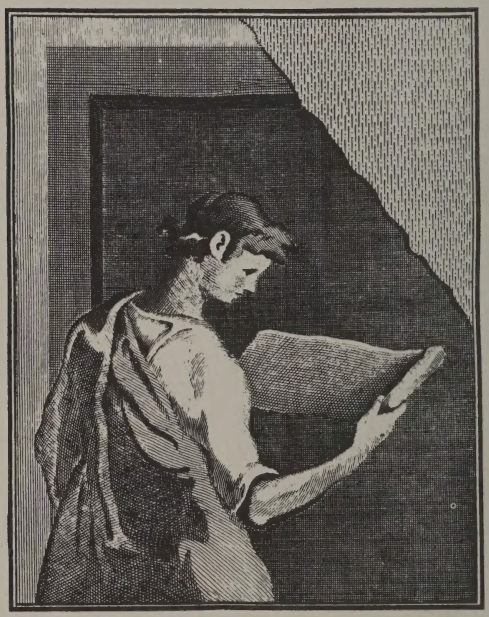


THE GETTY CENTER LIBRARY

DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

DA S. PIETRO SINO AI NOSTRI GIORNI

SPECIALMENTE INTORNO

AI PRINCIPALI SANTI, BEATI, MARTIRI, PADRI, AI SOMMI PONTEFICI, CARDINALI E PIÙ CELEBRI SCRITTORI ECCLESIASTICI, AI VARII GRADI DELLA GERARCHIA DELLA CHIESA CATTOLICA, ALLE CITTÁ PATRIARCALI, ARCIVESCOVILI E VESCOVILI, AGLI SCISMI, ALLE ERESIE, AI CONCILII, ALLE FESTE PIÙ SOLENNI, AI RITI, ALLE CEREMONIE SACRE, ALLE CAPPELLE PAPALI, CARDINALIZIE E PRELATIZIE, AGLI ORDINI RELIGIOSI, MILITARI, EQUESTRI ED OSPITALIERI, NON CHE ALLA CORTE E CURIA ROMANA ED ALLA FAMIGLIA PONTIFICIA, EC. EC. EC.

COMPILAZIONE

DEL CAVALIERE GAETANO MORONI ROMANO

SECONDO AIUTANTE DI CAMERA

DI SUA SANTITÀ PIO IX.

VOL. XLIX.

REF.
BX
841
M86
1840
v. 49-50

IN VENEZIA

DALLA TIPOGRAFIA EMILIANA

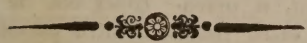
MDCCCXLVIII.

THE GETTY CENTER
LIBRARY

DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA



O

OMBRELLINO, *Umbellinus, Umbraculus.* Insegna di distinzione e istrumento con che parandosi il sole si fa ombra, e con esso riparasi pure la pioggia. L'invenzione delle ombrelle per ripararsi dai raggi del sole risale a' tempi più remoti, ed in molte solenni occasioni e cerimonie fu usato come distintivo di dignità, e come un segno di giurisdizione, onde fu paragonato al *Baldacchino* di cui è simbolo, ed alla *Mappula* (*Vedi*), ai quali articoli ed a Mappulari si parla ancora de' loro sostenitori, e meglio ai luoghi ove si descrivono le funzioni in cui si usa l'ombrellino, che suol chiamarsi baldacchino d'una sola asta. Il *Fanone* (*Vedi*) fu talvolta chiamato l'ombrello o baldacchino che anticamente si portava sul capo del Papa. In Italia si disse ombrellifero o ombrelliere la persona che portava l'ombrellino ai prelati o ad altri dignitari che ne godono l'uso per prerogativa di onorificenza, anche come segnale dell'altra del baldacchino dai medesimi adoperato. In Alea città d'Arcadia, celebrandosi la festa in onore di Bacco chiamata *Sceria*, si portava in processione la di lui statua colle tempia cinte di foglie di vite, entro un'adorna lettiga, nella quale sedeva una giovane baccante che portava un'ombrella, affine d'indicare con questo mezzo la maestà del nume. In molti bassorilievi di Persepoli il re o uno de' primari magistrati viene rappresentato sotto un'ombrella che una giovinetta tiene aperta sopra il suo capo. Ed ecco ch'eziandio nell'antichità l'ombrellino fu un segno di potenza divina od umana, di religione e di distinzione. I greci si servirono di ombrelle nelle feste *Dionisiache* di Bacco, per venerazione e decoro

della divinità, onde Bacco ebbe tra gli altri i soprannomi di *umbrotecti* o *umbratici*. Gli ebrei che sul cadere della repubblica giudaica si diedero alle idolatriche superstizioni, contaminando la festa de' tabernacoli con alcune cerimonie prese dalle feste *Dionisiache*, le celebravano con ombrelle. Anche nelle feste di Cerere chiamate *Eleusinie* e *Thesmophoriae*, e in quelle di Minerva dette *Panatheneca*, si usarono ombrelle. Dall' uso sacro passò l'ombrella all'uso profano, ed i primi che l'adottarono per segnale di dignità furono gli antichissimi re di Persia, che non comparivano mai in pubblico senza l' ombrello: in Baldacco, luogo della Persia, fabbricandosi un panno tessuto d' oro e di seta porpora, e questo adottandosi per una specie di tenda stabile, sotto la quale furono eretti i troni, o portatile, sotto cui incedevano sovrani e personaggi, prese il nome di *baldacchino* e *baldekino*, *velo*, *ombrella*, *mappula*, *umbracolo*. Presso gli antichi romani si trova che Numa Pompilio ordinò che quando il sacerdote andava al tempio per sagrificare, fosse portato in carro coperto con panno in forma d'arco trionfale. Si ha pure che l'ombrella la portasse solamente il pretore, ed in seguito divenisse quasi comune ai distinti personaggi, non pare in principio a titolo di dignità, ma per ripararsi dal sole e dalla pioggia.

Fra'cristiani divenne in uso l'ombrella o ombrellino singolarmente nelle cose sacre, qual distintivo dignitoso, e per lo più di seta damascata di color bianco ed anche di lama o ganzo d'oro, guarnito con trine e frangie d'oro o di seta, col manico o bastone nero, e si sostiene da un chierico sopra il sacerdote quando porta processionalmente la ss. *Eucaristia* o *Viatico* (*Vedi*) nell' ostensorio o nella pisside, uso che il Martene riferisce già praticato l'anno 1368, *De antiq. monac. ritibus* cap. 25, lib. 3. L' uffizio di sostenere l' ombrellino è molto decoroso, poichè parlando il ceremoniale de'vescovi, lib. II, cap. 33, del portare le aste del baldacchino, prescrive: *deputentur nobilis viris, barones* etc. Se un cardinale, prelato o altro personaggio s'incontra colla ss. Eucaristia che viene portata agli infermi, discende dalla carrozza, prende l'ombrellino e lo porta sino alla casa del malato o alla chiesa, e ciò in omaggio di venerazione al Signore de' dominanti. Di ciò si fece parola a Carrozza, e dell'accompagnamento del viatico nel vol. XL, pag. 133. Decretò la congregazione de' riti. 3185. Umbella uti nec licet praesidi, neque alteri in solemnitate Corporis Christi dum fit processio solemnis. 4420. Baldachinum non esse deferendum in publicis supplicationibus, in quibus circumferuntur imagines, simulacra et reliquiae sanctorum, quia competit dumtaxat ss. Sacramento, et ubi viget consuetudo, etiam reliquiis instrumentorum passionis D. N. J. C. 4471. Decretum generale, quo jubetur, ne reliquiae sanctorum deferantur sub baldachino, et ordinariis locorum districte praecipitur, ut abusus eliminent. La Chiesa dunque alle reliquie del ss. Sangue, Croce, e istromenti della passione di Gesù Cristo, non dà propriamente l'onore dell'ombrellino o baldacchino, e solo lo concede in que'luoghi ove ve ne sia inveterata consuetudine di esporre o portare reliquie sotto baldacchino e ombrellino. Nella solenne traslazione però

delle reliquie de' santi si usava il baldacchino del colore conveniente (*V.* Reliquie), se martire o confessore; ma la congregazione de' riti, per l'abuso che si faceva di tal uso, con decreto approvato da Leone XII, escluse il baldacchino o ombrellino per le reliquie de' santi. Che il baldacchino non si può usare neppure per le reliquie della Beata Vergine, lo dicemmo nei vol. XXXI, p. 222, e XXXIV, p. 109 del *Dizionario*, essendo soltanto proprio coll'ombrellino del solo ss. Sagramento. Anzi noteremo che Clemente XI, avendo saputo che nell'arcidiocesi di Toledo si portava il ss. Viatico senza l'ombrellino, energicamente esortò l'arcivescovo a ripararvi. Nelle eucaristiche funzioni il colore proprio del baldacchino o dell'ombrellino è bianco; il rito ambrosiano usa sempre il colore rosso. A Ciborio e Tabernacolo si dice del conopeo velo o baldacchino di essi. Il conopeo è un velo che si frapponeva fra il sacerdote e il fonte battesimale nel tuffarsi in esso le donzelle che si battezzavano, ed i *battisteri* o *fonti sacri* alcuni sono coperti del conopeo. Anche la piside è coperta d'un piccolo conopeo.

Il privilegio di portare l'ombrellino venne in seguito, oltre l'usarsi dai Papi e sovrani, dato ai cardinali, ai vescovi, a qualche prelato, ai principi, duchi, marchesi, ec. con colori propri ad ogni grado; come l'uso degli ombrellini per ripararsi il sole e delle ombrelle per ripararsi dall'acqua è comunissimo, e si usano di seta, di cotone e di tela cerata, di diversi colori: gli antichi romani per ripararsi dagli ardori del sole servivansi d'una specie di cappelli o parasoli che chiamavano *umbellae*. Del cappellone o parasole usato dai cardinali in luogo dell'ombrellino nelle processioni, se ne parla nel vol. IX, p. 175 del *Dizionario*. Il Papa usa due ombrellini di damasco rosso guarniti con trina e frangie d'oro e fiocchi di seta rossa e oro, con bastone nero, che ripiegato si custodisce entro saccoccia di tela rossa. Si tengono appesi in sala, si portano ne' possessi, ma incedendo per la città, ne' viaggi e nelle villeggiature se ne porta uno solo colla saccoccia da un parafreniere o sediaro, e si pone sopra la carrozza: ne' treni pubblici o semipubblici procedendo i parafrenieri a piedi, uno porta inalberato e chiuso l'ombrellino dietro la carrozza, aprendosi dal decano per riparar il sole al Papa quando scende dalla carrozza, ed anco camminando la carrozza stessa. Se il Papa l'adopera, lo sostiene il decano, e in alcuni luoghi anche i magistrati o altri distinti personaggi, ed il tutto meglio si riferisce ai rispettivi articoli. Si crede che l'imperatore Costantino il Grande concedesse la insegna dell'ombrellino a s. Silvestro I Papa del 314. Il Pontefice Anastasio III del 911, ad istanza di Berengario I imperatore e re di Italia, concesse l'uso dell'ombrellino al vescovo di Pavia. Del baldacchino portato sopra il Papa, fece menzione Innocenzo III del 1198 con la voce *mappula*, nel cap. 7, lib. 2 *de Missa*, dicendo pure dei suoi significati allegorici e mistici. Nell'Ordine romano XII di Cencio Camerario, si legge che il nuovo Papa portandosi con cavalcata al Laterano, un servente portava l'ombrella. Nell'Ordine romano XIV di Pietro Amelio, *De Dominica Pal-*

marum, si dice che il Papa incedeva sotto *umbella seu baldachinum in processionibus* e lo sostenevano quattro nobili. Nel 1178 ritornando Alessandro III da Venezia a Roma, dopo la pace fatta con Federico I, gli anconetani presentarono due ombrelle, una pel Papa, l'altra per l'imperatore: allora Alessandro III disse: una terza se ne prepari pel doge veneto, a cui meritamente gli si compete, poichè egli avendoci liberati dal fragor della guerra, ci pose nel refrigerio della pace; lo che propriamente significa l'ombrella, nella di cui memoria vogliamo che i dogi di Venezia ne facciano uso nelle loro solennità. Nel vol. XXIV, p. 88 del *Dizionario* narrai come entrò Urbano V nel 1366 in Roma, in cui Ridolfo Varani signore di Camerino portò il gonfalone e le chiavi sul suo capo. *V.* Ingressi solenni in Roma, e Gonfalone: a Chiavi pontificie dissi come col padiglione in forma d'ombrello sono le insegne della romana Chiesa. Del *Padiglione* (*Vedi*) o sinnicchio o zinnichio, o grandissimo ombrello, insegna delle principali basiliche di Roma, ne parlai ne'vol. VII, p. 116, IX, p. 55, XI, p. 178 e 263, XII, p. 33 del *Dizionario* ed altrove. Ivi si è dunque detto come il padiglione, *papiliones vel tentoria, magni umbraculi, sivet abernaculi*, contrassegno di giurisdizione e distintivo speciale, con la croce e il campanello precede nelle processioni il clero di dette basiliche; ch'è sovrastato da piccola croce dorata su globo simile, ed è fatto in forma di vasto ombrello di striscie di drappo di seta gialla e rossa, con drappellone in cui sono gli stemmi della basilica, chiudendosi come l'ombrella e sostenendosi alternativamente da due individui con veste bianca; che se ne attribuisce la remota origine per ricevervi al coperto il clero nelle lunghe processioni, allorchè era sorpreso dalla pioggia, e perchè il capitolo lateranense ha due padiglioni, ciò si crede, come essendo anticamente più numeroso ne usò perciò due e con essi si fa precedere, ovvero il doppio padiglione lo adopera come cattedrale di Roma la basilica cui appartiene, o più ragionevolmente per avere il capitolo riunito le prerogative della vicina basilica di s. Lorenzo *ad sancta Sanctorum*, il perchè usa pure due croci e due campanelli nelle stesse processioni. Ne' diari mss. del cerimoniere Cassina, descrivendosi l'associazione del cadavere del cardinal Colloredo penitenziere maggiore nel 1709, si legge: *Postea clerus, beneficiati et canonici basilicae s. Mariae trans Tyberim cum propria cruce sine papilione. Vedi* il Moretti, *De presbyterium* p. 127, 128. Nel lib. I, c. 91, p. 290: *de caeremoniis aulae Bizantinae*, per la creazione di Leone in imperatore, si narra che *praeit Patriarcha cum suo clero in magnam ecclesiam. Adsunt presbyteri in Papilione. Est autem Papilio dictio romana. Significat illud animalculum vel insectum, quod circa Crambem obvolitat. Ratio appellationis est. Vela Papilionis vel Tentorii variis coloribus distincta referunt similitudine alas illius animalculi, quod romani Papilionem appellant. In hunc itaque Papilionem intrat imperator.* In fatti anche al presente i padiglioni o sinnicchi delle basiliche romane hanno i teli alternativamente, sì nel corpo del gran-

de ombrello che nel drappellone, a due colori, cioè rosso e giallo, propri tuttora del senato e popolo romano. Che questi due colori, prima che Pio VII sostituisse il bianco e giallo, fossero propri della Chiesa romana e delle sue milizie, lo notai nel vol. XXXIII, p. 123 del *Dizionario*.

Nel 1383 Carlo III Durazzo re di Napoli ricevè nella sua reggia sotto l'ombrella d'oro il Papa Urbano VI: come furono ricevuti i Pontefici ne' loro viaggi, si parla ai luoghi ove si recarono. Nelle relazioni dei *Possessi* presi dai Papi nella basilica Lateranense e raccolte dal Cancellieri, si leggono le seguenti erudizioni sull'uso e forma dell'ombrellino del Pontefice in sì solenne funzione, potendosi anche consultare il Catalano *in Pontif. Rom.* t. I, cap. V. Nel possesso di Gregorio XII nel 1405, dopo il Papa a cavallo procedevano *XII vexilla. Deinde ea cum umbraculo sericeo, quod tendit in conum, anteque Pontificem semper fertur, per Costantinum ipsum potuisse ad praefatum devenisse Silvestrum.* Noteremo che allorquando nel 1449 l'ultimo antipapa Felice V rinunziò il pseudo-pontificato, in premio Nicolo V lo dichiarò cardinal decano del sacro collegio e gli concesse alcune insegne pontificie; ma fra le eccettuate fuvvi l'ombrellino. Nel possesso di Pio II i romani pretesero appartenergli il baldacchino che avea usato. Innocenzo VIII nel possesso dell'anno 1484: *Papa, cujus equum ducebant senator, et conservatores urbis, quia laici digniores ipsis non interfuerunt, sub baldachino, quod cives romani, capita regionum, et alii nobiliores cives, qui continuo in satis copioso numero ante Papam incedebant, usque ad Lateranum portabant.* Leone X nel possesso del 1513 fu preceduto dalla ss. Eucaristia: *equum cum Sacramento; baldachinum super Sacramento per cives romanos VIII vicissim.* Dopo i protonotari, *ultimo umbella Papae, quam portat unus Macerius* (*Mazziere, Vedi*) *armatus totus, absque tam galea.* Nel vol. V, p. 299 del *Dizionario* notai, che recandosi Leone X a Bologna preceduto dalla ss. Eucaristia, a questa fece servire il magnifico baldacchino che gli avevano destinato i bolognesi, e il meno ricco che i medesimi aveano preparato pel santissimo Sagramento l'usò per sè; e ad *Eucaristia ss. che precede i Papi ne' viaggi*, ragionando del suo cerimoniale, dissi del suo baldacchino o ombrellino. Nel possesso di Sisto V del 1585, *Unus parafrenarius ferebat unum umbraculum ex damasceno rubro supra Pontificem, transeuntem per solem.* Nel possesso di Gregorio XIV nel 1590, dopo di lui cavalcavano i soliti cubiculari intimi. *Apud eos, et prope Pontificem, parafrenarius unus Sanctitatis suae cum umbella ex damasceno serico purpureo confecta, aureis cordulis, et frangiis ornata, pedes gradiebatur ad arcendum solis radios per viam, ne visum Pontificis offenderent.* Innocenzo X nel possesso del 1644, incedendo in *Lettiga* (*Vedi*), seguito dai consueti cubiculari domestici, non lungi da loro, vicino alla lettiga, era un parafreniere di sua Santità coll'ombrella di damasco cremesino, trinata d'oro. Così per Clemente IX e Innocenzo XI. Anche Innocenzo XII nel 1691 andò al possesso in lettiga, presso la

quale due suoi parafrenieri sostenevano due ombrelli di damasco cremesino trinati d'oro. Clemente XI nel possesso del 1701 cavalcò, e dopo erano portate due ombrelle dal decano e sotto decano, che servivano nelle occorrenze. Nel suo pontificato il p. Bonanni pubblicò la *Gerarchia ecclesiastica*, ove a p. 400 dice che nelle funzioni ecclesiastiche il Papa usa due ombrelle di seta rossa guarnite d'oro, una sostenuta dal decano de' parafrenieri, l'altra dal sotto decano; e che nel giorno in cui coronato si trasferisce dalla chiesa di s. Pietro alla Lateranense, l'ombrella si sostiene da un mazziere armato. Ciò riporta parlando al cap. 97 *del baldacchino sotto cui si porta il sommo Pontefice*, maestoso ornamento, che fu adottato dai Papi non per fasto e vana pompa, ma per conciliare venerazione ne' popoli, i quali ordinariamente dalle cose sensibili ed esteriori prendono argomento di stimar ciò che non comprendono con l'intelletto; avendo Dio ordinato nella legge antica, che l'Arca si conservasse sotto coperte preziose, e che il sommo sacerdote sotto l'ombra di esse offrisse il sagrifizio. Nella funzione del possesso di Benedetto XIII nel 1724 e di Clemente XIII nel 1758, il decano e sotto decano dei parafrenieri, vestiti in abito nero, portarono ciascuno l'ombrella aperta presso il Papa; altrettanto si legge di Pio VI, che fu l'ultimo Pontefice che prese possesso cavalcando. Pio VII lo prese in carrozza, circondato dal decano e sotto decano, con due palafrenieri cogli ombrelli. Benchè il regnante Pio IX vi si recasse in carrozza, fu preceduto e seguito dalla cavalcata nel 1846, e due parafrenieri incedevano presso di essa col decano, l'ombrellino di damasco rosso e con la borsa di velluto rosso secondo il consueto pei memoriali.

I cardinali hanno l'uso di due ombrellini di seta damascata, cioè uno rosso, l'altro paonazzo, guarniti con trine, frangie e fiocchi simili, del qual colore sono le fodere di tela per custodirli, da cui escono i cordoni ed i due fiocchi, adoperandosi quel colore secondo i tempi e le prescrizioni de'cerimoniali, e le *Vesti* e *Cappe de' cardinali* (*Vedi*), dovendosi l'ombrellino e il cuscino sempre uniformare al colore delle vesti cardinalizie, e nelle domeniche *Gaudete* e *Laetare*, in cui i cardinali adoperano il colore roseo, l'ombrellino è paonazzo come la cappa. Negli articoli delle *Cappelle pontificie e cardinalizie* e in quelli d'ogni funzione cui intervengono i cardinali, parlando dei loro treni, livree e vesti colle quali v'incedono, notai ancora di qual colore si fa uso dell'ombrellino e cuscino; quando dissi, i *cardinali vi si recano con vesti e tutto altro rosso o paonazzo*, di tal colore deve essere eziandio l'ombrellino; ed altrove rimarcai, che i cardinali decani, di principesca famiglia, o dei marchesi di baldacchino, siccome godono il distintivo d'intarsiare l'oro nelle seterie de'finimenti de'loro cavalli e guarnizioni delle loro carrozze, così i loro ombrellini rosso e paonazzo, i fiocchi, le trine e le frangie di seta simile sono intarsiati con oro: altrettanto come le seterie frammiste con oro, potrebbero usare i cardinali camerlengo e vice-cancelliere. I due ombrellini si appendono nelle pareti della sala in un ai due cuscini; e quando il car-

dinale esce di casa, un servitore per turno con esso sotto il braccio lo precede, e poi lo pone all'estremità destra della carrozza fermato all'uncinello, il quale è in tutte le carrozze di quelli che godono questo distintivo. Nel discendere il cardinale dalla carrozza, meno se per diporto passeggia fuori delle porte di Roma od altrove, non lo precede l'ombrellino, ma resta sulla carrozza, in cui si pone anche ne' viaggi e villeggiature; sempre l'ombrellino come insegna deve accompagnare ovunque il cardinale: quella della *Mazza* d'argento i cardinali non più l'usano. In conclave stesso i cardinali ritengono l'ombrellino, benchè non l'usino, cioè il paonazzo col quale vi entrarono, uscendone poi col rosso. La prima volta che il nuovo cardinale usa l'ombrellino, non l'adopera il giorno di sua creazione recandosi a ricevere dal Papa la berretta cardinalizia (del cui modo, oltre a Berretta, meglio parlai ne'vol. IX, p. 176, e XXXV, p. 192 del *Dizionario*), ma bensì in quello in cui si reca a prendere il cappello cardinalizio, ma riposto dentro la carrozza, poichè solo dopo ricevuto il cappello incomincia ad usarsi, laonde non possono adoperarlo que'cardinali creati assenti da Roma benchè da lungo tempo, finchè non hanno ricevuto il cappello rosso dal Papa. I due cardinali che accompagnano in carrozza il Pontefice, sedendogli rimpetto, non usano allora l'ombrellino per rispetto, ma lo fanno riporre nelle proprie carrozze di seguito, o lo lasciano nella sala pontificia. L'ultima volta che si usa dal cardinale l'ombrellino, è nella pompa funebre in cui si porta il cadavere alla chiesa, precedendolo con esso un servitore a piedi, perchè a piedi vanno tutti gli altri servitori; e quando i cardinali recansi per visite di formalità, possessi o altre circostanze, in cui i servitori precedono a piedi la carrozza, l'ombrellino è portato da uno di essi sotto il braccio. L'ombrellino de'cardinali in rare occasioni si apre, per cui è sempre ripiegato dentro la sua custodia di tela. Nel sabbato santo i cardinali si recano alla cappella con ombrellino paonazzo, e siccome al *peccatores* delle litanie depongono le cappe paonazze ed assumono sulla sottana paonazza le rosse, dopo la funzione prendono la mantelletta e mozzetta rossa, così nel tornare a casa si usa l'ombrellino rosso, e la cappa si pone nella saccoccia di tal colore. Parlando delle *Carrozze*, dissi, che prima d'adottarle i cardinali cavalcavano anche ne'viaggi coll'ombrellino per ripararsi dal sole e dalla pioggia, così e per segnale di dignità e in memoria del precedente uso, sempre un loro domestico lo porta quando escono dal proprio palazzo. In fatti, abbiamo che il cardinal Farnese quando andò in Germania legato a Carlo V, sempre cavalcò riparandosi il sole e la pioggia coll'ombrellino. I cardinali impotenti di andare a cavallo, facevano anticamente uso delle lettighe e delle sedie. Spettava ai palafrenieri de' cardinali il baldacchino sotto il quale ricevevasi nei loro ingressi i legati *a latere*.

Tra i prelati, il solo *Uditore della camera* (*Vedi*) usa l'ombrellino paonazzo, non però nel palazzo apostolico, come il primo tra i prelati di fiocchetti, e perciò gode il distintivo del *Baldacchino* al modo detto a quell'articolo. I vescovi non hanno l'uso propriamente dell'om-

brellino, ma del baldacchino, cioè sopra l'altare e sopra la sedia o trono episcopale, come altri prelati; e sotto baldacchino incedono nei possessi e processioni portando il ss. Sagramento; di che tratta il *Cerem. episcop.* lib. I, cap. 14. *De usu umbraculi seu baldachini.* Il Vettori nel *Fiorino d'oro* p. 50, riporta una gemma antica in cui si vede un vescovo a cavallo e in mitra in atto di benedire, preceduto e seguito da due individui, il primo colla croce, l'altro coll'ombrellino, in forma di *Flabello* (*Vedi*). Altresì nella corte romana godono l'uso e l'insegna dell'ombrellino, i *Principi assistenti al soglio*, il *Maestro del sacro ospizio*, i *Principi*, i *Duchi*, i *Marchesi di baldacchino*, il *Senatore* (le mogli di detti personaggi godono l'uso dell'ombrellino), ed i *Conservatori di Roma* (*Vedi*), ec.; come ancora gli *Ambasciatori* (*Vedi*), ed anche quelli di *Bologna* e *Ferrara* (*Vedi*), quando vi erano in Roma. Gli ombrellini di tali personaggi sono di seta celeste con fiocchi simili, e guarnizioni frammiste con oro. Nel colore della seta diversificano gli ombrellini di alcuni ambasciatori, che adoperano quello proprio della loro corte, e quello del senatore e de'conservatori di Roma, essendo il colore nero, e lo porta innanzi un *Fedele di Campidoglio;* va però notato che la fodera dell'ombrellino di detto magistrato romano è di due colori, cioè di tela nera in quei giorni che il magistrato indossa il rubbone nero, e di tela gialla quando esso veste la toga d'oro. A miglior schiarimento di quanto dicemmo tanto dell'ombrellino, che delle seterie de' cavalli delle carrozze del magistrato, come ne' vol. VIII, p. 231, e X, p. 121 del *Dizionario*, aggiungeremo che la prima carrozza giornaliera dell' antico magistrato, i cavalli avevano seterie e fiocchi di seta nera ed oro, la seconda e la terza carrozza avevano cavalli con seterie e fiocchi di seta gialla e rossi; nei tempi di gala e quando si usava dal magistrato il treno nobile, i cavalli della berlina aveano seterie, intrecciature e fiocchi di seta bleu e oro. Il senatore usa come il magistrato le suddette seterie e ombrellino, il quale è pure portato da un fedele. Nel prospetto delle attuali prerogative del senato romano, si legge. Alzerà permanentemente il trono nel proprio palazzo insieme al baldacchino. Avrà l'uso dell' ombrellino a somiglianza de'principi. Avrà il treno di carrozze proporzionato alle occorrenze, ma non mai più di sei, nè meno di tre. Gli ornamenti de' cavalli saranno di oro per la prima carrozza; negri e d'oro per la seconda; negri e gialli per la terza. Finalmente l'insegna onorevole dell' ombrellino l'usano molti comuni, o magistrature municipali, e Pio VII con breve del 23 dicembre 1814 presso il *Bull. Cont.* tom. XIII, p. 348, lo concesse al magistrato civico d'Anagni nelle pubbliche funzioni. Sopra i baldacchini si può vedere il Lunadoro, *Relaz. della corte di Roma*, edizione del 1646, p. 137, 138 e 329. E sopra gli ombrellini: Carmeli dell'uso delle ombrelle o baldacchino, nel t. II, p. 20, *De'costumi sacri e profani.* Paolo Pacciaudi, *De umbellae gestatione commentarius*, Romae 1752. Costantino Ruggieri, *Osservazioni sopra l'uso e la forma degli ombrelli, presso gli antichi, tanto gentili, quanto cristiani, e sopra altre cose appartenenti alle antichità sacre e*

profane, indirizzate al p. Paciaudi. Il p. Bonanni, *Numism. Pont.* t. I, p. 236 e seg., eruditamente tratta sulle diverse denominazioni dell'*Umbella* e differenti specie.

OMELIA, *Homilia, sacra oratio.* Ragionamento sacro sopra l'evangelo e altro argomento. In origine significò conferenza, o assemblea, o radunanza di popolo, e poscia vennero chiamate omelie le esortazioni ed i sermoni che si facevano ai popoli congregati insieme nella chiesa. Il nome greco *homelia* significa propriamente un discorso famigliare, ed in fatti le omelie facevansi famigliarmente nelle chiese dai prelati che interrogavano il popolo, e ne erano interrogati, all'opposto dei sermoni che dicevansi dal pergamo alla foggia degli oratori. I padri greci chiamarono omelie le prediche, tutte le omelie de' padri greci e latini sono fatte dai vescovi. Chiamansi altresì omelie le lezioni del terzo notturno dei mattutini, che spiegano il vangelo del giorno, e che sono estratte dalle omelie de'padri. Si dice *Omelario* il libro che contiene le omelie de' padri, che leggonsi nell'uffizio, *homiliare, homiliarius librus;* ed *Omeliasta* il facitore di omelie, *homiliates, homilites.* Vedasi Antonio Bianchini, *Collezione delle migliori omelie de'ss. Padri greci,* Roma 1827. Il Sarnelli, *Lett. eccl.* t. IV, parlando nella lett. 53 non potersi il vescovo esimere al tutto dal predicare, quanto allo stile dice, essere di tre maniere quello della *Predica* (*Vedi*), dommatico, critico, parenetico; uno insegna la dottrina, l'altro censura i costumi, il terzo è famigliare, distinguendo s. Paolo l'insegnare dall'esortare, e per esortare prescrive il genere famigliare e parenetico, che s. Agostino nel sermone 1.8, *De verbis Domini,* chiamò *esortationes ecclesiae morales,* dette omelie, cioè *allocutiones.* Di queste esortazioni n'è pieno il Pontificale romano nelle sacre ordinazioni, nella dedicazione della chiesa, ed altrove. Si può leggere nel *Cerem. episcop.* lib. I, cap. 22: *De concionibus seu sermonibus infra missam solemnem habendis, seu post missam in funere episcopi, aut alicujus magni viri, et de habitu sermocinantis.* Le omelie si fanno anco dagli abbati mitrati ne' pontificali, massime di quelli *nullius dioecesis.* Nel vol. VIII, p. 236 parlammo delle prediche e discorsi che si recitano nelle cappelle pontificie, descrivendo le quali dissi in quali funzioni i Pontefici pronunziavano dopo l'evangelo l'omelia, cioè ne'solenni pontificali di Pasqua, de' ss. Pietro e Paolo, e di Natale, per la dedicazione di chiese, consacrazione di vescovi, canonizzazioni, ed altre circostanze. Gli antichi Pontefici le recitavano di frequente per diverse feste, e in diverse *Chiese di Roma* (*Vedi*), massime l'eloquentissimo s. Leone I del 440, di che ne abbiamo monumenti, come di s. Gregorio I del 590. Questo Pontefice, per non dire di altri, nella basilica Vaticana fece undici omelie, tre sopra gli evangeli in quella di s. Maria Maggiore, e quattro in s. Lorenzo fuori le mura, cioè nella domenica di settuagesima, nel mercoledì di Pasqua, nella prima domenica dopo la festa della ss. Trinità, e nel sabbato delle quattro tempora di settembre, spiegando diverse cose, e celebrando le feste dei santi patroni della chiesa ove le recitava, in un al vangelo corrente. Delle omelie fatte da s. Gregorio I ne parliamo in diversi luoghi, ed il cardinal Baronio fece incidere con

caratteri nel dorso d'una sedia di marmo, esistente nella chiesa de'ss. Nereo ed Achilleo, l'omelia che ivi pronunziò. Nel 1831 in Venezia si pubblicarono: *Le quaranta omelie sopra gli evangeli volgarizzate di s. Gregorio I Magno.* Innocenzo III ad ogni festa solenne della Chiesa ne spiegava l'origine, l'importanza e l'efficacia nella credenza e nella vita de'cristiani, con omelie; e questo faceva specialmente in quelle settimane, fatte più delle altre a muovere alla contemplazione dell'amor di Dio, con la commemorazione della morte riparatrice di Gesù Cristo. Egli sermoneggiava pur ne'giorni consecrati alla memoria dei confessori e de'martiri della Chiesa militante di Cristo, assunti alle glorie della trionfante, dopo mille combattimenti e patimenti. Il predicar suo era in lingua volgare, e accorrevano in folla il popolo e clero a udirlo per la sua profonda dottrina ed eloquenza. Raccolti una parte de'suoi sermoni, li mandò in dono d'amicizia ad Arnaldo abbate cisterciense: *Innocentii sermones per festivitates sanctorum totius anni.*

In tempi a noi meno lontani Clemente XI nella basilica Vaticana fece al popolo romano elegantissime omelie latine, nelle quali si ammirava riprodotta la maschia eloquenza di s. Leone I Magno: le pronunziò nelle feste di Pasqua, de'ss. Pietro e Paolo, di Natale, e per la canonizzazione de'ss. Pio V, Andrea Avellino, Felice da Cantalice, e Caterina da Bologna, sedente in trono, con mitra in capo. L'ultima la riporta a p. 229 il Cappello, *Acta canon.*; ed a p. 233 avverte che dopo Leone X, che nella canonizzazione di s. Francesco di Paola recitò un'omelia nel 1519, in questa funzione non si erano dai Pontefici più pronunziate. Nel 1717 Clemente XI per l'ultima volta recitò l'omelie, poichè l'indebolita sua salute non gli permise più farlo. Carlo Alessio Guidi stampò sei di tali *Omelie di N. S. Clemente XI spiegate in versi*, Roma 1712, con bellissimi rami e splendida edizione ch'erasi studiato rendere correttissima, ma che gli fu fatale. Poichè, portando il libro magnificamente legato al Papa a Castel Gandolfo, vagheggiandolo nel viaggio, si accorse d'un errore di stampa. Se ne accorò talmente che giunto in Frascati in casa Pagliari, un colpo d'apoplesia lo tolse di vita; il libro fu quindi recato al Papa che ne restò dolentissimo. Questo libro merita d'essere annoverato fra quelli rammentati da Gottobl: *Comment. epist. qua aliquos librorum fata recenset*, Wittemberga 1731; e da Klotz, *Disputat. de libris auctoribus suis fatalibus*, ivi 1728. Dipoi in Venezia nel 1717 col testo furono stampate: *Le omelie ed orazioni* (due sul terremoto) *della S. di N. S. P. Clemente XI, volgarizzate da Gio. Maria Crescimbeni, terza impressione.* Anche Benedetto XIII recitò molte omelie; così il dottissimo Benedetto XIV recitò un'omelia nella festa de'principi degli apostoli nella basilica Vaticana, per la canonizzazione di cinque santi, che si legge nel suo *Bull.* t. II, p. 257. Pio VI rinnovando il costume de'più dotti e zelanti Papi, recitò diverse omelie nella basilica di s. Pietro nelle summentovate solennità. Quando nel 1782 si recò a Vienna, celebrando il Pontificale di Pasqua nella metropolitana, dopo il vangelo fece una fervorosa omelia, che fu stampata insieme con gli altri *Atti* del suo viag-

gio. Essendo il medesimo Pontefice abbate ordinario di Subiaco, riedificò la cattedrale di s. Andrea, e in consagrarla pronunziò un'omelia, che pubblicò il prelato Brancadoro poi cardinale, nel libro: *Pio VI in Subiaco*. Dello stesso abbiamo: *Pii VI Allocutiones, Homeliae, pleraquae Epistolae*, Amstelodami 1792. Pio VII come vescovo d'Imola molte omelie recitò (di quella che diè tanto a parlare, si può vedere il vol. XXXIV, p. 107 del *Dizionario*), e da Papa consecrando nel coro della basilica Vaticana a'3 aprile 1804 Gioacchino Tosi in vescovo d'Anagni, pronunziò la sessantesima sua omelia, che si legge nel *Bull. Rom. Continuatio*, t. XII, p. 141. Gregorio XVI a'26 maggio 1839 solennemente canonizzò cinque santi, e dopo il canto del vangelo pronunziò un'eloquentissima omelia, piena di sacra unzione e di soda pietà, nella quale encomiò la santità dei nuovi eroi canonizzati: dopo l'omelia il cardinal vescovo assistente pubblicò l'indulgenza al modo detto nel vol. VII, p. 302 del *Dizionario*, cioè per quelli che visiteranno i sepolcri de'nuovi santi negli anniversari di loro festa, poichè la plenaria che in tal circostanza si suole promulgare, non ebbe luogo perchè dando poi il Papa dalla loggia la solenne benedizione, allora fu notificata. Quindi lo stesso Pontefice a'5 ottobre 1840 fece la solenne consecrazione dell'altare principale della basilica di s. Paolo, e terminata la funzione in trono pronunziò analoga commoventissima allocuzione o omelia, di cui parlammo nel vol. XI, p. 251 del *Dizionario*, penetrato di spirituale contentezza; indi compartì l'apostolica benedizione, facendo pubblicare dal cardinal primo diacono l'indulgenza, ed assunti gli abiti sacri per la messa bassa, sull'altare mentovato disse quella della dedicazione. Nelle consagrazioni de'vescovi che fece Gregorio XVI, non recitò omelie.

OMER (s.), *Fanum s. Audemari, Audomaropolis, Sithieu*. Città vescovile di Francia nell'Artesia o Artois, dipartimento del Passo di Calais, capoluogo di circondario e di due cantoni, a 60 leghe da Parigi. È situata parte intorno al monte Sithieu, parte sul colle che congiunge detto monte con quello des Cravattes, ed in pianura bassa e paludosa attraversata dall'Aa che vi diviene navigabile. È una piazza forte di prima classe, cinta da un buon circuito e da fosse, con sobborghi fortificati e trincieramenti, e con quattro porte. È sede di tribunali di prima istanza, di commercio e di altre autorità. È generalmente fabbricata di mattoni gialli, è ben distribuita, e presenta molte strade larghissime. Si distingue la vasta piazza d'armi, il palazzo pubblico edifizio gotico; l'antica cattedrale della Beata Vergine, bello edifizio pur gotico, ove ammirasi la Deposizione dalla Croce di Rubens, e rinchiude il sepolcro di s. Audomaro, detto anche Odomaro, Otmaro, volgarmente detto Saint-Omer vescovo di Terouanne; le rovine dell'abbazia di s. Bertino, ove si trovava la tomba di Childerico III, ultimo re di Francia della stirpe de'Merovingi, ivi rilegato da Pipino il Piccolo; la chiesa del collegio, la cui facciata ha due torri, con bella volta di legno; l'ospedale militare, che occupa l'antico collegio inglese, sì celebre un tempo per la educazione de'giovani cattolici irlandesi e inglesi, diretto dai gesuiti, quali ne avevano altro

con religiosi fiamminghi; e finalmente la casa di arresto, sul punto il più alto del Sithieu. Questa città ha numerose fontane, comodo porto sul canale del vasto sobborgo Haut-Pont, due altre chiese parrocchiali, monastero d'orsoline, collegio comunale con pubblica biblioteca di circa 16,000 volumi, arsenale, magazzini, teatro, bagni, spedali pegli orfani ed esposti, altro ospedale oltre il detto militare, due ospizi, casa delle sorelle della Carità, altri stabilimenti, ameni passeggi. Ha molte fabbriche e commercio: gli abitanti di origine fiamminga in gran parte ne conservano il linguaggio, e molti sono giardinieri. È patria dell'abbate Suger, di Flamen scultore, de'gesuiti letterati Martino du Cygne e Giacomo Malbrancq, e di altri illustri. I dintorni sono deliziosi e fertili; vi si trovano posizioni importanti per le armate incaricate di coprire Saint-Omer, e di farne levare l'assedio; nel 1827 le truppe francesi vi eseguirono grandi manovre, sotto gli occhi di Carlo X.

Saint-Omer non fu remotamente che un borgo, il quale formossi nel 626 intorno ad un castello fortificato, che coronava la sommità del monte Sithieu di cui prese il nome. Adroaldo signore di questa terra la diede a s. Omer, che nel 648 vi fondò il monastero dei benedettini di s. Pietro di Sithieu, che fu in seguito la celebre abbazia di s. Bertino, e fabbricò pure la magnifica chiesa poi cattedrale: il santo stabilì nel monastero la sua residenza, di cui fu primo abbate s. Mommelino, poi vescovo di Noyon, ed il successore s. Bertino gl'impose il proprio nome. Nell'880 l'abbate Folco incominciò a cingerla di mura, le quali furono compite nel 902 da Baldovino II conte di Fiandra: verso questo tempo il borgo di Sithieu, lasciando il suo nome, prese quello del suo protettore e fu eretto in città. Nel 1152 un violento incendio ne distrusse una parte. Baldovino V dipoi l'ingrandì, e poi Carlo V vi aggiunse varie fortificazioni. Prima di questo tempo invano nel 1477 l'assediò Luigi XI, ma fu più fortunato dieci anni dopo; però nel 1498, ribellatisi gli abitanti, la consegnarono ai borgognoni. Tuttavia Luigi XI se ne impadronì di nuovo nel 1492, mediante il tradimento di Filippo di Crevecoeur governatore della piazza; l'arciduca Massimiliano la riprese ben tosto. I francesi non poterono prenderla nel 1638, ma se ne insignorirono nel 1677 dopo la battaglia di Cassel, ed il suo acquisto fu loro assicurato l'anno seguente pel trattato di Nimega. Nel 1805 Saint-Omer fu uno de'cantieri e de'punti di partenza della flottiglia destinata contro l'Inghilterra.

La sede vescovile fu istituita da Paolo IV li 12 maggio 1559, ad istanza di Filippo II re di Spagna, suffraganea di Cambray: formò la diocesi con dieci terre di quella di Terouanne, con territorio lungo 42 miglia e largo 39, assegnando 3000 ducati d'oro sulle decime e 1500 sul tesoro del re, cui diè la nomina. Eresse in cattedrale la chiesa della Beata Vergine, che governavasi dai preposti, il primo de'quali fu Elcino del 1016, e l'ultimo Odoardo Berraques grande elemosiniere di Carlo V, morto nel 1557. Il capitolo si compose di sei dignità, con ventinove canonici maggiori e cinque minori, otto vicari

e ventitre cappellani. Prima di questa erezione, la chiesa dell'abbazia era stata la principale, godendo l'abbate molti privilegi, come d'intervenir con voto alle sedute degli stati d'Artois. Il primo vescovo fu Guglielmo di Poitiers, il quale non fu consecrato. Nel 1562 gli successe Gerardo di Harmericourt, che fondò il collegio dei gesuiti per la gratuita istruzione della gioventù, e morì nel 1577: quanto ai successori vedasi la *Gallia christ.* t. III, p. 472. Gli ultimi vescovi sono registrati nelle *Notizie di Roma.* 1754 Francesco Giuseppe de Brunes de Montoluet di Dol. 1766 Lodovico Conzié de Pomier diocesi di Lione. 1769 Gioacchino de Conzié di detto luogo. 1775 Gio. Augusto de Chastenet de Puysegur d'Alby. 1778 Giuseppe M. Alessio de Bruyeres de Chalabre, della diocesi di s. Papoul, che fu l'ultimo, poichè nel 1801 pel concordato Pio VII soppresse la diocesi. Questa stendevasi nell'Artois e nella Fiandra, divisa in due arcidiaconati, con dieci abbazie, ed il vescovo avea 40,000 lire di rendita. Nel giugno 1099 vi fu tenuto in Saint-Omer un concilio da Manasse arcivescovo di Reims, con quattro vescovi suffraganei. Furono pubblicati cinque articoli riguardanti la tregua di Dio e diversi punti di disciplina ecclesiastica, e fu ordinato di osservarli sotto pena di scomunica. Baluzio, *Miscell.* t. V; Mansi, *Suppl. Diz. de' concilii.* Del celebre collegio di Saint-Omer, fondato dai gesuiti inglesi, parlai nel vol. XXXV, p. 146.

OMERITI. Popolo della costa meridionale dell'Arabia Felice, vicino al mare rosso, conosciuto sotto il nome di *sabei* o *indiani*, paese chiamato poi principato d'Aden, cui anticamente era loro religione l'idolatria mista con giudaismo. L'apostolo s. Bartolomeo vi predicò il vangelo, indi vi ristabilì la fede Panteno prefetto della celebre scuola d'Alessandria. Nel IV secolo l'ariano monaco e vescovo Teofilo indiano fu mandato dall'imperatore Costanzo e da Giorgio d'Alessandria, agli omeriti ed agli abissini etiopi, ma sembra che non sia riuscito a spargervi l'eresia; dice però il Bercastel che l'imperatore ottenne con magnifici donativi l'edificazione di alcune chiese per uso de' mercanti romani e de' nativi del paese, i quali volessero apprendere la religione dell'impero, onde il principe degli omeriti si convertì e volle fare egli stesso la spesa di tre chiese, una nella capitale, le altre nelle città principali, ove i romani ed i persiani facevano il loro commercio. Nella vita di Papa s. Ormisda del 514 si legge ch'ebbe il conforto di veder convertiti gli omeriti dalla superstizione giudaica. La religione cristiana continuò a farvi progressi, finchè il re Dunaam, spinto dagli ebrei, si sforzò d'abolire nel paese il nome di Gesù Cristo: prese la città di Nagra o Dafar, e fece crudelmente morire Areta suo principe e gli abitanti. Allora Elesbaam re d'Etiopia, a vendicar la morte di que' santi martiri, attaccò il principe ebreo, lo vinse e gli sostituì un re cristiano, che poco regnò per rivolta de' sudditi, e gli successe Abraham pur cristiano. Elesbaam chiese un vescovo al patriarca alessandrino per istruir gli omeriti, e Timoteo col consenso di Giustiniano I ne lasciò la scelta agl' inviati che condussero seco Giovanni, il quale edificò una chiesa

nella città di Thaphar e vi stabilì la sua sede vescovile. I nestoriani impadronendosi nel secolo VII di questa chiesa, sottomisero gli omeriti al cattolico di loro setta residente in Seleucia. Ecco i vescovi degli omeriti. Paolo morto due anni prima della presa di Nagra. Giovanni mansionario della chiesa di s. Gio. Battista d'Alessandria. Gregorio di Milano, secondo i menologi, sedeva quando Elesbaam passò di nuovo il mare, per dare un successore al re degli omeriti, cioè Abraham. Abulareth verso il 630. N. inviato dal patriarca Simone. *Oriens christ.* t. I, p. 663.

OMOBONO (s.). Figlio d'un mercante di Cremona, cognominato dei Tucingi. Destinato al commercio, ebbe un'educazione conforme a questo mestiere; ma trovò nelle istruzioni e negli esempli di suo padre dei motivi di probità, di religione e di virtù. Sposò una giovine virtuosa e capace d'aiutarlo nel governo della famiglia. Dopo la morte del padre, che lo lasciò padrone di grandiose sostanze, egli aumentò le sue limosine; andava in traccia dei poveri nelle capanne per sovvenirli, accompagnando sempre le sue beneficenze con savi consigli ed esortazioni. Alla carità accoppiava l'astinenza e la mortificazione, e sapeva collegare coi doveri del suo stato l'esercizio dell'orazione, alla quale dava molto tempo. Egli interveniva ogni giorno nella chiesa di s. Egidio ai mattutini, che dicevansi a mezza notte, nè uscivane che al mattino seguente dopo la messa cantata, ed era sì grande il suo fervore, che quanti il vedevano sentivansi compresi della più viva divozione. L'esempio di una vita così santa valse a convertire molti peccatori. Morì il 13 di novembre, mentre assisteva al santo sagrifizio. Sicardo vescovo di Cremona, dopo aver provato l'eroismo delle sue virtù e la certezza de' suoi miracoli, si recò a Roma con molte persone rispettabili per sollecitarne la canonizzazione. Il Papa Innocenzo III lo annoverò fra' santi e pubblicò la sua bolla nel 1198. Il corpo del servo di Dio fu disotterrato nel 1356 e traslocato nella cattedrale di Cremona; ma il suo capo è rimasto nella chiesa di s. Egidio. La confraternita dei negozianti di Lione, stabilita nella chiesa dei Foglianti, lo scelse a patrono, così altri sodalizi e l'università de'sartori; e se ne celebra la festa il 13 novembre.

OMODEI Luigi Alessandro, *Cardinale.* Luigi Alessandro Omodei de' marchesi di Villanova e Pioppera, sortì i suoi natali in Milano da cospicua famiglia. Condottosi in Parma per attendere agli studi, si trasferì a Perugia, ove d'anni 20 ottenne la laurea in ambe le leggi. Passato in Roma nel 1630 vestì l'abito di protonotario apostolico per concessione di Urbano VIII, che quando lo promosse a chierico di camera ne gioì tutta la corte per essersi reso amabile a tutti. Indi venne fatto provveditore generale delle fortezze dello stato ecclesiastico, carico esercitato con destrezza per la mancanza di denaro, mentre dovea pensare al mantenimento degli eserciti che in più parti teneva la santa Sede. Egli nondimeno pieno di prudenza e di coraggio dispose così bene tutte le cose, che colla sua attività diede moto e anima alla riputazione delle armi pontificie. Innocenzo X avealo destinato nunzio in Irlanda,

quando cangiato consiglio lo trattenne in Roma col titolo di commissario generale delle milizie in tutto lo stato ecclesiastico, con facoltà di poter spendere e fare ordine de' pagamenti al depositario della camera indipendentemente dal tesoriere, cosa non mai veduta fino allora; poscia in luogo del generale Savelli nella seconda guerra di Castro, lo dichiarò generale delle truppe papali, delle quali in assenza di Camillo Pamphilj n' ebbe il supremo ed assoluto comando. Giunto al decanato de' chierici di camera, Innocenzo X a' 19 febbraio 1652 lo creò prete cardinale del titolo di s. Alessio e legato d' Urbino, dove si guadagnò la stima e il credito di cardinale pio, giusto e magnifico, ed assai commendabile per la sua docilità e rettitudine, mostrando tutto l' impegno nell' esercitare l' ospitalità co' pellegrini e coi personaggi che da Pesaro passavano a Roma, avendo pure ricevuto gli ambasciatori veneti e la regina di Svezia con tale e tanta magnificenza, che la principessa ne celebrò con Alessandro VII la splendidezza; e quando la regina si dovè allontanare da Roma per la peste, scelse Pesaro per dimora, e fu trattata dal cardinale magnificamente. Venne ascritto alle congregazioni del buon governo, della consulta, dell' immunità ed altre, e fu nel numero degli elettori di quattro Papi, morendo in Roma nel 1685 d'anni 77, ed ebbe sepoltura nella tribuna della sontuosa chiesa di s. Carlo al Corso, pel cui compimento avea speso molte somme, avanti l' altare in cui venerasi il cuore del santo titolare, sotto lapide fregiata di elegante iscrizione.

OMODEI Luigi, *Cardinale*. Luigi Omodei milanese de' marchesi di Villanova e Pioppera, nipote del precedente cardinale, da cui ereditò tutte le sue facoltà. Nacque in Madrid, dove condottosi a Roma in età di 30 anni, ottenne da Innocenzo XI un luogo tra' chierici di camera, e in grazia di suo zio amico intrinseco del cardinal Ottoboni, questo divenuto Alessandro VIII, a' 13 febbraio 1690 lo creò cardinale diacono di s. Maria in Portico, non s. Alessio; ascrivendolo alle congregazioni del buon governo, della consulta, della fabbrica di s. Pietro ed altre. Siccome mansueto, affabile, dolce, amante della pietà e della giustizia, e dotato di gran facondia nel ragionare e di non volgare erudizione, ameno e prudentemente arguto nelle conversazioni, fu universalmente amato, applaudito e stimato. Intervenne a due conclavi, e morì di anni 50 in Roma nel 1706. Fu sepolto in s. Carlo al Corso, non molto lungi dalla porta maggiore, in cui si vedono le sue insegne cardinalizie. Fallì l' Egss in ciò che scrisse di lui.

ONESIMO (s.), discepolo di s. Paolo. Nato nella Frigia, era schiavo di un cittadino di Colossi, chiamato Filemone, dalla cui casa fuggì dopo averlo derubato di qualche cosa. Recatosi a Roma, ove s. Paolo era prigione, fu dall' apostolo convertito, battezzato e rimandato al suo padrone con una lettera che domandavagli grazia per questo schiavo. Filemone, non pago di perdonargli, lo mise in libertà e lo rimandò a Roma, acciò fosse vicino a s. Paolo, a cui servì sempre di poi col più tenero amore e più fedele. L' apostolo lo fece portatore, insieme con s. Tichico, del-

la lettera ch' egli scrisse ai colossesi; lo impiegò nel ministero dell' evangelo, ed in seguito lo consacrò vescovo. Fu martirizzato sotto Domiziano l'anno 95, secondo i greci, che l' onorano a' 15 febbraio: nel martirologio romano ed in altri è nominato a' 16 dello stesso mese.

Havvi un altro s. Onesimo, che non devesi confondere con questo, il quale fu il terzo vescovo d' Efeso, e diede le più indubitate prove di carità e di rispetto a s. Ignazio, allorchè questi recavasi a Roma. Si trova il di lui elogio nella lettera che il santo vescovo d' Antiochia scrisse agli efesii.

ONESTO, *Cardinale*. Onesto cardinale fiorì nel 1044, sotto il pontificato di Benedetto IX.

ONOFRIO (s.), eremita. Visse alcun tempo in un monastero presso Tebe in Egitto, nel quale erano cento religiosi che praticavano delle grandi austerità; poi si ritirò nel fondo di un deserto del paese. Per molti anni sofferse fiere tentazioni, ma ne trionfò colla sua perseveranza. Gli esercizi della solitudine apparecchiarono l' anima sua alle più intime comunicazioni dello spirito di Dio. Sconosciuto al mondo, visse sessant' anni in quel ritiro, nudrendosi dei frutti d' un palmizio ch' era ne' dintorni della sua cella, e morì verso il 400, a' 12 giugno, nel qual giorno se ne celebra la memoria.

ONORANDO, ONORANDISSIMO, *honorabilis, honorandus, maxime honoratus*. Titolo d' onore che cominciò ad essere in voga verso la metà del secolo XV, e si dava allora, senz'altro epiteto, a persone distinte della plebe, e colla stessa facilità colla quale ora si dà l' *Illustrissimo* (*Vedi*). L' onorando, colmo d' onore, pregiato, si accompagnava col *Magnifico* (*Vedi*); ma da molto tempo l' onorando e l' onorandissimo più non si usano. Diversi esempi di tali titoli si possono leggere in Parisi, *Istruzioni per segreteria* t. III, p. 44 e seg. Il Vettori nel *Fiorino d' oro* tratta del titolo di *onorabile* e di *onorato*, ed onorati si dicevano presso gli antichi, quelli che aveano esercitato alcun offizio lodevolmente. Il contrario di onorati erano i plebei, ma s. Ambrogio fece la morale riflessione: *Dives et pauper, et servus et liber, et honoratus et plebeis, omnes in Christo unum sumus*. L'onorabile si diede anche ai collegi o corporazioni, quando composte di soggetti ragguardevoli. Del titolo di *onorati* trattò eruditamente il Gori, nel *Colombario de' liberti di Livia e di Cesare*.

ONORATO (s.), arcivescovo di Cantorbery. Romano di nascita, si fece monaco in patria, e s. Gregorio I Magno, che ne conosceva il sapere e le virtù, lo associò ai missionari cui aveva incaricato di faticare alla conversione dell' Inghilterra. Essendo morto s. Giusto arcivescovo di Cantorbery, l' anno 630, Onorato fu eletto a di lui successore, e consecrato a Lincoln da s. Paolino arcivescovo di Yorck. Egli vide con gioia ingrandirsi ogni giorno più il regno di Gesù Cristo, e vi contribuì non poco coi suoi esempi ed istruzioni, e colla somma cura che si pigliava di mettere da per tutto dei pastori egualmente pii ed illuminati. Morì a' 30 settembre del 653, ed è nominato in tal giorno nel martirologio romano.

ONORATO (s.), vescovo d' Arles. Nato nelle Gallie, d' illustre fa-

miglia originaria di Roma, ebbe educazione conforme alla nascita, e si distinse molto nello studio delle belle lettere. Conosciuta la vanità degl'idoli, si pose al servizio di Dio, ed indusse suo fratello maggiore Venanzio a fare lo stesso. Essi avrebbero di buon grado voluto volgere al mondo le spalle; ma il padre, caldo pagano, opponeasi all'esecuzione del loro desiderio. Finalmente s'imbarcarono a Marsiglia con un santo romito, nomato Caprasio, che si aveano tolto a loro direttore, per passare in Grecia e vivere colà sconosciuti in alcun deserto. Venanzio morì qualche tempo dopo della morte dei giusti, nella città di Metone nel Peloponneso, e Onorato fu costretto ritornare nelle Gallie per un grave sconcerto di salute. Visse dapprima da romito sulle montagne vicine a Frejus; indi si ritrasse nell'isoletta di Lerins, ove fondò il celebre monastero di questo nome nel 400. Il merito di Onorato divenne così luminoso che fu innalzato alla sede d'Arles nel 426, quantunque egli avesse fatto ogni sforzo per opporsi alla sua elezione. Egli non governò la sua chiesa per molto tempo, giacchè soggiacque sotto il peso delle sue austerità e delle sue apostoliche fatiche nel 429. Il suo corpo fu portato solennemente nella chiesa di s. Genesio, non molto lungi dalla città, e nel 1391 fu trasferito a Lerins, ove serbasi ancora la maggior parte delle sue reliquie. La sua festa si celebra a' 16 di gennaio.

ONORATO (s.), vescovo d'Amiens. Nacque nel villaggio di Porto nel Ponthieu, e governò con molta edificazione la chiesa d'Amiens, della quale fu vescovo verso l'anno 660. S'ignora la storia particolare delle sue azioni e l'anno della sua morte. Renoldo Cherins nel 1204 fece fabbricare a Parigi una chiesa intitolata del suo nome, nella quale conservasi parte delle sue reliquie. La sua memoria è onorata a' 16 di maggio.

ONORATO, *Cardinale*. Onorato diacono cardinale, uomo di ottimo fondo e assai timorato di Dio, ottenne da s. Gregorio I del 590 la dignità di arcidiacono, e fu surrogato in luogo di Lorenzo nel ministero di apocrisario alla corte imperiale.

ONORIADE, *Honorias*. Provincia dell'Asia minore, così nominata dall'imperatore Teodosio II, in memoria di suo zio Onorio, figlio del gran Teodosio I. Prima chiamavasi *Maryandina*, e faceva parte della Bitinia. L'imperatore Giustiniano I, colla sua Novella 19, unì la provincia Onoriade alla Paflagonia, senza cambiar l'ordine delle chiese vescovili: volle soltanto che i diritti metropolitani che Teodosio II avea dato alla città di Claudiopoli con titolo di esarcato, venissero trasferiti a quella di Eraclea di Ponto, colle quattro sedi vescovili suffraganee.

ONORINA (s.), vergine e martire. Sofferse in Normandia, nel paese di Caux, nel terzo ovvero nel quarto secolo. Fu seppellita nel villaggio di Graville, presso l'imboccatura della Senna. Nel decimo secolo, per le scorrerie de' normanni, il suo corpo fu portato nel luogo oggi detto Conflans-sainte-Honorine, della diocesi di Parigi. La chiesa del priorato di questo nome possiede ancora le reliquie della santa, ch'è onorata a' 27 febbraio.

ONORIO I, Papa LXXII. Figlio

di Petronio console, di famiglia illustre detta della Marra di Capua, nato nella Campania, e perciò secondo alcuni uno de' Papi del regno di Napoli, da canonico regolare fu eletto Pontefice a'27 ottobre del 625. Affinchè gl'inglesi non mancassero dai principii della Chiesa, scrisse Onorio I al re Eduino, esortandolo con lettera a perseverare nella cattolica religione, cui l'avea indotto ad abbracciare Edelburga sua sposa; il re mandò a Roma una ambasceria, che implorò ed ottenne il pallio per gli arcivescovi di York, e Cantorbery a cui scrisse. Indi nel 633 il Papa riprese gli scozzesi, perchè contro la legge del Niceno I, celebravano la Pasqua nella domenica che cadeva nella XIV luna di marzo, e non già nella prossima seguente domenica, come avea ordinato detto concilio. Procurò di rimettere sul trono longobardo da cui era stato deposto Adaloaldo re cattolico, scacciatone da Ariovaldo re ariano. Nel 630 depose dalla sede Fortunato patriarca di Grado, eretico e traditore della repubblica di Venezia, sostituendogli Primogenio suddiacono regionario della chiesa romana, con lettera riportata da Labbé, *Conc.* t. V, e da Baronio. Onorio I estinse e pose termine allo scisma de'vescovi d'Istria, che aveano preso a difendere da più di settant'anni prima i tre Capitoli, come rilevasi dalla sua epistola ai vescovi di Venezia e d'Istria. Inoltre Onorio I scrisse eziandio a Isacco esarca di Ravenna, ai vescovi d'Epiro e al suddiacono Sergio. Fu sommamente magnifico nell'edificare e ristorar le chiese, tra le quali coprì il tetto della Vaticana con tegole di bronzo, incrostò d'argento l'altare di s. Pietro, e l'abbellì di molti ornamenti; rifece la chiesa di s. Agnese fuori delle mura, e quella di s. Pancrazio; fabbricò quella dei ss. Vincenzo ed Anastasio alle acque Salvie, ed in Tivoli quella di s. Severino, e così molte altre dentro e fuori di Roma. Convertì la casa paterna presso il Laterano nel monastero de'ss. Bartolomeo e Andrea, ora dell'*Ospedale del ss. Salvatore* con chiesina dedicata al secondo, per aver saputo che altrettanto a suo onore avea fatto in Costantinopoli l'imperatore Giustiniano. In tre ordinazioni nel dicembre, Onorio I creò 81 vescovi, 13 o 31 preti, 10 o 12 diaconi. Governò dodici anni, undici mesi e sedici giorni. Morì a'12 ottobre del 638, e fu sepolto nel Vaticano. Del titolo di santo dato a questo Pontefice, vedasi su ciò quanto ho detto a Cronologia de'romani Pontefici, parlando di lui.

La memoria di Onorio I, dicono alcuni, sarebbe stata delle più gloriose, se egli non fosse stato un poco negligente nell'estinguere sul principio l'eresia dei *Monoteliti* (*Vedi*), che riconoscevano una sola volontà in Gesù Cristo, proibendo disputarne sebbene egli riconosceva due volontà, onde qualche scrittore lo calunniò seguace de'monoteliti, benchè poco dopo il Papa *Giovanni IV* (*Vedi*), del 640, nel condannar l'*Ectesi* (*Vedi*), lo purgò dalle calunnie impostegli, e che la sua dottrina fu conforme alla retta fede. A vendicar l'onore di Onorio I si adoperarono i più valenti scrittori, comechè con diverse sentenze, tutte in vero degne di lode, ma non tutte egualmente salde. Il cardinal Torrecremata, *De ecclesia* lib. 2, cap. 29, è di sentimento che in nulla abbia errato

Onorio I; ma bensì il VI concilio generale con errore ch'egli chiama di fatto, male interpretando le lettere pontificie a Sergio. Il dotto Witasse nel trattato *De incarnat.* p. 293, novera gli autori che dopo Torrecremata hanno difeso questa sentenza ch'egli impugna, e nota che prima di lui avea similmente pensato Anastasio Bibliotecario, *in praef. ad Collectanea* t. III, Sirmondi, ed Emmanuele Caleca, di cui parla Petavio, *De Trinitate* lib. 7, cap. 1. A questa sentenza si oppone ancora il padre Desirant nella sua bella apologia: *Honorius Papa vindicatus, salva integritate Concilii VI, sive historia Monothelismi contra ultima jansenistarum effugia*, Aquisgrani 1711. Un'altra strada prese Melchior Cano, il quale crede che Onorio I, scrivendo a Sergio, errasse veramente nella fede; ma sostenne che tale errore fosse di lui come uomo privato, non come Papa. Questa sentenza è stata nel secolo passato difesa dal Tournely, *De eccles.* quaest. 3, art. 4, e dal Tomassini nelle *Dissert. sopra i concilii*, dissert. 20. Alberto Pighi, i cardinali Baronio e Bellarmino, il Boucat e un altro francese, che su tale argomento diede alla luce nel 1738 la dissert.: *Examen exact et detaillé du fait d'Honorius*, negano che Onorio I sia stato condannato dal VI concilio; quindi vogliono che guasti sieno stati gli atti di quel concilio, e che contro la mente de'padri invece di *Theodori* sia stato intruso il nome *Honorii*, forse da Teodoro medesimo. Ma i maggiori uomini che hanno scritto di questo argomento, Cristiano Lupo, Garnier, Natale Alessandro, Antonio Pagi, de Marca, Tamagnini, hanno provati e ricevuti come veri e sinceri gli atti del VI sinodo, dei quali compose una dissertazione apologetica Combefis. Il p. Gisbert tra le sue *Dissert. accad.* stampate in Parigi nel 1688, una ne ha in difesa di Onorio I, nella quale è di sentimento che le lettere di Onorio I a Sergio, niuna definizione di fede contenevano, ma solo precetto di non usare il termine di *due operazioni*. Quindi segue a dire, che quelle lettere quando furono da Onorio I scritte, non nuocevano alla fede, almeno direttamente; e benchè fosse ancora pendente la causa tra i cattolici ed i monoteliti, e pendente la causa può il giudice all'una e all'altra parte impor silenzio, salvo il diritto dell'una e dell'altra. Ma quando fu dal VI concilio terminata questa controversia, cominciavano le lettere del Pontefice a nuocere alla fede anche direttamente; imperocchè finita una controversia, qualunque esitazione e vacillamento nella fede nuoce, ed è contro la fede stessa. Per la qual cosa, avvegnachè Onorio I non abbia a' monoteliti aderito, potè il generale concilio le lettere di lui condannare, siccome quelle che d'allora incominciavano a recar danno alla fede. Il p. Francesco Marchesi, nel suo *Clypeus fortium, sive vindiciae Honorii I Papae*, Romae 1680, con grande impegno sostiene che Onorio I non fosse condannato dal VI sinodo, finchè fu generale ed ecumenico, cioè sino alla sessione XI; ma dappoi quando già era disciolto il concilio. Per questa opinione si dichiarò il citato Boucat, nel trattato *De Incarnatione*, dissert. 4; e da essa non furono alieni il Torrecremata, Silvio, Lupo e Bellarmino. La più comune opinione però de' moderni scrittori è quella

che il Garnier particolarmente difese nell'appendice alle note del libro *Diurno de'romani Pontefici*, e poi il p. Serry nel libro *De Romano Pontifice*, e il Witasse nel trattato *De Incarnatione*, cioè non essere realmente Onorio I nel monotelismo incorso, ma aver dal concilio meritata condannazione, perchè con imprudente dissimulazione non abbattè la nascente eresia, come chiaramente si espresse s. Leone II, *epist.* 2 *ad episc. hispan.*, il quale parlando de' condannati per l'eresia de'monoteliti, ed aggiungendo Onorio I, non per eretico l'accusa, ma perchè *flammam haeretici dogmatis non, ut decuit Apostolicam auctoritatem, incipientem extinxit, sed negligendo confovit.* Ma il dottissimo vescovo Bortoli nell'eccellente sua *Apologia pro Honorio I*, Ausugii 1750, una nuova strada in grande parte ha presa per difendere maestrevolmente Onorio I, non pure da errore in materia di fede, ma da qualsisia menoma negligenza. I suoi argomenti sono d'una sì maschia sodezza e d'erudizione così scelta corredati, che non vi è luogo a dubitare che ognuno a questa sicura strada si debba appigliare: il Zaccaria ne fece un bellissimo estratto, *Storia lett. d'Italia* t. II, lib. 2, cap. 24, ove leggesi con poco divario l'esposta controversia. Sono ancora a consultarsi, per giustificazione di Onorio I, le *dissert.* sullo stesso argomento di Sante Viola e di Saverio Demarco, che stanno inserite nella *Raccolta di dissert. eccl.* del medesimo Zaccaria. Finalmente il p. Cappellari poi Gregorio XVI, *Il Trionfo della santa Sede*, cap. 16, dichiara che il fatto d'Onorio I non contraddice per modo alcuno alla pontificia infallibilità. La sede romana vacò quattro mesi e 24 giorni.

ONORIO II, Papa CLXX. Lamberto di Fagnano o meglio Fiagnano, di bassa nascita, come scrivono Pandolfo Pisano, l'Oldoino, e Platina che lo dice della contea d'Imola, mentre l'Orlandi ed altri lo fecero discendente da quei di Gisla o Scannabecchi di Bologna. L'anonimo imolese ossia l'Alberghetti, *Storia d'Imola* par. 3, p. 20, dichiara che il castello di Fiagnano fu la patria di Lamberto, poichè allora era soggetto al temporale e spirituale dominio d'Imola, per cui imolese lo chiamarono i più antichi scrittori di sua vita, e tale lo riconobbe il bolognese Gregorio XIII nel confermare l'indulgenza concessa alla chiesa di Fiagnano da Onorio II. Dotato Lamberto di acutissimo ingegno e di specchiato costume si applicò in Imola assai per tempo e coi più celeri e fortunati progressi allo studio delle umane lettere; attese poscia ad istruirsi nelle divine scienze in Pisa, dove fu riputato il più dotto tra gli alunni. Tornato in Imola si ebbe dai cittadini tale stima che nulla decidevasi senza il suo voto, e venne poi spedito in qualità di legato al Papa Gelasio II, da cui fu creato cardinale vescovo d'Ostia. Però il Cardella ed il Novaes riferiscono che Lamberto fu canonico regolare o lateranense, o di s. Maria del Reno, indi arcidiacono della cattedrale di Bologna, da Pasquale II creato cardinale prete del titolo di s. Prassede, e nel 1105 vescovo d'Ostia e Velletri, onde come tale dipoi consagrò Gelasio II e Calisto II. Trovossi presente all'elezione del primo, ed il secondo nel 1122 in compagnia dei cardinali Sassone e Grego-

pio lo spedì legato in Germania ad Enrico V e alla dieta di Wormazia, onde co' suoi lumi e destrezza dasse fine alle discordie tra il sacerdozio e l'impero per l'investiture ecclesiastiche, le quali con esito felicissimo terminò, riconciliando l'imperatore col Pontefice. Dopo la morte di questi, essendosi i cardinali radunati nella cappella di s. Pancrazio al Laterano, a persuasione del cardinale Gionata, che temeva i soliti disordini de' Frangipani, che cagionavano nelle elezioni de' Papi, sollecitamente fu creato malgrado la sua renitenza, *Teobaldo* (*Vedi*) Boccadipecora o Boccapecora cardinale romano col nome di Celestino II, a'21 dicembre 1124. Indossatosi dall' eletto il manto o piviale rosso, i cardinali intuonarono il *Te Deum*, quando alla metà di questo inno sopraggiunse Roberto Frangipane, fratello del potente Leone, ed in suo nome e de'romani loro aderenti protestò non piacere l'elezione, e in vece proclamò Papa Lamberto, e presentatolo al popolo venne acclamato, come insigne in pietà, prudenza, avvedutezza e dottrina. Scandalose conseguenze e funesto scisma era per iscoppiare per l'irregolare proclamazione di Lamberto, quando con gloriosa umiltà, ad evitar tumulti, spontaneamente Teobaldo rinunziò nello stesso giorno alla suprema dignità. Non soffrì la modestia di Lamberto di restar Pontefice con elezione così illegittima, massime pel virtuoso esempio dell'eroico suo collega pel zelo della quiete di santa Chiesa, onde ancor egli si spogliò de'ricevuti pontificali ornamenti dopo sette giorni. I cardinali penetrati di ammirazione per sì sincera umiltà e generosa moderazione, si prostrarono a'suoi piedi per la consueta obbedienza, ratificarono canonicamente la di lui elezione, e lo riconobbero legittimo Papa a'28 dicembre, in cui fu coronato col nome di Onorio II, dal cardinal Gregorio arcidiacono, poi successore Innocenzo II.

Grandi cose operò Onorio II. Primieramente confermò a Gualtero arcivescovo di Ravenna l'esarcato, e successivamente in tre promozioni creò venticinque cardinali, quattro de'quali divennero Papi. Colla fermezza e il rigore delle scomuniche e delle forze temporali da lui usate, abbattè il partito di Corrado III, il quale avea ricevuto la corona di ferro in Monza, da Anselmo arcivescovo di Milano, che perciò depose, mentre prima era stato eletto re d'Italia e de'romani Lotario II, da Onorio II approvato; il perchè Corrado III, ritiratosi in Parma, fu costretto ritornar in Germania. Molto si occupò il Papa con lettere e con nunzi per la liberazione di Baldovino II re di Gerusalemme, tenuto prigione dai saraceni. Scomunicò Ruggiero II conte di Sicilia perchè s' impossessò della Puglia, unendo Napoli alla Sicilia senza il consenso della santa Sede, e mosse guerra ai beneventani. Di più Onorio II invitò tutti alla difesa di quegli stati, come dipendenti dalla chiesa romana, accordando indulgenza plenaria a chiunque morisse nella spedizione; indi si pose alla testa di sue milizie presso il fiume Bradano per arrestare il corso delle vittorie del conte. Ma vedendo il pericolo delle gravi perdite fatte, da Benevento, ov'erasi portato nel 1127, nel seguente gennaio passò a Roma; poscia restituitosi a Benevento costituì Ruggiero II duca di Puglia e Calabria con giuramento di feudatario della

Chiesa, nell' ottava dell' Assunzione del 1128 al Ponte maggiore fuori di Benevento, rivocando l'investitura che avea data a Roberto II principe di Capua. Nel 1129 Onorio II tornò a Benevento per sedar gli insorti tumulti. Inoltre confermò l'ordine premostratense, riformò la disciplina monastica dalla prepotenza di alcuni abbati, cooperò alla conversione della Pomeriana intrapresa da s. Ottone vescovo di Bamberga, sostenne il vescovo di Parigi contro il clero ch'erasi guadagnato il re, approvò il concilio di Troyes, e fu benevolo colla chiesa d'*Imola* (*Vedi*). Governò cinque anni, un mese e 25 giorni, e morì in Roma a' 14 febbraio 1130, nel monastero de'ss. Andrea e Gregorio al Celio, al quale erasi fatto portare dal palazzo Lateranense in tempo della sua malattia, e fu sepolto nel Laterano. La santa Sede vacò meno di un giorno.

ONORIO III, Papa CLXXXIV. Cencio Savelli nobile romano, canonico della basilica Liberiana, presso la quale era stato sino da fanciullo educato, o canonico regolare lateranense, aio per quattro anni dell' imperatore Federico II, uomo per santità e dottrina rinomatissimo, economo del cardinal Bobò Orsini, che divenuto Celestino III, nel 1192 o 1193 lo creò cardinale diacono di s. Lucia in Selci, quindi da Innocenzo III prete de'ss. Gio. e Paolo, che inoltre lo dichiarò camerlengo e cancelliere di s. Chiesa, non che arciprete della basilica Liberiana. Essendo cardinale scrisse il famoso libro de'censi della romana chiesa, forse incominciato da canonico, di cui si parlò ne'vol. VII, p. 74, e XI, p. 80, 81 e 82 del *Dizionario*, ed altrove. Scrisse pure il cerimoniale o Ordine romano XII, riprodotto da Mabillon, *Mus. Ital.* t. II, p. 167 e seg., essendo egli più conosciuto sotto il nome di *Cencio Camerario*, che di *Savelli*, *famiglia* (*Vedi*) delle principali di Roma. Si fa autore anco di altre opere, come di alcuni sermoni e della vita di Celestino III. Avendo seguito Innocenzo III in Perugia, e morendovi questi a'16 luglio 1216, i perugini rinserrarono nel luogo dello scrutinio i cardinali, che in numero di venti si affrettarono ad eleggere il Savelli nel dì seguente a'18 luglio, che preso il nome di Onorio III fu coronato e consacrato ai 24 luglio nella medesima città. Passò quindi in Roma a'31 agosto, e quivi prese solenne possesso della basilica Lateranense a'4 settembre, accolto con singolare e straordinaria venerazione ed allegrezza de'concittadini romani. Quindi protestando di seguitare il zelo e le cure d'*Innocenzo III* (*Vedi*), per la sacra guerra di Gerusalemme, scrisse subito ai vescovi e sovrani cattolici onde promoverne l'impresa, con lettere riportate dall'annalista Rinaldi. A Capitolo dicemmo come ordinò studiare ai giovani canonici; ed a Natale, che dispensò dall'astinenza delle carni, se tal festa cadeva in venerdì o sabbato. Approvò l'ordine de'*Predicatori* (*Vedi*), ed istituì il cospicuo uffizio in esso di *Maestro del sacro palazzo* (*Vedi*); approvò ancora i *Canonici regolari*, spedalieri di s. Antonio, poi uniti ai gerosolimitani, e quelli della Val degli scolari; non che la regola de'*Carmelitani* (*Vedi*); eziandio approvò l'ordine *Francescano*, di cui fu assai benemerito, confermandogli la celebre indulgenza della *Porziuncula* (*Vedi*). In quattro promozioni

creò tredici cardinali, fra' quali due suoi parenti. In diversi tempi canonizzò s. Guglielmo arcivescovo di Bourges, s. Ugo vescovo di Lincoln, s. Guglielmo abbate, s. Lorenzo arcivescovo di Dublino, s. Guglielmo arcivescovo di York, e s. Geltrude. Sostenne Enrico III re d'Inghilterra contro la Francia, ed intervenne nella guerra contro gli albigesi, proteggendo i conti di Montfort contro quelli di Tolosa. Nel suo pontificato si fece una crociata contro i pagani della Prussia e *Livonia* (*Vedi*), alla quale spedì un legato. La regina della *Giorgia* (*Vedi*) gli scrisse lettere piene di ossequio, e gli dichiarò la sua impazienza d'inviare i suoi soldati alla crociata di Terrasanta. Inoltre Onorio III spedì un legato in *Danimarca* (*Vedi*), in aiuto del re.

Nel 1217 coronò in s. Lorenzo fuori delle mura in imperatore d'oriente Pietro de Courtenay, colla sposa Violante. Alla repubblica di Genova, con tributo, concesse la metà dell'isola di Corsica; confermò i privilegi della chiesa d'Albano; e diè in feudo la Marca d'Ancona con censo, al marchese d'Este signore di Ferrara. Vietò il bacio del messale dopo il vangelo, a chi non era unto col sacro olio; ed in Rieti fulminò con scomunica ed altre pene chi oltraggiasse i cardinali, e vi consagrò la cattedrale. Nel 1221 i crocesegnati avendo preso *Damiata*, Onorio III ne concepì estrema allegrezza, che molto si convertì in pena quando nel seguente anno i cristiani furono costretti restituirla a' saraceni. In detto anno avendo nella basilica Vaticana coronato imperatore Federico II con Costantina o Costanza di Aragona sua moglie, e poscia ottenuto che gli restituisse le terre della contessa Matilde, che avea usurpato alla Chiesa, lo esortò poi energicamente e con minaccia di scomunica, ad intraprendere la sacra guerra di Gerusalemme, come avea promesso con giuramento di recarvisi in persona, permettendogli rinunziare il regno di Sicilia al figlio Enrico. Nel 1222 il Papa vedendo che Federico II non attendeva alle promesse, e in vece stabilendosi in Napoli divisava formarne la sede dell'impero onde abbassare la potenza pontificia e quella delle città italiane, essendo in Anagni lo chiamò a sè e poi tenne con lui congressi in Verona ed in Ferentino, al quale intervenne pure Giovanni di Brienne re di Gerusalemme. Federico II rinnovò i giuramenti di portarsi in Palestina coll'esercito crociato, onde il Papa per meglio animarlo all'impresa, in seconde nozze gli fece sposare Jolante figlia di tal re, che nel 1226 ornò colle insegne imperiali, esortando alla stessa guerra con lettere e coi nunzi i sovrani d'Europa: argomento che trattammo in più luoghi, come ne'vol. XXIX, p. 147, e XXXII, p. 258 del *Dizionario*. Frattanto Onorio III fu costretto recarsi a Tivoli per le sedizioni di Roma troppo frequenti sotto il senatore Parenzo, e l'imperatore vi spedì il suocero re di Gerusalemme col patriarca di quella chiesa, per ottenere una dilazione alla sua partenza, ed il Papa gliela accordò; ma egli rivolse le sue armi contro le città italiane, che gli si mostravano avverse. Poco dopo nacque grave discordia tra Onorio III e Federico II, per le provviste che il primo avea fatto in Puglia di alcuni vescovati vacanti; le lettere

furono calde d'ambo le parti. La pubblica tranquillità fu ancora minacciata per la lega di sedici città lombarde, che non vollero nè obbedire nè ricevere l'imperatore quando si recò a Cremona per tenervi assemblea: si ritirò a s. Donnino dove Corrado vescovo d'Ildesheim incaricato di predicar la crociata, scomunicò i lombardi nemici di Cesare; ma il Papa rivocò tal sentenza per riparare a maggiori sconcerti. Onorio III ordinò ai vescovi che nel giovedì santo riconciliassero colla Chiesa i penitenti e lavassero i piedi ai poveri. Al re Giovanni di Brienne diè per sostentamento il governo del Patrimonio di s. Pietro, cioè il paese da Roma a Radicofani; e prese le difese de'monaci di Fossanuova, contro quei di Piperno ed altri vicini luoghi, che rovinavano i poderi del monastero. Il Papa fu per diversi anni travagliato dal male in una gamba, e morì in Roma a'18 marzo 1227, dopo il governo di dieci anni e otto mesi: fu sepolto nella basilica Liberiana, presso l'altare del Presepe. La chiesa romana vacò meno d'un giorno.

ONORIO IV, Papa CXCVIII. Jacopo Savelli nobilissimo romano, figlio di Luca e di Vana Aldobrandesca, uomo di singolar pietà di costumi e illibatezza di vita, canonico di Barcellona, fu da Urbano IV nel dicembre 1261 creato cardinale diacono di s. Maria in Cosmedin, divenendo poi il primo del suo ordine. Adriano V coi cardinali vescovo di Sabina e Orsini, lo mandò in Viterbo per comporre le differenze insorte tra Rodolfo re de'romani, e Carlo I re di Sicilia; quindi fu impiegato in altre importanti legazioni, per la sua profonda prudenza ed esimia destrezza nel maneggio de'più ardui e gelosi affari. Intervenne ai conclavi di Clemente IV, Gregorio X, Innocenzo V, Adriano V, Giovanni XX, Nicolò III, e Martino IV, ai quali due ultimi impose la tiara; ed in quello per Gregorio X fu uno de' sei in cui si compromise il sacro collegio per eleggerlo. Per le sue egregie doti, Martino IV lo fece suo esecutore testamentario, che morto in Perugia, ivi dopo tre giorni fu creato Pontefice a'2 aprile 1285 concordemente nel secondo giorno dello scrutinio, non senza sua virtuosa ripugnanza, come rilevasi dall'enciclica, constit. 23 presso Labbé, *Concil.* t. XI, par. I, p. 989. Passato in Roma prese il sacerdozio a'14, fu consecrato a'15 aprile, e poi col nome di Onorio IV, assunto in onore del parente Onorio III, fu coronato a'20 maggio dal cardinal Goffredo d'Alatri. Alcuni vogliono che in questo giorno facesse tutte queste funzioni, ciò che sembra impossibile per quanto era molestato ne'piedi e mani dalla gotta, che gli impedivano celebrar la *Messa* (*Vedi*), senza l'aiuto di certi istrumenti che gli movevano le dita. Essendo sospesi gli agostiniani e carmelitani nel concilio di Lione II, egli poco dopo li confermò, facendo ai secondi cambiar l'abito. Nel 1286 condannò gli eretici fraticelli di certo ordine chiamato degli Apostoli, ch'ebbe per autore e propagatore Gerardo Segarelli parmigiano, che escluso dai francescani si vestì in modo che pretese esser quello degli apostoli, dicendo ch'era giunto il tempo dello Spirito Santo e della carità: seguendo questi fanatici gli errori degli albigesi e valdesi, Se-

garelli fu bruciato vivo nel 1300. Il Papa si oppose al re d'Inghilterra che voleva imporre le decime agli ecclesiastici; purgò i suoi dominii dai ladri che gl'infestavano, e mostrossi sempre intrepido nel sostenere i diritti della Chiesa. Si mostrò zelante per la ricupera di Terrasanta, e scomunicò Giacomo II re d'Aragona per aver occupato la Sicilia, dichiarando Costanza sua madre incorsa nella scomunica fulminata da Martino IV: in vece l'aragonese si fece coronare re di Sicilia dai vescovi di Cefalù e Nicastro, ed allora il santo Padre scomunicò ancor essi e sottopose l'isola all'interdetto. Eguale scomunica sentenziò contro Alfonso III re d'Aragona fratello del precedente, per tener prigione Carlo II re di Sicilia, al quale effetto per fargli guerra confermò al re di Francia le decime accordategli dal predecessore. Quindi fece una costituzione in cui si riservò la disposizione dei vescovati di Sicilia finchè durasse la guerra. Fulminò pure le censure contro i veneziani e contro il re di Castiglia, ch'eransi dichiarati a danno di Carlo II, ma facilmente dipoi gli assolse. Per ordine di Onorio IV s'incominciò ad insegnar nell'università di Parigi, in cui egli avea studiato, la lingua araba e altre orientali, per l'istruzione de'saraceni e degli scismatici d'oriente. Trovandosi Roma per la lunga assenza de'Papi desolata in molti luoghi, restaurò il *Monte Aventino* (*Vedi*) di sua casa *Savelli* (*Vedi*), ed a riserva dell'estate, che lo passava a Tivoli, fece la sua residenza nel monte presso s. Sabina, nel palazzo da lui edificato, o meglio da Onorio III che ne donò parte colla chiesa ai domenicani. Concesse la chiesa di s. Silvestro in Capite alle monache di s. Chiara; investì d'*Albano* (*Vedi*) la sua famiglia Savelli, e consagrò quella chiesa di s. Paolo giuspatronato di sua famiglia, e da lui col monastero fondata. Creò cardinale il solo Boccamazza suo parente, e non volle cedere al fratello Pandolfo che lo stimolava crearne altri, pronunziando quella memorabile sentenza che riporta il Ratti, *Famiglia Sforza* p. 333. Bensì nel suo cardinalato arricchì i propri congiunti, lasciando eredi di tutti i suoi beni il fratello e il nipote. Per quanto riguarda l'ultima sua malattia, si legga la p. 121 del vol. XLIV del *Dizionario*. Morì Onorio IV pieno di meriti, a'3 aprile 1287, nel giovedì santo, dopo il governo di due anni e due giorni. Fu sepolto nel Vaticano, e poscia per ordine di Paolo III fu trasportato nella chiesa d'Araceli per essere tumulato nella tomba gentilizia, ponendovisi la di lui statua sepolcrale, di cui fecero menzione, il p. Casimiro, *Memorie* p. 110; il Papebrochio *in Conat.* par. I, p. 209, e par. II, p. 64; e l'Oldoino, *Addit. in Ciacon.*, che ne riporta la figura. Vacò la sede apostolica 10 mesi e 18 giorni.

ONORIO II, Antipapa. *V.* Antipapa XXII Cadolao, s. Gregorio VII e Nicolaiti.

OPONTO, *Opus*. Sede vescovile dell'Attica nella Locride, nella provincia Achea, sotto la metropoli di Atene, eretta nel V secolo. Ebbe per vescovi Donno che fu al concilio d'Efeso I; Atanasio che in quello di Calcedonia ritrattò quanto avea sottoscritto nel brigandaggio d'Efeso; Callinico che assistè al V concilio generale. *Oriens christ.* t. II, p. 206.

OPPENHEIM. *V.* Tribur.

OPPIDO (*Oppiden*). Città con residenza vescovile nel regno delle due Sicilie, nella provincia della Calabria Ulteriore prima, capoluogo di cantone, a 8 leghe da Reggio e circa 4 da Palmi, città posta poco lungi dalla spiaggia del golfo di Gioia sul Mediterraneo, divenuta capoluogo di distretto, dopo i guasti del terremoto che disertò i luoghi aggiacenti, e nel suo distretto trovasi il circondario d'Oppido. Questa città che conteneva forse 8000 abitanti, molto soffrì pel terremoto del 5 febbraio 1783; ed è situata in mezzo a montagne, presso il monte Aspro, sopra un colle, tra i fiumi di Medena e Trecosio. Dopo tale catastrofe, nelle sue vicinanze fu fabbricato un borgo detto *Tubae* dalla proposizione concistoriale, nel quale vi è l'episcopio ove risiede il vescovo. Fu chiamata anche *Oppidum Mammerti*. La cattedrale, buon edifizio con battisterio, è sotto l'invocazione dell'Annunziazione della Beata Vergine, e sino al secolo XV osservò il rito greco, dopo il qual tempo tutta la diocesi adottò il latino. Il capitolo si compone di sei dignità, cioè l'arcidiacono, il decano, il cantore, il tesoriere, l'arciprete e l'inchisarca; di quattordici canonici, compreso il penitenziere e il teologo, ed altri preti e chierici: ai canonici spetta la cura delle anime. Vi è un'altra chiesa parrocchiale, il seminario con alunni, monastero di monache e convento di religiosi, confraternite, ospedale e monte di pietà.

La sede vescovile fu eretta secondo Commanville dopo il IX secolo, suffraganea della metropoli di Reggio, e lo è tuttora. La serie però de' suoi vescovi l'Ughelli l'incomincia nel 1301, *Italia sacra* t. IX, p. 417, ed i suoi continuatori riportano importanti rettificazioni e addizioni nel t. X, p. 303. N. fu il primo vescovo che sedeva nel 1301; ma in una bolla d'indulgenza del 1295 si legge uno Stefano *episcopus Oppidensis*. Indi Gregorio cantore della chiesa di Gerace, postulato dal capitolo e confermato nel 1338 da Benedetto XII; Barnaba monaco basiliano, abbate di s. Maria de Trivento, del 1349; Nicola già arcidiacono d'Oppido, del 1352; Simeone morto nel 1394; Giovannino Malatacchi cantore della chiesa di Tropea, nel 1394 creato da Bonifacio IX; Simeone Cervo di Giovenazzo del 1400; Antonio de Caroli nobile di Cosenza del 1424, traslato da Martino V alla sede di Bisignano nel 1429; gli successe Tommaso, trasferito dopo pochi mesi a Strongoli; Venturello Nubiel di Corneto, religioso di s. Spirito in Sassia, fatto nel 1431 da Eugenio IV. Nel 1449 Nicolò V nominò per gratitudine fr. Girolamo di Napoli agostiniano, insigne filosofo e dotto teologo, già di lui maestro in eloquenza e forse anche nella greca erudizione, al dire d'Ughelli, in che ripugna il Rodotà, *Del rito greco in Italia* t. I, p. 413, parlando di quello osservato in Oppido; pare che questo vescovo togliesse il rito greco dalla cattedrale o dalla diocesi, ma nel secolo XVI tuttavia fioriva ne' villaggi di s. Giorgio, di Cocypedano, di Lobrico e di Siziano; onde solo dalla città e cattedrale lo rimosse dopo averlo come i predecessori esercitato nel principio del suo governo, e negli ultimi anni di questo sostituì il latino, nel quale ridusse an-

cora alcune terre della diocesi, ed osserva il Rodotà, che nel secolo decorso l'arciprete del castello di s. Cristina di rito latino, riteneva il titolo di protopapa. L'abbandonamento del rito greco fatto dalla cattedrale per opera di Girolamo, può essere avvenuto o per la diminuzione de' sacri ministri o perchè sforniti della convenevole dottrina, o per essersi annoiato il popolo de' rigorosi istituti della chiesa orientale.

Essendo morto Girolamo nel 1472, Sisto IV unì il vescovato d'Oppido alla chiesa di Gerace (*Vedi*) cui presiedeva Atanasio Calceofilo monaco basiliano, il quale sino dal 1467 avendo incominciato a professare il rito latino, erasi vantato abbattere il greco nella sua cattedrale; impiegò la sua eloquenza nell'accreditare anche in Oppido il novello rito della chiesa romana. Gli successero vescovi di Gerace o Oppido, nel 1497 Troilo Carafa napoletano traslato da Rapolla; nel 1505 fu fatto amministratore il cardinal Oliviero *Carafa*, che con regresso cedè nello stesso anno al vescovo Giacomo Conchillo spagnuolo, che trasferito a Catania fu nominato nel 1509 Bandinello *Sauli* poi cardinale, indi nel 1517 perchè deposto ne prese l'amministrazione il cardinal Francesco *Armellini*, e nel 1519 il cardinal Alessandro *Cesarini*, il quale poco dopo rassegnò con regresso a Girolamo Planca arcivescovo d'Amalfi, e poi la riprese nel 1534, rassegnandola di nuovo a' 28 gennaio 1536. In questo giorno Paolo III restituì a Oppido il suo proprio vescovo, sciogliendo l'unione con Gerace, ma non ricondusse il rito al primiero stato, contento che continuasse il latino in vigore: il nominato fu Pietro Andrea Ripanti di Jesi, che morì in detto anno a' 2 settembre in Roma. Gli successero Ascanio Cesarini romano, però consacrato nel 1540; indi Francesco de Notuzi arcidiacono di Mileto nel 1542; fr. Tommaso Casella di Rossano, domenicano insigne, nel 1548 traslato da Montefeltro, poi passò a Cava; Vincenzo Spinelli nobile napoletano, virtuoso e prudente, nel 1550; Teofilo Gallopi di Tropea nel 1561, che intervenne al concilio di Trento e poi in quello provinciale tenuto dall'arcivescovo di Reggio, coll'intervento pure del vescovo di Nicastro Facchinetti poi Innocenzo IX, in Terra Nuova, città della diocesi d'Oppido, ragguardevole per le sue chiese collegiata e parrocchiale, e per le reliquie, fra le quali due sacre spine, e per altri pregi. Questa città, fondata nel secolo IX, era una delle più belle della provincia quando nel 1783 il terremoto la distrusse in gran parte: fu patria del celebre Francesco da Terranova. Nel 1567 Gio. Mario Alessandri urbinate, traslato a Mileto; nel 1573 Sigismondo Mangiaruna calabrese, intervenne alla consecrazione della metropolitana di Reggio; nel 1583 Andrea Canuto di s. Elpidio di Fermo, che riedificò più grande la cattedrale ed ornò ed abbellì anco quella delle monache di Terra Nuova; nel 1605 Giulio Ruffo non napoletano ma di Coloseto diocesi di Oppido; nel 1609 Antonio Cesoni di Lugo che istituì la confraternita della dottrina cristiana, celebrò il sinodo, fu zelante pastore e propugnatore della immunità, lasciando al capitolo fondi per celebrazione di messe e anniversario. Nel 1630 Fabrizio

Caracciolo traslato da Catanzaro; nel 1632 Gio. Battista Montani nobile e arcidiacono di Pesaro, ch'eresse la collegiata di Terra Nuova e istituì il collegio de' canonici, poi consagrò; inoltre nell' episcopio formò una biblioteca ad uso del clero, dopo aver ampliato e isolato il palazzo, edificò la torre campanaria della cattedrale, e venne assai lodato per vigilanza e libertà sacerdotale. Nel 1663 Paolo Diana Parisio patrizio di Reggio, fece di marmo la porta maggiore della cattedrale e ne aumentò le suppellettili, soccorse generosamente i poveri della diocesi, e celebrò nel 1670 il sinodo che fu stampato. Nel 1674 Vincenzo Paolo Diana Araneo patrizio epidaurense napoletano cassinese, sollecito e limosiniero, pastore amante del divin culto, benemerito dell' episcopio, della collegiata di Terra Nuova, consacrò la chiesa di s. Giorgio e fu trasferito a Cefalù. Nel 1694 fr. Bernardino Plastena nobile di Fuscaldo, correttore generale de' minimi, egregio vescovo che abbellì nobilmente e aumentò l' episcopio ed ornò la cattedrale anco con organo, ed accrebbe la mensa.

Innocenzo XII creò vescovo nel 1697 Bisanzio Fili patrizio d'Altamura e cantore di quella chiesa, eresse il seminario, celebrò il sinodo, presso la collegiata di Terra Nuova costruì l' episcopio, consacrò la chiesa de' cappuccini d'Oppido, compì la torre campanaria della cattedrale, di cui fu benefattore eziandio coll' istituzione di dieci mansionari o canonici secondari; con eleganti opere abbellì il coro e da una cappella laterale trasferì all' altare maggiore la miracolosa immagine dell' Annunziazione di Maria Vergine patrona della città; fu vindice dell'immunità, ristabilì la biblioteca, e nel 1707 venne traslato ad Ostuni. Gli successe Giuseppe Placido de Pace nobile napoletano filippino, pio e di vita penitente; si esercitò nelle sacre missioni e in altre belle opere, e mentre ne meditava altre morì nel 1709. Dopo la sede vacante di parecchi anni Clemente XI nel 1714 fece dono a questa chiesa del celebre fr. Giuseppe Maria Perimezzi patrizio di Paola, già superiore di quel convento de' minimi, consultore del s. offizio e dell'indice, vescovo di Ravello e Scala. Indescrivibili sono le sue magnanime gesta, avendo ornato e ampliato la cattedrale e le sue suppellettili e paramenti; restaurato, ingrandito ed ornato l'episcopio; rivendicato molte rendite ecclesiastiche, ripristinato la disciplina nel clero; istituito la prebenda teologale, promosso le scienze e il divin culto; inoltre diè ottimi regolamenti al seminario, difese l' immunità, fu amante de' poveri e della giustizia; consacrò ed abbellì la chiesa di Paola madre dell' ordine de' minimi, e quella di Speziano degli stessi religiosi, consagrando eziandio nel 1719 la cattedrale. Nell' episcopio istituì l' accademia Maria degl' infecondi. Sotto i suoi auspicii tutta la diocesi ne provò i benefici effetti, e dotto com' era ci lasciò diverse erudite e importanti opere. Con lui dai continuatori dell' Ughelli si termina la serie de' vescovi d' Oppido, quale compiremo colle annuali *Notizie di Roma*. 1734 Leone Luca Vita di Monteleone diocesi di Mileto. 1748 Ferdinando Mandarani della diocesi di Squillace, traslato da Strongoli.

1770 Nicolò Spedalieri di Guardavalle diocesi di Squillace, trasferito da Martorano. Dopo diversi anni di sede vacante, nel 1792 Alessandro Tommasini di Dominiti diocesi di Reggio. 1819 Ignazio Greco di Catanzaro. Per sua morte, Pio VII nel concistoro de' 19 aprile 1822 preconizzò l'odierno ottimo vescovo monsignor Francesco Maria Coppola di Nicotera, già vicario generale di quella diocesi e canonico della cattedrale. La diocesi ha circa 40 miglia di territorio, con 14 luoghi. Ogni nuovo vescovo è tassato in fiorini 33, e le rendite ascendono a quasi 3000 ducati.

OPPORTUNA (s.), abbadessa di Montreuil. D'illustre famiglia del paese di Hyesmes, ora Auge, in Normandia, risoluta di vivere nella virginità, ricusò molti vantaggiosi partiti, e col consenso de' suoi genitori si ritirò nel monastero di Montreuil. Le sue rare virtù determinarono la comunità a sceglierla per abbadessa, ed ella se ne mostrò ben degna, andando innanzi a tutte nel fervore e nell' austerità, senza diminuire la dolcezza che aver doveva verso le altre sorelle, le quali trovavano in lei una madre tenera e compassionevole. Fu afflitta pel tragico fine di suo fratello Crodegango vescovo di Seez, che venne proditoriamente ucciso a Nonant, mentre ritornava alla sua sede, dopo essersi recato a Roma per visitare le tombe dei santi apostoli. Ella andò a cercare il corpo del fratello e lo fece deporre a Montreuil. La chiesa di Francia ha messo Crodegango nel numero dei santi, ed è onorato a Seez a' 3 di settembre. S. Opportuna morì li 22 aprile 770, e fu seppellita presso a suo fratello; ma nel 1009 le sue reliquie furono trasportate nel priorato di Moussy, nella diocesi di Parigi, e poco dopo a Senlis. In seguito ne vennero distribuite alcune porzioni, e il suo braccio diritto nel 1374 fu portato a Parigi nella chiesa che porta il suo nome. S. Opportuna è onorata a Seez, a Parigi ed altrove, il giorno 22 di settembre.

ORA, *Hora*. Una delle ventiquattro parti, in che è diviso il giorno civile, diversamente numerate secondo la consuetudine de' popoli, o ventiquattresima parte del vero giorno naturale o solare, o del tempo che il sole impiega a ritornare sul meridiano. *V.* Giorno, ove dissi come dividesi in quattro sorta e sue spiegazioni; del giorno civile de' romani ed altri popoli, come dell'artifiziale o civile, ossia il tempo che scorre durante il giorno naturale, cioè quello della luce e la notte; naturale e astronomico; non che del modo cui lo divide la Chiesa, anco mediante le *Ore canoniche* (*Vedi*). Vi sono due sorta di ore, alcune eguali, altre disuguali. Le ore eguali dividono il giorno in ventiquattro parti eguali, essendovene dodici dalla mezzanotte al mezzodì, e dodici da mezzodì a mezzanotte; chiamansi anche equinoziali perchè dividono il cerchio equinoziale in ventiquattro parti eguali. Le ore ineguali sono più lunghe o più corte secondo la diversità delle stagioni, essendovene sempre dodici pel giorno naturale, dalla levata del sole fino al suo tramontare, di maniera che in estate le ore del giorno sono più lunghe di quelle della notte, ed al contrario in inverno quelle del giorno sono più corte, perchè il sole resta per un tempo minore sul nostro orizzonte: queste ore chiamansi

pure giudaiche, antiche o planetarie, ed erranti. L'uomo ben conoscendo la preziosità del tempo, cercò sino dall'infanzia della creazione ogni mezzo per misurarlo; e seguendo il sole, vita e movimento dell'universo, segnò gli anni, le stagioni, i giorni, e dall'apparire e disparire del notturno pianeta divisò i mesi. Lungo sarebbe il discorrere quanti e quali furono gli usi de' primi popoli per segnare gli anni, i mesi, i giorni, di cui altrove brevemente parlammo, e dividere le ore, laonde ci limiteremo ad un semplice cenno.

Gli antichi ebrei non conobbero apparentemente le ore: divisero essi il giorno in quattro parti che chiamarono ora; cioè mattino, mezzo giorno, primo vespero e l'ultimo; la notte divisero in tre parti, sera, mezzanotte e guardia del mattino. Tuttavolta è antichissima la divisione del giorno in ore: gli egizi lo distribuivano in dodici parti, e i greci adottarono tal divisione ai tempi di Anassimandro che fiorì sotto Ciro, o di Anassimene suo discepolo. Ma invece di computare le ore come noi facciamo da una mezzanotte all'altra, essi le contavano dal levar del sole sino al suo tramontare, di modo che esse erano più corte nel solstizio d'inverno, e più lunghe in quello di estate. Durante gli equinozi, la loro prima ora corrispondeva a quella parte del giorno, che cade tra le 6 e le 7 ore del mattino, la terza corrispondeva alle nostre 9 ore circa, e così di seguito. La divisione in ore era sconosciuta dai romani avanti la prima guerra punica; essi non regolavano in addietro i loro giorni se non che dal levare e tramontare del sole con ore disuguali. Dividevano le dodici ore del giorno in quattro parti, le prime ore, o la prima parte che cominciava a 6 ore del mattino, la terza che cominciava a 9, la sesta che cadeva alle 12 o a mezzo giorno, e la nona che cominciava a 3 ore dopo mezzodì. La Chiesa romana non fece adunque se non che conservare con qualche modificazione nel tempo, quelle antiche denominazioni di *prima*, *terza*, *sesta* e *nona*, per indicare gli uffizi che diconsi in certe ore del giorno, poi chiamate *ore canoniche:* quanto alle religiose osservanze, la Chiesa romana fu nelle ore seguita dal resto della Chiesa cattolica. Quanto ai romani, Censorino c'insegna con altri, che la notte era divisa in quattro parti come il giorno, chiamate veglie o vigilie. La prima veglia comprendeva le prime tre ore della notte; al fine della terza ora cominciava la seconda veglia e durava fino a mezzanotte; la prima ora o parte del giorno comprendeva le tre ore ordinarie dopo la levata del sole, ed al fine di questa terza ora incominciava la seconda parte del giorno detta terza, perchè seguiva il segno della terza ora ordinaria, e durava questa fino a mezzodì; quindi incominciava l'ora o parte del giorno chiamata sesta, dopo la quale veniva l'ora o parte del giorno chiamata nona. Secondo questa spiegazione, facile è intendere le ore che riguardano la passione del Redentore.

Le ore nostre si dividono in *antimeridiane* o prima di mezzodì, e *pomeridiane* dopo mezzodì: i romani le distinguevano in *diurne* e *notturne*. L'orologio *italiano* novera seguitamente le 24 ore del dì a principiare dal tramonto del sole, o piuttosto mezz'ora più tardi. L'o-

rologio *francese* o *oltramontano*, detto anche *astronomico*, scomparte le 24 ore in due dozzine, e conta le prime dodici dette del *mattino*, dalla mezzanotte al mezzodì; le altre dette della *sera*, da questo a quella: questa scompartizione delle *ore del mattino* e delle *ore della sera* non viene da tutti approvata, come impropria, perchè diconsi ore mattutine quelle che scorrono in certe stagioni durante la notte, ed ore della notte quelle che immediatamente susseguono al mezzodì. Si questionò pertanto quale dei due orologi sia il migliore, ma senza distinzione di rapporti; e si dice dagl'intendenti, che niuno di essi soddisfa compiutamente ai bisogni della vita civile, poichè niuno de' due dichiara i quattro punti principali della giornata, cioè il nascere e il tramonto del sole, il mezzodì e la mezzanotte, che nelle quotidiane faccende spesso fa mestieri conoscere. L'orologio *francese* o *oltramontano*, popolarizzato tra noi allorquando l'Italia soggiacque l'ultima volta all'invasione della Francia, divenne sistema europeo, e si è introdotto generalmente in Roma nel 1846; ma siccome nella compilazione di questo mio *Dizionario* procedei coll'antico calcolo delle ore dell'orologio *italiano*, trovai indispensabile proseguire coll' antico sistema del medesimo. *V.* Orologio, ove pure si tratta della divisione del tempo e delle ore. Agli articoli Angelus Domini, all'aurora, al mezzodì e alle ore 24; De profundis ad un'ora di notte; a Quarant'ore ed altri relativi, ed a Campana, parlammo del pio costume di recitare alcune orazioni in diverse ore, cui danno il segno le campane, come nel venerdì alle ore 21 in memoria di quella in cui spirò Gesù Cristo, con indulgenze concesse dai Pontefici; e di altre ore che la Chiesa e la pietà de' fedeli hanno stabilito e consagrato in particolari preghiere, se ne parla a' loro luoghi. In Roma nella *Chiesa di s. Maria della Pace*, per lascita del prelato Giulio Benigni, ogni mattina un' ora avanti giorno suona la campana con nove tocchi, in memoria de' nove mesi in cui la Beata Vergine portò nelle sacre sue viscere Gesù Cristo; e dopo finita la prima messa ne deve suonare altri dodici in onore degli apostoli.

ORACOLO, *Oraculum*, *vaticinium*. Risposta degli dei falsi, e celebre fra gli ebrei fu l'oracolo di Beelsebub dio d'Accaron, ch'essi sovente consultarono. Fra gli ebrei si distinsero molte specie di veri oracoli: 1.° l'oracolo a viva voce, come quando Dio parlava a Mosè; 2.° i sogni profetici, come quelli di Giuseppe; 3.° le visioni, come quelle de' profeti; 4.° l'oracolo d'Urim e di Thummim uniti all'*Efod* (*Vedi*) del sommo sacerdote; 5.° dopo l'erezione del tempio consultaronsi più soventemente i profeti, e dopo di essi pretendono gli ebrei che Dio loro si manifestò per mezzo d'una voce interna, o sensibile che facevasi sentire da un numero sufficiente di persone per renderne testimonianza. Quanto agli oracoli de' falsi dei, sebbene non si possa dubitare che vi fosse il più delle volte molta soperchieria, furberia, impostura e falsità per parte de' sacerdoti e delle sacerdotesse degli idoli, pure avvi apparenza ch' essi abbiano talvolta avuto qualche conoscenza di cose nascoste o future: Dio permettendolo così per punire i pagani che li consultavano, in una maniera in-

comparabilmente più terribile, se avesse egli sempre, come fece qualche volta, imposto silenzio a tutti quei pretesi oracoli. Si prese l'oracolo anche in significato di predizione, indovinamento e vaticinio: Seneca definì l'oracolo, volontà degli dei annunziata per bocca degli uomini, ed era questa la più augusta e la più religiosa specie di predizione dell'antichità. Il desiderio sempre vivo e sempre inutile di conoscere l'avvenire, diede origine agli oracoli, l'impostura gli accreditò, e il fanatismo vi appose il sigillo: questa credulità fu seguita dai più grandi uomini, dai filosofi più illuminati, dai principi i più potenti, e generalmente dai popoli e nazioni più incivilite. Vi fu perciò chi sostenne, essere stati gli oracoli un parto o un effetto ingegnoso della politica, che in questo mezzo alimentava la grossolana credulità, e confermava la soggezione de' popoli. Gli antichi non contenti di far rendere gli oracoli da molte divinità (in diversi articoli, parlando de' loro templi e luoghi, dicemmo de'più famosi), quel preteso privilegio si fece passare anche agli eroi, e si resero oracoli in nome loro. Si consultavano gli oracoli, non solo per le grandi e pubbliche imprese, ma anco talvolta per semplici affari privati. Più sovente però ricorrevasi agli oracoli per far la guerra o la pace, per istabilire alcune leggi, per riformare gli stati o cangiarne la costituzione. Gli oracoli vendevansi pure o si pronunziavano per danaro in diverse maniere. In alcun luogo il sacerdote o la sacerdotessa rispondevano per la divinità che si consultava; altrove era lo stesso dio falso, dal quale ottenevasi la risposta per via di sogni, dormendo nel tempio; altrove l'oracolo o la risposta del medesimo si consegnava per mezzo di schede o cartoline sigillate, o come in Palestrina si rendeva per mezzo delle sorti. Alcuna volta affine di ottenere quelle risposte, richiedevansi molte preparazioni, come digiuni, sagrifizi, lustrazioni, offerte e simili; vi aveano altresì oracoli ne'quali ponevasi minor difficoltà alla risposta, e il divoto che interrogava l'oracolo, riceva la risposta al suo arrivo. L'ambiguità era uno de' caratteri più frequenti degli oracoli, e la duplicità del sentimento non poteva ch'essere favorevole a coloro che ne approfittavano. Alcune risposte erano assai singolari, altre semplici piacevolezze. Gli oracoli decaddero dal loro primitivo credito, allorchè più non si rendettero in versi, sebbene è dubbio se realmente con essi rispondevasi nella primitiva loro istituzione. Quello però che maggiormente contribuì a screditare gli oracoli, fu la caduta de'greci sotto il romano dominio, giacchè questo ebbe cura di sopprimerli, disprezzandone i vaticini, non ponendo i romani attenzione che ai libri sibillini e alle divinazioni etrusche. L'oracolo di Dodona vuolsi il più antico, quello di Antinoo il più moderno o l'ultimo che venne stabilito. Ne' primi tempi della Chiesa cristiana il dono della profezia era comune, e Dio ha permesso che dopo la nascita del suo Figlio la maggior parte degli oracoli de' pagani dovessero starsene in silenzio. È celebre però la questione sopra il silenzio degli oracoli degl'idoli, che da molti si crede successo appena nacque Gesù. Suida, Cedreno ed altri scrivono, che nella stessa notte in cui nacque, il famoso oracolo di

Delfo, che sussisteva da più di due mila anni, si ammutolì: ma Benedetto XIV, *De canon. ss.* c. 46, n. 8, ha dimostrato che questa è una cosa assai incerta. Sulla durata e il fine di questi oracoli ha egregiamente scritto Antonio Wandale, seguito da Bernardo Fontenelle, al parere de' quali si oppose un anonimo francese tradotto in latino: *Historia de silentio oraculorum paganismi post Jesu Christi*, 1725. Il Cancellieri, *Notizie della festa di Natale*, p. 116, riporta l'elenco di autori che scrissero su questo punto e sugli oracoli. Il Salvatore promise che le porte dell'inferno non prevaleranno giammai contra la sua Chiesa, ed appoggiati a quella divina promessa noi crediamo la Chiesa infallibile ne'suoi oracoli riguardanti le verità della fede.

ORANGE, *Arausio*. Città vescovile antica e considerabile di Francia in Provenza, dipartimento di Valchiusa, capoluogo di circondario e di due cantoni, a 5 leghe da Avignone, e 23 da Montpellier, in una bella pianura ai piedi d'una collina, sulla piccola riviera di Meyne. Ha tribunale di prima istanza ed altre magistrature. Mal fabbricata, ha belle piazze e fontane, molte chiese, la cattedrale sotto l'invocazione della Beata Vergine, d'Ognissanti e di s. Fiorenzo. Il tempio protestante è di ardita architettura; ha ospedale, collegio comunale, fabbriche e commercio. È patria di Giuseppe Saurin celebre matematico, convertito da Bossuet, e di altri uomini illustri. S'ignora l'origine d'Orange, credendo alcuni essere stata eretta dai focesi fondatori di Marsiglia. Certo è che antichissima, era una delle quattro città de'cavari, e Giulio Cesare vi mandò una colonia di soldati della seconda legione, onde fu chiamata *colonia secundanorum*. Dai romani venne a profusione abbellita di moltissimi bei monumenti, di cui rimangono ancora alcuni avanzi: i più osservabili sono un superbo arco di trionfo, detto arco di Mario perchè vuolsi eretto a di lui onore dopo la vittoria sui cimbri e teutoni, opinione però contrastata; le vestigia di un teatro di grande dimensione, la cui facciata settentrionale è ben conservata; e quelle poco riconoscibili d'un acquedotto e di bagni. Prima la città era più grande, ma molto soffrì dai visigoti, borgognoni e altri barbari, che se ne impadronirono alla caduta del romano impero. Indi la possederono i re di Francia, e poscia ebbe principi particolari. Nel 793 Carlo Magno fondò il principato o contea d'Orange nel contado Venaissino, che prese il nome dalla città suo capoluogo, in favore di Guglielmo-au-Cornet, altri dicono che il primo conte fu Gorand d'Adhemar, fioriti nei primi del secolo XI; nel 1185 passò alla casa di Baux, poi a quella di Chalons nel 1393, eretta in principato; in fine nel 1530 al principe di Nassau, uno dei quali Filiberto prese e saccheggiò Roma nel 1527: Guglielmo di Nassau principe d'Orange, fondò la repubblica d'Olanda; e Guglielmo Enrico, prima statolder d'Olanda, pervenne al trono d'Inghilterra nel 1689 col nome di Guglielmo III. La fortezza, che Maurizio di Nassau principe d'Orange rese regolarissima nel 1622, e faceva considerare questa città come una delle più forti d'Europa, fu smantellata nel 1660. Guglielmo Enrico suddetto, di Nassau, ultimo de'suoi

signori, essendo morto senza posterità nel 1702, Luigi XIV s'impadronì della città e principato d'Orange, benchè Guglielmo III avesse designato per esso un erede di sua casa; solo diè al principe di Contì, che vi avea pretensioni, due terre in cambio. Alla pace d'Utrecht nel 1713 Luigi XIV si fece cedere definitivamente il principato e la città, da Federico Guglielmo I re di Prussia, il quale per materne ragioni si dichiarava erede di Guglielmo III, ed al quale si diè in cambio la città e territorio di Gueldria, impegnandosi dare un compenso al figlio del principe di Nassau Dietz, che Guglielmo III avea fatto suo erede, e che fu lo stipite de' nuovi statolder d'Olanda, poscia re de' *Paesi Bassi* (*Vedi*); si trova la genealogia di questa illustre casa, nella *Storia della contea di Borgogna*, per Dunod. Il principato fu quindi unito al delfinato, sino alla formazione del dipartimento di Valchiusa, nel quale fu compreso. Anche durante le guerre di religione, la città assai soffrì, e quando fu presa dai protestanti nel 1562 ne distrussero le chiese.

La sede vescovile fu eretta nei primi del secolo IV sotto la metropoli d'Arles. Il primo vescovo fu s. Lucio che patì il martirio verso il 312 nella scorreria che fecero gli alemanni sotto Croco. Gli successe Eradio che nel 356 sottoscrisse la lettera de' vescovi della provincia di Vienna, contro Saturnino vescovo ariano d'Arles. Costanzo mostrò molto zelo contro gli ariani, e fu al concilio d'Aquileia nel 381 in cui furono condannati. Indi furono vescovi Marino, Giusto, e s. Eutropio che sedeva nel 475. Sotto il vescovo Bonifazio, morto nell'839, la sede d'Orange fu unita a quella di s. Paul-trois-Châteaux; ma sul finire del secolo XI il Papa Pasquale II acconsentì che i due vescovati tornassero indipendenti. Quanto agli altri vescovi d'Orange sino a Gio. Giacomo d'Obeille del 1674, vedasi la *Gallia christ.* t. I. Gli ultimi vescovi si leggono nelle *Notizie di Roma.* 1731 Francesco Roussel de Tilly della diocesi d'Autun. 1774 Guglielmo Lodovico de Tillet della diocesi di Sens, sotto il quale pel concordato del 1801 Pio VII ne soppresse la sede. Dipoi la ristabilì, nominando vescovo il primo ottobre 1817 Paolo Teresa Davide d'Astros della diocesi d'Aix, ma prima che il Papa morisse di nuovo la soppresse. Nell'epoca che i principi protestanti signoreggiavano Orange, il Pontefice nominava il vescovo, che aveva 10,000 lire di rendita. Il capitolo componevasi di tre dignità e sei canonici, e la diocesi conteneva 19 parrocchie.

Concilii di Orange.

Il primo fu tenuto nel 441 agli 8 novembre, composto di tre provincie, con diecisette vescovi, e presieduto da s. Ilario d'Arles, di cui si hanno trenta canoni importanti per la disciplina. Ordinò che ogni concilio stabilirebbe la celebrazione del seguente, poichè contro il decretato di quello di Riez, i vescovi ricusavano intervenirvi. *Diz. de' conc.*

Il secondo nel 529 presieduto ai 3 luglio da s. Cesario d'Arles, con dodici vescovi che sottoscrissero i 25 articoli ch'erano stati mandati dalla santa Sede, intorno la predestinazione, la grazia e il libero arbitrio. S. Cesario li rimandò a Roma colla professione di fede, e Bo-

nifacio II li approvò, onde si estinse l'eresia de' semi-pelagiani che aveva afflitto per cent'anni la Francia, ed il Papa propose s. Agostino per ottimo maestro sulla divina grazia. *Diz. de' conc.*

Il terzo nel 1229 per ricevere alla penitenza gli albigesi e quei ch'erano sospetti de' medesimi errori. Labbé t. XI; Arduino t. VII.

ORARIO. *V.* Stola.

ORATE FRATRES. Invito all'orazione nella *Messa* (*Vedi*), che il sacerdote fa ai fedeli acciò sia accetto a Dio Padre il sagrifizio che va ad offrire. Rodolfo ne fa autore s. Leone I Papa del 440, ma nelle vite de' Pontefici si legge che s. Anacleto del 103 dicesi aver ordinato a'sacerdoti di dire l'*Orate fratres* almeno a due persone, e che s. Sotero Papa del 175 decretasse non potere i sacerdoti celebrare senza l'assistenza di due almeno, cui dire *Dominus vobiscum* (*Vedi*), ed *Orate fratres*. Ma che basta un solo ministro per la messa privata lo insegnò il dottore s. Tommaso, par. 3, q. 83, a. 5 ad 12; ed ai romiti ed altri anacoreti rinchiusi lo è permesso senza il ministro, con licenza del Papa, come si legge nel Bona, *Rerum liturg.* c. 13; nè osta che dica le cose in plurale, come l'*Orate fratres*, perchè queste parole riguardano tutta la Chiesa, che *est una in multis, et tota in singulis.* Quindi il sacerdote recita solo l'uffizio divino, benchè dica in numero plurale, *Venite adoremus, oremus, benedicamus Domino.* Il Piscicelli, *Spiegazione della messa* par. 3, ci dà le seguenti nozioni. Finita l'orazione, *Suscipe sancta Trinitas*, il sacerdote bacia l'altare, si volge verso il popolo, stende le braccia, riunisce le mani innanzi al petto, e dice con voce chiara *Orate fratres*, e continuando a dire segretamente, *ut meum, ac vestrum sacrificium acceptabile fiat apud Deum Patrem omnipotentem*, termina il circolo perfettamente e ritorna in mezzo all'altare per la parte del vangelo. Perchè le *Oblazioni* (*Vedi*) ch'erano presentate dal popolo lungo tempo esigevano, la Chiesa timorosa che per questo la plebe si distraesse, stabilì che appena terminate, il sacerdote ad alta voce di bel nuovo le insinuasse il raccoglimento dello spirito, la divozione, l'orazione, dicendo *Orate fratres;* e sebbene presentemente le oblazioni non sono più in uso, nondimeno la Chiesa ha ritenuto questo rito, sul riflesso che quanto più s'avvicina l'ora dell'incruento sacrifizio, tanto più esser debba necessaria delle cose sante la pia meditazione. Di più il celebrante con l'*Orate fratres* intende, che come Mosè salir dovendo sul Sinai per parlar con Dio, e da lui ricever la santa legge, intimò al popolo che nessuno ardisse, con minaccia dell'ira divina, avvicinarsi ai confini del monte, ma che da lungi con timore e tremore la gloria del Signore osservasse; così i cristiani, lungi dall'altare divoti e raccolti in silenzio e in orazione assistono al divin sagrifizio. In fatti anticamente in alcune chiese all'*Orate fratres* eravi costume, che tutti i laici si allontanavano dall'altare, ed in giusta distanza assistevano al proseguimento della messa, siccome in altre chiese si calavano le cortine, o usciti chiudevansi, onde pareva che il sacerdote separato da tutti stasse nel *sancta sanctorum*, e con tutto il raccoglimento del suo spirito solo la grande azione operasse. Il celebrante per dire l'*Orate*

fratres si volta dalla sinistra alla destra, e poi ritorna in mezzo l'altare avendo fatto un circolo, e vuolsi significare con esso, girandosi verso tutti, e dicendo ora è più che necessaria l'orazione, *orate*, e dicendo *fratres* intende uomini e donne, perchè giusta la sentenza di s. Paolo, non v'è distinzione d'uomo e di donna, ma tutti sono una cosa in Cristo, dunque uomini e donne e tutti avvicinandosi al sagrifizio, in silenzio e meditazione *orate:* dice segretamente *ut meum ac vestrum sacrificium*, per non trattenersi più del dovere rivolto al popolo; lo che terminato, divotamente il popolo per l'assistente genuflesso risponde: *Suscipiat Dominus sacrificium de manibus tuis ad laudem et gloriam nominis sui, ad utilitatem quoque nostram totiusque Ecclesiae suae sanctae.* Indi il celebrante risponde *Amen.* In mancanza del ministro o assistente che risponda, il sacerdote stesso si risponderà, dicendo: *Suscipiat Dominus sacrificium de manibus meis* in vece di *tuis*, ec. stando eretto e nel mezzo dell' altare colle mani giunte e con voce sommessa. *V.* il *Missal. Rom.* par. 2, tit. 7, rub. 7.

ORATORE, *Legatus*, *Nuncius.* Ambasciatore, nunzio o messo. *V.* Ambasciatore, Diplomazia, Legato, Nunzio, Ministro. A Palazzo Apostolico si è detto della parte di palazzo e dei donativi di commestibili che ricevevano da esso in Roma gli oratori de'sovrani e delle repubbliche. Oratore si dice anche quegli, che ammaestrato nell'arte del dire, fa pubbliche dicerie, chiamandosi oratoria l'arte di parlar bene. Oratore sacro significa *Predicatore* (*Vedi*). Dicesi inoltre oratore la persona che domanda grazia con supplica o *Memoriale* (*Vedi*): finalmente oratore vale *precator*, che ora, che prega, che si raccomanda a Dio, che fa *Orazione* (*Vedi*).

ORATORIO, *Oratorium.* Luogo sacro pubblico dove si fa orazione e celebrasi il santo sagrifizio, o piccola cappella domestica destinata alla celebrazione della messa, *Sacellum sacrum, cellula sacra*, de' quali luoghi o edifizi, loro diverse forme e struttura, origine, uso, celebrazione del sagrifizio e relative notizie avendo parlato agli articoli Altare, Cappella, Chiesa, Messa ed in altri, solo qui aggiungeremo analoghe erudizioni; primieramente notando col Macri, che *Oratorium* negli ordini romani fu chiamato anche il *Genuflessorio* (*Vedi*); e con Agnello Ravennate scrittore del secolo IX, che anticamente si denominarono *Monasteri* (*Vedi*) i piccoli *Oratorii*, anzi allorchè furono ridotti a parrocchia, circa il secolo X, ritennero impropriamente l'anteriore denominazione. Avvertiremo altresì che ai propri articoli tenemmo proposito degli antichissimi e primi oratorii eretti dai fedeli nei primordi della Chiesa per le sacre adunanze e celebrazione de' divini uffizi e divin sagrifizio, non solo per le persecuzioni, ma anco per la credenza della presenza di Dio in ogni luogo, onde ne formarono nelle *Catacombe* e *Cimiteri*, prima delle pubbliche chiese, ed i Pontefici in detti oratorii vi celebravano, predicavano, battezzavano, ordinavano, e vi facevano tutte le altre funzioni pontificali. Egualmente a' loro luoghi si parla degli altri primitivi oratorii, come di quelli delle *Chiese Lateranense, Vaticana* o altre chiese. Inoltre distingueremo meglio l'*oratorio pubblico* o piccola chiesa, e

l'*oratorio privato* o cappella domestica. Di questo argomento trattarono: Gio. Leonardo Venser, *De altaribus portatilibus*, Jenae 1695. Jo. Baptista Gattico, *De oratoriis domesticis et de usu altaris portatilis juxta veterem ac recentem Ecclesiae disciplinam ecclesiasticorum, secularium que virorum singula jura et privilegia complectentem*, Romae 1746, et Bergomi 1751. Giuseppe Luigi Assemanni, *Comment. theol. canon. crit. de oratoriis publicis et domesticis*, Romae 1766. Lo ristampò col *Tractat. hist. canon.* Jos. de Bonis, *De oratoriis publicis* Mediolani 1761, e con la diss. postuma del p. Fortunato da Brescia, *De oratoriis domesticis*. Ne dà un cenno l'*Effemeridi di Roma* del 1780, anno in cui fu in Milano stampata l'opera con questo titolo: *De oratoriis privatis commentarius ad recentium constitutionem* (*Magna cum animi*, di Benedetto XIV, diretta al primate e vescovi di Polonia contro gli abusi degli oratorii privati nelle case de' laici) *normam, et ad confirmandam etiam praecipua jura in tractatu de oratoriis publicis exposita accomodatus*. Finalmente premetteremo un cenno sugli oratorii degli antichi ebrei. Quelli i quali dimorando troppo lontani dal tabernacolo o dal tempio, non potevano andarvi in ogni tempo, fabbricarono de' luoghi chiusi sul modello di quello dell'altare degli olocausti, per ivi offrire a Dio i loro omaggi, e con vocabolo greco furono chiamati *proseuche*, cioè *preghiera* ed *oratorio*, mentre nelle grandi città eranvi *sinagoghe*, luoghi destinati alle adunanze degli ebrei. In questi luoghi ordinariamente non eranvi *proseuche*, le quali tuttavia esisterono in alcune città: Maspha fu celebre luogo in Israele di preghiera. Gli oratorii che gli ebrei avevano in Alessandria, erano accompagnati da un bosco sacro; generalmente gli oratorii degli ebrei erano cortili aperti, simili ai recinti o *forum* de' latini.

L'*oratorio pubblico* o piccola chiesa, quanto alla struttura dev'essere semplice e di una sol nave, di larghezza e altezza conveniente alla condizione del luogo. Alla testa si costruisce la cappella rivolta all'oriente, e rimpetto la porta, e così la finestra: dall'opposto lato della sacristia si edifica un piccolo campanile differente dal parrocchiale con una sola campana. Ma sulla costruzione degli oratorii, e di diversi bellissimi e sontuosi ne tratta il ch. milanese Annibale Ratti, valente ingegnere architetto civile, nell'importante e dotta opera artistico-letteraria, che a mia confusione e singolare onore co' modi i più lusinghieri si degnò intitolarmi: *Trattato teorico-pratico per l'erezione de' sacri templi con brevi cenni storici*, Milano 1846. A Cappella dicemmo dell'origine degli oratorii, e di quelli riguardati per chiese pubbliche. Il Muratori parlando nella *dissert.* 64 delle parrocchie e pievi, nome delle chiese parrocchiali di campagna, perchè col nome di *plebe* si disegnò già l'unione de' fedeli posta sotto la cura d'un sacerdote, ed anche le diocesi, asserisce che fino dal secolo IV s'incominciarono a fabbricare, oltre dette chiese parrocchiali, gli oratorii o sieno cappelle in villa per comodo sovente delle persone ricche, piuttosto che del popolo, dei quali ora abbiamo abbondanza. Col tempo questo uso passò nelle stesse città, gareggiando particolarmente i grandi per avere

l'oratorio in casa, a fine di farvi celebrare la messa, il che tuttavia si pratica per antichissima consuetudine. Anticamente ancora furono fondati degli oratorii pubblici, ed alcune delle cappelle private cominciarono a servire per comodo del popolo, specialmente concorrendovi la plebe, allorchè riusciva troppo incomodo l'andare alla molto lontana parrocchiale. Anzi tolta ancora la necessità, si fabbricarono per le città simili oratorii, ne' quali era permesso al popolo d'intervenire per udire la messa. Ma poichè a' tempi di Pipino re d'Italia non pochi di tali oratorii si lasciavano andare a male, egli fece una legge perchè fossero restaurati, quantunque non necessari, mentre essendo stati edificati ad onore di Dio e per comodità del popolo, era decente che si conservassero con proprietà. Siffatti oratorii erano in potere de' laici che li governavano a mezzo di qualche chierico amovibile, e siccome erasi introdotto il cattivo costume che i grandi contribuivano le decime non alle parrocchie, ma agli oratorii fondati nelle loro possessioni, nell'855 i padri del concilio di Pavia ricorsero all'imperatore Lodovico II acciò ne levasse l'abuso; non potendosi allora negli oratorii predicare, riconciliare i penitenti e amministrare la ss. Eucaristia, tranne circostanze particolari. È necessaria la benedizione dell'oratorio pubblico, onde si possa celebrare la messa, la quale si fa dal sacerdote *de licentia episcopi*, vestito di stola e piviale bianco, di che tratta il *Rituale rom.: Ritus benedicendi novam ecclesiam;* il Diclich nel *Diz. sacro-liturg.* a *Chiesa nuova;* e noi nel vol. XI, p. 238 del *Dizionario.*

In Roma vi sono molti oratorii pubblici, nella maggior parte appartenenti ad arciconfraternite e confraternite anche di straniere nazioni, di che parliamo ai loro articoli, cioè de' principali, così di quelle chiese che ne hanno, e di quelli de' più insigni luoghi pii, come il *Monte di Pietà.* Altrettanto dicasi degli oratorii notturni del p. Caravita, del quale si discorre a Collegio romano ed a Missione; de' *Filippini* (*Vedi*) con *Oratorii sacri*, de' quali si disse a Musica sacra, e nel 1785 fu stampato in Roma il libro degli *Esercizi dell' oratorio di s. Filippo Neri;* di *s. Girolamo della Carità* (*Vedi*); della chiesa della congregazione della *Missione* (*Vedi*); di s. Maria del Pianto dell'arciconfraternita della *Dottrina cristiana* (*Vedi*), aggregato a quello primario del p. Caravita pel godimento delle indulgenze e privilegi concessi dai Papi; altri quattro notturni oratorii sono stati istituiti dal cardinale Leonardo Antonelli, che li associò a quello del p. Caravita, nel 1795, sotto la direzione del pio e benemerito sacerdote Giuseppe Marconi, ai Monti, a piazza Barberini nella chiesa degli scozzesi, in Trastevere, e a Ripetta, poi trasferito in s. Maria della Pace. Il sacerdote conte Fioravanti, morto vescovo di Rieti, istituì l' oratorio notturno di s. Angelo ai corridori nella Città Leonina; il canonico Cardoni parroco di s. Angelo in Pescaria, morto in Corsica deportato dai francesi, aprì un oratorio in s. Maria in Vincis, poi trasferito in s. Omobono, per non dire di altri oratorii notturni. Di questi, incominciando dalla pia istituzione notturna dell'*Ospizio di s. Galla*, parla il Costanzi, *L'Osservatore di Roma* t. I, p. 208 e seg., come delle pie opere e pre-

diche che vi si praticano con molto vantaggio spirituale. Il p. Pietro Caravita o Gravita, succeduto al p. Promontorio altro gesuita, a cui si deve nel 1606 la primaria origine dell'oratorio della ss. Comunione generale detto del p. Caravita, come propagatore insigne di sì utile opera pia, è meritamente stimato il padre di tutti gli oratorii notturni di Roma, e moltissimi di essa e di altre città e luoghi vi furono aggregati.

L'*oratorio privato* o cappella domestica nelle abitazioni, s'intende quello che serve all'uso di qualche casa particolare, e che non ha alcuna porta sulla strada pubblica, ossia l'ingresso indifferentemente permesso a tutti. Gli oratorii privati furono in uso anche ne' tempi antichi; essendo tradizione costante che s. Pietro abbia celebrato in casa di Pudente senatore romano, come ci assicura anche il Baronio. Nei primi anni del IV secolo, s. Saturnino ad onta del divieto di Diocleziano, celebrò in casa di Ottavio e lo afferma Ruinart; ed il Lambertini, poi Benedetto XIV, *Della s. Messa* sez. I, cap. 1, afferma che s. Ambrogio dopo la metà del IV secolo, essendo in Roma, fu invitato da una nobile matrona che abitava in Trastevere a dir messa nella di lei casa; e nel sagramentario gallicano pubblicato dal Mabillon nel *Mus. Ital.* t. I, p. 364, vi è l'orazione da dirsi nella messa che celebravasi *in domo cujuslibet.* Il vescovo di Siracusa non volle ricevere l'oblazione d'un veneziano, nè permettere che si celebrasse messa nella di lui casa; ma s. Gregorio I con l'*epist.* 43, lib. 5, l'esortò a ricevere l'oblazione, a lasciare che si dica la messa, anzi di andarvi egli stesso a celebrarla in segno di riconciliazione. Dal medesimo Muratori, *dissert.* 56, abbiamo che gl'imperatori, i re ed altri minori principi edificarono nel proprio palazzo, oratorio o cappella ove i loro cappellani salmeggiavano giorno e notte, e tale uso lo crede incominciato da Luitprando re dei longobardi, e dai re di Francia della prima stirpe lo reputa il Tomassini introdotto: ciò fu fatto affinchè i principi più comodamente assistessero al culto divino e alle ore canoniche con tutta la famiglia. A Palatino si è citato quanto riguarda la cappella palatina di alcuni sovrani. Essendo nati degli abusi in questi oratorii privati, con farvi quelle funzioni che debbono celebrarsi in chiesa, i concilii ed i Papi emanarono provvidenze. Il concilio di Agde del 506 decretò potersi permettere gli oratorii privati per quelli che sono lontani dalle parrocchie, per comodo delle loro famiglie; ma ne' giorni solenni comandò doversi portare in città o assistere ai divini uffizi alla parrocchia, cioè nella Pasqua, Natale, Epifania, Pentecoste, s. Giovanni Battista ed altre feste grandi. Dispose pure che gli ecclesiastici i quali in detti giorni ardiranno celebrare le messe negli oratorii, senza la permissione del vescovo, saranno scomunicati. Il concilio di Costantinopoli del 680 *in Trullo* proibì di battezzare negli oratorii domestici, nè di celebrare la liturgia senza la licenza del vescovo. Il ven. Beda nel lib. 6, cap. 9 della *Storia* si lamenta che al suo tempo i magnati non andavano alla chiesa, che per pregare e sentir la predica, finita la quale partivano, mentre ascoltavano la messa ne' loro oratorii privati. Sugli abu-

si degli oratorii privati, nel secolo IX si querelò il santo arcivescovo di Lione Agobardo, presso il Tomassini, par. I, cap. 95, n. 12, *Discipl.* Il concilio di Salisburgo nel 1420 proibì di celebrare nelle cappelle private, senza che i cappellani si sieno sommessi all' arcidiacono. Lo stesso Lambertini aggiunge ch' è regola canonica non doversi celebrare la messa che nelle chiese consecrate o ne' luoghi ne' quali il vescovo permette che si celebri; e giusta la corrente disciplina, nelle chiese consacrate o benedette dal vescovo, o con di lui permissione benedette da un sacerdote, o per privilegio negli oratorii privati o nelle cappelle domestiche. Il concilio di Trento levò ai vescovi ed ordinari la facoltà che aveano di poter concedere agli altri nella loro diocesi l' oratorio privato in casa, per celebrare in esso le messe, restando però illeso il privilegio dei vescovi di poter avere nelle loro abitazioni l'oratorio privato e di potere in esso celebrare e far celebrare la messa, cioè l'uso dell'altare portatile o pietra consagrata: egual privilegio lasciò intatto ai cardinali quantunque non sieno vescovi. Di qualche restrizione comandata da Clemente XI sugli altari portatili, onde eliminarne i molti abusi e delle successive dichiarazioni d' Innocenzo XIII e Benedetto XIII, riguardo ai vescovi cardinali, si parlò ad Altare portatile, cioè se ne permise l' uso solo nelle loro abitazioni stabili, o temporanee o d' alloggio. Lo stesso concilio di Trento derogò al privilegio che di tale altare aveano i regolari, abolendolo per gl' insorti abusi. Al solo Pontefice fu riservato accordare questo, ampliarlo a chi ne ha l'uso, e concedere il permesso di celebrare negli oratorii privati o cappelle domestiche, al modo detto a Cappella. Dallo stesso Lambertini si narra che il Papa accorda agli oratorii privati la facoltà di celebrare la messa, eccettuati però alcuni giorni e particolarmente quelli di Pasqua, Pentecoste e Natale; ma a cagione di malattia, acciò gl' infermi che non possono uscir di casa non restino senza messa ne' giorni più solenni, si permette dal Papa ad essi di sentir la messa anco in quel giorno nell'oratorio privato e tre nel Natale. Le pontificie concessioni poi prescrivono da chi si può soddisfare al precetto in ascoltare la messa negli oratorii privati, sieno parenti, amici o persone di servigio. Ai missionari apostolici i Papi concessero gli altari portatili con maggiori o meno estese facoltà, secondo i luoghi e le circostanze. A Cappella pure dicemmo come debbono erigersi gli oratorii e come debbono essere forniti. De'suoi requisiti canonici si può vedere il Ferraris *in Biblioth.*, verbo *Oratorium* n. 6. Il luogo dove si vuole erigere un oratorio, deve essere chiuso almeno da tre lati, decentemente adorno e ben fornito di tutte le suppellettili necessarie al sagrifizio della messa, non che libero e segregato da tutti gli usi domestici; onde sopra di esso non deve ritenersi alcun letto *ad dormiendum* o altre cose profane. Vedasi il Sarnelli, *Lett. eccl.* t. IV, lett. 45: Della celebrazione negli oratorii privati, in cui dichiara e spiega il decreto di Clemente XI parlare delle case de' laici e degli oratorii privati in esse conceduti per indulto apostolico, ne'quali eransi introdotti abusi per parte de' vescovi e de' re-

golari privilegiati; e che le cappelle degli episcopii non sono comprese sotto i decreti degli oratorii privati, ma godono il privilegio degli oratorii pubblici, come quelli dei cardinali. Di questi parlai a Palazzi di Roma, e il cardinal de Luca ne discorre nel *Cardinale pratico* p. 152, dicendo che non solo vi soddisfano il precetto della messa i famigliari, ma anche quelli che non lo sono; che vi si può celebrare un' ora avanti o dopo della permessa, e generalmente vi si può fare quanto è permesso nelle cappelle de'vescovi.

ORATORIO, Congregazione. *V.* Filippini.

ORATORIO, Congregazione di Francia o di Gesù Cristo. L' istituì Pietro *Berulli* (*Vedi*) parigino, per consiglio di molte persone distinte pel loro rango e pietà, fra le quali s. Francesco di Sales, il ven. Cesare de Bus, il p. Coton gesuita, ed il cardinal de Retz o Gondi suo vescovo, per formare degli ecclesiastici ben penetrati dallo spirito del loro stato, ed in memoria delle orazioni fatte da Gesù Cristo, mentre si degnò di vivere tra gli uomini vestito di carne umana, onde poi i membri della congregazione in ispecial modo onorarono l' infanzia, vita e morte del medesimo, ed anco della santissima sua Madre. Formò questa congregazione di preti secolari, che furono detti *oratoriani*, sciolti da ogni voto, ma viventi in comunità, con praticare nelle loro case tutte le funzioni solite farsi dai regolari. Le diede principio nel 1611 agli 11 novembre in Parigi, nel sobborgo di s. Giacomo, e Paolo V l'approvò ad istanza di Maria de Medici regina di Francia, con la costituzione *Sacrosanctae romanae ecclesiae*, de'10 maggio 1613, *Bull. Rom.* t. V, par. IV, p. 294; e gli assegnò per preposito generale lo stesso fondatore. Intese egli di stabilire con questa congregazione una società di ecclesiastici, che ritenendo l' uso de' loro beni, praticassero la povertà e facessero professione di attendere ai sacri ministeri, senza imbarazzarsi in alcun benefizio o impiego presso i prelati della Chiesa, a' quali raccomandò loro di stare uniti a tenore dell'obbedienza promessa ai medesimi quando furono ordinati. Decretò che in questa congregazione vi fossero due sorta di persone, le une come incorporate, le altre come solamente aggregate, e che tra le prime si eleggesse il generale, impiegandosi le aggregate per un tempo determinato nella vita e costume degli ecclesiastici. A questi volle che si applicassero seriamente, onde ordinò che non s' insegnassero nè le umane lettere, nè la teologia, benchè poi si derogò a tal prescrizione. Non stabilì alcuna regola, volendo che il generale governasse la congregazione secondo la sua prudenza, avendo riguardo ai tempi e alle persone. Benchè il p. Berulle per la sua umiltà si nascondesse, fu impiegato in affari importantissimi, e nel 1627 creato cardinale da Urbano VIII, che lo dispensò dal voto fatto di non accettare alcuna dignità. Non rallentò egli punto i suoi ordinari esercizi di pietà, e santamente morì a' 2 ottobre 1629. Furono fondate in Francia e nei Paesi Bassi molte case di questa congregazione, che poi stese delle regole nelle quali i di lei alunni dichiaravano di non essere religiosi, ma soltanto preti congregati, soggetti im-

mediatamente ai vescovi de' luoghi ov'erasi la congregazione stabilita, e ch' eglino erano nell' ordine della gerarchia ecclesiastica, adempiendo quanto loro veniva imposto dai curati, come cappellani delle loro parrocchie.

Questa congregazione sul principio si conformò in molte cose alla congregazione dell'oratorio fondata in Roma da s. Filippo e perciò detta de' *Filippini* (*Vedi*); e finchè visse il cardinal Berulle fu considerato più padre che superiore, nè si pensò a compilare alcun regolamento, riguardandosi come padrone e oracolo della comunità. Dopo la morte dell' istitutore, la congregazione prese una nuova forma di governo, poichè nel 1.° agosto 1631 radunatesi dal p. Condren di lui successore tutte le case in quella della strada s. Onorato in Parigi, madre delle altre, convennero tutti nel sentimento di non essere obbligati ad alcuna sorte di voti; che la suprema autorità appartenesse alla congregazione legalmente adunata, e che il p. generale ch'era perpetuo, dovesse uniformarsi in ogni cosa alla pluralità de'voti, non valendo il suo che per due. Fu limitata ancora la di lui autorità temporale sui beni della congregazione, e gli furono dati tre assistenti colle facoltà bensì di accrescerne il numero al bisogno, e che questi avessero con lui il voto decisivo nelle deliberazioni delle cose temporali, dovendosi ogni anno presentare i conti al visitatore. Statuirono eziandio che quelli i quali avessero potuto farlo, pagassero alcune pensioni senza aver alcun riguardo ai servigi che prestavano; e che niuno fosse ammesso nella congregazione, se non avea un titolo per essere ordinato. In un'altra assemblea generale gli oratoriani dichiararono che la congregazione non formasse corpo, e che perciò fosse libero ad ognuno l'uscirne sempre a piacere. Siccome fino dal principio questo istituto puramente ecclesiastico o sacerdotale, si vide pieno di giovani, il p. Berulle stimò bene di prender de' collegi per esercitarli in qualche impiego, laonde una gran parte di loro case consistè in collegi; ebbero pure molte parrocchie unite alle case, ed alcune con ricche rendite. Scopo della congregazione fu pure l' istruire nei seminari, di predicare, di far missioni, di confessare e di attendere generalmente a tutte le funzioni del sacerdozio sotto l'obbedienza de' vescovi. Benchè gl' individui non facevano voti, erano però obbligati sotto pena di peccato di seguire gli statuti che si facevano nelle assemblee generali ogni tre anni: essi vestivano con abito nero proprio dei sacerdoti. L' istituto formò fino alle ultime vicende politiche del secolo passato, da ottanta case distribuite in tre classi, ciascuna delle quali teneva un visitatore, e tutte e tre un capo col titolo di preposito generale. Si distinsero in esso i pp. Condren e Bourgoing che tennero l' uffizio del generalato dopo il fondatore, di gran pietà e autori di opere. Il p. Gio. Battista Gault, zelante vescovo di Marsiglia. Il p. le Jeune si consacrò alle missioni e lasciò per tutta la Francia luminose tracce de' successi di sue apostoliche fatiche: si hanno di lui molte opere e sermoni. Il p. Olier che fondò in Parigi il celebre seminario di s. *Sulpizio*, era stato discepolo del p. Condren. L' oratoriano p. Eude, imitatore dello spi-

rito del cardinale Berulle e del successore, istituì la congregazione degli *Eudisti* e della Madonna della *Carità:* è autore di alcune opere di pietà, e morì a Caen li 19 agosto 1680. Il p. Bernardo detto il *povero prete*, morì in odore di santità ed instituì in Parigi il seminario de' trentatre. Tra i dotti oratoriani i più rinomati sono i pp. Malebranche, Morino e Tomassino, come rilevasi dalle loro opere. Vedasi il p. da Latera, *Storia degli ordini* par. 3, p. 198; Bergier all' articolo *Oratorio;* ed il p. Bonanni, *Catalogo degli ordini* par. I, p. 46.

ORAZIONE. *V.* Preghiera, Messa, Uffizio divino, Genuflessione.

ORAZIONE Domenicale. *V.* Pater noster.

ORAZIONE per l' elezione dei Pontefici, ed Orazione funebre pei Papi. Antichissimo è il lodevole costume di pronunziare da due valenti oratori in idioma latino l' orazione o elogio funebre pel defunto Pontefice, onde celebrare le sue virtù e fasti del pontificato; e l' orazione per l' elezione del nuovo Papa in cui si suole rammentare agli elettori la gravità del negozio e l' espettazione universale, le singolari ed eccellenti virtuose qualità che sono necessarie a chi deve elevarsi alla cattedra apostolica, e perciò che debbono mirare nella scelta del soggetto la sola gloria di Dio e l' utilità della Chiesa universale, onde dare ad essa un degno pastore ed un provvido principe allo stato. Ambedue le orazioni si sogliono pubblicare in Roma con la stampa; così quelle che si fanno in gran numero in diverse parti del mondo nei funerali de' Papi che gli celebrano le diverse chiese, e quelle nella esaltazione del nuovo Pontefice; molte di queste particolari orazioni alle rispettive biografie le accenniamo, e meglio il Novaes nelle sue *Vite*, e con più diffusione il Cancellieri ne' *Possessi*. Nelle traslazioni de' cadaveri dei Papi eziandio si pronunziarono orazioni funebri, come pure talvolta pei loro anniversari. Nella prima congregazione generale che i cardinali tengono dopo la morte del Papa, come dissi nel vol. XVI, p. 292 del *Dizionario*, dai medesimi per voti si deputano due dotti personaggi, ordinariamente prelati o vescovi, uno per l'orazione *in funere* ed elogio del Pontefice defunto, qualora non vi sia il suo cardinale nipote cui spetta nominarlo, l' altro per l'orazione *de eligendo summo Pontifice*, cioè per la ottima scelta del futuro Papa. A tal uopo già i cardinali con ischedula sono prevenuti che debbono procedere alla nomina di due oratori con queste parole. *Deputantur duo viri eruditi, quorum primus pro oratione habenda in laudem defuncti Pontificis; secundus pro sermone in missa Spiritus Sancti de eligendo summo Pontifice.* Queste orazioni si recitano o leggono dai destinati nella cappella del coro della basilica Vaticana ne' *Funerali* (*Vedi*), *Novendiali* (*Vedi*) che i cardinali e tutti quelli che hanno luogo nelle cappelle pontificie fanno al Papa morto, cioè la funebre dopo la nona messa novendiale, e quella dell' elezione nel dì seguente dopo la messa dello Spirito Santo, che celebrasi onde invocare i lumi del divino Spirito per l' elezione di un degno successore del principe degli apostoli; se l' oratore è vescovo è vestito di rocchetto, amitto, piviale nero nelle

orazioni funebri, e in quelle per l'elezione rosso, e mitra semplice bianca di tela; se semplice prelato in rocchetto, cappa e berretta; se è prete semplice sul rocchetto se ne ha l'uso, o sulla sottana veste la cappa prelatizia in un alla berretta. L'oratore del sermone *de eligendo* riceve cento scudi dalla camera apostolica. Di tutto parlammo nel vol. VIII, p. 194 del *Dizionario* ed altrove, come a Conclave ed Elezione de' Pontefici. Anticamente, come si ha dall'Ordine romano XV, presso Mabillon, *Mus. Ital.* t. II, cap. 146, si facevano le orazioni funebri ogni giorno dopo la messa da quel cardinale che l'avea celebrata, e dopo la nona il cardinale oltre il discorso di elogio del Papa defunto, faceva ancora il sermone sulla sollecita e santa elezione del successore, qualora i cardinali non avessero commesso la compilazione e recita di tali orazioni ad alcun prelato o maestro di teologia. Il Novaes nel t. I delle *Dissert. alle vite de' Pontefici* a p. 250 ci dà l'*Appendice I:* degli oratori dell'esequie de' Pontefici; ed a p. 272 l'*Appendice II:* Biblioteca dei conclavi e delle orazioni per l'elezione de' Pontefici. Ne faremo l'estratto, senza riportare le edizioni e titoli delle orazioni per brevità, essendo state stampate a parte o con altre opere, unendoci qualche analoga erudizione ricavata dalle *Vite de' Pontefici* dello stesso autore e da altri, con aggiungervi eziandio quelle pei Papi del secolo corrente. Monsignor Galletti nella lettera a Federici, premessa all'*Oratio funebris pro Julio II*, Romae 1777, produsse un catalogo degli oratori che nelle pontificie esequie novendiali fecero le orazioni funebri, ed il Novaes ne profittò ampliandolo di molto e formandolo con miglior ordine. Molte orazioni funebri dei Papi si trovano nella raccolta: *Orationes clarorum hominum*, Venezia e Padova 1559, Colonia 1560, Parigi 1577, Hanau 1613.

Delle orazioni funebri degli antichi, di quelle che si fanno per altri sovrani e personaggi, e di quelle ch'ebbero luogo per le elezioni di altri principi e dignitari, o superiori regolari, ne parliamo a' loro luoghi: nel 1723 in Torino venne stampato, *Degli elogi funerali ragionamento;* nel 1843 in Parigi si pubblicarono: *Oraisons funebres de Bossuet, Flechier, Massillon, Mascaron, Bourdaloue, et Laure.* L'elogio funebre ha un doppio oggetto, quello cioè di proporre all'ammirazione, alla riconoscenza, alla emulazione, o almeno alla imitazione, le virtù e i talenti di coloro che si distinsero ne' primi ordini della società, e al tempo stesso di fare intendere agli uomini di qualunque grado e condizione la nullità delle grandezze mondane, nel momento in cui l'uomo passa all'altra vita. *Laus defunctorum, viventium exhortatio est.* Polibio lodò ed enumerò l'utilità di tali orazioni con espressioni degne di lui; i due Pontani fra' moderni ne encomiarono l'istituzione. L'uso delle orazioni funebri è assai antichissimo, e sembra incominciato dagli egizi, nel che erano assai severi, poichè vollero che il gran sacerdote prima delle esequie de' loro sovrani, esponesse in pubblico le azioni del defunto, sì virtuose che viziose, e se le prime superavano le seconde gli facevano il solenne funerale, altrimenti ne lasciavano insepolto il cadavere inonorato. Tra i

greci uno de'più prossimi congiunti del morto pronunziava l'orazione funebre: alcuni pretendono che Solone fosse l'introduttore di questo costume tra' greci; e Pericle recitò l'elogio funebre de'guerrieri periti nel combattimento delle Termopili. Presso i romani, Proculo in Roma pel primo disse le lodi del defunto Romolo in pubblico, promovendone a più potere la deificazione, e l'ottenne. Poscia Valerio Publicola disse le lodi presente il cadavere del collega Giunio Bruto, ucciso nella guerra contro gli etruschi; da quell'epoca si continuò in Roma a rendere questo tributo di lodi a tutti i grandi uomini romani, ordinariamente da un parente, che salito in ringhiera, dolente e con voce melanconica e sommessa pronunziava il *laudatio funebris* del defunto, rammentando le sue azioni più memorabili e gloriose. Indi in Roma si rese questo ufficio onorevole anche alle donne, in ricompensa degli offerti gioielli per contribuire alla somma ch'esigevano i galli, per ordine del senato; e Papiria fu la prima che godette di quel privilegio. In Italia poscia si perpetuò l'uso delle orazioni ed elogi funebri, ed anche ne'bassi tempi, e col rinascimento delle lettere rinata l'eloquenza s'ingentilirono queste lodi; per non dire di altri, si vuole che la prima orazione funebre recitata da' francesi nelle loro chiese, fu quella pronunziata nell'abbazia di s. Dionigio pel contestabile du Guesclin, al quale Carlo VI fece rinnovare i funerali nel 1389, ed il vescovo d'Auxerre celebrante sul pulpito ne disse le lodi.

Morto Clemente VI nel 1352 in Avignone, l'encomiò con dodici orazioni funebri, s. Pietro Tommaso aquitano carmelitano. Ne' funerali di Urbano VI nel 1389 e di Bonifacio IX nel 1404 furono pronunziate nove orazioni funebri in tutti i giorni de'novendiali. Nell'esequie di Eugenio IV nel 1447 l'uditore di rota Malatesta ne lodò la vita, e il cardinal Parentucelli n'encomiò la morte; il primo dichiarò qual fu Eugenio IV, il secondo insinuò qual successore si dovea dargli, e fu lui col nome di Nicolò V; cioè uno disse l'orazione funebre, l'altro quella per l'ottima elezione. Abbiamo anche l'*Oratio ad cardinalem pro electione Pontifice post mortem Eugenii IV*, di Poggi: noteremo che un Carlo Poggio fu segretario di tal Papa; Poggio Bracciolini esercitò l'uffizio di segretario apostolico con Bonifacio IX, Innocenzo VII, Gregorio XII, Alessandro V, Giovanni XXIII, Martino V, Eugenio IV e Nicolò V. Ne'funerali di Nicolò V fecero l'orazione funebre, nel primo giorno Nicolò Palmerio agostiniano vescovo di Catanzaro e poi d'Orte, ed in altro giorno Giacomo di Portogallo vescovo d'Arras poi cardinale. In quelli di Calisto III pronunziò l'orazione funebre Giannantonio Campano poi vescovo di Cortona e di Teramo. Nell'esequie di Pio II il medesimo vescovo Campano fece l'orazione funebre forse in Siena, poichè in quelle celebrate in Ancona ove morì, la recitò tra i due ultimi cardinali diaconi Cristoforo Moro doge di Venezia: si ha pure di Domenico de Dominicis veneto vescovo di Brescia, *Oratio habita in funere D. Papae Pii II*, forse negli altri funerali che i cardinali gli celebrarono in s. Pietro. Il cardinal Ammannati detto di Pavia, fece l'orazione ai cardinali per l'elezione del successore, in cui splen-

didamente encomiò il defunto. Nei funerali di Paolo II disse l'orazione funebre Francesco insigne teologo spagnuolo, ambasciatore del re di Spagna; e Francesco de Ubertis, celebre poeta cesenate, *Epistola pro eligendo summo Pontifice.* Nell'esequie di Sisto IV fece l'orazione funebre Ambrogio Coriolano, famoso teologo romano, generale degli agostiniani e penitenziere del defunto; anche Guglielmo de la Perriere uditore di rota, francese, compose l'*Oratio in funere Sixti IV,* recitata nel nono giorno per la ottima elezione, in un all'*Oratio de electione futuri Pontificis.* Ne' funerali d'Innocenzo VIII fu lodato con orazione di Leonello Cheregato nobile vicentino vescovo di Concordia, *Oratio in funere Innocentii VIII P. R. ad S. R. E. cardinales*, Romae 1492; e Bernardino Carvajal vescovo di Foligno poi cardinale fece l'*Oratio ad cardinales de eligendo Pontifice Innocentio VIII demortuo, habita in basilica s. Petri*, Romae 1492. Ambedue le orazioni furono pubblicate impresse separatamente colla stampa. Nell'esequie di Pio II pronunziò l'orazione funebre Domenico Crispi. In quelle di Giulio II, Tommaso Fedro Inghirami di Volterra, canonico vaticano, custode della biblioteca vaticana, e segretario del sacro collegio: per l'elezione del successore, recitò l'orazione Pietro de Flores spagnuolo, poi vescovo di Castellamare e di Gaeta. Ne'funerali di Leone X non si trova chi n' abbia fatto ne' novendiali l'elogio funebre; molte ve ne sono pronunziate nell'*Università romana* (*Vedi*), per l'anniversario di sua morte, che tuttora hanno luogo qual ristoratore della medesima. Per l'esequie di Adriano VI recitò l'orazione funebre il suo famigliare Corrado Vecerra patriarca gerosolimitano, nipote del suddetto Carvajal: di questo si ha *Comitium electionis Hadriani VI.* Nei funerali di Clemente VII fece l'orazione funebre Lorenzo Grana canonico vaticano, vescovo di Segni, celebre oratore romano. In quelli di Paolo III elegantissima ne pronunziò Romolo Amasei oriundo da Bologna, nato in Udine, già maestro del di lui nipote cardinal Alessandro, poi segretario di Giulio III. Essendo stato differito per morte di Paolo III l'ingresso de' cardinali in conclave, nella mattina di esso 29 novembre 1549, Giovanni Beroaldo palermitano eruditissimo e vescovo di Telese fece l'*Oratio de eligendo*, come riporta l'Ughelli. Di Antonio Tabo si ha l'*Oratio in creatione Julius III;* più *Orazione nella creazione di Marcello II; altra nella morte di esso, e sermone fatto per l'ingresso in conclave del collegio dei cardinali.* Però nell'esequie gli recitò l'orazione funebre Giulio Poggiani di Novara, di rara letteratura, poi segretario delle lettere latine di Pio IV e di s. Pio V. Uberto Foglietta dotto genovese, celebre istorico patrio, fece l'*Oratio in comitiis Pontificis demortuo Marcello II.* Pei funerali di Paolo IV, recitò l'orazione funebre Giampaolo Flavio abruzzese; e quella *de eligendo* Giulio Poggiani mentovato. Ne' novendiali di Pio IV s'ignora chi lo lodasse; per quelli di s. Pio V fece l'orazione funebre Marc'Antonio Mureto sacerdote, e professore dell'università romana, eccellente scrittore francese, ed altra ne recitò in s. Maria Maggiore, quando Sisto V vi trasferì il corpo, il prelato romano Antonio Boccapadule, poi se-

gretario di Gregorio XIII e Gregorio XIV. Questi disse pure l'*Oratio de summo Pontifice creando habita in s. Petri die* 12 *maii* 1572. Nell'esequie di Gregorio XIII, che per essere cadute nella settimana santa non oltrepassarono il quinto giorno de' novendiali, il gesuita Stefano Tucci messinese insigne oratore, pronunziò l'elogio funebre: l'altro gesuita Orazio Tursellini romano ne recitò altro ne'funerali fatti nel collegio romano, che per esserne stato il fondatore proseguirono i gesuiti a fargli un'orazione di lodi nell'apertura delle scuole, molte delle quali si vedono stampate, e tuttora dura sì lodevole costumanza. Pei funerali di Sisto V recitò l'orazione funebre Baldo Cataneo; Lelio Pellegrini di Sonnino professore dell' università romana pronunziò quella pel trasporto delle sue ceneri, e alla presenza di trentanove cardinali, in s. Maria Maggiore. Nelle esequie di Urbano VII fece l'orazione funebre Pompeo Ugoni romano beneficiato vaticano, e professore dell'università romana; quella *ad amplissimos S. R. E. cardinales cum subrogandi Pontificis causa conclave ingressuri essent*, la recitò il suddetto Cataneo. Pei novendiali di Gregorio XIV disse l'orazione funebre Vincenzo Blas Garzia, famoso rettorico spagnuolo; per l'elezione del successore la pronunziò Girolamo Ragazzoni veneto vescovo di Bergamo. Per l'esequie d'Innocenzo IX fece l'orazione funebre il p. Benedetto Giustiniani celebre gesuita genovese; indi quella *de eligendo* Antonio Guidi vescovo di Trau. Per l'eccellente elezione del successore di Clemente VIII, recitò l'orazione Marcello Vestri segretario de'brevi ai principi del medesimo, e di Gregorio XIV e di Paolo V. Pei novendiali di Leone XI ne celebrò le gesta il sunnominato Ugoni, mentre l'orazione *pro eligendo* la pronunziò Alessandro Burgi modenese, già segretario del sacro collegio, vescovo di Borgo s. Sepolcro. Nelle esequie di Paolo V recitò l'orazione funebre Gaspare Palloni romano canonico di s. Pietro e di lui segretario; pel suo trasporto in s. Maria Maggiore la disse Lelio Guidiccioni lucchese canonico della stessa basilica: l'orazione per surrogargli un degno successore la pronunziò l'eloquente Agostino Mascardi di Sarzana poi cattedratico nella romana università. Pei funerali di Gregorio XV fece l'orazione funebre il celebre Famiano Strada gesuita romano; quella *de eligendo* il suo segretario de'brevi a' principi e canonico vaticano Giovanni Ciampoli fiorentino. Per l'esequie di Urbano VIII disse l'orazione funebre Felice Cantelori di Cesi, prefetto dell'archivio apostolico, e quella dell'elezione Jacopo Accarisio bolognese vescovo di Viesti. Innocenzo X fu lodato dal conte Ubaldini segretario del conclave, pronunziando l'*Oratio de subrogando summo Pontifice*, Jacopo Rospigliosi poi nipote di Clemente IX che lo creò cardinale. Ne'novendiali di Alessandro VII disse l'orazione funebre Agostino Favoriti di Sarzana canonico Liberiano, suo segretario e poi di Clemente IX, Clemente X, Innocenzo XI, e del sacro collegio; quella dell'elezione Stefano Gradi raguseo custode della libreria Vaticana. Nell' esequie Clemente IX fu encomiato dal Favoriti; l'orazione *de eligendo* la disse Antonio Malagonelli detto Amadori fiorentino. Pei funerali di Cle-

mente X ne esaltò le azioni il Malagonelli, indi per quelli d'Innocenzo XI l'orazione funebre la recitò il celebre Emmanuele Schelstrate d'Anversa canonico Lateranense poi di s. Pietro, e custode della biblioteca Vaticana, mentre quella per l'elezione la pronunziò Luigi Sergardi nobile sanese. Questi fatto canonico di s. Pietro e uditore del cardinal Ottoboni nipote d'Alessandro VIII, per sua morte disse l'orazione funebre, e quella per Innocenzo XII Nicolò Fortiguerra poi segretario della *Congregazione di propaganda* (*Vedi*); l'orazione *de eligendo* nel 1700 la disse Girolamo Ventimiglia vescovo di Lipari. Per l'esequie di Clemente XI fece l'orazione Gianvincenzo Lucchesini lucchese canonico di s. Pietro, di lui segretario delle lettere latine, poi de'brevi a'principi, e fu la prima a pubblicarsi ne' *Diari di Roma*, n. 583: per l'elezione d'un eccellente successore la pronunziò Camillo de Mari teatino, nobile genovese, vescovo d'Aleria. Nei novendiali d'Innocenzo XIII recitò l'orazione funebre l'aio del di lui nipote Giacomo Lanfredini poi cardinale, ed ancora quella *de eligendo* per Benedetto XIII, al dire del Novaes nelle sue *Dissertazioni*. Ma egli stesso nella vita di tal Pontefice riferisce che la pronunziò il prelato veronese Francesco Bianchini, il quale nella congregazione de'cardinali per la scelta dell'oratore per l'orazione *de eligendo*, per acclamazione e senza il solito bussolo fu da essi eletto in concorso di monsignor Braschi, poi Pio VI: ciò confermano i *Diari di Roma* n. 1052. Al Papa Benedetto XIII fece nell'esequie l'elogio Tommaso Ricchini domenicano di Cremona, segretario dell'indice, poi maestro del s. palazzo; quando poi il corpo fu trasportato in s. Maria sopra Minerva, la disse prima in s. Pietro, ove celebraronsi altre esequie, Giuseppe Simone Assemani maronita, canonico di s. Pietro, custode della biblioteca Vaticana, e nella chiesa dove fu trasferito, ne' funerali la recitò Venanzio Filippo Piersanti maestro delle cerimonie pontificie e cappellano segreto di Clemente XII. Per morte di Benedetto XIII il detto Lanfredini ne recitò l'orazione *de eligendo*. Per l'esequie di Clemente XII pronunziò l'orazione funebre Enea Silvio Piccolomini segretario delle lettere latine poi cardinale, e quella per l'elezione il lodato Assemani. Benedetto XIV ne'novendiali (durati otto giorni a cagione della Pentecoste) venne encomiato da Tommaso Antonio Emaldi da Lugo canonico Lateranense e di lui segretario delle lettere latine, indi de'brevi ai principi con Clemente XIII. A questi nell'esequie disse l'orazione funebre Benedetto Stay raguseo di lui segretario delle lettere latine, poi de'brevi ai principi di Clemente XIV e Pio VI, e canonico di s. Maria Maggiore, mentre per la sua elezione l'avea recitata Gio. Battista Bartoli veneto arcivescovo di Nazianzo; e Stefano Evodio Assemani arcivescovo d'Apamea pronunziò quella *de eligendo* per l'esaltazione di Clemente XIV, il quale fu poi lodato nei funerali da Filippo Bonamici lucchese di lui segretario delle lettere latine: per l'ottima scelta del successore a Clemente XIV, disse l'orazione il memorato prelato Stay. Nelle esequie di Pio VI celebrate a Venezia nella patriarcale basilica di s. Pietro in Castello nel 1799, re-

citò l'orazione funebre Cesare Brancadoro arcivescovo di Nisibi e segretario di propaganda poi cardinale: trasportato il corpo da Valenza di Francia ove morì, a Roma nel 1802, ne pronunziò altra in s. Pietro Gioachino Tosi segretario delle lettere latine di Pio VII, poi vescovo d'Anagni, ne' funerali celebrati dal detto successore con raro esempio *praesente cadavere*. In Venezia ove fu celebrato il conclave per l'elezione di Pio VII, disse l'*Oratio de eligendo summo Pontifice*, Venetiis 1799, Antonio M. Gardini vescovo di Crema. Nei novendiali di Pio VII, pronunziò l'orazione funebre monsignor Daulo Augusto Foscolo veneto arcivescovo di Corfù, ora patriarca di Alessandria; poscia quella *de eligendo* il prelato Domenico Testa di s. Vito canonico di s. Maria Maggiore, segretario de' brevi ai principi. Per l'esequie di Leone XII fece l'orazione monsignor Angelo Mai della diocesi di Bergamo, primo custode della biblioteca Vaticana, ora cardinale, e recitò quella per l'ottimo successore il detto monsign. Testa. Nei funerali di Pio VIII disse l'orazione funebre monsignor Camillo di Pietro romano, al presente arcivescovo di Berito, internunzio straordinario e delegato apostolico di Lisbona; il lodato monsignor Mai pronunziò: *De eligendo Pont. Max. sermo*, Romae 1831 typis Vaticanis. Ne' novendiali di Gregorio XVI gli recitò con bella facondia ed eloquenza l'orazione funebre monsignor Gio. Battista Rosani vescovo di Eritrea della diocesi di Saluzzo presidente della pontificia accademia de'nobili ecclesiastici, nella quale rappresentò le preclarissime virtù che adornarono l'animo di sì buon padre e sovrano. Monsignor Luca Pacifici di Sermoneta segretario delle lettere latine del defunto (confermato dal Papa regnante) e canonico di s. Maria Maggiore, pronunziò sull'importantissimo argomento la dotta ed elegantissima: *De Pontifice Maximo eligendo, oratio habita in basilica Vaticana ad S. R. E. Cardinales XVIII Kalendas quintiles an. MDCCCXLVI*, Romae, ex typographeo Salviuccio. Aggiungeremo che il lodato vescovo d'Eritrea, nei funebri onori che solennemente rese alla grand'anima di Gregorio XVI l'accademia di religione cattolica, recitò in di lui lode altra orazione, nella quale commendò precipuamente i segnalati benefizi recati da quel Pontefice, dalla sua fortezza e sapienza, alla santa Chiesa.

ORBIBARIANI. Eretici derivati dai valdesi verso il 1198, così detti forse dalla parola *Orbis*, perchè scorrevano il mondo da vagabondi senza avere una dimora fissa. Negavano la Trinità, la divinità di Gesù Cristo, il giudizio di Dio, la resurrezione de'corpi, e disprezzavano l'uso di tutti i sagramenti. Innocenzo III li condannò.

ORCISTO. Sede vescovile della seconda Galazia, nell'esarcato di Ponto, sotto la metropoli di Pessinunte, eretta nel V secolo. Ebbe per vescovi Donno che fu al concilio d'Efeso I, Longino intervenne a quel di Calcedonia, e Sergema a quello di Trullo. *Oriens chr.* t. I, p. 493.

ORDEONA o ORDONA, *Ordeonium*. Città vescovile ora distrutta, nella provincia di Capitanata nella Puglia, lunge 6 miglia da Ascoli di Satriano, e 44 da Benevento, nel vicariato romano. Dalle sue rovine apparisce che fu grande, bel-

la, nobile, opulenta. Per ragione feudale, qual masseria divenne proprietà del collegio romano de'gesuiti, con chiesa rurale di s. Leone vescovo d'Ordeona ne'primi secoli del cristianesimo. Il vescovato fu unito ad *Ascoli di Satriano* (*Vedi*), e ne trattano l'Ughelli, *Italia sacra* t. VIII, p. 225; ed il Sarnelli, *Mem. de'vesc. di Benevento* p. 129 e 231.

ORDINARIO, *Ordinarius*. Quegli che ha podestà e giurisdizione ordinaria nelle cose ecclesiastiche, *proprius locis episcopus:* ordinario è anche opposto di delegato, *proprius*. Significa eziandio l'arcivescovo, il vescovo o altro prelato, che ha giurisdizione ecclesiastica in un territorio, perchè vi è stabilito e giudica secondo il diritto comune ed ordinario. Chiamasi pure ordinario colui, il quale ha la collazione d'un benefizio di diritto comune; e chiamasi il sommo Pontefice l'*ordinario degli ordinari*, dacchè nel concilio di Laterano venne riconosciuto in lui il diritto della collazione, per anticipazione su tutti i collettori ordinari, di che meglio si dice a Beneficio. Che ordini furono dette le prebende canonicali, lo dichiara il Garampi nelle *Memorie;* rilevando che appellandosi ordini le prebende e canonie, il nome d'ordinario si attribuì ad ogni canonico. Ordinario è un titolo che si dà ai canonici della metropolitana di Milano, ed il Sassi lo dice derivato dall'ordinaria giurisdizione ch'essi avevano di far insieme coll'arcivescovo ordini e statuti, e di poter con lui definire le cause più gravi e sottoscrivere le sentenze; ma il Sormani trovò tal nome anche in altre chiese, e lo crede nato dall'ordine gerarchico in che ogni pieve teneva il suo clero diviso in preti e leviti, quindi spiegò le soscrizioni degli ordinari di s. Abondio. Su questo punto va letto il Zaccaria, *Storia lett.* t. VI, p. 596. Questi nell' *Onomasticon Rituale* dice ancora, che ordinario significa pure Calendario: *Calendarium quoque dicimus, quod alii ordinarium, et ordinem divini officii celebrandi appellant; libellum scilicet, in quo quae singulis diebus officia recitanda fint, eorumque ritus, episcoporum jussu adnotantur.* Ordinario o Ordinale, *Ordinalis*, era il libro in cui si contenevano le cerimonie ecclesiastiche, detto oggi *Rituale*, come spiega Macri; ed il Zaccaria, *Ordinarium ritualis liber est etiam ordinarium.*

ORDINAZIONE, *Ordinatio*. L'ordinare e l'ordine stesso, l'atto di conferire gli ordini ecclesiastici, ed il rito di consagrare le persone ecclesiastiche, col quale si conferisce la grazia e il potere di assistere e trattare con decenza alle incumbence ecclesiastiche alle quali sono istituite e destinate. L'ordinazione generalmente considerata può essere maggiore, che contiene gli ordini maggiori, la minore i minori; ma l'ordine complessivamente considerato ne'diversi gradi è uno solo, ed è un sagramento della nuova legge istituito da Gesù Cristo, nel quale con diverse stabilite cerimonie e cose si dà il potere spirituale all'ordinato di fare tutto quello che ha rapporto coll'ordine stesso, come dicesi all'articolo di ognuno, *V.* Ordine. Abbiamo del p. Morino: *Comment. de sacris eccles. ordinationibus,* Antuerpiae 1695. Francesco Hallier, *De sacris electionibus et ordinationibus ex antiquo et novo ecclesiae usu,* Romae 1740. Gio. Giacinto Sbaraglia, *Disputatio de sa-*

cris puerorum ordinationibus, qua vera vetusque ecclesiae doctrina est novis ostensa ac propugnata monumentis, Florentiae 1760. Wigant, *Tribunal confessariorum et ordinandorum*, Pisauri 1760. Ordinante chiamasi il vescovo che conferisce gli ordini sacri, ed ordinando dicesi colui che riceve gli ordini sacri. *V.* Ordinazioni, ove si parla ancora delle ordinazioni che facevano gli antichi Pontefici, e di qualche esempio posteriore.

ORDINAZIONI de' Pontefici. Il principe degli apostoli e primo sommo Pontefice s. Pietro, in due ordinazioni creò cinque vescovi, dieci preti e sette diaconi, secondo Novaes, *Storia de' Pontefici:* tra quelli da lui ordinati, solo nomineremo s. Evodio vescovo d'Antiochia, s. Aspreno vescovo di Napoli, ed i successori e Papi s. Lino, s. Cleto, s. Clemente I e Anacleto. Quindi i romani Pontefici conferirono i sacri ordini nel mese di dicembre, ed il Papa s. Simplicio del 467 vuolsi che fosse il primo a farlo nel mese di febbraio, nelle tempora della quaresima, se si deve credere all'Amalario, *De eccles. officiis*, lib. 2, cap. 2, in *Biblioth. Patr.* t. 14, p. 968, ed al Mabillon in *Comment. praevio ad ord. rom.* § 16. Però Francesco Pagi, *Brev. Pont. rom.* t. I, p. 219, sostiene che prima di s. Simplicio i Papi conferivano gli ordini anche in altri mesi, ove si offrisse il bisogno. Il Martene, *De antiq. eccl. ritib.* lib. I, cap. 8, art. 4, aggiunge, che il far menzione l'Anastasio delle ordinazioni eseguite nel mese di dicembre, non è negare che si facessero pure in altri mesi, contro la comune regola osservata da' Pontefici. Il Novaes dichiara non comprendere per qual ragione l'Anastasio non abbia riferito alcuna di queste ordinazioni fuori del mese di dicembre, se desse vi fossero state, come pretendono il Pagi e il Martene, poichè riferisce le altre fatte nel dicembre. Riflette inoltre che Papa s. Marco del 336 governò la Chiesa per otto mesi, dal gennaio all'ottobre, e non ostante conferì gli ordini sacri, senza che lo potesse fare nel dicembre, che non entrò nel corso del suo pontificato. Così ancora fra i cinquantasei Pontefici rammentati nella cronaca di Damaso, nel codice della regina di Svezia, quindici di essi non fecero le ordinazioni in altro mese fuori di dicembre, che furono i santi Anacleto, Evaristo, Sisto I, Ponziano, Antero, Cornelio, Sisto II, Eusebio, Liberio, Siricio, Anastasio I, Sisto III, Ormisda, Giovanni I e Felice III detto IV; onde l'Anastasio che si servì di questa cronaca, ha giudicato che tutte le ordinazioni fatte dai Papi fossero eseguite nel dicembre, appunto perchè niun altro mese in essa viene ricordato, avendo tralasciato di rammentare le fatte e celebrate fuori del dicembre. Se questo è il mese prescritto da' canoni a' vescovi per fare le ordinazioni, i Pontefici per la loro suprema dignità non potevano essere astretti alle regole degli altri vescovi, come si può argomentare dall'essere s. Gelasio I del 492 il primo Pontefice, che con decreto assegnò le ordinazioni pontificie a tutte le *quattro tempora* dell'anno. Conchiude il Novaes, che dopo s. Simplicio sino alla fine del secolo IX, tutti i Papi amministrarono gli ordini sacri nel dicembre o nella prima settimana di quaresima, ovvero dopo la domenica quarta di essa, fuorchè s. Leone II del 682,

che amministrò questo sacramento nel maggio e nel giugno per le tempora di Pentécoste, e prima di lui s. Gregorio I del 590 una volta in settembre per le tempora, niuno però de' Pontefici li conferirono nel sabbato avanti Pasqua, come si ha dal citato Mabillon, *Ord. rom.* cap. 16, p. 103, cap. 19, p. 126. Tratta sopra la disciplina de' Pontefici, nella collazione degli ordini, il suddetto Pagi p. 251, n. 13. Mi era proposto in quest'articolo registrare cronologicamente, come dissi altrove, le ordinazioni de' Pontefici, da s. Pietro sino circa al secolo IX, come le riporta il Novaes; ma osservando poi che riusciva lungo e monotono, trovai più opportuno riferirle alla biografia d'ogni Papa; ed a quelle che ciò non feci, nell'intendimento di effettuare il primo divisamento, supplisco colle seguenti dichiarazioni, quali riunite pur serviranno a prendere un'idea in che consisteva il numero de' promossi agli ordini sacri maggiori, ne' primi secoli, nelle pontificie ordinazioni in alcuni pontificati.

Il Papa s. Anacleto del 103, in un'ordinazione nel dicembre creò sei vescovi, cinque preti e tre diaconi. S. Alessandro I del 121, in tre ordinazioni creò quattro o cinque vescovi, sei preti, due o tre diaconi. S. Aniceto del 167, in cinque ordinazioni creò nove vescovi, dieci o diecisette preti e quattro diaconi. S. Calisto del 221, in cinque ordinazioni creò otto vescovi, sedici preti e quattro diaconi. S. Antero del 237 creò il solo vescovo di Fondi. S. Caio del 283, in cinque ordinazioni nel dicembre creò cinque vescovi, venticinque preti e otto diaconi. S. Anastasio I del 398 in due ordinazioni creò dieci o undici vescovi, otto o nove preti e cinque diaconi. S. Bonifacio I del 418, in una ordinazione nel dicembre creò trentasei vescovi, tredici preti e tre diaconi. S. Anastasio II del 496 in una ordinazione nel dicembre creò sedici vescovi e dodici preti. Di s. Bonifacio II del 530 s'ignora. S. Agapito I del 535, in una ordinazione nel dicembre creò undici vescovi e quattro diaconi. S. Benedetto I del 574, in una ordinazione nel dicembre creò ventuno vescovi, quindici preti e tre diaconi. S. Adeodato I del 615, in tre ordinazioni creò ventinove vescovi, nove o tredici preti, e cinque diaconi. Adeodato II del 672 in una ordinazione nel dicembre creò sei, altri dicono quarantasei vescovi, quattordici preti e due diaconi. S. Agatone del 678 nel dicembre creò dieciotto vescovi, dieci preti e tre diaconi. Adriano I del 772, nel suo pontificato di circa ventiquattr'anni, in due ordinazioni creò centottantacinque vescovi, ventiquattro preti e sette diaconi. Con s. Nicolò I dell'858 il Novaes termina di riportare le pontificie ordinazioni. Stefano VII dell'896 depose dal proprio grado gli ordinati dal predecessore Formoso e li ordinò di nuovo; ma di contrario sentimento sono diversi autori citati dal Novaes nella vita di Stefano VII, i quali affermano che questi non consagrò gli ordinati da Formoso. Ma il Papa Romano che gli successe abrogò le cose fatte da Stefano VII; indi Teodoro II dell'898 annullò gli atti contro Formoso, e Giovanni IX che gli successe restituì ai primi ordini i degradati. Tuttavolta Sergio III del 904, nemico della memoria di Formoso, scomunicò quelli che ordinati da lui eser-

citassero nella Chiesa l'officio del grado e ministero da esso ricevuto. Il Baronio scrisse che Stefano VII e Sergio III errarono perciò in questione di fatto non di diritto, per pessimo esempio, non per falsa dottrina. Ne' secoli susseguenti i Pontefici fecero eseguire le ordinazioni dai *Vicari di Roma*, e questi talora da' prelati *Vicegerente*, tranne qualcuna, succedendo alle loro ordinazioni le creazioni de' cardinali.

Il Platina nelle *Vite de' Pontefici* registra le ordinazioni da essi fatte, e con tale titolo eziandio registra quindi le promozioni de' cardinali, vescovi, preti e diaconi sino a Paolo II inclusive. I di lui continuatori egualmente col nome di ordinazioni riportano le creazioni o promozioni de' cardinali sino a Gregorio XV, sotto il quale per la prima volta apparisce col titolo di *Promozione* (*Vedi*) le creazioni de' cardinali preti e diaconi. Con s. Gelasio I del 492 il Cardella principia le *Memorie storiche de' cardinali*, benchè come notiamo a' loro luoghi, molto prima incominciammo ad enumerare quelli che ci fu dato rinvenire, essendo incertissime le loro notizie ne' primi secoli della Chiesa; mentre la loro origine a Cardinale la diciamo ne' primi anni del II secolo, e meglio subito dopo la metà di questo: al n.° 1 del § V di detto articolo si ragionò delle cerimonie che si usavano anticamente nella creazione de' cardinali, nella feria quarta o mercoledì delle quattro tempora, preceduta da triplice interpellazione al popolo sulle qualità de' promovendi, in tre diverse chiese alla messa, e la terza si faceva dallo stesso Papa, che se niuno si presentava a deporre contro di loro, gli ordinava preti e diaconi cardinali. Cambiata in progresso di tempo in ciò la disciplina, la creazione de' cardinali si passò a fare ne' concistori, interpellando i cardinali se doveansi fare altri cardinali, e sull'idoneità di chi si dovea promovere, cioè nel primo del mercoledì e nel secondo delle quattro tempora, nel sabbato succedendo la pubblicazione de' nuovi cardinali, e l'imposizione del cappello. In progresso di tempo le promozioni cardinalizie si fecero a beneplacito de' Papi nelle quattro tempora, e fuori di tali epoche, ad onta che Sisto V con bolla volle richiamare gli antichi riti de' Pontefici de' primi cinque o sei secoli della Chiesa, i quali creavano e ordinavano i cardinali solamente nel dicembre in giorni di digiuno, prescrivendo altresì negli eletti che abbiano almeno ventidue anni, gli ordini minori, e vestito già per un anno l'abito chiericale con tonsura, e chi non lo era, dovesse promuoversi al diaconato dentro l'anno; di ciò meglio a Diacono, Prete, Decano del sacro collegio e Ozione.

Alessandro III nel concilio Lateranense III annullò le ordinazioni fatte dagli antipapi. Gli ordinati dal Papa non potendo essere promossi ad ordine più degno senza licenza di lui da verun vescovo, i Pontefici talvolta dispensarono, autorizzando alcun vescovo a supplire a questa loro antica prerogativa, e Innocenzo III diè la facoltà all'arcivescovo di Milano di promuovere agli altri ordini sacri quelli che avessero ricevuto qualche ordine dal Papa. Nel 1350 avendo Uberto o Umberto rinunziato il Delfinato al re di Francia, ed entrato nell'ordine de' predicatori, in un solo giorno fu ordinato suddiacono, diacono e sa-

cerdote da Clemente VI, come narra il Macri, *Not. de'voc.*, verbo *Ordo*. Ai rispettivi articoli si portano gli esempi degli ordinati dai Papi, come di alcuni feci nel vol. XIX, p. 306 del *Dizionario*, ed eccone altri tolti dai *Diari di Roma*, e qualcuno dal Novaes. Siccome però dicemmo che in Roma nelle quattro tempora il cardinal vicario o il vicegerente fanno le ordinazioni nella basilica Lateranense, noteremo prima che invasa Roma dai francesi nel 1809 e deportato Pio VII, solo vi ritornò nel maggio 1814. Avendo il governo francese costretto il clero al giuramento vietato dal Papa, nelle basiliche Lateranense e Vaticana pochi membri del capitolo vi restarono, cioè i soli giurati. Per tal motivo le ordinazioni e le consegrazioni degli olii in esse non si fecero negli anni 1811, 1812, 1813. Nel 1811 la consegrazione degli olii e l'ordinazione del sabbato santo (quella del sabbato *sitientes* non ebbe luogo per lo scarso numero degli ordinandi) si fece nel palazzo Pentini dal vescovo Carenzi, come dissi a Olio santo. Nel 1811, tranne la mentovata, 1812, 1813 fece le funzioni delle ordinazioni e consagrazioni degli olii monsignor Menochio sagrista pontificio, unico vescovo che non essendo deportato restò in Roma benchè non giurasse. Queste funzioni da lui si celebrarono nella chiesa della *Missione* (ove trovavansi un sufficiente numero di preti, e circa venti alunni del collegio Urbano; ed a' dodici preti, sette diaconi e sette suddiaconi necessari alla consagrazione degli olii vi pensava la segreteria del vicariato, come ai paramenti per le ordinazioni) omessa l'ordinazione del sabbato *sitientes* pel detto motivo. Però nel 1814 tal prelato nella basilica Lateranense tenne l'ordinazione nella prima di quaresima e nel sabbato santo, dopo aver nel giovedì santo consagrato gli olii.

Gregorio XVI (*Vedi*) comandò che qualsivoglia estero volesse in Roma ordinarsi, sottoscrivesse prima la formola che si legge nel vol. III, pag. 123 degli *Annali delle scienze religiose*, seconda serie, nella quale dichiarasse di ricevere le di lui encicliche *Mirari vos*, e *Singulari nos*, di approvare le dottrine contenutevi e di riprovare senza alcuna esitazione le contrarie da lui condannate unitamente al nuovo sistema filosofico. Quanto ai meno lontani esempi sull' ordinazione de' Papi, Benedetto XIII, come facile ad eseguire le funzioni episcopali, ne fece diverse, oltre quelle del 1724 accennate nel detto vol. XIX, p. 306 del *Dizionario*, ed anche in Benevento sua chiesa arcivescovile, nelle due volte che vi si recò da Papa. Nel 1725 consagrò vescovo in s. Maria Maggiore il cardinale Ottoboni, che nel precedente anno avea ordinato diacono e prete in due consecutivi giorni; e nelle tempora di quaresima nella cappella Sistina del Vaticano tenne l'ordinazione generale, nella quale ascesero gli ordinandi a sessantacinque. Benedetto XIV a Castel Gandolfo nella seconda festa di Pentecoste, nella chiesa principale ordinò prete Antonio Vincenzo Masi della diocesi bolognese. Nello stesso luogo, ma nella cappella segreta del palazzo, Clemente XIII nel 1763 ai 12 giugno, domenica, prima di celebrare, conferì i quattro ordini minori a Gio. Francesco Minati padovano, convittore nel seminario romano. Inoltre Clemente XIII nel

1759 avendo nominato nunzi Visconti, Carafa, Onorati, Lucini, Oddi, Locatelli, Colonna Pamphilj, dopo aver ad alcuni di loro conferito in diverse funzioni gli ordini sacri, li consagrò tutti arcivescovi: di molte consagrazioni di vescovi fatte dai Papi se ne parla a VESCOVI, ed ai loro articoli l'amministrazione di altri sagramenti. Che Pio VII conferì la tonsura o tutti gli ordini minori a Francesco di Paola Borbone (ora padre dell'attuale re di Spagna Francesco d'Assisi) nella sua cappella domestica, lo dissi nel vol. IX, p. 162 del *Dizionario*. Il regnante Pio IX nella cappella segreta del Quirinale nel dicembre 1847 promosse ai sacri ordini sino al presbiterato il suo cameriere segreto monsignor Edoardo Borromeo in tre feste successive, in quella della Concezione cioè, e nelle due seguenti domeniche, assistendo eziandio alla celebrazione della prima messa dell'ordinando nella stessa cappella il dì 21. Il ch. Vermiglioli, nelle *Lezioni di diritto canonico*, vol. I, lez. XI, afferma: che il sommo Pontefice colla pienezza di sua potestà, può in ogni luogo e chiunque ordinare, ed anche coll'oracolo della viva voce, quantunque fra i dottori vi sia questione se possa in tal modo ordinarsi il sacerdote. *V.* ORDINAZIONE, ORDINE. Quanto alla *Consagrazione ed ordinazione del sommo Pontefice* (*Vedi*), mentre ad ANNIVERSARIO DELLA CREAZIONE, CONSAGRAZIONE E CORONAZIONE DEL PAPA, si parla dell'anniversario di sua ordinazione. Sulle ordinazioni regolate dai Papi de'vescovi d'*Occidente* (*Vedi*), si può consultare il Zaccaria, *Anti-Febbronio* par. II. Mabillon, *Mus. Ital.* t. II, *Comment.* XVI: *De ordinationibus sacris ecclesiae romanae. VIII Ordo romanus de ordinationibus sacris. IX Ordo romanus ejusdem argumenti.*

ORDINE, *Ordo*. La parola ordine si usa in lato modo a significare lo stato della *Gerarchia ecclesiastica* (*Vedi*), ossia il sacro principato della Chiesa, composto di diversi pastori e ministri, di podestà ineguale forniti, destinati a compire quanto appartiene all'esercizio del culto divino e alla salvezza delle anime; e in un senso più stretto e comune, ad esprimere il sacro rito, col quale si dà al cristiano la podestà di esercitare le sacre funzioni e la grazia di esercitarle santamente. In tal senso egli è un vero sagramento, ed è il sagramento dell'ordine col quale si consagrano i ministri della Chiesa, ed uno de' suoi sette sagramenti. Il p. Chardon, *Storia de' sagramenti* lib. I, dell'ordine, lo chiama fondamento della religione cristiana, non potendo darsi religione senza sacerdote e sagrifizio, ed essendo questo il sagramento che costituisce nella Chiesa i ministri delle cose sante, i mediatori tra Dio e gli uomini, i sagrificatori che offrono a Dio l'ostia santa e vivificante, sostituita a tutti i sagrifizi dell'antica legge; l'ordine mantiene perpetuo il cristiano sacerdozio. I greci d'ordinario chiamano questo sagramento con vocabolo che significa *stendere la mano*, perchè nelle loro adunanze solevano alzare o stendere la mano nel dare il suffragio per l'elezione de' ministri ecclesiastici, e perchè gli eletti erano consagrati al santo ministero coll'estensione o imposizione delle mani. Tutta la Chiesa sì greca che latina, ha sempre usata la imposizione delle mani, come ma-

teria essenziale della sacra *Ordinazione* (*Vedi*), unita alla preghiera, le cui parole determinano gli effetti della cerimonia esteriore: a Mano si dice delle diverse imposizioni delle mani in uso nella Chiesa. L'ordine è un sagramento della nuova legge istituito da Gesù Cristo, per dare il potere e la grazia di consagrare il suo corpo e di adempiere alle altre funzioni ecclesiastiche. Egli nell'ultima cena, dopo aver istituito il sagramento dell'*Eucaristia* (*Vedi*), ordinò agli apostoli di consagrare e sagrificare il suo divin corpo e sangue; e dopo che risuscitò da morte, spedì gli apostoli a predicare pel mondo, conferendo loro una potestà simile a quella con la quale egli stesso era stato spedito dal Padre. Lo stesso Gesù Cristo disse agli apostoli dando loro il potere di rimettere i peccati: *Ricevete lo Spirito Santo; i peccati saranno rimessi a quelli ai quali voi li rimetterete.* Ricevettero ancora gli apostoli dal Redentore il potere di conferire ad altri quella potestà medesima, com'era stata loro da lui conferita, affine di perpetuare nella Chiesa il santo ministero, come abbiamo dalla sacra Scrittura; ed è certo che gli apostoli ordinarono vescovi, preti e diaconi. Si legge nel cap. 6 degli *Atti degli apostoli*, che vennero ad essi presentati i sette discepoli destinati al diaconato, e che essi imponessero loro le mani pregando. Tutti convengono che l'imposizione delle mani significhi la presenza dello Spirito Santo e la grazia di lui, che s'infonde nell'anima del soggetto, su cui si adempie, e le parole dell'apostolo s. Paolo dirette a Timoteo, ne sono il fondamento più sicuro: *Io ti esorto a rianimare la grazia, ch'è in te per l'imposizione delle mie mani.* Ora un rito, un segno esteriore, capace di per sè stesso a conferire la grazia, non può essere che un vero sagramento. La tradizione delle due chiese è formale sulla esistenza del sagramento dell'ordine: i più antichi e venerabili padri della Chiesa greci e latini, talmente ed unanimi si esprimono, che non lasciano luogo a dubitare che in tutti i tempi il rito col quale si sono consagrati i ministri dell'altare siasi creduto un vero e proprio sagramento; ed i concilii ecumenici di Calcedonia e di Trento ne fecero una solenne definizione di fede. È veramente strano che alcuni pretesi riformati, come i viclefisti, i luterani, i calvinisti ed altri eretici, riguardando nelle loro dottrine l'imposizione delle mani come una consagrazione, poi escludono l'ordine dal numero dei sagramenti comuni a tutta la Chiesa. La Chiesa ha sempre creduto che la natura o l'essenza del sagramento dell'ordine consistesse nella consagrazione legittima de' ministri fatta dal vescovo, colla materia e la forma convenienti.

§ I. *Divisione del sagramento dell'ordine.*

Non vi è propriamente che un solo sagramento dell'ordine. Questo però si distingue in sette ordini o gradi, come sette parti componenti un tutto solo, che termina nel sacerdozio o presbiterato; cioè l'*ostiario* o *ostariato*, l'*esorcista* o *esorcistato*, il *lettore* o *lettorato*, l'*accolito* o *accolitato*, il *suddiacono* o *suddiaconato*, il *diacono* o *diaconato*, il *sacerdote* o *sacerdozio* o *presbiterato* che occupa il primo rango

tra gli ordini: di ognuno si parla ai loro articoli. Sopra tutti i sette ordini s'innalza eminentemente quello del *Vescovo* (*Vedi*) o *episcopato* o *vescovato*, essendo i vescovi legittimi successori degli apostoli, e ne' quali è la pienezza del sacerdozio, superiori in carattere, in autorità e podestà a' sacerdoti. L'alta idea che giustamente si concepì fino dai primi giorni della Chiesa del sagrifizio della *Messa (Vedi)* e di tuttociò che a quella si riferisce, fece conoscere che il concorso di un numero di ministri raccolti intorno all'altare, incaricati di diverse funzioni, tutte tendenti al compimento del sagrifizio, avrebbe reso la cerimonia più augusta, e ispirato ne'fedeli più grandi sentimenti di pietà e di divozione. Moltiplicatisi poi mirabilmente i fedeli, come fu necessario l'accrescere il numero de' vescovi, così divenne importantissimo l'aumentare quello ancora de' ministri inferiori, e si sentì il bisogno di formare de' giovani chierici, di dedicarli per tempo al servigio di Dio, assuefacendoli con l'esercizio delle sacre più o meno importanti funzioni. Ecco le principali cause della istituzione di alcuni ordini. L'ostariato, l'esorcistato, il lettorato e l'accolitato si dicono *ordini minori*, perchè hanno una podestà di esercitare le funzioni più remote dal santo sagrifizio, e non operano immediatamente sopra una cosa consagrata. Il suddiaconato, il diaconato e il sacerdozio si appellano *ordini maggiori*, per la prossimità e stretta relazione che hanno col santo altare; il primo viene ammesso al maneggio de' vasi sagri; l'azione de' secondi risguarda il corpo e sangue di Gesù Cristo, cioè il sacerdote per consagrarlo, il diacono vi coopera distribuendo l'Eucaristia, come faceva anticamente; donde ne viene ancora, che quelli i quali sono promossi a tali ordini, siano irrevocabilmente dedicati al divino servigio e obbligati a conservare perfetto e perpetuo *Celibato* (*Vedi*). Prepara al ricevimento di questi ordini la *Tonsura* (*Vedi*) ecclesiastica, la quale non è che una semplice cerimonia che inizia il battezzato al servigio della Chiesa, lo fa partecipe de' privilegi dello stato ecclesiastico, e lo rende atto a conseguire benefizi, i quali senza di essa per goderli occorre la pontificia dispensa. Il vescovato, il sacerdozio, il diaconato sono d'istituzione divina, come rilevasi dalle sacre scritture; gli altri cinque sono stati istituiti dalla Chiesa fino da' tempi apostolici, siccome insegna il concilio di Trento, esistendo già allora tutti gli ordini dall'ostariato al presbiterato, solo il suddiaconato divenne ordine maggiore e sacro assai più tardi, cioè al tempo circa di Urbano II, finchè Innocenzo III lo comprese fra i maggiori. I tre ordini del suddiaconato, del diaconato e del sacerdozio, propriamente sono *ordini sacri* o *maggiori;* i quattro ordini dell'ostariato, dell'esorcistato, del lettorato e dell'accolitato, propriamente sono *ordini non sacri* o *minori*. È certo che vi sono per lo meno sette ordini nella chiesa latina, ed il concilio di Trento lo dice espressamente, non decise però altrettanto per la greca. Vi sono alcuni i quali credono che il vescovato, l'officio di cantore e la tonsura sieno veri ordini, e che per conseguenza vi sieno dieci ordini presso i latini. Altri non riconoscono che quattro ordini presso i greci, cioè il sacerdozio, il diacona-

to, il suddiaconato o ippodiaconato e il lettorato; altri vi aggiungono l'episcopato, altri l'officio di accolito, di esorcista, di ostiario, di cantore, di confessore, di fossario o beccamorto; ma i rituali greci solo fanno menzione de' suddetti quattro ordini, oltre l'episcopato, altri attribuendoli al primicerio, al sacellario e ad altri, mentre l'ostaviato, l'esorcistato e il lettorato vengono tutti compresi nella collazione del lettorato, nella quale si usa dal vescovo ordinante una sola e semplice formola ed orazione, e quindi ricevuto che abbia l'iniziando il detto ordine, cui si fa sempre precedere la tonsura de' capelli, diventa al tempo stesso e lettore ed ostiario ed esorcista ed accolito, e ne esercita da quel momento i relativi uffizi, come può vedersi nell'eucologio greco. Sul numero e distinzione di diversi ordini sì nell' oriente che nell' occidente, si vegga il p. Chardon t. I, lib. I, cap. I.

§ II. *Della materia dell'ordine, sua forma, suoi effetti, e reiterazione di esso proibita.*

Le opinioni de' teologi sono divise tanto sulla materia che sulla forma dell'ordine; ma sulle due opinioni nulla decise il concilio di Trento. Quelli i quali non riconoscono che la sola imposizione delle mani del vescovo come materia essenziale, non riconoscono parimenti che l'orazione la quale accompagna l'imposizione delle mani per forma essenziale; e quelli i quali pretendono che la tradizione o consegna degl'istromenti sia la materia essenziale, pretendono altresì che le parole le quali accompagnano la tradizione stessa degl'istromenti siano la forma essenziale, sia essa totale o sia parziale. Quelli i quali sostengono, che la sola imposizione delle mani sia la materia essenziale del sagramento dell'ordine, si appoggiano alla Scrittura, ai concilii, fra'quali il Niceno I, ai padri ed agli antichi rituali, citati dal p. Morino, par. 2, *De sacr. ordinat.*, i quali non fanno menzione che della sola imposizione delle mani, quando parlano dell'ordinazione de'sacerdoti e de' diaconi. L'ordine deve avere la materia, che nel sacerdote è la consegna del calice col vino, e la patena coll'ostia, ossia pane azimo se si ordina secondo il rito della chiesa latina, col pane fermentato se secondo la chiesa greca cattolica; nel diaconato i libri degli evangeli; nel suddiaconato il calice con sopra la patena ma vacua, e ciò rapporto agli ordini maggiori. Per i minori la materia è quella cosa che ai medesimi appartiene, in relazione dell' incombenze ecclesiastiche che a questo si conviene, e si descrive ai loro articoli come e meglio si fa de'primi. La forma o formola sono le parole stabilite dalla Chiesa, ad ogni ordine, e quella che riferisce al compimento dell'ordine, cioè pel sacerdozio fu concepita dal concilio di Firenze sotto Eugenio IV, in termini che nel tenore alcun poco differisce da quella del Pontificale romano, che attualmente si usa. Devesi contemporaneamente alla tradizione o consegna della materia, proferirsi la forma. Quanto alla rubrica del Pontificale romano, il quale dice che il carattere s'imprime nella consegna degl'istromenti, essa non è nè antica, nè universale, e si deve attribuire a qualche particolare,

oltre il decreto di Eugenio IV. Altri chiamano la tradizione degl' istromenti, materia accidentale o integrante dell'ordinazione, perchè essa esprime più chiaramente gli offizi degli ordinandi e la grazia annessa ai diversi ordini, e colle parole che l'accompagnano dà loro facoltà di usarne, della quale sono spogliati nella degradazione con torgli dalle mani il calice colla patena, ec., senza spogliarli però del carattere o della podestà dell'ordine. *V.* Degradazione e Deposizione, ed il *Pontificale Romanum*, par. 3. *Degradationis forma*, ossia *Ordo suspensionis, reconciliationis, depositionis, dispensationis, degradationis et restitutionis sacrorum ordinum.* La chiesa greca conferisce il sacerdozio colla sola imposizione delle mani, accompagnata dalle parole: *Accipe Spiritum Sanctum.* Il concilio di Cartagine del 398 ed altri concilii stabilirono la forma delle ordinazioni. Abbiamo di Josepho Pons ispano: *Dissertatio historico-dogmatica de materia et forma sacrae ordinationis, et singillatim praesbyteratus in illorum utilitatem qui sacros ordines suscipere, aut ministrare debent*, Bononiae 1775. Di essa se ne legge il giudizio nell'*Effemeridi lett. di Roma* del 1776, che dichiara essere stata trattata la dissertazione con lodevole teologia scolastica. In un codice vaticano vi è la *Dissertazione della nazione dei copti, e della validità del sagramento dell' ordine presso di loro*, scritta nel 1733 da Giuséppe Simonio Assemani. Ivi si tratta del sagramento dell'ordine conferito dai vescovi copti; della materia e forma degli ordini nella chiesa orientale; quale imposizione delle mani sia la materia, e quale orazione sia la forma nella chiesa orientale; del modo di conciliare la chiesa orientale colla cattolica romana nella materia e forma degli ordini, ec. A Liturgie delle chiese orientali, e negli analoghi parziali articoli si parla di tali argomenti. Vedasi il Sarnelli, *Lett. eccl.* t. I, lett. 39. Conciliazione della diversità nella materia sagramentaria tra la chiesa latina e la greca; e la lettera 46 del t. III.

Il sagramento dell' ordine produce due effetti principali, cioè la grazia santificante e il carattere, il quale fa sì che un ordine validamente conferito non può mai essere reiterato: questo è un punto definito contro i luterani e i calvinisti dal concilio di Trento. La grazia santificante che produce l' ordinazione in un individuo ben predisposto, è quella che chiamasi seconda, la quale suppone l' uomo di già giustificato e che ne aumenta la giustizia. È altresì la grazia sagramentale propria all' ordinazione quella che dà il diritto ai soccorsi attuali necessari per esercitare degnamente le funzioni del santo ministero per rapporto alla salute dei fedeli. Il carattere che produce la ordinazione è una marca impressa nell' anima in modo indelebile, per mezzo della quale coloro che hanno ricevuto questo sagramento sono distinti da coloro che non lo hanno ricevuto, e sono resi atti ad esercitare le funzioni ecclesiastiche. È questione molto discussa nelle scuole, se qualunque ordine conferito secondo il rito essenziale, cioè colla materia e forma legittima, è egli valido e produce un carattere indelebile quando viene conferito da un vescovo eretico o scismatico o simoniaco, o scomunicato per

qualunque motivo. La maggior parte de' teologi credono valida tale ordinazione, ed hanno in loro favore tutte le prove estrinseche dei concilii, de' padri e dell' uso costante della Chiesa. S. Anastasio II Papa del 496 dichiarò validi il battesimo e gli ordini sagri, conferiti dal vescovo scomunicato e sospeso, per non dire di altri che vietano di reiterare le ordinazioni fatte fuori del grembo della Chiesa. La Chiesa ha sempre considerate come valide le ordinazioni fatte dagli eretici, scismatici, scomunicati, giacchè essa ha in tutti i tempi accolti gli uni e gli altri che si sono convertiti. Vi sono cento esempi di questa disciplina concernente il ricevimento degli *Eretici* (*Vedi*), come ne' concilii generali di Nicea I e di Efeso; tuttavolta il p. Morino cita un gran numero di concilii, di padri e di fatti ecclesiastici, contro la validità delle ordinazioni eseguite dagli eretici scismatici, simoniaci, ec.; a tutte queste difficoltà ben risposero i teologi, le spiegarono e ne dichiararono i dubbi con ragioni e prove convincenti. Quanto agli eccessi di Stefano III e Sergio III contro gli ordinati di Papa Formoso vedasi Ordinazioni de' Pontefici.

Il Bernini, *Storia dell'eresie* cap. VI, narra, che divenuta la simonia obbrobriosa nel nome e ne'fatti, derivò l'eresia dei riordinanti, che furono alcuni troppo zelanti, i quali non solo condannavano i vescovi simoniaci, ma volevano che gli ordinati da loro di nuovo si riordinassero, come invalidamente ordinati, il che impugnò Clemente II, dispensatoriamente ammettendo l' esecuzione dell' ordine, distinguendo quelli che scientemente e non simoniacamente si sottoposero al simoniaco e viceversa, affinchè ciascuno ricevesse la differente pena, conforme era stato stabilito coi caduti nell' idolatria o *lassi*, divisi in varie classi. Quindi riporta alcuni esempi di riordinazioni, e che s. Anselmo vescovo di Lucca riconoscendo nulle le ordinazioni fatte dai simoniaci, tenne solo per valido e rato il battesimo conferito dai simoniaci ed altri eretici, per la estrema necessità di esso. Aggiunge che s. Leone IX e s. Gregorio VII non definirono se le ordinazioni degli eretici fossero valide, esprimendosi con parole ambigue. Difendendo i riordinanti la loro sentenza contro i simoniaci, con quanto disse s. Pietro a Simone mago autore de'simoniaci, ritennero le ordinazioni di questi nulle e reiterabili. Questa diversità di pareri si dilucidò dai dottori s. Tommaso e s. Bonaventura, da Eugenio IV e dal concilio di Trento, contro la reiterazione degli ordini; questa, come di altri sagramenti, ammise s. Gregorio I in casi di dubbiosa collazione. Conchiude il Bernini, che per la riordinazione si debba intendere la ribenedizione che si conferisce agli ordinati illecitamente, con quel solenne rito praticato *in reconciliatione schismatici vel haeretici;* ma non nullamente dai vescovi simoniaci avendo eglino ricevuto il carattere *quoad substantiam*, e solamente essendo sospesi *quoad exercitium*. Vedasi il *Pontificale Romanum: Ordo ad reconciliandum apostatam, schismaticum, vel haereticum;* ed il Sarnelli t. I, lett. 28: Se gli ordinati dagli eretici, scismatici, scomunicati, simoniaci siano validamente come illecitamente ordinati. Nel t. IX ci dà la lett. 38: Che il vescovo, il prete e il diacono

ingiustamente deposti, se si tornano ad ammettere alla Chiesa, non debbano essere riordinati, non essendosi mai usate nella Chiesa le riordinazioni e ribattezzazioni.

§ III. *Del soggetto dell' ordine, e delle disposizioni o condizioni per riceverlo.*

Il soggetto dell'ordine è qualunque persona capace di riceverlo, cioè l'uomo soltanto, e non la donna, nè la *Diaconessa* (*Vedi*); l'esempio delle profetesse, diaconesse, presbiteresse o sacerdotesse non favorisce punto le femmine, non essendo ordine la profezia, nè l'officio delle antiche *Diaconesse* e *Sacerdotesse* o *Presbiteresse* (*Vedi*); quanto a *Giovanna Papessa* (*Vedi*), è questa una rancida favola. I soli cristiani battezzati sono capaci dell'ordinazione, perchè il battesimo è la porta degli altri sagramenti, e perchè nessuno può dare figli spirituali alla Chiesa come ministri pubblici, ciò che si fa coll'ordinazione, senza essere egli stesso membro e figlio della Chiesa medesima, il che si ottiene col battesimo. Egli è perciò che vennero sempre battezzati e ordinati di nuovo i chierici ch'erano stati promossi agli ordini senza essere stati validamente battezzati, com'è dimostrato dal canone 19 del concilio Niceno I. I fanciulli che non hanno ancora l'uso della ragione sono capaci di essere validamente ordinati, secondo l'opinione di molti, poichè i sagramenti i quali imprimono carattere, come il battesimo, la confermazione e l'ordine, non esigono nè intenzione, nè consenso per parte dei fanciulli che li ricevono: molti esempi ne riportiamo ai relativi articoli, e molti ne produssero il p. Morino, *De sacr. ordin.* par. 3, exercit. 5, ed il p. Martene, *De antiquit. rit.* l. I, cap. 8, art. 3. Lo stesso deve dirsi degli insensati, la di cui demenza è continua; ma i fanciulli ordinati non sono poi obbligati a osservar le leggi della continenza, se essi volessero astenersi dall'esercizio dell'ordine, come avvertì con altri, Billuart, *De ord.* t. 16, p. 136. Innocenzo III, cap. *Major*, decise non potersi validamente ordinare un adulto, quello cioè ch'è pervenuto all'età di giudizio e di discrezione, suo malgrado, per la ragione che Gesù Cristo non volle costringere gli uomini ad assumersi loro malgrado obblighi che sono una conseguenza necessaria dei sagramenti, e particolarmente quelli del battesimo e dell'ordine. Il Sarnelli nel t. 8 ci diede la lett. 24: Quale intenzione si ricerca per ricevere gli ordini validamente, e quale per conferirli. Nove sono le disposizioni o condizioni principali necessarie per ricevere lecitamente gli ordini, affinchè chi vuole abbracciare lo stato ecclesiastico, non faccia una risoluzione imprudente e falsa, la quale tornerebbe a sommo suo danno, non meno che della Chiesa; cioè la vocazione, la buona intenzione, la santità, la scienza, l'età, gli interstizi, il titolo, l'ordinazione successiva, e l'esenzione di irregolarità, delle quali eccone una breve spiegazione.

1.° La vocazione è assolutamente necessaria: Dio scelse i suoi ministri in tutti i tempi, e s. Paolo insegna che niuno deve ingerirsi nella dignità del sacro ministero, se prima non vi è chiamato da Dio, come Aronne; e Gesù Cristo stesso vi entrò dopo esservi stato chiama-

to dal Padre suo. 2.° È necessaria la buona intenzione, la quale consiste nel non proporsi altro scopo nell'entrare nello stato ecclesiastico, se non quello di consagrarsi alla gloria di Dio, alla sua propria salute ed a quella degli altri: entrarvi con viste mercenarie, o fomentati dai parenti, per gli onori e ricchezze, è un commettere peccato mortale: di alcune ordinazioni fatte per forza le riporta il Berlendi, *Dell'oblazione* par. 2, § 8. Ripugnando s. Girolamo di ricevere gli ordini sagri, colla forza l'ordinò s. Epifanio, facendogli tenere la bocca serrata. 3.° La grandezza e l'importanza delle funzioni ecclesiastiche provano abbastanza quanto sia necessaria una santità non comune in coloro che vi si accostano, e fa d'uopo che si purifichino e si santifichino, prima di accingersi a santificar gli altri. 4.° Gli ecclesiastici essendo in virtù del loro stato i depositari della verità divina, i dispensatori de'misteri di Dio, le guide e i condottieri del popolo nelle vie della salute, sono obbligati possedere una scienza proporzionata ai loro ordini e alle funzioni più o meno importanti di cui sono incaricati. Secondo il concilio di Trento, il tonsurato deve saper leggere e scrivere, e possedere gli elementi della religione; chi ha gli ordini minori deve sapere di più la lingua latina; il suddiacono e il diacono devono essere istruiti di ciò che appartiene alla natura e alle funzioni de'loro ordini; il prete dev'essere in istato non solo di amministrare i sagramenti, la dispensazione de'quali gli è affidata, ma anche d'istruire il popolo e di guidarlo con sicurezza nella via della giustizia; il vescovo è obbligato di possedere una dottrina proporzionata alla grandezza e alla estensione delle sue funzioni, e pecca gravemente o quando manca di tal dottrina, o quando ordina persone che non hanno la dottrina richiesta per gli ordini ch'essi ricevono. 5.° Secondo il concilio di Trento bisogna aver toccato i ventidue anni pel suddiaconato, e i venticinque pel sacerdozio; esso non determina l'età per ricevere la tonsura e i quattro ordini minori. *V.* Età. 6.° Bisogna osservare, secondo la decretale di Papa s. Siricio (*Vedi*) del 385, gl'*Interstizi* nel conferire gli ordini, cioè un intervallo di tempo tra il ricevimento d'un ordine e quello di altro superiore, in proporzione, la cui osservanza confermò s. Zosimo Papa del 417. Gli antichi canoni volevano un intervallo di dieci anni tra gli ordini maggiori, e di cinque tra i minori; i canoni posteriori del concilio di Trento non determinano il tempo fra gli ordini minori, lasciando alla prudenza del vescovo lo stabilirlo e il dispensarne, e quanto agli ordini sacri o maggiori, prescrivono un anno d'interstizio per ciascuno. I canoni obbligano in coscienza, e coloro che non li osservano, facendosi ordinare senza osservare gl'interstizi, peccano mortalmente. L'anno d'interstizio del suddiaconato al diaconato, o del diaconato al sacerdozio, è ecclesiastico e non civile e naturale composto di dodici mesi interi: un chierico che sarà stato ordinato diacono nel sabbato delle quattro tempora della quaresima di quest'anno, potrà essere ordinato sacerdote nel sabbato delle quattro tempora di quaresima dell'anno seguente, benchè questo sabbato giunga venti giorni prima dell'anno cor-

rente. Il solo Papa coll'*Extra tempora* (*Vedi*), può dispensare intieramente dagli interstizi, dando anche più ordini maggiori ad una medesima persona in uno stesso giorno: la bolla *Cum ex sacrorum ordinum* di Pio II, seguita da molti altri, pronunzia la sospensione di diritto contro quelli che ricevono gli ordini, *extra tempora*; le dispense pontificie si accordano per qualche necessità o ragione, più o meno facilmente, secondo la volontà de'Pontefici, ed Innocenzo XI fu moderato dal dispensare l'età e gl'interstizi. Il vescovo può solamente dispensare d'una parte di essi per la necessità, o per qualche importante causa, o per l'utilità della Chiesa, ed in sua assenza il vicario generale può dispensarne, quando ha la facoltà di accordare le *Dimissorie* (*Vedi*). Eletto Papa s. Gregorio VII, da diacono ch'era, volle differire a prendere il sacerdozio fino alle quattro tempora di Pentecoste, e la consagrazione episcopale fino alla festa del principe degli apostoli. Egualmente Innocenzo III, elevato al pontificato essendo diacono, volle aspettare le quattro tempora di quaresima per ricevere il sacerdozio. Dell'età e tempo degl'interstizi per ricevere gli ordini, vedasi: Allatii, *De aetate et interstitiis in collatione ordinum, etiam apud graecos servandis*, Romae 1638. Labbé, *Concil.* t. II, p. 1021; e Lambertini, *Instit.* 58, p. 295. 7.° È necessario un *Titolo* o *Patrimonio* o *Benefizio* (*Vedi*); a chi non l'avesse Innocenzo XI comandò che non si conferissero ordini, rinnovandone la legge: si fa a titolo di povertà negli ordini mendicanti, e di missione ne' missionari. 8.° Bisogna farsi ordinare successivamente e per gradi, in modo che non si venga a ricevere un ordine superiore prima di avere ricevuto gl'inferiori, ciò che i canoni chiamano promozione per *saltum*, di che parlammo a *Matricola* (*Vedi*), catalogo che conteneva i nomi de'ministri della Chiesa, distribuiti in ordini: l'ordinazione per *saltum* è valida, ma proibita; colui ch'è in tal modo ordinato incorre nella sospensione, e nell'irregolarità se esercita le funzioni dell'ordine che non ha ricevuto. Quanto al non essere stato ne'primi secoli necessario l'ascenso per grado agli ordini, e de'Papi consagrati vescovi ommesso il sacerdozio, se ne tratta a Consagrazione del sommo Pontefice, ed a Laico. Si può leggere il Sarnelli t. II, lett. 15: Se si è mai dato nella Chiesa che taluno ricevesse l'ordine maggiore, senza aver prima ricevuto il minore; e del chierico ordinato per salto. 9.° Bisogna essere esente da *Irregolarità* (*Vedi*). Il Sarnelli nel t. II ci diè la lett. 38: Se la brevità della statura sia compresa ne'difetti che inducono irregolarità.

§ IV. *Del ministro dell'ordine.*

Il solo vescovo consagrato è il ministro ordinario del sagramento dell'ordine, punto di fede deciso dal concilio di Trento, e fondato sulla sacra Scrittura e sulla tradizione. Un semplice prete può essere il ministro degli ordini minori per commissione del Papa, come fece s. Celestino V con fr. Francesco d'Apt per Lodovico figlio di Carlo II re di Napoli, e com'è dimostrato dal concilio di Trento, dall'usanza de'cardinali non vescovi ne'loro titoli, finchè Innocenzo XII non tolse loro tal privilegio, e da

quella degli abbati de'cisterciensi, i quali conferiscono i quattro ordini minori; dall'abbate di s. Paolo dei cassinesi cui Benedetto XIII concesse conferirli in un alla cresima ai monaci loro soggetti, e sudditi diocesani dell'abbazia; dall'abbate di Monte Cassino, dall'abbate di Monte Vergine, e dal commendatore di s. Spirito ai canonici regolari, fu accordato il conferire la prima tonsura e gli ordini minori; e per non dire di altri, Leone X diè facoltà al priore d'Aviz di conferire gli ordini minori ai suoi sudditi. Prima che nelle vicinanze di Gerusalemme vi fossero vescovi cattolici, il p. guardiano del s. Sepolcro conferiva la prima tonsura, gli ordini minori e la cresima. Molti teologi portano lo stesso giudizio del suddiaconato, alcuni del diaconato, ed alcuni altri del sacerdozio, cioè che un prete può esserne ministro per pontificia autorizzazione; ma secondo l'opinione più comune, ch'è quella di s. Tommaso, un semplice prete non può conferire validamente nè il diaconato, nè il sacerdozio, perchè siffatto potere è riservato ai vescovi: si tiene per dubbio il privilegio che dicesi concesso da Innocenzo VIII agli abbati cisterciensi, di conferire il diaconato. Ai *Corepiscopi* (*Vedi*) era lecito ordinare lettori, esorcisti, e suddiaconi, quando il suddiaconato nella primitiva Chiesa era annoverato tra gli ordini minori. Si può consultare il Sarnelli t. VI, lett. 29: Se chi non è vescovo possa ottenere dal Papa la facoltà di conferire gli ordini sacri. E della podestà degli abbati sacerdoti e benedetti, di conferire gli ordini minori, ai quali il concilio di Trento restrinse il potere di conferirli ai monaci loro sudditi soltanto. Niuno può essere lecitamente ordinato se non che dal suo proprio vescovo, o da un altro col di lui permesso o dimissoria, come determinò il concilio di Trento. Bonifacio VIII, seguito dal quarto concilio di Milano tenuto da s. Carlo, distinse tre sorta di vescovi propri, quello della nascita, quello del titolo o beneficio, e quello del domicilio, e meglio dicesi a Dimissoria. Un vescovo può ordinare un individuo che non appartiene alla sua diocesi, dopo ch'egli lo ha per tre anni nella sua casa, e purchè gli dia un beneficio senza alcuna frode nel tempo della sua ordinazione, come prescrisse il concilio di Trento. In quello II di Lione, Gregorio X decretò, non potere un vescovo lecitamente ordinare un individuo di diversa diocesi, al quale ha dato un beneficio coll'intenzione di ordinarlo, senza il permesso del suo proprio vescovo, o del capitolo in occasione di sede vacante, e dopo un anno dalla vacanza della sede vescovile, purchè quello a cui si rilasciano le dimissorie sia vincolato da benefizio ricevuto o da riceversi. A Maidalchini cardinale, dissi come Innocenzo XI difficilmente sanò il difetto di sua ordinazione, eseguita senza la pontificia dimissoria. Le dimissorie il Papa può rilasciarle a tutti i cristiani, e ad Ordinazioni de'Pontefici si è detto non potere senza sua licenza essere promossi ad ordine più degno gli ordinati dal Papa, e di quelle ordinazioni eseguite dai Pontefici. A' loro luoghi parlando de'vescovi greci, armeni e maroniti residenti in Roma, dicemmo come dai Pontefici furono ivi destinati a conferire i sacri ordini a quelli del loro rito. Sulle ordinazioni scambie-

voli di greci nel rito latino, e di latini nel greco, anche di ordini maggiori, e che i vescovi latini ordinano i greci nelle loro diocesi, veggasi il Rodotà, *Del rito greco in Italia.*

§ V. *Del luogo e del tempo in cui si conferiscono gli ordini, e delle pene di coloro che ordinano e che sono ordinati contro le leggi ecclesiastiche, e di quelle fatte dalla Chiesa sull'idoneità dei promovendi agli ordini.*

Un vescovo non può ordinare fuori della sua diocesi senza il permesso del vescovo diocesano, quando anche lo facesse in monasteri esentati, secondo il disposto del concilio di Trento. Nel 1753 fu stampata una lettera di Benedetto XIV al cardinal Guadagni suo vicario di Roma, sopra un trattato nel quale un religioso pretese di mostrare che i cardinali vescovi suburbicari, nelle loro private cappelle di Roma possono conferire la tonsura e gli ordini minori, senza chiedere la licenza al vicario di Roma, laonde il Papa dichiarò a norma del concilio di Trento, potere essi solo conferire la prima tonsura ai propri dipendenti o diocesani, come dissi a Cappella e Palazzi di Roma. Tal concilio revocò ai cardinali l'indulto di conferire la prima tonsura e gli ordini minori nelle loro chiese titolari in Roma, ma gravissimi dottori sostengono non intendersi revocato per riguardo ai propri famigliari. Gli ordini maggiori devono essere conferiti solennemente nella chiesa cattedrale, o almeno nella chiesa principale in presenza del clero, in pubblica ordinazione nella messa: è di tradizione apostolica il conferire gli ordini sacri col digiuno e sagrificio della messa; così furono ordinati gli apostoli Paolo e Barnaba. Il Papa s. Anacleto decretò che gli ordini sacri fossero pubblicamente conferiti e dal proprio vescovo, ed altrettanto ordinò il Pontefice s. Zeferino. Gli ordini maggiori devono conferirsi nel sabbato delle *Quattro Tempora* (*Vedi*), nel sabbato *sitientes* della settimana *Mediana* (di tali denominazioni si può vedere il vol. VIII, p. 277 del *Dizionario*) precedente alla domenica di Passione, e nel sabbato santo. Se tale e tanto fosse il concorso degli ordinandi, che tutti non potessero ordinarsi nel sabbato, o per altro legittimo impedimento, potrà protrarsi l'ordinazione alla domenica susseguente, continuando il digiuno del sabbato, tanto il vescovo che gli ordinandi. Anticamente le ordinazioni si facevano il sabbato sera, perchè la vigilia che comincia in detta sera si finiva nella mattina della domenica, per cui molti dissero che le ordinazioni si facevano la domenica. La nuova disciplina di ordinare la mattina del sabbato forse nacque dalla trasposizione dell'uffizio. Dimodochè, siccome l'uffizio di tal mattina corrisponde o è quello della vigilia, che si cominciava la sera, così corrisponde l'ora delle mattutine ordinazioni all'ora delle vespertine, che si facevano anticamente. Vedasi il Sarnelli t. VI, lett. 22: Qual sia la domenica *Mediana*, e delle ordinazioni ne' sabbati de' quattro tempi.

Si conferiscono gli ordini in giorno di sabbato, perchè questo giorno è dedicato allo Spirito Santo, i cui doni si compartiscono nella ordinazione. Il solo Papa è esente da que-

ste prescrizioni, e colla pienezza di sua potestà può anche dispensare i vescovi in favore degli ordinandi. Facendosi ne'primi tempi della Chiesa le ordinazioni solo in dicembre, acciò i novelli ministri della Chiesa rinascessero con Cristo, per la moltiplicità degli ordinandi fu d'uopo aggiungere altri tre tempi, prima in primavera, o mese di marzo o aprile ne'detti sabbati *sitientes* e santo, poi nell'estate nella settimana avanti la Pentecoste, e nell'autunno nel settembre, ricorrendo ne'detti tempi il digiuno, del quale parlasi a Quattro Tempora, essendo doveroso che le sacre ordinazioni si celebrassero previo il digiuno. Veramente la Pasqua non trovasi nell'enumerazione de'tempi prescritti per conferire gli ordini sacri, fatta da s. Gelasio I, epist. 9, *ad episc. per Bruttios et Lucaniam*, c. 11; e da s. Zaccaria nel concilio romano del 743, c. 2. Alcuni autori hanno conchiuso da ciò, col p. Quesnello, *in op. s. Leon. disser.* 3, n. 5, *et not. in ep.* II, e col p. Mabillon, *Mus. Ital.* t. II, p. 104, che ab antico la Pasqua ossia il sabbato santo non fosse uno de'tempi destinati per la collazione de'santi ordini. Tuttavolta abbiamo che s. Zenone vescovo di Verona, morto nel 380, per Pasqua faceva le ordinazioni, e secondo tutte le apparenze così in molte altre chiese. Che gli ordini maggiori non devono essere conferiti fuori delle quattro tempora, senza un motivo considerabile, lo statuì pure il concilio di Bordeaux del 1624; e che non si devono conferire a chicchessia due ordini maggiori nello stesso giorno, quello di Trento lo comandò. Prima di questo, ed ai 26 marzo 1493, il cardinale Alessandrino conferì nel medesimo giorno il suddiaconato e diaconato a Cesare *Borgia*, ed a Giovanni *Borgia*, con dispensa di Alessandro VI loro zio, che poi li creò cardinali; e rinunziando il primo la porpora, gli permise anche di ammogliarsi. Rispetto poi alla collazione degli ordini minori si può fare e si fa sovente secondo la disposizione del c. *De eo*, ne'giorni di domenica e nelle altre feste: sonovi delle diocesi in cui si usa conferire gli ordini minori nel venerdì sera, vigilia del sabbato in cui si fa l'ordinazione de' sacri ordini maggiori. Non occorre conferire gli ordini minori in tempo di messa, ed ancorchè non digiuno, ma debbonsi conferire ne'limiti della diocesi. Vedasi il Sarnelli t. VI, lett. 23: Se possano conferirsi gli ordini minori dopo pranzo in giorno festivo; risponde affermativamente, quanto alla validità; quanto all'essere lecito, benchè la rubrica dichiara *in mane tantum*, crede si debba intendere per le ordinazioni pubbliche, non per le private e nella cappella episcopale, anche pel riflesso dell'uso introdotto di conferire gli ordini minori il venerdì a vespero, avanti le ordinazioni de'quattro tempi. Parla poi degli ordini minori presso i greci, nel t. VIII, lett. 51: Della tonsura chiericale presso i greci. Quanto alla tonsura, il pontificale richiede che si possa dare in tutti i giorni, in qualunque ora ed in qualunque luogo, perchè essa non è, secondo l'opinione più abbracciata, ordine, ma preparazione agli ordini; ed essendo atto di volontaria giurisdizione personale, può il vescovo conferirla anco fuori di diocesi. Ordinariamente i vescovi conferiscono la tonsura nell'episcopio, qualora non la danno in chiesa col-

le altre ordinazioni. L'arcivescovo s. Carlo desiderava che tutti i preti, come i vescovi, facessero l'anniversario della loro ordinazione, persuaso che questa santa pratica servirebbe di molto a conservare lo spirito sacerdotale, che deve di continuo animare i ministri dell'altare.

Circa le pene di coloro che ordinano e che sono ordinati contro le leggi, i concilii ed i Papi hanno decretato in tutti i tempi gravi pene. Il concilio di Calcedonia decreta la pena della deposizione contro l'ordinatore e l'ordinato; il quinto d'Orleans porta la pena di sospensione per cinque mesi, e quello di *Trullo* ordina la deposizione: i Pontefici Clemente IV e Bonifacio VIII il confermarono. Il concilio di Trento autorizza queste diverse pene, come pure i concilii di Milano sotto s. Carlo, di Bordeaux nel 1583, d'Aix nel 1585. Avendo Sisto V nel 1585 pubblicato severissime leggi contro i chierici agli ordini sacri mal promossi, e contro i vescovi promovendi, Clemente VIII colla bolla *Romanum Pontificem* de' 28 febbraio 1596, le moderò riducendole a termini de'sacri canoni. Analoga bolla emanarono Urbano VIII nel 1624 agli 11 novembre, e Innocenzo XII nel 1694. Alessandro VII, Innocenzo XI e Clemente XI comandarono agli ordinandi di Roma di fare dieci giorni di *Esercizi spirituali* dai *Gesuiti* o alla *Missione* (*Vedi*) per degnamente ricevere i sacri ordini, utilissima opera, che molti vescovi introdussero nelle loro diocesi. Per l'idoneità de' promovendi agli ordini sagri, antichissimo è il costume dell'esame di essi nella Chiesa, prescritto anche dal concilio di Trento, cioè l'interrogazione circa i misteri più necessari della fede cattolica, i costumi e l'istruzione necessaria, che si fa in tutte le diocesi dagli esaminatori del clero: forse derivò quando il concilio Niceno I del 325, prescrisse non doversi ordinare alcun prete senza esame, o quando in quello di Cartagine del 398, in cui 214 vescovi stabilirono l'*Esame* (*Vedi*) de'promovendi con vietare l'ordinazione de'chierici senza essere esaminati dai vescovi colla testimonianza del popolo, altrettanto statuirono pel vescovato; decreto che rinnovò Clemente VIII. Gli antichi esami si facevano nel mercoledì, ed i promovendi si proponevano come i vescovi al popolo, perchè desse testimonianza delle loro virtù e costumi, acciò restassero esclusi gl'indegni. Quando il popolo l'approvava, pronunziava l'acclamazione: *Dignum est, justus est.* Questo rito è pure in uso presso i greci. Gregorio XV decretò che nel regno di Napoli niuno si ammettesse alla prima tonsura e ordini minori, se prima non fosse stato denunciato il nome dell'ordinando dal proprio parroco in chiesa, per fare inquisizione di sua vita e costumi. Questa disciplina si eseguisce anche per gli ordini maggiori nelle chiese, come le pubblicazioni de'matrimoni, cioè tanto nella chiesa parrocchiale, quanto in quella ove si deve fare l'ordinazione, in tre diverse feste; dicendosi essere obbligati chi conoscesse qualche canonico impedimento a denunziarlo, come prescrive il concilio di Trento. Come si debba intendere la risposta di quelli che rappresentano gli ordinandi al vescovo, affermando essere degni, lo spiegò Innocenzo III al vescovo Auriense. Sull'esame e

idoneità de' promovendi vedasi il Macri, *Not. de' voc.*, verbo *Ordo*. L'esame di tutti quelli che si presentano agli ordini, appartiene di diritto al vescovo, poichè spetta a lui stesso ordinarli, ed a ben guardare di non conferire i sacri ordini a coloro che ne sono indegni, diritto fondato sugli antichi concilii, e in particolare su quel di Trento, il quale prescrive pure l'esame ai concorrenti ai benefizi in cura d'anime. L'esame di quelli che aspirano ad essi e agli ordini non deve limitarsi ad alcune sterili questioni, bisogna soprattutto entrare eziandio nel particolare dei costumi, delle inclinazioni, della condotta, degli studi, delle preghiere e degli altri esercizi di pietà. Vedasi Francesco M. Campione: *Istruzione del clero per ogni esame da subire avanti l'ordinario*, Roma 1710. Aloisio Togni apostolico romani cleri examinatore: *Instructio pro iis, qui sunt examen subituri, ut vel ad ecclesiasticos ordines promoveantur, vel ad audiendas confessiones fidelium, atque etiam monialium approbentur, vel animarum curae praeficiantur.* Editio secunda, Romae 1824. Vedasi inoltre il p. Chardon, *Storia de'sacramenti* t. I, *dell' Ordine* lib. I e II. Sarnelli, *Lett. eccl.* t. II, lett. 21: Quanto sia forte il legame dell'ordinazione. Lett. 49, t. VII: Quale scienza si richiede per le dignità e ordini ecclesiastici, e che cosa sia la sapienza.

ORDINE ROMANO, *Ordo Romanus*. Antichi libri rituali della santa romana Chiesa, detti volgarmente ordini romani, scritti in diversi tempi, che il dottissimo e benemerito p. Mabillon riunì in un sol corpo e pubblicò nel t. II del *Musei Italici*, ad utilità delle cerimonie sagre e dell'ecclesiastica disciplina, e ad illustrazione de' sagri dommi, premettendovi il suo commentario, ove parla ancora de' vari autori degli ordini romani e di altri libri rituali della chiesa romana. Ecco il novero degli *Ordini romani*. I. *Ordo romanus de missa pontificalis. Appendix de officiis a Coena Domini usque ad Pascha.* II. *Ordo romanus de missa pontificali.* III. *Ordo romanus de missa item pontificali.* IV. *Fragmentum veteris ordinis romani de missa pontificali.* V. *Ordo romanus de missa episcopali primus.* VI. *Ordo romanus de missa episcopali secundus.* VII. *Ordo scrutinii ad electus, seu de baptismo.* VIII. *Ordo romanus de ordinationibus sacris.* IX. *Ordo romanus ejusdem argumenti.* X. *Ordo romanus de triduo ante Pascha.* XI. *Ordo romanus auctore Benedicto canonico s. Petri*, sotto Innocenzo II. *Johannis Papae XIX diploma de basilica s. Petri. Excerpta ex libro Petri Mallii de eadem basilica.* XII. *Ordo romanus auctore Cencio cardinale*, sotto Celestino III, poi Papa Onorio III, *Breve recordationis de consuetudinibus altaris s. Salvatoris lateranensis.* XIII. *Caeremoniale romanum editum jussu Gregorii X.* XIV. *Ordinarium S. R. E. auctore, ut videtur Jacobo Gaietano cardinale, praemissa capitulatione*, sotto Bonifacio VIII. XV. *Liber Petri Amelii episcopi Senogalliensis, praemissa item capitulatione*, sotto Gregorio XI. XVI. *Index sollemnium collectarum, et stationum S. R. E. Appendix.* I. *Eglogae Amalarii abbati in Ordinem Romanum.* II. *Johannis Diaconi liber de ecclesia Lateranensi ad Alexandro III.* III. *Constitutiones Lateranenses jussu Gre-*

gorii XI editae. IV. *Augustini Patricii epistola ad Innocentium VIII in librum sacrarum caeremoniarum, quibus romani Pontifices uti consueverunt.* V. *Excerpta ex Diario Paride de Grassis contra electum Corcyrensem, qui praedictum Augustini librum sub suo nomine vulgavit.* Di tutti questi Ordini romani ed altre opere, e de' loro autori, se ne tratta in moltissimi articoli. Sugli Ordini romani molto scrisse il Zaccaria, *Biblioth. Ritual.* t. I, p. 169 e 357, item *Ordo* seu *Rituale.*

ORDINE RELIGIOSO, *Ordo religiosus.* Congregazione di religiosi che hanno uno stesso capo, una stessa regola, uno stesso abito ed una stessa maniera di vivere. Corpo e società di persone che tendono al perfezionamento della vita cristiana, mediante i voti solenni di povertà, di obbedienza, di castità, e la sommessione ad una regola dalla Chiesa approvata. Si possono ridurre gli ordini religiosi a cinque generi: monaci, canonici, cavalieri e ospedalieri, mendicanti e chierici regolari, oltre le comunità o congregazioni ecclesiastiche. Di tutti questi generi, dell'origine di ognuno, e perciò di quella degli ordini religiosi, di quelli non solo esistenti, ma estinti o soppressi, se ne tratta ad ogni loro articolo, oltre i generici e relativi, come Monaco, Canonici regolari, Cavalieri, Ordini militari, Mendicanti, Chierici regolari, Congregazioni di comunità religiose, Comunità ecclesiastiche, Frate, Religioso, Oblato, Converso, Laico, Donato, Disciplina regolare, Eremiti, Eremo, Monastero, Convento, Capitolo generale, Generali, ed altri numerosissimi articoli; altrettanto dicasi delle *Monache, Religiose* e loro istituti appartenenti agli ordini religiosi o indipendenti da essi o di particolari istituzioni. Così a' loro luoghi si dice de' privilegi concessi largamente agli ordini religiosi, massimamente dai romani Pontefici, come dell'esenzione dalla giurisdizione vescovile, i cui primi a concederla furono Pelagio I, s. Gregorio I ed altri; più tardi estese esenzioni accordò agli ordini regolari Leone X nel concilio generale Lateranense V, indi in parte modificate da quello di Trento, come immediatamente soggetti alla santa Sede. Gli ordini religiosi hanno quasi tutti un cardinale per protettore, il quale gode facoltà e giurisdizioni: nelle *Cappelle pontificie* (*Vedi*) hanno luogo gli abbati generali degli ordini monastici e canonici regolari, come cassinesi, basiliani, mechitaristi, canonici regolari lateranensi, monaci camaldolesi, vallombrosani, cisterciensi, olivetani, silvestrini, girolamini, ec.; i generali e vicari generali degli ordini mendicanti, come domenicani, minori osservanti, conventuali, agostiniani, carmelitani calzati, serviti, minimi o paolotti, della mercede, della redenzione degli schiavi, cappuccini, della ss. Trinità calzati, carmelitani scalzi, ec.; ed i procuratori generali de' suddetti ordini monastici e mendicanti: quali poi sono quelli che v' intervengono ed ove siedono, si tratta al citato articolo. Ivi si dice quali procuratori generali fanno in detta cappella il sermone, ed anche a Mendicanti, ove specificai quali chierici regolari mendicanti ora vi sermoneggiano, benchè non intervengano alle funzioni e cappelle pontificie. Ad ogni ordine, riforma e congregazione religiosa si parla delle parziali benemerenze de' membri che le compongo-

no, e dei loro uomini grandi nella santità, nelle dignità ecclesiastiche compreso il pontificato, nelle scienze ed anche nelle arti; in quelli che li, riguardano degli immensi vantaggi recati in tutto il mondo e in tutti i tempi, colla difesa de' dommi cattolici contro gli eretici e scismatici, e colla propagazione della fede a mezzo de' religiosi missionari, mantenimento e incremento di essa, non che con l'incivilimento delle nazioni, essendo innumerabile il novero de' martiri; non senza confutare le principali accuse che gli eretici, gl' increduli ed i cattivi cristiani fecero contro gli ordini religiosi. Perciò solo ci sembra opportuno, per non fare ripetizioni e per dovere di brevità, riportare quanto in argomento si legge nell' importante ed utile opera del canonico Francesco Bronzuoli fiorentino: *Istituzioni cattoliche*, sez. 89, § 1, degli ordini regolari.

» Onde stimare e rispettare debitamente gli ordini religiosi, e non restare ingannati dalla ingiusta censura che contro di loro non di rado si avventa, specialmente che siano inutili alla società, fa d'uopo riflettere, conforme ne insegnano la fede, la storia, l'evidenza. 1.° Che Iddio padrone com' egli è di tutte le sue creature, Iddio che ha creato le ragionevoli per essere da loro amato e servito su questa terra, ha diritto (e chi mai oserebbe di contrastarglielo?) di scegliere fra esse un numero e destinarle ad essere unicamente occupate di lui, e a prestargli un servigio più diretto, perfetto e continuo in tutte le azioni della loro vita. 2.° Ch' è un' ingiustizia ingiuriosissima vilipendere ed insultare tutto intiero un ceto di persone, perchè alcune di esse si trovano riprensibili: tanto più che trattandosi di corporazioni religiose, la massima parte de' loro individui non cedono a chi si sia in probità, in scienza, in rettitudine. Giova riportare su tal proposito il sentimento d'un filosofo che non era ligio certamente a quelle corporazioni, Voltaire. » Non si può negare che nei chiostri vi sieno sempre state delle grandi virtù. Non vi è tuttora monastero che non racchiuda delle anime grandi, che fanno onore alla natura umana". 3.° Che la società è debitrice agli ordini religiosi d'infiniti vantaggi; della conservazione e propagazione delle lettere e delle scienze, del progresso della coltura de' terreni, della educazione morale e scientifica di un immenso numero di giovani; del soccorso a innumerevoli indigenti, dell' assistenza d'infermi negli ospedali, del riscatto degli schiavi presso i barbari, della costumatezza de' popoli, mediante la predicazione della divina parola, l' amministrazione del sagramento della penitenza, l'assistenza prestata alle parrocchie in soccorso de' parrochi, e mediante ancora i consigli, l' esortazioni, i buoni esempi. 4.° Che le orazioni private e comuni, unite alle astinenze e a penitenze rigorose, sono il massimo ed il continuo vantaggio che i popoli riportano dalle comunità religiose, e pel quale ogni saggio le stima e moltissimo le apprezza. Di giorno e di notte si alza al divin trono la loro prece, ed allontana i flagelli che si scaricherebbero sulla scelleratezza de' popoli, e richiamano benedizioni sulle città e famiglie; e bene spesso nel tempo che i censori e nemici de' religiosi s' immergono infino a gola nei peccati, e provocano la tremenda giustizia

di Dio, le orazioni di quelli ottengono loro clemenza e misericordia. Questo vantaggio si ha specialmente dalle comunità dedicate alla contemplazione e dai sacri asili delle monache". Sulle benemerenze degli ordini religiosi e della loro apologia si può leggere il discorso preliminare del p. Flaminio Annibali da Latera minore osservante: *Compendio della storia degli ordini regolari esistenti,* Roma 1790. Tra le altre cose rileva, che tra gli otto principali dottori della Chiesa, sei furono religiosi, tre de' greci, cioè i ss. Basilio, Gregorio Nazianzeno e Gio. Grisostomo: tre de' latini, cioè i ss. Gregorio I, Girolamo ed Agostino. Noi vi aggiungeremo i ss. Tommaso d'Aquino e Bonaventura, non che i ss. Pier Damiani e Bernardo, dichiarati questi dottori della Chiesa a' tempi nostri. Tra le dissertazioni più recenti e apologetiche degli ordini religiosi, ne citeremo due: *Discorso del marchese Carlo Antici pronunziato in Roma nell' accademia di religione cattolica, il dì 22 giugno* 1826, Imola 1826. Eccone l'argomento. Gli ordini monastici e regolari favoriscono le scienze, le arti, l' agricoltura, l' istruzione pubblica, e porgono sollievi all' infermità e alla miseria. Il p. Giuseppe Palma carmelitano, poi vescovo d'Avellino, nella detta accademia a' 21 luglio 1836 pronunziò il *Discorso in difesa degli ordini religiosi, contro le calunnie de' libertini;* si legge negli *Annali delle scienze religiose,* vol. III, p. 406.

L' origine degli ordini religiosi principalmente la descrivemmo negli articoli, Monache, Monaco e Disciplina regolare, sì d'oriente, che d'occidente, e deriva dai primi tempi della Chiesa, altro in vero non essendo la professione della vita monastica e regolare, che l'osservanza di alcuni consigli, proposti dal fondatore della Chiesa Gesù Cristo nell'evangelo, a quelli cioè che desiderano menare una vita più perfetta di quella del comune de' cristiani. Dal principio della Chiesa sempre vi sono state persone dell'uno e dell'altro sesso, le quali desiderose di tal perfezione, si obbligarono volontariamente ad osservare i detti consigli. Sono questi fra gli altri, la povertà, la castità e l'obbedienza, che per essere di tutti i principali sono il costitutivo e l'essenza della vita religiosa d'ogni regolare istituto. Se la professione dei mentovati consigli fu proposta e confermata da Gesù Cristo eziandio coll'esempio, egli può dirsi per conseguenza della vita monastica e regolare autore e maestro. Molti Pontefici, padri, concilii e scrittori riconobbero per fondatori della vita religiosa gli apostoli, perchè furono i primi a professare la nuova filosofia portata da Cristo al mondo, ignota prima a tutti i sapienti del gentilesimo. Altri riconoscono per principe de' monaci anacoreti s. Gio. Battista, come ombra e figura della vita monastica, la quale al tempo degli apostoli ricevè il suo compimento. E ciò particolarmente dall'evangelista s. Marco, che fondando la chiesa d'Alessandria colla conversione alla fede d'innumerabili persone, molte di queste si proposero subito di osservare oltre i precetti anche i consigli evangelici, ritirandosi nella solitudine alla pratica di tutte le virtù, chiamati *Terapeuti,* antichi solitari chiamati anche *Asceti.* I principali di questi propagarono il monachismo: s. Paolo primo eremita verso il 250 o 259 in-

cominciò la sua vita religiosa; s. Antonio patriarca de' cenobiti, verso il 270 abbracciò tale vita, e sotto la di lui direzione si formarono molti monasteri; s. Basilio poi perfezionò l'istituto monastico dopo le conferenze avute con s. Antonio e coi suoi discepoli. Quindi pel monachismo scrissero regole s. Antonio (cui si attribuisce l'istituzione de' primi cenobi de' monaci nel deserto, come l' istituzione della vita regolare nelle sacre vergini, benchè la loro origine risale ai primi tempi della Chiesa), s. Basilio in oriente, s. Benedetto in occidente: in processo di tempo dagli ordini orientali Antoniano e Basiliano, e occidentale Benedettino derivarono altre congregazioni monastiche, ed in gran numero dall' ultimo. Sino dai primi secoli colla regola di s. Agostino assai fiorirono i canonici regolari di moltissime congregazioni; più tardi e verso il declinar del secolo XI i cavalieri ospedalieri e militari, aumentati per le *Crociate* (*Vedi*), con regole differenti di qualche ordine religioso e voti solenni. A voler dire delle principali istituzioni, mentre lungo sarebbe tutte riportarle, nel secolo XI vennero istituiti gli umiliati, che si esercitavano nelle manifatture di lana e nel tingere e sodare nelle gualchiere i panni; ed i certosini. Ne' primi anni del secolo XIII furono approvati dalla santa Sede gli agostiniani, i carmelitani, i francescani, i domenicani frati mendicanti, di cui furono subito benemeriti Innocenzo III, Onorio III, Gregorio IX; Gregorio X però nel concilio di Lione, come avea fatto Innocenzo III in quello di Laterano IV, proibì di fondare nuovi ordini religiosi. Il canone Lateranense dispose: » Opponendosi la soverchia diversità degli istituti all'osservanza del buon ordine, proibiamo rigorosamente d'inventarne di nuovi; ma chiunque vorrà praticare la vita regolare, abbraccierà una delle regole che sono approvate ". Dai nominati ordini derivarono diverse riforme, ed in gran numero dal francescano. Nello stesso secolo XIII ripetono l' origine gli ordini de' serviti, de' mercedari, de' trinitari. Nel secolo XIV venne approvato l'ordine di s. Paolo primo eremita, e fondati quello de' gesuati, quattro de'girolamini, e quello di s. Brigida. Nel secolo XV furono istituiti i minimi; e ne' primi anni del XVI l' ordine ospitalario de' benefratelli. Ne' primordi del secolo XVI s. Gaetano fu il primo che radunò una congregazione di chierici regolari; indi furono istituiti i barnabiti, i somaschi, i gesuiti, i chierici regolari minori, i ministri degl'infermi, i chierici regolari della Madre di Dio, gli scolopi. Le congregazioni di sacerdoti in comunità incominciarono coi filippini dopo la metà del secolo XVI, poscia nella fine di esso coi dottrinari; nel secolo seguente prima i pii operai, poscia gli oratoriani, quelli della missione e le congregazioni de' chierici secolari. Nel secolo XVIII si fondarono i passionisti, redentoristi, fratelli delle scuole cristiane ed i frati della penitenza. Fra tutte le regole formate per gli ordini religiosi, principalmente prevalsero quelle composte da s. Basilio, da s. Benedetto, da s. Agostino e da s. Francesco; le quali regole servirono come quattro fonti, dai quali attinsero le acque tutti quelli che dopo tali santi fondarono ordini e congregazioni religiose, dopo il disposto dal concilio Lateranense IV.

Nel pontificato di Clemente XIII la repubblica di Venezia, sotto pretesto di riformare gli ordini regolari, ebbe per iscopo di distruggerli interamente nei dominii della repubblica. Questo operato servì di funesto esempio per la soppressione che poi fecero diversi sovrani di parecchi ordini religiosi ne' loro stati. Infatti nel 1781 l'imperatore Giuseppe II con editto impose a tutti gli ordini regolari esistenti negli stati austriaci, di rinunziare ad ogni unione, dipendenza o connessione passiva con altre case religiose e con superiori esteri, tranne la comunione delle preci e de' suffragi. Proibì ancora ad ogni religioso di recarsi ad alcun capitolo generale o assemblea, che dal proprio ordine si convocasse fuori degli stati austriaci, oltre altre leggi restrittive per gli ordini religiosi e per le monache. Indi l'imperatore rimise la dispensa de' voti ai vescovi diocesani, abolendo l' esenzioni ed i privilegi de' regolari. Ebbe in seguito luogo la soppressione di vari monasteri d'ambo i sessi; e poscia quella di tutte le case religiose in tutta l'estensione degli stati austriaci, ad onta delle zelanti rimostranze di Pio VI. Verso il declinare di tale secolo scoppiata la funesta rivoluzione di Francia, in quel regno s' incamerarono i *Beni ecclesiastici* (*Vedi*) (de' beni de' regolari ne parlammo pure a Mano, dicendo del vocabolo *Mani morte*), indi si procedette alla soppressione di tutti gli ordini religiosi, ed all' abolizione de' voti monastici e regolari. Il Bercastel, *Storia del cristianesimo* t. 36, parlando del numero grandissimo de' monasteri e conventi in cui si andarono a chiudere i membri di diversi ordini religiosi, dice: » Il corteggio di questi uomini più daddovero dediti a Dio costituiva lo splendore della Chiesa. Essa aveavi in ogni tempo trovato un appoggio nelle preghiere di queste anime fervorose. N' erano usciti de' grandi luminari, dei difensori zelanti della fede, ed i pastori delle anime vi vedevano sempre degli operai pronti a secondarli nel ministero della parola ed in tutte le sagre funzioni. Gli empi stessi non negavano che i religiosi non avessero fatto sommi benefizi allo stato, sì per aver dissodate e messe a coltivazione le terre, sì pei soccorsi che somministravano alle campagne ed alle provincie, dove molti villaggi, molte terre e molte città ancora dovevano la loro origine e la coltura dei loro terreni allo stabilimento dei monasteri, e sì ancora per le scienze, delle quali essi per una lunga serie di secoli erano stati i soli depositari ". Malgrado tutte queste notorie verità, agli 11 febbraio 1790 fu domandata la soppressione di tutti gli ordini religiosi e l'abolizione di tutti i voti monastici: protestò altamente il clero, ma inutilmente. Conquistando poi i repubblicani francesi pressochè tutta l' Italia, ovunque abolirono gli ordini religiosi. Divenuto loro imperatore Napoleone, tra le innammissibili domande che nel 1808 fece a Pio VII, vi fu l'abolizione degli ordini religiosi dell' uno e dell' altro sesso, l' abolizione del celibato e l' abilitazione al matrimonio delle persone consagrate al culto religioso, anche in forza di voto solenne: tutto negò Pio VII, ma il suo stato fu di nuovo invaso, indi venne deportato prigioniero nel luglio 1809. Nel seguente anno tutti i su-

periori degli ordini regolari furono da Napoleone chiamati a Parigi capitale dell'impero francese; giunti in detta città colla forza, con questa vennero trasportati subito in diversi luoghi della Francia. Con decreto del 3 maggio Napoleone soppresse tutti gli ordini, congregazioni ed istituzioni religiose, anche d'Italia e di Roma, d'ambo i sessi. Siccome nella casa della *Missione* per ordine del governo furono collocati circa venti alunni del collegio Urbano, in cura de' sacerdoti di tal congregazione per educarli ed istruirli, essa non fu mai soppressa, interessando a Napoleone per fini politici che si mantenesse il collegio per le missioni. Distrutta nel 1814 la potenza di Napoleone, felicemente Pio VII tornò alla sua sede, ripristinò gli ordini religiosi e le monache, e con editto de' 14 agosto del cardinal prefetto della *Congregazione de' vescovi e regolari* (*Vedi*) ordinò la restituzione delle case religiose che non aveano cangiato natura; così Roma e lo stato pontificio potè vedere riunite tante comunità regolari, ch' erano state qua e là disperse e confuse. Nei num. 2 e 3 del *Diario di Roma* 1815 è riportato il novero de' monasteri e conventi ripristinati in Roma dalla congregazione de' prelati e ministri perciò istituita da Pio VII, donde poi si diramarono ad occupar quelli delle provincie i religiosi e le religiose. In pari tempo furono riaperti i collegi addetti alle missioni degli ordini regolari, de' quali si parla agli articoli degli ordini stessi. Dei compensi accordati da Pio VII agli ordini e congregazioni religiose, giusta la rendita netta de' loro antichi beni perduti, va letto quanto riportai nel vol. XL, p. 159 e seg. del *Dizionario*. Successivamente gli ordini religiosi furono in gran parte ripristinati in Italia ed altrove, soppressi sotto la dominazione francese, ed anche negli stati austriaci, come in altri, si ripristinarono alcune congregazioni religiose dei due sessi. In questo secolo eziandio abbiamo nuove istituzioni di congregazioni religiose, delle quali parlasi a' loro articoli. Tra quelle di donne, nomineremo quelle del *Sagro cuore* e le *Oblate ospitaliere* approvate da Leone XII; tra quelle di uomini ricorderemo gli *Oblati di Maria Vergine di Pinerolo*, approvati da Leone XII, e quella della *Carità* approvata da Gregorio XVI, il quale canonizzò s. Alfonso de Liguori fondatore dei redentoristi, la cui statua di marmo è stata eretta nella basilica Vaticana, tra quelle de' principali fondatori degli ordini religiosi.

La moltitudine e la varietà degli ordini religiosi ebbe per iscopo di contentare tutte le inclinazioni, e la varietà delle loro diverse denominazioni non deroga al nome cristiano, come eruditamente prova il Sarnelli nelle *Lett. eccl.* t. 8, lett. 11, contro gli eretici. Non sono divisi nella fede, dottrina e carità cristiana; nè la diversità sia nelle vesti, sia nel nome, cagiona alcuna deformità, ma piuttosto bellezza nella Chiesa di Dio, componendosi la principalissima parte negli unti del Signore e ministri di nostra santa religione. Questi diversi ordini religiosi con vari simboli sono designati nelle sagre lettere, come varie membra dello stesso corpo mistico. *V.* Gerarchia ecclesiastica. La nuova Gerusalemme o chiesa

militante si rende simile alla celeste, composta di angeli; e siccome questi parte assistono, altri illuminano, altri purgano, altri sono mandati a ministrare, così è degli ordini religiosi: alcuni attendono alla meditazione, altri a cantare in coro, altri a predicare la parola di Dio, altri ad amministrare i sagramenti, altri sono mandati nelle più remote regioni a convertire la gente alla fede, tutti collaboratori nella vigna del Signore. Sono adunque i fondatori illustri degli ordini, padri che generarono figliuoli a Cristo, secondo i diversi bisogni della Chiesa ne' differenti secoli e ne' vari climi, con differenti opere buone; avuto riguardo ai tempi, ai luoghi, ai costumi, alle circostanze in cui si trovavano. Le medesime ragioni determinarono i Papi ed i principi ad approvare o confermare i diversi ordini religiosi, consultando i bisogni e l'utilità della Chiesa e delle nazioni. I due ordini di s. Antonio e di s. Basilio bastarono per gli orientali, perchè quelli non si dedicarono che al lavoro delle mani, alla preghiera ed alla penitenza; in occidente i fondatori si proposero, senza trascurare que' tre oggetti, l'utilità del prossimo in tanti diversi modi che abbiamo accennato. Nulla importa che siano vari i riti e vari gli ordini regolari nella Chiesa, perchè tutti convengono in una fede, dottrina e carità cristiana: tuttavolta si trovò opportuno da diversi Papi proibire il passaggio da un ordine all'altro, per giusti motivi. Quindi nella lett. 14 il Sarnelli enumerando gli ordini religiosi a tutto il secolo XVII, ne ricerca l'origine da s. Paolo primo eremita e da s. Antonio patriarca de'cenobiti, e dagli asceti che li precedettero, poichè è comune sentenza, che s. Paolo propriamente istituì il monachismo nell'Egitto, s. Antonio lo ordinò e regolò; indi parla delle quattro principali regole e degli ordini che sotto di esse militano, cioè di s. Basilio, di s. Agostino, di s. Benedetto e di s. Francesco, registrando i principali ordini che in ogni secolo furono istituiti, tranne quello de' certosini che si considera istituto particolare. Le dette quattro principali regole servirono di modello alle altre, che come fondamentali furono modificate secondo lo spirito de' posteriori fondatori, e ciò che si proposero coi loro istituti: la regola de' certosini partecipa di quelle di s. Agostino e di s. Benedetto. Quando gli ordini religiosi furono trapiantati da un paese in un altro, vi furono chiamati e stabiliti dai sovrani, dai vescovi o ordinari, dai magnati, dai magistrati civici e dai popoli stessi, pel buon odore delle loro virtù o pei servigi particolari che rendevano e di cui se ne sentiva l'utilità. Dunque non fu per falsa divozione o capriccio che se ne vollero avere di molte specie in uno stesso luogo, ma per bisogno e comodità del pubblico e vantaggio religioso, di che parla amplamente la storia. Se ciò fu spinto talora forse fino all'eccesso, come dicono alcuni, di tal difetto non se ne può incolpare la Chiesa, i Papi, i vescovi, i principi, i magistrati, nè gli ordini stessi. È vero che i concilii Lateranense IV e di Lione II proibirono stabilire nuovi ordini religiosi, ed il secondo decretò che si dovesse ricorrere al Papa per l'approvazione di nuove regole; ma si deve riflettere che avanti il primo il

francescano e il domenicano erano stati approvati verbalmente da Innocenzo III, onde Onorio III eletto dopo il concilio non fece che confermarli; e prima del secondo, Gregorio X che lo celebrò, avea già approvato i celestini colla regola di s. Benedetto, onde se prescrisse divieto per fondare altri ordini, ciò fu per impedire nuove regole, la cui moltitudine poteva in que' tempi portare confusione nella Chiesa. I differenti rami de'francescani, formati successivamente, non furono nuovi ordini, ma riforme di quello già stabilito, con differenti o maggiori austerità: altrettanto era avvenuto coi monaci ed i canonici regolari, e quasi simili circostanze e divisamenti s'incontrano nelle altre diverse istituzioni, così in quelle delle monache, una delle quali santa Teresa carmelitana dell'antica osservanza, fu fondatrice dei carmelitani scalzi e delle carmelitane scalze. Il b. Roberto d'Arbrissel istituì nel 1100 la congregazione benedettina di Font-Evrault, e in venerazione alla disposizione del Redentore che assegnò s. Giovanni per figlio della divina sua madre, sottopose la congregazione ad una religiosa superiora generale. Finalmente, quanto alla diversità dell'abito degli ordini religiosi, essi, generalmente parlando, portano quello de' loro fondatori, alcuni de'quali per umiltà vestirono nel modo il più abbietto; altri l'abito proprio del luogo onde traevano origine, eccettuate alcune modificazioni prescritte dalla santa Sede, per quelle ragioni notate ai singoli articoli. Le congregazioni religiose posteriori usano comunemente l'abito che portavano gli ecclesiastici in tempo della loro istituzione, ne'diversi luoghi donde derivò.

Oltre gli autori e storici che citiamo ad ogni religiosa istituzione, sugli ordini religiosi possono consultarsi i seguenti. *Storia degli ordini monastici, religiosi e militari e delle congregazioni secolari dell'uno e l'altro sesso, con le vite de'loro fondatori e riformatori, traduzione dal francese del p. Giuseppe Francesco Fontana milanese chierico regolare della Madre di Dio*, Lucca 1737. Questa importantissima opera è del p. Pietro Ippolito *Helyot* del terz'ordine di s. Francesco, che incominciò a pubblicare il primo volume nel 1714, con figure rappresentanti i religiosi de' due sessi. Filippo Bonanni gesuita: *Catalogo degli ordini religiosi della chiesa militante, espressi con immagini e spiegati con una breve narrazione*, Roma 1738, quarta edizione. Nella prefazione parla di quelli che pubblicarono le immagini de' fondatori e fondatrici degli ordini religiosi, e le figure degli abiti de' religiosi e delle monache. Nel 1826 in Roma, secondo l'opera del p. Bonanni, pubblicò Giuseppe Capparoni: *Raccolta degli ordini religiosi ch' esistono nella città di Roma, disegnati ed incisi all'acquaforte* dal medesimo e coloriti. Philippon de la Madelaine: *Histoire complète et costumes des ordres militaires, monastiques et religieux*, Paris 1841. Barone Agostino Cauchy: *Considerations sur les ordres religieux*, Paris 1844. Questa opera apologetica meritò gli elogi degli *Annali delle scienze religiose*, vol. 19, p. 150. Nel vol. 4, *seconda serie* p. 189, il ch. ab. G. B. Grana diè l'analisi dell'importante opera isto-

rica ed apologetica, del p. J. M. Prat gesuita: *Essai sur la destruction des ordres religieux en France au dix-huitième siècle*, Paris 1845.

ORDINE MILITARE, *Ordo militaris*. Gli ordini militari, religiosi, ospitalieri, equestri o cavallereschi, sono corporazioni o compagnie di cavalieri istituiti dai Pontefici, dagl' imperatori, dai re, e da altri principi e persone in diverse occasioni, per la difesa della Chiesa o dello stato, o per curare gl' infermi, massime pellegrini ed i feriti in guerra, i quali fanno parte degli *Ordini religiosi* (*Vedi*), e godono com' essi i privilegi del chiericato. Questi ordini ospedalieri si confusero talvolta cogli ordini militari. Poichè gli ordini istituiti in *Gerusalemme* (*Vedi*), onde curare i pellegrini infermi che recavansi alla visita del s. *Sepolcro* (*Vedi*), vedendo mal sicure le strade per gli aguati che tendevano loro gl' infedeli, li fece risolvere a cingere la spada; indi molti perseverarono nel solo rapporto dell' ospitalità, altri esclusivamente si dedicarono ad una repressione armata degl' infedeli, altri continuando ad esercitare l'ospitalità a un tempo si fecero campioni di que' medesimi loro ospiti, cui aveano profuso le loro pietose cure e zelanti caritatevoli sollecitudini. Conquistata Gerusalemme dai crocesignati latini, e fondato il nuovo regno, gli ospedalieri prestarono ai re validi aiuti contro i saraceni, onde riportarono insigni privilegi, onori e beni. Gli ordini militari religiosi abbracciarono regole differenti, con voti solenni di povertà, obbedienza, di difesa e di castità, il quale a molti fu dai Papi commutato in castità coniugale. Una gran parte di ordini monastici e mendicanti aggregarono ai loro quelli de' cavalieri, mediante l'osservanza delle proprie regole, con diverse limitazioni proporzionate alla loro condizione e mitigate dalla podestà dei Pontefici che li colmarono di privilegi ed esenzioni, approvandoli e confermandoli. Molti ordini militari ebbero ed hanno le cavalieresse, come molti ordini religiosi ebbero le loro monache, onde vi furono *militissae*, *equitissae*, *hospitalariae*. Quindi, secondo le diverse categorie, sono superiori di tali ordini diversi dignitari, come i gran maestri, i gran priori, i gran cancellieri, ec.; i gradi degli ordini secondo la loro qualità differiscono, sia ne' dignitari, che nei gran croci, commendatori e cavalieri. Hanno abiti e distinzioni particolari, con regole religiose o statuti. Ordinariamente principale insegna degli ordini militari, religiosi ed equestri è la *Croce di decorazione religiosa ed equestre* (*Vedi*), ove si parla delle sue diverse specie e forme, e de' modi di portarla, e con esse si sogliono ornare gli stemmi gentilizi: il p. Bonanni, *Numism. Pont.* t. I, p. 184, riporta quello di Clemente VII sopra la croce gerosolimitana, al cui ordine il Papa avea appartenuto, in una medaglia da lui coniata. È assai difficile lo stabilire le preminenze d' origine degli ordini equestri, militari, religiosi, mentre alcuni di essi hanno cercato de' secoli di gloria ne' primi secoli della Chiesa, altri in quelli de' tempi di mezzo, con chimeriche pretensioni, fingendo anche monumenti a loro sostenimento. Vollero essi imitare alcuni ordini religiosi ch'ebbero la mania di cercare la loro

origine in tempi remotissimi, ed anche avanti l'era cristiana, affine di venire risguardati come meritevoli di precedenza sugli altri, ciò che producendo gravi e pregiudizievoli questioni, provocarono le salutari provvidenze della santa Sede per sopirle. La critica non ammette ordini militari prima del secolo XI, ed i più rigorosi e imparziali storici non li ammettono avanti il XII, fra i quali nominerèmo il p. Papebrochio ed il p. Helyot. L'opera del secondo sulla storia degli ordini religiosi e militari, è la più insigne che abbiamo, e chi scrisse dopo il p. Helyot per lo più da lui attinse le nozioni. Se in esse vi sono alcuni difetti, questi sono inseparabili quando si scorre un campo vasto, seminato di spine e di tante varietà. Almeno è l'opera che contiene minori errori delle altre scritte su questo genere di storia; gli estratti storici sono esatti, gli abiti furono riportati fedelmente.

Si pretese far rimontare l'origine dell'ordine di s. *Lazzaro* (*Vedi*) fino al primo secolo della Chiesa. Si volle asserire che s. Giacomo primo vescovo di Gerusalemme fu l'istitutore de' cavalieri del s. *Sepolcro* (*Vedi*). Molti tentarono far credere che l'imperatore Costantino il Grande fondò gli ordini *Costantiniano* e dello *Sperone d'oro* (*Vedi*), e che il Papa s. Silvestro I li approvasse, gittando così i fondamenti d'un ordine di cavalleria, che in seguito fu il modello di tutti gli altri. Tutti i critici dichiarano ch'è un voler rovesciare l'edificio della storia e violare tutte le regole della critica, il cercare de' cavalieri cristiani, sia militari, sia ospedalieri, prima delle crociate e dei secoli XI e XII. Nè i romani, nè i greci, nè gli sciti, nè i sarmati non conobbero queste milizie secolari e regolari arrolate nel nome di Gesù Cristo, e sotto l'invocazione della Beata Vergine e dei santi, per combattere sotto lo stendardo della religione contro i nemici principalmente del nome cristiano, e contro i nemici della Chiesa e dello stato. È vero, che se nell'antichità non si ritrovano ordini, eravi qualche ombra, qualche immagine della cavalleria militare, imperciocchè vi è gran differenza su queste due istituzioni. I cavalieri degli ordini militari fanno un corpo o una società, che riconosce un capo ed è soggetta a statuti, sebbene non sempre osservati: delle solenni cerimonie ed insegne di distinzione hanno sempre segnalato l'ammissione agli ordini. Non fu lo stesso della cavalleria militare, la quale non esigeva cerimonie: conferivasi avanti o dopo le battaglie, all'assedio di una città, all'aprirsi d'una breccia, al passare d'un ponte. Questo era uno stimolo del coraggio in altri, ed una ricompensa del valore a chi ne avea dato prova: questi premi della virtù precedettero lungo tempo gli ordini militari eretti dai principi cristiani. Si possono dividere questi ordini in due classi, l'una è della *cavalleria civile e politica;* l'altra della *cavalleria cristiana*, secondo le distinzioni che vi fecero gli scrittori degli ordini militari. Volendo i principi ricompensare le belle azioni, senza esaurire le loro finanze, inventarono delle insegne d'onore, che poco costano a un sovrano e che lusingano l'amor proprio di un suddito senza renderlo potente. Sarebbe forse a desiderare che la di-

stribuzione di questi ordini fosse più rara, e che le distribuzioni si facessero più meritamente, per quei riflessi che riportammo a Carica, a Dignita' e in altri articoli relativi, per essere premio della sola virtù e del sapere. A Cavalieri dicendo della loro origine, incominciando da quelli degli antichi romani, parlammo de'diversi modi cui si crearono i cavalieri, La *cavalleria cristiana* è differente dalla *cavalleria civile* e *politica* descritta. I re, i principi ed altri nell' istituirla si proposero un fine più nobile che non è quello di far uccidere gli uomini, o di ricompensar quelli che gli hanno uccisi in battaglia ordinata. La difesa della religione, l'appoggio della Chiesa, la sicurezza de' pellegrini, il sollievo degli infermi, il patrocinio delle vedove e degli orfani, della giustizia, la tutela della pubblica quiete, come pei *Guelfi* e *Ghibellini* onde pacificarli fu istituito quello de' *Gaudenti*; ecco quale fu lo scopo di queste sacre e benemerite istituzioni. L'umanità non presenta nulla di più bello, di eroico e di più consolante, che lo spettacolo d' un certo numero d' uomini che si obbligarono con giuramento a tutto ciò che la carità ha di più sublime: se alcuni membri di tali istituti non adempirono i loro doveri, l'istituzione perciò non perde punto della lode che le è dovuta, e quelli che osservarono esattamente le sue prescrizioni meritarono l' universale stima ed ammirazione. Le passioni e sregolatezze degli uomini, le grandi ricchezze acquistate dai cavalieri militari religiosi, il tralignamento dalla virtù, il raffreddamento dal primitivo spirito, furono le principali cagioni della decadenza di diversi ordini, e provocarono le lagnanze de'concilii, come di quelli generali Lateranense III e di Vienna, de' vescovi, dei Papi e de' principi, indi sollecitò le riforme e l' estinzione di non pochi. Dappoichè gli ordini della cavalleria cristiana, sebbene applicati alle armi, sono i suoi membri cavalieri di religione e di chiesa, cavalieri di milizia ecclesiastica, tenuti all' osservanza de' voti e della regola.

Alle *Crociate* (*Vedi*) principalmente si attribuisce l'introduzione o ampliazione della cavalleria religiosa, indi ne furono segnatamente stabiliti degli ordini nelle Spagne, a motivo degl'infedeli mori maomettani, che ne aveano occupata una considerabile parte, con immensi danni del cristianesimo, con regole monastiche, molti de' quali in progresso di tempo dalla santa Sede furono secolarizzati, e ridotti quasi a confraternite di cavalieri ammogliati, con indulto di godere le commende. Altri storici considerarono gli ordini di s. Michele, dello Spirito Santo, del Toson d'oro, della Giarrettiera e simili, che per divozione particolare furono istituiti dai principi, quali semplici confraternite, distinte però dalle altre di tal nome, pel rango e qualità delle persone che vi sono associate. I più antichi ordini militari e religiosi sono quelli di s. Lazzaro, il Gerosolimitano, quelli detti Teutonico, d'Avis, di Calatrava, di s. Giacomo d'Alcantara, della Mercede. Tra i più antichi ordini cavallereschi primeggiano quelli detti Costantiniano o Angelico o di s. Giorgio, e quello dello Speron d'oro o milizia aurata, tuttora fiorenti e nobilissimi, non che quello di Cristo. Tra gli ordini militari

religiosi egualmente sono al presente pure risplendenti, il Gerosolimitano o ospedaliere di s. Giovanni di Gerusalemme, quello de' ss. Maurizio e Lazzaro, il Teutonico e quello di s. Stefano. Tutti gli ordini militari, equestri e militari religiosi hanno articoli nel *Dizionario*, esistenti o non più esistenti, ed anco quelli istituiti da principi di religione differente, di alcuni de' quali ne parliamo ai luoghi ove furono istituiti, riportando tuttociò che li riguarda e le loro benemerenze, massimamente degli ordini militari religiosi, che resero eminenti servigi alla Chiesa e allo stato con eterno lustro del loro onoratissimo nome, intervenendo i loro rappresentanti a molti concilii, molti individui de' quali fiorirono per gloriose azioni, e anche per santità di vita e dignità ecclesiastiche. Oltre gli storici che riportiamo in detti articoli, ed i citati in quello degli Ordini religiosi, su questo argomento, si possono consultare i seguenti: Giuseppe Michieli, *Il tesoro militare*. Auberto Mireo, *Origines equestrium sive militarium ordinum*, Antuerpiae 1609. *Militarium ordinum origines, statuta, iconibus additis genuinis*, Maceratae 1623. Andrea Mendo, *De ordinibus militaribus*, Lugduni 1668. Bernardo Giustiniani, *Historie cronologiche della vera origine di tutti gli ordini equestri e religioni cavallereschè, dove si contengono tutte l'imprese, croci, stendardi, abiti e capitolari di ciascun ordine e religione*, Venezia 1672. Filippo Bonanni, *Catalogo degli ordini equestri e militari esposto in immagini e con breve racconto*, Roma 1724. Riporta ancora il catalogo degli autori che descrissero gli ordini equestri, i primi elementi delle croci dalle quali procedono tutte le altre degli ordini equestri, con altre 117 figure delle differenti croci. Torelli, *Armamentarii historico legalis ordinum equestrium et militarium in codices tripartiti*, Forolivii 1751. *Dizionario storico portatile degli ordini religiosi e militari e delle congregazioni regolari e secolari*, Venezia 1790. In Parigi nel 1820 A. M. Perrot pubblicò la *Collezione istorica degli ordini cavallereschi civili e militari*, con una serie di tavole rappresentanti a colori le croci, medaglie e nastri di tutte le decorazioni degli ordini antichi e moderni. Secondo questo scrittore, il numero degli ordini istituiti fino al 1819, non comprese le medaglie d'onore che pure descrive (altrettanto delle principali facciamo noi a'loro luoghi), ascende a 234, dei quali 129 già erano aboliti, dando di tutti contezza. Gaetano Giucci, *Iconografia storica degli ordini religiosi e cavallereschi*, Roma 1836.

ORE CANONICHE, *Horae canonicae*. Preghiere vocali che devono essere recitate in tutti i giorni, in tempo determinato, dalle persone che sono destinate a questo ufficio: furono anche dette *ore regolate* ovvero *ordinate* dalla Chiesa, e nella vita di s. Gennaro vescovo di Parigi, *cursus*. Il *Breviario* (*Vedi*) è il libro che contiene le ore canoniche e tutto l'*Uffizio divino* (*Vedi*), il quale si deve recitare giornalmente da quelli che vi sono obbligati. Chiamansi *ore*, perchè devonsi recitare a certe ore del giorno o della notte, secondo l'uso dei luoghi. Si chiamano *canoniche*, cioè regolari, perchè debbono cantarsi giusta le regole istituite dalla Chiesa: e propriamente sono preghiere de' canonici addetti al *Coro* (*Vedi*).

I *Divini uffizi* (*Vedi*) furono divisi in diverse ore, nelle quali la Chiesa volle che ogni giorno si lodasse da' fedeli il Signore. Il Martene, *Antiq. eccl. discipl. in div. celeb. officiis*, t. IV, cap. I, dice che chiamansi ore canoniche, perchè dovendo tutti i cristiani, e particolarmente gli ecclesiastici, sempre pregar Dio, e non potendo l'orazione essere continua per la fiacchezza della nostra natura e per gl'imbarazzi del mondo, è stato istituito che almeno in certe ore del giorno si diano lodi al Signore, acciocchè celebrandole a suo tempo si possa dire che sempre lo preghiamo, che mai non cessiamo di pregarlo. Perciò furono divise le ore canoniche in numero di sette, cioè come sono distribuite nel breviario, *Mattutino* e *Laudi* (*Vedi*), le quali non formano che un'ora, non avendo se non che una *Colletta* (*Vedi*) che le termina; *Prima*, *Terza*, *Sesta*, *Nona*, *Vespero* e *Compieta* (*Vedi*). A queste ore furono date varie spiegazioni: rappresentano i doni dello Spirito Santo; indicano pure i sette principali benefizi di Dio, che sono la creazione, la conservazione, la redenzione, la predestinazione, la vocazione, la giustificazione, i sette misteri della passione di Gesù Cristo: altre spiegazioni allegoriche proprie del misterioso numero settenario, si possono leggere nella *Not. de' voc. eccl.* di Macri, *Horae canonicae*, ove riporta i versi ne' quali si contengono i misteri che ad ogni ora canonica si debbono contemplare. Egli confuta Polidoro Virgilio che attribuì a s. Girolamo o a Pelagio I Papa l'istituzione delle ore canoniche, dappoichè erano in uso molto prima, giacchè si distribuivano quotidianamente le preci in sette ore nella primitiva Chiesa sì greca che latina, come manifestamente si raccoglie da s. Clemente, da s. Basilio ed altri padri. Nè prova cosa alcuna il canone, *Eleutherius*, dist. 91, ivi parlandosi delle vigilie restituite in osservanza dai nominati, essendo certa istituzione apostolica l'ore canoniche, avendole prese dalla legge e costume della sinagoga, onde cantò Davidde: *septies in die laudem dixi tibi*, psalm. 118. Nello stesso salmo le commenta s. Girolamo dottore della chiesa latina, tutte nominandole con dire: *videte quid dicat hora tertia, sexta, nona, lucernarium, media nocte, gallicinium, mane primum.* E s. Basilio dottore della chiesa greca, nelle sue *Regole*, ecco come si esprime: *nobis haec regula sit, septies per singulas dierum conversiones laudes celebrare.* Il medesimo s. Girolamo c'insegna come si osservino precisamente sette ore nel *Commento di Giobbe;* ed inoltre nel suo libro *De regul. monach.*, riporta le ragioni per cui la Chiesa ne ha ordinato la recita; cioè perchè si assuefaccia il cristiano all'orazione ed al salmeggio nella notte, a cantar inni di lode nell'aurora, a porsi in difesa all'ora di terza, sesta e nona, qual guerriero di Cristo, e acceso il lume, sull'imbrunire del giorno, offrire al sommo Dio un sagrifizio vespertino. Altra ragione ne adduce il Gemma, lib. 2, cap. 53: e in fatti all'ora di terza pregavano gli apostoli nel cenacolo il giorno di Pentecoste, a sesta orava s. Pietro, all'ora di nona il medesimo ascese al tempio con s. Giovanni, alla mezzanotte si posero in orazione s. Paolo e Sila, motivo per cui furono prescritte queste ore ai fedeli.

Il Mazzinelli, *Uff. della sett. santa*,

parlando delle ore del giovedì santo, osserva sul costume del santo re Davidde, che nulla impedito dalle cure del principato, sette volte al giorno si poneva a lodare il Signore così. Le nazioni orientali ebbero in uso di dividere il giorno in dodici ore eguali fra loro, prendendole dal levare sino al tramontare del sole; dimodochè (più o meno lunghe, secondo che più o meno lunghi erano i giorni) si dividevano di tre in tre, e contandosi dopo il nascer del sole, si dicevano terza, sesta e nona. *V.* Ora. Nel tempo della sinagoga questi erano gli spazi di tempo destinati alle preghiere, osservati dagli apostoli stessi, e per tradizione apostolica dalla sinagoga sono passati alla Chiesa. In tal modo la Chiesa con questa distribuzione di ore canoniche prescrisse un compiuto diurno, acciocchè dal cominciare sino al finire del giorno niuna parte di esso vacasse da questa celeste occupazione. Al Papa Vigilio del 540 si attribuiscono i capitoli che si trovano nelle ore canoniche; a s. Damaso I od a s. Gregorio I del 590 il versetto *Deus in adjutorium* (*Vedi*), che dicesi innanzi ad ogni ora canonica; ed a Sabiniano Papa del 604 l'uso del suono delle campane alle ore canoniche per eccitare i fedeli alla preghiera. Il Pontefice Eugenio II nell'826 ordinò la costruzione de' chiostri presso le chiese cattedrali, ossia monasteri, per la vita comune de'chierici o canonici, perchè si trovassero pronti ad offrire il sagrifizio, e al canto delle divine lodi nelle ore canoniche, e l'immediato successore Gregorio IV nell'827 eresse contiguo alla basilica di s. Maria in Trastevere un monastero ai monaci detti canonici, perchè dovevano giorno e notte officiare la basilica, cantando le ore canoniche e le lodi dell'onnipotente Dio, come narra il contemporaneo Anastasio bibliotecario. Nel secolo seguente l'imperatore Ottone I, ad onta delle occupazioni della sovranità, con profondo raccoglimento non solo assisteva alla messa, ma a tutte le ore canoniche diurne e notturne. Che gli *Oratorii* (*Vedi*) domestici nei palazzi de' principi servirono anco per assistere essi colle loro famiglie alle ore canoniche, lo dissi a quell'articolo, e la contessa Matilde ebbe oratorio con cantori. Le ore canoniche furono ridotte alla forma che hanno presentemente nei breviari sino dal principiare del terzo secolo. *V.* Canto ecclesiastico e Divini uffizi; ed il Sarnelli, *Lett. eccl.* t. IX, lett. 56: Quando dai canonici, precisamente delle cattedrali, si cessò di andare a mezzanotte per la recita del mattutino, cioè nel XIV e nel XV secolo. Nel concilio di Parigi del 1528 fu decretato: D'uopo è che da tutte le chiese cattedrali, collegiali e conventuali si recitino l'ore canoniche alle ore assegnate dalla Chiesa, e non si faccia correndo e in fretta, ma posatamente e fermandosi dove conviene, soprattutto alla metà d'ogni versetto; in guisa che si possa discernere per la differenza del canto, quello d'un uffizio solenne, da quello d'una semplice feria. Vedasi il Diclich, *Diz. sacro liturgico:* Ore canoniche terza, sesta e nona. Ore canoniche, loro cerimonie quando si recitano privatamente. Ore canoniche, loro cerimonie quando si debbono recitare in coro. Ore canoniche, loro cerimonie quando si cantano solennemente in coro. Tutti gli ecclesiastici negli ordini sagri, benchè

non beneficiati, sono obbligati, sotto pena di peccato mortale, alla recita delle ore canoniche anche fuori del coro, secondo l'antica costumanza dell'oriente e dell'occidente, confermata nel concilio di Basilea, sess. 21. Gli ecclesiastici sospesi, scomunicati, deposti o degradati, condannati alle prigioni o schiavi, non sono esentati da tale obbligo, tranne gli ultimi se sono esposti alle battiture e al disonore. L'obbligo di recitare l'uffizio incomincia col suddiaconato, ed i beneficiati pure vi sono obbligati sotto le stesse pene minacciate dal concilio Lateranense V, sess. 9; decreto che confermò s. Pio V, il quale inoltre obbligò all'uffizio della Beata Vergine quelli che godono pensioni chiericali sui benefizi, in un a quelli che fruiscono prestimonie perpetue, che sono fondi o rendite stabilite da un fondatore per la sussistenza di un ecclesiastico senza titolo di benefizio. La Chiesa ha altresì prescritto la forma e la maniera della recitazione delle ore canoniche, particolare e pubblica. Vi sono delle cause che dispensano dalle ore canoniche, e gli obblighi di quelli che tralasciano recitarle. Quanto alle ore diurne dell'uffizio ambrosiano, ne trattano il breviario, il rituale ed il pontificale della chiesa milanese. Le ore di prima, terza, sesta e nona, di poco variano da quelle del rito romano; gli stessi inni e salmi, e la stessa distribuzione de' medesimi. Abbiamo di Claudio Joly: *De reformandis horis canonicis*, Parisiis 1644.

OREGGI Agostino, *Cardinale*. Agostino Oreggi nacque nella valle di s. Sofia nell'Emilia o Romagna, da genitori scarsi di beni di fortuna, che compensò coll'eccellenza de'suoi talenti e coll'illibatezza de'costumi. Pel trasporto che avea da fanciullo per le scienze, d'anni 17 fu mandato a Roma, ove la vita corse pericolo perchè un indomito toro lo balzò in alto, senza però riportarne nocumento, e la virtù fu messa ad esercizio nel fuggire un'impudica donzella nella casa da lui abitata, ciò che saputosi da tutta Roma fu riguardato quale altro Giuseppe. Il cardinal Bellarmino lo tolse da tal casa, e lo pose in un convitto di giovani a s. Anna. Compiti con fama di raro ingegno i suoi studi, sì teologici che legali, per mezzo del cardinale fu fatto canonico teologo della cattedrale di Faenza, nel qual tempo dedicò al cardinal Barberini, allora legato di Bologna, poi Urbano VIII, una sua conclusione, e poi entrò al suo servigio per teologo, avanzandosi intanto nella cognizione delle lingue orientali e nella scienza de'canoni. Divenuto il cardinale Papa, lo dichiarò pontificio teologo, consultore del s. offizio e de'riti, elemosiniere e canonico di s. Pietro, adoperandolo negli affari più rilevanti e gelosi del pontificato. Quindi a'28 novembre 1633 lo creò cardinale prete di s. Sisto. Ricevuto l'avviso di sua promozione dai cardinali provenienti dal concistoro, proseguì per lo spazio di un'ora con somma indifferenza una disputa teologica in cui trovavasi impegnato. Fu quindi provveduto dell'arcivescovato di Benevento, dove impiegò due ore prima del giorno in dettare lezioni di teologia. Sollecito della buona condotta di sua famiglia, faceva ad essa quasi ogni giorno il catechismo o esortazione, e voleva che almeno una volta al mese si accostassero ai sacramenti, regnando nella sua corte il buon ordine, la modestia,

la preghiera ed il timor di Dio. Amministrò la cresima ad immensa turba di fanciulli diocesani, facendo loro fervorosi ragionamenti. Assisteva l'esame degli ordinandi, e nelle ecclesiastiche funzioni traspariva in lui un'aria di paradiso, versando lagrime in celebrar la messa: tenerissima fu poi la sua divozione per la Beata Vergine. Morì in Benevento nel 1635 d'anni 58, con lutto universale, e fu seppellito nella metropolitana con magnifico elogio postovi dai suoi nipoti. Le sue opere furono stampate nel 1637 e ristampate in Roma nel 1642: ne fa il catalogo il Torrigio, *De script. card.* p. 9.

OREGON. Arcivescovato dell'America settentrionale negli Stati Uniti, sul grande Oceano, nel distretto del suo nome. Questo è traversato dal fiume Oregon o Columbia, il quale secondo nome lo prese dalla nave che montava Gray, che pel primo lo discoprì a'7 maggio 1792, e perciò anche il distretto promiscuamente si chiama Oregon e Columbia. All'est è diviso dalla catena de' monti Missuri-Columbiani, detti anche Montagne pietrose o rocciose, *Rock-mountains.* Numerose sono le valli nel versante occidentale delle Montagne pietrose, ove vivono erranti le tribù indiane, ed ampie sono le pianure. In quella tra la catena marittima e la costa sono molti boschi, ove i pini e i cedri bianchi si credono gli alberi più smisurati del globo per altezza e circonferenza enorme; è pure meravigliosa la vite parasita. La navigazione è difficile per un gran tratto. Tranne le montuose cime, la temperatura dell' Oregon è più dolce di quella del lato opposto. Fertili sono i terreni, ma la coltura è trascurata, traendo cibo gl'indigeni principalmente dalle pescose acque de'fiumi, dal selvaggiume, dalle bacche di certi arbusti, e da una radice succedanea al pane. In diversi luoghi sgorgano fonti termali. Gli spagnuoli sostengono che il loro navigatore Estrada de Cita scuoprì la foce del Columbia prima di Roberto Gray capitano americano di Boston. Quindi Broughton risalì il fiume, e parte n' esplorò Mackenzie; migliori investigazioni nel 1806 eseguirono Lewis e Clark, da cui presero nome due principali affluenti. Quando Vancouver esplorò la costa, gl' inglesi si fecero padroni di questo tratto e cessarono di contrastarlo all'Unione nel 1815 pel trattato di Gand. Molto fece l'Unione per possederlo in vista del commercio di pelliccerie e soprattutto delle pelli di lontra tanto apprezzate dai cinesi; laonde il distretto d'Oregon o Columbia nel 1822 fu ammesso all'Unione.

La famiglia columbiana degl'indiani può dividersi nelle due razze principali de'chactas o *teste piatte*, e de chochoni o shoshones detti *indiani serpenti;* ciascuna delle quali si calcola più di 60,000 individui. Nella categoria delle *teste piatte* entrano i tushepaws, i wappatoos, i shahala erranti; e tutti questi hanno l'uso di appianare straordinariamente la testa de' loro figli. Gli altri chactas hanno indole pacifica e vivono di caccia e radici. I chochonis o *indiani serpenti*, si suddividono in snake o alliatan, in chopunis, in sokuths, in echelutus, in enichurs ed in chilluckittequaws di attitudine più guerriera, viventi sotto tende portatili. Le ricche mandrie de'cavalli sono

possedute dai chochonis, mentre i chactas allevano cani per le caccie. La fattoria di Astoria si riguarda come il luogo principale del distretto d'Oregon, ed è piazza fortificata sulla riva sinistra della Columbia, presso la foce. Il forte s'innalza su d'una eminenza, e buono n'è il porto. Astor ricco negoziante di Nuova-York e direttore d'una compagnia di commercio per le pelli del grande Oceano, nel 1810 vi spedì un carico da cambiarsi con pelliccerie, ed una piccola colonia di artisti e cacciatori canadesi, che vi portarono le razze di pecore, capre e maiali. Nel seguente anno da essi fu costruito il forte, ma in progresso venne ceduto alla compagnia inglese del nord-ovest. Le tribù indiane de'chinnooks e de'clatsopi vivono ne'vicini dintorni. Essendovi penetrati i missionari cattolici, ed avendovi operato numerose conversioni, Gregorio XVI nel 1843 eresse il vicariato apostolico dell'Oregon nel territorio al di là delle Montagne rocciose, nominando il primo dicembre vicario apostolico e vescovo di Drasa *in partibus* monsignor Francesco Norberto Blanchet. Dio benedì le sue fatiche e zelo e quelle de'missionari, per cui essendosi propagato il vangelo e accresciuti i bisogni de' numerosi cattolici, era per erigere l' Oregon in arcivescovato quando morì il Papa. Il successore regnante Pio IX vi supplì a'24 luglio 1846, dichiarando primo arcivescovo il detto prelato, cui concesse il pallio a'21 dicembre. In pari tempo istituì le sedi vescovili di *Walla* e di *Vancouver*, suffraganee dell'arcivescovato.

OREMUS. Termine ecclesiastico che significa preghiamo, ed invito all' orazione. Dicendo *oremus*, nella messa, il sacerdote stende e subito congiunge le mani, come per domandare ed invitare il popolo a pregare con lui: termina la preghiera dell'*oremus* con l'*Amen* (*Vedi*). Il Zaccaria, *Onomasticon rituale*, spiega l' *Oremus*, vocatur indictio orationis: oremus dicitur ante publicam orationem, ut invitentur omnes adorandum. Il Piscicelli, *Breve spiegazione della messa* p. 116, dice che nella quaresima, tranne le domeniche, per tutto il mercoledì santo, in tutte le messe feriali vi è una orazione di più, la quale sempre è l'ultima, e sempre incomincia così: *Oremus, humiliate capita vestra Deo*, e perchè quest'orazione è pel popolo, a questo si volge alquanto il sacerdote allorchè dice, *humiliate capita vestra Deo*, il perchè di questa orazione egli è di parere che la Chiesa in questo tempo celebrando solennemente il gran digiuno quaresimale, e meditando egualmente con più d'ispezialità in questo tempo la passione di Gesù Cristo, con questa orazione costringe i fedeli, non solo ad umiliarsi innanzi a Dio coll'esercizio delle sante mortificazioni, ma e di più umiliarsi innanzi al Redentore pel gran favore dell' umana riparazione dall'amor sua operata, non meno che colla propria sua morte. Di altre spiegazioni sulla formola: *Humiliate capita vestra Deo*, che nelle messe cantate pronunzia il diacono, parlammo a Colletta, orazione dell'*Oremus* della *Messa* (*Vedi*), così detta perchè si fa sopra l'assemblea, ed in particolare di ciò che a Dio il sacerdote domanda. Il Mazzinelli, *Uffizio della settimana santa*, aggiunge che l'orazione che si recita dopo tal formola, di sua primiera

istituzione si crede fatta per i penitenti e per quelli che non si comunicavano, mentre ne' tempi apostolici comunemente si crede che la comunione fosse quotidiana, massime in tempo delle persecuzioni, onde resistere al martirio. Terminate che furono, i fedeli seguirono a comunicarsi ogni giorno, almeno in tempo di quaresima, ma mancando in seguito la pietà, fu ridotta la comunione alla domenica; ed allora fu che la Chiesa nel licenziar quelli che non si comunicavano, stimò dover supplire con tale *Oremus* alla comunione, acciocchè privi non fossero de'suffragi della Chiesa quei che rimanevano esclusi da essa. Dicevasi sopra del popolo in forma di benedizione, ond'era egli avvertito dal diacono, che si prostrasse davanti a Dio: *Humiliate capita vestra Deo.* Perchè dicevasi per supplire alla comunione, non si diceva nella domenica, ch'era colla comunione comunemente santificata. Questa preghiera nella quaresima è ancora la colletta del vespero, perchè i vesperi, secondo il costume de'tempi antichi, si dicevano unitamente colla messa ne'giorni di digiuno. All'articolo Genuflessione parlai della formola o avvertenza per piegar le ginocchia innanzi alcuni *Oremus*, dopo essersi detto questo termine: *Flectamus genua*, che nelle messe lette dice il sacerdote, e l'assistente risponde *Levate* per alzarsi, indi segue l'orazione: nelle messe solenni il *Flectamus genua* lo pronunzia ad alta voce il diacono, e il suddiacono nello stesso tuono dice *Levate.*

Delle diverse discipline e significati, di quando dicesi il *Flectamus genua*, come nel mercoledì santo avanti l'orazione del solo primo *Oremus* della prima *Lezione* (*Vedi*), dopo aver detto cioè *Oremus;* nel venerdì santo dopo l'*Oremus* dell'orazione dopo il tratto, e avanti ognuna delle diciotto orazioni dopo la parola *Oremus;* nel sabbato santo dopo le undici profezie e prima delle orazioni, detto che sia *Oremus*, non dicendosi dopo la duodecima profezia; finalmente nelle quattro tempora, quando si debbono dire più *Oremus* colle profezie, se ne tenne proposito ne' vol. VIII, p. 306 e 308, vol. IX, p. 5, e vol. XXIX, p. 19 e 20 del *Dizionario.* Ivi pure si notò che il *Flectamus genua* non s'intima nel venerdì santo quando si prega pegli ebrei, per le genuflessioni derisorie che fecero al Salvatore, pregando però la Chiesa acciò sia loro rimosso dal cuore quel velame che gl' impedisce il vedere e credere alle scritture; mentre nel vol. XXXIV, p. 146 si disse ancora di quegli *Oremus* o invito alle orazioni che la Chiesa ordinò per l'imperatore nel venerdì santo, premessa la detta formola: a Preghiera diremo di quelle ordinate o vietate pei sovrani, e delle diverse orazioni. Ma quanto al *Flectamus genua* delle quattro tempora, faremo queste distinzioni, cioè nelle messe conventuali. Nei tempi di primavera o quaresima, d' autunno o settembre, d'inverno o dicembre, il *Flectamus genua* si dice nei mercoledì e sabbato; ne' tempi della Pentecoste o estate, il *Flectamus genua* si dice ne' soli venerdì e sabbato. Vedasi Caesarius Arelatensis *in Homilia* 34 *de genibus flectendis in orationibus.* Il popolo al *Flectamus genua* deve stare inchinato ancorchè sia genuflesso. A Colletta si parla eziandio dell'intimazione *Flectamus genua* e dell'altra *Levate*, poichè anticamente ne' giorni di digiuno nelle pro-

cessioni il popolo si radunava in una chiesa, dove attendeva il vescovo, che principiava coll'orazione chiamata *ad collectam*, cioè a fare sull'assemblea il sommario o compendio de'desiderii, domande e preghiere del popolo a Dio. Di là si andava poi ad altra chiesa, dove si diceva la messa: il celebrante pronunziava *Oremus*, e il diacono soggiungeva *Flectamus genua*, acciocchè gli astanti genuflessi facessero una piccola pausa, nel tempo della quale si orava con silenzio. All'intimazione del suddiacono: *Levate*, il popolo si alzava per ascoltare in piedi la colletta o orazione, che si diceva dal celebrante esponendo le domande dell'assemblea o popolo. A Inchino o Inchinazioni si è detto delle principali che hanno luogo nelle orazioni e nel pronunziarsi l'*Oremus*.

ORENSE (*Aurien*). Città con residenza vescovile di Spagna nella Galizia, a 16 leghe da Lugo, ed a 90 da Madrid, capoluogo della provincia del suo nome, ai piedi d'una montagna, in una bella e fertile pianura, sulla sinistra del Minho, che si passa sopra un magnifico e bellissimo ponte di dieci archi, fatto a'tempi di Traiano, il maggiore de'quali ha 156 piedi di apertura, e 135 di elevazione dalla base. Le strade ed i fabbricati non sono disaggradevoli, essendo l'edifizio più osservabile la cattedrale, detta volgarmente di gotica struttura, che oggi più esattamente si chiama ogivale, suscettibile di tanti ornati e modificazioni, che interessa anche il comune gusto degli ornati e decorazioni per mobili eziandio. La porta di questa cattedrale, chiamata del Cristo, sebbene non terminata, presenta un tipo originale, ed alcuna complicazione di ornati. Si osserva in ispecie il gran finestrone circolare con intagli tricuspidali per simboleggiare la ss. Trinità come in altre scolture ecclesiastiche ogivali. La parte interna è ben disposta e sufficientemente illuminata, ed ha altresì un portico ornato di figure, in gran parte perite per le vicende de'tempi. L'altare maggiore e la cappella del ss. Cristo sono forse troppo riempite di bassi rilievi esprimenti la passione del Redentore, e di ornati senza numero. Nè mancano alcuni quadri di pregio di scuola spagnuola. Questa cattedrale, di solida struttura, è sotto l'invocazione di s. Martino, e tra le reliquie che in essa si venerano, sonovi i corpi de' ss. Giusto e Pastore, di s. Eufemia e di detto s. Martino patrono della città. Il capitolo si compone di nove dignità, prima delle quali è il decano, di ventisei canonici, compreso il teologo e il penitenziere, di dodici razionari ed altri ecclesiastici. La cura delle anime è nella chiesa appresso la cattedrale, con battisterio, dalla quale è alquanto distante l'episcopio. Vi sono due monasteri, più confraternite, l'ospedale e il seminario. Evvi ancora un ospizio pegli esposti, una casa di beneficenza con officine di lavoro, ed altri stabilimenti. I bagni termali, situati nella parte occidentale, sono assai frequentati e celebri da un tempo remotissimo, e ve ne sono degli altri presso la città che hanno la stessa riputazione. Questa città è rinomata per le sue fabbriche di eccellente cioccolata, e le sue filande di lino; anche i suoi prosciutti sono tenuti i migliori del regno, pregievoli sono le uve e le frutta de'dintorni. È patria dello scultore Francesco del

Moure e del giureconsulto d. Francesco de Puga-y-Feijoo, per non dire di altri. Orense si chiamò prima *Amphilocopolis*, da Amfiloco capitano greco, che dicesi ne gettò le fondamenta 1179 anni avanti l'era nostra. I romani le diedero il nome di *Aquae Calidae*, a motivo de'salutiferi suoi bagni caldi, altri la dissero *Aquae Calidae cilinorum*; gli svevi lo chiamarono *Vyentes*, o *Werm-see* ossia caldo mare, dal quale per corruzione si formò poscia *Orense*, *Auria*.

La sede vescovile fu fondata, secondo Commanville, nel 500 circa, prima sotto la metropoli di Braga, poi di Lugo, quindi di Braga nuovamente, e per ultimo di Compostella di cui è tuttora suffraganea. Se vuolsi credere alla tradizione degli spagnuoli, il primo vescovo fu s. Arcadio discepolo di s. Giacomo apostolo; generalmente però se ne incomincia la serie con Benedetto del 562. Ne furono successori, Vittimero nel 572; Lupato nel 589; Davide che sottoscrisse ai concilii quarto e sesto di Toledo; Sona che fu a quello del 653, ec. Fra gli altri vescovi noteremo particolarmente, Diego prelato esemplarissimo che morì nel 1131; Alfonso Perez francescano, uno de' più gran predicatori del suo tempo, morto nel 1371; Lorenzo che sotto il regno di Ferdinando III nel 1230 edificò la cattedrale; ed il cardinal Giovanni *Torrecremata* (*Vedi*), domenicano celebre. Nelle *Notizie di Roma* sono registrati i seguenti: 1736 fr. Giovanni de Zuazo-y-Tesada de'minimi di Toledo. 1738 fr. Agostino d'Eura agostiniano di Barcellona. 1764 fr. Francesco Galindo de'minimi della diocesi di Saragozza. 1769 Idelfonso Fransos-y-Rango della diocesi di Oviedo. 1776 Pietro de *Quevedo-y-Quinzano*, poi cardinale. 1818 Damaso Egidio Iglesia-y-Lago di Tuy. Dopo lunga vacanza di sede, il regnante Pio IX, nel concistoro de'17 settembre 1847, preconizzò l'odierno vescovo monsignor Pietro Zarandia di Lesaca diocesi di Pamplona, canonico e vicario generale di Calahorra. Ogni nuovo vescovo è tassato in fiorini 1400. La diocesi è ampla, estendendosi in tercenta fere leucas quadratas, e contenendo 665 parrocchie.

OREO, *Loreo*. Sede vescovile d'Eubea o primiera Achea, nell'esarcato di Macedonia, sotto la metropoli d'Atene, eretta nel V secolo. Ebbe per vescovi Teofilo che fu al concilio di Calcedonia; Fileto intervenne al settimo generale; Sofronio qualificato vescovo di Daulia, vescovato unito, e di Talanzio; indi Doroteo vescovo di Talanzio; Crisanto ne occupava la sede verso la metà del secolo XVII. *Oriens chr.* t. II, p. 203.

ORESTE, *Orestis portus*. Sede vescovile della Magna Grecia, e porto d'Italia nel paese de'Bruzi, secondo Plinio, nel vicariato di Roma, le cui rovine si vedono all'imboccatura del Metauro nella Calabria Citeriore. Non ha che far nulla con s. Oreste del monte Soratte, comune del distretto e comarca di Roma, nell'abbazia *nullius* delle Tre Fontane: lo descrivemmo nei vol. XII, p. 229, 230, e vol. XIII, p. 67 e seg. del *Dizionario* e ne'luoghi relativi: di recente il chiar. p. Ranghiasci, nelle *Mem. stor. di Nepi*, eruditamente descrive il monte Soratte, che chiama *Mons Faliscorum*, cioè de' falisci antichi cismini. Fu *Oreste*, detto poscia *Porto Ravaglioso*, anticamente sede ve-

scovile, e Longiano suo vescovo assistette al sesto concilio di Papa s. Simmaco nel 504. Ughelli, *Italia sacra* t. X, p. 155.

ORFA. *V.* Edessa.

ORFANI. *V.* Orfanotrofio.

ORFANI. Eretici *Taboriti* (*Vedi*), settatori del fanatico Giovanni Zisca, che non avendo voluto altro capo dopo la sua morte, si fecero chiamare orfani. In Boemia commisero infinite crudeltà contro i cattolici, ed altrettanto in Sicilia, come narra il Rinaldi all'anno 1429, n. 16 e 17. Martino V per raffrenarli fece promulgare una crociata. Dal medesimo si apprende all'anno 1434, n. 23, che in Boemia rifiorì il cattolicismo, poichè gli ussiti, detti anche calistini e pragesi, eretici anch'essi, venuti a discordia, distrussero gli orfani ed i taboriti.

ORFANOTROFIO, *Orphanotrophium*. Collegio o seminario di orfani fanciulli privi di padre e madre o d'uno de'genitori, *parentibus orbatum*. Abbiamo dalla legge antica che Dio si dichiarò padre e protettore degli orfani, ordinando agli ebrei di non abbandonarli, di provvedere alla loro sussistenza, di lasciar loro una parte de'frutti della terra, e di ammetterli ai banchetti delle feste e dei sagrifizi. I profeti più volte ripeterono agli ebrei il volere divino, rimproverandoli della negligenza in eseguirlo. Il tesoro delle elemosine conservate nel tempio, era principalmente destinato al loro mantenimento. L'apostolo s. Giacomo disse ai fedeli, che il miglior atto di religione e il più gradito a Dio è quello di visitare e di consolare le vedove e gli orfani nelle loro pene, quindi a più forte ragione quello di aver cura di educare quegli esseri infelici. È questo spirito di carità principale carattere del cristianesimo, che fece stabilire una moltitudine di asili per riceverli, e che dà a tante persone cristiane il coraggio di servir loro da genitori, e di accordare loro le medesime cure che la tenerezza di padre o di madre potrebbe ispirare. Disse Gesù Cristo: ogni volta che avete fatto qualche cosa per uno de' più piccoli di questi miei fratelli, l'avete fatta a me. Quando la nostra religione non avesse altro titolo di raccomandazione fuorchè la cura con cui essa invigila alla conservazione degli uomini, sarebbe sufficiente questo solo titolo per farla amare e rispettare. De'principali orfanotrofi sparsi per tutto il mondo, se ne fa menzione ai loro articoli, così di quelli di Roma, della quale tuttavia daremo qui appresso alcune brevi indicazioni. I sovrani e principi sempre li protessero, e l'imperatore Valentiniano I del 370 fece esenti dal censo i pupilli. A Diacono dicemmo come dagli apostoli furono istituiti anche per soccorrere i poveri e prender cura degli orfani e de'pupilli; a Diaconie come i diaconi aveano per essi ospizi ed ospedali; a Diaconesse come aveano cura delle povere ed orfane; si può vedere Elemosina ed altri articoli relativi, come Dittici e Matricola, ove si registravano gli orfani ed i pupilli mantenuti colle rendite della Chiesa. Nella chiesa greca di Costantinopoli vi fu l'offizio di *Orphanotrophus*, cioè nutritore e provveditore degli orfani. Il luogo nel quale erano in Roma alimentati gli orfani sotto s. Gregorio I del 590, chiamavasi *Orphanotrophium*, e fu da lui fondato nel sito ove al presente è la chiesa di s. Stefano de'mori: di que-

sto ospizio o spedale per gli orfani fa testimonianza anche l'Alveri, *Roma in ogni stato* par. II, p. 219. A Cantori pontificii si narrò come s. Gregorio I presso il patriarchio Lateranense e le scale della basilica Vaticana fondò due scuole di canto sacro, con rendite. Ogni scuola si chiamò *Orphanotrophium* o *Parvisium*, ed era come un seminario per istruire i giovanetti che bramavano dedicarsi al chiericato, nelle scienze, ne' riti e nel canto. Le rinnovò dai fondamenti Sergio II dell'844, il quale restato in fanciullezza orfano d'ambo i genitori, eravi stato collocato da s. Leone III. A Fanciullo facemmo parola de'fanciulli esposti ne'tempi di mezzo. I Papi non solo seguirono con zelo lo spirito della primitiva Chiesa, con soccorrere il pupillo e l'orfano, ma nel medio evo segnatamente si dichiararono eziandio supremi protettori de' principi orfanelli, credendosi a que' tempi che a difendere i minacciati loro diritti, in alcun luogo trovare non si potesse un miglior appoggio che appresso colui il quale teneva in mano sua i fulmini della Chiesa, contro le ingiuste altrui pretensioni, e consideravano i Pontefici come uno de' principali obblighi la protezione de' deboli e de'pupilli. I medesimi Papi affidavano anche al *Nomenclatore* (*Vedi*) la cura degli orfani e de'pupilli.

Ad Innocenzo III si deve l'istituzione del *Conservatorio delle proiette presso l'ospedale di s. Spirito in Sassia* (*Vedi*), figlie esposte illegittime, od orfane, o nate da snaturati o poveri genitori; ed al medesimo ed a Sisto IV dobbiamo la stabile fondazione nel medesimo ospedale, dell'ospizio degli orfani o proietti, di che tratteremo parlando di quel grandioso stabilimento, monumento insigne della romana carità. Ne' tempi posteriori i primi orfanotrofi che si eressero in Roma a suggerimento di s. Ignazio, furono quelli tuttora fiorenti, presso la chiesa di s. *Maria d'Aquiro* (*Vedi*), per gli orfani, e presso la *Chiesa de' ss. Quattro Coronati* (*Vedi*), per le orfane, prima istituite in Trastevere: Paolo III per governare questi orfanotrofi nel 1541 approvò l'*Arciconfraternita della B. Vergine della Visitazione degli orfani* (*Vedi*), di che parlai ancora nel vol. XIX, p. 33. Il protettore di essa cardinal Antonmaria *Salviati*, magnificamente beneficò i due orfanotrofi, e pegli orfani fondò il *Collegio Salviati*, *od ospizio degli orfani* (*Vedi*): gli orfani sono in cura de'somaschi, le orfane in quella delle agostiniane. Nell'*Ospizio apostolico* (*Vedi*), fondato sotto Innocenzo XI da Tommaso Odescalchi, indi ingrandito da Innocenzo XII e da altri Papi, tra gli alunni e le alunne si ricevono nel sontuoso stabilimento anche orfani e pupilli d'ambo i sessi. Nell'*Ospizio di s. Maria dell'Assunta*, o *Tata Giovanni* (*Vedi*), incominciato sotto il benefattore Pio VI, sonovi anche molti orfani; altrettanto dicasi dell' *Ospizio di s. Maria degli Angeli* (*Vedi*), fondato da Pio VII e Leone XII. Ecco come in Roma, essendo il centro di quella divina religione di amore, che conosce per uno de'suoi primi precetti l'amare il proprio simile come sè medesimo, si prende cura dell' orfano, oltre altri stabilimenti che hanno pure articoli. I fanciulli sono teneri e preziosi virgulti della gran pianta sociale, il perchè chi in-

tende alla loro cristiana educazione, deve assai per tempo adoperare con le cure le più solerti, affinchè in processo degli anni si rendano benemeriti della religione, del sovrano e della patria.

Nel 1837 percossa Roma dal flagello del morbo asiatico cholera, per le vittime di questa pestilenza rimasero moltissimi infelici orfani abbandonati, cui non solo mancava il giornaliero alimento, ma si videro senza sostegno nella loro tenera età, e senza guida che li stabilisse nel sentiero della pietà e della virtù. Cessato il morbo, surse con edificante zelo una benefica pia società per dar loro sussistenza e tutela, persino a quelli delle vicine campagne, supplendo alla mancanza degli estinti genitori; quindi la carità romana fu larga e magnifica. Volevasi aprire per questi orfani del cholera un nuovo ospizio, ma le difficoltà che presentavano bambini di latte, fanciulli spoppati o di tenera età, esclusa l'idea di un generale e troppo dispendioso ospizio, si preferirono sussidii a domicilio, o il collocare in alcuni ospizi i maschi, e ne' conservatorii le femmine, anche fuori di Roma, per forme di vivere più semplici e frugali. Per queste ed altre ragioni la società, che assunse le veci de' defunti genitori, dispose che i suoi pupilli restassero nelle private case, e ritenessero la maniera di vivere ch'era loro propria, allogando quei ch' erano al tutto orfani presso amorevoli parenti, o consegnandoli ad altre buone persone della medesima loro condizione. Furono stabiliti alcuni soci al caritatevole ufficio di tutori, per vegliare su ciascuno de' pupilli loro affidati, formarli alla virtù, e supplendo ai doveri propri de' genitori. Gregorio XVI che durante la pestilenza con sommo zelo avea curato la cessazione, e soccorso i colerici generosamente di suo particolare peculio, approvò la *Pia società in soccorso dei poveri orfani per il colera*, e fu largo di magnifico aiuto, come diremo, con contribuire del proprio parecchie migliaia di scudi, ed aprì a quanti gli diedero il nome i tesori della Chiesa. Il pio cardinal Carlo Odescalchi di lui vicario, ai 23 novembre 1837, con notificazione che si legge nel n.° 96 del *Diario di Roma*, come preposto dal Papa alla protezione e direzione della società, invitò per di lui ordine con paterni e commoventi parole tutti i cittadini a cooperarvi, pubblicando l'elenco di diecisette rispettabili personaggi d'ambo i sessi, formanti il consiglio direttivo della società. Questo stampò subito l'*Ordinamento generale per la pia società in soccorso de' poveri orfani pel colera*; divise la città in sei sezioni, ed assunse la direzione superiore religiosa, morale ed amministrativa della società. Intanto 792 persone furono scritte nel ruolo dei novelli soci; cioè chi donò un soccorso per una sola volta, chi diè cose da letto o da vestire, altri si obbligarono ad annue o mensili pensioni. Del suo mille scudi annui somministrò il Pontefice e altrettanto il sacro collegio; inoltre Gregorio XVI a profitto di questi orfani permise pubbliche feste, accademie al teatro d' Apollo e in Campidoglio, e tre lotterie di oggetti donati da benefattori, laonde si ricavarono vistose sovvenzioni. Dalle sole limosine fisse, mensili e annuali, la società ricavò quasi undicimila scudi annui, quanti appunto ne avea bi-

sogno. Gli orfani d'ambo i genitori erano 400, quei che aveano perduto il padre 200. Nel 1839 fu messa a stampa una breve istruzione pei tutori, riguardante i rapporti morali ed economici de' loro pupilli, vegliando ancora sulla loro istruzione nelle arti e mestieri, e nelle scuole diurne e notturne, secondo l'età. Il num. 79 del *Diario di Roma* di tale anno descrive la prima riunione generale della pia società nell'oratorio del p. Caravita.

I gesuiti e le religiose del sagro Cuore si dedicarono alla cura religiosa degli orfani ed orfane, oltre i rispettivi parrochi; anzi i gesuiti a tutte loro spese fondarono presso la *Chiesa di s. Stefano rotondo* un ricetto od ospizio per venti orfanelli, per dar loro una buona educazione. D'un saggio intorno ai primi elementi della storia sacra e di lingua italiana, dato da tal piccolo drappello per opera dei gesuiti, parla con lode il n.° 55 del *Diario di Roma* 1840; già il n.° 3 avea narrata la festa celebrata nell'oratorio del p. Caravita, dalla pia società in onore della ss. Concezione, sotto la cui protezione si pose alla sua erezione. In tale anno i consiglieri della seconda sezione marchese Patrizi e contessa Marconi aprirono una scuola e convitto per ventiquattro delle loro zitelle a s. Maria Maggiore; anche la terza e sesta sezione aprì scuole. Si formò ancora per munificenza di Gregorio XVI, e dalla pia unione di Maria regina degli apostoli, il *Conservatorio o pia casa di carità in via di Borgo s. Agata* (*Vedi*), donde verso il declinar del 1840 derivò il *Conservatorio o ritiro del sagro Cuore di Gesù alla salita di s. Onofrio* (*Vedi*), per opera di Elisabetta Gozzoli e del commendator Torlonia, avendo il primo avuto origine per quella del sacerdote Pallotta e di Giacomo Salvati. Aggiungeremo che nel n. 95 del *Diario di Roma* 1841 si notifica come detta pia unione per favore dell'ordine *Gerosolimitano* avea ricevuto porzione dell'ospizio presso ponte Sisto, per accogliervi le povere ragazze pericolanti, e specialmente le orfane e le più abbandonate. Nel 1838 la società incominciò a stampare i *Rapporti sopra lo stato attivo e passivo della cassa della pia società in soccorso de' poveri orfani del colera*, de'quali tennero proposito il n.° 41 del *Diario di Roma* 1840, e il n.° 8 delle *Notizie del giorno* 1841, per non citare altri numeri. Avendo gli orfani e le orfane del terribile flagello colerico, ricevuto aiuto, educazione e collocamento dalla generosità e carità della pia società e benemerito consiglio, per debito di gratitudine sinceramente ne benedirà sempre il nome, in un a quello di Gregorio XVI, che con animo invitto e scarsi mezzi dovette far fronte non solo al cholera e ai cordoni sanitari, ma ai danni recati dai terremoti, dalle inondazioni, e da altre gravissime non provocate vicende del suo memorabile e spinoso pontificato, che lo costrinsero per dura necessità a contrarre debiti, provvedendo però al modo di soddisfarli.

ORFINI Viviano, *Cardinale*. Viviano Orfini nacque a *Foligno* (*Vedi*) di benemerita e nobilissima famiglia il 23 agosto 1751, essendo in essa tra gli altri fioriti, Tommaso vescovo di Strongoli poi della patria, ove morì santamente; Pier Orfino governatore di Terracina e

Osimo; Gio. Battista ponente di consulta e collettore degli spogli in Ispagna; Antonio e Ottaviano referendari di segnatura, e il secondo vice-legato di Romagna, ed altri personaggi mentovati nel citato articolo. Dedito allo studio, abbracciò lo stato ecclesiastico, e bramoso di servire la santa Sede, Pio VI lo fece prelato e governatore di Collevecchio in Sabina, ov'era nel 1782. D'animo sincero, affabile con tutti, generoso co' poveri, pietoso cogli afflitti, amante della giustizia, divenne l'idolo della popolazione e graditissimo al cardinal vescovo. Indi fu trasferito al governo di Fano, ove pur si rese bene accetto pel suo spirito conciliatore in tempi che già incominciavano a divenir difficili, ed abbellì la città di nuova deliziosa strada. In premio di sua lodevole condotta Pio VI lo richiamò in Roma, promovendolo a ponente di consulta e conferendogli un canonicato nella basilica Vaticana. Mentre ne adempiva i doveri, invaso e democratizzato lo stato pontificio dai francesi, il Papa fu tratto prigioniero in Francia. Costretto il prelato d'allontanarsi da Roma, cercò asilo in estero regno, quindi restituì l'ordine alla patria chiamatovi dal voto de' saggi cittadini al cessar dell'epoca repubblicana. All'esaltamento di Pio VII ritornò alla capitale, venendo annoverato tra i chierici di camera, poscia esercitò la presidenza della zecca e delle ripe. Di nuovo occupato lo stato dai francesi imperiali e strappato Pio VII alla sua Sede nel 1809, a lui fedele il prelato si condusse altrove. Restituito il Papa nel 1814 al suo trono, Viviano appena giunto in Roma, divenuto decano de' chierici di camera, fu nel 1816 preposto alla presidenza delle acque e strade, e nel 1819 alla prefettura dell'annona, finchè Pio VII nel concistoro degli 8 maggio 1823 ne premiò i meriti con crearlo cardinale dell'ordine de' diaconi, onde per le patrie benemerenze Foligno ne celebrò l'esaltazione a' 6 aprile, con accademia nella quale recitò analoga erudita *Orazione* Giacomo Frenfanelli, ivi più tardi stampata nel 1829. Ma rapidamente Foligno dal tripudio passò al lutto, poichè colpito il cardinale da grave e breve infermità di polmonea, ne restò vittima compianta agli 8 maggio, dopo soli 60 giorni di cardinalato. In Roma i solenni funerali furono celebrati nella chiesa di s. Marcello, in cui cantò la messa il cardinal Bertazzoli. La sera il di lui cadavere fu trasportato nella chiesa di s. Angelo in Pescheria per disposizione del Papa, avendogliela destinata per diaconia cardinalizia, come attestano i num. 37 e 38 dei *Diari di Roma*, e il Nicolai, *Della presidenza delle strade* t. II, p. 149, e vi restò tumulato con onorevole iscrizione, lodato per religione, soavità di costumi e probità, come pure si legge in quella composta per la sua promozione da monsignor Luca Pacifici.

ORGANO, *Organum*. Strumento musicale. Questo vocabolo significò originariamente qualunque siasi strumento; in seguito venne applicato a tutti gli istrumenti musicali: *Organa dicuntur, omnia instrumenta musicorum*, come si espresse s. Agostino, *Enarr. in psalm.* 56, v. 16; poscia ai soli strumenti da fiato, lo che rilevasi da s. Isidoro, *Etimolog.* lib. 3; finalmente al più grande di tutti gl'istrumenti di canne, cioè all'organo nostro, detto per

antonomasia *il re degli istrumenti musicali.* Questo mirabile e importante strumento musicale si adopera in chiesa per avere accompagnata la dolcezza colla divozione, la gravità colla modestia. In tal modo ne fu lodato l' uso da'padri, purchè non degeneri *ad usum illicitae voluptatis.* Onde avvisa il Baronio, *Divin. psalm.* c. 17, § 2, n. 4: il suono e canto dev' essere tanto grave e moderato, che non tutto l' animo attragga al diletto di sè; ma lasci la miglior parte al senso di quelle cose che si cantano ed all' effetto della pietà. In fatti il concilio di Colonia del 536 decretò, che gli organi, termine allora applicato agli strumenti in generale, devono piuttosto eccitar divozione che un'allegrezza profana. Il concilio di Ausburg o Augusta del 1548 prescrisse che gli organi non suoneranno che delle arie divote. E quello di Treveri nel 1549 avea statuito che in tempo dell' *Elevazione* sino all' *Agnus Dei* non si dovesse nè suonar l' organo, nè cantare alcuna antifona, onde i fedeli venerino in silenzio il mistero della morte di Gesù Cristo, e rendino grazie a Dio de' benefizi che ci ha meritati colla sua morte. I russi non soffrono nè organi, nè altri istrumenti nelle chiese, perchè ritengono che convenga ai seguaci della nuova legge d' impiegar la sola voce naturale per celebrare le lodi di Dio. Che l' organo non fu ammesso nella cappella pontificia e nemmeno nella chiesa di s. Giovanni di Lione, lo dicemmo a Cantori pontificii, ove notammo quando essi cantarono sull' organo nel palazzo apostolico. Anche il Bonanni, *Della gerarchia eccl.* p. 484, ciò nota affermando che mai nelle solenni funzioni de' Pontefici si usò l' organo o altri strumenti musicali. *V.* Cappelle pontificie. Il primo organo fatto in Roma vuolsi quello della chiesa di s. Agostino; eccellenti poi sono quelli delle chiese del Gesù, della Minerva, della Maddalena ed altri, come notiamo ai loro articoli, in altri dicendo dei più celebri organi: sono famosi quelli di Friburgo, ed il recente di s. Dionigi di Parigi, che dicesi il più grande e più completo di Francia.

Fu detto che l'organo poco lasciasse alle ispirazioni dell' organista, onde poter trasfondere ne' suoni e nella nota la libera emozione, che sembra dal cuore propagarsi all'estremità delle dita. Eppure si odono maestri che rendono l' organo quasi fedele e docile ripetitore delle più delicate astrazioni. A Musica sagra parlammo di qual musica vocale e istrumentale si conviene nelle chiese, e quale è la riprovata; dicemmo del vocabolo *organare* per *armonizzare*, e l'accordo *organum;* e confutammo la credenza che s. Cecilia, la quale dicesi martirizzata nel 230, suonasse l' organo e cantasse, e come si debba spiegare l'antifona *cantantibus organis*, tolta dai suoi atti. Il vocabolo *organo* viene dal latino e fu adoperato da Tertulliano, il quale descrive una simile macchina composta di tubi, e formante una moltitudine di suoni, detta *organo idraulico*, del quale Archimede era inventore: nè si deve tacere che il medesimo vocabolo fu proprio di alcune macchine da guerra, per attestato di Vitruvio lib. 10, cap. 1; e per testimonianza di Columella lib. 3, cap. 1, organi si chiamarono alcuni stromenti da misurare. Ma l' organo idraulico, che si dice inven-

tato da Archimede, non era molto dissimile dal nostro quanto alla forma delle canne ed al suono, se non che l'acqua era la forza movente, per cui si spingeva l'aria ne' tubi, onde si producesse il suono. Organi idraulici si sono fabbricati anche a' nostri giorni, ed alcuni se ne introdussero nel secolo passato in diverse ville di Roma, ed ancora sussiste quello del giardino del palazzo Quirinale. I francesi attribuiscono l'invenzione dell'organo idraulico a Ctesibio d'Alessandria, 234 anni avanti la nostra; e 2601 anni prima credono che inventasse l'altro organo il re di Cina Hoang-ti. Il Gimma, *Idea della stor. lett. d'Italia* t. II, p. 778, attribuisce l'invenzione dell'organo che suona da sè a forza di note, ad Eusebio Bianchi milanese e carmelitano scalzo, il quale scrisse le regole per fabbricare un organetto, che per via di ruote suonasse due o tre ariette; la quale invenzione gl' ingegnosi tedeschi hanno a più sonate accresciuta.

Quanto al luogo ove si deve collocare l'organo nelle chiese, e come devesi edificare, tratta il ch. Ratti, *Dell'erezione de'sacri templi* p. 82. Egli dice che il suo luogo sia dove possa servir bene agli uffizi divini, ed accompagnare il canto e le funzioni del clero, e perciò sarà a vista dell'altare maggiore. Quantunque il più usitato luogo è quello sulla porta principale, se la chiesa è grande, meglio è collocarlo di fianco e vicino al detto altare, non solo perchè riesce più comodo al suo uso, ma eziandio perchè toglie l'occasione al popolo di commettere l'irriverenza di volgere le spalle all'altare, per istare più attento alla musica. Per serbare poi la simmetria e la magnificenza, se ne possono fare due laterali allo stesso altare, come si vede in tante chiese. L'organo suole adornarsi con cornici, risalti, pitture e sculture adattate alla musica: si adorna ancora con ordini architettonici e con frontespizio, quando si voglia grandezza e magnificenza, sempre corrispondente e proporzionato all'edifizio della chiesa. Quanto all'origine degli organi, primieramente conviene distinguere l'uso loro nelle chiese, da quello in altri luoghi; l'organo da fiato o pneumatico, da qualunque strumento musicale. Sembra che ne'primi secoli dell'era cristiana non abbia esistito un vero organo composto di canne, e col meccanismo cui vennero poi fabbricati. Publio Optaziano Porfirio, che fiorì verso il 322, nel suo *Panegirico* in versi pubblicato dal Velsero, fa chiaramente menzione degli organi, che si sonavano con mantici, strumenti che attraggono e mandano fuori l'aria dando fiato alle canne dell'organo, detti in latino *follis*. Tuttociò che si legge nella descrizione dell'organo Giuliano nel secolo IV, presso il Du Cange, *Gloss.*, parola *Organum*, ed in quella fatta da Cassiodoro nel suo *Commentar.* del salmo 150, nulla ha che fare cogli organi nostri o strumenti di canne. Diversi autori presso Lodovico Cresolio, *Mystagogi* lib. 3, cap. 27, attribuiscono l'introduzione dell'uso degli organi nelle chiese per gli uffizi divini, a s. Damaso I Papa del 367, ma erroneamente. Altri vogliono che Venanzio Fortunato, morto nel 606, nella *Vita* di s. Germano vescovo di Parigi, pare che conoscesse o indicasse gli organi in Francia verso il 580 nella

chiesa di detta città; ed il Grancolas, *Comment. hist. Brev. rom.*, riferisce i di lui versi:

Hinc puer exiguis attemperat Organa cannis;
Inde senex largam ructat ab ore tubam.
Cymbalicae voces calamis miscentur acutis,
Disparibusque tropis fistula dulce sonat.
Timpana rauca senum puerilis tibia mulcet,
Atque hominum reparant verba canora lyram.

Ma monsignor Alfieri nel suo *Ristabilimento della musica eccl.* p. 89, ha provato contro il signor Didron archeologo parigino, il quale volea sostenere la stessa cosa, che in que' versi non parlasi nè di organo idraulico, nè di pneumatico, ma solamente » si tratta del pessimo costume (quantunque i viventi d'allora non ne comprendessero tutto il male, fra i quali il Fortunato), che pure v'è stato nella Chiesa, dei giovanetti detti *Choraules*, che assistevano alla salmodia insieme con i vecchi, suonando pifferi, trombe, tamburi ed altri simili strumenti, i quali ora vengono commendati e ricevuti, ed ora biasimati ed esclusi ". Tuttavolta scrissero molti col Platina, che s. Vitaliano Papa del 657 abbia introdotto gli organi nelle chiese; ma quello storico nelle *Vite de' Pont.* aggiunge però *ut quidam volunt*, quindi non è ben certa la sentenza in favore di s. Vitaliano, sebbene sia la più comune, ma presero abbaglio; vedasi il Bona, *De divina psalmodia* cap. 17, § 2, n. 5; Stefano Duranti che di ciò diffusamente tratta, *De rit. eccl. cath.* lib. I, cap. 13; e Gimma, *Idea della stor. lett. d' Ital.* t. I, p. 240, opina in favore di s. Vitaliano, ma questa opinione venne ben confutata dal p. Sala nel t. II de' *libri liturgici* del citato Bona. Siccome nel pontificato di s. Vitaliano i suoi cantori armonizzarono a mente e non in iscritto alcuna melodia, e probabilmente le intonazioni de' salmi del canto gregoriano; essendo stata nominata tal maniera *organare* l'armonizzare, e *organum* l'accordo, come rilevai di sopra, tali nomi indussero molti storici, che non conobbero a sufficienza la storia musicale, a dichiarare che a suo tempo fosse in uso nella chiesa l'organo, e che quel Pontefice lo introducesse nelle chiese. Il Muratori nella *dissert.* 24, parlando di questo argomento e degli strumenti da fiato e da corda, osserva che Giona monaco di Bobbio e contemporaneo di Fortunato, nella prefazione della *Vita* di s. Colombano scrisse: *Plerosque organi scilicet, psalterii, cytharae melos aures appletas, mollis saepe Avenae modulamini auditum accomodare.* Confessa però non conoscersi bene cosa fossero gli organi accennati da Fortunato e da Giona, ed aggiunge: forse erano piccole fistule o siringhe, composte *cannis exiguis* come usarono i greci, sonate colla bocca, e però diverse dagli organi portati in Francia dai greci, i quali nel secolo VIII aveano il segreto di fabbricarli, che gelosamente custodivano, sebbene è dubbio se dall' oriente passò questo artifizio in Europa, o se da qualche italiano fosse l'istrumento ad imitazione di quello d'oriente fabbricato; come non è noto chi nell'oriente ne fosse l' inventore. Per tanto si narra

che in detto secolo, e verso il 757, da Eginardo, *De gestis Pipini*, o nel 766 secondo il Rinaldi, il primo organo fu portato in Francia dagli ambasciatori di Costantino IV Copronimo, i quali ne fecero dono al re Pipino nell'assemblea nazionale di Compiegne, ed il re lo donò alla chiesa di s. Cornelia di tal città; tuttavia dal testo, *multa misit numerat, interque et organa*, sembra parlarsi di molti organi, e perciò si possono intendere anche altri strumenti, benchè lo Scoto e l'Aventino intesero un vero organo. Anche sotto il regno di Carlo Magno figlio di Pipino, l'imperatore Costantino V Michele gli mandò un organo in dono; ma il monaco di s. Gallo ne parla con esagerazione, *De rebus bellicis Caroli M.* lib. 2. Nota il Lenglet, *Tavolette cron.*, che nel 787 Carlo Magno si recò in Roma con cantori e organisti, per introdurre in Francia il *Canto ecclesiastico gregoriano* (*Vedi*), cioè lo ristabilì.

Il Muratori osserva, che se si ha da credere al monaco Engolismense, questi nella vita di Carlo Magno a detto anno riferisce, come allora i romani erano eccellenti nel sonare gli organi e nella musica sacra, forse confondendo l'*arte organandi*, armonizzare, per sonar l'organo; ma il Rinaldi all'anno 787, num. 69, invece dice chiaramente, che i cantori romani insegnarono a quelli di Francia il suono dell'organo. Vivente il mentovato principe, racconta Du Cange aver avuto la chiesa di Verona l'uso degli organi, perchè in due carte di quel tempo si trova *porta organi*, così chiamata o perchè ivi appresso era il monastero *s. Mariae ad organum*, ovvero per altro motivo, essendo il vocabolo comune ad altre cose. Altri pretendono che un prete veronese, appresa dai greci l'arte di fabbricare gli organi, ne portò l'artifizio in Germania, ed eseguì d'ordine di Carlo Magno il primo organo in Aquisgrana. In vece Eginardo, *De gestis Ludovici Pii* ad an. 826, dice che presentandosi a questo principe Giorgio o Gregorio proveniente da Venezia, vantandosi di sapere costruire organi, l'imperatore lo spedì ad Aquisgrana, con ordine di somministrargli l'occorrente alla costruzione dello strumento: di tale organo fa menzione Nigello storico contemporaneo, che descrisse con poema le gesta di Lodovico I. Altrettanto afferma il Muratori anche nella *dissert.* 56, descrivendo la divozione de'laici alla salmodia, quale si aumentò dopo aver Gregorio prete veneziano introdotto nelle chiese l'ingegnosa invenzione degli organi pneumatici, appresa in oriente e recata da lui in occidente, e ne fece sentire la melodia ed i soavi concenti. Leggesi nel *Dizionario* del Moreri, che l'uso degli organi fu inventato nel tempo di s. Aldrico vescovo di Mans, morto nell'856, e che questi è uno de'primi che li stabilirono nelle loro chiese; però l'Advocat giustamente osserva che l'invenzione era anteriore, non si può dire con certezza 400 anni prima, com'egli asserisce, ed in Claudiano dice esservene la descrizione. Il p. Mabillon negli *Annali Bened.*, ed il Baluzio *in Miscell.* lib. 5, dicono che Giovanni VIII dell'872 scrisse al vescovo Annone di Frisinga, pregandolo spedirgli un buonissimo organo, ed un artista che lo sapesse fabbricare e suonare. Saviamente riflette il Muratori, ch'essendo passata tanta fa-

migliarità e pratica fra i romani ed i greci dominanti per tanto tempo in Roma, appena si può credere che sì tardi fosse l'organo introdotto nelle chiese romane; perchè i migliori artefici di tali macchine si trovavano allora in Germania e vi fioriscono tuttora, e che meglio sapevano sonar l'organo, però il Papa ne desiderò uno; dal che non si può con sicurezza inferire, che prima non avesse Roma adoperato gli organi. Si può vedere il Zarlino ne' *Suppl. musicali* lib. 8, che parla dell'introduzione degli organi in Germania. Se deve credersi a Guglielmo di Malmesbury, gli organi fabbricati nel secolo X sotto la direzione di Geberto, poi nel 999 Silvestro II, erano idraulici.

Reca però meraviglia, che nel tempo in cui gl'italiani, i francesi ed i tedeschi, non ostante tutta la loro propensione e trasporto per l'organo, non fecero in detto secolo gran progresso nella costruzione di esso, mentre gl'inglesi ne aveano già di grandissima mole, come quello fatto fabbricare nel 951 per la chiesa di Winchester, dal vescovo Elsego, al dire di Volstano nel suo poema *De vita* di tal prelato. Nell'Italia gli organi divennero comuni ne' secoli XI e XII, e nelle chiese di Francia se ne propagò l'uso nel 1250 dopo s. Tommaso d'Aquino, e forse ne fu colà portata l'arte dall'Italia. Avendo scritto il Binghamo, *Orig. eccl.* lib. 8, e il Navarro, *De hor. can.* lib. 6, che l'uso dell'organo fu introdotto dopo s. Tommaso, devesi intendere nella Francia. In appresso gl'italiani si diedero a migliorare ed estendere in ogni modo quest' arte, e costruirono a gara organi meravigliosi. Ognun sa che il meccanismo de' mantici è la parte essenziale dell'organo; l'aria compressa è il primo motore del suono. Non si deve occultare, che dopo la metà del secolo XV in Venezia Bernardo tedesco inventò la pedaliera dell'organo, al modo detto da Sabellico, *Ennead.* IX, t. II, lib. 8. Gli Antignati di Bergamo nel secolo XVI migliorarono gli organi. Nel medesimo secolo Nicola Vicentino, celebre professore di musica, non solo fu trovatore dell'archicembalo, ma altresì dell'*Arciorgano*, ed è probabile ch'egli trasferì ed applicò all'organo la prima invenzione. Vedasi: *L'antica musica ridotta alla moderna pratica*, Venezia 1554. *Descrizione dell'arciorgano, nel quale si possono eseguire i tre generi della musica, diatonica, cromatica ed enarmonica*, Venezia 1561. Il pianoforte o cembalo a martelletti, per testimonianza di Maffei e Carli, fu costruito dapprima nel 1718 da Bartolomeo Cristofori padovano, sebbene alcuni ne ascrivino il merito a Cristoforo Amadeo Schroter organista nella cattedrale di Nordhausen, che secondo essi l'avrebbe trovato nel 1717. Che se questo ci viene, non so quanto giustamente conteso, niuno può negare che il pianoforte a pedaliera, o cembalo organistico, non sia il ritrovamento dell'abbate Trentin veneziano. Recentemente i fratelli Serassi di Bergamo hanno portato quest'arte al più alto grado di perfezione, come dissi nel vol. XXX, p. 173 del *Dizionario*, de' quali Giuseppe perfezionò il somiere: da loro fu rinnovato quello celebre di Trento consumato già dalle fiamme. Altro perfezionamento agli organi lo dobbiamo in Pavia, a Giambattista, Giacomo e Luigi padre e figli Lin-

giardi, inventando un nuovo tiratutti. Anche in Francia si sono introdotti miglioramenti, massime in questi ultimi tempi, agli organi delle chiese, e in Inghilterra si sono applicati grandi organi alle orchestre de' teatri. Tra le invenzioni francesi di questi ultimi tempi si cita un organo nominato in Francia *organo espressivo*, strumento inventato da Grenié. Questo consiste in un semplice giuoco di cannelli poggiati su d'un somiere ordinario, e l'espressione che particolare dicesi di questo strumento, risiede nella disposizione e nell'azione de' mantici. Per mezzo di artifizi semplici ed ingegnosi, i mantici subiscono pressioni variabili, la cui intensità trasmessa a' tubi dà al loro suono il carattere, e a così dire l'accento degli strumenti da fiato. Finora è tenuto quale organo da camera o da oratorio.

Veramente questo *organo* espressivo sembra essere l'*Elodicon* descritto nel dizionario di Lichtenthal, giacchè l'*Elodicon*, l'*organo espressivo*, l'*organo melodico*, il *Fisarmonica*, sebbene sotto diverse denominazioni, sono tutti strumenti d'una stessa famiglia. Lichtenthal non parla del *Fisarmonica*, bensì dell'*Elodicon*. Il *Fisarmonica* fu per poco tempo a Roma in voga, e presto andò in disuso, perchè praticati su di esso notabili miglioramenti acquistò il nome di *Elodicon*, sotto del quale è generalmente conosciuto. Esso fu inventato nel secolo corrente da Eschenbach che trovò il principio della sua invenzione nell'*Arpa d'Eolo* e nell'*Aura*, ed immaginò di produrre a piacere le vibrazioni mercè un mantice artificialmente impiegato a far vibrare non già delle corde tese, ma delle molle, e di riunire per tal modo il clavicordio e l'organo. Questa idea poi fu messa mirabilmente in esecuzione da Voigt fabbricatore di strumenti a Schweinfurt. Consiste questo strumento nell'avere per corpo delle molle metalliche attaccate da una estremità e libere dall'altra. Queste molle sono messe in vibrazione da getti aerei prodotti da un mantice, e fanno le veci d'un arco. Colui che suona tale strumento ha innanzi a sè il cembalo, e mette in azione il mantice, dal cui movimento più o meno forte dipende la forza o debolezza del suono, il quale è d'una singolare bellezza. L'esteriore dello strumento offre una cassa ornata, facilissima a trasportarsi: forte assai per una cappella o per un piccolo teatro, produce l'effetto d'una completa armonia di strumenti da fiato, ed ha inoltre il vantaggio di non perdere mai il suo accordo, e d'essere al sicuro dall'influenza delle variazioni atmosferiche. Così viene descritto da Lichtenthal l'*Elodicon*, che può dirsi lo strumento chiamato *Fisarmonica*; il quale verso il 1834 incominciò a introdursi in Roma, e pel suo progressivo perfezionamento, il ripetiamo, prese i nomi di *organo melodico*, *organo espressivo*, ovvero *Elodicon*, ed in Francia ne fu benemerito assai d'Alexandre: un *Elodicon* trovasi in Roma nella chiesa nazionale di s. Claudio de' borgognoni, e vi figura come un organo. Uno de' perfezionamenti di siffatto strumento egli è che in vece di avere due pedali che alternativamente pongono in movimento gli interni mantici, ve n'è uno soltanto, e in tal guisa l'esecutore rimane più libero da quella applicazione, che dapprima esigeva il movimento simultaneo de' due pedali. Tanto

l' *Elodicon* che gli altri consimili strumenti, nelle loro qualità hanno molta somiglianza coll' organo; non hanno la forza d'un organo di gran mole, lo superano però nella dolcezza, e nel poter rendere alla musica i chiaro-scuri, coll' accrescere e diminuire la voce a piacere dell'esecutore, lo che non può fare l'organo, se non che a tratti, mediante la differenza de' suoi registri. Anche l' *Elodicon* ha i suoi registri, ma questi sono devoluti in ispecial modo per far gustare la varietà delle voci e le varie specie di strumenti che vuole imitare, facendo percorrere l'aria nell'interno delle lamine, in diversi sensi o direzioni: questo strumento eseguisce assai bene le musiche d'un temperamento largo, sostenuto, melodioso e flebile.

Scrissero tra gli altri sullo strumento dell' organo: Gianmaurizio Stohr, *De organo musico*, Lipsiae 1693. *Ecole d'orgue d'après les ouvrages de plus célèbres organistes de l' Allemagne, par Martini*, Paris 1805. Giovio, *Cenni storici sull'organo*, Como 1808. Giuseppe Serassi, *Lettera sugli organi*, Bergamo 1816. Pietro Lichtenthal, *Dizionario di musica*, alla parola *Organo*. Il lodato monsignor Pietro Alfieri poi nella sua importante opera: *Ristabilimento del canto e della musica ecclesiastica*, ci dà i seguenti paragrafi: § 4. Del prefetto del coro e suo officio. § 5. Dell'organo, e quando possa usarsi. § 6. Dell' organista e suo officio. § 7. De'mezzi da prendersi onde por termine agli abusi introdotti nell' esecuzione del canto gregoriano e nel suono dell'organo. Siccome il tutto è narrato con l'autorità de' concilii, de' decreti pontificii, de' cerimoniali, della pratica e de' riti della Chiesa romana, così delle cose principali ci limiteremo ad un brevissimo cenno.

Il prefetto del coro deve andare di concerto coll' organista sui toni che debbono accompagnare i salmi, i cantici e gl'inni, affinchè subito concordino le voci col suono di quell' istrumento. L' organista (che anticamente era l'ostiario) deve suonare con gravità, altrimenti merita correzione. Sono alcuni secoli, da che al canto de' salmi, de' cantici, degl' inni e delle messe si unisce il suono dell'organo, ma si eseguisce generalmente con poca cautela, ad onta delle prescrizioni ordinate dalla Chiesa. È conveniente usare l'organo in ogni domenica e in tutte le feste di precetto dell'anno, tranne le domeniche dell' avvento, fuori della terza, e similmente l'altre di quaresima, eccettuata la quarta, ma non si suona che nella sola messa conventuale; si può suonare nelle domeniche di settuagesima, sessagesima e quinquagesima; suonasi inoltre nelle feste fra l' avvento e fra la quaresima, che dalla Chiesa solennemente si celebrano. Nelle messe votive che si celebrano con solennità in ciascun sabbato in tempo di quaresima, ne' quattro tempi, nell'avvento e nelle vigilie, ed alle litanie dopo i vesperi negli anzidetti tempi; rispose la congregazione de' riti: *Dubiorum ad* 4; *affermative et amplius*. Si suona nel giovedì santo alla messa, nel sabbato santo alla messa e ai vesperi, ed ogni volta che debba il giorno festeggiarsi con solennità per alcuna grave cagione, secondo il giudizio de' rispettivi vescovi. Conviene suonar l' organo quando il proprio vescovo celebra solennemente, se la ragione di tempo nol vieti, o entra in chiesa in dì festivi più solenni

ad assistere alla messa cantata, o esca in fine della funzione. Altrettanto si fa all'entrare d'un legato apostolico, d'un cardinale, d'un arcivescovo o di altro vescovo che il diocesano vorrà onorare fino all'incominciar della funzione. Per consuetudine commendevole, il simile si fa all'entrare d'un principe, specialmente del proprio, nonchè del magistrato, tranne i tempi in cui è proibito il suono. Nelle primarie festività che si celebrano solennemente, può sonarsi l'organo sì nel mattutino che nel vespero fin dal principio, con le note distinzioni nelle diverse parti. È abuso cantar tutti i salmi con frapporvi l'organo, e fare recitare un versetto da uno che appena si sente da vicino. Nei vesperi, mattutini e nella messa, il primo versetto de' cantici e degli inni, e similmente quello degli inni in cui dee genuflettersi, allorchè il ss. Sagramento viene esposto, e simiglianti, dovrà necessariamente cantarsi dal coro e non dall'organo. Alle altre ore canoniche non è solito usare l'organo, tuttavia ne' giorni solenni si può usare all'inno di terza, a quello della compieta, e al cantico *Nunc dimittis*, se vi è consuetudine, e anche all'antifona della Madonna in fine della compieta, e mentre il vescovo a terza assume i paramenti pontificali. In qualunque tempo voglia figurarsi il canto de' versetti alternato col suono dell'organo, durante questo uno del coro con voce alta dovrà proferire le parole del versetto che non si canta. Ne' solenni vesperi è consueto usar l'organo al fine di ciascun salmo. Alla messa solenne, appena esce di sagrestia il celebrante, si suona l'organo, e alternativamente si tralascia secondo la rubrica; è abuso accompagnare la prefazione con organo chiuso in qualche luogo, vietando la Chiesa il suono mentre il sacerdote canta sull'altare; all'elevazione si suona con maggior gravità. Nel canto del simbolo prescrive il ceremoniale de' vescovi non si frammescoli l'organo, affine di non renderlo inintelligibile. E qui si sono dati tutti gli scrittori di riti a sostenere che non si dovesse mettere l'organo nel simbolo: ma monsignor Alfieri ha provato con sode ragioni, che si può benissimo usare l'organo nel simbolo, purchè si canti tutto alla distesa in modo che s'intendano le parole chiaramente, e questo essere il senso del ceremoniale. Inoltre avverte il lodato autore, che quando il suono ricuoprisse le voci, si deve usare l'organo chiuso, ma non mai escluderlo, tanto più che esso adoperasi costantemente nella musica armonica, senza che la Chiesa vi abbia mai reclamato. Si può suonare nelle messe de' fedeli defunti, purchè il suono sia nell'andamento e nel tuono lugubre; all'*Amen* le sole voci devono rispondere. Se v'ha alcun chierico capace di suonar l'organo, si dee anteporre al laico; l'uno o l'altro, specialmente nella messa e ore canoniche, qualora sia veduto dal popolo, deve vestire sottana e cotta. Dev'essere l'organista alquanto intelligente della lingua latina, ben istruito sul tempo in cui conviene che suoni; deve avere molta pratica di quello che dovrà suonare, massime sulla qualità e quantità de' registri, e del suo meccanismo per rimediare ai difetti dell'istrumento che facilmente si producono dalle intemperie; non basta saper ben suonare il pianoforte per ben suonare l'organo, essendo diversa la maniera di suo-

narli anche per l'effetto. L'armonia vuol essere nell'organo sostenuta e legata, ed è necessario lo studio dei toni o modi ecclesiastici, e la cognizione del canto fermo, non che de' principii d'armonia, poichè l'unità armonica deve dominare fra il canto corale e l'organo, onde rispondere maestrevolmente alle parole della sacra liturgia; nè basta conoscere il solo meccanismo armonico. L'organista non deve prolungare il suono in tempo che altri devono cantare. È contrario al senso ecclesiastico far uso di estri capricciosi e di motivi tolti dagli spartiti teatrali; d'infrascare gli accordi cui si accompagnano le sagre melodie con millanta fioretti e goffi ghiribizzi, trillando ad ogni nota, ascendendo e discendendo con infinite scalettate, e queste mescendo di gruppetti mordenti, che non la finiscono più; si deve accompagnare, non disturbare la preghiera, che vuole divoto raccoglimento, peggio poi se i due sensi sono diametralmente opposti. Con questi gravi inconvenienti, la musica dell' organo in vece di concorrere a dar maggior forza alla sublime espressione de' sacri cantici, serve fatalmente a distruggerne l'effetto, e disturbano il sentimento di profonda venerazione che si deve promuovere nelle menti de' mortali radunati nel tempio della divinità; mentre scopo della musica sacra è di accrescerlo e vieppiù infervorarlo. L'organista deve eseguire sonate maestose, gravi e convenienti ai sagrosanti misteri che si celebrano dalla Chiesa, e corrispondenti alla contemplazione di essi, onde sollevare gli animi dei fedeli; non con concetti lusinghieri e profani, che invece di eccitare alla edificazione, provocano le menti alla dissipazione e al divagamento, confondendo le idee del gentilesimo, del furore, delle passioni, con musiche teatrali, co' sagri misteri della fede di Cristo, col candore dell'affetto dell'uomo per un Dio di purità, dimenticando così la santità del luogo, e prostituendo colle profane armonie la casa del Signore e di orazione. Anche il concilio di Trento ordinò ai vescovi e superiori locali, che il suono impuro e lascivo sia rimosso dal tempio, ciò che ripeterono i concilii di Cambray, d'Augusta, di Milano ed altri, infliggendo pene ai trasgressori. Vedasi il citato articolo Musica sacra.

ORIA. Sede vescovile dell' Africa occidentale, la cui provincia non è conosciuta. Al presente è un titolo vescovile *in partibus*, sotto l'arcivescovato pure *in partibus* di Cartagine, che conferisce la santa Sede. Gregorio XVI a' 30 ottobre 1834 fece vescovo Oriense monsignor Guglielmo Clancy, indi a' 12 aprile 1837 lo nominò vicario apostolico della Gujana Britannica o Demerary nell' Indie occidentali d'America.

ORIA o URITANA (*Oritan*). Città con residenza vescovile nel regno delle due Sicilie, nella provincia di Terra d'Otranto, distretto e capoluogo a 8 leghe da Brindisi, e più di 8 da Taranto, presso il suo golfo, sopra un' altura fra due laghi, entro una valle degli Apennini, e cinta all' intorno da terre palustri. Ha un eccelso castello edificato da Federico II che la difende, e fu già uno de' principali stabilimenti de' greci albanesi rifuggiti in Italia nel secolo XV, onde molti degli abitanti sono discendenti da essi. L'antica città di Tirea, che non lasciò vestigie di sè, forse

surse in questi dintorni. Fu chiamata anche Oira, *Uria*, *Hyria*, *Uritanum* nel paese de'salentini, e molto soffrì dai saraceni che la invasero nel 977, dopo che nell'879 vi avea stabilito il municipio Gaideriso principe di Benevento. La prese Roberto duca normanno nel 1062 e la riedificò nobilmente. Divenne marchesato della celebre famiglia di Balzo, e Filippo II diede Oira o Oria come ducato al nipote di Pio IV, Federico Borromeo conte d'Arona, con grossa pensione sulle seterie di Calabria, e ciò per avere reintegrato Marc'Antonio Colonna delle terre confiscategli da Paolo IV. La cattedrale di moderna struttura è dedicata alla Beata Vergine Assunta, con battisterio; l'antica era sotto l'invocazione de' ss. Crisanto e Daria, ed era stata edificata dal vescovo Teodosio ov'è il castello. Tra le insigni reliquie che vi si venerano evvi il braccio di s. Barsanufio o Barsonulfo patrono della città, che secondo alcuni visse sotto l'imperatore Marc'Aurelio, eremita egiziano che vuolsi vi abbia predicato il vangelo e stato primo vescovo; se ne fa menzione nel martirologio romano agli 11 aprile e agli 8 febbraio, e più probabilmente dicesi fiorito nel 540, venendo riposto il suo corpo nella chiesa a lui intitolata fuori della città, che fu data ai religiosi minimi. Vicino alla cattedrale è il palazzo vescovile, ma non vi sono in città altre chiese parrocchiali; bensì due conventi, un monastero di monache, diverse confraternite, l'ospedale e il seminario. Vi si coltiva molto tabacco.

La sede vescovile fu eretta nei primi secoli sotto la metropoli di *Brindisi* (*Vedi*); ma essendo stata questa città rovinata dai saraceni nel secolo VIII, la di lei sede fu incorporata alla diocesi di Oria, onde l'arcivescovo s'intitolò Brundusino e Uritano, o Uritano e Brundusino. Per togliere poi le contese fra i diocesani di Brindisi ed Oria, ad istanza di Filippo II, agli 8 maggio 1591 Gregorio XIV colla bolla, *Regimini universae*, presso l'Ughelli, *Italia sacra* tom. IX, p. 163, separò le due diocesi e lasciando a Brindisi il titolo arcivescovile, nuovamente eresse Oria in vescovato, e lo sottopose alla metropoli di Taranto, di cui è tuttora suffraganeo. Il primo vescovo conosciuto di Oria è Teodosio, che edificò l'antica cattedrale ed assistette alla traslazione delle ossa di s. Leucio da Benevento a Trani, nel declinar dell' ottavo secolo. L' Ughelli nella serie degli arcivescovi di Brindisi a pag. 29 e seg. incomincia la seguente delle chiese unite di Brindisi ed Oria. Fiorendo nel 695 Teodoro greco, vescovo di Brindisi, i saraceni distrussero la città, onde ritiratosi ad Oria, i di lui successori s'intitolarono vescovi e arcivescovi delle due chiese. Dopo di lui fu eletto Giovanni pur greco, indi Andrea vescovo di Brindisi ed Oria, sotto il quale Oria soggiacque alle barbarie de'saraceni, che trasportarono gli abitanti schiavi in Sicilia; nel 1000 Marco tuttavia risiedeva a Oria, e riunì i titoli di Ostuni e Monopoli. Nardo greco del 1040 ebbe a successori nel 1060 Eustachio, il quale propriamente si chiamò arcivescovo di Brindisi e Oria, ed a lui il Papa ridusse all'obbedienza Monopoli ch'erasi ribellata. Nel 1062 da Acerenza vi fu trasferito Godino,

al quale Urbano II ad istanza del conte, clero e popolo di Brindisi, a questa città lo restituì, confermando l'unione con Oria, e nel 1100 meglio il tutto confermò Pasquale II, poichè dichiarò che Brindisi fosse la metropolitana e Oria suffraganea, continuando però i pastori a chiamarsi arcivescovi di Brindisi e Oria. Nel detto anno successe Balduino, nel 1101 Nicolao, nel 1105 Guglielmo francese, nel 1118 Giuliano, indi Bailardo francese, alle cui preci Ruggiero I riedificò la metropolitana; nel 1145 Lupo francese, nel 1173 Guglielmo francese che decorò la metropolitana con pavimento di musaico, e fu al concilio Lateranense III: la consagrò il successore Pietro nel 1190. Nel 1196 Gerardo; Domenico nel 1203 fu mandato da Innocenzo III legato in Bulgaria; nel 1216 Onorio III fece arcivescovo M. Pellegrino I che consagrò; nel 1225 Pietro di Bisignano, abbate di Vulturno; nel 1239 Pietro Paperoni; nel 1254 Innocenzo IV vi trasferì da Castro Pellegrino II; nel 1289 Adenulfo francese traslato a Conza; nel 1296 Andrea Pandoni canonico capuano; nel 1306 Bartolomeo decano di Capua; nel 1319 fr. Bertrando francese de' minori; nel 1333 Giovanni XXII dichiarò arcivescovo di Brindisi e di Oria fr. Guglielmo di castello de' minori, vescovo d'Alba; indi Guglielmo francese abbate benedettino, traslato a Trani; Clemente VI nel 1345 trasferì da Vesprin alle due chiese Gailardo francese, e nel 1348 da quella Corsiense vi traslatò Giovanni della Porta salernitano, poi lo divenne di Capua.

Nel 1352 fr. Gisio o Pietro o Pino dottissimo domenicano; nel 1379 l'antipapa Clemente VII vi intruse Guglielmo francese; nel 1380 Marino del *Giudice*, poi cardinale e arcivescovo di Taranto; nel 1389 Riccardo; poscia Vittorio e Paolo romano fatti da Gregorio XII, al secondo Giovanni XXIII subrogò in vece Pandolfo abbate di Monte Vergine; nel 1415 Aragoni de' marchesi Malaspina, poi d' Otranto. Nel 1418 Martino V reintegrò Paolo spogliato da Giovanni XXIII; Pietro Gatta napoletano nel 1427 fu trasferito da s. Agata; nel 1437 da Monopoli Pietro Petri virtuosissimo; nel 1453 Gaufrido Chierici di Monopoli. Dopo diversi anni di sede vacante, nel 1479 Francesco de Arenis di Lisbona; nel 1484 Boberto Piscicelli nobile napoletano; eruditissimo ed amministratore di Motula; nel 1518 Domenico Idiaschez spagnuolo; nel 1518 Gio. Pietro Carafa, che rinunziò nel 1524 per istituire con s. Gaetano i teatini, poi cardinale e Papa *Paolo IV*. Nel 1524 Girolamo *Aleandro*, poscia cardinale, dottissimo; per sua cessione nel 1542 il nipote Francesco Aleandro, ma il marchese, il clero e il popolo di Oria gli negarono l'ingresso, tentando sottrarsi dalla sua obbedienza, non volendo riconoscere la preminenza di Brindisi. Paolo III ammonì gravemente gli oritani a riparare il mal fatto, colla bolla *Esponi nobis*, presso l'Ughelli p. 41, confermando l'unione di Oria a Brindisi. Nel 1564 Pio IV da Ostuni vi trasferì Gio. Carlo Bovio di Brindisi originario bolognese; riedificò il palazzo arcivescovile di Oria, eccellente pastore, fu sepolto nella cattedrale. Gli successe nel 1571 Bernardino de Figueora spagnuolo, già arcivescovo di Nazaret;

dopo la sua morte nel 1591 la chiesa di Oria fu separata da Brindisi, e Clemente VIII nel 1595 ne fece primo vescovo Vincenzo Tufo napoletano teatino, prudente e soave, integerrimo e zelante, ornò la cattedrale. Ebbe a successori, nel 1601 Lucio Fornari nobile di Brindisi, che collocò i minimi nella chiesa di s. Barsonulfo; nel 1620 Domenico Ridolfi napoletano teatino, probo e virtuoso; nel 1631 M. Antonio Parisi di Squillace, eresse nella cattedrale la cappella della Beata Vergine; nel 1650 fr. Raffaele Palma nobile napoletano dei conventuali, celebre predicatore, caritatevole, propugnatore della disciplina e immunità ecclesiastica, munifico colla cattedrale; nel 1675 Carlo Cazolino nobile di Cosenza, poi traslato à Pozzuoli; nel 1697 Tommaso Maria Francia nobile di Cosenza domenicano; nel 1720 Gio. Battista Labanchi di Cassano, col quale ha termine nell'*Italia sacra* la serie de'vescovi d'Oria, ed i seguenti sono registrati nelle *Notizie di Roma*. 1720 Gio. Battista Labanchi di Cassano. 1746 Castrese Scaja della diocesi di Napoli. 1756 Antonio de los Reyes di Brindisi. 1772 Enrico Celaja della diocesi di Chieti. 1781 Alessandro M. Kalefati di Bari. 1798 Fabrizio Cimino della diocesi di Lettere. 1818 Francesco Saverio Trigiani conventuale di Bari. 1829 monsignor Michele Lanzetta della diocesi di Salerno. Per sua dimissione, Gregorio XVI nel concistoro de'29 luglio 1833 preconizzò l'attuale vescovo monsignor Giovanni di Guida della congregazione della missione di Vico Equense. Il capitolo si compone di sei dignità, l'arcidiacono, il cantore, il sotto cantore, il tesoriere, l'arciprete, ec.; di dieciotto canonici, comprese le prebende del teologo e del penitenziere, di altri preti e chierici: all'arciprete è affidata la cura d'anime della cattedrale. La diocesi contiene molti luoghi, e si estende per circa 60 miglia. Ogni vescovo è tassato in fiorini 300, e le rendite ascendono a 3000 ducati, gravati di pensione.

ORICANDA o ORINCANDA. Sede vescovile della provincia di Licia, sotto la metropoli di Afrodisiade, nell'esarcato d'Asia o di Mira, eretta nel secolo IX. Ebbe a vescovi Paolo che fu al concilio di Efeso, e Teodoro che trovossi a quello di Fozio. *Oriens christ.* t. I, pag. 993.

ORIENTE, *Oriens*. Parte del mondo onde apparisce nascere il sole. Gli ebrei distinguevano l'oriente col nome di *Kedem*, che significa il *Levante*, perchè è da questa parte che sorge il sole; i greci ed i latini, per la stessa ragione lo chiamarono *la parte della luce*. Levante chiamasi propriamente quella parte dell'orizzonte, ove il sole si alza, e che parimente si dice *Est* ed *Oriente*. Levante è nome pure applicato in generale principalmente a tutti i paesi situati all'oriente del Mediterraneo, all'Egitto e comunemente alla Turchia Asiatica ed Europea, ove gli europei fanno il traffico, chiamandosi *scale del Levante* quelle piazze di commercio ove i negozianti di Europa hanno banchi e ritirano le merci in cambio di quelle che vi portano. Ne'libri sacri l'oriente significa talvolta i paesi che sono all'oriente della *Giudea*, come l'Arabia, la Persia, la Caldea; in questo senso è detto che i *Magi* vennero dall'oriente per adorare il divin Sal-

vatore; talvolta per l'oriente di Gerusalemme; tale era la situazione del monte degli Olivi. In altro significato prendesi pel lato orientale, ossia per la parte anteriore del Tabernacolo o anche del Tempio che descrivemmo a Gerusalemme. Ma anche secondo l' evangelo di s. Matteo, *oriente* indica assolutamente la parte dove nasce il sole, colle parole: *fulgur exit ab oriente, et paret usque in occidentem.* Quando Isaia dice, che Dio fece sortire il giusto dall' oriente, significa ciò in generale un paese lontano, perchè gli *Ebrei* aveano poca cognizione de' popoli occidentali, da' quali erano separati dal Mediterraneo; ed è per la stessa cagione che chiamavano l'occidente o l'Europa, *le Isole*, perchè non conoscevano da questa parte se non che gli abitanti delle isole di Cipro, Candia e le altre dell'Arcipelago. Il sacerdote Zaccaria parlando del Messia, si espresse *che Dio ci ha visitati dall'oriente del cielo*, paragonando il Messia al sole, cui fa pure allusione l'altro passo: *io farò venire il mio servo l'Oriente.* All'articolo Occidente riguardo all' *Oriente* si è detto di esso come continente del globo col nome di *Orientale*, desunto dalla posizione più vasta dell' *Occidentale*, e contenente l'*Asia*, l' *Africa*, l'*Europa*. Ivi inoltre indicammo quanto riguarda il nome d' *Indie orientali*, vasto paese dell' Asia meridionale; le distinzioni sugli imperi d'oriente ed occidente o romano, e le loro divisioni; le provincie che lo costituirono e i suoi limiti; gl' imperatori greci orientali e loro esarca; il loro impero di Nicea, l'estinzione degl'imperatori greci di Costantinopoli. Finalmente a Occidente si accennò la potestà esercitata dai Papi, padri comuni de' fedeli e vicari di Gesù Cristo nell'oriente, la distinzione sulle chiese d' oriente e occidente, secondo la divisione de' due romani imperi, e delle loro gerarchie ecclesiastiche e diocesi, non che della chiesa orientale greca, dei cleri secolari e regolari e loro monache e religiose, come delle liturgie delle chiese orientali. Innumerevoli sono poi gli articoli riguardanti l'oriente, e quelli delle sedi patriarcali, arcivescovili e vescovili di giurisdizione o titolari dette *in partibus infidelium* poste nell'oriente: i patriarcati latini titolari residenti in occidente, sono quelli di *Costantinopoli, Alessandria, Antiochia;* i patriarchi con giurisdizione residenti in oriente, sono quelli di *Antiochia de' greci melchiti, Antiochia de' maroniti, Antiochia de' siri, Babilonia, Cilicia degli armeni* e *Gerusalemme.* Anche i patriarcati, arcivescovati, vescovati acattolici, eterodossi, colle loro dignità di *Cattolico, Mafriano* ed altre, hanno articoli: de' santuari più insigni se ne parla a' loro luoghi.

Roma è madre di tutte le chiese, centro del cristianesimo, ma *Gerusalemme* e l' oriente ne furono la culla; ivi i pastori ed i gentili pei primi adorarono Gesù Cristo, che vi volle prendere carne umana per la redenzione del genere umano, ond' ebbero compimento per essa tutti i misteri, ed ivi si sparse il primo sangue de' martiri, e ne uscirono i primi martiri ed il primo sommo Pontefice s. Pietro, in un cogli altri apostoli, onde promulgare l'evangelo per tutto il mondo, ed i primi santi. L'uso dei primitivi cristiani era di voltarsi dalla parte dell'oriente per pregare Iddio, persuasi che tal pratica pro-

venisse dagli apostoli. Dall'avere Gesù Cristo nell'ascendere al cielo lasciata sul monte Oliveto l'impressione de' suoi santissimi piedi, *qui est contra Hierusalem ad orientem*, s'introdusse dagli antichi fedeli di fare orazione verso l'oriente. Fabbricando essi le antiche *Basiliche* e *Chiese* (*Vedi*) ebbero sempre cura di collocare le porte d'ingresso all'occidente, ed il coro coll'altare all'oriente, dal quale lato guardava il tempio di Salomone. L'osservanza de' cristiani di pregare rivolti all'oriente era tanto esatta, che i pagani presero occasione di dire che adorassero il sole. Intorno a tal misterioso uso s. Atanasio portò la detta ragione, chiamando oriente lo stesso Cristo; aggiunge, che essendo Dio chiamato nella sacra Scrittura luce e creatore di luce, è convenevole che quelli che orano sieno rivolti a quella parte del cielo donde nasce la luce. Perchè l'oriente era tenuto come quasi fonte di luce, e contrario o opposto d'occidente e geroglifico di tenebre, derivò nella Chiesa l'antica osservanza che chi si dovea battezzare, dovendo prima rinunziare al demonio, fosse posto verso l'occidente, e in tal posizione pronunziasse le parole del rinunziamento; dovendo poi confessare Cristo, ciò faceva rivolto verso l'oriente. Scrisse s. Giovanni Damasceno: pendendo il Signore in croce guardava all'occidente, e perciò adoriamo in questa guisa per diligentemente mirarlo; e salendo egli in cielo, sollevossi in alto verso l'oriente, e così fu adorato dai discepoli, come anche verrà di nuovo alla fine del mondo nella maniera ch'essi lo videro, laonde aspettando noi la sua venuta facciamo orazione volti all'oriente; è questa istituzione degli apostoli, tuttochè nelle sacre carte non fu descritta: così il Damasceno. Ma sottentrandovi poi la superstizione de' priscillanisti e manichei, che realmente adoravano il sole nascente, s. Leone I nel serm. 7 *De Nativ.* prontamente vi pose rimedio, acciocchè non proseguisse l'errore invalso, ammonendo il popolo con queste parole: » Da così fatti instituti (cioè de' detti eretici) si deriva anche quell'empietà, che certi in vedendo da luoghi alti levarsi il sole, scioccamente l'adorano; la qual cosa alcuni cristiani stimano sì religiosa, che innanzi di giungere alla basilica di s. Pietro, salite le scale si rivoltano e chinansi al sole nascente, del che sentiamo grandissimo dolore ". Perciò più tardi Bonifacio VIII nel portico di detta basilica, e incontro la porta principale, fece collocare l'immagine del Salvatore di Giotto, in musaico poi ridotta, affinchè quelli che recavansi a visitar la basilica, essendo già soliti a far orazione all'oriente, prima d'entrarvi, a questa sagra immagine indirizzassero i loro ossequi e preghiere, come osserva il Marangoni, *Ist. di ss. Sanct.* p. 200: vedasi il Rinaldi an. 34, n. 232, an. 58, n. 107.

L'impero d'oriente incominciò da che Costantino trasportò il romano trono a Bisanzio per lui detta *Costantinopoli:* allora si vide passare in oriente quasi l'intiera Roma dopo il 326; i grandi vi condussero i loro schiavi, in un a quasi tutto il popolo, e l'Italia rimase priva d'una gran parte de' suoi abitanti. Con quella divisione di scettro e di dominio, le ricchezze passarono a Bisanzio, e l'impero d'occidente trovossi depauperato, e per le invasioni barbariche del settentrione de-

cadde, e nel secolo seguente crollò. Ma l'alma Roma divenne eterna ad onta di tutte le grandi vicende dei secoli, dal momento in cui i ss. Pietro e Paolo vi piantarono la sede della religione e il primo vi fondò la cattedra apostolica. Dopo la vittoria riportata da Costantino sopra Massenzio col salutifero segno della croce, il cristianesimo riconoscendosi come religione legittima dell'impero, allora incominciò propriamente l'esistenza politica e la grandezza di Roma cristiana, disponendo la provvidenza il trasporto della sede imperiale in oriente, per lasciar quella di Roma libera ai sommi Pontefici, i quali colle loro glorie e più sublimi offuscarono quelle di Roma pagana, e dominano pacificamente sull'occidente e sull'oriente colla paterna autorità de' vicari di Cristo. Roma è dunque l'eterna sede di Pietro, ed a lui essa va debitrice di sua perpetuità: *ubi Petrus, ibi Ecclesia.* L'impero d'oriente si compose di sessanta diocesi ossiano regni. Dopo la fondazione dell'impero romano, la potestà civile e militare risiedette sino a Tiberio nel prefetto del pretorio, ma per la sua aumentata gran potenza, dopo Commodo venne divisa in due, finchè Costantino ripartì l'autorità in quattro prefetti del pretorio per tutti gli stati dell'impero romano, cioè d'Italia, dell'Illirio, delle Gallie e dell'Oriente, dalle provincie del quale Giustiniano I smembrò l'Egitto, e ne fece una quinta divisione col suo prefetto. Su queste ripartizioni procederono altresì quelle delle cose ecclesiastiche. Egualmente il regime della Chiesa fu diviso in orientale e occidentale. L'orientale comprendeva sei diocesi o regni, la prima Oriente con Antiochia per metropoli; Egitto con Alessandria per metropoli; Asia con Efeso per metropoli; Ponto con Cesarea di Cappadocia per metropoli; Tracia con Costantinopoli per metropoli. La chiesa occidentale era ripartita pure in sei diocesi o regni, cioè Italia con Milano per metropoli; Illirico occidentale con Sardica per metropoli; Africa sotto il primate di Cartagine; Gallia sottoposta all'arcivescovo di Treveri; Spagna di cui era capo la chiesa di Siviglia; e Inghilterra soggetta al primato di York. Tutti questi stati e metropoli hanno articoli. Il Papa, vescovo universale, era ed è patriarca d'occidente; Costantinopoli per la sede imperiale, benchè più tardi eretta in patriarcato, esercitò nell'oriente il patriarcato, sebbene in diritto inferiore alle altre *Chiese.* Al prefetto del pretorio orientale succedeva immediatamente la dignità del conte, con autorità amplissima civile e militare, con residenza in Antiochia. Vedasi il Terzi, *Siria sacra* p. 13. Le sventure dell'impero orientale furono aumentate dalle eresie che in vari tempi insorsero, e dai vari scismi e divisioni colla Chiesa romana, e a poco a poco venne conquistato con fanatismo religioso dai *Maomettani* (*Vedi*), che finirono con impadronirsi nel 1453 di Costantinopoli, dando termine all'impero orientale. Verso l'887 l'autorità de' patriarchi di Costantinopoli non solo si era estesa sull'oriente, ma anche in parte d'occidente in Sicilia, Puglia e Calabria o reame di Napoli. Le chiese ad esso soggette erano ottantatre metropoli con giurisdizione sui vescovi suffraganei; trentanove sedi distinte con titolo arcivescovile onorario, chiamate autocefale, perchè non e-

sercitavano diritto metropolitico, nè ad alcun metropolitano erano soggette, dipendenti bensì dal patriarca di Costantinopoli, cui obbedivano 563 vescovi, e fu considerato il capo della Chiesa orientale, mentre nella gerarchia ecclesiastica s' ebbe il primo posto dopo il sommo Pontefice. Parlandosi a Grecia di quanto riguarda la Chiesa orientale, rilevammo come gl' imperatori greci, non contenti d'avere gigantescamente ingrandito la giurisdizione de' patriarchi di Costantinopoli, tentarono assoggettarsi la Chiesa romana, con procurare che fossero creati cardinali gli orientali, indi eletti Papa, e riportammo il novero de' greci sublimati a questa dignità; gli altri orientali elevati al pontificato sono i seguenti, oltre gli africani s. Vittore I e s. Melchiade. I santi Pietro principe degli apostoli, Evaristo, Aniceto e Zosimo; Giovanni V e Conone; s. Sergio I; Sisinnio e Costantino; ed i ss. Gregorio III e Zaccaria.

Otto sono le principali nazioni cristiane dimoranti in oriente, secondo Giuseppe Simoni o Assemani, che con riti, lingue e prelati particolari, ne formano altrettante chiese, e sono le seguenti. La prima nazione è quella de' *Greci* (*Vedi*), che sono soggetti principalmente al patriarcato di Costantinopoli, e dalla Grecia ed isole dell'Arcipelago stendendosi negli altri tre patriarcati più antichi dell'oriente, partecipano comunemente i loro dommi e riti agli altri orientali. La seconda de' *Melchiti* (*Vedi*), che servendosi nelle sagre liturgie e divini uffizi insieme colla greca anche della lingua araba, vivono nella Fenicia sotto l'obbedienza de' patriarchi melchiti di Alessandria, di Antiochia e di Gerusalemme, uniformi in tutto ai greci del patriarcato di Costantinopoli, e solamente differenti nella lingua araba. La terza de' *Ruteni* (*Vedi*), i quali quanto al rito convengono intieramente coi greci del patriarcato costantinopolitano, e differiscono solamente da essi quanto alla lingua rutena, che da loro adoperasi ne' divini uffizi in vece della greca. La quarta de' *Caldei* (*Vedi*), seguaci di Nestorio: ha questa nazione il patriarca di Mossul presso l' antica Ninive, ed oltre il fermentato nel santo sagrifizio comune agli orientali sopraddetti, si serve di riti particolari e della lingua caldea negli uffizi divini, e stendesi dalla Mesopotamia e Caldea sino al Malabar nell' Indie orientali. La quinta degli *Armeni* (*Vedi*): seguono questi gli errori (eccettuati i cattolici, ed altrettanto dicasi degli altri coi patriarcati summentovati) di Eutiche; usano per materia nell'Eucaristia l'azimo, e sono di rito in tutto differente dalle nazioni anzidette, siccome anche nella lingua dai popoli di oriente fra' quali abitano. Hanno quattro patriarchi, uno nell'Armenia maggiore, l'altro in Persia o Ezmiazin, il terzo nella Cilicia, il quarto in Costantinopoli. La sesta de' *Copti* o *Egiziani* (*Vedi*), abitanti nelle provincie dell'Egitto: sono seguaci degli errori di Eutiche e Dioscoro, ed osservanti dei riti della chiesa antica Alessandrina, nella lingua però coptica o egiziana; e quanto al salterio usano la lingua araba. Risiede il loro patriarca nel gran Cairo, la di cui giurisdizione si estende sino all'Etiopia: perciò gli abissini o etiopi cristiani abbracciano i dommi e riti de' copti, benchè si servono ne' divini uffizi della lingua etiopica e non della coptica. La set-

tima de' *Siri-Giacobiti* (*Vedi*), dimoranti nella Mesopotamia: hanno un patriarca residente presso la città di Mardin; e quanto agli errori sono in tutto conformi ai copti o egiziani; quanto poi al rito, si servono della lingua siriaca, e sono nel rito conformi ai maroniti, eccettuatane la materia dell'Eucaristia, che dai maroniti si adopera in azimo, e dai giacobiti in fermentato. L'ottava finalmente de' *Maroniti* (*Vedi*), abitanti nel Monte Libano e nella Fenicia, e sparsi in diverse parti della Siria e Palestina: si mantengono questi nella fede cattolica sotto l'obbedienza del proprio patriarca antiocheno, che loro viene confermato (come quelli delle altre nazioni cattoliche greci-melchiti, siri, caldei, armeni) dal sommo Pontefice romano; celebrano nella lingua siriaca, con rito proprio della loro chiesa. L'Assemani morì nel 1768, laonde ai citati ed altri articoli si parla delle posteriori notizie delle mentovate ed altre nazioni orientali, come Grecia, sì cattoliche che scismatiche, e delle missioni cattoliche ne' paesi delle seconde, quando non hanno vescovi ortodossi. Alle tre biografie degli Assemani sono notate le loro opere riguardanti gli orientali, e molte se ne vedono registrate ai loro articoli. In questi si riportarono le provvidenze emanate dagli orientali, e sui loro riti e lingua: Benedetto XIII per togliere gli abusi che nascevano nelle chiese di Roma alla celebrazione delle messe degli orientali, ove per curiosità concorreva gran popolo, con decreto de' 6 dicembre 1725, presso il Lambertini, *De canon. ss.*, lib. I, cap. 38, stabilì che non potessero celebrare senza licenza del cardinal vicario, altrimenti celebrassero privatamente. Tutti gli orientali cattolici dipendono dalla *Congregazione di propaganda fide.*

Nel 477 fu celebrato un concilio, che porta il nome di *Oriente*, nel quale Pietro di Foulon fu scacciato da Antiochia, e gli fu sostituito Giovanni d'Apamea, il quale venne anch'esso espulso dopo tre mesi; fu poi sostituito in Antiochia un uomo pio. *Diz. de'concilii.* Dalle *Epistole* di s. Gregorio I del 590, abbiamo che la santa Sede a quel tempo possedeva anche de'patrimoni nell'oriente, de'quali trattarono l'Alemanni, *De Later. pariet.* cap. 5; il Bianchini, *in Anast.* t. II, p. 301; ed il Cenni, *Dissert.* Dall'oriente ogni anno solevano mandarsi in tributo a Roma i garofani alla *Chiesa di s. Giovanni in Laterano* (*Vedi*), e l'opobalsamo per ardere nei *Lumi* (*Vedi*), ove si disse che proveniva ancora dalla possessione che la chiesa romana avea in Babilonia. A Gerusalemme si notò che tutti gli stabilimenti cattolici d'oriente, tranne quello di Cairo ch'è sotto la protezione dell'Austria, sono sotto il protettorato della Francia, del qual protettorato si parlò meglio a Grecia: sugli istituti francesi in oriente, e sulla protezione cattolica che fece sempre parte dei diritti della Francia, meritano essere lette le due lettere prodotte dal benemerito cav. Artaud, *Storia di Leone XII*, t. II, cap. 31. Abbiamo: Pietro Halloix gesuita, *Illustrium ecclesiae orientalis scriptorum, qui sanctitate, juxta et eruditione floruerunt, vitae et documenta*, Duaci 1633. Michaelis Le Quien domenicano, *Oriens christianus in quatuor patriarchatus digestus, quo exhibentur ecclesiae, patriarchae, caeterique praesules totius orientis*, Pa-

risiis 1740. Il dotto cardinal Angelo Mai nella solenne accademia di religione cattolica in Roma, de' 10 maggio 1838, lesse un eruditissimo ragionamento: *Sulla pubblicazione da farsi, nella maggiore ampiezza possibile, delle opere religiose orientali, di cui tanta copia abbiamo nelle nostre pubbliche biblioteche.* Di questo importante argomento ne riporta l'estratto il num. 44 del *Diario di Roma.* Parlò dell'ebraico, del siriaco, dell'arabo, che volgarmente si crede linguaggio soltanto dell'islamismo, ma che da più secoli deve chiamarsi il linguaggio del cristianesimo orientale; indi del cofto, delle lingue etiopica, armena, giorgiana, e della slava e sue moltiplici diramazioni. Vedasi del p. Pietro Bandini domenicano: *Dissert. della necessità che hanno oggi coloro, cui lo stato, la professione e il genio chiamano ai biblici studi, di coltivare lingue orientali per arrestare il progresso del razionalismo,* ec. Firenze 1841. A Lingua si parlò degli idiomi orientali. Nel 1804 fu pubblicata dalla tipografia di propaganda fide: *Professio orthodoxae fidei ab orientalibus facienda, jussu Urbani VIII edita, cum interpretatione latina.* Iv' nel 1739 si diè alla luce: *Acta orientalis ecclesiae contra Lutheri haeresim monumentis, notis, ac dissertationibus illustrata, una cum epistola Cristophori Ranzovii adversus lutheranorum errores.* Abbiamo di A. Mazzoldi: *Delle origini italiche e della diffusione dell' incivilimento italiano all'Egitto, alla Fenicia, alla Grecia, e a tutte le nazioni asiatiche poste nel Mediterraneo*, Milano 1846.

ORIENZO (s.), vescovo d'Auch in Guascogna. Governò la sua chiesa dall'anno 323 fino al 364, e si adoperò con molto zelo alla conversione degli ariani e degl'idolatri che abitavano alle falde dei Pirenei. Le pene e le persecuzioni che egli ebbe a soffrire non servirono che a purificare il suo cuore, e a far risplendere l'amore di cui era infuocato per la gloria di Gesù Cristo. Il suo culto fu sempre celebre nella città di Auch, che l'onora fra i suoi patroni a'5 di maggio, e ne conserva il corpo nel monastero del di lui nome. Nel 1354 la città di Tolosa ottenne una parte delle reliquie di questo santo vescovo, ch'è nominato nei più antichi martirologi, ma sotto diversi giorni.

ORIGENE. Nacque in Alessandria d'Egitto l'anno 185, soprannominato Adamanzio o Diamantino, e Calcentero, cioè viscere di bronzo, a cagione della sua applicazione instancabile al lavoro. Leonida suo padre, che dicesi essere stato vescovo, l'educò con cura nelle sacre scienze e nella pietà, ove fece mirabili progressi. Ebbe in maestro Clemente Alessandrino, e d'anni 18 gli successe nell'uffizio di catechista, o di capo della scuola cristiana d'Alessandria, e numerosi furono i suoi uditori cristiani e idolatri: fortificò i primi nella fede, e convertì la maggior parte de'secondi. Insegnava alle donne e agli uomini, e volendo mettersi al coperto d'ogni calunnia, si fece egli medesimo eunuco, sia col mezzo di qualche medicamento, sia col ferro, prendendo troppo alla lettera ciò che Gesù Cristo dice nell'evangelo degli eunuchi volontari. Si recò a Roma nel 211, spinto dal desiderio di vedere l'illustre chiesa così antica, ch'era allora governata da Papa s. Zeferino. Poco vi si tratten-

ne, e tornato in Alessandria riprese le funzioni di catechista. Nel 215 fece un viaggio in Arabia, e l'anno seguente passò in Palestina, e si stabilì a Cesarea, dove il vescovo Teottisto lo fece predicare, benchè non fosse che laico. Demetrio vescovo d'Alessandria se ne formalizzò, e richiamò Origene, il quale fece poco tempo dopo un viaggio in Antiochia per ordine dell'imperatrice Mammea, che l'avea chiamato per sentirlo parlare sulla religione cristiana. Dopo qualche tempo si restituì in Alessandria, dove continuò ad insegnare e a scrivere fino al 228, nel quale con lettere commendatizie del suo vescovo portossi in Acaia. Passando da Cesarea, Teottisto e s. Alessandro di Gerusalemme con altri vescovi l'ordinarono sacerdote d'anni 43, benchè eunuco. Ciò irritò Demetrio che scrisse da per tutto contro di lui, e persuaso da forti ragioni lo scacciò da Alessandria quando vi ritornò, lo depose dal sacerdozio, e lo fece condannare da due concilii nel 231. Origene ritornò in Roma nel 248 per difendere la sua causa avanti Papa s. Fabiano, indi ritirossi in Cesarea, ove stabilì celebre scuola, ed ebbe per discepoli i ss. fratelli Gregorio Taumaturgo e Atenodoro, e molte altre persone illustri per virtù e scienza. Fece in seguito un viaggio in Cesarea di Cappadocia, quindi ad Atene e nell'Arabia, dove ricondusse alla vera fede Berillo vescovo di Bostra. Chiamato nell'Arabia da un'assemblea di vescovi, per disputar contro gli eretici che pretendevano morissero le anime col corpo, e che risuscitassero con lui, li convinse e convertì. Soffrì molto e con coraggio eroico nella persecuzione di Decio; tuttavolta si narra che fece sembianza di offrire incenso agl' idoli, per sortire di prigione; ma questa è una calunnia inventata da'suoi nemici, poichè è certo che soffrì costantemente i più crudeli supplizi, benchè non sia morto nella tortura, e terminò di vivere nel 253 in Tiro, d'anni 69. Innumerevoli sono le opere che scrisse, che s. Epifanio disse seimila, e s. Girolamo dichiarò essere difficile leggere tutti i di lui libri. Quelli che realmente gli appartengono, e de'quali ce ne resta una parte, sono: 1. *Essapli*, *Ottapli* e *Tetrapli*, cioè le edizioni della Scrittura a sei, a otto e a quattro colonne. 2. *Sulle Cantiche*. 3. *Lettera a Giulio Africano sulla storia di Susanna*. 4. *Sui primi venticinque salmi*. 5. *Sulla risurrezione*. 6. *Lamentazioni*. 7. *Stromati*. 8. *Sulla Genesi*. 9. *Sui principii*. 10. *Su s. Giovanni*. 11. *Della preghiera*. 12. *Sull'Esodo*. 13. *Omelie sui Giudici*. 14. *Omelie sull'epistola ai romani e su s. Luca*. 15. *Esortazione al martirio*. 16. *Su Isaia*. 17. *Su Ezechiello*. 18. *Lettera a s. Gregorio Taumaturgo*. 19. *Sui Cantici*. 20. *Omelie sui salmi*. 21. *Su s. Matteo*. 22. *Sull'epistola ai romani*. 23. *Omelie su Geremia*. 24. *Su Ezechiello*. 25. *Sulla Genesi*. 26. *Sull'Esodo*. 27. *Sui Leviti*. 28. *Sui Numeri*. 29. *Sulla prima epistola ai tessalonicensi*. 30. *Sui piccoli profeti*. 31. *Contro Celso*. 32. *Omelie sopra Giosuè*. 33. *Sul principio de'libri de'Re*. 34. *Sulla Pitonessa*. 35. *Sui Cantici*. 36. *Sopra Isaia*. 37. *Sugli Atti degli apostoli*. 38. *Sull'epistola agli efesii*. 39. *Sull'epistola ai colossesi*. 40. *Sull'epistola a Tito*. 41. *Sull'epistola agli ebrei*. 42. *Molte omelie sulla stessa*. 43. *Molti scritti sul salmo* 50,

sui Proverbii, e su alcune parti della Scrittura. 44. *Molte lettere su diversi argomenti,* ec. Gli furono attribuite altre opere non sue, quindi aumentati gli errori e le false dottrine di cui fu imputato. La migliore edizione di sue opere la fece nel 1733 in Parigi il p. Carlo de la Rue benedettino di s. Mauro. Gli furono altresì attribuiti molti errori; si disse, dove Origene scrisse bene, niuno meglio di lui; dove male, niuno peggio. Fu tenuto per eretico, condannato e scomunicato. Quelli che lo difendono osservano che quando anche Origene avesse avanzato degli errori, ovvero glie se ne imputarono molti di più, non dovrebbesi considerare eretico, tanto perchè non gli ha avanzati che come questioni problematiche, dubitando e sottomettendo i suoi pensieri al giudizio della Chiesa, quanto perchè morì nella comunione cattolica, e quasi in mezzo ai tormenti che aveva sofferti per Gesù Cristo. Sebbene s. Girolamo notò diversi capi di sue eresie, dopo gli apostoli lo considerò come il più grande maestro e dottore delle chiese, e si sarebbe volentieri caricato delle calunnie di cui fu gravato, purchè avesse potuto possedere la sua profonda scienza nelle scritture. In vita e dopo morto fu soggetto ad essere condannato e a un tempo difeso da personaggi insigni e santi; altri lo detestarono come il padre delle eresie che nacquero dopo di esso, gli origenisti, gli ariani, i pelagiani, e persino i gnostici, i quali furono detti *origenisti turpi*, per distinguerli dagli *origenisti semplici*, che solo sostennero gli errori di Origene. Anche al giorno d'oggi non sono più uniformi i giudizi de'moderni circa la dottrina di Origene, che quelli degli antichi, ad onta che si renda giustizia alle sue virtù, e sia chiamato celebre dottore della Chiesa. Questo grande uomo è indubitato che sino dall'infanzia fu di costumi irreprensibili, d'un genio superiore, d'uno spirito profondo, vasto, solido, penetrante, e di eloquenza singolare. A tante rare qualità e virtù aggiunse un'erudizione universale, dotto nella scienza delle divine scritture, eccellente nella filosofia umana, buon conoscitore della lingua greca, e mediocre dell'ebraica. Il suo stile è facile, purgato, chiaro, persuadente massime nell'opere di controversia. Conchiude il Bernini, *Ist. dell' eresie*, volesse il cielo siccome resta certa notizia del suo peccato, così rimanesse speranza probabile di sua salvazione. Fu condannato non solo da Demetrio, ma da altri vescovi, dal Papa s. Anastasio I, censurato da s. Gelasio I, condannato dal generale concilio di Costantinopoli, o quinto sinodo del 553, e dal Lateranense del 649, e da altri concilii prima e dopo di essi. Ruffino monaco di Aquileia introdusse in Roma i suoi errori, che si sparsero ancora nell' Egitto, particolarmente fra'monaci; ed Avito prete spagnuolo nel 415 circa li rinnovò nella Spagna. *Vedi* Origenisti.

ORIGENISTI o ORIGENIANI. Settatori degli errori di *Origene* (*Vedi*), che abusarono de'suoi scritti. Bisogna distinguere due sorta di origenisti, cioè i discepoli di Origene detti *origenisti semplici*, ed i seguaci di Origene detto l'*impuro*, anch' esso egiziano, che verso il 290 insegnò che il matrimonio era invenzione del demonio; ch'era permesso seguir tuttociò che la passione poteva suggerire di più infame;

che bisognava impedire la generazione con tutti i mezzi possibili; ed autorizzava i libri apocrifi dell'antico e nuovo Testamento. Da lui si chiamarono *origenisti impuri* i suoi discepoli, ne seguirono le abbominazioni, e sussistevano ancora nel V secolo: i ss. Epifanio ed Agostino, che parlarono di Origene l'*impuro*, non convengono che ne' suoi errori vi abbia avuta alcuna parte il celebre Origene dottore della Chiesa, i di cui scritti non altro respirano che l'amore alla castità. I seguaci di questo dottore sostennero che Gesù Cristo è figlio di Dio per adozione, che le anime umane esisterono prima di essere unite ai corpi, che i tormenti de' dannati non saranno eterni, che i demoni stessi un giorno saranno liberati dai tormenti dell'inferno. I monaci d'Egitto e di Palestina caddero in questi errori, li sostennero con pertinacia, causarono grandi turbolenze nella Chiesa, ed il quinto concilio generale tenuto nel 553 in Costantinopoli li condannò, e in questa censura vi comprese lo stesso Origene. Per opera degli origenisti mancano molti atti sinodali intorno alla condanna d'Origene e dei seguaci di lui. Gli origenisti allora erano divisi in due sette, che nè l'una nè l'altra seguiva tutte le false opinioni, le quali si trovano nei libri di Origene. Quei che sostenevano che Gesù Cristo è figlio di Dio per adozione, pretendevano eziandio che nel giorno della generale risurrezione, gli apostoli sarebbero resi eguali a Gesù Cristo; per questa ragione furono chiamati *Isocristi* (*Vedi*). Quei che insegnavano che le anime umane hanno esistito prima di essere unite ai corpi, furono pure appellati *Prototisti* (*Vedi*), nome che indicava il loro errore. Non si sa perchè questi ultimi furono chiamati anco *Tetadriti* (*Vedi*), nome comune ad altri eretici, o prevenuti del numero di quattro. Il p. Luigi Doucin gesuita scrisse la *Storia dell' origenismo*, Parigi 1700. Vi è aggiunto uno *Schiarimento sopra ciò che gli antichi hanno detto intorno alla condanna di Origene nel V concilio ecumenico*. Tale storia, che ad un tempo è quella di Origene e della sua eresia, piena di dotte ricerche e di narrazioni curiose, è anche bene scritta.

ORIGO Curzio, *Cardinale*. Curzio Origo patrizio romano, ammesso nel 1686 in prelatura da Innocenzo XI e fatto ponente del buon governo, Innocenzo XII nel 1690 lo fece uditore di segnatura, e nel 1696 luogotenente civile dell'uditore della camera. Quindi per l'insinuante e savia maniera con cui seppe introdursi in grazia di Clemente XI, già suo amico, fu promosso a segretario de' memoriali, indi a segretario di consulta, creandolo cardinale diacono in s. Maria in Domnica a'30 gennaio 1713. Fu ascritto alle congregazioni del s. offizio, del concilio, de'riti ed altre, divenendo prefetto della seconda, dopo essere stato legato di Bologna. Intervenne a quattro conclavi, morì in Roma nel 1737, e fu sepolto in s. Eustachio, diaconia in cui era passato, e dove vivente erasi preparata la tomba innanzi alla sua cappella gentilizia di s. Girolamo, col semplice nome e stemma sulla lapide.

ORIHUELA (*Oriolen*). Città con residenza vescovile di Spagna, nel regno di Valenza, da cui è distante 35 leghe, e 6 da Murcia, sulla Segura che si attraver-

sa su due ponti, in bella e fertile pianura che si prolunga sino a Murcia, al piede di una montagna calcare che la difende dai venti del nord, e le procura un clima dolcissimo nell'inverno, ma un poco caldo nell'estate. È di forma oblunga, cinta di mura, con sette porte, difesa da un castello fortificato, e divisa in quattro quartieri. Le strade in generale sono bene distribuite, larghe e dritte con marciapiedi comodi. Quasi tutte le case sono di amena apparenza, e molte bellissime. Vi sono cinque piazze regolari. La cattedrale d'antica struttura, con fonte battesimale, è dedicata al ss. Salvatore, avente contiguo l'episcopio. Il capitolo ha cinque dignità, prima essendo il decano, sedici canonici compresi il teologo e il penitenziere, dodici porzionari e altrettanti con metà di prebenda, diversi beneficiati e altri preti e chierici. Vi si venerano molte reliquie: quattro porzionari hanno la cura dell'anime. Vi sono nove conventi di religiosi, tre monasteri di monache, diverse confraternite e seminario. Oltre la cattedrale vi sono altre due chiese parrocchiali con battisterio, fra le quali quella di Nostra Senora di Monteserrato; tre ospizi o ospedali, uno de'quali pegli esposti, un collegio dipendente dall'università di Valenza, tre biblioteche, anfiteatro, caserme di cavalleria e diverse fabbriche. È patria di d. Fernando di Loaces giureconsulto, di Anastasio Vives di Rocamura vescovo di Segorve, e degli storici Garcia e Francesco Martinez. La pianura di Orihuela è celebre per la sua fertilità; forma un seguito di giardini in cui aranci, cedri e frutti spiegano di continuo le loro ricchezze; i legumi e gli erbaggi vi sono saporiti e delicati, e la biada vi cresce in abbondanza. L'antichità di questa città si perde nella oscurità de'tempi. I cartaginesi la presero ai contestani; passò poscia sotto il giogo de' romani, e da questi in potere de'goti, da cui ricevette il nome di *Orzuella;* i mori se ne impadronirono nel 715, e la chiamarono *Orguella*, onde poi fu appellata *Orihuela*, *Origuela*, *Orvela*, in latino *Orcelis*, *Orcilis*, *Orcellis*. Ai mori la tolse nel 1264 Giacomo I re d'Aragona, e la popolò di cristiani. Nel 1648 fu danneggiata dalla peste, ed un trabboccamento della Segura ne distrusse gran parte nel 1651. Presa nel 1706 da Bellenga vescovo di Murcia, fu abbandonata al saccheggio. Molto soffrì nel terremoto del 21 marzo 1829.

La sede vescovile si pretende da alcuni ch'esistesse al tempo de'goti. Certo è che fu eretta in cattedrale dal concilio di Basilea, ed ebbe per primo vescovo Pietro Ruiz di Corella, col titolo di governatore pel corso di tre anni; ma il Papa Eugenio IV annullò il privilegio del conciliabolo Basileese. Giulio II canonicamente l'eresse in vescovato verso il 1510, e l'unì a Cartagena, dalla quale venne poi disgiunta nel 1553 da Giulio III, o da Paolo IV, se deve credersi a Commanville. Fu ed è tuttora suffraganea della metropoli di Valenza. Gregorio Gallo di Burgos, teologo di Salamanca, prese possesso di questa sede nel marzo 1566, celebrò il primo sinodo, e nel 1577 fu trasferito a Segovia. Il secondo sinodo fu tenuto dal vescovo Giuseppe Esteva di Valenza verso il 1594, indi venne traslato a Tarragona. Le *Notizie di Roma* registrano i se-

guenti vescovi. 1738 Gio. Elia Gomez Theran di Madrid. 1760 Pietro Albornoz-y-Tabies di Valenza. 1767 Giuseppe Tormo della diocesi di Valenza, traslato da Tricomio *in partibus* e suffraganeo di Valenza. 1791 Antonio *Despuig-y-Dameto* (*Vedi*), poi cardinale. 1795 Francesco Saverio Cabrera di Badajox. 1797 Francesco Antonio *Cebrian-y-Valda* (*Vedi*), indi cardinale. 1815 Simone Lopez filippino della diocesi di Cartagena. Essendo traslato all'arcivescovato di Valenza, Leone XII dichiarò nel concistoro de' 27 settembre 1824 l'odierno vescovo monsignor Felice Herrero di Valverde nato in Fuenlabrada arcidiocesi di Toledo, già parroco di Toledo, canonico di Solsona e vicario generale. Ampla è la diocesi, contenente più luoghi. Ogni vescovo è tassato di fiorini 1200, con circa 46,000 monete di rendita, gravata di antiche pensioni.

ORIMMA, *Orymma*, *Orimena*, *Rhimna*. Sede vescovile della prima Panfilia, nell'esarcato d'Asia, sotto la metropoli di Side, eretta nel IX secolo. Ebbe per vescovi Paolo che fu al concilio d'Efeso; Teodoro intervenne al VI generale, ed a quello di *Trullo*; Stefano al VII generale; Chiliano contemporaneo di s. Tarasio; Metodio assistette al concilio di Fozio. *Oriens chr.* t. I, p. 1004.

ORIMONE, *Orima*, *Urima*, *Surima*. Sede vescovile dell'Eufratena, metropoli d'Antiochia, sotto l'arcivescovato di Gerapoli, eretta nel V secolo. Maca suo vescovo intervenne al concilio di Calcedonia. *Siria sacra*, p. 105.

ORIOL Pietro, *Cardinale*. *V.* Aureolo Pietro, *Cardinale*.

ORISTANO (*Arboren*). Città con residenza arcivescovile in Sardegna, divisione del Capo-Cagliari, capoluogo della provincia di Busachi, nel distretto del suo nome, a 18 leghe da Cagliari, presso la riva sinistra dell'Oristano o Tirsi. È in feconda pianura, e sebbene per cagione delle vicine paludi non goda della miglior salubrità, viene però compensata abbondantemente dalla fertilità del terreno, che forse in tutta l'isola non si trova l'eguale. Abitata da circa 6000 persone, hanno ivi sede le autorità civili ed ecclesiastiche della provincia. Vi sono vecchie muraglie diroccate, di 40 piedi di altezza, con diversi popolosi sobborghi. La cattedrale è sotto l'invocazione di Maria Vergine Assunta, con battisterio, ed è assai spaziosa e bella, e colpisce l'occhio di chi l'ammira per l'isolato suo campanile di originale struttura. Vi è un'altra chiesa parrocchiale col sagro fonte; i conventi pei religiosi sono dieci, essendovi gli osservanti, i cappuccini, i domenicani, gli scolopi che insegnano nel collegio, con due monasteri per le monache clarisse e cappuccine; vi sono inoltre sette confraternite, l'ospedale assistito dai benefratelli, il monte di pietà ed il seminario. Il palazzo arcivescovile è prossimo alla metropolitana. Il suo golfo presenta la figura d'un orecchio umano, e per la poca sua sicurezza riesce d'ostacolo all'accesso. Il porto all'imboccatura della riviera è però vasto, ed il molo assai bello; vi è in vicinanza una gran torre, e due magazzini pei grani, di cui si fanno abbondanti esportazioni. È nota in tutta l'isola la fiera che ha luogo in settembre, e vi accorrono d'ogni intorno mercanti. Circa un miglio in distanza trovasi il ponte costrut-

to sul fiume Tirsi, di assai difficile struttura, con tre archi. Sulla costa sonovi delle saline e pesche di tonno. I dintorni, oltre le miniere di mercurio, producono soprattutto eccellente vino vernaccia. Dicesi che questa città sia l'antica *Usal* o *Uselli* di Tolomeo, fondata da Ozzoco od Onroco I giudice e regolo di Arborea nel 1070: altri credono aver desunto il moderno suo nome di Oristano o Oristagni, dal vicino stagno dell'antica contrada o villaggio di *Ores*, forse modernamente *Uras*, e che poi l'ha dato al vasto golfo. Fu già residenza dei potenti giudici d'Arborea, il qual nome di una delle quattro provincie dell'isola, è stato anche alla città promiscuamente talora appropriato, per cui molti geografi vennero indotti in errore, credendo che Arborea fosse stata città, e confondendola con Oristano. Popolata in detto tempo dalla distrutta città di Thavos, o Tharos, o Temo, o Terno, divenne capoluogo della provincia, ebbe i suoi signori particolari col titolo di marchesi, e sino all'ultimo di questi fu molto più popolata. Fu soggetta agli aragonesi, col restante dell'isola di Sardegna, i quali nel principio del loro dominio investirono un ramo discendente dai giudici d'Arborea del detto marchesato d'Oristano, e lo tenne per varie generazioni, finchè Leonardo II rendutosi colpevole di fellonia, nel 1477 d'ordine del re Alfonso V venne condannato a morte, e cessò di vivere nelle prigioni di Xativa. Nel 1637 un'armata francese, comandata dall'arcivescovo di Bordeaux e dal conte di Harcourt, sbarcò nel porto e s'impadronì poscia della città.

La sede vescovile vi fu trasferita dall'antica città di Thavos o Tharos, regnando il suddetto Ozzoco I, che per essere la capitale della provincia di Arborea, fu cagione che alcuni scrittori errarono anche nelle descrizioni delle sedi vescovili, credendo Arborea nome di città, perchè in varie vecchie carte si legge nella serie de' vescovi oristanesi, promiscuamente arcivescovi di Arborea e di Oristano, sino ad opinare che fossero due sedi distinte, quando che in realtà una sola indicano; dovendosi distinguere il nome della provincia Arborense, da quello della capitale Oristano, sede del vescovo, come opportunamente avverte il benemerito can. Bima, *Serie cron. degli arciv. e vesc. del regno di Sardegna*, parlando di questo arcivescovato, con dichiarare che la serie de' pastori oristanesi e gli schiarimenti ad alcuni dubbi, sono notizie raccolte da d. Gianfrancesco Simon, ed a lui somministrate dal presente arcivescovo. Proponendoci a quest'articolo trattare della città e arcivescovato, nel dare di ciò un cenno a Arbora o Arborea, confessiamo averla chiamata città di cui appena si vedono le rovine, per seguire i geografi e storici che così la nominano, e Commanville quanto alle date. La sede vescovile di Thavos, Tharos o Temo vuolsi pertanto eretta nel VI secolo, e nel XI trasferita a Oristagno, ciò confermando una lettera di s. Gregorio VII del 1073, scritta ai quattro giudici di Sardegna, come antico dominio della chiesa romana. Commanville la chiama arcivescovile nel secolo XII, e registra per suffraganei, Temo in tal secolo trasferito a Oristano, s. Giusta di cui parleremo, *Ales* (*Vedi*) *civitas Cal-*

dellina soppresso e unito a Oristano in detto secolo, e *Usal* o *Uselli* (*Vedi*) trasferito ad Ales nel XVI secolo. Attualmente Oristano ha per suffraganee le sole sedi unite di Ales, Usal e *Terralba* (*Vedi*). L'arcivescovo però s'intitola, *per grazia di Dio e della santa Sede arcivescovo d'Oristano, vescovo di santa Giusta, vessillario di santa romana Chiesa, inquisitore ordinario*, ec. Ecco la serie degli arcivescovi d'Oristano.

Dell'arcivescovo Arborense qui trasferito regnando Ozzoco I, non si hanno notizie, come de'successivi prelati sino al 1105, in cui celebrandosi la solenne consagrazione di s. Maria di Saccargia e ss. Trinità, solo si legge che tra gli altri intervenne: *Su donnu de su archiepiscopu de Aristanis*. Il secondo arcivescovo fu Comida del Mar ossia de Lacono, dei prelati conosciuti, che assistette alla consagrazione della chiesa di s. Maria di Bonarcado e viveva ancora nel 1185. Nel 1192 Giusto, che patì fiere persecuzioni e forse morì verso il 1203. Indi nel 1203 Omodeo, nel 1211 Bernardo che eseguì molte critiche commissioni affidategli da Innocenzo III e da Onorio III, il quale però lo scomunicò per aver prestato soccorso a due pisani contro il suo divieto, ma morì in grembo alla Chiesa cattolica. Nel 1218 fr. Pietro I che celebrò il sinodo; nel 1225 Teodorico; nel 1227 Torgodorio de Muru, il quale col soccorso del regolo ossia giudice d'Arborea, edificò la cattedrale. Nel 1241 Edippo, nel 1260 Omodeo, nel 1273 Alcardo che consagrò un altare in Villa Urbana, nel 1289 Pietro II che per lo più visse in Roma tra i domestici prelati di Bonifacio VIII. Nel 1296 Scholay, nel 1299 Alamanno, che però non prese possesso, per essere stato fatto vicario di Roma, e morì nel medesimo anno. Nel 1300 fr. Consiglio Gatto domenicano, già cappellano e confessore di Martino IV, traslato a Conza; nel 1301 fr. Leonardo I Aragal minorita, trasferito da Tricarico; nel 1304 fr. Guido Domenicano di Cipro, creato da Benedetto XI; nel 1306 Oddone I poi di Pola; nel 1308 fr. Oddone II Sala domenicano, già vescovo di Terralba, quindi di Pola, poi arcivescovo d'Oristano; celebrò il concilio provinciale e nel 1312 passò alla sede di Pisa, quindi patriarca d'Alessandria e amministratore di Montecassino, fu al concilio di Vienna.

Nel 1312 fr. Guido Cipriano francescano; nel 1320 fr. Guido Cattano pur francescano, di cui si ha l'opuscolo: *De usu bonorum temporalium Christi, et discipulorum ejus*, che si conserva nella veneta biblioteca di s. Marco; intervenne col figlio del giudice d'Arborea alla coronazione d'Alfonso IV re d'Aragona. Nel 1342 Giovanni I; nel 1349 Nicolò I, già di Squillace e di Melfi; nel 1354 Ubertino; nel 1364 circa Gonnario I; nel 1382 Gonnario II; nel 1388 Leonardo II; nel 1392 Conrado da Cloaco genovese, già di Sulci e d'Amelia, poi trasferito a Noli; nel 1397 Ubaldino Cambi Buonamici di Cortona, prima arcivescovo di Torres ossia Sassari; nel 1400 Marino Fabario napoletano; nel 1403 Paolo Oleni traslato da Calcedonia *in partibus*, incaricato di diverse commissioni da Bonifacio IX; nel 1403 Bartolomeo sanese, indi di Massa Marittima; nel 1404 fr. Nicolò II Beruto domenicano, già

di detta chiesa e di quella di Treviso; nel 1406 Bertrando che intervenne al concilio di Pisa, in cui fu eletto Alessandro V. Nel 1418 fr. Elia minorita, nel 1437 Lorenzo Schinto, nel 1450 Gregorio Attacco, già vescovo di Trevico o canonico; nel 1454 Giacomo commendatario di s. Angelo Frigello; nel 1460 F. Arnesti; nel 1470 Giovanni II Dessi; nel 1484 Ferdinando Romano chierico cesaraugustano; nel 1492 Giacomo *Serra* (*Vedi*), poi cardinale, in tempo del quale Giulio II con bolla del 27 novembre 1503 unì ad Oristano perpetuamente la sede vescovile di s. Giusta, di cui come dei suoi vescovi daremo il seguente cenno, con l'autorità del lodato can. Bima.

La sede vescovile di s. Giusta, *sanctae Justae*, riconosce la sua prima epoca sul finire del secolo XI. Risiedeva il vescovo nella città di s. Giusta, divisione del Capo-Cagliari, sulla riva del vasto stagno del suo nome, circa una lega lunge da Oristano, di cui oggi ne rimane appena la memoria in un villaggio di questo nome, e dicesi con 1300 abitanti. La cattedrale era dedicata alle sante martiri Giusta, Giustina ed Enedina. Il capitolo si formava del decano e dodici canonici, oltre ad alcuni altri beneficiati preti e chierici. Il primo vescovo di cui abbiasi certa memoria è Agostino; vi sono ancora non dubbi indizi di Effisio che si qualificò vescovo di s. Giusta in un diploma antichissimo forse del 1080. È indubitato che il primo vescovo è Agostino del 1118, che nel seguente anno intervenne alla dedicazione della chiesa di s. Saturnino in Cagliari: ne furono successori, nel 1145 Paucapelea che assistette alla consagrazione della chiesa di s. Maria di Bonarcado e alla donazione del regolo d'Arborea Barisone; nel 1162 Ugone che da detto regolo fu mandato con due altri ambasciatori genovesi a Federico I imperatore, ond'essere coronato re di Sardegna il medesimo Barisone, scacciati dall'isola i pisani. Nel 1228 Pietro de Martio che sottoscrisse la donazione del bosco d'Averqueda fatta al monastero di Bonarcado; nel 1269 Mar... intervenne al concilio tenuto in Bonarcado; nel 1306 Giovanni intervenuto a quello di Vienna e al sinodo provinciale d'Arborea tenuto dall'arcivescovo d'Oristano Oddone II; nel 1318 fr. Federico domenicano di Sardegna; nel 1331 fr. Jacopo Cucchio domenicano, che legò molti beni al suo convento di Pisa; nel 1349 fr. Palazino minore osservante; nel 1354 Bernardo già d'Isola; nel 1387 fr. Serafino Travagio di Trio minorita, traslato da Reggio di Lombardia; nel 1397 Geminiano; nel 1401 fr. Domenico minorita; nel 1428 fr. Ettore domenicano; nel 1430 Antonio; nel 1433 fr. Pietro de Vellena minorita; nel 1500 Gaspare che intervenne al concilio Lateranense V, dunque sembra che sotto il seguente arcivescovo, quello d'Oristano s'intitolasse anche vescovo di s. Giusta con giurisdizione ordinaria. Vedasi il Mattei, *Sardinia sacra*, *de ecclesia Arborensis* p. 233, *de ecclesia sanctae Justae* p. 253.

Nel 1511 fu fatto arcivescovo d'Oristano, indi anche vescovo di s. Giusta, Pietro Serra de Mugnoz, che fu al mentovato concilio generale. Gli successero: nel 1517 Giovanni III Briselotto carmelitano, già di Beri-

to *in partibus* e suffraganeo di Cambray, governò a mezzo d'un vicario e morì universalmente compianto dai letterati; nel 1520 Giovanni IV de Claray canonico di Cambray, benchè d'anni 20; nel 1580 Agostino *Grimaldi* (*Vedi*), traslato da Grasse e Majorca, poi cardinale; nel 1537 Carlo de Alagon che Paolo III nominò col vescovo d'Ales a sedare le differenze insorte tra l'arcivescovo di Cagliari, capitolo e consiglieri della città, colla moglie del vicerè Cardona, ed intervenne al concilio di Trento. Nel 1554 Andrea Sanna, già d'Ales e Terralba; nel 1556 Pietro Sanna, già canonico della chiesa primaziale; nel 15.... Giofre Ruggiassons, ma si crede solamente eletto; nel 1565 Girolamo Barbara, pubblicò il concilio di Trento e celebrò quello provinciale; nel 1574 Pietro Buerba canonico regolare di s. Agostino; nel 1578 Francesco Fico di Sassari; nel 1588 Antonio Canopoli di Sassari, nel 1620 trasferito alla patria, ove fondò il seminario; nel 1621 d. Lorenzo Nietto benedettino, traslato da Ales e da Alghero con somma lode, indi arcivescovo di Cagliari; si nota che nel 1606 l'arcivescovo d'Arborea Alfonso Rieto con l'arcivescovo di Sassari ricorsero a Roma per disputare il primato a quello di Cagliari. Nel 1627 Gavino Magliano piemontese; nel 1641 Pietro de Vico, già sino dal 1636 coadiutore e vescovo di Amicla *in partibus*; celebrò il sinodo, poi fu promosso a Cagliari. Nel 1657 fr. Idelfonso di Sotomajor mercedario, poi di Barcellona; nel 1664 Bernardo Cottoner di Majorca, alla quale venne trasferito; nel 1672 Pietro de Alagon già vescovo d'Ampurias, celebrò il sinodo e passò a Majorca; nel 1685 Giuseppe Accorra e Fico, già d'Ampurias; nel 1704 Francesco Masones Nin, traslato da Ales ove avea fondato il seminario e celebrato il sinodo, l'uno e l'altro fece in Oristano. Nel 1726 Antonio Nin di Cagliari, canonico di quella primaziale, di cui poi n'ebbe il governo e celebrò il sinodo; nel 1744 Vincenzo Giovanni Vico Torrellas già d'Ampurias; nel detto anno Nicolò Morizio Fontana abbate commendatario di s. Maria di Cavour; nel 1746 Luigi Emmanuele del Carretto di Camerano, già preside del convitto di Soperga; riformò in più punti la diocesi, vi stabilì molte pie opere, fra le quali un monte di pietà che poi divenne di grano, l'istituzione della buona morte e catechismo, e la riedificazione del seminario; celebrò il sinodo in cui si ammira la di lui pura dottrina, e lasciò di sè eterna memoria. Nel 1772 Antonio Romano Malingri stato superiore del convitto di Soperga, assai compianto; nel 1778 fr. Giacomo Francesco Astesan domenicano, già di Nizza, con sommo zelo e prudenza; nel 1784 Giuseppe Luigi Cusani de' conti di Sangliano di Vercelli, ivi già canonico prevosto; nel 1798 Francesco Maria Sisternes d'Oristano, morto nel 1812; indi dopo lunga sede vacante, nel 1819 Giovanni Antioco Azzei d'Oristano; nel 1828 Gio. Maria Bua d'Oscheri, ampliò di un nuovo braccio il seminario, chiamò in Oristano i sacerdoti della missione e le maestre pie vicentine, e morì in Nori o Nuoro di cui era amministratore. Gregorio XVI nel concistoro de' 27 luglio 1842 preconizzò l'odierno arcivescovo monsignor Gio-

vanni Saba dell' arcidiocesi di Cagliari e di essa canonico penitenziere e vicario generale, non che professore di sacra Scrittura nell'università, commendatore de'ss. Maurizio e Lazzaro. Il capitolo si compone della dignità dell' arciprete, di diciotto canonici comprese le prebende del teologo e penitenziere, di alcuni beneficiati e di altri preti e chierici. Nella cattedrale due preti a disposizione dell'arcivescovo hanno la cura delle anime. L'arcidiocesi è ampla e contiene più di settanta luoghi. Ogni nuovo arcivescovo è tassato di 350 fiorini, con 5000 scudi di rendita.

ORLANDO, *Cardinale*. Orlando cardinale prete del titolo di s. Marco, nel 1151 sottoscrisse una bolla di Eugenio III in favore della chiesa di s. Zaccaria di Venezia.

ORLEANS Giovanni, *Cardinale*. Giovanni d' Orleans de' duchi di Longueville, nacque in Partenay nel Poitou, e quantunque assai giovane si rese chiaro non solo per la stretta parentela coi re di Francia, ma molto più per la innocenza della vita, per l' erudizione e per l'esercizio di tutte le cristiane virtù. Ebbe l' abbazia di Bec, poi la chiesa di Tolosa nel 1502 d' anni 18, e nel 1522 quella d' Orleans, a cui compartì segnalati benefizi, e tra le altre cose vi fece edificare una nobile sagrestia, pubblicando nel 1525 la raccolta delle costituzioni sinodali. Nel 1530 agli 11 dicembre ricevette in Orleans Giacomo V re di Scozia, in occasione delle sue nozze con Maddalena figlia di Francesco I, e trovossi presente alla coronazione di Eleonora d' Austria sorella di Carlo V e moglie di Francesco I. Col suo consenso i canonici di s. Stefano di Tolosa, che prima erano regolari, furono secolarizzati. Quindi ad istanza dell' istesso Francesco I ai 19 febbraio 1533 Clemente VII lo creò cardinale prete di s. Martino a' Monti, e dopo otto mesi morì d' anni 50 in Tarrascona, ove erasi portato ad incontrare il Papa che andava in Marsiglia.

ORLEANS (*Aurelianen*). Città con residenza vescovile di Francia nell' Orleanese di cui fu capitale, capoluogo del dipartimento del Loiret, di circondario e di cinque cantoni, circa 12 leghe da Blois, 15 da Chartres e più di 29 da Parigi, sulla destra riva della Loira. È sede d' una corte reale da cui dipendono i dipartimenti di Loir e Cher, Indro e Loira, e Loiret; di tribunali di prima istanza e di commercio, corte d' assise, ec. Ha camera e borsa di commercio; un' accademia universitaria, la cui giurisdizione abbraccia i detti dipartimenti; collegio reale, società di scienze, belle lettere e arti; biblioteca pubblica di 25,000 volumi con bella galleria; nell' antico palazzo comunale vi è il museo; gabinetto di storia naturale e fisica, giardino botanico, società di carità materna e bibliche protestanti, corsi gratuiti di disegno, architettura, scoltura, botanica; scuola di mutuo insegnamento e d' equitazione, e compagnia di assicurazioni. Orleans veduta dalla riva sinistra del fiume presenta il più bello aspetto; essa forma un triangolo assai irregolare, del quale il maggior lato riguarda il sud, ed era un tempo cinta da mura fiancheggiate da torri, delle quali molte esistono ancora, e da fosse che furono riempite e rimpiazzate da superbi baluardi; altri ameni passeggi e fra gli altri il

Grand-Mail, la cingono pure al di qua delle mura, tranne all' est. Si entra nella città per otto porte, e vi sono altrettanti considerabili sobborghi che annunciano una grande e florida città, che si divide in quattro quartieri, generalmente assai bene fabbricata con magnifica strada reale, sul cui modello si edificò quella di Borbone; la prima conduce a piazza Matroy e al ponte superbo della Loira di nove archi. Sull' antico ponte vedevasi altre volte il monumento di bronzo eretto in onore di Giovanna d' Arco, detta la *Pulcella d' Orleans:* vi era rappresentata a piedi della croce, ai lati della quale si ergeva la sua statua vestita d' armature e quella di Carlo VII. Mutilato il monumento nelle guerre civili e religiose, fu tolto nel 1743 di sopra al ponte, restaurato con cura e posto all' angolo della strada reale e della Vieille-Poterie, ma fu interamente distrutto nel 1793. Orleans contiene un grandissimo numero di edifizi pubblici che hanno ragguardevole architettura; il palazzo di giustizia fra gli altri è un bel monumento moderno del 1821, il palazzo de' Merli fabbricato sotto Luigi XIII, e molti vaghi edifizi fatti all' epoca del risorgimento delle arti. Fra le costruzioni gotiche citeremo le chiese e sopra tutto la cattedrale con battisterio dedicata alla ss. Croce, una delle più belle di Francia. Ne gittò i fondamenti il vescovo s. Euverte; incendiata insieme alla città dai normanni nell' 865, la pietà de' re di Francia la riedificò. Distrutta di nuovo nel 999, la rifabbricò il vescovo Arnoult. I calvinisti avendola demolita nel 1567, meno qualche cappella e sei colonne della navata, Enrico IV nel 1599 assegnò fondi per la sua riedificazione, ma i lavori più volte tralasciati ebbero solo a' nostri giorni compimento, e formerà per la sua sontuosità ed eleganza l' ammirazione de' posteri. Bella e maestosa è la facciata, con ornamenti ricchi e fioriti; nulla avvi di più delicato e grazioso delle sue scolture e di quelle delle due torri, le quali sono terminate da una specie di coronamento dell'effetto il più pittoresco. Mirabili sono le porte, l' audacia irregolare delle gigantesche volte, e il melanconico aspetto che spira l' interno. La cappella della Beata Vergine è di marmi bianco e nero. In questa cattedrale ebbero luogo le cerimonie della consagrazione e coronazione dei re Carlo I il Calvo, Eudes, Roberto II, Luigi VI, e Luigi VII che vi celebrò le nozze con Costanza. Inoltre vi sono altre undici chiese parrocchiali munite del fonte sacro, diversi monasteri e confraternite, ospedali pei corsi di studio e pei pazzi ed esposti, grande e piccolo seminario, amplo episcopio annesso alla cattedrale; chiesa concistoriale riformata; l' ospizio della Croce con corso di ostetricia, uno stabilimento ortopedico, casa di sanità e delle acque ferruginose nel sobborgo di s. Marcello, tre bagni pubblici, due de' quali sulla Loira, case di detenzione, grandi caserme e teatro. Orleans posta quasi nel centro della Francia, sopra un immenso fiume che la fa comunicare coll' Atlantico, col Reno e il Mediterraneo, e mediante canali colla capitale, ebbe un commercio assai esteso e importanti fabbriche; però dopo la rivoluzione la prosperità ognora crescente di Havre e la trasformazione di Pa-

rigi in città industriale, fecero perdere alla città, malgrado la sua favorevole posizione, la maggior parte del suo commercio, che solo potrebbe restituirgli in parte il divisato canale laterale alla Loira. Tuttavia vi sono parecchie manifatture.

Questa città vide nascere un gran numero di personaggi distinti, come il re Roberto II; Amelot de la Houssaye celebre scrittore; Stefano Dolet stampatore, poeta ed oratore, bruciato vivo quale ateo; Daniele Jousse e Roberto Pothier dotti giureconsulti; Carlo Simmoneau incisore; Bongars dotto scrittore; Dubois Gerard istorico della chiesa di Parigi; Nicola Gedoyn scrittore; Simon de Muis interprete dotto della scrittura; Dionigi Petavio, uno dei più celebri critici del suo secolo; Nicola Thoynard dotto nelle lingue, nella storia e nell'antichità; Lavassor, Isambert, e Maria Touchet favorita di Carlo IX e madre di Enrichetta di Balzac. Il re di Francia Luigi Filippo (che abdicò li 24 febbraio 1848) è del ramo secondo de' Borboni degli *Orleans*, e prima di sua assunzione al trono portava il titolo di *duca d'Orleans*, e nel 1830 lo conferì al suo primogenito Ferdinando Filippo Luigi, morto infelicemente per una violenta caduta, e tutta la famiglia porta il cognome d' *Orleans*. L'Orleanese è una considerabile provincia di Francia, nel quale abitò il bellicoso popolo de' carnuti, ed una parte de' senoni; le sue città soffrirono l'estremo eccidio dagli eserciti di Cesare. Posta quasi nel centro delle Gallie, formò poi la miglior parte della decimaterza provincia romana, col nome di *Senonia* o *Lugdunensis quarta*, e l'imperatore Aureliano ne fu tanto benemerito ristoratore, che gli abitatori cambiate le antiche denominazioni, si dissero *aureliani*. Sotto i re Merovingi l'Orleanese formò una separata monarchia chiamata il *regno di Orleans*, che da Clodoveo I venne lasciato per testamento nel 511 a Clodomiro suo primogenito legittimo, dacchè Teodeberto I re d'Austrasia era nato prima del matrimonio, ed i regni di Parigi e di Soissons toccarono a Childeberto I e Clotario I fratelli minori. Erano però incorporati al regno d' Orleans anche il Senonese proprio, la Turenna, l' Angiò, parte della Provenza, il Delfinato e la Savoia. Volle Clodomiro stabilire la sua residenza nella città d'Orleans, ed ai suoi stati riunirvi la Borgogna, e la tolse colla forza delle armi al re Sigismondo, che fece crudelmente morire nel 523; ma anch'egli venne ucciso dipoi nel 524, e due suoi nipoti furono pugnalati, ed il loro fratello Clodoaldo solo si salvò col radersi la chioma, venerato poi da' francesi sotto il nome di Saint-Cloud. Così lo scettro d'Orleans passò nelle mani del loro zio Clotario I, e venne ereditato con quello di Borgogna da Gontrano suo secondogenito, il di cui lungo e saggio dominio, dal 561 al 593, può chiamarsi l'epoca più florida della monarchia d'Orleans. Per adozione egli lasciò il trono al nipote Childeberto II re d' Austrasia, che riunì per tal modo tre de' quattro regni di Clodoveo I; ma perito nel 596 per le insidie di Fredegonda, rimase per fraterna divisione al suo secondogenito Tierri II re d'Orleans e Borgogna sotto la tutela dell'ava Brunechilde. Poscia Clotario II figlio di Fredegonda, per tradimento de' magnati d'Austrasia, Orleans e Borgogna, se ne impadronì con inau-

dite crudeltà nel 613, riunendo in un solo capo il reame di Francia. L' Orleanese restò compreso nella Borgogna sino a Carlo Magno, e seguì i destini della Francia. Sotto il regime feudale ebbe titolo di contea, la quale fece parte dell'appannaggio lasciato da Ugo il Grande nel 987 o 988 a Ugo Capeto suo primogenito, che potè dirsi il nucleo dell'attuale potente e fiorentissima monarchia. L'Orleans nel 1328 fu eretto in ducato dal re Filippo VI in favore del suo figlio Filippo di Valois, che fu il primo principe a portare il titolo di duca d'Orleans, fra' quali si distinsero Luigi figlio di Carlo V, Gastone figlio d'Enrico IV, Filippo fratello di Luigi XIV, il di lui figlio Filippo reggente di Francia, Luigi primo principe del sangue, morto nel 1752, il suo figlio Luigi Filippo che terminò di vivere nel 1785, il figlio del quale Luigi Filippo Giuseppe morì nella rivoluzione nel 1793, ed il cessato re de' francesi è suo figlio. Il di lui primogenito Luigi Filippo Ferdinando duca di Chartres e poi d'Orleans, per la detta fatale disgrazia perì nel 1842, lasciando due figli, Luigi conte di Parigi e Roberto duca di Chartres: il triste avvenimento e le belle qualità e valorose azioni del principe furono anco descritte dall' *Album* di tale anno, p. 257.

La città d'Orleans, di remota antichità, dicesi fondata da'carnuti o sciartrani, che la possedevano al tempo della conquista delle Gallie fatta da Cesare, e questi la prese 51 anni avanti l'era cristiana. Diversi storici pretendono che fosse fabbricata sulle rovine dell'antica *Genabum* presa e incendiata da Cesare; ma sembra oggi provato che *Gien* occupa il luogo dove sorgeva *Genabum:* essa fu considerabilmente ingrandita verso il 272 sotto l'impero d'Aureliano, da cui venne il nome di *Aurelianum*, dal quale si fece *Orliens* e in seguito *Orleans.* Nel 451 Attila alla testa di 500,000 uomini entrò nelle Gallie, colla speranza di facilmente conquistarle. Dopo aver incendiate varie delle principali città, arrivò il 24 giugno avanti Orleans, che destinava a piazza d'armi; ma sebbene incapace di resistere, incoraggiti gli abitanti dal vescovo s. Aniano o Agnano, si difesero valorosamente per alcuni giorni. Mancati i viveri, crollando le muraglie, aperta la breccia, entrati alcuni uffiziali nella piazza a parlamentare, sopraggiunse Ezio generale romano con numeroso esercito, onde Attila si ritirò perdendovi 160,000 uomini. Nel 523 questa città divenne la capitale del regno d'Orleans. Verso il 570 Odoacre duca de' sassoni pose l'assedio ad Orleans, e gli abitanti chiamato in soccorso il re de' franchi Chilperico I, questi battè il duca sotto le mura, lo inseguì fino ad Angers, e s'impadronì di quella città, come pure d'Orleans e di tutti i luoghi lungo la riviera della Loira, e li riunì alla sua monarchia. Ugo Capeto, dopo averla riunita alla corona, vi tenne un'assemblea generale de' grandi del regno, onde associare suo figlio al trono, e vi ritenne prigioniero dopo la presa di Laon, Carlo di Lorena, che vi morì nel 993. Il Papa Innocenzo II nel 1131 rifugiandosi in Francia fu incontrato a Orleans da Luigi VI e da tutta la reale famiglia, che gli rese i più profondi atti di riverenza. Nel 1428 gl' inglesi possessori della Normandia, della Picardia,

della Sciampagna, dell'Angiò e della Turenna, attaccarono anche Orleans con memorabile assedio, mentre il duca di Bedfort fecesi dichiarare a Parigi reggente della Francia per Enrico VI re d'Inghilterra ancora lattante. Carlo VII era per perdere la monarchia francese, e tutto era disperazione nel 1429, poichè il conte di Salisbury stringendo d'assedio Orleans, questa stava per arrendersi. In questo punto la semplice pastorella Giovanna d'Arco, animata da spirito religioso, si credè destinata dal cielo a liberare il re e la Francia da' suoi nemici. Si pone alla testa dell'esercito e con prodigi di valore, dopo un assedio di dieci mesi, costrinse gl' inglesi ad abbandonare Orleans, e salvò il trono di Carlo VII, onde per celebrità fu detta *Pulcella d' Orleans*. Più tardi caduta in mano degl'inglesi, con vergognosa vendetta, calunniando l' eroina come maliarda, la fecero bruciar viva a Rouen. La riconoscenza degli orleanesi fece innalzare ad essa il memorato monumento, e consagrarono il 3 maggio anniversario di loro liberazione. Ma la sua memoria fu ristabilita, riconoscendosi il processo che condannò Giovanna iniquo e pieno d'imposture, e fu decretato alla salvatrice della Francia, in riparazione, due processioni, l'una nel luogo in cui era stata condannata, l'altra in quello del suo supplizio, ed onori di nobiltà, trasfusi alla sua famiglia e confermati anche da Carlo X. Il p. Menochio, *Stuore* t. III, p. 24, nel descrivere la liberazione d'Orleans, dice che nel 1456 Calisto III ordinò la revisione del processo, da cui risultò l'innocenza della *Pulcella d'Orleans*. Delle memorabili sue gesta trattammo nei vol. XXVI, p. 311 e seg., e XXX, pag. 192 del *Dizionario*. Nel 1838 fu pubblicato in Milano, da Ovido Gowes: *La Pulcella d' Orleans, opera tratta dagli atti del processo e dalle cronache contemporanee*. In Orleans nel 1560 vi morì Francesco II. I cattolici l' assediarono nel 1563 per liberarla dai calvinisti, nella quale circostanza Francesco duca di Guisa fu assassinato da Poltrot de Merè. Dipoi sotto il regno di Carlo IX, Orleans fu insanguinata nel massacro di s. Bartolomeo: tutti i calvinisti vi furono scannati senza pietà, non risparmiandosi nè donne nè fanciulli. In Boigni presso Orleans fu già il principale stabilimento dell' ordine militare di s. Maria del *Carmine*, istituito da Enrico IV. Nel 1814 Pio VII dopo essere stato da Napoleone rilegato in Fontainebleau, nel ritornare alla sua sede, onorò Orleans di sua presenza, sotto il titolo di vescovo d'Imola, e la benedì con tutto il cuore. Orleans ebbe un tempo la zecca ed una università, fondata nel 1313 da Filippo IV il Bello, che godette in diritto di qualche celebrità, e dove furono allevati de Thou, Erasmo, Calvino e Teodoro Beza; Pothier vi fu professore. I dintorni d'Orleans sono deliziosi e coperti di amene case di campagna: fino alla rivoluzione fu la capitale del governo generale militare dell' Orleanese e dell' Orleanese stesso. Sono rinomati il suo canale e la sua foresta.

La sede vescovile fu eretta nel III secolo suffraganea di Sens, e nel 1622 lo divenne di Parigi, come lo è ancora, quando Gregorio XV eresse la capitale di Francia in arcivescovato. Il vescovo fu ricco e potente; nel giorno dell'ingresso era

accompagnato da cinque baroni del paese, ed avea il diritto di far mettere in libertà tutti i prigionieri della città, privilegio che in seguito venne limitato. Il primo vescovo d'Orleans fu Diopeto, ma alcuni scrittori dicono esservene stati tre prima di lui, e due il Chenu, *Arch. et episc. chron.*, cioè Alixito e Auspicio. Diopeto assistette co' suoi deputati al concilio di Colonia nel 346, ed a quello di Sardica nel 347. Fra i di lui successori vi sono diversi santi, come s. Evorsio o Euverto o Evurzio, che il Butler dice morto verso il 340, ma meglio fiorito circa il 374 in cui intervenne al concilio di Valenza; s. Aniano o Egnano che morì nel 453; s. Prospero di lui successore; s. Monitore, di cui trovasi menzione ne' martirologi a' 10 novembre; s. Floscolo o Fuscolo; s. Eucherio; s. Teodorico II del 1016 circa, che abdicò nel 1021, e morì andando a Roma; il beato Filippo I del 1221; i cardinali Giovanni d'*Orleans* del 1521 o 1522, e Antonio *Sanguin* del 1533. Quanto agli altri vescovi, vedasi la *Gallia chr.* t. VIII, p. 1410: i seguenti sono registrati nelle *Notizie di Roma.* 1754 Lodovico Giuseppe de *Laval de Montmorency* della diocesi d'Angoulême, poi cardinale. 1758 Lodovico Sestio de Jarente di Marsiglia; suo coadiutore con futura successione, Lodovico Francesco de Jarente Senas d'Orgeval della diocesi di Vienna, nel 1780 vescovo d'Alba *in partibus.* 1802 Stefano Alessandro Bernier d'Angers. 1807 Claudio Lodovico Rousseau di Parigi, traslato da Coutances. 1819 Pietro Maria Rouspk de Varicourt, della diocesi di Ginevra. 1823 Giovanni Brumauld de Beauregard di Poitiers. Gregorio XVI nel 1839 fece vescovo monsignor Nicola Maddalena Morlot di Langres; nel concistoro de' 27 gennaio 1843 lo trasferì all'arcivescovato di Tours, e in pari tempo gli sostituì l'odierno vescovo monsignor Giovanni Giacomo Fayet di Mende, già vicario generale di Rouen e parroco di s. Rocco in Parigi. Il capitolo si compone di nove canonici compresi il teologo e il penitenziere, ed il maestro del canto, speciali prebende dignitarie, di molti canonici onorari, e *pueri de choro* pel divino servigio: il parroco canonico ha cura delle anime della cattedrale. Prima avea il capitolo dodici dignità e quarantasei canonici, oltre molti beneficiati. La diocesi comprende il dipartimento di Loiret, e si estende in 20 leghe per lunghezza di territorio, e 18 in larghezza. Ogni vescovo è tassato in fiorini 370; prima avea 40,000 lire di rendita.

Concilii d'Orleans.

Il primo fu tenuto a' 10 luglio 501 per ordine di Clodoveo I, con l'assistenza degli arcivescovi di Bordeaux, Bourges, Auch, Tours e Rouen, oltre ventisette vescovi, fra i quali s. Quinziano di Rhodez, s. Meleno e s. Teodorico d'Auxerre. Si fecero 31 canoni sulla disciplina, i monaci e la giurisdizione civile. Reg. t. X; Labbé t. IV; Arduino t. II.

Il secondo a' 23 giugno 533 per ordine dei re Teodorico o Tierri I di Metz, Childeberto I di Parigi, e Clotario I di Soissons. Vi furono ventisei vescovi delle quattro provincie Lionesi e di tre d'Aquitania, tra' quali diversi santi: i 21 canoni sono ripetizione degli antichi

regolamenti. Reg. t. XI; Labbé t. IV; Arduino t. II.

Il terzo nel 536 secondo il Mansi, ma sembra lo stesso che il precedente.

Il quarto nel 538 a'7 maggio per rimettere in vigore gli antichi regolamenti; diecinove vescovi, otto de'quali santi, vi formarono 33 canoni. Reg. t. XI; Labbé t. V; Arduino t. II.

Il quinto nel 541 con trentotto vescovi che vi fecero altrettanti canoni di disciplina ecclesiastica, sull'istituzione delle parrocchie e dei patronati, e sulla proibizione ai laici di togliere i beni dati alla chiesa, e agli ecclesiastici di alienarli. Ivi. *Diz. de'concilii.*

Il sesto a'21 ottobre 549, fatto adunare da Childeberto I, con cinquanta vescovi e ventuno deputati d'altri di tutte le Gallie, toltane la Narbonese occupata da'goti, e dieci santi. Ne'21 canoni si terminarono le differenze intorno alla celebrazione di Pasqua, e per conformarsi a Papa s. Vittore I; si condannarono gli errori di Eutiche e Nestorio; e si stabilì che non si darà per vescovo al popolo quello che questo ricusa. Ivi.

Il settimo nel 634, ad istanza di s. Eligio contro un eretico greco e monotelita, che fu condannato e scacciato dalle Gallie. Reg. t. XIV; Labbé t. V; Arduino t. III; *Diz. de'conc.*

L'ottavo nel 766 in cui Pipino determinò muover guerra a Gaifero duca d'Aquitania. Regia t. XVII; Labbé t. V; Arduino t. III.

Il nono nel 1017 contro due eretici manichei, che furono bruciati d'ordine del re Roberto II. Labbé t. XI; Arduino t. VI.

Il decimo nel 1022 contro altri manichei condannati al fuoco, i cui capi erano Stefano e Lisonio ecclesiastici d'Orleans; lo presiedette Leotorico arcivescovo di Sens co'suffraganei, alla presenza di Roberto II e della regina Costanza. *Gallia chr.* t. II; *Diz. de'conc.*

L'undecimo nel 1127 sulla disciplina. Pagi an. 1127.

Il duodecimo nel 1129. Labbé t. XI; Arduino t. VI.

Il decimoterzo nel 1411 sulla morte del duca d'Orleans Luigi I, assassinato a Parigi a'23 novembre 1407; e contro Giovanni duca di Borgogna, che fu scomunicato. Gio. Orsini, *Storia di Carlo VI.*

ORMI o ORMIAH o OURMYAH. *Ormia, Urmia.* Sede vescovile di Persia nell'antica Media. Divisa la chiesa de'nestoriani in tre partiti, il cattolico Simeone Ducha vi stabilì la sua sede nel declinar del secolo XVI; i nestoriani e giacobiti vi ebbero de'vescovi; i primi due, i secondi uno. *Oriens chr.* t. II, p. 1328, 1601. Ormi è sotto il patriarcato de'caldei.

ORMISDA (s.) Papa LIV. Da molti chiamato col pronome di Celio, di stirpe illustre, di nazione campano di Frosinone, non già di Capua, come vogliono alcuni con Muratori, *Annali d'Italia* anno 514, ed altri pretendono nato in Venafro. Certo è che nacque in Frosinone, figliuolo del frusinate Giusto, padre per legittimo matrimonio di s. *Silverio* eletto Papa nel 536, essendo stato ammogliato prima di ricevere l'ordine del diaconato; fu ammesso nel clero romano, in cui diede prove di sue virtù, ed avendogli predetto il sommo pontificato s. Cesario d'Arles, a questo fu elevato a'26 luglio 514 di comune accordo. Dichiarò primate di Spa-

gna e suo vicario il vescovo di Tarragona, e confermò tali prerogative a quello di Siviglia. Ordinò a'sacerdoti che fossero ordinati non per salto, ma osservando gl'interstizi; che i pubblici penitenti non si potessero consagrare; che si avesse degli ordinandi sperienza di probità e scienza; che il vescovato non si ottenesse con doni o ricercasse con ossequi, e che si celebrassero ogni anno due volte, od una almeno, i sinodi provinciali. Prima di mandare s. Ormisda i suoi legati all'imperatore Giustino, per mezzo del quale ottenne l'unione della chiesa greca colla latina, divisa già da 35 anni per lo scisma d'Acazio, temendo il Papa che di questa legazione si offendesse Teodorico re de'goti, si portò da lui in Ravenna nel 518, ed il re ne fu contento e benchè ariano gli usò molti segni di venerazione. Ricevè s. Ormisda gli ambasciatori di Clodoveo I re di Francia, che lo riconobbe per vero vicario di Gesù Cristo, e gli mandò una corona d'oro perchè manteneva la fede con gelosa costanza e purità. Riprovò come di facile eretica interpretazione la proposizione di alcuni monaci acmeti della Scizia: *Unus de Trinitate passus est carne;* ma dopo essersi disputato per 25 anni, fu approvata come cattolica. Nel suo pontificato e verso l'anno 520 s. Benedetto istituì il celebratissimo e benemerentissimo suo ordine. In diverse ordinazioni creò 55 vescovi, 21 preti e 10 diaconi. Con somma sua gloria vide convertiti alla fede dall'arianesimo i borgognoni, dal paganesimo gli etiopi e i lazzi, e dalla superstizione giudaica gli omeriti. Vegliò indefessamente su tutte le chiese, represse gli eretici, istruì il clero nella salmodia, ornò i sacri templi impiegandovi 571 libbre d'argento, e diè continui esempi di fermezza, modestia, penitenza e carità. Governò nove anni e 11 giorni, e morì a'6 agosto 523, sepolto nella basilica di s. Pietro. Scrisse un gran numero di lettere a differenti persone, e ne abbiamo ancora 80 nella raccolta de' concilii e in altre opere: i pensieri sono nobili e solidi, sebbene sentano alquanto della barbarie del suo secolo riguardo allo stile. Pier Luigi Galletti nella sua *Lettera all'eruditissimo sig. abbate Giuseppe Pelli nobile fiorentino, sopra Papa Ormisda,* scritta da Roma a'12 giugno 1757, e inserita nel *Giornale di Roma* del 1756 stampato nel 1757, art. XI, poi riprodotta dal Zaccaria, nella sua *Raccolta di dissertazioni ecclesiastiche* t. XVI, diss. 4, sembra dal titolo ch'egli si proponesse parlare di s. Ormisda, ma niente di esso dice, fuorchè di essere parente d'un certo Geronzio, di cui solamente tratta, spiegando l'iscrizione che fu posta al suo sepolcro, ed allora scoperta. Vacò la santa sede sei giorni.

ORMISDA (s.), martire. Era di una delle più antiche famiglie di Persia, e avea avuto padre un satrapo o governator di provincia disceso dalla schiatta degli Achemenidi. Vararane V re di Persia, continuando la persecuzione mossa nel 420 da Isdegerdo suo padre contro i cristiani, fece chiamare a sè Ormisda, ordinandogli bruscamente di rinnegar Gesù Cristo. La risposta saggia e ferma di Ormisda fece dar nelle furie il re, il quale dopo averlo spogliato dei beni e di tutti gli onori, gli fece levare le sue robe, non lasciandogli che un piccolo pezzo di tela che gli cingeva le reni, e

lo condannò al vilissimo mestiere di pascere e governare i cammelli dell'esercito. Il santo sofferse con gioia questo crudele trattamento. Molto tempo dopo Vararane avendolo veduto da una finestra del suo palazzo, osservò ch'era tutto abbronzato dal sole e coperto di polvere. La ricordanza di ciò ch'era stato e della condizione di suo padre, avendolo alquanto mosso a pietà di lui, lo mandò cercando, lo fece vestire di candido lino, e poscia lo esortò a deporre la sua ostinazione e rinunziare alla fede. Ormisda, trasportato da santo zelo, stracciò la nuova veste, e la gettò al re, dappoichè voleva fargliela comperare coll'apostasia. Cacciato subito dalla presenza del re, terminò poi santamente la vita, ed è nominato nel martirologio romano a' 9 di agosto.

OROLOGIO o ORIVOLO, *Horologium*. Strumento che misura il tempo, giorno e notte in parti eguali: *V.* Ora, Giorno. *Orologio* nel rito greco significa liturgia o breviario, così chiamato perchè contiene le ore, ossia l'uffizio da recitarsi in ciascun giorno dell'anno: vi è un grande e un piccolo orologio, il piccolo ricavato dal grande contiene un numero minore di preghiere. L'arte che fabbrica gli orologi per misurare il fugacissimo tempo chiamasi *orologeria*, e quello che l'esercita *oriolaio*, o *orivolaio*, o *orologiaro*, *horologiator*. Nelle chiese e ne' monasteri la custodia e regolamento dell'orologio era uffizio del sagrista. Come la provvidenza divina diede l'ammirabile regolamento de' cieli alle angeliche menti, così lasciò nella terra aperto il campo alle vaghe e pellegrine invenzioni dell'umano ingegno; acciocchè tutte le cose rimaste capaci di qualche perfezione, dagli artifiziosi loro modi fossero al compimento condotte. Fra queste quella degli orologi è certamente una delle più meravigliose dell'ingegno umano, abbracciando quelli da muro, da tavolino, da scarsella, gli svegliarini, i pendoli, le ripetizioni e per fino quelli che talvolta si sono messi nelle tabacchiere, ne' bastoni, ne' bottoni, negli anelli e ne' monili delle donne. Poichè non potendosi fissare il tempo fugace e fermarlo nella rapidità del suo corso continuo, è stato un frutto sorprendente della sagacità dell'uomo, di poter giungere a saper indicare tutti i momenti della sua partenza, ed a mostrare per dir così e contar le parti, per le quali ci lascia e s'invola. In tutte queste varie ingegnosissime forme d'orologi hanno successivamente, e quasi a gara, travagliato gl'italiani, i francesi, i ginevrini, gl'inglesi, gli alemanni, i fiamminghi, sino a ridurre questa arte all'ultima perfezione, ed a formarne un ramo assai ragguardevole di commercio. Così il Cancellieri.

Sembra però cosa fuori di ogni credenza, e fa meraviglia il pensare quanto tardassero le nazioni a trovare un istromento con cui misurare esattamente il tempo, e fra tanta dovizia di cognizioni degli antichi, pur non giungessero mai ad inventarne uno che fosse esatto, e valesse di giorno e di notte, e fosse disposto in modo da servire alle intere popolazioni. Questa invenzione era riserbata alle nazioni moderne, allorchè appena uscivano dalla barbarie, e questa gloria era serbata all'Italia. L'orologio ha ottenuto nel passato secolo e nel corrente grandissimi miglioramenti per

le molteplici invenzioni che si sono fatte intorno a diversi scappamenti, e le forme e la costruzione degli orologi, che si sono variate all'infinito. Gl'inglesi, i ginevrini ed i francesi si sono singolarmente distinti nell'esercizio di quest'arte, ed i celebri Berthoud e Brequet presentarono sino dai primi anni di questo secolo alla pubblica esposizione mostre marine e cronometri di una esattezza che eguagliava quella degli strumenti più perfetti sino a quel tempo conosciuti, distinguendosi ne'cronometri anco Duchemin. L'arte dell'orologeria ha fatto progressi anche in Germania ed Italia. La vera origine degli orologi è propriamente ignota, e le opinioni degli scrittori sono differenti. Nella compilazione di quest'articolo profitteremo principalmente dell'eruditissimo Francesco Cancellieri, il quale nel suo bel libro: *Le due nuove campane di Campidoglio, con varie notizie sopra i campanili e sopra ogni sorta di orologi*, di questi egregiamente scrisse, illustrando il variatissimo argomento con numerose notizie bibliografiche di autori che ne trattarono. Nella par. 2 col cap. IX e seg. discorre dell'invenzione degli orologi d'ogni specie, cioè degli orologi solari e del fiore della passione; degli orologi ad acqua; degli orologi a polvere; degli orologi a pendolo; degli orologi a ruota; di quelli pubblici di varie città di Fiandra; d'un orologio a secondi naturali ed equazione in Parigi; se possa farsi un orologio perpetuo senza bisogno di caricarlo; degli orologi pubblici di alcune città d'Italia; d'un orologio a cicloide; degli orologi pubblici di Roma; se sia preferibile l'orologio oltramontano all'italiano; degli orologi mobili negli anelli, tabacchiere, ec., e delle ripetizioni e mostre tascabili; della determinazione delle longitudini di mare; de'cronometri; degli scrittori in genere sugli orologi, perchè de'parziali ne parla ad ogni capitolo; e delle imprese accademiche, versi ed enigmi in lode degli orologi.

Gli orologi che sembrano essere stati più usati ne'tempi remoti e più generalmente adottati, sono gli orologi solari e gli orologi ad acqua. Si trova menzione degli orologi solari fino dai tempi più remoti presso gli ebrei, poichè 800 anni prima dell'era cristiana ne somministra una manifesta prova l'avvenimento del profeta Isaia, che per confermare la certezza della guarigione accordata da Dio al re Ezechia, fece ritirare prodigiosamente per dieci gradi o linee l'ombra del sole sull'orologio di Achaz suo padre. Gli antichi ebbero diverse sorta di orologi o quadranti solari, alcuni inventati dai caldei, altri dai greci; si dice primo inventore l'astronomo caldeo Beroso, fiorito 640 anni avanti l'era nostra. Sembra che l'arte di stabilire un gnomone e di formare un orologio solare compiuto, fosse dovuta oltre ai caldei o babilonesi anche ai fenicii, popoli commercianti e navigatori che si saranno di buon'ora avveduti della necessità di misurare il tempo con qualche esattezza, indi da loro passò ai greci. Le piramidi o *obelischi* (*Vedi*) d'Egitto, tuttavia credonsi formati ad oggetto che si servissero come una specie di ago, e l'ombra segnasse le diverse ore del giorno. Gli orologi solari nella loro forma erano differenti, e prendevano il nome di scafa, di emisferio e di disco, dalla figura che ciascuno di

essi aveva, benchè il meccanismo non fosse che sempre lo stesso, consistendo in due linee solstiziali del cancro e del capricorno nell'equatore, e in altre undici linee poste diagonalmente più o meno vicino al gnomone, ad oggetto di notare le ore avanti e dopo il mezzodì. Ma essendo però l'elevazione del polo diversa, secondo i differenti paesi, in maniera diversa era necessario determinare coll'analemma l'altezza del rispettivo gnomone, ossia l'ago che negli orologi a sole colla sua ombra indica le ore, per cui gnomonica fu detta l'arte di fabbricare gli orologi solari. Di quelli che tuttora ci rimangono i più comuni sono un emiciclo scavato in un quadrato ed inclinato, come appunto è quello che si vede in Campidoglio e nel museo Vaticano: di tal sorte pretende il Grozio che fosse quello di Achaz, benchè diversamente altri opinarono. Gli ebrei non conobbero orologi sonanti, e servivansi delle trombe per indicare le ore; anche fra i romani il banditore o trombetta del console avea l'incarico di avvisare l'ultima ora e quella del mezzogiorno. Fabio Vestale lasciò scritto che L. Papirio Cursore fu il primo a costruire in Roma un orologio solare, ma secondo Plinio fu posteriore, poichè M. Varrone riporta, che M. Valerio Messala l'avea portato per la prima volta nel 472 di Roma, da Catania con altre spoglie del trionfo della Sicilia, che lo riconosceva dalla Grecia, senza comprendere che un orologio solare adattato alla meridiana di Catania, non poteva segnare esattamente le ore nel foro di Roma: fu collocato con festa presso i rostri. Altri attribuiscono ad Anassimene Milesio o Mileto, nato 528 anni avanti l'era nostra, la prima introduzione in Roma dell'orologio solare, con che s'incominciò a prendere la misura del tempo, fino allora ivi sconosciuto, e dicesi inventore del gnomone, di cui altri danno il vanto al suo maestro Anassimandro di Mileto, morto nella 58.ª olimpiade: a questi si attribuisce l'applicazione al gnomone o al quadrante solare dell'ago che serve ad indicare le ore, strumento che poi perfezionato ricevette il nome di oroscopio o di orologio. Altri finalmente scrivono, che nel 590 di Roma Q. Marcio Filippo accortosi della fallacia dell'orologio greco tratto da Sicilia, ne costruì uno nuovo, e lo collocò presso l'antico con molta sua lode. Sino dai tempi della repubblica eravi in *Palestrina* una piazza coll' orologio solare, che Silla adornò di portici: Varrone osservò che invece di *meridies*, vi era scritto *medidies*.

Parlando dell'*Obelisco di Monte Citorio*, dicemmo dell'obelisco d'Augusto che servì di gnomone e orologio solare, per segnare con la sua grande ombra tutte le ore del giorno; e di altri orologi solari si fece menzione in diversi luoghi. L'Antonini nel 1790 pubblicò una serie d'orologi solari, i quali d'ordinario si collocavano sopra colonne o altro edifizio a comodo del pubblico; ma siccome da principio nelle città appena ve n'era uno, così presso i greci e i romani fu introdotto l'uso de'servi con l'incarico d'indicare ai padroni l'ora che correva, dopo di averla osservata nel pubblico orologio: noteremo ch'è ancora in uso l'antico costume in alcuni paesi di Germania, Svizzera, Olanda e Inghilterra, di mantenere uomini stipendiati che avvertono dell'ora du-

rante la notte. Il fiore della passione o della grandiglia indica le ore nelle giornate serene, e si riguarda come un naturale orologio solare. L'aprirsi e serrarsi che fanno alcuni mirabili fiori in certi dati tempi del giorno, dal maggio fino all'agosto, il che fu detto vigilia e sonno delle piante; un tal fenomeno forse suggerì l'idea dell'orologio, secondo le osservazioni del sommo Linneo e di sua figlia; fu chiamato l'*orologio di Flora*. Questo nel 1838 divenne grazioso argomento alla gentile poesia del più gentile de' poeti viventi cav. Angelo Maria Ricci. Mancando il sole ne' giorni nuvoli e piovosi, o in tempo di notte, gli antichi usavano la clepsidra o clessidra, ch'era un orologio ad acqua, che si crede introdotto in Roma nel 595 dal censore Scipione Nasica, per riparare alla misura del tempo in mancanza del sole, ma non perciò si provvide al sopravvenire delle tenebre nella notte. Questo orologio misurava il tempo quasi come gli orologi a polvere, collo scolo uniforme delle acque, cadendo l'acqua di gocciola in gocciola da un vaso in un altro: in Roma serviva per fissare il tempo agli oratori nel foro, e dai clepsidari si metteva l'acqua nel vaso, secondo il bisogno ne' giudizi forensi. Le clepsidre si usarono anche dai cinesi, i quali dicesi che per mezzo degli orologi ad acqua supputassero gl'intervalli di tempo che scorreva tra il passaggio d'una stella pel meridiano, e il levare o il tramontare del sole, e quindi calcolassero la lunghezza de' giorni. Furono in uso fra i greci e i romani gli antichissimi orologi a polvere, i quali comunemente non comprendevano che lo spazio d'un'ora, e la mitologia ne formò il simbolo del tempo; furono detti anche di sabbia o polverino, la cui origine appartiene alla più remota antichità. In appresso essendosene perduto l'uso per adoperarsi i quadranti solari, alcuni scrittori sono d'avviso che i monaci, stanchi di cercare nel sole e nelle stelle le ore de' loro uffizi, immaginarono di nuovo i polverini, facendo sgocciolare la sabbia, i quali per essi tennero il luogo di orologi e misuravano la durata degli uffizi.

Ma qual paragone può mai farsi fra le macchine, per altro ingegnose suindicate, e gli altri orologi inventati posteriormente, sì comodi e sì comuni, che a forza di molle, ruote, contrappesi e pendoli ci segnano ad una ad una tutte le ore diurne e notturne, e ce ne danno perfino il grato e utile avviso col suono della campana? Incominciando dagli orologi a pendolo, seguendo l'ordine tenuto dal Cancellieri, molte sono le questioni sopra il primo loro introduttore, la cui controversia mirabilmente trattò il Tiraboschi, rivendicando l'onore della sua prima invenzione all'italiano Galileo Galilei nel 1641, eseguita poi da Vincenzo suo figlio naturale, servendosi dell'orologiaro Marco Teffler. Defendente Sacchi, *Storia degli orologi*, difese il Galileo contro Montucla, che pretese darne la gloria all'Ugenio. L'applicazione del pendolo all'orologio, fu poi seme fecondo di bei trovati nella fisica, nell'astronomia e nella nautica. Dicesi che il Galileo ne apprese l'idea dall'osservare l'oscillazione e il moto delle lampade appese alle volte del duomo di Pisa, il cui semplice ondulare gli servì d'applicazione a regolare la misura

del tempo per mezzo del pendolo negli orologi, sedici anni prima che Cristiano Ugenio o Huyghens offrisse agli stati d'Olanda il suo orologio nel 1657, con meccanismo poco differente da quello di Galileo, e ne scrisse due opere; altri poi in seguito perfezionarono l'orologio oscillatorio e sue diverse specie. Il Bernini, *Storia dell'eresie*, pretende col Ciacconio, che Sabiniano Papa del 604, distinguesse le *Ore canoniche* (*Vedi*), per recitare i divini uffizi, istituisse gli orologi e le *Campane* (*Vedi*), per invitare il clero ad unirsi. Degli orologi a ruota si ha una lettera scritta nel 757 dal Papa s. Paolo I a Pipino re di Francia, cioè d'un orologio notturno che gli mandò in dono con alcuni libri indicati nel vol. XXIII, p. 223 del *Dizionario*. Il Cenni sospettò che l'orologio potesse essere fatto in modo da indicare le ore dalla sfera segnate, con l'aiuto d'un lume acceso che vi era rinchiuso. Da Ermanno Contratto e da Adone è descritto un orologio, che Aronne Rachild re de' persiani fece presentare nell'807 a Carlo Magno; altri dicono che il donatore fu Haroun-al-Raschid califfo, che avea contratto con lui alleanza. In esso erano racchiuse dodici pallottole di bronzo, che successivamente al fine di ciascun'ora cadevano, facendo risuonare un cembalo o bronzo sottoposto; ed inoltre dodici statue in atteggiamento di cavalieri, che uscendo al compiersi delle ore da altrettante finestre o porte, che prima erano aperte, le socchiudevano. Questo pare che fosse orologio opportuno al giorno, non meno che alla notte, come riflette il Cancellieri.

Tuttavolta dell'orologio a ruota se ne deve la felice e stupenda invenzione ad un italiano; e fece quasi obliare l'orologio solare, cui l'astronomia assicurò una perenne ricordanza, chiamando orologio astronomico una delle costellazioni dell'austro osservate dal de la Caille, presso il Capo di Buona Speranza. Scrive pertanto il Passeri, che sino dopo l'800 si stette alla descrizione del sole, e questa ristretta agli orologi fissi nel muro, poichè i portatili non ebbero gran seguito. Ma al tempo dell'imperatore Lotario I nipote di Carlo Magno, Pacifico arcidiacono di Verona, dagli scritti degli antichi ivi concepì l'idea di mettere in opera gli orologi a ruota, mossi dalle forze d'un peso, e regolati dal contrasto d'un resistente, che poi ebbero credito grandissimo, e vi si aggiunse la perfezione del suono, e finalmente furono applicati a più altri servigi e piacevolezze. L'orologio di Pacifico, che morì nell'846 o nell'849, indicava le ore in tempo di notte, e *nullus ante viderat*, scrive il p. da Prato parlando del suo epitaffio riportato dal Muratori nella *dissert.* 24, il quale quanto alla qualità dell'orologio fa opportune riflessioni; anzi di quello donato a Carlo Magno, opina che fosse una clepsidra o orologio ad acqua, o pure da polvere, e non orologio da mettersi fra quelli da noi usati. L'arcidiacono Pacifico è riconosciuto comunemente per autore del primo orologio composto a ruote, senz'acqua; ed al medesimo si attribuisce ancora l'invenzione dello scappamento, ordigno ingegnoso che frena l'azione del primo motore, e rende equabile il movimento delle ruote: nota il Tiraboschi, che se tuttavia è incerto tra i nominati chi fosse il primo costruttore degli orologi a ruote, e

benchè propriamente non si sappia ove e per opera di chi avesse origine questa invenzione, come non se ne trova fuori d'Italia alcuno indizio più antico, è assai probabile che nascesse fra noi. Soltanto verso la fine del secolo XV, Waltero di Norimberga cominciò a cimentare gli orologi a ruote nelle osservazioni astronomiche. Si crede da alcuni che il celebre Gerberto francese, poi Papa Silvestro II, sia stato nel 998 l'autore degli orologi da suono. Ditmaro dice che lo fece in Magdeburgo con tale artifizio, che una stella veduta per una fistola, ne dimostrava le ore; altri dicono che lo facesse in Ravenna per Ottone III. Il Mazzucchelli notò che il celeberrimo Boezio si dilettò anche della meccanica, e Gundebaldo re de' borgognoni avendo presso di lui veduti in Roma due orologi che avea inventato, l'uno de'quali indicava in una mobile sfera il corso del sole, e l'altro quello del giorno ossia delle ore, col mezzo d'acqua stillante, pregò il suo suocero Teodorico, e questi Boezio, che volesse mandarglieli. Quindi alcuni riconobbero Boezio per inventore degli orologi da contrappeso. Cassiodoro fa menzione di due orologi ch'egli stesso avea lavorati pel suo monastero, l'uno solare, l'altro ad acqua. In qualunque modo, essendo stati questi i primi orologi a ruota, benchè da molti si creda che quelli di s. Paolo I, Boezio e Cassiodoro, quantunque congegnati in maniera che si stendessero a tutte le ore 24 del giorno, fossero però ad acqua semplicemente, laonde giustamente Giovanni Ispano riprese i pittori che rappresentano s. Girolamo con l'orologio. Non mancò chi credette che anco gli antichi abbiano posseduta l'arte di fare gli orologi, che poi siasi smarrita e ritrovata dai tedeschi; ma benchè si voglia accordare che gli antichi conoscessero l'arte di formare gli orologi a ruote, questa fu certamente dimenticata; è poi innegabile che al principio del secolo XIV questo strumento, mosso da ruote, era già assai noto, e l'attesta Dante.

In molti articoli parliamo degli orologi principali delle città, decorati con figure e rappresentanze, di specie differenti ed a martello, con singolari meccanismi armoniosi, numerose campane, posti sulle torri, sui campanili ed altri edifizi, non solo per indicar le ore, ma anche per avvertire i cittadini del pericolo degli incendi, pel quale veramente sembra che bastasse il suono delle campane. Il primo orologio a ruota, di cui si trova menzione in Italia ne' bassi secoli, è quello del campanile della chiesa di s. Eustorgio de' domenicani in Milano, forse circa il 1328 o 1339 (altri dicono nel 1306), e verso lo stesso tempo ivi pure fu eretto quello sulla torre di s. Gottardo: l'orologio della torre di s. Eustorgio venne collocato in una stella d'oro, ma pare che non suonasse le ore, proprietà lodata in quello di s. Gottardo (dicesi lavorato da Guglielmo Zelandino) che suonava le ore 24 sopra una campana, incominciando il numero dalla notte. L'antica famiglia Dondi di Cremona, stabilitasi nel secolo XIII in Padova, erroneamente si crede abbia assunto il soprannome di Orologio, da quello a ruote di 24 ore fabbricato per la torre di tal città nel 1344, non da Giovanni medico e matematico, ma da suo pa-

dre Jacopo anch' esso medico insigne, d' ordine d' Ubertino da Carrara signore di Padova. Giovanni colle sue mani fece quello a ruote di Pavia, di tale ingegnosa struttura che riuscì superiore e mirabile più degli altri fino allora veduti, poichè indicava ancora i movimenti del sole, delle stelle e di altri pianeti, ed i giorni festivi: questo strumento chiamato orologio, sfera o planetario, gli costò sedici anni di fatica. Essendosi guastato, Carlo V imperatore ne fece fare uno simile da Giovanni Torriani celebre macchinista cremonese, e lo portò in Ispagna. Si crede che il terzo orologio a martello eretto in Italia, sia quello di Monza del 1347. L'arcivescovo di Milano Visconti nel 1353 fece lavorare in Genova un insigne orologio; tre anni dopo il comune di Bologna ebbe il suo orologio, e lo collocò sulla torre pubblica detta del Capitano, la cui campana battendo annunziava le ore. Gli orologi in Inghilterra non vennero eretti che nel 1325 per opera di Wallingford monaco benedettino, costrutto a Londra. L' orologio di Courtrai che Filippo l' Ardito duca di Borgogna fece trasportare a Dijon nel 1363, riguardossi come uno de' più celebri orologi. Nel 1370 il re Carlo V fece venire dalla Germania Enrico di Wick, che costruì l' orologio del palazzo di Parigi e fu la prima macchina di questa specie che quella capitale possedesse. In Germania a detta epoca già eranvi come in Fiandra orologi complicatissimi, ne' quali d' ordinario s' inserivano i segni del zodiaco, il corso de' pianeti ec.: nello stesso secolo a Lunden vedeasi un orologio costruito con singolare artifizio. La Spagna ebbe il suo primo orologio in Siviglia nel 1400, Mosca nel 1404, Lubecca nel 1405. Diversi meravigliosi orologi, segnanti le ore, il moto del sole e della luna e degli altri pianeti, l'eclissi, i segni zodiacali e tutte le rivoluzioni del cielo, i giorni e le ore, descrive il lodato Cancellieri; oltre i succitati a secondi naturali ad equazione con due sfere, e quello a cicloide acquistato dal Valadier suo autore dall' elettore palatino, autore eziandio d' un orologio che Pio VI mandò a Salomone re d' Iberia greco sismatico, che glielo avea domandato. Non vi è poi città in Europa che abbia un numero sì grande d'orologi pubblici come Roma, ove se ne contavano al principio del nostro secolo quarantacinque, moltiplicità che riesce di gran comodo pegli abitanti. I principali li descriviamo parlando de' più importanti edifizi, e su quello delle *Poste*, Gregorio XVI ve ne fece collocare ad utilità notturna, senza attendere il suono delle ore, uno con sfera e numeri trasparenti, come a Parigi ed altrove. Quanto alla struttura degli edifizi per gli orologi pubblici, si può leggere il ch. Ratti, *Dell' erezione de' sacri templi* p. 105, ove tratta del campanile, delle campane e dell' orologio.

Gli orologi portatili o da tasca, detti mostre e talvolta quadranti, sono oscuramente descritti da Vitruvio che li chiama *viatorii*, senza dire nel descriverne uno, se fu invenzione greca o romana: mancando allora la direzione della calamita, pare che non potessero agire che per un movente ritardato e ridotto al corso, ordinato dalla resistenza d' un qualche grave.

Si vuole che le prime mostre tascabili sieno state inventate a Norimberga, da Pietro Hele nel 1500, onde chiamaronsi *uova di Norimberga*, dalla forma ovale, cioè dopo l'invenzione della molla spirale, trovato di Ugenio o Huyghens, come forza movente, la quale fu sostituita ai pesi in molti orologi. Qualche esempio anteriore di simili orologi con filo di budello o corda di violino in vece di catenella di acciaio (sostituita da Gruet di Ginevra per evitare l' impressione dell' atmosfera che ricevevano le cordicelle di budello) si vedono ne' gabinetti con collezioni di curiosità: Luigi XI re di Francia (morto nel 1483) possedette un orologio tascabile, che suonava le ore. Però gli orologi mobili e di piccola molle si diffusero nel secolo XVI, col suono indicanti le ore e segnanti anche il corso de' giorni e de' pianeti, e si giunse nel 1537 circa a racchiuderli negli anelli. A Carlo V fu presentato un orologio che passò per cosa portentosa, sebbene egli si dilettava fabbricare orologi, occupazione ch' esercitarono altresì diversi sovrani, fra' quali Gio. Gastone granduca di Toscana, che confessava con Seneca, che il gran numero d' orologi ch' egli teneva, non combinavano mai nella giusta indicazione del tempo, ed un giorno avendoli trovati tutti caduti per terra, pel rovescio della tavola che li conteneva, disse: *questa è la prima volta in cui finalmente tutti sono andati d' accordo.* Dopo la narrata invenzione del pendolo, da essa ne derivò l' applicazione di nuove divisioni alle macchine destinate alla misura del tempo: si divise l' ora in 60 parti, che nominaronsi minuti, il minuto egualmente in 60 frazioni che nominaronsi secondi, e il secondo in 60 parti che si dissero terzi, cosicchè la rivoluzione giornaliera del sole, divisa da prima in 24 parti, lo è ora in 86,400 secondi, che si possono contare; divisioni che si applicarono agli orologi tascabili, ai cronometri e a tutti gli orologi astronomici. L' epoca della perfezione degli orologi pare che debba ripetersi al regno di Carlo II re d' Inghilterra (morto nel 1685), che due ne mandò a Luigi XIV, uno a ripetizione, l' altro a svegliarino, che furono i primi di questo genere veduti in Francia, indicando col suono le ore e i quarti. Occultando gli artefici inglesi la nuova costruzione, solo al carmelitano Truchet di Lione riuscì aprirne le mostre: si fecero ripetizioni con musiche, racchiuse anco in anelli e pomi di bastoni, non che dentro bottoni d'abiti. Dicesi che le ripetizioni sieno state immaginate nel 1676 dall'inglese Barlow. Quanto alla emendazione e perfezione degli orologi a ripetizione, si deve al pesarese Cristoforo Agostini, poi sacerdote, nel principio del secolo XVIII. Le irregolarità da lui eliminate consistevano: se cinque o sei o più minuti si dava mossa all' ordigno della ripetizione, l' orologio suonava anticipatamente quell' ora istessa, a cui l' indice non per anche era giunto, e di più suonava ancora i tre quarti già scorsi. Per correggere questo difetto studiarono allora invano i più bravi orologieri d'Italia, di Francia, di Germania e d' Inghilterra, dimodochè il rimedio era riputato quasi impossibile. L' Agostini essendo in Roma, comechè avea un genio particolare per inventare le più ingegnose mac-

chine d'ogni genere, dopo avere appreso l'arte d'orologiaro da un valente liegese, giunse a trovare il modo di ridurre a giustissima regola le ripetizioni con disegni che fece. Li diè al maestro per esaminarli, ma tacciatolo di presunzione li prese senza apprezzarli. Giunto poi in Roma un rinomato orologiaro di Londra, parlando col liegese dell'accennata irregolarità, questi mostrandogli i disegni del discepolo, a di lui richiesta glieli cedette come cosa che riputava non doversene far conto. Dopo pochi mesi si seppe che finalmente l'Inghilterra aveva corretto il difetto delle ripetizioni, ed essendone stata mandata una a Roma, trovò l'Agostini ch'era stato a puntino eseguito il metodo da lui inventato. Questa gloria rivendicata all'Italia, racconta meglio il ch. Rambelli, *Lettere intorno invenzioni e scoperte italiane*, lett. 23, e nella lett. 45 discorre dell'orologio a specchi onde mostri le ore in luogo ove non giunga raggio di sole; invenzione dell'ebreo Raffaele Mirami.

La determinazione delle longitudini nel mare, per mezzo dell'orologio di mare, il cui moto uniforme, ad onta dell'agitazione del mare, conserva sempre l'ora ch'è sotto al meridiano della partenza, si deve nel 1726 a Giovanni Harrison di Londra che fece un pendolo, poi migliorato e perfezionato da lui stesso. Finalmente i tanto decantati cronometri o orologi marini, così detti per essere misuratori del tempo, sono certamente i capi d'opera della più gran perfezione, per misurare il tempo colla maggior possibile precisione, e presentano i vantaggi più grandi ai progressi delle scienze; poichè per la loro esperimentata esattezza gareggiano in questa cogli stessi pendoli astronomici, essendo insensibili agli effetti ed influenza della temperatura e degli estremi movimenti. Sono di piccola mole, e ordinariamente della forma delle mostre da tasca grandi; quindi si rendono doppiamente pregevoli pel facile loro trasporto, particolarmente nella navigazione, nulla soffrendo dal movimento de' bastimenti anco in mezzo alle burrasche, onde furono sostituiti agli orologi marini nell'interessante determinazione delle longitudini. Vengono pure impiegati nelle osservazioni astronomiche, godendo della stessa esattezza de'pendoli, e si adoperano principalmente nella determinazione delle differenze di longitudine e in altre osservazioni geodetiche. Marcano i cronometri le ore, i minuti e i secondi, il caldo e il freddo. Nel 1784 ne lavorò uno con somma diligenza l'inglese Mudge, ed altro l'inglese Emery assai pregevole; altri rinomati costruttori di cronometri sono Arnold, Januier, Giroud, Berthoud, Breguet, Tourbillon: anche in Italia e in Germania si fabbricano eccellenti cronometri, e Francesco Tessarotto, meccanico dell'università di Padova, ottenne premio di onore per un suo cronometro che presentò all'istituto di scienze, lettere ed arti. Il celebre cardinal Capaccini lasciò in morte un perfettissimo cronometro a Gregorio XVI, il quale lo donò al gesuita direttore della specola ed osservatorio astronomico del collegio romano, pel suo costante divisamento di contribuire al bene de' pubblici stabilimenti, anche con oggetti a lui donati d'un merito singolare e non comuni, acciò ognu-

no potesse ricavarne vantaggio; idea sublime che lo determinò sempre a privarsi di ragguardevoli proprietà, sagrificando anco il piacere di vagheggiarle vivente.

Il Cancellieri nella lodata sua opera, impiega il cap. 21 a trattare, se sia preferibile l'orologio *oltramontano* o *francese* detto anche *astronomico*, all' *italiano*, del quale facemmo parola a Ora (ove portai le ragioni perchè sono costretto, per uniformità de' volumi pubblicati, nel *Dizionario* proseguire la computazione delle ore coll'orologio italiano), nelle diverse divisioni delle ore, e come ambedue le noverino e scompartino, vecchia e nuova questione agitata ancora a'nostri giorni. Il gesuita Domenico Troili pubblicò in Modena nel 1757: *Ragionamento dell'oriuolo oltramontano;* e l'altro gesuita Giulio Cesare Cordara in Alessandria nel 1783: *Discorso de' vantaggi dell' orologio italiano sopra l'oltramontano.* Antonio Cagnoli quindi ci diede: *Orologi italiano e francese*, Venezia 1783. Nel 1805 monsignor Filippo Gilii stampò in Roma: *Memoria sul regolamento dell' orologio italiano colla meridiana.* I cinesi contano il principio del giorno dalla mezzanotte, onde l'origine degli orologi francesi può dirsi in certo modo cinese. Non può certamente negarsi, che questo essendo regolato sopra il punto fisso della meridiana, mostri meglio dell'italiano il punto del mezzogiorno, che preme di sapere per la cessazione dei lavori e per l'ora di desinare; poichè venendo a cadere dalle ore 16 alle 19, che sono i due estremi de'due solstizi d'estate e d'inverno, non può sapersi che con una tabella, la quale è molto incomoda. Ma se dee confessarsi che questo orologio astronomico sia il più ingegnoso ed esatto, sembra per altro che l'italiano sia più facile a capirsi, e per la maggior parte degli uomini più usuale, più comodo e più necessario. Servendosi il Cancellieri delle espressioni del Cordara, aggiunge: la natura medesima si è dichiarata in favore del sistema italiano, che mette il fine di un giorno e il principio d'un altro, al tramontare del sole, per essere questo un punto sensibilissimo a tutto il genere umano, punto di divisione fra la luce e le tenebre, che chiama gli uomini dalla fatica al riposo; che intima ai bruti il ritiro ne' loro covili; che impone a tutta la terra un profondo silenzio; che finalmente porta seco un cangiamento universale di cose sulla superficie dell'emisfero; tanto che il sole medesimo, nell'atto di nascondersi, par che dica, che in quel punto finisce un giorno e ne comincia un altro. Conchiudendo il Cancellieri, donde tolsi questi brani, che carissimo ci deve essere il nostro orologio italiano. Il Cordara poi, a p. 32, termina con dire: usi pure ognuno quell'orologio che più gli piace, che non glielo contrasta, ed essere anzi d'avviso, che ad ognuno debba parer meglio quello a cui si è avvezzato da lungo tempo, tale essendo la forza delle abitudini; però sostiene, che il contare le ore all' italiana sia più naturale e più semplice dell'orologio oltramontano; e che l'orologio italiano è più facile a capirsi, più facile a regolarsi, più usuale (al suo tempo), più comodo, più necessario.

Nel novembre 1846 il regnante

Pio IX coll'esempio dato nell'orologio del *Palazzo Quirinale* (*Vedi*), ha tolto l'antico metodo italiano, sostituendovi il sistema ormai europeo, comunemente detto alla francese. Indi sull'utilità del cambiamento di regolare i pubblici orologi di Roma, e della divisione del tempo in giorni e ore, e degli orologi così detto italiano e francese, si pubblicarono dall'*Album* alcuni articoli, fra' quali i num. 26 e 27 dell'anno XIV, contengono quello bellissimo del sacerdote Salvatore Proia, il quale eruditamente con sode ragioni e con profondo sapere, imparzialmente enumera i pregi e i difetti de' due orologi. Difende l'orologio italiano, usato ad imitazione del popolo di Dio, e di Atene maestra di civica sapienza; distingue i rapporti per gli usi della vita domestica e pel modo di regolarlo, dichiara utilissime le dodici tavole del gesuita Clavio, spase per tutti i mesi e giorni dell'anno, la durata del giorno naturale, le ore della notte, e persino l'aumento del giorno per la rifrazione, avendo provato il Gilii potersi l'orologio italiano regolare anche col mezzodì. Rileva inoltre perchè è preferibile l'orologio italiano all'oltramontano; ne rimarca i pregi e lo difende dalle imputazioni difettose, e consiglia leggere l'ingegnoso libretto uscito dalla specola del collegio romano, col quale a chi interroga *che ora è?* si risponde senza fallire un minuto in ambedue le maniere, cioè coll'orologio francese egualmente che coll'italiano. Quanto all'orologio denominato francese, non dubita di affermare, perchè popolarizzato anche nell'Italia, possa e debba introdursi nei nostri paesi, massime nelle grandi capitali come Roma, dove considerevole è il concorso de' forastieri, usi già da lungo tempo a quella maniera d'orologio. Quindi loda il senno pubblico di Roma, che imitando quello del principe ha scambiato l'orologio nel francese, ma non perciò si dee all'italiano orologio, osservato in Italia per lungo volger di secoli, ne' quali regolò la vita operosa de' nostri antenati, maledirne e renderne odiosa la memoria, compiacendosi di vederli anzi tuttavia sulla fronte del maggior tempio Vaticano, e sul portico delle colonne di Veio nel foro Antoniniano, cioè sull'edifizio della posta a fianco del suo vittorioso rivale (poichè Gregorio XVI, oltre il portico, aggiunse all'edifizio due orologi). Conchiude, che il vero vantaggio che possa ritrarsi dall'orologio detto francese, è quello di poterlo con più facilità regolare sul tempo medio, coi modi che propone secondo la scienza, da cui scaturì alla società quanto si ha di pregevole nella minuta divisione del tempo, nella cronologia, nel calendario; come opportunissimi consiglia una meridiana di qualche esattezza, linea per cui nel punto del mezzodì passa un raggio del sole e l'ombra prodotta dal gnomone, e delle tavole d'equazione del tempo, e consultarle quando il gnomone o il centro dello spettro solare coincide con quella. Finalmente a maggior comodo del pubblico, e per ovviare al disordine che suole arrecare l'andamento diverso di tanti orologi in Roma, dal primo dicembre 1847 un colpo di cannone dal Castel s. Angelo annunzia ogni dì alla popolazione il vero istante e preciso del mezzogiorno, quale appunto dovrebb'essere in pari tempo indicato da tutti gli orologi ben regolati della città.

OROPE. Sede vescovile d'Isauria, nel patriarcato d'Antiochia, sotto la metropoli di Seleucia, eretta nel secolo XII, secondo Commanville e le notizie latine, perchè sembra che oltre il vescovo greco, vi facesse residenza anche il latino stabilito al tempo delle crociate, in cui la Siria fu conquistata dai crocesignati latini. La voce *Oropi* in sentenza di Bocharto è dedotta dall'ebraica *Oroba*, cioè *città campestre*, e fu comune a cinque diverse città in differenti regioni, come in Macedonia, ove nacque Seleuco Nicanore, in Beozia, nell' Eubea, nell'Argolica, ed in Cilicia ch'è questa. La quale da Stefano di Bisanzio viene registrata per terza sede vescovile suffraganea di Seleucia, come pur fece il p. Mireo, e la colloca presso Anfipoli col nome antico di Telmisso, aggiungendo che quando la ristorò Seleuco acquistò quello della sua patria Orope di Grecia, adducendo le testimonianze di Polistore e Senofonte. Il p. Le Quien, *Oriens christianus*, non ne fa menzione: il Terzi nella *Siria sacra*, parlandone, dice che gli riuscì solo trovare Abramo vescovo di Oropi, uno di quelli che sottoscrissero nel V secolo l'epistola sinodica all'imperatore Leone I, in occasione delle dispute circa il concilio di Calcedonia. Orope, *Oropien*, è un titolo vescovile *in partibus*, sotto l'arcivescovato pure *in partibus* di Seleucia. Leone XII nel concistoro de' 17 settembre 1827 lo conferì a monsignor Stefano Scerra della diocesi di Bagnorea, dottore dell'una e dell'altra legge, suo prelato domestico, attuale priore di s. Maria in Via Lata. L'onorò di varie importanti commissioni, quindi lo dichiarò commissario apostolico di *Loreto*, al quale articolo molto ne parlammo con dovuta lode, per quanto di bene vi operò; e Gregorio XVI lo fece segretario della congregazione della disciplina regolare e poi di quella dell'immunità ecclesiastica.

ORREA, o ORVEA, o ORVEDA. Luogo di Bigorre nella Guascogna, in cui nel 1073 fu tenuto un concilio per l' abbazia di Simorra. Mabillon, *Annal.* t. V, p. 71.

ORSA. Sede vescovile di Russia, unita a *Polosko* (*Vedi*).

ORSI Giuseppe Agostino, *Cardinale*. Giuseppe Agostino Orsi nacque a' 9 maggio 1692 da nobile famiglia in Firenze, ove apprese la grammatica, la rettorica e la filosofia sotto la direzione de' gesuiti. Nel 1709 si fece religioso dell' ordine de' predicatori nel convento di s. Domenico di Fiesole, e vi compì lo studio della filosofia, facendovi quello di teologia con mirabile profitto, e conformandosi alla virtù e alla pietà. Passato nel convento di s. Marco di Firenze ne meritò il governo di quello studio, ed in progresso divenne fornito di vasta erudizione, per la sua singolare assiduità allo studio non solo de' teologi scolastici, ma anche de' padri della Chiesa e degli scrittori ecclesiastici, sì antichi che moderni. Coltivò altresì le belle lettere e le lingue, massime la latina e la greca, mentre quanto all'italiana si può dire uno de' più eleganti scrittori. Chiamato a Roma nel 1732 insegnò la teologia nel collegio di s. Tommaso d'Aquino, indi nel 1738 divenne segretario della congregazione dell' indice per volere di Clemente XII, del cui nipote cardinal Neri Corsini era teologo. Benedetto XIV nel 1749 lo nominò maestro del sacro palazzo apostolico. A premiarne i

sommi meriti Clemente XIII nel concistoro de' 24 settembre 1749 lo creò cardinale dell'ordine de' preti, e per titolo gli conferì la chiesa di s. Sisto de' suoi correligiosi domenicani, annoverandolo alle congregazioni del s. offizio, di propaganda, dell'indice e della correzione de' libri della chiesa orientale. Mentre la Chiesa e lo stato aveano giustamente di lui concepito le più belle speranze, quale ornamento della Chiesa romana, d'anni settanta non compiti, morì a' 12 giugno 1761 in Roma, e fu sepolto in conveniente deposito nella sua chiesa titolare con onorevole iscrizione, dopo essere stato esposto ne' funerali in quella di s. Maria sopra Minerva. Monsignor Fabroni scrisse la vita del dotto e pio cardinal Orsi, e ne registrò le importanti e gravi sue opere nella sua *Dec.* 1, *Vitar. italicor. illustrior. saec. XIII*, p. 432: in parte avea fatto altrettanto il p. Catalani a p. 230 e seg. *De mag. s. p. apost.* Riporteremo le principali. 1.° *Dissertazione dommatica e morale contro l'uso materiale delle parole*, Roma 1727. 2.° *Dissertatio apologetica pro ss. Perpetuae, Felicitae et sociorum martyrum orthodoxia, adversus Samuelem Basnagium*, Florentiae 1728. 3.° *Dimostrazione teologica, colla quale si prova, che ad effetto di conciliare i diritti della veracità colle obbligazioni del segreto, nè si può, nè si deve ricorrere ad alcuna di quelle leggi, che alcuni moderni teologi alla romana repubblica attribuiscono*, Milano 1729. 4.° *Dissertatio historica, qua ostenditur catholicam Ecclesiam tribus prioribus saeculis capitalium criminum reis pacem et absolutionem neutiquam denegasse*, ivi 1730. 5.° *Dissert. theol. de invocatione Spiritus Sancti in liturgiis graecorum et orientalium*, ivi 1731. 6.° *De concordia gratiae et liberi arbitrii, cum Ruardo Tappero epistolari disputatione. Liber apologeticus, quo Scoti doctrina a recentis historici censuris adseritur*, Romae 1734. 7.° *Dissert. duae de baptismo in nomine Jesu Christi, et de chrismate confirmationis*, Mediolani 1733. 8.° *Vindiciae dissert. de baptismo in nomine J. C. a sorbonici doctoris objectis*, Florentiae 1735. 9.° *De irreformabili romani Pontificis in definiendis fidei controversiis judicio*, Romae 1739. 10.° *De romani Pontificis in synodos aecumenicos et eorumque canones potestate*, ivi 1740. 11.° *Dell'origine del dominio e della sovranità temporale de' romani Pontefici*, ivi 1742. *Storia ecclesiastica*, ivi 1747, cioè il primo volume, mentre il XX, che contiene l'ultima parte della storia del VI secolo, fu pubblicato nel 1761. Egregiamente la continuò e compì il suo confratello p. Becchetti, poi vescovo di Città della Pieve. Tra le diverse complete edizioni nomineremo quella fatta in Venezia nel 1822 in volumi 42, per cura di Giuseppe Battaggia.

ORSICINO, Antipapa. *V.* Antipapa II.

ORSINI, *Famiglia.* Fiorì per potenza e ricchezza questa nobilissima famiglia romana e primaria d'Italia, nonchè per antichità, celebrità e lustro, e non punto inferiore alla non meno illustre e possente *Colonna Famiglia* sua emula, per cui a quell'articolo vi sono molte notizie che la riguardano, e siccome moltissimi articoli trattano degli Orsini, oltre i relativi secondo gli avvenimenti, così li rimarcheremo in

carattere corsivo, ed ivi si troveranno più copiose notizie, limitandoci in questo articolo alle principali indicazioni. Gli Orsini possederono grandissimo numero di feudi e vasti dominii, principalmente nello stato pontificio e nel regno delle due Sicilie, come si dice a' loro luoghi. Tenevano tribunali con giurisdizione di mero e misto impero; avevano fortezze e torri ben guarnite, come ne aveano i loro palazzi, così l'ebbe quello ora de' *Braschi* (a Palazzo Braschi parlai della famosa statua di Pasquino) in Roma; milizie con particolari insegne, e si legge nelle storie che fecero guerre, paci e alleanze. Ordinariamente gli Orsini furono in Roma capi del partito *Guelfo*, favorevole al Papa, mentre i Colonnesi lo erano de' *Ghibellini* seguaci degl'imperatori; ma ambedue le famiglie realmente curando i propri interessi, cercarono sempre in queste fazioni ulteriore ingrandimento e il continuato esercizio di loro influenza. I conflitti tra i Colonnesi e gli Orsini ne' bassi tempi e fino al secolo XVI, furono accaniti e frequenti in Roma, e sotto di essi prendeva parte il resto della nobiltà romana e molti del popolo, con funeste conseguenze. Queste inimicizie e fazioni forse derivarono dalle sanguinose gare de' possenti e turbolenti conti Tusculani, Nomentani, de' Crescenzi, Pierleoni, ovvero da dispute di possedimenti territoriali, o meglio dalle tendenze de' bassi tempi che i popoli e i nobili si assembravano sotto opposti vessilli. Gli Orsini e i loro attinenti furono come antemurale politico e geografico del pieno dominio temporale de' Papi, nelle lunghe e sanguinose lotte contro il municipio e senato romano, massime ne' secoli XII, XIII e XIV; mentre i Colonna sempre fomentarono le rimembranze dell'antica potenza del popolo e senato romano, e colle parole, colle opere e colle guerre tenevano vivo il municipalismo. Gli avvenimenti politici delle due famiglie, varie volte oscillarono sul resto d'Italia: nello statuto di Roma la famiglia Orsini si nomina prima della Colonna.

L'origine della famiglia *Orsini* o *Ursini*, che in Francia chiamasi *Ursins*, è controversa, avendo il Sansovino ed altri scrittori dato nelle esagerazioni in cercarne il principio. Non può per altro negarsi, che la nobilissima casa Orsini può con tutta ragione vantarsi di essere fra le romane una delle quattro più antiche, delle più illustri, delle più potenti, ed anche delle più benemerite della santa Sede, pei fedeli servigi prestati alla medesima ne' tempi i più calamitosi, e ne' quali ebbe più volte la disgrazia d'essere sacrilegamente e colla più nera ingratitudine assalita dagli stessi suoi figli, per cui meritarono gli Orsini di essere distinti in varie occasioni con singolari prerogative, onorificenze, dignità e decorazioni equestri. Narra il Novaes, *Storia de' Pontefici*, t. XIII, p. 39, che la casa Orsini si propagò gloriosa con dieciotto tra santi e beati fino dal 222, cioè Orsino vescovo di Bourges nel 225, Giovanni e Paolo fratelli martirizzati nel 362, Orsino prete nel 500, Benedetto patriarca de' monaci d'occidente, e Scolastica sua sorella nel 540 (lo affermano ancora il Simonetta, *De Christ. fide et rom. Pont. persecut.*, e lo Scheiner, *De Rosa Ursina sive sol*), Volusiano arcivescovo di

Tolosa e martire nel 570, Batilde moglie di Clodoveo II re di Francia nel 665 e poi monaca benedettina, Gaudenzio vescovo di Praga nel 990, Adalberto vescovo della stessa chiesa nel 997, Giovanni vescovo di Traù nel 1100, Bernardo vescovo di Teramo nel 1122, Valerio vescovo di Nocera nel 1228, Giordano cardinale cisterciense nel 1188, Matteo cardinale domenicano nel 1294, Latino cardinale dello stesso ordine nel 1327, e Giovanni monaco cassinese nel 1330. Il medesimo Novaes rileva inoltre, che si accresce il lustro di questa cospicua prosapia con cinque sommi Pontefici, cioè *Stefano III* del 752, *s. Paolo I* di lui fratello del 757, *Celestino III* del 1191, *Nicolò III* del 1277, e *Benedetto XIII*, con più di quaranta cardinali (di ventisette, dopo questo articolo, riportiamo le biografie di notizie certe), essendo di essa il primo ch'ebbe il titolo di *Cardinale;* con venti elettori di Sassonia e di Brandeburgo; con sei senatori di Roma (sette coll'odierno principe), quattro prefetti di Roma, sei gonfalonieri di Roma; con parecchi contestabili di Sicilia, gran maestri de'cavalieri templari e gerosolimitani, e con molti altri personaggi (chiari e celebri per pietà e santità di vita, per altre dignità ecclesiastiche, per scienza e per valore nelle armi e in famose imprese, in grandissimo numero, di che ampiamente trattano le storie che poi citeremo); onde la famiglia Orsini meritò di contrarre parentela cogl' imperatori, co're di Francia, di Spagna e d' Inghilterra, avendo dato undici regine ad altrettanti troni, e preso dodici figlie di re e imperatori in matrimonio. Oltre Batilde che fu moglie a Clodoveo II, Agnese sposò Primislao re di Polonia, Cunegonda fu moglie di Beda re d'Ungheria; Ladislao re di Napoli prese in moglie la vedova di Romandello Orsini, e Bonello Orsini sposò Agnese figlia del re di Tessaglia, avendo date le sue due sorelle, l'una a Andronico imperatore d'oriente, l'altra al re di Castiglia. Ermanno Orsini ebbe per moglie Anna, figlia dell'imperatore Alberto I; Ottone Orsini si congiunse in matrimonio con Edwige figlia di Ridolfo I imperatore; Alberto Orsini sposò Elena figlia dell'imperatore Ottone IV, e Poppone Orsini Gondavina figlia dell' imperatore Lodovico I il Pio, figlio di Carlo Magno.

Quanto all' origine degli Orsini, se si deve credere al Bovio, della chiesa di s. *Lorenzo in Damaso* p. 161, ecco ciò che ne dice. Trae la casa Orsini la sua origine da' goti, un capitano de' quali chiamato Aldoino acquistò gran nome contro i vandali. Alla sua morte la vedova ritiratasi in Fiandra diè alla luce un figlio, che nomò Mandilla, che in lingua gotica significa *privo di padre,* e lo consegnò ad una balia. Questa teneramente si affezionò al fanciullo, e vedendosi con pena mancare il latte, l'attaccò, secondo l'uso d'allora del paese, alle poppe d'un'orsa domestica, per cui la nutrice al primo nome gli aggiunse quello d' Orsino. Dopo la morte della madre, Orsino si recò a Roma nel 425, e per le benemerenze che si acquistò coll' imperatrice Pulcheria, n'ebbe da questa in premio del suo valore alcuni castelli nell'Umbria. Da Orsino nacque o fu discendente Giordano, che in Roma portatosi edificò la casa nel rione Ponte, sopra un piccolo mon-

te, che da lui si disse *Monte Giordano*. Contiguo a questo uno di casa Orsina, che fungeva un primario posto nella corte imperiale, fabbricò la chiesa di s. Maria della Corte, così detta da sua posizione civile, e nel 1450 fu intitolata ai ss. Simone e Giuda apostoli. Essa esisteva già a' tempi di Urbano II del 1088, facendone menzione nella sua bolla delle chiese filiali dipendenti dalla basilica di s. Lorenzo in Damaso. Fu anticamente parrocchia, e nel 1726 sotto Benedetto XIII venne ingrandita con quella soppressa di s. Biagio della Fossa: non si conferiva per concorso, come gius patronato degli Orsini, ma l'eletto parroco dovea essere approvato dal cardinal vicario. Altre notizie di questa chiesa le riportai a Monte Giordano. Tornando all'origine degli Orsini, il Novaes la descrive così. Secondo il parere de' più accreditati scrittori, trae essa origine da Caio Orso Flavio, che tanto si distinse in qualità di generale nelle armate imperiali al tempo di Costanzo, ma pel suo valore militare, avendo provocato l'invidia de' suoi competitori, fu costretto a ritirarsi in Italia, dove la già acquistata riputazione aumentossi di giorno in giorno, per la cognizione che del suo esimio merito ebbero gl'italiani e in ispecial modo i romani. Dal suo nome Orso prese la discendenza il cognome Orsini. Questi stabilirono la loro dimora, prima nell'Umbria, ove possedettero per lungo tempo molti castelli, quindi passando nel *Lazio* furono dall'imperatore Teodosio II onorati del titolo di principi verso il 431; indi Giustiniano I nominò un Orsini prefetto dell'Umbria. Nel 752 fu elevato alla cattedra apostolica *Stefano II* detto III Orsini, che consagrò re Pipino monarca di Francia, ed i suoi figli Carlo Magno e Carlomanno, ricuperando col loro aiuto le terre occupate dai longobardi, e per la munificenza di Pipino vide anco amplificato il principato della Chiesa romana: gli successe nel 757 il fratello s. Paolo I, che fondò nella casa paterna il monastero e la *Chiesa di s. Silvestro in Capite*. Di ambedue i lodati Papi era fratello Giovanni duca di *Nepi*, ed alla morte del secondo s'intruse Costantino *Antipapa XI*, fratello di Totone, fatto da Desiderio re de' longobardi, duca di *Nepi*, al qual articolo si dice come gli Orsini ivi dominarono con diverse interruzioni di tempo. Il Papa s. Leone IX ordinò con breve, che ogni anno nella Pentecoste si dovesse benedire una *Rosa d'oro* e darsi al principal barone di casa Orsini, e per la prima volta nel 1052 fu donata a Lodovico Orsini il *Vecchio* di Monte Giordano, barone di somma potenza ed autorità. Si mosse s. Leone IX a concedergli o confermargli questo privilegio, perchè ribellatosi a lui e alla Chiesa un principale signore romano, Lodovico si portò valorosamente in favore della Chiesa, e represse l'ardire di quel magnate. Come la rosa d'oro fu poi donativo insigne, ordinariamente per principi sovrani, così divenne l'insegna principale degli Orsini, essendo composto il resto dello stemma, sostenuto da due orsi, d' un' anguilla guizzante e di tre sbarre. Il Vettori, *Del fiorino d'oro*, parlando della rosa che si vede nelle monete pontificie, anche di Giovanni XXIII, Martino V e Nicolò V, dice che per detta rosa d'oro alcuni scrittori asseriscono es-

sersi per un tempo gli Orsini chiamati *Rosini*. Della rosa Orsina si leggono in un mss. antico i due seguenti versi:

Haec Rosa magnanimi defenditur unguibus Ursi:
Nam genus Ursinum Roma vetusta trahit.

E perciò, quasi alla custodia della cordonata per cui si ascende all'antico palazzo de' Savelli, poi passato in dominio degli Orsini, si vedono ritte in piedi le figure di due orsi, il che osserva Cancellieri nell' *Iscriz. delle ss. Simplicia e Orsa* pag. 14.

Nel secolo XI le fazioni seguaci del Papa e dell' impero, che poi presero il nome di guelfi e ghibellini, per le gravi differenze insorte in seguito fra i due poteri, massime per le *Investiture ecclesiastiche*, produssero orribili sciagure e sanguinosi fatti. Dicemmo già che tra i guelfi primeggiarono gli Orsini favorevoli alla causa della santa Sede, ma verso il 1010 sopraffatti dai loro nemici, furono costretti, tranne un ramo, di partire da Roma, per cui si divisero parte nella Francia, ove più non esistono, ed ivi unitisi al sangue regio furono cancellieri del regno, conti di s. Paolo e signori di Armentiers; parte in Germania, ove ancora fioriscono col cognome di Orsini Rosenberg, in Carintia e nella bassa Austria, con residenza in Welzenegg in Carintia ed in Freudenau in Stiria. Fu Vitello Orsini che nel 1150 passò in Carintia, vi sposò Agnese figlia del duca Enrico della casa di Spanheim, e n' ebbe due figli, Vitello II ed Enrico. Il primo si stabilì in Boemia sotto il nome di Vitek, secondo la lingua del paese, ramo de' Rosenberg di Boemia. Enrico rimase in Carintia e fondò con la sua sposa Anna contessa di Ortenburg la linea de' Rosenberg di Carintia. La linea di Boemia si estinse nel 1611 in Pietro Wock. Il suo padre aveva ricevuto nel 1592 la dignità di principe, e la sua famiglia era stata la più potente e la più considerevole della Boemia. Le sue possessioni assai considerabili, passarono ai più stretti parenti della casa di Salvata. I membri componenti la linea di Carintia furono nominati poco dopo, pei loro stabilimenti di Alemagna, signori della Rosa, dallo stemma di loro famiglia, e già sino dal 1231 si nominavano signori di Rosenberg. Il pronipote di Enrico, che morì nel 1214, era nel 1260 siniscalco in Stiria, dove il suo padre Cristoforo si era stabilito pel suo maritaggio con una figlia della famiglia di Weissenegg. I Rosenberg rimasero in Stiria finchè Massimiliano, valoroso guerriero della stessa casa, il quale accompagnò l'imperatore Carlo V in tutte le sue guerre, si vide finalmente obbligato di alienare tutte le sue possessioni per i sofferti dispendi de' suoi preparativi guerreschi, dimodochè non restò al suo figlio Ulrico che un anello matrimoniale. Dopo la morte di Massimiliano, accaduta nel 1550, Ulrico si ritirò in Carintia, dov' egli come i suoi discendenti acquistarono per il loro merito e per i maritaggi nuove possessioni. Gio. Andrea di Rosenberg di lui nipote, gran burgavio di Carintia, ipotecò durante la guerra de' trent'anni tutte le sue possessioni per assistere i due imperatori Ferdinando II e Ferdinando III, e la

sua patria. In ricompensa de' servigi distinti ch'egli avea reso ai detti imperatori ed allo stato, fu innalzato nel 1648 con tutta la sua discendenza alla dignità di conte dell'impero, ed ottenne nel 1660 per lui e pei primogeniti di sua famiglia la dignità di gran maestro, e per gli altri discendenti maschi quella di maestro della corte ereditaria di Carintia. I suoi figli Giorgio Nicola, e Wolfango Andrea fondarono due fideicommissi ch'esistono ancora. Il primo, gran burgravio di Carintia, lasciò tre figli, di cui la posterità venne ad estendersi, ed i fideicommissi de' quali formano il maggiorasco della linea tuttora fiorente. Wolfango Andrea meritò, come guerriero e uomo di stato, il favore dell'imperatore Leopoldo I, e per suo mezzo ottenne egli e il suo fratello Giorgio Nicola, pei loro discendenti posto e voce nel collegio dei conti di Franconia nel 1688, e la prerogativa di magnati d'Ungheria; il primo in seguito fu nominato presidente della camera delle finanze. Egli ebbe due figli dalla sua prima moglie, Regina baronessa Welz; il cadetto di Francesco Andrea siniscalco di Carintia lasciò un solo figlio, per nome Carlo Giuseppe, consigliere alla reggenza, il quale morì nubile; il primogenito Giuseppe Paris fu colonnello austriaco e combattè valorosamente sotto il comando del duca di Lorena nella guerra contro i turchi, ma morì anch'egli giovane assassinato dal barone di Rosen. Il suo figlio Wolfango Sigismondo lasciò due figli, Francesco Saverio ministro di stato e di gabinetto e gran ciamberlano d'Austria, e Wolfango Filippo commendatore dell'ordine teutonico. Il primogenito Francesco Saverio fu promosso dall'imperatore Leopoldo II nella sua coronazione in Francfort nel 1790, alla dignità di principe dell'impero, in ricompensa dei servigi da lui resi, governando la Toscana nella sua minorità quando n'era granduca, colla condizione che tal dignità passasse dopo la sua morte al cugino Vincenzo conte di Rosenberg ed ai suoi primogeniti. Vincenzo era figlio di Filippo Giuseppe nato dal conte Wolfango Andrea, e dalla sua terza moglie Ernestina contessa Montecuccoli, figlia del celebre generale principe Raimondo stato ambasciatore in più corti, e che avea ereditato dal suo zio materno la signoria di Gleiss nella bassa Austria. Il conte Filippo Giuseppe ebbe da sua moglie contessa Kaunitz un solo figlio, Vincenzo menzionato di sopra. L'imperatrice Maria Teresa ricompensò i di lui servigi col nominarlo siniscalco di Carniola e di Carintia. Egli morì prima del cugino Francesco Saverio, per cui la dignità di principe dell'impero passò a Francesco Serafino primogenito di Vincenzo e della contessa Giuliana dama di Stubenberg. Questi si dedicò al servigio militare, si distinse in molte occasioni, fu nominato generale e membro del consiglio di guerra, e servì più di cinquant'anni. Gli successe Ferdinando suo figlio ciamberlano austriaco, gran maestro ereditario della corte di Carintia, ec., maritato prima alla contessa Maria Cunegonda di Brandis, poi a Ottilia contessa Wurmbrand-Stuppach: egli è vivente ed ha per figlia Maria Cunegonda, fratelli, sorella e nipoti. Lo stemma de' Rosenberg è una rosa vermiglia di cinque foglie in campo d'argento.

Dalla famiglia Orsini che restò

in Roma, uscirono sette rami, secondo il sentimento de' migliori cronologisti, tutti ora estinti eccettuato quello superstite di Orsini-*Gravina*. Il più illustre di tali rami derivò da Giovanni figlio di Orso Orsini conte di *Pitigliano*, senatore di Roma nel 1190 e nel 1200, da cui discesero quindi i personaggi più distinti, cioè Matteo il *Grande* senatore di Roma; Giovanni Gaetano che nel 1277 fu eletto Papa col nome di *Nicolò III*, padre del quale fu Matteo Rosso Orsini senatore di Roma nel 1242 e 1246, ed era disceso da Orso nipote di Celestino III. Romanello I conte di *Nola*, fatto da Carlo II re di Napoli nel 1293; Raimondello di Balzo principe di *Taranto* nel 1398; e Raimondo duca d' *Amalfi* e principe di Salerno. Il secondo ramo furono i conti sovrani di Pitigliano, marchesi di Monte s. Savino, ramo fatto da Guido Orsini conte di *Soana*; e Giovanni Orsini il primo marchese di s. Savino. Il terzo ramo, de' signori di Monte Rotondo in *Sabina*, per Orso Orsini derivato da Rinaldo fratello di Nicolò III: Rinaldo fu anche padre del cardinale Napoleone Orsini; altro fratello di Nicolò III fu Gentile padre del cardinal Matteo Rosso Orsini. Il quarto ramo de' conti di Tagliacozzo, di cui l'investì il suddetto Carlo II con diploma del 1294, col tributo annuo di 40 oncie d'oro; principi dell'*Aquila*, conti d'*Anguillara*, comperata per 55,000 scudi da Giordano Orsini al re di Napoli suo cognato, pel qual mezzo l'acquistò dipoi Alessandro VI; signori d'Alba e duchi di *Bracciano*, che Pio IV con diploma de' 9 ottobre 1560 eresse in ducato, fin dal quale anno principiarono gli Orsini ad assistere al soglio pontificio, mentre al capo della famiglia Colonna già nel 1503 era stato conceduto questo singolare onore, forse in virtù del trattato di pace e riconciliazione fra le due potenti famiglie, onde d'allora in poi gli Orsini e Colonna alternativamente prestarono assistenza al soglio pontificio; come ancora eresse nello stesso tempo Anguillara in marchesato a favore di Paolo Giordano Orsini. Egli portò anche i titoli di marchese di Rocca Antica in *Sabina*, conte di Campagnano, Galera e Monterano, principe di Piombino, marchese di Populonia, signore dell' isola dell'Elba, Pianosa e Monte Cristo, marchese di Trevignano, dei quali luoghi si parla in diversi articoli. I discendenti di Paolo Giordano, come il duca Virginio suo figlio e gli altri, usarono parecchi titoli di signorie, come duca d' Aragona, principe di Nerola e Torre, conte palatino, principe dell'impero e grande di Spagna di prima classe. Virginio Orsini fu pure signore di *Ceri* o *Cerveteri*. Il famoso e potente Everso II conte d' Anguillara, era di detto stipite, da cui uscirono gli Orsini del ramo di Manupello e Tibaldeschi. Si narra che quello cui formò il ceppo dei signori d'*Anguillara* prese questo cognome e per stemma l' anguilla per aver ucciso presso Malagrotta un terribile serpente, onde il Papa gli donò tanto paese quanto poteva camminare in un giorno, del quale era capo l'Anguillara e *Sutri*.

Questo ramo degli Orsini-Bracciano, che primeggiò sopra tutti gli altri, essendo andato, massime nel secolo XVI, del pari coi sovrani i quali non isdegnarono di

unirsi al medesimo con vincoli strettissimi di parentela, fu fatto da Napoleone Orsini fratello di Nicolò III. Morto senza figli nel 1645 Paolo Giordano, gli successe Flavio Orsini figlio di Ferdinando suo fratello, il quale morì anch'esso nel 1698 senza figli, così dalla prima moglie Ippolita Ludovisi, come dalla seconda Anna Maria della Tremouille Noirmoutier sorella della duchessa Lante; onde i beni di questo ramo, con quelli dell'altro Orsini della linea di s. Gemini nella delegazione di *Spoleto*, poco prima ancora estinta ed entrata in quella di Bracciano, passarono al ramo de'duchi di Gravina nel 1718. Quindi è che avendo Anna dopo la morte del marito Flavio Orsini, conservato il nome di principessa Orsini, fu destinata da Luigi XIV cameriera maggiore di Gabriella di Savoia, prima sposa di Filippo V re di Spagna, ed avendo preso il maggior ascendente sull'animo di quel principe, governò dispoticamente la monarchia fino all'arrivo in Madrid della seconda sposa di Filippo V, Elisabetta Farnese. Caduta in disgrazia, tornò in Roma, e morendo lasciò erede de'suoi beni la casa Lante. Essendo in questa passato ancora l'archivio della famiglia Orsini, Benedetto XIII con chirografo de' 5 settembre 1729, *Bull. Magn.* t. X, p. 406, ordinò al cognato della defunta d. Marcantonio duca Lante, di consegnare l'archivio ai duchi di Gravina, per potere avere i nomi de'creditori e debitori delle linee Orsini-Bracciano e s. Gemini, entrate nella linea Gravina, in vigore di molti fideicommissi riconosciuti dalla sacra rota.

Il quinto ramo degli Orsini si formò de'marchesi di Mentana in Sabina, che credesi l'antica *Nomento* (*Vedi*), duchi di Amatrice e Salvo, ramo fatto per Latino Orsini poi cardinale. L'ultimo principe di questa linea, di cui restarono ancora eredi i duchi di Gravina, trovandosi prigione in Castel s. Angelo, ove stette carcerato trent'anni, avendo Caffarelli uccisa sua moglie, sposò nel carcere una donna di vile condizione, dalla quale ebbe un figlio, che lasciò le sue pretensioni sopra il principato di Amatrice al collegio de' gesuiti di Vienna d'Austria, ove morì nel 1689. È per verità mirabile l'amore che alla compagnia di Gesù sempre ebbe la famiglia Orsini, della quale alcuni sono arrivati a darle duecentomila scudi, come osserva il Novaes. Il sesto ramo lo fecero i conti di Pacentro e *Oppido*, ramo fatto da Roberto conte d'Alba e di Tagliacozzo, gran contestabile di Napoli. Finalmente il settimo ed esistente ramo degli Orsini di Roma, è quello de' duchi di Gravina nel regno di Napoli, ove questo ramo si trapiantò da qualche secolo addietro, di *Conversano*, *Campagna*, s. Gemini, signori di s. Agata, principi di Scandriglia in *Sabina*, Solofra e Vallata, conti di *Muro*, ec.: è un ramo proveniente dagli Orsini-Bracciano, fatto da Francesco Orsini, figlio di Giovanni conte di Tagliacozzo, che divenne senatore di Roma con Sciarra Colonna. Nel 1417 fu dichiarato conte dell'impero, duca di Gravina nel 1463, e ne fu primo duca Giacomo Orsini figlio di Francesco, principe dell'impero con titolo di altezza nel 1624, rango e onori de' principi stranieri in Francia nel 1629. Da Ferdinando Orsini X duca di

Gravina, nacque Pietro Francesco duca XI, nel 1724 Papa *Benedetto XIII*, e Domenico XII duca, che sposato in prime nozze ad una nipote di Clemente X, morì nel 1705, lasciando Filippo duca di Gravina XIII. Questi sposò nel 1718 d. Giacinta figlia del principe Ruspoli, nel 1724 fatto principe del sacro romano impero e cavaliere perpetuo della stola d'oro dalla repubblica di Venezia. Questi lasciò per successore Domenico Amadeo suo figlio duca XIV, il quale si maritò con d. Paola Odescalchi nel 1738, che restato vedovo, nel 1743 Benedetto XIV creò cardinale; morì nel 1789 e fu sepolto nella cappella gentilizia di s. Barbato nella basilica Lateranense. Il di lui figlio d. Filippo Bernualdo duca XV, maggiordomo di Francesco I re delle due Sicilie, morto nel 1824. D. Domenico suo primogenito duca XVI, maritato a d. Faustina Caracciolo di Torella, fino dal 1790 terminò di vivere. Da lui nacquero l'odierno duca di Gravina, di cui parleremo in fine, e d. Teresa che si congiunse in matrimonio col principe Doria-Pamphilj, che celebrammo altrove e a Pamphilj per la sua pietà e belle virtù. Da ultimo morì d. Francesco, fratello del suddetto duca d. Domenico.

Ora passiamo ad accennare le notizie principali d'alcuno degli Orsini i più rinomati, de' quali e di altri in più luoghi si discorre. Dopo il 1168 Matteo Orsini con Pandolfo Savelli distrussero i palazzi de'Conti, de' Colonnesi e dei prefetti di Vico, seguaci dell'imperatore Federico I. Nel 1191 fu elevato sulla cattedra di s. Pietro, Giacinto Bobò Orsini, col nome di *Celestino III*, del quale e de'*Bobò Orsini* trattammo ancora nell'articolo Innocenzo III suo successore: i discendenti della nobile e potente romana famiglia de' Boboni, lasciando questo cognome nel secolo XII, presero quello de' figli d'Orso, di che erudite notizie riporta il Garampi nelle *Memorie* p. 501 e 536. Abbiamo quattro cardinali de'*Boboni*, tre de' quali creati da Celestino III, cioè un nipote e due altri parenti, essendo egli stato benefico assai coi suoi congiunti. Celestino III conferì ai suoi nipoti i feudi di Vicovaro, Bardella e Cantalupo; gli Orsini furono i primi a ricevere feudi dalla Chiesa romana, in ricompensa dei loro servigi. Essi nel seguente pontificato d'Innocenzo III si unirono con Oddone di Poli contro i di lui parenti per timore di essere molestati nel possesso dei propri castelli. Raimondo Orsini nelle guerre che sostenne per la ricupera di Terrasanta, ottenne da Gregorio IX il prezioso dono della rosa d'oro. Nel 1277 fu sublimato al pontificato Nicolò III. Sebbene esso non fu di lunga durata, è noto che amò assai i suoi nipoti, ed in ispecie il principe Bertoldo che investì del titolo di conte di tutta la Romagna, e se fosse più a lungo vissuto avrebbe certamente effettuato il suo magnifico e vasto piano, quale era di creare due re della sua famiglia, uno cioè in Lombardia, perchè fosse a portata di tenere a freno i germani che abitavano allora una parte delle Alpi e potevano a loro genio invadere la sottoposta pianura, e l'altro in Toscana, perchè in unione con Roma potesse all'occasione essere pronto a reprimere i francesi padroni in quel tempo

dei reami di Sicilia e Napoli. Amatore caldissimo di sua prosapia, premurosamente ne aumentò la potenza, procurando l'acquisto di nuovi feudi, come fece con *Soriano*, con *Nomento* che diè a Orso suo nipote, ed altri, e costruirvi de'forti che fossero capaci a sostenere sempre più la baronale dinastia Orsini, qualora fosse minacciata da altri baroni, in ispecie dai Colonnesi, nemici implacabili allora degli Orsini come acerrimi sostenitori de'guelfi. La rivalità tra queste due famiglie crudelmente inasprì nel 1295 sotto Bonifacio VIII, che procurò abbassare la potenza de' Colonna, all'esaltazione del quale aveano cooperato i cardinali Orsini in quei tempi influentissimi nella elezione dei Papi, come narriamo alle biografie di questi. Verso tal epoca gli Orsini già avevano acquistato Bracciano sulle spiaggie del lago Sabbatino, e sulla cima del colle vi fabbricarono la famosa rocca, dove esiste il piccolo vecchio paese situato nella parte scoscesa della rupe, come al presente ancora si vede, dandogli il nome di Arcennio in forza del termine *Arx-Arcis*, quale poi fu cambiato in quello di *Barcenno*, e quindi *Bracciano* in virtù de'nuovi bracci ossiano borghi fabbricati in progresso di tempo dagli Orsini, cioè da Napoleone abbate di *Farfa*, dal duca Virginio, da Flavio ultimo di tal ramo, e dai duchi *Odescalchi* che nel 1696 acquistarono il feudo per 336,000 scudi, ora ricuperato dal duca Torlonia, cui era passato, dall' odierno principe Livio Odescalchi. Questi a' 22 marzo 1848 rinunziò alla santa Sede la giurisdizione baronale nel feudo di Bracciano e nel contado de'Pisciarelli: altrettanto ha fatto di Soriano il principe di Castelbarco. Nell'elezione del francese Clemente V si verificò il famoso detto del cardinale decano Rosso Orsini, *che per lungo tempo il Tevere non rivedrà i Papi.* In fatti nel 1305 Clemente V stabilì la residenza pontificia in Francia e in Avignone, ove restarono sette Pontefici con estremo danno di Roma e d'Italia.

In questo lungo lasso di tempo i baroni romani, più non essendo raffrenati da un'autorità superiore, neppure volevano conoscere eguali: torrenti di sangue furono versati in Roma dai Colonnesi ed Orsini, ora per sostenere un vano onore, ora per vendicare ingiurie personali o de'loro numerosi clienti e partigiani, essendo i Colonnesi uniti ai *Savelli* nel sostenere i *Banderesi* prepotenti, facendosi forti nel popolo romano seguace nella maggior parte de' Colonnesi, e nella protezione imperiale. Gli Orsini aveano appoggio ne'Papi, ne' re, e in gran parte della nobiltà, cioè in quella nemica de'Colonna, benchè alcuni di essa talora cambiarono fazione come i Savelli. Principalmente seguirono i Colonnesi, i Capocci, i Margani, i Porcari, i Conti, i Corraducci, i Cesarini, gli Annibaldi. Gli Orsini ebbero per lo più divote le famiglie Alberini, Frangipani, Tebaldeschi, Annibaldi della Molara, gli Anguillara e varie altre. Campo di fiori, ove aveano palazzo, era la loro piazza d'arme, che cingevanla a modo di bastione le case de'Massimi, dei della Valle, dei Capizucchi, Delfini, Branca, Capodiferro, Mellini, Alberteschi. Gli Orsini guardavano pei Papi le torri e catene del Tevere a porta Portese, l' ingresso di Borgo, il Castel s. Angelo, e quel tratto che da esso corre a porta s.

Sebastiano. I Colonna, oltre la vetta del Campidoglio, aveano que'luoghi forti che nominammo al loro articolo, oltre quelli de'loro partigiani, grido de'quali era: *Popolo e Colonna*, mentre gli Orsini segnavano sui loro pennoni e lancie, *Orso e Chiesa*, motto che ripetevano nelle zuffe. Avendo finalmente tali accaniti rivali acconsentito di deporre le armi, tutta l'autorità di Roma fu divisa tra essi mediante convenzione non poco singolare: dei due capi dello stato, che col nome di senatori governavano tutta la repubblica, uno veniva eletto dalla fazione Orsini, l'altro dalla fazione Colonna; tali furono Stefanello Colonna, e Bertoldo Orsini, il quale perì a forza di sassate per insurrezione popolare causata da carestia, onde fu ripristinato il famoso tribuno Cola di Rienzo. Indi furono senatori Nicolò Orsini conte di Nola, e dopo la morte di Cola, Orso Orsini.

Il conte Nicolò dispiacente che il conte Napoleone di Manopello suo fratello, morto nel 1366, non avea potuto effettuare l'erezione della certosa alle terme Diocleziane, ottenne da Urbano V un breve facoltativo nel 1370 per fondar la certosa presso la basilica di s. Croce in Gerusalemme. Gregorio XI che poi nel 1377 restituì la papale residenza in Roma, come amicissimo di tal principe Nicolò, gli conferì il governo della provincia del Patrimonio, coll'annuo assegno di duemila ducati, e combinate le vertenze che esistevano tra il medesimo e l'abbate della *Chiesa de' ss. Vincenzo e Anastasio alle tre fontane*, il quale avea pretensione su molte terre e castelli dello stato Aldobrandesco per donazione di Carlo Magno, e concessione di Alessandro III, confermò a Nicolò con bolla data in Avignone nel 1372 tutte le convenzioni stabilite e passate intorno al detto particolare, come l'avea stabilite Urbano V, cui la morte gli impedì spedire la bolla; e volle che il principe Nicolò e discendenti godessero in perpetuo come feudatari di detta abbazia la città di Ansidonia col porto di Finilia, Porto Ercole, e l'isola del Giglio con 100 miglia di mare col *jus piscandi et navigandi*, l'isola de'Sanniti, tutto il Monte Argentaro, Orbetello collo stagno, i castelli di Marsigliana e di Tricosta, Caparbio, Monte Acuto e Sertena, la metà del castello di Capita, e la tenuta di Collelongo, purchè si dasse al monastero abbaziale da Nicolò il castello di Statua nella campagna romana della diocesi di Porto, come si effettuò, ed in perpetuo ogni anno un cavallo bianco del prezzo di 50 scudi. Urbano VI nel 1385 fu liberato dall'assedio di *Nocera de' Pagani*, in cui si trovava ristretto, da Raimondo del Balzo Orsini, benchè quel Papa fosse stato nemico di tal famiglia, come unita a Giovanna I regina di Napoli, e le avesse mosso contro i tivolesi a danno di Vicovaro, Castel s. Angelo o Madama, e di Santo Polo. Tra i discendenti di Nicolò III vi fu Orso Orsini figlio del fratello Rinaldo, dal quale ramo derivarono i principi possessori di Bracciano, Anguillara, Trevignano ed altri feudi, città e castella, tanto ne'dominii ecclesiastici, e massime ne'dintorni di Roma, come si potrà vedere ai loro luoghi, che nel reame napoletano, e dal cui vero e legittimo ceppo proviene quello di Gravina, che felicemente ancora si conserva.

Discendente di detto Orso fu il principe Carlo Orsini, il cui nipote Paolo Orsini, famoso capitano e generale della Chiesa, ricuperò nel 1409 la signoria di Roma a Papa Alessandro V, riportando vittoria sui nemici nella via della Lungara; e disfece Ladislao re di Napoli nella battaglia di s. Germano nel 1411, e a Roccasecca, sotto Giovanni XXIII. Da Carlo Orsini nacquero quattro figli, Napoleone, Roberto gran contestabile del regno di Napoli, Giovanni vescovo di Trani e abbate di Farfa, e il cardinal Latino celebre ne'fasti ecclesiastici degli Orsini: sotto il detto abbate è probabile che Monterosi, della suddetta abbazia delle Tre Fontane, al quale articolo ne descrivemmo le diverse terre, fosse proprietà di casa Orsina. Da Napoleone nacque Virginio, e da questi Gio. Giordano e Carlo figlio naturale che successe al padre nella contea d'Anguillara. Da Gio. Giordano nacquero tre figli, Napoleone, Girolamo e Francesco che fu poi abbate di Farfa per rinunzia di Napoleone suo fratello. Questi fu celebre militare del suo tempo, marchese di Trevignano, e sposato a Claudia Colonna fu padre di Gio. Battista ed Antonio, e stipite degli Orsini signori di Vicovaro presso *Tivoli*, i quali perchè senza eredi costituirono successore nel loro ricco patrimonio il duca Virginio: Napoleone venne ucciso da due sicari presso Fossombrone. Ne' pontificati di *Sisto IV* e *Innocenzo VIII* gli Orsini goderono gran favore, ricuperando quanto avevano perduto nel regno di Napoli, e aumentando le molte loro possessioni. Verso questo tempo Clarice Orsini sposò Lorenzo de' Medici il *Magnifico*, e fu madre all'immortale *Leone X*; ed Alfonsina Orsini maritata a Pietro de Medici fu avola di Caterina regina di Francia.

Da Girolamo nacque Paolo Giordano che fu il primo a prendere il titolo di duca di Bracciano, il quale Pio IV dichiarò capo di tutti i feudi che possedeva la casa Orsina di tal ramo. Da Paolo Giordano nacque Virginio che fu secondo duca, e da questo Paolo Giordano, e Ferdinando il quale subentrò ne' diritti del fratello mancante di successione, da cui nacque Flavio quinto e ultimo duca di Bracciano, acquistato dagli Odescalchi in un a Palo già degli Orsini. Dal cardinale Latino nacque Paolo erede del marchesato di Tripalda e Monte Fredano nel regno di Napoli, non che di Mentana, dichiarata marchesato da Gregorio XIII al suo discendente conte Latino, e di altri non pochi castelli nella *Sabina*. Paolo si diede tutto alle armi, si rese assai caro a Virginio Orsini il *Grande*, il quale fu capitano generale della Chiesa e del re di Napoli, ed ebbe per figli Fabio di raro ingegno che dettava a un tempo a quattro segretari, il duca Roberto che fu arcivescovo di Reggio, ed il bravo guerriero Camillo, istruito nell'arte militare da Nicolò Orsini conte di Pitigliano, generale de' veneziani durante la lega di Cambray, il più savio e circospetto tra' generali italiani. Invidiando la potenza degli Orsini, Cesare *Borgia* figlio di *Alessandro VI*, bramoso d'impossessarsi de' suoi dominii, assediò Trevignano ch'era stata tante volte malconcia dagl'implacabili Colonnesi a fronte della resistenza e bravura degli abitanti, i quali avendo pur dato saggio di valore nell'aggressione di Cesare, soggiacque nel

1496 a saccheggio e rovina. Avendo precedentemente sottomesso Anguillara, l'ambizioso e crudele Borgia volse le armi contro Bracciano, ma respinto dalle forze degli Orsini dovette abbandonare l'impresa, anche per opporsi a quelle riunite dagli altri Orsini di Soriano. Ma venuto con essi alle mani fra Soriano e Bassano d'Orte, fu talmente battuto, che oltre la perdita dell'artiglieria e gran numero di soldati tra morti e prigionieri, fra' quali il generale duca d'Urbino, restò leggermente ferito Giovanni duca di Candia fratello di Cesare, che precipitosamente si salvò in Ronciglione. Mentre il Borgia assediava Bracciano, nella rocca morì nel 1497 il cardinal *Lonati*, la cui presenza avea contribuito alla vittoria. Carcerato per sospetti di aderenza agli Orsini, e riuscitogli di scolparsi, rifugiossi in Bracciano. Il Sansovino, il Cardella, il Novaes raccontarono diversamente l'accaduto, onde seguendo noi i secondi, questo cenno serva di rettificazione a quanto narrammo alla biografia del Lonati. Nella stessa rocca nel 1481 eravi morto di apoplessia il cardinal Migliorati, detto degli Orsini perchè sua madre fu di tal famiglia, sepolto nella chiesa de' cappuccini, indi trasferito in quella di s. Lucia con lapide. Grati gli Orsini ai trevignanesi, li chiamarono per distinzione *fedeli*. Con islealtà fu rotta la pace conchiusa dagli Orsini, tornando il Borgia sui loro feudi, e gli anguillarini si sottomisero spontaneamente; e Bracciano fu preso con altri luoghi, facendo da capitano lo stesso Papa. Nel 1494 Cesare Borgia avea fatto morire di veleno Virginio Orsini il *Grande*; nel gennaio 1503 Paolo figlio del cardinal Latino, allora duca di Gravina, col cavaliere Orsini furono per di lui ordine arrestati in Sinigaglia, ove gli avea invitati con pretesto di affidare al primo il comando dell'esercito pontificio, indi strangolati in Castel della Pieve. Ignaro di tutto il cardinal Gio. Battista Orsini, si recò da Alessandro VI per congratularsi della presa di Sinigaglia fatta da Cesare, ma invece fu imprigionato, e di veleno morì in Castel s. Angelo. Udita da Fabio la tragica morte del padre e quella dello zio, giurò farne aspra vendetta, quando poco dopo nell'agosto 1503 terminò di vivere Alessandro VI. Allora portatosi in Roma con grosso corpo di truppa, piombò su quella di Cesare, e ne fece macello, lavandosi le mani col sangue degli uccisi, furioso anche per l'incendio dato a gran parte del suo palazzo. Ad evitarne il risentimento, Cesare si trovò costretto impetrare dal nuovo Papa Pio III asilo in Castel s. Angelo, avvenimento che il Sannazzaro rimarcò con que' versi, che riportai a Borgia Famiglia. Fabio morì nella giornata del Garigliano, comandante un grosso corpo di truppe del re di Napoli; gli successe il fratello Camillo, che sposò la sorella di Virginio conte d'Anguillara, da cui ebbe Paolo, i cui discendenti si distinsero per militari imprese e per dignità ecclesiastiche, terminando gli Orsini del ramo de' signori della Matrice e di Mentana, nel principe Alessandro di un merito singolare.

Giulio II avendo dato in matrimonio Felice sua figlia a Gio. Giordano Orsini, da cui nacque Paolo Giordano duca di Bracciano, beneficati splendidamente i Colonnesi, secondochè narrai al loro articolo, colla sua

mediazione ottenne la sospirata pacificazione delle due possenti case Colonna e Orsini, stipulata con solenne istromento in Campidoglio ai 27 o 28 agosto 1511, e in memoria del felice avvenimento fece coniare una medaglia o moneta incisa dal Caradosso, col motto: *Pax Romana* intorno al suo stemma, e nel rovescio la sua effigie. Si dice che anco gli Orsini in tale occasione coniassero una moneta o medaglia, forse quella che descrissi nel vol. XIV, pag. 278. Altri motivi di questa famosa pace furono quelli che andiamo ad accennare. In detto anno Giulio II dopo il 17 agosto, al modo detto alla sua biografia e a Medico, fu creduto moriente per alcuni giorni. Abbandonato dai medici, le porte del palazzo furono aperte a tutti, onde il popolo potè mirare il Pontefice disteso in letto semivivo. La città fu in tumulto per le violenze, ruberie e omicidii che si commisero; i tribunali si chiusero, i magistrati non riscossero più rispetto, e il governatore si rifugiò nel Vaticano. Il Campidoglio prontamente fu occupato dall'abbate Pompeo *Colonna* vescovo di Rieti, poi cardinale, e da Roberto Orsini figlio dell'ucciso Paolo: il primo dalla loggia de'conservatori arringò il tumultuante popolo a ricuperare colle armi l'antica libertà, facendo una odiosa descrizione degli abusi del potere temporale tenuto dagli ecclesiastici, e come i Papi gli avevano tolta l'amministrazione della città, lasciando alla civica magistratura, resa impotente, una larva d'autorità, tenendo da questa lontani i generosi ingegni romani. Restituitisi in Roma con gente armata i baroni dai loro feudi, fecero temere mali maggiori e funeste conseguenze. In tanto estremo frangente, Jacopo Frangipane e Marco Salomone, chiamato Marcantonio Altieri, dotto nella storia, nella filosofia e nell'eloquenza, si dolsero della negligenza universale, poichè niuno si dava carico d'impedire la minacciante catastrofe che stava per piombare sull'alma città. Indi a lui uniti si recarono dai conservatori, cui rappresentarono il gravissimo pericolo. Commossi i conservatori dai loro discorsi, gl'incaricarono portarsi dai baroni a pregarli di non ricuoprirsi d'infamia con abusare di tanti armati a danno della patria, che perciò era in ispavento. Tali e tante buone ragioni adoperarono, che non solo li persuasero a nulla intraprendere, ma si offrirono per la custodia della città, anzi a maggior sicurezza determinarono deporre gli antichi odii e confederarsi insieme con giuramento secondo il giudizio del magistrato. A questo sembrò spediente, in nome del popolo, che ciò avesse solennemente luogo innanzi loro con atto formale, onde ristabilire la comune benevolenza e concordia a' 28 agosto. Il notaro Simone Antonio Piroto in sì splendido e pacifico giorno ne stipulò il memorabile atto, in cui principalmente figurarono Giulio Orsini in nome de'suoi e di Gio. Giordano, e Fabrizio Colonna per sè, per l'assente Prospero e per tutti gli altri di sua casa, per perpetua sincera pace e riconciliazione, comprendendovi ambedue i propri seguaci e aderenti, figurando altresì in questo istromento i principali baroni romani. Il saggio e benemerito Altieri, con energico e libero sermone preparò gli animi a pronunziare il corrispondente giuramento: giunse a persuaderli con provargli,

che se i Pontefici non li reputarono adatti a reggere e governare le proprie cose, ciò doversi alla loro giustizia per impedire triste conseguenze, quali conoscitori di loro passioni e cattiveria degli animi discordanti. Inteneriti i baroni e i cittadini del suo ragionamento, si abbracciarono affettuosamente, ed a mezzo di quattro deputati per ogni rione, offrirono a Giulio II già guarito, intero vassallaggio e figliale obbedienza, rigettando e abborrendo i perniciosi nomi di guelfi e ghibellini.

In questo tempo fiorì Lorenzo Orsini signore di *Ceri* detto *Renzo da Ceri*, del ceppo Anguillara, che formò per primo un corpo d' infanteria italiana, in grado di resistere ai formidabili battaglioni degli svizzeri e spagnuoli. Dagli stipendi veneti passò a quelli di Leone X, e si distinse nella difesa di Marsiglia contro il contestabile di Borbone, ma in quella di Roma contro il medesimo al servigio di Clemente VII non potè ispirare coraggio ai cittadini. Poco dopo nacque Fulvio Orsini dotto antiquario, figlio naturale d'un Orsini commendatore di Malta; ebbe un grado distinto tra gli eruditi contemporanei, formò un magnifico museo, lasciò diverse dotte opere, e morì canonico Lateranense. Camillo Orsini nel pontificato di Paolo IV sostenne il governo generale dello stato ecclesiastico con molta riputazione e gloria, per cui fu stimato uno de'primi personaggi del suo tempo, anco per scienza militare e somma rettitudine. Non fu però simile tanto nelle qualità morali, che nelle virtuose sue gesta Lodovico Orsini de'duchi di Monterotondo, per l'uccisione di Vitelli nobile romano, per aver questi cooperato di concerto col governatore di Roma Vincenzo Portico (poi deposto da Gregorio XIII), alla carcerazione di un contumace rifugiato nel suo palazzo, per cui insorse quel tragico trambusto che indicammo nel vol. V, p. 249 del *Dizionario*. Inoltre il crudele Lodovico commise altro più atroce delitto, poichè a mezzo di un sicario fece uccidere Vittoria Accoramboni vedova di Francesco Peretti nipote di Sisto V, e moglie di suo cugino Paolo Giordano duca di Bracciano, forse ingelosito di questo matrimonio, o perchè inutilmente tentò sedurla, ma in Padova venne decapitato. Non pertanto Sisto V a dimostrare la sua alta stima per le famiglie Orsina e Colonna, diè in matrimonio le due sue nipoti, cioè Flavia al duca Virginio figlio di Paolo Giordano con 80,000 scudi di dote oltre un regalo di altri 20,000, ed Orsina al gran contestabile Marc' Antonio Colonna con pari dote e regalo, per cui le due famiglie furono riconosciute da Sisto V per primarii baroni romani e principi assistenti al soglio pontificio. Nel 1690 circa il feudo di Trevignano passò nella famiglia Grillo, ed a' nostri giorni in d. Cosimo Conti, decorato al modo detto nel vol. XVII, p. 283, e fatto principe da Gregorio XVI, quando con breve del 23 gennaio 1835 elevò il marchesato di Trevignano a principato. Quanto Trevignano, deve a questo benemerito signore, si può leggere nell'opuscolo: *Considerazioni intorno l'agricoltura di Trevignano*, dedicato al protettore cardinal Giacomo Giustiniani. Trevignano a preferenza di Bracciano e Anguillara, ebbe la gloria di essere

chiamato il primo a figurare sulle spiaggie del lago Sabatino, dopo che fu sommersa dalle sue acque la città di Sabazia. Nel 1718 Clemente XI dichiarò principe assistente al soglio il duca di Gravina d. Filippo, il cui zio nel 1724 fu sublimato al pontificato a'29 maggio col nome di *Benedetto XIII*, ed ebbe la religiosa consolazione di assisterlo al trono, e nel possesso a cavallo servito da'suoi paggi e numerosa famiglia incedette avanti la croce papale; mentre il duca di Monte Mileto pronipote del Pontefice, e da lui fatto capitano de'cavalleggieri, cavalcava alla testa di essi. Alla di lui biografia parlammo della moderazione con cui trattò il duca d. Filippo e l'altro nipote p. Mondillo filippino che fece vescovo di Melfi e Rapolla, indi arcivescovo di Capua, e insieme patriarca di Costantinopoli. In una delle medaglie di Benedetto XIII si vede la rosa, stemma di sua famiglia Orsini. Vedasi il libro: *Honor Ursinorum et praedicatorum familiae*, etc. Romae 1724. Ed Alessandro Borgia: *Vita Benedicti XIII*, Romae 1741. Al presente è XVIII duca di Gravina, principe assistente al soglio, principe romano e napoletano e di Solofra, d. Domenico Orsini, da Gregorio XVI insignito della gran croce di s. Gregorio I, e successivamente fatto direttore del debito pubblico, senatore di Roma e comandante generale della guardia civica. Nel 1824 si sposò a d. Maria Luisa, figlia di d. Giovanni Torlonia duca di Bracciano, e ne ebbe i seguenti figli: 1.° d. Giacinta maritata al cav. Augusto Gori-Pannilini di Siena; 2.° d. Teresa; 3.° d. Beatrice; 4.° d. Filippo. Il palazzo Orsini già de'Savelli sul monte del suo nome, nel rione s. Angelo, è fabbricato sul piano dell'altezza del teatro di Marcello, ed occupa gran parte dell'area di tal teatro, e la circonferenza della fabbrica nell'ordine superiore, forse in origine eretto onde fortificarvisi nelle guerre civili. Nel 1717 l'acquistò per ventinove mila scudi il duca d. Filippo. Altre notizie su questa nobilissima famiglia si possono leggere nelle opere di Cancellieri ed in quelle de'seguenti autori. Francesco Sansovino, *Historia di casa Orsina, degli uomini illustri della medesima coi loro ritratti*, Venetia 1565. Willelmo Inchoff, *Genealogia familiae Ursinae*, Amstelodami 1710. *Notizia storica dell'origine, progressi, onori e dignità della famiglia Orsini*, Venezia 1724. Marchesi, *Galleria dell'onore*. D. Paolo Bondi, *Memorie storiche sulla città Sabazia ora lago Sabatino, sull'origine di Trevignano anteriore assai a quella di Bracciano e Anguillara, e sulla vasta potenza della famiglia Orsini*, Firenze 1836. Conte Pompeo Litta, *Famiglie celebri italiane*.

ORSINI Giacinto, *Cardinale*. *V.* Celestino III, Papa.

ORSINI Giordano, *Cardinale*. Giordano della nobilissima romana famiglia Orsini, Eugenio III nel 1145 lo creò diacono cardinale, e poi prete de'ss. Gabinio e Susanna. S. Bernardo nella lettera 290 assai lo biasima, e dipinge con neri colori. Fu spedito col cardinal Ottaviano, legato apostolico all'imperatore Corrado III in Ratisbona, al quale, morto in quel tempo, fu sostituito Federico I, di cui Giordano annullò il matrimonio, perchè contratto dentro i gradi di consanguinità. Nel ritorno dalla legazione, passando per la Francia e la Nor-

mandia, commise tali eccessi che s. Bernardo ne avanzò relazione al Papa, esponendogli le strane violenze da lui usate per cumulare denari, avendo destato il generale disprezzo e malcontento. Di questo cardinale, che molto poteva per aderenze e ricchezze, si prevalsero in parecchie occasioni i Papi, per contenere dentro i limiti del dovere il popolo romano, che sollevato dal senatore e dai baroni, e singolarmente dall'eretico Arnaldo da Brescia, si mostrò ribelle. Si dilettò molto dello studio delle antichità, delle quali avendo fatto una scelta raccolta, stabilì un pubblico museo, dove furono da lui collocate a ornamento della patria, a decoro del proprio nome, e a delizia de' forestieri che capitavano in Roma. Invidiando i suoi emoli sì commendevole genio, utilissimo per le belle arti, d'ordine superiore fu manomesso e distrutto. Morì dopo 20 anni di cardinalato nel 1165, in Roma.

ORSINI Pietro, *Cardinale*. Pietro Orsini patrizio romano, da Alessandro III creato cardinale nel 1181, morì nell'istesso anno in Pisa, ed ivi restò sepolto. Il Cardella non conviene col Sansovino, storico di casa Orsini, che chiama poco critico, onde tale storia abbonda di errori e di anacronismi, su quanto scrisse di questo cardinale.

ORSINI Bobone, *Cardinale*. Bobone Orsini nobile romano, Lucio III nel dicembre 1182 lo creò cardinale diacono di s. Angelo, e poi nel 1188 da Clemente III fu fatto prete di s. Anastasia e vicario del Papa. Morì nel 1189 dopo essere stato elettore di tre Pontefici.

ORSINI Bobone, *Cardinale*. Bobone romano, che alcuni vogliono della nobile famiglia Orsini, canonico vaticano, da Celestino III suo parente nel 1192 o 1193 fu creato cardinale diacono di s. Teodoro, e arciprete della stessa basilica; intervenne ai comizi d'Innocenzo III, e morì nel suo pontificato.

ORSINI Gian Gaetano, *Cardinale*. *V.* Nicolò III, Papa.

ORSINI Rosso Matteo, *Cardinale*. Matteo Rosso Orsini nobile romano, insigne per prudenza e integrità di vita, da Urbano IV nel dicembre 1262 o 1263 fu creato cardinale diacono di s. Maria in Portico, commendatario della chiesa di s. Maria in Trastevere, e presidente delle provincie del Patrimonio e della Marca, dove seppe resistere a Pietro de Vico, il quale con una cavalleria di alemanni, avuta da Manfredi nemico della Chiesa, la infestava. Da Nicolò III suo zio fu fatto arciprete della basilica Vaticana, rettore o soprintendente dell' ospedale di s. Spirito, e protettore dell'ordine dei minori, del cui fondatore s. Francesco fu strettissimo amico. Intervenne al concilio di Leone II, e a dodici o tredici conclavi, avendo come primo diacono coronato cinque Papi. In quello di Martino IV, tenutosi in Viterbo, fu con il cardinal Giordano Orsini di lui zio, ad istigazione di Annibaldi custode del conclave, e nemico fiero degli Orsini, estratto con violenza, e dopo molte contumelie ritenuto sotto buona custodia, sul pretesto di essersi ambedue dichiarati che non sarebbe eletto il Papa finchè non fosse restituito il governo della città ad Orso Orsini, di cui era stato spogliato armata mano dagli Annibaldi. Rilasciato poco dopo il cardinal Giordano, fu ritenuto il cardinal Matteo in carcere, e per al-

cuni giorni trattato a pane ed acqua. Gli autori di tali enormi attentati furono scomunicati, e la città sottoposta all'interdetto e ad altre pene. Accompagnò e difese con una scorta di milizie Bonifacio VIII, allorchè fuggì da Anagni a Roma. Morì nel 1305 in Roma, deplorando il trasferimento della residenza pontificia che Clemente V fece in Francia, e fu sepolto nella basilica Vaticana, nella sua cappella gentilizia di s. Pastore, con un epitaffio in versi, e nove anni dopo fu trovato incorrotto. Ebbe 43 anni di glorioso cardinalato, e scrisse alcune opere teologiche: *De auctoritate ecclesiae. Epistolas varias. Theologica quaedam.*

ORSINI Latino Frangipane Malabranca, *Cardinale. V.* Frangipane Latino Malabranca, *Cardinale.*

ORSINI Giordano, *Cardinale.* Giordano Orsini, insigne per lo specchiato suo costume, e niente meno eminente pel sapere, dal fratello Nicolò III a' 12 marzo 1278 fu creato cardinale diacono di s. Eustachio, e nel conclave per di lui morte fu col cardinal *Orsini Rosso* (*Vedi*), suo nipote, estratto a forza dal conclave col pretesto che ritardasse l'elezione, e ritenuto in custodia sino a quella di Martino IV, onde i viterbesi furono puniti coll'interdetto, con dovere erigere un ospedale e demolir parte delle mura. Morì in Roma nel 1287, dopo essere intervenuto a due conclavi.

ORSINI Napoleone, *Cardinale.* Napoleone Orsini patrizio romano, nipote di Nicolò III, canonico di Parigi o di Reims, e uditore di rota o cappellano pontificio di Onorio IV. Fece i suoi studi a Parigi, ove il detto suo zio gli diresse una lettera piena di salutari avvertimenti e di savissimi consigli. Nicolò IV per la Pentecoste del 1288 lo creò cardinale diacono di s. Adriano, e da Clemente V venne fatto arciprete della basilica Vaticana, pel cui buon governo nel 1337 essendo in Avignone fece alcune ordinazioni. Dopo avere per ordine di Bonifacio VIII ridotta Orvieto all'obbedienza della Chiesa, lo stesso Papa l'impiegò nel 1300 nella legazione dell'Umbria, del ducato di Spoleto, e della Marca Anconitana e contado di Perugia, nell'esercizio della quale ricuperò Gubbio alla Chiesa, togliendolo a Uguccione della Fagiuola e ad altri nemici della medesima. Ebbe poscia la legazione di Sabina e del Patrimonio, a cui Clemente V nel 1306 aggiunse quella di quasi tutta l'Italia, affinchè colla sua destrezza e prudenza procurasse di pacificarla, come sconvolta e agitata da civili discordie e tremende fazioni. Nel 1307 da Faenza passò a Bologna per pacificare i cittadini, ma alcuni sediziosi e malcontenti incitati per denaro dai fiorentini, i quali erano stati scomunicati dal cardinale essendo in Firenze, oltre il calunniarlo che avesse intavolato un trattato a pregiudizio della città e contado bolognese, commossero e sollevarono i bolognesi, e contro il diritto delle genti assalirono il cardinale nell'abitazione del vescovo, ove con violenza gettate a terra le porte ed uccisi alcuni suoi famigliari, chiamandolo ad alta voce traditore, stavano per ucciderlo, allorchè accorso al tumulto Bernardo della Polenta governatore della città, con dolci e blande parole placata la sedizione, dissipò il turbine della congiura. Nel partire il cardinale tuttavolta fu derubato di buona parte de'suoi ric-

chi arredi, e gli furono uccisi altri famigliari. Ritiratosi il legato in Imola, fulminò di censure gli anziani e rettori di Bologna; sottopose la città all'interdetto, e privolla dello studio, dichiarando escluso dalla communione de' fedeli chi vi si recava, ciocchè ridondò in vantaggio di Padova. Coll'amicizia de' conti di Montefeltro potè recarsi in Toscana, e fu con grande onore ricevuto in Arezzo, dove nel 1308 radunò tutti i suoi amici di Marca e Romagna, ed i fuorusciti bianchi e ghibellini di Toscana. Avendo ciò posto in grande allarme i fiorentini, si misero con esercito nel contado d'Arezzo, e dopo aver con inutili trattati deluso il legato, furono da lui scomunicati. Vedendo il cardinale indebolite le sue forze militari, nel luglio partì per Avignone, dove fu rimosso dalla legazione, e con poco onore passò in Roma. Scrisse la vita della b. Chiara da Montefalco, e nel 1317 ebbe commissione di far accurate indagini sui miracoli che Dio operava ad intercessione di Margherita da Cortona, quali furono da lui approvati. Da Giovanni XXII nel 1321 fu incaricato di esplorare qual fosse la mente e la sentenza di fr. Ubertino da Casale francescano, uomo dotto e riputato nella scienza delle scritture, intorno la questione tra i francescani e i domenicani sulla povertà di Cristo e degli apostoli; ed il sentimento del religioso incontrò la soddisfazione sì del Papa, che dei cardinali. Ciò non per tanto l'Orsini mostrò sempre avversione a Giovanni XXII, il quale gli aveva dato parola di non salir mai a cavallo, se non per intraprendere il viaggio di Roma per restituirvi la residenza pontificia. Il Papa non uscì dal suo palazzo che a piedi per andare alla chiesa, onde il cardinale se ne riputò talmente offeso che non volle più parlare con lui, nè intervenire a'suoi funerali, come non andò coi colleghi quando furono da Giovanni XXII chiamati prima di morire. Dal medesimo nel 1325 avea ricevuto la chiesa di Monreale. Morì in Avignone decrepito nel 1342 dopo 54 anni di cardinalato, e dopo essere intervenuto all'elezione di sette Papi, a tre de'quali come primo diacono impose il triregno. Recitò la sua orazione funebre il cardinale Roger, poi Clemente VI, e fu sepolto nella chiesa de'minori, e non nella cappella da lui fondata in quella città, con semplice elogio da lui composto. Filippo IV re di Francia, per l'affetto che avea pel cardinale, gli accordò annua pensione di mille fiorini d'oro di Firenze, da pagarsi ancora a'suoi eredi, e poi in luogo di essa gli diede la villa di Bagnoli che passò nelle mani di Rinaldo e Giordano suoi nipoti, i quali venderono poi la villa al visconte di Turrena. Nel 1294 Carlo II a riguardo del cardinale avea investito Jacopo Napoleone, e Napoleone figli d'Orso, della metà di Tagliacozzo in perpetuo, col tributo di 40 oncie d'oro. Edificò un palazzo in Villanuova presso Avignone, poi abitato da Clemente VI e suoi successori.

ORSINI Francesco Napoleone, *Cardinale*. Francesco Napoleone Orsini patrizio romano, insigne non meno per la vasta sua erudizione, che illustre per lo splendore delle cristiane virtù, da Bonifacio VIII a'17 dicembre 1295 fu creato cardinal diacono di s. Lucia in Selci e arciprete di s. Maria Maggiore. Clemente V lo dichiarò legato a

coronare in Roma, con altri cardinali, l'imperatore Enrico VII. Morì nel 1312 circa, dopo essere intervenuto alle elezioni di Benedetto XI e Clemente V.

ORSINI Gian Gaetano, *Cardinale*. Gian Gaetano Orsini, massimo giurista, nobile romano, a' 16 o 17 dicembre 1316 Giovanni XXII lo creò cardinale diacono di s. Teodoro, e nel 1326 gli affidò la legazione d'Italia con ample facoltà sopra le provincie di Romagna, Toscana, Marca, Umbria e Sardegna, e stabilito paciere di tutta l'Italia, sconvolta e agitata dalle fazioni e guerre civili. A tale effetto si condusse in Pisa, dove fu ricevuto colle maggiori dimostrazioni di rispetto e di amore; quindi in Firenze, dove alloggiò in s. Croce, e dopo quattro giorni pubblicata la bolla di sua legazione, celebrò un sinodo coll'intervento de' vescovi di Agnani, di Amelia, di Città di Castello e di Fiesole, non che del nuovo eletto di Arezzo, in cui furono pubblicati alcuni canoni per la riforma degli ecclesiastici. Si studiò di condurre a più sani consigli Castruccio tiranno di Lucca e Guido Tarlato vescovo d'Arezzo, entrambi nemici della Sede apostolica, perchè a suo danno davano potenti aiuti ai Visconti di Milano, che avevano occupato Città di Castello e altre terre della Chiesa. Riuscite inutili le sue industrie li scomunicò e dichiarò ribelli della Chiesa, sottopose al fisco i loro beni e diede facoltà ad ognuno contro le loro persone: incaricò Carlo duca di Calabria, figlio di Roberto re di Napoli, di muover loro la guerra, per cui i ghibellini invitarono in Italia Lodovico il Bavaro, il quale fu in Roma dichiarato capitano del popolo con alla testa del governo Colonna di Sciarra, essendo prima stati cacciati dalla città Napoleone Orsini e Stefano Colonna che la governavano pel Papa. Non essendo riuscito al legato di richiamare il popolo ed i suoi 52 tribuni della plebe alla divozione di Giovanni XXII, a' 24 giugno 1327 scomunicò l'imperatore, interdisse la città, invitando gli ecclesiastici ad uscirne. Dopo aver perduto una battaglia coi romani, si ritirò in Toscana, ove ottenne in commenda la celebre abbazia fiorentina e poco dopo il beneficio di s. Maria in Pigneta, gravandosi i fiorentini perchè si appropriava tali benefizi. L'imperatore si fece coronare, elesse l'antipapa Nicolò V e partì da Roma. Ritornatovi il cardinale ne' primi d'agosto 1328 con 800 cavalieri del re Roberto, annullati tutti gli atti del Bavaro, esiliò i di lui partigiani e fautori, e prosciolse Roma dalle censure, riducendo il popolo di nuovo all'obbedienza del Papa. Questi però non approvò la guerra da lui fatta ai Colonnesi per vendicar la morte data da Stefano Colonna a due nipoti dell'Orsini, anzi lo riprese acremente e gli ordinò ritornare alla legazione di Toscana. Nel novembre 1328 arrolato in Montefiascone buon nerbo di milizie, si condusse contro i cornetani e i viterbesi, i quali nell'anno seguente ritornarono in dovere. Restituitosi nel 1334 in Avignone, intervenne al conclave di Benedetto XII, e morì nel 1355, e fu sepolto nella chiesa de' minori, essendo anche stato arcidiacono della chiesa di Conventrè.

ORSINI Matteo, *Cardinale*. Matteo Orsini nobile romano e ni-

pote del precedente, da canonico della chiesa di s. Stefano in Francia, ed applicato allo studio del diritto pontificio, professò la regola di s. Domenico; avendo letto pubblicamente la sacra Scrittura in Roma, Firenze e Parigi, dove acquistossi gran riputazione, fu eletto provinciale della provincia romana e definitore dell'ordine, che governò con segnalata prudenza e sollecitudine; nel qual tempo sorpreso da gravissima malattia e tenuto dai medici per perduto, quasi per miracolo ricuperò la sanità. Venne quindi dal popolo romano spedito ambasciatore in Avignone a Giovanni XXII, per invitarlo in suo nome a traferirsi in Roma. Il Papa dopo lette le lettere, rispose cortesemente senza però nulla conchiudere; bensì si querelò dell'inclinazione mostrata dai romani a favore di Lodovico il Bavaro, da lui scomunicato come eretico e privato dell'imperio. In questa occasione conosciuto il merito di Matteo, nel 1327 gli conferì il vescovato di Girgenti, dopo sei mesi lo trasferì all'arcivescovato di Siponto, ed a' 18 dicembre lo creò cardinale prete de' ss. Giovanni e Paolo e diedegli in amministrazione la chiesa di Palermo, ove celebrò il concilio provinciale, ricevendo da Gregorio XI la commissione di visitar la chiesa di Monreale. Convenne col suo voto nell'elezione di Benedetto XII, che nel 1338 lo nominò vescovo di Sabina, morendo in Avignone verso il 1340, e trasferito in Roma fu sepolto entro urna di marmo nella chiesa di s. Maria sopra Minerva, nella cappella di s. Caterina da lui fondata, dalla quale fu trasportato insieme colle ossa del cardinal Latino Orsini nella sagrestia, donde nel 1630 dal p. Ridolfi generale fu riportato in chiesa colle ossa di detto cardinale Latino, presso la statua del Salvatore. La sua eredità di parecchie migliaia di scudi e la sua preziosa suppellettile dispose che fosse impiegata in legati pii. I fondi acquistati nel territorio di Bologna li lasciò a quel convento di s. Domenico, a condizione che si dovessero alimentare un numero di religiosi applicati alle scienze, impiegandosi una somma in opere pie, e contribuir del denaro per la celebrazione del capitolo generale. Gli scrittori domenicani lo distinsero col titolo di beato, e dicesi che Dio a sua intercessione operò molti prodigi.

ORSINI Rinaldo, *Cardinale.* Rinaldo Orsini nobilissimo romano, protonotario apostolico e arcidiacono delle chiese di Liegi e di Perugia, chiaro per dottrina e integrità di vita, a' 17 o 18 dicembre 1350 Clemente VI lo creò cardinale diacono di s. Adriano e arciprete della basilica Vaticana, e nel 1358 abbate commendatario di Nonantola, non che da Urbano V deputato con tre cardinali a ricevere la professione di fede di Giovanni Paleologo imperatore d'oriente, fatta nella chiesa di s. Spirito di Roma nel 1369. Intervenne a tre conclavi e morì nel 1374 in Avignone. Trasferito in Roma, ebbe sepoltura nella basilica Vaticana, dove alla sua tomba, collocata in quelle sacre grotte presso i santi Pontefici Leoni, si vede una lapide colla sua effigie quasi consumata, sopra la quale leggevasi una volta un magnifico epitaffio in versi, quantunque le sue ossa fossero trasportate presso quelle di Nicolò III.

ORSINI Jacopo, *Cardinale*. Jacopo Orsini nobile romano, dottore insigne in gius canonico e protonotario apostolico, chiaro per pietà e distinto merito, da Gregorio XI nel maggio o giugno 1371 fu creato diacono cardinale di s. Giorgio in Velabro, e seguì il Papa d'Avignone in Roma, e passando per Firenze fu accolto con grande onore. Nel conclave di Urbano VI contribuì alla sua elezione, e secondo alcuni lo coronò col triregno. Dipoi l'abbandonò per seguire l'antipapa Clemente VII, nella cui obbedienza morì in Vicovaro o meglio in Tagliacozzo nel 1379, ed ivi restò sepolto.

ORSINI Poncello, *Cardinale*. Poncello Orsini nobile romano, ottenne da Urbano V il vescovato d'Aversa, ed ai 18 o 28 settembre 1378 Urbano VI lo creò cardinale prete di s. Clemente, e lo fece legato della Marca, nel qual tempo forse interinalmente governò la chiesa di Perugia. Seguì il Papa nel viaggio a Nocera de' Pagani, ma indispettito di sua eccessiva severità, si sottrasse da lui con segreta fuga e fino alla sua morte visse incognito e ritirato ne' suoi feudi. Nel conclave ch'ebbe perciò luogo nel 1389, gareggiò pel pontificato col cardinal Acciaioli, e poco mancò che non vi venisse sublimato. L'eletto Bonifacio IX lo fece vicario generale di Sabina e arciprete o primo prete di s. Chiesa, e ultimo commendatario del monastero e spedale di s. Tommaso in Formis, che Urbano VI o Bonifacio IX aveva unito alla mensa capitolare della basilica Vaticana. Morì in Roma nel 1395.

ORSINI Tommaso, *Cardinale*. Tommaso Orsini de' conti di Manupello, da Urbano VI nel 1379 fu creato cardinale diacono di s. Maria in Domnica, e compromettendosi molto nella sua fedeltà e valore lo dichiarò legato del Patrimonio e dell'Umbria, in tempo che Rinaldo Orsini principe dell'Aquila e conte di Tagliacozzo erasi impadronito d'Urbino, Spoleto e convicini paesi spettanti alla santa Sede. Prevalendo nel cardinale gli stimoli dell'onore a quello del sangue, ricuperò Narni, Amelia e Terni, e dopo la morte di Angelo de Vico anche Viterbo. Tuttavolta oscurò la gloria del suo nome, per aver eccitato a Viterbo una sedizione contro il vicario suo successore, il quale per salvare la vita dovette uscirne. Sdegnato di ciò il Papa ed accusato che tentasse di alienare varie importanti terre del dominio pontificio, chiamò il cardinale e lo fece rinchiudere nella rocca d'Amelia, da cui non molto dopo, alle replicate istanze di alcuni principi, fu liberato. Quindi il cardinale svelò a Urbano VI la congiura tramata contro di lui in Nocera de' Pagani dal cardinal Mezzavacca, nella quale avevano preso parte altri cinque cardinali. Intervenne al conclave di Bonifacio IX suo amicissimo, che gli compartì molti onori; morì in Roma nel 1390, e fu sepolto nel Vaticano.

ORSINI Pietro, *Cardinale*. Pietro Orsini de' signori di Rosembergh in Boemia, Urbano VI nel dicembre 1381 lo creò cardinale; ma dopo matura deliberazione, qualunque si fosse il motivo, forse il fiero scisma che affliggeva la Chiesa, rifiutò l'eminente dignità, contento della vita quieta e privata.

ORSINI Raimondello, *Cardinale*. Raimondello o Raimondo Orsi-

ni romano de'conti di Nola, Urbano VI nel dicembre 1381 lo creò cardinale diacono, secondo Panvinio e Ciacconio. Sansovino non lo annovera tra i cardinali, e solo narra che un Raimondello Orsini, soldato valorosissimo, con gran moltitudine di fanti e cavalli liberò Urbano VI dall'assedio di Lucera, e lo condusse con la corte in sicuro, a fronte delle milizie di Carlo III.

ORSINI Giordano, *Cardinale*. Giordano Orsini romano, in cui la nobiltà gareggiò colla dottrina, da uditore di rota, Bonifacio IX nel 1401 lo fece arcivescovo di Napoli, indi Innocenzo VII a' 12 giugno 1405 lo creò cardinale prete del titolo de' ss. Silvestro e Martino ai Monti, arciprete della basilica Vaticana e protettore dell'ordine francescano, rassegnando nel 1406 la chiesa di Napoli. Abbandonò Gregorio XII, alla cui elezione era stato favorevole, e condottosi in Pisa insieme cogli altri cardinali elesse Alessandro V, il quale lo trasferì al titolo di s. Lorenzo in Damaso, essendo questo il primo esempio di ozione da un titolo ad un altro. Per commissione di Giovanni XXIII, alla cui elezione era intervenuto, si recò, quantunque invano, nelle Spagne in qualità di legato, per quietare i tumulti ivi eccitati dall'antipapa Benedetto XIII, e collo stesso carattere fu poi inviato nella Marca, dove si portò egregiamente nell'esercizio della propria carica, attesa la singolare sua destrezza e perizia nel trattare gli affari. Ritenendo in commenda il titolo di s. Lorenzo in Damaso, fu fatto da tal Papa vescovo d'Albano e penitenziere maggiore; indi fu al concilio di Costanza in cui venne eletto Martino V Colonna, che nel 1418 col cardinal Filastrio lo spedì legato a' re di Francia e d'Inghilterra onde pacificarli, ed ebbe allora in commenda la chiesa di Chartres, che ritenne per pochi mesi. Inoltre Martino V, persuaso di sua abilità e zelo, lo inviò in Ungheria e Boemia, ove con carità e sollecitudine procurò sradicare le eresie de' viclefisti ed ussiti. Gli furono addossate diverse legazioni, e tra i gravissimi incarichi che funse, vi fu quello di visitatore di tutte le chiese e luoghi pii di Roma, per riformare e correggerne gli abusi. Nella quale occasione avendo considerato che nel monastero delle monache di s. Andrea delle Fratte restavano quattro sole religiose, trasferitele in altri monasteri, ne assegnò le rendite alla basilica Liberiana con bolla di Eugenio IV, al cui conclave si trovò presente, e nel 1431 lo traslatò al vescovato di Sabina. Coi cardinali Landi e Brancacci eseguì l'ardua commissione di procedere contro gli usurpatori de' beni di chiese, monasteri ed ospedali. Il medesimo Papa lo destinò legato *a latere* al concilio di Basilea, il quale divenuto conciliabolo, si oppose con vigore alle pretese inique di que' padri, e di cui scrisse un diario, che fu riposto nella Laurenziana di Firenze. Per ultimo venne spedito col cardinal Lucido Conti, legato apostolico all'imperatore Sigismondo, che incontrò in Siena mentre portavasi in Roma per ricevervi le insegne imperiali. Fondò in Bracciano un convento agli agostiniani, colla chiesa di s. Maria Novella. Si mostrò mecenate de' dotti e letterati, e raccolta con diligenza una nobilissima biblioteca di scelti volumi, ricercati da tutte le parti del mondo, ne fece alla

Vaticana donativo. Un'altra ne eresse nel chiostro della chiesa di s. Biagio a strada Giulia, di cui diede la cura a due beneficiati di s. Pietro, lasciandola a quel capitolo, da cui fu trasferita nel proprio archivio. Essendo decano del sacro collegio e vescovo di Sabina, morì nel 1438, e trasportato a Roma fu sepolto nella basilica Vaticana, nella cappella da lui fondata, alla quale assegnò ampia dote.

ORSINI Latino, *Cardinale*. Latino Orsini romano, alla nobiltà della famiglia unì profonda cognizione nelle leggi, singolar pietà, zelo incomparabile nel difendere l'ecclesiastica libertà, e somma compassione verso i poveri, onde meritò la mitra di Conza da Eugenio IV nel 1438, ed un anno dopo quella di Trani, e nel 1454 da Nicolò V quella di Bari; questo Papa l'avea già creato cardinale ai 20 dicembre 1448 dell'ordine dei preti col titolo de' ss. Gio. e Paolo, ed arciprete Lateranense. Rinunziata la chiesa di Trani a Giovanni Orsini suo fratello, uomo dottissimo, e ottenuta nel 1450 in commenda quella di Urbino, e da Paolo II la legazione perpetua della Marca, da Sisto IV appena eletto Papa venne fatto camerlengo, e nel 1472 arcivescovo di Taranto, colla soprintendenza del governo dello stato ecclesiastico, e di tutti gli affari importanti che si trattavano coi principi a beneficio della Chiesa universale; quindi ancora legato di Massa Trabaria e di Bologna, e presidente di Farfa. Fondò in Roma la chiesa e il monastero di s. Salvatore in Lauro, e dopo averli riccamente dotati, ne fece dono ai canonici regolari di s. Giorgio in Alga. Quivi sovente trasferivasi a mangiare alla mensa comune di que' religiosi, a' quali regalò pure una copiosa biblioteca che rimase preda delle fiamme nel sacco di Borbone. Pio II oltre di averlo incaricato della legazione di Bologna, gli diè l'onorevole incombenza di trasferirsi quale legato in Bari, insieme coll'eletto di Chieti, per ricevervi il giuramento di fedeltà e di omaggio dal re Ferdinando, che in Napoli solennemente coronò; quindi col cardinal Prospero Colonna accolse il duca di Cleves nel suo ingresso in Roma. Professò singolar divozione alla Beata Vergine, in onore della quale nelle sue vigilie faceva rigorosi digiuni, con fervorose frequenti orazioni, e ne ricevette segnalati favori e l'avviso di sua morte. Sisto IV col sacro collegio lo visitò ammalato nel suo palazzo a Monte Giordano, e otto giorni prima che morisse tenne un concistoro nell'istessa di lui camera, nella quale occasione supplicò il Papa a non voler trasferire ne' suoi nipoti i benefizi che possedeva, come Sisto IV avea risoluto di fare. Inoltre ottenne dal Papa di poter dichiarare il proprio figlio Paolo, erede del suo ricco patrimonio. Dopo essere intervenuto a quattro conclavi, morì nel 1477 in Roma, da tutti amato e riverito, qual ornamento singolare del senato apostolico e della nobiltà romana, essendo vescovo Tusculano, in età di settantaquattro anni, e fu sepolto nella chiesa di s. Salvatore in Lauro senza funebre memoria, secondo la sua disposizione. Ma i canonici regolari per gratitudine gli eressero sopra la porta del secondo chiostro adiacente alla chiesa un busto di marmo con semplice iscrizione, che fu replicata all'ultima

cappella posta al destro lato della chiesa.

ORSINI Giambattista, *Cardinale*. Giambattista Orsini romano, chierico di camera e canonico della basilica Vaticana, nel novembre o dicembre 1483 Sisto IV lo creò cardinale diacono di s. Maria Nuova, donde passò prete de' ss. Gio. e Paolo, ed arciprete della basilica Liberiana. Innocenzo VIII nel 1491 lo fece arcivescovo di Taranto, e poi vescovo di Cartagena, colla legazione di Romagna, Marca e Bologna. Addetto questo cardinale colla sua famiglia al partito de' fiorentini, per ordine di Alessandro VI, che principalmente pel di lui mezzo era stato eletto Papa, e da cui fu regalato del palazzo che la casa Borgia avea in Roma, fu arrestato nel palazzo Vaticano, e poi chiuso in Castel s. Angelo, dove morì nel 1503 non senza gagliardo sospetto di veleno, e fu sepolto nella chiesa di s. Salvatore in Lauro o più veramente nella basilica Vaticana. Questo cardinale con grande impegno e sollecitudine avea composte e combinate le rancide controversie che agitavansi tra i canonici regolari e secolari della basilica Lateranense.

ORSINI Franciotto, *Cardinale*. Franciotto Orsini nobile romano, fu allevato sotto la condotta e direzione di Lorenzo de Medici in Firenze. Valoroso di corpo per l'esercizio delle armi, trovatosi in molte imprese e fatti d'armi, tolse moglie, che dopo aver partorito il figlio Ottavio morì. Dedicatosi quindi allo stato ecclesiastico, nel primo luglio 1517 il suo affine e consanguineo Leone X lo creò cardinale diacono di s. Giorgio in Velabro, arciprete della basilica Vaticana, e nel 1519 amministratore della chiesa di Boiano. Clemente VII nel 1524 gli conferì quella di Frejus che ritenne per sette anni, e nel 1529 quella di Rimini che governò poco. Intervenne all'elezione di Adriano VI, ma fu l'unico cardinale che si dichiarò contrario; in quella poi di Clemente VII, i suoi colleghi, attesa la sua integrità e religione, trattarono di esaltarlo al pontificato. Morì nel 1533 d'anni sessant'uno, e rimase sepolto nella basilica Vaticana con breve iscrizione. Nella presa di Roma, Clemente VII lo avea dato per ostaggio agl'imperiali.

ORSINI Flavio o Fulvio, *Cardinale*. Flavio o Fulvio Orsini romano, de' duchi di Monte Rotondo, alla nobiltà del sangue unì eccellente perizia nelle facoltà legali, oltre ad un nobile genio di avere presso di sè insigni letterati, per l'esercizio delle cristiane virtù. Pio IV nel 1560 lo fece vescovo di Muro, nel 1561 uditore della camera, e nel 1562 lo trasferì alla chiesa di Spoleto; quindi a' 12 marzo 1565 lo creò cardinale prete di s. Giovanni a Porta Latina, donde passò a' ss. Marcellino e Pietro. Nel 1569 s. Pio V lo fece amministratore di Cosenza, cui rinunziò nel 1573. Gregorio XIII lo spedì legato *a latere* a Carlo IX re di Francia, per impegnarlo a cacciare gli eretici dal regno, e prendere le armi contro il turco. Nel licenziarsi dal re, questi volle regalarlo di un prezioso diamante di gran valore, che il cardinale in niun conto accettò. Trovandosi in Ferrara ebbe ordine dal Papa di trattenervisi a prendere cognizione della molesta causa de' confini di quel ducato e il territorio bolognese, che però non

ebbe allora termine. Tornato a Roma, fu nominato alla protettoria delle Fiandre, colla carica di prefetto della segnatura de' brevi. Nel 1580 rinunziò il vescovato di Spoleto a favore di Pietro Orsini suo nipote, fatto dal Papa coadiutore con futura successione, e portatosi a Napoli per rimettersi in salute col beneficio di quel clima, vi morì d'anni cinquant'uno nel 1581, dopo essere stato a due conclavi.

ORSINI Alessandro, *Cardinale*. Alessandro Orsini romano, de' duchi di Bracciano, nacque in questo feudo nel 1592, ed essendo stato fornito dalla natura di rare prerogative di spirito, non meno che di corpo, passò la puerizia nella corte del granduca di Toscana Ferdinando I suo avo materno, dove potè agevolmente perfezionarle con l'applicarsi alla pietà e alle lettere, prima in Siena e poi in Pisa, con tanto fervore, che sprezzando i propri comodi si alzava assai per tempo per lo studio. Paolo V a' 2 dicembre 1615 lo creò cardinale diacono di s. Maria in Cosmedin; e Gregorio XV, la cui esaltazione in gran parte ripeteva da lui e dal cardinal Ubaldini, lo destinò legato in Ravenna, ove tra le altre cose in tempo di carestia fece vendere il grano al popolo a minor prezzo di quanto lo avea pagato per suo conto. Compensava co' propri denari i danni che soffrivano i carcerati e i contadini pel ritardo delle loro cause. Terminata la legazione fece un viaggio in Germania, per cui non si trovò al conclave di Urbano VIII, e tornato a Roma si diè a vita divota e penitente. Largamente faceva elemosina a' poveri, visitava sovente gli ospedali, servendo i malati e lavando loro i piedi con edificazione degli eretici, alcuni de' quali tornarono al cattolicismo. Alla quotidiana celebrazione della messa premetteva la sagramentale confessione, e spesso per divozione ministrava all'altare al proprio confessore. Se per le strade incontrava il ss. Viatico, lo accompagnava a capo scoperto sino alla casa dell'infermo. Dava ogni giorno più ore alla meditazione e alla lettura de' libri santi, e costumava impiegare annualmente un tempo congruo nel ritiro degli spirituali esercizi, ed ogni sei mesi faceva la confessione generale, per meglio conoscere lo stato della propria coscienza. Tormentava il corpo con cilizi e digiuni, e di notte colle flagellazioni e vigilie. Ad onta di sì esemplare condotta vi fu chi macchinò contro la sua vita, e non essendogli riuscito, gli scrisse una lettera piena d'invettive e di atroci contumelie. Gli fu consegnata prima della messa, ed alzati gli occhi al cielo ringraziò Dio ch'erasi degnato di presentargli occasione di perdonare per amor suo un'ingiuria, e bruciò il foglio. Divotissimo della passione del Redentore, ne compose e fece stampare l'uffizio, che quotidianamente recitava, recandosi sul petto un Crocefisso armato di punte acute che spesso lo bagnavano di sangue. Da questo divino esemplare apprese le lezioni di quella sincera umiltà che gli fece richiedere inutilmente al Papa di rinunziare la porpora e ritirarsi nella compagnia di Gesù, di che caldamente supplicò ancora il p. Vitelleschi preposito generale, per meglio esercitare la sua rigorosa penitenza e vita contemplativa. Non potendo ottenere tale dispensa, tuttavia conseguì di essere ascritto a quella benemerita religione, in

cui fece pure i voti con quei temperamenti che erano compatibili con tale istituto e colla dignità che suo malgrado conservava, come abbiamo dal Novaes. Divotissimo della Madonna, ne recitò sempre il rosario, pronto a spargere il sangue per essa, come lo faceva nelle vigilie di sue feste, aspramente flagellandosi. Il solo difetto che in lui venne notato, fu di lasciarsi soverchiamente dominare da un giovane suo aiutante di camera, cui donò parecchie migliaia di scudi, ciocchè fu un nulla in confronto di sue virtù; anzi osserva il Cardella, che ordinariamente i personaggi di rango e di alto affare sogliono porre affetto a qualche domestico, e lo beneficano, raro essendo il caso che simili favoriti non sieno forniti di qualità che ispirino nel padrone benevolenza e fiducia, spesso offuscate dall' invidia de' compagni e dalle calunnie altrui, come dalle supposizioni di gente di debole mente e cuore perverso. Morì santamente nel 1626 d' anni trent' uno in Bracciano, e trasferito il suo cadavere in Roma, ebbe sepoltura nella chiesa del Gesù, presso la tomba del ven. cardinal Bellarmino gesuita.

ORSINI Virginio, *Cardinale*. Virginio Orsini de'duchi di Bracciano, rinunziata l'ampia primogenitura di sua nobilissima famiglia per dedicarsi alla vita ecclesiastica, compì con successo i suoi studi sotto eccellenti maestri. Vestito l'abito militare de' cavalieri di Malta, per le imprese fatte contro i turchi guadagnossi gran nome tra i suoi. Informato Urbano VIII del suo merito singolare, di moto próprio a' 10 o 16 dicembre 1641 lo creò cardinale diacono di s. Maria in Portico, dichiarandolo protettore degl' indiani e degli armeni, de' regni di Polonia e di Portogallo, e comprotettore di quello di Francia presso la santa Sede. Volendo Urbano VIII cingere e munire di muraglie la Città Leonina e il rione di Trastevere, lo dichiarò soprintendente o presidente di tali lavorazioni con amplissime facoltà. Alessandro VII a di lui istanza concesse alla chiesa e capitolo di s. Eustachio, cui era passato, la facoltà di celebrare l'uffizio e messa di s. Raimondo Nonnato, già cardinale diacono della medesima. Dimessa la diaconia, passò successivamente nel 1675 sotto Clemente X al vescovato di Frascati. Intervenne a quattro conclavi, perchè un' infermità gl' impedì d'entrare in quello d' Innocenzo X, e morì in Roma d'anni sessant' uno, con fama di pio, affabile, liberale co' poveri, religioso verso le chiese, delle quali una ne fabbricò presso Palo. Trasportato a Bracciano, ove con gran somme aveva contribuito alla fondazione d' un monastero di monache, rimase sepolto nella chiesa di s. Maria Novella, dell'ordine di s. Agostino, con un epitaffio scolpito in marmo, dal tempo logorato.

ORSINI Vincenzo Maria, *Cardinale*. *V.* Benedetto XIII, Papa.

ORSINI Domenico, *Cardinale*. Domenico Orsini d'Aragona romano, de' duchi di Gravina e pronipote di Benedetto XIII, nacque in Napoli a' 5 giugno 1719. Dopo avere ricevuto l' educazione e l' istruzione conveniente al suo grado, fu destinato oratore straordinario di Maria Amalia regina di Napoli a Clemente XII. Successo a questi Benedetto XIV, per gratitudine a Benedetto XIII che lo avea creato

cardinale, essendo a Domenico morta la moglie Paola Odescalchi, nella prima promozione a' 9 settembre 1743, mentre dimorava in Napoli, lo creò cardinale diacono, essendo principe assistente al soglio, e nel fiore di sua gioventù, rimettendogli la berretta cardinalizia per monsignor Filippo Maria Pirelli napoletano. Dipoi gli conferì per diaconia la chiesa de' ss. Vito e Modesto, ascrivendolo alle congregazioni del concilio, dell' immunità, di propaganda *fide*, della consulta, della cerimoniale, della visita apostolica, del buon governo ed altre. Carlo III che molto lo amava, lo nominò a diversi pingui benefizi; e allorquando dal trono delle due Sicilie passò a quello di Spagna, ascrisse il cardinale e la sua famiglia tra i grandi di Spagna di primo ordine, onore veramente che la famiglia avea già goduto. Oltre a ciò fu dichiarato protettore del regno delle due Sicilie, e ambasciatore del re Ferdinando IV presso la santa Sede, del qual carico in progresso di tempo si spogliò, restando in buona grazia di quel sovrano. Come ambasciatore del re, nel 1760 ricevette da Clemente XIII l' investitura delle due Sicilie, prestando in nome di Ferdinando IV giuramento di fedeltà ed omaggio, con tutte le formalità. Dipoi nel 1768 per l' assenza del contestabile Colonna, il cardinale presentò solennemente al detto Papa il tributo della chinea nella sala concistoriale, essendo stata privatamente mandata nel cortile Vaticano. Il cardinale partì dal palazzo Farnese col seguito di otto carrozze e dieciotto prelati di corteggio. Non vi furono i fuochi d'artifizio, che si solevano fare al modo detto a Chinea. Dimessa la prima diaconia, e passato successivamente a quella di s. Maria *ad Martyres*, e per ultimo a quella di s. Maria in Via Lata, divenne primo diacono. Fu lodato per cuore generoso co' poveri, pieno di religione verso Dio, non che liberale e munifico colle chiese alla sua cura commesse. Intervenne con autorità e influenza ne' conclavi di Clemente XIII, Clemente XIV e Pio VI, e morì in Roma a' 19 gennaio 1789, d' anni settanta e quarantasei di cardinalato; venne esposto in s. Maria in Vallicella de' filippini, e trasportato privatamente fu sepolto nella basilica Lateranense, nella cappella gentilizia dedicata a s. Barbato vescovo, col solo stemma e nome inciso sopra la lapide sepolcrale, come avea disposto nel testamento. Fu protettore dei regni delle due Sicilie, di Benevento, della città e stato di Fermo, di Città di Castello, di Spoleto, di Sezze, di Monte Alboddo, della Fara, di Monticelli e di Castel Madama; della chiesa e nazione siciliana, dell' arciconfraternita dello Spirito Santo di Napoli, di diverse chiese ed università artistiche di Roma; dei monasteri Farnesiani della ss. Concezione ai Monti, cappuccine di Albano, s. Chiara di Palestrina, s. Maria delle Grazie di Farnese, e della divina Provvidenza della Fara; di altri monasteri di monache, di diversi sodalizi e del collegio dei caudatari.

ORSO, *Ordine equestre.* L' imperatore Federico II l'istituì per la Svizzera nel 1213, per aver concorso alla sua esaltazione contro Ottone IV, ed in onore del patrono di essa s. Gallo. Gli diè il nome di Orso in memoria di s. Orso martire della legione Tebea, ovve-

ro in memoria de' servigi prestati da un orso a s. Gallo, quando stabilì il suo romitaggio. Ne assegnò la soprintendenza all'abbate di s. Gallo, e fiorì nel paese finchè si ridusse a repubblica. I cavalieri portavano un collare composto da una catena d'oro, in cui era intrecciato un ramo di quercia, avente pendente una medaglia, rappresentante un orso smaltato di nero, sopra un'eminenza di terra. Bonanni, *Catalogo degli ordini equestri*, p. 121.

ORSO (s.), abbate. Nato a Cahors nell'Aquitania, si mostrò fin dalla sua infanzia penetrato di amore verso Dio, per cui in appresso, lasciata la sua famiglia, si ritirò nel Berry, ove fondò i monasteri di Taurisiac o Toiselai, di Heugne e di Pontivi. Affidati questi monasteri alla direzione di persone commendevoli per la loro santità, passò egli in Turena. Fermatosi a Senapaire, oggidì Senevieres, vi costruì un oratorio con un romitaggio, ove fermossi ben presto un monastero, del quale commise la cura a s. Leobazio, detto volgarmente s. Libesso in Turena. Dopo ciò ne andò a fabbricare un altro a Loches sul fiume Indro, e vi radunò dei religiosi che molto tempo spendevano nel lavoro delle mani. Questi imparavano dal loro santo abbate a praticare perfettamente le virtù monastiche; i suoi esempi traevano maggior forza dal dono dei miracoli, di cui egli era fornito. Sant'Orso morì verso il 508. S. Leobazio, primo abbate di Senevieres, camminò sulle sue orme, e fu sepolto nel suo monastero. Questi due santi sono nominati ai 18 di luglio nel martirologio romano; ma la loro festa è posta ai 28 dello stesso mese dal Surio, dal p. Labbé ed altri.

ORSOLA (s.), vergine e martire. Credesi che fosse figlia di un principe della Gran Bretagna, e che abbia lasciato il suo paese insieme con altre vergini, allorquando i sassoni, ancora pagani, vi davano il guasto, cioè nel quinto secolo. Esse amarono meglio di fare il sagrifizio della propria vita, che di perdere la virginità, o rinunziare alla religione cristiana; e furono messe a morte dall'armata degli unni, che guastavano allora il paese nel quale erano rifuggite. Pare che s. Orsola fosse alla loro testa per condurle ed incoraggiarle. Esse soffrirono presso al basso Reno, e furono seppellite a Colonia. Ma gli autori non vanno d'accordo nè sul numero di quelle sante vergini, nè sull'epoca del loro martirio. Dalle tombe delle sante che si sono scoperte a Colonia, sembra ch'esse fossero in gran numero. Wandelberto monaco di Pruim, nel suo martirologio le fa salire a mille; ma egli non iscriveva che giusta falsi atti. Sigeberto conta undicimila vergini; ma altri pretendono che fossero solamente undici, e si appoggiano alle antiche leggende, nelle quali trovasi scritto XI. M. V., ciò che spiegano per *undici martiri vergini*, invece di *undici mila vergini*. La cronaca dell'abbazia di s. Tradone non ne novera che undici. Quanto alla congettura che una delle sante poteva portare il nome di Undecimila, essa è priva di pruove e confutata dai buoni critici. Il martirologio romano si contenta di nominare s. Orsola e le sue compagne, di cui è realmente impossibile il determinare il numero. Goffredo di Montmouth, nell'istoria d'Inghilter-

ra che si conserva ms. nella biblioteca Vaticana, colloca il martirio di queste sante circa la fine del quarto secolo; ma Ottone di Frisinga ed Usserio lo mettono alla metà del quinto, e la cronaca di Sigeberto nell'anno 453. S. Orsola è riguardata come il modello delle persone che si occupano nel dare educazione cristiana alla gioventù. Ella era patrona della casa di Sorbona a Parigi, ed è onorata colle sue compagne il giorno 21 d'ottobre. Molti stabilimenti religiosi si sono formati in onore di lei per l'educazione delle zitelle. *V.* Orsoline, ove pure si parla della sua chiesa in Roma, mentre di altra si fa menzione a Ospedale di s. Spirito, in un al sodalizio stabilito sotto la sua invocazione, per assistere i pazzi.

ORSOLINE. Ordine di monache così chiamato dalla protezione sotto cui milita di s. *Orsola* (*Vedi*); è diviso in varie congregazioni, le quali hanno diversa origine, abito diverso, e differenti costituzioni e tenore di vita. Alcune religiose fanno i voti solenni, vivono ne'monasteri, e sono perciò vere monache, altre si legano soltanto con voti semplici, e sono ancora queste di due sorta, di quelle cioè che vivono in comune come ne'monasteri, e di quelle che menano vita particolare nelle proprie case. Di queste seconde sono le orsoline più antiche, istituite verso il 1527 o meglio nel 1537 da s. *Angela Merici* (*Vedi*), da Desenzano, detta comunemente di Brescia, alla cui diocesi apparteneva quella terra posta sul lago di Garda. Ella volle che le sue figliuole rimanessero nelle proprie case, acciocchè più facilmente potessero soddisfare a que' doveri di carità da lei prescritti per l'istruzione e educazione delle donzelle, sebbene alcune di esse si determinarono poi di vivere in comune, ed abbracciarono anche lo stato religioso con fare i voti solenni. A differenza di queste, quelle dell'istituzione di s. Angela, le quali seguitarono a menar vita particolare nelle case paterne, furono sempre chiamate e tuttora si dicono *orsoline congregate*, e sono secolari. I genitori della santa, secondo alcuni, furono nobili; secondo altri, poveri artigiani, i quali però educaronla nel timore di Dio e nella pietà. Passò i primi anni con edificazione in Desenzano, e morti i genitori restò sotto la cura dello zio, uomo assai pio, il quale la lasciò continuare le sue divote pratiche colla sorella maggiore. Ambedue si esercitavano in frequenti orazioni, austerità e opere virtuose. Angela vestì l'abito del terz'ordine francescano, come attestano col p. Wadingo molti scrittori, ed il p. Gio. Ugo Quarrè dell'oratorio, nella *Cronaca delle orsoline*, e nella vita della santa stampata in Roma nel 1768. Alle osservanze prescritte dalla regola del terz'ordine, Angela ne aggiunse altre, massime nella povertà e nelle astinenze. Vestita da terziaria visitò i santuari di Palestina, di Roma, ed i diversi oratorii eretti nel Monte Varallo dai minori osservanti. Tornata a Brescia ivi per divina rivelazione istituì (altri dicono più probabilmente in Mantova) una *compagnia* di donne dette *di s. Orsola*, perchè la sottopose al di lei patrocinio, a cui si ascrissero subito con gran fervore di spirito molte fanciulle, alle quali inculcò, che come s. Orsola con molte sue compagne era morta per la fede custodendo sempre la virgini-

tà, così imparassero a serbare a Dio intatto il loro candore, ed a servirlo con fede e carità fino alla morte. La santa fu ispirata a questa fondazione da una visione: mentre stava in orazione le parve di vedere una scala simile a quella di Giacobbe, per cui salivano vergini riccamente vestite e coronate, e di udire una soavissima musica di voci, dalle quali si prediceva dover ella essere istitutrice d'una nuova congregazione di vergini. Siccome le nuove eresie d'allora desolavano i chiostri e condannavano la virginità, ella si accomodò alle necessità del suo prossimo, e perciò volle che le sue figliuole dimorassero nel mondo e nella casa paterna, onde coi loro insegnamenti e buoni esempi inducessero ogni sorte di persone a camminare nella via della virtù. Comandò loro di andare in cerca degli afflitti per consolarli e istruirli, de' poveri per visitarli e soccorrerli anche infermi nelle case private e negli spedali, soggettandosi umilmente a qualunque fatica loro venisse imposta dalla carità. Volle inoltre la santa che si facessero schiave di tutti per cooperare particolarmente alla conversione e salute degli uomini in que'tempi infetti della più abbominevole corruzione; e finalmente ordinò, che secondo il bisogno variar potessero il tenore di vita da lei prescritto nelle sue regole, alle quali il ven. Francesco Gonzaga, già generale de'minori osservanti, vescovo di Mantova, aggiunse vari statuti e costituzioni. Per l'arbitrio però lasciato loro dalla fondatrice, di variare il tenore di vita secondo il bisogno de' tempi, alcune di queste divote vergini abbracciarono dipoi in diversi luoghi la vita claustrale, e si divisero in varie congregazioni, come accennerò in progresso. Le prime seguaci della santa, che in breve tempo si moltiplicarono moltissimo, benchè vivessero nelle proprie case, elessero la stessa Angela per superiora, cui diedero il titolo di fondatrice, che da lei per umiltà fu ricusato, sebbene accettò il governo della sua *compagnia di s. Orsola*, che dai popoli fu anche detta *santa* e *divina*, per la vita santa di quelle che la componevano. Nel 1556 d. Francesco Alsianello, sacerdote virtuosissimo, s'incaricò del governo di tutto l'ordine delle orsoline, di cui fu eletto direttore, essendo già morta la santa in Brescia a'21 marzo 1540 secondo alcuni, o a'27 gennaio al dire del Butler, com'è registrata nel martirologio romano, benchè la festa si celebri a'31 maggio per indulto di Pio VII. Il suo corpo fu deposto nella chiesa di s. Afra, presso la quale abitava, e cominciò subito ad essere venerata pei miracoli che Dio operò. Clemente XIII nel 1768 ne approvò il culto immemorabile, e Pio VI nel 1777 le virtù in grado eroico, canonizzandola Pio VII nel 1807, colla bolla *Aeterni Patris*, presso il *Bull. Cont.* t. XIII, p. 148. In quest'anno ne fu pubblicata altra vita: l'abbiamo pure del p. Girolamo Lombardi, di monsignor Giorgi vescovo di Ceneda in cento sonetti, oltre quanto ne scrisse il p. Heliot in un all'istituto nel t. IV, p. 162 della *Storia degli ordini religiosi*.

L'ordine meritò d'essere approvato nel 1544 da Paolo III, e per la venerazione che ne contrasse s. Carlo Borromeo, che da Brescia le chiamò a Milano, a sua istanza Gregorio XIII nel 1572 a'24 novembre

le confermò e arricchì di privilegi, accresciuti poi da Sisto V e Paolo V. Nella canonica approvazione di Paolo III, fu riconosciuto il titolo dato dalla fondatrice di *compagnia di s. Orsola*, e concessa facoltà ai superiori di aggiungere o togliere o variare secondo i luoghi e i tempi le prime regole stabilite dalla santa. Dicemmo che le orsoline sono di tre sorta, cioè di quelle che vivono nelle proprie case secondo l'istituzione di s. Angela; di quelle che vivono in comunità senza essere obbligate alla clausura; e di quelle tenute a questa, e perciò vere monache e religiose. Delle prime dette *congregate* e delle seconde molte ve ne sono in Italia ed in altre parti, e delle terze moltissime ne fiorirono in Francia; delle une e delle altre ne andiamo a riportare qualche cenno. Le orsoline congregate furono introdotte in Francia dalla madre Francesca di Bermond, che nel 1574 indusse venti donzelle d'Avignone ad istruire la gioventù, secondo l'istituto di s. Angela, che ha l'educazione per iscopo principale. Nel 1596, a persuasione del ven. Cesare de Bus fondatore de' dottrinari, cominciarono a vivere in comune e stabilirono la loro prima casa in Ile città del Venaissino, da dove la madre Bermond passò a fondare le case d'Aix e di Marsiglia, dalle quali derivarono le altre di Francia divise in tante congregazioni, composte di persone religiose legate con voti solenni, e obbligate alla clausura. Madamigella Acaria nel 1604 introdusse in Parigi le orsoline congregate per istruire gratuitamente le zitelle: ivi perseverarono senza voti solenni e clausura, finchè agli 11 novembre 1612 il vescovo di Parigi Enrico di Gondy, eseguì la bolla di Paolo V che erigeva in monastero con clausura la loro casa, permettendo i voti solenni, e le dodici che furono scelte a professarli divennero le prime pietre dell'ordine claustrale di s. Orsola. Fu dato loro un abito preso in parte da quello delle carmelitane, e in parte da quello delle agostiniane, cioè una tonaca bigia al di sotto, ed una veste nera al di sopra, con manto parimenti nero, ed una cintura di cuoio. Il Papa nella bolla assegnò a queste vergini la regola di s. Agostino, e le pose sotto la giurisdizione del vescovo di Parigi e di tre dottori in teologia da lui dipendenti, e comandò inoltre che ai tre consueti voti solenni aggiungessero il quarto d'istruire le fanciulle. La fondatrice del monastero di Parigi madama Maria d'Huillier, signora di s. Beuve, benchè non ne avesse assunto l'abito, fu sepolta nel coro delle religiose. Dal medesimo prese il nome la prima congregazione delle orsoline claustrali, e gli altri monasteri che furono fondati in seguito dalle monache uscite dalla *congregazione di Parigi*, seguitando le costituzioni compilate pel primo monastero, le quali furono abbracciate eziandio da quelli che in progresso si unirono. Con licenza di Urbano VIII furono composte altre costituzioni, approvate nel 1640 da Gio. Francesco de Gondy arcivescovo di Parigi, nelle quali ove parlasi del quarto voto d'istruire le zitelle, è proibito alle religiose di uscire dall'ordine per andare a riformare o stabilirne altro, e si prescrive non dar l'abito della religione se non a quelle che hanno compito 15 anni, e di non ammetterle alla professione che dopo due anni di noviziato. Le converse

non fanno il quarto voto. Le monache, affinchè attender possano all'educazione delle fanciulle, recitano in coro il solo uffizio della Madonna, fuorchè in alcune feste solenni, nelle quali recitano l'uffizio divino, ma senza alcun canto per essere loro vietato, e nelle domeniche e altre feste recitano di questo solamente il vespero e la compieta. Osservano il silenzio dal fine della ricreazione della sera fino a sette ore dopo la mezza notte: fanno la disciplina in tutti i venerdì e ne' mercoledì e giovedì della settimana santa, e digiunano le vigilie delle feste della Beata Vergine, di s. Agostino e di s. Orsola, ed in tutti i venerdì dell'anno, e ne' mercoledì fanno l'astinenza. Il loro vestito è di saia o di panno nero senza alcun ornamento. La cintura è di cuoio nero, il velo nero foderato di bianco è di tela, della quale è il soggolo e la fascia che cinge loro i capelli e la fronte. Sul velo nero altro ne portano di stamina che calano in guisa da non esser vedute quando parlano con alcuno: in chiesa usano un manto lungo di saia nera. Le converse hanno lo stesso abito delle velate, ma il manto è più corto delle vesti, e le maniche della veste più corte e più serrate.

La madre Margherita de Vigier detta di s. Orsola, dopo essere stata in Ile colla madre Bermond, passò in Avignone chiamatavi da suo fratello compagno del ven. Bus. Con esso nel 1604 andò a Tolosa, e dopo varie opposizioni, in vigore di una bolla di Paolo V del 1615, convertì la casa in cui viveva con alcune compagne, in vero monastero di religiose orsoline, sotto la regola di s. Agostino, di cui furono loro accordate tutte l'esenzioni, grazie e privilegi. Questo monastero fu capo della *congregazione di Tolosa*, poichè da esso uscirono le religiose per fondarne degli altri, nei quali si adottarono le medesime costituzioni. Quasi in tutti i loro monasteri di questa congregazione fu istituita una società di pie dame per visitar gli ospedali e le carceri, istruire i servi e le serve ne'doveri cristiani. Nell'abito e nelle osservanze di poco differirono dall'altre orsoline. La madre Vigier colma di meriti, nel 1646 morì nel monastero di Villafranca. La madre Francesca di Cazeres detta poi della Croce, fu fondatrice delle orsoline della congregazione di Bordeaux, la quale fu formata da principio di sette case, delle quali era la principale quella eretta in questa città nel 1606 per le premure del cardinal Sourdis arcivescovo della medesima. Per bolla di Paolo V dette case furono erette in veri monasteri, e la madre Cazeres fu la prima superiora di quello di Bordeaux, che poi ne fondò altri molti; essa morì nel 1649. Questa *congregazione di Bordeaux* divenne la più numerosa e più rispettabile di tutte le altre delle orsoline, poichè si estese ancora nelle Fiandre, nell'Alemagna, in Ungheria, nella Nuova Francia in America, ed eziandio in Italia. Le costituzioni approvate nel 1617 dal cardinal Sourdis, le confermò Paolo V e poi Clemente IX, con le congregazioni delle dame, e in poco differirono dalle altre orsoline. Dalla congregazione di Bordeaux il primo monastero d'Italia che ne derivò fu quello fondato in Roma nel 1688 per opera della duchessa di *Modena* (*Vedi*) Laura Martinozzi, molto contribuendovi la

sua figlia Maria moglie di Giacomo II re cattolico d' Inghilterra. Per stabilirlo la duchessa ottenne un breve da Innocenzo XI e fece venire dal monastero di Brusselles sei religiose, alle quali poi si unirono quattro altre orsoline di Mons parimente delle Fiandre. In questo monastero Clemente XI nel 1719 fece alloggiare Maria Clementina Sobieski futura sposa di Giacomo III, figlio di Maria e Giacomo II, che si stabilirono in Roma. Nel precedente anno il Papa avea visitato la chiesa e il monastero, in occasione della celebrazione del primo centenario della istituzione della congregazione di Bordeaux da cui derivava: esso si celebrò per otto giorni con nobilissimo apparato, musica, pontificali e panegirici. Nel pontificato di Gregorio XVI dal monastero delle orsoline di Parma si trasferì a'17 maggio 1831 in questo di Roma la principessa Luisa Maria Antonietta Giuseppina di Borbone, figlia dell'infante Ferdinando I duca di Parma, religiosa esemplarissima dell' ordine; fu onorata più volte di visite da Gregorio XVI, ed ivi soavemente morì modello d' ogni virtù a' 20 febbraio 1841. Le orsoline di Roma vestono tutto di lana nera, e cingono la tonaca con cintura simile, ed hanno il velo del capo molto lungo. Il monastero con contigua chiesa è presso il Corso, nelle vie Vittoria e Laurina (così detta dalla Martinozzi e prima *via peregrinorum*), nel rione Campo Marzo; ripete la sua prima fondazione da d. Camilla Orsini Borghese, indi perfezionato dalla mentovata duchessa di Modena, e ridotto da Benedetto XIV a clausura. In esso vi è una scuola per le fanciulle divise in classi secondo la condizione e l'età, ch' è dai 7 ai 12, e sono istruite nel catechismo, leggere, scrivere e lavori muliebri. Quattro sono le maestre, e più di 70 le alunne. Oltre la scuola, le orsoline tengono nel monastero donzelle in educazione. La chiesa è sotto l'invocazione di s. Giuseppe e di s. Orsola: Benedetto XIV coi disegni di Mauro Fontana ristabilì e ingrandì la chiesa e il monastero, lavori ch'ebbero compimento nel 1760 sotto Clemente XIII. L'interno della chiesa è ricco di stucchi e dorature: l'altare maggiore contiene degli affreschi, fra i quali un s. Giuseppe colla Beata Vergine e il Bambino, buoni lavori del p. Andrea Pozzi gesuita, che operò eziandio tutte le pitture della cappella di s. Agostino, e il martirio di s. Orsola colle vergini compagne, come si vede nella volta. Di sua scuola sono i ss. Ignazio e Francesco Saverio; inoltre egli colla sua solita perizia colorì tutte le prospettive nelle pareti laterali. Per la festa di s. Orsola in ogni quadriennio il senato romano fa alla chiesa l'oblazione d'un calice e patena d' argento, con quattro torcie di cera. Oltre il monastero di Roma, altri monasteri di orsoline claustrali furono fondati in Italia; parleremo di tre. Quello di Fabbrica nella diocesi di Civita Castellana, istituito dal ven. Tenderini vescovo di essa; quello di Calvi nella diocesi di Narni, eretto nel 1718 da Demofonte Ferrini in bella posizione, con magnifico fabbricato; quello di Benevento, fondato nel 1786 dall'arcivescovo cardinal Banditi, a mezzo delle monache di Calvi.

Le orsoline della *congregazione di Lione* furono ridotte allo stato di religiose regolari dalla madre

Francesca di Bermond, la prima ad introdurre in Francia le orsoline di s. Angela, come si è già detto, quando non erano obbligate alla clausura, nè professavano la regola di s. Agostino. Nel 1619 con bolla di Paolo V la casa di Lione fu dichiarata monastero, e la madre Bermond in professare prese il nome di Gesù e Maria; essendone uscita per fondare altri monasteri, morì in quello di s. Bonet le Chatel nel 1628. Dopo la sua morte la congregazione di Lione molto si dilatò, compilandone le costituzioni l'arcivescovo cardinal Marquemont, e il di lui successore Carlo Miron vi fece alcune variazioni. Le orsoline della *congregazione di Dijon* riconoscono il loro principio dalla madre Francesca di Xaintogne che la istituì nel 1619. Nel luogo eravi stata eretta una comunità di orsoline congregate che vi avea fatto pochi progressi, quindi altra ne istituì detta madre che fiorì coll'aiuto di Carlo Descares vescovo di Langres, e cambiata in altra più spaziosa venne convertita in monastero nel 1619 con bolla di Paolo V. Dipoi Urbano VIII spedì un breve in favore di queste monache, in cui tra le altre cose gli concesse potersi eleggere un direttore che governasse la comunità, assoggettandolo all'approvazione del vescovo di Langres. Poscia ebbero luogo altre fondazioni, e mentre la madre Xaintogne della ss. Trinità faceva quella di Troyes, vi morì nel 1639, continuando la congregazione a propagarsi colle osservanze di quella di Parigi, solo distinguendosi dalla cintura di cuoio. Le orsoline della *congregazione di Tulle* furono fondate dalla madre Antonietta Micolon, detta colomba dello Spirito Santo, che per consiglio de' gesuiti ne avea abbracciato l'istituto. La prima casa fu in Ambert, ed essa ne divenne superiora, e nel 1614 si fecero i voti semplici. Da Gregorio XV ottenne di erigere in monastero la casa fondata in Tulle, e con altre religiose vi fece la solenne professione. Scrisse ella stessa le costituzioni, che nel 1623 approvò il vescovo di Clermont, facendo altre fondazioni: queste orsoline di poco differiscono dalle altre. Le orsoline della *congregazione di Arles* riconoscono per fondatrice la madre Giovanna di Rampale detta di Gesù, nata in s. Remy diocesi di Avignone, ove assunse il velo con la madre e sorella. Nel 1602 passarono ad Arles ove istituirono una casa, di cui prima la madre e poi la stessa Giovanna fu superiora. Nel 1624 con diploma del vice-legato d'Avignone la casa fu dichiarata monastero col consenso dell'arcivescovo d'Arles, il quale diede il velo e poi ammise alla professione le religiose. La Madre Rampale stese le costituzioni che vennero osservate dalla congregazione d'Arles, che si propagò poi con altri monasteri e l'unione di diversi, morendo la Rampale in quello d'Avignone da lei fondato nel 1636, e fu illustrata da Dio con molti miracoli. Il loro abito fu simile a quello delle orsoline di Bordeaux, tranne il manto corale che strascina per terra, e il velo ch'è di stamina trasparente. Le orsoline della *congregazione della Presentazione* furono istituite dalla madre Lucrezia di Gastineau, che dedita alle cose mondane, il vescovo d'Orange pose nella casa di s. Orsola di Ponte s. Spirito. Passò in Avignone a fondare le orsoline reali, perchè riuni-

te in casa del già re Renato, e fu eletta superiora di esse. Nel 1637 ottenne da Urbano VIII che l'erigesse in monastero, dando alla nuova congregazione il titolo della Presentazione della Madonna, il quale si comunicò quindi a tutti i monasteri che a questo primo si unirono. Tale nome lo prese Lucrezia nel professare con voti solenni, e fu confermata superiora dai deputati dell'arcivescovo d'Avignone, ed ivi morì nel 1657. Le costituzioni le scrisse il p. Bourgoin generale dell'oratorio di Francia.

Oltre le orsoline descritte obbligate alla clausura e vere religiose, vi sono di quelle che fanno solamente i voti semplici e possono uscire dalla casa in cui vivono. Tali furono quelle della *congregazione di Borgogna*, fondate nella contea di Borgogna dalla madre Anna di Xaintogne sorella della madre Francesca. Cominciò la sua congregazione in Dol nella Borgogna per istruire le zitelle e altre persone del suo sesso nelle cose della fede, ad esempio de' gesuiti che l'insegnavano agli uomini; scrisse alcune regole e morì in Dol nel 1621. Il fine principale dell'istituto è quello di santificare chi lo professa coi voti semplici di povertà, castità, obbedienza e perseveranza, con cui si obbligano le aggregate a dimorare nella congregazione, sebbene per difetti vengono licenziate, e di procurare la santificazione delle persone del loro sesso cui sono strettamente obbligate. L'abito è nero, fuorchè il collare; invece di velo portano berretta nera con sopravi una specie di cappuccio, e cingono la veste con cordone di lana nera. Fanno tre anni di noviziato, escono a due a due con licenza della superiora per visitare gl'infermi e i loro parenti, e non avendo chiesa o oratorio particolare, per andare ad ascoltare la messa ed assistere ai divini uffizi. La fondatrice ordinò confessarsi dai gesuiti e valersi de' loro consigli, avendo sul modello della loro compagnia istituita la congregazione e formate le regole. Questo istituto fu prima approvato da alcuni vescovi di Francia, e nel 1648 fu confermato con breve d'Innocenzo X in un alle regole e statuti, e lo fu pure in tutto da Innocenzo XI. Di queste orsoline della congregazione di Borgogna se ne propagarono anche in Svizzera, con vesti diverse dalle francesi, e fanno un quarto voto di andare in qualunque parte del mondo, qualora sia loro comandato e lo richiegga la maggior gloria di Dio. Orsoline senza clausura, che vivono in comunità, furono pur quelle delle ss. Ruffina e Seconda di Roma in Trastevere oblate, le quali però praticavano nella loro casa e chiesa tutti gli esercizi propri delle religiose claustrali. Ebbero esse per fondatrice due sante donne, una francese, l'altra fiamminga. La prima Francesca Montieux parigina, che vestito l'abito religioso di s. Chiara per non volersi maritare, a piedi scalzi fuggì dalla casa paterna per visitare il s. Sepolcro. Portatasi prima in Roma nel 1598 per ricevere la benedizione di Clemente VIII, questi la consigliò a restare in Roma dove potea santificarsi. Obbedì continuando a vestire da clarissa e camminare scalza, finchè Paolo V l'obbligò prima di morire a calzarsi. Nell'anno santo 1600 in abito penitente si portò in Roma la nobile Francesca Gourcy fiamminga, la quale sciolta dai legami del matri-

monio avea eletto per isposo Gesù Cristo: dopo essersi trattenuta cinque anni in Colonia, pellegrinando giunse all'alma città nell'arciconfraternita de' pellegrini. Appena per consiglio del p. Riccioni gesuita penitenziere vaticano si abboccò colla Montieux, si determinò vivere con essa fino alla morte. Ambedue stabilirono adunar fanciulle che non volevano obbligarsi a clausura ed a voti solenni, e di formare una congregazione di oblate orsoline. Comprarono perciò diverse case contigue alla antichissima chiesa delle ss. Ruffina e Seconda sorelle vergini e martiri, già parrocchiale quasi abbandonata; stata de' mercedari, era allora della basilica di s. Maria in Trastevere, ed in origine casa paterna di dette sante: nel 1602 Clemente VIII la diede loro, e confermò Paolo V (ed Urbano VIII), il quale inoltre a' 5 marzo 1611 approvò le costituzioni ed esentò dalla giurisdizione del curato della parrocchia. La madre Francesca Montieux morì piena di meriti nel 1628, e la madre Francesca di Gourcy che dopo di lei governò sola la comunità, terminò di vivere nel 1641 con egual fama di santità. Le costituzioni furono quindi sotto Urbano VIII nel 1643 riformate e approvate da Alfonso Sacrato vicegerente. Queste oblate non facevano alcun voto e le loro regole non obbligavano nemmeno a peccato veniale. Erano soggette al cardinal vicario, e le fanciulle che vi si aggregavano dovevano fare un anno di noviziato in abito secolare. Vestivano tonaca di lana paonazza scura, con sopravveste di saia nera e cintura di cuoio. Allorchè si comunicavano assumevano un manto nero; in casa incedevano con velo bianco, cui aggiungevano il nero quando uscivano, lo che eragli permesso alcune volte: di loro scrisse il Piazza, *Eusevologio romano* tratt. 5, cap. 34. Pio VII nel 1803 col breve *Nobis nuper*, de'23 dicembre, *Bull. Rom. Continuatio* t. XII, p. 107, incorporò al monastero delle oblate delle ss. Ruffina e Seconda le monache del *Conservatorio di s. Croce* (*Vedi*). In progresso di tempo ridotte le oblate a piccolo numero, si ritirarono in un angolo della casa, e nel 1833 vi furono sostituite le dame del *Sagro Cuore* (*Vedi*), a cui concesse Gregorio XVI il monastero e la chiesa, che avendole restaurate ed abbellite la pia marchesa Teresa Andosilla vi fondò lo stabilimento di educandato e di scuole per le fanciulle, che detto Papa visitò al modo narrato nel n. 87 del *Diario di Roma* 1833.

In Parma le orsoline furono stabilite nel 1575 dal duca Ranuccio Farnese, che loro prescrisse regole, volendo che ad imitazione di quelle istituite da s. Angela Merici insegnassero alle donzelle leggere, scrivere e i lavori propri del sesso: ne fissò il numero a quaranta. Allorquando sono ricevute nell'oblazione fanno voto a Dio di castità perpetua e di vivere e morire nell'istituto. L'abito consiste in veste nera e zimmarra simile; in casa tengono in capo un velo trasparente, ed usano grembiale bianco e lungo manto turchino quando escono per andare alla chiesa; le converse sono dette bianche dal velo che portano. Hanno la priora e sono esenti dalla giurisdizione del vescovo, perchè sotto la protezione sovrana. Da questa derivò la comunità di Piacenza, fondata da Laura Masi e Isabella Lampagnani. Nel 1600

suor Paola da Foligno fondò in questa città un' altra congregazione di donne di s. Orsola, approvata dal vescovo diocesano, per istanza del cardinal Baronio. La fondatrice fu eletta superiora: in questa congregazione fu stabilito ricevere fanciulle nobili o dotate di sufficiente patrimonio, perchè restavano per lo più nelle case paterne, uscendo di rado e per la visita di qualche santuario, come di Loreto e di Roma. Per la superiora fu statuita una casa con oratorio, clausura e sette religiose. Insegnano queste orsoline senza mercede, leggere, scrivere e il catechismo alle fanciulle. La stessa madre Paola fondò due altre case dipendenti dalla superiora di Foligno, ed Urbano VIII nel 1638 si servì di lei per riformare i monasteri di Foligno, ove morì santamente nel 1647. L' abito è sottana nera con maniche strette e cordone di lana rossa: in casa usano velo bianco, sul quale pongono il nero quando escono. In altri luoghi sonovi orsoline che non appartengono ad alcuna delle congregazioni suddescritte, che vestono di nero con un collare bianco, e fanno le scuole per istruire le ragazze, onde sono chiamate comunemente *maestre*. Le orsoline sono sparse per tutto il mondo, ed ove esistono lo diciamo ai loro articoli, benchè diverse delle nominate congregazioni si sciolsero nelle vicende politiche che agitarono gli ultimi anni del secolo passato ed i primi del corrente. Nel 1837 le orsoline di Praga celebrarono il terzo anno giubileo di loro istituzione. Le orsoline sì claustrali che semplici collegiate o congregate si adoperarono sempre e tuttora si adoperano particolarmente nell'istruire ed educare le fanciulle negli uffizi loro attinenti e più nella dottrina cristiana e nella pietà. Emulando le orsoline lo zelo de' più fervidi missionari, valicarono i mari e passarono in America, ove fondarono congregazioni nel Brasile, nel Canadà e in altri luoghi ad istruzione delle donzelle e per dilatare il culto divino. Delle orsoline trattano gli storici degli ordini regolari, ed il p. Bonanni nel suo *Catalogo* par. 2 riporta le figure e parla delle orsoline di s. Angela, di quelle di Roma, delle ss. Ruffina e Seconda, di Parma e Piacenza, di Svizzera e di Castiglione delle Stiviere, le quali furono fondate da d. Olimpia Gonzaga nipote di s. Luigi, insieme con due sorelle, per insegnare senza mercede alle fanciulle. Vedasi ancora il p. Annibali da Latera, *Compendio della storia degli ordini reg.* par. 3, p. 67, delle religiose orsoline. Il Rambelli, *Lett. intorno invenz. e scoperte italiane*, lett. 39, rimarca che le scuole gratuite per le povere donzelle è un vanto che non può essere conteso all'Italia dall' Inghilterra, per l'antichità principalmente delle scuole pel povero.

ORTE (*Ortan*). Città vescovile antichissima dello stato pontificio, nella delegazione apostolica di Viterbo, circa cinquanta miglia distante da Roma, e fabbricata sopra un alto masso di materia vulcanica detta tufo, sulle sponde del Tevere, che ne circonda la maggior parte. Dopo che andò in rovina il solido ponte di Augusto, di cui vedesi qualche avanzo, il passaggio del fiume si eseguisce col mezzo d'una barca. Per le copiose acque del Nera, già congiunto al Velino, qui il Tevere ingrossa e s' incomincia a navigare, come osserva Degli Effetti.

Certo è che il Tevere fu per un tempo agevolmente navigabile dalla foce del Nera sino a Roma, e sovente le barche ortane cariche di derrate soccorsero le carestie di tal città. Nel suo territorio, e precisamente nella valle Ortana, è il lago Vadimone sacro a Giano, e dai romani chiamato Volturno, cotanto celebrato nelle storie romane, e da Plinio il giovane descritto per le sue acque sulfuree e per le isolette natanti: oggi il suo cratere è assai angusto, nascondendo le profonde sue acque giunchi e pruni. Anticamente somministrava l'acqua ai vicini bagni medicinali, di che si hanno vestigie, ed ora si scarica nel Tevere fra grandi massi di travertino, benchè altri pretendono riconoscere il lago Vadimone nel Naviso di Viterbo. Presso questo lago i romani guerreggiarono coi galli-boi uniti agli etruschi: inutilmente questi ultimi in altra battaglia vicino al lago giurarono di non tornare in patria che vincitori, ma tutto piegò in faccia al valore romano; ed ivi pure Dolabella sterminò le reliquie dei galli-senoni. Il martirio di s. Lando o Lanno sotto Diocleziano, perchè non volle sacrificare ad Ercole, avvenne in prossimità del lago, e se ne venerano le sacre spoglie in una cappella non lungi da Bassanello, ove si rinvennero nel 1628. L'antica cattedrale era stata da s. Cassiano vescovo intitolata a s. Lorenzo martire; l'attuale fu magnificamente riedificata dal ven. vescovo Tenderini, ed aperta nel 1721. È sotto l'invocazione di Maria Vergine Assunta, con capitolo di diciotto canonici, de' quali il *primus inter aequales* ha il titolo di priore, e da diversi cappellani e beneficiati. Nella città, oltre la cattedrale, vi sono le parrocchie di s. Pietro e di s. Silvestro; fuori delle sue mura nel territorio si contano altre quattro parrocchie. Evvi un buon seminario vescovile, tre monti di pietà, cioè a Goglie, Frumentario e d'Abbondanza. I tre ospedali servono agl' infermi, a' convalescenti ed ai pellegrini. Vi sono molte confraternite e pie congregazioni, tutte canonicamente erette, non che le università delle arti che ivi si esercitano. Da ultimo fu eretta una nuova scuola pia per le fanciulle, diretta dal novello istituto delle pie educatrici, e *adoratrici del divin Sangue*, le quali oltre il noviziato e l'educandato, danno alle fanciulle d'ogni ceto istruzione nel leggere, scrivere e ne' lavori muliebri: per tutte le altre donne, in varie feste dell'anno, vi si fanno molti esercizi di pietà cristiana. Un esperimento dato da detta scuola si legge nel n.° 88 del *Diario di Roma* 1845: l'istituto fu ideato dal can. del Bufalo, e posto in pratica da Maria de Mattias, che ne gettò le fondamenta in Acuto delegazione di *Frosinone*. Tra le più antiche istituzioni religiose si novera il monastero di s. Giovenale, eretto dal celebre Belisario patrizio, il quale dopo aver offerto a s. Pietro i donativi ricavati dalle spoglie de' goti, edificò presso Orte il monastero che dotò di possessioni e arricchì di doni. Prima dell'invasione francese esistevano in questa città i conventi degli agostiniani, conventuali, girolamini, minori osservanti e cappuccini, ed i monasteri delle agostiniane e benedettine. Dopo il 1814 soltanto poterono ripristinarsi i minori osservanti, i cappuccini e le benedettine. Vuolsi che da Orte procedesse la nobilissima gente Or-

tensia di Roma. Di Orte fu pure l'illustre matrona Proba Falconia poetessa, che acquistò celebrità dal centone in onore di Gesù Cristo, combinato con interi versi tratti dall'Eneide, e in tanta superstiziosa venerazione salì a'suoi tempi, da doverne il Papa s. Gelasio I proclamare l'esclusione dai libri santi della Bibbia, a' quali si frammischiava. Ivi ebbero i natali i beati Benigno e Giovanni francescani, che si venerano, il primo nella chiesa di Araceli di Roma, il secondo in quella di s. Francesco di Palermo. Fu ancora patria di Lodovico di Eugenio IV *Medico* (*Vedi*); di Giulio Roscio storico e poeta, caro ad Aldo Manuzio; di Antonio Deci, amico di Torquato Tasso; di Filippo Deci; di Mario Villani giureconsulto, e di altri celebrati dal Fontanini e da altri scrittori; oltre molti vescovi e prelati, e del cardinal *Nuzzi* (*Vedi*). Dacchè Orte passò sotto il dominio della Chiesa romana, conservò costante attaccamento ai Papi, pel quale e per concessione di Eugenio IV ebbe l'onore d'innestare nello stemma municipale il triregno e le chiavi pontificie in campo rosso, coll'epigrafe: *Munus fidelitatis s. Romanae Ecclesiae.* La popolazione di Orte, compresovi l'annesso villaggio di Bagnolo, è di circa 2400 abitanti: soggiacciono al suo governo le comuni di Bomarzo cogli appodiati Chia e Mugnano, di Bassanello, di Bassanello in Teverina, e di Gallese: Corchiano gli fu tolto nel 1844. È residenza del governatore e del vicario generale del vescovo.

È impossibile rintracciare l'epoca della fondazione di Orte, nascondendosi la sua origine fra le tenebre della più remota antichità: fu certamente nobile città etrusca, ed il Fontanini l'annoverò fra le dodici metropoli delle etrusche Lucumonie, escludendone Veio e formando de' veienti una nazione a parte diversa dagli etruschi, e co' medesimi confinante, governata in tempo del suo memorabile assedio dal re Larte Tolunnio. Il p. Ranghiasci nelle *Mem. istor. di Nepi*, però sostiene con sode e concludenti ragioni, che Orte non fu Lucumone, ma oppido Falisco ossia Falerii Etrusco, situato nell'etrusca Pentapoli, come può vedersi nella par. 2, cap. 7. Vi si venerava Marte, Giano, Vulcano, Volturno ed Ercole specialmente sotto il titolo di *Hercules somnialis*, e si hanno anche notizie di un'ara in onore del padre Tiberino. Virgilio nella Eneide narra che le flotte ortane, aventi a duce Messapo, soccorsero il re Turno e i rutuli contro Enea: stando a questo racconto, e supponendo Orte fondata dai pelasgi che sbarcarono in Italia 344 anni prima della caduta di Troia, la città surse 744 anni prima di Roma, ed in italiano chiamasi Orte, Orta, Orti; in latino *Horta*, *Orta*, *Hortia*, *Hortanum*, ed inoltre *Hortus* ed *Ortum* come credè spiegarne il significato Andrea Longhi vescovo di essa, che nel suo ingresso pontificale scherzò con quei versi che riporta anche il p. Casimiro da Roma, *Memorie de' conventi dei frati minori della provincia romana*, cap. 16, parlando della chiesa e convento di s. Bernardino presso Orte e delle notizie di questa. Al sorgere di Roma venne a poco a poco annichilata la potenza etrusca, e perciò Orte passò insieme alle altre città sotto il dominio de' ro-

mani, presso i quali fu sempre in grande estimazione, che la dichiararono città l'anno 330. Augusto vi dedusse una colonia militare; fu ascritta alle tribù Quirina ed Arniese, stabilendovisi un collegio augustale e un magistrato della colonia, come ricavasi dalle antichissime iscrizioni prodotte da Fontanini. Si vuole ancora che Augusto vi edificò un tempio a Marte Ultore. Nello scioglimento dell'impero romano, la città soggiacque a diverse dominazioni, mai però fu presa per forza, avendo sempre resistito a qualunque poderoso esercito, solo cedendo per onorevoli capitolazioni, come affermò a Sisto V l'ortano Roscio, presso il citato Fontanini. Totila re de' goti, dopo la vittoria riportata contro l'imperatore Giustiniano I, avendo occupato tutta la Toscana, tentò di prendere ancora Orte, ma trovandola ben munita, abbandonò l'impresa rivolgendo altrove le sue armi. Però dopo qualche tempo cadde in potere de' suoi che l'occuparono per vari anni, finchè Giustiniano I, dopo la barbara morte di Amalasunta, mandò il patrizio Belisario con valido esercito, il quale liberata Roma dai goti, questi scacciò da tutte le città occupate. Tra le quali essendovi Orte, per parte di essi vi trovò vigorosa resistenza, nè potè impadronirsene, finchè gli ortani per segreta intelligenza gli aprirono le porte. È tradizione che allora Belisario non solo edificasse il detto monastero, ma che donasse alla cattedrale una croce ornata di gemme per voto fatto a s. Lorenzo. Gli successe Narsete, che disgustato colla corte imperiale, chiamò in Italia i longobardi e il re Alboino, il quale vinte varie città tentò l'assalto d'Orte, donde venne valorosamente respinto, impresa che neppure riuscì al successore Clefa. Alla sua morte i longobardi divisero in trenta duci la conquistata Italia, e fecero ogni sforzo per togliere ai romani le città restate in loro potere. Orte essendo tra queste dovè cedere al comune destino, vendendo cara a' longobardi la sua dedizione, poichè li battè più volte e solo si sottomise negli estremi, e con decorose condizioni, che per altro non vennero mantenute dal capitano Fernaldo.

Nel 590 divenuto esarca di Ravenna Romano, dipoi per l'imperatore Maurizio occupò Orte, Sutri, Todi, Amelia, Perugia e altre città, per cui la città tornò a far parte del ducato romano. Dopo il 726 ribellatosi il ducato all'imperatore Leone come iconoclasta, spontaneamente si sottomise al dominio temporale della santa Sede in un ad Orte, dedizione che ricevè s. Gregorio II. Avendo il successore s. Gregorio III fatta pace con Trasmondo duca di Spoleti, se ne chiamò offeso Luitprando re de' longobardi, per cui invase quel ducato, e domandò al Papa la consegna del duca. Ricusatosi il Pontefice, il re montò nelle furie, cinse Roma d'assedio, devastò le vicine campagne, ed occupò le città di Bieda, Amelia e Bomarzo. Strinse ancora Orte d'assedio, ma v'incontrò coraggiosa resistenza, nè potè ottenerla se non quando domandato dagli ortani soccorso al Papa, questi gli spedì Stefano capitano e patrizio romano a dichiarargli la sua impotenza atteso l'assedio di Roma; per cui col consiglio di Stefano, cederono dopo tre mesi nel 739 con vantaggiosi patti. La città gemè sotto il barbaro dominio due anni,

nè valsero le replicate istanze di s. Gregorio III per indurre Luitprando ad evacuarla. Gli successe nel 741 s. Zaccaria, che rivolse le prime sue cure alla ricupera di detta città e altri territorii della Chiesa. A tale effetto si partì da Roma con tutto il clero, i primari cittadini e Stefano capitano della milizia ortana, e si avviò per Terni ove dimorava il re. Il senato d'Orte spedì 300 giovani militari, scelti fra le primarie famiglie, per incontrarlo a Nepi, e accompagnarlo nel resto del viaggio. Gradì il Pontefice questa dimostrazione, e con tale accompagnamento giunse ad Orte, uscendogli incontro il vescovo, il capitolo, il clero, la nobiltà e numeroso popolo, tutti benignamente da lui accolti. Nella città trovò che Luitprando avea quivi mandato un suo nipote, per complimentarlo e seguirlo a Terni: questi dopo aver baciato i piedi a s. Zaccaria, prese il freno del suo cavallo bianco, e lo condusse sino alla porta della cattedrale, mentre sul Papa sostenevano le aste del baldacchino otto de' primari nobili longobardi. Scendendo da cavallo il Pontefice, il nipote del re gli sostenne la staffa, e prese quindi il lungo lembo della veste pontificale, che tenne per tutto il tempo che s. Zaccaria orò in chiesa e recossi al palazzo destinatogli, ove restò sino al giorno seguente. Portatosi poi il Papa a Terni, si pacificò con Luitprando, e nella chiesa del Salvatore fu steso l'atto di restituzione de' luoghi occupati dai longobardi, compreso Orte. Nel pontificato di s. Leone IV i saraceni minacciando i dominii della Chiesa, il Papa riedificò le mura e le porte di Amelia e di Orte, anche perchè gli abitanti erano danneggiati dai ladri e assassini. Per sua morte eletto nell' 855 Benedetto III, insorse in Orte Anastasio, ed ivi fu eletto *Antipapa XIII* (*Vedi*), per fazione ordita da Arsenio vescovo di Gubbio, che potè sovvertire gli ambasciatori imperiali spediti a Roma per assistere alla pontificia consagrazione. Giunti questi ambasciatori a Orte furono guadagnati in favore dell'antipapa, a cui si unirono Rodoalto vescovo di Porto, Agatone vescovo di Todi, ed altri primari del chiericato. Giunti poi gli ambasciatori in Roma, non essendogli riuscito far riconoscere Anastasio, prestarono obbedienza a Benedetto III: secondo il Ciacconio, Anastasio con alcuni sostenne lo scisma più di due mesi.

Verso il 900 Alberico I marchese di Camerino e duca di Spoleto, fatto da Giovanni IX generale dell'esercito contro i saraceni, dopo averli vinti ebbe per premio la città d'Orte. Accusato poi di tradimento, quasi da lui fossero stati chiamati gli ungari in Italia a danno del Pontefice, poichè bruciarono molti castelli, fu esiliato da Roma e ritirossi in Orte, ove assediato da' romani e abbandonato dagli ortani, che aprirono le porte alle milizie pontificie, venne trucidato. Altri chiamano Alberico I marchese di Toscana, e lo dicono fiorito sotto Giovanni XI. Degli Effetti scrive, che per la rovina di detti castelli gran parte degli abitanti si ritirarono a Civita Castellana, e da loro il luogo acquistò tal nome ovvero quello di Civita, detta ancora *Castrum Felicitatis* da Cencio Camerario. Inoltre Degli Effetti asserisce, che i conti Tusculani, signori anche di Orte, possedevano moltissimi castelli fino a Roma, e che la

città aveva la fortezza. Il p. Casimiro opina che Orte per un tempo riconobbe il dominio degli Estensi, come discendenti dai marchesi di Toscana che signoreggiarono la città. Dopo che s. Francesco d' Asisi ottenne la conferma di sua regola, si fermò per circa quindici giorni presso Orte, ove predicò la penitenza, e fece delle grazie per virtù divina, per cui in seguito gli ortani assegnarono ai francescani chiesa e convento vicino al Tevere, in cui visse e morì il b. Teobaldo d'Asisi, uno de' primi compagni del santo. Dipoi i francescani passarono alla chiesa di s. Teodoro, indi in quella di s. Angelo, il cui convento essendo stato fortificato ad uso di rocca, si trasferirono in s. Francesco ove dimorarono i conventuali, venerandovisi il cilicio del santo istitutore. Nel 1298 ribellatisi i Colonnesi con Sciarra a Bonifacio VIII, questi promulgò un' indulgenza a favore di chi avesse preso le armi contro di essi, ed Orte gli mandò 300 giovani ben vestiti ed armati, col capitano Pirro Triusefora cittadino ortano. Nel 1375 Orte a suggestione de' fiorentini si ribellò a Gregorio XI dimorante in Avignone, e nel novembre riconobbe per signore Simonetto di messer Orso Orsini, esempio pernicioso che seguirono Viterbo, Città di Castello e Perugia. Riconosciuto il fallo, presto tornò all' obbedienza della santa Sede. Urbano VI nel 1384, onde supplire alle spese incontrate nel combattere gli scismatici, impegnò Orte per due anni a Malatesta dei Malatesti, ritraendone 10,000 fiorini. Ladislao re di Napoli, dopo essere andato a Giavarino onde farsi coronare re d'Ungheria, nel 1403 sotto speciosi pretesti occupò Roma e quasi tutta la provincia del Patrimonio di s. Pietro. La valida resistenza che gli opposero gli ortani, irritò le sue truppe che devastarono il suo bel territorio, e distrussero non pochi de' suoi importanti e popolati castelli. Imprigionato dagli ortani Sigismondo nipote del re, lo trattarono con ogni riguardo. Ladislao volle assaltare Orte e in più volte vi perdè 2,000 uomini. Quantunque gli ortani fossero ridotti dal re alle ultime strettezze, pure non gli accordarono il possesso della città, che con promessa di entrarvi con pochi de' suoi disarmati, come avvenne: inoltre Ladislao s'impadronì di Narni e Gallese. Questi luoghi alla morte del re soggiacquero nel 1414 alla regina Giovanna II sua sorella, ma poi vennero tolti e restituiti a Giovanni XXIII da Paolo Orsini capitano della Chiesa. Il valore degli ortani avendo ingelositi i vicini, furono rappresentati al Papa come ribelli, e lo indussero a sentenziare l'interdetto contro la città, e privarla degli antichi privilegi. Ma gli ortani avendo fatto conoscere a Giovanni XXIII, a mezzo del legato cardinal Isolani, che la loro dedizione fu forzata, li assolse, riammise alla sua soggezione, e confermò tutti i privilegi con diploma de' 19 aprile 1415. Indi gli ortani resisterono bravamente alle truppe de' faziosi guidate da Nicolò Piccinino e da Braccio Fortebraccio, a' quali nel 1431 Eugenio IV avea interdetto l' acqua e il fuoco.

Tra gli altri servi di Dio che furono in Orte ad annunziare la divina parola, nomineremo s. Bernardino da Siena nel secolo XV, in venerazione del quale gli ortani statuirono celebrare la sua festa, e

fabbricarono un convento contiguo alla chiesiuola dell'Annunziata, rifabbricata ed ampliata nel 1463 da Domenico Santi, sotto l'invocazione di s. Bernardino, che descrive il p. Casimiro col novero delle reliquie, in un al cappuccio del santo, e tabella col ss. Nome di Gesù, dal santo usata per propagarne la divozione, per la quale quivi istituì una compagnia. Verso il 1500 sotto Alessandro VI, Vitellozzo Vitelli capitano uccise Altobello tiranno di Todi nascosto in Acquasparta, la cui carne fu venduta al macello, attese le crudeltà usate verso de'suoi e le milizie ortane, cento giovani delle quali racchiusi nello stretto del ponte di Augusto, fatti prigionieri li strascinò in Amelia, e furono ivi miseramente trucidati. Nel 1642 tentando il duca di Parma pel ducato di *Castro* (*Vedi*) invadere lo stato pontificio, gli ortani fornirono volontari alle milizie papali; onde Urbano VIII pel camaldolese p. Artusini mandò alla città la polvere necessaria per l'artiglieria. Benchè andasse a vuoto l'impresa del duca, continuando le turbolenze guerresche, Innocenzo X volle che Orte fosse presidiata dalle sue truppe, facendovi acquartierare nel 1646 la compagnia del capitano Gio. Corrado Orsini, insieme alla fanteria comandata dal capitano Guerrino Petrucci. Decretata nel 1649 dal Pontefice la distruzione di Castro, Spinola governatore del Patrimonio invitò gli ortani a portarsi colà con le milizie stanziate in Orte, onde concorrere a diroccare Castro, che ridussero in un cumulo di macerie. L'attaccamento degli ortani alla Chiesa romana rifulse nel declinar del passato secolo, nell'invasione dei repubblicani francesi. Mal presidiata da' napoletani, dovette cedere alla forza preponderante; ma appena potè scuoterne il giogo, gli ortani si unirono agli aretini e alle truppe degli altri popoli, e da Civita Castellana cacciarono gl'invasori, prendendo possesso della fortezza in nome del Papa, lasciandovi per comandante un cittadino ortano, che la tenne sino alla seconda invasione francese sotto Napoleone. Ricusando a questo il giuramento, l'intero capitolo e tutti i parrochi furono dannati a glorioso esilio. Nel 1820 Orte ospitò amichevolmente le truppe tedesche, che recavansi a reprimere la rivoluzione di Napoli. Finalmente nel 1831 gli ortani si distinsero nella fedeltà e difesa del trono di Gregorio XVI, come avevano fatto ne' precedenti secoli, nelle turbolenze e guerre che afflissero lo stato pontificio, fino da' tempi di Giovanni III e s. Gregorio I. In quest'ultima circostanza dimostrarono un eguale impegno e coraggio contro gl'insorti, che prossimi alla città minacciavano invaderla: la popolazione intera accorse alle mura per la difesa, colla civica e truppa di linea comandata dal concittadino capitano Mariano de' conti Alberti patrizio ortano; e continue furono le orazioni alla Beata Vergine, al protettore s. Egidio, agli otto martiri comprotettori, e all'arcangelo s. Michele, del clero e popolo. Il tutto e meglio è riportato nel supplemento al *Diario di Roma* n.° 41, in altre stampe d'allora, e nel *Plauso della città d'Orte pel ripristinamento della pace negli stati pontificii*, Rieti 1831. Scrissero sopra Orte e sua sede vescovile ed antichità, Giusto Fontanini: *De antiquitatibus Hortae coloniae etruscorum libri tres, cum figuris aeri-*

incisis, et gemina appendice monumentorum ex codicibus vaticanis, etc. *Editio tertia, aucta et recognita*, Romae 1723. Tommaso Mamachi: *De episcopatus Hortani antiquitate ad hortanos cives liber singularis. Adversus auctorem libelli italice scripti de cathedra Hortana Civitonicae non praeferenda*, Romae 1759. Il p. Mamachi in questa opera dà la preferenza alla sede vescovile di Orte sopra quella di *Civita Castellana* (*Vedi*), i canonici e cittadini della quale per sostenere la preminenza da essi posseduta, pubblicarono diversi scritti che citammo a detto articolo, confutati dal p. Mamachi contro il p. Marroni, il quale si dichiarò a favore di Civita Castellana per l'anzianità del di lei vescovato. Sono poi pregiatissimi tali opuscoli per la copia di erudizione che contengono e pei molti lumi che danno alla storia ecclesiastica de'remoti tempi. La città e sede vescovile d'Orte può riputare a somma sua gloria, che i celebratissimi Fontanini e Mamachi scrissero con tanto impegno di sua antichità.

La fede fu ricevuta in Orte nei primi tempi del cristianesimo, e l'Ughelli, *Italia sacra*, t. I, p. 733, dice che *ab apostolorum alumnis fidem Christi accepit quam deinde sua praedicatione Lucius Papa* (del 255) *in paucis fovit, conservavitque*. In prova di che vanta l'erezione della sua sede vescovile fino dai tempi del Pontefice s. Silvestro I nel 330 circa. Il citato p. Ranghiasci celebrando l'antichità e distinti pregi d'Orte, dice che una delle città della Pentapoli forse avrà avuto il vantaggio di venire alla fede per opera di s. Tolomeo vescovo della suddetta Pentapoli, inviato dal principe degli apostoli. Fino dai primi tempi erano i vescovi ortani decorati della porpora senatoria che conservarono fino alle nuove costituzioni apostoliche, che restrinsero questa singolare prerogativa: ecco come s'esprime l'Ughelli. » Hortanus episcopus in romanae provinciae praesulibus numeratur, Innocentiique III privilegio senatoriam cardinalitiam purpuram adjunctam habuit, ut refert Azorius par. 2, lib. 4, cap. I. Quam quidem dignitatem Honorio II sedente, etiam obtinuisse constat usque ad annum 1126, in quo Rodulphus cardinalis hortanus purpura senatoria decoratus est. Caeterum non diu cardinalitia dignitas hortanis episcopis mansit. Si quidem Eugenius III sex tantum romanae provinciae ecclesias sanxit eo privilegio debere gaudere, caeteris ad commune aliorum episcopatum jus vocatis ". Il primo vescovo d'Orte che si conosca è Giovanni Montano, ordinato da s. Silvestro I verso il 330; il secondo s. *Cassiano* d'Alessandria, originario egiziano, eletto verso il 363 regnando l'imperatore Gioviano (sotto il quale fu fatto morire), che edificò la cattedrale in onore di s. Lorenzo martire, indi Leone che governò con lode ventitre anni; Marziano che intervenne al sinodo nel 501 celebrato da Papa s. Simmaco; Ubaldo Prosenio ortano; Baldo, forse lo stesso che il precedente, fiorì nel pontificato di s. Gregorio I, dall'*epist.* 32, lib. I, del quale rilevasi che essendo ritenuto prigione in Ravenna dall'esarca, ne reclamò la liberazione, pei gravi danni che ne sentiva la Chiesa e popolo di Orte. Il vescovo Giuliano nel 649 fu al concilio romano; Maurizio intervenne a quello del 743; Adamo sedeva

nel 761; Stefano si recò al concilio di Roma dell'826; Magesto registrato da Ughelli, al dire di Lucenzio, appartiene alla chiesa d'Ostia. Arsenio dell'860 fu legato di s. Nicolò I a Lotario I, perchè ripudiasse la concubina Valdrada; poscia divenne vescovo Zaccaria, quindi Stefano II, che sottoscrisse al sinodo che Stefano VI detto VII tenne contro il predecessore Papa Formoso. Nel 916 o 917 Pietro vescovo d'Orte apocrisario di Giovanni X presiedè al concilio d'Althaim; N. vescovo del 963; Lamberto vivea nel 1005, essendo conte d'Orte Guidone; nel 1017 Giovanni; altro Giovanni nel 1028 fu al sinodo di Giovanni XX, ma vi ripugna Lucenzio; Laudovino del 1036; Gregorio del 1049, secondo Fontanini. Non si trovano altri vescovi sino a *Ridolfo* (*Vedi*), che Onorio II creò cardinale nel 1126, dichiarando che questa dignità dovesse ornare i vescovi d'Orte, privilegio che abrogò Eugenio III: questo Papa nel 1145 compose le di lui liti coi canonici d'Orte, mediante la bolla *Ne oblivionis*. Paolo nel 1179 si trovò al concilio generale Lateranense III, in Roma nel 1180 consagrò la chiesa di s. Nicola in Carcere, e nel 1196 concorse alla consagrazione di s. Lorenzo in Lucina. Gli successe altro Paolo verso il 1200, cappellano d'Innocenzo III; N. fu eletto e ordinato nel 1222 da Onorio III, che Degli Effetti chiama Guido, così Lucenzio. Successivamente furono vescovi, Trasmondo del 1239, Giovanni del 1248, fr. Pietro de' minori eletto da Alessandro IV col diploma *Debitum officii;* Corrado arcidiacono di Viterbo richiesto dal capitolo, fu confermato nel 1284 da Martino IV; e nel 1296 Bonifacio VIII fece vescovo Bartolomeo; nel 1298 fr. Lorenzo di Velletri de' minori; nel 1334 Nicola Zabereschi nobile ortano e canonico, eletto dal capitolo e approvato da Benedetto XII, sagace e d'animo forte, commissario del cardinal Albornoz, signore di Bassano, Torricella e d'altri castelli. Nel 1362 dalla chiesa Kissanense vi fu traslato Giovanni, cui successero nel 1365 Pietro ortano, nel 1366 fr. Giovanni di Foligno domenicano, che a vantaggio della Chiesa statuì leggi sinodali, nel 1396 fr. Paolo Alberti nobile fiorentino de' minori, trasferito ad Aiaccio. Nel 1420 fu fatto vescovo Sancio o Santi, traslato a Civita Castellana nel 1432, ed in sua vece Valentino di Terni canonico.

Atteso le diminuite rendite delle mense vescovili d'Orte e Civita Castellana, Eugenio IV nel 1437, colla bolla *Sacrosancta romana Ecclesia*, unì i due vescovati, il secondo de' quali già avea unito a quello di *Gallese* (*Vedi*), unione che dovea aver luogo alla prima vacanza d'uno de' due. Nel 1439 morì il vescovo di Civita Castellana, e Valentino vescovo d'Orte entrò in possesso di quella diocesi, intitolandosi d'allora in poi vescovo d'Orte e Civita Castellana. Sebbene nella citata bolla dicasi, che stando il vescovo in Orte s'intitolava vescovo d'Orte e Civita Castellana, e dimorando in questa seconda città prendesse il titolo viceversa, pure egli preponeva sempre Orte; anzi ricavasi dagli atti del 1439 al 1582, che la chiesa d'Orte nelle bolle e atti concistoriali prenominavasi a Civita. In quest'ultimo anno accortisi gli ortani che nelle bol-

le Civita prenominavasi ad Orte, reclamarono contro tale innovazione, e dipoi nel 1756 fu introdotta strepitosa lite avanti la congregazione del concilio, *praecedentiae super reservatis*. Quantunque la sede d'Orte fosse più antica e prenominata nella bolla d'unione e in altre, ed eziandio in altri atti autentici per lo spazio di 143 anni e più, la chiesa Ortana fu posposta a Civita Castellana detta anche Civitonica. A questo articolo parlammo de' suoi tre primi vescovi, qui aggiungeremo, che ne successero sino al suddetto Santi altri ventidue. In seguito il nominato Valentino nell'anno 1438 fu trasferito a Montefiascone, ma pochi giorni dopo ritornò alle sue chiese, assistè al concilio di Firenze; quindi nel 1442 divenne vescovo di Orte e Civita Castellana Luca nobile bolognese, che ebbe per successori i seguenti. 1443 Antonio Stella di Civita Castellana e canonico, dotto ed esperto negli affari. 1445 fr. Nicola Palmerio agostiniano e siciliano, insigne teologo, traslato da Catanzaro. 1467 Antonio già di Castro che si annegò in mare. 1473 Pietro Ajossa di Troia, trasferito a Sessa. 1486 Angelo Pechinoli di Civita canonico, che secondo Novaes fu legato d'Innocenzo VIII in Germania ed in Ungheria, chiaro in dottrina ed eloquenza, prefetto di Civita Vecchia. 1493 Enrico Bruno segretario di Alessandro VI, che lo traslatò a Taranto. 1498 Giorgio Maccafani di Marsi, trasferito a Sarno. 1499 Lodovico. 1503 Giovanni *Burchardo* (*Vedi*) (di cui parlammo ancora nel vol. XLI, p. 177 del *Dizionario* ed altrove in più luoghi) di Strasburgo, celebre ceremoniere. 1506 fr. Francesco Franceschini ortano dei minori, confessore di Giulio II e penitenziere, che fu al concilio Lateranense V: per sua rinunzia Clemente VII nel 1525 fece amministratore il cardinal Paolo *Cesi* (*Vedi*), e nel 1537 gli successe nell' amministrazione Luca Savelli. 1538 Pomponio *Ceci* (*Vedi*) poi cardinale. 1539 Scipione Bongalli romano, intervenne con lode al concilio di Trento, sotto del quale Pio IV ristabilì la sede di Gallese che dopo il 1575 fu riunita a Civita. 1565 Nicola Perusci romano, morto in odore di santità. 1582 Andrea Longhi parmigiano, eruditissimo e celebre poeta, ottimo pastore. 1607 Gio. Vincenzo Canzachi o Camachi nobile d'Amelia, eletto, e in vece trasferito a s. Marco. 1607 fr. Ippolito Fabiani di Ravenna priore generale degli agostiniani, teologo e predicatore egregio. 1621 Angelo Gozzadini bolognese, già arcivescovo di Nazianzo, virtuoso e zelante pastore, che formò eccellenti statuti sinodali, e compose le liti insorte tra le due diocesi. 1653 fr. Taddeo Altini camerinese maestro generale di s. Agostino, sagrista d'Innocenzo X e arcivescovo di Porfirio, compianto. 1686 Giuseppe Antonio Sillani Leoncili nobile spoletino, lodato per scienza e virtù. 1698 Simone Paolo Aleotti forlivese, insigne in letteratura e in belle doti, ripristinò il seminario di Orte e fu benemerito della disciplina ecclesiastica. 1705 Ascanio Blasi romano già di Salamina *in partibus* e suffraganeo di Sabina. Con questi nell' Ughelli si compiono le serie de' vescovi di Civita Castellana e di Orte, che continueremo colle *Notizie di Roma*. 1717 venerabile Gio. Francesco Tenderini da Massa di Carrara, di no-

bile stirpe, fregiato delle più rare virtù, che con sommo zelo e carità esercitò il pastoral ministero: in Civita riedificò la cattedrale e fondò il seminario; ne scrisse la vita il p. Gio. Francesco Strozzi gesuita, stampata nel 1750 in Roma. 1739 Bernardino Vari di Spoleto. 1748 Santi Lanucci di Mondavio, del quale abbiamo stampato in Roma nel 1757: *Synodus diocesana civitatis Hortanae.* 1765 Francesco Maria Forlani di Capranica diocesi di Sutri, trasferito da Sanseverino. 1787 Lorenzo de Dominicis di Foligno: nel 1805 Pio VII riconobbe il titolo di cattedrale a Gallese, confermando l'unione e la concattedralità con le sedi di Civita Castellana ed Orte, come si legge nel *Bull. Cont.* t. XII, p. 402, onde i vescovi presero il titolo delle tre chiese. Pio VII nel 1822 ai 19 aprile trasferì da Nicopoli Fortunato Maria Ercolani dei passionisti, di s. Gregorio diocesi di Tivoli. Per sua morte il regnante Pio IX nel concistoro de' 14 aprile 1848 dichiarò vescovo delle tre chiese l'odierno monsignor Amadio Zangari di Rimini, canonico di quella cattedrale, dicendosi nella proposizione concistoriale, che il Papa *jus sibi reservavit aliter decernendi circa terram Canepina quae ad dioecesim Hortan pertinet.* Dell' insigne reliquia del prepuzio di Gesù Cristo, che si venera in Calcuta, diocesi di Civita Castellana, ne parlai a Circoncisione di N. S. G. C.: si può vedere ancora il Marangoni, *Istoria di sancta sanctorum.*

ORTODOSSO, *Orthodoxus.* Aggiunto de' cristiani, le cui opinioni e dottrine sono conformi a quelle della Chiesa cattolica, apostolica, romana: è l' opposto di *Eterodosso* (*Vedi*). Ortodosso è un vocabolo derivato dal greco *orthos*, retto, e da *doxa*, opinione, cioè di retta opinione. Vedasi il Macri, *Not. dei voc. eccl.*, verbo *Orthodoxus. Fides orthodoxa* o *ortodossia* è un vocabolo che si prende: 1.° per la cattolicità o sana dottrina, la quale fa sì, che credonsi tutte le verità determinate dalla Chiesa: questo è il contrario dell' *Eterodossia* ovvero della eresia. 2.° per una festa che si celebra presso i greci nella prima domenica di quaresima, in memoria del ristabilimento delle sacre immagini abbattute e lacerate dagli iconoclasti; chiamasi la festa dell' *Ortodossia*, come se si dicesse del ristabilimento della religione cristiana, e fu Metodio patriarca di Costantinopoli che nell' 842 stabilì tal festa, coll' approvazione dell' imperatore Michele e dell' imperatrice Teodora sua madre. *Ortodossografo* è un termine dommatico, di cui servesi per designare gli autori che hanno scritto in senso cattolico. Vedasi il Bergier, *Diz.*, *Ortodosso* e *Ortodossia.* Il Nardi, *De' titoli*, dice che quello di *ortodosso*, Alessandro VII nel 1658 lo attribuì ai re di Polonia, per aver da quel regno sterminati e dispersi gli ariani. Questi eretici chiamarono *omoncionato* o *omuncionato* gli ortodossi, perchè ammettevano due nature in Gesù Cristo. Gli ortodossi erano registrati ne' sagri *Dittici*, e si cancellavano da essi quelli che abbandonavano la fede ortodossa benchè sovrani.

ORTOLANO, *Cardinale.* Ortolano cardinale diacono di s. Adriano, sottoscrisse la bolla di Urbano IV, spedita in Anagni nel 1264, a favore dell'abbazia di s. Maria di Bomiaco nella diocesi d' Aquila.

ORTONA (*Ortonen*). Città ve-

scovile antichissima nel regno delle due Sicilie, nella provincia di Abruzzo Citeriore, situata in riva al mare Adriatico, tra i fiumicelli Ariello e Moro, in vicinanza della Punta di Acquabella, che forma un piccolo capo, distante 4 leghe da Chieti e da Lanciano. Appartenne ai frentani, che si confondono agevolmente coi maruccini. Il suo piccolo porto affluisce di navi, ch'esercitano il cabottaggio e serve di scalo alle merci onde ridonda la fiera di Lanciano: è capoluogo di cantone, ed anticamente si chiamò *Ortona a mare*, forse per distinguerla da *Ordona* di Puglia. Vuolsi edificata dai troiani dopo l'eccidio di Troia. L'Ughelli la chiamò bella, non grande, e costrutta in pietra: *Ortona portus vectigal Carolus I Siciliae rex basilicae principis apostolorum Urbis Romae condonavit.* Già appartenne a Ranuccio II Farnese duca di Parma. La cattedrale è sotto l'invocazione di s. Tommaso apostolo, patrono della città, con battisterio, essendone curato un canonico coadiuvato da tre preti: vi è in gran venerazione il corpo di tal santo, ed ha contiguo decente episcopio. Il capitolo si compone della dignità dell'arcidiacono, di dodici canonici compresi il teologo ed il penitenziere, di tre beneficiati canonici soprannumerari, e di altri preti e chierici. Vi sono diversi conventi di religiosi, un monastero di monache cisterciensi, alcuni sodalizi, l'ospedale e il monte frumentario. Nell'Ughelli vi è la storia della traslazione dall'India e da Edessa di Siria nel 1258, fatta da Leone ortonese, del corpo o parte di esso di s. Tommaso apostolo, in un ai documenti; dico parte perchè anche *Meliapor* crede di possederlo, non che altri luoghi: certo è che ad Ortona Bonifacio IX e Sisto IV concessero pienissima indulgenza, riconoscendo contenere il corpo dell'apostolo la cattedrale. Nel 1409 proveniente da *Cividale*, vi approdò Gregorio XII co' suoi famigliari sulle galere somministrategli da Ladislao re di Napoli, indi partì per Fondi e Gaeta.

La sede vescovile, dopo che i discepoli degli apostoli vi predicarono il vangelo, vuolsi eretta nel IV secolo, e si conoscono due vescovi, Calunnioso che ne occupava la sede sotto s. Gregorio I, mentre nel concilio romano di s. Martino I del 649 trovasi sottoscritto Vittore *episcopi Ortonensis.* Dipoi s. Pio V nel 1570 ripristinò la sede e la dichiarò suffraganea di Chieti. A cagione della mediocrità della mensa vescovile, nel 1604 Clemente VIII colla bolla *Pro excellenti*, eresse *Campli* (*Vedi*) in vescovato e l'unì ad Ortona, essendo anche essa un tempo soggetta al dominio del duca di Parma. Il primo vescovo di Ortona fu Gio. Domenico Rebiba siciliano, fatto da s. Pio V nel 1570, traslato nel 1596 a Catania da Clemente VIII, il quale gli sostituì Alessandro Boccabarili piacentino, poi primo vescovo di Ortona e Campli: gli successero, nel 1624 Antimo degli Atti nobile di Todi zelantissimo, che promulgò salutari decreti per le due diocesi nel sinodo, e difese l'immunità ecclesiastica. Nel 1640 fr. Francesco Antonio Biondi conventuale, da Capri; nel 1644 Alessandro Crescenzi romano somasco, trasferito da Termoli, indi a Bitonto; nel 1653 Carlo Bonafaccia romano, poi di Terni; nel 1675 Giovanni Vespu-

la patrizio napoletano, valente e virtuoso predicatore teatino, ornò il sepolcro di s. Tommaso, ristorò la cattedrale dai danni del terremoto, eresse il seminario, restaurò la chiesa di s. Margherita vecchia, istituì il monte de' Morti pei suffragi de' defunti, e fu benefico colle monache: lo fu pure con Campli, rinchiudendo in techa d'argento il capo del patrono s. Pancrazio martire, donando alla cattedrale candellieri con croce d'argento; v' istituì delle prebende, lasciò una somma al capitolo pei suoi suffragi e pel culto della Beata Vergine. Donò ancora le suppellettili vescovili, edificò la cappella nell' episcopio, celebrò due sinodi, uno in Ortona, l' altro in Campli, le quali diocesi visitò attentamente, e morì piamente. Giuseppe Falconi nobile di Civita Ducale, fatto vescovo nel 1717 e lodato: con questi l' Ughelli nell' *Italia sacra* t. VI, p. 772, e t. X, p. 311, termina la serie de' vescovi di Ortona e Campli, che compiremo colle *Notizie di Roma*. 1730. Giovanni Romano della diocesi di Squillace. 1735 Marc' Antonio Amalfitani della diocesi di Mileto. 1766 Domenico de Dominicis della diocesi di Teano. 1792 Antonio Cresi d' Aquila. Nel 1818 Pio VII soppresse le due sedi, ed unì Campli a *Teramo* (*Vedi*) e Ortona a *Lanciano* (*Vedi*), quindi nel 1834 a' 19 febbraio Gregorio XVI, per le premure del dotto arcidiacono d' Ortona de Virgiliis, ripristinò la sede vescovile d' Ortona, assegnandola però in perpetua amministrazione dell' arcivescovo di Lanciano.

ORTOSIA, *Orthosia*. Sede vescovile della provincia di Caria, esarcato d' Asia, sotto la metropoli di Stauropoli, eretta nel V secolo, presso il fiume Meandro. Ne fu vescovo Diogene rappresentato al concilio di Calcedonia dal sacerdote Teotisto. *Oriens christ.* t. I, p. 908. Ortosia, *Orthosien*, è ora un titolo vescovile *in partibus* pure sotto Stauropoli; ne fu insignito già l'attuale arcivescovo di Messina Francesco di Paola Villadicani, che Gregorio XVI creò cardinale.

ORTOSIA o ORTOSIADE, *Orthosia seu Sarchais*. Sede vescovile della Fenicia marittima, nel patriarcato d'Antiochia, sotto la metropoli di Tiro, eretta nel V secolo, presso Arad e il fiume Eleutero. Ebbe per vescovi greci, Fosforo che fu al concilio d'Antiochia, in cui si giudicò la causa d'Anastasio di Perrha, e sottoscrisse al concilio di Calcedonia; Nonno che firmò la lettera del concilio di Fenicia all'imperatore Leone; Nilo del monastero di s. Eutimo; e Stefano partigiano di Severo. *Oriens chr.* t. II, p. 826. Clemente VI nel 1345 vi nominò vescovo Arnaldo frate minore. Ivi, t. III, p. 1239.

ORVIETO (*Urbevetan*). Città con residenza vescovile dello stato pontificio, capoluogo della provincia e delegazione apostolica del suo nome, della quale daremo prima un piccolo cenno di sua posizione topografica e de'luoghi che la compongono. Confina questa provincia al nord colla delegazione di Perugia, al sud con quella di Viterbo, all'est col Tevere, che la divide dall'agro di Todi, ed all'ovest colla Toscana. Fra le colline che la intersecano, si veggono correre i due fiumi Paglia e Chiane, che non lungi da Orvieto recano congiunti al Tevere il loro tributo. La nuova strada Cassia da ultimo aperta

(della quale parlai pure a Montefiascone), che passando pei territorii di Città della Pieve e di Castiglione del Lago, offre agiata comunicazione con Perugia e colla Val di Chiane toscana: questa via rende Orvieto quasi centrale di comunicazione tra Roma e Firenze, traversando la detta deliziosa valle. Lo stato orvietano formò sempre come appendice alla provincia di Viterbo o Patrimonio di s. Pietro, e sino alla fine dell'ultimo secolo ebbe un prelato per particolare governatore, però a Delegazioni dicemmo che Orvieto sino a tal epoca era la quinta provincia dei dominii della santa Sede. Gli ultimi prelati governatori e residenti in Orvieto, furono Settimio Honorati di Jesi, Francesco *Marazzani* poi cardinale, e Bartolomeo Lopez napoletano che lo era nel 1798 all'invasione de' repubblicani francesi. Nel 1800 Pio VII istituì la delegazione di Viterbo e nominò governatore provvisorio di Orvieto l'avv. Gio. Francesco Passari romano, indi prelati governatori Domenico de *Simone* poi cardinale, e Ferdinando Moscardini. Nel 1809 gl' imperiali francesi occuparono di nuovo gli stati della Chiesa, e solo nel 1814 li ricuperò, e potè ritornarvi Pio VII, il quale nel 1816 comprese nella delegazione di Viterbo la provincia d'Orvieto che dichiarò distretto, con governatore secolare, residente coi sotto-direttore di polizia e preposto al bollo e registro in Orvieto. Finalmente Gregorio XVI a' 5 luglio 1831 elevò l'Orvietano al grado di delegazione apostolica, con prelato delegato, congregazione governativa e tribunale di prima istanza, con presidente residente in Orvieto, come dissi a Delegazione, parlando della popolazione della provincia. Il medesimo Papa Gregorio XVI successivamente vi destinò i seguenti monsignori per delegati apostolici: Silvestro Belli poi cardinale, Camillo di Pietro, Alerame Pallavicino, Giacomo Antonelli ora cardinale, Salvatore Paccinelli, Terenzio Carletti, Paolo Durio, Gio. Battista Cannella e Matteo Eustachio Gonnella, a cui il regnante Pio IX nel 1847 diè in successore l'attuale monsignor Filippo Torraca di Civitavecchia, trasferendolo da Camerino in cui l'avea posto Gregorio XVI. Alla comune di Orvieto sono appodiati i villaggi di *Corbara*, *Prodo*, *Sugano*, *Titignano*, e *Torre de' ss. Severo e Martino*, con altri dodici meno importanti. La delegazione contiene le comuni di *Castel s. Giorgio* coll'appodiato *Benano*, di *Castel Viscardo* coll'appodiato *Viceno*, di *Monte Rubiaglio*, di *Porano* coll'appodiato *Castel Rubello*, di *s. Venanzio* cogli appodiati *Collelungo*, *Ripalvella*, *Rote-Castello* e *Civita Conti*, e di *s. Vito* che ha per appodiati *Palazzo Bovarino*, *Poggio Aquilone* e *Pornello*. Il distretto di *Ficulle* contiene le comuni di *Allerona*, *Fabro*, *Carnaiola*, *Monte Gabbione* coll'appodiato *Castelfiore*, *Monte Giove*, *Monte Leone* e *Parrano*: alla sua amministrazione comunale va unito l'appodiato *Sala* ed i casali *Meana* e *Mealla*. Ambedue i distretti sono nella diocesi d'Orvieto, e delle comuni andiamo a riportare brevi indicazioni.

Distretto di Orvieto.

Castel Giorgio. Ebbe forma di

paese nel 1476 sotto Sisto IV, ed ha buoni fabbricati, con territorio in piano.

Castel Viscardo. Fu della famiglia Monaldeschi, ha il palazzo Spada, e territorio in colle e piano.

Monte Rubiaglio. Ha pochi fabbricati con territorio montuoso.

Porano. Nel 1269 fu molto rovinato dai collegati ghibellini; così nel 1316 e 1326 patì altri disastri per gare civili. Ha il territorio su terreno vulcanico e in monte, con pochi fabbricati chiusi da mura.

S. Venanzio. In monte è il suo territorio, con non pochi fabbricati cinti di mura.

S. Vito. Il territorio è giacente in monte, con mediocri fabbricati.

Distretto di Ficulle.

Ficulle. Capoluogo situato nella parte boreale dello stato orvietano, non lungi dal corso del Chiana, con territorio in colle, con buoni e regolari fabbricati cinti di mura, strade rettilinee e due borghi. La collegiata e chiesa matrice è dedicata alla Beata Vergine Assunta. È tradizione che ripeta l'origine da una colonia di Ficulea, che surse presso *Nomento* per opera degli aborigeni, e ne tratta il Nibby, *Analisi de' dintorni di Roma* t. II, p. 43. Trovandosi in questo luogo l'imperatore Tiberio Claudio, allorchè gli giunse notizia d'una vittoria riportata in oriente dalle sue armi, vi eresse un tempio al Sole mitrato, e quindi gli fece un sagrifizio nella spelonca di Termodonte: di tal fatto se ne legge memoria in antichissima lapide, situata nella chiesa di s. Maria fuori le mura e riportata dal Calindri nel *Saggio statistico-storico dello stato pont.* p. 257, parlando di Ficulle. Diverse fabbriche e archi di stile gotico, dimostrano l'antichità del luogo: è tal chiesa costrutta in gotico con sotterraneo, ha porta con stipiti di marmo bianco, festone di alabastro, e capitelli di particolare disegno. Evvi ancora un ponte detto del muro grosso, che fu fatto costruire dall'imperatore Nerone. Vicina esisteva una celebre abbazia di benedettini, i fondi de' quali passarono per dominio diretto alla basilica Liberiana di Roma: vuolsi che l'abbate Eraziano benedettino nascesse in questo territorio. Tuttora vi è in prossimità un convento di cappuccini. L'aria è salubre e l'industria agricola supplisce alla mediocre feracità del terreno, per trarne tutti i naturali prodotti; il vino si confonde in commercio col rinomato d'Orvieto, altrettanto dicasi di quello de' luoghi convicini. Ha diverse fabbriche di buone stoviglie, e la nuova via Cassia, che ne attraversa i sobborghi, ha dato utile eccitamento all'operosità degli abitanti. Sotto i francesi, come la più centrale posizione fra i molti circostanti luoghi, Ficulle venne costituito capoluogo di cantone del distretto di Todi, nel dipartimento del Trasimeno, e nel 1817 capoluogo di governo. N'è patrono principale s. Eumenio vescovo, e protettore il cardinal Anton Francesco Orioli concesso da Gregorio XVI, che lo fece pure di Bolsena.

Allerona. È pur detta *Lerona*, con territorio in colle, i cui fabbricati sono in parte cinti di mura.

Fabro. Il territorio è in piano e in colle, il cui paese in parte è cinto di mura, con sufficienti fabbricati.

Carnaiola. Giace in colle e in piano il territorio, ha un palazzo con fabbricati non rimarchevoli.

Monte Gabbione. Nel 1377 fu preso a forza dal visconte di Lorena nipote di Gregorio XI, perchè il suppose dello stato di Chiusi; il visconte l'acquistò, mentre prima era della famiglia Montemarte. È in monte e colle il territorio, con fabbricati cinti di mura.

Monte Giove. Il territorio è in colle, con mediocri fabbricati.

Monte Leone. Surse il paese verso il 1052, e nel 1373 il visconte di Lorena lo prese a forza, supponendolo appartenente al Chiusino, e nel 1374 lo vendè alla famiglia Montemarte, alla quale lo riprese nel 1377. Ha territorio in colle e piano: il paese ha molti fabbricati, circondati di mura, e la collegiata de'ss. Pietro e Paolo apostoli.

Parrano. Giace il territorio in colle, con fabbricati contornati di mura.

Sul territorio dell'Orvietano si può consultare il Blavium, *Theatrum orbis.* Quello della città di Orvieto è vasto ed ubertoso di vini preziosi, delicati e leggieri, celebrati col nome di *vino d'Orvieto;* le sue colline sono vestite di ulivi e di altre utili piante, ed è tanta l'abbondanza de' suoi prodotti d'ogni genere, che ne somministra eziandio alle città e luoghi circonvicini; abbonda altresì di canape, la macerazione del quale nelle acque del Paglia rende allora spiacevole la dimora campestre. L'originalità della situazione d'Orvieto, le fruttifere e ridenti colline che la circondano, ed i superbi punti di vista che presenta dalle sue sommità, accrescono la sua importanza, e fu per diversi secoli favorito soggiorno di molti Papi. Inoltre, se Orvieto non è la sola, è certamente tra le pochissime città d'Italia che tra tante fazioni di *guelfi* e *ghibellini,* di *bianchi* e *neri,* che lacerarono sino i figli di una stessa famiglia, siasi conservata sempre fedelissima alla santa Sede, avendo essa l'onore di avere anco assicurato le sacre persone de'sommi Pontefici ne'tempi i più critici e pericolosi. Vaga è la piazza principale, ed ornata dal decoroso palazzo apostolico, già proprietà dei Bourbon del Monte, ed ora del prelato e canonico Cesare Pandolfi. Il palazzo pontificio fu costruito da Benedetto VII, e restaurato da diversi suoi successori, come da Urbano IV: esso resta a contatto dell'episcopio, ed appartiene alla fabbrica di s. Maria. L'antico palazzo de'governatori oggi è del tribunale di prima istanza e dell'assessorato, e vi sono le carceri. Alcuni nobili hanno palazzi rimarchevoli, massime il palazzo Gualterio pei grandiosi disegni che ne adornano le pareti interne, acquistati dal cardinal Filippo; sono questi i superbi cartoni sui quali lo Zampieri detto il Domenichino, i Caracci ed altri valentissimi della scuola bolognese posero i primi slanci del loro genio, per poi riprodurli adorni dell'incantesimo de'colori sulle tele e sui muri. Nella cappella gentilizia dello stesso palazzo si ammira un s. Michele arcangelo dipinto in un pezzo di muro segato, e credesi opera di Luca Signorelli, di finitezza tanto squisita ch'è fama servisse di prova d'arte allorquando si trattò allogargli il gran lavoro della cappella del duomo. Tra i buoni quadri di questa città, mirabile è quello della cappella del palazzo Petrangeli, che si attribui-

sce a Pietro Perugino, e rappresenta la Madonna coi ss. Savino, Giovenale, Agostino e Girolamo. Magnifico è il palazzo vescovile, aderente alla cattedrale. Vi sono nove conventi di religiosi, quattro monasteri di monache, un conservatorio, un orfanotrofio, oltre diverse altre pie e benefiche istituzioni, diversi sodalizi, l'ospedale, il seminario cogli alunni, ed il monte di pietà, il quale è il primo ch'ebbe l'approvazione pontificia. Meraviglioso è poi il pozzo profondo a tutta l'arte notissimo, e fu detto con ragione che l'antichità non vide e non ebbe mai opera più utile di questa: è chiamato volgarmente *pozzo di s. Patrizio*, denominazione tratta da quello situato in *Irlanda*, il quale, come dissi nel descriverlo a tale articolo, non è un pozzo, ma una ampia e profonda caverna formata nell'isola del lago di Dearg, famoso per antiche tradizioni non esenti da superstizione. Noteremo col Calindri, che al forte del gran Cairo vi è un pozzo sulla forma dell'orvietano, più profondo e più grande. Allorchè Clemente VII dopo il furioso sacco di Roma nel 1527 si rifugiò in Orvieto, considerando che per le rupi inaccessibili che circondano la città sarebbe stato sicuro qualora vi fossero stati fonti perenni, di cui mancava per la lontananza de'monti che gli fanno corona, e che in mancanza di pioggie sarebbe stato costretto a cedere ad un lungo assedio e cadere in mano de' crudelissimi suoi nemici, deliberò di scavare e costruire il pozzo tanto famoso per la fortezza, coll'opera del celebre architetto Antonio da Sangallo, provvedendo così al difetto dell'acqua onde dissetare la popolazione in tempi d'assedio o di siccità. Il successore Paolo III lo fece quindi condurre a fine sotto la direzione di Simone Mosca, scultore e architetto fiorentino che edificò il sopratterra, ove si legge: *Quod natura munimento inviderat industria adjecit.* Iscrizione che allude la difficoltà dell'impresa, l'ingegno, l'arte e la magnificenza del lavoro. Le mura del sopratterra sono d'opera laterizia, alte 15 palmi. Due porte opposte diametralmente danno l'ingresso a due scale, una delle quali serve per discendere, l'altra per salire, e viceversa. Queste scale costruite con mirabile artificio una sopra l'altra, si ravvolgono spiralmente d'intorno al vuoto cilindrico del pozzo, ch'è largo 60 palmi, dal qual vuoto e dall'ampia bocca superiore ricevono lume per 72 finestroni simmetricamente disposti dall'alto sino quasi al fondo, finchè giunti al profondo e al livello delle acque, si forma la comunicazione d'una scala con l'altra per mezzo di due porte diametralmente opposte come quelle del sopratterra, e di un ponte che traversa e divide per metà l'area del pozzo. Da questo artificioso lavoro si trae il vantaggio di poter estrarre l'acqua che sorge da una vena perenne nel fondo, caricandone un giumento, il quale può comodamente scendere e salire per le larghe cordonate, che sono 248, senza che vi sia pericolo che possa incontrarsi con alcun altro, poichè, come si è detto, l'una delle due è destinata a discendere, l'altra a salire. Questo pozzo è profondo 275 palmi a perpendicolo, e quel ch'è più mirabile si è, che essendo scavato nel tufo, verso il fondo è mancata ogni materia solida, ed è convenuto sup-

plire con materiale di mattoni. Questo monumento è di figura sferica o sia rotonda; ne ragiona il Vasari, e meglio di Monaldeschi lo descrisse il p. Bonanni, *Numism. Pont.* t. I, p. 192, ove ne riporta lo spaccato e la pianta, colla parte esteriore, oltre la medaglia che ne fu coniata da Clemente VII, coll'epigrafe: *Ut bibat populus,* e Mosè in atto di far uscire l'acqua dalla rupe.

Altro meraviglioso e superbo splendidissimo monumento, per cui Orvieto merita di essere visitata dagli intelligenti e amatori delle arti, è la sontuosa e magnifica cattedrale, tanto famigerata sotto il nome di *Duomo d'Orvieto.* Questo ripete la sua esistenza dallo strepitoso miracolo accaduto nel 1264 in *Bolsena* (*Vedi*), allorquando un sacerdote che celebrava il divin sagrifizio, dubitando sulla virtù delle parole della consagrazione, a monumento della presenza reale, vide tra le sue mani l'*Ostia* (*Vedi*) che immolava grondar vivo sangue, onde ne furono intrisi i sacri lini e il *Corporale* (*Vedi*), ed asperso l'altare. Furono tali lini fatti trasportare solennemente da Urbano IV in Orvieto ove risiedeva, onde la pietà degli orvietani e la loro venerazione per così insigni reliquie non tardò ad erigere il nobilissimo tempio per custodirvi sì prezioso deposito. Il luogo prescelto a gittarne le fondamenta, come il più opportuno ad accrescere e dare risalto alla maestà dell'edifizio, ch'è il più nobile ed eminente della città, fu quello ove esisteva la chiesa di s. *Costanzo* appartenente ai canonici, e l'altra di s. *Maria Prisca* spettante al vescovo e antica cattedrale, per cui venne poi dedicato alla *Beata Vergine Assunta* per rinnovar il culto che ad essa ivi si prestava (pel quale gli orvietani come a loro principale avvocata volevano erigere un tempio che avesse fama tra i principali d'Italia), cangiandosi poi il nome antico in quello di *s. Maria della Stella*, per una stella che ha sul manto: però l'immagine che ora venerasi nel tempio dicesi ancora la *Madonna di s. Brizio*, così detta dal popolo (perchè ad esso la donò tal santo protettore di Orvieto), poichè veniva esposta con istraordinaria magnificenza nel giorno anniversario della fondazione della nuova cattedrale, giorno in cui ricorreva la festa di s. Brizio. Lorenzo Maitani sanese, architetto a que'tempi celebratissimo, diè il disegno della fabbrica, la cui sollecita costruzione fu incoraggita dalle spontanee oblazioni de' fedeli, e dalle cure di Nicolò IV che dopo il riposo de'fondamenti di sua mano mise la prima pietra nel 1290 e benedì l'opera nascente: molti celebri artisti coadiuvarono in diverse epoche le fatiche del Maitani, dichiarato soprintendente generale della fabbrica. Da più vie della città si perviene alla piazza ove s'innalza il superbo edifizio. Il Maitani ne piantò la facciata, alta dal lastricato alla sommità 240 palmi e larga 180, in un punto così favorevole che i raggi del sole sul meriggio colpiscono di fianco i bassorilievi, i quali colla opposta ombra mostrano in quel momento uno spettacolo sorprendente di prospettiva. Sopra un magnifico basamento di otto palmi d'altezza s'erge questa superba facciata, composta da tre frontespizi e da quattro obelischi che la fiancheggiano sopra un piano lastricato di marmo rosso largo 16 palmi, a cui si sale per sette gradini alternativamente di mar-

mo rosso e travertino. Sopra la detta base s' innalzano quattro pilastri o piedistalli, i quali reggono quattro svelti vaghissimi obelischi, gli estremi de'quali sono alti 160 palmi sopra un diametro di 16 circa, e i medii che terminano in doppia cuspide sono alti 180 palmi col diametro di 14. Tutti sono sormontati da statue appartenenti ad uno scarpello più vecchio della scuola sanese. Ogni piedistallo, compresa la base e cornice, non è meno alto di 43 palmi e largo 16, e sono primieramente ammirabili i bassorilievi delle loro tavole, che esprimono molte e varie storie dell' antico e nuovo Testamento, scolpite da celebri artisti, in quattro o otto partimenti ovati o vani, primeggiando i bassorilievi rappresentanti il giudizio universale con eccellenti gruppi e figure. I detti quattro piedistalli sono sovrastati da un simbolo in bronzo de'quattro evangelisti, e dividono le tre porte che danno ingresso al tempio su due gradini di marmo. La porta del mezzo è circondata da varie cornici, e da tre ordini di piccole colonne spirali intarsiate di musaici di vivaci colori, ed è pure adorna di moltissimi fogliami e minuti lavori con trafori, tutti eseguiti con esattezza e buon gusto; sopra l'architrave è la statua di marmo della Beata Vergine, colorita di bronzo onde porla in armonia col padiglione di tal metallo sotto cui posa, del quale sono pure gli angeli che dai due lati la fiancheggiano, stupendamente gettati. Le altre due porte laterali hanno ognuna sull' architrave la statua di un angelo in marmo, ed un finestrone terminante in arco acuto, che in vece di vetri o cristalli sono forniti di alabastri diafani. Intorno alle porte e finestroni girano varie cornici, con tre ordini di colonnette spirali ornate di sottili fogliami e musaici, con istatue di bronzo sui triangoli, tutti fiancheggiati da quadri di musaico, e mirabili musaici riempiono i vani de' triangoli; rappresentando il campo del triangolo di mezzo l' Assunzione della Vergine, quello de' quadri laterali gli apostoli, s. Cirillo alessandrino e il profeta Amos. Il campo del triangolo posto tra il primo e il secondo obelisco, dal lato sinistro, offre il battesimo di Gesù, ed è notabile la figura che si scalza per tragittare il Giordano, che vuolsi di Cesare Nebbia da Orvieto; gli altri musaici sono pure importanti. Sopra i triangoli evvi un maestoso loggiato a guisa di claustro, che si prolunga per 150 palmi, formato da bei trafori ed intagli, terminato da ricco cornicione; quale loggiato è praticabile come i quattro obelischi, nell'interno de'quali una scala a chiocciola conduce sino alla cuspide di ognuno. Sopra il cornicione, gli intervalli de' quattro obelischi formano tre frontespizi adorni di musaici, due de'quali cioè i laterali (le punte de' loro triangoli terminano con una statua) con lo Sposalizio e Presentazione della Vergine. Maitani situò in quello di mezzo con molto criterio, un quadrato che serve a interrompere la continuazione dei triangoli che avrebbero prodotto monotonia: esso è forato nel centro da un finestrone circolare adorno di fogliami, musaici e colonnette. Ne' quattro angoli sono in musaico i quattro principali dottori della chiesa latina, lateralmente le statue de'dodici profeti, e superiormente quelle degli apostoli, pog-

giando sul vasto cornicione il triangolo maggiore che sostiene nella sua punta la croce. Il campo di questo triangolo, rinnovato col cartone di Lanfranco, presenta in musaico la Coronazione della Vergine, opera veramente stupenda. Le parti laterali della chiesa, come il prospetto, sono basate sopra un piano di sette gradini, e sono degne di osservazione le due statue collocate nella base laterale degli estremi obelischi, rappresentanti le sibille Libica ed Eritrea di Fabiano Toti. Tutto l'esterno del tempio, tranne il prospetto ch'è di marmo bianco carrarese, è composto a vicenda di pietre nere e di travertino. Formano frontespizio i muri che terminano le navate per largo e per lungo, con quelli delle due cappelle ornati di cornici e fogliami. Altre due porte laterali danno ingresso al tempio, ed in ispecie quella dalla parte dell'episcopio è ricca d'intagli, ed ha l'architrave di bronzo, ov'è in bassorilievo il Redentore tra gli apostoli. In questa stupenda facciata d'ordine di Pio VII furono rinnovati i pregiati musaici; eguale ordine emanò Leone XII, e compì Gregorio XVI con altri restauri, ed è perciò che il delegato Durio fece incidere dal valente cav. Girometti una gran medaglia, la quale con isquisito lavoro e mirabile prospettiva effigiò la stupenda mole della facciata, coll'epigrafe: *Gregorius XVI Frontem Reparavit*, e nell'esergo *MDCCCXLII*. Nel mezzo della corona di lauro ch'è nel rovescio si legge: *Aloisio Lambruschinio Vir. Emin. Patrono - Paulo Durio Antist. Praef. Urbevet.*

L'interno del duomo presenta un vasto edifizio sulle norme dell'architettura che i tedeschi introdussero, e che appellasi gotica: a parlare rettamente non si può dirne gotica la forma, nel riflesso che il sapiente architetto scrupolosamente non attenendosi alla maniera troppo esile e troppo svelta di quella, ma correggendola in parte, costruì il tempio sulle traccie dell'architettura semigotica o gotica moderna, che non manca di delicatezza e d'una franchezza di lavoro capace di sorprendere, e ch'era in voga ne'secoli XIV e XV. È a croce latina, lunga 400 palmi e 148 larga, e vi si entra per le dette cinque porte, dando le tre del prospetto esterno ingresso a tre navate. La navata di mezzo, maggiore delle laterali, è alta 184 palmi, ed è sostenuta da dieci grandi colonne dell'altezza di palmi 88 e della circonferenza di 24, e da due pilastroni cui vengono soprapposti dodici archi grandiosi di tutto sesto, formate a liste bianche e nere, come è tutto l'interno del tempio, ed hanno capitelli scolpiti con qualche gusto e tutti di diverso disegno. Sopra i detti archi vi è praticata una loggia o galleria che gira per tutta la navata, ed è sostenuta da mensole lavorate di ricco e vario disegno. Dodici finestroni gotici nei lati, e l'occhio che adorna il prospetto, danno luce a questa navata. Meritano attenzione le statue dei dodici apostoli che la decorano, essendo le migliori s. Tommaso dell'orvietano Ippolito Scalza, il quale vi scolpì la propria effigie, s. Giacomo Maggiore del Caccini, i ss. Giovanni e Filippo del Mochi, ed il s. Matteo di Gio. Bologna. Termina questa navata e le laterali con un ripiano cui si accede per due gradini, il quale ripiano forma la navata per largo che ha nelle

due estremità le cappelle del ss. Corporale e della Madonna di s. Brizio. Quivi da quattro grandi pilastroni e contropilastri s'innalzano le volte a crociera, dipinte in azzurro. Sul detto ripiano vicino alla statua di s. Paolo vedesi il pulpito, bell'opera disegnata dallo Scalza, di noce egregiamente intagliato e di forma ottangolare; sul cornicione posano le quattro statuette degli evangelisti, degne di tanto artefice. Per cinque gradini di marmo bianco terminati da una balaustrata simile, si ha l'accesso al gran presbiterio dell'altezza di 154 palmi, ove ai lati dell'altare maggiore isolato ammiransi l'Angelo e l'Annunziata, statue scolpite dal Mochi. Procedendo oltre osservasi il coro bellissimo con lavori di tarsia di minuto e diligente lavoro, eseguito dopo il 1331 da artefici sanesi sotto la direzione di Giovanni Ammannati. Nel mezzo di esso stava la sede episcopale, a' tempi nostri trasferita dalla parte del vangelo del gran presbiterio, ed in vece ivi fu eretto dal vescovo cardinal Antamori un altare a'ss. Pietro e Paolo. Nel coro si vedono l'effigie di molti santi, fra' quali quelli venerati dal capitolo, ed eremiti, figure e ornati sorprendenti per la finezza del lavoro. La volta della tribuna viene formata da una gran crociera a quarti acuti, divisa in quattro lunettoni, ma le pitture già assai stimabili, sono devastate dall'ingiuria del tempo: Ugolino di Prete Ilario orvietano dipinse i cordoni di essa e fiori, ed i muri a figure, col Padre eterno circondato dalle gerarchie angeliche, lo Spirito Santo in mezzo a cori d'angeli, Maria coronata da Gesù in gloria, e la sua Assunzione, ed i dodici profetti, gli apostoli, gli evangelisti: tutto il rimanente della tribuna è diviso in 26 quadri coloriti a fresco sul muro, rappresentanti per la più parte i fatti più celebri del nuovo Testamento; finalmente sopra il coro sono 40 mezze figure di santi Pontefici e vescovi, ed altri che glorificarono la Madre di Dio colla loro dottrina, dipinti a fresco e a chiaroscuro. Il gran finestrone è alto 60 palmi, ed è tutto composto di minuti pezzi di vetro divisi in 44 quadretti, in cui lavorarono fra Morichetto da Viterbo coi migliori pittori in vetro. Scendendo dalla parte del trono vescovile, prima d'inoltrarsi alla cappella del ss. Corporale, vedesi a destra l'altare della Visitazione, il quale bellissimo come quello de' Magi che gli fa simmetria, perchè ambedue situati ne' muri che fanno facciata alle navi minori, tanto nella tavola che negli ornati è di marmo carrarese; il suo vago disegno è del Sanmicheli che lo fece in competenza di Sangallo, con tavola più che di mezzo rilievo della Visitazione ed ornati, sculture singolari di Moschino figlio di Simone Mosca, aventi vicino la statua di Cristo alla colonna, del Mercanti. Sopra la cappella del ss. Corporale ammirasi l'organo che sembra appeso bizzarramente per aria, essendo il prospetto altissimo fino alla sommità della volta, bella opera di Scalza con figure e variati ornati di squisito gusto, essendo l'artefice dello strumento Bernardino Benvenuti: sotto di esso ed ai lati della porta della cappella, sono le statue del Salvatore di Raffaele da Montelupo, e la Vergine di Toti. La cappella del ss. Corporale, edificata insieme al duomo, ha pitture espri-

menti varie istorie del miracolo di Bolsena dell' orvietano Ugolino e di altri. Si ammirano i depositi del vescovo d' Orvieto Vanzio e di Sebastiano Gualtiero prelato dottissimo orvietano, non che le statue dell'arcangelo s. Michele e dell'angelo Custode, del Cornacchini. Dietro l'altare del Sagramento per due gradinate si ascende al gran tabernacolo ornato di colonne e di fogliami dorati, in cui chiuso da quattro chiavi diverse si conserva il reliquiario del ss. Corporale, fatto per le premure del vescovo Beltramo Monaldeschi, e lavorato nel 1338 da Ugolino Veri sanese. Il suo disegno quadrangolare, schiacciato ai lati, somiglia in gran parte a quello della facciata del duomo, del peso di circa 400 libbre. È di argento, tutto lavorato a smalto perfettissimo, con istatuette, obelischi, fiorami, ornati a rabesco e sagre rappresentanze; è alto quasi 7 palmi, e nella base largo 5, con lo stemma de' Monaldeschi che in Orvieto e nelle circostanti provincie ebbero potenza straordinaria, e di Siena patria dell'artista. Chiuso da due sportelli si vede per un cristallo il ss. Corporale, decorando gli sportelli scompartimenti con pitture a smalto allusive al miracolo, alla sua festa, all' istituzione dell'Eucaristia, ed a vari fatti del Redentore. È interessante ancora la figura della Madonna dei raccomandati, situata a destra della cappella, opera di Gentile da Fabriano.

Uscendo dalla cappella a destra, si scende in una delle navate laterali, ove sono cinque cappelle, e cinque finestroni per banda, i quali sin verso la metà sono forniti di alabastri diafani: ciascuna è ornata di colonne di vario ordine di cornici, di riquadri e di putti, e lo Scalza fu autore di tal decorazione; Alessandro Scalza e Giorgio fiammingo ne eseguirono gli stucchi. Meritano particolare osservazione le pitture di dette cappelle, essendo nel muro sotto il primo finestrone la Lavanda, di Cesare Nebbia orvietano. Nella prima Taddeo Zuccari dipinse il Cieco nato, con singolare maestria; al muro sotto il secondo finestrone la Maddalena è di Pomarancio. Questi nella seconda cappella colorì Lazzaro risuscitato, e nella terza la Probatica piscina, e sotto il finestrone Gesù che scaccia i profanatori del tempio. Nella quarta cappella Zuccari espresse il risorgimento del figlio della vedova di Naim, e sotto il prossimo finestrone l' Adultera. Il quadro del quinto altare è del Pomarancio, rappresentante le Nozze di Cana; Gentile da Fabriano colorì la Madonna e s. Caterina sotto l'ultimo finestrone: i suddetti pittori dipinsero i riquadri delle cappelle. Rimpetto alla Madonna è il fonte battesimale, opera cominciata da Pietro di Giovanni da Friburgo, e perfezionata da Giovanni di Pietro Guidi fiorentino: è ottagono di marmo rosso d'un sol pezzo, ha 32 palmi di circonferenza, 4 di profondità, ed è sostenuto da otto leoni di marmo bianco. È lavorato intorno a festoni e storie, con bassorilievo del battesimo di Gesù Cristo; sul coperchio è la statuetta di s. Gio. Battista. Incontro a questo fonte si trova la statua di s. Rocco di Toti, indi l'Assunta di Mazzanti e la Natività di Maria del Nebbia. Accanto a quest'ultimo altare ammirasi la bella statua di s. Sebastiano dello Scalza. Le pitture sopra il finale prospetto di mezzo so-

no del Ragazzini, così quelle del prospetto finale delle altre navate minori. Seguitando il giro e passando alla navata destra, si ammirano le pitture nel fine del muro di Nebbia, e quindi nella prima cappella vi fece le riquadrature; ivi si vede il quadro della presa di Cristo nell'orto, opera interessante di Muziano, del quale è pure Cristo innanzi Pilato sotto il secondo finestrone. Inoltre il Muziano dipinse la Flagellazione nella seconda cappella, nella terza la Coronazione di spine, e nella quarta Cristo al Calvario. Sono di Nebbia, Cristo mostrato al popolo sotto il terzo finestrone, Cristo spogliato dai giudei sotto il quarto, e la Crocifissione nella quinta cappella, oltre la Deposizione dalla croce sotto l'ultimo finestrone. Proseguendo il cammino si vede incontro il vago altare della Presentazione de'Magi, con figure più che di mezzo rilievo, oltre gli stupendi ornati, simile a quello della Visitazione, opera egregia del Mosca: a lato vi è la statua dell'*Ecce Homo* di Scalza. Volgendosi a destra si vedono le statue di Adamo e di Eva, di Toti e di Montelupo.

Rimpetto alla cappella del ss. Corporale si entra in quella della Madonna di s. Brizio, ch'è alta 64 palmi e larga 50. Essa è destinata al culto dell'antica immagine di Maria Vergine dipinta in tela in campo d'oro, anteriore al secolo XII. Ai lati dell'altare sono s. Costanzo e s. Brizio, statue del Toti. Questa cappella da cima a terra è dipinta per tutti i muri, primeggiando il Giudizio universale e risurrezione dei morti. Il campo de' lunettoni è d'oro: in quello sopra la Madonna è dipinto il Redentore tra gli angeli. In quello di contro gli strumenti della passione sono sorretti da angeli. A destra vi è la Beata Vergine col coro degli apostoli, e dirimpetto i profeti, i martiri e il coro delle vergini, il quale dicesi di Pietro Perugino: in questo lunettone vi sono gli stemmi de'Monaldeschi, cioè di Achille che nel 1494 lasciò un legato per le pitture e ornamenti della cappella, e Francesco vescovo d'Orvieto poi d'Ascoli, che la dotò con testamento del 1462, e diè mano alle pitture. Nel lunettone a sinistra sono i quattro dottori coi quattro fondatori degli ordini mendicanti. Quello de' profeti e il Cristo giudice sono dipinti dal b. Angelico da Fiesole, e dal suo discepolo Gozzoli e da altri scolari le pitture vicine verso l'episcopio. Nella facciata al disotto di Cristo giudice, diversi angeli suonano strumenti e fanno festa alle anime degli eletti che portano al paradiso. Dal lato sinistro altri angeli discacciano i reprobi condotti all'inferno in varie e strane guise tormentati dai demonii, di Luca Signorelli di Cortona (che incominciò a dipingere la cappella nel 1499), del quale sono pure le altre copiosissime pitture di questa cappella. Dalla parte de' reprobi si vede tra le fiamme una barca piena di gente spinta da' demonii al supplizio, in modo terribile e spaventoso. Qui si specchiò Michelangelo prima di finire il suo Giudizio nella cappella Sistina al Vaticano. Ne' diversi vani sono s. Brizio, s. Costanzo, l'angelo Raffaele, l'Annunziata e s. Michele che libera le anime. Intorno all'arco della porta si rappresentano le guerre e le confusioni che succederanno in cielo e in terra nel discioglimento della natura, con me-

ravigliosi gruppi di cadaveri. A sinistra dell'ingresso l'Anticristo predica a' suoi seguaci, in ricco portico del tempio di Salomone, ove si rivede l'Anticristo condannare a morte Enoc ed Elia, e in altra parte i demonii che lo portano all'inferno. Nell'angolo il b. Angelico racconta i novissimi a Signorelli, e dai maravigliosi suoi gruppi di figure, Raffaello ed altri eccellenti pittori studiarono. Dirimpetto vi è espressa la risurrezione de' morti al suono delle trombe, con feconda e bella immaginazione e mirabili figure. Segue l'inferno, il più terribile de' soggetti e il più studiato di Signorelli, con dannati e demonii intenti a tormentarli. Nell' ultima storia scorgesi dipinta la storia de' beati, con in alto un coro di vaghissimi angeli che suonano, magnificamente vestiti, e altri in varie giubilanti attitudini. In alcuni ovati a chiaroscuro Signorelli eseguì bizzarre composizioni mitologiche, analoghe all' argomento; nella nicchia dietro alla Pietà di Scalza, dipinse questa coi ss. Faustino e Pietro Parenti o Parenzo, e questi ripetuti in due tondi. Nel primo scompartimento dell'altro muro che segue sonovi figure diverse, le Virtù, l'Annunziata, la risurrezione di Lazzaro, e s. Marta che incatena il drago. Uno de' principali ornamenti di questa magnifica cappella è il gruppo della Pietà dello Scalza, gloria del suolo orvietano che il produsse, nella quale scultura volle emular quella del suo maestro Michelangelo esistente nella basilica Vaticana. In un masso solo di marmo carrarese cavò il valente artista questo gruppo di quattro statue, un terzo più grande del naturale, e con siffatta maestria che si può annoverare fra i più bei monumenti dell'arte ch'esistono in Italia. Siede la Vergine addolorata sopra un masso col divin Figlio sulle ginocchia, con la Maddalena e Nicodemo, il tutto lavorato con amore e squisita diligenza. Incontro a questo gruppo evvi la cappella della nobile famiglia Gualtieri, edificata dal cardinal Filippo; il quadro dell'altare è di Muratori. A destra si vede il deposito del cardinale, e appresso la lapide di Lodovico Anselmo Gualterio arcidiacono della cattedrale, poi vescovo di Veroli, indi di Todi. A sinistra ammirasi il deposito del cardinal Carlo, con altra lapide di Gianotto Gualterio arcivescovo di Fermo; finalmente questa sontuosa cappella è decorata del deposito del cardinal Nuzzi vescovo d' Orvieto.

In questo sacro tempio si conservano molte insigni reliquie, corpi santi e il braccio destro di san Luca evangelista; delle indulgenze principali concesse sino da' più rimoti tempi da' Papi, inclusivamente a quelle delle basiliche Vaticana ed Ostiense, tratta il padre Valle pag. 78. Essi poi ne' loro brevi e bolle magnificarono la celebrità e sontuosità del tempio, massime Sisto IV e Benedetto XIV, e prima di loro Pio II nel lib. 4 dei suoi *Commentari*. A' nostri giorni il Cicognara scrisse: » La cattedrale di Orvieto può dirsi uno de' più preziosi monumenti non mai abbastanza illustrato, nè tenuto in quella venerazione a cui ha, più di cento altri templi, luminoso diritto ". La rev. fabbrica o magistrato di cittadini, detta dell'*opera di s. Maria*, è intenta co' suoi camerlenghi, deputati e soprastanti alla sua conservazione e abbellimento, ed ha l'am-

ministrazione de' beni (fra' quali i feudi di Prodo e Sala), dalla quale ne escluse i chierici Martino V nel 1419 che ne approvò i nuovi statuti, essendo gli antichi probabilmente compilati in fine del secolo XIII; dovendosi alla pietà e grandezza d'animo di molti camerlenghi tanti bei monumenti che adornano il duomo, la cui serie nell'archivio della medesima incomincia nel 1321, benchè in precedenza se ne conoscano altri: a loro concessero privilegi Martino V, Pio II, Leone X, Clemente VII, Benedetto XIV e Pio VI. Alla mia brevissima descrizione di questo sontuoso tempio, suppliscano i seguenti autori, i quali ci diedero pure notizie sui vescovi e sulla città. Giacinto Ravicini: *Historia del ss. Corporale di Orvieto, e come fu ritrovata l'Ostia nel tabernacolo*, Foligno 1696. Giulio Cesare Bottafango: *Poema sul Corporale di Orvieto*, Roma 1626. Hyacintus Horandus: *Architectura musarum in templi Urbevetani descriptione*, ivi 1632. *Memorie istoriche d'Orvieto e dell'insigne basilica di s. Maria della Stella, fondata, edificata e dotata dal comune e popolo della medesima città*, Roma 1758. *Notizie istoriche dell'antica e presente magnifica cattedrale d'Orvieto*, Roma 1781. Guglielmo Valle conventuale: *Storia del duomo di Orvieto dedicata a Pio VI*, Roma 1791. *Descrizione del duomo d'Orvieto e del pozzo volgarmente detto di s. Patrizio, per servire di guida al viaggiatore: seconda edizione riveduta e corretta*, Orvieto 1836, presso Sperandio Pompei.

In Orvieto sonovi altre nove chiese parrocchiali senza il fonte battesimale, e la collegiata de' ss. Andrea e Bartolomeo apostoli; diversi importanti archivi, ed il p. Valle tratta de' pregi e de' codici degli archivi della città, dell'episcopio, del capitolo, della fabbrica, di s. Francesco de'conventuali, di s. Domenico de'domenicani, di s. Gio. Evangelista de' canonici regolari e de' cronisti orvietani. Orvieto ebbe la sua zecca, e di Annibale Olivieri nel 1782 fu stampata in Bologna: *Illustrazione di un sigillo della zecca di Orvieto*. Il primo stabilimento dei consoli in Orvieto si fissa dal Sigonio nel 976; ma il Muratori ne dubita, tenendo egli che ciò non avvenisse prima del secolo XII. Lo stabilimento del rettore e podestà del comune d'Orvieto è certamente del secolo XI, ed è probabile che con esso reggessero la repubblica i consoli. Questo rettore per lo più era nominato e spedito dal Papa, ed il b. Pietro Parenti o Parenzo romano fu eletto da Innocenzo III in fine del secolo XII. Monaldeschi scrive all'anno 1200, che aboliti i consoli, fu creato un podestà e un capitano, e da prima occuparono questi impieghi Riccardo vescovo d'Orvieto e Gualfredo vescovo di Chiusi. Vi sono monumenti donde rilevasi una certa dipendenza de'consoli anche dal vescovo; il consolato dicesi sospeso in Orvieto verso la fine del secolo XIII. La durata dei consoli era di un anno, almeno nel secolo XII, ed anche i piccoli luoghi avevano allora i loro consoli; in quell'epoca tale era la potenza d'Orvieto, che ad esso spontaneamente si assoggettavano i paesi anche in qualche distanza. Nel 1260 fu podestà di Orvieto s. Bonaventura, che accrebbe colla sua dimora nel convento di s. Francesco il numero degli uomini illustri che lo nobilitarono, ed ove si vede ancora una

cisterna fattavi da lui, e che somministra l'acqua migliore agli orvietani. Furono anche capitani del popolo prima di essere Papi, Bonifacio VIII e Benedetto XI, come nel 1334 lo fu d. Giovanni primogenito del re di Francia, poi re Giovanni II. Al gonfaloniere nel 1725 Giacomo III re della Gran Bretagna conferì il titolo di cavaliere di s. Giorgio. Il magistrato civico avea signoria pel dominio che sino al secolo passato esercitò per tutto il territorio di Orvieto, destinando in ciascuna terra e castello di esso i giudici, godendo altresì il possesso di più feudi, cioè due terre rispettabili e molti castelli, ne' quali esercitava assoluta padronanza, eziandio col *jus sanguinis*, approvandone le sentenze la congregazione di consulta.

Fu costume degli orvietani di dare la cittadinanza a tutti i forastieri di abilità, quindi Lorenzo Maitani ed altri valorosi artisti stabilironsi in Orvieto colle loro famiglie, onde il gusto per le belle arti e il loro genio si propagò tra gli abitanti, alcuni de' quali eccitati dall'emulazione e dalla contemplazione di tante opere stupende, divennero anch'essi maestri degni di lode e di ricordanza. Le famiglie patrizie sono di nobiltà generosissima, e vantano molte decorazioni equestri, e uomini illustri che fiorirono in pietà, dignità ecclesiastiche, nelle magistrature, nelle armi, in dottrina e in altri pregi, ne' quali pure fiorirono molti cittadini. Il Marchesi nella *Galleria dell' onore*, par. 2, oltre di Orvieto tratta di parecchie famiglie nobili, massime della Monaldeschi, Simoncelli, Lattanzi, Saracinelli, Dolci conti di Corbara, Magalotti, Vitozzi conti di Basco, Marabottini, Bulgarelli conti di Marsciano signori di Carnaiola, Gualtieri, Alberici, Febei, ec. Su diverse di dette famiglie sono a vedersi queste opere. Castelmaggio, *Schema genealogicum stirpis Febeae Urbevetanae*, Verona 1724. Ceccarelli, autore da non fidarsi: *Dell' historia di casa Monaldesca libri V, nella quale si ha notizie di molte altre cose accadute in Toscana e in Italia*, Ascoli 1580. Durante, *Ist. della famiglia Trinci*, ove si tratta dell'origine de'Monaldeschi. Ughelli, *Albero e storia della famiglia dei conti di Marciano*, Roma 1667. Che la famiglia Farnese donde uscì *Paolo III* fu antichissima d'Orvieto, e noverata tra i domicelli, lo attestano più storici, fra' quali Sansovino, *Delle famiglie illustri;* e Salazar, *Indice della casa Farnese*. Si crede da alcuni che i Medici che regnarono in Toscana provenissero o avessero dimorato in questa città. In Orvieto fiorirono i beati Reginaldo domenicano, Tommaso servita, ed il ven. Pier Domenico chierico della cattedrale, poi de' minori riformati; e le beate Giovanna o Vanna vergine del terz'ordine di s. Domenico, e Angelica fondatrice delle monache claustrali del terz' ordine di s. Francesco. Orvietani furono molti prelati e vescovi, ed i seguenti cardinali, le cui notizie riportiamo alle loro biografie. 1198 *Raniero*. 1298 Teodorico *Ranieri*. 1553 Girolamo *Simoncelli*. 1654 Carlo *Gualtieri*. 1695 Domenico *Tarugi*. 1706 Filippo Antonio *Gualtieri*. 1831 Francesco Maria *Pandolfi Alberici*, pubblicato nel 1832 da Gregorio XVI. Qui suppliremo ad un' ommissione delle biografie. Lodovico *Gualtiero de' Gualtieri* nacque in Orvieto da nobile fami-

glia a' 12 ottobre 1706, e studiò in Roma nel collegio Clementino, che ne conserva ancora il ritratto. Da Clemente XII nel 1739 fu spedito inquisitore a Malta, indi Benedetto XIV a' 16 dicembre 1753 lo fece arcivescovo di Mira e nunzio di Napoli, trasferendolo nel 1754 pe' suoi distinti meriti alla nunziatura di Parigi. Clemente XIII a'24 settembre 1759 lo creò cardinale dell'ordine de' preti, e gli rimise in Viterbo la berretta cardinalizia pel suo cameriere segreto e coppiere Giuseppe Maria Contessini veneto, come riporta il n.° 6639 del *Diario di Roma,* indi gli conferì per titolo la chiesa di s. Giovanni a Porta Latina, e l'annoverò alle congregazioni de' vescovi e regolari, di propaganda, d'Avignone e delle acque, promovendolo a legato di Romagna. Morì d'anni cinquantacinque a' 24 venendo i 25 luglio 1761 nella villa Taverna di Frascati, e trasferito in Roma fu esposto pei funerali in s. Andrea della Valle, poscia sepolto nella sua titolare. Fu lodato per rari pregi e dottrina. Vedasi l'opuscolo: *Ritratti poetici con note biografiche di alcuni uomini illustri d'Orvieto,* ivi 1841 pel Pompei. Essi sono trenta, cioè dei cardinali Ranieri, Simoncelli, Carlo e Filippo Gualterio, e Viviano Tommasi arcidiacono della cattedrale, che il Cardella e Novaes (i quali seguendosi da noi, nulla dicemmo di Guido Bisenzio orvietano, che il p. Valle dice creato cardinale da Onorio III) lo dicono sanese e originario d'Ancona; de' pittori Ugolino di Prete Ilario e Cesare Nebbia, e d'Ippolito Scalza scultore, architetto e disegnatore; dei letterati Pier Leone e Monaldo Monaldeschi della Cervara, Ugolino Malabranca patriarca di Costantinopoli, Sebastiano e Trivulzio Gualterio, Gio. Battista Bisenzi servita, Cipriano Manente, Pier Francesco Farnese, cav. Giulio Cesare Bottafango, Giulio e Carlo Cartari, il primo senatore di Roma, l'altro decano degli avvocati concistoriali, Baldoino del Monte Simoncelli, Pier Leone Alberici, Calisto de' conti Lodigeri vescovo di Monte Pulciano, Acazio Antonio de' conti Saracinelli, Giuseppe Palazzi Orienti, Camillo Piciarelli e Luigi Bellafronte di Allerona; e le donne Virginia Gemma de' Zuccheri, Virginia Rossi Alberici, ed Anna Giuditta Febei, della qual famiglia fu il prelato Febei maestro delle cerimonie pontificie e commendatore di s. Spirito. Questa carica ora l'esercita l'orvietano monsignor Enrico Orfei, il cui fratello conte Bonaventura è avvocato concistoriale. Tra gli altri i prelati orvietani viventi qui nomineremo i monsignori Biagio Bucciosanti delegato di Civitavecchia, e Francesco Piccolomini canonico vaticano, cameriere segreto e coppiere fatto da Gregorio XVI e confermato dal Papa che regna. Dicesi che in questa città certo Lupi orvietano inventò la composizione medicinale chiamata *orvietano,* famoso antidoto o contravveleno.

Orvieto sorge sopra un'alta rupe vulcanica di tufo, di forma quasi sferica e ovata, e d'intorno scoscesa per notabile distanza dai monti, che le fanno due ale, e che lasciando al fiume Paglia (che già unito nelle vicinanze al Chiane, dopo breve corso vanno a scaricare le loro acque nel Tevere) per una stretta vallea dal lato settentrionale libero il corso, porse in ogni tempo a' suoi abitatori, massimamente prima delle

bombe sterminatrici, un sicuro asilo da' nemici insulti. Questa città antica e forte, cinta di muri che la stessa natura costrusse, e contenuta in un ambito bastantemente ampio, si fa a prima vista distinguere per l'originalità di sua posizione in aria temperata. L'origine è involta nell'oscurità de' secoli, e sarebbe ricca di moltissimi monumenti, se fossero state custodite e conservate le tante lapidi, che di quando in quando sono state ritrovate in caratteri etruschi fuori delle mura e del recinto tufaceo ne' sepolcri de' gentili. La sufficienza de' generi di prima necessità invitò probabilmente a popolare il suo territorio fino da' primi tempi alcune di quelle colonie alle quali o il desiderio di conquista o la soverchia moltitudine persuase l'emigrazione del suolo nativo. Città etrusca molto antica dovette essere nelle vicinanze, giacchè niun luogo ha dato iscrizioni di dettatura e caratteri più antichi, e varie urne di forme antichissime. Da alcuni geografi e da molti istorici è tenuto Orvieto per quell'antico *Erbano* o *Herbanum* di cui parla Plinio. *Oropitum* con altri la chiamò Antonino, *Urbisventum* Procopio, *Urbs vetus major* s. Gregorio I, *Orbitum* il re Desiderio, *Urbs Vetus* Paolo Diacono, donde corrottamente si disse *Orvieto*. Ivi presso furono i volsci e i volsinii popoli molto potenti, e Cossa ch'era una delle celebri città d'Etruria. Altri dicono che fu la principal sede de' popoli salpinati collegati coi vulsiniesi nella guerra contro i romani, descritta da Tito Livio, nella quale rotti i vulsiniesi al primo scontro, i salpinati poterono evitare la pugna, e *moenibus armati se tutabantur*, caratteristica che ad Orvieto mirabilmente si adatta. Non si deve tacere che altri la credono opera de' pelasgi o degli etruschi, ed altri ch'ebbe il nome di *Urbs vetus*, perchè da'romani destinato per luogo di riposo de'soldati benemeriti e veterani. Sembra certo che sia stata abitata da antica e nobile popolazione, la quale dovè piegare anch'essa il collo al giogo de' romani conquistatori, che poi costumarono recarvisi a diporto, dichiarandola città nel 590 di Roma, opinando Livio che la costruissero i lidii, e Catone i vei umbri. Nella declinazione dell' impero romano fu nel 409 sottomessa da Alarico re de' goti, e più tardi occupata nel 476 da Odoacre re degli eruli; quindi di nuovo posta sotto il dominio gotico di Teodorico. Dopo la morte di Amalasunta, l' imperatore Giustiniano I volendo riconquistar l' Italia, inviò contro i goti Belisario che nel 536 prese Roma: il re Vitige lasciò in Orvieto una forte guarnigione di goti, allorchè le truppe greche lo inseguivano; ma Belisario dopo l' espugnazione d' Urbino, cintala di regolare assedio, venne a capo di scacciarneli, onde sottomise come per lo innanzi Orvieto all'impero romano, che avea sede in Costantinopoli. Alcuni dicono che con Belisario e di Grecia venne in Orvieto l'illustre famiglia Monaldeschi, altri da Francia quando vi venne Carlo Magno, dopo l'espulsione dei longobardi da Roderico Monaldo che proveniva da' duchi d' Angiò: questa città può andar superba di averla accolta entro le proprie mura, poichè per essa crebbe in potenza di stato quando si resse a libertà, e l' ebbe a signora; per la medesima estese relazioni con altre città, le quali contrassero rapporti

di sangue e di stato colla gente Monaldesca, e per essa infine occupò un posto distinto nella gloria delle armi e delle lettere. Emula della casa de' Filippeschi, parimenti d'Orvieto, sostenne con essa guerra civile lunga ed atroce. Nel volgere degli anni la stirpe de' Monaldeschi si divise in quattro, e si appellarono della Cervara, del Cane, della Vipera, dell' Aquila, dagli animali che scelsero nel 1337 a distinzione dello stemma comune. Furono i Monaldeschi gran parte della fazione guelfa e ghibellina, e in patria diedero nome alla fazione de' Beffati e Melcorini, poi Muffati e Malcorini.

Calato in Italia Alboino re dei longobardi, di questi fu preda Orvieto verso il 568, onde Paolo Diacono l'annoverò tra le città toscane desolate da questi invasori. Minacciando Desiderio re de' longobardi Papa Adriano I, esso ricorse a Carlo Magno che nel 773 imprigionò Desiderio, e terminò il regno de'longobardi in Italia; indi Carlo Magno donò Orvieto alla romana chiesa, lo che confermò con diploma Lodovico I Pio suo figlio. Così la città e suo territorio passò nel dominio temporale dei Papi, riacquistò la sua libertà, e sebbene ad esempio delle altre città d'Italia si resse poi con forme repubblicane, si attenne alla fazione guelfa seguace del Pontefice, guerreggiando sovente con gloria e coll'acquisto di segnalati trofei contro i popoli confinanti. Rimettendoci agli storici che citeremo in fine, per gli avvenimenti di Orvieto e suo stato, ci limiteremo a indicare i principali. Per la frequente residenza che vi fecero i Papi colla corte e curia romana, la città salì in grande onoranza e ricchezza, popolata di dignitari e letterati, e frequentata dai sovrani, dai principi e dai più celebri personaggi. Il primo Pontefice, di cui abbiamo memoria essere stato con la corte in Orvieto, fu Giovanni X nel 916, fuggendo dal furore dei saraceni: vi si fermò più mesi, e vi fece fabbricare la chiesa di s. Gio. Evangelista, che fu prima de'benedettini, poi de'canonici regolari che nel 1499 erano entrati nella chiesa della Madonna del Fonte fuori d'Orvieto. L'imperatore Ottone I nel 962 fu coronato imperatore da Giovanni XII, e nel diploma con cui confermò gli stati della santa Sede, vi comprese Orvieto. Scrive il Marchesi, che dopo questo tempo gli orvietani vissero colle proprie leggi, governo che durò 230 anni, essendo abitata da copioso popolo che molto diminuì nel furore delle civili discordie. Nel 977 si portò in Orvieto Benedetto VII, e vi si trattenne molto tempo: fece fabbricare sulla piazza della cattedrale il palazzo del Soliano detto apostolico, per sua residenza e dei successori, che ancora esistendo mostra quasi intatta la pesante magnificenza del secolo X; inoltre fece mettere a musaico il pavimento della chiesa di s. Andrea. Riferisce il Manente, che nel 985 quasi tutta la corte romana si ritirò in Orvieto per liberarsi dal furore dei greci. Papa Silvestro II intorno al 1000 si rifugiò in Orvieto col fiore della nobiltà di Puglia e di Calabria, per la guerra de'greci che infestavano l'Italia. A questo Pontefice, secondo il Bernardini, si deve l'ordinazione del governo di Orvieto a norma delle leggi romane, sconvolte dai longobardi. Giovanni XVIII detto XIX fu in

Orvieto nel 1003, al quale Manente attribuisce la fabbrica della mentovata chiesa di s. Giovanni: al dire di esso, nel recarvisi Benedetto VIII nel 1013, vi stabilì lo studio generale, che l'imperatore s. Enrico II nobilitò con vari privilegi. Benedetto IX nel 1034 fuggendo da Roma vi stette quattro anni; edificò le chiese di s. Maria dell'Episcopio e della ss. Trinità pei benedettini. Nel 1083 vi si recò s. Gregorio VII che fabbricò il monastero di s. Gregorio, e nel 1092 Urbano II, e fece l'acquedotto di cui si vedono le vestigie presso i cappuccini. Manente aggiunge che per timore dell'imperatore Enrico IV, si rifugiarono in Orvieto coi loro tesori molte famiglie del Patrimonio e tutta la corte romana con parecchi signori forastieri. Vi si recò pure nel 1102 Pasquale II, ed accrebbe le stanze del vescovato.

Nel 1154 o 1156 recandosi in questa città Adriano IV colla curia, adornolla di edifizi e le diè per insegna le chiavi come fedele alla sede apostolica. Allorchè nel 1160 vi si portò Alessandro III, concesse vari privilegi alla città, e pel suo costante attaccamento ai Papi, le affidò la guardia di tutta la provincia del Patrimonio, come attesta il Bernardini. Inaspritesi nel 1184 le fazioni de' guelfi e ghibellini, questi come partigiani imperiali negarono obbedienza agli ecclesiastici che governavano la città, onde i guelfi col soccorso di Bolsena, Bagnorea ed altri vicini espulsero tutti i ribelli colle loro famiglie. I fuorusciti ricorsero all'imperatore Federico I, che ricordandosi avere gli orvietani favorito Alessandro III, ordinò a Enrico VI suo figlio, anche in odio del Papa successore Lucio III, di rimetterli colla forza in Orvieto. La città si fortificò da ogni banda, ed accorsero in aiuto Bagnorea, Bolsena, i soldati pontificii, i romani benchè in discordia con Lucio III, i perugini, i fiorentini, i lucchesi, gli eugubini, gli spoletini, gli umbri, i marchegiani e gli asisani. Enrico VI con validissimo esercito, co' fuorusciti orvietani, cornetani e di altre città, s'impadronì di Montepulciano, Chiusi, Acquapendente, Bolsena, Bagnorea ed altri luoghi, e saccheggiate tutte, assediò Orvieto per tre anni. Vedendo che i cittadini resistevano disperatamente, lasciò l'impresa senza conclusione, e l'Adami nella *Storia di Volseno* aggiunge, con patto di restituire i beni ai banditi, e di potere abitare in Acquapendente, Bolsena e Bagnorea. Celestino III nel 1193 vi si fermò con tutta la corte un anno, e riordinò lo studio generale. Intanto in Orvieto, sostenuti dai principali cittadini, si propagarono i manichei ed altri eretici, ad onta delle condanne, dell'interdetto e rigore d'Innocenzo III, per cui gli abitanti invocarono un pretore o rettore o podestà o governatore, e gli fu spedito Pietro di Parenzo, ma nel 1199 vi sostenne il martirio, al modo detto nel vol. XXXV, p. 273 del *Dizionario*. Fu sepolto nella chiesa maggiore di s. Maria, e subito Dio per glorificarlo operò strepitosi miracoli a quelli che ricorsero al suo patrocinio, pubblicati da Stefano Cartari nell'*Istoria antica latina, e sua traduzione in lingua italiana del martirio di s. Pietro di Parenzo*, Orvieto pel Giannotti 1662. Inoltre Innocenzo III per comporre le discordie che mise-

ramente laceravano la città, divisa nelle fazioni de' guelfi e ghibellini, de' quali erano antesignani i maggioraschi delle due primarie famiglie Monaldi e Filippi, vi spedì legato il cardinal Gregorio, che riuscì riporre in concordia i cittadini. Il Marchesi dice che nel 1211 pullularono gli odii privati tra gli abitanti per l'elezione del pretore, e con essi insorsero le guerre intestine che fecero divenire Orvieto teatro di luttuose tragedie. Nel declinar di aprile e principio di maggio 1215 o 1216, Innocenzo III con copioso accompagnamento vi si portò, confermò alla città la sua giurisdizione sopra Soana e Chiusi, e dalla loggia del palazzo Soliano pubblicò la bolla della crociata, e diè solennemente al popolo la benedizione. Onorio III nel 1217 o 1220 fu in Orvieto, ove coronò re di Gerusalemme Pietro conte d'Artois, al dire del p. Valle, nella chiesa di s. Andrea, per cui il principe fece edificare l'annesso campanile, e dipingere tutta la chiesa di storie del vecchio e nuovo Testamento; nella città il Papa fu visitato da s. Domenico, e nel 1225 vi si recò Giovanni re di Gerusalemme con la regina sua consorte, e vi si trattennero più mesi. È tradizione che nel 1222 s. Francesco fondasse il convento de' suoi frati in Orvieto, ove poi morirono santamente due suoi discepoli.

Gregorio IX nel 1227 passò in Orvieto con gran corte, vi creò molti cavalieri, confermò lo studio generale, e dopo esservisi trattenuto qualche tempo, ritornò in Roma accompagnato dal re e dalla regina di Gerusalemme. Egualmente con tutta la corte vi si recò Alessandro IV nel 1255 e ristorò il palazzo pontificio; indi creò senatore di Roma Buonconte Monaldeschi, e fatto arcivescovo fra Costantino Medici di Bisenzo, mandollo nunzio in Grecia: nel 1260 vi ritornò, attesa la famosa rotta che i guelfi ebbero a Monte Aperto sul sanese. Manente scrive che Alessandro IV non approvava che si venisse a quella battaglia decisiva; ma i fiorentini imbaldanziti per le potenti loro aderenze la vollero per forza. Urbano IV essendo in Viterbo, non fidandosi de' romani, e temendo de' saraceni chiamati da Manfredi occupatore della Sicilia e di Napoli, nel 1262 si ritirò in Orvieto, ristorò il palazzo apostolico e molte chiese dentro e fuori della città, invitando Carlo I d'Angiò a scacciar Manfredi ghibellino. Intanto gli orvietani occuparono la signoria di Bolsena e delle circostanti castella, ma per l'aspro governo Bolsena scosse il giogo e si pose in libertà. Orvieto ne fu dolente, e radunato numeroso esercito ne ordinò l'assedio, ed a fronte della brava resistenza, con macchine fabbricate a Sugano gli orvietani l'espugnarono diroccandone le mura, saccheggiandola, e portando in patria il fiore de' cittadini. Dimorando Urbano IV in Orvieto, nel 1264 accadde il narrato miracolo di Bolsena, che lo mosse a istituire la festa solenne del *Corpus Domini*, facendone comporre l'uffizio a s. Tommaso d'Aquino allora professore di filosofia in Orvieto. Ma gli orvietani volendo ritenere il castello di Bisenzo già tolto alla santa Sede, Urbano IV di ciò mal soddisfatto, dopo avervi spedito molte bolle, e secondo alcuni celebrato un concilio nel palazzo apostolico, ne partì per

Todi e Perugia, ove morì a' 2 ottobre. Ivi fu eletto a' 5 febbraio 1265 Clemente IV, il quale si recò in Orvieto con il seguito di molti signori, indi nel 1266 consagrò la chiesa di s. Francesco, e in qualità di senatore di Roma spedì Cittadino Monaldeschi a Viterbo per calmar le turbolenze insorte, mentre era podestà d'Orvieto Guiscardo Ugolino di Provenza, nipote di Carlo I d'Angiò, dal Papa investito delle due Sicilie. Nel 1272 sul principio di luglio andò in Orvieto Gregorio X, ove operò quelle cose che riportai nel vol. XXXII, p. 271 del *Dizionario*, e nel dicembre vi creò cinque cardinali, tra' quali s. Bonaventura e quei che poi divennero Innocenzo V, Gregorio XI e Giovanni XXI: racconta il p. Valle che mentre eravi Edoardo I re d'Inghilterra, questi fece da Viterbo trasportare in Orvieto e seppellire con gran solennità in s. Francesco, Enrico o Riccardo conte di Cornovaglia, eletto re de' romani e figlio del re Riccardo I; e che ritornandovi Gregorio X con Carlo I, accordò alcuni privilegi ad Orvieto. Vuolsi che anche il Papa Nicolò III abbia onorato di sua presenza questa città.

Eletto Martino IV in Viterbo a' 22 o 23 marzo 1281 si fece coronare in Orvieto e nel sabbato santo a' 12 aprile vi creò sette cardinali, uno de' quali fu poi Bonifacio VIII, e fu raggiunto da Carlo I re di Sicilia, con gran corteggio di baroni, dimorandovi dieci mesi. Ivi Martino IV vi scomunicò a' 6 febbraio 1283 Carlo I e Pietro III re d'Aragona, perchè eransi sfidati a duello. Nel 1285 il Papa fu costretto uscire dalla città, per l'insolenza del governatore Ranieri, e passato a Perugia vi morì a' 25 marzo. Finchè egli vi dimorò tenne in freno i ghibellini, e benchè i capi de' guelfi ne volessero la distruzione, niuno soffrì violenze; ma nel 1287 prevalendo i ghibellini, arsero più di 150 case, e uccisero molti guelfi. In tale anno passò in Orvieto Onorio IV e fece fare il ponte nuovo di Riochiaro, e due anni dopo vi fu Carlo II re di Napoli con nobile brigata. Nicolò IV vi fu più volte; una cronaca dice ch'entrò per Porta Posterla agli 11 giugno 1290, e vi restò sedici mesi e sei giorni. Narra l'Adami che dispiacendo a Bonifacio VIII la condizione di Bolsena, dismembrata dai dominii della Chiesa, mandò per legato a Orvieto il cardinale Napoleone Orsini, acciocchè dagli orvietani si rendessero alla santa Sede le terre e le castella di Valdilago di Bolsena. Ricusarono di farlo, onde furono da lui scomunicati. La città si ridusse in gravi angustie perchè il cardinale, lasciati alla custodia del ss. Sagramento in s. Andrea quattro sacerdoti, condusse a Roma tutto il resto del clero secolare e regolare. Allora gli orvietani inviarono ambasciatori a Bonifacio VIII, che conosciute le ragioni che aveano sul dominio di quelle terre glie ne confermò il possesso e assolse dalle censure. Indi vi passò nel 1297, e vi rimase con tutta la corte sei mesi continui, canonizzando nella chiesa di s. Francesco agli 11 agosto s. Luigi IX re di Francia. Essendo l'edifizio del nuovo duomo a sufficiente altezza condotto, sopra un altare portatile nel dì dell'Assunta solennemente vi celebrò i primi pontificali (altri dicono nel 1298, e lo credono gior-

no della consagrazione), lasciandovi i paramenti sagri, e sollecitando il compimento della fabbrica, pel quale effetto donò del suo 1000 fiorini d'oro. Dopo questo pontificato incominciò la decadenza di Orvieto, per avere Clemente V nel 1305 fissata la residenza in Francia e in Avignone. Fu sì grande la fiducia di Clemente V e successori avignonesi della fedeltà degli orvietani, anche nelle più critiche circostanze, che deputarono i loro vescovi a farne le veci in Roma e per l'Italia; la qual cosa sebbene onorifica, non compensò le ricchezze e l'abbondanza, che l'affluenza continua di tanti forestieri illustri alla corte de'Papi, e le molte nobilissime famiglie stabilitesi in Orvieto pel corso di secoli intieri, versavano prima a piene mani per le sue contrade: anzi allontanato il principal motivo di tanto concorso, ch'era la corte pontificia, si dispersero per le loro castella d'Italia per assicurare meglio le persone e per ingrandire la loro signoria. E sebbene al restituirsi nel 1377 in Roma la papale residenza, i Pontefici ritornassero talvolta in Orvieto, questa non risentì gli antichi vantaggi, perchè il soggiorno colla corte fu di poche settimane o di solo passaggio.

Nel 1334 fu dal popolo, bramoso di pace e stanco delle funeste contese delle fazioni, acclamato per principe Ermano de'Monaldeschi, il quale signoreggiò anche Chiusi, s. Fiora, Acquapendente, la Valle di Betona, Bagnorea e molti altri luoghi: visse nel dominio tre anni, e colla sua morte spirò ancora la pubblica quiete, e nuovamente eccitati gli animi dalle fazioni, tornarono ai primi conflitti e vendette. Riuscì però nel 1346 a Corrado e Monaldo d'essere rimessi nelle paterne giurisdizioni, benchè non potessero goderle sino al 1351 in cui Giovanni Prefetto di Vico, per la sua prepotenza usurpò il comando. Nello stesso tempo Benedetto figlio di Belmonte Monaldeschi, collegato con Visconti arcivescovo di Milano, concepì il reo disegno di assoggettar la patria a duro servaggio, e vi riuscì con armati satelliti, che coll'uccisione eseguita in sua presenza de'due virtuosi parenti Monaldi de' Monaldeschi a colpi di stilo, dettero il segnale della rivolta; il saccheggio e la strage accompagnarono la sua acclamazione. Poco però godè egli e di Vico dell'usurpato potere, perchè il cardinal Albornoz legato d'Innocenzo VI, venuto da Avignone con truppe collettizie di francesi, ungheri e tedeschi, ricuperò le città pontificie stanche della tirannide baronale, ed Orvieto fra le altre lo accolse come liberatore, e in premio gli conferì la propria signoria, che tenne finchè visse, onde tornò pienamente alla Chiesa nel 1367 sotto Urbano V, che vuolsi aver onorato di persona Orvieto. Nel 1378 Urbano VI ristabilì l'università degli studi, facendo nel breve splendido elogio d' Orvieto, di sua divozione e fedeltà alla chiesa romana. Quindi per compiacere al desiderio dei cittadini, lo concesse in vicariato temporale a Corrado e Luca Monaldeschi della Cervara, a'quali però fu in breve tolto da Bigordo Michelotti signor di Perugia, che col valore, e dalla sorte assistito, potè con sì nobile acquisto dilatare il suo principato. Bonifacio IX del 1389 fece duca d' Orvieto il fratello Giovanni. Ritornò e si man-

tenne Orvieto ne' successivi pontificati con incorrotta fede ossequioso alla Chiesa, per cui reggendo Orvieto Tommaso Caraffa nel 1414, per la sua fuga entrò a dominarlo il famoso Braccio da Montone perugino, il quale poi lo cedè a Martino V quando da Firenze vi si recò nel 1420, e concesse nuove indulgenze per accrescere la divozione al ss. Sagramento. Abbiamo dal Marchesi, che Orvieto non continuò lungamente nell'obbedienza ecclesiastica, intrudendosi nella tirannide Gentile Monaldeschi della Vipera, che la tenne quattordici anni. Nel novembre 1443 Eugenio IV venuto in cognizione che il palazzo apostolico minacciava rovina, con breve diretto ai conservatori della città, gli incoraggì a ristorarlo a spese della fabbrica del duomo, facendo in esso sperare che nel seguente estate vi si sarebbe recato, e di compensare con benefizi la spesa che perciò avrebbero incontrata; il Papa fu prontamente obbedito. Dicesi che il successore Nicolò V passò in Orvieto, e il Novaes racconta che vi costruì la fortezza o rocca, con magnifiche abitazioni e amplissimi fossi. Fr. Antonio da Vercelli francescano, colla sua eloquenza ridusse gli orvietani ad una stabile pace con le parti de' Muffati e de' Marcolini nel 1460, cooperandovi messer Francesco Luto da Siena governatore di Orvieto, alla qual pace pose il sigillo Pio II nel ritorno da Mantova che vi si recò; indi nel 1470 fuvvi ancora l'imperatore Federico III.

Sisto IV concesse indulgenze per la solennità del *Corpus Domini*, e promosse le oblazioni per compimento del duomo. Nel 1485 venne la peste ad affliggere Orvieto, e durò sei anni; nel primo anno ne morirono 35 o 36 al giorno, e in tutto l'anno 1700. Carlo VIII re di Francia per conquistare il regno di Napoli con poderoso esercito si recò in Roma, ed avendo contrario Alessandro VI l'obbligò a pregiudizievoli patti. Partendo il re da Napoli a'20 maggio 1495, e temendo il Papa di nuovi sagrifizi, passò in Orvieto; per parlargli il re si portò a Viterbo, e gli spedì ambasciatori, ma inutilmente, perchè Alessandro VI ad onta che tenesse guarnigione tedesca in Orvieto, si trasferì a Perugia per non ascoltarlo; tuttavolta Carlo VIII vide Orvieto. Sembra che Alessandro VI sia tornato a visitare la città, e vi spedì alcuni brevi, uno dei quali è degli 11 luglio 1497. Anche Giulio II nel 1506 andò in Orvieto, e fece il ponte sul fiume Paglia, di cui si vedono ancora le rovine, e dal suo nome si chiamò Giulio, avendo accordato alla città per fabbricarlo la gabella sul bestiame e il denaro di non piccola somma che se ne traeva. Leone X nell'andare a Bologna nel 1515 volle venerare il ss. Corporale, e vi lasciò 100 ducati di limosina. Nel 1527 pel tremendo sacco di Roma, dopo essere stato Clemente VII in *Castel s. Angelo* (*Vedi*), accompagnato da Luigi Gonzaga e da alcune *Milizie* (*Vedi*), la sera degli 8 dicembre fuggì in Orvieto, e vi restò sei mesi con tutta la corte, alloggiato magnificamente dal vescovo suo parente cardinal Ridolfi. Nei primi mesi del 1528 furono a visitarlo il marchese di Saluzzo, il duca d'Urbino, gli ambasciatori di Moscovia, con altri ragguardevoli personaggi. Ivi creò alcuni cardinali e ne par-

tì il primo giugno. Quando poi passò a Bologna, con bolla ordinò, che se in tempo di sua assenza da Roma fosse morto, il conclave si dovesse tenere in Roma; ma qualora non dasse libero e sicuro asilo ai cardinali, o fosse infetta, in vece si celebrasse o in Civita Castellana, o in Orvieto, o in Perugia, a scelta de'cardinali. Altri clamorosi avvenimenti non presenta Orvieto, ed i principali sono notati dai suoi storici; solo noteremo che Urbano VIII rifece la fortezza e la rese assai forte ed interessante. Quanto alle vicende delle ultime invasioni straniere, ne toccammo di sopra. Gregorio XVI la beneficò ed onorò con elevarla a delegazione e in altri modi. Questo Papa nel 1841, ritornando a Roma dalla visita del santuario di Loreto, l'onorò di sua presenza al modo egregiamente descritto dal cav. Sabatucci, a p. 225 e seg. della *Narrazione* di tal viaggio, riportando pure le iscrizioni di cui faremo parola.

Giovedì 30 settembre proveniente da Città della Pieve il Papa fu festeggiato sulla strada principale dagli abitanti di Monte Leone, con alcuni archi di verdura legati tra loro con festoni a foggia di nuvole, fra le quali erano fanciulli, che nel passaggio innanzi a lui spargevano nembi di fiori. Il santo Padre discese dalla carrozza, consolò con ogni maniera di paterna amorevolezza que'popolani, e ne ammise parecchi al bacio del piede. Fu il medesimo presso Carnaiola, ove sorgeva un grande arco di verdura di grata vista per lo straordinario adornamento, essendovisi attorniate a spira con pannocchie di granturco le colonne che sostenevano la volta. Verso le ore 10 antimeridiane Gregorio XVI giunse al convento de'cappuccini presso Ficulle, ove si umiliò a'suoi ordini monsignor Durio delegato di Orvieto, nella qual provincia erasi addentrato. Adorato il ss. Sagramento esposto in chiesa, e ricevutane la benedizione dal sagrista, corteggiato dal guardiano e religiosa famiglia prese alquanto riposo e colla corte un rinfresco. Posto nuovamente in viaggio, e percorrendo il borgo di Ficulle ornato d'un grande arco trionfale, intorno al quale erano raccolti il clero, il governatore, il magistrato comunale e tutto il popolo per tributargli omaggio, il Papa discese e compartì loro la benedizione. Più innanzi non pochi archi di verdura erano stati innalzati per celebrare il passaggio del supremo Gerarca, dai contadini della borgata di Bagni. Qui presso già distinguevansi coronati di popolo i dintorni e le mura castellane di Orvieto, sventolando la pontificia bandiera sulla maggior torre della città. Ad un'ora pomeridiana sua Santità avea già salito l'erta rupe su cui poggia; e poco dopo la porta d'ingresso, segnatamente al principio dell'abitato, eravi un arco trionfale d'elegante disegno dedicato dalla città all'adorato suo padre e sovrano con analoga iscrizione. Nella parte opposta, che figurava un ricco padiglione, si trovarono il delegato, il magistrato municipale e la nobiltà. Al giungere del Pontefice il gonfaloniere conte Gio. Battista Viti genuflesso tributò i rispettosi omaggi colla presentazione delle chiavi, cui il Papa rispose con cortesi e affabili modi, e poi decorò del grado di commendatore dell'ordine di s. Gregorio I Magno. Avanzando il corteggio nell'interno della

città tutta messa a festa con profusione di addobbi e damaschi, giunto che fu al punto del muro, ove si appiana la strada verso la cattedrale, una eletta di giovani nobili e civici orvietani ottenne di trarre a mano la carrozza in cui sedeva Gregorio XVI, preceduti da otto fanciulli vestiti egregiamente come i paggi spagnuoli, i quali infioravano la via. Alla porta della cattedrale, sovrastata da relativa iscrizione, fu ricevuto dal vescovo cardinal Orioli col suo capitolo, e ricevette dal cardinal de Angelis vescovo di Montefiascone e Corneto, la benedizione col ss. Sagramento con grande apparato esposto. Accolta quindi sua Santità sotto il baldacchino sostenuto dai canonici, si recò a piedi al palazzo delegatizio (in mezzo al cui prospetto era un'iscrizione celebrante l'avvenimento), situato di fronte al duomo, ove da una loggia nobilmente preparata benedì il popolo numerosissimo e pieno di letizia per la sovrana presenza. Indi il Papa passò all' episcopio magnificamente dal vescovo preparato a sua residenza, ove nella sera ammise a udienza il capitolo, il magistrato civico, i nobili, il presidente e membri del tribunale, mentre la città era rallegrata da ricca illuminazione, e rimpetto all'episcopio s'incendiò una macchina di fuochi artifiziali, lodandone il Pontefice la vaghezza al compositore Famiano Buratti orvietano. Nella seguente mattina celebrò la messa sull'altare maggiore del duomo immensamente pieno di popolo, ov'era solennemente esposto il ss. Sagramento ed il sacro Corporale; cantato quindi il *Lauda Sion* e il *Tantum ergo*, monsignor Belletti vescovo d'Acquapendente compartì la benedizione eucaristica, lasciando il Papa alla chiesa il prezioso calice con cui avea offerto il sagrifizio. Passò quindi con carrozza del cardinal vescovo, che fece sedere al suo fianco, a vedere il celebre *Pozzo di s. Patrizio*, la cui strada per cura della magistratura si trovò ampliata, e l'ingresso decorato di corrispondente iscrizione, ammirando il pregio di opera sì ardimentosa. Poscia visitò le claustrali ne'due monasteri di s. Pietro e di s. Bernardino, ne' quali per questa circostanza eransi riunite, al primo le religiose di quello di s. Lodovico, ed all' altro quelle del monastero del Gesù. In ambedue i luoghi accolse al bacio del piede, oltre alle molte religiose, anche molte dame orvietane, cui accolse colla consueta sua gentilezza, dirigendo parole benigne alle figlie del gonfaloniere e nipoti del cardinal Lambruschini, le nobili donzelle Amalia ed Ersilia.

Nel ritorno alla sua residenza, il santo Padre volle discendere all'arco trionfale per osservarlo nelle sue parti, e lo trovò grandioso ed elegante, non che decorato nobilmente. Nelle pitture si ricordavano l'istituita delegazione, il traforo del Monte Catillo in Tivoli, ed il museo Gregoriano-Etrusco sue pontificie opere. Un bel gruppo di statue sormontava il piano superiore colla figura di Gregorio XVI seduta in cattedra, e recato in trionfo dalle quattro virtù cardinali. Procedendo il Papa a piedi sotto baldacchino le cui aste erano sorrette da tre della magistratura e da tre della commissione della fabbrica del duomo, si condusse al palazzo delegatizio, ove dalla loggia, fra i vivi applausi del popolo in istraordinario numero adunato sulla sottopo-

sta gran piazza, lo benedì amorevolmente. Tornò poscia alla cattedrale a venerare nuovamente il ss. Corporale, indi da vicino lo contemplò, degnandosi ammettermi a tanta religiosa consolazione. Ne ammirò la singolar custodia, indi si deliziò in osservare la maestosa architettura del magnifico tempio, come la più perfetta nel semigotico stile, e parte a parte i superbi dipinti, le nobilissime sculture. Per ammirare poi anche le bellezze esterne del duomo, sua Santità nelle ore pomeridiane recossi al palazzo della fabbrica del medesimo, ov'era stata eretta un' epigrafe adatta alla circostanza, ed ivi notò la rara splendidezza della facciata, tanto nell'architettura che nelle decorazioni, e nella vasta sala osservò con piacere alcuni disegni dello stesso tempio, ed alcuni notabili e ricchi paramenti che servirono pel concilio di Trento. Con molta soddisfazione il Papa accettò per le mani del camerlengo nobile Filippo Rovizza un volume d'incisioni rappresentanti la facciata, l'interno e varie parti del duomo; e con distinzione ricevette dal gonfaloniere, dichiarando con effusione il suo gradimento, l'offerta di divozione e riconoscenza che gli fece per parte degli orvietani, cioè sei medaglie, due d'oro, due d'argento e due in rame, e tutte colla di lui effigie di quella appositamente coniata per perpetuare la memoria della visita fatta ad Orvieto, perciò nel rovescio si legge: *Ne-Adventus Auspicatissimi - Memoria Intercideret - Urbiventani.* Tutta la corte ebbe dalla cortesia degli orvietani, esemplari di tali medaglie in argento e in rame. Perchè meglio il Pontefice gustasse la vastità e disegno del duomo, ne illuminò l'interno il magistrato municipale, che ne affidò la cura al nobile Leandro Mazzocchi, e dopo la prima ora di notte vi si recò col pontificio seguito. Non si può esprimere l'effetto maraviglioso, che lo splendore de'lumi diffuse nel sacro edifizio; bello fu il vedere la disposizione de'lumi in lampadini, che fecero rilevare il disegno delle parti principali del tempio, brillando sulle semigotiche finestre laterali poste nelle tre navate e nella galleria che prolungasi alle pareti della navata di mezzo, sul finestrone della tribuna, sugli archi che scendono amplissimi al gran presbiterio, sui capitelli delle colonne, e all'occhio circolare posto nel finale prospetto, ove al disotto leggevasi con caratteri messi a lumi: *Gregorio XVI P. O. M.* A basso degradava l'immenso splendore, affinchè si godesse con maggior effetto le linee splendenti che tracciavano superiormente la gotica architettura, tenendosi chiuse le cappelle della nave traversa per venerazione al sacro tabernacolo e alle insigni reliquie che in esse si conservano. Questo vago, severo e grave spettacolo provocò la più viva compiacenza nel santo Padre, in tutta la corte, e nel pubblico, quando partito il Papa si ammise a sì insolita meraviglia. Sabbato 2 ottobre, Gregorio XVI dopo celebrata la messa nella cappella dell'episcopio, esternò la sua riconoscenza ed affezione al cardinal Orioli, ed eguali sentimenti al magistrato civico per la città; e ripetuto al cardinale quanto l'avesse penetrato la sontuosità del trattamento e tutte le attenzioni ricevute, partì per *Montefiascone* fra le ossequiose e sincere acclamazioni del popolo, che accorrendo ripetutamen-

te ne'luoghi donde transitava, non si stancava di reiterare le più vive dimostrazioni di fedeltà e divozione. Scrissero di Orvieto Gio. Blavio, *Theatrum civitatum;* Hondius, *Italiae descript.;* Ceccarelli, *Storia de' Monaldeschi,* in cui parla dell'origine; Durante, *Istoria de' Trinci,* in cui ragiona dell'argomento. *Ephemerides Urbevetanae ab anno* 1342 *usque ad* 1363. Extat in t. XV, *Rer. Ital. script.* di Muratori. Cipriano Manente da Orvieto, *Historie dal* 970 *al* 1400, Vinegia 1561. *Dal* 1400 *insino al* 1563. Ivi 1566. Monaldo Monaldeschi della Cervara, *Commentari historici, ne' quali oltre a' particolari successi della città d'Orvieto e di tutta la Toscana, si contengono anco le cose più notabili per tutto il mondo, dall'edificazione d'Orvieto insino al* 1584, Venezia 1584. Giacomo Lauro, *Historia e pianta della città d'Orvieto,* Roma 1636.

La fede è credibile che fosse predicata in Orvieto ne' primi tempi della Chiesa. Nel riportare il p. Valle la serie de' vescovi, la quale preferiamo a quella che l'Ughelli riporta nell'*Italia sacra* t. I, p. 1463, come naturalmente più esatta, dichiara che un secolo prima di essersi trovate memorie de' vescovi d'Orvieto, ve ne sono di quelli di Bolsena, poichè Gaudenzio intervenne ai concilii romani del 465 e 499; dopo di esso solo si ricordano Claudio del 601, e Agnello del 680, convenendo dire che tal nobile e antica città, trovandosi esposta alla furia de'barbari, fosse distrutta nel fine del VII secolo, e incorporato il suo vescovato a quello d'Orvieto, dov'è probabile che fino da' primi secoli del cristianesimo vi risiedesse il vescovo. Questo si deduce dalla memoria che accidentalmente fa Papa s. Gregorio I verso il 590 di Giovanni, uomo così ben fermo nella sua sede, che fu d'uopo della pontificia mediazione perchè non togliesse i privilegi ai monaci di s. Giorgio, a quel tempo abbastanza potenti per non temere un vescovo novello, onde si vede non oscuramente che non era egli il primo pastore d'Orvieto. Noteremo che allora eravi anche il monastero de' ss. Martirio e Severo, già detto del Salvatore, fuori delle mura, e sopra di esso poscia si diffusero le beneficenze della contessa Matilde, fortificandolo con torre ottangolare: nel pavimento sono rimarcabili alcuni pezzi di musaico, come alcune pitture sul muro anteriori al secolo XIII, e una campana che pel suono non cede a quella di Perugia detta viola; eravi anche il monastero di s. Paolo. La sede d'Orvieto fu sempre ed è ancora soggetta immediatamente alla santa Sede. Nel 591 era vescovo Canaldo o Candido, cui scrisse s. Gregorio I, indi fiorirono: Gregorio già prefetto di Roma, che intervenne al concilio romano nel 743; Aliperto fu a quello dell'826; Pietro dell'853; Leone si recò al concilio di Roma dell'861; Rodolfo francese eletto nel 975 fu sollecito in adornare la città di sontuosi edificii e nel darle ottimi regolamenti, e forse per di lui opera venne introdotta in Orvieto la nuova forma del governo consolare; Andrea genovese fiorì nel 995; Nicolò del 1007; Ilderico sottoscrisse nel 1015 un privilegio di Benedetto IX; Paolo Romano del 1022 a cui giurarono i consoli di mantenere i privilegi de' cittadini e della Chiesa; Sigifredo a cui il capitolo d'Orvieto, addetto a que' tempi alla

chiesa di s. Costanzo, deve molto per la riforma del costume de' chierici, e riduzione alla vita claustrale e comune, e per avergli dato tre chiese parrocchiali e sette pievi. Nicola Campano viveva nel 1040; Luca nel 1051; Teuzone nel 1054; indi Albertino monaco, al cui tempo Pietro e Farulfo Calvo accrebbero l'entrate della mensa, onde fece dipingere le loro immagini nell'episcopio, ed altrettanto benefici furono poi gli Alberici. Giovanni pisano fiorì intorno al 1066; Filippo nel 1078; Angelo Teatino nel 1092; Guglielmo circa il 1106, al cui tempo si vogliono donati al vescovato il castello di Mucarone e altri luoghi, ma con poco fondamento, bensì il conte Bernardo Bulgarelli donò il castello di Parrano ed altri; Giovanni fiorentino del 1121; Guglielmo II del 1126; Antonio del 1139, ma prima di lui faceva da vescovo Radulfo di Perugia; Ildebrando del 1140, forse della famiglia Beccaria; Gualfredo del 1155 circa; Guiscardo orvietano del 1157, Milone, quindi Rustico del 1168, il quale si compose con Ranieri Bulgarelli sulle ragioni del castello di Parrano.

Riccardo Gaetani pisano fiorì nel 1179, e vent'anni dopo fu fatto pretore d'Orvieto, avendo per collega Lanfranco vescovo di Chiusi, per comporre le discordie de'cittadini armati, al cui tempo si fondò nella città un ospedale servito dai chierici. Nel 1201 Matteo Alberici che fece edificare la chiesa di san Silvestro; nel 1211 Giovanni Capelli bolognese; Capiterio o Capitaneo nel 1213 deputato del Papa per la pace tra Orvieto e Todi, ed a suo tempo i premostratensi presero il monastero di s. Severo in luogo de' benedettini; a questo vescovo si attribuisce l'erezione del bel convento di s. Domenico, del quale tratta il Fontana, *De rom. prov. ord. praedic.* Ranieri del 1228 e consagrato in Perugia da Gregorio IX, celebrò nella cattedrale il sinodo per riformare i costumi, indi formò un esatto inventario delle terre, tributi ed altre cose appartenenti alla mensa, intimando scomunica a coloro i quali non restituissero i beni usurpati alla chiesa. Nel 1253 Costantino domenicano dotto e pio, legato apostolico in Grecia per la concordia colla chiesa romana, dicesi de' Medici di Bisenzio; nel 1257 Giacomo, e al suo tempo essendo accaduto il miracolo di Bolsena, Urbano IV ivi lo spedì col seguito di moltissima gente per trasportare solennemente in Orvieto il ss. Corporale, la qual pompa può dirsi la prima solennissima processione del *Corpus Domini.* Nel 1272 Aldobrandino Cavalcanti fiorentino, santo e dotto domenicano, vicegerente di Roma per Gregorio X; nel 1279 Francesco de'Monaldeschi di Bagnorea, molto si affaticò per indurre i canonici e cittadini a fabbricare una nuova e sontuosa chiesa alla Beata Vergine o nuovo duomo, cui diedesi principio nel 1290, trasferito a Firenze; nel 1295 Leonardo Mancini orvietano; nel 1302 Guittone Farnesi, fatto da Clemente V suo vicario in Roma, e da Giovanni XXII capitano generale contro i ribelli della santa Sede; in Orvieto eresse un monastero ai cisterciensi col consenso de'24 consoli e dei 40 savi che allora governavano la città; nel 1328 fr. Beltramo dei Monaldeschi orvietano domenicano, traslato da Bagnorea; nel 1346

Raimondo orvietano traslato da Rieti; nel 1348 Ponzio Perotto guascone, e qual vicario del Papa in Roma nel 1350 aprì la porta santa; nel 1359 Giovanni vicario di Roma e dello stato pontificio; nel 1364 Pietro Boeri narbonese benedettino; nel 1378 da Padova fu trasferito Giovanni de'Piacentini; nel 1379 Ligo Chiarangelo o Chiarello da Nola, ma non entrò al possesso per avere aderito all'antipapa Clemente VII; indi Tommaso, Nicolò Merciari perugino del 1388, poi di Cagli. Mattia Avveduti orvietano de'minori, nel 1404 celebrò il sinodo diocesano, teologo preclaro. Alessandro V dichiarò amministratore il cardinal Corrado *Caracciolo* (le notizie de' cardinali vescovi sono alle loro biografie), nel quale uffizio gli successe Monaldo Monaldeschi arcivescovo di Nicosia. Nel 1418 o 1420 Francesco Monaldeschi che per la sua smodata ambizione i concittadini ottennero che fosse traslocato ad Ascoli, in vece passando nel 1443 da Lucera a Orvieto, Giacomo Benedetto.

Nel 1454 Giovanni Castiglioni di Milano dotto; nel 1456 Antonio Cobateri di Valenza spagnuolo; nel 1457 Marco d'Alessandria della Paglia, o Marinoni milanese; nel 1476 Giorgio della Rovere, ebbe i seguenti coadiutori: Enrico Bruno poi arcivescovo di Taranto, Giambattista *Orsini* poi cardinale, Gentile Baglioni più grande nelle armi che tra gli ecclesiastici, e Carlo Bocconi da Parma suffraganeo. Nel 1503 Alessandro da s. Severina, ma senza effetto per morte d'Alessandro VI; nel 1511 Ercole Baglioni perugino, per cessione del cugino Gentile; 1520 Nicolò *Ridolfi* cardinale amministratore, nipote di Leone X; 1529 Vincenzo Durante fiorentino; Nicolò Ridolfi nipote del cardinale; 1554 cardinale Girolamo *Simoncelli* orvietano, nipote di Giulio III; 1562 Sebastiano Vanzi di Rimini fu al concilio di Trento, esercitò varie cariche in Roma, e lasciò mille scudi alla cappella di s. Maria del duomo, con l'obbligo ai parenti di mantenere in Perugia sei giovani di Orvieto a studiar filosofia: morto nel 1570, il cardinal Simoncelli riprese l'amministrazione che durò sino al 1605. Giacomo *Sannesio* camerinese poi cardinale; nel 1621 cardinal Pietro Paolo *Crescenzi* romano traslato da Rieti; nel 1645 cardinal Fausto *Poli* da Cascia; nel 1656 fr. Giuseppe della Cornia perugino domenicano, stampò in Orvieto nel 1660 il suo sinodo, lodato pei savi provvedimenti, nel quale vi è il *Catalogus episcoporum Urbisveteris* di Filidio Marabottini; questo prelato desiderosissimo di sapere cosa avvenisse della sacra Ostia che nel miracolo di Bolsena non ardì consumare il confuso sacerdote, nel ripulirsi il reliquiario, e al toccarsi di una molla, si aprì uno sportellino sferico d'argento, e si vide che la conteneva nel mezzo di due angeli genuflessi con incensieri. Egli per vecchiaia rinunziò nel 1676. Bernardino *Rocci* romano integerrimo, commissario apostolico per la peste della Marca, poi cardinale, celebrò il sinodo diocesano; nel 1681 cardinal Savo *Millini*, e lasciò molte memorie di sue beneficenze, traslato a Sutri e Nepi nel 1694: questo vescovo con pie limosine e cogli aiuti d'Innocenzo XII riedificò in Bolsena più nobilmente il tempio in cui avvenne il prodigio e vi pose la prima pie-

tra, onde fu coniata medaglia coll'effigie del Papa e il nome del cardinale, riportata dal Bonanni, *Numis. Pont.* p. 835. Nel 1695 Giuseppe Camuzzi aquileiese, morì poco dopo assai compianto dai poveri; nel 1696 Vincenzo degli Atti già di Bagnorea; nel 1716 cardinal Ferdinando *Nuzzi* d'Orte, col quale nell'*Italia sacra* tom. I, p. 1463, si termina la serie de' vescovi. Nel 1718 fu fatto amministratore Michele Teroni vescovo di Venosa; cui successero i vescovi Onofrio Alisci patrizio di Foligno nel 1721 traslato da Bagnorea, che celebrò il sinodo diocesano; Giuseppe de'conti di Marsciano patrizio romano nel 1734, che celebrò il sinodo, fondò e dotò la scuola pia per le fanciulle, sepolto nella bella chiesa della Madonna del Velo fuori della città, da lui edificata e dotata, lasciandone a'suoi il patronato. Nel 1754 Giacinto Silvestri patrizio cingolano, traslato da Sutri e Nepi, che in vigore delle bolle apostoliche eresse in collegiata la pievania di Ficulle, con arciprete e dieci canonici. Nel 1762 Antonio Ripanti patrizio di Jesi; colle rendite del soppresso collegio de'gesuiti e coll'unione del collegio Cappelletti in vigore di breve apostolico, eresse il seminario vescovile nell'istesso collegio de'gesuiti: questi ripristinati, lo fu pure il collegio. Nel 1780 Paolo Francesco *Antamori* romano, vescovo zelante, prudente, dotto, giusto e modesto. Con altre camerate ampliò il seminario, al quale con autorizzazione apostolica unì le rendite cospicue della chiesa pievania del castello di Monte Rubiaglio, con averla ridotta a vicaria perpetua. Eresse in parrocchia la chiesa di s. Salvatore di Castello di Bolsena, ove edificò una bella chiesuola alla Madonna detta dell'Arcale, ed ivi ridusse in forma assai propria l'ospedale con aumento di rendite. Eresse nel duomo l'altare de'ss. Pietro e Paolo, ottenne da Pio VI il risarcimento di quasi tutti i musaici della facciata del duomo, e ne fece perpetuare i monumenti più belli di pittura, scultura e architettura con 38 tavole delineate, e con la storia di tanto celebrato tempio, fatta compilare con documenti dal p. Valle e dedicata al Papa. Il cardinale ebbe caldo impegno per la conservazione del duomo e suo splendore, giacchè ad esso sono incaricati vegliare i deputati non meno che il vescovo, per uno degli statuti della fabbrica approvati da Martino V. Il cardinal Antamori fu pure protettore della città e dell'opera pia di s. Maria della Stella nella cattedrale, del capitolo di Bagnorea, come della nobile congregazione di s. Biagio d'Orte e di quella città: morì nel 1795 e fu sepolto in duomo.

Terminando col precedente il p. Valle la serie de' vescovi d'Orvieto baroni di Castel Giorgio, di Meana e di Pugliano, la compirò colle *Notizie di Roma.* Per le vicende politiche vacò la sede, e Pio VII nell'agosto 1800 fece vescovo Cesare *Brancadoro* di Fermo poi cardinale, e nel 1803 lo deputò a presiedere ai restauri della fabbrica del duomo, col breve *Pastoris aeterni,* e con l'altro *Fraternitatis* l'autorizzò a riunire le parrocchie di s. Stefano e di s. Leonardo, come si legge nel *Bull. Rom. Continuatio,* tom. XI, p. 459 e 460. Traslato nel luglio 1803 in patria, fu fatto amministratore Gio. Batti-

sta Lambruschini di Sestri, diocesi di Brugnato, vescovo d'Azoto *in partibus*, dotto, esemplare e zelante, e nell'agosto 1807 divenne effettivo pastore. In tale anno coll'approvazione di Pio VII accolse i gesuiti reduci di Napoli e gl'impiegò con ubertosi successi nella diocesi e nel seminario, poscia ottenne la fondazione del loro nuovo collegio. Nel 1809 fece la visita, e per non prestare giuramento al governo invasore, fu deportato a Belley, ove seppe che Napoleone nel 1810 decretò che il suo vescovato con quello di Acquapendente fosse unito alla diocesi di Città della Pieve. In Belley compose la *Guida spirituale per uso della diocesi d'Orvieto*, cui rimise nel 1812 (e nel 1823 stampò e fu autore di altre opere). Ritornato nel 1814 alla sede, fu assai festeggiato e riordinò la diocesi, commettendogli Pio VII l'amministrazione di quella di Città della Pieve, e per tutto statuì savi ordinamenti e pie pratiche. Chiamò a Bolsena i fratelli delle scuole cristiane, in Ficulle stabilì la scuola delle mestre pie, e per le nobili e civili donzelle in Orvieto fondò un educandato o conservatorio, in ciò aiutato dalla sua virtuosa sorella Maria. Ristabilì diversi conventi e monasteri, promosse la beatificazione pel culto immemorabile del p. Bonaventura servita, il cui corpo venerasi nella chiesa de'Servi. Morì compianto nel 1825 e fu sepolto nella chiesa del seminario ove avea istituito l'oratorio notturno pel clero, lasciando la sua biblioteca al seminario. Il ch. monsig. Carlo Gazola nel 1841 ne pubblicò la *Vita* in Orvieto coi tipi del Pompei, di cui un estratto con elogio inserì il ch. cav. ora monsignor Montani nel n. 17 del *Diario di Roma* 1842. Leone XII nominò a succederlo nel dicembre 1825 Anton Domenico *Gamberini* d'Imola, che nel 1828 creò cardinale, e Gregorio XVI nel 1833 fece segretario degli affari di stato interni. A' 15 aprile gli sostituì il p. Anton Francesco Orioli di Bagnacavallo vicario generale apostolico del suo ordine de' conventuali, dotto e sollecito pastore, ornato delle più belle qualità, onde nel 1837 lo dichiarò amministratore di Città della Pieve, al modo detto dal ch. Baglioni nelle *Lettere storiche* p. 361, indi lo creò cardinale nel 1838, e fece protettore di detta città. Cedendo ai suoi desiderii, Gregorio XVI l'esonerò dal vescovato (al presente è prefetto della congregazione de'vescovi e regolari fatto dal regnante Papa) e nel concistoro de'24 gennaio 1842 gli surrogò l'odierno vescovo monsignor Giuseppe Maria de' conti Vespignani romano, traslato dall'arcivescovato di Tiana *in partibus*, già vicegerente di Roma e abbreviatore di curia. In testimonianza di pubblica allegrezza, il tipografo d'Orvieto Pompei, gli dedicò e pubblicò l'opuscolo: *Il gruppo della Pietà scolpito da Ippolito Scalza nel duomo d'Orvieto, canto di Angelo M. Geva genovese.* Zelante vescovo, veglia sull'istruzione del clero, ha eretto le scuole notturne e fatto altre cose lodevoli.

Nella diocesi esiste un'antichissima abbazia sotto il titolo de' ss. Severo e Martiri, amministrata nei primi tempi dai benedettini, poi dai premostratensi e quindi dagli olivetani, finchè dai Papi venne data in commenda ai cardinali e altri distinti personaggi. L'abbazia da Sisto IV fu aumentata di rendite me-

diante l'unione di altra abbazia denominata di s. Nicolò presso Todi. Competendo all'abbazia l'esenzione passiva, gli abbati commendatari incominciarono ad arrogarsi anche l'esenzione attiva, pretendendo di esercitare una vera giurisdizione nelle parrocchie e chiese addette all'abbazia, e persino sul clero e popolo esistente ne'due paesi chiamati Castello della Torre e Villa di Canale, assumendo il titolo di abbati *nullius*, tenendo un vicario o curia in Orvieto, ed appropriandosi altri diritti e titoli denotanti una vera giurisdizione. Ciò produsse contestazioni coi vescovi di Orvieto, ad eliminar le quali Gregorio XVI alla morte del cardinal Pacca abbate commendatario, nel 1845 soppresse ogni esenzione, sia attiva, sia passiva, riducendo l'abbazia ad un beneficio semplice, però coll'antico titolo di abbazia e ferma la di lei libera collazione alla santa Sede, concedendo al vescovo l'esercizio della piena giurisdizione. La funzione della palombella che facevasi nel duomo, al modo riferito a Fuoco, nella Pentecoste del 1846 lodevolmente fu eseguita nella piazza avanti, non essendosi trovata la caducità che si vantava nel rimuoversi l'uso. Il capitolo si compone della dignità dell'arcidiacono e dell'arciprete, di sedici canonici compresi il teologo e il penitenziere, di dodici beneficiati, di ventiquattro cappellani corali, e di altri preti e chierici. La cura delle anime nella cattedrale è affidata dal capitolo all'arciprete, coadiuvato da due cappellani. I canonici nell'inverno godono l'uso della cappa magna, nell'estate cotta e rocchetto, vestendo in diocesi calze paonazze colle insegne de'protonotari apostolici partecipanti. I beneficiati vestono la cappa come quelli di s. Pietro di Roma, e si distinguono dai cappellani coll'almuzia di pelle. I cappellani vestono l'almuzia di panno violaceo. La cappella de'musici è stipendiata dall'opera pia, la quale è laicale, come si disse, godendo il privilegio di vestire cappa e spada, di assistere sotto il banco del magistrato nelle funzioni in luogo distinto, e nella solenne processione del *Corpus Domini* alza lo strascico al vescovo. L'opera pia provvede di tutto il bisognevole il duomo pei divini uffizi e pontificali del vescovo, del capitolo e del clero. La diocesi è ampla e contiene 46 luoghi. Ogni vescovo è tassato in fiorini 300, ascendendo le rendite a circa scudi 4000.

OSANNA. *V.* Hosanna.

OSBOR o OLBOR, *Osborium*. Luogo di Germania nel quale s. Annone o Arnoldo arcivescovo di Colonia, nel 1062 celebrò un concilio alla presenza dell'imperatore Enrico IV, in cui fu condannato l'antipapa Onorio II, e riconosciuto il Pontefice Alessandro II. Reg. t. XXV; Labbé t. IX; Arduino t. VI.

OSGITA (s.), martire. Figlia di Frewaldo principe di Mercia, nacque a Quarendon, e fu allevata nella pietà da sua zia Eadgita, la quale era singolarmente ragguardevole per le sue virtù. Impalmata assai giovane da un re degli angli orientali, ottenne da esso il consenso di vivere in perpetua virginità. Essendole stata donata dal re l'abitazione di Chick, vi fece fabbricare un monastero, cui governò più anni con grande riputazione di santità. Durante le scorrerie dei danesi, circa l'anno 870, questi

barbari le mozzarono il capo, in odio della religione cristiana che ella professava. Portato il suo corpo ad Ailesbury, vi rimase quarantasei anni, di poi fu trasferito a Chick, che prese poscia il nome di s. Osgita. Qui fu pure fabbricata col suo nome un'abbazia di canonici regolari, la quale divenne celebre pei miracoli operati all'urna della santa. La sua festa è segnata a' 7 d'ottobre.

OSIANDRANI. Eretici protestanti, derivanti da Andrea Osiandro famoso teologo, uno de'primi nel 1522 a predicare gli errori di Lutero, il quale però non poteva soffrirlo, pel suo carattere inquieto e stizzoso. Si fece capo-setta e formò de' discepoli che si sparsero per tutta la Germania: morì d'epilessia nel 1552 andando da una città all'altra per sfidare i più gran bevitori. Insegnò che Gesù Cristo fu mediatore solamente in qualità di Dio; che l'uomo è giustificato formalmente, non per la fede, nè per la grazia, nè per la imputazione della giustizia di Gesù Cristo, ma per la giustizia essenziale di Dio, per la natura divina, comunicata all'uomo giustificato, errore che fu disapprovato dagli altri eretici stessi.

OSIMO (*Auximan*). Città con residenza vescovile dello stato pontificio nella delegazione di Ancona, da cui è distante quattro leghe e mezzo, antichissima e celebre, che occupa ameno colle, cinta da romane mura di solido e pregievole lavoro. Quasi da magnifica loggia, vi si contempla dall'interno superiore passeggio la più gran parte della Marca Anconitana con sorprendenti e bellissime vedute, in aria pura, essendo le fertili pianure intersecate dall' alveo del Musone, che sbocca nel sottoposto Adriatico. Veniva già attraversata dalla via Flaminia, ed in principio di questo secolo vi è stata ripristinata la strada consolare, che passa in vicinanza della sua porta principale detta d'Ancona. Da questa per ascendere alla piazza principale il sentiero è alquanto scosceso, e si sale ancor più per ascendere alla cattedrale, la quale è sotto l'invocazione della protomartire e vergine s. Tecla, e di s. Leopardo primo vescovo della città. Essa fu ristorata e ingrandita dal vescovo Gentile nel 1205, poi ristorata, accresciuta ed abbellita da altri vescovi in diverse epoche. Dei suoi monumenti e pregi ne trattano gli storici che citeremo. Il canonico di essa Luca Fanciulli compose l'opera: *Di alcuni antichi riti della cattedrale d'Osimo, colla spiegazione di un sacro trittico, che si conserva nell'archivio capitolare*, Roma 1805. Ivi riposano i corpi dei ss. martiri Vittore, Corona, Filippo, Leopardo vescovo, Vitaliano suo successore, e Benvenuto altro vescovo d'Osimo: in altare separato posto in mezzo alla chiesa, nel 1435 il vescovo Andrea vi collocò i corpi de'ss. martiri Sisinnio, Dioclezio, Florenzio e Massimo, i primi tre martirizzati con pietre in Osimo sotto l'imperatore Diocleziano, l'altro patì in Roma il martirio nel medesimo giorno, e Dio permise che il corpo fosse trasportato in Osimo, e riunito a quello de'suoi compagni. Giovanni Baldi nelle *Vite de' santi martiri Vittore e Corona, e degli altri santi sepolti in Osimo*, Ancona 1620, afferma che erano cittadini osimani. Da Domenico Pannelli mansionario della chiesa Osimana abbiamo: *Ragguaglio della invenzione delle teste de' ss.*

martiri d'Osimo Fiorenzio e compagni; della ricognizione de' loro corpi e degli atti, e delle feste in onor loro celebrate in detta città nel 1751, Pesaro 1751. Vi si venerano anche altre insigni reliquie. Nella contigua chiesa di s. Gio. Battista, nel suo centro, esiste da tempo immemorabile il battisterio secondo l'antica disciplina, rinnovato con sontuoso e ben inteso lavoro di bronzo con statue e altri ornamenti dal vescovo cardinal Galamina. Questo superbo lavoro, fatto su modello di Paolo Lombardo, fu eseguito da Pietro Paolo Jacometti, coll' aiuto di Tarquinio suo fratello, recanatesi. La forma è un bacino con coperchio a foggia di tempio rotondo. Tutto è di mirabile arte, festoni, foglie, frutti, rosoni, arabeschi; così i quattro bassorilievi e le quattro statue, una delle quali la Carità si vede col cucchiaio nella destra ed una pentola nella sinistra, con una mosca sulla pentola che pare viva. La cupola del tempietto, ricca d'ogni fantasia di bassorilievi, con lo stemma del cardinale, è sovrastata dalla figura in piedi del Redentore. Questo battisterio è stato sempre l'unico nella città, onde al medesimo devono portarsi tutti a ricevere il battesimo, anco quelli delle parrocchie suburbane, somministrato dal parroco della cattedrale, prima esercitando in essa la cura d'anime due sagristi amovibili. Tra le molte sue chiese, sette delle quali parrocchiali, faremo menzione di quella vasta e di bel disegno de' conventuali, ove si venera il corpo di s. Giuseppe da Copertino e le camere da lui abitate; non che della leggiadra chiesa di s. Silvestro. Nella chiesa di s. Sebastiano vi è una preziosa raccolta di reliquie, massime di fondatori, riformatori e propagatori d'ordini regolari, formata dai fratelli osimani Girolamo e Ottaviano Guarnieri. Contiguo alla cattedrale sorge un ampio e magnifico palazzo vescovile ridotto a migliore e più elegante forma dal vescovo cardinale Calcagnini, e prima di lui l'aveano ornato e ingrandito i due vescovi Sinibaldi ed altri, ed occupa colla cattedrale l'area dell'antico cassero. È adornata la piazza dal palazzo municipale, disegno di Bramante, in cui si conservano molte antiche e famose statue di marmo, in gran parte mutilate, oltre importanti iscrizioni. Si può vedere l'osimano Gio. Francesco Gallo: *La vera interpretazione delle lettere che sono nell' antichissime basi che al presente si trovano in Osimo*, Ancona 1615. Il Martorelli le riprodusse a p. 43, oltre la descrizione degli antichi monumenti che sono in Osimo. Il palazzo municipale si distingue per la sua sala spaziosa, quadra, alta e maestosa. Sotto l'area della piazza si discoprirono antiche grandiose camere a volta, che si credono avanzi di terme, scorrendovi tuttora le acque. In questa piazza è anche un pozzo o cisterna pubblica, racchiusa da elegante cancellata di ferro, e fuori di porta Romana evvi una fonte copiosa.

Osimo è ben fabbricata, ha un sufficiente teatro, e fra le private abitazioni si distinguono quelle della maggior parte de' patrizi, per la regolare architettura ed eleganza. Sopra tutti è però grandioso l'edificio del seminario e celebre collegio Campana, eretto nel 1716 ed incominciato nel 1719, il quale ben presto salì alla più alta rinomanza, ed ascrisse a singolar vanto

di avere istituito i nobili convittori nelle scienze, ed aperto la via alle più sublimi dignità a Leone XII e Pio VIII, ai cardinali Mancinforte, Gallo, Campanelli, Antici, Mantica, Benvenuti e Ugolini, oltre a cospicuo numero di vescovi, prelati e letterati insigni, e molti ancora viventi. L'arciprete Domenico Angelelli, nel 1771 pel Quercetti pubblicò in Osimo: *Memorie istoriche del seminario e collegio Campana*. Questo importante stabilimento ricevette ulteriori miglioramenti dal cardinal Benvenuti vescovo, e dall' odierno degno pastore cardinal Soglia. Per le cure di questi, come fautore d'ogni maniera di buoni studi, si deve la ripristinazione dell' illustre accademia de' *Risorgenti*, di cui è direttore il ch. letterato prof. Giuseppe Ignazio Montanari. Egli nel 1845 mi fece l' onore di ascrivermi all' albo del collegio accademico, e spontaneamente si compiacque spedirmene il diploma. Del medesimo abbiamo l' importante *Discorso letto nella distribuzione de' premi fatta agli alunni del ven. seminario e nobile collegio Campana nel* 1843, col novero di quelli che lo illustrarono, cioè professori, convittori e alunni, diversi de' quali osimani: solo ai primi devesi aggiungere d. Albino Valenti rettore dell' istituto e prevosto di s. Gregorio, dotto nelle lingue e nelle scienze ecclesiastiche. Nel n.° 79 del *Diario di Roma* 1845 si legge, come il lodato cardinale avendo ordinato che la sera del 25 settembre si tenesse nel palazzo municipale solenne tornata dell' accademia de' *Risorgenti* da lui restituita, protetta e ampliata, nella gran sala magnificamente illuminata, monsignor Carlo Gazola pronunziò dotta orazione intorno alla divina epopea di Alessandro Soumet; e che quindi ebbero luogo i componimenti poetici con importanti argomenti, recitati da chiari letterati e personaggi, avendo decorato il trattenimento accademico il cardinal vescovo di sua presenza e plauso. Inoltre nel n.° 30 del *Diario* 1846 si narra come l'accademia celebrò il 3 aprile qual giorno sagro ai dolori di Maria Vergine protettrice de' *Risorgenti*, nel nobile collegio Campana, in cui la sera si tenne la consueta solenne accademia nell'oratorio col fiore della città. Furono cantate dagli alunni e convittori alcune strofe dello *Stabat Mater*, con musica de' filodrammatici osimani: il ch. conte Cesare Gallo lesse la prosa sul gran mistero della Redenzione, cui seguirono altre strofe e le composizioni poetiche analoghe alla passione del Figlio e ai dolori della Madre, con viva soddisfazione del cardinal mecenate e patrono. L' origine di questa accademia col nome di *Sorgenti* si deve al vescovo cardinal Bichi nel 1671, in cui si recitarono erudite dissertazioni anco sopra patrie antichità, oltre i poetici componimenti, nelle frequenti adunanze. Colla morte del cardinale mancò sì utile esercizio, finchè il canonico Stefano Bellini rettore del collegio Campana, nel 1770 in questo lo ristabilì colla denominazione di *Risorgenti*. Tanto riporta il Vecchietti nelle *Memorie* del Compagnoni t. IV, p. 310. Gli accademici si denominarono *Risorgenti*, col motto del Venosino: *Aliusque et idem nasceris*, poichè gli antichi *Sorgenti* per esprimere il nascimento della loro accademia ebbero per impresa il sole che sorge,

Il conte Paolino Mastai Ferretti, *Notizie delle accad. d'Europa*, riferisce a p. 61, che in Osimo il vescovo Compagnoni fondò un'accademia per la disamina della storia ecclesiastica. In questa città la famiglia Bellini possiede un gabinetto numismatico: è altresì degna di osservazione la biblioteca. Il Zaccaria, *Excursus litter. per Italiam*, tratta della *Biblioth. Compagnoni episcopi; Museum Leopardium; Codices mss. in privatorum aedibus; archivia episcopale et civitatis, unde chartae aliquae emendatiores dantur quam apud Martorellium legantur; Anaglypha duo principes Templi*, ec. Vi sono cinque conventi di religiosi, compresi i cappuccini ed il ritiro de'minori osservanti a poca distanza dall'abitato; tre monasteri di monache, fra le quali le cappuccine di dentro di rigida osservanza, e le cappuccine di fuori rinomate pei tessuti di tele operate; a questi s'applicano ancora le povere zitelle racchiuse nel conservatorio di s. Leopardo. Altresì in Osimo vi è l'ospedale pegl'infermi, l'ospizio o orfanotrofio per gli esposti, il seminario con alunni, alcune confraternite ed altri istituti d'istruzione e beneficenza, come il monte di pietà.

In ogni tempo fiorirono osimani in santità, dottrina, armi e dignità, fra'quali oltre i rammentati in questo articolo, nomineremo i più celebri, le cui notizie come delle principali famiglie, riporta il Martorelli, molti essendo stati insigniti de'primari ordini cavallereschi. Oltre i martiri e santi di cui parlasi in questo articolo, s. Bonfiglio vescovo di Foligno, s. Silvestro Gozzolini fondatore de'monaci silvestrini, il beato Nicolò Romani, e Carlo Marcello Ditajuti, morto in odore di santità. Divennero cardinali, nel 1581 Anton Maria *Galli* o *Gallo*; nel 1747 Raniero *Simonetti*; nel 1785 Muzio *Gallo*, de'quali parliamo alle biografie. Furono vescovi, Luigi Gallo d'Ancona, Francesco Cini di Macerata e Tolentino, Guarnino Guarnieri di Recanati e Loreto, Ascanio Marchesini di Calvi, Pietro Valerio Martorelli di Montefeltro autore di opere, il quale lasciò a comodo del pubblico la sua ragguardevole libreria in cura de' filippini, Antonio Maria Pranzoni di Minervino, Francesco Sinibaldi di Sessa, e quelli che lo diventarono della patria lo diremo nella serie de' vescovi. Prelati, Statilio Paolini segretario de'memoriali di Clemente VIII, Antonio Giacomo Gallo votante di segnatura, Francesco Guarnieri chierico di camera, Gio. Francesco Gallo governatore di vari luoghi, Nicolò de'Romani segretario d'Urbano V e Gregorio XI. Magistrati, Traiano Gallo luogotenente dell'A. C., Gozzone Gozzoni, Vincenzo Galli, Carlo Sinibaldi. In giurisprudenza, Cino Campana avvocato concistoriale, Ditaiuto Ditaiuti vicario generale, Paolo Emilio Gallo, Girolamo Garzoni, Pietro Filippo Martorelli. Letterati, Fabrizio Campana, Nicolò Ditaiuti, Teodosio Fiorenzi cameriere segreto di s. Pio V, Aurelio Jannicoli generale de'silvestrini, Bernardini Pini, Tommaso Stella, Annibale Sinibaldi, Luigi Martorelli canonico vaticano autore d'opere, la cui famiglia sino dal 1208 si stabilì in Osimo. Ad essi aggiungeremo: il sacerdote Alessandro Buttari di cui pubblicò la vita Janicoli, il gesuita Gio. Battista Buttari la cui vita nel 1844 fu stampata in Loreto, il sacerdo-

te Domenico Santini, Andrea Bonanni, il sacerdote Francesco Fuina. Nelle armi si distinsero, Lipazzo e Andrea Gozzolini, altro Andrea e Nicolò Gozzolini, Nicolò Ditaiuti, Federico e Muzio Campana, Lodovico Fiorenzi, Cesare e Prospero Guarnieri, Fabio Gallo, Onorio Guarnieri, Bartolomeo Guzzoni, altro Cesare Guarnieri, Buccolino Guzzoni, Pier Domenico Leopardi della più antica famiglia nobile d'Osimo, Dario e Francesco Nelli, Carlo e Pollione Sinibaldi, Sinibaldo Sinibaldi, Giulio Sinibaldi. Il catalogo de'podestà d'Osimo il Martorelli lo riporta a p. 435 e seg., e l'incomincia con Bongiovanni Albertini del 1177, registrando per ultimo Giacomo Rosso spagnuolo. In processo di tempo i Papi destinarono a governare Osimo de' podestà con patenti della congregazione di consulta, indi Pio VII nominò un governatore di breve, e tuttora un governatore vi risiede, essendo Osimo capoluogo di governo distrettuale, che comprende le comuni di Castel Fidardo, Agugliano, Offagna e Polverigi, coll'appodiato Castel d'Emilio, con 25,342 abitanti, de'quali 13,433 d'Osimo, secondo l'ultimo riparto territoriale. L'industria conta in Osimo alcune fabbriche di tessuti di lana, ed il bell'opificio Dittaiuti per la struttura della seta: nelle varie sue fiere e negl' invernali mercati fa notabile traffico di bestiame, granaglie e carne porcina, avente il territorio ubertoso specialmente di grano, vino e olio di ottima qualità. La città è sotto la protezione della Beata Vergine del Rosario e di vari santi, fra'quali di s. Vittore, la cui festa celebrasi con processione, e prima col suo carro. Deve sapersi, che anche Osimo ebbe il suo carroccio, l'origine del quale però si perde nell'antichità, prendendo poi il nome di *Carro di s. Vittore*, e sotto questo si mantenne lungo tempo, ponendovi la di lui immagine vestita da guerriero; solo fu tolto quando Bonaparte fece dell'Italia una provincia francese. Il modo stesso della processione attuale indica che quel carroccio era insegna di popolare potenza. Il carro era tirato da due bovi grossi e preceduto da un individuo che reggeva un'antenna da cui pendeva ricchissimo drappo, sul quale erano le cinque torri (in forma di rocca, figurando la più alta Osimo come capo della Pentapoli picena, e le altre le quattro città che la componevano) antico stemma del municipio, in memoria del primato che la città si ebbe nella Pentapoli picena. L'encomiato Montanari nel *Giorn. milit. ital.* n.° 34, anno I, ci diede un bell'articolo sul carro di s. Vittore e sua processione.

L'origine di Osimo essendo remota come quella di tutte le città antiche, si rimonta ai parenti di Noè ed a favolosi racconti, altri stabilendola 15 anni dopo la rovina di Troia. Fu detta dai latini *Auximum, a quo Auximates populi*, ed ai tempi di Pompeo fu appellata *civitas quippe magna*, restando qualche vestigio sin dove si estendesse la sua ampiezza, della quale fanno pure testimonianza Plutarco, Procopio, Biondo ed altri; anzi celebrasi come fortissima e grandissima sopra d'ogn'altra della Marca. Contribuiva alla sua grandezza una Padusa navigabile da Numana ossia Umana alle radici di questi colli, che descrive il Martorelli con prove e notizie, come della grandezza e potenza d'Osimo sino da

quell' epoca, derivatagli anche dalla comunicazione col mare. Congettura Compagnoni che Osimo sia fondata, come le vicine Ancona e Numana, dai siculi-greci, ne riporta le ragioni, dicendone prova lo stesso nome della città, prima greco, poi latinizzato, e da *Auxo* fecesi *Auxumum* o *Auximum*, forse da *Auxo* dea e una delle Grazie cui gli ateniesi prestarono particolare culto, ovvero da quel verbo significante *accrescere, aumentare*, in significato di accrescimento ed estensione di siculo dominio dopo l'edificazione d' Ancona. Dipoi i sabini piceni se ne impadronirono, poco dopo la seguita fondazione di Roma. Il Colucci, *Antichità picene* t. V, riporta un trattato in quattro articoli: *Della origine e antichità di Osimo, che servono di preliminare agli annali di essa città*. Nel primo articolo si parla del sito, nome e origine di Osimo, cioè: l'antica Osimo era nel sito istesso in cui esiste presentemente. Si esaminano i nomi *Auximum, Auximates, Ausimum, Ausimates, Oximum*; si prova che tutti sono originali e non corrotti. Si asserisce che per *Oximi* s'intese da T. Livio la città d' Osimo del nostro Piceno. Omesse le ricerche su de'primi popolatori della provincia, si stabilisce che la origine di una città si può ripetere dal popolo che fondò la contermine, quando sia noto. Ancona e Numana furono fondate dai siculi: forse gli stessi fondarono Osimo. Si conferma con altre ragioni: si scuopre un errore del Bacci, e si esclude l'agro Pretuziano dalle vicinanze di Osimo. Si rende ragione perchè Plinio non dicesse espressamente che Osimo ancora fosse fondata dai siculi. Si parla dell' etimologia del nome *Auximum* che si ripete dal greco, e se ne deduce un' altra prova per crederla fondata dai siculi. Si propone altra congettura sull'etimologia del nome della città. L' epoca della fondazione d'Osimo ripetersi dai siculi. Si può anche leggere la *dissertazione* del sacerdote osimano Filippo Vecchietti, *intorno alla città Ausina*, nella quale si cerca se la città Ausina, ricordata da s. Gregorio I, sia Jesi o piuttosto Osimo; e la *Risposta alla dissertazione intorno alla città Ausina* di Girolamo Baldassini.

Vuolsi che Osimo si governasse con proprie leggi, avanti l' ingrandimento della repubblica romana; tale libertà divenne ancor più stabile per mezzo dell'alleanza e giuramento di fedeltà fatto coi vittoriosi romani nell'anno 454 di Roma. Decaduta quindi nel 484 dallo stato di confederata del popolo romano, per la guerra mossa al Piceno, poichè ridotto questo dal console Sempronio, non senza grande spargimento di sangue, in pieno servaggio, è credibile che ancora Osimo discendesse nella condizione di prefettura, legge cui erano sottoposti da Roma que' popoli accusati di rotta confederazione, di che si opinò allora de'piceni. Tuttavolta poco dopo la sconfitta, i romani ad alcune città accordarono la qualifica di colonia, e più tardi ad Osimo, cioè nell'anno di Roma 596 secondo Velleio Patercolo seguito dal Compagnoni, ovvero prima vi fu dedotta secondo Livio, giacchè nell'anno 579 essendo consoli Sp. Postumio Albino e Q. Muzio Scevola, ebbero i censori impegno di cingere Osimo di mura e di costruire intorno al doppio di lei foro opportune taverne a

comodo de' negozianti, laonde è probabile che nel 578 avesse principio la colonia osimana. Il Compagnoni ripugna che divenisse municipio, e confuta Martorelli e gli altri che affermarono avere ricevuto la qualifica municipale. Bensì la colonia di Osimo costituì col suo popolo altre colonie, chiamate colonie della colonia d'Osimo, ed è perciò che dagli storici si dice che gli osimani dierono il nome alla provincia: la colonia ebbe tutti i suoi magistrati onde governarla a modo di piccola repubblica, e quelli che nelle più cospicue s' incontrano, come i decurioni, dal cui ceto si prendevano quelli che componevano la pubblica rappresentanza; i triumviri, magistrato che davasi alle città principali; i seviri, gli augustali, gli edili, i giudici della ragione, i questori, i pretori con giurisdizione sopra altre colonie e fra le altre di Jesi e Umana come osserva Martorelli. Ad Osimo non mancarono i collegi de' centonari e de'fabbri, nè i pubblici edifizi, cioè i bagni, il campidoglio, il teatro, il circo de' giuochi e degli spettacoli, delle quali cose nelle lapidi osimane ve n'è espressa menzione. I cittadini erano scelti a protettori di altre colonie e municipi, come avvenne in persona di M. Oppio Capitone, patrono de' municipi di Numana e di Treia, e della colonia Esina, non che di T. Catinio edile di Pozzuolo, e patrono della colonia di Jesi stessa. Da ciò può rilevarsi quanto i cittadini di Osimo erano saliti in riputazione, venendo dalle altre popolazioni elevati a cariche ed onorificenze. Il Colucci nell' articolo secondo parla della città e suo governo politico ne' seguenti argomenti, Osimo dallo stato di libertà passò ad essere prefettura. Opere che fecero i romani in Osimo, essendo ancora prefettura. Si cerca se vi sieno ruderi dei muri rifatti dai romani censori. Dagli avanzi di essi prendesi lume per misurare l'ampiezza dell'antica città. Si riferiscono i passi degli autori che parlano della deduzione della colonia osimana, e i vari sentimenti. L'epoca della colonia doversi ripetere al 596, e se ne adducono le ragioni. Memorie del territorio osimano presso gli antichi scrittori, il quale avea circa l'estensione attuale, indi si accrebbe ne'secoli barbari e dopo la distruzione delle città confinanti. Si cerca se in Osimo seguissero altre deduzioni coloniche, e se fosse mai municipio. Il suo governo politico fu come delle altre colonie; si parla della sua repubblica e divisione del popolo in tre gradi. Il principal magistrato fu de'pretori, e trattasi de'quinquennali, giudici, questori, edili, seviri, augustali, collegi delle arti come risultano dalle lapidi, e memorie dei sacerdoti gentili che furono in Osimo. Nell'articolo terzo il Colucci discorre delle opere e luoghi pubblici d' Osimo, iscrizioni e frammenti che ne restano, cioè. De'pubblici edifizi che furono in Osimo rilevati dalle iscrizioni e prima de' templi de' numi e del loro culto. Dell'antico foro osimano, e notizie che se ne hanno dagli scrittori. Del teatro e altri luoghi destinati in Osimo per gli spettacoli pubblici, e delle terme. Lapidi e frammenti di esse appartenenti a benemeriti cittadini osimani; cose più notabili che si incontrano nelle iscrizioni.

Il merito della colonia osimana fu più manifesto allorquando Pompeo Magno l'anno di Roma 670 vo-

lendo far leva di truppe contro Cn. Carbone, in considerazione del suo splendore e come città grande, vi si recò, e scacciati prima i due fratelli Ventidi principali cittadini e partigiani di Carbone, in mezzo al foro assunse da sè la pretura e il titolo di generale dell'esercito, che raccolse dipoi in tutto il Piceno in sì gran numero, che potè unire insieme tre legioni. Ivi si trattenne non solo come città grande e comoda a formarvi l'esercito, ma ancora per le possessioni e delizie che vi possedeva la propria famiglia. Altro testimonio decoroso della grandezza e potenza della colonia osimana è quando suscitatasi la famosa guerra civile tra Giulio Cesare e Pompeo, questi spedì nella città Azzio Varo con buona truppa per presidiarla come tenuta la chiave del Piceno, mantenerla a sè fedele, e impedire qualunque novità. In questo mentre avendo i decurioni di Osimo, dopo il passaggio del Rubicone, saputo l'arrivo di Cesare colla decimaterza legione, subito si presentarono ad Azzio, e lo persuasero con energico discorso a partire dalla città, dichiarando e intendendo fargli resistenza, e non poter fare a meno di aprire a Cesare le porte, come tanto benemerito della repubblica. Varo o intimorito dalle milizie cesariane o mosso dal valore o potenza della città o dal rispetto pei decurioni, prontamente fuggì colle sue coorti, lasciando in libertà la piazza. Indi giunta qualche parte delle milizie di Cesare, ed unitivisi gli osimani furono improvvisamente sopra a quelle d'Azzio che ruppero con uccisioni e molti prigioni, onde si meritarono gli elogi di Cesare ne'suoi commentari, che giunto nella città fece rilasciare L. Puppio primipilo o comandante di una compagnia, e distintamente ringraziò gli osimani. Il fiorente stato in che trovavasi Osimo al tempo della decadenza della repubblica romana, non pare che venisse meno sì presto, come accadde di altre rispettabili colonie; seguitò a godere il primiero suo lustro e splendore ancora negli anni appresso, lo che rilevasi dalle antiche basi e statue ch'esistono nella città, le quali quasi tutte furono innalzate ne' primi secoli dell'era cristiana, ad onoranza di que'nobili cittadini che si distinsero per cariche lodevolmente sostenute in Roma, o che per grazie e favori compartiti alla patria si resero di essa benemeriti. Non vi è dubbio che Osimo verso il V secolo di nostra era pervenne al più alto grado di splendore tra le altre città del Piceno, giacchè scrivendo Procopio della guerra gotica, afferma che i romani riconoscevano questa città per capitale del Piceno e per la metropoli di tutta la nazione, anzi in detta guerra la chiave dell'impero in Italia, onde fu forse l'oggetto principale de'due eserciti combattenti; nè si deve tacere che L. Floro diè il pregio di capitale del Piceno ad Ascoli presso il fiume Tronto, altra colonia nobilissima per aver fatto la prima figura nella guerra sociale, come scelta dagli alleati a piazza d'arme nell'anno 484 di Roma, mentre Osimo fu solamente considerata per metropoli del Piceno molto più tardi di tal guerra, e quando Ascoli per le vicende de'tempi era già decaduta dall'antico suo splendore, massime in tempo della guerra gotica; così si possono conciliare Floro e Procopio. Osimo ne'primi del V secolo era la più bella città della Penta-

poli del Piceno, e ne fu considerata capo di essa e la più ragguardevole, residenza del pretore e altri magistrati della provincia coi littori.

Disciolto l'impero d'occidente, tra i barbari invasori vi furono i goti, che per scacciarli da Roma e dall'Italia, l'imperatore Giustiniano I nel 536 vi spedì il prode Belisario che riprese Roma. Allora i goti si ritirarono in Osimo come in luogo sicuro e inespugnabile, ponendovi il re Vitige il maggior nerbo di sua gente, e un presidio di 4000 soldati de'più scelti, tenendo per certo che il vincitore non lo avrebbe assediato in Ravenna avanti di recare Osimo in suo potere. In fatti Belisario stretti d'assedio i goti, questi domandarono soccorso al re, dicendogli che colla perdita d'Osimo si poneva la chiave dell'impero in mano ai nemici forti di 11,000 uomini. La città fece lunga e vigorosa resistenza, e Belisario la prese più con stratagemma che con la forza, avvelenando l'acqua della fonte magna che serviva ai bisogni della città, così detta dal credersi fabbricata al tempo di Pompeo Magno. Calati i longobardi in Italia nel 568, dipoi verso il 575 anche Osimo soggiacque al loro dominio nella decadenza dell'impero greco, e pare che il medesimo fosse interrotto, rilevandosi dalle lettere di s. Gregorio I, che chiama Osimo repubblica e per vizio di codici *civitas Ausina* (la qual denominazione Compagnoni e Martorelli esaminano se convenga più a Osimo che a *Jesi*, *Vedi*), esservi allora in essa uno de' principali comandanti delle truppe imperiali, *Bahan magister militum*. Però il Compagnoni non ammettendo che i vandali, come diversi scrissero, rovinassero la città, dopo avere esaminato tal punto dichiara che certamente fu travagliata dai goti e dai longobardi. Ritornata sotto i greci vi si mantenne per più di un secolo, quando i popoli divoti a s. Gregorio II e sua dominazione, si ritirarono dall'imperatore Leone l'Isaurico, di che profittandone il re Luitprando occupò la Pentapoli e Osimo circa il 728, in un al patrimonio che ivi avea la chiesa romana, il quale poi restituì a Papa s. Zaccaria in Narni. Minacciando i longobardi di estendere le usurpazioni fatte sui dominii della chiesa romana e nella Pentapoli, il Papa Stefano II detto III ricorse all'aiuto di Pipino re di Francia, il quale costrinse Aistulfo a restituire le terre occupate, quindi ampliò il principato del romano Pontefice anche con la Pentapoli del Piceno in un ad Osimo, che però i longobardi ritennero, e altrettanto fece il re Desiderio ad onta delle replicate rimostranze de'Papi. Travagliando questo re Adriano I, accorse a difenderlo Carlo Magno, che imprigionato nel 773 Desiderio e dato fine al regno longobardico, confermò le donazioni fatte alla chiesa romana; così Osimo passò definitivamente sotto il paterno dominio della santa Sede, mentre era governato dal suo particolare duca, formando allora Osimo un ducato. Quindi gli osimani uniti ai fermani, anconitani e agli abitanti del castello di s. Felicita, spedirono solenne ambasceria a Roma, si dierono alla santa Sede con stabile dominio insieme alla Pentapoli, giurarono fedeltà a s. Pietro e ad Adriano I, e si tagliarono capelli e barba all'uso de'romani, anche per detestare quello dei longobardi, sebbene alcune famiglie

di tal nazione si stabilirono in Osimo.

Questo dominio della chiesa romana fu confermato nel 962 con diploma di Ottone I a Giovanni XII, giacchè pare che Osimo nel secolo X seguisse il partito imperiale, indi tornasse all' obbedienza della santa Sede. In fatti nel secolo X un giudice del sagro palazzo in nome del Papa vi rese ragione, e s. Leone IX ritornando di Germania vuolsi che si recasse in Osimo nel 1053, ed ai 31 marzo vi consagrasse la cattedrale; altra consagrazione si attribuisce al vescovo Gentile o altro pastore. Dipoi nel 1059 si portò in Osimo Nicolò II, essendo malcontento di alcuni magnati romani, e per informarsi intorno alle cose de'ribelli anconitani, o per impedire qualche novità tentata dai conquistatori normanni; vi giunse nei primi di marzo, ed ai 6 vi fece una promozione di cardinali nel sabbato de'quattro tempi: tranne Desiderio, che fu poi Vittore III, non si può stabilire con certezza chi fossero gli altri cardinali per la discrepanza degli autori. Agli 8 Nicolò II era ancora in Osimo, come si ha da un privilegio ivi spedito per Monte Cassino, indi nell'aprile si ritirò in Roma. In questa città il Vecchietti a'19 giugno 1769 lesse nell'accademia ecclesiastica la bella *Dissertazione intorno ad una promozione di cardinali fatta da Papa Nicolò II nella città d'Osimo:* si legge nel t. I, p. 372 del Compagnoni. Gli osimani quindi aderirono all' antipapa Clemente III, che sostenuto dalle armi dell'imperatore Enrico IV, si fece riconoscere in molte terre della Chiesa. Essendo marchese della *Marca* Guarnero svevo, venne in Italia l' imperatore Federico I, che inutilmente assediò Ancona perchè soccorsa dai greci, e sostenne contro Alessandro III tre antipapi. Nel 1172 l'imperatore fece di nuovo assediare Ancona da Cristiano arcivescovo di Magonza, e fra i popoli che accorsero ad aiutarlo vi furono gli osimani seguaci di Federico I, secondo il Saraceni; ma Martorelli nega che Osimo aderisse all'imperatore sibbene a Alessandro III, il quale commise al vescovo Gentile importanti affari, e nel 1177 intervenne alla famosa pace tra il Papa e Federico I. Cessata la persecuzione di questi contro la santa Sede, non terminò l'aderenza d'alcuni popoli fomentata dai rettori o marchesi tedeschi della Marca, massime da Marcualdo, onde seguirono frequenti guerre e usurpazioni di territorii, per cui gli anconitani e osimani stabilirono una confederazione difensiva e offensiva contro qualunque, tranne la Chiesa e i collegati, nel 1198.

Frattanto guerreggiando gli osimani coi recanatesi, Innocenzo III li pacificò a mezzo del cardinal Giovanni legato della Marca, con reciproca restituzione di uomini e territorii presi. Continuando diverse controversie e guerre tra alcuni popoli della Marca, Innocenzo III nel 1199 chiamò ciascuno de' loro ambasciatori ad un parlamento in Roma, ed intese le loro ragioni li pose in concordia, notificandone i risultati con suo breve al vescovo, clero e podestà d'Osimo per distinzione dalle altre città della Marca, e perciò la pose sotto la protezione di s. Pietro. Da questo racconto non pare interamente vero quanto scrisse il Baldassini, che Osimo ritornò all'obbedienza della romana chiesa sotto Innocenzo III, non essendosene sot-

tratta; piuttosto, seguendo il Vecchietti, si debba intendere la fazione dominante della contrada. Verso questo tempo si pone la distruzione de' vicini castelli di Monte Cerno e Castelbaldo dagli osimani, che pur sottomisero come diremo i cingolani, e ricuperarono vari castelli del contado, tutto narrando Compagnoni. L'imperatore Enrico VI diè l'investitura della Marca d'Ancona a Marcualdo che si ribellò alla Chiesa, devastò e incendiò più luoghi. Il Papa gli spedì legati per ammonirlo, ma inutilmente, per cui venne scomunicato. Tra i luoghi devastati vi fu Monte Filottrano, e allora molte sue famiglie, di Tornazzano ed altri castelli per sicurezza vennero a ricovrarsi in Osimo, come sito munitissimo e tenuto di difficile espugnazione. Alla morte dell'imperatore, Innocenzo III non riconobbe il fratello Filippo, invece coronò imperatore Ottone IV, scomunicando il primo co' suoi fautori, essendo insorte anche nella Marca fazioni che seguivano ambedue: Cingoli aderì a Filippo, Osimo a Ottone IV, il perchè tra loro sursero nuove dissensioni e guerre, ed i cingolani furono costretti darsi col loro podestà nel 1204 ad Osimo, ad onta del famoso trattato di pace conchiuso in Polverigi, tra le città e terre marchiane, nel precedente anno a' 17 gennaio, Osendone podestà e residente in Osimo Gottibaldo marchese della Marca d'Ancona. Dai monumenti rilevasi l'antica giurisdizione che Osimo avea nello spirituale, e poi anche nel temporale sopra Cingoli, e fin dove si estendeva il contado del suo vescovato, e come alla mensa cattedrale erano annessi più castelli. In questo tempo Osimo restituì al suo vescovo Gentile i castelli occupati nella guerra. In seguito i podestà arrogandosi maggiore autorità, anco sugli ecclesiastici, indussero Innocenzo III a commettere al cardinal Cenci legato della Marca di ammonir gli osimani che fossero obbedienti alla Chiesa sì nello spirituale, che nel temporale, ed al vescovo di Rimini di costringere colle censure il podestà, senatori e tutta la città a risarcire i danni dati, e soddisfare alle ingiurie fatte alla chiesa di Ravenna sopra i castelli d'Ubaldo, Monte Cerno e Rosciano di sua pertinenza, quali si demolirono di comun consenso per togliere ulteriori liti e scandali. Nel 1212 gli uomini del castello di Camerano giudicarono spediente porsi sotto la difesa e protezione d'Osimo. Con approvazione d'Innocenzo III, Ottone IV nel 1214 investì della Marca Aldobrandino d'Este, il quale confermò ad Osimo le sue giurisdizioni sugli uomini e terre di tutto il contado e distretto, specialmente su Montefano, Montezaro, Casarolo, Montefilottrano, Cerqua, Castel d'Ubaldo, Monte Cerno, e di Poggiolo con piena ragione di dominio in perpetuo, promettendo cooperare alla distruzione di Castel Ficardo. Quindi il marchese prima prese in imprestito da Osimo tremila libbre moneta di Ravenna, donde rilevasi l'opulenza della città e buona corrispondenza con Aldobrandino. Avvelenato questi da' conti di Celano, il fratello Azzolino confermò agli osimani nel 1219 tutte le loro ragioni.

Nel 1215 passò per Osimo s. Francesco d'Asisi, e predicando fruttuosamente nella pubblica piazza, indusse molti giovani a seguirlo;

indi in mezzo alla selva di Forano, nel contado d'Osimo, vi fece scaturire un miracoloso fonte, riedificando ivi altro convento, essendo forse l'antico de' benedettini, passandovi poi i riformati: in esso il b. Corrado da Offida ebbe nelle braccia dalla Beata Vergine Gesù bambino, cioè da un'immagine dipinta in una cappelletta da mano angelica, come vuole la tradizione, ed ivi morì. Raimberto podestà di Cingoli coi fratelli si fecero cittadini d'Osimo, indi dimenticati i giuramenti fatti, si collegarono coi suoi nemici anconitani e recanatesi, mentr'erano con essi in guerra; però d'ordine d'un general parlamento fatto nella pubblica piazza furono banditi con confisca de' beni. In vece Appignano, da antico tempo soggetto a Osimo, promise di non eleggere rettore che del proprio luogo o osimano, di consenso del generale consiglio. Deposto Ottone IV, da Papa Onorio III fu coronato Federico II figlio di Enrico VI, che ben presto cominciò a travagliare la Chiesa, provocando le censure pontificie. Nel 1222 Macerata spedì un ambasciatore a Osimo, per aver licenza di collegarsi con alcune terre, e nel 1227 gli osimani offrirono aiuti a' riminesi. Prima di questo tempo venuto Federico II nella Marca con l'esercito, dopo la presa di Spoleto, Osimo a prevenire il suo furore si arrese con vantaggiosi patti, salva la giurisdizione del contado e il dominio su Cingoli e sue ville. Del contegno degli osimani ne fu indignato il nuovo Papa Gregorio IX, e differendone il castigo nel 1240 trasferì la sede vescovile a Recanati, forse indispettito quando Enrico figlio dell'imperatore piantò gli accampamenti presso Osimo. Inasprite le fazioni de'guelfi e ghibellini, esterminio d'Italia e d'Europa, Innocenzo IV rivolse le sue cure alla Marca, cui spedì Marcellino vescovo d'Arezzo e capitano generale, che si avvicinò colle milizie ad Osimo per torla agl'imperiali, i quali comandati da Roberto di Castiglione vicario imperiale, presso Civita Nova, o sotto Osimo al dire di Baldassini e Compagnoni, lo sbaragliarono, gli presero il carroccio e impiccarono il prelato. Federico II intanto con diploma del 1247, in riguardo a'servigi resi, ordinò che ogni volta che il podestà di Osimo dovesse portarsi per la Marca, o fuori di essa, il comune non fosse tenuto pagargli ogni giorno oltre venti soldi. In detto anno Innocenzo IV concesse al vescovo d'Umana la giurisdizione spirituale sulla città d'Osimo, per compenso di essergli stata tolta Recanati, cui restò il restante della diocesi osimana, e nella chiesa di s. Flaviano i canonici e il titolo di *cathedralem Auximanam sedem.*

Morto nel 1250 Federico II, si dice che gli osimani ritornarono all'obbedienza d'Innocenzo IV, indi si videro costretti aderire a Manfredi naturale di Federico II, quando con 20,000 saraceni si pose a danneggiare la Marca, perciò scomunicato da Alessandro IV. Soffrendo con pena gli osimani di vedersi contumaci della Chiesa, perchè la necessità gli avea fatti seguaci di Federico II e suo figlio, in occasione che detto Papa mandò alla Marca Annibaldo suo nipote per rettore, benchè alcune città e terre si sollevarono, essi ne presero le parti, e mostrando l'antica fedeltà alla Sede apostolica, meritarono lodi e ringraziamenti da Alessandro

IV. Al successore Urbano IV Osimo inviò ambasciatori per la restituzione della cattedra, e l'ottennero nel 1264, colla conferma del mero e misto impero, e di tutte le sue antiche giurisdizioni, in premio di avere pei primi corrisposto alle sue premurose esortazioni, di ritirarsi da Manfredi e ritornare al dominio papale, come città forte e popolosa di valorosi cittadini. Di più rielesse in vescovo s. Benvenuto che dichiarò rettore della provincia. Per sostenere il partito guelfo della Chiesa, gli osimani soffrirono pei ghibellini e continui dispendi per l'esercito di Manfredi, onde ricorrendo a Clemente IV, ottennero di non essere gravati in somministrare soldati e dar loro le paghe. Carlo I d'Angiò fatto re di Sicilia dal Papa, vinse Manfredi e distinse que'nobili che avevano combattuto sotto i propri stendardi, con autorizzarli ad aggiungere nelle loro armi il rastello con tre gigli d'oro, come fecero gli osimani Leopardi, Claudi, Fiorenzi, Sinibaldi e Nelli. Nel 1285 avendo i Simonetti usurpata la capitania di Jesi e commessi molti eccessi, Onorio IV per punirli quali ribelli domandò aiuto agli osimani. Continuando le fazioni a desolare la Marca, al rettore Antonio vescovo di Fiesole si ribellarono alcuni luoghi, cui successe Rambaldo di Trevigi. Osimo fedele alla Chiesa servì d'argine in loro difesa, per cui meritò dal primo nel 1303 facoltà di ridurre in Castello Poggio s. Giustino poi detto s. Faustino con rocca, e dal secondo nel 1305 di poter fortificare la villa di Cerlongo, per sicurezza degli abitanti del distretto d'Osimo: in detto anno Clemente V stabilì in Francia e poi in Avignone la residenza papale, che vi restò per sette pontificati con grave danno d'Italia. Verso il 1308 si compilarono i più antichi statuti osimani. Nel 1309 o 1314 per pretensioni di confini accadde sanguinoso conflitto tra gli anconitani guelfi e gli esini aiutati da Osimo e dal conte Federico d'Urbino capoparte ghibellino, con gran strage de'primi e perdita del carroccio e bagaglie, ricevendo gli osimani in dono gli stendardi presi al nemico. Prevalendo in Osimo il partito di Lipazzo e Andrea Guzzolini ghibellini, nel 1316 s'impadronirono con violenza della città, sottraendola dall'obbedienza della Chiesa, occupando pure Offagna, Monte Cassiano e Appignano, incarcerando il vescovo Giovanni per non volere dichiararsi ghibellino, e commettendo le maggiori iniquità in Recanati ed in altri luoghi; temendo poi il risentimento del Papa, chiamarono a proteggerli il detto conte Federico di Montefeltro, come narra il Reposati, per cui Giovanni XXII fece bandire contro di lui la crociata come nemico della Chiesa e fu fatto in pezzi. Avendo affermato Ercole Gallo, che Monte Fiottrano, Monte Fano, Staffolo, Appignano, Monte Cassiano, Castel Ficardo e altre terre per la maggior parte furono edificate dagli osimani, il Martorelli con documenti vuol provare contro l'Angelita, che Monte Cassiano appartenne al dominio e contado d'Osimo. Frattanto Giovanni XXII, non tanto per le accennate scelleraggini dei Guzzolini, quanto per la prigionia del b. Giovanni, che in essa morì, e le sevizie ed oltraggi fatti al suo fratello e successore Berardo, dopo diversi monitorii scomuni-

cò il popolo d'Osimo, lo privò del suo contado, condannò a pagar grosse somme i detti tiranni, il podestà e priori, ed inoltre gli levò il nome di città nel 1320 circa, dando al vescovo il titolo di *vescovo della diocesi osimana.* In questo tempo calato in Italia Lodovico il Bavaro nemico del Papa, spedì il conte di Chiaramonte nella Marca per obbligarla a seguitare il suo partito come successe con Osimo, che soggiacque coi luoghi defezionati al pontificio interdetto. Gli osimani coi collegati, dolenti di tante censure, mandarono oratori a Giovanni XXII in Avignone per implorare perdono, abiurando gli errori che loro s'imputavano, detestando la ribellione e promettendo con giuramento fedeltà e obbedienza; per cui nel 1333 furono assolti solennemente e rimessi in grazia coi loro alleati, poichè molto prima gli osimani erano stati ridotti alla divozione del Papa dal cardinal Poggetto, prevalendo nella Marca la parte guelfa, avendo scosso sino dal 1322 il giogo de' loro rettori alla morte dello scomunicato Montefeltro.

Espulsi i ribelli Guzzolini, gli osimani elessero per rettore Malatesta da Rimini, e poi Pollione Sinibaldi nobile e prode concittadino, continuando Lipazzo coi ghibellini a sollevare diverse città e terre contro la Chiesa, per cui vi fu una grande sconfitta presso Osimo con grave perdita delle milizie ecclesiastiche. Dipoi travagliando la Marca con saccheggi e barbarie fr. Morreale colla feroce sua compagnia di ventura, avendo preso Monte Filottrano, molte famiglie si ricovrarono in Osimo, alcune delle quali in seguito ripatriarono per ordine di Blasco Fernando rettore della Marca. Avendo Innocenzo VI spedito legato in Italia il cardinal Andoino della Rocca, la città nel 1358 venne con esso ad una onesta composizione delle pene e maleficii pretesi dalla camera e curia generale pei bandi anteriormente comminati, ottenendo piena remissione mediante lo sborso di 400 ducati d'oro. Successo nella legazione il celebre cardinal Egidio Albornoz, nel regolare gli sconcerti della Marca, ricuperò pienamente alla Chiesa la signoria d'Osimo da quelli che l'aveano dominata, per opera di Fulcherio Calboli Paolucci forlivese valoroso capitano; indi il cardinale volle che si mandasse un uomo per ogni fuoco a Monte Alboddo contro Boscareto usurpatore di Corinaldo e Monte Novo. Inoltre dall'indulto del cardinal Anglico Grimoaldi legato di Urbano V, si rileva che nel 1366 la città fu interamente reintegrata di tutti gli onori, dignità, prerogative e dell'intero contado. Essendosi poi gli osimani giustificati con Urbano V de' precedenti fatti, con bolla del 12 luglio 1368, oltre la conferma di detto indulto, restituì il nome di città ad Osimo e la cattedra vescovile, ad istanza del suo segretario osimano Romani, del clero e del popolo. Ad onta che il cardinal Albornoz avesse composto le differenze tra'marchegiani, tuttavia durando le scorrerie per le spese che dovea sostenere la Chiesa, i popoli erano gravati di molte taglie, le quali furono dal Papa moderate agli osimani. Vedendosi questi malmenati dai ministri della curia per la ribellione de' Guzzolini, benchè assolti e reintegrati, non poteva il consiglio e podestà ricuperare l'autori-

tà del mero e misto impero, onde ricorsero nel 1370 stesso al cardinal Grimoaldi, e questi ordinò che il podestà d'Osimo dovesse conoscere tutte le cause civili e criminali, eccettuate quelle riservate nelle costituzioni Egidiane d'Albornoz; poscia altre grazie concesse al sindaco, e ridusse ulteriormente le taglie che gravavano la città, la quale nel 1372 ottenne pure da Gerardo nunzio di Gregorio XI, che il tesoriere e uffiziali della Marca tralasciassero di molestarla per gli antichi bandi e processi, come pienamente assoluta in tutto. Indi Osimo nel 1374 ottenne dai successivi cardinali legati proroga alle facoltà concesse al podestà. Nel 1375 si terminò la lite con Monte Filottrano sulla via di Cerqua, in favore d'Osimo. Per nuove gravezze Fermo e Ascoli si ribellarono, e Macerata si diè a Varano consegnandogli il rettore; fedele Osimo alla Chiesa, in difesa di questa si collegò con Ancona, Jesi, Recanati ed altri luoghi, dichiarandone gradimento Gregorio XI con due brevi, e con altro agli aiuti che domandavano li confortò coll'annunziargli per tratto amorevole il suo vicino ritorno in Roma per ripristinarvi la residenza pontificia, come effettuò nel 1377. Intanto si fece precedere dal cardinal di Ginevra legato con forte esercito bretone, del quale 800 uomini svernarono in Osimo, e da Roma nel febbraio scrisse al cardinale ed al gonfaloniere, priori e consiglio d'Osimo, per invigilare a tutto potere alla custodia della fortezza della città, e siccome Osimo sosteneva il maggior peso della guerra che il cardinale faceva ai nemici del Papa e tirannetti de' suoi dominii, Gregorio XI ricolmò di lodi ed encomi i fedeli osimani. Patendo perciò la città invasioni e gravi danni, il Pontefice ordinò al rettore della Marca perchè la soccorresse e vedesse di stabilire una tregua. Dai differenti brevi da Gregorio XI spediti ad Osimo, riportati cogli altri diplomi, bolle e brevi dal Martorelli e dal Compagnoni, si legge ampla concessione alla città del mero e misto impero, l'esenzione da tutte le taglie o dazi, il trasferimento della curia del presidato in Osimo come seguì, il rimborso di 1150 fiorini d'oro spesi pei soldati bretoni, la restituzione di tutto il contado che possedeva avanti la ribellione de' Guzzolini e confiscato dalla camera, ordinando finalmente al cardinale d'informarsi se ad esso veramente apparteneva Monte Filottrano allora occupato da alcuni nobili di Cingoli, preferiti alla soggezione osimana. Ripugnando Monte Filottrano di rimettersi a dovere, la città fu costretta far lite avanti il cardinal legato e processo, da cui risultò essere stato riedificato dal comune d'Osimo colla demolizione di alcune ville e de' castelli Tornazzano e Storaco del contado, di avervi esercitato giustizia del mero e misto impero, *cum gladii potestate*, avanti che fosse stato privato del contado da Giovanni XXII. Si decise in favore d'Osimo nel palazzo vescovile, nella solita camera del rettore generale della Marca Pietro arcivescovo di Siviglia giudice delegato, indi messo in possesso di Monte Filottrano nel 1378.

A Gregorio XI in detto anno successe Urbano VI, contro il quale insorse l'antipapa Clemente VII, già cardinal di Ginevra, il quale prontamente ne diè avviso ad Osimo,

con molte esibizioni di stima per guadagnarlo al suo partito, ma inutilmente, essendosi mantenuto fedele al legittimo Urbano VI, e la Marca soffrì tutte le conseguenze di sì pernicioso e lungo scisma, divisa in fazioni e obbedienze. Per la pubblica quiete il consiglio represse la baldanza de' nobili Sinibaldi, Leopardi, Gozzolini e Gozzoni, e stabilì che 300 uomini possidenti fossero sempre pronti accorrere armati in palazzo ai cenni del gonfaloniere e priori. Per ovviare alle continue risse per le fazioni guelfa e ghibellina, fu decretata la multa di venticinque fiorini d'oro a chi ne disputasse in pubblico o in privato. Nel 1380 divenne medico d'Osimo Andrea di Recanati, che in morte per gratitudine lasciò erede la repubblica veneta, col peso perpetuo di pagare cento zecchini all'anno *pro rata* a quattro osimani studenti in Padova la medicina, la filosofia e la legge, e questa anche canonica e civile per indulto posteriore d'Eugenio IV. Tentò nel 1382 di ripatriare Giacomo figlio di Lipaccio Guzzolini, e occuparla di nuovo, ma scoperto il traditore Nicolò Celestino, severamente fu condannato. Osimo era in tanta estimazione presso Urbano VI, che il cardinal Buontempi legato lo pregò a spedirgli ambasciatori, acciocchè nol rimovesse dal vescovato di Perugia. Nel 1383 alcuni osimani tennero mano a Petrello d'Ancona capo di ladroni, il quale con molti fuorusciti anconitani e cingolani entrarono in Osimo, uccisero parecchi, appiccarono fuoco alla cattedrale, fecero oltraggio al castellano del cassero, e assediarono il vescovo Pietro. Gli osimani si difesero, e cogli aiuti di Monte Filottrano, Monte Fano e Recanati vergognosamente li posero in fuga, onde ne fu fatto processo nella curia generale che ancora risiedeva in Osimo. Nel 1384 ebbe luogo un atto di concordia tra le diverse fazioni di Osimo e Ancona, quale non piacque a Ridolfo Varano. Nel 1385 il cardinal Buontempi si recò ad Osimo e vi ritornò nel 1389 per la congregazione provinciale, impedendo col dono di 100,000 fiorini, da cavarsi dalla provincia, che i capitani colle genti dell'antipapa venissero contro i luoghi della Marca ed Osimo fedeli a Urbano VI. A questi successe nel 1389 stesso Bonifacio IX fratello di Tomacelli marchese della Marca; il Papa si dimostrò amorevole verso la città, anche quando essa fece le condoglianze per l'imprigionamento del marchese fatto da Gentile Varano. Per la venuta di Mostarda da Forlì nella contrada, Osimo con altri luoghi avendolo vettovagliato, come nemico e ribelle alla Chiesa, furono puniti coll'interdetto, indi con salutare penitenza ribenedetti. I Malatesta al principio del secolo XV tornarono a signoreggiare Osimo, e Pandolfo in segno di possesso nel 1405 vi piantò un forte, che la città obbligò demolire nel 1407. Carlo Malatesta difensore e generale della Chiesa, andando creditore della camera di grosse somme, il suo amico Gregorio XII per pagarlo permise l'alienazione de' beni ecclesiastici anche d'Osimo, indi restò prigione di Braccio da Montone sostenitore di Ridolfo Varani, onde con questi dovè pacificarsi. Nel 1415 il popolo gridando *viva la Chiesa, il popolo e la libertà,* si sollevò contro il cancelliere de'Malatesta Bartolomeo Vanni, e l'uccise per le sue durezze,

ponendone a sacco le robe, e quelle de' signori Carlo e Pandolfo Malatesta vicario per la Chiesa in Osimo. Questi per vendicarsi armati recaronsi ad Osimo, che prima di ammetterli capitolò ad Offagna con perdono del passato, obbedienza e fedeltà ai Malatesta, ma non potersi da loro edificare fortezze; quindi gli osimani ne ottennero corrispondente assoluzione dal cardinal Corrario legato.

Terminato lo scisma nel 1417 coll'elezione di Martino V, confermò egli alla città il mero e misto impero. Nel 1431 predicando in Osimo s. Giacomo della Marca, gli riuscì togliere il giuoco d'azzardo in cui si proferivano bestemmie. In questo tempo venendo a sapere gli osimani che Martino V voleva togliere ai Malatesta la Marca, lo pregarono a poter continuare sotto il governo e loro vicariato; in vece il Papa mandò Agnensi vescovo d'Ancona e Umana a Osimo, e ne prese possesso per la romana Chiesa, restando così i Malatesta privi dell'antico vicariato d'Osimo, ed i sindaci prestarono giuramento di fedeltà. Mentre nel pontificato di Eugenio IV governava per lui la Marca Vitelleschi con troppo rigore, il duca di Milano profittandone la fece invadere da Francesco Sforza, ed Osimo gli si arrese accomodandosi alle vicende de' tempi e alla propria conservazione, mediante capitoli di convenzione, pubblicati dal Martorelli, in cui furono riconosciute tutte le prerogative della città anche sulla rocca. Francesco dichiarò Osimo pel sito suo forte piazza d'arme, vi lasciò il genero Giovanni Maurutii da Tolentino e Antonio Trivulzio con 1200 cavalli di presidio, e in meno di quindici giorni ebbe in suo potere Ancona col resto della provincia, saccheggiando alcune terre, onde Eugenio IV chiamò in aiuto Alfonso V re d'Aragona e di Napoli, ed elesse capitano della Chiesa Nicolò Piccinino. Gli osimani pel cardinal Domenico Capranica segretamente fecero intendere al Papa, invocando perdono della defezione, ch'erano pronti a sottrarsi dallo Sforza a costo di loro vita, e furono confortati a stare saldi in tale proposito, che presto sarebbe venuto l'esercito aragonese a scacciarlo, e nel 1443 riconobbe tutti i luoghi del loro contado. Alfonso V entrò nella Marca pubblicando un manifesto per liberarla, per cui gli Sforzeschi aveano deliberato dare il guasto e il sacco a Osimo, impediti dalla vigilanza de' cittadini, i quali animati dalla vicinanza dell'esercito regio insorsero il 29 agosto 1443, e si liberarono dal presidio di Sforza, ed in memoria fu poi decretato celebrare con solennità e processione la decollazione di s. Giovanni, che ricorreva in tal giorno. Principalmente tale liberazione di Osimo, debbesi attribuire alla illustre e benemerita Lionetta vedova di Giacomo Leopardi d'Osimo, la quale col suo grand'animo e prudente accortezza fu cagione di salute alla patria. Poichè avendo essa ad ospiti alcuni graduati dell'esercito nemico, venuta scaltramente in cognizione del pravo disegno, non solo corse ad avvisarne i principali cittadini, ma energicamente li eccitò a prevenire gli Sforzeschi, con far prigioni sul far del giorno i loro duci, mentre altri simultaneamente piombassero sui soldati, come venne coraggiosamente eseguito con mirabile successo, che produsse anche la liberazione della Marca dal

loro giogo. La memoria di questo fatto, di recente la celebrò con giuste lodi il prof. Montanari, nel num. 44 del *Giornale militare* 1847, e nel num. 1 dell'*Album* 1848. Grato Eugenio IV per tanto operato, rimeritò gli osimani con onorifica bolla di lode, ringraziandoli d'essere stati i primi a scuotere il giogo straniero, onde servirono di esempio agli altri, rimettendogli ogni pena incorsa, e autorizzandoli a trasportar senza dazio nella provincia le biade, con altre grazie. Con altra bolla del 1444 Eugenio IV ricolmò d'encomi, favori ed esenzioni Osimo, cui Alfonso V premiò l'eroica azione che influì sugli altri luoghi, con indulto di potere estrarre dal suo regno 500 rubbia di grano e 300 bovi, come pure d'inquartare, come fece, nel blasone dello stemma l'arme d'Aragona. Il conte Sforza si ritirò a Fano, ma quando era per tornare gli osimani invitarono a difenderli Gaivano capitano aragonese nel 1445, che mandate le sue genti fuori la porta del Vaccaro furono provveduti per la ricupera de' luoghi del contado, e nel seguente anno ripresa la ribelle Offagna dagli aragonesi, fu restituita la grossa bombarda a Osimo, cui aveala donata Piccinino. Vedendo lo Sforza insuperabile la fedeltà degli osimani chiusi nelle mura, saccheggiò Monte Fano e per paura cadde Castel Ficardo; quindi nel 1447 ebbe luogo la pace tra il Papa e il conte, con condizione che il ricuperato a questi restasse, il resto fosse della Chiesa, tuttavia Osimo e altri luoghi dovè pagargli que' tributi che spettavano alla Chiesa secondo i patti. Non perciò la guerra terminò, ed Eugenio IV mandò molti cavalli in Osimo, comandati da Rido castellano di Castel s. Angelo, ma lo Sforza si persuase non poter riavere la Marca. In questo tempo respirando Osimo pace dopo tante guerre, a riparare il decadimento di molte famiglie, adottò diversi provvedimenti, come di rimuovere il lusso delle donne nelle vesti con salutare prammatica, che se si fosse osservata non si sarebbero poi rovinate tante famiglie, ed il Martorelli ne' primi del secolo XVIII ne contò trenta.

Eletto Nicolò V ne diè partecipazione alla città, che spedì ambasciatori a congratularsene, ed ottenne conferma degli statuti e privilegi, indi volle che si aggiustassero le differenze tra gli anconitani, osimani e recanatesi, pretendendo i secondi Offagna e Castel Ficardo. Calisto III confermò i privilegi e ridusse le taglie, incorporando Monte Fano al contado; e Pio II approvò il decreto del consiglio sull'aggregazione de' cittadini, condonando 200 fiorini di taglie in riparazione delle muraglie pubbliche, come pure confermò gli statuti, le riformanze ed i privilegi concessi da'predecessori; decreti che poi confermò Paolo II. Il b. Giacomo da Monte Prandone fece vendere le case lasciate da Lucchino ai minori osservanti dell'Annunziata, per fabbricare nel 1460 la vasta cisterna nella pubblica piazza pel bisogno del popolo. In quest'epoca gli osimani s'intromisero a pacificare Jesi ed Ancona guerreggianti, pure fu seme di futuri dissapori coi secondi. Pio II ordinò che si compensassero i danni ricevuti da Osimo dai Malatesta nella guerra sostenuta dal Papa, con promessa di difenderla e proteggerla come fedele. Recandosi Pio II in Ancona per la guerra contro i tur-

chi nel 1464, a' 17 luglio circa passò per Osimo; la città gli donò un pallio di seta cremesina, e il Papa lo lasciò alla cattedrale. Per la scorreria fatta da alcuni osimani nel territorio di Monte Filottrano d'ordine del consiglio e priori, per competenze di confini, la città e i delinquenti furono condannati in grossa somma, ma Paolo II moderò l'eccessiva pena. Crescendo il male umore tra Osimo ed Ancona con rappresaglie, alla seconda si unì Offagna, e furono condannati i rei d'ordine di Paolo II, cui ricorsero gli osimani. Sisto IV diè avviso alla città di sua esaltazione, e fu benignissimo di grazie e molti brevi spediti in varie contingenze, confermando tutte le concessioni dei predecessori, e concorrendo al riparamento delle mura. Tra Recanati ed Osimo nel 1473 si rinnovò l'antica amicizia, onde togliere ai facinorosi il rifugio ne' due territorii. Simile concordia dovea seguir con Ancona, ma nuove questioni l'impedirono, anzi essendosi gli osimani gravati col Papa furono reintegrati di certo laudo, e verso questo tempo la contrada fu afflitta dalla peste, forse nel 1476. Progredendo i reciproci danni, Buccolino o Boccolino Guzzone che ne soffrì, a' 27 giugno 1477 fu spedito con 800 armati osimani contro gli anconitani e confederati forti di 4000 uomini, ed a Cesa con poca perdita li vinse, uccidendone 200, e facendone altrettanti prigioni, e gli prese uno stendardo: il contemporaneo osimano canonico decano Antioco Onofri con carme latino importante celebrò l'azione, e si legge nel Martorelli. Conosciutosi il conflitto da Sisto IV, provvide alla cessazione delle ostilità, con pena di scomunica e 10,000 ducati di multa, e dopo aver dichiarato che gli osimani erano stati provocati, spedì un commissario a pacificarli. Per la buona amicizia ch'era passata sempre coi fermani, Osimo si offrì ad aiutarli nella guerra cogli ascolani.

Intanto Buccolino stato capitano al servizio del duca di Calabria, si fece conoscere altiero, sagace, animoso, sedizioso e avido di gloria e di dominio, accattivandosi l'amor della plebe come mal veduto dai nobili, sparlando del governo pubblico e del Papa. I principali gentiluomini osservandone gli andamenti, per difesa comune si unirono in compagnia o lega, mentre era legato della Marca il cardinal Rovere poi Giulio II. A' 2 aprile 1486 chiamato in consiglio Buccolino, questi stimò circostanza opportuna per impadronirsi del potere. Entrato in consiglio uccise Giacomo Leopardi antico emulo di suo padre, onde tutti gli altri consiglieri fuggirono in veder armata molta plebe in favore di Buccolino, che uccise anco altri, mentre i suoi faziosi in numero di circa 400 gridavano, *Viva la Chiesa e Buccolino*, girando per la città preceduti da esso a cavallo. Quasi tutta la nobiltà si ritirò in campagna sbigottita, e poi con buon numero di gente pressochè bloccarono la città, dandone parte a Roma del seguito eccidio. Buccolino andò differendo d'insignorirsi della città, inducendo il magistrato a richiamare con buone parole e minacce Pier Domenico Leopardi cugino dell'ucciso, cui l'avea seguito gran parte della nobiltà, ma inutilmente. Innocenzo VIII saputo il trambusto, con monitorio obbligò Buccolino a comparire in Roma,

indi ricusandosi lo dichiarò contumace e incorso nelle censure, nominando commissario generale il Leopardi a radunar l'esercito pontificio contro il tiranno, e diresse 25 brevi a diversi principi e città per soccorsi per combattere questa rivoluzione, nella supposizione che la città ne fosse complice, promettendo assoluzione a chi si fosse ritirato dal ribelle. Spedì Leopardi in più parti per aiuti, temendo che a Buccolino altri potenti potessero darlo, come gli anconitani forti per molte aderenze. A' 25 novembre giunti i bramati soccorsi, si presentò all'assedio formale della città l'esercito ecclesiastico, fornito di tutti gli attrezzi militari, comandato da famosi capitani, cioè da Giovanni Vitelli, Gio. Paolo Baglioni, Massimiliano da Carpi, oltre diversi Colonnesi e altri rinomati baroni, coi cittadini della lega e fuorusciti, recanatesi e anconitani, i quali aveano 700 fanti e 1000 cavalli con artiglieria per abbattere le mura. Per l'ostinato coraggio de' ribelli, elevatezza e fortezza della città, e più di tutto per la stagione invernale, le milizie si ritirarono ai quartieri, restando al blocco il luogotenente della Marca Agnelli con molte squadre di soldati, mentre Buccolino fece dare il bando rigoroso ai fuorusciti che aveano rovinato le sue possessioni e quelle de' suoi seguaci; di che offeso Leopardi, in compenso delle spese fatte ottenne dal Papa per indennizzo i beni di Buccolino. Questi sempre più esacerbandosi si provvide di gente, denaro, aiutato dagli aragonesi nemici d'Innocenzo VIII, e con buon numero di banditi e vagabondi teneva la città e suo contado in continua molestia e si fece signore d'Osimo. Il Pontefice interpose Guido Ubaldo duca d'Urbino perchè con promesse vantaggiose richiamasse al dovere Buccolino, ma riuscì tutto inutile, sebbene avesse il tiranno dato in ostaggio il nipote, lusingandosi ne' suoi potenti amici e aderenti, e nelle munizioni e vettovaglie di cui era provvisto. Il duca col governatore fecero di nuovo assediar la città; si condusse al campo il detto nipote, e per costringere Buccolino a cedere fu prima minacciato di farlo morire e poi sotto i suoi occhi venne impiccato. Allora il ribelle nella disperazione, segretamente spedì altro nipote Angelo Guzzone a Bajazetto II gran signore de' turchi, per darsi in sua mano colla città e provincia, salva la professione del culto cattolico, come aveagli fatto intendere per Pietro Balignani suo ambasciatore; inoltre facendogli rilevare i pregi e fortezza d'essa, e che col suo dominio gli sarà facile tener l'impero d'Italia, la quale bramava averlo in sovrano, essendo malcontenta dei propri principi; avvertendolo ancora che il Papa a mezzo del cardinal Balve era in trattato di ospitare il suo fratello Zizimo e con esso gli avrebbe fatto guerra. Gli mandò diverse condizioni e capitoli, fra' quali domandò che la provincia invece di Marca Anconitana si dovesse chiamare poi Marca Osimana; che Osimo divenisse capo di tutta la provincia, dovendo ella essergli di guida al conquisto della provincia e di chiave a quello d'Italia; che nella città si dovesse battere moneta d'oro e d'argento; che il santuario di Loreto fosse rispettato e posto sotto la giurisdizione del vescovo d'Osimo; che per tributo Osimo e il contado prometteva un

cavallo di prezzo e due cani; che Buccolino fosse dichiarato capitano generale de' fanti italiani con lo stendardo imperiale ottomano, concedendogli in dominio Castel Fidardo, Umana, Sirolo, Camorano e Offagna coi loro territorii, rendite e giurisdizioni, oltre l'esenzione de'dazi, franchigie che domandò pure pe'suoi e per la magnifica città d'Osimo; che al nipote Angelo si dasse uno stato che rendesse 500 ducati d'oro annui; che fosse in suo potere conferire tutti i benefizi ecclesiastici d'Osimo, con altri patti e dettagliate condizioni tutte riportate da Martorelli. Bajazetto II, sentite le offerte di Buccolino, ed informatosi dai cristiani rinegati chi egli fosse e com'era situata Osimo, conobbe che non era affare vantaggioso per lui e difficile il conquisto: tuttavia lo ringraziò delle offerte, e che se fosse andato a servirlo, e si fosse portato valoroso gli avrebbe donato ricchezze e conferito onori eminenti. Di questo fatto n'ebbe sentore Innocenzo VIII, e temendo che da quella fiamma non si destasse grave incendio, tanto più insospettito quando seppe scorrere l'Adriatico alcuni legni turcheschi, domandò ed ottenne dal duca di Milano Lodovico il Moro grosse bande di cavalleria e fanteria. Il Papa dichiarò generale delle milizie ecclesiastiche il prode Gio. Giacomo Trivulzio milanese, ma ingelositone il duca, dopo ch'egli si portò sotto Osimo il 27 maggio 1487 procurò distorlo dall'impresa, sino a renderlo sospetto a Innocenzo VIII e richiamando le sue truppe. Trivulzio lungi dall'abbandonar l'assedio, egli stesso assoldò 1200 fanti, e coll'esercito pontificio e feltresco cominciò l'assalto delle mura da porta Cavaticcio, ma le bombarde poco danneggiando la città, Buccolino in una sortita gli uccise 300 uomini e Giovanni Vitelli primogenito di sua famiglia, con molto dolore del Pontefice. Trivulzio riparò alla mancanza dell'acqua ed assicurò di felice esito il cardinal Balve legato della Marca mandato dal Papa. Intanto Buccolino aspettando soccorsi domandò armistizio, e partorendo la moglie una figlia, ne fece compare il cardinale per meglio illudere tutti e allungar l'assedio, sì pericoloso per gli assedianti per la fortezza del sito. Accorgendosi delle simulazioni, Trivulzio ritornò all'assalto, e con grossi alberi recisi alzò forte terrapieno e castello per battere la città e smantellarla, quando s'interpose Lorenzo de Medici per Buccolino, il quale s'ebbe ottomila scudi e quattro carri per trasportare le sue robe, con approvazione del Papa, lasciando libera la città al cardinale e al Trivulzio che vi entrarono li 2 agosto 1487, rendendo la città pubbliche grazie a Dio. Passò Buccolino in Firenze, indi a Milano, ove caduto in sospetto al duca fu imprigionato, tormentato, e morì ignominiosamente ai 14 giugno 1494.

In Osimo fu demolita la casa del traditore, ed il Trivulzio per memoria dell'impresa mandò a Milano due belle colonne scanalate, e due statue, cioè un console ed un Esculapio di bronzo già venerato dai gentili osimani. Il Papa lo accolse onorevolmente e lo voleva creare cardinale, ciò che ricusando, gli donò la rosa d'oro, una spada ed un cappello gioiellato benedetti, chiamandolo difensore della Chiesa. Il commissario Pier Domenico Leo-

pardi ricevette pure distinta accoglienza da Innocenzo VIII, e gli confermò l'antico privilegio, che uno di sua casa prendesse in dono la mula che cavalcava il nuovo vescovo entrando in Osimo, dopo averne tenuto il freno. A prevenire ogni futuro tentativo di novità, il Papa nel 1488 fece erigere nuova fortezza nel recinto dell'episcopio, come luogo più eminente e dominante la città, ed a capo della piazza fu fatto il torrione della rocca; ma pel dispendio del presidio nel 1496 Alessandro VI fece demolire la fortezza. Innocenzo VIII, benchè Osimo fosse tornato all'obbedienza, per diminuirne le forze la privò delle terre e castella che ne formavano il contado e territorio, e di molti privilegi, ed incominciò a deputarvi il podestà che prima eleggeva il magistrato civico, lasciando tuttavolta alla città alcune prerogative, quando venne assicurato che non concorse alla ribellione, che tanto dispendio avea recato al tesoro pontificio, sino a creare il collegio de' segretari e altri uffizi venali, ed impegnare le pubbliche rendite, la mitra di s. Silvestro I e due calici d'oro.

Allorquando il cardinal Rovere trasferitosi a Osimo dominato da Buccolino non vi fu ammesso, fu ben ricevuto a Monte Fano, che sottraendosi da Osimo si costituì immediatamente soggetto alla santa Sede, ed inutilmente la città tentò ricuperarlo colle armi. Nel 1493 passando per Osimo la duchessa d'Urbino, fu banchettata a spese pubbliche. Giulio II fece trasportare a Fano l'artiglieria della demolita fortezza, e nel 1509 dovea onorare la città di sua presenza, per cui si fecero diversi preparativi. Quando Francesco Maria della Rovere duca d'Urbino fu spogliato del suo stato da Leone X, per evitar gl'insulti de'suoi soldati gli osimani si dovettero con lui comporre; e nel 1521 riceverono onorevolmente Squillech comandante degli svizzeri, che il Papa spedì contro il duca, e per un incidente l'ambasciatore osimiano impedì le conseguenze del trambusto avvenuto in Jesi. Nel 1522 la città patì mortalità per la pestilenza che desolava la famiglia, indi seguì la carestia, il flagello delle locuste, e il passaggio degli eserciti che produssero nel 1527 il calamitoso sacco di Roma. Sotto Osimo passò anche l'esercito di Lautrec mandato dal re di Francia in aiuto di Clemente VII e conquisto del reame di Napoli. Nel 1532 vi transitò pure Luigi Gonzaga colle sue genti d'arme, e nel 1533 convenne alla città far la provvisione per le truppe imperiali di Carlo V. Sabbato 27 settembre 1538 Osimo fu rallegrata dalla presenza di Paolo III proveniente da Recanati. L'ingresso fu solenne, il Papa andò alla cattedrale ove si diede la benedizione, cantando *Te ergo quaesumus* i pontificii cantori, e il cardinal Pisani promulgò l'indulgenza. Paolo III fu portato dai palafrenieri ad alloggiare nell'episcopio con cinque cardinali, o meglio nella casa paterna del vescovo Sinibaldi, mentre i due cardinali nipoti furono ospitati da Aurelio Guarnieri. Dipoi nel 1541 il Pontefice dichiarò prelato domestico e suo continuo commensale il vescovo Sinibaldi, non che nobile, e di poter inquartare nell'arme lo stemma proprio. Nel 1575 la città fu travagliata dalla peste, e in processo di tempo soggiacque agli avvenimenti

cui andò soggetta la provincia, il più grande e più fatale de' quali fu la francese invasione, e prima della metà di gennaio 1798 se ne impadronirono i francesi d'Ancona, mentre faceva parte della provincia di Macerata, alla quale quasi sempre avea appartenuto. Nel 1800 fu restituito Osimo a Pio VII, il quale verso il 1809 fu nuovamente spogliato dagli imperiali francesi, e solo nel 1815 lo riebbe. In tempo della straniera dominazione appartenne al regno italico, ora nel dipartimento del Metauro, ora in quello del Musone. Onorata Osimo dalla presenza de' Pontefici s. Leone IX, Nicolò II, Pio II, Paolo III, e Pio VII, nel 1841 lo fu pure da quella di Gregorio XVI reduce dal santuario di Loreto, ove era stato ossequiato dal vescovo cardinal Soglia, di che andiamo a dare un cenno, avendone fatta la descrizione il cav. Sabatucci nella *Narrazione del viaggio*, riportando pure le iscrizioni di cui faremo parola.

Martedì 14 settembre uscito Gregorio XVI dal territorio Loretano, ed entrato in quello di Castel Fidardo, s' incontrò in un grandissimo padiglione ivi eretto dagli abitanti, i quali adunati colla magistratura e clero, acclamandolo supplicarono scendere e benedirli, ed il Papa benignamente li contentò, ammettendo molti al bacio del piede. Circa le ore dieci e mezza antimeridiane giunse il santo Padre sulla piazza del mercato innanzi Osimo, il cui ingresso era decorato d'arco trionfale eretto dal sacerdote Carlo Frezzini, con relativa iscrizione. Il gonfaloniere della città cav. Andrea conte Bonfigli, a capo della magistratura, dichiarò la fedele sudditanza degli osimani e il loro giubilo per sì gradita venuta; eranvi presenti il governatore del luogo e il delegato d'Ancona monsignor Lucciardi. Distaccati i cavalli della carrozza in cui sedeva il Papa, fu tratta da uno stuolo di giovani in città, all'esterno della cui porta sorgeva altro arco in forma gotica con epigrafe allusiva all' ingresso. Le strade si videro abbellite da archi formati di tappezzerie, verdure e insegne papali. Mirabile fu la piazza del collegio Campana, che presentava un vago giardino con vasi d'agrumi e altre piante, coi circostanti edifizi tutti addobbati con eleganza: sulla facciata del collegio un' iscrizione celebrava l'avvenimento, e sotto vari ritratti di Papi, cardinali e uomini illustri usciti da esso, con suo distico. Lungo la via del Corso con sfarzo si videro ornate le abitazioni, e con spessi ritratti di Gregorio XVI. Altro arco e più maestoso erasi eretto a metà della salita del duomo, con tre leggende onorevoli al Pontefice. Alla porta della cattedrale sua Santità fu ossequiata dal cardinal Soglia vescovo diocesano, e dai cardinali Ostini e Ferretti, e da tutto il clero secolare e regolare; ed ivi ricevè la benedizione col ss. Sagramento. Asceso quindi all' episcopio, il Papa benedì da una loggia con paterna effusione il popolo riunito sulla piazza maggiore di bella simmetría per un tempio sacro alla religione, che con elegante prospetto era stato innalzato rimpetto al magnifico palazzo comunale; campeggiava sotto ricco padiglione un quadro ove da ottimo pennello era effigiata sua Santità ritta in piedi, con iscrizione. Il Papa accolse amorevolmente nell' episcopio il clero, i pubblici rappresentanti, il governatore, le corpora-

zioni religiose, varie deputazioni delle terre convicine, ed altre distinte persone. Indi si recò a piedi a visitare la basilica di s. Giuseppe da Copertino, e venerò il suo corpo nella ricca urna, monumento religioso de'conti Sinibaldi. La chiesa era superbamente parata ed illuminata, dovendosi ai 18 settembre celebrare solennemente l'annua festività. Inoltre il Pontefice per divozione ascese alle camere abitate dal santo, essendo stato il chiostro nobilmente ornato e con diversi motti scritturali, e ne fu ben contento per l'edificazione che ne ricavò, stante la piccolezza della cella di legno, il povero letticciuolo, le semplici suppellettili, l'altare ove celebrava, e il luogo in cui si flagellava, ed altre memorie. Il p. Cici guardiano gli umiliò un sunto del processo della canonizzazione di s. Giuseppe, e le sue reliquie, con molta pia soddisfazione del Papa. Egli si recò poscia a visitare le claustrali ne'monasteri, prima di s. Benedetto ov'eransi perciò riunite le orfane del conservatorio di s. Leopardo, quindi quelli di s. Rosa e di Maria Addolorata, dirigendo a tutte parole di conforto e piacevoli; in ultimo volle il Pontefice ammirare il magnifico battisterio di bronzo. Ritornato nell'episcopio vi desinò, e ringraziato poi il cardinal vescovo per la nobiltà del trattamento a lui ed alla corte usato, benedicendolo e abbracciandolo affettuosamente, mosse alla volta d'Ancona, dimostrando al magistrato e al popolo quanto sensibili erangli riuscite tante festevoli dimostrazioni, invocando su tutti le celesti benedizioni. Oltre i citati autori e quelli che poi nomineremo, scrissero su Osimo: Ercole Gallo, *Breve descrizione dell'antichissima città d'Osimo*, Ancona 1615. Jacopo Lauro, *Breve discorso di Osimo, città del Piceno*, Roma 1639. Anthiocus Honuphrius, *Vetustissimae Auximatis Urbis brevis notitia*, Maceratae 1682: il Ranghiasci la crede tratta dall'istoria di Paolo Emilio Gallo osimate. Luigi Martorelli, *Memorie istoriche della antichissima e nobile città di Osimo*, Venezia 1705. Dopo questo osimate, il concittadino Marc'Antonio Talleoni, celebrato traduttore in terza rima di Giobbe, scrisse le *Memorie istoriche della città d'Osimo*, fino ai primi del secolo corrente, che rivedute dal dotto d. Pietro Quatrini, furono pubblicate dal Quercetti in Osimo nel 1807-08.

L'introduzione della religione cristiana in Osimo, il Martorelli la disse probabile nell'anno 162 di nostra era, e che l'abolizione totale dell'idolatria e lo stabilimento del culto cristiano devesi a s. Leopardo destinato in vescovo da s. Innocenzo I dopo il 402. Ma il Compagnoni, diligentissimo e accuratissimo scrittore, nel rimarcare quelli che abbracciarono tali opinioni, avvertendo quanto di erroneo fu detto di s. Leopardo, dichiara incerta l'epoca de'principii della religione cristiana in Osimo, come quella del vescovato di s. Leopardo, che bensì riconosce per primo vescovo, il quale resa che fu la pace alla Chiesa da Costantino, deve credersi che fosse inviato in Osimo dopo la metà del IV secolo. Al Compagnoni sembra probabile che il vescovo s. Feliciano di Foligno, predicasse pel primo l'evangelo in Osimo nella metà del secolo III, onde molti cristiani ivi si trovavano alla metà del IV, perchè fu inaffiato dal sangue de'ss. Fiorenzo, Sisinio e Dioclezio, dopo

i quali fece rapidi progressi, onde nel V e VI secolo era assai fiorente. Laonde ragionevolmente presso la metà del secolo IV sembra doversi fissare i primordi della cattedra episcopale, anticipando così di un secolo e mezzo circa il vescovato di s. Leopardo, che la leggenda apocrifa e favolosa, non però le giunte, confonde con Leopardo cardinal prete di s. Innocenzo I, il cui nome presero la cattedrale e il vescovato. La sede vescovile fu sempre ed è ancora soggetta immediatamente alla Sede apostolica, ed oltre Cingoli, di cui parleremo, dal 1725 divenuta concattedrale, ebbe ed ha giurisdizione su Monte Filottrano, Monte Fano, Staffolo, Appignano ed Offagna; lo era pure Monte Fiore prima che fosse compreso nella diocesi di Recanati, e Monte Cassiano avanti che Sisto V l'assegnasse al vescovo di Loreto. A Macerata riportammo le notizie di Appignano, Monte Fano, Monte Filottrano e Monte Cassiano; a Jesi di Staffolo; mentre a Dio piacendo nelle *Addizioni* farò il simile d'Offagna, come di Castel Fidardo diocesi di Recanati, Agugliano e Polverigi d'Ancona. Il primo vescovo adunque di Osimo è s. Leopardo patrono della città, fiorito verso il 350, di cui abbiamo da Domenico Pannelli: *Memorie di s. Leopardo vescovo d'Osimo*, Perugia 1755, oltre Baldi, Martorelli e Compagnoni. Il suo culto si estese in Cerreto, Rieti, Apiro, Sanseverino, Avellana, Gubbio, Falerone, Fermo, e nel distretto di Recanati fu a lui edificata una chiesa; più invenzioni abbiamo del sagro suo corpo. Il secondo vescovo che si conosce è Costantino del 492 circa, nominato in una decretale di s. Gelasio I, ch'ebbe grave controversia col vescovo d'Ancona. Fortunato intervenne nel 649 al celebre concilio di s. Martino I. Giovanni del 680 sottoscrisse a quello di Papa s. Agatone. Nel 743 fece altrettanto s. Vitaliano a quello tenuto da s. Zaccaria Papa, la cui festa celebrasi in Osimo a'16 giugno: dal Pannelli abbiamo, *Memorie istoriche de'ss. Vitaliano e Benvenuto vescovi d'Osimo*, ivi 1763, pel Quercetti. Germano dell'826 assistè al concilio romano d'Eugenio II. Leone dell'840 circa ricevè l'investitura di Aternana nel distretto d'Osimo in Monte Torto, da Giorgio arcivescovo di Ravenna. Andrea dell'843 sottoscrisse agli atti del concilio romano di s. Leone IV. Astingo del 962 fu al concilio di Ravenna. Cloroardo del 996 fu presente ad un placito di Ottone III. Gislerio del 1022, cui s. Pier Damiani consigliò convertirsi e ritirarsi in un chiostro: per opera di tal santo si vuole che nel secolo XI si fondassero nella diocesi Osimana alcuni priorati della congregazione di Avellana, di cui egli fu propagatore. Lotario fiorito nel 1066, sottoscrisse ad un concilio di Alessandro II, e ad altro di Ferrara o di Roma; venne investito della massa Aternana da Guiberto arcivescovo di Ravenna poi antipapa Clemente III; fece una cospicua donazione a'suoi canonici osimani, mentre Adelberto e Adelberga donarono a lui il castello di Aiano. Grimoaldo sedeva nel 1151, donò all'abbate di Chiaravalle di Fiastra la chiesa di s. Maria in Selva, e ricevè da Anselmo arcivescovo di Ravenna l'investitura d'Aternana. Guarniero del 1164 circa, forse pseudo vescovo intruso nello scisma dell'antipapa Pasquale II, alla morte di

Grimoaldo; promosse il culto di s. Vitaliano e riformò la disciplina del clero: ebbe forse attinenza di sangue col marchese Guarniero II, e fu attribuito alla famiglia Guarnieri d'Osimo.

Nel 1177 divenne vescovo d'Osimo Gentile d'animo grande e di molto zelo per la Sede apostolica, e ne fu legato; ricevè da Giraldo arcivescovo di Ravenna l'investitura d'Aternana, fu al concilio Lateranense del 1179, e patì diversi oltraggi da Enrico VI; dal territorio di Castel Fidardo trasferì i corpi de'ss. Martiri Vittore e Corona in cattedrale, la quale fu da lui ingrandita, ornando il pavimento del presbiterio con musaico, e dedicando nella parte superiore (essendo anco altare maggiore quello di s. Leopardo) l'altare maggiore della Beata Vergine; la torre campanaria da lui eretta, fu poi ristorata dal vescovo de Cupis. Ricuperò alcuni beni spettanti alla cattedrale, per la quale ricevè la cessione del castello dell'Isola e di Monte Urbano; come pure ricevè dai cingolani il giuramento di fedeltà e di vassallaggio alla chiesa e comune di Osimo; vendicò le ragioni di sua chiesa su Monte Cassiano. Terminò di vivere nel 1205 circa, e gli successe un anonimo; indi fiorì nel 1224 Sinibaldo I che diè in enfiteusi al comune di Cingoli alcuni siti e case ivi esistenti di ragione della chiesa osimana; per favorire i guelfi venne sequestrato e afflitto dai ghibellini osimani, che danneggiarono inoltre i fondi della mensa. Si portò a dimorare in Cingoli a motivo dell'aderenza d'Osimo all'impero, ed esercitò giurisdizione sul monastero di s. Vittore di Cingoli, concedendo indulgenza a quello di s. Giacomo. Sotto il di lui successore Rinaldo del 1239 Gregorio IX punì Osimo, con trasferire la sede de'vescovi co'canonici a Recanati, poco sopravvivendo alla traslazione accaduta nel 1240. Dopo lunga vacanza, nel 1244 Innocenzo IV creò vescovo Pietro di Giorgio canonico vaticano con residenza in Recanati, quindi nel 1247 sottopose la sola città di Osimo alla diocesi d'Umana in compenso della sottrazione di Recanati che spettava a quel vescovato. Alessandro IV verso il 1258 deputò amministratore d'Osimo fr. Giovanni Colonna domenicano arcivescovo di Messina per togliere a poco a poco la città e la diocesi dalla giurisdizione di Recanati. Nel 1263 Urbano IV ne fece amministratore, e nel 1264 vescovo d'Osimo, nel reintegrarlo del vescovato, s. Benvenuto Scotivoli d'Ancona, di cui era arcidiacono, consagrato dallo stesso Papa in Roma come stato suo cappellano. Fu zelantissimo pastore, sostenitore delle ragioni e feudi di sua chiesa, cui ricuperò diversi beni; in Cingoli riformò la canonica o priorato de'ss. Quattro Coronati, e sostenne i suoi diritti su quella pieve e sull'altra di s. Vitale. Visitò diverse sue chiese e monasteri, e celebrò sinodi; Gregorio X l'incaricò suggerirgli segretamente quanto credeva meritevole di riforma, per trattarne nel concilio di Lione II. Egli morì nel 1282, non nel 1276 come dissi al breve cenno di sua biografia seguendo il Butler, errore in cui caddero gravi autori, compreso l'osimano Martorelli. Nel 1590 il vescovo Fiorenzi ne trasportò il corpo dalla chiesa superiore alla confessione della stessa cattedrale, dipoi nel 1755 ne fece solenne ricognizione il vescovo Com-

pagnoni, e venne dichiarato comprotettore d'Osimo. Abbiamo di Damiano Fillareti (cioè il p. Flaminio M. Annibali da Latera), *Lettere ad un p. minorita, nelle quali dà il suo giudizio intorno alle ragioni addotte da Domenico Pannelli per provare la professione minoritica di s. Benvenuto vescovo d'Osimo*, Fano 1764. Seconda edizione con *Osservazioni*, Osimo 1765 pel Quercetti. Vi sono molte notizie sulla chiesa d'Osimo, e la cronologia de'vescovi sino al 1740. Quanto allo stato religioso di s. Benvenuto, ciò viene confutato anche dal Compagnoni e dal Vecchietti, i quali al più ammettono che fosse stato terziario o frate della penitenza. In Osimo fu fondato un ospedale sotto la di lui invocazione.

Nel 1283 divenne vescovo Berardo I di Cagli canonico d'Osimo, non della patria come dicemmo alla sua biografia col Cardella, e perciò chiamammo *Bernardo* o *Berardo* (tutti i vescovi cardinali hanno biografie, perciò qui non ne ripeteremo le notizie); vendè al comune i castelli di Tornazzano e Storaco feudi di s. Leopardo, e comprò la villa di Monte Torto, e approvò la fondazione dello spedale d'Agugliano. Creato nel 1288 cardinale, il capitolo rimise a lui l'elezione del nuovo vescovo, che fu Monaldo nel 1289, canonico di Chartres, che abbellì con pitture l'oratorio di san Gio. Battista al Battisterio. Morì nel 1292, indi nel 1295 gli successe il b. Giovanni osimano traslato da Bonifacio VIII da Jesi, perchè era stato eletto da una parte del capitolo; promosse il culto di san Leopardo, fu rettore della Marca nello spirituale, quindi vicario di Roma; fabbricò nella cattedrale e nell'episcopio, e soffrì vessazioni da alcuni ribelli osimani, quali fatte ancora al fratello Berardo II che gli successe nel 1320, già canonico della cattedrale, Giovanni XXII li punì con togliere ad Osimo il titolo di città e l'onore della cattedra al modo detto. Al suo tempo e nel 1323 nella chiesa di s. Nicolò dei benedettini, poi delle monache di s. Chiara, un Crocefisso dipinto nel muro sparse miracoloso sangue, di cui si pose in ampolline di cristallo nel duomo. Il patrizio osimano Marcantonio Talleoni ci diede: *Notizie intorno al sangue miracoloso scaturito nel secolo XIV. da un Crocefisso dipinto nel muro nell'antica chiesa di s. Nicolò d'Osimo*, ivi 1762, pel Quercetti impressore vescovile e pubblico. Nel 1326 fr. Sinibaldo II osimano minore osservante, pel primo fu destinato vescovo liberamente dal Papa, cioè da Giovanni XXII, prima eleggendolo il capitolo, indi confermandolo la santa Sede. Gli successe nel 1342 in *vescovo della Osimana diocesi*, durando ancora l'accennata privazione, fr. Alberto Bosoni di Gubbio domenicano, e celebrò un sinodo in Cingoli perchè Osimo si trovava priva dell'onore della cattedra. Nel 1347 fr. Luca I Mannelli fiorentino domenicano, chiaro e dotto teologo, traslato da Zicne, ma lungo tempo restò in Avignone, indi passò a Fano, e morendovi lasciò diverse opere. Gli fu nel 1358 sostituito fr. Pietro I Masseo d'Ascoli domenicano illustre, ottenne da Urbano V nel 1368 alla sua chiesa la restituzione della cattedra, tenne più sinodi, restaurò la cattedrale cui donò molti arredi e la croce stazionale, aumentando la mensa con alcuni fondi, e scomunicò di-

versi ribelli diocesani in un al clero di Cingoli. Pietro II occupò la sede nel 1381, era della famiglia Lambertini di Monte Filottrano, ma sulle prime fu ricusato dagli osimani, forse per le controversie colla sua patria, anzi l'antipapa Clemente VII pretese nominarvi in pseudo-vescovo Giovanni, trasferendolo dalla sede di Mallezais. D'ordine d'Urbano VI predicò la crociata contro Luigi d'Angiò e il detto antipapa; obbligò i parrochi d'Osimo al servigio della cattedrale e al canto delle messe; per la gabella del *jus pascendi* in Monte Torto scomunicò la comune d'Osimo, e con ordine del Papa dichiarò scomunicati i cardinali Prata e Tarlati scismatici; fece il coro della cattedrale e fu luogotenente della Marca e Spoleto. Nel 1400 Bonifacio IX fece vescovo della patria Giovanni III Grimaldeschi già canonico di essa, che assolvette il clero d'Osimo per avere aderito a Mostarda da Forlì per le incorse censure, e restituì il capitolo al novero di dodici canonici. Nel 1412 fu vescovo Bartolomeo, che rinunziando nel 1419, Martino V nominò Pietro III Patricelli di Fano de' minori, sotto del quale per l'incendio della sagrestia perirono preziosi documenti e suppellettili. Per sua morte nel 1422 il capitolo volle procedere all'elezione del successore, ignorando il particolar decreto di riserva fatto da Martino V, in persona di Nicolò Bianchi d'Osimo benedettino abbate di s. Nicolò; il Papa dichiarò invalida l'elezione, tuttavia informato di sue eccellenti qualità gli conferì il vescovato; introdusse in s. Marco i domenicani, fece fondere la campana maggiore della cattedrale, rinvenne i corpi de' ss. martiri Vittore, Corona e Filippo, e fece donativi alla sua chiesa. Il capitolo regolò insieme col vescovo gli affari delle chiese urbane e diocesane, fino al secolo XV.

Andrea Broglio, non osimano, ma di Montecchio, già vescovo di Caorle e di Fossombrone, nel 1434 fu trasferito a Osimo, lodato nel concilio di Basilea, ove tenne le parti d'Eugenio IV, onde lo fece vicario di Roma, e fu al concilio di Ferrara. Trasferì in cattedrale i corpi de' ss. Fiorenzo e compagni martiri, divenne governatore della provincia, donò la cattedrale di sacri arredi, e fece una campana, lasciando un legato per l'anniversario. Nel 1454 gli successe Giovanni IV de Prefetti di Vico urbinate, nobilissimo; fece terminare le porte della cattedrale, e nel 1460 ebbe a successore Gaspare Zacchi nobile di Volterra, dotto segretario del cardinal Bessarione e di Pio II che ricevè in Osimo; con il comune ebbe dissapori, così con altri; descrisse le memorie di sua chiesa e dei vescovi predecessori, *Auximatis ecclesiae descriptio et pontificum catalogus*; fece trascrivere il martirologio pel clero e vi aggiunse il necrologio; ristorò in Cingoli il palazzo del vescovato d'Osimo, ne compì l'edifizio e vi eresse la collegiata, fu castellano di Tivoli. Nel 1474 Luca II Carducci fiorentino camaldolese, compose colla casa Leopardi la controversia in ordine alla mula da lui cavalcata nel primo ingresso colla nobile bardatura e freno, spettante alla medesima, prerogativa che poi nel 1748 Benedetto XIV trasferì in Francesco Nobili e suoi discendenti, quale erede dei Leopardi. Nel 1479 ritrovò il corpo di s. Leopardo con ge-

nerale religiosa consolazione, fu zelante pastore, difensore di sua giurisdizione, lasciò sua erede la cattedrale. Nel 1484 Paride Montemanni di Castel Fidardo, fabbricò la cisterna nel palazzo d' Osimo, trovossi alla ribellione di Buccolino e ne soffrì, ottenne l' unione alla mensa dell'abbazia di s. Nicolò (la qual chiesa per molto tempo servì di matrice d'Osimo, quando la cattedrale d'ordine d'Innocenzo VIII fu racchiusa nella fortezza da lui edificata), scomunicò i pubblici rappresentanti d'Osimo e loro negò la comunione pasquale, poi cooperò all' ornamento della città. Gli successe nel 1498 Antonio Sinibaldi osimano con applauso de' concittadini, ornò la volta e i capitelli della cattedrale, che riaprì dopo la demolizione della fortezza, e dopo aver celebrato i pontificali in s. Maria della Piazza, riuscendo incomoda la detta chiesa di s. Nicolò; istituì il monte frumentario di s. Leopardo, intervenne al concilio Lateranense V, riconobbe e ritrovò i corpi de' ss. martiri osimani e de' ss. Leopardo e Vitaliano, indi nel 1515 rinunziò al nipote Gio. Battista Sinibaldi già canonico arciprete della cattedrale. Egli cooperò alla fondazione del monte di pietà; nuovamente eresse la collegiata di Cingoli e la dignità arcipretale; rifabbricò e ingrandì l' episcopio, alloggiò nella casa paterna Paolo III, benedì solennemente la campana del comune. Per di lui rinunzia e morte nel 1547 gli successe Cipriano Senili anconitano, lodato per dottrina, prima che a Paolo III giungessero le istanze del pubblico a favore del canonico Pier Filippo Martorelli. Nel 1551 Bernardino de Cupis romano, che per la sua età ebbe in amministratore lo zio cardinal de *Cupis* sino al 1553; fu al concilio di Trento, pubblicò le sue costituzioni sinodali, e per le disposizioni di s. Pio V, che ordinato avea la visita di tutte le chiese dello stato, nel 1573 Gregorio XIII deputò Salvatore Pacini vescovo di Chiusi visitatore della diocesi osimana, onde nel 1574 il vescovo rinunziò con pensione, e gli successe Cornelio Firmani maceratese, celebre *maestro di cerimonie pontificie*, onde a quell'articolo ed altrove parlammo di lui; celebrò il sinodo e lo pubblicò, visitò la diocesi, cooperò alla fondazione de' cappuccini d'Osimo, e promosse quella del monastero di s. Benvenuto. Nel 1588 Teodosio Fiorenzi osimano, già familiare amato di s. Pio V, canonico vaticano, poi Sisto V lo dichiarò direttore di suo nipote cardinal Montalto, accrebbe il decoro della cattedrale, vi eresse e dotò la cappella del ss. Sagramento e della Beata Vergine, ridusse a miglior formà il presbiterio, e traslatò il corpo di s. Benvenuto. Nel 1591 gli successe il concittadino cardinal Antonio Maria *Gallo* o *Galli*, eresse la penitenzieria, intitolò a s. Tecla protomartire l'altare maggiore dell'abside, ne dichiarò di precetto la festa, e la sostituì all'antico titolare s. Leopardo, celebrò sinodi, visitò la diocesi, il resto, come degli altri cardinali, l'indicammo alla biografia.

Nel 1620 il cardinal fr. Agostino *Galamina* di Brisighella domenicano, ingrandì l' episcopio, innalzò una torre di prospetto al santuario di Loreto per vederlo e venerarlo, fu benefico colla cattedrale, ristorò il convento di s. Marco dei domenicani, celebrò due sinodi, aprì

il conservatorio delle orfane. Gli successe, dopo sede vacante notabile, nel 1642 il cardinal Girolamo *Verospi* romano, donò alla cattedrale una croce d'argento, e varie reliquie, e queste anche alle monache di s. Nicolò e di s. Benvenuto, ed il corpo di s. Candido martire ai canonici di Cingoli; istituì alcune mansionarie in cattedrale, che pure migliorò nell'edifizio. Nel 1652 Lodovico Betti anconitano, governatore di varie città dello stato, celebrò il sinodo e fece altre buone opere. Nel 1656 Antonio *Bichi* sanese poi cardinale, fece rifondere la seconda campana della cattedrale, aumentò le prebende delle due dignità e del teologo, migliorò l'episcopio e la sua strada; accomodò il giardino contiguo alle sue camere, con istatue di stucco, pergolato e corridoio pel passeggio; in Cingoli trasferì i canonici della collegiata nella nuova chiesa, e convertì in episcopio l'ospedale di s. Antonio; riconobbe i corpi de' ss. martiri, introdusse i filippini in Cingoli e in Osimo, alla cui cattedrale donò nobili suppellettili, erigendovi la prebenda teologale; fondò l'accademia de' *Sorgenti*, per non dire d'altro. Nel 1691 il cardinal Opizio *Pallavicini* genovese, lodato pastore, governò sino al 1700 in cui morì. Vacò la sede e solo nel 1706 il cardinal Ferdinando d'*Adda* milanese fu nominato visitatore apostolico e amministratore, cooperò alla fondazione delle cappuccine e più tardi al collegio Campana. Clemente XI elesse vescovo nel 1709 il cardinal Michelangelo *Conti* romano; dopo avere governato per vicari si portò in Osimo, aprì la visita, diè l'ultima mano alla fondazione delle cappuccine; nel 1712 fu trasferito a Viterbo, indi nel 1721 divenne *Innocenzo XIII*; e siccome benevolo coll'antica sua chiesa e diocesani, donò alla cattedrale grande e ricca lampada d'argento con rendita pel perpetuo mantenimento del lume; per 25 anni cedè la pensione ch'erasi riserbata per erogarsi in pio uso; ai canonici e dignità accordò l'uso della cappa magna, ed ai canonici onorari e mansionari l'almuzia, onde il capitolo nella camera capitolare gli eresse una marmorea iscrizione di gratitudine. Dopo sede vacante, nel 1714 fu vescovo il cardinal Orazio Filippo *Spada* lucchese, trasferito da Lucca; si affaticò per l'erezione e stabilimento del collegio Campana e ne fece l'apertura nel 1718 o 1719, eccone l'origine. Federico e Muzio Campana patrizi osimani avendo destinato la loro eredità per l'erezione di un monastero di cappuccine, avendone prevenuta la disposizione la pia Benedetta Wanherten Viganega, il cardinale ottenne commutata l'erogazione nella fondazione d'un collegio nel loro vasto palazzo cui si unì il seminario, e si chiamò *collegio Campana*. Inoltre il cardinale provvide l'ospedale degl'infermi, e con alcune condizioni si mostrò favorevole ai cingolani per avere l'onore di città vescovile. Gli successe nel 1724 il cardinal fr. Agostino *Pipia* d'Oristagno domenicano, e nel 1725 Benedetto XIII concesse a *Cingoli* (*Vedi*) la concattedralità con Osimo, onde il cardinale dovette intitolarsi pel primo, *vescovo d'Osimo e Cingoli*. Nel 1727 rinunziò e fu fatto amministratore delle due chiese Giuseppe *Accoramboni* arcivescovo di Filippi poi cardinale. Indi quale vescovo nel 1728 gli successe Pietro

Il Radicati di Celle, feudo di sua casa nel Monferrato, traslato da Casale; visitò la diocesi, abbellì l'episcopio d'Osimo, istituì in esso una accademia di teologia e di gius canonico, e fu lodato come limosiniero e zelante pastore. Nel 1729 fr. Ferdinando Agostino Bernabei di Ancona domenicano, trasferito da Acquapendente; aprì la visita e rifuse la campana della cattedrale.

Nel 1734 il cardinal Giacomo *Lanfredini* fiorentino di sommo zelo, variò la disposizione del presbiterio nella cattedrale di Osimo, unì i beni ed il collegio Campana al seminario, e rinunziando nel 1740 designò per successore Pompeo Compagnoni di Macerata, letterato benemerito, che avea servito in diversi incarichi la santa Sede. Edificante pastore, aumentò la pubblica biblioteca e quella del seminario, difensore de' suoi diritti, promosse i buoni studi, aprì in Osimo una casa di correzione per le donne ed una scuola per le fanciulle, non che aprì il conservatorio delle orfane, ritrovò le teste de' ss. martiri osimani, cooperò allo stabilimento di pubblica stamperia, provvide la cattedrale di suppellettili e l'abbellì colla serie marmorea di tutti i suoi vescovi, ornando con pitture l'abside. Anche di Cingoli fu benemerito, ove eresse la dignità d'arcidiacono e cooperò all'erezione della collegiata di s. Esuperanzio e nel 1765 del seminario, mentre in Roma fondò l'opera pia per la difesa de' poveri delle due diocesi. Zelantissimo, limosiniero, celebrò due sinodi; raccolse ed illustrò le notizie de' vescovi predecessori, che fatte stampare il p. Maroni delle scuole pie le riformò, mentre l'altra serie che fece imprimere, fu riformata e supplita dal Zaccaria gesuita, oltre le *Memorie* continuate e supplite dal Vecchietti prete osimano. Dopo lunga vacanza di sede, proseguendo la serie colle *Notizie di Roma*, Pio VI nel 1776 creò vescovo il cardinal Guido *Calcagnini* ferrarese, distinto giurisperito, già cameriere segreto di Benedetto XIV, avvocato concistoriale, e dopo vari uffizi prelatizi nunzio di Napoli e arcivescovo di Tarso, maestro di camera. Nella cattedrale rimosse l'altare maggiore da dove l'avea eretto il cardinal Lanfredini, e lo trasportò in mezzo al presbiterio; ridusse in miglior forma l'episcopio, ornando con pitture la galleria del giardino e questo con decorazioni; aumentò l'edifizio del seminario, riaprì l'accademia ecclesiastica, ed alla recita di dissertazioni storiche vi aggiunse quelle di diritto canonico per maggior profitto del clero, e nelle conferenze di questo statuì anche le discussioni liturgiche: aprì la visita, emanò provvidenze pei chierici del seminario e verso i nobili convittori dell'unito collegio Campana; celebrò il sinodo anche in Cingoli, il cui episcopio ristorò rifabbricandone il seminario, e sotto di lui tentò Cingoli ottenere un proprio e distinto vescovo. Ne furono successori, nel 1808 il cardinal Giovanni *Castiglioni* d'Ischia; nel 1815 Carlo Andrea *Pelagallo* fermano, poi cardinale, e nel 1823 il cardinal Ercole *Dandini* romano. Per sua rinunzia Leone XII a' 24 maggio 1824 fece vescovo d'Ippona *in partibus* monsignor Gregorio Zelli, ed amministratore delle due chiese, poi vescovo d'Asisi e ora d'Ascoli; e nel dicembre 1828 il cardinal Gio. Antonio *Benvenuti* (di cui parlai ancora a Frosinone e in altri

luoghi, come a Marca, Legato e nel vol. XXV, p. 290). Per sua morte Gregorio XVI dichiarò nel concistoro de' 18 febbraio 1839 l'attuale degnissimo vescovo, cardinale Giovanni Soglia Ceroni di Casola Valsenio, la cui splendida e benemerita carriera ecclesiastica, la sua dottrina, opere e virtù celebrammo in più luoghi, ed ancora nei vol. XVI, p. 106, e XXXIV, p. 48 e seg., e di sopra qual fautore de' buoni studi, restauratore de' *Risorgenti* e benemerito del seminario. Lo ristorò ed abbellì, e lo provvide di miglior metodo di studio, non che di ottimi reggitori e maestri, onde farlo risalire in fiore e in quella fama che gode. A vantaggio de' giovani che ivi si educano, dettò egli pel primo, dopo la costituzione di Leone XII, un libro d'*Istituzioni di gius pubblico ecclesiastico*, e tale che fu adottato in altre scuole, come a Rovereto dal dottissimo ab. conte Rosmini, fondatore dell'istituto della *Carità*: dettò pure ad uso dei seminari delle due sue diocesi una *Grammatica latina*, che adottata anch'essa da altri stabilimenti, meritò che ne sieno già esaurite tre edizioni. A lui devono i diocesani le scuole notturne di carità e le scuole domenicali pegli artisti adulti, con apposito regolamento approvato dalla congregazione degli studi; le quali scuole furono delle prime negli stati pontificii. Sotto i di lui auspicii il palazzo che fu dell'appannaggio (del quale parlai nel vol. XXXII, p. 326) ora si riduce a grande e comodo ospedale. Contribuì perchè i molti poderi che sono nel territorio, e già dell'appannaggio, fossero a discreto prezzo comprati dai luoghi pii e dai cittadini. Sempre intento al soccorso de' poveri, non tralasciò procurar loro eziandio lavori. Ristorò la cattedrale e vi fabbricò nuova cappella al ss. Sagramento. Finalmente la dolcezza e temperanza del suo paterno governo, il suo zelo e buon volere, la sua affabilità e prudenza, lo rendono amabile e rispettabile a tutti. Questo amplissimo porporato fu già cappellano segreto e intimo di Pio VII, cameriere segreto e coppiere di Leone XII che lo fece inoltre il primo segretario della congregazione degli studi, arcivescovo d'Efeso, elemosiniere e canonico Liberiano; da Gregorio XVI eziandio promosso a canonico vaticano, a patriarca di Costantinopoli e segretario de' vescovi e regolari, e meritamente godè la particolare stima e singolare affezione e benevolenza dei lodati Pontefici, che gliene dierono solenni testimonianze.

Il capitolo si compone di tre dignità, l'arcidiacono, l'arciprete ed il primicerio (eretto di recente e già benefizio istituito nel 1685 da un Matteucci); di dieci canonici comprese le prebende di teologo e penitenziere, di altrettanti mansionari e di quattro sacerdoti cantori: i parrochi urbani e suburbani sono canonici soprannumerari, hanno la precedenza sopra i mansionari, quantunque ancor questi abbiano comune il titolo e le insegne. Pio VII col breve *Quantum*, de' 14 gennaio 1803, *Bull. Rom. Cont.* t. XI, p. 453, concesse ai canonici soprannumerari, allora composti di nove parrochi e undici mansionari, in luogo dell'almuzia, la cappa magna come i beneficiati vaticani. Anticamente il capitolo eleggeva i canonici ed il vescovo. Il capitolo di Cingoli ha tre dignità, il prevosto, l'arciprete e l'arcidiacono, tredici

canonici comprese le prebende teologale e penitenziaria, sette mansionari: la cattedrale è sotto l'invocazione dell'Assunta: vi è la collegiata di s. Esuperanzio. Ogni nuovo vescovo d'Osimo e Cingoli è tassato in fiorini 270, ascendendo le rendite a circa scudi 4500, dedotte le antiche perpetue pensioni in favore de' silvestrini e del capitolo di s. Marco di Roma, oltre altri pesi. Sulla chiesa osimana e serie de' vescovi, scrissero: Ughelli, *Italia sacra* t. I, p. 496. Fausti Antonii Maroni, *Commentarius de ecclesia et episcopis Auximatibus, in quo Ughelliana series emendatur, continuatur, illustratur*, Auximi 1762, typis Dominici Antonii Quercetti, impress. episcopalis ac publici. Francisco Antonio Zacharia, *Auximatium episcoporum series a Ferd. Ughellio primum contexta, deinde a Nic. Coletio aliquantulum aucta, nupperime a F. A. Maronio emendata et continuata, nunc denique plenius restituta pluribusque nondum editis documentis illustrata*, Auximi 1764, ex officina Quercetti. *Memorie istorico-critiche della chiesa e de' vescovi d'Osimo raccolte ed illustrate da monsignor Pompeo Compagnoni vescovo di detta chiesa, opera postuma, continuata e supplita con note e dissertazioni da Filippo Vecchietti*, Roma 1782, t. V. Colucci art. IV: *Memorie cristiane*, in cui tratta che i primi lumi della religione cristiana penetrarono in Osimo sotto il pontificato di s. Pietro, e come si propagasse; primo vescovo si reputa s. Leopardo; monumenti di sacra antichità, e del sarcofago in cui riposano le reliquie dei santi martiri. Nel t. XXV poi riporta quanto di Osimo e del convento dei conventuali scrisse il p. Civalli a p. 93.

OSIO Stanislao, *Cardinale*. Stanislao Osio, nato d'illustre famiglia in Cracovia, fino dall'adolescenza diede chiaro a conoscere a qual sublime perfezione fosse da Dio chiamato, imperocchè era tra le altre cose, quale altro s. Bernardo, talmente dedito al digiuno, che il direttore della sua coscienza trovò necessario, per non rovinare la di lui complessione, obbligarlo per penitenza di prender maggior quantità di cibi ne' giorni da lui consagrati all'astinenza, il primo de' quali era il venerdì in memoria della passione del Redentore. Teneramente compassionevole verso i poverelli, distribuiva ogni giorno il denaro che riceveva da' genitori, e quando n'era privo, genuflesso l'implorava, nè si alzava finchè non l'aveano contentato, laonde era sempre contornato da una folla di poveri sino a correre rischio di essere soffocato. Il padre da Vilna lo mandò in Cracovia a studiare nell'università, e si guardò bene d'infettarsi delle eresie, e vi trasse un suo amico. Abborriva la conversazione delle femmine benchè parenti. Non badando alle intemperie, ogni venerdì visitava le reliquie di s. Stanislao vescovo. Tale fu l'assiduità agli studi, che lesse otto volte le opere di Cicerone, per cui divenne peritissimo della lingua latina, a cui volle unire la cognizione della greca e un perfetto possesso della filosofia, divenendo perciò modello di perfezione e dottrina in detta università. Trasferitosi a Padova, fece amicizia con Polo poi cardinale, ed in Bologna fu addottorato nelle leggi civili. Tornato in Polonia, il re Sigismondo l'impiegò ne' più importanti affari, lo fece cancelliere del regno contro sua voglia, e lo nominò canonico di

Cracovia. Incaricato a scriver lettere per lo scioglimento illegittimo del matrimonio del re, si ricusò francamente come cosa detestabile, lo che saputo dal re ne depose allora il disegno, per cui la regina Bona disse che Osio avea la prudenza del serpente e la semplicità della colomba. Nominato al vescovato di Culma sotto Giulio III, dovè recarsi alle ambascerie di Vienna e Brusselles, ove colla sua efficacia ed eloquenza tutto ottenne, ricusando il denaro che il re gli offrì pel viaggio. Nel ritorno, per non albergare in luoghi eretici, passò alcune giornate senza cibarsi, viaggiando pure di notte. Giulio III lo trasferì alla chiesa di Varmia, che governò con grande esemplarità, animando il popolo alla divozione e istruendolo nella divina parola. Per esser più idoneo al sacro ministero, si diede alla lezione de' ss. padri e principalmente di s. Agostino che lesse sei volte: avea distribuito la giornata in tre tempi, che impiegava nell'orazione e nello studio, in vantaggio del prossimo, e nel sostentamento e riposo del corpo. Nemico dell'ozio procurava tenerne lontani anche i famigliari. Si prestava facilmente a chi a lui ricorreva, tenendo perciò sempre aperte le porte dell'episcopio. Esortava i ministri del suo tribunale a non prender doni, e trattar anco i rei con carità. Celebrò il sinodo con utilissimi decreti, e pel primo introdusse i gesuiti in Polonia, fondandogli col suo peculio un collegio nella diocesi. Recitava solo e genuflesso sul nudo pavimento le ore canoniche nella pubblica chiesa, e nelle feste era assiduo a' divini uffizi. Visitava gl'infermi negli spedali, sollevando questi con larghe limosine, ciò che fece sempre co' poveri. Pel suo zelo non risparmiò incomodi, spese e viaggi a vantaggio del cattolicismo, cui trasse dall'eresia non pochi, facendo privar dell'impiego di governatore un eretico. A difesa della religione contro l'eresia intervenne alle diete tenutesi nella Prussia, procurando illuminare chi la professava. Benchè non obbligato, varcò con pericolo la Vistola per recarsi al sinodo di Petricow adunato dall'arcivescovo di Gnesna Nicolò Dziergowsky. Ivi accese i vescovi di ardore per l'ecclesiastica riforma, e per la purità della fede di cui stese la formola. Mantenne del proprio giovanetti ai buoni studi, ma indarno tentò di trarre dall'errore Alberto marchese di Brandeburgo e duca di Prussia. Chiamatolo a Roma nel 1558 Paolo IV, nella prima udienza lo trattenne tre ore, e determinò di crearlo cardinale, onde l'Osio in ginocchio lo supplicò a non farlo; falso è dunque come asserisce il p. Carrara, ch'egli fu imprigionato in Castel s. Angelo (equivocando con quello di cui nel vol. XLIV, p. 189 parlai), confutato dal Cardella. Pio IV per proseguire il concilio generale in Trento, nel 1559 spedì il prelato nunzio a Ferdinando I imperatore, ed a Massimiliano re di Boemia, ed il primo ne restò ammirato di venerazione. Indi il Papa a' 26 febbraio 1561 lo creò cardinale prete di s. Sabina. All'udirne la notizia ne restò costernato, ricorse alle orazioni e per un mese stette perplesso se accettare: saputosi dall'imperatore, gli mandò Drascovizio poi cardinale, per indurlo a sottomettersi, come pur fecero altri principi ed ambasciatori, in un al re di Polonia, ai prelati e palatini del regno.

Sottomesso l'Osio all'autorità di tanti personaggi, nel dì della ss. Annunziata ricevette dall'arcivescovo di Strigonia le insegne cardinalizie. Dopo due mesi Pio IV lo inviò legato *a latere* al concilio di Trento, dove la sua casa divenne l'ospizio dei vescovi e cattolici esiliati dall'Inghilterra, consolando gli altri con lettere e con danari. Dopo il concilio ritornò alla sua chiesa, e tutto si diede a beneficarla. Chiamò in Prussia i gesuiti, gli affidò il seminario provvedendoli di chiesa e collegio con gran spesa. S. Pio V lo dichiarò legato *a latere* di Polonia, al cui vantaggio il re Sigismondo volle che si recasse in Roma, destinando coadiutore di Varmia, con beneplacito apostolico, Martino Cromer di molto merito e zelo della religione, a difesa della quale avea scritto alcune opere contro gli eretici. Giunto a Roma vi fu accolto con generale applauso, ed ivi si diede a sollevar l'indigenza, per lo più avanti giorno per non essere osservato, divenendo la sua casa il rifugio di tutte le nazioni, vescovi, sacerdoti, religiosi, pellegrini, soldati ed esuli; ricevendo una volta persino 300 schiavi, cui somministrò vitto e mezzi per ritornare alle loro case. Ne' pubblici spedali visitava gl'infermi, consolandoli con parole e limosine, ed il simile faceva coi suoi famigliari malati. Fondò in Roma un ospedale pe' suoi connazionali, con chiesa dedicata a s. Stanislao vescovo e martire, ma la morte gl'impedì di vederne compito l'edifizio a vantaggio de' polacchi. In mezzo a tante spese, quando mancava denaro per supplirvi, fece vendere la domestica suppellettile. Somme considerabili gli fornirono i cardinali Madrucci, Ippolito e Luigi d'Este, e Gregorio XIII. Mentre nella state trovavasi in Subiaco, seppe la morte del re Sigismondo, e gli fece celebrare in s. Lorenzo in Damaso solenni funerali coll'intervento di quaranta cardinali. In tale occasione vestì di nero cento poveri, ed a tremila distribuì considerabili limosine in di lui suffragio. Gregorio XIII lo fece penitenziere maggiore, carica che accettò non senza renitenza; quindi insieme co'penitenzieri minori ascoltava le confessioni nella basilica Vaticana, mostrandosi affettuoso con tutti, solo col proprio corpo esercitando l'austerità, fino a farsi flagellare da un fido domestico. Morì santamente in Capranica, consumato dalle fatiche e penitenze, nel 1579 d'anni settantasei, universalmente compianto, lasciando il poco ch'eragli restato ai bisognosi. Trasferito a Roma ebbe sepoltura nella basilica di s. Maria in Trastevere, divenuta suo titolo, al destro lato dell'altare dell'Assunta, con magnifico epitaffio. S. Pio V e Gregorio XIII lo chiamarono *salda colonna di s. Chiesa*, e il ven. cardinal Bellarmino, lo disse *uomo degno di eterna memoria, e ornamento del concilio di Trento.* Sebbene odiato a morte dagli eretici, tutti gli scrittori di quel tempo lo ricolmarono di alte lodi. Dotto controversista, scriveva con facilità ed eleganza, facendo un eccellente uso de' passi della sacra Scrittura. Sapeva destramente trar vantaggio dalle contraddizioni degli eretici, contro i quali scrisse molte opere, che tuttora lui vivente furono stampate trentadue volte in sette diverse lingue per tutta l'Europa. Stanislao Rescio pubblicò nel 1584 in Parigi un volume sopra le azioni di questo cardinale, ed in Roma ne

fu data in luce la vita nel 1587. L'Argelati riporta il catalogo delle sue opere, ed il Ciacconio il di lui testamento. Anche il Torrigio, *De script. card.* p. 51, riporta il titolo di dette opere.

OSLAVESHLEN o OSLAVESLIN. Luogo del regno di Mercia in Inghilterra, in cui fu tenuto un concilio nell' 823 sotto Ulfredo arcivescovo di Cantorbery. Reg. t. XXI; Labbé t. IV; Arduino t. VII; Angl. t. I.

OSMA (*Oxomen*). Città con residenza vescovile di Spagna nella Castiglia Vecchia, provincia di Soria, al piede d'una montagna sulla riva destra dell'Ucero, a 20 leghe di Burgos. Molto rovinata, più non si vedono traccie di sue antiche mura, onde la sede del vescovo è nel suburbio chiamato Borgo d'Osma. Una delle chiese racchiude le spoglie di s. Cristina. La cattedrale dedicata alla Beata Vergine Assunta, e l'episcopio conveniente e ad essa vicino, sono nel borgo: la cattedrale è di magnifica e gotica struttura, con battisterio in cui esercita la cura delle anime un vicario cappellano deputato dal capitolo; ivi sono in venerazione i corpi di s. Pietro vescovo d'Osma (secondo la proposizione concistoriale ultima) e del ven. Palafox. Il capitolo si compone di dieci dignità, comprese le prebende di teologo e penitenziere, prima delle quali è il priore; di quindici canonici, di dodici rationariis, di ventuno cappellani, e di altri sacerdoti addetti al divino servigio. Avea l'università fondata nel 1550; ora ha un collegio, un convento di religiosi, confraternite, ospedale, casa per gli esposti, seminario e altre pie istituzioni. Tra gli uomini illustri, vanta d. Pietro d'Osma celebre teologo, e d. Giovanni Loperraez che descrisse questo vescovato: s. Domenico fu canonico regolare di questa chiesa, il cui capitolo fu secolarizzato nel 1533, e prima avea undici dignità. Questa antichissima città fu chiamata *Oxoma* e *Uxama*. Pompeo se ne impadronì, ed ancora si vedono gran numero di antichità romane, massime una torre del suo vecchio forte, ed una vasta cisterna ben conservata. Alfonso I re di Leone nel 746 la tolse a' mori, che la ripresero nel X secolo. Indi nel 1019 d. Sancio di Garcia conte di Castiglia se ne impossessò e la ripopolò.

La sede vescovile suffraganea tuttora di Toledo fu eretta nel V secolo: il primo vescovo fu Giovanni, che intervenne al concilio di Toledo nel 597; gli successe Gregorio che fu a quello del 610, poscia per l'invasione de'mori la successione ne fu interrotta; solo ripristinata sotto il re Alfonso VI del 1065, e si legge nelle notizie ecclesiastiche di Spagna. Soltanto nomineremo il ven. Giovanni di Palafox di Mendoza de'marchesi d'Arizia d'Aragona, che da Angelopoli fu nel 1653 trasferito a Osma, e morì a'30 settembre 1659, lasciando alcune opere: come avverso ai gesuiti, si può vedere il vol. XXX, p. 139 del *Dizionario*. Gli ultimi furono, come si ha dalle *Notizie di Roma*. 1726 Pietro de la Quada. 1744 Gio. Antonio Oruna di Burgos. 1748 Pietro Clemente d'Aroztequi di Cuenca traslato da Larissa. 1764 Bernardo Antonio Calderon di Siguenza. 1786 fr. Gioacchino de Eleta d'Osma traslato da Tebe. 1790 Giuseppe Costanzo da Andino di Burgos trasferito d'Albarazin. 1794 Diego Malo de Portugal agostiniano di Badajox. 1796 Antonio Ta-

vira y Almazan di Jaen, già di Canarie. 1801 Giuseppe de Guarnica di Santander. 1814 Giovanni de Cavia di Palencia. Dopo lunga sede vacante, il regnante Pio IX nel concistoro de' 17 dicembre 1847 preconizzò l'attuale vescovo, monsignor Gregorio Sanchez dell'arcidiocesi di Toledo, ex claustrato dell'ordine di s. Girolamo, e prefetto maggiore della biblioteca di s. Lorenzo in Escorial. La diocesi si estende a trenta leghe in lunghezza e tredici in larghezza, contenente più luoghi e 430 parrocchie. Ogni vescovo è tassato ne' libri della camera apostolica in fiorini 1800.

OSMANNA (s.), vergine. Uscita di nobile famiglia d'Irlanda o d'Inghilterra, lasciata la patria, si ritirò in Francia per vivervi in istato di virginità. Stabilì sua dimora nella bassa Bretagna, ove servì Dio con gran fervore, e morì presso la città di s. Brieux verso il settimo secolo. Nell'undecimo il suo corpo fu portato a s. Dionigi in Francia; ma il più delle sue reliquie furono disperse da' calvinisti nel 1567. Questa santa è nominata in molti martirologi a' 9 di settembre.

OSMONDO o EDMONDO (s.), vescovo di Salisbury. Era conte di Seez nella Normandia, e seguì in Inghilterra Guglielmo il Conquistatore, che lo creò conte di Dorset. Fu qualche tempo gran cancelliere d'Inghilterra, e seppe accoppiare una santa vita coi doveri di soldato, di cortigiano e di magistrato. Ma egli lasciò le dignità per abbracciare lo stato ecclesiastico. Le sue virtù e il grande suo ingegno non permisero che fosse lasciato nell'oscurità com'egli desiderava. Fu tratto dalla solitudine nel 1078 per essere collocato sulla sede di Salisbury. Edificò la cattedrale, che poi distrutta da un fulmine, la rifece nel 1099, e si mostrò molto caritatevole. Nella radunanza di Rockingam del 1095, entrò sciaguratamente nella parte di quelli che per compiacenza eransi dichiarati contro s. Anselmo; ma ben presto se ne pentì, e volle ricevere l'assoluzione da s. Anselmo medesimo, a cui fu sempre dipoi sinceramente affezionato. Zelante della gloria di Dio, abbellì più chiese e fece diverse fondazioni. Compose per la sua chiesa un messale, un breviario ed un rituale, e stabilì le cerimonie, in cui erano state fino allora molte varietà. Morì, dopo lunga malattia, li 4 dicembre 1099, e fu seppellito nella sua chiesa; ma nel 1457 venne trasportato nella nuova cattedrale. Fu canonizzato da Calisto III nel 1458, e se ne celebra la festa a' 4 dicembre.

OSNABRUCH (*Osnabrugen*). Città con residenza vescovile di Westfalia, capoluogo di governo e di principato d'Annover, a circa 10 leghe da Münster, sulla Haase. Cinta di mura e fosse, si divide in vecchia e nuova città, e vi si entra per cinque porte. La cattedrale è degna di osservazione, e lo è anche la chiesa di s. Giovanni; e quelle di s. Maria e di s. Caterina de' luterani, i quali hanno il concistoro e un orfanotrofio: quattro sono gli ospedali. Inoltre vi sono due capitoli e ginnasio cattolici. Rimarchevole è il palazzo comunale, ove ebbero luogo nel 1648 le conferenze degli ambasciatori protestanti per la famosa pace di Westfalia, i cui articoli stabilirono un nuovo sistema religioso politico negli stati europei, come notai a Congresso, la quale fu conseguenza dei celebri doppi congressi tenuti in Osnabrüch dai

protestanti, e dai cattolici in *Munster*, ove ne trattai. Il quartiere Freyung offre un passeggio ameno e assai frequentato. Ha manifatture di grossi lanifici e di tabacco: poco lunge è il giardino botanico d'Ebersburg. La città è antichissima, e dicesi pure *Osnabrick* o *Osnaburg*, *Osnaburgum*, *Osnabruga*. Nel 1807 divenne capoluogo del dipartimento westfalico del Weser; nel 1810 fu compreso nell'impero francese, appartenne al dipartimento dell'Ems superiore sino al 1814, in cui colla provincia fu restituita all'Annover, tranne alcune piccole porzioni della seconda cedute alla Prussia e al ducato d'Oldenburg. Il governo di Osnabrüch corrisponde presso a poco all'antico vescovato sovrano di questo nome, il cui vescovo era principe dell'impero, e comprende oltre il principato d'Osnabrüch, i circondari di Meppen e d'Emsbühren, la contea inferiore di Lingen e quella di Bentheim.

La sede vescovile fu istituita suffraganea di Colonia verso il 776, per opera di Carlo Magno, che vi stabilì pure scuole di lingua greca e latina. Ne fu primo vescovo Guido morto nell'804; tra' successori nomineremo s. Bennone o Bernardo Buccone prevosto benedettino di s. Pietro a Gokelar, ucciso nel 1088 nel sedare un tumulto; s. Adolfo già canonico di Colonia e cisterciense di Campen del 1189, morto nel 1224. Il Surio *in Comment.* parla del concilio quivi tenuto nel 1538 contro gli eretici. Nel 1591 Filippo de' duchi di Brunswich e Luneburgo s'impadronì del vescovato e v'introdusse il luteranismo; era pure amministratore di Minden e Verden, e morì nel 1623. Fattone vescovo il cardinal *Zolleren*, dicesi avvelenato nel 1625 dai canonici protestanti, facenti parte del capitolo, nel timore che li volesse bandire dalla cattedrale. Gli successe *Vattemberg* benemerentissimo, poi cardinale, sotto il quale gli svedesi impadronitisi d'Osnabrüch, nel 1634 elessero in vece Gustavo conte di Wasaburg naturale del re Adolfo, ma colla pace di Westfalia cedè il vescovato a Wattemberg per 80,000 scudi, e si convenne in essa che il vescovo sarebbe alternativamente cattolico, uno della casa di Luneburgo, e protestante, il quale sarebbe sempre il principe più giovane del ramo del duca Giorgio di Brunswich, allora generale delle truppe svedesi, e con capitolo composto di luterani e cattolici, e questi con prevosto decano. Ciò sempre riprovarono i Papi, e nel t. II del *Bull. Cont.* vi sono diversi analoghi brevi di Clemente XIII, ed altro nel t. III. Siccome la giurisdizione spirituale de' cattolici era devoluta all'arcivescovo di Colonia, nel 1723 fu fatto suffraganeo d'Osnabrüch Gio. Adolfo de Horde di Colonia vescovo di Filiopoli, e nel 1795 Carlo de Gruben di Bonna vescovo di Paros. Nel 1803 fu regolato che il vescovato sarebbe a perpetuità nella casa d'*Annover* (*Vedi*), e pel concordato di Leone XII il vescovato d'Osnabrüch fu ripristinato. Nel 1830 Pio VIII fece suffraganeo l'attuale monsignor Carlo Antonio Lüpke d'Osnabrüch, vescovo d'Antedona, con tremila monete di convenzione per provvista. Gregorio XVI nel 1841 lo dichiarò amministratore apostolico e vicario apostolico delle missioni settentrionali di Germania e d'Annover con residenza in Osnabrüch: di questo vicariato antichissimo, che prima

risiedeva in Paderbona, dammo un cenno nel vol. XXIX, p. 102. La capitale del regno d'Annover è pure nello spirituale soggetta a questo vescovo, con chiesa cattolica fabbricata nel 1711 per esortazione di Clemente XI, concorrendovi i capitoli, i vescovi, gli abbati di Germania. Anche Harburgo e Luneburgo città del regno ne dipendono; nella seconda sonovi belli istituti di scienze e di carità. *Amburgo, Lubecca, Brema,* ec. altri luoghi del vicariato, hanno articoli. Ferdinando di Fürstenberg vescovo di Paderbona e di Münster nel 1682 destinò 500,000 imperiali di fondi per trentasei missionari gesuiti nelle parti settentrionali d'Europa e orientali d'Asia, pia opera che si disse Ferdinandea: nel 1802 fu stabilito che le rendite si erogassero solo per le missioni settentrionali di Germania.

OSPEDALE, OSPITALE o SPEDALE, *Nosocomium*, *Xenodochium*, *Hospitale*. Luogo pio e casa caritatevole che accoglie i poveri infermi per curarli, dove loro si somministrano per carità i soccorsi spirituali e temporali: si chiama anche *ospitale di Dio* e *casa di Dio*. Dicesi *Archinosocomium* o *Archixenodochium* l'arcispedale o archiospedale, cioè i capi degl' istituti di simil genere, che aggregando gli altri ospedali, questi partecipano delle loro grazie e privilegi. Gli ospedali dalla voce *hospitium*, *hospitalitas* traggono l'etimologia, e furono anco chiamati santuari di carità, o teatri delle umane miserie, onde hanno il titolo di *venerabile* e di *sacro*, e dobbiamo tutti essere grati a chi li fondò. Presso gli antichi popoli, gli ebrei, i gentili fu esercitata l'ospitalità. Il primo ospedale pubblico che si fondò in Gerusalemme, al dire di Giuseppe ebreo, fu quello fondato da Ircano pei soldati forestieri; in Roma fu il primo quello eretto da Fabiola matrona cristiana, nel luogo ove surse la chiesa di s. Maria in Trastevere, pei soldati impotenti per la guerra; ed in Costantinopoli da s. Zotico senatore recatosi da Roma colà con Costantino, come si ha dal Piazza, che celebra l'ospitalità romana, nell' *Eusevologio*, tratt. I degli spedali pubblici. Il p. Mamachi, *Dei primitivi cristiani*, a p. 52 del t. 3, narra come questi sotto nomi diversi li eressero massime pei pellegrini, onde riceverli e trattarli caritatevolmente, leggendosene memorie ne' padri fioriti nel IV secolo: gli ospedali o ospizi già erano ai tempi apostolici, e se ne fa menzione nel concilio di Calcedonia del 251. Fino dai primi tempi della Chiesa una parte considerabile dei suoi beni fu impiegata nel fondare e mantenere ospedali per le differenti specie de' miserabili, per curarne l'anima e il corpo; e ben presto gli *Ospedali di Roma* (*Vedi*) furono istituiti per diverse nazioni. Non solo in essi si nutrivano e medicavano i poveri cristiani, ma anche i pagani, a segno che ne restò nel IV secolo confuso Giuliano l'apostata, che avrebbe voluto a loro imitazione si stabilissero ospedali e si mettessero contribuzioni per soccorrere i poveri. Queste differenti case di carità cristiana ebbero nomi diversi, presi dai greci, per distinguere quelli che vi si ricoveravano ed assistevano. La casa in cui nudrivansi i bambini lattanti, fossero o no esposti, chiamavasi *Brephotrophium*; quella degli orfani e pupilli *Orphanotrophium*; l'ospedale de'malati nazionali o per

le malattie mediche, *Nosocomium;* quello degli stranieri e pellegrini *Xenodochium*, tenuto propriamente per ospizio o casa di ospitalità; *Gerontocomium* fu detta la casa di ritiro pei vecchi invalidi; *Lemochomium* dove si medicano gli appestati, *V.* Lazzaretto; *Traumatocomium* l'ospedale de'feriti; *Nosodocomium* pei malati in genere; *Manicomium* pei maniaci, mentecatti, pazzi, ed anche *Xenodochium amentium, hospitio insanorum; Ptochotrophium* pei mendici e pazzi, o l'asilo generale e comune ad ogni sorta di poveri. *V.* Ospizio, Orfanotrofio, Poveri.

Ben presto siffatte case di carità furono fondate in tutte le principali città e luoghi della cristianità. S. Epifanio, *Haeres.* 75, 1, dice. » I vescovi per carità verso gli stranieri stabiliscono questa sorte di case, nelle quali ricoverano gli storpi ed i malati, e somministrano loro la sussistenza ". D'ordinario era un prete o un diacono che ne avea l'intendenza, come in Alessandria s. Isidoro, a Costantinopoli s. Zotico e poi s. Sansone. Eranvi altresì alcuni ricchi particolari che ne'primi secoli mantenevano ospedali o ospizi a proprie spese, e che servivano essi medesimi i poveri, come fecero s. Pammachio a Porto, e s. Gallicano a Ostia alle foci del Tevere. I santi vescovi non risparmiarono nulla per siffatte spese, e ne' primi secoli i medesimi prendevano cura de'poveri e degli ammalati, aprendo case presso le loro cattedrali o le proprie abitazioni: molti concilii ordinarono loro di visitare i lebbrosi, gl'infermi, e di somministrargli vitto e mezzi per guarire, massime quello di Tolosa del 1590. L'episcopio o altra casa del vescovo fu l'asilo de'poveri, delle vedove, degli orfani, de'malati, de'pellegrini, degli stranieri: era cura de'vescovi riceverli, lavar loro i piedi, e di servirli a mensa, uffizi caritatevoli che sempre esercitarono gli ecclesiastici, ed i ricchi monasteri ordinariamente avevano annessi ospizi o ospedali. Quanto furono i Papi benemeriti degli ospedali si può vedere a'loro luoghi, massime degli Ospedali di Roma; altri per salutare penitenza, e per rendere questa in vantaggio de' malati, obbligarono città e persone ad erigere ospedali: Alessandro IV nel 1257 per assolvere i pisani dall'interdetto li obbligò a edificare un ospedale, altrettanto fece coi viterbesi Martino IV nel 1281. La maggior parte degli ospedali furono fondati o diretti da personaggi distinti e celebri pei loro lumi e sperienza, bramosi di esercitarsi nelle più belle virtù. Spedalingo fu detto il prefetto dell'ospedale, *xenodochii praefectus, hospitii custos*; spedalieri i cavalieri ospitalari degli ordini militari istituiti per l'assistenza degli infermi. I preti e diaconi che governavano gli ospedali, anco sul temporale, rendevano conto ai vescovi, dai quali dipendevano, come tutto il rimanente de'beni ch'erano destinati ad opere di carità, onde nominavano chi ne dovesse aver cura. Alcuni fondarono ospedali destinati ad essere governati da religiosi o religiose colla esenzione dalla giurisdizione vescovile. *V.* Ospedaliere e Ospedalieri. Gli ecclesiastici che avevano l'amministrazione degli ospedali, avendola in seguito, pel rilassamento della disciplina, convertita in titoli di beneficii e commende a loro particolare profitto, il concilio di Vienna vietò che per l'avvenire venissero dati ospedali

come titoli di beneficii ad ecclesiastici secolari, e ordinò che venissero amministrati da laici idonei, i quali ne rendessero conto agli ordinari; decreto che fu confermato dal concilio di Trento, il quale approvò agli ordinari qualunque ispezione sugli ospedali, ciò che in Francia e altrove non si osservò, essendone affidata l'amministrazione a laici che fanno l'uffizio di tutori. Sulle loro tasse e amministrazioni, vedasi il Cecconi, *De' seminari* p. 220.

In progresso di tempo si stabilirono ospedali per particolari malattie, e pei due sessi, con ospizi eziandio per gli esposti *Fanciulli* e *Bastardi* (*Vedi*); ed a MATRIMONIO si parlò della parentela di chi gli adotta. Che le prime e vere scuole di *Medicina* nacquero negli ospedali, a quell'articolo lo dissi. A questi stabilimenti si aggiunsero quelli per la cura de'pazzi ed anco per i ciechi. Dei primi parlo a OSPEDALE DI S. SPIRITO, de' secondi a OSPIZIO DI S. MARIA DEGLI ANGELI, dicendo degli stabilimenti de' sordo-muti. Gli ospedali nel tempo medesimo che hanno offerto ricetto ai poveri, hanno altresì somministrato ai medici il modo di aver riunito un numero considerevole di malati sui quali apprendere la loro arte sperimentale. Hanno il privilegio di tenere campane, non solo per l'esecuzione di tutti gli uffizi a tempo determinato, ma ancora per convocare il popolo ad esercitarsi nella carità, e alla celebrazione de'divini misteri nelle congiunte chiese per quelli che le hanno. La Chiesa ha prescritto, che nell'erezione de'vescovati vi debba essere l'ospedale nelle città residenziali de' vescovi e concattedrali, onde ne faccio menzione ne' loro articoli, segnatamente de'principali. Lo zelo e munificenza de'Papi, de'vescovi e dei principi non solo fondò ospedali sì in oriente che in occidente, ma li ricolmò di privilegi, prerogative ed esenzioni. *V.* MEDICO, CHIRURGO, SPEZIALE, MEDICINA, CHIRURGIA, PESTILENZE. Gl' indiani di Surate nella presidenza di Bombay aveano ospedali per gli animali malati o feriti, e non toglievano la vita a qualunque essere vivente, neppure per cibarsene. Vedasi il Pozzi, *Polizia medica degli ospedali*, Milano 1830. *Sull'origine degli ospedali, discorso accademico di Luigi Morelli di Siena, professore di medicina clinica nell'università di Pisa*, Firenze 1837. Gli ospedali incorsero da pressochè un secolo nella censura non solo degli acri oppositori d'ogni benefica istituzione, ma di alcuni altresì che professano sincera carità verso il povero e l'afflitto. Furono però difesi e altamente lodati, come dal Bergier nel *Dizion. encicl.*, e da mons. Morichini, *Degl'istituti di pubblica carità in Roma*, ove dottamente tratta in genere sugli ospedali, sugli ospizi degli esposti, e sugli spedali pei pazzi, e di quanto su di loro è stato scritto.

OSPEDALI DI ROMA. Se questi cedono per anteriorità di tempo a quelli aperti in oriente come culla del cristianesimo, furono al certo i primi d'Italia e delle regioni occidentali. Anche in questo Roma fu magnifica nelle tante sue istituzioni verso i poveri e l'infelice languente umanità; i Papi li riguardarono sempre come patrimonio della Chiesa, e potentemente contribuirono alle loro fondazioni e incremento; cardinali, prelati e pie persone ne imitarono generosamen-

te gli esempi. Però Clemente XIII nel 1766 col breve *Exponi nobis*, e nel 1763 col breve *Exponi*, presso il *Bull. Cont.* t. III, p. 178 e 248, dichiarò non poter godere il privilegio d'immunità ed asilo quei che commettevano furti negli ospedali di s. Spirito e di s. Giacomo in Augusta. Tutte le nazioni civilizzate hanno creduto indispensabile istituire delle pubbliche località pei poveri infermi, fornendole di tutto ciò ch'è necessario per curare le malattie di essi, e così togliere dalla morte tanti individui che privi di cura e di assistenza, vittime ne sarebbero inevitabilmente divenuti. Roma centro del cristianesimo, come delle arti e scienze, non poteva non procurarsi la primazia in questo tratto di umanità e in queste istituzioni di pietà, per la quantità d'ospedali che racchiude. E ben può dirsi cattolica la carità romana, poichè quasi tutte le nazioni cospirarono amichevolmente a fondarvi utili istituti. I pubblici ospedali che ora danno in Roma assistenza e sollievo agl'infermi (senza contar quello di s. Giovanni di Dio dei benfratelli pei febbricitanti uomini, quello di s. Rocco per le partorienti, quelli pei convalescenti dell'arciconfraternita della ss. Trinità de'pellegrini dell'uno e dell'altro sesso, e di s. Galla pei convalescenti rognosi, de' quali due ultimi parlasi a Ospizi di Roma, e i molti istituti nazionali e particolari), sono cinque, fregiati del titolo di *Arcispedali* o *Archiospedali*, cioè capi degli istituti di simil genere (de'quali, come degli ospedali di s. Giovanni di Dio e di s. Rocco, brevemente trattaremo in questo articolo), e ricchi di privilegi, prerogative e rendite: due destinati precipuamente alle malattie mediche, escluse le croniche, meno i letti di giuspatronato; s. Spirito in Sassia per gli uomini con stabilimento di proietti e pazzi; il ss. Salvatore o s. Giovanni in Laterano per le donne di malattie acute e croniche; tre alle malattie chirurgiche d'ambo i sessi che vi sono ricevuti in separate sale, cioè s. Giacomo in Augusta all'alta chirurgia e piaghe di ogni genere; s. Maria della Consolazione alla chirurgia istantanea con ferite, fratture e scottature; s. Maria e s. Gallicano all'infermità cutanee, febbricitanti, scottati, e attaccati da tigna e rogna; ciò non pertanto tutti porgono soccorsi ai bisogni istantanei. La loro situazione è tale che ogni quartiere della città può facilmente godere di questo bene. Imperocchè s. Spirito e s. Gallicano sono locati nella parte occidentale, l'uno nel rione Borgo, l'altro in quello di Trastevere; s. Giacomo è nella parte settentrionale e nel luogo più popoloso di Roma nel rione Campo Marzo, il ss. Salvatore a levante nel rione Monti, s. Maria della Consolazione nell'estremità meridionale dell'abitato, e quasi nel centro della città nel rione Campitelli. Per tal modo Roma non ha dovuto, come altre capitali d'Europa, stabilire ne'diversi quartieri case di soccorso per gl'infermi, perchè bastano i suoi pubblici ospedali ove dì e notte sono pronti professori dell'arte salutare, e farmachi e ogni altra cosa che bisogni anche ai casi improvvisi. A Diaconie cardinalizie di Roma dissi che sino dai primi tempi della Chiesa aveano contigui ospizi e ospedali, presieduti dai *Diaconi* e *Notari* (*Vedi*).

Dicesi che s. Cleto eletto nel-

l'anno 80 secondo successore di s. Pietro, convertisse in chiesa la propria casa, poi sacra a s. *Matteo* (*Vedi*) in Merulana, con aggiungervi un ospedale pei pellegrini. Nel concilio tenuto nel IV secolo da s. Silvestro I, venne statuito che una quarta parte delle rendite della Chiesa fosse adoperata a beneficio dei poveri e degl' infermi. Nell'istesso secolo Fabiola illustre matrona romana aprì in Roma un ospedale pei malati poveri, e si distinse anche nell'accoglierli e servirli. Stefano II detto III del 752, presso s. Eustazio in Platana, fondò un ospedale per cento poveri. Sino dai primi secoli presso le *chiese* di s. *Giovanni in Laterano* e *s. Pietro in Vaticano* (*Vedi*), furono edificati ospedali, ricordati dall'Alamanni *in parietinis*, come ne furono istituiti da diverse nazioni, e sodalizi anche artistici, di che trattiamo ai loro articoli, sebbene alcuni non più esistenti. Gli esistenti sono quelli descritti a Germania, cioè di s. Maria dell'Anima pei teutonici, di s. Maria in Campo santo per le pellegrine teutoniche, dei belgi, di s. Elisabetta de' garzoni fornari tedeschi, e di quello che aveano i boemi; di s. Giacomo degli spagnoli pei castigliani, e della Madonna di Monserrato pegl'infermi e pellegrini aragonesi, di cui parlasi a Spagna, mentre a Portogallo si dice di quello di s. Antonio pei portoghesi; a Speziale di quello di s. Lorenzo in Miranda pegli speziali; ad Abissinia e Etiopia di quello di s. Stefano pegli abissini e mori; a Bergamo e Collegio Cerasoli di quello di s. Bartolomeo e Alessandro pei bergamaschi; a Lucca di quello della ss. Croce e s. Bonaventura pei lucchesi; a Chiesa de'ss. Ambrogio e Carlo di quello pei milanesi o lombardi; a Firenze di quello di s. Giovanni dei fiorentini, pei nazionali; a Fiandra di quello di s. Giuliano a'Cesarini pei fiamminghi; a Francia di quelli di s. Luigi de' francesi e di s. Claudio de' borgognoni pei nazionali; a Sicilia di quello della Madonna di Costantinopoli pei siciliani; a Polonia di quello di s. Stanislao pei polacchi; a Chiesa di s. Girolamo de' Schiavoni, di quello per gli schiavoni e illirici d'ambo i sessi; a Università' artistiche di quelli della Madonna di Loreto pei fornari italiani, e di s. Maria dell'Orto per gli aggregati all'università unite nella sua chiesa. L'ospedale di s. Sisto per gli invalidi e storpi uomini e donne, fu trasportato nell' *Ospizio apostolico di s. Michele* (*Vedi*). Così alle biografie de'Papi e altrove si rimarca la carità loro verso gl'infermi, e le benemerenze cogli ospedali, in che si distinse Paolo II. A ricordarne qui alcuni, Clemente IX di frequente visitò gl'infermi dell'ospedale di s. Spirito, del ss. Salvatore e di altri, recando loro sollievo e consolazione; frequenti pure furono l'eguali visite fatte da Clemente XI nel suo lungo pontificato e con formalità, agli ospedali di s. Spirito, della Consolazione, di s. Giovanni, de'Benfratelli. Benediceva le vivande degli infermi cui presentavano i cardinali, e cingendosi di zinale (che il maestro di camera donava ai cerimonieri), ad essi dispensava biscottini e prugne portate in bacili dai camerieri segreti, ed una medaglia d'argento con indulgenza che gli somministrava l'elemosiniere. Talora col penitenziere maggiore assistè i moribondi. Prima di uscire dall'ospedale si lavava le mani con acqua versata dal coppiere. Benedet-

to XIII in visitare gl'infermi negli ospedali, li serviva colla presentazione delle vivande, li ricreava con dolci, gli amministrava il viatico e l'estrema unzione, assistendoli a ben morire. A Civitavecchia descrivemmo le visite e i doni fatti ai malati dell'ospedale allorchè lo visitarono Benedetto XIV e Clemente XIII.

Sul principio del presente secolo dopo le vicende repubblicane, Pio VII aprì una visita apostolica agli ospedali di Roma con amplissime facoltà ai cardinali visitatori che ne riordinarono il reggimento con opportuni decreti: le aperture delle sagre visite negli ospedali sono accompagnate da cerimonie prescritte dal cerimoniale de' vescovi, previa l'adorazione del Santissimo, la lettura del breve apostolico, il ricevimento all'obbedienza de' sacerdoti, religiosi e addetti; quindi il visitatore assume gli abiti sacri, dopo data la benedizione pontificale, fa le assoluzioni pei defunti della chiesa e del cimitero, e gli altri riti prescritti dal cerimoniale. Visita quindi tutti i locali, oltre gl'infermi dei due sessi, udendone le richieste. Nel 1809, occupata Roma dai francesi, l'amministrazione stabilì una *commissione amministrativa degli ospedali*, per tutti gli ospedali di Roma, non compresi i nazionali, composta di sette membri, cavalieri romani e legali, che li diresse con molta intelligenza, pubblicandone gli annuali *rapporti*. Ritornato nel 1814 Pio VII in Roma, tolse alla commissione degli ospedali s. Spirito, cui rese il prelato commendatore, essendone l'amministrazione assai vasta. Per gli altri ospedali mantenne la commissione amministrativa, con un prelato per presidente, e sei deputati, a'quali poi aggiunse alcuni ecclesiastici, e volle che si amministrasse in comune quanto dava l'erario. Gli ospedali furono s. Giovanni, s. Giacomo, s. Maria della Consolazione, s. Gallicano, ss. Trinità de'pellegrini, s. Rocco. Leone XII con moto-proprio de'5 gennaio 1826, *Nel dare incominciamento alla visita apostolica*, riordinò con regolamento gli ospedali, bramandone il miglioramento con più perfetti metodi. Primieramente dichiarò a sè riservata l'immediata superiorità, onde la deputazione amministrasse e agisse in suo nome. Volle che tutti gli ospedali di Roma formassero un sol corpo e amministrazione centrale e complessiva, riunendovi s. Spirito e sue dipendenze, e che la sola capacità fosse il limite del ricevimento dei poveri che implorassero soccorso nelle loro infermità. L'anteriore deputazione la mantenne aumentandone i membri, sotto la presidenza del commendatore di s. Spirito, tutti con voto deliberativo. Ogni ospedale ebbe un deputato particolare nobile romano; tutti gli ospedali aveano una sola computisteria centrale, un sol deposito di medicinali, un sol metodo pei commestibili, suppellettili ed altro. Delle sue visite agli ospedali (della Consolazione, s. Spirito, s. Giovanni, s. Gallicano) e della medaglia perciò coniata feci parola nel vol. XXXVIII, p. 68 e 82. Pio VIII a'21 dicembre 1829, colla lettera *Quae super egenum et pauperem*, sciolse tale deputazione e ritornò gli ospedali quasi alle antiche forme, dando loro amministrazioni separate e parziali, meglio classificando gli ospedali in ricevere i molestati dalle malattie che affliggono il corpo umano. S. Spirito fu

reso ai canonici regolari dell'ordine e al loro abbate commendatore maestro generale. Gli altri cinque ospedali del ss. Salvatore o s. Giovanni, di s. Giacomo, della Consolazione, di s. Gallicano, di s. Rocco, poichè nulla si cangiò a quello della ss. Trinità, ebbero cinque particolari deputazioni, composte di un prelato presidente e di due deputati, l'uno ecclesiastico l'altro cavaliere. Non solo i beni furono resi a ciascun ospedale, ma l'assegnamento dell'erario stesso fu diviso *pro rata*.

Gregorio XVI visitò gli ospedali, in alcuni pose ordini regolari a custodia, e principalmente fu munifico con quello di s. Giacomo, vegliando su tutti, come meglio diremo parlando d'ognuno. Il regnante Pio IX col moto-proprio del 2 ottobre 1847 dispose. « Sarà cura della magistratura romana e del consiglio di prestarsi a tutti gli incarichi che al sovrano piacerà di affidargli, nominando deputazioni o commissioni temporanee o permanenti relative all'amministrazione degli ospedali ed ospizi per gl'infermi, vecchi, alienati ed esposti, ed altri qualunque ". Inoltre col moto-proprio de' 29 dicembre 1847 dichiarò dipendere dal ministero dell'interno. « Gli ospizi, ospedali, reclusorii di mendicità ed istituti di beneficenza, che sieno però d'istituzione laicale, e che vadano salvi i diritti degli ordinari. E che gli ospedali militari dipenderanno dal ministero delle armi ". Il medesimo Papa volendo ulteriormente migliorare la condizione degli ospedali, ed in ispecie quello di s. Spirito frequentato caritatevolmente nella sua giovinezza, per esso e per quei di s. Giacomo e s. Gallicano ha preso quelle provvidenze che poi diremo in un alle visite da esso fatte. A Cimiteri di Roma dissi quali ospedali l'hanno, e descrissi oltre quello pubblico di s. Lorenzo, quello di s. Spirito come il più vasto, facendo menzione delle belle rappresentazioni in figure espresse al vivo ed egregiamente eseguite anche con arte ingegnosa, onde imitare la natura nella storica verità e nella illusoria scenografia, che vi si fanno in quelli di s. Spirito, di s. Giovanni e della Consolazione (oltre le rappresentazioni di quello presso la *Chiesa di s. Maria in Trastevere* e dell'*Arciconfraternita della morte* nei loro cimiteri). Queste annuali religiose e morali rappresentazioni, stabilite fino dalla metà del secolo passato, servendo per eccitare il cristiano fervore a suffragare i defunti, e pel fine santissimo che si legge nella sentenza del lib. II de'Maccabei, cap. 12, ver. 46, hanno luogo con argomenti analoghi tratti dal vecchio come dal nuovo Testamento, dalla storia ecclesiastica e dalle vite de' santi; se ne possono vedere alcune descrizioni nel *Diario di Roma* 1839, n.° 91, e nelle *Notizie del giorno* n.° 45 del 1845, n.° 44 del 1846, e n.° 44 del 1847; essendo scritte la maggior parte dal cav. Andrea Belli, e di quelle della Consolazione degli anni anteriori, egli stesso lo afferma nella sua *Descriz. della chiesa di s. Maria delle Grazie* p. 54. Le descrizioni poi storico-morali con incisioni de' fatti rappresentati sogliono dispensarsi dai superiori de'cimiteri.

Gli ospedali di Roma quasi tutti hanno pie lascite per annue dotazioni, per maritaggi e monacazioni. Vi sono in ognuno metodi per la distribuzione delle guardie, per l'assistenza degl' infermi, pei medi-

cinali, medicature e vitto. Mentre in tutti gli ospedali d'Europa evvi una farmacopea o lista di medicinali ad uso de' poveri, fuori della quale non è lecito fare ricette, in Roma con generosità romana è in libertà de' medici ordinare ciò che stimano opportuno. Si dicono *capoletti* quelli addossati alle pareti; i secondi congiunti a questi hanno il nome di *cariole*, i terzi di *terze*, i quarti di *quarte*. Il vestiario e robe degl'infermi si custodiscono in apposito luogo; se muoiono si vendono a beneficio dell'istituto. Il pio luogo fornisce agl' infermi veste di lana nell'inverno, di lino nell'estate, e pantofole per levarsi di letto. Non è loro disdetta la visita dei parenti in ore determinate. Sulla disciplina veglia il priore. Vi sono sacerdoti cappellani confessori per l'assistenza spirituale; pel reggimento sanitario medici e chirurghi primari, medici assistenti, chirurghi sostituti, farmacisti con giovani, proporzionato numero di serventi d'ambo i sessi, secondo gli ospedali ove sono ammessi. Tutta la famiglia suole avere stanza, vitto e onorario. I giovani alunni studenti che vi apprendono la medicina e chirurgia, quando sono in officio vestono zimmarra di panno, i primi di color turchino, rosso gli altri. Nella *Collectio* di monsignor Caterini, non solo si riporta la bolla *Quod divina sapientia*, sull'ordinamento degli studi di Leone XII, ed il suo moto-proprio sul regolamento degli ospedali, ma ancora le risoluzioni della congregazione degli studi per la collazione de'primariati, approvate da Pio VIII, e quelle sul concorso per la collazione de'posti, confermate da Gregorio XVI. Sugli ospedali di Roma, oltre gli autori che la descrivono, si possono leggere Fanucci, *Opere pie di Roma;* Amydeno, *De pietate romana;* Piazza, *Opere pie di Roma*, ed *Eusevologio romano;* Costanzi, *L'osservatore di Roma;* e monsignor Morichini principalmente, *Degli istituti di pubblica carità*, due edizioni; non che gli articoli, Ospedale, Medicina, Medico, Chirurgia, Chirurgo, Speziale, Pestilenze. Coll'autorità di tali scrittori e di altri brevemente andiamo a descrivere i sette ospedali e arcispedali summentovati.

Arcispedale di s. Giacomo in Augusta detto degl' Incurabili. È così detto per essere edificato presso il mausoleo d'Augusto, pel nome del primitivo suo benefattore e per la natura d'una parte delle malattie difficili a guarire che vi si curano. È collocato fra due sue chiese, che descriveremo per ultimo, cioè di s. Giacomo apostolo sulla via del Corso e di s. Maria Porta Paradisi su quella di Ripetta. Il cardinal Giacomo *Colonna* romano avendo osservato che gl'infermi d'ulceri e piaghe per la loro schifosità, come per la loro lunga durata del male, erano rigettati dagli altri ospedali, statuì nel suo testamento che per loro si edificasse un ricovero. Pertanto gli esecutori testamentari del di lui nipote cardinal Pietro *Colonna*, per comando di questi effettuarono la disposizione dello zio nel 1338 o 1339. Da principio si conferì in commenda e fu sottoposto all'ospedale di s. Spirito. Vacata la commenda nel 1451 per morte del cardinal Giovanni le *Jeun* vescovo di Terouanne o Morinense, Nicolò V lo tolse da tal soggezione di s. Spirito e lo diede alla compagnia di s. Maria del Popolo, la quale avea

la sua chiesuola vicina, ed esercitava molta carità verso que' poveri infermi. Indi s' incominciò a chiamare anche *ospedale di s. Maria del Popolo*, e la compagnia al suo titolo aggiunse quello di s. Giacomo. Leone X nel 1515, colla bolla *Salvatoris nostris*, l' eresse in arcispedale con facoltà di aggregare quelli fondati per gl' incurabili, con partecipazione dell'indulgenze e privilegi che godeva; approvò l' operato de' fratelli e diè ai loro sindaci e visitatori diritto di raccogliere per la città gli affetti da mali incurabili e di mal francese o sifilide, e trarli anche per forza all'istituto, cui accordò esenzione dalle pubbliche gravezze, e privilegi; bensì escluse i lebbrosi, i mali epidemici, e quelli pei quali erano istituiti particolari ricetti. Allora era governato da quattro annuali guardiani, due romani e due forestieri, da dodici consiglieri e da altri ministri. Questa confraternita nel 1525 fabbricò l' antica *Chiesa di s. Maria de' Miracoli* (*Vedi*). All' arcispedale gli concessero privilegi Clemente VII, Paolo III, Giulio III e Pio IV, il quale nel 1562 colla bolla *Provisionis nostrae*, concesse in persona del cardinale *Cueva* protettore, facoltà di giudicare le cause riguardanti il pio luogo e gli addetti. Il cardinal *Carafa*, poi Paolo IV n' era stato benefattore; e per non dire di altri, il cardinal *Cueva* gli lasciò 80,000 scudi, e il cardinal *Dolera* la sua eredità. Verso questo tempo l' arcispedale fu frequentato da s. *Filippo Neri* co'suoi *filippini*, e da s. *Camillo de Lellis* che ne fu economo o maestro di casa, il quale credesi che da qui togliesse l' idea di fondare i *Ministri degli infermi*. Avendo Innocenzo X ordinato che si rinovassero gli statuti fatti nell'anno 1546, li approvò nel 1654 colla bolla *Militantis ecclesiae*, e si pubblicarono in Roma nel 1659 con questo titolo: *Statuti del ven. archiospidale di s. Giacomo in Augusta nominato dell' Incurabili di Roma*. Venuto meno il sodalizio, nel presente secolo l' amministrazione fu regolata al modo detto di sopra, onde nel 1833 la deputazione stampò il *Decreto contenente la dichiarazione, modificazione ed ampliazione degli statuti e regolamenti da osservarsi nel ven. archiospedale di s. Giacomo in Augusta detto degli Incurabili*.

Gregorio XVI nel 1834 per l'assistenza delle inferme vi stabilì l'esemplarissime ospedaliere della *Carità* o misericordia; indi nel 1842 con risoluzione di una congregazione di cardinali chiamò al governo dell' arcispedale il benemerito ordine degli ospedalieri de' benfratelli, essendone generale il reverendissimo p. Benedetto Vernò romano, di cui feci parola nel vol. XLIV, p. 141. Ecco come trovavasi l'arcispedale. Tra le sue due chiese si distendevano paralellamente le sale e corsie. Quella delle donne divisa in due parti; la maggiore per ricevere le inferme, tranne le sifilitiche cui era ed è destinata l'altra più breve, perchè tenute separate, curate e custodite con molto riserbo. Sotto la corsia delle donne eravi la vecchia corsia nel 1584 fabbricata dal prelato guardiano *Salviati* poi cardinale, e serviva per riporvi robe e mobili. La corsia degli uomini era posta in pianoterra, divisa da quella delle donne per cortili e fabbricati, avente sulla porta maggiore lo stemma del suo edificatore Francesco Orsini prefetto

di Roma. Poco acconcie erano le sale delle donne ridotte da granai a quell' uso nel 1825; quella degli uomini trovavasi umida, non ariosa ed incomoda; nelle prime potevano stare 156 letti, nella seconda 200. Nel largo spazio tra dette sale era la scuola di clinica chirurgica, di anatomia pratica e di operazioni chirurgiche, istituita da Pio VII nel 1815, la quale fa parte delle scuole dell'università romana: vi erano 13 letti, 6 per le donne, 7 per gli uomini. Nella stanza di s. Camillo si ponevano gli operati e quelli di civil condizione; nella stanza di s. Gaetano i frenetici; nell'ospedaletto si curavano i famigli; laonde l'ospedale in tutto poteva ricevere 384 infermi d'ambo i sessi. Oltre gli accennati luoghi, eravi l'abitazione per la numerosa famiglia di circa 70 individui d'ambo i sessi, la farmacia con laboratorio e giardino, la biblioteca a comodo degli studenti chirurghi, vago teatro e museo anatomico, camera incisoria e tre bagni, cucina, ec. Per avere il prof. Sisco, che celebrammo nel detto volume a p. 140, pel primo insegnata la clinica chirurgica, pubblicandone il *Saggio* nel 1816, lasciò all'ospedale i suoi ferri chirurgici, i suoi libri, ed un fondo pel mantenimento di cinque giovani alunni di chirurgia, unitamente al suo busto in marmo, onde nel teatro anatomico fu posto il di lui ritratto dipinto dal celebre cav. Landi. Quelli degli altri benefattori e insigni protettori del pio istituto sono nella biblioteca, ed all'ingresso della sala clinica fu eretta un'iscrizione al cav. Paolo Martinez per aver ultimamente stabilito sei letti perpetui pei due sessi. Il cimiterio posto in mezzo all'edifizio, nel 1836 fu abbandonato, trasferendosi i cadaveri al cimiterio pubblico di s. Lorenzo, riattivato e aumentato da Gregorio XVI. Alcune pie congregazioni d'ambo i sessi vi fanno vari uffici di carità a vantaggio corporale e spirituale degl'infermi e inferme, e di maggior merito per la natura delle malattie qui più che altrove schifose e ributtanti, prestandosi per le femmine edificanti gentildonne. Alla famiglia e ospedale delle donne soprintendono le suore ospedaliere della carità, con amministrare la dispensa e guardaroba. Lo stabilimento avea circa 32,000 scudi di rendita lorda, de'quali 16,780 sono dati dal pubblico erario in compenso del numero accresciuto degli infermi, secondo le memorate disposizioni di Leone XII, e de' quattro vasti tenimenti perduti nel declinar del secolo passato per le vicende politiche. Non vi è limite o restrizione ai ricevimenti degl' infermi de' due sessi di piaghe, tumori, ulceri, ferite, aneurismi, fistole, oftalmie, sifillidi e altri mali d'alta chirurgia; nè si bada alla loro età, patria, condizione e religione: in un luogo presso alla sala della medicheria vengono a curarsi molti, specialmente affetti da sifillide.

Posti da Gregorio XVI i benfratelli alla direzione dell'arcispedale, il p. Vernò assunse anche l'incarico di priore residenziale del medesimo. Mosso dal suo impegno e zelo, il Papa nella sua munificenza e compassione degli afflitti da infermità, si decise prontamente a migliorare la condizione di essi, onde effettuare il reclamato miglioramento della corsia inferiore degli uomini, malsana e non adattata, con formare sale più salubri alla natura delle malattie per lo più

croniche e incurabili. Laonde per dare più ampia e conveniente forma a quella parte dell' edifizio, che forma il lato dove si curano gli uomini, con nuova grandiosa corsia e gabinetti annessi, e contribuendo del suo particolare peculio scudi quattromila, confidò al cardinal Tosti protesoriere generale l' esecuzione dell' importante e grande lavoro. Questi ne diè incarico al valente architetto cav. Pietro Camporesi romano, il quale pose mano all' opera il 23 maggio 1842, trasportandosi i malati in sale provvisorie. Volle imitare lo stile di Bramante, decorandone l' esterno con pilastri compositi e finestre arcuate, per cui l' antica porta che dava l' accesso all'arcispedale venne trasferita sul Corso; avendo cura che gli stemmi del cardinal Colonna e del prefetto Orsini figurino nel nuovo edifizio, al modo detto nel n.° 40 del *Diario di Roma* 1842. La parte che prima era destinata per la corsia de' malati, ora viene destinata a luoghi inerenti allo stabilimento, ed agl' infermi nel caso d' influenza di male, e superiormente a questi ambienti di bella e solida costruzione a volto. La lunga corsia fu costrutta ben decorata con pilastri e cornici richiamati con analoghi lacunari, che formano semplice e decoroso il soffitto. Nella fronte interna di questa corsia verso il Corso dà chiara luce un grandioso finestrone arcuato e ornato da due colonne di marmo, e nel mezzo quanto prima va a collocarsi la statua colossale di palmi 16 del Pontefice Gregorio XVI benefattore, dall' ordine di s. Giovanni di Dio in gratitudine dell' affidatogli governo: da questa vista gl' infermi riconoscenti, per respirare aria di salute in spaziosissime sale ed elevate, riguarderanno con tenera divozione l' immagine sua e ne benediranno il nome. Di fronte a questo monumento è l' altare per l' ufficiatura dell' ospedale. La statua per commissione del p. Vernò fu scolpita mirabilmente dal valente Rinaldo Rinaldi padovano, il quale espresse Gregorio XVI seduto maestosamente in una sedia ornata con emblemi analoghi alla dignità e alla famiglia, vestito di stola, mozzetta e rocchetto ricamato, come fosse alla visita dei malati, e perciò si vede in atto di benedirli. La fisonomia ricordando l' ultimo tempo del suo pontificato, viene riconosciuta per una delle più somiglianti, anche pel carattere e naturale movenza. Quanto all'arte, la statua mostra tutto quello che si può esaurire di buono a sì nobile e difficile soggetto, che si rese arduo sommamente per le colossali dimensioni, pel costume dell'abito e per l'effetto e difficoltà di essere la figura espressa sedente. Questa lodata opera di bellissimo marmo di Carrara devesi porre su analogo piedistallo di eleganti modanature, e nei lati sono scolpite in bassorilievi la Giustizia e la Carità, due delle tante virtù che fregiarono Gregorio XVI, e nel davanti l' inscrizione dedicatoria ed a tergo lo stemma dei benfratelli. Nel 1843 per eternare la concessione pontificia a questi religiosi, e la fondazione di un nuovo premio ai giovani studenti nelle ricerche anatomiche de' nostri organi in istato sano e morboso, statuito dal Papa col titolo di *premio gregoriano*, il p. Vernò fece coniare una medaglia monumentale di grandioso diametro, ond' ebbe luogo la prima solenne premiazione nella prima domenica di quaresima, pub-

blicata con analoghe stampe del Puccinelli: tutto è descritto nel n.° 23 del *Diario di Roma*, e nel n.° 52 dell' *Album* in cui riportasi l'incisione della bella medaglia e sue iscrizioni. Nel 1844 l'ospedale stesso incominciò a concorrere co' propri fondi al più sollecito progredimento della sontuosa fabbrica, e nella parte economica ne fu affidata la tutela al p. Vernò, in un alla nuova facciata del separato ospedale muliebre incontro la chiesa del Gesù e Maria e conseguenza dell'altra, per la cui spesa eziandio in gran parte contribuì l'amministrazione del pio luogo. Nobilitato così magnificamente il prospetto esterno della bella chiesa di s. Giacomo, la medaglia che si suole coniare per la festa de' principi degli apostoli, nel 1844 oltre l'effigie di Gregorio XVI nel rovescio rappresentò le imponenti triplici facciate, cioè dell'antica chiesa e le laterali dei nuovi edifizi con questa iscrizione: *Valetudinario Incurabilium Ad S. Jacobi In Augusta Restituto Ampliato* 1844. Nel 1845 a' 29 settembre il Papa onorò di sua presenza questo nuovo edifizio. Il 30 aprile 1846 il p. Vernò volendosi ritirare dalla direzione dell' ospedale e da quella economica della fabbrica, umiliò a Gregorio XVI stampato l'opuscolo: *Ven. archiospedale dell' ordine di s. Giovanni di Dio sotto l' invocazione di s. Giacomo in Augusta, rendiconto dal* 29 *marzo* 1842 *a tutto il* 31 *dicembre* 1845. Nel quale rilevasi avere il pio stabilimento purgato dai debiti e lasciarlo in prospera e fiorente condizione; avere l'amministrativo avvantaggiato ed essere in corrente, con relative considerazioni, schiarimenti e bilancio. Si legge nel n.° 46 delle *Notizie del giorno* 1846, come a' 12 novembre il regnante Pio IX consolò di sua persona lo stabilimento, e nei numeri 36 e 37 del *Diario di Roma* 1847 la sua deputazione del cardinal Mario Mattei in visitatore apostolico del medesimo con breve spedito in aprile, nello spirituale e temporale.

Chiesa di s. Maria Porta Paradisi o in Augusta. È posta dietro l'arcispedale di s. Giacomo degl'incurabili cui appartiene, ed anticamente avea contiguo il suo ingresso nella via Ripetta già Leonina. Venne fabbricata dai fondatori del pio luogo, e con esso Nicolò V la diè alla compagnia di s. Maria del Popolo. Nel 1523 il prelato Antonio Burgos spagnuolo vi edificò una cappella ad onore di s. Maria Liberatrice dalla peste, con altare pel ss. Sagramento pei poveri infermi, per quella che in detto anno avea afflitto Roma. Nel 1626 la chiesa con disegno di Gio. Antonio de Rossi venne riedificata e abbellita, coll'eredità di Matteo Caccia medico dell'ospedale e abitante nella casa contigua, donde udiva la messa per una finestrella che nella nuova fabbrica fu chiusa. Dal Bombelli, *Raccolta delle immagini* t. II, p. 61, oltre le notizie della chiesa, si ha che l'immagine della Madonna col Bambino dipinta in tavola, la coronò il capitolo vaticano con corona d'oro a' 29 luglio 1676. Ha nell' esterno una semplice facciata murata in mattoni con portichetto chiuso da cancellata di ferro. L'interno contiene tre altari ornati assai riccamente di marmi fini e sculture, due de' quali eretti dai lodati benefattori, che vi sono sepolti in buoni depositi. Le scolture dell' altare a destra sono di Lazzaro padre

del nominato de Rossi; l'altro incontro ne ha di Cosimo Fancelli, e quelle dell'altare maggiore sono di Francesco Brunetti: le pitture della cupola l'eseguì Pietro Paolo Baldini, e quelle per di sotto Lorenzo Greuter.

Chiesa di s. Giacomo in Augusta. In questo luogo nel secolo XIII esisteva una chiesa dedicata a s. Maria in Augusta, e rifabbricandosi d'ordine del cardinal Pietro Colonna nel 1339 venne intitolata a s. Giacomo maggiore apostolo, per rinnovare la memoria del cardinal Giacomo suo zio, primario fondatore del contiguo ospedale, e con questo concessa da Nicolò V alla compagnia di s. Maria del Popolo, onde fu detta s. *Giacomo del Popolo.* Essendo protettore dell'arcispedale il munificentissimo cardinale Anton Maria *Salviati* romano, rinnovò la chiesa dai fondamenti nel 1595, terminandola nel 1600: il Martinelli, *Roma ex ethnica sacra*, p. 114, riporta la medaglia che perciò fu coniata col ritratto del cardinale, e nel rovescio il prospetto esterno della chiesa. Ampliò lo spedale e ridusse la gran sala per gli uomini, facendo l'ingresso accanto la chiesa, e questa e quello dotò con larghi lasciti, venendo sepolto avanti l'altare maggiore. Il disegno della nuova chiesa è di Francesco Ricciarelli da Volterra che lo condusse sino alla cornice, e per sua morte successe Carlo Maderno che compì la solida fabbrica, col coro e l'altare principale, riducendola perfetta, con grandiosa facciata a due ordini di pilastri dorici e corinti. L'interno criticato dal severo Milizia, è di figura elittica, ed il maggior diametro è dalla porta all'altare, sopra i quali due punti sorgono due grandi arconi, e due minori lateralmente, mentre quattro piccoli si vedono agli angoli dove sono le cappelle. Nella prima a destra è dipinta la Risurrezione del Roncalli. Il bassorilievo della cappella seguente, opera stimata di le Gros, esprime s. Francesco di Paola venerando la immagine dipinta in muro della B. Vergine col Bambino, di cui riparleremo: i due quadri laterali sono del Passeri, e gli ornati in istucco del detto scultore. La terza cappella ha il quadro col battesimo di Cristo del Pasignani. Nell'altare maggiore eravi la Cena del Signore dipinta dal Ricci di Novara, che colorì pure gli affreschi della volta col Padre eterno: l'altare è adorno di quattro belle colonne d'africano, ed ha un ricco ciborio; i freschi in alto colla storia di Melchisedecco sono di Vespasiano Strada, quelli della Manna, coi santi e gli angeli furono coloriti dal Nappi. Allorchè il lodato p. Vernò fornì di paramenti e sacri arredi la chiesa, ne fece risarcire e imbiancare l'interno, ristaurare le cappelle e i quadri, osservando che quello della Cena era quasi totalmente deperito, vi sostituì l'odierno, pittura dell'esimio cav. Giovanni Silvagni, che egregiamente vi rappresentò s. Giovanni di Dio fondatore de' benfratelli nel beato suo transito; se ne legge la descrizione nel n.° 71 del *Diario di Roma* 1844. La cappella Graziani dall'altro lato della chiesa ha la Natività di Gesù del Gramatica; nella seguente vedesi la statua di s. Giacomo scolpita da Ippolito Buzi. L'ultima cappella eretta a spese di Virginia o Vittoria Tolfi (di cui parlai nel vol. XIV, p. 185: della cappella da essa eretta nella *chiesa d'Araceli* ne tratta a p. 199 il p.

Casimiro, *Memorie*) avvi un quadro del Zucchi esprimente la divota fondatrice in atto di orare innanzi alle immagini della Madonna e di s. Giacomo. Quanto al quadro della cappella di s. Francesco, il Bombelli t. I, p. 87, *Raccolta delle immagini*, riferisce che quelle della Beata Vergine e del Bambino che furono coronate nel 1659 con corona d'oro dal capitolo vaticano, sono le medesime collocate dalla confraternita nella *chiesa di s. Maria dei Miracoli*, ed in questa trasportate dal cardinal Salviati; mentre quella esistente in tale chiesa è dipinta in tela; e che il bassorilievo fu ordinato dal prelato napoletano Antonio di Filippo benefattore della cappella e divotissimo della Madonna. Leone XII nel 1824 dichiarò parrocchia questa chiesa, ed il senato romano ogni quadriennio vi fa l'offerta d'un calice con patena d'argento, e quattro torcie di cera. L'arcispedale per pie lascite conferisce doti a povere zitelle.

Ospedale di s. Giovanni di Dio. È situato nell'isola Licaonia o Tiberina, ov'era il tempio d'Esculapio con l'*asclepio*, in cui i sacerdoti del nume con superstiziose pratiche curavano gl'infermi. Nelle case de' ricchi romani erano private infermerie dette *valetudinarii*, in cui curavano per interesse gli schiavi. Nel t. III degli *Atti dell' accad. d'archeologia*, vi è del dottor De Mattheis: *Dissertazione sulle infermerie degli antichi.* L'ospedale di s. Giovanni di Dio appartiene ai religiosi *Benfratelli*, al quale articolo ne parlammo in un alla contigua chiesa di s. *Giovanni Calabita* (*Vedi*), già s. Maria in Julia ed esistente nel 795, indi donata dal gran maestro dei templari Mollay alla b. Santuccia che vi fondò il monastero delle monache *benedettine* che furono traslocate in s. Anna ora *Ospizio di Tata Giovanni.* L'ospedale fondato nel pontificato di Gregorio XIII e nel 1581, si compone di due sale ampie; l'antica contiene circa 50 letti, 24 la seconda eretta sotto Clemente XI, che contribuì alla spesa, più elevata ed ariosa. Ivi si ricevono solo i malati uomini mandati dai benefattori del pio luogo, e quelli che per esser curati danno qualche limosina, per lo più febbricitanti ed infermi di malattie mediche ed acute. Le pitture della volta sono di Gio. Paolo Tedesco. Congiunto all'ospedale è il convento de' religiosi, oltre la bella ed elegante chiesa: i cadaveri si seppelliscono in un piccolo cimiterio, disgiunto dallo stabilimento per un cortile. Havvi un'eccellente spezieria, di cui si provvede utilmente anche il popolo. Eccettuato il medico primario, che visita gl'infermi due volte al giorno, nel rimanente sono custoditi e curati dagli esperti e caritatevoli religiosi, non escluso il generale che dirige la disciplina e l'amministrazione. Gl'infermi sono tenuti con nettezza e singolar diligenza, con buone biancherie, buoni cibi e medicamenti ottimi, onde i benfratelli sono segno all'universale stima e benevolenza. I religiosi al loro fondatore s. *Giovanni di Dio* (*Vedi*), nella crociata meridionale della basilica Vaticana, eressero una statua di marmo scolpita da Filippo Valle. Nel 1838 in Milano dal p. Tommaso Ceva gesuita si pubblicò la *Vita e miracoli del sempre ammirabile s. Giovanni di Dio, fondatore del sacro ordine dell'ospitalità de' pp. fate bene fratelli.* A questi ultimamente Gregorio XVI affidò il

governo degli arcispedali di s. Giacomo, di s. Maria e s. Gallicano, e recandosi in Ancona visitò ed ammirò (nel modo descritto dal cav. Sabatucci, *Narrazione del viaggio* p. 126) il loro ospedale coll'annesso magnifico ed utile stabilimento pei pazzi d'ambo i sessi, istituito per cura e zelo del r. p. Benedetto Vernò romano, attuale generale dell'ordine. In Loreto venne stampato l'opuscolo: *Nuovo ospizio sotto l'invocazione di s. Giovanni di Dio per la cura fisico-morale de' mentecatti.* Quanto alla *Chiesa di s. Giovanni di Dio* o *Calabita* (*Vedi*) di Roma, solo aggiungeremo, che nel 1640 i benfratelli la ricostruirono sull'area dell'antica, caduta a terra, e allora trovarono il corpo di s. Giovanni Calabita cui è dedicata, che riposero sotto l'altare maggiore, in un alle reliquie e corpi di molti ss. martiri. La facciata esterna è di Luigi Barattoni, rinnovata poi nel 1702 coi disegni di Romano Carapecchia scolare di Carlo Fontana, venendo nell'interno adornata con bei marmi, stucchi e dorature. Nella prima cappella a diritta vi è l'immagine della Beata Vergine col Bambino dipinta in muro e coronata dal capitolo vaticano li 19 marzo 1664, di cui tratta il Bombelli, *Raccolta delle immagini* t. II, p. 97: è detta delle Mole e della Lampana, perchè essendo prima sotto l'arco del primo contiguo ponte presso le mole, in un'inondazione del Tevere le acque cuoprirono l'immagine e la lampana, che continuò ad ardere prodigiosamente. Dopo averne il Bombelli pubblicata l'immagine, per abbellirla vi furono sovrapposti vari arabeschi d'argento o metallo dorato, fra' quali resta libero lo spazio de' volti della Madonna e del Bambino, di due angeli e di alcune anime del purgatorio. Con altri miracoli, a' 9 luglio 1796, la pittura da annerita e confusa, mostrò a un tratto fattezze distinte, il capo della Beata Vergine si volse a sinistra, e così restò, e per circa tre mesi mosse ed aprì gli occhi: tutto descrive il Marchetti, *De' prodigii*, p. 112, riportando l'immagine coi detti ornati. Nella seconda cappella è il quadro di s. Giovanni Calabita del Lenardi: quello dell'altare maggiore fu dipinto dal Generali detto il sabinese, e rappresenta la Beata Vergine che dà il suo divin Figlio a s. Giovanni di Dio. I laterali e la volta della tribuna e della chiesa sono pitture del Giaquinto, il quale colorì pure il quadro di s. Antonio abbate nel primo altare dall'altra parte, mentre nel seguente si venera il Crocefisso. Abbiamo dal Cancellieri, *Notizie istoriche delle chiese di s. Maria in Julia e di s. Giovanni Calabita*, Bologna 1823.

Arcispedale di s. Maria della Consolazione, in Portico e delle Grazie, e di vita eterna. A Chiesa di s. Maria in Portico dissi com'essa fu eretta da s. Galla nel V secolo (la cui confraternita vuolsi eretta nel 1063 da Alessandro II) e come nel declinar del XII Celestino III vi fondò un ospedale, cioè nel sito ov'è ora l'*Ospizio di s. Galla* (*Vedi*), trasportandosi dipoi l'immagine miracolosa della Beata Vergine nella *Chiesa di s. Maria in Campitelli* (*Vedi*), le chiavi della quale sono presso i deputati dell'arcispedale, come proprietario di essa. All'erezione di tale ospedale già esisteva quello delle Grazie, perchè istituito nel 1045 da Gregorio VI presso la chiesa di quel titolo, situata fra la chiesa de' ss. Quattro

e il Laterano, ove custodivasi con gran divozione un'immagine di Maria in tavola, che piamente credesi dipinta da s. Luca e già venerata in Gerusalemme. Nel 1084 l'ospedale e chiesa di s. Maria delle Grazie, furono devastati insieme a buona parte della città dalle genti del normanno Roberto Guiscardo venuto in soccorso di s. Gregorio VII, contro i partigiani di Enrico IV. In seguito rinvenutasi illesa ed intatta la sacra immagine fra le rovine, dalla sagrestia della basilica Lateranense, in cui stava depositata, Urbano II nel 1088 con solenne rito la trasportò nella chiesa che in un all'ospedale dal popolo romano fu di nuovo eretta e dedicata a s. Maria delle Grazie, cioè all'estremità del Foro romano sotto il monte Capitolino e la rupe Tarpea, da cui li separava la via che fu un tempo il vico Giugario. Nel 1460 altra immagine della Vergine col Bambino, dipinta sopra rozza muraglia alla pendice del Tarpeo, mosse singolarmente la divozione del popolo, quando liberò dalla forca un innocente a suppliche della madre; e siccome dicesi che ad essa la Madonna pronunziò le parole *vattene che sei consolata,* quindi all'immagine fu dato il titolo della *Consolazione.* Raccoltesi molte limosine, la confraternita delle Grazie, che da lungo tempo reggeva il nominato spedale, edificò una chiesa sotto il titolo di s. Maria della Consolazione, e vi pose l'immagine in venerazione, che poi descriveremo in un a quella delle Grazie. Quanto alle due immagini ne tratta eruditamente il Bombelli nella *Raccolta* t. I, p. 9 e 17, poichè coronate dal capitolo vaticano con corone d'oro, quella di s. Maria della Consolazione a'7 dicembre 1634, l'altra di s. Maria delle Grazie, celebre per tante memorie, a'14 agosto 1647. Continuando con aumento le pie offerte de' fedeli, in mezzo alle due chiese fu fabbricato un nuovo ospedale, che si disse della *Consolazione.* Indi a non molto e forse nel pontificato di Sisto IV, come scrive mons. Morichini, ingrandito il nuovo ospitale, furono ad esso riuniti quello prossimo delle Grazie, e l'altro non lontano di s. Maria in Portico (nel 1506 dice il cav. Belli, *Della origine*) e formatosene uno solo, il triplice titolo sotto l'invocazione dell'Immacolata Concezione fu assunto tanto dall'ospedale, che dalla confraternita che ne avea il governo, sebbene d'ordinario il pio stabilimento dicesi della Consolazione. Noteremo che il cav. Belli ne' suoi *Monumenti* afferma che l'origine dello spedale delle Grazie fu nel pontificato di Gelasio II del 1118, quella della Consolazione sotto Calisto III (meglio Pio II), e che dei tre ospedali ne formò uno solo Alessandro VIII (meglio Alessandro VII). Esso è destinato a ricevere gl'infermi de' due sessi, afflitti per ferite, fratture, contusioni, lussazioni, scottature (dell'ospedale di s. Antonio fondato in Roma in principio del secolo XIII, in cui si accoglievano specialmente quelli offesi dal fuoco, ne parlai in più luoghi, come nel vol. XXVIII, p. 75) e per tutti que' mali chirurgici che richiedono istantaneo soccorso. Gli uomini sono accolti nella corsia maggiore che si stende fra le due chiese, ora via della Consolazione, sotto la quale sono cinque sale a volta di ineguale lunghezza. Questo sotterraneo pare che abbia un tempo servito ad uso di ospedale, e

forse sia stato quello delle Grazie. Tale corsia maggiore nel 1608 fu prolungata a cura e spese di Pietro Giovanni Florenzio perugino, benemerito guardiano dell'arciconfraternita, il quale fece anco innalzare il piano della prossima chiesa delle Grazie e restaurarla, venendovi sepolto con onorevole iscrizione. L'anzidetta corsia è larga e bella, acquistando più luce e aria allorchè sotto Leone XII vi si aprirono molte e ampie finestre arcuate; può contenere 122 letti, un altro essendo nella camera contigua pei frenetici. Parallela alla corsia stessa, ma divisa dalla via (Alessandro VII permise che nella notte fosse attraversata da catena di ferro per impedire lo strepito che pregiudica alla quiete e al sonno degl'infermi, le quali catene si tirano anche dopo il mezzodì nell'estate, essendo il sonno calma nei mali) sulle radici del Tarpeo, sta la corsia delle donne men bella e più piccola, capace di 34 letti: eretta al principio del secolo XVI e nel 1503 dal famoso duca Valentino Cesare *Borgia*, fu restaurata dai *custodes* del sodalizio nel 1735: prima avea le pareti esterne dipinte con cinque fatti scritturali. Qui sorgeva anticamente la chiesa di s. Lorenzo *sub Capitolio* detto *Nicolanaso* o *Nasonis*. Il cardinal Jacopo *Corrado* (*Vedi*) ferrarese, nel 1666 ampliò il pio luogo coll'ingrandire l'abitazione pei ministri, e col fabbricarvi la spezieria e il teatro anatomico. L'istituto è inoltre fornito d'una piccola biblioteca e di una camera incisoria con alcune preparazioni chirurgiche. Nella sala in cui radunavansi i superiori della confraternita, vi sono dipinte le tre memorate immagini della Madonna, essendo decorate le pareti d'iscrizioni in giusto encomio di molti benefattori e benefattrici del luogo pio: fra i primi solo nomineremo il vescovo di Rieti Giorgio Bolognetti romano; fra le seconde la famigerata Vannozia Catanea madre del suddetto Borgia, e queste anche ai lati dell'altare della corsia delle donne, nel quadro del quale è espressa la Beata Vergine col divin Figlio. Molti Papi furono benemeriti dell'arcispedale come Leone X, Adriano VI, Clemente VII, Paolo III, Giulio III, s. Pio V, Gregorio XIII, Sisto V, Alessandro VII ed altri; così pure lo furono diversi cardinali, prelati ed altri celebrati dal cav. Belli. Per la cura e servigio de' malati vi sono sacerdoti cappellani, uno de' quali è priore che veglia sulla disciplina; medico primario e medico assistente; due chirurghi primari e due chirurghi sostituti, oltre dieci giovani studenti; la priora con due infermiere addette alle donne, ed altri famigliari: tranne il medico e chirurghi primari, tutti hanno vitto e abitazione nel luogo. I cadaveri erano prima tumulati da una pia compagnia nel cimiterio poco distante, e per disposizione di Gregorio XVI ora si trasportano nel cimiterio di s. Lorenzo. L'arciconfraternita nel 1664 fece stampare in Roma: *Statuti della venerabile archiconfraternita della Madonna ss. della Consolazione.* Più le *Regole pel buon governo dell'archiospedale della Consolazione di Roma rinnovate l'anno* 1687. Il sodalizio già diresse e amministrò lo stabilimento, il quale fu poi soggetto ad un cardinal visitatore, indi ai reggimenti summentovati, quindi sotto Leone XII alla deputazione centrale che lo ridusse nel-

l'attual forma elegante, ed ora lo governa una parziale deputazione; ad essa spetta anche la cura delle due chiese annesse, assistite dal rettore e sagrestano. Molte pie società qui si conducono a visitare, consolare ed istruire caritatevolmente gl'infermi; la pia unione di *s. Paolo* (*Vedi*) apostolo ebbe origine in questo arcispedale. Le annue rendite ascendono a circa 12,000 scudi, compresi 3750 che ne dà l'erario. Dai *Diari di Roma* num. 67 del 1816, num. 55 del 1819, e 14 del 1833 si legge che nel 1816 ebbe principio la premiazione d'incoraggimento agli alunni in medaglie d'argento, mercè le instancabili e ragionate istanze del dott. Andrea cav. Belli romano, al presente chirurgo primario dell'arcispedale; e che questi ha lodevolmente disposto in favore dell'istituto tutti i suoi libri d'arte e sedici astucci contenenti strumenti chirurgici, tanto in argento, quanto in acciaio, lasciando il suo corpo nella chiesa delle Grazie, con quella iscrizione che ivi si collocò, riportandola a p. 12 *Della origine del v. arcisp.* egli stesso. Inoltre il cav. Belli è benemerito dell'arcispedale per aver pubblicato in Roma le cinque seguenti eruditissime opere, oltre le memorie mss. che presso di sè conserva. *Monumenti lapidarii delle chiese e dell'arcispedale di s. Maria in Portico, delle Grazie e della Consolazione, aggiuntavi l'appendice intorno ad una dipintura rinvenuta nel* 1820 *presso il teatro notomico,* 1830. *La chiesa di s. Maria delle Grazie contigua all'arcispedale della Consolazione, e la dipintura dell'esterno della tribuna della maggiore chiesa di questo stabilimento, descritte ed illustrate,* 1833. *Ad Antonio Trasmondo lettera intorno alla guarigione di quattro mortali malattie,* ec. 1834. *Dell'origine del ven. arcispedale di s. Maria della Consolazione, già chiamato di vita eterna, cenno storico con appendice,* 1834. *L' ospitale delle donne presso s. Maria della Consolazione, descritto ed illustrato,* 1835.

Chiesa di s. Maria delle Grazie. Uno de' due sacri templi che fiancheggiano l'arcispedale, cui appartengono, riguardando questo l'oriente. Ivi vuolsi già sorgesse il tempio di Vesta, la casa d'Ovidio, il pubblico erario; ebbe l'origine già indicata nel declinar del secolo XI. Vi si ascende per doppia branca di gradini, essendo sull'architrave della porta lo stemma dell'arcispedale formato di tre croci, e l'immagine della Vergine in marmo. L'interno è di figura quadrilunga, con diverse lapidi, e l'altare unico adorno di buoni marmi e colonne d'africano, nel cui centro è la celebrata immagine della Beata Vergine delle Grazie, che nel 1796 volse prodigiosamente gli occhi (come afferma il Marchetti, *De' prodigi,* p. 121), con balaustra di marmo. Nelle pareti si venerano l'effigie di Gesù Nazareno, della Beata Vergine con lettere gotiche sul nimbo, e di s. Veridiana vallombrosana, i quadri rappresentanti s. Luca che dipinge la Madonna, s. Pietro che risana lo storpio portandosi al tempio: non più esistono le pitture della tribuna, nè quelle laterali. I Papi furono larghi d'indulgenze a questa chiesa, inclusivamente a Gregorio XVI.

Chiesa di s. Maria della Consolazione. Edificata presso l'ospedale al modo riferito, fu consagrata

il 3 novembre 1470, come afferma il Venuti, *Roma moderna*, il quale parla ancora della confraternita, delle doti che conferiva alle zitelle, de'dodici sacerdoti poveri che ogni anno trattava a mensa nel giovedì santo (per legato del cardinal Gregorio *Naro*, quale ancora si eseguisce, così pure le dotazioni); della cappella nel 1585 concessa ai garzoni degli osti, che la rifabbricarono in onore dell'Assunta; di quella nel 1618 data a'pescatori di Roma che la dedicarono a s. Andrea, ed oltre altre notizie sugli ospedali, dice pure della chiesa di s. Maria delle Grazie. L'architettura è di Martino Lunghi il vecchio, ma il compimento della facciata si deve a Pasquale Belli col denaro lasciato dal celebre cardinal *Consalvi;* la chiesa fu risarcita sotto il benemerito presidente Bussi poi cardinale. La prima cappella a destra entrando, dedicata al ss. Crocefisso, ha il quadro di Taddeo Zuccheri, che pur dipinse le storie della Passione che sono intorno. Il quadro della seconda cappella con Maria Vergine, il Bambino e diversi santi è di Agresti. La terza architettata dal Ferreri sull'altare ha dipinta l'adorazione dei Magi, dai lati, nella volta e ne' pilastri la Nascita di Cristo, la Presentazione, alcuni fatti di Maria, i ss. Antonio abbate e di Padova, opere di Baglioni. Sull'altare maggiore si venera la memorata miracolosa immagine di s. Maria della Consolazione; i quadri laterali di sua Nascita e Assunzione sono del Roncalli. Dal lato sinistro nella prima cappella sacra a Maria si vedono alcune sue storie a fresco di Pomarancio; nella contigua di s. Andrea vi è il quadro co'laterali e la volta dipinti da Colantonio. L'Assunta cogli apostoli nella terza cappella fu condotta a olio dal Nappi, che operò ancora gli affreschi intorno. Le tre mezze figure in marmo di bassorilievo sull'altare dell'ultima cappella furono scolpite da Raffaele da Montelupo. La chiesa è tutta ornata di marmi e stucchi dorati in abbondanza, per cui riesce di nobile e maestoso aspetto. In alto dell'esterna parte dell'abside mirasi la vaga immagine di Maria col divin Figlio, di buon fresco del Berrettoni, ristorata dal Palmaroli, meglio parlandone il cav. Belli p. 36, *La chiesa di s. Maria:* egli dice che l'immagine ricorda la cessazione della peste sotto Alessandro VII, pel patrocinio della ss. Vergine, e quanto in essa fu benemerito di Roma l'arcispedale che vi perdè due maestri, 69 inservienti, e fece costruire altro ospedale fuori di porta Ostiense, onde in memoria i reggitori di esso nel 1658 fecero dipingere l'accennata immagine. Alessandro VII nel trasportare l'immagine di santa Maria in Portico alla chiesa di Campitelli, a questa della Consolazione concesse che il senato romano le facesse l'annua oblazione di un calice e patena d'argento con quattro torcie di cera per la festa della Natività di Maria, ma ora ha luogo ogni biennio.

Ospedale di s. Galla. V. Ospizio di Galla.

Arcispedale di s. Maria e s. Gallicano. A *Chiesa di s. Lazzaro* (*Vedi*) posta alle radici di *Monte Mario* dicemmo dell'origine di essa e contiguo ospedale (il cui piccolo edifizio esiste tuttora) o *Lazzaretto* (*Vedi*) pei lebbrosi, cui fu data la cura al maestro di casa o maggiordomo del Papa, poi al commen-

datore di s. Spirito. Venuta meno col tempo la lebbra e fattasi più comune la rogna e la tigna, vi si cominciarono a curare queste malattie. Per la sua lontana e incomoda situazione, i malati furono trasportati nell' arcispedale di s. Spirito in sito appartato, indi Alessandro VIII destinò che anche altri ospedali ricevessero gli attaccati di siffatti malori cutanei, per eliminare il contagio. Però essendo le scarse rendite riunite a s. Spirito, questo non ammetteva gl' infermi che in due soli mesi d' inverno. Frattanto il sacerdote sabinese Emilio Lami rettore dell' ospizio di s. Galla, vedendo che ivi si ricoveravano la notte de' ragazzi attaccati da quei mali, caritatevolmente ne prese particolare cura, ed ebbe a direttore e protettore dell' opera monsignor Lancisi archiatro di Clemente XI, che celebrammo in più luoghi. Nel 1722 prese a pigione una casa in Piscinula nel rione Trastevere, e vi trasportò i suoi fanciulli tignosi e rognosi, cui per beneficenza del cardinal *Corradini* aggiunse anche uomini e donne in separate sale, tenendovi 40 letti: vuolsi che questo ricovero fosse nella casa detta il *palazzaccio*. Il cardinal Orsini che avea messo alla pia opera molto affetto, divenuto *Benedetto XIII* ne fu splendido protettore. Nel 1724, non molto lungi da detto ospedale e presso piazza Romana, con disegno dello stesso Lami e architettura del cav. Filippo Rauzzini o Ragozzini napoletano, intraprese e in due anni compì un ospedale che è tra' migliori d' Europa. Il Papa pose ne' fondamenti la prima pietra colla medaglia dell' anno santo, nel marzo 1725 pronunziando un' omelia e celebrando la messa su altare portatile, e nel 1726 colla bolla *Bonus ille* ne fece la canonica erezione sotto l' invocazione di Maria Vergine e di s. Gallicano (il quale dicesi fondatore di *Gallicano*, *Vedi*), che ad *Ostia* eresse uno de' primi ospedali, ed è ordinariamente con questo nome chiamato. Benedetto XIII benedì il quadro dell' altare maggiore della chiesa dipinto dall' Evangelisti, di cui sono pure le lunette degli altari laterali corrispondenti alle due corsie dell' ospedale, e benedì le due campane; indi nell' ottobre consagrò il detto altare in onore di s. Gallicano, consagrandosi i due laterali di s. Filippo e della Beata Vergine dai cardinali Corradini e Marefoschi; mentre l' arcivescovo Finj poi cardinale consagrò l' altare di s. Francesco d' Asisi, ed altrettanto fece il vescovo Santamaria con l'altare di s. Giovanni di Dio in altra parte dell' ospedale; dipoi il Papa benedì solennemente il contiguo cimiterio (ora abbandonato dopo l'apertura del cimiterio di s. Lorenzo), corrispondente alla piazza di s. Ruffina, con l' intervento di molti cardinali, prelati e parrochi. Più tardi il vescovo Fouchet gesuita consagrò l' altare della stanza de' moribondi, ove furono chiusi nove corpi di ss. martiri. Benedetto XIII fece coniare una medaglia colla sua effigie e nel rovescio il prospetto della chiesa e dell' ospedale con l'epigrafi: *Cor nostrum dilatatum est. S. Mariae et s. Gallicani Nosocomium.* Gli assegnò 4000 scudi di annua rendita, ed a sue istanze l'imperatore ne assegnò 600, il re di Spagna 700, il re di Sardegna 500, e 300 la repubblica veneta. Ma al presente le rendite del pio luogo ascendono a soli scudi 2600

all'anno, e la camera apostolica vi supplisce con 10,000. Benedetto XIII dichiarò l'ospedale erede de' morti in Roma *ab intestato* e senza legittimi eredi; dal nipote d. Filippo duca di Gravina gli fece dare copiosa quantità d'acqua proveniente dal suo palazzo Savelli; deputò un cardinale per protettore, e per priore il benemerito Lami, affidandogli la disciplina e l'amministrazione, coadiuvato da sei sacerdoti; per l'assistenza delle donne stabilì sette oblate. L'arcispedale ha due gran sale poste sulla medesima linea, una per gli uomini capace di 120 letti, l'altra minore per le femmine capace di 88 letti, ventilate e illuminate benissimo, con comodi per la nettezza. Queste sale sono intramezzate dalla suddetta chiesa di forma quadrata, che ha da un lato la porta sulla pubblica via e dagli altri tre altrettanti altari, di cui il maggiore è rimpetto alla porta, i minori a vista delle due corsie. L'encomiato Lancisi avendo lasciato 70,000 scudi per fondarsi uno spedale per le donne inferme di mali acuti pe' rioni di Ponte e Borgo, e delle vie Giulia e Lungara, che non avessero potuto essere condotte a quello di s. Giovanni senza esporle a pericolo di vita, Benedetto XIII in vece ordinò che si stabilissero in s. Gallicano 15 letti per le medesime, cioè 10 per le febbricitanti e cinque per le tignose o rognose. Busti e iscrizioni ricordano questi insigni benefattori. Altro fu Benedetto XIV che nel 1754 aggiunse un'altra sala che va ad unirsi ad angolo retto con quella degli uomini per 30 letti; e Leone XII nel 1824 eresse il bellissimo teatro anatomico, con camera in cui sono preparazioni anatomiche del valente dottor Frattocchi. Vi sono ancora sei bei bagni di marmo per gli uomini e quattro per le donne; la spezieria ben fornita con vasto laboratorio, la camera incisoria. Secondo la bolla d'istituzione quei che sono affetti di rogna, tigna, lebbra e altre malattie alla cute comunicabili per contatto, ed abbiano febbre, sono ammesi nell'ospedale. Quelli che non l'hanno, se romani solo vanno a medicarsi, se dello stato si ammettono con rescritto de' superiori finchè vi è luogo: talora con sovvenzione mensile a convitto si accettano poveri fanciulli romani, se privi di genitori e parenti. A' ragazzi che in buon numero si accolgono senza febbre, s'insegna il catechismo e si esercitano in opere di pietà (uscendo dall'istituto non solo sono guariti nel corpo, ma migliorati nell'anima), mangiano in refettorio e dimorano come in ospizio nella sala di Benedetto XIV; si sollevano negli spaziosi cortili e possono uniti uscire a diporto. Le ragazze fanno altrettanto nel quartier delle donne. Gli infermi sono affetti più da tigna che da rogna, onde i giovani chiamansi tignoselli e le giovani tignoselle. Leone XII nel 1828 vi pose all'assistenza delle femmine l'edificanti ospedaliere della *Carità* o misericordia, che vi stabilirono il noviziato, onde fu eretto un apposito edifizio sotto Gregorio XVI. Questo Papa nel 1842, per risoluzione d'una congregazione di cardinali, affidò la direzione e amministrazione dell'arcispedale (le cui vicende economiche superiormente ho accennato parlando genericamente degli ospedali di Roma) ai benemeriti *benfratelli*, essendone generale il r.mo p. Benedetto Vernò: i cappellani e confes-

sori assistono gl' infermi nello spirituale: evvi un medico primario, altro assistente, un chirurgo primario e due sostituti, otto giovani studenti ed altri famigliari. Tranne il medico e chirurghi primari, il pio luogo dà vitto e stanza a tutta la famiglia che ascende a circa 45 individui, comprese 24 ospedaliere fra suore e novizie, secondo recenti calcoli, ed esse curano la guardaroba, dispensa, bucato e cucina di tutto lo stabilimento. Il regnante Pio IX nell' aprile 1847 ha nominato visitatore apostolico nello spirituale e nel temporale il cardinal Mario Mattei. Lo stemma dell' arcispedale rappresenta un cuore col motto: *Amor Dei.* Abbiamo: *Ragguaglio dell' ospedale nuovamente eretto in Roma dalla S. di N. S. Benedetto XIII sotto il titolo di s. Maria e di s. Gallicano, e delle opere di carità che vi si praticano.* Di altri opuscoli riguardanti l' istituto e notizie del medesimo, ne tratta il Cancellieri, *Notizie istoriche delle chiese,* ec. p. 152 e seg.

Ospedale di s. Rocco. Ad Arciconfraternita de' ss. Rocco e Martino ho detto che fu istituita di faccia al porto di Ripetta nel 1499, indi che essa fece fabbricare la chiesa e il contiguo ospedale nel 1502 con luogo per gli uomini e per le donne, infermi di febbre e ferite, o malattie acute, massime poveri dei dintorni e confrati, barcaiuoli e persone addette al commercio che esercitasi nella prossima ripa del Tevere. Quanto alla *Chiesa di s. Rocco* (*Vedi*) aggiungeremo. Il Bombelli, *Raccolta delle immagini* t. III, p. 65, narra che il sodalizio avendo comprato il sito dagli schiavoni per aprirvi un ospedale, vi edificò magnifica chiesa eziandio, nella quale trasportatavi da quella di s. Alessio l'immagine della Madonna col Bambino dipinta in muro, fu collocata sul pilo dell'acqua benedetta. Nel 1645 si manifestò dispensatrice di grazie, onde fu traslocata in nobile cappella, allora de' Morelli, poi de' Paracciani, ed il capitolo vaticano la coronò a' 21 gennaio 1658 con corona d'oro, onde la chiesa fu ampliata e abbellita. L'interno è a tre navi divise da pilastri, con quattro cappelle per ciascuna; la nave di mezzo ha in fondo l'altare maggiore. Nella prima a destra l'Amorosi dipinse s. Francesco di Paola; nella seconda il Baciccio vi rappresentò la Madonna ed i ss. Rocco e Antonio abbate; nella terza Chatel vi colorì diversi santi egregiamente; la quarta eretta con fini marmi da Gaspare Morelli con disegno di Menghini, contiene la detta prodigiosa immagine di Maria, avendo dipinto la cupola il Carisi. L'altare maggiore con marmi finissimi l'edificò il cardinal Francesco Barberini protettore, che donò pure il quadro di s. Rocco del Brandi. La prima cappella a sinistra ha s. Martino del Formello; la seconda s. Antonio di Padova del Preti, con cupola e lunette di Rosa: la cappella del Presepio colorita dal Peruzzi, fu guasta dai ritocchi; l'ultima ha s. Vincenzo Ferreri del Grecolini. Della clamorosa festa di s. Rocco, che celebravasi anticamente, feci parola nel vol. XVII, pag. 24; per essa i Papi solevano visitare la chiesa, ed alcuni vi celebravano messa, come Clemente XI e Innocenzo XIII. Ora fo ritorno all'ospedale, nel secolo XVI beneficato dal cardinal Anton Maria *Salviati* romano, con aver migliora-

to l'edifizio, e assegnato beni perchè ricevesse segnatamente le partorienti, giacchè in Roma fiorivano per le malattie mediche e chirurgiche più ospedali ampli e comodi. Nel 1770 essendo primicerio dell'arciconfraternita il prelato *Riminaldi* poi cardinale, col breve *Supplices preces* di Clemente XIV, si ridusse definitivamente l'ospedale a ricevere le sole partorienti, come si pratica tuttora; il prelato con lode perfezionò l'opera, fissando e confermando colla pratica le regole, che anco oggi si osservano, onde meritò che il Papa lo dichiarasse superiore assoluto. L'ospedale si forma d'ampia sala e di diverse camere, una delle quali è pei parti e per le operazioni: d'ordinario 20 sono i letti che possono accrescersi, con cortine che li separa dagli altri. Le donne prossime a partorire ed anche 7 o 8 giorni innanzi, siano o no maritate, sono ricevute senza cercare il nome e la condizione, anzi se vogliono possono coprirsi il volto per non essere vedute; se muoiono si seppelliscono nel contiguo cimiterio, senza sapere chi sono, e in vece del nome si scrive un numero sul libro mortuario. È vietato l'ingresso ad altre donne e uomini benchè parenti, ed a persone di qualunque dignità; v'entrano solo il medico, chirurgo ostetrico, levatrici e le donne addette che dipendono dalla priora, oltre il sacerdote che presiede all'ordine interno del luogo. Esente l'ospedale da qualunque giurisdizione, niuna donna è molestata. Quando sono in istato d'essere congedate, circa 8 giorni dopo il parto, possono uscire inosservate nelle ore più opportune e con ogni cautela, al che si presta la località. Le donne che non vogliono far conoscere la loro pregnanza, onde salvare l'onore della famiglia, sono ricevute molto tempo innanzi il parto, evitandosi così infanticidi: quelle che non sono povere pagano circa tre scudi mensili, e di più se vogliono un trattamento migliore, pagamento che cessa all'avvicinarsi del parto; chiamansi *depositate*, e come le altre non dicono il nome e condizione a veruno, serbandosi per tutte il più gran segreto. I fanciulli appena nati si mandano colle debite precauzioni alla pia casa degli esposti in s. Spirito; quelle madri che vogliono riprenderseli, pongono loro un segnale per distinguerli. La rendita dell'ospedale è di circa scudi 2500, de' quali 690 sono dati dall'erario. Governato già dall'arciconfraternita passò per le fasi amministrative narrate degli altri, ed ora è presieduto da una particolare deputazione, essendone presidente l'*Elemosiniere del Papa* (*Vedi*).

Arcispedale del ss. Salvatore ad Sancta Sanctorum presso s. Giovanni in Laterano. Da un lato del *Monte Celio*, all'estremità della vasta piazza di *Laterano* (*Vedi*), e presso la prima chiesa e arcibasilica del mondo, cattedrale del Papa e madre di tutte le chiese, sorge l'ospedale la cui origine seguì quella di s. Spirito. La prima sua fondazione si deve nel 1216, secondo diversi autori e monsignor Morichini, al cardinal Giovanni *Colonna* romano; altrettanto dissi alla sua biografia, riportando le parole del Cardella e citando con lui il Marangoni, ma ora riscontrato questi in vece leggo a p. 191 e 282, *Istoria di ss. Sanctorum*, compilata colle memorie dell'archivio della nobile *Arciconfraternita del ss. Sal-*

vatore ad Sancta Sanctorum (*Vedi*), doversene la fondazione o almeno la canonica erezione e perfezionamento al cardinal Pietro *Colonna* romano, elevato a tal dignità nel 1288, che per aver effettuato le disposizioni dello zio cardinal Giacomo, è anche celebrato fondatore dell'ospedale di s. Giacomo: poi diremo come il Marangoni spiega le diverse sentenze sopra i due fondatori. A Gregorio IX, coll'autorità del Bernini, dissi che aprì e dotò l'ospedale Lateranense, forse avrà contribuito colla sua autorità e beneficenze all'effettuazione dell'istituzione del cardinal Giovanni, se devesi lui ritenere primario fondatore, come pare che sia. Il Cancellieri in più luoghi, e noi ad Acque, scrive che l'ospedale ebbe origine dai venditori d'acqua, e che ogni anno si esponeva nella festa dell'ospedale una pianeta, ov'era ricamato o dipinto un asino carico di barili d'acqua, forse stemma della compagnia di siffatti venditori. Il Marangoni avverte ancora, come meglio diremo, che la detta nobile arciconfraternita, dopo aver esercitato l'ospitalità nel luogo che ottenne presso la *Chiesa de'ss. Marcellino e Pietro*, nel 1348 eresse l'ospedale pei poveri e per gl'infermi, presso la chiesetta di s. Andrea, ed a questo spedale comunicò il proprio titolo del *ss. Salvatore ad Sancta Sanctorum*, non che lo stemma e insegna, cioè l'immagine stessa del ss. Salvatore in mezzo busto sopra un altare, tutta risplendente fra due candellieri con candele ardenti, in memoria che diverse volte i cerei che ardevano avanti la medesima non si consumavano o crebbero di peso. Per la prossimità a detta arcibasilica o *Chiesa di s. Giovanni in Laterano* (*Vedi*), come questa volgarmente appellasi l'arcispedale. L'immagine si custodiva in una cappella contigua al palazzo Lateranense, ma Sisto V la trasferì alle *Scale sante*. Avanti di progredire daremo un cenno della chiesa e del sodalizio.

Narra l'Anastasio che Onorio I del 625 nella propria casa eresse un monastero di benedettini (già ne feci cenno nel vol. XXXVII, p. 140) in onore de'ss. Bartolomeo e Andrea apostoli, con chiesa o oratorio sotto l'invocazione del secondo (il cui braccio, portato da Costantinopoli da s. Gregorio I, ivi ripose), dotandolo con fondi suoi e altri beni, indi riedificato e rimesso in isplendore nel 780 da Adriano I. Abbandonato il monastero forse nel declinar del secolo XI per l'invasione di Guiscardo, che accennai a Ospedale della Consolazione, venne nel XIII ridotto a ospedale sotto il titolo di s. Andrea, poi cambiato coll'attuale, e la chiesuola serve per la custodia del ss. Sagramento pegl'infermi, e delle reliquie, e per l'esercizio di alcune opere di pietà. Si può vedere l'opuscolo del Casini: *Pitture antiche ritrovate accanto l'ospedale di s. Giovanni in Laterano*, Roma 1783. Diresse e governò lungamente l'ospedale la detta nobilissima arciconfraternita, ch'ebbe sin dall'origine principal scopo di ricevere i pellegrini e curare gl'infermi, oltre la custodia della prodigiosa immagine acheropita del ss. Salvatore. Di essa parlammo in più luoghi: della solenne lavanda e mensa a'12 individui nel giovedì santo, che sino al declinar del secolo passato facevano nell'ospedale i guardiani e senato romano, nei vol. VIII, p. 302, e XXXVII, p.

200; solo qui aggiungeremo che nel *Prospetto delle prerogative del senato romano*, riconosciute nel 1847 dal regnante Pio IX, nel n.° 15 si legge. « Assisterà alla solenne messa nel giovedì santo, alla lavanda e mensa de'dodici poveri sacerdoti, che ha luogo nell'archiospedale di *Sancta Sanctorum*, quando però non vi sia cappella papale ". Riguardo alla nobilissima arciconfraternita parlai della lavanda de'piedi di detta immagine, ne' vol. IX, p. 83, e XXXVII, p. 203: del collegio dei dodici ostiari custodi della medesima, nel vol. XLI, p. 195. Il capitolo Lateranense sebbene non ha alcuna giurisdizione sull'arcispedale, tuttora nomina a vita un benefiziato detto priore de'preti di esso, distinto però da quello ch'esercita nell'arcispedale la soprintendenza della disciplina. Il beneficiato non ha altro officio, che d'intervenire in primo luogo coll'altro priore a tutte le funzioni ecclesiastiche, che prima la nobile arciconfraternita ed ora i deputati esercitano; esso è vestito sempre in piviale bianco, colla targa del ss. Salvatore dietro, assume l'abito nell'arcispedale o nella chiesa di s. Andrea ove i deputati si portano all'assistenza degli anniversari e messe che vi si celebrano; gode molti onori e piccoli emolumenti, e forse nella funzione della lavanda vi avrà avuto luogo. L'arcispedale godeva una rendita sul collegio de' *segretari apostolici*; soppresso questo da Innocenzo XI nel 1679, in compenso gli cedè i proventi ed emolumenti che ritraevansi dall'affitto delle carceri di Campidoglio. Queste rendite si affittavano per annui scudi 480, ma talmente diminuirono, che il sodalizio fu costretto ad amministrarle a conto proprio con remissione, laonde Benedetto XIV assegnò al pio luogo per quelli che vi scapitava scudi 100 annui, rilasciandogli l'amministrazione delle stesse carceri. Ciò approvò Clemente XIII a' 19 novembre 1761 col moto-proprio, *Fra le maggiori*, presso il *Bull. Contin.* t. II, p. 271, attribuendo però all'erario il mantenimento de' prigionieri, tranne quelli che potevano pagare. Tuttavolta l'arcispedale non trovando il suo conto ad amministrare le carceri e pagarne i salariati, sebbene avesse il testatico di bai. 7 1/2 al giorno per ogni prigioniero, chiese a Leone XII d'essere esonerato dall' amministrazione economica, e l'ottenne da Pio VIII. Finalmente noterò che il cardinal *Capranica* nel fondare l'almo *Collegio Capranica* (*Vedi*), volle governatori e patroni di esso i conservatori di Roma ed i guardiani dell' arciconfraternita; il cardinal *Nardini* lasciando all'arcispedale il suo palazzo, che ancora possiede, assoggettò ai guardiani la direzione del *Collegio Nardini* (meglio è vedere il vol. XXXII, p. 34 e 35, poichè a detto articolo mi espressi equivocamente, quanto dissi al palazzo) da lui fondato. Il cardinal *Crivelli* destinò i medesimi guardiani governatori del *Collegio Crivelli* (*Vedi*) che voleva istituire (onde l'arcispedale mantiene un discendente di sua famiglia in un collegio, essendo il legato amministrato e protetto dal cardinal decano, come dissi nel vol. XIX, p. 172); altrettanto fece il fondatore del *Collegio Ghislieri* (*Vedi*). Ora ritorniamo all'origine dell'arcispedale.

Il Marangoni nel cap. 44, riportando i veri documenti e testimonianze storiche sull'origine e sta-

bilimento, primi statuti della compagnia de'*raccomandati del ss. Salvatore*, e suo fervore nella pratica dell'ospitalità, dichiara potersi affermare fondatori di essa i due cardinali Colonna Giovanni e Pietro; il primo morto nel 1245 quale inventore e architetto di sì grande opera, contribuendovi con parte di sue ricchezze, pel ricevimento dei pellegrini nell'ospizio presso la chiesa de'ss. Marcellino e Pietro, e dei poveri infermi nell'ospedale presso la chiesa di s. Giacomo vicino al Colosseo; il secondo e di lui parente assunse la protezione e direzione dell'opera, e per renderla stabile e perpetua la fece erigere canonicamente da Giovanni XXII residente in Avignone, onde a lui molti dierono il titolo di fondatore, anche per aver cooperato colle sue elargizioni alla fabbrica del nuovo ideato spedale del Laterano, che però fu eretto molti anni dopo di lui, che morì nel 1326. Gli statuti del sodalizio furono approvati nel 1331, per cui il Marangoni confuta gli errori detti in proposito, anche dai benemeriti dell'istoria degli stabilimenti romani (e chi non sbaglia?), Fanucci e Piazza. Per accogliere i pellegrini e per curare gli infermi, la compagnia acquistò alcune case contigue alla chiesa de'ss. Marcellino e Pietro, nelle quali formatovi un ospizio o spedale, con somma carità vi ricevette gli uni e gli altri, finchè lo trasferì al Laterano presso la cappella di s. Angelo, la cui fabbrica solo fu incominciata nel 1348 sotto i guardiani Francesco Vecchi e Francesco Rosana, e vicino alla chiesina di s. Andrea, in onore del ss. Salvatore, ed anche sotto l'invocazione di s. Michele arcangelo, pei due sessi: ben presto divenne rinomato e florido, continuando il sodalizio la cura dell'altro spedale di s. Giacomo al Colosseo, il quale nel secolo XVI fu riunito al Lateranense. L'antica fabbrica è ancora in piedi nel cortile contiguo alla chiesa di s. Andrea, poco lungi dalla spezieria, 120 palmi lunga, e 41 larga; e qua appunto fu trasferito il primo spedale della chiesa de' ss. Marcellino e Pietro. Nel 1462 coi danari lasciati da Everso II conte d'Anguillara e potente barone romano, fu fabbricato un nuovo braccio di ospedale verso settentrione, detta la corsia *vecchia*, cominciato dalla chiesa di s. Andrea, sino alla punta del campo Laterano, al quale poi si aggiunse dal lato della piazza Lateranense l'altra corsia detta *nuova* nella parte verso oriente e la chiesa di s. Giovanni in Fonte, sopra del quale sono le stanze per la famiglia, ed ambedue servirono per gli uomini: nel bel mezzo della facciata esterna, in cima sovrasta l'orologio con campane. Affinchè poi non si perdesse la memoria del titolo e del sito della prima cappella dedicata a s. Michele arcangelo, nel detto braccio verso tramontana, e nella facciata sopra la porta di s. Andrea nel 1638 fu fatto dipingere a fresco una grande immagine di s. Michele con analoga iscrizione. Quindi la carità dell'arciconfraternita nel 1655, ed incontro i descritti edifizi, con architettura di Gio. Antonio de Rossi benefattore dell'arcispedale, dai fondamenti eresse un sontuoso ospedale per le donne inferme, consistente in una sola corsia detta *mulierum*, tirata a lungo verso settentrione, e sopra questa altra *succursale*, con portico nel suo primo ingresso, e con stanze ed officine per le donne inservienti. Inoltre il sodalizio a suo

conto tenne case per ricovero delle vedove miserabili, ove le manteneva, perciò dette *case sante*. Per tante benemerenze l'arciconfraternita fu arricchita dai benefattori, e dai Papi con privilegi e indulgenze, anzi per aver nel 1386 estirpati i malviventi de'dintorni, il senato le accordò giurisdizioni sopra gli abitanti, e sopra una terza parte del Colosseo. Di tutto e di altro tratta copiosamente il Marangoni. Molte iscrizioni ricordano i benefattori del pio luogo, fra' quali Vannozza de Catani madre del famoso Cesare *Borgia*. Nella metà del secolo XVII il sodalizio ridusse allo stato attuale le quattro grandi corsie, di che principalmente si compone questo magnifico e grandioso stabilimento. Pio VI ordinò che l'ospedale ricevesse gli scottati dell'estinto ospedale di s. Antonio, di cui si fece cenno ad Arcispedale della Consolazione. Sotto di lui si migliorarono i bagni dell'acqua santa, di cui è proprietario l'arcispedale: di essi e dell'acqua parlai ne'vol. I, p. 79; IV, p. 40; e XXV, pag. 160. Noterò che nel casino d'ingresso vicino ai bagni, solendovisi cambiare Gregorio XVI nelle sue lunghe passeggiate fuori di porta s. Giovanni ove sono, il cardinal Sala presidente del luogo pio, dopo aver abbellito il locale, e di tutto fornitolo, senza farne vanto, con semplici modi me ne consegnò le chiavi per tale uso del Papa (ne restai sorpreso e edificato, avvezzo a vedere ostentazioni praticate nelle più piccole cose col Papa, ma di ciò meglio tratterò se Dio vorrà in altra opera) e solo le restituii dopo la morte di questo.

L'arcispedale è ora destinato a ricevere le sole donne, senza distinzione di età, condizione, patria e religione, secondo il pio e generoso costume della carità romana, purchè sieno affette da malattie mediche. La corsia *nuova* è capace di 136 letti, la *vecchia* di 84, quella detta *mulierum* di 143, la *succursale* di 117, e 30 possono contenersi in alcune camere sussidiarie prossime a queste ultime due corsie. V'ha inoltre per le tisiche un luogo chiamato s. Giacinto con 24 letti, e per le frenetiche una sala a 4 posti; finalmente vi è un vasto spedaletto capace di 40 letti, detto di s. Filippo, per la famiglia degli uomini, e per i gravemente feriti o colpiti da straordinario accidente ne'dintorni. I 41 letti che tengonsi ordinariamente nella corsia *vecchia* diconsi *perpetui*, e sono destinati alle croniche, che però essendo di un numero maggiore occupano anche parte della *nuova*. Grandissima è la nettezza di questo vasto arcispedale: esso ha due medici primari, un chirurgo primario, due sostituti chirurghi e de' soprannumeri nelle due classi pei casi d'influenza. Le sorelle della *Carità* (*Vedi*), (il cui benemerito istituto approvò Gregorio XVI), furono quivi introdotte nel 1821, ed è la prima casa della congregazione, dimorandovi la superiora generale: da ultimo eranvi 35 suore, cioè 12 oblate e 23 converse, ed alcune serventi in loro aiuto; hanno dall'ospedale il vitto e mille scudi annui. Queste esemplari religiose soleva visitarle Gregorio XVI in un all'ospedale, nell'ottobre e nel carnevale. Esse oltre la caritatevole assistenza delle inferme, la cura della guardaroba e della dispensa, esercitano la bassa

chirurgia, cavano sangue, siringano, applicano coppe e vescicanti. In Castel Gandolfo il pio luogo acquistò una casa per fare ristabilire le inferme suore, e Gregorio XVI più volte si recò a benedirle. Pei servigi più faticosi della cucina, dispensa e spezieria suppliscono gli uomini. Per l'assistenza spirituale delle malate, nel 1836 Gregorio XVI vi pose i benemeriti *Ministri degl' infermi* (*Vedi*), cioè otto religiosi, sei padri e due laici, compresi il priore e il sotto priore; ed oltre alle cose spirituali soprintendono alla disciplina degli uomini addetti all'istituto. Questi religiosi hanno stanza e vitto come il rimanente della famiglia; più scudi 24 l'anno oltre la limosina della messa, ed il priore 48. Diversi zelanti ecclesiastici secolari e regolari si recano ad ascoltarvi le confessioni, istruendo e consolando le inferme: queste ricevono ancora le visite di parecchie caritatevoli dame, che vanno ad assisterle e confortarle. Quelle che risanano sono portate all'ospizio della ss. Trinità de'pellegrini; i cadaveri di quelle che muoiono sono tumulati nel cimiterio aperto sotto Pio VII, che contiene 36 sepolture, e sono accompagnate con molta decenza dalla pia unione di *Sancta Sanctorum* istituita nel 1784 nell'annesso oratorio, al cui altare venerasi l'immagine di s. Maria imperatrice col divin Figlio, dipinta in muro. Questo cimiterio è prossimo alle corsie *mulierum* e *succursale;* l'antico era situato più a tramontana, all'estremità della fabbrica. L'istituto ha una spezieria ben fornita di medicinali, con capo farmacista, e li vende al pubblico di cui n'è mancante in quei dintorni. Vi è pure la sala incisoria per le sezioni de'cadaveri, e la biblioteca: un tempo eranvi le scuole quando dimoravano nell'ospedale i giovani studenti, con concorso e dissertazioni nel teatro anatomico. L'arciconfraternita del ss. Salvatore diresse e amministrò l'arcispedale, finchè Pio VII nel principio del corrente secolo ne dichiarò visitatore il cardinal *Pignattelli*, indi seguirono i narrati provvedimenti presi per gli *ospedali di Roma*, finchè Pio VIII ne affidò l'amministrazione ai deputati, di cui Gregorio XVI fece presidente il cardinal Giuseppe Mezzofanti. L'arcispedale ha di rendita 32,000 scudi circa all'anno, compresi 14,000 pagati dall'erario: fra i suoi pesi è il mantenimento della cappella *Sancta Sanctorum* alle *Scale sante*, da cui ritrae una terza parte delle limosine della bussola, le altre spettando al capitolo Lateranense. Della processione solenne che celebra l'arcibasilica Lateranense pel *Corpus Domini*, coll'intervento del Papa e de'cardinali; che passando per la corsia *nuova*, si pone il ss. Sagramento sull'altare, e con esso si benedice le inferme, ne parlo nel vol. IX, p. 65. Solo qui aggiungo, che entrando la processione nell'arcispedale, i deputati prendono le aste del baldacchino, e le lasciano all'uscir di essa; il Papa mette l'incenso e incensa il ss. Sagramento, somministrandogli la navicella e l'incensiere il cardinal arciprete dell'arcibasilica, dopo averlo ricevuto presentandogli l'aspersorio, indi l'accompagna fino alla sortita.

Arcispedale di s. Spirito in Sassia, o di s. Maria in Saxia. Monumento insigne della carità romana, degno dell'alma Roma, centro e

regina del cristianesimo, il più bello e il più grande dell'Europa, che venne dai Pontefici fregiato del titolo di *Apostolico*. Questo colossale e meraviglioso complesso di magnifici edifizi estendesi lungo la destra riva del Tevere, incominciando a poca distanza dal *Ponte s. Angelo*, sin quasi al *Porto Leonino*, nelle vie Borgo s. Spirito e Lungara, nella *Città Leonina* (*Vedi*); il più antico, il più ricco e il più vasto ospedale di Roma. Ne'dintorni, ne'primi tempi della Chiesa, vi furono altri ospedali, ospizi o scuole nazionali, di cui parliamo a'loro luoghi, oltre l'ospedale eretto da s. Simmaco Papa del 498, restaurato ed ingrandito dai successori, poi venuto meno: della chiesa e ospedale di s. Gregorio I *de Cortina*, feci parola nel vol. XLIV, p. 44. Il Torrigio, *Hist. della chiesa di s. Giacomo in Borgo* p. 14, narra che vicino vi fu un ospedale di s. Giacomo, e più oltre quello di s. Nicolò fabbricato dalla parte di Borgo s. Spirito, in quel distretto che chiamavasi Borgo di s. Martino, così detto perchè era nella parrocchia della chiesa di s. Martino, la quale poi fu inclusa dentro il palazzo del *priorato* (di cui faccio cenno a Ospizio de' convertendi) sulla piazza Rusticucci o Vaticana, ma con nome corrotto di s. Martinella. Nel vol. XXXV, p. 23, 24, 25 e seg. ho detto come verso il 715, o 725, o 728 portatosi in Roma Ina re degli anglo-sassoni, vi fondò la chiesa di s. Maria con scuola, ospizio o ospedale pei suoi nazionali pellegrini inglesi, dai quali avendo la contrada preso il nome di *Saxia* o *Sassonia*, anche la chiesa, la scuola e l'ospizio fu detto con tale aggiunto; narrai quanto fiorì la *schola di s. Maria in Saxia*, riportai le importanti notizie relative de'seguenti secoli, il progressivo aumento e decadenza per gl'incendi e rovinose vicende sofferte; dissi finalmente come la scuola coll'ospizio essendo caduta in deplorabile stato e deserta, fu da Innocenzo III rifabbricata dai fondamenti, e convertita nel famoso ospedale di s. Spirito in Saxia o Sassia. Altrettanto eziandio narrai a Denaro di s. Pietro, ed a Commendatore di s. Spirito, ch'è il prelato cui è affidato il governo, la direzione e amministrazione di questo benemerito stabilimento, immediatamente soggetto al Papa che lo nomina. Ivi dissi pure di sua cospicua dignità, ample facoltà e prerogative, di sua origine, serie e benemerenze; come altresì di molte notizie riguardanti l'arcispedale ed annessi; di sua arciconfraternita, cui Giulio III affidò l'amministrazione di questo splendido luogo, quando tolse la dignità del commendatore per essere stato alcuno trascurato nell'osservanza delle discipline, quindi nel 1556 ripristinata da Paolo IV colla bolla *Apostolicae Sedis*, sopprimendo la congregazione di sei membri del sodalizio che dirigeva l'istituto; dell'acquisto di sue principali possessioni (molte delle quali meglio descrissi negli analoghi articoli); dei commendatori creati cardinali, i quali hanno biografie nel *Dizionario*, e degli autori che trattarono dell'ordine de'*Canonici regolari di s. Spirito* (*Vedi*), e dell'arcispedale. Ad *Arciconfraternita di s. Spirito in Sassia* notai che si deve ancora ad Innocenzo III la sua antichissima istituzione, e perciò ritenuta la prima fondata in Roma, che servì d'aiuto

notabile all'incominciamento e proseguimento dell'ospedale: essa ha la chiesa o oratorio dedicato alla ss. Annunziata, ed il Venuti, *Roma moderna* p. 1223, riferisce che fu rifatto dai fondamenti, e trasferito rimpetto alla nuova corsia da Benedetto XIV, con architettura di Pietro Passalacqua; che i quadri degli altari laterali sono i medesimi ch'erano nella vecchia chiesa, e nell'altare maggiore si venera un'antica immagine della Beata Vergine della Salute, vestendo i confrati sacchi turchini coll'insegna dello Spirito Santo. Nel num. 50 del *Diario di Roma* del 1801 si dice che la chiesa è ornata dentro e fuori con scolture di Bergondi allora restaurate, essendo stata ristorata la chiesa e ornata la detta miracolosissima immagine dall'architetto Melchiorre figlio di Passalacqua.

Il munifico *Innocenzo III* (*Vedi*), elevato alla cattedra di s. Pietro nel 1198, divisando col suo grande animo aprire un ricovero per gl'infermi, e un asilo pei bastardi o proietti, stimò atta all'opera l'antica scuola e ospizio degli anglo-sassoni, divenuta deserta, e ne affidò l'esecuzione all'architetto e scultore Marchionne XIII d'Arezzo. Compito l'edifizio sapientemente chiamato a Roma Guido di Montpellier, fondatore degli ospedalieri *Canonici regolari di s. Spirito* (*Vedi*) (il p. Bonanni nel *Catalogo* par. I, p. 54 e 55 riporta analoghe notizie e le figure di essi cogli abiti corali e talari), a questi ne commise la cura nel 1204, onde da loro l'ospedale di s. Maria in Saxia si disse di s. Spirito: oltre di essi Innocenzo III vi stabilì ancora le monache ospedaliere, seguaci della regola di Guido, per aver cura non solo de'proietti, ma ancora delle inferme ed infermi. A *Conservatorio delle proiette* (*Vedi*), situato in una parte dell'edifizio presso il Tevere ov'era l'antico *Cimiterio di s. Spirito* (*Vedi*), parlai di sua origine, e come venne affidato alle religiose pur bastarde di s. Tecla vergine e martire, poi soppresse, delle quali feci parola anche nel vol. VII, p. 275. Continuando a parlare dell'ospedale degl'infermi, poi dirò dell'ospizio dei proietti, e dello spedale de' mentecatti aggiunto nel secolo decorso. Innocenzo III dotò il pio luogo coi beni suoi patrimoniali, l'arricchì di privilegi e d'una libreria, dichiarandone maestro generale, *magister hospitalis*, lo stesso Guido, e l'ospedale volle che fosse capo e principale di quelli che in seguito avessero eretto i di lui canonici regolari, i quali venendo poi riformati da Pio II, vestirono l'abito di preti secolari, fregiandosi come il commendatore della doppia croce biforcata, insegna dell'ordine e dell'arcispedale, che anzi è sovrastata dallo Spirito Santo raggiante. Inoltre il Papa fece fabbricare appresso l'ospedale una nuova chiesa, che descriveremo in fine, dedicandola allo Spirito Santo, che colle sue divine ispirazioni l'avea infiammato ad eseguire un'opera di tanta carità, la quale avendo per così dire ottenuto l'origine dal cielo, Innocenzo III fece vestire i proietti e le proiette, ed i ministri e inservienti, con abiti di color celeste. Indi Innocenzo IV del 1243 a questo pio luogo fece molti miglioramenti e nuove fabbriche, e gli assegnò molti beni, aumentati progressivamente da altri Papi, da cardinali, prelati, nobili ed altri bene-

fattori, le memorie de' quali si ammirano in più luoghi, e tali furono pure alcuni che vi professarono l'arte salutare, come Lancisi, Pane e Giavina, lodati anco a Medico e Medicina. Degli Effetti, nelle sue *Memorie*, parla delle commende di s. Spirito a Falleri, a Civita, a Campagnano, a s. Elia presso *Nepi*. Nicolò III del 1277 fece rettore e soprintendente dell'ospedale il nipote cardinal Matteo Rosso *Orsini*. Eugenio IV nominò commendatore il nipote Barbo, poi *Paolo II*, il primo che non appartenesse all'ordine ed il primo prelato commendatore, e siccome per le di lui molte occupazioni non poteva attendervi, il Papa stesso prese il governo dell' ospedale; ed è perciò che vedendo scaduta la confraternita di s. Spirito, colla bolla *Salvatoris nostri*, nel 1446 la richiamò a vita, indi arricchita di privilegi nel 1477 colla bolla *Illius* da Sisto IV. Questo Papa osservando che la fabbrica costrutta da Innocenzo III, massime per la lunga assenza de' Papi d'Avignone, avea sofferto gravi danni e minacciava rovina, volle riedificarla servendosi anche dell'eredità del cardinal *Ammannati*, non essendo state sufficienti le riparazioni del commendatore Pessirotti, che però avea rifabbricato o terminato la chiesa, ed eretta la casa de' canonici, come meglio dissi nel vol. VII (non VIII, errore di stampa), p. 274. Pertanto Sisto IV con architettura del Pintelli (autore della cappella Sistina, come al vol. VIII, p. 125), fece costruire una gran sala lunga 564 palmi architettonici, larga circa 55, alta 60, capace di un triplice ordine di letti per ciascuna parte: di prospetto alla strada fece un elegante portico, poi con vantaggio murato, dove si posero de' focolari per iscaldare i poveri cui davansi gli avanzi de' cibi. Nella parte superiore delle interne pareti si condussero alcune dipinture a fresco che ricordassero le gesta principali del Pontefice fondatore. Il celebre Palladio vuolsi che abbia ornato poi questa sala di bella ed elegante cupola ed altare di graziosa architettura, che a divozione degli infermi si stabilì avanti la porta principale nel mezzo della sala: il quadro rappresenta s. Giobbe dipinto da Maratta. Per disposizione dello stesso Sisto IV, i nobili bisognosi di ricovrarsi nell' ospedale, vennero un tempo accolti in luogo separato e decente. La detta corsia grande o *braccio vecchio* contiene 326 letti. Si crede che vi lavorasse anche l' architetto Pollaiolo sotto Innocenzo VIII, e che Paolo III vi facesse aggiungere un braccio da Antonio Sangallo.

Talvolta i beni dell'ospedale furono dai Papi ne' bisogni dati a sicurtà d' imprestiti; così fece Paolo IV per scudi 30,000 che impiegò nel grano necessario a Roma. In vece s. Pio V donò al luogo pio scudi 25,000, e richiamò il commendatore Cirillo alla prefettura del sacro palazzo, onde riparlai di lui nel vol. XLI, p. 258, nella serie de' *Maggiordomi*, de' quali alcuni furono commendatori, e perciò va letta. Il predecessore Pio IV, col breve stampato *Cum magistrum*, restituì all'arcispedale le indulgenze e privilegi a forma del concilio di Trento, e colla bolla *Si ad universi* ne confermò gli indulti e le facoltà. Il successore Gregorio XIII elesse commendatore Aldovrandi, che arricchì la sagrestia e la chiesa, e

fece la facciata del palazzo de' commendatori, servendosi del concittadino Ottavio o Ottaviano Mascherino bolognese; edifizio solido e di bell'aspetto: Ruino che gli succedette fabbricò le scuole pei putti, ampliò il monastero per le monache di s. Tecla, e terminò il cortile del palazzo, il quale resta fra il lato occidentale del braccio Sistino e la chiesa. Nel 1584 si pubblicò in Roma: *Compendio de' privilegi, esenzioni, indulgenze, ec. confermati da Gregorio XIII e la riforma del concilio di Trento.* Indi nel 1586 ivi venne stampato il breve di Sisto V, *Exigit incumbentis nobis*, in conferma delle indulgenze, privilegi e facoltà dell'arcispedale. Sotto Paolo V, il quale come dirò istituì il banco di s. Spirito, il commendatore Torniolo edificò la scuderia e il granaio; e sotto Urbano VIII il commendatore Vaio molto abbellì la chiesa e la sagrestia. Di Alessandro VII, come benemerito dell'ospedale, si ha una medaglia colla sua effigie, e nel rovescio il prospetto dell'ospedale con lo Spirito Santo fra nuvole, raggi e l'iscrizione: *Aedibus oeconomia et disciplina restitutis.* Dicesi ancora che fece costruire una sala lunga 149 palmi, larga circa 48, alta 49, che lega ad angolo retto con quella di Sisto IV, ed è l'attuale *ospedaletto de' feriti* con 64 letti, imperocchè col tempo si conobbe l'utilità di separare tra loro gl'infermi per ottenerne più agevolmente la guarigione, quindi lo scorbuto come attaccaticcio ebbe destinato per luogo particolare i memorati portici murati della corsia Sistina con 6 letti, e ne' portici stessi dall'altra banda per cura del commendatore Cioia ultimamente si posero i cronici con 25 letti. E qui noteremo che la tisi come male contagioso ebbe una particolare sala, detta s. *Giacinto*, con 13 letti; agli operati, come quelli che aveano d'uopo di maggior quiete e custodia, fu destinata la sala detta s. *Filippo* con 22 letti; i frenetici, perchè non turbassero gli altri e fossero meglio guardati, ebbero stanza apposita con tre letti di forza; finalmente pei famigliari infermi fu destinato l'*Ospedaletto di s. Girolamo* con 12 letti. Dell'eredità lasciata all'arcispedale da Lancisi archiatro di Clemente XI, anche per un ospedale di donne, ne tenni proposito a *Ospedale di s. Maria e s. Gallicano*, ove pur dissi dell'unione ad esso de' proventi spettanti all'ospedale di s. Lazzaro, in avanti incorporati all'arcispedale di s. Spirito. Dell'acqua Lancisiana trovata sotto tal Papa, si legga i vol. I, p. 79, e XXV, p. 159: quanto alle notizie del Lancisi ne tratta il Cancellieri, nella *Lettera al dott. Koreff sull'aria di Roma.* Questo autore ne' suoi *Possessi de' Papi* dice dei luoghi che presero i commendatori nelle cavalcate, e Zosimo Valignani nel 1721 in quella d'Innocenzo XIII intervenne tra' protonotari apostolici. Clemente XII vedendo l'arcispedale e il suo banco aggravati di moltissimi debiti, deputò visitatori apostolici i cardinali *Porzia* e *Lanfredini:* pei benefizi ed ampliazioni fatte da questo Papa all'arcispedale fu coniata una medaglia in cui oltre la sua effigie e l'epigrafe: *Pia domo servata*, si vede il Pontefice accogliere varie donne con fanciulli, essendovi in aria lo Spirito Santo tra raggi. La popolazione di Roma, dai tempi di Si-

sto IV a Benedetto XIV, essendosi duplicata (nell'ultimo suo anno ascese a 154,058 abitanti), accadeva che si avessero al tempo stesso presso a mille infermi, massime nell'estate per quei provenienti dalle campagne, i quali non poteansi contenere ne' soliti locali, e conveniva usare dei prossimi granai. Laonde Benedetto XIV nel 1743 divisò d'ampliare d'una terza parte l'edifizio, poichè al lato orientale della corsia Sistina, verso Ponte s. Angelo, aggiunse con disegno del Fuga nuova sala lunga palmi 414, larga circa 55 e alta 59, che si disse *braccio nuovo*, e nella parte superiore fu adornata di pitture di Gregorio Guglielmi che rammentano le miracolose guarigioni operate da Gesù Cristo: esso colle corsiole è capace di 287 letti. Nel suo altare un buon quadro di Giacinto Brandi esprime la venuta dello Spirito Santo. Inoltre arricchì il pio luogo di bel gabinetto e teatro anatomico, da Pio VI ampliato e fornito di belle cose (fra le quali sono una meraviglia i sistemi arteriosi, nervoso e venoso, lavorati con incredibile esattezza e pazienza dal valentissimo Giuseppe Flajani), e tolto il cimiterio contiguo dalle rive del Tevere lo trasferì sul Gianicolo. Oltre a ciò deputò in visitatore apostolico dell'arcispedale il cardinal Antonio Saverio *Gentili* (*Vedi*), il quale pagò un milione di scudi di debiti che avea il pio luogo. Abbiamo perciò di Benedetto XIV una medaglia eguale a quella di Clemente XII: sotto Benedetto XIV il commendatore *Erba Odescalchi* poi cardinale vi stabilì cinque scuole chirurgiche; il successore *Castelli* poi cardinale ordinò che alle pareti fra mezzo ai letti si appendessero alcune tavolette con alcuni segni convenzionali, per indicare lo stato dell'infermo e il trattamento da usarglisi. Nel 1751 si pubblicò in Roma: *Regole da osservarsi nel sacro ed apostolico archiospedale di s. Spirito in Sassia.*

Gli immensi locali di questo arcispedale riceverono perfezionamento da Pio VI, sotto di cui la popolazione salì fino a 165,000 abitanti, il quale aggiunse una nuova fabbrica separata dalla vecchia per la pubblica via, bella a vedersi per l'ampiezza e per 58 colonne che in doppio ordine sorreggono la volta del secondo piano, mentre egual numero di pilastri sostiene quella del primo. Il primo piano, chiamato s. Maria, è lungo palmi 592, largo 74, alto 20; il secondo s. *Carlo*, lungo egualmente, largo palmi 75, alto nella navata di mezzo 45 e nelle laterali 33; in ambedue si potrebbero collocare quattro ordini di letti, e si calcolano colle camere annesse poterne contenere 840. Pio VI collocò nell'arcispedale 154 rare preparazioni anatomiche, ed una serie di strumenti chirurgici, anche di nuova invenzione, spediti da Alberto Adayr primo chirurgo del re d'Inghilterra. Eresse una cattedra d'ostetricia nell'università, con scuola nell'arcispedale, ed aumentò d'un braccio l'ospedale de' pazzi. Sotto Pio VI il cardinal *Zelada* fece dono al gabinetto anatomico di molti pezzi anatomici condotti in cera con tutta la possibile naturalezza. Pio VII nominò visitatore apostolico il cardinal Francesco *Carafa*, che nel 1802 stabilì le istituzioni mediche e la medicina teorica e pratica che poi mancarono, e nel

1803 per accorrere ai molteplici bisogni del grandioso stabilimento, con moto-proprio riportato nel *Bull. Cont.* t. XII, p. 43, invitò gli abitanti di Roma e dell' agro romano che facessero testamento, quando l' eredità superasse cinquanta scudi, dovessero lasciargli una sovvenzione non minore di paoli dieci, altrimenti dichiarò nulla qualunque lascita e responsabili i notari. Indi nel 1805 destinò particolari camere per la fiorente scuola clinica medica da lui fondata, capace di 18 letti, 12 per gli uomini e 6 per le donne, ed abbiamo dal prof. De Mattheis, *Ratio instituti clinici romani*, Romae 1816. Nel precedente il commendatore *Pallotta*, poi cardinale, emanò la *Notificazione sopra varie disposizioni riguardanti il retto regime, governo ed amministrazione dell' apostolico archiospedale di san Spirito in Sassia*. Laonde l' arcispedale può alzare 1616 letti, secondo gli esposti calcoli, anzi una volta si ricevettero 2000 infermi, facendosi uso degli altri locali. Nell' invasione francese e posteriormente l' arcispedale soggiacque all' amministrazione summentovata dicendo degli *Ospedali di Roma;* ripristinatosi da Pio VII il commendatore, sotto il prelato *Dandini* poi cardinale e visitatore apostolico, si fecero molti notabili miglioramenti, con ricostruirsi i bagni, vennero sostituiti ai focolari le stufe, si aggiunse una bellissima camera incisoria, fornita di tavole di marmo, luminosa, ariosa, abbondante d' acque. Leone XII dispose dell' arcispedale al modo detto parlando degli ospedali, e lo visitò ad esempio de' suoi predecessori, massime Clemente IX, Clemente XI, Benedetto XIII e Pio VI. Leone XII voleva stabilire in s. Spirito un collegio medico-chirurgico, ove i giovani alunni scaricati de' più minuti uffici dell' ospedale, studiassero la pratica e la teorica di loro arte importantissima. Inoltre Leone XII voleva dividere l' ordine de' canonici regolari in due classi, sacerdoti e laici, i primi per la cura spirituale, i secondi per la temporale, e porre tutto in mano alla carità. Oltre l'ufficiare la contigua chiesa, i canonici sino al 1847 soprintendevano all'assistenza e servizio dell'ospedale e ai diversi rami dell' amministrazione, dividendosi fra loro a nomina del commendatore gli uffici di direttore spirituale, di priore, di sotto priore dell' ospitale, di maestro di casa con presiedere al banco, di archivista con diritto di pubblico notaro, di fabbriciere, di commissari de'proietti e del conservatorio, di prefetti delle guardarobe e dispense.

Ristabilita da Pio VIII l' antica amministrazione, nominò commendatore monsignor Antonio Cioia che migliorò la condizione dei dementi, quella degli esposti e degli infermi, facendo costruire bagni sì ad acqua, che a vapore; abbellì il museo, stabilì le scuole d' anatomia pratica e di chirurgia operatoria, acquistò il vasto tenimento della *Mesola* che descrissi ne' vol. XXIV, p. 44, e XLV, p. 309, ed operò altre cose lodevoli. Gregorio XVI visitò lo stabilimento tanto degl' infermi che delle proiette, dichiarò tal prelato reggente della cancelleria apostolica e commendatore *emerito*. Indi nominò visitatori apostolici i cardinali Macchi, Castracane e Ferretti, deputando segretario

della visita monsignor Enrico Orfei (che per essere stato commissario apostolico di *Loreto* ivi parlammo di lui), ed assessore monsignor Giuseppe Ferrari; e finalmente dichiarò protettore il cardinal Macchi e commendatore monsignor Orfei che tutt'ora fungono gli onorevoli uffizi. Dell'ospedale militare da s. Spirito e da altri arcispedali trasferito da Gregorio XVI a ponte Sisto in cura dell'ordine gerosolimitano, indi nel declinar di ottobre 1844 stabilito nel magnifico braccio di s. *Carlo*, parlai nel vol. XXIX, p. 289. Inoltre sotto Gregorio XVI e nel settembre 1844 furono introdotte nel pio luogo le monache della congregazione delle figlie della carità, dell'istituto di s. Vincenzo de Paoli, per la direzione del conservatorio delle proiette, del baliatico e guardarobe dell'ospedale e pia casa, dipendentemente dal commendatore *pro tempore*. Nel vol. XLV, p. 186 ho detto che il regnante Pio IX nel 1847 ha soppresso i canonici regolari di s. Spirito, conferendo loro pensioni pel mantenimento, sostituendogli i benemeriti *Ministri degli infermi* (*Vedi*), per la cura e assistenza de'malati e pel governo dell'unita parrocchia, oltre gli uffizi di archivista e segretario cogli inerenti privilegi, rimanendo presso monsignor commendatore *pro tempore* l'amministrazione delle rendite. Monsignor Orfei nel riceverli alla testa de'professori e primari officiali dello stabilimento, vestito in gran formalità e cappa sciolta, dopo la lettura del breve pronunziò eloquente e forbito discorso, cui degnamente rispose il prefetto generale de' religiosi, indi il prelato ammise questi all'abbraccio e seguì in chiesa il canto del *Veni Creator Spiritus*. Le commende che si conferivano ai canonici dal prelato commendatore, sono state incorporate all'ospedale a beneficio dello stabilimento. Essendo i ministri degl'infermi incaricati di cooperare alle cure ch'esige l'amministrazione, quale resta affidata interamente a monsignor commendatore *pro tempore* come il regime dello stabilimento; ecco le parole del breve del Papa che regna: *Ea tamen lege et ejusdem archiospitalis administratio et regimen integrum inviolatumque ac nulla ex parte imminatum penes eundem dilectum filium Enricum Orfei commendatorem, ejusque in munere successores omni tempore permanere debeat, ipsique religiosi viri in partes dumtaxat sollicitudinis atque ad ea peragenda quae canonici praestabant vocati censeantur cum juribus et oneribus quae ex conventione hisce nostris litteris inserta derivant.* L'encomiato vigilantissimo prelato a memoria di tal provvidenza eresse una marmorea iscrizione, riportata nel n. 41 delle *Notizie del giorno* 1847, che descrive la visita fatta dal Pontefice nell'ottobre all'arcispedale, recandosi nelle corsie in un a quelle pei militari, alla farmacia e al conservatorio delle proiette. Di altra visita parla il n.° 3 della *Gazzetta di Roma* 1848.

L'arcispedale è destinato particolarmente alla cura degli uomini febbricitanti, sebbene sia considerevole il numero de' feriti che vi si ricevono: vengono ammessi d'ogni età, condizione e religione prontamente. Il vitto è buonissimo, e quei che possono mangiare carne hanno pure cicoria cotta, e ciò per lascito di un pio medico: durante il pasto, tre volte la

settimana suonasi l' organo. Se l'infermo risana è trasportato all' ospizio della ss. Trinità de' pellegrini e convalescenti; se muore, a suo tempo si trasporta nella camera mortuaria e poi al cimiterio di s. Spirito dalla pia unione istituita nel 1775, i cui statuti approvò Leone XII, la quale è di molta edificazione. Oltre i ministri degli infermi vi sono a coadiuvarli sei cappellani confessori, per la assistenza spirituale de' malati e per celebrare la messa ogni mattina nelle diverse sale. Per disposizione di Clemente IX, confermata da Clemente X e Innocenzo XI, ciascun ordine regolare deve mandare una volta il mese due religiosi ad ascoltare le confessioni per cinque ore, nè si tralascia di ridurre alla cattolica fede chi sventuratamente non la professa. L' arciconfraternita di s. Spirito continua nel pietoso ufficio di assistere spesso gl' infermi. Oltre ad essa non mancano buoni sacerdoti e laici che vi si recano quotidianamente a far la carità, e molte pie società e confraternite vi si portano pure, segnatamente la domenica. Quattro medici e due chirurghi primari recansi all' arcispedale a fare due visite al giorno; ciascun medico ha il suo assistente, ciascun chirurgo il suo sostituto, i quali dimorano nel luogo. Vi sono de' soprannumeri che si chiamano alla cura quando aumentano i malati, acciocchè un medico non abbia a curare più di 50 o 60 infermi. Seguitano i giovani alunni studenti (tra' quali io dovea far parte come dissi nel vol. XLIV, p. 143) che vestono zimmarra e sono ammessi a diversi uffici previo esperimento; cinque di essi chiamansi maggiori, e sono capo-sanguigna, unzionario, scrivano, caporale, mignattaro. La spezieria ha il capo speziale con cinque alunni, fornisce i medicinali a tutti gli stabilimenti racchiusi nell' arcispedale, ed è fornita di un gran deposito di eccellenti medicinali e d' ottime macchine e laboratorio. L' archiatro Lancisi non solo donò all' istituto la *biblioteca Lancisiana*, che descrissi a Biblioteche; ma per istruzione de' giovani alunni istituì un' accademia medico-chirurgica nella biblioteca, la quale oltre il bibliotecario e sotto bibliotecario, ha quattro giovani assistenti, due studenti di medicina, due di chirurgia: ad essa è unito un gabinetto mineralogico e zoologico, dono di monsignor Gigli. Durante la quaresima ad ore 22 nelle domeniche, giovedì e venerdì nel teatro anatomico, dai giovani studenti si leggono *dissertazioni, anatomico-fisiologico-chirurgiche*, per la premiazione de' quali secondo l' *Elenco* che si pubblica colle stampe, si danno medaglie d' oro e di argento con conio di proprietà dell' arcispedale, il cui prospetto si vede nel diritto coll' epigrafe: *Nosocomium Praemia Studiorum.* Nel rovescio si vede un professore che notomizza un cadavere, però le ultime hanno qualche variazione, colla leggenda: *Sexcentos Exsecuit Ut Naturam Scrutaretur.* Annualmente si pubblicano in istampa gli *elenchi sommarii delle operazioni d'alta chirurgia eseguite nel decorso dell' anno nel venerabile apostolico arcispedale di s. Spirito in Sassia.* Dalla statistica d' un decennio, dal 1831 al 1840 risulta, che in s. Spirito si raccolgono ogni anno infermi 13,491, 60; che il loro numero medio suole essere 501. 89; che per assisterli si sogliono tenere

famigliari 169. 25; che muoiono annualmente 1145. 50, ciocchè dà una mortalità di 8. 49 per cento; la quale essendo minima per un grande ospedale, forma il più bello e magnifico elogio così dell' istituto, come della medicina romana. Noteremo, che il prelato commendatore ogni anno pubblica colle stampe il *Ristretto generale* di tutti gli *infermi*, *proietti* e *famiglia* ec. *e suoi annessi*, come zitelle del conservatorio e dementi.

La rendita annua di s. Spirito, non compreso l' ospedale de' pazzi che ha separata amministrazione, sebbene diretta dal commendatore, ammonta a circa 90,000 scudi, dei quali quasi 50,000 sono assorbiti dalle spese pei proietti, e i rimanenti non essendo bastanti a' molti bisogni, vi supplisce l' erario con 36,000 scudi l'anno. Al declinar del secolo XVII l' arcispedale spendeva annui scudi 100,000, come afferma il Piazza nell' *Eusevologio*. Dall' arcispedale e suo commendatore dipende un banco di depositi il cui edifizio è nella via de' Banchi, ove fu già l' antica zecca delle *Monete pontificie* (*Vedi*). Il banco fu istituito pe' depositi dello stabilimento e a pubblica utilità nel modo detto nel vol. XV, p. 73, da Paolo V colla bolla *A pontificatus nostri primordio*, del 13 dicembre 1605, perchè le vedove, i pupilli e i luoghi pii potessero deporvi i loro denari, ipotecando tutti i beni dell' arcispedale a favore di quei che depositano, quindi ebbe privilegi come il *Monte di pietà di Roma*, al quale articolo ne riparlai. Alessandro VII e Clemente IX l'arricchirono di grazie particolari ed il secondo adornò l' edifizio con facciata esterna come rilevasi da analoga iscrizione e stemma. Indi Innocenzo XI colla bolla *Aequitatis*, del 10 maggio 1683, ordinò che i beni dell' arcispedale fossero obbligati ai depositari con obbligo camerale. Clemente XII per riparare agli abusi avvenuti nel banco, v'introdusse nuovi ministri, facendo rendere stretto conto agli antichi, e col consiglio del cardinal Porzia visitatore e de' prelati Millini e Mesmer, poi cardinali, a' 22 settembre 1737 stabilì un nuovo metodo e migliori provvidenze al pubblico servigio. E siccome l' arcispedale pei debiti del banco pagava annui scudi 60,000 di censi, assegnò Clemente XII al pio luogo scudi 120,000 dalla congregazione della rev. fabbrica di s. Pietro, e scudi 80,000 dall' affitto del giuoco de' lotti. Benedetto XIV per l' ottimo regolamento e amministrazione de' depositi nel banco fece nuove leggi colla bolla *Communis Aerarii*, del 3 agosto 1750. Il banco ha particolari rendite, dicesi scudi 5,000, colle quali pagasi il ministero; il soprappiù è dato all' arcispedale. In questo banco ciascuno può depositare qualunque somma di denaro, senza però percepirne frutto o interesse.

Pia casa degli esposti in s. Spirito in Sassia. Dalle storie delle più antiche nazioni si rileva il crudele costume di sagrificare a Moloch i teneri figli, d' abbandonare i bambini alla fame, al freddo, alle belve, sulle sponde de' fiumi, dubbiosa essendo la pietà di chi li raccoglieva. Solone permise agli ateniesi d' uccidere i bambini, e Licurgo ordinò agli spartani che i nati storpii o di complessione men robusta si gettassero in una voragine come inutili allo stato, come si praticò in varie contrade d' Asia.

È vero però che la repubblica di Atene faceva allevare gli orfani dei difensori della patria e i figli abbandonati d'illegittima unione. Le genti dell'antico Lazio furono proclivi all'uccidere o esporre i fanciulli ancorchè sani. I romani con superstizioni e dubbiezze riconoscevano i propri figli, e nel vol. IX, p. 264 dissi che alla colonna Lattaria nel foro Olitorio esponevano i bambini spuri per far trovar loro nutrici. Vedasi Nicola Ratti: *Dissert. sopra gli stabilimenti di pubblica beneficenza degli antichi romani*, Roma 1829. I primi imperatori romani che condannarono l'esposizione, sembra che fossero Valentiniano I, Valente e Graziano nel IV secolo. I concilii d'Arles, di Vaison, ed altri nel IV e VI secolo presero provvidenze per guarentire quelli che pietosamente aveano raccolti gli esposti (secondo il costume invalso in Francia ed altrove, presso le chiese, in una conca di marmo a ciò destinata) dalle molestie de' genitori per ricuperarli, diritto che perdevano dopo dieci giorni. Nel vol. XXIII, p. 159, rimarcai che la maggior parte dei fanciulli esposti sarebbero periti se la religione cristiana non fosse accorsa a soccorrerli, e di ciò che praticossi ne' tempi di mezzo co' trovatelli o fanciulli esposti, argomento che toccai pure a Orfanotrofio. Veramente una speciale istituzione o *brefotrofio* a sollievo delle innocenti vittime della miseria e della colpa, sebbene dicono alcuni che nel VI secolo in Europa fosse già qualche ospizio a ciò destinato, fu quello che in *Milano* formò in sua casa l'arciprete Dateo nel 787, da lui chiamato *Xenodochio*, precedendo così di tre secoli quello di Padova, riputato in Italia finora il più antico, e viene descritto nel vol. I, p. 279 di *Milano e il suo territorio:* i raccolti alimentati fino all'età di sette anni, e dipoi istruiti in qualche mestiere si lasciavano in libertà. L'ospizio di s. Michele di Novara fu fondato nel IX secolo, secondo de Gerando, *De la bienfaisance publique*. Fuori d'Italia nel X secolo esisteva nella Borgogna un istituto religioso particolarmente dedicato agli orfani e agli esposti. La cura di questi faceva essenzialmente parte delle pie opere assunte fin dalla sua origine dall'ordine ospedaliere di s. Spirito istituito in Montpellier da Guido. Nella stessa città un asilo speciale per gli esposti fu nel 1180 destinato da quei religiosi, e un simile a Marsiglia nel 1188. Si può consultare l'eruditissima opera del conte Leopoldo Armaroli: *Ricerche storiche sull'esposizione degl' infanti*, Venezia 1838. Innocenzo III nel tempo stesso che fondò l'ospedale di s. Spirito per gl'infermi, aprì un asilo ai bambini abbandonati, sia perchè frutto innocente d'illeciti amori, sia perchè figli di genitori poveri o snaturati, trovandosi di frequente dai pescatori nel Tevere, invece di pesci, corpicciuoli di bambini annegati nelle reti; onde ebbe anche origine il *Conservatorio delle proiette*, affidato alle religiose di s. Tecla, soppresse da Innocenzo X come accagionate di molti disordini. Prossima alla porta dell'ospedale è una ruota capace d'un bambino, ed al suono del campanello il caporale degli studenti di guardia accorre a pigliarlo, sebbene da molti anni il bambino si porta direttamente al suo tavolino, rilasciando polizza di ricevuta se n'è richiesto, mentre re-

gistra il deposito dell'infante. Quindi il caporale al piede destro del bambino incide colla lancetta la croce di s. Spirito, e v'insinua della tinta nera perchè rimanga indelebile. Trasmesso al baliatico, la priora osserva se ha segnali per tenerne conto al commissario, indi si battezza sotto condizione, se non avvi certificato di parroco che gli abbia amministrato il sagramento. Nell'istituto vi sono balie, secondo il bisogno, in tre sale con 50 letti con due cune per cadauno, e sono tenute con grandissima cura e ben nutrite: ognuna allatta ordinariamente due bambini, e temporaneamente anche tre. Questo baliatico è un deposito, giacchè gli esposti si danno a balie particolari che li conducono alle proprie case di città, o in campagna, con opportune provvidenze. Sorvegliano i bambini, in Roma il commissario, e ne' vicini castelli alcuni deputati. Le balie hanno mensualità in proporzione che cresce il bambino o bambina; per lo più le balie ritengono per figli i maschi, che sogliono divenire i prediletti a fronte de' figli legittimi. Una volta i proietti maschi, quando venivano restituiti dalle balie, erano educati nella pia casa, poi si mandarono a Monte Romano, gran podere di s. Spirito, di cui feci cenno a COMMENDATORE, per farne una colonia agricola: ora quei che ritornano dalle nutrici sono mandati all'orfanotrofio di s. Maria della Provvidenza in Viterbo, dove per convenzione stipulata colla pia casa, i proietti sono mantenuti, vestiti ed educati a qualche arte fino a 21 anno. Allora si congedano con dieci scudi di regalia liberi di sè stessi, col cognome di *Espositi*, *Spositi* o *Proietti*, che ricordano la loro umiliante origine, cognome comune alle proiette. Chi adotta il proietto o la proietta, si obbliga di mantenerli e dargli stato, e riceve perciò un premio dal pio luogo, il quale dà alle bastarde cento scudi di dote, se la concessione di ritenerla è a tempo e a stato nubile: quanto agli obblighi dell'adozione ed alla parentela legale che si contrae, ne tenni proposito nel vol. XLIII, p. 286. Le bastarde rese dalle nutrici all'istituto sono collocate nel proprio vasto conservatorio, presso l'arco e porta di s. Spirito nella via Lungara, di cui le più anziane sono le maestre, esercitandosi in lavori muliebri. Benedetto XIV ampliò l'edifizio e lo cinse di mura. Ivi si fa il bucato per tutta quanta la pia casa, si fanno le fascie pel baliatico e le tele per l'ospedale, e vi sono circa 550 bastarde. La media degli esposti annualmente è di 834. 8. Come vestivano prima i proietti e le proiette ce ne dà la figura il p. Bonanni, *Catalogo* par. 3, p. 57 e 58. Molti di questi esposti vengono dalle vicine provincie di Sabina, di Marittima e Campagna, ed anche dal regno di Napoli.

Ospedale di s. Maria della Pietà de' poveri pazzi. Verso il 1548 Ferrante o Ferdinando Ruiz cappellano di s. Caterina de' funari, e Diego ed Angelo Bruni suo figlio, nobili spagnuoli di Navarra, si dierono a raccogliere in Roma i pellegrini in una casa a piazza Colonna presso il palazzo Jacovacci. Vedendo però che di ciò nell'anno santo 1550 occupavasi l'arciconfraternita della ss. Trinità, rivolsero la loro pia opera a racchiudere i pazzi d'ogni sesso e nazione che nella città non aveano ricovero. In-

tanto Faustina Francolinis morendo in detto anno, lasciò un'abitazione contigua per ospizio a quattro poveri preti (per cui forse la vicina piazza di Pietra prese l'odierna denominazione per quanto dissi nel vol. XX, p. 171, ovvero per altro ospizio di preti quivi situato sotto Giulio II); ne commise l'esecuzione a d. Giulia Colonna, e questa al p. Lainez generale de' gesuiti. Questi opinò più vantaggioso dare l'abitazione agli infelici pazzarelli radunati, che già erano 80. Il cardinal *Cueva* spagnuolo fu il primo protettore dell'opera, e il cardinal s. *Carlo* fu uno de' benefattori, ed allorquando veniva da Milano a Roma soleva abitare quella parte del palazzo Jacovacci spettante all'ospedale de' pazzi. Per la cura e governo dell'ospedale de' mentecatti venne sotto Paolo III istituita la confraternita di s. Maria della Pietà de' pazzi, che Pio IV approvò nel 1561 colla bolla *Illius qui pro dominici salvatione*, con molte indulgenze e grazie. Si ha una medaglia coll'effigie del Papa e l'epigrafe: *Mendicis in Ptochotrophium redactis*, colle figure della Carità sedente con quattro fanciulli, due in seno, due nelle braccia, avendo provveduto anche ai mendici. Il sodalizio edificò la chiesa a piazza Colonna sotto l'invocazione di s. Maria della Pietà, cioè sull'area di altra antica sacra a s. Caterina vergine e martire; ed alla confraternita successe una congregazione di deputati presieduta da un prelato e da un cardinal protettore. Ne parla il Piazza, *Eusevologio* tratt. I, cap. 7; ed il Ricci, *De'giubilei* p. 75. Il medesimo Piazza, nel tratt. VI, cap. 40, narra che essendosi diminuito il fervore della confraternita suddetta, altra ne sottentrò sotto l'invocazione delle ss. Orsola e Caterina nella stessa chiesa di s. Maria nel 1599, sotto Clemente VIII, e la protezione del cardinal Giustiniani. Nel 1608 il sodalizio si trasferì nella chiesa di s. Orsola a piazza del Popolo, la quale demolita nel 1660 per edificarvi quella di s. Maria de' Miracoli, passò nella chiesa parrocchiale di s. Nicolò de' funari incontro le oblate di Tor de' Specchi, acquistandone il dominio, e cedendo il gius parrocchiale al capitolo della chiesa di s. Marco, intitolarono la chiesa alle ss. Orsola e Caterina, indi rinnovata con disegno di Carlo de Dominicis, erigendo Clemente X nel 1674 il sodalizio in arciconfraternità. Quanto all'ospedale indi ne fu generoso benefattore il cardinal Francesco *Nerli*, che gli lasciò la sua eredità (come afferma il Bonanni, *Catalogo* par. 3, p. 67, riportando la figura d'un alienato come vestito a suo tempo); non che altri, come Vincenza Viara de Ricci veneziana che istituì suo erede l'ospedale. Ne fu eziandio benefico principalmente Benedetto XIII che credette più opportuno rimuovere l'ospedale de' pazzi da un luogo così centrale e clamoroso, ed unirlo a quello di s. Spirito, presso il quale e per la via Lungara fece a tale effetto costruire due bracci di fabbrica separati, uno per gli uomini, l'altro per le donne, e nel 1728 vi si trasportarono i pazzi, cioè nel dicembre, come si legge nel n.° 1771 del *Diario di Roma*, assoggettando anche questo istituto al prelato commendatore. La chiesa e l'ospedale furono acquistati dall'*Arciconfraternita de' ss. Bartolomeo e Alessandro de' Bergamaschi* e dal *Collegio*

Cerasoli (*Vedi*); prese il nome di tali santi, trasferendovisi il sodalizio dalla chiesa di s. Macuto, di cui parlai nel vol. XIV, p. 182, e vi aprirono un ospedale pei nazionali. Tuttavolta la chiesa è volgarmente chiamata ancora la *Madonna della pietà*, per l'immagine miracolosa che vi si venera dipinta in tela, credesi da Guido Reni, già della pia Clemenza Caroni o Garroni di Subiaco, il cui nipote sacerdote d. Pietro, come dissi a Collegio Cerasoli, nel 1790, la fece trasportare in Roma e donò alla chiesa con quelle rimarchevoli circostanze riportate dal Bombelli nel t. IV, p. 187 della *Raccolta delle immagini*. L'arciconfraternita fece rifabbricare la chiesa, e nell'altare maggiore posero il bel quadro ch'era in s. Macuto, dicesi dell'Alberti, esprimente la ss. Vergine coi ss. patroni e angeli, e poi innanzi vi collocò quello prodigioso di detta Madonna. L'altare a sinistra contiene il quadro della Decollazione di s. Gio. Battista del Milani, quello rimpetto i ss. Fermo e Rustico del Valtellina. Tornando all'ospedale de' pazzi, di esso fu benemerito Clemente XII, e Pio VI vi fece aggiungere un altro braccio per dormitorio; indi il luogo fu pure ampliato da Leone XII per l'aumento degli alienati, ricoverandovisi anche quelli delle provincie, sebbene in esse fioriscono i manicomi di Perugia, Pesaro e Ancona, essendovi spedali pei dementi anche in Bologna, Ferrara, Macerata e Faenza. L'edifizio di quello di s. Spirito è composto di due cortili quasi quadrati, di pianoterra con refettorii, cucina, bagni e cappella, essendo ne' piani superiori i dormitorii. Non vi si ricevono che i pazzi inviati dalla polizia, ed hanno buon vitto e abiti uniformi. Gli uomini dipendono dal rettore, le donne dalla priora; vi sono cinque guardiani, tre guardiane e altri inservienti. Il medico e il chirurgo visitano quotidianamente l'ospedale. I dementi ogni giorno assistono alla messa, e adempiono altre pratiche religiose; alcuni buoni sacerdoti li visitano frequentemente e profittano de' momenti di lucida ragione per istruirli nelle cose spirituali ove abbisognino. L'amministrazione è separata, ed ha scudi 3500 di rendita, supplendo l'erario con baj. 14 al giorno per ogni matto, corrispondenti a quasi 19,000 scudi all'anno, tranne gli agiati pei quali pagano le famiglie per ognuno scudi 50 annui, in tutti ascendenti a circa scudi 1800 annui; però l'erario si fa reintegrare dalle comuni dello stato ciò che spende pei loro dementi. La statistica d'un decennio dal 1831 al 1840 prova che nell'ospedale entrarono 709 uomini e 352 donne, uscirono 449 uomini e 162 donne. Il celebre dottor Esquirol, che impiegò quasi tutta la sua vita nello studio e nella cura della follia, visitando nel 1835 questo spedale lo lodò, riconoscendo che per la natura del luogo non poteasi fare di più, imperocchè è anco necessario che i manicomi sieno in luoghi elevati, remoti e tranquilli. Le benemerenze dell'Esquirol verso l'umanità e l'ardente carità sua pei dementi, si leggono nella biografia di Giacinto Grana, pubblicata dall'*Album* n.° 23 del 1841. In tutti i paesi si osserva un numero progressivo e spaventevole di pazzi, le cui cagioni si vogliono più morali che fisiche, concorrendovi l'indebolimento de' sentimenti religiosi ed i politici sconvolgimenti.

Vi fu un ordine equestre sotto il titolo de' *Pazzi* (*Vedi*), e quello religioso degli *Alessiani* (*Vedi*), per assistere i dementi. Il p. Menochio, *Suore* t. II, p. 48 tratta: *della volontaria pazzia di s. Simeone cognominato Salo.*

Chiesa di s. Spirito in Sassia. La chiesa di s. Maria in Saxia, eretta dal re Ina, fu da s. Leone IV dichiarata filiale della vicina basilica Vaticana, soggezione che tuttora dura come dissi nel vol. XII, p. 326, benchè essendo andata in rovina la riedificasse Innocenzo III in onore dello Spirito Santo con disegno del Marchionne, indi divenne parrocchiale, ed un tempo vi si custodì il *Volto santo* (*Vedi*), onde tre volte l'anno si mostrava in detta basilica ove si venera, ai proietti e proiette, ostensione che ora ha luogo per l'arciconfraternita. Innocenzo IV la ristorò, e Urbano V al modo detto ne' vol. XV, p. 69, e XVIII, p. 101, vi ricevè l'abiura dell'imperatore greco Paleologo. Pio II gli donò il braccio di s. Andrea apostolo (sarà parte di esso, per quanto dico a Patrasso), come riferisce il Piazza trattando dell'arcispedale nell'*Eusevologio.* Nell'anno 1527 in un alla pia casa soggiacque a saccheggio e profanazione pel famoso sacco di Roma; ma Borbone condottiero dell'esercito vi restò ucciso presso la porta di s. Spirito, da un colpo tiratogli o da *Castel s. Angelo* o dal campanile della chiesa, ove per memoria fu collocata iscrizione; ma l'uccisore sembra il Valentini, e lo notai nel vol. XIII, p. 255. Perciò con architetture di Antonio da Sangallo, Paolo III ristorò la chiesa e ne abbellì l'interno con pilastri corintii e dorici semplici. Indi la facciata esterna sopra scalinata, con bel frontone in cima, due ordini di pilastri, nicchie e riquadri, fu eretta sotto Sisto V, con disegno del Mascherino. Nel 1655 il capitolo vaticano coronò a' 5 aprile con corona d'oro l'antica e miracolosa immagine della Madonna col divin Figlio dipinta in tavola, che il Bombelli, *Raccolta delle immagini,* t. I, p. 129, dice ritenersi essere quella posta nell'anteriore chiesa dal re Ina: aggiunge che il commendatore Albizi nel nuovo edifizio eretto da Pio VI per le affluenze di malati, rimpetto all'arcispedale, dal valente Cavallucci vi fece dipingere la celebre immagine in atto di essere venerata da s. Giuseppe Calasanzio, che abitò co' giovanetti da lui ammaestrati nel sito già detto vicolo delle scuole pie, e demolito per l'erezione di tal fabbrica, e corrispondente al luogo ov'è la cappella in cui si custodisce il ss. Sagramento per gl'infermi; di più il prelato vi fece dipingere i Papi benemeriti della sacra immagine, cioè s. Gregorio II, sotto del quale vuolsi eretta l'antica chiesa di s. Maria in Saxia, s. Pasquale I che nell'incendio che rovinò nell'817 la scuola e la chiesa, trovandola illesa, coi segni di croce l'estinse, e s. Leone IV sotto del quale nell'847 l'immagine di nuovo fu rispettata dal fuoco, come si legge dalla lapide con cui nel 1740 ne avea rinnovata la memoria il commendatore Pallavicino. L'interno della chiesa è proporzionato, avente forma curva, le cappelle di poco sfondo. La prima a diritta ha due colonne di alabastro agatino colla venuta dello Spirito Santo di Zucca, del quale sono pure le altre pitture. L'Assunzione nella seconda cappella è dell'Agresti, autore degli al-

tri dipinti, tranne la Natività di Montani, e la Circoncisione di Nogari. La terza cappella contiene il quadro della ss. Trinità di Agresti, autore eziandio de' laterali rappresentanti due prodigi operati dal Redentore. La Trasfigurazione nella quarta era del Valeriano, cui venne sostituito un quadro di Cavallucci. La tribuna dell'altare maggiore fu dipinta dal Zucca sotto Sisto V, che in questa come in altre opere ha effigiato letterati e artisti contemporanei: il ciborio ricco di belli marmi si vuole disegno del Palladio, e i due angeli che adorano furono scolpiti in legno da Lorenzo Tedesco. La prima cappella a sinistra ha per quadro s. Gio. Evangelista di Venusti o di Pierin del Vaga, oltre la celebrata immagine di s. Maria in Saxia in un ovato custodito da cristallo, ivi trasferita dalla cappella del battisterio. Nell'altare della seguente cappella il Cristo morto è di Agresti, come le pitture ne' lati e nella volta. Si vede nella terza cappella Gesù tolto dalla croce, dell'Aquila; Lilio avendo eseguito ne' pilastri gli evangelisti. La coronazione della Beata Vergine, col Redentore e alcuni santi sull'altare dell'ultima cappella, sono lavori del Nebbia, come le pitture delle bande e della volta. La facciata sulla porta maggiore fu colorita da Zucca e da Conti anconitano e Matteo da Siena. La sagrestia grande ha tutta la volta dipinta, come le pareti laterali, con istorie a chiaroscuro dell'erezione della scuola e chiesa, e successivi disastri, eseguite da Ubaldo Abbatini con tanta eccellenza che sembrano bassi rilievi. Sull'altare è la venuta dello Spirito Santo, bel lavoro di Girolamo Sicciolante da Sermoneta.

OSPEDALIERE, SPEDALIERE o OSPITALIERE, *Ospitalariae*. Donne zitelle, maritate o vedove, che con edificazione assistono gl'infermi e le inferme. Vi sono pie congregazioni di zitelle che generalmente fanno i voti semplici, uno de'quali è l'ospitalità o assistenza agl' infermi negli *Ospedali* (*Vedi*), ordinariamente *Oblate* (*Vedi*), con diverse denominazioni di *Figlie* o *Sorelle della Carità* (*Vedi*). Sogliono esercitare la bassa chirurgia e vengono incaricate per lo più negli ospedali delle inferme alla loro caritatevole assistenza, alla distribuzione del vitto e medicine, alla loro cura, come pure di vegliare alla guardaroba, alla dispensa, al bucato, e in alcuni luoghi anche alla cucina. Altre ospedaliere sono secolari, chiamate generalmente sorelle della carità, maritate o vedove, che si recano negli ospedali o nelle case delle proprie parrocchie per confortare nello spirito gl'infermi e le inferme massime croniche, recando loro il sollievo di buoni cibi e medicinali. Tanto delle religiose, che delle secolari ospedaliere ne parlo ai rispettivi articoli ove esistono, o dicendo di loro istituzione benefica. Dagli *Ordini militari* (*Vedi*) ospitalari ebbero origine anche le congregazioni di ospedaliere, in progresso di tempo propagate per tutto il mondo. Delle gerosolimitane trattai in fine dell'articolo Gerosolimitano: il p. Bonanni nel *Catalogo degli ordini religiosi* par. 2, p. 61, 62, 63, 76, 77, discorre delle donne che servono gl'infermi, risalendo a s. Fabiola romana, di quelle che servivano nell'ospedale di Gerusa-

lemme, dell' ospitalarie di Francia *canonichesse*, come di quelle che descrissi nel vol. VII, pag. 236, di quelle di s. Spirito di cui parlai a *Ospedale di s. Spirito* (*Vedi*), delle donne che servono in quello di Livorno; e delle gerosolimitane e di Francia ne tiene anche proposito nella par. 4, p. 123 e 124. Le monache salesiane o della Visitazione presero questo nome dalle visite che facevano alle inferme, onde sono tenute ad ammettere tra loro le inferme o malsane. A Missione congregazione dissi delle istituzioni di s. Vincenzo de Paoli, delle religiose e sorelle della carità per vantaggio degli afflitti da infermità. A Carità si parla di esso e di altri simili pietosi istituti, come di quello di s. Vincenzo de Paoli da cui derivarono le oblate ospedaliere della misericordia, le cui regole Leone XII approvò con motoproprio del 3 gennaio 1826 in Roma, stabilite già nell' *Ospedale del ss. Salvatore* (*Vedi*), nell' *Ospedale di s. Giacomo* (*Vedi*) con noviziato nell' *Ospedale di s. Maria e s. Gallicano* (*Vedi*) ove esercitano diversi edificanti uffizi e la bassa chirurgia, avendone eziandio approvato l'istituto Gregorio XVI con breve del 29 settembre 1831: i loro voti di povertà, castità, obbedienza e ospitalità si rinnovano ogni anno, quando alle suore piaccia di rimanere nell'istituto, finchè giunte ai 40 anni possono farli perpetui. La carità e l'intelligenza con che queste benemerite donne adempiono alle loro incumbenze, lontane da quanto offre il mondo di bello e lusinghiero, e tutte consagrate al bene della languente umanità, ispira per esse alta venerazione, e fa nascere il desiderio che istituzione sì utile e santa si dilati e accresca, per le povere inferme. Vedasi il Costanzi, *L'osservatore di Roma* t. I, p. 70 e 71, e *suppl.* p. 42. Abbiamo l'opuscolo: *Costituzioni e regole per li conservatorii delle zitelle degli ospedali*, Roma 1751. Fra le ospitalarie che fanno voti solenni, nomineremo solo quelle dell' Hotel-Dieu fondate a la Fleche nella diocesi d' Angers nel 1628, e mandate nel Canadà nel 1659, indi approvate da Alessandro VII nel 1666; a Montreal curano annualmente 2000 poveri infermi. Ivi è l' altra comunità religiosa, ma con voti semplici, fondata nel 1753 da Maria Margherita Dufrost per la cura de' vecchi e infermi.

OSPEDALIERI, SPEDALIERI o OSPITALIERI, *Hospitalarii*. La loro origine si vuole derivata dall' ospitalità e dall' *Ospizio* (*Vedi*), sino dalla più rimota antichità, meglio propagata nel cristianesimo, e sistematicamente esercitata dagli *Ordini militari* (*Vedi*), ospitalari ed equestri, e insieme religiosi, che si resero eminentemente benemeriti della società, al modo narrato ai loro articoli; perciò senza nominare tutti gli ordini che si dedicarono alla visita, cura e assistenza degli infermi, solo citeremo, tra' canonici regolari, i *Canonici regolari di s. Antonio*, i *Canonici regolari di s. Spirito*, de' quali è pure a vedersi *Ospedale di s. Spirito*; tra' cavalieri quelli dell' ordine *Gerosolimitano*, de' *Templari*, di *s. Lazzaro*; tra' religiosi, i *Crociferi* (il cui istituto di servire gli infermi negli ospedali lo conferma anche l' Acquacotta nelle *Mem. di Matelica* p. 118, enumerando gli ospedali che ne' secoli XII e XIII governavano nella Marca), gli *Alessiani*, i *Benfratelli*, i *Ministri degli*

infermi, e la congregazione di s. *Ippolito*. Abbiamo da Carlo Solfi: *Il ministro degl'infermi con l'aggiunta della benedizione pontificia*, Venezia. Liguori, *Il sacerdote provveduto per l'assistenza de' moribondi*, Bassano 1838. Diclich, *Rituale per l'assistenza de' moribondi*, Foligno 1840. *V.* Missionario, Morte.

OSPIZIO (s.). Rinchiusosi in un casolare entro una torre abbandonata presso Villafranca in Provenza, visse colà a somiglianza degli anacoreti di Egitto. Iddio lo favorì del dono dei miracoli e di quello della profezia. Predisse i guasti che i longobardi dovevano fare nelle Gallie. Questi barbari giunti fino alla sua torre, vedendo la catena che gli stringeva il corpo, lo presero per un malfattore. Uno di essi alzò il braccio per iscaricargli un fendente sulla testa; ma una mano invisibile trattenne il colpo, anzi gli s'intorpidì talmente il braccio, che non potè più muoverlo. Il santo col segno della croce gliene restituì l'uso, ed egli rinunziò al mondo e servì Dio fino alla morte presso il suo liberatore. Allorchè Ospizio sentì avvicinarsi l'ultima sua ora, si fece togliere le sue catene, ed orò lungamente; poi coricatosi sopra un tavolato, placidamente spirò ai 21 di maggio 681. Austadio vescovo di Nizza seppellì il suo corpo. Un miracolo operato a Lerins colla polvere della sua tomba, lo fece porre nel numero dei patroni di quell'isola. Le sue reliquie sono nella cattedrale di Nizza, ove si celebra la sua festa ai 15 di ottobre; ma nel martirologio romano è nominato ai 21 di maggio.

OSPIZIO, *Hospitium*. Luogo dove per cortesia si alloggiano il forastiero e l'amico, e per pio istituto gl'infermi e i pellegrini, onde talvolta si chiamarono ospizi gli *Ospedali* (*Vedi*). Alcuni benefici istituti portano il nome di ospizi, e si dà anche ai piccoli conventi e monasteri di religiosi ove dimora alcun superiore, e per qualche tempo i religiosi forestieri. Ospizio si usò anche per ospitalità. Questa sino dai più rimoti tempi fu praticata dagli ebrei, e la Scrittura spesso la raccomanda, e per essere stata trascurata cagionò la distruzione di Beniamino e la morte di Nabal. L'ospitalità fu anche esercitata dagli egiziani, dai greci, dai gentili, dai romani e da altre nazioni, e fu molto in uso la *Lavanda de' piedi* (*Vedi*) agli ospiti: questa virtù universalmente celebrata, però fu men facile ad esercitarsi nel primiero stato degli antichi popoli, perchè men frequenti n'erano allora le occasioni, e poca noia recava l'accogliere in casa uno straniero anche per qualche giorno. Le più colte nazioni tennero l'ospitalità per sacra, venne posta sotto la tutela speciale degli Dei, e furono condannati all'ammenda coloro ch'erano convinti di aver mancato all'ospitalità, che erogavasi per Giove ospitale, da quelli che l'idolatravano. Roma fu sì grande e generosa per gli ospiti, che la maggior parte delle case avea luogo apposito per gli ospiti, e persino ne'teatri vi avea un luogo distinto all'uopo. Anticamente gli alberghi erano sconosciuti, ma i viaggiatori erano sicuri di trovare ricovero, ospizio e amichevole accoglienza in qualunque luogo ov'erano uomini; però i romani sotto l'impero già avevano alloggiamenti chiamati *Diversoria*, che si propagarono poi in Italia ed altrove. Si ricevevano gli ospiti con onore, e la durata

del loro soggiorno era un tempo di gioia e un' occasione di festa, e non si lasciavano partire senza far loro regali; nel ricevere gli ospiti si costumavano riti e cerimoniali, come il mangiare insieme del pane e del sale offerto in principio della mensa, e quindi nascevano mutui vincoli di amicizia, la cui violazione era altamente condannata dalla pubblica opinione e spesso dalle leggi. Si soleva segarsi in due parti un bastoncello d'avorio, delle quali parti ciascuno de'due ospiti una ne conservava, e questa era quella che nominavasi *tessera hospitalis*, segnale o indizio dell'ospitalità, i cui vincoli e diritti erano ereditari nelle famiglie. Coll' ingrandirsi le nazioni andò scemando l'amore alla privata ospitalità, e vi fu sostituita la pubblica, innalzandosi nelle città a ricovero degli stranieri magnifici edifizi, monumenti piuttosto di vanità che di beneficenza. Ma questa ospitale virtù anco allorquando era nel massimo onore, non ebbe mai per sublime iscopo di soccorrere il povero, l'infermo, l'orfano, e nulla sentiva di quella verace carità che i gentili mai non conobbero, e che fu comandata ai suoi seguaci da Gesù Cristo, la carità pel prossimo, che derivante dall'amore verso Dio, è il germe d' ogni virtù cristiana. Dai tempi apostolici, e con differenti vocaboli si trovano eretti ospizi dai primi cristiani, prima in oriente e poco dopo in occidente; ed i vescovi munivano i fedeli viandanti colle lettere *Formate*, ond'essere ospitati ne'luoghi, alloggiati con carità e riconosciuti per fratelli ed amici. Somiglianti ricoveri vennero aperti dallo zelo de'vescovi presso le cattedrali, e per ogni dove si diffusero. Ne'bassi tempi il numero degli ospizi si accrebbe sommamente, massime ove non trovavansi ospizi caritatevoli di pellegrini, monasteri o altre fondazioni religiose, ne'quali l'ospitalità esercitavasi, e in molti tuttora esercitasi. In Roma ben presto vi ebbero ospizi quasi tutte le nazioni, e molte ve l'hanno ancora, oltre diversi pii stabilimenti chiamati *Ospizi di Roma* (*Vedi*). Degli ospizi de'tempi di mezzo, il Muratori ne tratta nella *dissert.* 37. Col volger del tempo sorsero eziandio ordini religiosi, ospitalieri e cavallereschi, specialmente dedicati all'esercizio della pietà verso i prossimi; i quali aprirono nuovi asili e ricoveri al malato, all'orfano, all'impotente, al mendico, al viandante; tanto nelle città, che in mezzo ai campi, nelle gole de'monti e sulle sponde de'fiumi. Ad Ospedale di s. Spirito, parlando della sua pia casa degli esposti, accennai i primi ospizi eretti per gli orfani e per gli esposti o trovatelli. Vedasi Nicola Ratti: *Delle opere di pubblica beneficenza de' cristiani de'primi tre secoli*, nel tom. III degli *Atti d' archeologia*. Presso le *Moschee* de' maomettani vi sono ospizi pei poveri ed ospedali per gli ammalati e pazzi.

FINE DEL VOLUME QUADRIGESIMONONO.

DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

DA S. PIETRO SINO AI NOSTRI GIORNI

SPECIALMENTE INTORNO

AI PRINCIPALI SANTI, BEATI, MARTIRI, PADRI, AI SOMMI PONTEFICI, CARDINALI E PIÙ CELEBRI SCRITTORI ECCLESIASTICI, AI VARII GRADI DELLA GERARCHIA DELLA CHIESA CATTOLICA, ALLE CITTÀ PATRIARCALI, ARCIVESCOVILI E VESCOVILI, AGLI SCISMI, ALLE ERESIE, AI CONCILII, ALLE FESTE PIÙ SOLENNI, AI RITI, ALLE CERIMONIE SACRE, ALLE CAPPELLE PAPALI, CARDINALIZIE E PRELATIZIE, AGLI ORDINI RELIGIOSI, MILITARI, EQUESTRI ED OSPITALIERI, NON CHE ALLA CORTE E CURIA ROMANA ED ALLA FAMIGLIA PONTIFICIA, EC. EC. EC.

COMPILAZIONE

DEL CAVALIERE GAETANO MORONI ROMANO

SECONDO AIUTANTE DI CAMERA

DI SUA SANTITÀ PIO IX.

VOL. L.

IN VENEZIA

DALLA TIPOGRAFIA EMILIANA

MDCCCLI.

DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

O

OSPIZI DI ROMA. Ho accennato a Ospizio come l' alma città si distinse nell' esercizio dell' ospitalità, e divenne porto e asilo di tutte le genti, avendo l' impero di Roma pagana preparato e appianato la strada a quello di Roma cristiana, che la provvidenza costituì centro del cristianesimo. Pertanto, acciocchè mai niuno potesse dirsi forestiere in questa città, patria comune e rifugio di tutta la cristianità, fino dai tempi i più remoti furono istituite le scuole de' greci, de' franchi, de' sassoni, de' germani, degl' inglesi, de' longobardi, degli orientali e de' pellegrini di tutte le altre nazioni, come riportai ai loro articoli, per comodo delle quali furono aperte chiese, ospizi, ospedali e cimiteri, ed eretti in appresso anche numerosi collegi, onde chiunque entrava nella metropoli del cattolicismo, trovava subito il suo tempio nazionale, che poteva frequentare da sano, l'annesso ospedale per esservi assistito da infermo, e il cimiterio per riposarvi defunto. Per quelli eretti presso la basilica di s. Pietro ne parlai anche a Palazzo Vaticano e Limina, dicendo de' motivi che determinarono l' erezione di tali edifizi in quel luogo che prima di s. Leone IV era fuori della città. Tuttora fioriscono diversi ospizi nazionali indicati a Ospedali di Roma, perchè alcuni sono chiamati coi nomi di ospizi e ospedali, come quelli di s. Antonio pei portoghesi, di s. Claudio pei borgognoni, di s. Luigi pei francesi, di s. Maria dell'Anima pei teutonici, di s. Maria in Monserrato pei nazionali delle corone d'Aragona e Castiglia, di s. Stanislao pei polacchi, ec. Attualmente gli ospizi orientali in Roma sono quelli di s. Biagio pegli armeni, di cui parlo a Patriarcato armeno, di s. Gregorio Illuminatore de'monaci di s. *Antonio di Monte Libano* (*V.*), de' *Mechitaristi* (*V.*), dell' *Abissinia* (*V.*), di s. Maria in Domnica e di s. Maria in Carinis de' *Melchiti* (*V.*), dei *Maroniti* (*V.*), de' ss. Sergio e Bacco dei *Ruteni* (*V.*). Trattai a' loro articoli degli ospizi che alcuni ordini e congregazioni religiose hanno in Roma, per lo più ordinaria residenza de' procuratori

generali, come gli ospizi orientali lo sono de' procuratori delle loro congregazioni monastiche. Qui appresso dirò dei pii stabilimenti romani e ospizi di s. Michele, de' Convertendi, di s. Galla, di s. Lucia de' Ginnasi, di s. Luigi, di s. Maria degli Angeli, con l' istituto de' sordomuti, di s. Maria Assunta, detto *Tata Giovanni*, della ss. Trinità, sui quali scrissero gli autori citati a Ospedali di Roma. A Neofito parlai dell' ospizio pei catecumeni, e ad Orfanotrofio dell'ospizio di s. Maria in Aquiro, e di altri ai loro articoli. Ad Anni Santi, dissi quali ospizi si aprono pel giubileo universale; così altra e mirabile opera di operosissima carità in Roma sono gli ospizi fondati per dar ricovero alla miseria e alla sventura. Quanto alla onorifica carica di *Maestro del sacro ospizio*, veggasi tale articolo, mentre dell' *Ospizio de' cento preti*, donato da Gregorio XVI all' ordine gerosolimitano, ne trattai nel vol. XXIX, p. 278 e seg. in un alla contigua chiesa, ed all' ospedale e ospizio di s. Lucia pei sacerdoti infermi. *V.* Pellegrinaggio, ove dico pure quanto riguarda l'ospitalità, ed i luoghi di pubblico albergo e loro origine.

Ospizio apostolico di s. Michele a Ripa. Parthenotrophium Michaelianum. Meraviglioso monumento, ed una delle più insigni opere di cristiana pietà che degnamente risplendono in Roma, il quale in ogni tempo richiamò le più provvide cure e le beneficenze più copiose dei Papi. Trovasi nel rione Trastevere presso la ripa maggiore del Tevere, avendo frammezzo la via e il porto dove si fermano le barche che rimontano il fiume, e chiamasi *Ripagrande*, a distinzione dell'altro luogo dove approdano le navicelle che vengono dall' alto del Tevere, chiamato *Ripetta*. L' ospizio apostolico, posto in luogo ridente e tranquillo, si forma d' un immenso fabbricato o unione di vasti e grandiosi edifizi. Deve il complesso di questa grand'opera la sua origine, dopo Carlo Tommaso Odescalchi, a Innocenzo XII che ne fece l' erezione colla bolla *Ad esercitium pietatis*, de' 20 maggio 1693, tanto pei poveri invalidi dell' uno e dell' altro sesso, quanto pei fanciulli e zitelle povere (le quali nel 1692 avea poste nel palazzo Lateranense), con avere ad esso incorporato ed unito, con tutti i suoi beni e privilegi, l' ospedale e ospizio Sistino eretto da Sisto V a Ponte Sisto pei poveri d' ambo i sessi, secondando le disposizioni di s. Pio V, e Gregorio XIII, onde rimuovere la mendicità, tutto avendo descritto nel vol. XXIX, p. 278 e seg., narrando come il locale fu da Gregorio XVI dato ai cavalieri gerosolimitani. Inoltre Innocenzo XII unì all'ospizio di s. Michele la casa de' putti detti del *letterato*, fondata dal Ceruso, e quella nel luogo attuale istituita parimenti pei fanciulli da Odescalchi, aggregandole tutti i fondi e concessioni che appartenevano a tali due case, delle quali darò un cenno avanti di proseguire la descrizione dell' ospizio di s. Michele. Giovanni Leonardo Ceruso di Carisi del casale di Sanseverino diocesi di Salerno, già palafreniere del cardinal de Medici poi granduca di Toscana (il p. Bonanni nel *Catalogo degli ordini*, e il Cancellieri ne' *Possessi* lo dicono anche scopatore segreto di Gregorio XIII), mosso a compassione de' poveri fanciulli abbandonati, nel pontificato di Gregorio XIII e circa il 1580 li raccolse in alcune piccole camere a pian terreno nella via dei Banchi nel cortile del palazzo Chigi. Siccome avea un poco insegnato la grammatica, soleva dire qualche sentenza latina, onde gli fu dato il nome di *letterato*, che si trasfuse poscia ne'fanciulli da lui raccolti, che chiamavansi *letterati*. Indi passò a dimorare a strada Giulia, vicino alla chiesa dello Spirito Santo dei napoletani, e si trasferì in seguito in alcune grotte a s. Lorenzo Pane-perna, e finalmente alla radice del Monte Pincio

presso la Madonna de' Miracoli. Questo uomo caritatevole faceva scopare le strade dai suoi fanciulli, e cantare laudi spirituali, ricevendo perciò limosine dai bottegai ed altri benefattori. Usava una veste turchina sino a mezze gambe, portava il capo nudo, i piedi scalzi, ed al collo una grossa corona; anche i putti vestirono di turchino, e incedevano per le strade con croce di legno col motto *Charitas*. Egli con cassetta in mano domandava limosina dicendo: *Deo gratias, Letterato dimanda limosina pe' suoi putti.* Per la sua modestia s. Camillo de Lellis lo chiamava *predicatore mutolo*, e s. Filippo Neri l'ebbe in altissima stima. Ceruso col suo compagno Ottavio, raccogliendo le povere zitelle disperse per la città, contribuirono alla prima origine del *Conservatorio di s. Eufemia* (*V.*), come pur dissi a Cappuccine, e Depositeria Urbana, essendo stati aiutati in ambedue le istituzioni dal cardinal Baronio. Morì Ceruso li 13 febbraio 1595 con gran fama di santità, e fu sepolto avanti l'altare maggiore della chiesa dell'arciconfraternita della morte: il p. Marcello Mansio descrisse la *Vita di Gio. Leonardo Ceruso detto Letterato*, Roma 1834, nella stamperia dell'Ospizio apostolico. Prese cura quindi dell'istituto il ven. cardinal Baronio estimatore del defunto, incaricatone da Clemente VIII, e si stabilirono per reggerlo alcuni deputati, i quali vedendo i putti ammalarsi nella suddetta casa, comprarono con limosine un sito assai grande nel palazzo Baldinotti presso s. Silvestro in Capite, nel luogo detto le Convertite, ove li trasferirono. Nel 1600 erano circa 150 fanciulli che vi si mantenevano, imparando il leggere, lo scrivere, la dottrina cristiana e le arti meccaniche. Passando a dire dell'istituzione di d. Carlo Tommaso Odescalchi (di cui parlai a Odescalchi famiglia), comasco e parente d' Innocenzo XI, nel pontificato di questo istituì un orfanotrofio che diè la primaria origine all'ospizio di s. Michele. Avendo l'altro di lui parente d. Marc'Antonio Odescalchi fondato l' *Ospizio di s. Galla*, ivi d. Carlo Tommaso si esercitava nella carità, ed in sua morte gli successe nella direzione del pio ricetto e lo condusse a perfezione. Siccome vi si albergavano nella notte anche i fanciulli fuggiti dai loro genitori, o da essi abbandonati, egli non credè conveniente che stessero cogli altri mendici ne' medesimi dormitorii, volle separarli, e perciò prese casa in piazza Margana, cioè nella casa grande dei catecumeni, parrocchia dei chierici regolari della Madre di Dio. Indi nel 1684, d'ordine d'Innocenzo XI, i fanciulli furono per la direzione consegnati agli scolopi, che vi si recarono in numero di due o tre sacerdoti, con altrettanti fratelli operai e due secolari serventi. Da 38 ch' erano, ben presto giunsero a 70 i poveri orfanelli, ed il Papa assegnò mensili scudi 150 dalla elemosineria e da altri pii luoghi. Nel giorno erano mandati alle botteghe della città per istruirsi nelle arti meccaniche, ma essendo pregiudicati ne' costumi, si stimò meglio trattenerli in casa con introdurvi lavori grossi e di lana, e questa fu la prima origine del lanificio di s. Michele, come accennai all'articolo Lana. Riuscendo piccola la casa, col divisamento di formare un locale dove fossero tutte le arti e le istruzioni necessarie ad una civile e pia educazione, il buon prelato d. Carlo Tommaso nel 1686 acquistò un luogo ben vasto presso la ripa maggiore del Tevere, confinante coll'orto dei riformati francescani, e vi fece una bella fabbrica con cappella dedicata a s. Michele, nome che prese l'ospizio, con officine e stigli necessari anche pei lanificii. A' 9 aprile 1689 vi trasferì gli alunni cogli scolopi, consegnando l'amministrazione spirituale ed economica del pio luogo ad una congregazione di prelati da lui nominati con obbligo di render conto. Morì l'Odescalchi a' 9 novembre, dopo essersi tut-

to impiegato nella santa opera, sino a confondersi coi muratori nel fabbricare, servendo agli offici più abbietti dell'infermeria e della cucina. Legò al pio luogo una vigna, forse quella già frequentata dagli alunni, ed un lavatore a s. Galla, e ne lasciò il dominio al principe d. Livio Odescalchi nipote d'Innocenzo XI, con sostituzione in favore del Papa se non proseguiva l' opera cominciata, e la direzione agli scolopi.

Innocenzo XII nel magnanimo intendimento di effettuare il sublime concetto di Sisto V per estirpare la mendicità da Roma (benchè di difficile riuscita per esservi un perpetuo flusso e riflusso di tutte le nazioni, le quali, come patria comune, divote, penitenti e curiose in ogni tempo la visitano, oltre i bisognosi o speculatori dei circostanti luoghi che vi accorrono, e il vagabondaggio numeroso, inevitabile nelle grandi capitali), tentato pure da Urbano VIII quando riunì i poveri al *Palazzo Lateranense* (*V.*), quindi ancora da Innocenzo X che rinchiuse gli accattoni de' due sessi nel medesimo palazzo apostolico Lateranense a s. Giovanni, e aprì altro luogo a piazza di Pietra, ordinò che si raccogliessero tutti i poveri d' ogni sesso ed età in s. Maria in Trastevere, indi pubblicò la citata bolla. Prescrisse con essa che si unissero tutti i mendicanti, poveri, invalidi incapaci di lavoro; gli uomini, le fanciulle nel palazzo apostolico Lateranense; i fanciulli nel luogo detto s. Michele a Ripagrande, e provvide ancora che i poveri coniugati non mancassero di limosine alle loro case. Egli chiamò questo istituto generale, diretto a estirpare la mendicità oziosa e vagante: *Ospizio apostolico de' poveri invalidi*. Per le tre nominate famiglie donò il palazzo Lateranense, tranne soltanto la porzione che servir dovesse pei Papi in occasione delle solenni funzioni nella contigua basilica, giusta la delineazione inserita nell' istromento stipolato col cardinal Chigi arciprete, in un ai contigui orto, giardino e loro piccola casa. Il palazzo Lateranense edificato da Sisto V pei Pontefici, meno lui, mai da essi fu abitato, e Paolo V lo avea donato in perpetuo all' arciprete e canonici lateranensi per loro abitazione, con breve degli 8 gennaio 1609; ma rimasto sempre deserto, la camera apostolica lo avea ripreso ed usato per alloggio di soldati, per ospedale in tempo di peste, e per lo più per granaio dell'annona. Pei fanciulli stabilì l'edifizio eretto dai fondamenti da mg.r Carlo Tommaso Odescalchi, che d. Livio avea ceduto allo stesso Innocenzo XII, con atto dell' 11 marzo del medesimo anno 1693, volendovi collocare 300 fanciulli, da 30 ch'erano allora. Unì all'ospizio apostolico i fanciulli detti del *letterato*, per cui gli alunni di s. Michele furono poi detti *letterati*, perchè si esercitassero nell' arte della lana e nelle arti meccaniche, il cui pio luogo oltre la casa avea 1800 scudi di rendita. Incorporò pure all'ospizio quello di Sisto V colle sue entrate di scudi 10,000, ed i suoi palazzi, oltre la fabbrica che restava ad abitazione pei poveri. Finalmente Innocenzo XII donò all'ospizio apostolico scudi 100,000 dalla rev. camera, collocati in un censo di 3000 scudi annui di rendita, un borgo di case, parte da lui edificate in Civitavecchia, e parte da edificarsi, scudi 5000 dalla penitenzieria, 2000 dalle dispense matrimoniali, 2000 dai minuti servigi che spettavano, prima dell'abolizione da lui fatta della vendita delle cariche camerali, ai chierici di camera; e gli donò inoltre parecchi uffici vacabili, il palazzo della *Posta* (*V.*), più quello magnifico in cui collocò la *Curia romana* (*V.*), e le due fabbriche delle *Dogane di Roma* (*V.*), da lui edificati; ed ordinò all'ospedale di s. Spirito di somministrare ogni anno all'ospizio 100 rubbia di grano, e 50 di legumi. Per dirigere l'istituto mantenne la congregazione di quattro deputati statuita da Sisto V pel suo ospedale, non dovendosi però cambiare ogni anno, ma ad arbitrio del Papa,

aggiungendovi effettivamente il tesoriere e commissario della camera, con altri prelati e secolari. Diè facoltà ad essa di punire i cattivi col carcere e l'esilio, di fare imprigionare i mendicanti, di costringere i congiunti a dare alimento ai poveri. Permettendo ricevere i coniugati con reciproco consenso, nondimeno preferì a costoro la limosina a domicilio. Volle che tutti i ricovrati dovessero lavorare, dando loro parte del guadagno, e gl'infermi si portassero agli spedali. Inculcò la coltura spirituale, compartì indulgenze, indulto pei cibi di carni e latticini ne' giorni vietati; e fornì l'ospizio di s. Michele di molte oncie d'acqua Paola che sgorga da un gitto saliente entro fontana nel mezzo al cortile; ma come non è potabile, l'ospizio fa uso di pozzi. L'ospizio apostolico si costituì da Innocenzo XII in tre siti: alla fabbrica di Sisto V, o ospizio Sistino, dove si ritennero i vecchi e le vecchie, chiamata volgarmente *s. Sisto*, perchè ivi erano stati collocati i poveri invalidi de' due sessi che Gregorio XIII avea stabiliti nel convento della *Chiesa di s. Sisto* (*V.*); a s. Michele pei fanciulli, che ascesero a 260, quei dell'Odescalchi e del Letterato; ed al palazzo Lateranense si ritennero le sole zitelle, cui abilitò a conseguire tutte le doti di Roma, e nel 1694 col moto-proprio *Alias res* gliene concesse 20 dell'arciconfraternita della ss. Annunziata, per maritarsi o monacarsi. Nel 1693 si pubblicò in Roma: *La mendicità provveduta nella città di Roma coll' ospizio pubblico fondato dalla pietà e beneficenza di N. S. Innocenzo XII P. M. con le risposte alle obbiezioni contro simili fondazioni.* Dal p. Leonardo Frizon gesuita fu celebrata questa insigne pietà coll'operetta: *Innocentio XII ob Lateranum palatium singulari mirificaque benignitate et magnificentia conversum in Xenodochium. Ode panegyrica triplex*, Burdigalae 1693. Essendo la congregazione de'deputati direttrice dell'ospizio composta di 24 individui, i quali pel loro numero ingeneravano piuttosto confusione, nel 1699 Innocenzo XII sostituì tre cardinali protettori, che furono Tanara, Sacripanti e Spinola, e diede loro a segretario un prelato. Quanto Innocenzo XII amasse teneramente i poveri e l' ospizio, lo dissi alla sua biografia, e ben 64 volte visitò s. Michele, onde la memoria di sì munifico benefattore è rimasta nel pio istituto in eterna benedizione, e nell' anniversario di sua morte tuttora gli celebra solenne funerale, dicendone le lodi un alunno con orazione funebre. Quattro medaglie furono coniate nel suo pontificato con la sua effigie, esprimenti il suo benefico e generoso amore verso i poveri: la 1.ª nel rovescio rappresenta la Carità con bambino fra le braccia, e due fanciulli attorno coll' iscrizione: *A Deo et pro Deo;* la 2.ª ha il Papa sedente in trono che riceve i poveri genuflessi, e l' epigrafe: *Beatus qui intelligit super egenos et pauperes;* nella 3.ª si vede il prospetto dell'ospizio apostolico a Ripagrande da lui ingrandito, col motto: *Erit egeno spes.* Job. V. MDXCIV; la 4.ª col disegno del palazzo Lateranense da due lati, il portico Sistino, l'obelisco, e l'iscrizione: *Egenos Vagosque indue in Domum tuam.* Isa. 58, 7.

Clemente XI osservando che il numero de'poveri invalidi erasi accresciuto nell'ospizio Sistino o di s. Sisto, talchè ne provenivano disordini, e considerando che i tre luoghi dell'ospizio apostolico, s. Michele, il palazzo Lateranense e l' ospizio Sistino, erano troppo distanti tra loro, divisò perfezionare la meravigliosa idea del predecessore con riunirli, onde meglio poterli invigilare, e per maggiore economia. A tale effetto nel 1708 commise al cav. Carlo Fontana il prolungamento dell' edificio Odescalchi, con l'erezione d'un gran corpo di fabbrica con chiesa da aggiungersi dal canto orientale a quella di s. Michele, per ricevervi eziandio tutti gli uomini

e donne dette di s. Sisto dell' ospizio Sistino, e le zitelle del palazzo Lateranense; e per l' esecuzione abilitò i tre cardinali protettori a comprare lo spazio occorrente, vendendo censi e stabili, creando vitalizi e un nuovo *luogo di monte*. L' edifizio riuscì solido e maestoso, ma s' innalzò pe' soli vecchi e vecchie di s. Sisto, non essendo condotto a compimento per ricevere ancora le zitelle di s. Giovanni in Laterano. I detti cardinali nel 1710 gittarono solennemente la prima pietra della chiesa interna e maggiore dell'ospizio, dedicata al ss. Salvatore, alla Beata Vergine, a s. Michele arcangelo e a s. Francesco; nel 1715 fu benedetta e probabilmente in quell'anno passò la famiglia de' vecchi dell'ospizio Sistino ad abitare il nuovo luogo, fornito di bel cortile, ora coltivato a giardino, attorniato da due ordini di loggie, con ampio refettorio, dormitorii, cappella, infermeria, cucina, spezieria e sotterranei vasti e comodi. Alla chiesa il Fontana diede forma di croce greca a quattro navate eguali, affinchè ciascuna delle 4 famiglie, cioè vecchi, vecchie, ragazzi e zitelle, avesse il suo braccio particolare (separati da grate di legno, tranne quella de' vecchi tutta aperta, e comune al pubblico); e l'altare maggiore, essendo collocato nel centro, rimanesse a tutti visibile. Però come il braccio per le zitelle non venne allora eretto, la chiesa quantunque grande e dovesse essere della forma di croce perfetta, rimase monca da quel lato e in forma di T; la gran nicchia fattavi sotto Gregorio XVI, ha servito a darle un aspetto più grazioso e imponente, intervenendo le zitelle nell' oratorio o chiesa del conservatorio: per di sotto alla chiesa è il cimiterio, e per di sopra un stenditoio per le biancherie, la cui copertura è di eccellente magistero. Nel prospetto vedesi il busto di Clemente XI, ed entro la chiesa quelli di Sisto V e Innocenzo XII. Il Bombelli, *Raccolta delle immagini*, t. IV, p. 29, parla di quella della Madonna del Rosario dipinta in tela, e coronata nel 1668 con corona d' oro dal capitolo Vaticano. Questa immagine era nella chiesa di s. Sisto, e quando Sisto V trasportò gl' invalidi al suo ospizio a ponte Sisto, essi condussero seco il quadro, indi pe'suoi prodigi lo portarono in s. Michele, e collocarono in detta chiesa, quando vi passarono sotto Clemente XI. Questi nell' ospizio introdusse il primo opificio e fabbrica degli arazzi, che acquistarono rinomanza per la loro bellezza e perfezione (e ne parlai a Cappelle pontificie ed altrove), e per essa gli studi delle belle arti. Quindi l'arazziere dell' ospizio apostolico fu registrato tra gli officiali minori palatini, come dai ruoli che ho riportato a Famiglia pontificia. Avendo Clemente XI nel 1703 istituita una prigione correzionale per prevenire i vizi e i delitti dei minorenni di cattiva indole o rei di delitti, presso l' ospizio apostolico, questo il volgo chiamò s. *Michele de' buoni*, perchè in esso i giovanetti ricevevano la prima educazione, e s. *Michele de' cattivi* appellò il carcere ov' erano corretti i loro falli, onde fu coniata la medaglia coll' epigrafe, *Ut eruantur a via mala*, vedendosi nell'incisione il carcere di correzione coi ragazzi che lavorano. Clemente XI all'ospizio apostolico nel 1708, con importanti privilegi, incorporò e sottomise l'amministrazione e il regolamento di tal casa di correzione, il vitto, il trattamento e l'utile della filatura della lana per la fabbrica de' drappi dell'ospizio stesso. L'edificio che perciò Clemente XI eresse, destinando la parte inferiore a vastissimo lanificio, parallelo a quello dell' ospizio apostolico, lo accennai nei vol. IX, p. 268, e XLIV, p. 236, ove pur dissi come nel 1828 da Leone XII furono trasferiti nel luogo appositamente edificato presso le carceri nuove i ragazzi condannati o discoli, i quali continuano a filare la lana per

l'ospizio, ma sono soggetti ad un particolare deputato direttore. Ivi narrai ancora come Clemente XII tra l'ospizio di s. Michele e il carcere correzionale eresse la casa di penitenza per le donne di mala vita, e poi vi si posero anche quelle ree di delitti comuni; e come Pio VIII stabilì per carcere delle seconde l'edifizio di Clemente XII, a quello di Clemente XI per le donne di mal affare, formando ambedue uno stabilimento, chiamato *casa di condanna di s. Michele.* Qui aggiungerò che la fabbrica di Clemente XII consiste principalmente in una gran sala lunga palmi 83 e larga 50; sopra un lato sorgono tre ordini, ciascuno di 7 stanze; però siccome l'edifizio è ora unito a quello di Clemente XI, la sala serve ad uso di cappella per tutte le condannate. Nel pianterreno vi sono le officine e un cortile ch'è lo spazio tra i due fabbricati, essendo l'infermeria contigua alla sala. Queste riunite prigioni racchiudono talvolta più di 250 condannate, pochissime di Roma, divise in tre classi, cioè le ree di delitti comuni, le condannate la prima volta per disonestà, e le recidive. Una pia unione di sacerdoti, istituita nel 1838, col parroco di s. Salvatore della Corte religioso de'*minimi*, ha la cura spirituale di tutto lo stabilimento, essendone ancora superiore, per disposizione di Clemente XI, il *Governatore di Roma* (*V.*), rappresentato da un *luogotenente.* Il prelato presidente dell'ospizio di s. Michele ha solo cura de' lavori che per conto di esso fanno le donne. Nel 1745 si pubblicò in Roma: *Regole per i giovanetti alunni dell' ospizio apostolico in s. Michele a Ripagrande.* E nel 1774 mg.r Giuseppe Vai stampò: *Relazione del pio istituto di s. Michele a Ripagrande eretto da Innocenzo XII.* Indi Pio VI considerando che per la vasta mole del crescente ospizio apostolico era meglio che fosse retto da un superiore solo che dimorasse nel luogo stesso, con annuo assegnamento di scudi 100 mensili da pagarsi dall' ospizio, tolse la congregazione di tre cardinali, ed istituì la presidenza di s. Michele in favore d'un prelato *chierico di camera* con la qualifica di protonotario apostolico onorario, mediante il moto proprio *Fra le più insigni opere,* del 24 febbraio 1790, *Bull. Cont.* t. VIII, p. 392, con tutte le facoltà necessarie ed opportune, di dirigere in tutto e per tutto lo spirituale e governare il temporale del pio luogo, con assoluta e libera amministrazione de' beni, capitali e opificii, con la privativa giurisdizione economica sopra i commoranti entro tutto il circondario della fabbrica, come sui relegati nella casa di correzione, di nominare alle cappellanie e altri giuspatronati del pio luogo, di fare nuove regole e ordinazioni, ec. Finalmente concesse a monsignor presidente la facoltà di ricevere e ammettere nell'ospizio tanto i ragazzi che ragazze, ed invalidi dell' uno e l'altro sesso, salvo il diritto delle nomine a quei che ne sono in possesso; non che l'ammissione e dimissione de' giovani discoli, spettando ai tribunali quella de' ragazzi da loro condannati, e che le donne ritenute nella casa di penitenza dovessero lavorare pel lanificio di s. Michele. A provvedere poi all'economia dell' ospizio, e riparare ai disordini per non trovarsi ad esso unite le zitelle ch'erano al conservatorio di s. Giovanni in Laterano, Pio VI ordinò la prosecuzione della fabbrica decretata da Clemente XI, onde trasportarvi le zitelle, per la quale assegnò annui scudi 4000 sui Lotti per pagamento de' frutti d'un corrispondente debito di censi vitalizi da crearsi dall'ospizio per costruire l'edifizio; quindi ebbe origine in Roma pei vitalizi la notissima tassa o tariffa che dicesi di s. Michele. Di tutto Pio VI ne commise l'esecuzione al prelato Luigi Gazzoli, poi cardinale, chierico di camera, e primo presidente dell' ospizio apostolico, il quale eseguendo i pontificii ordini

diè compimento alle intenzioni di Clemente XI, e terminata la fabbrica con disegno dell'architetto Nicolò Forti (l'opera riuscì inferiore al rimanente dell'edificio sì pel disegno, che per solidità), le donzelle si recarono ad abitarla nel 1794. Questo conservatorio consiste in un vasto cortile con fontana in mezzo, per tre lati circondato da lunghe scale, ove sono le scuole o lavorii, i dormitorii, e nel pianterreno la chiesuola, il refettorio, i lavatoi, la cucina. Nel 4.° lato si congiunge alla chiesa maggiore; i due lati paralleli al fiume si prolungano, chiusi da una linea di fabbriche più basse, ove sono case e botteghe da affittarsi, lasciando in mezzo un cortile per gallinaio e stenditoio. Per la cattiva costruzione dell' edifizio, il cardinal Consalvi visitatore apostolico, sotto Pio VII volle costringere il falegname e l' architetto all'ammenda, e sotto Gregorio XVI si ripararono gravi guasti, rinnovandosi un muro maestro e altre parti. In complesso la fabbrica dell' ospizio apostolico è fra le più belle di Roma, e vince quella vastissima dell'ospedale di s. Spirito, poichè è lunga palmi 1503, larga 360, alta 112 nel punto maggiore; il perimetro o giro è palmi 3825, cioè più di mezzo miglio, essendo l' area media palmi quadrati 540,000 corrispondente a circa un rubbio e mezzo di terreno. Di tutto il sontuoso edifizio, la parte di mg.r Odescalchi è la più spaziosa e più bella, che ha in mezzo un cortile ch' è il più ampio di quelli dell' ospizio. Da tre lati s'innalzano tre ale di fabbrica che hanno ne' pianterreni le officine per le diverse arti, e la cappella nel piano superiore, refettorio, dormitorii e camere pel ministero: nel 4.° lato era un muro che chiudeva il gran cortile destinato alle ricreazioni, poi convertito in altre officine. Credesi che all' ampliazione d' Innocenzo XII spetti il lato contenente le camerate di s. Filippo, s. Carlo, e ss. Innocenti, ultimi piani dell' edifizio. Dalla parte orientale sorge la fabbrica di Clemente XI più maestosa e soda, avendo i vecchi che non possono salire le scale nel pianterreno il refettorio, la cucina e il dormitorio: il cortile bislungo delle carrette la divide da quella di Odescalchi, essendo in linea con essa per l'edifizio che contiene le cucine, la dispensa, il macello, ec.: i suoi molti edifizi racchiudono 8 cortili. I religiosi scolopi restarono alla direzione spirituale degli alunni dell' ospizio sino al pontificato di Pio VII.

Leone XII, benemerito del pio luogo, ne confermò i privilegi di Pio VI, Pio VII e degli altri predecessori, eresse in parrocchia l'ospizio apostolico, che innanzi apparteneva alla cura di s. Cecilia, onde vi è il curato e il sotto curato. Incominciò quel corpo di fabbrica, terminato sotto Gregorio XVI, per le arti del metallaro, ottonaro, chiavaro, ec., ed introdusse le scuole della scultura, ed incisione di medaglie e camei, come della fusione di caratteri. Fra quelli che Leone XII pose al suo regime, benchè non chierici di camera, nominerò a cagione d' onore il regnante Pio IX qual presidente, e mg.r Capaccini poi cardinale, al quale conferì la qualifica di visitatore apostolico. Di questa Pio VIII insignì il cardinal Giuseppe Albani, eleggendo presidente il prelato Antonio Tosti, chierico di camera ora cardinale, innalzato a tal dignità e a tesoriere generale da Gregorio XVI, che in premio delle somme benemerenze lo nominò visitatore apostolico, carica che tuttora esercita con singolare amore verso l'ospizio, nel quale abita. Per lo zelo di tale personaggio e per la particolare protezione di Gregorio XVI, che più volte benignamente visitò il magnifico stabilimento, gli edifizi in molte parti e con grandi spese ebbero aumento, notabili miglioramenti e splendidi abbellimenti insieme alla chiesa, onde sempre più meritamente l'ospizio salì in alta fama a ulterior decoro di Roma, dap-

poichè tornò a quella vastità e mirabile compartimento che in questo genere forse non ha pari in Europa. Lodato architetto e professore dello stabilimento fu il ch. cav. Luigi Poletti, invenzione del quale è la bella macchina idraulica, eseguita dai valenti Hopfgarten e Jollage, per estrarre l'acqua nel pozzo del cortile de' ragazzi, ed è la prima macchina che sia stata fatta in Roma, principalmente per pozzo di tanta profondità, alzandola per 150 palmi da vena purissima; la rinnovata cucina degli alunni è riuscita assai bella, comoda ed economica. Il medesimo nella parte più interessante della fabbrica operò eziandio una nuova sovrapposizione di doppio ordine di logge doriche e joniche, le quali aggiungono eleganza, vastità e comodo all'edificio. Inoltre il cardinale, secondato dal Pontefice, con costante alacrità, tolse molti abusi, richiamò le antiche discipline, introdusse nuove arti, e rese più compiuta l'educazione, come pure migliorò il trattamento delle famiglie, fu munifico con molti individui di esse, accrebbe le rendite, e per l'energica sua amministrazione lo purgò di alcuni debiti arretrati che lo gravitavano, pubblicando coi tipi dell'ospizio nel 1832 l'importante: *Relazione dell' origine e de' progressi dell'ospizio apostolico di s. Michele, scritta da Antonio Tosti presidente del medesimo.* Il marchese Biondi ci diè: *Notizie estratte* dalla detta opera, stampate nel 1835. I *Diari di Roma* celebrarono le amorevoli e affettuose sollecitudini del cardinale in vantaggio e incremento dell'istituto, e perfezionamento delle scuole in cui fioriscono le belle arti, venendo appellato rigeneratore e sommo benefattore dell'ospizio, come si legge nel n.° 80 del 1839, in un all'iscrizione onorevole erettagli dai professori del disegno, dai sacerdoti, e dagli altri impiegati addetti al medesimo. Le molte beneficenze compartite da Gregorio XVI sono ricordate da altra marmorea iscrizione posta sotto il di lui busto, scolpito dall'esimio Adamo Tadolini professore nell'ospizio, il quale è pure autore della bella statua colossale del Salvatore, scolpita in marmo per la chiesa maggiore grande e comoda, per la quale il cardinal Tosti fece incidere dal valente Giuseppe Cerbara una gran medaglia, rappresentante tale statua, e nel rovescio s. Michele con analoghe iscrizioni, e *Gregorii XVI P. M. An. V.* La stessa figura del Salvatore dal medesimo incisore fu riprodotta d'ordine del cardinale in minore diametro, per avere Iddio preservato dal cholera l'ospizio. Abbiamo altra gran medaglia fatta eseguire al lodato artista dal vigilantissimo preside, col patrono s. Michele, relativa epigrafe, e *Gregorii XVI P. M. An. II*, e nel rovescio l'inno e la preghiera all'arcangelo per la conservazione del Papa. Delle medaglie di altri santi incise per Gregorio XVI a cura dell'ospizio, ne parlai a MEDAGLIE BENEDETTE. Quanto alla chiesa, il cardinale la rese più maestosa e decorata, imperocchè con l'opera dell'encomiato architetto aggiunse la cantoria all'intorno del tempio con un peristilio di 6 colonne e 4 pilastri, nobilitando l'ingresso delle due principali porte con frontoni e pilastri corinti, come pure fece restaurare ed accrescere l'organo, antica fattura del celebre Domenico Testa. Nel mezzo di dette due porte, tra eleganti ornamenti, venne trasferito il busto di Clemente XI, ch'era prima dove fu eretta la cantoria. Per togliere in qualche modo l'imperfezione del tempio, restato in forma di T non essendosi eseguito il braccio ideato sotto Clemente XI, e sembrando ad un corpo tronco di capo colle sue braccie, nel 1834 venne prolungato, con porre a profitto i luoghi oscuri ed angusti dietro il muro dove avevano i coretti le zitelle. Sulle mura della 4.ª navata, incominciate e alzate fino alle imposte, l'architetto sopra di essa girò una volta al pari delle altre, lasciandovi un ampio foro nel sommo che

illumina questa parte, e insieme tutto il tempio che restava alquanto oscuro. Scompartì questa volta con grandi riquadri a foggia di lacunare, e decorò le pareti di sfondo d' una maestosa edicola a 4 colonne corintie sopra uno stilobate, e terminate da un timpano. Fra le colonne ricavò un'ampia nicchia, onde collocarvi la nuova statua colossale del Salvatore. Le pareti laterali sono ornate di altre nicchie minori e di cornici, e il pavimento è decorato di marmi carraresi e di bardiglio. Oltre l'altare maggiore vi sono altri 5 altari: il 1.° a destra ha per quadro il perdono di s. Francesco, del Barocci, il 2.° un s. Filippo, il 3.° il s. Michele dipinto da Giangiacomo professore dell'ospizio; dall' altro lato, a sinistra dell'altare, la Madonna del Rosario che celebrai sopra, e l'altare con la Trasfigurazione del Domenichino. A' 27 settembre 1835 il cardinal Giuseppe della Porta consagrò con solenne cerimonia il maggior altare e tutto il tempio, fino allora solo benedetto: a p. 39 della *Dissertatio* di Gio. Battista de Dominicis Tosti avvocato concistoriale, è riportata l'iscrizione marmorea celebrante le opere fatte nella chiesa, e la sua consagrazione.

L'ospizio apostolico abbraccia 4 grandi famiglie, cioè vecchi, vecchie, ragazzi e zitelle, tutti mantenuti di vitto e vestito. I ragazzi occupano tutto l'edifizio Odescalchi ingrandito da Innocenzo XII; i vecchi e le vecchie la parte di Clemente XI; le zitelle quella di Pio VI. I vecchi devono essere romani o almeno domiciliati in Roma da 5 anni; si dividono in due classi, quelli che si possono impiegare in diversi uffici od a lavorare nelle officine de' ragazzi, e quelli di età più grave e di più inferma salute, che sono dispensati da qualsivoglia occupazione, tutti vestendo di lana bigia e di tela. I primi occupano un gran dormitorio detto di *s. Sisto*, ed altre stanze; i secondi hanno una sala detta *infermeria bassa*, dalla quale, senza ascendere uno scalino, passano al refettorio e alla chiesa: un priore sacerdote dirige la disciplina di questa comunità, che ascende a circa 150 individui, de' quali 100 da ultimo mantenuti gratuitamente, 20 con tenue pensione: i *preti alunni* stabiliti dal benefattore Lorenzo Bonincontri, aiutano il priore a sorvegliare i vecchi. Le vecchie sono circa 90, alle quali sono aggiunte 30 faticanti, presiedute da una priora scelta tra le alunne. Esse si dividono in 3 classi, d'inferme, d'invalide e di faticanti, ed occupano 5 dormitorii, uno de' quali è detto *infermeria delle invalide*, perchè vi stanno quelle che abbisognano di soccorso. Un' infermeria è destinata per le malate. Le vecchie si occupano a cucire biancherie, far calze e rattoppare le robe sdrucite, ed hanno un tenue compenso dall'ospizio. Le faticanti fanno il bucato pei vecchi, vecchie e ragazzi, ed esercitano altri uffizi. Il priore del conservatorio è anche priore delle vecchie. La comunità de' ragazzi o alunni ultimamente si componeva di circa 200, divisi in 6 camerate secondo l'età, denominate da' loro protettori, s. Michele, s. Francesco Saverio, s. Filippo Neri, ss. Pietro e Paolo, s. Carlo Borromeo, ss. Innocenti, aventi per prefetti la camerata de' grandi un chierico o sacerdote, e le altre gli alunni i più savi; mentre un sacerdote rettore ha cura della disciplina dell' intera comunità. Per esservi ammessi debbono essere orfani romani, o almeno dello stato, e non superiori in età a 12 anni; alcune volte si ammettono fanciulli con la pensione di 45 ai 60 paoli mensili. Nell'uscire dall' ospizio usano veste talare di saio nero (per benignità di Gregorio XVI, essendo prima di tela grossolana, come si legge nel *Supplimento* al n.° 81 del *Diario di Roma* 1833) con fascia e cappello nero tondo, ed intervengono alle solenni processioni del *Corpus Domini*, delle *Canonizzazioni*, ec. che celebra il Papa. È permesso agli alunni l' andare qualche volta a desinare co' propri parenti. Essi

s' istruiscono nelle arti meccaniche e liberali, perciò nell'interno dell'ospizio sono stabilite le officine di stampatore, legatore di libri, sarto, calzolaio, cappellaio, lanaio, tintore, sellaio, falegname, ebanista, ferraio e metalliere. Per le belle arti si hanno gli arazzi in figura (arte perduta sin dal 1796) ed in ornati, unica fabbrica che v'abbia in Italia, riattivata per le grandi cure del cardinal Tosti; l'intaglio in legno, l'ornato, la pittura, la scoltura, l'incisione in rame di ornato e figura, in camei e in medaglie; onde dall'ospizio uscirono alunni che divennero valenti nelle arti meccaniche e liberali, come nelle seconde hanno acquistato gran fama gl'incisori Calamatta e Mercurj ora direttore della calcografia camerale, per non dire di altri. Ottimi maestri istruiscono gli alunni, nè manca alcun mezzo al perfezionamento dell'arte intrapresa. Per la festa solenne di s. Michele protettore dello stabilimento, a' 29 settembre, in ampie sale decorosamente si fa l'esposizione de'saggi degli alunni che apprendono i mestieri e le arti liberali, de' prodotti delle manifatture e delle arti meccaniche, come di quelli delle belle arti, con grandissimo concorso di popolo, di personaggi e di forestieri, i quali tra l'anno ancora sogliono visitare questo benefico e sorprendente asilo della carità, della religione e delle arti, non senza particolare ammirazione e sorpresa pel complesso de' suoi stabilimenti. Alcuni alunni sono impiegati nella computisteria o in altri incarichi, in cui l'ospizio, in virtù della primitiva istituzione, preferisce quelli che sono stati suoi figli: gli alunni escono dall'ospizio ai 20 o 22 anni, e prima ricevevano una sovvenzione di scudi 30. L'istruzione letteraria è quale richiedesi per artisti e artigiani: vi è anche un corso di geometria e meccanica, ed una scuola di musica vocale che si accoppia da alcuni giovani con qualche arte, gli abilita al canto ecclesiastico, ed anche talvolta a divertire nel carnovale con isceniche rappresentanze non solo la comunità, ma lo scelto pubblico che vi accorre. Laonde l' ospizio apostolico è una vera scuola politecnica, un vero conservatorio d'arti e mestieri, aperto e protetto dal genio de' Papi, un secolo avanti che ne avessero le più colte nazioni di Europa. Finalmente la famiglia delle zitelle, che ancora appellasi conservatorio di s. Giovanni, dall'essere stato più d'un secolo nel palazzo Lateranense, contiene circa 240 alunne, quasi tutte mantenute gratuitamente. Ivi si ammaestrano nelle cose di religione, ne' lavori donneschi, e nelle faccende domestiche. Le zitelle hanno 9 grandi dormitorii, presieduti dalle più anziane, tutte dipendenti dalla priora e sotto priora, che si scelgono fra le più mature e più savie, e nella disciplina dal priore sacerdote. I parenti più prossimi possono visitarle, ed escono con tutta la comunità, o accompagnate dalle maestre. Vestono uniformemente di saio nero con fazzoletto bianco, che pongono sul capo quando escono per la città. Hanno scuola di leggere, scrivere, aritmetica e lavori muliebri; sono pure istruite nel canto fermo e figurato che facilita ad alcune l' accettazione ne' monasteri, e si usa nelle sacre funzioni che hanno luogo nella chiesa del conservatorio. La cucina e il bucato si fa dalla stessa comunità, per addestrare le zitelle negli uffici domestici. Oltracciò lavorano tutti gli ornamenti per le milizie pontificie, dando loro l'ospizio la metà del guadagno. Altre travagliano la seta, le tele, le fettuccie, i rigatini, o per l' ospizio o per commissioni private. Il conservatorio non congeda mai le alunne, che per rendersi monache o spose, dando loro 100 scudi di dote, e 200 se si fanno monache; le più valide sostengono l' uffizio di maestre e sorveglianti. Le pratiche religiose che si adempiono in tutto l' ospizio, sono quali convengono ad un luogo pio di Roma, e fra l'anno ha luogo qualche ritiro spirituale e gli esercizi di s. Igna-

zio, che si danno pure ai molti lavoranti del lanificio.

L' ospizio da principio godeva della rendita di alcuni pubblici dazi, che riuniti poi all'erario, questo dà in compenso annui scudi 20,000, compreso quello de'capitali perduti, e l'assegno di scudi 100 mensili per la scuola degli arazzi. Altra rendita è il privilegio di fornire i palazzi apostolici e le milizie pontificie di quanto occorre delle cose che si fabbricano nell'istituto. Gregorio XVI, assai amorevole verso di esso, somministrò del suo scudi 6000 per dono alla cassa del lanificio, in aiuto de' lavoratori, che per difetto di lavoro erano restati inoperosi, pei quali fu sempre sollecito. Di tale benefizio se ne legge nell' ospizio marmorea iscrizione, che fa menzione ancora de'privilegi da lui confermati al medesimo, e si riporta nella *Dissertatio* dell'avv. de Dominicis Tosti, p. 39. Alcuni privati assegnarono capitali per nomine di posti, come da ultimo fecero due marinesi lodati nel vol. XLIII, p. 49, sommando in tutto la rendita a circa scudi 50,000. Tra i benefattori dell' ospizio nominerò il cardinal Federico Marcello *Lante*, già protettore del medesimo, che gli lasciò 36,500 scudi, per tanti posti da nominarsi dai primogeniti di sua casa, al modo che riporta il Carletti, *Memorie di s. Silvestro in Capite* p. 207. Il lanificio può considerarsi come un pio luogo o casa di lavoro e d' industria, essendo l'edifizio costruito dal Fontana in modo da poter ricevere tutti i perfezionamenti dell' arte. Prima vi erano allogati molti alunni, e l'ospizio si professa assai riconoscente all' egregio Antonio Costa, che gratuitamente da più anni dirige il lanificio con zelo e perizia mirabile, da ottenerne i più belli ed utili risultati. Una vasta tintoria è fornita di tine, caldaie e altro. Sonovi due grandi magazzini per le lane gregge tratte dalle nostre mandre, non escluse le spagnuole diventate indigene. Uno spazioso luogo è destinato pei scardazzatori, imprimatori e ammoratori, sotto al quale si lavano e purgano i drappi. La filatura della lana si fa dalle donne fuori della fabbrica e in gran parte dalle donne della casa di penitenza, e dai giovani della correzionale alla metà del prezzo: un' ampia camera contiene i filati. In due sale sono 25 telai, avendone altrettanti fuori di fabbrica. I cimitori ed i garzatori hanno anch' essi i loro posti, e siccome non tutti i lavori qui si possono eseguire, si danno alle case de'medesimi operai. Tutto il lavoro si faceva a mano, ma da qualche anno si incominciò a introdurre le macchine. Gl' individui d' ogni età e sesso che si mantengono dal lanificio di s. Michele sono circa 850, comprese le condannate e i giovani della correzionale. Ben 30,000 canne di drappi, di diverse qualità e colori, annualmente si fabbricano e smerciansi non solo alle milizie e ai palazzi pontificii, ma ancora ai privati che vi sono tratti dalla bontà delle manifatture. L'ospizio da lunghissimo tempo gode il privilegio esclusivo di stampare e vendere i libri scolastici che servono all'uso delle scuole inferiori in tutto lo stato, comprese le *Horae diurnae Breviarii Romani*, prorogato da Gregorio XVI nel 1836. Il presidente o il visitatore apostolico dell'ospizio ha l'udienza dal Papa ogni 15 giorni di martedì. Oltre le opere citate, su questo benemerito e celebre stabilimento si possono leggere: Piazza, *Opere pie*, e l'*Eusevologio romano*. Bonanni, *Catalogo* par. 3, p. 53, 54, 59, 60, che riporta le figure, e tratta degl' invalidi e delle invalide di s. Sisto, de' fanciulli detti del *letterato*, e delle povere zitelle al palazzo Lateranense. Cav. Paolo Drachi: *Notice de l'origine, et des progres de l'Hospice de s. Michel à Rome*, Paris 1842. Mg.r Morichini già vice-presidente dell'ospizio apostolico: *Degli istituti di Ro-*

ma. Cav. Gaspare Servi: *Aumento di fabbrica nella chiesa dell'ospizio apostolico*, Roma 1835. F. Gasparoni: *Prose*, p. 64, dell'ospizio apostolico di s. Michele.

Ospizio de' convertendi, per gli eretici d'ambo i sessi, che vogliono abbracciare la fede cattolica. È posto nel rione Borgo, nella *Città Leonina*, sulla piazza di s. Giacomo Scossacavalli, incontro la chiesa di tal nome, cioè nel bel palazzo edificato coi disegni di Bramante Lazzari e Baldassare Peruzzi, pei Spinola nobili genovesi, corrispondente da un lato incontro alla via che conduce alla chiesa di s. Maria della Purità dei *Caudatari*. Questo palazzo è rinomato per le commedie di Plauto e Terenzio ivi recitate da una scelta società di giovani studiosi dell'idioma latino, siccome già Pomponio Leto avea introdotto presso s. Andrea della Valle. È altresì celebre per esservi stata alloggiata Carlotta regina di *Cipro* (*V.*), (di cui parlai altrove come nel vol. XXI, p. 163) ultimo rampollo dell' illustre casa di Lusignano, vedova di Giovanni di Portogallo duca di Coimbra, e di Luigi di Savoia conte di Ginevra, accolta in Roma da Sisto IV, e morta sotto il successore Innocenzo VIII. Alcuni pretesero che ivi abitasse e morisse Raffaele d'Urbino, ma la di lui casa esisteva sulla piazza Rusticucci, che a suo tempo chiamavasi *priorato*, la quale da lui lasciata al cardinal *Divizi*, di cui dovea sposar la nipote, poi fu atterrata sotto Alessandro VII nell' erigersi il colonnato che abbellisce la piazza della basilica Vaticana. L' origine dell' ospizio si deve al pontificato di Clemente VIII, poichè narra il Ricci, *De' giubilei universali* p. 333, mancare in Roma tra i moltiplici pii istituti quello pei poveri eretici, che spogliati talvolta de' beni temporali, vengono alla fede cattolica per abiurare i loro infelici errori, quando nell' anno santo 1600 il servo di Dio p. Giovenale Ancina filippino pel zelo grande che avea per la conversione degli acattolici eterodossi, incominciò questa commendabile opera; ma mentre felicemente vi avea dato principio, nel 1602 Clemente VIII lo costrinse accettare il vescovato di Saluzzo. Dipoi tre sacerdoti animati dallo stesso zelo, senza mezzi, e solo confidando nella provvidenza, aprirono una piccola casa incontro l' ospedale della chiesa di s. Giovanni de' fiorentini, ove alloggiavano con edificante carità e molto frutto quelli che si convertivano al cattolicismo, e li mantenevano colle periodiche e spontanee offerte de' benefattori, che presto giunsero ad annui scudi 600. Ai 3 sacerdoti si aggiunsero altri pieni dello stesso spirito, e tutti con esemplare carità procedevano nel lodevole istituto. Intanto nell'anno santo 1675 a questa quanto necessaria che santa impresa rivolse seriamente l'animo Clemente X: per opera e industria del pio p. Mariano Soccino, allora superiore de' filippini e direttore della lodata opera, acquistò per scudi 7000 un palazzo a Ripetta, dalla compagnia della s. Casa di Loreto dei marchegiani, e vi stabilì l' ospizio, riunendovi i sacerdoti suddetti, sotto la medesima direzione del p. Soccino, assegnandogli scudi 10,000 di luoghi di monte, dando l'incarico di soprintendente al suo maggiordomo cardinal Rocci, quale presidente d' una congregazione di pie persone da lui istituita. Quindi fece la canonica erezione dell'ospizio colla bolla *Inter alia gravissima onera*, dei 30 marzo 1675, *Bull. Rom.* t. VII, p. 305, designando come più opportuno e ampio locale parte del convento degli *Eremiti di Roma* (*V.*), di s. Maria delle Grazie a porta Angelica, onde potesse l' ospizio affittare il palazzo, ove fu poi istituito il *Conservatorio della divina Provvidenza*, e ricavarne un' altra rendita. Dichiarò l' ospizio sotto l' invocazione di s. Maria delle Grazie e di s. Michele arcangelo, membro del palaz-

zo apostolico, e perciò soggetto alla privativa giurisdizione de' maggiordomi pro-tempore, e lo è tuttora come dissi nel vol. XLI, p. 268, affidandone l'amministrazione ad una congregazione di deputati con le opportune facoltà, e concedendo indulgenze. Il Piazza, nell'*Eusevologio* trat. V, cap. 21, *del collegio de' convertiti alla fede*, narra che l'ospizio ben presto fiorì, e nello spazio di 16 mesi abiurarono l' eresia 67 eretici, tra' quali tre predicanti, e morendo il cardinal Cesare *Rasponi* di Ravenna lasciò in parte erede di sua facoltà la pia casa, allora assistita da ministri e inservienti senza stipendio. Il Novaes, *Vite de' Pontefici*, t. X, p. 233, riferisce che in due anni vi si ricevettero 92 convertiti, tra' quali alcuni regolari; ed il Piazza aggiunge che nel 1680 il cardinal *Nini* sanese lasciò all' ospizio un grosso legato, e che nel 1682 il sacerdote Alessandro Casola nobile alessandrino primo direttore della casa, benemerito e zelante nell'istruzione de' convertendi, lasciò il suo a questo e ad altri luoghi pii, venendo sepolto in s. Onofrio. Poscia Innocenzo XI colla bolla *Sollecitudo pastoralis*, de' 22 aprile 1686, *Bull. Rom.* t. VIII, p. 390, confermò il disposto da Clemente X, e ad istanza della congregazione de' deputati trasferì l'ospizio in parte del palazzo a Scossacavalli, che il cardinal Girolamo *Gastaldi* di Taggia nel genovesato avea acquistato dagli Spinola, e con la sua eredità donato all' ospizio pei novelli convertiti di qualunque nazione. Sopra l'ingresso del pio luogo un'iscrizione marmorea dice che fu ivi l'ospizio stabilito nel 1685, e ch'è sotto gli auspicii del palazzo apostolico. Il Venuti nella *Roma moderna* p. 1092, dell'ospizio degli eretici convertiti alla fede cattolica, riferisce che questi vi sono benignamente ricevuti e alimentati finchè non sono bene catechizzati e persuasi degli errori di loro setta, dall'ammaestramento di alcuni buoni sacerdoti a ciò destinati; e che a quelli che restarono in Roma talvolta fu procurato un impiego, dandosi una limosina a quelli che ritornano in patria. Finalmente abbiamo dal Costanzi, *L' Osservatore di Roma*, ivi pubblicato nel 1825, che l'ospizio è fiorente, essendovi istruiti e alimentati gli eretici che risolvono rientrare nel grembo della Chiesa cattolica; e che vi sono rettore e cappellani capaci delle lingue oltramontane, i quali hanno catechismi scritti in vari idiomi per l'istruzione de' novelli candidati della vera fede. Essendo l'edifizio in cattivo stato, Gregorio XVI volle che si restaurasse, cooperandovi il palazzo apostolico, poichè da questo gli concesse 9,000 scudi, e altrettanti dall'erario pubblico. La congregazione de' deputati è presieduta dai maggiordomi *pro-tempore*, i forieri maggiori sono sempre fabbricieri, e deputati i cavallerizzi maggiori.

Ospizio di s. Galla per ricoverare nella notte i poveri, è situato nel rione Ripa, nella via di piazza Montanara, ove fu già l'ospedale poi unito all' *Ospedale di s. Maria della Consolazione* (*V.*), e la *Chiesa di s. Maria in Portico* (*V.*), fondati nella casa di s. Galla, di cui il Piazza ci diede le *Memorie* nel *Cherisologio*. Quivi il pio e zelante sacerdote Marc' Antonio Odescalchi, osservando che non bastavano per la povertà forastiera e nazionale di Roma i molti luoghi pii ch' esercitano la santa ospitalità, aprì con generosa risoluzione nel 1650 una casa di pubblico ricetto, a ricovero della povertà, esercitandovi opere e virtù segnalate. Qui egli con più di 500 o 600 letti, e talvolta più di 1000, diede ricetto ai poveri, specialmente nell' inverno, somministrando di sua mano la sera la minestra a tutti quelli che concorrevano, oltre la comodità della cucina con fuoco alle povere famiglie; facendo loro rattoppare gli abiti cenciosi, accomodare le scarpe,

istruirli con incredibile pazienza nelle cose della salute, custodire con singolar cura i loro fardelli, e talvolta nettar loro la testa immonda, medicar la tigna e la rogna; avendo speso in questo pio luogo ed opera immense limosine col soccorso di molti, oltre il largo sussidio che riceveva per li medesimi poveri dal cardinal Odescalchi suo parente. Marc' Antonio morì in odore di santità, pianto come padre dai poveri, il 28 maggio 1670, e fu sepolto nella *Chiesa di s. Maria in Campitelli* (*V.*), ov' era stata trasportata la prodigiosa immagine della Madonna, ch'era nella cadente chiesa di s. Maria in Portico. Quindi il cardinal Odescalchi che avea particolare affetto alla pia opera, vi fece sopravvegliare l'altro parente Carlo Tommaso Odescalchi (che l'ampliò come dissi nel vol. IV, p. 76, e XI, p. 200), da cui derivò la prima origine dell' *Ospizio apostolico (V.)*, e dopo che fu assunto al pontificato col nome d' Innocenzo XI, ne affidò la cura al duca Livio Odescalchi suo nipote, concedendogliene il giuspatronato col breve *Ad pastoralis dignitatis fastigium*, del 5 aprile 1686, *Bull. Rom.* t. 8, p. 384, confermando e dotando l' ospizio. Questi intraprese la riedificazione della chiesa e dell' ospizio sotto l' invocazione di s. Galla, compiuti il 1724 col disegno di Mattia de Rossi, e gli angeli di stucco che adorano il ss. Sagramento furono quelli fatti dal Bernini per modello di que'di metallo che si vedono nella cappella del ss. Sacramento nella basilica Vaticana. L'ospizio fu appresso ingrandito dal duca d. Baldassare Odescalchi, della qual famiglia è tuttora patronato, che seguita a tutelare e dirigere sì bello istituto di carità, essendo vietato a qualunque autorità anche ecclesiastica d'ingerirsene. La famiglia Odescalchi talvolta permise che l' ospizio servisse pure di pubblico spedale, come nel 1837 pel cholera. Dal rettore di questo ospizio d. Emilio Lami, ebbe origine l' ospedale di *s. Maria e s. Gallicano* (*V.*). Nel 1702 i zelanti sacerdoti Carlo Testa e Girolamo Vaselli istituirono in s. Galla una società di ecclesiastici perchè assistesse i poveri nelle cose spirituali, ed in essa il ven. can. Gio. Battista de Rossi esercitò per molti anni l'apostolico suo zelo: le pratiche religiose con cui la società coltiva le anime, si estendono poi anche al di fuori dello stabilimento, sempre però in vantaggio della classe povera e abbandonata. In s. Galla accolgonsi i poveri, e v' hanno ricovero e buon letto; nell' estate il pio luogo è aperto fino alla mezz'ora di notte, e l'inverno fino alle tre ore, ed è la stagione di maggior concorso. L'ospizio è pei soli uomini, pe' quali tengonsi in 5 dormitorii 224 letti, compreso quello per gli ecclesiastici, e quando il numero dei mendici sia maggiore, conforme interviene nell'inverno, si preferiscono i vecchi ed i fanciulli. Gli stessi individui non si dovrebbero ricevere più che alcuni giorni determinati, ma se dura il bisogno si continua il ricovero: prima si ricevevano ancora i convalescenti dall'ospizio della ss. Trinità. A'5 ottobre, festa di s. Galla, cavansi a sorte 12 dei poveri ricovrati, e si dà loro un buon pranzo. Fra le opere spirituali che vi si praticano, han luogo gli esercizi di s. Ignazio pei giovanetti ricovrati, che fanno la prima comunione. La chiesa ha un sagrestano, l' ospizio un rettore e 3 famigliari.

Ospizio di s. Lucia de' Ginnasi pei sacerdoti pellegrini, posto nel rione Pigna incontro la chiesa già parrocchiale di s. Lucia, della quale parlai a Ginnasi e Lana. Nel 1459 fu istituita la confraternita de'sacerdoti secolari sotto l'invocazione de' ss. Pietro e Paolo, avente per insegna quattro *S*, che significano *Sacro Sancta Sacerdotum Societas*. Per le vicende de'tempi diminuito il suo fervore, quasi si estinse, finchè nel 1510

risorse, e gli fu data la *Chiesa di s. Maria in Acquiro*, ove restò sino a Paolo III, che assegnandola per *orfanotrofio*, nuovamente il sodalizio decadde. Forse sarebbe terminato, senza lo zelo del sacerdote Crescenzo Selva sanese, che pure molto si adoprò per lo stabilimento delle arciconfraternite della ss. Trinità de' pellegrini, e della Morte. Egli ripristinando la confraternita de' sacerdoti sotto Giulio III la convocò nella chiesa di s. Barbara ora de'*Librari*, donde nel 1596 passò per volere di Clemente VIII nella chiesa di s. Lucia de' Ginnasi alle botteghe oscure, ove istituirono alcune conferenze de'casi di coscienza, ed altre esercitazioni pei parrochi e confessori, poi trasferite dai gesuiti nella chiesa di Gesù, celebrando offizi e messe anniversari pei fratelli defunti che associava alla sepoltura, dopo averli visitati infermi, e soccorsi se bisognosi, accompagnando al sepolcro anche altri sacerdoti morti in Roma. Incontro alla detta chiesa stabilì la confraternita l' ospizio, di cui feci già cenno a Convitto. Vi albergava per 15 giorni i poveri sacerdoti pellegrini che recavansi in Roma, provvedendoli del necessario, e procurandone l'occupazione. Ne fu deputato assistente il prelato Rospigliosi, il quale compilò con elegante latinità le costituzioni stampate nel 1644; divenuto egli Papa Clemente IX conservò al pio luogo il suo amore, e nel maggio soleva ivi dare una lauta cena ai poveri sacerdoti pellegrini, con l'assistenza del suo maggiordomo e camera segreta. Il sodalizio ebbe grazie e indulgenze dai Papi, ed ha tuttora un cardinale per protettore: Pio VIII ne fu uno nel cardinalato. Nell'ospizio vi sono 6 letti, ed i sacerdoti pellegrini che recansi a Roma per visitare i luoghi santi, muniti di attestato del proprio ordinario, possono rimanervi 8 giorni. La congregazione nell' anno santo 1825 ospitò 173 sacerdoti pellegrini. Di essa tratta il Piazza, *Eusevologio* trat. I, cap. 8; trat. VII, cap. 4.

Ospizio di s. Luigi Gonzaga per ricevere la sola notte le povere donne, che non sieno malate, situato presso l'*ospizio di s. Galla*, ma da esso indipendente. Ne fu fondatore il p. Francesco Maria Galluzzi fiorentino, gesuita di molto zelo e innocenti costumi, morto in Roma li 7 settembre 1730; ed il ven. can. de Rossi vi fece gran bene, onde le loro immagini sono nell'ospizio. Esso si compone di due dormitorii con 30 letti, non consentendo le rendite tenerne di più; di cappella, della camera di trattenimento, e del giardino. Le povere donne vi sono ammesse alle ore 24, e quanto al numero finchè vi è luogo: sono escluse le rognose e le tignose, le gravide e le malate, per le quali si hanno gl' istituti descritti a Ospedali di Roma. Le ricovrate ogni sera recitano alcune preci, e una volta il mese ivi ascoltano la messa, e fanno la comunione, ricevendo bai. 5 in compenso del guadagno, che avrebbero forse fatto lavorando in quel tempo. L'istituto dipende dal cardinal vicario, che delega due deputati, ecclesiastico e laico, che amministrano le poche rendite. Anticamente dipendeva dal rettore gesuita del collegio romano. Vi è la priora e la sotto priora.

Ospizio di s. Maria degli Angeli alle terme di Diocleziano, nel rione Monti, presso la *Chiesa di s. Maria degli Angeli* e la *Fontana di Termini (V.)*. L'edifizio in cui è posto l' istituto non solo è vasto, ma è anche murato con buona e solida architettura, e fu eretto per uso de'granai dell'*Annona* d'ordine di Gregorio XIII, e poscia ampliato da Paolo V e da Urbano VIII. Esso si compone di quattro ale, di cui tre sono congiunte fra loro ad angolo retto, ed una staccata e separata dalla piazza, innalzata già da Clemente XI con disegno di Carlo Fontana, e però chiamasi *braccio Clementino*, e servì per infermeria

degli uomini, e per alcuni lavorii, dopo che una gran parte ridusse in buona forma il prelato Capaccini poi cardinale, che diresse in principio l'opera sotto Leone XII colla qualifica di visitatore apostolico e presidente. Stabilito da Pio VII il commercio libero, questi grandiosi edifizi essendo rimasti vuoti, vennero volti a beneficio dell'umanità. Quel Papa mirando ad eliminare l'ozioso accattonaggio, cui per estinguere molto eransi adoperati diversi suoi predecessori da s. Pio V a Pio VI, raccolse nel 1818 in detti granai tutti que' poveri che l'amministrazione francese avea già collocati nel palazzo Lateranense e nel monastero di s. Croce in Gerusalemme. Lo stabilimento prese il titolo d'*Istituto di carità*, vi si ricevettero tutti i poveri privi di sussistenza, portandosi agli ospedali gl'infermi di malattie di carattere. Sino al 1824 questo deposito di mendicità non ebbe notevoli mutamenti, ma *Leone XII* (*V.*), cui erano tanto a cuore i pii istituti, pensò farne una *Pia casa d'industria*, gliene conferì il titolo, onde volgarmente ancora ne porta il nome, per darvi lavoro ai poveri che ne avessero abbisognato, e togliere in tal modo ogni pretesto a mendicare. Tuttavolta una vera casa d'industria non vi fu aperta, solo prese forma di ospizio per ambo i sessi, foggiato più o meno sul modo dell' altro che dicesi *apostolico*. Leone XII pose l'ospizio sotto la speciale protezione sua e de' successori, come lo è tuttora. Nominò superiore il lodato prelato, e direttore spirituale un arcivescovo *in partibus*. Pio VIII dichiarò presidente e protettore d' ambedue le famiglie, il cardinal presidente della commissione de' *Sussidii*. In principio l'ospizio riceveva individui di tutte l'età, ora non ammette che i fanciulli e fanciulle orfane, e per volere di Gregorio XVI, che ne fu sollecito e zelante benefattore, sì nel materiale che nel morale, e più volte lo visitò, prese l' odierno nome dalla vicina chiesa. L'ampia fabbrica non comoda e salubre per abitazione d'uomini, grandemente venne resa tale, e di molto migliorata dallo stesso Gregorio XVI. Inoltre questo Pontefice con sovrana munificenza impedì che abbandonassero l' ospizio le monache figlie del *Calvario* (*V.*), cui Leone XII avea affidato il reggimento delle donne, non solo con assegnar loro nel 1833 stabile pensione, e per noviziato la chiesa e monastero di s. Norberto dei *Canonici regolari premostratensi* (*V.*), ma col donare alle religiose scudi 6000 di suo peculio, e in morte per testamento gliene lasciò 2000 da rinvestirsi in consolidato, avendole di frequente visitate per incoraggirle e lodarle nel laborioso e caritatevole uffizio che con zelo disimpegnano. Essendo presidente dell'ospizio il cardinal Luigi del Drago (cui più tardi successe l'attuale cardinal Mario Mattei) Gregorio XVI nel 1834, avendo sommamente a cuore questo ricovero, ne concesse la direzione e il governo ai fratelli del benemerito istituto delle *Scuole cristiane* (*V.*) da lui amati con particolare benevolenza; essi vi entrarono a'24 dicembre. Dipoi col breve *Cum nihil majus*, del 21 agosto 1838, confermò le leggi da lui prescritte sul buon regolamento della casa, e risguardanti i lodati religiosi, confermando il decreto che sottomette l'ospizio all'immediata subordinazione del Papa. Laonde nel 1839 colle stampe si pubblicò eziandio il *Regolamento dell' ospizio di s. Maria degli Angeli, compilato dal rev. fr. Pio ex vicario gen. delle scuole cristiane*. Avendo il reguante Pio IX sottoposti gli ospizi alla magistratura romana, nel 1848 cessarono i religiosi di averne la direzione, indi nel 1851 il Papa dichiarando il cardinal Mario Mattei nuovamente presidente della commissione de' sussidii, al suo governo restituì questo ospizio.

Due grandi famiglie albergano nell'o-

spizio, cioè di giovani, che sono circa 400, e di donne che ascendono a più di 500. Dal cardinal presidente dipende l'ammissione de'ricovrati de'due sessi nell'istituto, sulle proposte de' 12 prefetti della commissione de'sussidii, che gli presentano i fanciulli e le fanciulle meritevoli, orfani, liberi d'ogni male attaccaticcio o incurabile, e d'età non inferiore ai 7 anni circa e non maggiore di 12; tutti perciò sono veramente poveri, e ricevuti gratuitamente. I giovani d'ogni età si dividono in 4 centurie, le quali occupano due grandi dormitorii. Ogni centuria è divisa in camerate: ciascuna ha il prefetto, le camere dei quali sono situate in modo che per mezzo d'un finestrino possono osservare tutto il dormitorio. I giovani vestono calzoni e camiciola di panno, prima grigio ed ora marengo, e ne' dì festivi quando escono a centurie per la città, hanno il vestito simile e cappello. Ai fanciulli che per l' età non hanno intrapresa alcuna arte, viene insegnato il catechismo, leggere, scrivere e far conti; gli altri sono istruiti dopo il lavoro. Siccome ancora non vi è in Roma alcuna scuola pubblica di musica strumentale, mg.r Capaccini compose di alcuni alunni una banda alla maniera militare, con decenti uniformi, senza però toglierli dalle loro arti; dipoi nel 1841 si aggiunse anche la scuola di musica vocale per cura dei fratelli delle scuole cristiane, cioè dal zelante e ottimo fr. Gioacchino di Gesù, ultimo regolatore e direttore della famiglia degli uomini. I giovani addetti alla musica formano due camerate a parte, e perchè chiamati a prestar servizio nelle pubbliche feste e processioni, il guadagno si divide in tre porzioni, una pei giovani per quando escono dall' istituto, e due per l'ospizio, onde in parte pagare i maestri, gli istrumenti e i detti abiti o uniformi. Questi giovani suonatori sono circa 40, e mentre gli altri ricovrati escono per lo più a' 18 anni, questi si congedano a' 21, onde potersi formare allievi che li rimpiazzino nella banda, la quale dà spesso saggio di molta abilità. Gli alunni si educano alle arti, anche ai lavori della campagna. Una gran parte s'impiegano nella calzoleria e sartoria militare, poichè vi si fanno tutti i vestimenti e calzature delle milizie pontificie, per privilegio ripristinato da Gregorio XVI. Evvi altra officina di sarto e calzolaio pei lavori della casa e la tipografia; vi fu la tintoria per le manifatture che si fanno dalle due famiglie, di cotone e di canape. Dall' officina di falegname-ebanista escono eccellenti lavori. Vi s'insegna pure l'arte dello scalpellino d'ogni genere, ed anche la bassa scultura, per cui l'encomiato fr. Gioacchino nel 1841 al 1.° piano dell'edifizio, e nel migliore corridoio, per gratitudine del pio luogo, eresse un busto di marmo a Gregorio XVI, con onorevole iscrizione, il tutto eseguito dai giovani dell'ospizio. Serve d'incoraggimento agli alunni la pubblica e solenne mostra di lavori che si fa per la festa titolare dell'ospizio nella domenica fra l'ottava dell' Assunta e per quella di s. Cecilia. Alcune di queste officine sono a conto dell'ospizio, le altre sono affidate a particolari intraprendenti. I giovani artieri hanno la giornata, il cui guadagno dividesi in tre parti, una per l' ospizio, una si pone in serbo per l'uscita, una si concede al giovane pe'suoi minuti bisogni. Oltre il direttore ecclesiastico pel governo della famiglia degli uomini, 4 cappellani assistono alle cose spirituali di ambedue le famiglie, sotto la direzione d'un prelato, per lo più insignito della dignità vescovile, nè mancano molti pii sacerdoti che vanno ad amministrare i sagramenti. I religiosi sullodati stabilirono parecchie congregazioni spirituali, cui è libero l'ascriversi. Una volta l'anno si tengono gli esercizi spirituali di s. Ignazio, si celebrano diverse feste, e si fanno le principali funzioni della Chiesa,

nelle due cappelle delle famiglie ove si venera il ss. Sagramento nel ciborio. Da tutto questo sistema di educazione religiosa, civile, industriale, si ottennero buoni risultamenti. La famiglia delle donne si divide anch'essa in centurie, e dimorano in vastissime sale di 3 o 4 camerate; hanno vitto e letto come gli uomini; in casa vestono panno borgonsò, e quando escono a camerate usano veste turchina cangiante, coprendosi il capo con pezza bianca. Lavorano il cotone in varie forme, e qualche volta la canapa e il lino, impagliando le sedie dette di Chiavari fatte dai maschi; molte s'impiegano al bucato, altre a cucire e rattoppare nella guardaroba. Rimangono nell'ospizio finchè non si monacano o maritano o non si accomodano al servizio di persone private. Le suddette buone suore dirigono l'istituto delle donne con vera carità e intelligenza, facendosi aiutare dalle ricoverate più savie, le quali stanno ne' comuni dormitorii, ed accompagnano le loro sorelle quando escono a diporto. La superiora delle religiose ha il titolo di direttrice generale. Un prelato col nome di deputato ecclesiastico, cioè quello stesso degli uomini, ha cura delle cose spirituali della comunità delle donne, dove la pietà e le più divote pratiche religiose fioriscono non meno che in quella degli uomini. L'ospizio, tranne il prodotto del lavoro de'ricovrati, e alcune poche sue rendite, è nel resto a carico dell'erario. Il cardinal presidente raccoglie l' entrate e sorveglia le spese: vi è pure un deputato economico.

Ospizio, istituto e convitto di scuola e istruzione di sordo-muti d' ambo i sessi in s. Maria degli Angeli. Nel pontificato di Pio VI, mosso da compassione verso gl'infelici muti e sordi, l'avvocato concistoriale d. Pasquale di Pietro, nel vivo desiderio di restituire da quasi bruti alla vita civile, alla religione, alla patria, alla società, una classe di miseri, pe' quali la natura mostrossi crudele matrigna, dopo aver visitato le scuole aperte ad essi in Parigi e Vienna, mandò da Roma a Parigi il dotto e esemplare sacerdote d. Tommaso Silvestri di Trevignano, perchè sotto uno de' benefattori dell' umanità l'abate Carlo Michele l'Epée di Versailles, il primo che formò uno stabilimento pei sordo-muti, si ammaestrasse nell' arte difficile d' istruire i sordo-muti, sostituendo il gesto all' articolazione della voce, poichè mutolo resta chi nasce sordo coll' organo acustico o ostrutto o viziato, consistendo tutta l'arte d'istruire i sordo-muti, nel far sì ch' entrino per gli occhi quelle nozioni che non possono entrare per le orecchie; per la qual cosa il metodo de'segni, condotto oggi a molta perfezione, rende quegl' infelici atti anche all'istruzione scientifica. Il Silvestri animato dal sentimento sublime di giovare a questa classe di persone, in pochi mesi s'impratichì egregiamente del metodo d'insegnamento, e tornò in Roma con attestato dell'abate l'Epée che lo dichiarava abile e maestro. Quindi il di Pietro avanti il 1784 aprì nell' alma città la 1.ª scuola di sordo-muti e forse la 1.ª anche d'Italia, come si legge nel Renazzi, *Storia dell'università di Roma* p. 305 e seg., che riporta le notizie su questa utile fondazione e sull'invenzione di siffatta istruzione. Non fu l' abate l'Epée l'inventore di arte sì ingegnosa e benefica, ma bensì di essa sommamente benemerito, onde si procacciò nome immortale ed eterna riconoscenza, per aver ulteriormente perfezionato il ritrovato mirabile di favellare colle mani e di ascoltare cogli occhi, il quale è dovuto interamente allo spirito religioso. I principii teoretici su cui tale istruzione si fonda, furono scoperti e promulgati da Girolamo Cardano di Pavia, medico e geometra, di spirito superstizioso e dedito alla magia, morto in Roma circa nel 1576. Sulle ricerche del

sordo-muto, scrisse, che noi possiamo condurre uno di questi infelici a comprendere mediante la lettura, e a parlare mediante la scrittura. Ma poichè l'Italia rinvenuta l'origine delle cose suole per lo più lasciarle in abbandono, come osserva il ch. Rambelli, *Lett. intorno invenzioni e scoperte italiane*, p. 344, così la gloria di applicarne i pensamenti acuti del filosofo lombardo era serbata allo spagnuolo Pietro Ponce monaco benedettino del monastero di Sohagune e morto in quello d' Ona o di Ogna nel 1584, che celebrasi il 1.° inventore noto nell'arte d'istruire i sordomuti, portandola al più alto grado di perfezione, come si può leggere ne'trattatisti di questo argomento. Non lasciando alcun ragguaglio del suo metodo, sembra che le due prime opere sopra la stessa arte si debbano agli spagnuoli Paolo Bonet e Ramirez de Carion. Da un documento si rileva che Ponce insegnò ai muti anco a parlare, e che ve ne fu uno che ricevette l' ordine del sacerdozio, con offizio e benefizio ecclesiastico, e recitando le ore del breviario, come si legge nel vol. III del giornale di Bruges intitolato: *Il sordo-muto e il cieco.* Aggiunge il Rambelli che il medico Fabrizio d'Acquapendente, nel descrivere i fenomeni della voce e dell' udito, trattò della parola e suoi strumenti per ammaestrare i sordo-muti; Giovanni Bonifacio scrisse l'*Arte de' cenni*, coll'aiuto de'quali la parola si rende sensibile; il p. Francesco Lana gesuita bresciano nel suo *Prodromo all'arte maestra*, stampato nel 1690, ragionò de' mezzi per ammaestrare nel leggere e scrivere i ciechi, quindi di quelli per giovare all' istruzione de' sordomuti. Ai precetti di questi italiani, altri italiani applicarono la pratica, onde Pietro di Castro ammaestrò il figlio di Tommaso di Savoia, e Antonio da Ravenna cisterciense a un determinato numero di sordo-muti insegnò a leggere e scrivere, e quanto è necessario alla religione, mentre il p. Francesco Sanvitali, morto nel 1765, pubblicò in Brescia una *Dissertazione sul modo d'insegnare a' muti.* Si celebra poi come primo istitutore de' sordo-muti in Francia Giacobbe Rodrigo Pereire spagnuolo, dopo avere aperto scuola a Cadice, la quale dicesi ebbe corta durata, e fatto aggiunte ai metodi insegnati da Amman ne' Paesi Bassi, da Wallis in Inghilterra, e da altri, morendo nel 1780 a Parigi. Ivi il sacerdote l'Epée dopo aver consultato Wallis, Amman, lo spagnuolo Bonet e altri, tanto per formarsi l'arte di parlare, che per dare ai suoi scolari l' alfabeto manuale chiamato *dattilologia*, si dedicò interamente all'istruzione de'sordo-muti, e le sue rendite furono assorbite dallo stabilimento che fondò, aiutato dal duca di Penthièvre e da altre persone caritatevoli. Egli fu come il padre de'suoi allievi, ma lo stabilimento che faceva la ammirazione d'Europa non fu allora adottato dal governo: morì nel 1789, pianto, lasciando delle opere sulla istruzione de'sordo-muti, e la sua memoria in benedizione, avendo pel primo fondato per essi un ospizio e ridotta l'istruzione a regole fisse, colle quali formò abili allievi. Fra questi l'abate Sicard recò la scienza del maestro ad un grado sorprendente di perfezione, e da Bordeaux, ove avea eretto uno stabilimento, nel detto anno fu chiamato a Parigi per succedergli, ed allora si rese perpetua una fondazione la quale era privata. Nel 1805 Pio VII visitò coi cardinali lo stabilimento, benedì la nuova cappella, assistette a diversi esperimenti, ed esternò la sua piena soddisfazione, encomiando altamente l'abate Sicard e i suoi degni cooperatori, come e meglio riporta il ch. Bellomo, *Contin. di Bercastel*, vol. I, p. 182. Si calcola ch' evvi un sordo-muto ogni 2000 abitanti. Nel 1837 in Nuova York si fabbricò un istrumento che serve alle orecchie come gli *occhiali* (*V.*) agli occhi, e consiste in due piccole conche di

argento, che hanno presso a poco la forma di due gusci d'ostrica un po' incavati, e triplicano la forza del suono. Nel *Giornale de' letterati* pel 1749, si legge la lettera del cav. Costantino Magno sul metodo d'insegnare a'sordo-muti. Si possono consultare, Severino Fabriani istitutore nello stabilimento delle sordo-mute di Modena e fondatore delle Figlie della provvidenza per istruirle: *Sul benefizio della religione sui sordo-muti*, Modena 1826. Bagnetti: *Istruzione de' sordo-muti*, Milano 1828. Basso: *Cenni sul sordo-muto Gonella*, Torino 1834. Inoltre abbiamo del Roselli direttore del reale istituto di Genova: *Memoria sui sordo-muti, sulla loro istruzione ed il loro numero*, Genova 1834. Del p. Tommaso Pendola scolopo: *Sul dovere di educare tutti i sordo-muti*, Siena 1837. *Manuale per la scuola de' sordo-muti di Verona*, di A. Provolo sacerdote, Verona 1840. Di questi si ha pure: *Sul modo d'insegnare a cantare ai sordi di nascita*, Venezia 1839. *V.* Lingue.

In Trevignano il Silvestri morì di morte immatura, 5 anni dopo, non senza lasciare qualche allievo nell'arte; tuttavolta forse la scuola sarebbe mancata se il sacerdote romano Camillo Mariani per volere dei signori di Pietro non si fosse messo all'opra di apprendere il meglio che potè quanto avevano studiato i sordo-muti dal suo antecessore. Il sacerdote Bondi, nelle belle e importanti *Mem. stor. di Trevignano* ec., come nipote del benemerito Silvestri, a p. 65 e seg. e 120, non solo lo celebra come il primo ch'ebbe la gloria di aprire in Roma ed in Italia un istituto pei sordo-muti, della di lui dottrina e delle qualità che lo fregiarono, ma dice de' suoi allievi, cioè, quello che lo rimpiazzò nell'istituto; il sacerdote d. Benedetto Cazzolini, a richiesta di Ferdinando IV re di Napoli, per questa metropoli; ed il sacerdote d. Salvatore Sapiano per Malta, onde fu il Silvestri fatto da quel gran maestro cappellano dell'ordine. Del metodo che si formò per tal via si valse il benemerito e instancabile Mariani, in 42 anni che visse nell'esercizio laborioso di maestro primario della scuola di Roma, penetrato dallo spirito caritatevole del fondatore dell'istituto avv. di Pietro. Questi morendo lasciò nel testamento l'obbligo di proseguire la scuola, con l'assegno di scudi 10 mensili, accresciuti poi dal suo fratello cardinal *di Pietro* che trasferì la scuola nel suo palazzo, e terminò di vivere nel 1821. La scuola rimase nella detta casa, finchè Leone XII per tale uso stabilì due stanze nell'università romana, l'una pei muti, l'altra per le mute. Nel vol. XXXVIII, p. 62, narrai come Leone XII nel 1824 improvvisamente intervenne all'esperimento che i sordo-muti de'due sessi facevano. Nel pontificato di Pio VIII, a'24 settembre 1830 i sordo-muti nell'oratorio di s. Maria della Pace, dove allora si congregavano per gli atti religiosi, tennero altro saggio. Fecero essi conoscere d'intendere la grammatica declinando i nomi e coniugando i verbi; appresso esposero quali sono i doveri che hanno gli uomini verso Dio, verso sè, verso gli altri. Trattando de'doveri verso Dio, fecero essi conoscere come concepissero ancor le idee astratte, intendessero le cose concernenti la fede, e adempissero gli atti di religione. Quindi il modo di onorare Dio colle preghiere: alcuni scrissero diverse orazioni, tutti le fecero in comune per via di segni. Quanto a' doveri verso sè stesso il sordo-muto diede ragione della propria esistenza, e del debito di conservarla pel vero ed unico fine della vita eterna. Diede anche a conoscere quali fossero i doveri verso altrui, e qual sia il modo di compierli. Alcuno significò di sapere i fatti principali della storia sacra e profana, alcun altro le operazioni dell'aritmetica; finalmente v'ebbero degli allievi che proferirono, confusamente però, il suono delle sillabe e ancora delle

parole. Nel maggio 1832 morì il Mariani, ed il n.° 41 del *Diario di Roma* ne pubblicò l' elogio. Con approvazione di Gregorio XVI, la congregazione degli studii nel 1833 prese a sè la scuola col consenso dell'illustre famiglia di Pietro, cui sarà eterna la riconoscenza de'buoni per aver promosso in Roma l'educazione dei sordo-muti, e in benedizione perenne la memoria dell'avv. Pasquale. Avendo essa bisogno di essere migliorata di molto, dopo il decesso del Mariani i sacerdoti Ignazio Ralli e Ignazio Gioazzini, gli succedettero nell'insegnamento, e furono spediti a Genova per informarsi del metodo tenuto in quella fiorente scuola, condotta a tanta perfezione per le zelanti cure del p. Ottavio Assarotti. Nell'anno seguente la stessa congregazione, a consiglio principalmente del cardinal Lambruschini prefetto della medesima, decise che fosse aperto un ospizio o convitto, sotto gli auspicii di Gregorio XVI. Ma la fabbrica assai vasta e comoda che si volea prescegliere fu destinata ad altro uso; ed i sordo-muti continuarono sino al declinar del 1838 a ricevere quell'istruzione che potea loro darsi nelle ore troppo brevi della pubblica scuola, pubblicando la congregazione a'19 novembre, previa approvazione del Papa, il *Regolamento per la istruzione religiosa e letteraria de'sordo-muti nella città di Roma*, che si legge nel t. 2 della *Collectio* p. 161, di mg.r Caterini. In questo si conferì al cardinal presidente de'sussidii la cura particolare de'sordo-muti di ambo i sessi, in piena armonia colle attribuzioni riservate alla medesima congregazione degli studii; e con nomina sovrana si stabilì in di lui aiuto e del deputato ecclesiastico, un deputato speciale tratto dai prefetti della commissione de'sussidii. Inoltre venne affidata l'assistenza particolare de'sordo-muti ricoverati, le donne ad una suora del *Calvario*, i maschi ad un fratello delle *Scuole cristiane* (finchè non fu istituito il convitto): vennero stabiliti i maestri, e per luogo venne assegnato quello che un tempo servì allo stabilimento della fabbrica della galangà, contigua all'ospizio di s. *Maria degli Angeli*, e a destra di chi guarda il frontespizio della fontana di Sisto V: sulla porta è scolpito in marmo: *Istituto dei sordo-muti.*

Il cardinal Mario Mattei allora e di nuovo attualmente presidente de' sussidii, ammise nelle due famiglie dell'ospizio di s. Maria degli Angeli tutti i poveri sordo-muti d'ambo i sessi, in età capace d'istruzione, romani e statisti. L'ammaestramento ivi cominciato nel dicembre 1838 in separate scuole, potè avere più regolare e maggior sviluppo; dopo 8 mesi i maschi, e dopo 12 le femmine si esposero nel 1839 a pubblico saggio, mostrando significante profitto, come si può leggere nell' opuscolo: *Saggio del profitto riportato dai sordo-muti*, e nel *Diario di Roma* n.° 81. Nel declinar del 1840 succeduto nella presidenza il cardinal Giacomo Luigi Brignole, pose in buona parte ad effetto quanto il predecessore avea in animo di eseguire, e la congregazione degli studii proposto; la riunione cioè de' sordo-muti in uno speciale ospizio o convitto, imperocchè si conobbe quanto meglio, tenendo questi giovani separati dagli altri, si raggiungerebbe lo scopo della loro educazione, convivendo co' loro precettori. Disposta pertanto all' uopo una parte della fabbrica, che contigua all'ospizio di s. Maria degli Angeli, si congiunge dall'altro lato al magnifico fontanone di Sisto V dell'acqua Felice, il 18 agosto 1841 vi furono trasferiti i sordo-muti della famiglia degli uomini, composta di 17 alunni, mentre le femmine erano 20 alunne. Fu quel giorno di apertura del convitto celebrato con pubblico esperimento de'loro studii e progressi, e con molti cardinali v' intervenne Gregorio XVI, avendo amorevolmente accettato la dedica del solenne saggio, e il di lui busto mar-

moreo con analoga iscrizione fu collocato nell'istituto a monumento di gratitudine. In questi saggi i sordo-muti mostrarono come il linguaggio de'segni può spiegarsi a tutte le forme grammaticali, e provarono col tradurlo in iscritto l'esattezza di ciò ch'esprimevano coll'alfabeto manuale. Dierono essi ordinatamente a vedere come aveano piena intelligenza di tutte le parti del discorso coll'analisi grammaticale delle proposizioni semplici, e della sintassi coll' analisi logica delle proposizioni composte. Si mostrarono istruiti nella sacra Scrittura, nei dommi e doveri religiosi, principale scopo dell'educazione, nella conoscenza di sè stessi e de' doveri sociali, nella misura e divisione del tempo, ne' principii della geografia, nell'aritmetica sino alle prime 4 operazioni de' fratti. Esposero, colla loro naturale pantomima, la parabola del figliuol prodigo. Per ultimo fecero vedere che colla sola vista comprendevano in parte il linguaggio parlato, e il romano sordo-muto Antonio Martoni, a nome proprio e de' compagni, fece colla sua artifiziale pronunzia, per quanto il comporta l'arte, e assai chiaramente, un ringraziamento al Pontefice loro benefattore. Tanto esso che i cardinali proposero diverse domande, cui dai sordo-muti alunni fu sempre risposto con franchezza e precisione mirabile, come riporta il n.° 68 del *Diario di Roma*, che descrivendo l'istituzione benefica di Gregorio XVI e il saggio, riprodusse la memorata iscrizione, dicendo pure che il Papa ricevette un mazzo di fiori finti dal prelato Gio. Battista Arnaldi deputato speciale del novello stabilimento, e che regalò i maestri e gli alunni prima di partire, dichiarandosi soddisfattissimo e di voler efficacemente proteggere l'istituto. Il metodo d' istruzione che si tiene nel convitto, minutamente descrivesi nell'elegante libretto pubblicato all'occasione del saggio, con prefazione del sacerdote romano Ralli, peritissimo istitutore benemerito de' sordo-muti: *Saggio che i sordo-muti del convitto di Roma danno nel secondo anno di loro istituzione*, Roma 1841. I sordo-muti si esercitano periodicamente in varie opere di pietà, oltre l'ascoltar la messa nella cappella; una volta all'anno fanno gli esercizi spirituali e celebrano con solennità una festa della Madonna. Il convitto, ora per disposizione del Papa che regna, non più dipende dal cardinal presidente de' sussidii, ma dall'encomiato cardinal Brignole dichiarato presidente dell'istituto, e dal prelato deputato; vi sono un direttore e due maestri, tutti sacerdoti; de' maestri uno è pure economo, l'altro è maestro nella scuola esterna pei sordo-muti non ricovrati. Dal direttore dipendono ancora, per ciò che riguarda l'istruzione, le sordo-mute, le quali esistono nello stesso locale de' maschi, separate da essi quanto alla comunicazione, nel resto sono sotta la direzione della maestra religiosa del Calvario. Ciascun alunno paga scudi 4 mensili, cioè pei poveri di Roma supplisce la commissione de' sussidii, pei statisti le comuni cui appartengono, o se impotenti la cassa provinciale, come dichiarò la circolare della segreteria per gli affari di stato interni, d'ordine di Gregorio XVI, nel 1842. Pei sordo-muti di agiate famiglie varia il mensile assegno, perchè essi possano trovare nel convitto ciò che richiede la loro condizione. L'erario continua a somministrare annui scudi 300 per l'onorario degl'istitutori, e il cardinal presidente supplisce a quanto manca pel mantenimento del pio luogo. In Roma nel marzo 1843 il ch. sacerdote Domenico Zanelli recitò nell'accademia Tiberina un erudito discorso sull' origine, progresso e stato attuale della istituzione de' sordo-muti; e nel 1842, nel n.° 33 dell' *Album* inserì un bell' articolo sopra i sordo-muti e loro principali istitutori, celebrando anche il viennese Czech, riportando il monumento innalzato a Parigi nella chiesa di s. Rocco all' ab. l'E-

pée, e facendo l'elogio del prof. Ralli parlando del progresso singolare dell' ospizio romano, ove alcun allievo legge con voce chiara e distinta, ed a viva voce risponde prontamente alle interrogazioni. Inoltre lo stesso ab. Zanelli nel 1845, nel n.° 33 dell'*Album* pubblicò un importante articolo sulla istruzione de' ciechi sordo-muti, la miseranda condizione dei quali fu resa alquanto più mite dalla carità operatrice di portenti, narrando come felicemente il benemerito prete Carton direttore dell'istituto de' sordo-muti di Brusselles, istruì una cieca sordo-muta. Abbiamo di Michalori: *De caeco, surdo-muto*, Venezia 1646. Nel n.° 43 del 1847 ci diede eziandio il ch. abate altro erudito articolo sulla musica con tanto successo studiata dai ciechi, essendo per essi l'armonia il più gran conforto, noverando i principali che in essa si distinsero, e quali e quante diverse cose i medesimi imparano nel grandissimo numero degli istituti di carità cristiana per loro fondati. Finalmente noterò, che il ch. p. Morelli somasco, nel settembre 1845 lesse nell' accademia di religione cattolica in Roma un' interessante dissertazione intorno all' istituzione de' sordo-muti, considerata sotto l'aspetto religioso, come opera vantaggiosa alla religione e alla società.

Ospizio di s. Maria Assunta in cielo detto di Tata Giovanni, per gli orfani derelitti ed abbandonati. L'istitutore cui Roma è debitrice di quest' utile orfanotrofio, provò al mondo che non occorre sempre mezzi pecuniari, ingegni sublimi, quantità di ricchezze, nascita illustre per operare grandi cose a beneficio dell' umanità; ma basta fortemente sentire quella carità che dalla religione cristiana e dall'amore del suo simile ad ogni persona viene ispirata. Giovanni Borghi romano, rimasto orfano in tenera età, si diè all'arte del muratore; ebbe moglie, ed una figlia che morta di 18 anni lasciò fama di molta virtù. Esercitandosi in assistere gl' infermi in s. Spirito, e nell'intervenire all'oratorio del p. Caravita, nel passare per la piazza della Rotonda vedea con rammarico molti fanciulli, che vagabondi riducevansi a dormire sui gradini della chiesa o sotto i banchi de' pollaiuoli, crescendo all'infingardaggine e ai vizi. Erano essi parte scapestrati alla soggezione della famiglia, parte abbandonati da genitori crudeli, parte orfani affatto. Commiserandone lo stato, Giovanni ormai quasi vecchio riuscì a raccoglierne alcuni in un pianoterra della casa che abitava presso i filippini. E rivestitili con limosine, li pose in alcune botteghe ad apprendere il mestiere, onde poterli sostentare. L' incoraggirono con parole e con denaro i sacerdoti Pinchetti poi vescovo d'Amelia, e *di Pietro* poi cardinale, edificati in veder Giovanni accompagnare alle botteghe que' giovanetti, e condurli a varie opere di pietà. Cresciuto il loro numero sino a 40, passarono in ampio locale a via Giulia, pagandone il fitto di Pietro. Si formò inoltre una pia società di persone che l'aiutarono con più di 100 scudi al mese, onde la famigliuola si potè ben vestire e nutrire, e tutta impiegarsi a mestieri nel 1784. Per le sue cure paterne chiamava Giovanni i fanciulli col nome di *figli*, ed essi in contraccambio con affezione chiamavanlo *Tata*, che presso il volgo suona *padre*, quindi il nome di *Tata Giovanni* restò all' istituto. Pio VI a mezzo del di Pietro gli comprò il palazzo Ruggia dov'era a pigione, e ne divenne munifico protettore, soccorrendo Giovanni in più modi, e ponendogli affetto; talora di propria mano dava a tutti la limosina, ammonendo Giovanni, benchè di eccellente cuore, di esser meno rustico e severo co'suoi 100 fanciulli, che però edificava con religione soda e profonda, insegnando loro il catechismo quantunque illetterato. Vigilava sui portamenti e sul profitto che facevano nelle arti, esigeva il guadagno per mantenerli, e da buoni laici ed ec-

clesiastici li faceva istruire ne' più necessarii elementi delle lettere. In casa eravi ordine, silenzio a tavola e nettezza, oltre diversi esercizi di pietà; prelati e cardinali di sovente recavansi a servir la mensa di questi poverelli, ammirando il loro istitutore. La notte Giovanni vegliava che tutti stassero in letto, e nelle feste, vestiti di saio rosso, in lunga fila li conduceva per le chiese e a diporto in luoghi remoti, prendendo parte ai giuochi de' suoi putti. Dopo aver così retto per 15 anni l'ospizio, Giovanni assai pianto morì il 28 giugno 1798, nell'età di 67 anni, ravvivando lodevolmente la memoria di questo uomo singolare mg.r Carlo Luigi Morichini con l'opuscolo: *Di Giovanni Borghi maestro muratore detto Tata Giovanni, e del suo ospizio per gli orfani abbandonati, memoria*, Roma 1830. Di questa se ne ha pure stampato l'*Estratto*, del medesimo benemerito autore, che l'una e l'altra fece vendere a vantaggio dell'ospizio, per cui fu posto nella sala dell'istituto il ritratto del fondatore e una lapide nella chiesa di s. Nicola degl' Incoronati, nel rione Regola, dov' era stato sepolto come sua parrocchia.

L'orfanotrofio, ad onta del vortice repubblicano del 1798 che affliggeva Roma, passò in cura dell'avv. Belisario *Cristaldi* poi cardinale, che venduto il palazzo Ruggia, per non pagar fitto lo trasportò in s. Nicola da Tolentino ora delle battistine, dond'erano stati levati gli agostiniani scalzi. Ivi furono riuniti altri orfani di certo Giovanni Sarto, che per opera di fr. Bonifazio da Sezze riformato francescano di gran virtù, avea aperto tre anni avanti un piccolo ospizio, capace di 24 fanciulli, in via Lungara. Fino allora l'istituto del Borghi si era governato per consuetudine, ma il Cristaldi vi provvide con saggie leggi, e perchè gli alunni non uscissero dall'ospizio in tempi sì malvagi, vi stabilì 6 diversi lavorii, cioè di sarto, calzolaio, tessitore, lanaro, ferraio e falegname. Nel 1800 venuto in Roma Pio VII e restituito il convento agli agostiniani, gli orfani per beneficenza dell'arciduchessa Marianna passarono in s. Silvestro al Quirinale, sotto la direzione del p. *Paccanari* (*V.*), e della sua compagnia della fede di Gesù, e successivamente nel vicino borgo s. Agata, al palazzo Ravenna a s. Maria Maggiore, finalmente alla Madonna dei Monti nella pia casa de' catecumeni e neofiti, dove ad essi furono riuniti gli orfani dell'ospizio dell'Assunta, fondato qualche tempo dopo di quello di Tata Giovanni, da Francesco Maria Cervetti genovese, uno de' fondatori del *Conservatorio delle Pericolanti* (*V.*). Il caritatevole Cervetti era stato compagno del Borghi, aiutandolo specialmente coll'istruire i fanciulli, ma disgustato dalle sue ruvide maniere n'era partito ben presto. Avendo però molto a cuore l'educazione de' poveri fanciulli, ne riunì molti, che altre pie persone aveano raccolto, e diè origine a un novello ospizio chiamato di *Maria Assunta in cielo* e volgarmente di *Tata Francesco*, in via de' Chiavari nel rione s. Eustachio. Tutti que' contribuenti che si disgustavano della troppo schietta carità del Borghi, divenivano benefattori del nuovo istituto, del quale il celebre cardinal Leonardo *Antonelli* era il principalissimo protettore. Morto il Cervetti nel 1794 a' 28 agosto, i sacerdoti Guidi e Storace succedettero a lui nel carico e nell'amore, ed operarono tanto bene da meritare un quadro nella sala dell'istituto. Ne' tristi tempi repubblicani del 1798 seppero essi con prudenza preservar gli orfani da ogni turbamento nel pietoso ricetto, che diressero fino all'esilio, cui li condannò per la loro fedeltà a Pio VII il governo imperiale francese. La riunione di questi due ospizi che formarono allora circa 70 orfani, avvenne nel 1812, per opera del p. Isaia dichiarato loro superiore dalla commissione istituita da

detto governo invasore, ma in nulla alterò le discipline stabilite. Perchè l'ospizio del Borghi era anteriore d'istituzione all'altro, e più rinomato per l'istitutore, il volgo gli rese giustizia, chiamando l'orfanotrofio riunito, come fa tuttora, *Tata Giovanni*. Restituito Pio VII nel 1814 alla sua sede, tolse l'ospizio da ogni altra soggezione, e vi nominò direttori i sacerdoti Guidi e Storace. Perchè la casa de'neofiti fu resa alla sua destinazione, il Papa donò all'ospizio la chiesa di s. Anna de' falegnami, così detta per quelli che stavano nella contrada, nel rione s. Eustachio (prima apparteneva a quello di Regola), già detta dei Funari (pel motivo detto nel vol. XVII, p. 16), e parte del contiguo monastero, il quale era stato abitato dalle *Benedettine* trasferitevi da quello presso l'*ospedale di s. Giovanni di Dio* nel 1573 (e non altrimenti, come si può vedere nel Cancellieri, *Notizie istoriche di s. Maria in Julia*, p. 1 e seg.) che passando nell'altro di Campo Marzo, l'anno 1793 l'occuparono fino al 1809 le *Salesiane*. Finchè vi furono le benedettine, i *palafrenieri* si recavano a prendervi la statua di s. Anna. Il Bombelli, *Raccolta delle immagini*, t. II, p. 91, narra che il monastero nel 1285 fu fondato dalla b. Santuccia Terrabotti di Gubbio, insieme a quello presso detto ospedale, chiamato di s. Maria in Julia, le monache del quale passarono sotto Gregorio XIII in questo, ove si venerava l'anello di s. Anna e molte reliquie, portandovi una miracolosa immagine di Maria Vergine col divin figlio dipinta in muro, poi nel 1652 coronata con corona d'oro dal capitolo Vaticano, che non senza prodigio non potè collocarsi sull'altare maggiore in alto per remozione d'un ss. Crocefisso, finchè questo non fu situato in luogo decente dell'altare. Dal nome dell'antica chiesa abbandonata dalle benedettine, e dalla celebrata immagine, questa di s. Anna prese anche il nome di s. *Maria in Julia*, e ne tratta eziandio il Panciroli ne' *Tesori nascosti*, p. 210. Il Marangoni p. 186, *Ist. di ss. Sanctorum*, afferma che la chiesa di s. Salvatore *in Julia* fu incorporata al monastero di s. Anna nel 1538; ed il Venuti, *Roma moderna* p. 521, narra che le monache riedificarono nel 1654 la chiesa, indi l'ampliarono ed abbellirono nel 1675. Ecco poi come descrive la chiesa. L'altare maggiore le monache fecero rinnovarlo con architettura di Carlo Rainaldi, con pitture del Troppa; i 4 angeletti che circondano l'immagine della Madonna sono scolpiti da Naldini e da Ottone, e i due sopra l'ornamento dell'altare sono del Cavallini, e que' di sotto di Ottone stesso; il Passeri dipinse la volta. De' due altari, quello a sinistra colla B. Vergine, il Bambino e s. Anna è del Cavarozzi detto Crescenzi, e le pitture d'intorno a fresco diconsi di Perino del Vaga; nell'altro altare incontro sono effigiati i ss. Giuseppe e Benedetto con angeli, lavoro del Savonanzi, e le pitture a olio de'pilastri sono del Passeri. Nelle cantine del monastero si vedono avanzi di archi e di stanze con pavimenti di musaico, che si credono bagni antichi.

Nel 1815 dunque l'ospizio ebbe la chiesa e l'attiguo locale non molto acconcio all'uopo, non ostante le gravi spese fattevi. Pio VII concesse all'ospizio di essere solo soggetto al direttore *pro-tempore*, che sceglie a suo beneplacito un compagno che gli succede, e l'orfanotrofio ebbe sempre utili e zelanti superiori. Lo fu il regnante Pio IX, che con zelo e carità l'ebbe in cura, e nella chiesa vi celebrò la prima messa nel 1819: elevato al pontificato si degnò dire, *essere ancora Tata de' poveri orfani dell'ospizio*. Questo ne celebrò l'esaltazione con inno stampato nel 1846 col titolo: *Nel celebrare le solenni glorie di Maria ss. Assunta in cielo, al cui patrocinio affidasi l'ospizio dal suo fondatore appellato Tata Giovanni, gli orfani*

abbandonati in esso raccolti al novello Sommo Pontefice Pio IX. Il predecessore Gregorio XVI ne fu amorevole benefattore, sia con assegnargli perpetua rendita, sia coll'incoraggire gli alunni in ricevere i loro saggi artistici e regalandoli, sia col dare all'ospizio annui soccorsi di suo peculio, del quale in morte per testamento gli lasciò 1000 scudi. Provocarono queste beneficenze lo zelo e il lodevole impegno de' prelati Vespignani e Luigi Tomasetti, fatti da Gregorio XVI il 1.° vescovo d'Orvieto, il 2.° cameriere segreto soprannumerario e canonico Liberiano. Due sacerdoti intendono all' interna disciplina, un buon laico procura il collocamento degli orfani nelle botteghe vegliandone la condotta; più evvi il sarto, il calzolaio, il cuoco, l' infermiere ec. Nell' ospizio si ricevono fanciulli romani poveri, orfani e abbandonati, per formarli alla società abili e religiosi artisti. Sette sono le camerate, presiedute dai giovani più savi e maturi, ed insegnano agli altri leggere, scrivere e conti, oltre le istruzioni che dà qualche buon chierico e laico, anco d' ornato e geometria: soprattutto intendesi a formare il cuore con buona istruzione catechistica e sode pratiche di pietà. I giovani sono circa 120, esercitanti quasi 30 diversi mestieri, nè sono disdette le arti belle e gli studii delle lettere, dopo lunghe e sicure prove di qualche ingegno raro e perspicace. L'ospizio celebra solennemente la festa dell'Assunta, ed espone al pubblico i lavori eseguiti dagli orfani per saggio dell' annuo progredimento nelle rispettive arti ch' esercitano, con concorso numeroso di personaggi, e successiva premiazione della condotta morale e del profitto delle fatiche ricavato dagli alunni. L' istituto riceve dall' erario 2760 scudi annui, ha alcune limosine, e dal prodotto de' giovani ricava più di scudi 150 al mese, e quando ognuno arriva a guadagnar bai. 15 al giorno il resto è loro, che depositandosi dal direttore nella cassa di risparmio, gli alunni lo riprendono a 20 anni quando si congedano dall' ospizio. Il vestire de' giorni feriali è una camiciola di grosso panno bigio, con calzoni simili, e nelle feste un abito di panno cenerino.

Ospizio della ss. Trinità pei pellegrini e convalescenti d'ambo i sessi nel rione Regola. Dell'*Arciconfraternita della ss. Trinità de' pellegrini (V.)*, ideata da Persiano Rosa prenestino e istituita da s. Filippo Neri nelle chiese di s. Salvatore in Campo e s. Benedetto alla Regola, ne parlai in diversi luoghi e principalmente nei vol. II, p. 120, XXI, p. 24 e 25, XXIV, p. 280, 285 e 296, in un alla posteriore istituzione della congregazione de'sacerdoti del p. Mariano Soccini filippino, i quali dovevano assistere la chiesa e l'ospizio per quanto riguarda il ministero ecclesiastico, e menare vita regolare e ristretta nel pio luogo. Delle due chiese ne tenni proposito anche ne' vol. XXIII, p. 185, e XXVI p. 228. Quanto a quella di s. Salvatore in Campo, Gregorio XVI col breve *Romani Pontifices*, del 27 luglio 1841, la concesse colla contigua casa alla congregazione de' missionari del preziosissimo Sangue, di cui parlai nel vol. XLV, p. 224, coll'annuo canone di una libbra di cera all'abazia di Farfa cui spettava: in questa chiesa il direttore generale di detta congregazione d. Biagio Valentini di Recanati vi fu sepolto nel 1847, come si legge nel n.° 49 delle *Notizie del giorno*. Ad Anni santi ed in ciascuno, cioè dal X celebrato nel 1550 da Giulio III, al XX inclusive celebrato nel 1825 da Leone XII, narrai il sommo bene in essi fatto da questo grandioso e benemerito ospizio, insieme al novero di quanti convalescenti e pellegrini albergò, come della *Lavanda de' piedi (V.)*, ivi eseguita da principi, personaggi, cardinali e Papi; il cerimoniale che si usa pei Pontefici lo descrissi nel vol. XXXVII, p. 202

e 203, e per ultimo Pio IX nella sera del venerdì santo 1847 vi benedì le mense, dopo aver lavato i piedi ad un sacerdote pellegrino. Laonde mi limiterò ad aggiungere qualche altra erudizione, con un cenno sul magnifico edifizio e contigua chiesa. Fondato il sodalizio nell'antica chiesa di s. Salvatore in Campo, ebbe quindi quella di s. Benedetto alla Regola, presso la quale comprò una casa che servisse di ospizio ai pellegrini che arrivano in Roma, e di ospedale ai convalescenti ch'escono dagli ospedali di Roma, albergandoli e alimentandoli. Nel 1612 si fabbricò la chiesa e si ridusse la fabbrica a pianterreno ad uso di refettorio, e ne' due piani superiori a dormitorio. Clemente XI formò nell' interno un altro lungo refettorio, e sopra 2 dormitorii che sono ad angolo retto coi nominati. Il refettorio piccolo è capace di 240 persone, il grande di 400; i piccoli dormitorii hanno 80 letti per ciascuno, i grandi 144. La parte destinata a ricevere le donne ha un dormitorio di 40 letti e due refettorii, l'uno per 144, l'altro per 160 individui, laonde in tutto sono 488 letti, de'quali una gran parte sono larghi da poter contenere due persone. In tutti i refettorii possono contemporaneamente servirsi 944 persone. Negli anni santi vi furono nel dì medesimo sino a 6 o 7,000 pellegrini, che sogliono mandarsi ne'gran conventi e monasteri di s. Calisto, s. Agostino, s. Grisogono, ss. Apostoli, s. Andrea della Valle, s. Maria sopra Minerva, s. Bartolomeo all' Isola, di Aracoeli, del Gesù e de' Benfratelli. Due sale a pianterreno, fornite di quanto è d'uopo, sono destinate alla devota cerimonia della lavanda dei piedi, che si fa in memoria di quanto operò cogli apostoli il Redentore. La sala degli uomini dà luogo a 60 individui nel medesimo tempo, a 50 quella delle donne. Vasto e bello è l'oratorio dove i fratelli si esercitano ne' divini uffizi; vi è un quadro di s. Gregorio I in atto di celebrare, del Zucca. Il numero de'pellegrini è grande negli anni santi: negli anni ordinari se ne ha il massimo a Pasqua ed è di 3 o 400 fra uomini e donne; alcuni ancor vengono per le feste del *Corpus Domini* e di s. Pietro, ed anche per la Porziuncula o in occasione del pellegrinaggio alla s. Casa di Loreto, o di altre straordinarie funzioni, come avvenne nell'ultima canonizzazione nel 1839. I pellegrini per essere ricevuti devono venire da paese lontano più che 60 miglia, muniti di certificato dell'ordinario o vicario foraneo, che attesti essere venuti in Roma alla visita de'santi luoghi. Fra l'anno si alimentano gl'italiani un giorno, gli oltramontani due, i boemi per lascite particolari hanno al partire uno scudo, i portoghesi mantengonsi 5 dì, e al partire si dà loro un zecchino. Nella ricorrenza di Pasqua gl'italiani si alimentano per 3 giorni, per 4 gli oltramontani, per 7 i portoghesi. Il giorno s'impiega alla visita delle basiliche, alle ore 24 si fa nell'oratorio un acconcio sermone, dicesi il Rosario, indi segue la lavanda, per ultimo il pranzo. I fratelli vestiti con sacco rosso assistono i pellegrini di costumi e lingua diversi, tra i quali alcuna volta per umiltà presero luogo alti personaggi. A tanti esempi di virtù molti eretici si convertirono, segnatamente ne' *Giubilei*, e in quello del 1825 si ebbero moltissime abiure e battesimi. Gli stranieri che vengono per rendersi cattolici, sono alimentati nel pio luogo un più lungo tempo, e 5 preti vi sono per le opere spirituali. Quanto ai convalescenti il loro numero segue la proporzione de'malati; il massimo è di 120 uomini e 60 donne: i convalescenti che escono dagli spedali di s. Spirito e del ss. Salvatore, vi sono condotti colle carrozze di que'stabilimenti. Quivi si accolgono e ritengonsi 3 o 4 giorni, ed anche più se vi è bisogno; i convalescenti sentono messa, si confessano e comunicano, ed ascoltano il discorso morale

mattina e sera. Quando escono dall'ospizio, se abbisognano di vestimenti supplisce il pio luogo. Un medico visita i convalescenti, se ricadono sono riportati all'ospedale, e se non sono in istato di potersi trasportare si curano nell' ospizio. Tutta la famiglia, compreso il servizio della chiesa, sono ordinariamente 20 persone, che hanno vitto e casa. Questo della ss. Trinità è ora l' unico ospizio e spedale amministrato da un'arciconfraternita. Le rendite ammontano ad annui scudi 18,000, de'quali 2400 ne contribuisce l'erario: in esse è compreso il moltiplico di scudi 25,000 del cardinal Lazzaro Pallavicino, riservato per l'anno santo, in cui si hanno pure molte straordinarie limosine. Nell'ultimo anno santo le spese ascesero a circa 65,000 scudi. Nell'ospizio sonovi diverse memorie di Papi, cardinali e altri personaggi, i quali servirono in differenti occasioni ai poveri orfani. Fra i molti busti di metallo e di marmo che stanno collocati sopra tali memorie, quello di Urbano VIII lo designò Bernini e gittò in bronzo Laurenziani, come pure i due angeli che sostengono il triregno vennero fusi da Ferrerio. Il busto d' Innocenzo X o di Clemente X lo scolpì l'Algardi, ed evvi ancora quello di s. Filippo Neri, primo fondatore di questo celebre luogo pio. Nel suo ingresso si vedono i busti di Clemente VIII, Innocenzo X, Clemente X e Clemente XI. Architetto della chiesa della ss. Trinità fu Paolo Maggi, ma la facciata venne edificata a spese di Gio. Battista de Rossi piemontese nel 1723, co' disegni di Francesco de Sanctis, ed è tutta di travertini, con 4 statue simili degli evangelisti, scolpite da Ludovisi. L'interno è ornato assai bene. Le figure nella 1.ª cappella a destra, ov'è un Crocefisso di rilievo, sono della scuola di de Vecchi. La 2.ª contiene il quadro di s. Filippo Neri, forse pittura d' un sacerdote suo divoto: l'Annunziata nella 3.ª cappella con altri dipinti a fresco sono opere del novarese Ricci; il s. Matteo di marmo dell'altare della crocera è di Cope, l'angelo è di Ferrucci. La pittura della ss. Trinità dell'altare maggiore è una delle insigni fatiche di Guido Reni, i 2 belli candellieri di metallo sono del Censore, i 4 profeti negli angoli della cupola sono del Ricci, come pure gli angeli attorno al Padre Eterno di Guido posto nel lanternino. L' altare della 1.ª cappella a manca, dopo l'altare maggiore, ha i ss. Giuseppe e Benedetto a olio di Ricci: l'immagine di Maria col Bambino, che ivi è in gran venerazione, era anticamente sul muro dell'abitazione di Capranica in via della Valle, che rendutasi celebre per miracoli, il sodalizio ne fece nel 1562 l'acquisto e la collocò nell' antica chiesa, donde la trasportò nell'odierna, e nel 1654 gli ottenne la corona d'oro dal capitolo Vaticano. Pio IV concesse indulgenza plenaria nelle 5 principali feste e loro ottave, confermata da Pio VI, come si ha dal Bombelli, *Raccolta delle immagini* t. II, p. 123. Segue il deposito di Perini con due putti di Lorenzetto. La 2.ª cappella ha s. Gregorio I con altre figure e le anime del purgatorio, pitture del Croce; nel quadro della 3.ª il cav. d'Arpino fece il quadro di Maria con Gesù in seno, e i ss. Agostino e Francesco; le rimanenti pitture sono del Croce. L' ultima cappella ha nel quadro i ss. Carlo Borromeo e Filippo Neri, con altri santi del Cortesi; le storie a fresco di tali santi l'eseguì il Ferrari. Di recente fu decorata di un eccellente organo, ed ora vi si eseguiscono grandi, nobili ed eleganti ristauri ed abbellimenti. Inoltre l' arciconfraternita possiede l'oratorio con cimiterio annesso pei confrati, ove tuttora si seppelliscono, a *Ponte Molle*, prima di giungere da Roma a quello a destra della via, avente contigua l' edicola di s. Andrea apostolo. L' edicola viene formata da 4 colonne d'alabastro listato, e contiene la di lui statua scolpita nella stes-

sa materia da Varrone e Nicolò fiorentini scolari del Filarete. Essa fu eretta da *Pio II* in memoria della solennissima *Processione* (*V.*), magnifica e commovente che ivi fece a' 13 aprile 1462, allorchè si portò in questo luogo ad incontrare e ricevere dalle mani del cardinal *Bessarione* la testa di s. Andrea, che Tommaso Paleologo despota di Morea avea portato da Patrasso in Ancona, donde il Papa la collocò nella basilica Vaticana, in cui empiamente fu rubata ne'primi del 1848 e poi ritrovata. Non si conosce l'architetto del tempietto, e l' iscrizione che vi si legge ricorda il motivo di sua edificazione, e l' indulgenza plenaria concessa a quelli che lo visiteranno nell' anniversario della funzione. All'ingresso dell'edifizio sono scolpite le armi del cardinal Piccolomini nipote del Pontefice, poscia Pio III. L'oratorio o cappella annessa fu fabbricata dal sodalizio nel 1566. Appartiene al sodalizio la cappella fuori di Porta s. Paolo, che descrivo a s. Pietro.

OSROENA o OSROHENE. Contrada dell'Asia nella Mesopotamia citeriore, lungo la sinistra dell' Eufrate. Sotto i Seleucidi una porzione prese il nome di *Mygdonia*, col titolo di regno: Polibio parla di esso in occasione d' Antioco il grande. Fu assoggettata all'impero romano da Lucio Vero, e divenne una grande provincia ecclesiastica, la 9.ª della diocesi e patriarcato d' Antiochia, di cui *Edessa (V.)* era la metropoli, parlando de'suoi confini il Terzi nella *Siria sacra* p. 91. Taddeo, uno de' 72 discepoli del Redentore, fu mandato dall' apostolo s. Tommaso per predicarvi l'evangelo, essendo re Abgaro, il quale abbracciò la fede con tutti i suoi sudditi. *Oriens christ.* t. II, p. 953. Nell' anno 197 18 vescovi si adunarono a Tisite nell' Osroena per la celebrazione della festa di Pasqua. *Reg.* t. I.

OSSARO o OSSERO. *Apsorus, Auxerus, Ausara, Opsaram.* Città vescovile di Dalmazia nell'Illirico, governo di Trieste, circolo d'Istria, sulla costa occidentale dell'isola di Cherso nell'Adriatico, nel luogo più stretto del canale che la divide dall'isola Ossero. Di forma quasi triangolare, è cinta di mura, e difesa da un castello di mediocre estensione dal lato del canale, in una pianura. Il suo aspetto è di poca importanza, con pochi abitanti per la sua aria, impedendo il vicino monte Ossero il corso dei venti. È antichissima, e dicesi che quivi nel 1230 avanti la nostra era fu ucciso Absyrto da Medea sua sorella, unitamente a Cherso, *Absyrtos.* Era allora importantissima e cinta di mura. Nell' 840 fu abbruciata dai saraceni, indi rifabbricata divenne sede vescovile verso l' anno 880, sotto Giovanni VIII, suffraganea di Spalatro, donde Anastasio IV la sottopose a Zara. Alcuni gli assegnano per 1.° vescovo s. Gaudenzio, fiorito verso il 1060, sotto la cui invocazione è la cattedrale, ove si venera il corpo di s. Isidoro, ed è l'unica parrocchia della città. Vedasi il Farlato, *Illyrici sacri* t. I, p. 189, e III, p. 10 e 175. Ecco gli ultimi vescovi riportati nelle *Notizie di Roma.* 1738 Gio. Ferro di Chiozza. 1745 Nicolò Dinaricio di Lesina. 1757 Bonaventura Bernardi di Spalatro. 1781 Simone Spalatin d'Arbe, traslato da Curzola. 1801 Francesco Pietro Raccamarich di Zara, trasferito da Cattaro. Pio VII colla bolla *Inter multiplices*, de' 15 gennaio 1822, ne commise l' amministrazione a beneplacito della s. Sede al vescovo di *Veglia* (*V.*), suffraganeo di Gorizia, secondo la proposizione concistoriale.

OSSAT Arnaldo, *Cardinale.* Arnaldo d'Ossat nacque in Cassanebrio o Cassagnabere, piccolo castello della contea di Armagnac nella diocesi di Auch nell' Aquitania, da genitori oscuri e miserabili, ch' ebbe la disgrazia di perdere in età di 9 anni, e siccome il padre faceva il maniscalco, allorchè morì non vi

fu modo di potergli fare un funerale, e in appresso non si conobbe alcun suo congiunto. Per beneficio del nobile Tommaso della Marca, che invaghito del talento del fanciullo volle elevarlo dall'oscurità de'suoi natali, e lo fece applicare agli studii col nipote signore di Castelnau di Magnoac, facendone rapido profitto, divenne maestro in eloquenza e nelle scienze, onde fu annoverato tra gli avvocati del foro di Parigi e si rese abile sotto il famoso Cuiaccio. Il suo distinto merito gli procacciò la conoscenza di persone ragguardevoli, fra le quali Foix poi arcivescovo di Tolosa; e come savio in consiglio, profondo in dottrina, di spirito elevato, lo prese seco per consigliere e confidente. Dichiarato poi nel 1574 da Enrico III l'arcivescovo ambasciatore in Roma, questi coll' assenso del re condusse seco Arnaldo per segretario d' ambasciata. Aumentandosi in Francia la fama del suo valore e prudenza, il re lo dichiarò segretario di stato, che però ricusò o per essere ecclesiastico, o per non vederne escluso Villeroy suo benefattore. Dopo la morte di Foix, il cardinal d' Este protettore della corona di Francia prese Arnaldo per segretario, gli lasciò dopo 13 anni per testamento 4,000 scudi, e gli donò in vita un diamante di 20,000, che virtuosamente non volle accettare. La stessa moderazione gli fece ricusare le abbazie che gli furono offerte, ed entrò per segretario col cardinal Gioiosa nuovo protettore di Francia, per ordine del re, colla qualifica di segretario regio. Questo porporato nel 1588 gli conferì il priorato di s. Martino di Vieux-Bellesme. Divenuto re Enrico IV lo destinò con Perron, poi cardinale, a trattare con Clemente VIII la sua riconciliazione colla Chiesa romana, nella quale si condusse con tanta maturità e saviezza, che riuscì di soddisfazione al Papa ed al re, il quale lo deputò ambasciatore a Ferdinando I granduca di Toscana, e al senato veneto per notificare la pace di Vervins. Inoltre Enrico IV a beneplacito pontificio nel 1596 lo nominò alla chiesa di Rennes, consigliere di stato e del real consiglio, ed interino ambasciatore alla partenza del duca di Luxemburgo da Roma nel 1598, ed alle sue fervide istanze Clemente VIII a' 3 marzo 1598 lo creò cardinale prete di s. Eusebio, e nel 1600 lo trasferì alla chiesa di Bayeux. La governò 4 anni, zelando il culto divino, la disciplina del clero, la morigeratezza nel popolo, e siccome non poteva risiedervi, ottenne di rinunziarla. Ricusò al cardinal Gioiosa denaro, treno e mobili. Per più di 20 anni amministrò in Roma gl' interessi del re con vantaggio della monarchia, come di acuta e prodigiosa penetrazione di spirito, di fino discernimento, che mai lo fece errare. Unì in grado eminente ad una giusta politica, temperanza e giustizia, sincera probità ed illibato costume; fu nemico dell' avarizia, alieno dal ricever doni, amante della semplicità, contrario all'adulazione ed all' intrigo. Non mancò di erudizione, colto essendo nella teologia, nella matematica e nelle belle lettere, come ne fan fede le sue epistole riguardate capi d'opera, nelle quali apparisce il suo amore per la religione e l' eccellente sua dottrina. Amato da tutti per affabilità e dolcezza, morì in Roma nel 1604 d'anni 68, e fu sepolto in s. Luigi de' Francesi nella cappella della b. Giovanna, ove gli fu eretto elegante avello con bella iscrizione, avendo lasciato suoi eredi i poveri. La sua vita fu stampata in Parigi nel 1698. Il Niceron ne parla negli *Elogi* degli uomini illustri di Francia; il Wicquefort nel suo libro dell'*Ambasciatore*, e splendidamente Giano Nicio Eritreo nella *Pinacoteca*, il quale rileva che senza parenti, nobiltà e ricchezze, d' ordinario scala alle prime dignità, egli vi pervenne col solo merito. La migliore edizione delle sue opere è quella di Amsterdam 1708 colle note di Houssaye suo biografo.

OSSEI o OSSENIANI. Settari ebrei che comparvero l'anno 50 dell' era cristiana e che fecero professione del cristianesimo in molti articoli. Verso l' anno 106 cambiarono il nome di ossei con quello di elcesaiti, avendo per capo Elci filosofo ebreo. Insegnavano potersi dissimulare o rinunziar alla fede esteriormente, purchè questa si conservasse nel cuore, e che il martirio per essa era un omicidio di sè stesso, quindi un peccato mortale.

OSSERVANDISSIMO, *Observantissimus*. Titolo che si dà altrui per onoranza, degnissimo di essere onorato, *observantia dignissimus*. Dice il Parisi, t. III, *Istruzioni* p. 47, che il titolo di *osservandissimo*, sebbene eguale al *colendissimo*, questo però è di maggiore onoranza, e che gli eguali, come *Eminenze* (*V.*) con eminenze, *Eccellenze* (*V.*) con eccellenze, si cambiano fra loro l'*osservandissimo*. I cardinali tra loro si danno indistintamente l'*Eminentissimo e reverendissimo signor mio osservandissimo* nella soprascritta e in cima delle lettere o biglietti, in corpo *Vostra eminenza*, in fine *Di vostra eminenza*. Chi distinguono, in vece dell' *osservandissimo* col *colendissimo*, a questo articolo lo dissi, e lo davano al doge di Venezia, cioè *Serenissimo signor mio colendissimo*. Al cardinal nipote del Papa creatore, dai cardinali creature si dà il titolo di *Eminentissimo e reverendissimo signor mio padrone colendissimo*. I cardinali davano agli elettori dell'impero secolari il *Serenissimo signor mio osservandissimo; Vostra altezza elettorale; Di vostra altezza elettorale;* ed agli elettori ecclesiastici, come al gran maestro di Malta, *Eminentissimo e reverendissimo signor mio osservandissimo*, così nel resto come agli altri cardinali. Questi al duca di Modena, non arciduca, scrivevano *Serenissimo signor mio osservandissimo ; Vostra altezza; Di vostra altezza;* e così a tutti gli altri principi sovrani assoluti, in un alle mogli, sorelle e figli. Agli arcivescovi e vescovi di case alle quali compete l'*altezza*, i cardinali danno il *Serenissimo signor mio osservandissimo; Vostra altezza reverendissima; Di vostra altezza reverendissima*. Si possono vedere i relativi articoli per altre nozioni.

OSSERVANTI MINORI. *V.* Francescano ordine.

OSSERVATORIO astronomico, o *Specola del collegio Romano*. *V.* il vol. XIV, p. 201 e 202, ove si parla degli antichi osservatorii di Roma. Del *Palazzo apostolico Vaticano* (*V.*) ossia meridiana e specola eretta da Gregorio XIII parlai a quell'articolo; ivi dissi ancora di altre specole di Roma, come dell' osservatorio di Campidoglio.

OSSESSO, *Obsessus*. *V.* Energumeno. Il dotto prelato Angelo Antonio Scotti scrisse la dissertazione: *Su la scarsezza degli energumeni*, che si legge in estratto nella *Raccolta religiosa la scienza e la fede*, vol. VI, fasc. 32. Egli con erudizione e vigore svolse i due punti: 1.° Le ragioni onde il demonio non abbia oggidì premura di potentemente impossessarsi de' corpi umani. 2.° Com' egli supplisca a questa mancanza con altre malefiche operazioni. Il chiaro autore a meraviglia converte in arma di offesa contro l' incredula empietà quel medesimo strale, ch'ella vibra a danno della religione. Oggidì sono scarsi i veri energumeni, ed appunto per questo sono stati veri e degni di fede i casi di tal fatta, accaduti ne' trascorsi tempi; ed altresì questa odierna scarsezza apre l' adito al nemico dell'uman genere per tiranneggiare se non il corpo, ma di certo l'anima di tanti accecati dallo spirito delle tenebre e dell' empietà. Tanto e meglio si legge nel vol. XVII, p. 465 degli *Annali delle scienze religiose*.

OSSORY (*Ossorien*). Sede vescovile dell'Irlanda, con residenza nella città di *Kilkenny*, *Kilchemnos Fanum*, provincia di Leinster, capoluogo della contea

del suo nome, una delle prime del regno, e di una piccola divisione che porta il nome di contea della città di Kilkenny, a 23 leghe da Dublino sulla Nore che si attraversa sopra due bei ponti. È grande ed una delle più amene d'Irlanda; le sue porte, mura e bastioni attestano che fu piazza forte, come dimostrano la sua antica importanza le rovine di molte chiese, monasteri e abbazie. Racchiude ancora molti grandi e belli edifizi, alcuni de' quali adorni di marmo nero tolto dai dintorni. I principali fra questi sono: il castello del conte d'Ormond, situato sopra una collina e cinto da un muro alto 40 piedi; la cattedrale di stile gotico, il palazzo vescovile, gli edifizi del collegio fondato nel 1602 dal duca d'Ormond, il teatro, e l'asilo per le persone rovinate. Le strade sono lastricate di marmo nero, e vi sono due chiese anglicane. Il duca v' introdusse la fabbrica di stoffe di lana, e vi si trova ora una gran manifattura di panni e coperte. La maggior parte dei suoi abitanti sono di origine francese, mentre il principio della città si fa derivare da una cappella di s. Canice ivi esistente. Un tempo il parlamento d'Irlanda vi si teneva spesso, e famose sono le costituzioni di Kilkenny, fatte sotto Edoardo III, che per lungo tempo furono considerate importantissime pel paese. Kilkenny fu pure la sede del consiglio cattolico durante la guerra civile che seguì la insurrezione del 1641.

La sede vescovile fu fondata da s. Patrizio, e ne fu 1.° vescovo s. Kiriano nel 435 circa. Egli, come fecero i successori, abitò nel monastero di Saiger. Nella metà del secolo XI fu trasferita la sede in Aghavoam, nel paese di Ossory, ed incominciarono i vescovi a chiamarsi d'Ossory; ritenendo sempre questo nome e suffraganei di Dublino, nel fine del secolo XII si stabilirono in Kilkenny. Commanville perciò chiama la sede *Kilkennia* o *Cella s. Canici*, la dice istituita in *Seir Keiran* o *Seigera*, indi trasferita ad *Agadboa* nel 1052, e poi a Kilkenny sotto Enrico II verso il 1160; e che la sede vescovile fu detta anche Ossory o Tamico a cagione del territorio in cui è situata. Gli ultimi vescovi riportati nelle *Notizie di Roma*, sono: 1789 Giacomo Lanigan di Lismore. 1814 Kyrano Marum, sotto del quale nel 1827 fu pubblicato il decreto del concilio di Trento *de refor. matr.* 1829 Guglielmo Kinsela che nel 1831 celebrò il sinodo diocesano. Gregorio XVI a' 12 maggio 1846 nominò l'attuale vescovo mg.r Edoardo Walsh. Ecco lo stato della diocesi. Il capitolo ha le dignità di decano, percettore, cancelliere, tesoriere e arcidiacono, e 7 canonici: non hanno rendite, e sono sparsi per la diocesi; due preti sono penitenzieri; sacerdoti 70. Vi sono ancora gli agostiniani, i cappuccini, i carmelitani, i domenicani, ma in pochissimo numero, vivendo il clero esemplare delle oblazioni de' fedeli e de' proventi parrocchiali, poichè la cattedrale e i beni della diocesi sono in potere de' protestanti che ascendono a 10,000, mentre 200,000 sono i cattolici. Il vescovo pontifica nella parrocchia di s. Maria vicina a Kilkenny e la ritiene con quella di s. Giovanni *loco mensae*. Tutte le parrocchie sono 49, le chiese de' regolari 4, quelle delle monache 3, così gli oratorii. La piccola parrocchia di Saiger-Kiran è separata dal resto della diocesi. I pii stabilimenti sono il seminario di Kilkenny con circa 35 alunni che pagano pensione, altro seminario donde i giovanetti passano al collegio nazionale di Maynooth con circa 70 alunni, tre case di monache della Presentazione con clausura, ospedale presso i cappuccini, e altri 5 ospedali, monte di pietà, 3 scuole e confraternite del ss. Cuore di Gesù, del ss. Sagramento, del Purgatorio e della dottrina cristiana sparse per la diocesi. I confesori hanno 4 annue conferenze sui casi, avanti al vescovo.

OSTENSIONE, *Ostensio*. Mostra. Il

Marangoni, *Delle cose gentilesche*, cap. 27, sull'origine dell'esporsi le cose sacre, le immagini e reliquie de' nostri santi, non derivata da' gentili, osserva ch'è relativo al rito delle processioni quello di esporsi al pubblico e alla venerazione dei popoli le cose più sacrosante della cattolica religione, quali sono la *ss. Eucaristia*, le *Immagini* e le *Reliquie de' santi* (*V.*). Pietro Moretti nel 1721 stampò in Roma: *De ritu ostensionis sacrarum reliquiarum a nemine hactenus peculiari elucubratione illustrato, dissertatio historico-ritualis.* Egli con l'autorità di molti antichi scrittori dimostra che un tal uso da' popoli di Fenicia derivò negli egiziani, i quali in certe solennità conducevano con pompa sul carro la statua d'Iside loro deità, da un tempio all'altro; ed insieme i di lei sacerdoti portavano avanti tutte le simboliche figure e tutti i ministeri consagrati a quell'idolo; che l'uso degli egizi passò ne' greci, presso de' quali fra le altre fu solennissima la cerimonia di portar l'immagine della dea Cibele (dell' uso di portar gl' idoli sotto baldacchino, *V.* Ombrellino, ove dissi pure dell'uso dell'uno e dell' altro, permesso o vietato alle cose sacre e quali), e come i romani portavano ne' giuochi circensi i simulacri de' loro dei, affine di eccitare gli animi de'risguardanti alla religione. Seneca narra che i romani tenevano chiuse in alcuni armadi le immagini de' loro antenati (lo dissi meglio nel vol. XL, p. 208, *V.* Mani), ed in certi giorni festivi e di maggior allegrezza le esponevano alla vista di tutti, donde alcuni trassero l'origine del culto reso agli antichi re come a dei, anzi ebbe principio nel mondo l'idolatria. Questo costume pertanto di esporre alla pubblica vista e venerazione le cose sagre e le immagini fu praticato da' gentili in tutti i luoghi, e appresso tutte le nazioni idolatre. Or quanto più conveniva che praticato fosse dalla religione del vero Dio, qual è la cristiana? L'umana natura è di tal condizione, che non può agevolmente innalzarsi, senza l' aiuto delle cose esteriori, alla contemplazione delle cose celesti e divine, come dice il concilio di Trento, sess. 22, cap. 5. Ond'era necessario, che anco i misteri più alti e profondi, sotto alcuna specie visibile gli fossero rappresentati, e quali esemplari di virtù da imitare, il che pratica la Chiesa cattolica nella mostra delle cose visibili de' sagramenti e delle reliquie dei santi. Avverte il Marangoni ch' essa però non ebbe a mendicare dal gentilesimo l'uso dell'ostensione e mostramento che fa delle sue cose sagre alla pietà de' suoi figli, avendolo ricevuto dalla sacra Scrittura nelle tavole della legge mostrate da Mosè al popolo, nella misteriosa arca che precedeva gl'israeliti, cui Dio stesso volle esser guida in figura di colonna di nuvola e di fuoco, e Mosè portò seco dall'Egitto le ossa di Giuseppe; laonde giustamente la stessa Chiesa ha opposto l'ostensione suddetta o mostra al superstizioso e vano uso degl' idolatri. Quindi è che tanto nelle basiliche di Roma, quanto nelle chiese principali del cristianesimo, si pratica il lodevolissimo costume, non solo di esporre ne' giorni destinati per tutto il giro dell' anno il ss. Sagramento, divozione detta *Quarant'ore*, ma in ispecie in que' più solenni, come di Pasqua, il mostrarsi le reliquie de' santi, annunciandone i loro nomi, per eccitar ne' fedeli pietà e divozione, e la brama d' imitare i loro esempi per giungere all'eterna felicità che godono in cielo. In diversi luoghi narrai come segue l'ostensione delle reliquie, e quella che si fa delle maggiori al Papa e sacro collegio, ec., nella basilica Vaticana, ne' vol. VIII, p. 316, e IX, p. 33. Sull'ostensione dell'*Ostia* e del *Calice*, veggasi tali articoli, non che *Elevazione* e *Messa;* e per quella che fa il Papa quando pontifica, il vol. IX, p. 27.

OSTENSORIO. Arredo sacro, con cui si fa l'esposizione del ss. Sagramen-

to dell'*Eucaristia*, al quale articolo trattai nel § IV, *Dell' esposizione*, ec. Gli ostensorii sono di materie diverse, ordinariamente d' argento o di metallo inargentato o dorato, e anche d' oro massiccio, ricchi pure di gemme con maestose raggiere. La forma dell' ostensorio è più o meno alta, con zoccolo e piedi con differenti ornati, bassorilievi, cornici, cesellature, sculture ed intagli. Il tronco o piede formasi talvolta di figure d' angeli, e gli ornamenti e guarnizioni sono con emblemi e simboli allusivi al ss. Sagramento, col pellicano che nutre i figli col suo sangue, ovvero con grappoli d' uva e spiche di frumento, figura delle specie del pane e del vino. Sul piede o tronco posa la raggiera, per cui fu chiamato *sole*, sovrastata da una piccola croce. Nel centro e circolo della raggiera, la quale alcuna volta spicca da nuvole fra teste di cherubini, e fra due cristalli rotondi si pone nell' incavo l'*Ostia sagra* (*V.*) che si adatta sopra un mezzo cerchio d' oro, d' argento o metallo dorato, perciò chiamato lunetta o mezza lunetta, comechè a foggia di luna crescente, la quale s'incastra in un perno. L' ostensorio serve per l' esposizione del ss. Sagramento, per portarlo in processione, e con esso si dà la benedizione al popolo. Se l' ostensorio è troppo grande o pesante, per portarlo in processione e per la benedizione si toglie la raggiera contenente la sagra ostia e si pone sopra un piede piccolo. Vi sono ostensorii anche di cristallo di monte e di ambra bellissimi, rilucenti e diafani. Coll'autorità del p. Chardon, *Storia de' sagramenti* t. I, cap. 16, riporterò qualche erudizione sugli ostensorii. Una prova dell'antichità di esporre il ss. Sagramento nelle chiese o portarlo nelle processioni è l' uso di que' *Tabernacoli* (*V.*) portatili, chiamati comunemente *ostensorii*, *melchisedechi*, *soli* o *custodie*, alcuni de' quali furono lavorati nel secolo XIII dopo l' istituzione della festa del *Corpus Domini*, detti anche *mostre*, per servire all'esposizione del ss. Sagramento, in forma di croce, e ordinariamente di sole vetriato e trasparente, ed eziandio a foggia di torri; lungo poi sarebbe riprodurre le descrizioni ch'egli riporta di diversi antichi ostensorii, piuttosto ne indicherò alcuni che altri descrissero. Nel n.° 10 dell'*Album* anno IX si vede la forma del grande, ricco e nobile ostensorio della cattedrale di Barcellona, d'argento dorato, ornato di pietre preziose, che 8 sacerdoti a stento possono portare, allorchè è collocato sopra sedia dello stesso metallo, che dicesi essere stato il trono di Martino re d' Aragona del 1395: ciò che vi ha di più meraviglioso sono moltissimi e preziosi gioielli, perle, rubini, diamanti, granate di Siria, opali, zaffiri, cammei e pietre incise che vi sono sospesi, divoti doni di valore inestimabile. Si crede lavorato a' tempi di Ferdinando V e Isabella, e vuolsi che già fosse più prezioso e più ricco. Nella *Roma sacra* con aggiunte del Cecconi, si legge a p. 679 che la principessa di Piombino donò alla chiesa Nuova de' *Filippini* un ricco ostensorio di eccellente disegno e lavoro, intarsiato di preziose gemme, del valore di scudi 12,000. Il Baldassari, *Relaz. de' patimenti di Pio VI*, t. II, p. 360, riferisce come i repubblicani francesi tolsero al principe d. Andrea Doria Pamphilj il grande ostensorio che possedeva la famiglia, e imprestava alla loro *Chiesa di s. Agnese in piazza Navona* (*V.*), per la divozione delle *Quarant'ore* (*V.*), che per l'eccellenza del lavoro, e per oro, argento e gemme era una maraviglia; fu valutato 130 o 174,000 scudi circa. Il Cancellieri poi nel suo *Mercato* p. 86, 196 e seg. descrive l'ostensorio fatto da Ciro Ferri, del valore di 100,000 scudi, e che prima del 1740 la casa Pamphilj imprestava a detta chiesa, e come fu rubato, per cui il principe d. Camillo ne fece altro più ricco (che come il primo si collocava

sotto nobile baldacchino, e sopra trono d'argento, valutato quasi 7,000 scudi) nel 1745, coll'opera dei celebri Juvara scultore in argento e Gelpi legatore di gioie, con maestoso disegno e mirabile maestria di ornati e figure, che riuscì preziosissimo e pesante più di 100 libbre, come si può leggere nella minuta descrizione, ch'è quello preso dai francesi. Il medesimo Cancellieri a p. 34 del *Cenotaphium* al cardinal Antonelli, descrive il magnifico e prezioso ostensorio che il cardinale donò nel 1803 alla basilica Lateranense di cui era arciprete, opera del rinomato Giuseppe Valadier. Allorchè Nicolò I imperatore delle Russie nel declinar del 1845 si recò a visitare in Roma Gregorio XVI, nella sagrestia di s. Pietro in Vincoli avendo meritato la sua attenzione un quadretto con testa del Salvatore creduta del Guercino, gli fu prontamente offerto dal p. ab. Valle di que' canonici regolari. Grato l'imperatore al dono, da Pietroburgo mandò a detta chiesa un magnifico ostensorio d' oro di finissimo lavoro, ornato di smeraldi e rubini, con raggiera di brillanti. Nel n.° 4 della *Gazzetta di Roma* 1848, si legge la descrizione del bellissimo e magnifico ostensorio di argento dorato, lavorato in Parigi e chiamato capolavoro francese dell'arte cristiana del secolo XIX, ornato con ismalti e finissimi rabeschi, rilievi e figure, come degli evangelisti coi loro simboli, di angeli e dell' effigie della Beata Vergine col divin Figlio, ricco di perle bianche e nere, grisopazi, granate, smeraldi, rubini e ametiste; essendo la palla che deve contenere la santa ostia di purissimo cristallo. Questo è nobile dono del re de' francesi Luigi Filippo I, al Papa Pio IX. In fine merita speciale menzione quello di lavoro sublime e splendido donato dal magnanimo Ferdinando II re delle due Sicilie alla cattedrale di Velletri, descritto nel n.° 158 del *Giornale di Roma* 1850. Di altri ostensorii ne feci parola in diversi luoghi.

OSTIA SAGRA, *Hostia sacra*. Pane *Azimo* (*V.*), senza lievito, che si consagra nella *Messa* (*V.*), e si offerisce a Dio in sagrifizio sulla *Patena* (*V.*), che il sacerdote alza dopo la consagrazione e prima del *Calice* (*V.*), acciò il popolo adori Gesù Cristo presente: ad Elevazione dissi pure del suono delle campane o campanello che per essa ha luogo; ed il Lambertini, *Della s. Messa*, p. 108 e 124, tratta sull' elevazione dell' ostia e suo diverso uso, giusta la diversità de' tempi e luoghi. Per *Ostia* si dice anche vittima che s' immola in sagrifizio alla divinità: questa parola deriva dall'antico verbo latino *hostio*, batto, ferisco od uccido, ovvero da *hostis*, perchè immolavansi con sagrifizii delle vittime prima della battaglia, per rendersi propizi gli dei, e dopo la vittoria per ringraziarli. Ostia dicesi eziandio il *corpo e sangue di Gesù Cristo*, che si contengono nella *Eucaristia* sotto le specie del pane e del vino, perchè si offeriscono a Dio qual vittima e sagrifizio, non meno in memoria che in ringraziamento a Dio pel gran beneficio della redenzione, per la quale Gesù si fece ostia per noi e sagrificossi. Chiamasi ostia il *pane* destinato alla consagrazione, benchè per anticipazione, perchè gli antichi chiamavano ostia la vittima che dovea essere sagrificata. Nell'antica legge l' *ostia pacifica* erano i sagrifizi offerti a Dio per ringraziarlo di grazie ottenute, o per chiedergliene delle nuove. Le ostie che servono per la messa sono più grandi di quelle che si conservano per la comunione, dette anche *Particole* (*V.*): a Comunione e altrove dissi di quella colle due specie. Quando non si trovasse un numero sufficiente d'ostie consacrate per comunicare tutti quelli che si presentano alla sacra mensa, il sacerdote può dividere in varie parti le ostie, cioè le particole, non già l'ostia grande se non per la comunione di un infermo in pericolo di morte, ovvero per qualche altra urgente e notabile ragione. Le ostie

consacrate si devono cambiare dopo 8 o al più 15 giorni. Si custodiscono nel *Ciborio* (*V.*), dentro la *Pisside* le particole e l'ostia grande per l'esposizione, di cui parlai al § IV di *Eucaristia*, nella scatola d'argento o metallo dorato, e poi si pone nell'*Ostensorio* (*V.*): nel cerimoniale pontificio chiamasi *hostiaria* la scatola per conservare le ostie non consacrate. L'ostia si fa con pane di frumento; ed i *pani* o le *oblate* che anticamente si consagravano furono dette anche ostie o *Eulogie* (*V.*), cioè pani benedetti, e ne parlo anche a Diacono; mentre a Oblata dissi come si facevano colla farina e come si cuocevano. Dice il Macri, che Onorio III nel 1220 ordinò che nelle ostie s'imprimesse l'immagine del Crocefisso, poichè altri o v'imprimevano Cristo legato alla colonna o le sole lettere indicanti il nome di Gesù. Di qual grandezza e sotto qual forma fossero le ostie anticamente, il Lambertini scrive che si va disputando fra gli eruditi, ed il p. Sirmond, dal concilio di Tours del 566, deduce l'introduzione che sull'ostia fosse improntato il segno della croce. Nel 1054 le ostie erano più grandi delle odierne, e dopo la consacrazione si rompevano, e con esse si dava la comunione al popolo, come si ha dal cardinal Umberto vescovo di Selva Candida, narrando la sua disputa coi greci che consagravano in fermentato o pane fatto con lievito, mentre la chiesa romana fin dal principio lo fece sempre in azimo, giusta l'insegnamento di s. Pietro. Aggiunge che la chiesa di Gerusalemme convenendo colla latina, era solita offerire oblazioni di fior di farina, colle quali ostie comunicava il popolo; e che quelle de' latini per la comunione de' fedeli erano piccole e sottili, perchè gustino la soavità del pane celeste, che non rompe digiuno; essendo certissimo che in qualsivoglia minuzzolo di questo pane celeste si contiene tutta la dolcezza del Verbo incarnato, tutta la sapienza del sempiterno Dio, e tutto il piacere dell'incorrotta verità. Verso il 1130 scrisse Onorio Augustodunense, *Gemmae* lib. I, cap. 66, che non essendovi più la frequenza de' comunicanti, s'introdusse l'usanza di far le ostie grandi come un denaro. I greci non usano la forma rotonda nell'ostia, ma la quadrangolare con lettere esprimenti: *Jesus Christus vincit.* La forma delle ostie nostre è antichissima, come prova il Berlendi, *Delle Oblazioni* (*V.*), ove porta un decreto di s. Zeffirino del 203, in cui chiama l'ostia *Coronam, sive oblata sphaericae figurae.* Durando nel *Rationale*, lib. 4, cap. 30, spiega il senso mistico della rotondità dell'ostia: *Hostia formatur rotunda, quia Domini est terra et plenitudo ejus, Orbis terrarum et universi qui habitant in eo;* ed al cap. 41, n.° 8, seguitando Onorio citato, aggiunge, che *Panis formatur in modum denarii; tum quia panis vitae pro denariis traditus est, tum quia idem denarius in vinea laborantibus in praemium dandus est. Ideo Paulus dixit: Unusquisque propriam mercedem accipiet secundum suum laborem.* Il Berlendi indagando il tempo in cui nella Chiesa s'introdusse la pratica del pane in sottile leggerissima materia, non cotto nel forno, ma con differente artifizio compresso e sigillato dal ferro, ed in tutto dissimile dal pane comune, si protesta non poterlo stabilire. Tanto nella chiesa greca quanto nella latina è sempre stato il costume, e continua, d'imprimere nell'ostia la croce o l'immagine del Crocefisso, come rileva il Bonarroti a p. 56 delle *Osserv. sui vasi di vetro:* dell'antica ancor oggi continuata disciplina de' greci, si può vedere il Goar, *Eucologium*, p. 60, n.° 1, e 61, n.° 1. Già il Baronio all'anno 58, n.° 65 e 66, avea osservato essere stato costume degli antichi cristiani d'imprimere ne' pani usuali il segno della croce, e che poi s'introdusse imprimere nel pane dell'Eucaristia non solo il detto segno, ma anche il Crocefisso.

Ratmajer nella dissert. *De oblatis Eucharisticis, quae Hostiae vocari solent*, Amsterdam 1727, pubblicò le figure da esso trovate impresse nelle ostie, che tutte però, in un modo o nell'altro, rappresentano o la passione o la resurrezione, o il *nome* di Gesù Cristo in sigle, e la sua figura crocefissa. Vedasi il Sarnelli, *Lett. eccl.* t. 9, lett. 28, della origine del pane bianco e sottile per la ss. Eucaristia, che dicesi ostia, opinando che circa il 1000 si praticò fare le ostie come oggi si fanno, ufficio prima esercitato dai preti, o dai chierici o sagrestani; ora le fanno anco le monache ed i laici. Il p. Chardon, *Storia de' sagramenti* t. I, p. 250 e 256, descrive la forma delle ostie presso i greci e i cofti, e come si debbono cuocere: riporta il canone del concilio di Toledo del 693, che chiamando le ostie *pane de' santi*, biasimò que'sacerdoti che si erano permessi tagliare in rotondo una fetta di pane comune per offrirla all'altare, e ordinò che il pane da offrirsi fosse intero, proprio, preparato con diligenza, e non sia grande ma una piccola oblazione, non dovendo caricare lo stomaco, ma solo servire per alimento dell' anima. Indi somma attenzione si pose nel far il pane destinato a diventare il corpo di Cristo, dai sacerdoti o alla loro presenza dai chierici; in che si distinsero i cluniacensi, accompagnando l'azione con orazioni e recita di salmi, ed i canonici regolari di s. Vittore, le costituzioni de' quali prescrivevano che il sagrestano facesse le ostie vestito di camice, scegliesse il frumento più puro, in luogo decentissimo e coperto di biancheria, e che fosse servito da frati ond'egli non toccasse che le ostie: il p. Bernardo riformato, annotatore del Chardon, fa osservare che nel suo ordine in ogni convento vi è luogo appartato per far le ostie, che d'ordinario è uffizio del sacerdote sagrestano, e poi si ripongono in bellissime scatole; biasima quelli che comprano ostie fatte da eretici e da femmine, e dice che Cirillo patriarca alessandrino fulminò la scomunica contro chi farà impastare o cuocere dalle femmine il pane destinato per l' Eucaristia. Ciò fa vedere che gli orientali non aveano meno rispetto per questa materia, e religiosa era l' attenzione prescritta da s. Pacomio a' suoi monaci nel fare il pane delle oblazioni. I primi cristiani facevano da loro il pane destinato al sagrifizio, e gl' imperatori stessi non si dispensavano da questo dovere, così le regine e altri pii principi, anzi s. Venceslao duca di Boemia seminava colle proprie mani il frumento, e spremeva le uve pel vino del sagrifizio della messa. Il p. Chardon riprova l'enorme abuso di quegli orientali che mescolano sale e olio col pane eucaristico, come i giacobiti di Siria che già l'esercitavano nel secolo XII, e vuolsi incominciato da Jacopo Baradeo, uno de' capi di loro setta: anche i nestoriani hanno questa erronea usanza. Quasi tutte le nazioni orientali, tranne gli armeni, maroniti, ec., si servono di pane lievitato nell'Eucaristia, ma le chiese occidentali adoperano l' azimo senza lievito, conforme a ciò che avea fatto il Redentore, che istituì il sagramento nel giorno in cui s' immolava l'agnello pasquale, in cui secondo la legge gli ebrei doveano togliere dalle loro case ogni sorta di lievito. Il Rodotà, *Dell'origine del rito greco in Italia*, lib. 2, p. 227, parla di quello in uso tra' basiliani d'Italia, cui Eugenio IV permise la variazione della forma dell'ostia da quadra e profonda, in rotonda e sottile, secondo il costume della chiesa romana, restando illesa e invariabile la materia del pane fermentato; e che ne' successivi tempi i greci della provincia d'Otranto indarno richiesero tal cambiamento alla congregazione del s. Offizio, mentre il vescovo di Alessano già l'avea ammesso ne' suoi diocesani greci. I greci preparano avanti la consagrazione il pane fermentato, con formare alcuni piccoli pani di pasta bianca e monda, cui imprimono con un sigillo

il segno della croce colle memorate greche parole: *Jesus Christus vincit.* Indi estraggono l'ostia maggiore, ed altri tenui frammenti, che dispongono attorno ad essa nella patena. Le consagrano e le infondono nel calice. Il sacerdote, consumata l'ostia maggiore, estrae dal calice con un cucchiaio d'argento le consacrate particelle, e le porge al popolo; oppure egli stesso le consuma, quando non gli si presenti alcuno, il quale partecipi de' sacrosanti misteri. Per quanto accurata sia la diligenza che i sacerdoti usano nel rompere e nel consumare gli accidenti fermentati, accade bene spesso che alcuni frammenti o restino nel calice, o cadano sparsi sul corporale, specialmente se i celebranti sieno di debole vista. Premessa la notizia di queste cose, vi è giusta ragione di credere che i monaci greci d'Italia, dopo il concilio di Firenze, divenuti più colti sotto il cardinal Bessarione, volendo prevenir ogni sorta d'irriverenza verso l'Eucaristia, ottennero la suddetta facoltà da Eugenio IV. Di quanto analogamente dissi sui monaci di Grottaferrata, vedasi il vol. XXXIII, p. 56.

La chiesa latina divide l'ostia in 3 parti; i greci in 4, una pel celebrante, la 2.ª pel popolo che vuol comunicare, la 3.ª si riserva per gli ammalati, e la 4.ª per essere posta nel calice; i mozarabi in 9, dando a ciascuna il nome di qualche mistero di Cristo. Nella stessa chiesa latina, un tempo, spezzata l'ostia, se ne conservava una parte, che dividevasi in varie altre piccole parti per comunicare gli astanti, o si riservava per gl'infermi, come dice il Micrologo al cap. 28. I significati simbolici di tale divisioni de' latini si leggono nel Macri e meglio nel Lambertini citato. Si frange l'ostia poichè Gesù Cristo nell'istituzione del Sagramento, preso il pane, lo benedì, lo franse, e lo diede a' suoi discepoli, dicendo che facessero lo stesso in sua memoria. Nella chiesa latina il sacerdote prende l'ostia tra il pollice e l'indice della mano destra, e con esse dita, e col pollice e indice della sinistra tenendola sopra il calice scoperto, riverentemente la frange per mezzo, dicendo: *Per eumdem Dominum N. J. C. filium tuum*, e la parte che tiene nella mano destra la pone sulla patena, e l'altra mezza che gli rimane nella sinistra la frange nella parte inferiore (nella superiore, come più nobile, insegnarono gli antichi citati dal Macri, che vuole significare la particella che ponesi nel calice, il corpo di Cristo glorioso e risuscitato) colla destra, proseguendo: *Qui tecum vivit et regnat*, e ritenendola fra le dita di detta mano, la parte maggiore che ha nella sinistra l'aggiunge alla mezza posta sulla patena, dicendo: *In unitate Spiritus sancti Deus*; e la particella dell'ostia che ha nella destra tenendola sopra il calice, dice: *Per omnia saecula saeculorum*, alle quali parole risposto dal ministro *Amen*, segna tre volte colla stessa particella il calice, dicendo: *Pax Domini sit semper vobiscum*, e dal ministro si risponde: *Et cum spiritu tuo.* Poscia pone la detta particella nel calice a fine di mischiare il corpo col sangue di Gesù Cristo, imperciocchè quantunque nè il corpo sia senza il sangue nell'ostia consagrata, nè il sangue senza il corpo nel calice, tuttavia perchè si consagrano separatamente, il corpo sotto la specie del pane e il sangue sotto la specie del vino, così fu stabilito che uno si frammischi coll'altro. Indi il sacerdote dice *Agnus Dei* (*V.*), le orazioni che seguono, ed assume le due parti dell'ostia comunicandosi, poscia col sangue assume la particella dell'ostia. Sul comunicarsi colla mano sinistra, ne trattai nel vol. XV, p. 109 e 110. Nel vol. IX, p. 28 e 29, parlando della solenne messa pontificale che celebra il Papa, dissi come con una delle parti dell'ostia comunica il diacono e suddiacono ministranti. Quando si consagra un vescovo, il vescovo consagrante

divide l'ostia in tre parti, mettendone una nel calice, comunicandosi coll'altra, e comunicando colla terza il vescovo consagrato. Se sono più vescovi i consagrati, detta parte si divide in altrettante particelle. Avverte il Macri, che il venerdì santo, quando si pone nel calice la particella dell' ostia, il sacerdote non deve fare le solite croci nell'orificio del calice. Narra poi che in Francia eravi l'uso che i sacerdoti novelli ordinandosi ricevevano dal vescovo l' ostia consagrata involta in candida pergamena, quale essi consumavano in 40 giorni, pigliandone ogni dì una particella quando celebravano, in memoria di quelli passati co'discepoli dal risorto Redentore. Nella chiesa ambrosiana la frazione dell'ostia si eseguisce nella messa avanti l'orazione domenicale, rito che fino dai più rimoti tempi era in uso in quasi tutte le chiese d'oriente e d'occidente; finchè s. Gregorio I nella liturgia romana trasportò la frazione dell'ostia dopo l'orazione domenicale, ciò che gli cagionò alcune opposizioni per parte di diversi vescovi di Sicilia. Sulla formula usata dalla chiesa ambrosiana, con cui si dice *spezzarsi il corpo di Cristo*, vedasi il Sassi nella sua *Lettera*, ed il p. Fumagalli nella dissert. 25 dell'*Antich. longob. milanesi.*

Nel Lambertini si può leggere quanto riguarda l' ostia corrotta o di materia inetta, riconosciuta nell'atto della celebrazione; la particella dell' ostia che resta nel fondo del calice, come si debba prendere; l' ostia che per inavvertenza si ritrova intera dopo la consumazione delle due specie, cioè quando ne abbia consacrate due; e dell' ostia da riservarsi per la processione; come de'frammenti dell'ostia consacrata, e come in diversi casi s'abbiano a consumare. Il Cancellieri ne' *Tre Pontificali* p. 70, narra dell'ostia caduta per terra ad Alessandro VI sotto le sue vesti, e raccolta dal maestro delle cerimonie, e di altra caduta a Innocenzo X. Dell'ostia di Bolsena e di Daroca, da cui uscì vivo sangue, si può vedere il vol. IX, p. 45, ed Orvieto. Il Cardella, *Mem. stor. dei card.*, parlando del cardinal Vattemberg, racconta che nel restituire al rito cattolico la cattedrale di Verden, ritrovò in un antico ciborio o tabernacolo un'ostia grande e tre piccole dentro una pisside, tutte candide, intere e ben conservate, quantunque da un secolo a quella parte non vi fosse stato in quella chiesa esercizio alcuno di religione cattolica. Abbiamo dal Bercastel, *Storia del crist.* t. 17, lib. 51, che Eugenio IV ad istanza di Filippo III duca di Borgogna, gli mandò in dono un' ostia consagrata tratta dalla propria cappella, già trafitta da molti colpi di coltello da un empio, perciò tinta di sangue: l' ostia si collocò nella cappella di Dijon, operò diverse meraviglie, nè si corruppe coll'andar dei secoli. Innocenzo XI a' 12 marzo 1677, e Alessandro VIII a' 22 giugno 1690, emanarono costituzioni contro i sagrileghi rapitori delle ostie sacre, e Benedetto XIV le approvò e rinnovò li 4 marzo 1744, colla bolla *Ab Augustissimo.* Il successore Clemente XIII nel maggio 1759 fece celebrare solenne triduo nella chiesa de'cappuccini, per pregare Dio a far trovare i rei del furto seguito nelle chiese di Ariccia e de' cappuccini di Civitavecchia, delle pissidi coll'ostie consagrate. Penetrato il Papa di sì esecrabile misfatto, per prevenirne possibilmente la rinnovazione, a' 20 marzo 1760 pubblicò la bolla *Gravissimum*, confermando quelle de'predecessori contro siffatti rei, ordinando ch' essi fossero consegnati al braccio secolare per subire la pena dell'ultimo supplizio, sebbene avessero confessato il loro delitto, e nel 1766 furono impiccati i due rapitori delle nominate chiese, uno maceratese, l'altro toscano del Casentino. L'imperatore Enrico VII morì per essersi comunicato con ostia avvelenata; ed Urbano VIII volevasi uccidere con avvelenar l' ostia

che doveva consagrare. Nel citato vol. IX, p. 23 e 24, ho descritto che quando celebra solennemente il Pontefice, il prelato sagrista consuma due ostie non consacrate e fa la pregustazione dell'acqua e del vino, dopo aver bevuto l'una e l'altro il eredenziere pontificio. Si ha dalla vita di s. Francesca Romana, che volendo un sacerdote verificarne la santità, la comunicò con ostia non consagrata, ma Dio permise che lo conoscesse, onde il sacerdote fece penitenza del fallo. Finalmente vi sono ostie benedette, come quelle di s. Francesco di Paola, il quale deputò i suoi religiosi *minimi* a benedirle per le donne incinte, con l'impressione di molte lettere iniziali di un'orazione in onore del santo, ed in Orvieto nel 1840 fu pubblicato il libretto di tal divozione.

OSTIA (*Ostien*). Vescovato suburbicario, già città celebre e antichissima, ridotta a squallido borgo, presso la foce orientale del Tevere, in un angolo distante da Roma 15 miglia, e quasi 3 dal litorale odierno del mare Tirreno. Giace il territorio nelle campagne anticamente dette de'Laurenti, le quali si estendevano sino al Tevere, confine del *Lazio*, di che trattai a quell'articolo, descrivendo Laurento. Il borgo attuale è circa un mezzo miglio più vicino a Roma delle rovine della città antica, quindi sembra straordinaria e inconcepibile la questione mossa dagli antiquari sulla distanza precisa di Ostia da Roma. Le paludi col nome di lago o stagno Ostiense, col bosco omonimo, coprono Ostia dal canto di settentrione e ricordano le antiche saline per provvedere all'uso di Roma, stabilite per la prima volta da Anco Marzio 4.° re di Roma, e che in parte ancora oggi sono in esercizio, e danno ottimo sale: se ne farebbe maggior quantità se l'insalubrità dell'aria proveniente da dette acque stagnanti, e derivanti dall'acque de' terreni adiacenti, permettesse numerosi lavoratori. Il re tolse ai veienti le saline che aveano nell'altra parte destra del Tevere, o perchè queste presso Ostia si trovassero da lui già incominciate, o si giudicassero migliori. L'attuale Ostia si compone di una fortezza costrutta a'tempi di Sisto IV dal nipote cardinal Giuliano della Rovere di Savona, vescovo d'Ostia e Velletri, poi Giulio II, di poche case rustiche generalmente del secolo XV, e della chiesa cattedrale con battisterio dedicata a s. Aurea vergine e martire, con architettura di Baccio Pintelli riedificata da detto cardinale; manca di capitolo, ed avvi solo l'arciprete e il cappellano ch'esercitano la cura d'anime, ed una confraternita. La chiesa forse fu restaurata, almeno nella porta, dal cardinal vescovo Gesualdo, sulla quale se ne legge il nome, come pure sulla porta del borgo. La santa con un sasso al collo poco lungi fu sommersa nel Tevere, ed il suo corpo fu portato nella cattedrale, e poi le sue reliquie l'ebbero diverse chiese di Roma, come si legge nel *Martirologio* a'24 agosto. Incerta è l'origine di questa chiesa, è noto però che il Papa s. Sergio I del 687 la rinnovò e chiamò basilica; altrettanto fece s. Leone III dopo l'800. Una carta del 1159 fa menzione di questa chiesa, innanzi alla quale, come primaria, fu convocato il popolo. Per ultimo ristorò la cattedrale il vescovo cardinal Pacca, avendola trovata in rovina. Ostia è cinta di un debole muro merlato difeso da qualche torre, opera in gran parte del vescovo cardinale d'Estouteville. La forma della terra murata può dirsi un quadrato, di cui il lato settentrionale ha la porta, il meridionale la chiesa, avente vicino il palazzo vescovile, e l'occidentale viene quasi interamente occupato dalla fortezza, volgarmente detta la Torre d'Ostia, mentre l'orientale è coperto di case. Ora che le saline furono riattivate, gli abitanti sono circa 50, in gran parte operai delle saline, e nell'inverno si accresce di qualche centinaio di contadini; an-

ticamente era amenissimo il clima d'Ostia, al presente è malsano. Quantunque la torre sia abbandonata e in parte cadente, ed il fossato ricolmo, siccome ne fu architetto Giuliano da Sangallo, e fece talora valida resistenza, può riguardarsi come una delle più belle e più celebri fortezze del suo tempo, per cui furono coniate medaglie col disegno della rocca o cittadella Ostiense, e la leggenda *Jul. Card. Nepos in Ostio Tiberino*; altra medaglia colla iscrizione *Jul. Episc. Ostien.* (noteremo che si hanno molte medaglie de'cardinali vescovi ostiensi, coniate o per celebrarli o per porsi nelle porte sante da loro aperte e chiuse, come della *Chiesa di s. Paolo fuori le mura (V.)* chiamata basilica *Ostiense*, perchè situata fuori della porta di tal nome in questa omonima via, ed il Piazza chiama il cardinal decano abbate di tal basilica). Si hanno pure stemmi e iscrizioni che confermano averla eretta il cardinal Giuliano della Rovere vescovo. Nel maschio Baldassare Peruzzi dipinse in chiaro-scuro storie bellissime, specialmente una battaglia romana e un assalto di rocca, come pure rappresentò macchine antiche di guerra ed armi; e quei fatti da lui dipinti in una sala passano per l'opera migliore che dipingesse: Cesare da Sesto scolare di Vinci aiutò il Peruzzi in tutti questi lavori, che per l'incuria sono ormai perduti. Inoltre sulla fortezza sono le armi di Martino V (non saprei il perchè, forse per memoria d'altra minore che congetturo demolita), Sisto IV, Innocenzo VIII, Giulio II, Leone X, Paolo III e Pio IV, le quali servono ad indicare l'origine, la fondazione e i restauri sì di essa, che delle opere attinenti.

Le rovine dell'antica città si riconoscono a tanti tumuli o collinette, coperte di cespugli e arbusti, e sormontate da ruderi informi, fra' quali torreggia la cella quadrata di magnifico tempio. Esse si estendono dalla chiesa di s. Sebastiano martire (edificata nel 1637 sopra un masso, forse residuo della torre di Martino V, dal vescovo cardinal Ginnasi, e perciò patronato di sua famiglia, il quale vi unì un ospizio o spedale da lui pure fondato, ora in rovina), alla torre detta Bovacciana sul Tevere, eretta per difesa della foce orientale dal mentovato cardinal Rovere, per un tratto di circa un miglio e un quarto di lunghezza; e dal fiume alla così detta Torretta per poco meno di un miglio di larghezza. Non tutte però appartengono alla città propriamente detta, essendosi trovato un colombaio tra il teatro e Ostia moderna, presso la chiesa di s. Sebastiano. Dalla disposizione visibile delle rovine risulta che la città aprivasi in una specie di semicircolo intorno al Tevere presso al cubito che questo fiume ivi forma, in un angolo fra questo ed il mare Mediterraneo, in quella parte chiamato Tirreno. Si calcola a due miglia e mezzo circa l'estensione del recinto d'Ostia, e gli abitanti non avere ecceduto i 20,000. Le sue mura esistevano nel III secolo, e nel VI furono smantellate. Gli avanzi superstiti d'Ostia antica principalmente consistono in quelli di un'antica piscina o conserva, dove probabilmente andava a finire l'acquedotto ostiense; ne' ruderi del romano teatro ostiense, molto simile a quello di Pallade in Roma, forse de' tempi di Traiano o di Adriano, che conservò ed accrebbe la colonia d'Ostia, e si dice anfiteatro nella iconografia delle fabbriche ostiensi di Zappati, pubblicata nel 1805 da Guattani ne' *Monumenti antichi*. Questo tempio, grande, magnifico e di accurata costruzione, situato presso la Troia nuova d'Enea, fu sacro a Giove (Ottimo Massimo, e Giunone regina), il quale ebbe pure un altro tempio in Ostia, come ve l'ebbero Nettuno patrono della colonia ostiense perchè città marittima, Castore e Polluce protettori de'naviganti. In Ostia ebbe culto anche Iside, qual divinità tutelare della navi-

gazione, e Serapide: presso la foce ed il mare dovettero averlo Giove e Giunone Patulci, il cui cognome alludeva al tenere aperta la bocca del Tevere. Altre rovine costeggiano il fiume, oltre di taberne e portici, cui si dà il nome di scalo antico, appellandosi palazzo imperiale un gruppo di rovine magnifiche; si vedono eziandio i magnifici avanzi del lavacro ostiense eretto da Antonino Pio con portici. Le iscrizioni, i molti sepolcri, le statue ed altri marmi rinvenuti negli scavi d'Ostia, sono riportati e descritti anche dal Fea nella *Relazione del viaggio a Ostia*, dal Nibby nel tomo 2 dell'*Analisi de' dintorni di Roma;* e per gli scavi eseguiti d'ordine di Pio VI e Pio VII, fu arricchito il museo Vaticano di diversi monumenti, come i 4 gruppi delle forze d'Ercole, una statua eroica coll'iscrizione *Matri*, un Ganimede, un Antinoo, la bellissima statua della Fortuna, per non rammentarne altri. Anche particolari amatori d'antichità, ricordati dal Nibby, vi eseguirono ubertosi e felici scavi, fra' quali nel 1831 il vescovo cardinal Pacca, colto amatore delle arti, delle scienze e di chi le professa, facendoli trasportare in Ostia moderna, celebrati dal commend. Pietro Campana nel 1834 con l'opuscolo: *Scavi d'Ostia*. Il cardinal Pacca vedendo che pochi monumenti eransi conservati in Ostia moderna, de'tanti ch'erano stati scavati fra le rovine dell'antica, raccolse nelle camere dell' episcopio, da lui riparato in gran parte e richiamato a nuova vita, tutti i monumenti che potè, e formò un piccolo museo ostiense, come aveva fatto a *Porto* mentre n'era vescovo. Per lui di sepolcrali monumenti e di pregevoli avanzi di bassorilievi di urne va ricco l' atrio e il prospetto del palazzo episcopale, ed una copiosa collezione di eruditi marmi vestono in regolare disposizione le pareti della grande scala e parecchie sale dell' episcopio. Fra quei monumenti meritano particolare menzione, il sarcofago di Gaio Cominio Successo, e l'ara sepolcrale coll'epigrafe di Lucio Lepidio, seviro augustale e quinquennale in Ostia e Tusculo, come pure quinquennale perpetuo del corpo dei fabri navali ostiensi. Da torre Bovacciana si tragitta sopra una barca per passare all'Isola Sacra, nell'opposta riva del Tevere, ov'ebbe culto Cibele, il cui simulacro proveniente dalla Frigia fu portato in Roma con solenne pompa. Presso la torre, rimontando il fiume, rimangono ancora visibili le traccie di una rada, oggi quasi tutta riempita di sabbia, dove stava probabilmente ancorata una parte della flotta romana, allorchè venne dai corsari cilicii rapita per un colpo di mano. Un mezzo miglio al di là di tor Bovacciana verso il mare, il terreno a sinistra trovasi fino alla spiaggia imboschito: dentro questo bosco, un miglio distante dalla foce, fra acque stagnanti, residui delle acque pluviali e delle inondazioni invernali, è una torre ottagona, costrutta con molto sapere per difesa della spiaggia, che porta il nome di Tor s. Michele, visibile da Ostia, edificata secondo Nibby da s. Pio V (che prima avea il nome di Michele, e la dedicò all' arcangelo) nel 1569, e perciò posteriore a Michelangelo cui si attribuisce.

Anco Marzio dopo aver disfatto 4 città latine, e forzato i veienti a cedergli la selva Mesia, ampliò così i limiti del dominio romano fino al mare sulle due rive del fiume, e in un angolo che formava il fiume col mare edificò la nuova città, cioè nello stesso luogo dove Enea troiano prese terra nel Lazio, e che fortificato ebbe il nome di *Troja nova*. Dall'essere questa città in *ore Tiberis* fu detta *Ostia* o *Hostia*, e *Ostia Tiberina*, quasi porta, foce, bocca o apertura della navigazione del Tevere. Osserva il Nicolai, parlando del territorio d'Ostia, *Memorie* par. I, p. 154, se da quel tempo il Tevere avesse i due rami di alveo, pei quali anch'oggi si scarica nel mare, for-

mando con grossi alberi e fangose terre una specie d'isola, che dicesi sacra, è cosa ignota: si sa però che questi due rami vi erano da tempo antichissimo. Il ramo destro fu per lungo tempo il meno praticato, finchè Claudio vi fabbricò quel *porto*, perfezionato poi da Nerone, e ristorato da altri, che diede il nome alla città e via Portuense. Nel tempo più antico il ramo sinistro era il più frequentato, e come più aperto e più comodo alle navi, per questo entrò Enea quando venne nel Lazio a stabilire i primi fondamenti della potenza romana. Non essendo però l'alveo di questo sinistro ramo troppo agevole a transitarsi con navigli di qualche portata, la gran mente del re Anco Marzio vide il bisogno di fabbricare non solo il porto o rada, ma ancora una piccola città, e vi formò una colonia di romani; così si accrebbe il comodo del commercio per acqua, e fornì a Roma un porto marittimo e ne divenne il suo Pireo. Lo volle costruito nel luogo dove il Tevere scarica le sue acque, nè deve recar meraviglia se ora il mare è più lontano, perch'esso come in altri luoghi si è ritirato di molto. Nota Dionigi d'Alicarnasso, che detto re vi fece anche un arsenale, che lo rese un porto ampio e capace di grossi bastimenti, non meno de'migliori porti di mare, cioè si servì per porto della bocca stessa del fiume. Egli osserva come cosa mirabile, che questa bocca del Tevere non si chiudeva ed otturava colle arene del mare, come pure accade ai fiumi anche grandi, nè il Tevere per questa parte veniva a profondarsi, o disperdersi in stagni e paludi, prima di giungere al mare, ond'era perpetuamente navigabile, di maniera che per mezzo di remi vi entravano grosse navi da carico, restando le altre al porto comodo e sicuro, quantunque vi dominasse il vento occidentale; ma le navi più grandi erano obbligate tenersi in alto mare, essendo riempita la bocca, come ricavasi da Dionigi stesso. Non si può negare che tal vento sia stato spesso di grave incomodo allo scarico del Tevere, di maniera che molte volte ha prodotto inondazioni e ristagni, onde le navi doveansi alleggerire per entrar nella foce, tirandosi fino a Roma per 190 stadi. Coll'andar del tempo il tragitto di questo ramo si rese incomodo e la città di Ostia fu quasi abbandonata, quando dall'imperatore Claudio si fabbricò il suddetto *porto* dalla parte destra, forse perchè da quella parte il viaggio per fiume a Roma è più breve, come anche a' nostri dì si continua a praticare in Fiumicino. Su questo argomento e sull'importanza del porto d'Ostia, in cui vi approdavano le romane flotte e le navi d'Asia, si possono leggere i seguenti autori. Orazio Tigrino de Marsis: *Utriusque Portus Ostiae descriptio*, presso il Blavio nel *Theatrum civitatum*. Giampietro Lucatelli: *Dissert. sopra il porto di Ostia e sua medaglia, e sopra la maniera usata dai romani nel costruire i porti del Mediterraneo*, Roma 1750. La dissertazione è pure riportata tra quelle del p. Calogerà, e dell'*Accad. di Cortona* t. VI. Castiglioni: *Numismatum Ostiensis, et Trajani Portus explicatio*, Roma 1614. Fea: *Ristabilimento della città d'Ostia coll'intero suo Tevere*. Più: *Il Tevere navigabile oggidì come nei suoi più antichi secoli, e la città d'Ostia ivi edificata dal re Anco Marzio, emporio di Roma, da risorgere a nuova vita*, Roma 1835. Più: *Storia delle saline d'Ostia introdotte da Anco Marzio*, Roma 1831. Cav. Canina: *Sulla stazione delle navi d'Ostia, sul porto Claudio con le fosse indicate nell'iscrizione scoperta l'anno* 1836, *e sul porto interno di Traiano, e la fossa distinta col nome di questo imperatore*, Roma 1838.

Nell'anno 538 di Roma era stazionata una flotta romana a Ostia, e nel 543 vi salpò con 30 quinqueremi per la Spagna il 1.° Scipione Affricano, la qual spe-

dizione può considerarsi come il principio della salvezza e dell' ingrandimento di Roma. Nell'anno 547 solo Anzio e Ostia, fra le città marittime presso Roma, ottennero esenzione da fornir truppe; essendo Ostia posto sì importante e da esigere tale custodia, che malgrado il bisogno, fu una delle due colonie marittime eccettuate dal completar le legioni; ed i giovani di esse non potevano pernottare più di 40 giorni fuori della loro colonia. Nella guerra civile fra Mario e Silla, il primo la prese e mise a sacco. Anche negli ultimi della repubblica vi era stanziata una flotta romana, che per essere stata in parte predata e distrutta col fuoco dai pirati cilicii, diè impulso alla spedizione di Pompeo contro di essi, e alla piena debellazione della Cilicia. È d'uopo riflettere, che il porto Ostiense o la rada in che stavano ancorate le navi, non era fortificato. Non potendo le navi cariche di viveri talvolta approdare in Roma, per l'accennato interramento che vi faceva il Tevere, onde talora la città patì carestia, mosse Cesare a pensare alla costruzione di porti sul litorale ostiense, e Claudio pose in esecuzione l'idea a Porto dal lato occidentale, quindi si formò la darsena, opera di Traiano, ed il nuovo braccio del Tevere detto Fiumicino, che facendo abbandonare l'ancoraggio presso Ostia, scemò il suo commercio. Tuttavolta Ostia non decadde rapidamente dal suo splendore, sì per la vicinanza del nuovo stabilimento marittimo, che per le cure che ne mostrarono sempre gl'imperatori, fino alla malaugurata traslazione dell' impero. Contribuì a far fiorire Ostia il tempio di Castore e Polluce, ove in folla concorrevano i romani a celebrarvi le feste *Maiumae*, e dove gl' imperatori portavansi a sagrificare per penuria di viveri cagionata da venti contrari. Il suo soggiorno amenissimo vi attirava continuamente gente, massime a prendervi i bagni di mare. Lo stesso Claudio volentieri vi dimorava: volle stabilirvi una coorte di vigili per estinguere ed evitare gl'incendi, e partì da Ostia per la spedizione britannica. Sotto Nerone la città continuava ad essere popolosa e ricca, indi venne aumentata, abbellita e beneficata da Adriano. Il successore Antonino Pio vi costruì il lavacro; e Settimio Severo la favorì, e costruì la via litorale detta Severiana, che cominciando da Ostia raggiungeva l'Appia presso Terracina. Gl' imperatori susseguenti continuarono a ornarla di fabbriche sontuose; Aureliano cominciò a erigervi un foro sul mare, ove fu poi stabilito il pretorio pubblico. Tacito che gli successe gareggiò con lui in adornarla, donandole 100 colonne di marmo numidico e giallo antico alte 23 piedi. Forse a Caro e Carino si attribuisce un ponte di pietra ricostrutto per uso degli ostiensi e dei laurenti. Benchè vi fosse introdotta la religione cristiana, nel secolo IV continuavasi a sagrificare a Castore e Polluce, per ottenere la tranquillità del mare; ma nei primi del secolo V era già in decadenza, sebbene proseguissero i detti sagrifizi dal prefetto e console di Roma, e il concorso de'romani nelle feste di maggio. Certamente che la presa di Roma e l'invasione gotica gli dovette nuocere; l'abolizione di dette feste influirono al suo decadimento, e nel 540 era poco frequentata, quantunque la foce ostiense fosse ancor navigabile, al riferire di Procopio.

Caduta Ostia in totale abbandono e squallore, nell'827 era diruta affatto. Le incursioni de'saraceni finirono di spopolarla, onde Gregorio IV Papa per salvare i pochi abitanti che vi erano restati da tali piraterie, e per difendere le spiaggie, costrusse un nuovo borgo più dentro terra, cioè presso il sito d'Ostia attuale, sopra gli edifizi de'borghi dell'antica, e a questa diè il suo nome, chiamandola *Gregoriopoli;* la circondò di mura, e secondo il Borgia vi eresse una munitissima cittadella, ove ripose le ar-

mi per la necessaria difesa, e la ridusse un forte antemurale contro le scorrerie de' saraceni con enormi spese. La borgata per poco tempo conservò il suo nome, e nell'849 s. *Leone IV* coi napoletani si recò a combattervi i saraceni, ciò che dissi a Marina Pontificia, narrando il Piazza, che il Papa prima della battaglia si recò processionalmente alla cattedrale, e vi comunicò nella messa i capitani e soldati. Avverte il Nicolai che Porto e non Ostia fu dato da s. Leone IV ad abitare ai corsi. Nuove fortificazioni e restauri fece ad Ostia moderna s. Nicolò I dell'858. Indi nel 917 Abelcayto saraceno, venuto alla foce del Tevere, prese Ostia, e recatosi verso Roma la pose in istretto assedio. Dipoi trovasi menzionata Ostia, come luogo dove approdavano coloro che per mare venivano a Roma o ne partivano; quindi sembra che le cure di s. Leone IV per ripopolare Porto riuscissero infruttuose, onde quella città rimase poco dopo abbandonata, e mancata la popolazione, interratosi il porto, e resasi men praticabile la foce destra, le navi furono forzate a rimontare il Tevere per la foce sinistra. Questo fu il motivo, secondo Nibby, che più d'ogni altro contribuì a mantenere qualche popolazione in Ostia malgrado l'infelicità de' tempi. Vittore III recandosi da Monte Cassino in Roma, nel 1087 passò il Tevere presso Ostia, che ancora era tenuto per luogo d'importanza. A' 26 maggio 1159 il cardinal Giacinto Babò Orsini, poi Celestino III, ricevè la promessa dal popolo ostiense di mandare a titolo di tributo ogni anno al Papa, quando sta in Roma, a Marmorata o Ripagrande, due carri o barconi di legna, uno nel giorno di Natale, l'altro in quello di Pasqua, sotto pena di pagar 100 lire provesine: sette furono i deputati ostiensi e ne fu testimonio Donnellus Bobò fratello o nipote del cardinale. Quindi l'atto venne letto avanti la chiesa cattedrale di s. Aurea, alla presenza dell'arciprete e chierici ostiensi, al popolo convocato pel consenso di ciascun individuo, e sottoscritto a' 31 maggio. Alessandro III nel 1160 a' 22 novembre, proveniente da Messina colle galere del re Guglielmo I, entrò nella foce del Tevere, *et Ostiam ubi ea nocte ductore Domino cum fratribus suis quievit, sanus et incolumis pervenit.* Lo stesso Papa ai 25 novembre 1166, reduce di Francia, vi approdò e pernottò, venendo incontrato dal senato romano, e da gran moltitudine di chierici e di popolo. Il vescovo cardinal Ugolino Conti fortificò la città con torri e mura, dopo averla tolta dalle mani di alcuni invasori, e nel 1227 divenne Gregorio IX. Il suo nipote cardinal Rainaldo Conti, da lui fatto vescovo d'Ostia e Velletri, fu sì zelante che andava or nell'una or nell'altra città a predicarvi la parola di Dio, o farvela annunziare alla sua presenza, lo che prova che Ostia continuava ad essere popolata almeno mediocremente: nel 1254 Rainaldo fu Papa Alessandro IV.

Mentre i Papi sino dal 1305 aveano stabilito la residenza in Francia e Avignone, nel 1327 a' 5 agosto i genovesi alleati di Roberto re di Napoli, discesi sul litorale ostiense, presero e saccheggiarono la città, e la ritennero malgrado il tentativo fatto dai romani per discacciarneli, i quali accorsi senza alcun ordine e a furia di popolo, furono da loro messi in piena rotta: i genovesi prevedendo di non potervisi mantenere, misero fuoco alla terra, e se ne ritornarono alle navi. A questa sciagura tenne dietro l'altra dell'anno seguente, che a' 13 maggio fu di nuovo presa dai nemici di Roma, essendosene impadronite le galee del re Roberto, seguace di Giovanni XXII residente in Avignone, e sostenitore dei guelfi; invano tentarono ritorla i romani uniti a 800 cavalli di Lodovico il Bavaro nemico del Papa e fautore de' ghibellini. Questi disastri non spopolarono affatto la città, poichè rilevasi da una

bolla di Benedetto XII, de' 19 luglio 1335, che vi era ancora una considerabile popolazione, ingiungendo il Pontefice, che oltre l'arciprete ed i 10 canonici, annessi alla cattedrale d'Ostia, dovessero personalmente risiedervi ed officiarvi, ovvero sostituire persone idonee, altrettanti vicari. La lunghissima assenza de'Papi da Roma, se fu gravemente risentita dalla metropoli, molto più dovea esserlo da questa terra, la quale solo per la capitale, e pel debolissimo commercio fra questa e il mare si sosteneva. L'autore dell'itinerario del viaggio di Gregorio XI da Avignone in Roma per restituirvi la residenza papale, narra che approdò al porto d'Ostia a' 14 gennaio 1377, e descrive la città come fortificata, venerabile, ma di nessuna esistenza; di questo approdo meglio ne parlai ne'vol. III, p. 199, XXIX, p. 228, e XXXII, p. 283. Come piazza forte, Ostia era ancora importante, e perciò Ladislao re di Napoli, amico del fuggiasco Gregorio XII, ed ambizioso del dominio di Roma, nel 1408 a' 18 aprile mise campo ad Ostia, per mare con 60 fuste, per terra con 12,000 cavalli e 10,000 fanti; la prese per forza dopo battaglia, essendone castellano messer Paolo di Battista di Govio. A' 20 mosse per Roma, pose campo a s. Paolo, vi entrò, e restaurò le mura. Nel 1410 Ostia si tenne fedele ad Alessandro V, ma a' 26 giugno 1413 sotto Giovanni XXIII, fu ripresa da Ladislao di lui nemico, che poi saccheggiò Roma. Nel pontificato di Martino V vennero restaurate le fortificazioni, e quando al successore Eugenio IV si ribellarono i romani, il Papa a' 18 maggio 1434 vi giunse dal Tevere in barchetta, inseguito dai nemici per la riva, e salito sopra una galera, veleggiò per Livorno e Pisa. Onorò di sua presenza Ostia Pio II nelle sue escursioni archeologiche, dove corse grave pericolo per improvvisa inondazione. Nel rifuggirsi in Roma Carlotta regina di Cipro discese a Ostia. Ivi nel 1472 a' 24 maggio s' imbarcò per la legazione di Spagna il cardinal Borgia, poi Alessandro VI, dopo esservisi trattenuto parecchi giorni a causa de'tempi contrari. Verso la stessa epoca il vescovo cardinale d'Estouteville ristaurò la città, e forse sotto di lui fu dato principio alla costruzione della torre attuale, la quale fu innalzata e fortificata dal cardinal Giuliano della Rovere, nipote di Sisto IV, poi Giulio II. Nel vescovato d'Estouteville fu di molto riparata Ostia, che da qualche tempo era rimasta abbattuta, e vennero edificate diverse case: il cardinale commise a Pintelli il disegno per la riedificazione della cattedrale, che poi eseguì il cardinal Rovere. Sotto il vescovo d'Estouteville, essendo Ferdinando re di Napoli in guerra con Sisto IV, il cui esercito giunse sino alle porte di Roma, nel 1482 Ostia fu visitata due volte dalle reali galee, prima da 7, poi da 12, oltre 4 fuste, forzate però ad allontanarsi, essendo la rocca presidiata da fanti comandati da Maiannino di Firenze, che trasse contro la squadra un passavolante. Divenuto vescovo il cardinal Rovere, riconoscendo l'importanza del sito, si diede a fortificare validamente Ostia, servendosi del Sangallo, uno de' più rinomati architetti militari, e ritenendolo in Ostia per ben due anni. Sue opere sono la sussistente torre, le fortificazioni che la coronano e le altre sunnominate. Sembra che il cardinale invitasse lo zio Sisto IV a vedere i suoi lavori, perchè nel 1483 imbarcossi in Roma a Ripagrande, allora detta Ripa Romea, sopra legno ben adorno e corredato, detto il Bucentoro. La rocca servì nel 1492 di ricovero allo stesso cardinal Rovere nel pontificato di Alessandro VI, col quale ebbe dissapori. Dopo esservisi sostenuto fino al 1494, ed averla fornita per tre anni di viveri e munizioni, la lasciò in custodia di Fabrizio Colonna, indi imbarcossi in un brigantino per Genova, e passato in Fran-

cia persuase il re Carlo VIII a impadronirsi del regno di Napoli, per le ragioni che vi avea, e l'accompagnò nella sua calata in Italia. La rocca intanto era stata espugnata da Alessandro VI pel conte di Pitigliano con gagliardo assedio, la prese a'26 aprile e con essa tenne custodite le foci del Tevere. Portandosi il re in Roma nel declinar del 1494, costrinse il Papa a capitolare, ed ebbe in deposito la fortezza di Civitavecchia, Terracina ed Ostia, finchè avesse conquistato il regno di Napoli. Carlo VIII fu ricevuto dal cardinal Rovere splendidamente in Velletri, e dopo detta conquista il re restituì le rocche al Pontefice, tranne Ostia che consegnò al cardinal Rovere. Narra il Piazza, che infestando Ostia Menaldo Guerra di Navarra, famoso corsaro, Alessandro VI vi mandò il celebre capitano Consalvo, che presolo lo condusse a modo di trionfo in Roma; e che a' 25 settembre il Papa vi si recò a diporto col proprio figlio Cesare *Borgia* (*V.*), formandovi giardini e dilettandosi nella caccia, per cui fu Ostia frequentata da Cesare. Morto Alessandro VI, e il cardinal Rovere nel 1503 divenuto Giulio II, pose nella rocca d'Ostia Cesare Borgia, e ne affidò la custodia al cardinal Carvaial, che lo favorì e lasciò fuggire.

Leone X fece qualche ristauro alla rocca (o ciò si deve al vescovo cardinal Riario nel suo pontificato), e per sua morte essendo nel 1522 eletto Adriano VI dimorante nella Spagna, partito da questa con numerosa flotta, con 2,000 tra prelati e cortigiani, e 4,000 soldati, approdò a Ostia al modo detto nei vol. XXXV, p. 177, e XLIII, p. 25, ed altrove. L' Ortiz che fece la *Descrizione del viaggio*, narra che Adriano VI approdò in Civitavecchia mercoledì 27 agosto, indi s' imbarcò al tramontar del sole, e continuando tutta la notte la navigazione con prospero vento, alle 9 della mattina arrivò al porto d'Ostia e alle foci del Tevere. Qui il Papa pel primo entrò in una piccola scaffa col solo suo diletto dottor Agreda, e giunse a Ostia poco prima di mezzogiorno. La flotta seguir volle il suo duce, ma fu impedita dalla stessa bocca del Tevere, mentre contenendo poco fondo d'acqua, non poterono stare a galla le imbarcazioni, per lo che fu d'uopo retrocedere verso il mare. Adriano VI era già in salvo felicemente, quando insorta burrasca, molti patirono gravissimi danni; il vescovo d'Avila perdè parte di sua preziosa suppellettile, e parte a stento fu salvata ben guasta. Altri ch' erano rimasti nelle navi si trovarono esposti a maggiori pericoli, dovendosi abbandonar all'impeto delle onde; e quando riuscì loro con molto travaglio afferrar terra, si abbandonarono al più gran tripudio, benchè arcivescovi, vescovi, duchi, oratori di principi, cavalieri, letterati, ed altri di alto senno. Tutti si ristorarono coll' abbondante mensa preparata dal cardinal Carvaial, divenuto vescovo d'Ostia, pel Papa e per tutto il numeroso seguito. Terminato il pranzo, Adriano VI accompagnato da 5 o 6 cardinali s' incamminò per Roma, e pochissimi prelati poterono accompagnarlo per mancanza di vetture e di cavalli, gli altri alla meglio si adattarono su carri, giumenti e a piedi, senza distinzione di signoria, perchè l'arrivo del Papa riuscì inatteso: per la via Ostiense tutti si recarono alla basilica di s. Paolo. Dipoi e nel 1537 Paolo III rifece la rocca, quasi diruta per l' invasione sofferta sotto Clemente VII nel sacco di Roma, benchè qualche restauro vi avesse fatto prima essendo vescovo d'Ostia, pel conto che sempre si fece del luogo. Nella guerra degli spagnuoli contro Paolo IV, il duca d'Alba nel 1556 prese Ostia, ma poco dopo le milizie pontificie tornarono ad occuparla. Quindi Pio IV ristorò la rocca d'Ostia, le mura ed il porto. Come luogo interessante, allorchè Gregorio XIII volle proseguire la guerra contro i turchi, si recò a ricono-

scere il porto e fortezza d'Ostia nel 1572. Avendo l'antica Ostia ricevuto il primo colpo del suo deterioramento all' apertura del porto di Claudio, così la moderna Ostia pel riaprimento della foce destra del Tevere, fatto da Paolo V nel 1612, cadde in abbandono, e appena si sostenne un piccolo numero di abitatori per la continuazione delle saline, per la pesca dello stagno, per la coltivazione de'terreni e la guardia de'bestiami; laonde nel 1765 eranvi 49 famiglie e 156 anime, che vi restavano ancora durante l'estate. L'abbandono delle saline avvenuto sul finir del secolo scorso, l'essere stata contemporaneamente ridotta Ostia asilo di fuorusciti, finirono di deprimerla. Della colonia che presso Ostia tentò stabilirvi un Sacchetti, feci cenno nel vol. I, p. 158.

Abbiamo dal n.°. 187 del *Diario di Roma*, che lunedì 11 ottobre 1802 Pio VII, col ristretto servigio di campagna, avendo nella propria carrozza i prelati Gavotti maggiordomo e Lante tesoriere, si portò a Ostia. Nella piazza si umiliò Giuseppe Petrini direttore delle cave camerali di antichità che si facevano nelle vicinanze, ed accompagnò poi il Papa nei luoghi ove esistevano le cose più notabili per l'antichità, come ancora alle saline. Pio VII si recò nella cattedrale, e dopo la benedizione del ss. Sacramento esposto, si trasferì nel palazzo episcopale, ove il cardinal Albani vescovo lo servì di un conveniente rinfresco, indi ammise al bacio del piede gli abitanti. Si condusse al forte, dove osservò la restaurazione ed i preparativi fatti per alloggiarvi una competente guarnigione e 100 forzati, che nel prossimo novembre andavano a impiegarsi negli scavi dell' antica Ostia. Dipoi asceso il santo Padre in carrozza, proseguì lungo il Tevere, ov'erano i due lancioni pontificii venuti da Civitavecchia, sopra i quali salì e benedisse, nel qual tempo fecero tre replicati spari di 18 colpi di cannone per ciascuno. Indi si condusse a piedi col seguito a visitare tutti i ridotti di quelle antichità; asceso poi in carrozza, Pio VII si diresse a Castel Fusano, dove si trovò a riceverlo il principe Chigi signore del luogo, nel palazzo del quale avea fatto preparare il pranzo dagl' inservienti del palazzo apostolico, non volendo che il principe facesse alcun trattamento, onde dovè limitarsi a far servire un rinfresco. Dopo il pranzo il Papa si trasferì alla marina per osservare la foce che trasmette l' acqua salsa alle saline, e ad ore 23 riprese il viaggio per Roma. Gregorio XVI nel 1832, nell'istituire la legazione di Velletri vi comprese Ostia, e la confermò nella giurisdizione governativa di essa e del cardinal vescovo decano del sacro collegio. Nel 1838 Gregorio XVI avea divisato portarsi a Ostia a' 16 ottobre, ma il cattivo tempo l' impedì. Essendogli a cuore la navigazione del Tevere e di migliorare la sorte d' Ostia, vi si recò a'2 ottobre 1839, dopo aver onorato di sua presenza il palazzo di Castel Fusano, collocato nel mezzo di un vasto bosco di pini. Giunto in Ostia fu ricevuto nella cattedrale dal vescovo cardinal Pacca, poscia ascese nell'episcopio ammirandovi quanto di sopra descrissi. Indi passò verso la spiaggia, fermandosi in un padiglione appositamente eretto; progredendo nel cammino furono tirate alla di lui presenza due reti di pesci. Scopo della gita fu l'esaminare sul luogo come poter liberare la città dalle acque stagnanti del fiume morto, dallo stagno di levante e dai bassi acquastrini, purgando così l'aria dalle mifitiche esalazioni, e rendere ad ubertosa produzione le nuove terre, migliorare i bassi terreni del tenimento d' Ostia, e questa ripopolare; e finalmente per facilitare il regolamento delle acque del Tevere nel canale di Fiumicino, mantenendole al conveniente livello per sostenere la navigazione e impedire i depositi d' arena alla sua foce. A fronte dell' interesse che avea di mandare ad effetto tanti utili divisamenti, le circostan-

ze de' tempi non glielo permisero. I ministri palatini imbandirono la mensa al Pontefice, che vi ammise oltre il cardinale pure la sua nobile corte e altri personaggi. Prima di partire esternò il suo gradimento al cardinal Pacca, e si recò a veder la fortezza. Dipoi pel medesimo fine, ai 15 ottobre fece un' escursione a Fiumicino. Sopra Ostia, oltre i citati autori, si possono vedere il Kircher, *Latium;* Volpi, *Vetus Latium*, t. 6, *de Laurentibus et Ostiensibus;* Nibby, *Viaggio antiquario ad Ostia,* nel t. 3 degli *Atti di archeologia.*

La fede cattolica predicata in Roma dai ss. Pietro e Paolo, ben presto si propagò pure in Ostia, che fra le città suburbane più vicine fu la prima ad avere un vescovo immediatamente soggetto alla s. Sede, circostanza che principalmente influì sull' uso da epoca immemorabile stabilito, che il vescovo ostiense, come primo fra' suburbicari, consacri il nuovo sommo Pontefice. A Decano del sacro collegio, il più degno dei 6 cardinali *Vescovi suburbicari* (*V.*), e di quelli del cristianesimo, parlai di tuttociò che lo riguarda, della sublime sua dignità e preminenza, che a lui incombe ordinare e consacrare il Papa come vescovo d'Ostia (riportando gli esempi di quelli che senza essere decani lo furono, o ch' essendo decani non ottarono a questo vescovato), pel privilegio che gode, per cui da s. Marco Papa del 336 ricevette il *pallio* e ne fa egli stesso l'istanza in concistoro colla formola, parlandosi pure di questo punto a Consacrazione de' sommi Pontefici; e che col pallio ungeva ancora gl'imperatori, ove rimarcai che con Pelagio I del 555 supplì l' arciprete d' Ostia, come in altri casi e per la benedizione di quei Papi che già erano vescovi, e Sisto IV fu consagrato dal cardinal d' Estouteville, vescovo d' Ostia e Velletri, benchè non decano del sacro collegio; dicendo finalmente a Decano come Gregorio XVI lo dichiarò legato apostolico di Velletri e sua provincia, mentre prima era solo governatore perpetuo. Che al vescovo d' Ostia toccava l'ordinazione de' vescovi, lo riporta il Baronio all'anno 1190, ed il Piazza. Inoltre il pallio viene imposto al vescovo d' Ostia e Velletri dal Papa; egli non è metropolitano, ma fu chiamato talvolta arcivescovo, come anticamente venivano appellati per eccellenza i vescovi di chiese insigni, anzi Gerardo Mercatore nel suo *Atlante* chiamò il vescovo ostiense patriarca della Campagna, ed altri lo dissero metropolitano del Lazio.

Il primo vescovo d' Ostia fu s. Ciriaco o Quiriaco, fiorito in principio del III secolo, martire nel 230. Gli successe s. Massimo, il quale nel 261 consagrò il Papa s. Dionisio, e fu il primo vescovo di Ostia che abbia consacrato il romano Pontefice. Indi altro Massimo fiorito sotto Papa s. Melchiade, e nel 313 intervenne al concilio romano contro Feliciano e Donato. Al suo tempo ad istanza di s. Silvestro I l'imperatore Costantino eresse in Ostia una basilica in onore dei ss. Pietro e Paolo e di s. Gio. Battista, e nobilmente la dotò di sacri arredi e di possessioni, fra' quali si nomina l' Isola Sacra fra Ostia e Porto, che Anastasio *in Vita s. Silvestri I*, appella *Arsis*, nome corrotto dai copisti che ci ricorda la selva Arsia mentovata da Livio. Nello stesso secolo IV s. Gallicano vi edificò una chiesa con ospizio e ospedale annesso, per ricevervi i pellegrini di tutte le nazioni, e fu uno dei primi della cristianità. V' istituì prebende pei sacerdoti, e lo fornì di rendite, ritirandovisi a esercitare l' ospitalità, con s. Ilarino monaco ostiense (in onore di s. Gallicano Benedetto XIII eresse in Roma un *Ospedale*). Noterò, che verso il secolo V, fuori del recinto della città antica, fu fabbricata la chiesa di s. Ercolano martire, e che nel precedente secolo e nel 362 vi morì s. Monica madre di s. Agostino, mentre era in viaggio, e quivi

fu sepolto il suo corpo, che da Martino V nel 1430 solennemente fu trasportato in Roma nella chiesa del figlio, recitando il Papa una pia ed elegante orazione. Abbiamo dal Piazza che questo santo colla madre ebbero ospizio presso l'episcopio, quando da Roma si recavano in Africa, aspettandovi l'imbarco, onde s. Agostino assistè alla sua infermità ed esequie, com' egli stesso descrisse nelle *Confessioni*. Nella cattedrale ove riposò il corpo di s. Monica fu eretta una cappella, che rovinata da un incendio, venne rifatta con marmi dal vescovo cardinal Cibo. Quarto vescovo d'Ostia fu N. che consagrò nel 336 Papa s. Marco, il quale perciò gl' impose il pallio. Indi fiorirono Bono che intervenne al concilio di s. Felice II detto III nel 487 *de lapsis;* Bellatore che nel 499 sottoscrisse al concilio di s. Simmaco; Aristo si trovò agli altri tenuti dal medesimo Papa nel 501, 502, 503, 504; Gloriano o Glorioso del 594 circa; Amabile fu al concilio del 649 celebrato da s. Martino I; Andrea intervenne a quello di s. Agatone nel 680 contro i monoteliti, indi consagrò s. Leone II (insieme al vescovo di Velletri, in mancanza di quello d'Albano, ed abbiamo altri esempi che i vescovi di Velletri concorsero alla consacrazione del Papa) e Giovanni V. Indi fu vescovo Gregorio del 707, bibliotecario della sede apostolica; Teodoro nel 743 si recò al concilio di s. Zaccaria; Giorgio con Villario vescovo Nomentano e molti cardinali nel 753 accompagnò in Francia Stefano II detto III; Gregorio fu legato di Adriano I in Inghilterra, e nel 787 presiedè al concilio di Chelchit, del quale parlai pure nel vol. XVIII, p. 246; *Pietro* cardinale nel 798 sottoscrisse la donazione di s. Leone III e Carlo Magno dell' abazia delle Tre fontane; Bernardo dell'804; Cesario fu presente al concilio di Eugenio II nell'826; *Megisto* o Megezio cardinale dell'854, le cui notizie, come di tutti gli altri cardinali, le riporto alle biografie.

Successivamente fiorirono Leone dell' 864; *Donato* cardinale; *Eugenio* cardinale dell' 878; Guido del 904; *Siccone* cardinale, che consagrò l' *antipapa Leone VIII,* perciò degradato; gli fu sostituito Gregorio; nel 983 era vescovo Leone; indi *Azzone* cardinale, poi *Gregorio* cardinale del 998, Pietro del 1003, *Gregorio* cardinale del 1005, *Pietro* cardinale del 1026, b. *Gregorio* cardinale del 1033, *Benedetto* cardinale del 1044, *Deodato* cardinale del 1049, *Pietro* cardinale del 1058; s. *Pier Damiani* cardinale gli successe, il primo vescovo che lo fu pure di Velletri, come i successori al modo che dirò. Nel 1072 fu fatto vescovo s. *Gherardo* cardinale; nel 1078 Ottone di Chatillon cardinale, poi nel 1088 *Urbano II* (*V.*), il quale nominò vescovo il nipote cardinal Ottone *Chatillon*, che benedì e unse Pasquale II. L'antipapa Clemente III v'intruse Giovanni pseudo-cardinale, che nel 1098 intervenne al conciliabolo romano. Nel 1101 il celebre cardinale *Leone de Marsi* monaco di *Monte Cassino*, ove pure ne parlai, vescovo ancora di Velletri, come afferma il Cardella, avvertendo col Borgia, che la chiesa di Velletri già era stata affidata al vescovo d'Ostia, mentre l'ultimo che governò la chiesa di Velletri fu Giovanni Mincio, nel 1058 antipapa *Benedetto X.* Nel 1117 Lamberto cardinale, che nel 1124 divenne *Onorio II* (*V.*). Non lo fu *Pandolfo* cardinale, come altri pretesero; bensì *Giovanni* cardinale fatto da Onorio II nel 1125; indi per breve tempo *Pietro* cardinale, secondo il Borgia. Innocenzo II nel 1134 dichiarò vescovo *Drogone* cardinale; forse gli successe per breve tempo il suddetto *Pietro* cardinale, poichè Innocenzo II nel 1135 fece vescovo *Alberico* cardinale. Eugenio III nel 1148, secondo alcuni, elesse vescovo il cardinal Guido; certo è che nel 1150 fece vescovo il b. *Ugo* di Chalons cardinale. Con questi l' Ughelli incomincia la serie promiscua de' vescovi d' Ostia e

Velletri (che a tale articolo proseguirò), *Italia sacra* t. I, p. 41. Per la poca popolazione cui era ridotta Ostia, Eugenio III gli unì in perpetuo il vescovato di Velletri, cioè rese stabile l' unione delle due chiese, perchè prima di questo tempo, sebbene precariamente, erano già unite ad arbitrio de' Papi, onde i vescovi si sottoscrissero quindi: *episcopus Ostiensis et Veliternus*. L'eguaglianza del titolo non portò eguaglianza di giurisdizione, che passò poi tutta nella chiesa di Velletri, che allora e poscia grandemente fiorì, mentre Ostia non ebbe più capitolo e canonici, nè clero. L' arciprete di Velletri acquistò il diritto d' intervenire alla consacrazione del Papa in caso che il vescovo d' Ostia e Velletri non si trovasse presente; ed il vicario capitolare di Velletri esercita giurisdizione ordinaria in Ostia e suo distretto, nella vacanza della sede. I vescovi dopo l' unione considerarono sempre la chiesa di Velletri per loro principal sede, ivi fecero le maggiori funzioni, i sinodi, gli olii santi; vi tengono cattedra, tribunale e vescovo suffraganeo, e ne' sinodi dierono all' arciprete d' Ostia luogo tra i parrochi della diocesi di Velletri. Nel 1810 pretese Napoleone sopprimere questo vescovato, con decreto del 5 agosto. Il Piazza, che visitò la diocesi d'Ostia, tratta di questa eruditamente nella *Gerarchia cardinalizia*, come della via Ostiense, celebre negli atti ecclesiastici de' ss. Martiri, e de' sacri *cimiteri* di essa. Descrive la superstite diocesi ne' seguenti castelli. Il Castel Romano con chiesa edificata dal marchese Sacchetti, e suo patronato. Castello Decimo, già della nobile famiglia Torregiani, ove patirono il martirio s. Martina, s. Prisca, ec. Castel Porcigliano, creduto l' antico Laurento, e perciò lo descrissi nel vol. XXXVII, p. 219. Ed il Casale Sacchetti, con villa e palazzo magnifico edificato dal cardinal Giulio Sacchetti, con comoda chiesa in onore della Concezione e delle ss. Caterina vergine e martire, e Maddalena de' Pazzi, protettrici di sua famiglia. G. Marnovitio Tonci ci diede: *Villa Sacchetti Ostiensis cosmograficis tabulis, et notis illustrata, rusticanis legibus, officinarumque inscriptionibus adnotata*, Romae 1630. Inoltre trattarono delle notizie ecclesiastiche d'Ostia: F. A. Maroni, *Commentarius de ecclesiis, et episcopis Ostiensibus et Veliternis, in quo Ughelliana series emendatur, continuatur, et illustratur*, Romae 1766. De Magistris vescovo di Cirene, *Acta martyrum ad Ostia Tyberina sub Claudio*, Romae 1795.

OSTIARIO o OSTIARIATO. Chierico investito del primo degli ordini minori, *Ostiarius*. È opinione che la chiesa greca considerò l'ostiariato non come ordine ecclesiastico, secondo la chiesa latina, ma come semplice uffizio, che veniva talvolta commesso a' diaconi, a' suddiaconi ed altri chierici inferiori, ed anche ai laici, per cui ora molti uffizi degli ostiari da essi vengano esercitati; opinione che ha il suo principal fondamento nel silenzio de' libri liturgici di quella chiesa circa il rito riguardante la loro ordinazione. L'istituzione dell' ostiariato rimonta a' primi secoli della Chiesa, e anche a' tempi apostolici, come ne fa fede la lettera del vescovo s. Ignazio scritta a' fedeli d' Antiochia, e meglio si può vedere a ORDINE. Il ministero degli ostiari e le loro incombenze, comprese quelle antiche, sono, di aprire il libro a chi predica, di aver custodia delle chiavi delle chiese, della loro mondezza e decoro, come delle cose ivi contenute, di chiudere le porte e di aprirle alle ore stabilite, d' invigilare al buon ordine delle assemblee, e di vietare che ad esse e ne' sacri templi intervenissero gl'infedeli e giudei a disturbare i divini uffizi e profanare i sacri misteri, e chiunque altro era interdetto di assistere alla celebrazione de' divini misteri; avevano cura di tener ciascuno al suo posto, il popolo separato dal clero, gli uomini dalle donne, e di far osserva-

re il silenzio e la modestia, come si legge negli antichi padri e scrittori ecclesiastici, e secondo il rito prescritto nel canone 9 del concilio Cartaginese IV e ne' libri pontificali, cioè la tradizione delle chiavi (colle quali devono chiudere e aprire le porte della chiesa) e le parole che nell' atto di essa si proferivano onde spiegarne il significato. Per l' importanza del ministero degli ostiari e loro gravi occupazioni, per l'ostiariato furono prescelti uomini di matura età, i *lettori* essendo sovente più giovani: alcune persone di età matura esercitavano l' ostiariato per tutta la loro vita, altre ascendevano all'accolitato e al diaconato. Il Nardi, *De' parrochi*, osserva che la s. Sede avea i suoi ostiari, e che anticamente tutte le cattedrali aveano le scuole o collegi di ostiari; aggiunge, che un ostiario stava in anticamera del vescovo per annunziare chi domandava udienza; portavano a' preti di campagna o rurali gli ordini superiori, recando ad essi le lettere del primicerio pei digiuni intimati dal vescovo; questi minoristi andavano in coro, ed in alcune cattedrali un ostiario restava nella canonica per una settimana alla custodia della chiesa ed ivi mangiava. Niun vestigio si rinviene presso gli antichi scrittori e libri liturgici dell'offizio attribuito secondo l'odierna liturgia agli ostiari, di suonare le *Campane* (*V.*), per indicar l'ora dell'orazione e delle sacre funzioni, e dell'analogo rito della tradizione della fune di esse: opina pertanto il Catalani nel *Comment. in Pont. Rom.*, al titolo dell'ordinazione degli ostiari, che il detto offizio venne aggiunto circa il secolo XIII, poichè ne' secoli anteriori esso si legge commesso a' sacerdoti. Il rito colle orazioni per l' ostiariato si può vedere nel *Pont. Rom.: de ordinatione ostiariorum.* Il Piazza nella *Gerarchia cardinalizia* p. 717, narra come s. Carlo Borromeo fece punire chi offese l'ostiario, posto alla guardia della porta delle donne nella metropolitana di Milano, luogo che anticamente guardavano le diaconesse. *V.* Diaconesse, e Porte di Chiesa, ed *Ostiarius* in Macri, non che il p. Chardon, *Storia de' sagramenti*, t. III, p. 10. A Maestro ostiario de virga rubea, non solo trattai di quel collegio, ma ancora del vocabolo *ostiario* e dei diversi uffizi palatini denominati ostiari custodi delle diverse porte del palazzo pontificio; mentre del collegio de' 12 ostiari custodi dell' immagine del ss. Salvatore di *sancta sanctorum*, ne tenni proposito nel vol. XLI, p. 195; finalmente a Cancelleria apostolica parlai del suo ostiario o portinaro.

OSTIENSE Enrico, *Cardinale*. Enrico denominato Ostiense pel vescovato d' Ostia che ottenne nel 1262, nacque in Susa nel Piemonte, d'ignota famiglia, che alcuni dicono de' Bartolomei o dei Romani. Dopo aver appresa l' una e l'altra legge sotto eccellenti precettori, la insegnò prima in Bologna e poi in Parigi, con tal credito che fu chiamato *Fontana della legge*. In compagnia del nunzio pontificio fu trasferito in Inghilterra, ove aprì scuola di sacri canoni; ed Enrico III che assai lo apprezzava, lo ricolmò di molti straordinari favori, e lo mandò in Roma ad Innocenzo IV, a fine di procurare la deposizione del vescovo di Vincester, ciò che negano i Sammartani, per cui viene smentito il maledico Matteo Paris che lo avea tacciato di essersi appropriato il denaro del re. Questi bensì nel 1259 l' impiegò con Teobaldo arcidiacono di Liegi, poi Gregorio X, per trattare con Alessandro IV i più ardui affari. Divenne canonico di Vienna nel Delfinato, beneficio che ritenne sempre, arcidiacono di Parigi e prevosto di Gratz. Promosso quindi al vescovato di Sisteron, lasciò con piacere l'Inghilterra, dove la sua virtù e la sua scienza avea provocato emuli ed invidiosi. Trasferito all' arcivescovato d'Ambrun, celebrò il concilio provinciale presso Sedan, con l' intervento de' vescovi della provincia d' Arles. Predicava sovente al

suo popolo, essendo non meno gran legista ch'eccellente teologo e famoso oratore. In ricompensa del suo merito, Urbano IV nel dicembre 1261 lo creò cardinale vescovo d'Ostia, lasciando la chiesa di Ambrun. La sua saviezza e dottrina fu incontanente messa in opera nella legazione di Lombardia, dove colla sua eloquenza ottenne dal clero considerabili sussidii pei bisogni della chiesa romana, vessata dalle armi de' nemici. Dopo la sua promozione, terminò per ordine di Urbano IV i suoi *Commentari* sul libro delle decretali, che lasciò per legato all'università di Bologna. Più celebre e più commendata riuscì la *Somma* delle decretali da lui pure composta, detta la *Somma Ostiense*, che nel diritto ecclesiastico ha la medesima autorità che quella di Azzone nel diritto civile, che vide la luce in Basilea nel 1537 colle note del Guarini, e poi in Lione nel 1588 e nel 1597. Dopo esser concorso all'elezione di Clemente IV, fu in Viterbo a quella di Gregorio X, dove prolungandosi di soverchio i comizi, attaccato da grave e pericolosa malattia, domandò in grazia di potere uscire dal palazzo ove si celebravano, con rinunziare ad ogni diritto sull'elezione. Passò ad Orte e col consiglio de' medici in Francia, ove nel 1271 o più tardi incontrò in Lione la morte tranquillamente, ed ottenne onorevole sepoltura nella chiesa de' domenicani. Tolomeo da Lucca lo disse grande nella scienza delle leggi, eccellente teologo, egregio oratore, uomo di lodata vita e d' incontaminato costume.

OSTINI Pietro, *Cardinale*. Pietro Ostini nacque in Roma da civile famiglia a' 27 aprile 1775, e sino dalla giovanile età si mostrò nato pel santuario e per le lettere, che apprese nel seminario romano, ove poi divenne professore supplente nelle matematiche, indi conseguì la cattedra di storia ecclesiastica, ed in pari tempo fu eletto professore di teologia dogmatica e scolastica nell'accademia ecclesiastica. Fornito di acuto ingegno, afferrava e con somma facilità risolveva le più ardue questioni. Ebbe a discepoli personaggi che meritarono cospicue cariche e il cardinalato, mostrandosi loro amorevole e premuroso di giovarli. In molti pii istituti di Roma con evangelico zelo cooperò all'incremento, come si prestò al confessionale e nella predicazione; singolarmente spiccò la sua attività nella pia unione di s. Paolo, ed in altre opere di carità cristiana. Ideò e promosse la società dell' amicizia cattolica, che per diversi anni e con tanta utilità impresse e divulgò gratuitamente buoni libri. Per lungo tempo s'impiegò nel ricondurre al cattolicismo gli eterodossi con ubertosi frutti. Teologo di più cardinali, esaminatore del clero, consultore di varie congregazioni, si segnalò in quella degli affari ecclesiastici straordinari. Pio VII, che assai lo stimava, approvò la scelta che di lui avea fatto la congregazione deputata ai bisogni spirituali de' chileni, di vicario apostolico del Chile. Sebbene avesse accettato, per l'affettuosa opposizione del fratello e altri parenti, vi rinunziò, come riporta il Sallusti, *Storia delle missioni del Chile*, t. 1, p. 2. Leone XII nel 1824 lo mandò internunzio a Vienna, indi a' 27 aprile 1827 lo promosse ad arcivescovo di Tarso *in partibus*, e lo nominò nunzio all' imperatore del Brasile. Se non che le vicende politiche dell' impero avendogli allora impedito l'andarvi, nel 1828 lo stesso Papa lo fece passare col medesimo grado a Lucerna presso la confederazione svizzera. Composte intanto le cose dell' America, non frappose indugio ad andare in Rio Janeiro, e vi restò sino al 1831. Ritornato in Roma, Gregorio XVI nel 1832 lo elevò a nunzio di Vienna, e come indicai nel vol. VI, p. 192, quando già l' avea creato cardinale e riservato in petto fino dai 30 settembre 1831, pubblicandolo agli 11 luglio 1836, conferendogli poi il titolo di s. Clemente.

Gliene trasmise la notizia pel guardia nobile Filippo dei conti Calcagni, e nominò ablegato l' uditore della nunziatura mg.r Secondiano Bruschi, come notai nel vol. V, p. 162, per la tradizione della berretta cardinalizia, che a'25 luglio nella chiesa di corte gl' impose l'imperatore Ferdinando I. Nello stesso concistoro il Papa lo fece vescovo di Jesi, che ricolmò di beneficenze, quali in dettaglio descrissi nel vol. XXXVI, p. 269 e 310, mentre a p. 302 narrai come nel 1841 decorosamente ricevè e alloggiò nell'episcopio Gregorio XVI. Di questo porporato insigne parlai anche in altri luoghi, e siccome mi onorò di particolare benevolenza, soleva dirmi se lo avea seguito in tutta la sua carriera, nulla trovando ommesso di ciò che lo riguardava. Commosso il Papa in vederlo decaduto nella salute, nel 1842 accettò la rinunzia del vescovato, lo dichiarò prefetto della congregazione dei vescovi e regolari e fece membro di altre. Non può ridirsi la tenera riconoscenza del cardinale, comechè d'animo affettuoso e franco, verso il benefico Pontefice; per averlo tolto forse da vicina morte. Inoltre Gregorio XVI gli concesse diverse protettorie e quella dell' accademia teologica, della quale era stato censore emerito, ed a'3 aprile 1843 lo annoverò tra' vescovi suburbicari, assegnandogli la chiesa d' Albano, ove più volte venne onorato dalla pontificia presenza nell' episcopio. In questa nuova sede curò il proseguimento dell' ampliazione della cattedrale, vi celebrò il sinodo, fece rifiorire il seminario, donandogli le macchine di fisica, senza ricordare altre elargizioni. Nel medesimo anno Gregorio XVI, con mandato apostolico, in suo nome gli fece consacrare il vescovo della propria patria; e nel 1844 lo fece presiedere al capitolo generale degli eremiti camaldolesi, come narrai ne' vol. XXIII, p. 274, e XXVII, p. 227. Intervenne al conclave del 1846, ed il regnante Pio IX lo trasferì alla prefettura del concilio. Per conseguenza della rivoluzione di Roma, riparando il cardinale nell' ospitale Napoli, una caduta accelerò il termine de' suoi giorni. Poichè sentì appressarsi il punto estremo, richiese i sagramenti, e morì a'9 marzo 1849, d'anni 74. Nella metropolitana di Napoli solennemente fu trasportato il cadavere, accompagnato da tutto il clero secolare e regolare, non meno che dalla milizia. Ne' funerali assistettero i cardinali ivi dimoranti, tutto il clero e 11 vescovi, restando sepolto in quel sontuoso tempio con onorevole lapide. Venne compianta da tutti sì grave perdita, per le virtù e sapere che risplenderono in questo principe della Chiesa, salendo per merito a tutti i gradi d' onore e di dignità. Ministro della s. Sede zelò non meno il civil reggimento, che la ortodossia della religione cattolica; vescovo promosse la pietà e l'istruzione, e tutto quanto potesse giovare al vero incivilimento; cardinale fu con successo adoperato ognora nelle più importanti congregazioni, e a lui affidaronsi affari di molto rilievo. Saldo nelle amicizie e nell' affabilità, ben presto si guadagnò l'animo di tutti. Fino alla vecchiezza colla vigoria dell' intelletto applicò l'animo agli studii, sostenendo con esemplare rassegnazione e coraggio le tribolazioni e l' infermità che lo trasse al sepolcro.

OSTRACINA. Sede vescovile d' Egitto nella Augustamnica prima, sotto il patriarcato d' Alessandria, chiamata pure *Ostracene* e *Stragiani*, eretta nel V secolo. Ebbe 3 vescovi. *Oriens christ.* t. 2, p. 546.

OSTROG (*Ostroginen*). Città vescovile della Russia europea, nel governo di Volinia, capoluogo di distretto, a 36 leghe da Zytomierz, sulla sponda sinistra della Vallia, che in vicinanza si getta nel Gorin. Si divide in vecchia e nuova, ed ha un antico castello, chiese greche e cattoliche, qualche monastero, seminario e scuola militare. Quivi fu stampa-

ta la prima Bibbia in lingua slava. Il suo commercio considerabile sta nelle mani degli ebrei, essendo il paese fertilissimo e bene boschivo. Dopo aver appartenuto ai russi e fatto parte dell'appannaggio del principe Igor, cadde in potere de' polacchi che ne fecero il capoluogo di un gran ducato, il cui ultimo sovrano statuì nel 1600, che dopo l'estinzione della linea maschile di sua casa, questo ducato sarebbe trasformato in gran priorato o in commenda dell'ordine di Malta o gerosolimitano; questa esistette anche con diverse vicissitudini, sino all' epoca in cui questo paese rientrò sotto il dominio russo, nell' impero di Caterina II, che s'impossessò delle rendite del gran priorato. Assunto al trono Paolo I, l'ordine gerosolimitano commise al balì Litta, fratello del nunzio apostolico a Pietroburgo, d'implorarne la restituzione. L'imperatore prontamente l'esaudì, non solo con restituire le antiche rendite di 120,000 fiorini polacchi, ma le aumentò nel 1797 fino a 300,000, col patto che le dignità di gran priore e le commende di Russia solo a' sudditi russi fossero compartite, come meglio narra il dotto p. Thainer, nell' opera: *Vicende della Chiesa cattolica di amendue i riti nella Polonia e nella Russia*, p. 504. Della sede vescovile di rito greco-ruteno, unita a quella di Luck o Luceoria, *V.* Luceoria.

OSTROGOTI. *V.* Goti.

OSTUNI (*Ostunen*). Città vescovile del regno delle due Sicilie, nella provincia di Terra d'Otranto, distretto e capoluogo di cantone, a più di 8 leghe da Brindisi, in vicinanza al mare Adriatico ov' è il porto di Villanova, posta fra monti, e circondata al di fuori da spessi boschi di olivi e mandorle, in che consiste la maggiore sua rendita. Negli addiacenti stagni crescono moltissime canne utili all'agricoltura. La cattedrale con battisterio, ottimo edificio, è sacro alla Beata Vergine Assunta, essendone parroco un canonico coadiuvato dal cappellano. Il capitolo si compone di 5 dignità, arcidiacono, cantore, arciprete, tesoriere, ec., di 19 canonici, compresi il penitenziere e il teologo, di 26 mansionari e di 15 cappellani, e di altri ecclesiastici. Vi sono due altre chiese parrocchiali, tre conventi di religiosi, due monasteri di monache, confraternite, ospedale e seminario con alunni. L'episcopio è prossimo alla cattedrale. La sede vescovile fu eretta nel VI secolo o meglio ristabilita circa il 1000, sotto la metropoli di *Brindisi* (*V.*), la quale un tempo fu riunita ad *Oria* (*V.*), e mentre era arcivescovo delle due chiese Marco, fiorito nel 1000, governava pure come vescovo la diocesi di Ostuni. Pio VII nel 1818 con la bolla *De utiliori*, affidò la sede d'Ostuni in amministrazione perpetua all'arcivescovo di Brindisi, che dal 1850 è mg.r Giuseppe Rotondo di Capua. La diocesi di Ostuni si estende per circa 20 miglia di territorio e contiene 4 luoghi.

Il primo vescovo di Ostuni, *Hostunum* o *Ostunum*, che si conosca, è Datto che intervenne nel 1071 alla dedicazione della chiesa di Monte Cassino. Nel 596 già questa sede vescovile fioriva, ma pei greci scismatici e per le guerre andarono in perdizione tutte le memorie sino all'anno 1000 de' pastori che la governarono, come nel 1698 dichiarò in una lapide il vescovo Melazio, quando decorò l'episcopio colle immagini dei suoi predecessori, come nota il Tafuri. Tra i più distinti vescovi nominerò: Antonio Gionata dottissimo, difensore delle prerogative e de' beni di sua chiesa, eletto nel 1099. Francesco de Caballeriis di Brindisi, eletto dal capitolo in competenza di altro, e confermato nel 1337 da Benedetto XII. Pietro Calice di Cesena nel 1370 fu traslato a Ragusi, l'arcivescovo della qual chiesa Ugo Cigala genovese, fu in vece quivi trasferito. L'antipapa Clemente VII nel 1378 fece amministratore Pietro de Barreria e pseudo cardinale, onde ne

parlai nel vol. III, p. 211. Nel 1437 Nicola de Arpi o Arpono arcidiacono di Taranto, che donò sacre suppellettili alla cattedrale, che riedificò dai fondamenti, ed eresse altri edifizi. Gio. Antonio de Ruggieri salernitano del 1517, vigilantissimo pastore, restaurò ed ampliò l'episcopio. Cesare Carafa nobile napoletano, morto nel 1603, che celebrò il sinodo stampato nel 1588. Nel 1606 Vincenzo Meligne siciliano, traslato da Castro, introdusse in Ostuni i paolotti, eresse il monte di pietà pei poveri, ed altro per dotare le zitelle miserabili, un terzo monte destinò per esporre una volta al mese il ss. Sagramento; donò alla chiesa suppellettili sacre, ridusse in miglior forma il coro della cattedrale, eresse la parrocchia dello Spirito Santo e fu benemerito di quella di s. Vito. Nel 1640 Fabio Magnesi di Puliniano vi fu trasferito da Trevico, riformò il clero, e nella cattedrale fabbricò nobile cappella a s. Gaetano. Nel 1659 Carlo Persone barone d'Otranto, lodato per dottrina, zelo e pietà. Nel 1679 Benedetto Melazio patrizio di Bisceglia, eloquente e chiaro letterato e giureconsulto; governò egregiamente, ornò la cattedrale, nell'episcopio fece quanto dissi di sopra ed eresse una nuova cappella, incominciò a fabbricare il seminario, e difese le ragioni di sua chiesa. Nel 1707 Bizanzio Filo d'Altamura, erudito profondo, traslato da Oppido, compì l'edifizio del seminario, e morì nel 1720. Con questi nell'*Italia sacra* d'Ughelli, t. 9, p. 46, si termina la serie de' vescovi, proseguita dalle *Notizie di Roma*, l'ultimo essendo Gio. Battista Brancaccio napoletano del 1792.

OSVALDO (s.), arcivescovo di Yorck. Era nipote di s. Odone arcivescovo di Cantorbery, il quale si prese cura speciale della sua educazione, e lo fece decano del capitolo di Winchester. Osvaldo, sentendosi chiamato alla solitudine, rinunziò il suo benefizio, passò in Francia e si rese monaco nell'abbazia di Fleury. Indi a non molto l'utilità della chiesa d'Inghilterra lo fece richiamare nella sua patria, e succedette a s. Dunstano nella sede di Worcester, verso il 959. Egli adempì a tutti i doveri dell'episcopato con molta edificazione, e per far fiorire la pietà nella sua diocesi, vi fondò un monastero d'uomini a Westberry; quindi per commissione del duca Aylwine fondò quello di Ramsey nella contea di Huntington. Nel 972 fu costretto accettare l'arcivescovato di Yorck, coll' obbligo di governare nello stesso tempo anche la chiesa di Worcester. Applicossi indefessamente a predicare la parola di Dio, a riformare gli abusi, a diffondere la pietà. Avea sempre alla sua tavola 12 poveri, cui affettuosamente serviva e lavava i piedi. Tutti i momenti che potea togliere alle funzioni dell'episcopato, andava a passarli in un convento di benedettini ch'egli avea fondato a Worcester, affine d'attender ivi co' religiosi agli esercizi della preghiera e della mortificazione. Morì in questo convento a' 29 febbraio 992. Il suo corpo fu disotterrato l'anno 1002 da s. Adolfo suo successore, e Dio l'onorò di molti miracoli; poscia fu trasportato a Yorck il dì 15 d'ottobre, ch'è il giorno in cui si celebra la sua festa principale.

OSWALDO (s.), re e martire in Inghilterra. Figlio di Edelfrido, che regnava in una parte del Northumberland, dopo la morte del padre, ucciso in battaglia nel 617, si rifugiò nella Scozia coi suoi fratelli Eanfrido ed Oswi. Colà furono essi istruiti nella religione cristiana e battezzati. Morto il re Edwino, i figli di Edelfrido ritornarono nel loro paese. Eanfrido, ch'era il primogenito, ebbe il regno di Deire, mentre Oswi cugino germano di Edwino ebbe quello di Bernicia; ma uccisi ambedue nello stesso anno, caddero i due regni nel potere di Oswaldo. Assalito da Ceadwalla o Cardwella, re dei bretoni, ne riportò com-

piuta vittoria presso alla muraglia dei pitti. Prima del combattimento Oswaldo fece fare una gran croce di legno, cui piantò di propria mano, esortando i soldati ad implorare l'aiuto divino dinanzi ad essa prostrati. Questa croce divenne assai celebre in progresso di tempo, come narrano Beda ed Alcuino, ed il luogo ove fu innalzata si chiamò *Hevenfelth* ossia *Campo del cielo*. Il santo re si diede a rimettere il buon ordine nei suoi stati, ed usò tutta la sua autorità per farvi trionfare la religione di Cristo, chiamando a tal fine degli operai evangelici dalla Scozia, e facendo edificare da tutte le parti chiese e conventi. Egli diventò molto possente, e da ultimo tutti i re dell'eptarchia gli rendevano omaggio; ma altrettanto era umile e sottomesso a Dio, affabile e caritatevole verso i poveri. Dopo otto anni di prospero regno, Penda re di Mercia pagano, assalì i di lui stati, e si venne a battaglia. Oswaldo, inferiore di forze, fu sconfitto e perdette la vita sul campo a'5 di agosto del 642, nel trentesimottavo anno di sua età. Penda ordinò che si tagliassero la testa e le braccia al santo re, e le fece appendere a due alberi; ma Oswi fratello e successore di s. Oswaldo, le involò l'anno appresso, portò le braccia al suo palazzo, e mandò la testa a Lindisfarne. Queste ed altre sue reliquie furono in appresso trasferite ed onorate in molti luoghi. La festa di s. Oswaldo si celebra a' 5 di agosto.

OSWINO (s.), re in Inghilterra. Era figlio di Osrico re di Deire, e passati 10 anni in esilio fra i west-sassoni, ricuperò nel 644 una parte del regno paterno. Mostrossi zelante per la religione, umile, caritatevole, ripieno di dolcezza e di bontà per tutti. Breve fu il suo regno, dappoichè assalito da Oswi, non osò mettersi in campo per resistergli; ma ricoveratosi nella casa del conte Unvaldo, ch'egli credeva suo amico, fu da questi consegnato ad Oswi, il quale lo fece trucidare, a' 20 agosto del 651. Eanfleda, moglie di Oswi, fondò un monastero a Gilling, presso Richemond, nella contea di Yorck, ove il santo re, suo prossimo parente, era stato trucidato. Il corpo di s. Oswino fu portato a Tinmouth, per esservi seppellito nel monastero fondato dal re Oswaldo, o secondo altri dal re Egfrido. Avendo i danesi distrutto questo monastero, restò perduta la memoria del santo, fino allo scoprimento della sua tomba, che si fece allorchè Tosti conte di Northumberland lo riedificò, intitolandolo alla Beata Vergine e a s. Oswino.

OTANA o OTTANA, *Othana*. Città rovinata e vescovile di Sardegna, al settentrione dell'isola, situata 13 miglia distante da Ampurias, con chiesa campestre dedicata alla Beata Vergine, ch'era l'antica cattedrale, il cui capitolo componevasi di un arciprete e 8 canonici. La sede vescovile fu eretta nel secolo XII suffraganea di Sassari. Giorgio creduto primo vescovo, sottoscrisse nel 964 alle costituzioni dell'antipapa Leone VIII; ma veramente il primo vescovo fu Giovanni I del 1116. Giulio II nel 1503 erigendo *Alghero* (*V.*) in sede vescovile, vi trasferì questa di Otana, a cui erano pure unite le sedi di *Castro* e *Bisarcio*: però nell'erezione di *Nuoro* nel 1779 e di Bisarcio nel 1803, Alghero soffrì qualche restrizione nel territorio. Mattei, *Sardinia sacra*, a pag. 219, riporta la serie de' vescovi.

OTHRYS, OTHRYES, *Otris*. Sede vescovile della Frigia Salutare, sotto la metropoli di Sinnada, nell'esarcato d'Asia, eretta nel V secolo. Ebbe 5 vescovi. *Oriens christ.* t. 1, p. 848.

OTILIA (s.), abbadessa. Nacque da Adalrico o Atico duca di Alsazia, e da Berchsinda o Beruinda, zia materna di s. Leodegario. Essendo nata cieca, suo padre voleva farla morire, ma la madre l'affidò ad una fedele nutrice, e mandolla poscia in un monastero. Oti-

lia, ricevendo il battesimo, ricuperò la vista, e questa grazia le inspirò il desiderio di dedicarsi a Dio. Venuto Adalrico a cognizione di questo miracolo, non mutò per ciò sentimento; anzi fece morire di percosse uno de' suoi figli, che per tentar di piegarlo aveva fatto secretamente ritornare la sorella. Sennonchè, ravvedutosi, detestò la sua barbarie, permise alla figlia di seguire la sua vocazione, e si unì ad essa per instituire una comunità di vergini in Hohenburgo. Quindi le cedette il possesso di quel castello, colle rendite e le terre che n' erano dipendenti, e ritiratosi poi presso di lei, con sua moglie, morì negli esercizi della penitenza li 20 febbraio del 690. Frattanto la comunità di Hohenburgo divenne sempre più florida. Otilia insegnò col suo esempio ad accoppiare la contemplazione agli esercizi della vita attiva. Fece fabbricare uno spedale a piè del monte ov' era situato il suo monastero, per ricevervi i poveri ed i malati. Circa l' anno 700 fondò, vicino al suo spedale, un altro monastero, e tenne il governo delle due comunità. Spirò tranquillamente li 13 dicembre, probabilmente circa l' anno 720, dopo avere radunate le sorelle per dar loro le sue ultime istruzioni, e ricevuto il santo Viatico. Fu seppellita a Hohenburgo, dove tuttavia conservasi il suo corpo, ed è patrona dell' Alsazia, che l'onora con peculiare devozione, celebrandone la festa il giorno 13 dicembre.

OTRANTO (*Hydruntin*). Città con residenza arcivescovile, nel regno delle due Sicilie, nella provincia di Terra d'Otranto, antica e celebre della Japigia o Messapia, distretto e capoluogo di cantone, 8 miglia da Lecce e 28 da Taranto, sullo stretto o canale del suo nome. E' bagnata dal fiume Idro, che scaturendo da un monte omonimo, ivi si scarica nel mare Adriatico, ed il promontorio che in esso si sporge, chiamato Capo d' Otranto, forma il porto della città. L' Adriatico che giace in mezzo del Mediterraneo, dalla parte d' Italia comincia dal Capo d' Otranto, mentre il Capo Linguetta è il suo principio dalla parte d'Albania. La città trovasi su di una rupe, che mette in mare, ed ha l'Epiro dirimpetto, ossia le coste albanesi. Da questo punto, ch'è il più vicino all'opposto continente, voleva Pirro costruire un ponte di 24 leghe per agevolare le comunicazioni col suo regno, e probabilmente col mezzo di navi riunite, idea rinnovata poi nella guerra piratica da Varrone. Sono ben munite le sue mura, forte è la cittadella edificata per la marittima difesa, ond'è piazza di guerra di 3.ª classe; però nel resto la città è mal fabbricata ed in cattivo stato. Fioriva ogni dì più per l'abbondanza de' prodotti e per l' attivo commercio col Levante, quando le irruzioni turche nel XV secolo cominciarono ad affliggerla; anche dai corsari mussulmani ebbe frequenti molestie. La metropolitana s'innalza su bel disegno, ed è sacra alla Natività della Beata Vergine, costrutta da Ruggiero I, consagrata nel 1088 d'ordine d' Urbano II dall' arcivescovo Guglielmo, ed abbellita con pavimento di musaico dall'arcivescovo Gionata: vi è il fonte battesimale con parroco deputato dall'arcivescovo, venerandosi tra le reliquie quelle de' ss. martiri otrantini. L'episcopio è contiguo. Il capitolo si compone della dignità d'arcidiacono (prima v' erano quelle del decano, tesoriere e primicerio), di 18 canonici, compresi il teologo e penitenziere, di 4 mansionari e di altri preti e chierici. Vi è un' altra chiesa parrocchiale, per non nominare le altre; un convento di religiosi, un monastero di monache, confraternita, ospedale e seminario. La città ebbe parecchi uomini illustri.

Otranto, *Hydruntum* o *Hydrus*, antichissima, dicesi fondata da Merione re di Creta 1250 anni avanti la nostra era, e prese il nome dal fiume Idro. Que-

sto fu il primo luogo che Pitagora illustrò colle sue opinioni filosofiche e colle arti che vi fece conoscere. Sotto i romani la città assai fiorì e fu municipio; indi passò sotto il dominio del greco impero. Allorchè Papa Costantino nell' ottobre 710, recandosi a Costantinopoli da Giustiniano II, per accomodar le vertenze del concilio Trullano, s'imbarcò nel Porto romano, onorò di sua presenza la città, incontrato con gran pompa. Ivi sopravvenuto l' inverno, fu costretto fermarsi. L'imperatore scrisse a tutti i governatori de' luoghi pe' quali dovea passare il Pontefice, ordinando onorarlo come la sua persona, per cui ovunque fu spesato e trattato magnificamente: venuta la primavera partì d'Otranto, e continuò il suo viaggio. Come nel 1480 la città agli 11 aprile andò in rovina per l'assalto terribile e presa che ne fecero i turchi, trucidando gli adulti in odio alla fede, riserbando per ischiavi i fanciulli e le donne, lo dissi nel vol. XVIII, p. 60, 61 ed altrove, in un a quanta premurosa parte ne prese Sisto IV. L'atroce fatto venne dipinto in una cappella della cattedrale, ove le ossa de' cristiani trucidati sono in venerazione. Tuttora si dice *Valle de' martiri* la contrada, ove il vescovo alla testa degli abitanti perì sotto il ferro. La presa d'Otranto fu memorabile e spaventò tutta Italia. Ferdinando I la ritolse ai turchi, sbalorditi per l'improvvisa morte di Maometto II. Il re Alfonso II procurò ripararne i danni ed accrescerne l'importanza con munirla di nuove fortificazioni, costituendola emporio del commercio levantino, laonde veleggiarono d'ogni banda le navi per afferrarne il porto. Da questa nel 1571 salpò una parte della flotta che a Lepanto distrusse quella degli ottomani. Nel 1804 i francesi obbligarono il re Ferdinando IV a ricevere lungo la costa adriatica dal Tronto sino ad Otranto, un'armata di osservazione per sorvegliare i movimenti inglesi, la quale si fece strada con ciò all'occupazione di tutto il regno. Nel 1810 Napoleone diè il titolo di duca d'Otranto a Fouché suo ministro di polizia, erigendo perciò la città in ducato titolare.

Il lume della fede è tradizione che lo ricevesse dal principe degli apostoli s. Pietro, che vi eresse un altare, il quale divenne cattedrale, sinchè fu edificata l'odierna. La sede vescovile eretta nel V secolo, elevata poi a metropolitana, ora ha tre soli suffraganei, Lecce, Ugento e Gallipoli. Pio VII nel 1818, con la bolla *De utiliori*, unì ad Ugento, Alessano altro suffraganeo, come pure unì in perpetuo ad Otranto la chiesa di *Castro* (*V.*). L' arcivescovo d'Otranto fu decorato di molte prerogative, come signore della provincia d' Otranto con titolo di serenissimo, godendo le regalie alla morte de' baroni e vescovi feudatari, e da questi ultimi avea la loro mula, letto, sandali, croce pettorale, anello, cappello pontificale; il suo sigillo di piombo pende da un cordone rosso; ne' concilii provinciali suole convocarvi anche il vescovo di Nardò. Il 1.° vescovo d'Otranto fu Benedetto che fiorì nel 431, e con esso principia la serie l'Ughelli, *Italia sacra*, t. 9, p. 51, ed il Coleti nel t. 10, p. 269, di Benedetto come di altri rettifica alcuni errori e ommissioni. Il 2.° vescovo fu Pietro I, a cui s. Gregorio I nel 596 commise la visita delle chiese di Brindisi e Gallipoli. Successero, Sabino o Saviniano del 599; Pietro II del 601, da Polyeucto patriarca fatto arcivescovo; Andrea del 649, e Giovanni del 680, dopo il quale per più di 300 anni vacò la sede de' vescovi cattolici.

Il Rodotà, *Dell'origine del rito greco in Italia*, avverte che la chiesa d'Otranto fu per qualche tempo governata da vescovi scismatici, che gli si davano dai patriarchi di Costantinopoli, elevandoli come dirò ad arcivescovi, dopo che il patriarca Anastasio occupò le chiese delle provincie di Puglia e Calabria. Nell'879 n'era arcive-

scovo lo scismatico Marco monaco ed economo della chiesa di Costantinopoli, eccellente poeta, il quale contribuì alla disposizione dell'uffizio che i greci recitano dalla domenica di settuagesima sino a Pasqua; aggiunse alcune odi e perfezionò il canone che recitano nel sabato santo; per la sua erudizione sacra venne chiamato il sapientissimo. Esso nudriva sentimenti opposti al domma cattolico, e fu uno della scismatica adunanza Foziana dell'879. Anastasio suddetto patriarca di Costantinopoli iconoclasta, col favore imperiale sottrasse dall'obbedienza del Papa diverse chiese anche della Puglia, seducendone i pastori con titoli e lusinghe, onde Otranto che a' tempi di Leone l'Isaurico era stata unita al patriarcato di Costantinopoli con titolo arcivescovile di solo onore e senza suffraganei, nel secolo X l'ebbe. L'imperatore Niceforo per odio contro la chiesa romana, ordinò a Polyeucto patriarca di Costantinopoli che attribuisse a Otranto per la sua fedeltà e divozione al greco impero 5 vescovi suffraganei, e che non permettesse che in tutta la Puglia e Calabria si celebrassero i divini misteri in rito latino, ma in greco; ciocchè effettuò nel 968, e per suffraganei d'Otranto dichiarò i vescovi d' Acerenza, Tursi, Gravina, Matera e Tricarico, cui si appartenesse la loro consecrazione, esercitata fin allora dal Papa. Quindi Pietro III arcivescovo d'Otranto inculcò a tutte le chiese delle due provincie di Puglia, cioè Otranto e Basilicata, per comando del patriarca, che adottassero il rito greco, ma per tutto l' occidente si eccitarono gravissimi rumori, mentre le chiese d'Otranto e Tricarico, non comprendendone le conseguenze, si conformarono all' ordine detestabile di Polyeucto. Gli altri vescovi di Calabria, Basilicata e Terra d' Otranto, benchè avessero orrore alla proposizione di abbandonare l'uso degli azimi nel sagrifizio, si mostrarono deboli, finchè il coraggioso Giovanni arcivescovo di Bari li scosse a rigettare il riprovevole attentato, continuando nel rito latino, in che si unirono i popoli, malcontenti della greca dominazione.

Nel secolo XI Otranto, insieme con molte altre chiese delle provincie napoletane, riacquistò il rito latino, e fece ritorno all'antica obbedienza de'Papi, donde mai poi si dipartì: fu fregiata di grandi onori dai Pontefici, i quali aggiunsero tra' suoi suffraganei le nuove chiese di Lecce, Alessano, Castro, Gallipoli e Ugento. I suffraganei dati ad Otranto da Polyeucto, furono sottratti da s. Leone IX Papa del 1049, forse a motivo della distanza della città, e in vece si attribuirono all' arcivescovo d' Acerenza; così Otranto canonicamente e legittimamente fu fatta metropolitana. Tuttavolta il rito greco si mantenne in altre chiese inferiori della città, uffiziate da sacerdoti nazionali, finchè esse pure abbracciarono il latino. Però i greci sparsi nell' arcidiocesi si sostennero sino al secolo XVI, e nel sinodo celebrato dal vescovo Corderos vi si trovarono 200 sacerdoti greci. La moltitudine de'greci dell'arcidiocesi e provincia d'Otranto, fu cagione che i Pontefici solleciti del loro regolamento, riguardarono l'arcivescovo con distinzione e onore; era esso il canale, per cui comunicavano le loro disposizioni a vantaggio delle chiese greche nelle provincie napoletane. Sono membra dell'arcidiocesi d' Otranto le terre di s. Pietro in Galatina e di Coriliano, che per lungo tempo osservarono il rito greco, al modo che descrive il Rodotà, il quale pure descrive il celebre monastero greco di s. Nicolò di monaci, presso Otranto. Questi religiosi professando tutte le scienze dierono alla luce molti libri, e copioso numero di giovani studenti vi accorse da tutte le parti del regno per apprendervi da sì eccellenti maestri le greche discipline senza pagar mercede, essendo eziandio sostentati dal monastero. Fatalmente i monaci deviarono dal

retto sentiero della fede, sostenendo per qualche tempo gli errori comuni agli scismatici. Uno de'moderatori del cenobio fu il famoso Nettario, che intervenuto nel 1179 nel concilio di Laterano III, tuttavia persistè nell'errore, onde fu lodato altamente dai suoi, ma finì miseramente poco dopo di vivere. Fu abbate del monastero il rinomato filosofo Nicolò d'Otranto detto Niceta, fiorito nel 1201, che vi riunì da Grecia una scelta libreria, alcuni codici della quale passarono poscia al cardinal Bessarione, indi a Venezia nella Marciana, e il resto perì nel 1480 nel sacco de' turchi tanto memorabile. Grave è l'errore di coloro che celebrarono l'abbate Nicolò come affezionato e unito alla chiesa romana.

Ugo del 1068 fu il 1.° arcivescovo latino che si conosca, ma il Coleti afferma che solo il 3.° suo successore ebbe certamente tal dignità. Fra gli arcivescovi ricorderò, Tancredi di Monte Foscolo francescano, vescovo di Neocastro, richiesto dal capitolo, non confermato da Martino IV nel 1282; invece nel 1283 fu sostituito Giacomo, chiaro per scienza legale e virtù, domenicano. Giacomo d'Itri, non francese, accorto e di talento, già vescovo d'Ischia, poi di Martorano e nel 1376 arcivescovo d'Otranto, col titolo di patriarca di Costantinopoli *in partibus*, per cui prese abbaglio mg.r d'Aste, *De memorab. eccl. Hydrunt.*, nel dire che Giacomo patriarca di Costantinopoli assoggettò a quella sede nuovamente Otranto, onde restò nello scisma sino a Bonifacio IX. Sibbene divenuto nel 1378 Papa Urbano VI, essendo Giacomo a lui divoto ed amico, i cardinali scismatici avendolo guadagnato, l'eletto antipapa Clemente VII per premio di sua fellonia lo fece anticardinale, onde procurò di assoggettargli la chiesa d'Otranto, ma fu deposto da Urbano VI, come dissi nel vol. III, p. 211, e gli surrogò Tirello o Tinello; mentre l'antipapa avea dato in commenda Otranto a fr. Guglielmo francescano vescovo d'Urbino, dichiarandolo patriarca di Costantinopoli nel 1379, anch'esso spogliato da Urbano VI. Questo Papa nel 1382 dichiarò arcivescovo fr. Pietro Amelio, celebre agostiniano, già vescovo di Sinigaglia e sagrista pontificio, poi traslato a Taranto. Giovanni arcivescovo di Siponto, essendo stato deposto da Urbano VI, per compassione Bonifacio IX nel 1390 lo nominò a questa chiesa. A suo tempo l'antipapa Benedetto XIII intruse nella sede Ricciardo. Stefano Pendinelli di Nardò da questa sede nel 1451 fu promosso; dopo avere nel 1480 nella cattedrale data la ss. Eucaristia a'suoi diocesani, fu trucidato dai turchi, ed il suo corpo fu riposto nella cappella de' martiri. Sisto IV gli sostituì 13 kalenda decembris 1480 fr. Stefano di Squillace francescano, dotto e celebre predicatore; Fabrizio di Capua nobilissimo napoletano, illustre pel candore de' costumi, intervenne al concilio Lateranense V, ed ottenne da Clemente VII alcuni privilegi per la sua chiesa, in considerazione della catastrofe sofferta dai turchi. Nel 1526 il Papa deputò amministratore il cardinal Alessandro *Cesarini*, cui successe qual vescovo nel 1536 Pietro Antonio di Capua, nipote di Fabrizio, eruditissimo in tutte le lettere, fu al concilio di Trento con somma lode nel 1567, e celebrò il sinodo; nel 1586 Marcello Acquaviva nobilissimo, ch'esercitò egregiamente gravi legazioni; nel 1623 fr. Diego Lopez de Andrada, agostiniano portoghese, pieno d'integrità e carità, zelo per le anime e pel clero, onde statuì provvide leggi nel sinodo, e lasciò dotte opere predicabili; nel 1635 Gaetano Cossa napoletano teatino, lodato per dottrina e sollecitudine pastorale; nel 1696 Francesco Maria d'Aste nobile romano, dotto preposito de' teatini, encomiato per vigilanza, pietà e diligenza, e ci lasciò: *Memorabilia Hydruntinae ecclesiae; Metodo della santa visita apostolica; Di-*

sceptationes in Martyrologium Romanum. Con questi nell'Ughelli si termina la serie degli arcivescovi, che prosegue le *Notizie di Roma.* Gregorio XVI nel 1834 preconizzò l'odierno arcivescovo mg.r Vincenzo Andrea Grande di Lecce, quindi nel 1845 fece suo ausiliare e vescovo di Gerocesarea *in partibus* mg.r Luigi Bienna d'Otranto. L'arcidiocesi è ampla, si estende in circa 80 miglia, e contiene 56 luoghi. Ogni arcivescovo è tassato in 400 fiorini, ascendendo le rendite della mensa a 3600 ducati circa, con qualche peso.

OTRICOLI, *Otriculum*, *Utriculum*, *Ocricolum*, *Ocrea.* Già sede vescovile, ora borgo e comune soggetto alla diocesi e governo di Narni, distretto di Terni, delegazione di Spoleto, situato in vetta d'una collina sulla via consolare. È cinto di mura, fuori delle quali è la stazione postale, con diversi alberghi e botteghe, lunge 12 miglia da Civita Castellana. La principal chiesa di s. Maria è collegiata, con sotterraneo antichissimo, e ne' tempi remoti era un ritiro di monaci. Il Cancellieri nelle *Memorie di s. Medico martire e cittadino d' Otricoli*, Roma 1812, parla di questo patrono d'Otricoli, e di altre notizie del luogo, come de'corpi de'santi che ivi si venerano. Nel sottoposto piano presso il Tevere, forse, ovvero unitamente al fabbricato odierno, surse la nobile e antica città di *Ocrea* o *Ocricoli*, già colonia e probabilmente ancora municipio romano e città degli umbri, che altri credono de' sabini, la cui importanza indicano i molti diroccati edifizi, fra' quali un anfiteatro e varie torri, rimpetto a *Gallese*, dalla quale è divisa dal fiume. Fu sede vescovile, ed ebbe per vescovi Erculio o Ercole, che assistè al concilio romano di s. Felice II detto III nel 487; Costanzo che fu a quello tenuto da s. Simmaco nel 499; s. Fulgenzio che ne occupò la sede sotto Vigilio Papa nel 540 e sotto il crudele Totila re de'goti; e Domenico che si recò al concilio di Roma nel 595 adunato da s. Gregorio I. Ughelli, *Italia sacra* t. X, p. 150. Nel territorio si trovano avanzi di antichi mausolei, e i ruderi della villa di Tito Annio Milone e della famiglia Manlia. Gli otriculani o ocriculani sono sovente menzionati dagli storici di Roma, e furono ricevuti dalla repubblica in amicizia a buoni patti. Quivi nel 413 fu aspra battaglia fra Eracliano uccisore di Stilicone, e Mario uffiziale di Onorio imperatore, che riportò vittoria. Claudiano attesta nel *Panegyr. de VI consul. Honorii*, che i sobborghi di Roma giungevano fino ad Otricoli, distante 46 miglia, ed ora 50 circa per la strada di Monte Rosi. Negli scavi fatti ove furono la città e le ville, tra le molte cose rinvenute di sepolcri, statue, busti, teste, colonne, iscrizioni, monete, nominerò il celebre e grandioso musaico a colori con testa di Medusa e combattimento di centauri e lapiti, tratto dalle terme e collocato nel *Museo Vaticano*, ove si ammirano altri preziosi monumenti otricolani, descritti e illustrati in varie opere, come ne' *Monumenti antichi*, Roma 1784.

Otricoli antica fu fuori del ducato di Spoleto appartenendo all'Umbria, o alla Sabina come dichiara il Fatteschi. Otricoli ne'tempi di mezzo occupata dai longobardi, come appartenente al ducato romano, quando questo dopo il 726 si assoggettò al dominio della chiesa romana, divenne parte degli stati ecclesiastici, solo in tempo delle fazioni e nelle straniere occupazioni temporaneamente ne fu sottratta, e nel 1433 se ne impadronì Francesco Sforza. Essendo nella via consolare, fu onorata dalla presenza di molti Papi. Pio II recandosi ad Ancona vi fu nel 1464, essendo partito da Roma in barca e qui approdò. Paolo III investì Otricoli a terza generazione, con breve del 29 novembre 1547, a Gio. Battista Savelli. Pio VI recandosi nel 1782

a Vienna, per primo luogo di fermata dormì a Otricoli a' 27 febbraio in casa Genuensi, e nella seguente mattina vi ascoltò la messa nella cappella, ossequiato dai vescovi di Narni e Rieti, e dal governatore di Sabina. Nel ritorno a' 12 giugno volle vedere gli ubertosi scavi, colle cui antichità arricchì detto museo, esternando la sua soddisfazione ai soprintendenti di essi, e a mg.r Carrara dotto archeologo e segretario del concilio. Pio VII diverse volte tragittò per Otricoli, e nel vol. XLII, p. 153, dissi quanto accordò all'arciprete. Allorchè Gregorio XVI nel 1841 visitò il santuario di Loreto, a' 31 agosto nel passare da Otricoli, per appagare la divozione degli abitanti, ascese una tribuna costruita sull'arco antico ivi esistente, perciò vagamente ornato, e compartì la sua benedizione all'affollato tripudiante popolo, indi ammise al bacio del piede gli ecclesiastici e la civica magistratura, avendolo già incontrato il delegato di Spoleto.

OTTARDI Gebizzo, *Cardinale*. Gebizzo o Gebisone Ottardi da Cesena, monaco benedettino e abbate del monastero de'ss. Bonifacio ed Alessio sull'Aventino, nel 1083 s. Gregorio VII lo fece vescovo di Cesena. Già con Falcuino vescovo di Fossombrone nel 1076 lo avea incaricato della legazione di Dalmazia e Schiavonia, coronando in re nel concilio di Salona Demetrio, che fece dette provincie tributarie della chiesa romana. Indi il Papa l'inviò a visitare moltissime chiese d'Italia, con Mauro abbate di s. Sabba, e in premio di tanti meriti nel 1084 lo creò cardinale prete.

OTTATO (s.), vescovo di Milevi, in Africa. Fu uno de' più illustri difensori della Chiesa nel IV secolo, ed il primo vescovo ortodosso che scrisse contro lo scisma dei donatisti, combattendo Parmeniano, celebre vescovo di quella setta, con un'opera divisa in sei libri, che fu sempre molto stimata, alla quale poi circa il 370 aggiunse un settimo libro, ch'è una specie di supplemento agli altri sei, ed in cui risponde alle nuove obbiezioni de' donatisti. S. Agostino lo annovera insieme co' ss. Cipriano ed Ilario, e dice ch' era un prelato di venerabile ricordanza, il quale si rese l' ornamento della Chiesa cattolica collo splendore delle sue virtù. S. Fulgenzio gli dà il titolo di santo, e lo colloca a pari con s. Agostino e s. Ambrogio. Ignorasi l'anno in cui morì, ma si sa che viveva ancora nel 384. Il suo nome trovasi nel martirologio romano a' 4 di giugno.

OTTAVA, *Octava*. Spazio di 8 giorni destinato alla prorogazione d'una festa, durante il quale si ripete tutti i giorni una parte dell'uffizio della festa, come sono gl' inni, le antifone, i versetti, con una o più lezioni relative al soggetto. L'ottavo giorno, che chiamasi propriamente l'*ottava*, l'uffiziò è più solenne di quello de'giorni precedenti. Chiamasi pure ottava e ottavario il periodo delle prediche o sermoni d'un predicatore durante 8 dì, con altre pratiche religiose, come l' ottavario de' defunti. Questo in Roma sino a Pio VII si celebrò solo ed esclusivamente nella chiesa de'ss. Andrea e Gregorio a Monte Celio: quel Papa l' estese ad altre chiese. Vedasi Mangeart: *Sermoni per l' ottava de' morti*, Venezia 1757. Antica poi e autorevole è la pratica di suffragare con alcun trigesimo rito le anime de'trapassati, come di consagrare un mese intero a loro pro. Nel 1846 in Ancona si è pubblicata la 3.a edizione del libro: *Il mese di novembre in suffragio delle anime sante del purgatorio, per Francesco Vitali da Ferrara*. A Mese parlai di altri simili libri, anche per onorare Gesù Cristo, la Beata Vergine, ed alcun santo. Questo uso delle ottave è antichissimo, fu praticato dagli ebrei e poi per tradizione introdotto nella Chiesa cattolica. Ebbe origine per la festa de'tabernacoli nel Levitico, e Salomone lo praticò nella dedicazione del tempio; così per essere stato questo

profanato, Ezechia lo santificò con funzione che durò 8 giorni: fecero lo stesso i Maccabei che celebrarono la dedicazione del tempio per 8 giorni, ne' quali offrirono olocausti con grande allegrezza e sommo giubilo. Questa lodevole consuetudine l'approvò Gesù Cristo, poichè intervenne alle feste dell'*encenia* o consagrazione del tempio, e della *scenopegia* o festa de'tabernacoli, le quali si protraevano e duravano 8 giorni, onde nell'ottavo dì fece quel celebre invito a tutti i suoi credenti: *Si quis sitit, veniat ad me, et bibat.* Gli apostoli senza dubbio istituirono le ottave di Pasqua e di Pentecoste; poscia fu introdotto nella Chiesa l'uso di altre ottave, come del Natale, dell'Epifania e dell'Ascensione, e poi in progresso di tempo quelle del *Corpus Domini*, de'ss. Pietro e Paolo e di altri santi, massime patroni o titolari. Queste ottave poi, altre sono privilegiate ed altre no, e fra le privilegiate altre lo sono più ed altre meno; onde la differenza delle ottave si può ridurre a 4 classi o gradi. Nella 1.ª sono le due di *Pasqua* e *Pentecoste*, nelle quali non si può celebrare uffizio di alcuna festa eziandio di 1.ª classe, nè si può fare commemorazione di altra ottava, ma solo del santo semplice che occorre, dopo però i primi 3 giorni di dette due ottave, perchè sono di 1.ª classe, ne' quali giorni si esclude qualunque commemorazione. Nel 2.° grado è l'ottava dell'*Epifania*, fra la quale si può celebrare la festa del patrono principale, del titolare e della dedicazione della chiesa soltanto, sempre però colla commemorazione dell'ottava, tanto nell'uffizio, quanto nella messa; nel giorno poi 8.° non si può far nemmeno d'un doppio di 1.ª classe. Nel 3.° grado viene l'ottava del *Corpus Domini*, che ammette le feste doppie soltanto e non traslate, se non fosse solennissima com'è la Natività di s. Gio. Battista, come decretò Giovanni XXII, la quale ottava non la cede a nessun' altra, nemmeno a quella della ss. Trinità: in Venezia l'ottava del *Corpus Domini* si celebra come quella dell'Epifania, per concessione di Pio VII. Nel 4.° grado finalmente vengono tutte le altre ottave, che non sono privilegiate, fra le quali si fa uffizio non solo della festa doppia e semidoppia che occorre, ma eziandio di qualunque doppio traslato, colla commemorazione però dell'ottava, purchè quella festa che occorre non sia di 1.ª o 2.ª classe, perchè in allora non si fa alcuna commemorazione: si eccettua però l'ottava del *Natale*, perchè di questa si fa sempre commemorazione ne' vesperi, nelle laudi e nella messa in qualunque festa occorra, eziandio di 1.ª classe. Si deve inoltre notare che le feste *ad libitum*, le quali cadono fra qualche ottava, non si possono in essa celebrare.

Il Macri, nella *Not. de' vocab.*, verbo *Octava*, dice che significa la perfetta glorificazione de' santi in quanto all'anima e al corpo; onde nelle feste del Signore la Chiesa non suole celebrare l'ottavo giorno, poichè nell'ottava del Natale si celebra la Circoncisione, in quella dell'Epifania si fa la commemorazione del battesimo; la Pasqua termina l'ottava nel sabbato, come anco la Pentecoste, per denotare come il Salvatore è già compiutamente glorioso nell'anima e nel corpo: l'Ascensione solamente ha l'ottava perfetta, perchè in essa si manifesta la gloria ultimata nell'umanità di Cristo. Molti salmi per la medesima ragione sono intitolati *pro octava*, per quelle spiegazioni che riporta il Macri, come le dà per altre ottave, e delle loro eccezioni, con diverse rubriche ed erudizioni. Aggiunge che al presente la chiesa greca non celebra ottave, sebbene anticamente le celebrava, chiamando l'ottavo giorno *partenza*, perchè in esso terminava la solennità. Il Sarnelli, *Lett. eccl.*, t. IV, lett. 20, delle ottave, colle quali si prorogano le solennità delle feste, avverte che la festa *scenopegia* o de' ta-

bernacoli era di 7 giorni, essendo un'altra festa l'ottavo, citando s. Tommaso che con altri interpreti dicono essere due feste quella de' tabernacoli e quella del ceto ossia della colletta. Era perciò quasi ottava la *scenopegia*, come la prese il Gavanto nella prefazione al suo *Ottavario romano* (*V.*), adombrata nella legge antica, nella quale era misterioso il numero settenario, come figurativo del riposo nella legge di grazia; essendo l'ottavo della legge evangelica pel mistero della risurrezione e della glorificazione dell'anima e del corpo, come scrisse pure il citato Macri. Dichiara quindi lo stesso Sarnelli, che sebbene l'ottavo giorno dopo il settimo, era un'altra festa, però era consecutiva e connessa con quella, perciocchè nel dì della festa de' tabernacoli si dinotava la dimora nel deserto, nel dì della festa del ceto e della colletta significava *adunatio populi, et pax praestita in terra promissionis*, come spiega lo stesso s. Tommaso, ed ecco perchè il Salvatore vi si trattenne sino al giorno ottavo. La vera ottava, dice il Sarnelli, fu quella della dedicazione del tempio, figura propriamente della nostra ottava; indi fa alcuni commenti al Macri, e le distinzioni delle diverse specie di ottave, conchiudendo colle simboliche spiegazioni che delle ottave danno i padri. Il Sarnelli, nella lett. I, del t. VIII, spiega ciò che dinota il numero ottavo; e nel t. IX, lett. 53, parla dell'ottava della ss. Trinità. Quanto alle ottave, loro uffizio e loro messe, vedasi il Diclich nel *Diz. sacro liturgico*, articolo *Ottave*. In molti luoghi del *Dizionario*, oltre gli analoghi articoli, si parla della concessione di molte ottave, come degli ottavari per la *Canonizzazione* di nuovi santi. I Pontefici concessero molte indulgenze pei diversi ottavari che si celebrano in onore di Dio, della Beata Vergine, de' santi e de' defunti. *V.* Novena. Del solenne ottavario istituito in Roma dal servo di Dio d. Vincenzo Pallotti, per la festa dell' Epifania, ne parlai nel vol. XXI, p. 300.

OTTAVARIO ROMANO, *Octavarium Romanum*. Libro che contiene ciò che devesi recitare all'uffizio nelle *Ottave* (*V.*), negl' intervalli cioè di 8 giorni ne' quali la Chiesa celebra la festa o la commemorazione d'un santo, o di qualche solennità. Fu composto dal celebre p. *Gavanto*, e venne approvato con decreto del 2 febbraio 1622 dalla congregazione de' riti. Egli avverte. » Che se nel 3.° notturno le lezioni comuni non servono ad alcune feste, le quali cioè hanno l'evangelo proprio, in quel caso dopo il giorno festivo (in cui si deve leggere l'evangelo proprio colla sua omelia) nei giorni che seguono fra l'ottava si leggerà nella messa quello del giorno, e nell'uffizio o il primo od altro più congruente, tratto dal comune, colle sue omelie, come accade fra l'ottava de' ss. Pietro e Paolo. Nel giorno poi 8.° si leggerà nel 3.° notturno, come nel giorno festivo, se mancasse di lezioni comuni, purchè non si noti altrimenti. " Abbiamo con caratteri rosso e nero: *Octavarium Romanum sive octavae festorum, a sacra rituum congregat. ad usum totius ecclesiarum approbatae*, Venetiis 1781.

OTTAVIANI Ottavio, *Cardinale*. Ottavio degli Ottaviani patrizio fiorentino, si guadagnò la grazia di Gregorio XII, per la sua singolare destrezza e prudenza nel maneggio de' pubblici affari, anche più difficili e intrigati, e pel costante affetto patrio, il Papa lo creò cardinale prete in Siena a' 19 settembre 1409. Non mancano scrittori che dubitano assai del suo cardinalato.

OTTAVIANO, *Cardinale*. Ottaviano romano, Alessandro II del 1061 lo creò cardinale prete.

OTTOBONI o OTTHOBON Famiglia. Anticamente si vuole che fiorisse in Padova, altri dicono nella Dalmazia o più probabilmente in Lepanto. D. Casimiro Freschot, *Della nobiltà veneta*, p. 66, di-

ce che fu quindi trapiantata in Venezia, ove per 400 anni visse nel rango e ordine de' segretari regi della repubblica, dal quale si eleggeva a vita il gran cancelliere della medesima, pel quale si facevano le stesse feste nell'elezione, e gli stessi funerali in morte, che aveano luogo pel doge. La famiglia Otthobon nel 1646 ai 24 agosto fu aggregata al patriziato della nobiltà veneta ad istanza di Marco Otthobon gran cancelliere della repubblica, il cui figlio poi divenne Papa Alessandro VIII, avendo offerto perciò alla medesima 100,000 ducati, cioè 60,000 in libero dono, e 40,000 in deposito nella zecca. Da tale istanza si apprende che la famiglia Otthobon già da 400 e più anni abitava ed era sotto gli auspicii della repubblica, cui fu sempre divota. Che Antonio Otthobon nel 1470 con la sua nave sola soccorse Negroponte assediata dai turchi, e passando tra l'armata nemica. Che Stefano suo figlio nel 1490 con la sua nave fece grandissimi danni all'armata di Bajazet II, che guerreggiava colla repubblica, ma da un turco schiavo, posto il fuoco nella munizione, dopo aver vinto, arse e incendiò, naufragando nel mare con tutte le sostanze della famiglia che serviva a proprie spese. Che nella famiglia Otthobon tre erano assunti al grado di cancelliere grande, e tanti erano morti fuori della patria in servigio della repubblica, la quale Marco avea servito in 26 viaggi. Laonde la serenissima signoria ed il maggior consiglio decretò l'aggregazione della famiglia Otthobon, in un ai suoi discendenti, al patriziato veneto; essendo il decreto concepito coi più onorifici termini per la medesima, chiamandola degna per antichità, cospicua per cariche, e molto chiara per azioni valorose, con altre espressioni distinte per la persona del magnifico Marco Otthobon. Tra gli altri uomini celebri che produsse questa illustre stirpe, nominerò: Aldobrandino Ottoboni ch'ebbe il titolo di patrizio togato dalla repubblica, la quale nel 1258 ordinò con decreto gli fossero fatti solenni funerali nella sua morte, e un deposito nella chiesa di s. Riparata, come narra Tomassini, negli *Elogi degli uomini illustri*. Francesco Ottoboni nel 1559 venne fatto gran cancelliere della repubblica, la maggiore dignità che vi potesse ottenere un cittadino, e la stessa ebbe nel 1620 Leonardo Ottoboni ambasciatore veneto in Germania, Spagna e Portogallo.

Nel 1610 nacque Pietro Vito o Vitto, da cui gli Ottoboni ricevettero il maggior splendore, e si stabilirono in Roma. Ne furono genitori il lodato Marco Otthobon patrizio veneto e gran cancelliere della repubblica, e la dama Vittoria Tornielli (cui erasi maritata a' 22 ottobre 1592, e non altrimenti come altri di recente pubblicarono) di distinta e nobile famiglia veneta, illustre e antica, onde fiorì in diverse città d'Italia, come in *Forlì* (*V.*), massime in *Novara* (*V.*), ove già fiorivano nel IX secolo, e secondo il Marchesi, *Galleria dell'onore*, t. 2, furono principi, e come potentissimi alternarono le vicende della città coi Visconti e Sforza, ed altre famiglie dominatrici dello stato di Milano. Per le benemerenze di essa colla s. Sede, massime per aver fatto parte della sacra lega contro l'eretico Dulcignò, Clemente V gli conferì il titolo di conte, col breve 11 agosto 1307, riportato dal p. Filippo di Rimella, *Orazione sopra la sacra lega dei Valsesiani*, p. 115, emanato da Poitiers, Vercelli 1793. Da questa famiglia Tornielli e in varie epoche uscirono molti uomini celebri nelle armi e nelle lettere, e diversi insigniti della vescovile dignità. A voler fare menzione di alcuni fra gli ecclesiastici, oltre 5 vescovi della patria Novara, Ugone fu vescovo di Tortona; altro Ugone di Alessandria ed Acqui; Giovanni di Bergamo, celebre pel colloquio con s. Francesco d'Assisi, cui accordò il locale pel convento di s. Vigilio. Sono venerati per beati Bonaven-

tura servita, Pagano francescano del 3.° ordine, Francesco cappuccino, e Francesco minore osservante. Vi fiorirono le beate Concordia francescana, e le sorelle pur francescane, Margherita e Lucida. Alba Tornielli fu abbadessa in s. Girolamo di Venezia, celebre nelle scienze ecclesiastiche. Giulia Tornielli monaca orsolina, morta nel 1549, lasciò scritto un volumetto di rivelazioni, che fece in 25 anni. Francesco cappuccino fu chiaro oratore, poeta e filosofo. Cristoforo fu benemerito generale de' serviti. Agostino Tornielli generale de' barnabiti, dotto ed esatto annalista dal principio del mondo sino a Gesù Cristo, morto nel 1622 nel dì anniversario della sua nascita. Girolamo Francesco gesuita, celebre predicatore, morto nel 1762, e di lui abbiamo prediche, panegirici, discorsi e canzonette sacre. Vive fr. Antonio da Venezia cappuccino. La stessa famiglia da cui derivò Vittoria tuttora fiorisce in Venezia, nel medesimo palazzo Sansoviniano ai Servi, ov'ella nacque; ed il commendatore egregio Giorgio Tornielli, si congiunse in matrimonio colla nobile e virtuosa Anna Cappellari della Colomba, prima degna pronipote del Pontefice Gregorio XVI. Questi con suoi brevi pontificii riconobbe nel rispettabile Baldassare padre di Giorgio, il titolo di conte che alla nobilissima famiglia avea concesso Clemente V; di più decorò dell' ordine e titolo di commendatore di s. Gregorio Magno il detto Giorgio; fece suo cameriere segreto soprannumerario il sacerdote Giorgio fratello del conte Baldassare; ad esso e famiglia accordò l' indulto dell' oratorio privato, onde poter celebrare la messa nelle cappelle domestiche di Venezia e di Ceneda; ed insignì del cavalierato del menzionato ordine Gio. Battista Tornielli cugino del commendatore.

Pietro Vito Ottoboni adunque, fatti con brillante successo i suoi studii, divenne prelato, vescovo e cardinale, meritando di essere nel 1689 creato Papa col nome di *Alessandro VIII* (*V.*). La sua esaltazione fu celebrata con molte feste ed opuscoli, il cui novero riporta il Cancellieri ne' *Possessi*, p. 303 e 304. Questo Papa fu di gran petto nella difesa della fede e della disciplina ecclesiastica; dotto, eloquente, ed abile nell'amministrazione. Il suo aspetto era nobile, le sue maniere obbliganti, piacevole la sua conversazione, alquanto però inclinata ai motti piacevoli e arguti. Fu molto liberale verso la patria, i poveri e di più co' suoi parenti. Morì nel 1691 d'anni 80, mesi 9 e giorni 10. Il suo nipote d. Antonio Ottoboni ebbe dalla repubblica di Venezia la dignità di procuratore di s. Marco e la collana di cavaliere della stola d'oro, che fu perpetuamente assegnata al primogenito di questa famiglia. D. Antonio fu fatto dallo zio Alessandro VIII generale di s. Chiesa, e il figlio di questi d. Marco, generale delle galere e marina pontificia, e castellano di Castel s. Angelo: egli sposò in prime nozze d. Isabella Colonna figlia d'Anna Maria Tarquinia Altieri pronipote di Clemente X, e di Egidio Colonna di Sciarra principe di Carbognano; ed in seconde nozze d. Giulia Boncompagni pronipote di Gregorio XIII e Gregorio XV. Acquistato il ducato di Fiano dai Ludovisi, il pro-zio Alessandro VIII lo diede al detto d. Marco. Inoltre il Papa creò cardinali il di lui fratello Pietro *Ottoboni* (*V.*), splendido mecenate de' letterati; Giambattista *Rubini* (*V.*), suo pronipote materno; Francesco *Barberini*, nella cui casa entrò una Zeno pronipote del Papa, e Lorenzo *Altieri* altro suo affine. Il cardinal Pietro eresse al pro-zio quel grandioso e nobile monumento nella basilica Vaticana, di cui tenni parola nel vol. XII, p. 300, facendo eziandio coniare una bellissima e gran medaglia monumentale coll' effigie del Pontefice, e nel rovescio il detto sepolcro, il cui conio è nella zecca pontificia con altri conii di medaglie d' Alessandro VIII. Il p. Bo-

nanni nel t. II, *Numismata Pontificum*, riporta le incisioni di 18 medaglie di tal Papa, ed eruditamente le illustra celebrandone le gesta. Già dissi agli articoli Boncompagni e Ludovisi, ch'essendo morto Marco Ottoboni a'15 aprile 1725, restò la figlia d. Maria Francesca erede anche di Fiano, la quale nel 1732 sposò d. Pietro Gregorio Boncompagni-Ludovisi, a condizione di prendere il cognome e le armi degli Ottoboni; così fondò la linea Boncompagno-Ludovisi-Ottoboni duca di Fiano. Su questa famiglia si può vedere il t. 2 delle *Généalogies historiques*. Da detti coniugi nacquero d. Alessandro, d. Antonio, d. Pietro che fu monaco benedettino, e d. Marco. Si unì questi in matrimonio a d. Giustiniana Sambiasi nobile genovese, principessa di Campana, che restata vedova in giovanile età, morì nel 1833 e fu lodata nel n.° 50 del *Diario di Roma*, dopo aver dato stato ai seguenti tre figli. 1.° D. Luisa, nata nel 1799, e nel 1817 maritata al conte Francesco Pappafava Carrara di Padova, che morta nel 1836, l' *Album* col n.° 5 ne pubblicò la necrologia e il ritratto, cioè il busto stupendamente scolpito dal valoroso artista Rinaldi padovano. 2.° D. Giovanna nata nel 1802 e nel 1822 maritata in Roma al marchese Girolamo Serlupi Crescenzi Mellini, cavallerizzo maggiore del Papa Pio IX. 3.° D. Alessandro Ottoboni duca di Fiano, nato nel 1805, ciambellano dell'imperatore d' Austria, maritato nel 1831 a d. Costanza figlia del principe di Piombino d. Luigi Boncompagni-Ludovisi, da cui nacque nel 1832 l' odierno duca d. Marco, e benchè nel 1837 a' 29 agosto perdesse il degno consorte in verde età, virtuosamente preferì la vedovanza. Per le belle qualità che fregiarono il duca d. Alessandro, il p. Gioacchino Ventura ne pubblicò la necrologia nel supplimento al n.° 75 del *Diario di Roma*; quindi l' *Album* n.° 33 ci diede il di lui ritratto con *Elogio storico*, con l'epicedio di d. Domenico Santucci, il tutto ristampato a parte con opuscolo.

Fiano ducato della nobilissima e illustre famiglia Boncompagni-Ottoboni è un comune soggetto al governo di Castelnuovo di Porto, distretto e comarca di Roma, diocesi di Sutri e Nepi, distante da Roma circa 24 miglia per la via Tiberina. Il Galletti nella *Capena municipio de' romani* prova (contro il Cluverio che il suo nome congetturò derivasse dal celebre *Fanum Feroniae*, santuario comune ai capenati, agli altri etruschi e ai sabini) che il nome de' bassi tempi di questo fondo, essendo quello di *Flaianium*, deve l'origine da *Flavianum* e dalla gente *Flavia* che lo possedette. Narra il Nibby, *Analisi de' dintorni di Roma* t. 2, che da un documento del 1074 rilevasi che a quell' epoca era un *Castrum* di pertinenza del monastero di s. Paolo. A questo poco dopo lo tolse Teobaldo, ma dopo la sua morte i suoi figli Cencio e Stefano, nel 1099 lo restituirono ai monaci, i quali contemporaneamente lo diedero in feudo ai medesimi. Sembra però ch'essi non adempissero i patti, poichè nel 1139 i monaci reclamarono al concilio Lateranense II, onde ricuperarlo insieme con altre terre tolte al monastero. A questo fu confermato da Innocenzo III nel 1203. Da altri documenti riferiti dal Galletti apparisce, che nel secolo XIV questa terra o castello venne per metà in potere degli Orsini, e che l' altra metà, col favore di Giovanni Sanguigno cognato di Paolo Orsini, verso il 1405 fu venduta dallo stesso Paolo per soli 1100 fiorini. Dalla vita di Pio II si rileva, che nel 1464 da Roma portandosi in Ancona pel fiume e in barca, la prima sera si fermò a Castel Giubileo l' antica *Fidene* (*V.*), la seconda giunse a Fiano, donde passò al monastero di s. Benedetto nel monte Soratte, quindi a Otricoli, come si ha nelle *Memorie* di Degli effetti, nelle quali sono altre notizie di Fiano, massime a p.

49 e 50; mentre a p. 70 dice che lo prese Enrico III, ed a p. 232 parla della navigazione del Teveresino a questo luogo. Gli Orsini con titolo di contea, ed alcuni del ramo de' conti di Pitigliano, la ritennero fino al 1600, quando uno di questi, il conte Alessandro, la vendette a Caterina de Nobili, madre del cardinal Francesco Sforza, per 77,000 scudi; questi venutone in possesso, ottenne da Paolo V che fosse eretto in ducato con bolla dei 18 luglio 1607, a favore di Sforza suo figlio, nato da certa Cecilia Pariseni Mezangola, già fatto legittimare dallo stesso Papa e sposato a Maria, ereditiera di Ridolfo Pio de' signori di Carpi. Il nuovo duca di Fiano Sforza godette sino alla morte del suo titolo, ma non del ducato, perchè lo stesso cardinale lo vendette per scudi 220,000 ad Orazio Ludovisi fratello di Gregorio XV a' 7 giugno 1621, compensando il figlio co' beni e feudi di Lombardia, donde derivarono non poche liti, proseguite dal cardinal Girolamo Boncompagni, come erede di Sforza duca di Fiano, morto nel 1644 senza successione, qual più prossimo parente per parte di Costanza Sforza sua ava paterna e zia del duca, tutto narrando il Ratti, *Della famiglia Sforza* t. I, p. 319. Finalmente il ducato di Fiano fu acquistato dagli Ottoboni, al modo detto, e ne sono tuttora signori.

Il palazzo ove in Roma risiede questa cospicua famiglia è nella via del Corso, contiguo alla *Chiesa di s. Lorenzo in Lucina* (*V.*), perchè come ivi narrai era del cardinal primo prete titolare di detta chiesa, e perciò da alcuni di essi restaurato. Qui però aggiungerò, che secondo il Venuti, *Roma moderna*, p. 355, ed il citato Cancellieri, *Possessi*, p. 103, il palazzo fu fabbricato sopra le rovine d'un grande edifizio, che allora chiamavasi palazzo Domiziano, dal celebre cardinal titolare Ugone *Atrato* d'Evesham del 1280 o 1281 inglese; e che lo stemma e iscrizioni di *Nicolò V* (*V.*), collocate sul portone verso i palazzi Ruspoli e Chigi, ricorda quanto vi fece il di lui fratello uterino cardinal *Calandrini* titolare; e l'altra dentro il cortile, l'ampliazione e restauro eseguito dall'altro titolare cardinal Evangelista *Pallotta*. Vicino a questo palazzo fino al 1662 esistette un arco (di cui feci parola nei vol. X, p. 84 e 93, XLVI, p. 85 ed altrove) detto di Portogallo, per averlo abitato, benchè non titolare, il cardinal Michele Sylva portoghese e ambasciatore del re di Portogallo, dicendo il Cancellieri a p. 103, con l'autorità del Biondo, che in Roma non vedeasi cosa più bella di questo palazzo, dopo il Vaticano. Ivi il Cancellieri riporta alcune erudizioni sull'arco demolito da Alessandro VII per render libera e più dritta la via del Corso, che si chiamò delle tre Favicelle, di Tripoli o de' Retrofoli o Trofei, forse dedicato a Marc'Aurelio, e dove furono collocati i bassorilievi e colonne che l'adornavano. Il Nibby, *Roma nel* 1838, par. I, antica, p. 471, ne parla con più critica e copia di notizie, e confutando chi lo chiamò arco di Domiziano o di Druso seniore, lo dichiara eretto a Marc'Aurelio. Le corse che prima in tempo di carnovale facevansi in via Florida, poi Giulia, Paolo II del 1464 le fece eseguire da detto arco sino al suo *Palazzo di s. Marco* (*V.*), e poi incominciarono dalla porta Flaminia; ma invalso quindi l'uso di correre i pallii in borgo s. Pietro, s. Pio V lo ritornò alla via del Corso, dicendo che detta strada era tutta consacrata dal sangue de' martiri, come riporta il Catena, *Vita* p. 39. Il palazzo fu comprato per 30,000 scudi dai Peretti, investiti in luoghi di monte per dote della stessa chiesa titolare, e poi passò per eredità nel 1656 a Maria Felice Peretti, che maritandosi con Bernardino Savelli di questa casa divenne proprietà, e finalmente l'acquistarono prima i Ludovisi e poi gli Ottoboni. Nei pianterreni del palazzo da molti anni venne stabilito il *teatrino Fia-*

no (ora non più esistente), rinomato pei graziosi spettacoli e rappresentanze di commediole e balli, di burattini o marionette, dove fino a' nostri giorni assai figurò una lepidissima maschera detta Cassandro, pei naturali sali piacevoli e arguti motti, co' quali diceva molte verità. Il Cancellieri nel *Mercato*, p. 20 e 258, riporta alcune erudizioni sui burattini, la cui festa gli antichi celebravano a' 19 dicembre, quale appendice delle saturnali, di cui parlai in più luoghi, dette *sigillaria* da certe figurine di terra appellate *sigilla* e offerte a Saturno; sui diversi teatrini de' burattini; che il famoso Filippo Ivara (morto nel 1735) intagliò delle scene assai belle, nel celebre teatrino de' burattini del cardinal Pietro Ottoboni de' duchi di Fiano; con le opere scritte da alcuni autori sui burattini. *V.* Giuoco, Teatro, Befana. Nel *Carnovale di Roma* (*V.*), questo luogo e quello del vicino palazzo Ruspoli sono i punti più brillanti del corso e delle *Maschere* (*V.*). Verso il 1760 incominciò nell' ultima sera il giocondo sollazzo dei moccoletti accesi, il quale divertimento essendo principalmente ristretto sotto questo palazzo e l' altro nominato come centro del corso, negli ultimi anni si estese a tutta la via, come pure è qualche anno che al gettito de' molestissimi confetti si vanno sostituendo i fiori in tempo delle maschere.

OTTOBONI Pietro Vitto, *Cardinale*. *V.* Alessandro VIII, Papa.

OTTOBONI Pietro, *Cardinale*. Pietro Ottoboni nacque nobilmente in Venezia a' 2 luglio 1667, e fu educato sino dalla tenera età sotto la disciplina del cardinal pro-zio, con indole proclive alla virtù e alle belle arti, talento vivo, spirito penetrante e sottile, non che affabile, amante degli artisti e de' letterati, della poesia e della musica. Divenuto il pro-zio Alessandro VIII, pochi giorni dopo, a' 7 novembre 1689, di 22 anni, lo creò cardinale diacono di s. Lorenzo in Damaso, segretario de' memoriali, soprintendente generale di tutto lo stato ecclesiastico, legato d' Avignone e vicecancelliere di s. Chiesa. Lo provvide ancora di ricche abbazie e pingui benefizi, che oltrepassavano l' annua rendita di scudi 50,000, i quali erano stati riservati dall'antecessore Innocenzo XI per piatto de' nuovi cardinali, accordandogli pure la facoltà di esigere i frutti non esatti de' benefizi vacanti, che ascendevano a somme considerabili. Il senato veneto, nell' assenza da Roma dell' ambasciatore, lo incaricò de' suoi affari, e il re di Francia gli affidò la protettoria del suo regno, nominandolo ai più ricchi benefizi della monarchia. Ad onta di tante copiose rendite si aggravò di debiti in modo, che dopo morte la sua preziosa suppellettile non bastò a pagare i creditori. Quella magnificenza che usava nel suo trattamento, la faceva risplendere ancora nel servigio di Dio, nell'ornamento de' sacri templi, nella maestà e decoro delle ecclesiastiche funzioni, e nella famosa biblioteca, la quale nella sceltezza de' libri e nel numero de' codici greci, latini ed ebraici, al dire del p. Montfaucon, solo alla Vaticana cedeva. Bellissimo era pure il museo di medaglie da lui raccolto, di cui fa menzione il cardinale Noris, in una lettera scritta al Magliabecchi. Al pro-zio fece innalzare nella basilica Vaticana un magnifico e sontuoso mausoleo, cui la preziosità de' marmi, l'eleganza e maestà delle statue, de' bassorilievi e degli ornati lo rendono uno de' più belli e pregievoli che adornino quel tempio. In favore de' poveri aprì nella parrocchia di s. Lorenzo in Damaso una spezieria, per somministrare loro gratuitamente le medicine, passandogli ancora medico e chirurgo. Negli anni santi 1700 e 1725 mostrò la sua divozione e carità, incontrando i pellegrini, che poi riceveva nella propria casa, sovveniva e serviva a mensa. Fu ascritto a quasi tutte le congregazioni

cardinalizie, non che fu arciprete Liberiano e poi Lateranense, gran priore d'Irlanda, e segretario del s. offizio. Trovossi presente a sei conclavi, e per la sua autorità e destrezza vi ebbe gran parte, massime in quello di Clemente XI. Ritenuto in commenda s. Lorenzo in Damaso, ottenne successivamente il vescovato di Ostia e Velletri, dove non vi fu alcun luogo pio a cui non recasse aiuto. Finalmente mentre tenevasi il conclave di Benedetto XIV, fu sorpreso da grave malattia e dovette uscirne, morendo in Roma a' 28 febbraio 1740, d'anni 73 non compiti, e 50 di cardinalato, decano del sacro collegio, e fu sepolto in s. Lorenzo in Damaso, nella cappella del ss. Sagramento da esso lui fondata, senza alcuna funebre memoria. In questa basilica, mentre era vescovo di Porto, fece costruire una vaga e adorna confessione in onore di s. Ippolito martire, in cui fu collocata la di lui statua scolpita in marmo bianco, col ciclo pasquale composto dal santo, impresso in tavola di marmo, negli ultimi restauri trasferita nella nave destra. Benedetto XIV per la *Biblioteca Vaticana* (*V.*) acquistò la suddetta libreria. *V.* Cancelleria apostolica e Chiesa di s. Lorenzo in Damaso.

OTTOMANI. *V.* Turchi, Maomettismo e Costantinopoli.

OTTONE (s.), vescovo di Bamberga in Franconia, apostolo della Pomerania. Nacque nella Svezia, ed abbracciò lo stato ecclesiastico, per tutto consacrarsi in servigio di Dio. La fama del suo sapere e della sua pietà giunse sino alla corte dell' imperatore Enrico IV, che lo nominò cappellano della principessa Giuditta sua sorella. Dopo la morte di questa principessa, Ottone tornò in Alemagna, e fu fatto cancelliere dell' imperatore. Allorchè questi elesse l'antipapa Giberto fece ogni sforzo per rimuoverlo da tale suo imprendimento, e si dichiarò apertamente contro lo scisma. Ad onta di questa sua generosa libertà, l'imperatore lo tenne sempre in grandissima stima, e nel 1103 lo pose sulla sede vescovile di Bamberga. Ottone si recò a Roma perchè fosse confermata la sua elezione, e ricevette il sacro pallio da Pasquale II. Adoperossi zelantemente a spegnere lo scisma, e soprattutto nella dieta di Ratisbona del 1104 mostrò la sua abilità, il suo zelo e la sua eloquenza nel procurare di rimettere la pace colla Chiesa. Egli fece molte pie fondazioni, e si occupò incessantemente a ristabilire la disciplina, a riformare i costumi, a ristaurare i templi e gli spedali. Avendo Boleslao IV, duca di Polonia, conquistata una parte della Pomerania, pregò Ottone di venire ad ammaestrare nelle verità del cristianesimo gl' idolatri di quella contrada. Il santo vi si recò con molti altri operai evangelici nel 1124, e fece innumerabili conversioni. Uratislao II, duca dell' alta Pomerania, ricevette il battesimo colla maggior parte de' suoi sudditi. L' anno seguente s. Ottone ritornò a Bamberga, dopo avere colà lasciato dei preti ovunque li credette necessari, e provveduto saggiamente ai diversi bisogni de' novelli convertiti. Nel 1128 fece un secondo viaggio nella Pomerania, essendo le città di Stettino e di Giuliers ricadute nell' idolatria; e non solo ristabilì la professione del cristianesimo in queste due città, ma portò la luce del vangelo ad altri popoli barbari. Indi tornato nella sua diocesi, vi morì a' 30 di giugno 1139, e fu sepolto il 2 luglio, giorno nel quale è nominato nel martirologio romano. Fu canonizzato da Clemente III nel 1189, e le sue reliquie sono custodite ad Annover nel tesoro dell' elettore.

OTTONE, *Cardinale.* Ottone o Offone vescovo di Nepi, cardinale di Urbano II del 1088, fu presente alla consacrazione di Pasquale II nel 1099.

OTTONE, *Cardinale.* Ottone fu creato cardinale prete di s. Pudenziana da Pasquale II, sottoscrisse ad una sola bolla del 1106, e morì prima del 1111.

OTTONE DA BRESCIA, *Cardinale*. Ottone da Brescia o Cabuano, nel 1150 da Eugenio III fu creato cardinale diacono di s. Nicolò in Carcere, indi spedito da Adriano IV in Lombardia legato apostolico col cardinal Ardizzone per istabilirvi la pace, ma nulla ottenne, non riuscendogli d'indurre i milanesi a perdonare i lodigiani. Alessandro III l' inviò nella Spagna per mantenere i popoli nell'obbedienza al Papa, a cui egli nello scisma si tenne costantemente unito, ricusando intervenire al conciliabolo di Pavia. Lo stesso Pontefice lo mandò in Lombardia col cardinal Manfredi, dove in Piacenza compose le liti tra il vescovo Tebaldo e i canonici di s. Antonino, e quelle tra essi ed il capitolo della cattedrale. Morì sotto Alessandro III, dopo essere intervenuto all'elezione di tre Papi.

OTTONE o ODONE, *Cardinale*. Ottone o Odone da Castelridolfo nella diocesi di Bourges in Francia, o di Soissons, letterato profondo ed eloquente, da canonico e cancelliere della chiesa di Parigi, si ritirò nel monastero di Granselva facendosi cisterciense, e divenne abbate di Orsocampo. Innocenzo IV nel dicembre 1244 lo creò cardinal vescovo Tusculano, e nel 1246 lo spedì legato *a latere* al re Luigi IX per intraprendere la sacra guerra contro i saraceni, prima della qual spedizione con 20 vescovi consagrò nel 1248 la santa cappella fondata dal re nel suo palazzo in Parigi. Condannò gli errori di Gio. Brescain professore di Sorbona, e fece arrestare l'altro professore Raimondo che andava spargendo errori. Terminò l'esame del Talmuld, che venne formalmente condannato. Pubblicò decreti riguardanti le chiese di Meaux e di Sens. Fu in gran venerazione di s. Luigi IX pel candore de' costumi ed esimia scienza, chiamandolo uomo fatto secondo il suo cuore. Con zelanti lettere confermò nella cattolica fede Erisalino cham de' tartari orientali, e gli altri signori e magnati del regno, pel quale oggetto gl' inviò dotti e zelanti operai evangelici. Da Innocenzo IV ebbe l' incarico di fondar nell' isola di Cipro alcuni vescovati di rito greco, e vi fece richiamare l'arcivescovo esiliato da quello latino. Scrisse alcune omelie e sermoni sopra i santi, che mss. furono depositati nel convento agostiniano di Cremona. Morì in Orvieto nel 1273, e fu sepolto nella chiesa de' domenicani, dopo di essere stato all' elezione di 4 Papi. Anche Innocenzo IV lo chiamò uomo fatto secondo il suo cuore, cospicuo per illibatezza, eccellente nella cognizione delle leggi e assai pregevole per maturità di giudizio.

OUSTIOUG o VELIKI, *Ustinga*. Città vescovile di Russia in Europa, in riva alla Sukhona, vicino al confluente col Iug. Vi si contano 26 chiese in pietra: la cattedrale dell' Assunzione ha 6 succursali; vi è inoltre un convento di religiosi ed un monastero di monache, l'ospizio de' trovatelli, l'ospedale e altri stabilimenti. S' ignora il tempo preciso di sua fondazione, solo si sa che anticamente era edificata sulla destra della Sukhona, ove ora si trovano il convento della Trinità, ed un romitorio di s. Gregorio Taumaturgo. Questa traslazione è del 1212 in cui fu fabbricato il convento dell'Arcangelo. Nel 1226 un signore tartaro, avendo abbracciato il cristianesimo, ivi fondò un monastero di monache sotto l'invocazione di s. Gio. Battista, e nel 1290 si costruì la cattedrale, onde quelli che andarono a stabilirsi intorno a tali edifizi nominarono il luogo Oustioug. Per la sua posizione vantaggiosa al commercio, assai prosperò, ma soggiacque a diverse sciagure. Nel 1292 i tartari di Kazan furono a devastarla, scacciati dalle truppe del granduca Vsevolod di Uladimir. Nel 1324 e poi nel 1398 i novgorodii presero, arsero e saccheggiarono la città, che ben presto venne rialzata. Basilio il *loscho* principe di Galitch, vi entrò per sorpresa nel 1436 e le diè

il sacco. Nel 1557 fu ricostruito il suo antico muro di legno, e nel 1582 furono posti cannoni sui ripari: la peste vi fece strage nel 1635, e l'inondazione del 1761 la devastò. La sede vescovile venne unita a quella di Totma. *Oriens chr.* t. 1, p. 1317.

OVIEDO (*Oveten*). Città con residenza vescovile della Spagna, capoluogo della provincia del suo nome, nelle Asturie, a 85 leghe da Madrid e 66 da Salamanca, al piede del monte Naranco in una pianura un poco elevata, sull'Ovia o Ove, piccolo affluente del Nora. E' sede di udienza reale e di un capitano generale. Gode clima temperato ed aria pura e sana. Belle sono le strade, solide le case benchè antiche, deliziosi i passeggi, massime del Chambel. Vi si osserva un superbo acquedotto di 41 archi in pietra, che porta nella città le acque della sorgente Gitoria. Tra i palazzi, è rimarchevole l'episcopio. La cattedrale del ss. Salvatore è un bel monumento gotico di magnifica struttura, di cui ammirasi principalmente la torre per la sua altezza, eleganza e finitezza di lavoro; una delle sue cappelle contiene le spoglie mortali di 14 re e regine che regnarono nel nord della Spagna all'epoca in cui il restante della penisola era occupata dai mori, e si conserva nella camera santa, ch'è uno dei più bei monumenti dell'architettura araba, un grandissimo numero di reliquie quivi portate dai cristiani di tutte le parti della Spagna. Inoltre vi si venerano i corpi di s. Eulogio e Lucrezia martiri, di s. Vincenzo abbate, di s. Claudio di Leone, e de' ss. vescovi Giuliano e Serrano. Non vi è la cura d'anime perchè priva del battisterio: l'episcopio è prossimo alla cattedrale. Il capitolo si compone di 12 dignità, la prima essendo il decano, con più di 30 canonici, comprese le prebende del teologo e penitenziere, e di altri preti e chierici. Oviedo ha inoltre 4 chiese parrocchiali munite del fonte battesimale, 3 monasteri di monache, fra'quali si distingue quello delle benedettine, ospedali, ospizio pegli esposti, collegio, accademia di disegno, università fondata nel 1580 con importante biblioteca, società letteraria e diverse manifatture, commerciando col porto di Gijon. Il seminario e il monte di pietà, non più esistenti per le vicende politiche, si debbono ristabilire. È patria di Alfonso II, di Pelagio vescovo della città, autore della genealogia de're dell'Asturie, di Andrea Llanes Estrada poeta e istoriografo, di Luigi Fernandez medico e botanico, di Gonzalo di Cagnas Trelles matematico e astronomo, di Michele Jacinto e Francesco Antonio Menendez pittori, di Francesco Saverio Marina geografo e di altri illustri. I dintorni sono benissimo coltivati e fertili: ad una lega vi sono i bagni termali chiamati *las Caldas*, molto frequentati. Oviedo è una delle più antiche città di Spagna e fu detta *Lucus*, *Asturum*, *Ovetum*; l'antico suo nome era *Britonia*, *Bretagna* o *Brigetium*, indi chiamata Oviedo dai due piccoli fiumi che la bagnano, l'Ovia e la Deva. Nel IX secolo fu onorata del titolo di *città de' vescovi*, perchè un grandissimo numero di prelati vi si rifuggirono, onde evitare le persecuzioni de'mori. A Leon dissi come Pelagio del 718 fondò il regno cui i successori diedero il titolo di Oviedo, e che i re di Oviedo portarono questo nome sino a Ordogno II del 923, che assunse quello di re di Leone, ed allora la sede del reame da Oviedo fu trasportata a Leone. Il vescovato ebbe origine nel VI secolo, leggendosi il nome di Metapio suo vescovo tra quelli che furono al concilio IV di Toledo nel 527, mentre il vescovo Mailoco sottoscrisse a quello tenuto in Braga nel 563. Commanville dice che la sede di Britonia ebbe origine nel secolo VI, quindi nel VII fu trasferita a Oviedo. Fra i primi successori de' nominati ricorderò Vistremondo e Adolfo; indi nel IX se-

colo ad istanza del re Alfonso III questa sede fu eretta, secondo il Novaes, da Giovanni VIII in metropoli della Galizia, e ne fu primo arcivescovo Ermenegildo, al quale successero Suero, Serrano, ec. Nel secolo X tornò ad essere semplice vescovato suffraganeo di Compostella, godendo però l'onore del pallio, se deve credersi a Commanville; ma ora è immediatamente soggetta alla s. Sede. Gli altri vescovi d'Oviedo dal 1730 sono registrati nelle *Notizie di Roma*. Dopo la morte di Gregorio Ceruelo de la Fuente di Paredes diocesi di Palencia, fatto vescovo nel 1815, molti anni restò la sede vacante, finchè dal 1848 n'è vescovo mg.r Ignazio Diaz Caneja della diocesi di Leon. La diocesi si estende per circa 20 leghe in lunghezza e 40 in larghezza, contenente diversi luoghi e molte parrocchie. Ogni nuovo vescovo è tassato in fiorini 1600.

Concilii d'Oviedo.

Il 1.° fu tenuto nell'873. Il 2.° nel 901 nazionale per la riforma del clero secolare di Spagna e per la polizia delle chiese, onde furono fatte diverse ordinanze salutari; e vuolsi che in questo concilio Oviedo fosse elevata ad arcivescovato, mentre la governava Ermenegildo, o almeno esso fu riconosciuto dagli altri vescovi co' quali dovea travagliare al ristabilimento della disciplina turbata dal dominio degl' infedeli. Il re Alfonso III vi assistè colla regina e figli, accompagnato da 17 o 18 vescovi. Il 3.° nel 1115, e si fecero tre canoni sulla disciplina.

OXFORD, *Oxonia* o *Oxonium*. Città vescovile d'Inghilterra, capoluogo della contea del suo nome, a 20 leghe da Londra, sulla riva sinistra dell' Isis; che vi riceve il Charwel e il canale d'Oxford incominciato nel 1769, compito nel 1790 e sorgente di prosperità. Amenamente situata sopra un' altura circondata da una valle, è quasi cinta dalle due riviere che si attraversano su tre ponti, fra' quali quello della Maddalena sul Charwel merita menzione: l'aria vi è pura e salubre. Da lunge presenta un aspetto imponente per le quantità e varietà dei suoi campanili, torri, cupole e altri pubblici edifizi. La città propriamente detta è di forma ovale, ed era un tempo cinta di mura bastionate; varie nuove costruzioni l'uniscono quasi ai suoi sobborghi. La strada Alta è la più bella. Le antiche case, costrutte per dimora degli studenti prima che fossero alloggiati nei collegi, o de' forestieri durante il soggiorno che faceva la corte in questa città, sono di pietra e sopra una grandissima pianta; quelle d'epoca più recente sono più solide e comode. Questa città è la prima e la più antica sede delle scienze nell'Inghilterra; alcuni dicono si potrebbe chiamare la città de' collegi, noverandosene 19, oltre l'università, che dicesi fondata da Alfredo il grande nell'895. Vedasi Wood, *Historia, et antiquitatis universitatis Oxoniensis*, Oxoniae 1674. Oxford deve tutta la sua celebrità e il suo splendore all'università; i più belli edifizi pubblici furono fondati per essa e le appartengono. Questa università si compone di collegi fondati dai re o dalle persone ricche e benefiche. Si governa colle sue proprie autorità, senza che nessuna esterna influenza intervenga negli affari di sua amministrazione; possiede come corpo pubblico un'autorità a cui quella città è subordinata. Si regge in virtù di una carta che ricevette la sanzione da Carlo I, ed ha per principale dignitario un cancelliere, ch'è eletto d' ordinario fra' più gran personaggi del regno dai reggenti de' collegi per uno, due o tre anni, ed anche in vita. Questo alto posto è quasi meramente onorifico, mentre il cancelliere delega il suo potere ad un vice cancelliere che sceglie fra' capi de'collegi. Vi sono molti altri dignitari o officiali nominati dai membri dell'università, che hanno voce nelle assemblee. Si

fa ascendere a 3,000 il numero di tutti i membri universitarii, de' quali 1000 ricevono stipendio dall' università stessa. Questa è composta de' detti collegi e 5 sale; i primi furono fondati col mezzo di donazioni in benifondi, e formano corpi particolari indipendenti, tutti però soggetti al governatore generale dell'università; le seconde, quantunque abbiano avute alcune donazioni, non hanno però la loro esistenza assicurata, e ricevono pensioni per prezzo dell'istruzione, alloggio e mantenimento degli studenti; del restante godono gli stessi privilegi de' collegi. Gli studenti, il cui numero ascese nel 1825 a 4660, sono alloggiati nei collegi, e vivono parte a loro spese e parte coi soccorsi che ricevono dall'università; hanno un costume particolare che differisce per gli studenti nobili, pari o figli di pari; i protestanti soli hanno il privilegio di studiare ad Oxford.

Il collegio che gode della maggiore riputazione è quello di Christ-Church; gli edifizi ne sono bellissimi e le corti vastissime; la chiesa di elegante architettura gotica serve di cattedrale alla diocesi. Questo collegio fu fondato nel 1525 dal celebre cardinal Volsey, ed Enrico VIII vi trasportò la sede vescovile d'Oseney nel 1543, dichiarandola suffraganea di Cantorbery. Allorchè i re d'Inghilterra visitano l'università, questo collegio ha l'onore di alloggiarli; queste visite reali furono per Oxford feste brillanti, perchè l'università in ogni tempo fu considerata affezionatissima all'opinione de' torys. Nel collegio Christ-Church vi sono gran numero di pitture classiche, anco di Raffaele, Domenichino, Tiziano e Perugino. Gli altri collegi più osservabili pei loro edifizi sono: quello della Maddalena, fondato nel 1458 da Wainflete vescovo di Winchester, con decoroso e alto campanile, e giardino botanico istituito nel 1622 da Enrico d'Anversa conte di Dauby; il collegio della regina, fondato nel 1340 da Roberto di Egles field confessore della regina Filippa moglie di Odoardo III, dalla quale prese il nome, ove sono rimarchevoli la vasta cappella con vetri dipinti, tra' quali è il giudizio universale, l'ampio refettorio coi ritratti de' benefattori del collegio, e la biblioteca d'ordine corintio con gran chiostro decorato delle statue del fondatore e di altri benemeriti dello stabilimento. Quasi tutti i collegi hanno gallerie di quadri, giardini e copiose biblioteche sino al numero di 17 per uso de' professori dell'università e degli studenti: la rivale d'Oxford, l'università di Cambridge, è meno ricca in biblioteche, contandone 10. La principale biblioteca è la Bodley che nominai coll'altra pubblica di Burg nel vol. XXXIV, p. 303, parlando de' fondatori: l'edifizio è considerato capo d'opera di architettura gotica, con 500,000 volumi circa, ed è celebre soprattutto pei mss. greci e orientali. La biblioteca fondata dal medico Radcliffe, meno vasta e meno ricca di libri della precedente, è di forma rotonda, ornata di elegante cupola, e di bella architettura greca: oltre i molti importanti oggetti antichi, vi sono due candelabri trovati nelle rovine della villa Adriana presso Tivoli, dono di sir Roger Newdigate; e la magnifica collezione di marmi antichi formata in Roma dall' avv. Corsi (del quale parlai a Colonne di Roma e Gemma) contenente 1000 pezzi, acquistata da Stefano Jarret che la regalò al collegio. L'osservatorio eretto dal lodato Radcliffe è fabbricato sul modello d'un tempio d'Atene; un globo sostenuto da un Ercole e da un Atlante lo corona, e bellissimi strumenti servono alle osservazioni. L'università possiede inoltre galleria di pitture, museo in cui primeggiano i famosi marmi di Arundel, che servirono a stabilire la cronologia de' greci, e donati dal lord Howard nel 1677 all'università; la stamperia Clarendon, grande e solido edifizio costrutto nel 1711, famosa

per le sue edizioni; giardino botanico, e teatro sul disegno di quello di Marcello a Roma, ove si adunano quelli che hanno luogo nelle grandi cerimonie dell'università, ma non vi si rappresentano opere drammatiche: in questo teatro nel 1814 furono promossi al grado di dottori di diritto civile, l'imperatore delle Russie, il re di Prussia, il principe di Metternich, il conte di Lieven, il principe Blucher, ec. Oltre alle chiese de' collegi, Oxford ne contiene 13 altre parrocchiali e diversi templi pei cattolici, metodisti, anabattisti e quacqueri: delle scuole aperte a Oxford dagli ebrei, feci parola nel detto vol. p. 313. Fra gli altri edifizi interessanti bisogna ancora nominare il palazzo della città, la sala della contea d'Oxford, la prigione, la casa di correzione, l'ospedale di Radcliffe, la sala di musica, e gli edifizi del mercato; vi si contano pure alcuni stabilimenti di beneficenza. Oxford produsse diversi dotti uomini, e fra gli altri D. Wood che ce li ha fatti conoscere, Tommaso Gale dotto letterato, Tommaso Harriot matematico, Humphrey Hody, Tommaso Lydiat, Edoardo Pocock, Giovanni Wilmont, ec.

L'origine d'Oxford si nasconde nel buio de' tempi; si suppone che il suo nome derivi da un guado, *ford*, ove i bovi, *oxen*, passavano la riviera, mentre un tempo portò il nome di *Oxenford*. La storia non ne fa menzione che sotto il regno di Alfredo, epoca in cui rinchiudeva un famoso monastero dedicato alla ss. Trinità. Guglielmo il Conquistatore la forzò di aprirgli le porte, e quantunque si voglia fare risaltare l'origine e la fondazione dell'università a un tempo remotissimo, è certo che anco sotto il regno di Guglielmo non v'erano corpi regolari d'istruzione decorati di questo titolo. Esistevano senza dubbio molte sale o scuole, il cui numero aumentossi sotto i regni di Riccardo I e di Giovanni. Sotto quello di Enrico III vi si contavano già 3,000 studenti; in questo ultimo regno s'introdusse l'uso di erigervi e dotarvi i collegi, e dopo quest'epoca le rendite ed i privilegi della università prodigiosamente aumentarono. Sul cattolicismo dell'università d'Oxford, si possono vedere gli *Annali delle scienze religiose*, massime i vol. V, p. 161, VIII, p. 95, e XIV, p. 61. Nel vol. XXXV, p. 143, 149, 152 e 156 del *Dizionario* parlai della conversione al cattolicismo del dott. Newman capo della scuola teologica d'Oxford e di quella de' *Puseisti* (*V.*), e di Ward altro membro dell'università; non che dell'omelia del vescovo protestante d'Oxford, delle tendenze dell'università al cattolicismo; che ne' tempi andati fu chiamata *alma mater* dell'alto clero anglicano, e del vicariato apostolico centrale o medio in cui è compresa la contea. Nel n.° 65 del *Diario di Roma* 1847 si legge come il dottor Newman con altri illustri inglesi vestirono in Roma l'abito de' *filippini* onde istituirne la congregazione in Inghilterra, facendo il noviziato nel monastero di s. Croce in Gerusalemme, ove furono onorati della visita del regnante Pio IX. Questo Papa nel dichiarare Birmingham residenza vescovile a' 29 settembre 1850, nella circoscrizione della diocesi vi comprese Oxford e la sua università, che alle sue glorie aggiunge ormai quella di aver fornito al cattolicismo il più gran numero di nuovi figli colle sue conversioni ammirabili, le quali ebbero un sì meraviglioso eco in Inghilterra e in Europa; dappoichè in questi ultimi tempi da circa 100 membri dell'università, fra' quali molti ministri e professori, rientrarono nel grembo della vera Chiesa. I dintorni d'Oxford offrono belle praterie e campagne ridenti; vi è il castello di Blenheim, già dimora di Marlborough, e quello di Nuncham-Courtenay, soggiorno ordinario del conte d'Harcourt. In questi ultimi tempi vi si scopersero le vestigia di una città romana.

Concilii d'Oxford.

Il 1.° fu tenuto nel 1160 o 1161, contro gli errori de' valdesi ch'eransi introdotti in Inghilterra: furono dati in potere del braccio secolare. Di questo e seguenti trattano i collettori de'concilii. Il 2.° nel 1166, contro i medesimi errori. Il 3.° nel 1207, sul sussidio domandato dal re, che lo rinunziò in vista delle eccezioni fattegli dai vescovi. Il 4.° nel monastero di Oseney o Osney presso Oxford, che fu di tutta l'Inghilterra, agli 11 giugno 1222, tenuto dal cardinal Langthon arcivescovo di Cantorbery. Vi si fecero 49 canoni per la riforma di quella chiesa, conformi a quelli del concilio Lateranense IV. Il 5.° nel 1241 o 1242, per determinare i digiuni e le preghiere per la Chiesa. Il 6.° nel 1250, sulla libertà delle cappelle reali. Il 7.° nel 1258. L'8.° nel 1287, sulla disciplina, usanze e feste della Chiesa. Il 9.° nel 1382, adunato da Guglielmo Courtenai arcivescovo di Cantorbery, contro gli errori di Wiclefo, che vennero condannati. Il 10.° nel 1408, contro lo stesso Wiclefo, e fu presieduto da Tommaso Arondel arcivescovo di Cantorbery, e vi si fecero 13 regolamenti per arrestarne gli errori.

OXIRINCO o OSSIRINCO, *Oxyrynchus*. Sede vescovile dell'Egitto assai considerabile, nel patriarcato d'Alessandria, chiamata pure *Behnese*, nella provincia d'Arcadia Heptanomus. Eretta nel IV secolo, poi divenne metropolitana, coi vescovati suffraganei di Clisma, Nicopoli, Arsinoe, Aphroditon, Memphi, Thamiata, Teodosiopoli, ed Eraclea superiore o Magna. Nel IV secolo era già una comunità di santi; il suo recinto consideravasi come un gran tempio, in cui ne'diversi monasteri eranoriuniti 10,000 religiosi e 20,000 vergini. I pubblici edifizi ed i templi pagani furono cambiati in abitazioni pei religiosi. Vi erano 12 chiese, nelle quali si riuniva il popolo; le grotte, le torri, i luoghi più appartati ridondavano di solitari, i quali cantavano notte e giorno le divine lodi. Gli eretici meleziani ed ariani ben presto vi furono espulsi. I magistrati e gli abitanti tenevano persone alle porte della città, acciò fossero ben ricevuti i forestieri ed i poveri, e somministrato loro il bisognevole. Ebbe 8 vescovi. *Oriens christ.* t. 2, p. 578. Al presente Oxirinco, *Oxirien*, è un titolo vescovile *in partibus*, sotto l'arcivescovato pure *in partibus* di Damiata, che conferisce il Papa, e Pio IX a' 9 maggio 1848 lo diè a mg.r Fiorentino Stefano Jassen vicario apostolico di Thaiti nell'Oceania.

OZIONE, *Opto*. I cardinali chiamano ottare il desiderare, *optare*, il passaggio da uno de' loro ordini ad altro; cioè il desiderare, l'aspirare, il domandare ch'essi fanno al Papa in concistoro il passaggio dall'ordine de'diaconi a quello de'preti, e da questo a quello de'vescovi suburbicari; ovvero da una diaconia all'altra, da un titolo ad altro, e da un vescovato suburbicario ad altro. Sebbene questo nome ed uso di ottare sia molto antico fra' canonici in molte chiese cattedrali e collegiate d'Italia e del resto della cristianità (*V.* Ursaya, *Discursus circa vacationes, et optiones cathedralis*), però nel sacro collegio de'cardinali non è molto antico, e col Panvinio lo dissi incominciato da Alessandro V, nel vol. X, p. 14, rimarcando i pregiudizi per ciò derivati alle chiese titolari e diaconali, ed il discapito delle sedi vescovili. L'antica e costante consuetudine della chiesa romana, che i diaconi non mutassero le diaconie una volta ricevute, nè i preti i loro titoli, nè i vescovi i loro vescovati, dava per vantaggiosa conseguenza che i diaconi, i preti ed i vescovi maggiormente si affezionavano, e coltivavano, ornavano, restauravano, non che accrescevano le diaconie, i titoli ed i vescovati che doveano rite-

nere loro vita durante, per cui ne assumevano il nome, col quale più del proprio venivano da tutti riconosciuti; laddove introdottesi le ozioni, ricevono frequentemente queste chiese soggetti avanzati negli anni, immersi nelle principali cure della romana corte, laonde non di rado succede, che appena principiano ad avere di esse piena cognizione o ci prendono amore, che o dalla morte o da nuova ozione sono costretti a lasciarle con evidente pregiudizio delle sedi vescovili suburbicarie, massime di Porto e chiese unite, e di Ostia e Velletri, come osserva pure il Cecconi, *Storia di Palestrina*, p. 288. Questi inoltre avverte che il cardinal Giulio nel 1159 dal titolo di s. Marcello passò al vescovato di Palestrina, e che questo poi ottenne nel 1307 il cardinal Giovanni diacono di s. Agata, e che piuttosto dovrà certamente dirsi che prima di Alessandro V. i cardinali non ottavano da un titolo all' altro dello stesso ordine, da una diaconia all'altra, da un vescovato suburbicario ad altro. A questi esempi aggiungerò, che il cardinal Bernardo d'Alby del titolo di s. Ciriaco, fu da Clemente VI nel 1348 promosso a vescovo di Porto, da cui restarono esclusi altri cardinali più antichi che vi ottavano, venendo egli preferito per essere stato vescovo prima del cardinalato, come allora si praticava. Quanto ai titoli e alle diaconie di Roma, di frequente avviene che sono ottate più quelle chiese che non hanno bisogno di aiuto o restauro, e che godono prerogative ed hanno benefizi ecclesiastici da conferirsi dal titolare o diacono. Devesi però riflettere, che ora i cardinali hanno ordinariamente la limitata provvista di 4,000 scudi, non godono più le rendite ecclesiastiche che prima aveano in copia, e non possono disporre, come una volta, delle pensioni e benefizi di chiesa in favore degli ecclesiastici loro famigliari e ben affetti. Il solo titolo che non si può mai ottare è la chiesa di s. Lorenzo in Damaso, che sempre si ritiene in commenda dal cardinal vice-cancelliere, sia egli o dell'ordine de'vescovi, o de' preti, o de'diaconi. Il cardinal de Luca, *Rel. Rom. cur. disc.* n.° 5, c' informa esattamente di tutto il metodo delle ozioni, in questo modo. » Fra tutti gli ordini rispettivamente dall'uno all'altro (non mai un cardinal diacono può ottare all'ordine de'vescovi se non sia passato in prima a quello dei preti), viene permessa l' ozione. Poichè quello ch' entrato è nell' ordine de' vescovi, secondo il rango d'anzianità, a suo piacere, in tempo di vacanza, nel prossimo concistoro può ottare altro vescovato (suburbicario). Il 1.° prete può ottar l'ultimo vescovato vacante; o tra gli stessi preti o diaconi migliorare rispettivamente il titolo, passare dall' ordine diaconale a quello di prete, colla prerogativa del *salto*, occupando secondo l'ordine di anzianità il luogo sopra gli altri, che prima di lui collocati erano nell'ordine presbiterale, come se da principio fosse stato costituito in detto ordine; a patto però che sia presente a quel concistoro, non avendo i lontani diritto di ottare, se dispensati non vengono dal Pontefice". In fatti ai cardinali assenti, per ottare vescovato, titolo o diaconia, occorre un pontificio breve facoltativo, e siccome le ozioni si fanno al Papa in concistoro dai cardinali medesimi, il cardinale assente deputa perciò altro cardinale a far per lui l'ozione, altrettanto si pratica se il cardinale ottante, per infermità non può recarsi in concistoro, benchè sia in Roma. Per le ozioni va avvertito quanto notai nel vol. XIX, pag. 289, sull' antico passaggio de' cardinali diaconi all'ordine de' vescovi, non più in uso; ivi pur dissi che il prefetto de'maestri di cerimonie prima del concistoro in cui si dee far l'ozione, si reca ad interpellare i cardinali che precedono in anzianità quello che otta, qualora alcuno di essi bramasse passare al vacante ve-

scovato suburbicario, titolo o diaconia. Altrove narrai come i Papi sollevarono precariamente le diaconie in titoli, come per ultimo fece Gregorio XVI con la chiesa diaconale di s. Maria in Portico in titolo, a favore del cardinal Lodovico Altieri; e come i cardinali preti e diaconi, talvolta oltre il proprio titolo o diaconia, ottano ad altro o altra in commenda, ciò che fanno alcuni vescovi suburbicari, ordinariamente coi loro antichi titoli, o per una particolare loro divozione o per non defraudare quelle chiese della continuazione di loro beneficenze. Ecco le formole che i cardinali nelle ozioni pronunziano al Papa in concistoro. *Beatissime Pater. Si Sanctitati vestrae placuerit dimissis ecclesiis Portuense et ss. Rufinae, opto ecclesiae Ostiensem et Veliternensem etiam invicem unitas. - Beatissime Pater. Si Sanctitati vestrae placuerit dimisso titulo s. Praxedis, transito ex ordine praesbyterali ad episcopalem, optando ecclesiam Albanensen. - Beatissime Pater. Si Sanctitati vestrae placuerit transito ex ordine praesbyterali ad episcopalem, optando ecclesiam Praenestinam cum retentione in commendam tituli s. Martini in Montibus.* I cardinali vescovi suburbicari dicono, *dimissa ecclesia .... opto ecclesiam .....*, i cardinali preti, *dimisso titulo s..... opto titulum s.....*, i cardinali diaconi, *dimissa diaconia s.....*, *opto diaconiam s....*, i cardinali diaconi che bramano passare all'ordine presbiterale, *dimissa diaconia s..... opto titulum s.....* Ecco la formola che lesse il cardinal Macchi vescovo suburbicario, pel cardinal Micara malato, nel concistoro de' 17 giugno 1844, a Gregorio XVI. *B. Pater. Ego Vincentius S. R. E. cardinalis Macchi procurator rev. cardinali Micara, pro parte dicti R. C., et procuratorio nomine dimissa ecclesia Tusculana, si Sanctitati vestrae placuerit, opto ecclesias Ostiensem et Veliternensem sibi invicem canonice unitas.* Va notato che i cardinali diaconi possono passare dopo 10 anni che sono stati nel loro ordine all'ordine de' preti, e prendono il posto di anzianità di loro esaltazione al cardinalato; lo possono fare prima, ma allora vanno all'ultimo luogo, meno pontificia dispensa, ed una recente ne riportai nel vol. XIX, p. 287. Nel secolo passato dall'ordine de' diaconi passarono a quello de' preti i cardinali Marcantonio Colonna, Andrea Corsini, Polignac, ec.; nel secolo presente quelli registrati a detta pagina.

Il Zaccaria, nelle note alla *Relazione della corte di Roma* del Lunadoro, c. 4, dell'ozione de' titoli cardinalizi, dice che l'elezione de' vescovi fino a s. Gregorio I e forse anche fino all'VIII secolo, secondo l'antica universal disciplina, dipendeva dai voti del clero; che poscia si è eseguita per la sola creazione libera del romano Pontefice. Questo stesso molto più debbe intendersi de' titoli presbiterali e delle diaconie cardinalizie, come può vedersi all'articolo Ordinazioni dei Pontefici, ove parlai delle antiche creazioni o promozioni de' cardinali. La necessità del bene della Chiesa obbligò Alessandro V, creato nel 1409 nel concilio di Pisa, a permettere la non prima usata mutazione de' vescovi suburbicari, e de' titoli e diaconie; imperciocchè a motivo dello scisma dell'antipapa Benedetto XIII, vedeansi da due cardinali di diversa ubbidienza, romana e avignonese, ossia da un cardinale e da un anticardinale, occuparsi il medesimo vescovato, titolo o diaconia, a cui erano stati nominati dai Papi e dai pseudo-pontefici. Alessandro V a ciò si determinò per rimuovere tal disordine, una delle pessime conseguenze del lungo scisma, in esecuzione eziandio del decretato della sessione XX del concilio, di formare de' due collegi cardinalizi un solo, con ritenere un cardinale il vescovato, titolo o diaconia che possedeva, e l'altro che pure teneva uno

di essi passasse ad un altro, perchè finito lo scisma non si continuasse simile mostruosità. Osserva il Novaes, che i primi a far l'ozione furono i cardinali Giordano Orsini, che dal titolo di s. Martino passò a quello di s. Lorenzo in Damaso; come Antonio Corraro, che dal vescovato di Porto passò a quello d' Ostia e Velletri, e Pietro Annibaldi Stefaneschi, che dalla diaconia de'ss. Cosma e Damiano passò a quella di s. Angelo in Pescheria. Eugenio IV poi fu il primo che dopo Alessandro V autorizzò queste ozioni, accordando nel 1431 che il detto cardinal Orsini dal vescovato d'Albano passasse a quello di Sabina, ritenendo in commenda il titolo di s. Lorenzo in Damaso. Altri scrittori registrano le ozioni del Corraro e dell'Annibaldi sotto Eugenio IV, ma il secondo trovo che morì nel 1417, bensì leggo nel Borgia, *Storia di Velletri*, che il trasferimento di Corraro lo fece Eugenio IV suo parente » senza alcuna necessità, se non che per onorarlo maggiormente, cominciando in questo modo a gettare i fondamenti dell'ozione, dipoi introdotta fra i vescovi cardinali ». Il citato Cecconi rileva ancora, che il cardinal Lusignano vescovo di Palestrina fu il primo che da questa ottasse ad altra chiesa senza bisogno, cioè nel 1436 a quella di Frascati, e che a poco a poco le promozioni e ordinazioni cardinalizie vennero poi a celebrarsi in qualunque tempo. L'uso delle ozioni non si mantenne in principio stabilmente, poichè Pio II, senza ozione alcuna, creò vescovo di Porto nel 1460 il cardinal Carvaial, ch'era soltanto diacono di s. Angelo. Il Tamagna, *Origini de' cardinali* par. I, p. 161, conviene che le ozioni si costumarono con molta parsimonia sino a Sisto IV del 1471, il quale fu il Pontefice più dispotico in questa materia, assegnando perfino le diaconie a' preti, ed i titoli ai diaconi; Paolo IV stabilì colla bolla *Quum*, che l'ozione fosse concessa ai soli cardinali dimoranti in Roma, o al più entro il distretto di due diete, o spazio di due giorni; Sisto V finalmente colla bolla *Postquam*, e Clemente XII colla bolla *Pastorale*, determinarono le regole dell'ozione. Vedasi quanto su ciò dissi nel vol. XIX, p. 289.

Aggiungerò altre generiche erudizioni sulle ozioni, principiando da quelle de' vescovi suburbicari. Urbano VIII decretò, al riferire di Novaes, che gl'impediti per malattia a far le funzioni episcopali, benchè cardinali, non potessero essere proposti per vescovi, nè passare da uno all' altro vescovato. Le ozioni erano divenute frequentissime ne' 6 cardinali vescovi suburbicari, perchè meno il decano e sotto decano, appena vacava una chiesa, succedevano i passaggi di 4, onde Clemente XII tolse simili inconvenienze, che talora portavano di conseguenza l' essere alcuni cardinali vescovi per pochi mesi pastori d'ognuna di dette diocesi, restando solo Porto e chiese unite, Ostia e Velletri ad ottarsi a chi tocca per anzianità di vescovato suburbicario. Vedasi Vincenzo Amadori: *Discursus in causa romana optionis episcopatus*, Romae 1715. Prospero Lambertini: *Discursus in causa optionis episcopatus*, Romae 1715. Il citato Borgia rimarcò, che il cardinal Raffaele Riario, fatto vescovo d'Ostia e Velletri nel 1511, fu il primo che per ozione ottenne tutti i 6 vescovati suburbicari un dopo l' altro, stabilendosi allora meglio l'uso e diritto dell'ozione. A Decano del sacro collegio, parlando dell'ozione al vescovato d'Ostia e Velletri e al decanato, dissi come prima un cardinale suburbicario proponeva quello cui toccava passarvi. L'Amati nella critica e note al *Maestro di camera* del Sestini, ecco quanto riporta riguardo alle ozioni e precedenze de' cardinali preti e diaconi, secondo l'ordine di creazione. Se in questa è avvenuto errore nella nomina, chi è nominato prima cederà il luogo a quello che per sbaglio è

dichiarato dopo di lui. Il cardinal Campeggi, creato da Leone X insieme con Giacobacci e altri nel 1517, essendo venuto in Roma l' anno seguente, fu posto a sedere in pubblico concistoro dopo Giacobacci, perchè era stato nominato dal Papa dopo di lui: egli in veder ciò disse ch'essendo stato ordinato vescovo prima di Giacobacci dovea precederlo. Leone X, venuto di ciò in cognizione, ordinò che restasse ov' era stato collocato, senza pregiudizio di sue ragioni, che nel primo seguente concistoro meglio avrebbe esposto; ma il Campeggi si contentò cedere al collega. I cardinali Osio e Granvela furono creati da Pio IV nel 1561 in una medesima promozione, e sebbene il secondo fosse stato ordinato prima vescovo, nella promozione tuttavolta fu dichiarato prima Osio. Quando questi si recò a Roma si dubitò chi di essi dovea godere la precedenza, ma fu risoluto a favore di Granvela, per essere stato prima ordinato vescovo, giacchè dice il maestro di cerimonie Cornelio Frimano ne'suoi diarii del 1669: *Quando Papa non declarat in specie quod vult aliquem esse primum, non attenditur ordo nominationis, sed tantum dignitas personarum.* Il cardinal Giustiniani generale dei domenicani fu nel 1570 creato cardinale da s. Pio V, insieme con Rusticucci ch'era protonotario non partecipante, e nominato prima dell'altro (vedasi il vol. XVI, p. 135, ove parlai della precedenza del generale sui protonotari non partecipanti); ma fatto conoscere al Papa che i protonotari non partecipanti non precedevano ai generali degli ordini, nel concistoro pubblico Giustiniani fu posto a sedere sopra Rusticucci. Se un cardinale diacono passa nell'ordine de'preti, opina l'Amati che se la sua creazione è anteriore al primo di tale ordine, gli toglie il luogo e precede. Egli inoltre riportando la disposizione di Sisto V, ora non più in vigore, che un cardinal diacono dopo essere stato 10 anni nel suo ordine, e dopo la vacanza di tre sedi suburbicarie ottar potesse alla quarta, purchè partendo dal suo ordine vi rimanessero 10 diaconi; afferma che anticamente a quel cardinal primo diacono che avesse coronato due Papi, si concedeva la prima chiesa suburbicaria che vacasse, come fu praticato col cardinal Raffaele Riario, che coronando Paolo III e Giulio III (dicasi invece Alessandro VI e Pio III), ebbe la chiesa di Albano (il cardinal Marco Cornaro coronò Adriano VI e Clemente VII, e nel 1524 divenne vescovo di Palestrina, ed il cardinal Francesco Pisani avendo nel 1555 coronato Marcello II e Paolo IV, subito passò alla chiesa d' Albano). Non piaceva all' Amati questo passaggio de' diaconi all' ordine episcopale senza aver toccato quello dei preti, e narra che Leone X diè la chiesa di Frascati al cardinal Farnese primo diacono (poi Paolo III), dipoi lo fece prima prete domenica 26 giugno 1519, col titolo de'ss. Quattro, e nel sabbato seguente di propria mano lo consagrò vescovo Tusculano, indi passò ad altre quattro chiese suburbicarie. Quanto si pratica sull'ozione de'diaconi è anche detto nel vol. XIX, p. 289. Inoltre vedasi Vescovi suburbicari, Titoli, Diaconie, Cardinale; ed il Plati, *De cardinalis*, cap. 2, § 4, *de optione cardinalium.*

OZUBUM. Sede vescovile d'Armenia nel patriarcato di Sis, nella provincia Sciahabunense. *Oriens christ.* t. 1, p. 1440.

P

PACANDO, *Pacandus*. Sede vescovile della provincia di Licia nell'esarcato d'Asia, sotto la metropoli di Mira, eretta nel IX secolo, secondo Commanville. Al presente Pacando, *Pacanden*, è un titolo vescovile *in partibus*, che si conferisce dai Papi, e Pio IX lo diè a mg.r Aldano Devereux, fatto vicario apostolico del distretto orientale del Capo di Buona Speranza.

PACCA Bartolomeo, *Cardinale*. Bartolomeo Pacca nacque in Benevento, da antichissima famiglia patrizia, a'25 dicembre 1756, da Orazio marchese di Matrice e da Cristina Malaspina discendente dai celebri e potenti marchesi e signori della Lunigiana, mentre era arcivescovo della patria l'illustre e benemerito pro-zio mg.r Francesco Pacca, di chiaro nome per avere rinunziato l'offertogli cardinalato, essere stato modello di episcopale perfezione e per avervi lasciato tre utilissime fondazioni, le orsoline, i missionari, la biblioteca. (Abbiamo di F. S. Sorda: *Discorso storico sopra la vita e le opere di mg.r F. Pacca arciv. di Benevento*). Venne educato dapprima nel collegio de' gesuiti in Napoli, poscia nel collegio Clementino de' somaschi in Roma, ove applicossi con tanto ardore agli studi della storia e delle belle lettere, che ancor giovanetto meritò di essere annoverato fra i membri della celebre accademia di Arcadia. Compiuto il corso di filosofia e trasferitosi nella nobile accademia ecclesiastica (di cui poi fu benefico protettore), diè pur opera agli studi delle scienze legali e sacre, nelle quali tanto si approfondò, che eccitò verso di sè l'ammirazione degli stessi suoi precettori. Pio VI primieramente l'annoverò tra'suoi camerieri segreti soprannumerari, indi di soli 28 anni non solo lo promosse a prelato domestico, ma poco dopo a nunzio di Colonia, e nel concistoro de'26 settembre 1785 lo preconizzò arcivescovo di Damiata *in partibus*, venendo consacrato il 17 aprile del seguente anno. Recatosi in Germania fece risplendere in sè (come notai a suo luogo, anzi qui rammento che in moltissimi analoghi articoli celebrai e celebrerò questo amplissimo personaggio, per cui mi limito a indicare soltanto le sue principali qualità e uffizi importanti che con gran lode disimpegnò), durante tutto il tempo di sua grave nunziatura, maravigliosa sagacità e destrezza nel condurre gli affari spettanti al suo delicato officio, non che singolar fortezza d'animo nel sostenere e difendere i diritti della s. Sede e de'suoi rappresentanti, contro le pretensioni e i maneggi di que' potenti che osavano allora di oppugnarli, proteggendo a tale effetto il celebre ex gesuita Feller che oppugnava validamente le avverse opinioni. Dimorando in Colonia, Pio VI gli affidò l'onorevole incarico di portarsi qual nunzio straordinario prima a Federico Guglielmo II re di Prussia, allorquando egli si recò in Westfalia nel 1788, poscia a Luigi XVI re di Francia, in epoca che cercava salvezza da una fuga, la qual seconda missione non ebbe effetto per le sopravvenute vicende politiche. In premio di sua zelante condotta, lo stesso Pontefice lo trasferì alla nunziatura di Lisbona, ove passò nel maggio 1795, dopo aver preso in Roma la di lui benedizione, e poscia nel pontificio nome presentò le ricche fascie benedette per l'infante d. Antonio Francesco Pio

in Portogallo. Ivi ancora si conciliò la stima di tutte le persone savie e dabbene, però dovette opporsi con petto apostolico agli assalti del giansenismo ricoveratosi in quella regione, sotto la protezione del famoso marchese di Pombal. Gli avvenimenti derivati dalla rivoluzione francese e la detronizzazione del glorioso Pio VI, impedirono a questi di premiarlo colla porpora, al che prontamente supplì il degno successore Pio VII, che nella prima promozione de' 23 febbraio 1801 lo creò cardinale dell' ordine de' preti, rimettendogli la berretta cardinalizia pel di lui nipote e ablegato mg.r Tiberio Pacca (poi governatore di Roma), a ciò deputato benchè dimorasse presso di lui nella nunziatura, ed il re Giovanni VI gliela impose colle consuete solennità. Ritornato nel maggio 1802 in Roma, dopo aver visitato Gibilterra, ebbe per titolo la chiesa di s. Silvestro in Capite. Invaso nuovamente dalle armi francesi lo stato pontificio, in sì trista e calamitosa congiuntura di tempo a' 18 giugno 1808 gli venne affidata dal Pontefice la carica di pro-segretario di stato, quale sostenne con decoro e singolar fortezza d'animo, corrispondendo pienamente all' aspettazione di Pio VII (al modo che con diffusione narro nella biografia di quel Papa), cui non cessò mai energicamente di assistere e incoraggiare con opportuni e amorevoli conforti, in mezzo alle più orribili procelle. Tratto il Papa violentemente fuori di Roma a'6 luglio 1809, il cardinale gli fu compagno fedele nelle sciagure, sostenendo con alacrità i disagi e la lunghezza del viaggio unito al suo fianco; e quindi separatone a viva forza e rinchiuso nel forte di Fenestrelle, sopportò con invitto animo per lo spazio di oltre a tre anni la durezza della prigionia, pronto a dare il sangue e la vita, ove il bisogno lo chiedesse, in difesa della religione. Tranquillate le cose, a' 24 maggio 1814 partecipò agli onori del trionfale *Ingresso in Roma* del supremo gerarca, con cui avea avuta comune la calamità dell' esilio, nel quale eziandio gli si rese utile co' suoi consigli in Fontainebleau. Indi Pio VII a' 26 settembre lo decorò della luminosa dignità di camerlengo di s. Chiesa, in cui cooperò alla reintegrazione de' fondi invenduti agli ordini religiosi, massime quelli della compagnia di Gesù che tanto amò. Per volere del Pontefice per alcun tempo di nuovo esercitò il pro-segretariato di stato, allorchè il cardinal Consalvi andò al congresso di Vienna, e quando il Papa si rifugiò a Genova egli lo accompagnò, affidando il potere al cardinal Somaglia presidente della giunta di stato. Nell' uffizio di camerlengo molte cose vantaggiose operò, avendo nella sede vacante coniato monete e medaglie col suo stemma. Rinunziato il camerlengato a Leone XII, nel settembre 1824, fu da lui dichiarato pro-datario, nel quale uffizio venne pei suoi grandi meriti confermato da Pio VIII e Gregorio XVI, dopo essere intervenuto con autorità ai loro tre conclavi, e nei due ultimi ricevendo molti voti pel pontificato. Pio VII nel 1818 lo dichiarò vescovo suburbicario di Frascati, e nel 1821 di Porto e s. Ruffina, essendo divenuto sotto-decano del sacro collegio. Fregiato di queste qualifiche, Leone XII nell' anno santo 1825 lo deputò legato *a latere*, ad aprire e chiudere la porta santa della basilica di s. Maria in Trastevere, sostituita all' incendiata ed ora risorta basilica di s. Paolo, con quelle particolarità che notai nel vol. XII, p. 170 e 201, descrivendo eziandio la bella medaglia che perciò il cardinale fece incidere con saggio accorgimento. Nel 1829 Pio VIII lo trasferì alle chiese d'Ostia e Velletri, divenuto decano del sacro collegio, e fece arciprete dell'arcibasilica Lateranense. A Decano non solo dissi che esercitò le prerogative e cariche ad esso unite, che consagrò in sommo Pontefice Gregorio XVI, e dell'analoga affettuosa allocuzione pronunziata; ma eziandio che avendo

quel Papa eretto Velletri in legazione apostolica, il cardinale ne fu primo legato. Perciò il senato e popolo di Velletri coniò una medaglia colla sua somigliante effigie. Tanto amore e distinta stima ebbe Gregorio XVI per questo insigne porporato, che volle essere suo ospite più volte a Velletri e Ostia, tenendolo seco a mensa e in carrozza a spalla. Recandosi a Frascati, ove il cardinale soleva passare l'autunno, il Papa l'onorò sempre di amorevoli visite: queste pur fece nel suo palazzo in Roma incontro la chiesa di s. Maria in Campitelli, non che alla sua vigna e casino fuori di porta Cavalleggieri presso la tenuta della Bravetta, nella via Vitellia o Janiculensis, già spettante in un al contiguo oratorio di s. Maria del Riposo a s. Pio V (a Pestilenze notai, che sotto Alessandro VII vi fu un lazzeretto); il casino fu dal cardinale ridotto a piccolo museo, massime con pregiate sculture in marmo, rinvenute negli scavi ubertosi da lui intrapresi con successo presso Porto e Ostia, acciocchè passando a godere quel quieto soggiorno campestre, l'archeologia e la storia naturale avessero ben donde pascere l'occhio e la mente dell'erudito. Ponendo la vigna e il casino a piena disposizione di Gregorio XVI, gliene diede la chiave, quale io restituii alla di lui morte agli eredi. Protettore e mecenate generoso degli artisti e de' letterati, sempre da essi fu con amore e ammirazione circondato; il suo palazzo, la sua mensa, la sua conversazione potè dirsi una continua, dotta e istruttiva accademia, ed i suoi numerosi e rispettabili amici che lo frequentavano, non erano mai sazi di apprendere dalla sua sempre fresca memoria, vasta e profonda erudizione, e le sue tante cognizioni, per la lunga felice sperienza in ogni genere di cose, e pel prudente e maturo consiglio esperimentato da molti; accoppiando al sapere nobiltà di modi, urbanità singolare e graziosissima bontà d'animo, quali doti mai vennero meno in tanta altezza di grado. Fu tenuto in sommo pregio non meno dai suoi nazionali che dagli esteri, fra' quali non v'ebbe persona di chiaro nome, o di animo gentile che non si recasse ad onore di conoscerlo e conversare con lui familiarmente, pel suo perspicace ingegno, indole soavissima ed al ben fare inclinata. Riverito da ogni sorta di persone, venne onorato della stima e benevolenza di parecchi principi e sovrani, principalmente di Pio VI, Pio VII, Leone XII, Pio VIII e Gregorio XVI. Fu leale e costante nelle amicizie, compassionevole e generoso oltremodo verso ogni sorta di sventurati; e molte città e luoghi dello stato pontificio, ordini e congregazioni religiose, sodalizi, pii istituti e accademie l'ebbero ad amorevole ed efficace protettore. Governò con pastorale zelo le nominate diocesi suburbicarie, in alcune lasciando monumenti di sua generosa pietà e gusto per le lettere e per le arti; e sostenne con decoro e vantaggio della s. Sede, le molte cariche che funse. Coltivò con successo lo studio delle lingue, fra cui gli furono famigliari la francese, l'inglese, la tedesca, la spagnuola e la portoghese, oltre la cognizione della latina e della patria favella, la quale scriveva con molta facilità e naturalezza, riuscendo assai eleganti e forbite le dissertazioni che lesse in diverse accademie (di una feci menzione nel vol. XXII, p. 47 come di grave argomento), delle quali poi a moltissime delle primarie fu aggregato. Fece parte pressochè di tutte le congregazioni cardinalizie, fu segretario di quella del s. offizio, e prefetto di quelle della cerimoniale, de' vescovi e regolari, e della correzione de' libri orientali, come ancora presidente del consiglio supremo della camera apostolica; nelle congregazioni si fece ammirare per senno e libertà di consiglio, di cui fecero sempre alto conto i Pontefici. Scrittore insigne di parecchie opere per veracità storica contemporanea, per candore

di penna, per gravità ed utilità di sentenze celebratissime, non potevano non riuscire sommamente interessanti, massime quelle che risguardano i nostri tempi, perchè compilate da chi ne fu testimonio illustre, e parte insieme degli avvenimenti clamorosi del declinare del secolo decorso e di quelli del corrente, feraci di tante vicende. Le celebrai nella lettera dedicatoria alla mia opera storico-liturgica: *Le Cappelle pontificie, cardinalizie e prelatizie,* Venezia 1841. Animato dalla singolar degnazione con cui gustava questo mio *Dizionario*, lo pregai come prefetto della cerimoniale e decano del sacro collegio a permettermi che a lui l'intitolassi, ed egli prontamente vi condiscese, e poi mi donò onorevole e simbolico contrassegno della particolare bontà e propensione cui sempre largamente mi riguardò, a mia confusione e consolazione, servendomi di nobile stimolo a progredire ne'miei laboriosi studi di ecclesiastica erudizione. Ecco l'elenco delle opere edite, da me pubblicato nella citata lettera, delle quali meglio faccio menzione a'rispettivi articoli in cui le cito per autorità. *Memorie istoriche per servire alla storia ecclesiastica del secolo XIX*, tre edizioni. *Memorie storiche della nunziatura di Colonia. De'grandi meriti verso la Chiesa cattolica del clero, della università e de' magistrati di Colonia nel secolo XVI. Relazione del viaggio di Pio VII a Genova. Notizie sul Portogallo e sulla nunziatura di Lisbona. Notizie istoriche intorno la vita e gli scritti di mg.r Francesco Pacca arcivescovo di Benevento.* Ad utilità della repubblica letteraria lo pregai ancora nella medesima lettera a permettere la pubblicazione delle altre sue opere inedite, e la ristampa colle importanti posteriori sue giunte delle *Memorie storiche per servire*, ec. Dopo avere riportato per caduta nella propria stanza, forte contusione al femore, fu due volte visitato dal Pontefice, indi contrasse una penosa malattia di petto, sofferta con esemplare rassegnazione; munito di tutti i conforti della religione, passò il cardinale al riposo de' giusti il 19 aprile 1844, d'anni 87 e 4 mesi circa, e più di 43 anni di cardinalato, in cui fu vero ornamento del senato apostolico. La sua morte fu una perdita che venne pianta universalmente, e la memoria di lui vivrà in benedizione, cara e preziosa nel cuore degli uomini, finchè durerà nel mondo gentilezza di affetti e amor verace per la virtù. Nè perduto veramente puo dirsi chi, sebbene tolto allo sguardo mortale, vive ancora così presente al pensiero ed al cuore di quanti il conobbero. Il funerale si celebrò nella chiesa di s. Maria in Campitelli o in Portico; pontificò la messa il cardinal Lambruschini, con l'assistenza di Gregorio XVI, dolentissimo di sì grave perdita, che fece la solenne assoluzione, ed ivi, come sua parrocchia, per testamentaria disposizione restò sepolto. Nel n.° 39 del *Diario di Roma* ne pubblicò la bella necrologia il ch. prof. d. Paolo Barola custode generale d'Arcadia, dichiarando volere poi dar piena e compiuta contezza di questo esimio personaggio. Altra e assai importante si legge nel n.° 16 dell'*Album* di detto anno 1844, del Gazola, sulla vita ed azioni del cardinale, col suo ritratto inciso. Nel medesimo il conte Francesco Mangelli pubblicò una bellissima canzone. Il ch. poeta Angelo Maria Geva nel 1845 stampò un soave canto in terza rima delle lodi del porporato. In detto anno nei *Diari di Roma*, n.° 7 e 69, si riportano le accademie celebrate per encomiarne l'eccelse doti, dalla Tiberina in cui lesse l'elogio il conte Tommaso Gnoli decano degli avvocati concistoriali, e dal collegio Clementino con discorso di Emiliano Carcano, ed in ambedue un' eletta schiera di persone recitò molti poetici componimenti, tutti celebranti i singolari pregi di che s'infiorò la vita di questo principe della Chiesa. Il cardinale lasciò in omaggio di venerazione e riconoscenza al Papa un bel

quadro di s. Matteo, e tra le sue benefiche disposizioni istituì per la nobile sua famiglia una prelatura, e pel primo ne gode i vantaggi il degno nipote mg.r Bartolomeo Pacca, già ammesso in prelatura e fatto canonico Vaticano da Gregorio XVI, ora vice presidente del tribunale criminale di Roma.

PACCANARI Nicolò di Trento, conciapelli di professione, indi soldato in Roma nel corpo delle *corazze*, per una predica che udì dal dottor Dalpino, capo allora delle missioni Urbane, rinunziò alla milizia e al mondo per darsi ad una vita penitente. Ritiratosi a Loreto per consiglio dello stesso Dalpino, nella solitudine invocando il patrocinio di Maria Vergine, compilò delle regole da osservarsi da quei compagni, che Dio gli avesse dato per impiegarli nella sua gloria ed alla salvezza delle anime. Tale scritto, come opera d'un uomo quasi affatto privo di lettere e ignaro de' doveri della vita religiosa, comparve come un prodigio, e riscosse l'approvazione di molti, cui sembrò vedere per mezzo di quest'uomo come risorgere nello stato pontificio la benemerita compagnia di Gesù. In fatti gli si associarono subito diversi compagni, tra' quali qualche sacerdote, e gli riuscì di avere una casa in Spoleto. Nata questa società, che si disse della *Fede di Gesù*, incontrò immediatamente una fiera persecuzione nella repubblica romana, che allora appunto nel 1798 surse sulle rovine del trono temporale del Papa; per cui il p. Paccanari ed i suoi compagni, legati come malfattori, su carri furono trasportati in Castel s. Angelo, dove toccò al p. Paccanari quella camera stessa ch' era servita per carcere al rispettabile p. Ricci generale de'gesuiti. Formati i processi, non si trovò in essi alcun delitto; non pertanto furono esiliati dagli stati repubblicani. Il p. Paccanari co' suoi risolvettero di rifugiarsi in non picciol numero ne'dominii austriaci, poichè ai primi compagni si erano uniti alcuni degli emigrati preti francesi, non che diversi alunni del collegio Urbano (in proposito di che è a vedersi quanto dissi nel vol. XIV, p. 225 del *Dizionario*) di propaganda *fide*, i quali nella soppressione del collegio erano rimasti raminghi. Passando il p. Paccanari co' suoi per Firenze, riuscirono a presentarsi al venerando prigioniero Pio VI, che dal 1.° giugno 1798 trovavasi nella Certosa, e gli umiliarono vari memoriali, che tutti incominciavano così: *Nicolaus Paccanari superior generalis societatis Fidei Jesù postulat.* Erano le domande, che gli alunni di questo istituto potessero essere ordinati senza patrimonio a titolo di missioni; che i collegiali di propaganda rimanessero sciolti dal giuramento emesso nel collegio Urbano, unendosi a questo istituto; che godessero il privilegio di recitare l'uffizio di tutti i santi gesuiti, ed altre simili domande. Tanta analogia del p. Paccanari con s. Ignazio, tali grazie pontificie ottenute, confermarono in molti l'opinione già invalsa che per questo uomo rinasceva la compagnia di Gesù. Tra i molti ex gesuiti, vi fu mg.r Sanbonifazio canonico di Padova, uomo di grandissimo credito e di non poche ricchezze, il quale, vedendoli passare per Padova, li accolse come figli, e trattenendone alcuni, assegnò loro un piano del suo palazzo, assumendo il peso di mantenerli. I più continuarono il viaggio sino a Vienna, dove il p. Paccanari vide in breve tempo accrescersi il numero de' suoi seguaci, con alquanti sacerdoti che ivi eransi uniti per menar vita apostolica, ed incerti del come, ebbero per un tratto della provvidenza il conoscere il p. Paccanari, le sue regole ed intenzioni, e cominciarono a darsi alle opere del santo ministero. Ma tanti ecclesiastici con nuova forma di vestito e di parecchie nazioni, incedendo da gesuiti, diedero sospetto al governo, il quale li consigliò ad abbandonar Vienna, e passarono in Ungheria. Qui fu dove il p.

Paccanari ebbe non senza divino aiuto un potentissimo e inaspettato appoggio nella pietà dell' arciduchessa Marianna d'Austria sorella dell' imperatore Francesco II, e abbadessa di s. Giorgio di Praga. Questa principessa appena conobbe quest' uomo straordinario, gli si fece protettrice e madre, e giudicando opportuno per l' istituto procacciarsi il favore del nuovo Papa, che stavasi creando in Venezia, si condusse a quella metropoli col p. Paccanari e suoi compagni. Creato Pio VII, il p. Paccanari a mezzo dell'arciduchessa se ne guadagnò la protezione: benchè di poche lettere venne ordinato sacerdote, e potè formare le più grandi speranze pel suo istituto. Portandosi in Roma il Papa, l'arciduchessa Marianna lo seguì, adoperandosi poi onde verificare le concepite lusinghe; quindi si trattò coi teatini per acquistare la casa e chiesa loro di s. Silvestro al Quirinale, ch'essi vedevano difficile poter conservare. Riuscì il trattato, sborsandone l'arciduchessa il prezzo e facendone acquisto con approvazione pontificia pel p. Paccanari e suoi religiosi. Divenuto il p. Paccanari proprietario di sì opportuno stabilimento, tutto si diede co' suoi alle opere proprie del più vivo zelo apostolico. Accolse nella casa di s. Silvestro, oltre la sua numerosa famiglia, gli orfani dell' *Ospizio di Tata Giovanni*, ed ivi aprì per essi diverse scuole ed officine per istruirli ne' mestieri. Introdusse nella chiesa catechismi, prediche, tridui, novene, e un'assidua assistenza al confessionale. Premuroso della sua gioventù, ne promosse gli studi secondo le ottime regole de' gesuiti, ed i romani ammirarono i saggi ch'essa ne diede (nel 1807 esisteva col titolo *Collegii Mariani*, e furono stampate *Theses ex universa philosophia*). In pari tempo il p. Paccanari aprì un collegio pei nobili giovani nel palazzo Salviati alla Lungara, che chiamò *Collegio Mariano Salviati*, sempre assistito dai costanti generosi aiuti della virtuosa arciduchessa, la quale avea contemporaneamente raccolto donzelle nella casa già de' maroniti, ed aperto un convitto di altre donzelle nello stesso palazzo da lei abitato, ove fu visitata dal Papa, dai cardinali, dai prelati e dalla nobiltà: della divozione sua a s. Ignazio ne parlai nel vol. XXX, p. 172 del *Dizionario*. Intanto andavasi dilatando l'istituto del p. Paccanari, il quale oltre la casa di Roma avea quella di Padova, di nuovo quella di Spoleto, e per l'accennata unione coi preti di Vienna, se n'erano fondate anche a Dilinga, a Sion nel Vallese, in Francia ed a Londra. Ma mentre il p. Paccanari avea motivi di tanto compiacersi della sua opera, non gli mancarono argomenti di esitanza e di afflizione. Primieramente a' 22 giugno 1802 con decreto del corpo legislativo di Francia vi fu soppressa la società, benchè fosse stata approvata dal Papa, come asserisce l'ab. Bellomo, *Cont. di Bercastel*, vol. 1, p. 158, il quale aggiunge, che i padri della fede obbligavansi al voto d'una perfetta ubbidienza verso il Papa. In Francia essi aveano 304 case, come in Belley e in Amiens. Dipinti con colori sinistri i paccanaristi in Francia, fu prescritto agli ecclesiastici addetti alla congregazione che si ritirassero nelle rispettive loro diocesi e vi rimanessero sotto la giurisdizione degli ordinari. Quindi alle vive istanze del re delle due Sicilie, di ripristinare i gesuiti ne' suoi stati, ben volentieri corrispose Pio VII col breve de' 31 luglio 1804; ciò, e l'ordine ch'ebbero i paccanaristi di non comparire in pubblico che col collarino da prete, come pure le successive vicende politiche di Roma, raffreddarono le speranze del p. Paccanari, ed alla fine restarono estinte quando Pio VII colla bolla del 7 agosto 1814, con plauso universale, ristabilì per tutta la Chiesa l'esimia compagnia di Gesù. Inoltre Pio VII concesse la chiesa e casa di s. Silvestro alla congregazione della *Missione* (*V.*) di s. Vincenzo de Paoli, in

compenso di quella del noviziato e chiesa di s. Andrea de' gesuiti, che restituì alla compagnia di Gesù nell'agosto 1814. Che poi ne avvenisse del p. Paccanari, tanto sono incerte e opposte le notizie e dicerie sparse per Roma, che quello che vi ha di più certo si è che non se ne sa nulla. La tradizione che ci è rimasta è sfavorevole e piuttosto infelice al p. Paccanari, che nell'auge in cui si trovò, fu preso dall'orgoglio e da altre passioni. Avendo egli realmente incominciato il suo istituto con ottime e rette intenzioni, potè in esso ricevervi parecchi uomini di un merito distinto. Non è vero che in Roma vi si sieno ascritti alcuni gesuiti; uno solo entrò tra i paccanaristi, ma poi ne uscì. Bensì Pio VII autorizzò nel 1814 gl'individui della congregazione della *Fede di Gesù* a potere entrare nella da lui ristabilita compagnia di Gesù, quando il p. preposito generale li accettasse, e colla condizione che dovessero farvi un anno di noviziato, invece di due, che hanno luogo nella compagnia, e ciò in considerazione di quello già fatto tra i paccanaristi. In vero ve n' entrarono molti esemplari e dotti, ed appunto per avere il p. Paccanari nel suo istituto rispettabili religiosi potè un tempo fare eccellente figura, ed eziandio comparire anco assai istruito e pieno di cultura.

PACE, *Pax*. Concordia, pubblica e privata tranquillità, contrario di guerra e di discordia: pace è detta da patto, il quale si deve fedelmente osservare dalle parti contraenti. Il Mamachi, *De' costumi dei primitivi cristiani*, tratta quanto fosse grande tra loro la pace, che derivava dallo scambievole amore fraterno e dalla reciproca carità, come fedeli osservatori del precetto evangelico di non fare ad altri ciò che non piaceva fosse fatto a loro. La pace colla Chiesa i cristiani espressero negli *Epitaffi*, *Iscrizioni*, *Laudi* ed *Acclamazioni* (*V.*), con l' acclamazione *In pace*, ch'è la più comune che leggasi in lapidi sepolcrali uscite dai sacri cimiteri, come si può vedere nel Lupi e nel Buonarroti, ove sono esempi anche dell'acclamazione liturgica *Pax tecum*, *Te in pace*, *Tecum pace*, altre cristiane acclamazioni. L'origine di queste è evangelica ed ebraica, come l'altra *Pax vobis*. Altre acclamazioni furono: *Pace a te in Dio*, presso il Fabretti; e *Dormit in pace*, di cui parlai altrove. L' abbandono e l' obblio delle offese, reso sensibile coll'amorevole amplesso e col bacio di pace, fu costume piissimo invalso dai primi tempi della Chiesa, ricordatoci da s. Giustino nella sua *Apologia* 2. A tale atto di cristiano amore veniva il popolo incitato, secondo s. Cirillo, *Mist.* 5, n.° 2, dal diacono che rivolto al popolo diceva: *amplectimini et osculamini vos invicem*. *V.* P. Mulleri, *Dissert. de osculo sancto*, Jenae 1675 e 1718. G. G. Langio, *Commentatio de osculo pacis veterum christianorum*, Lipsiae 1747. M. B. de Niedek, *De osculo religioso*, in lib. *De veter. adorationibus*, c. 25. Dai primi apologisti del cristianesimo si rileva il rito di mandare l'*Eucaristia* in segno di pace e benevolenza, perchè tutti i riti della primitiva Chiesa tendevano all'unità e alla pace da conservarsi tra' i fedeli, giusta ciò che trovasi scritto negli atti apostolici e nelle lettere di s. Paolo. L'Eucaristia in segno della comunione e unità, che passava tra' vescovi e il capo della Chiesa, da questo fu loro talvolta mandata in un alla professione di fede, e si spediva pure ai titoli o parrocchie per lo stesso oggetto, rito che durò fino quasi al secolo X. Gli antichi cristiani prima di partecipare alla mensa eucaristica pregavano pace e diuturnità di vita agl'imperatori, ed innalzavano preghiere a Dio pel popolo romano, per gli eserciti e pel senato, corrispondendo in tal modo all'odio feroce che li perseguitava. Le prime omelie de' ss. Padri al popolo prima di ammetterlo alla comunione, sono piene del precetto sublime e strettissimo di perdonare le offese. Il patriarca alessandri-

no s. Giovanni l' Elemosiniere, mentre celebrava il sagrifizio, rammentando l'offesa ricevuta da un nemico, interruppe la preghiera e pacificatosi coll'offensore salì di nuovo l'altare; di poi respinse dalla comunione il diacono Damiano, perchè nutriva odio contro taluno. *V.* Bacio di pace, Pace della messa, Pax vobis.

A Tregua di Dio dirò di quella che faceva cessare le ostilità in alcuni tempi determinati, oltre il cenno che riportai nel vol. XXIV, p. 217. Nel secolo XIII furono istituiti ordini equestri per pacificare le fazioni, come quello della *Fede di Gesù Cristo e della Pace*, e quello de' *Gaudenti*. In alcune città d'Italia, onde reprimere le guerre intestine, furono istituiti collegi di pacifici, come a *Forlì*. Paciere, paciario e paciale anticamente si chiamarono i pacificatori o conservatori della pace, cioè quelli incaricati dal Papa a far osservare la pace, a coloro cui i Pontefici o i concilii aveano ordinato di osservare. Questo uffizio di paciere l' ebbero diverse città, non che Roma con autorità di giudice; gli antichi romani lo chiamavano *magister equitum;* più tardi il paciere di Roma si disse *mastro giustiziero*. Vedasi il Muratori: *Introduzione alle paci private*, Modena 1708. In moltissimi articoli parlo delle più famose e importanti paci, massime dicendo de' legati e nunzi apostolici per le paci e alleanze, di cui furono mediatori e benemeriti i Papi fra principi cristiani, implorando con orazioni e digiuni dal pacifico Signore quella pace che ci portò in terra quando venne a redimerci e consolarci. *V.* Gloria in excelsis Deo et in terra pax. Delle paci conchiuse a mediazione e per le paterne sollecitudini de' Pontefici, trattai pure a Milizie e Congresso. Nel 1782 fu stampato: *Doveri de' principi guerreggianti verso i principi neutrali*.

All'articolo Concordato parlai di questo atto solenne che si conchiude intorno oggetti disciplinari misti, fra la potestà ecclesiastica e la civile, ossia fra il Papa ed i sovrani o chi n'esercita l'autorità, per amore dell'unità e della pace, e per troncare gravi e nocevoli divergenze, quando si è attentato alla indipendenza della potestà della Chiesa, dalla potestà civile; in fine per tutelare la religione di Cristo e il bene comune della sua Chiesa. Di questo ampio argomento tenni eziandio proposito a Disciplina ecclesiastica, Immunità ecclesiastica ed analoghi articoli. Nondimeno aggiungerò qui alcune considerazioni, che armonizzando col soggetto principale del presente articolo, gioveranno in pari tempo a conoscere la origine e il fine vero de' concordati. Le quali considerazioni toglierò dall' aureo libro: *Della natura e carattere essenziale de' concordati, dissertazione*, Parigi dai tipi di Firmino Didot, 1850. Questo libro, benchè anonimo e di piccola mole, pure rivela un grande conoscitore del diritto canonico, uno scrittore di profonda dottrina e di vasta erudizione civile-ecclesiastica, in fine un uomo *eminente* nella Chiesa di Dio, come divinò il vicario di Ginevra ab. G. Mermilloud (nell' *Univers*, an. 19, n.° 109). Tale altresì lo giudicarono i benemeriti della religione e della morale, il *Cattolico di Genova*, e la *Civiltà cattolica*, vol. 4, p. 665.

Spetta esclusivamente all'autorità ecclesiastica, che governa la società cristiana, il diritto di definire, di correggere gli abusi, modificare o riformare, qual saggia madre e maestra, senza cambiare il suo spirito, la esteriore disciplina, secondo le particolari circostanze de' luoghi e de' tempi, con prudente condiscendenza in cose che non si oppongono ai dommi e al gius divino, ed in giovamento della pace e quiete de' regni, pel salutare e placido governo, in bene dei sudditi tranquillandone le coscienze. Lo che fu sempre a cuore de' Papi ministri del Dio di pace, perciò più volte si determinarono a concedere privilegi, indulti,

dispense, grazie ed esenzioni apostoliche, provvedendo così con leggi speciali di disciplina ai bisogni spirituali di alcuni reami, moderando con rettitudine ciò che spetta al foro esterno, onde eliminare scandali, dissensioni e turbamenti, contrari a quella pace che ci portò il Salvatore. Ora ecco il principio e il germe dei concordati: fino a che tali concessioni, indulti, ec. riguardarono più il favore verso chi ne veniva arricchito, che non il vantaggio generale della Chiesa, ebbero la forma ordinaria, quella che in simili casi suol praticarsi tuttavia dalla s. Sede; ma quando si estesero a più gravi interessi, quando trattavasi di assicurare l'esercizio dei diritti della religione, quando modificavano per un' intiera nazione alcuni canoni di disciplina, quando era necessario spiegare il diritto, togliere le dissensioni, prevenire i mali, e perciò gli stessi privilegi aver effetto di leggi per obbligare i sudditi all'osservanza, allora presero un carattere più solenne, vestirono una forma pubblica e si chiamarono *Concordati*. Ognuno che prenda a disamina i concordati da me riportati nell'articolo di questo nome, rimarrà pienamente convinto di questa verità. Parimenti si persuaderà, che i concordati furono promossi dai principi, non potendo da loro provvedere in cose che eccedevano le loro facoltà, e mediante suppliche e non con pretese di diritto; e che furono dalla s. Sede sanzionati per gravi motivi, come per l'esercizio libero della cattolica religione, per la libertà de'fedeli di comunicare colla romana chiesa, madre e maestra di tutti i credenti, per l'esercizio libero della giurisdizione de' vescovi e loro dotazione, come per quella del clero secolare e regolare; per la venerazione dovuta alle cose sante e alle persone sacre; per l'osservanza della disciplina ecclesiastica; per la circoscrizione delle diocesi o erezione di nuove; per le nomine de' vescovi attribuite con ispeciali privilegi ai principi, alle repubbliche, ai capitoli, non che per la presentazione di soggetti idonei per alcune altre dignità, per tutto ciò che riguarda la collazione, riserva o modificazione dei benefizi ecclesiastici, padronati, alienazioni e sanazioni riguardanti i beni di Chiesa; per la cognizione delle cause ecclesiastiche e appello alla s. Sede; pel giuramento di fedeltà de'vescovi alla sovranità con formole condizionate; per provvedere alla indennità della fede e de'costumi pei cattolici che vivono in regioni eterodosse, come per altre cause che si possono rilevare ne' concordati che riprodussi nel citato articolo, ed in tutti gli articoli che riguardano le nominate materie. I concordati dunque comprendono i doveri de'principi, e le liberalità de'sommi Pontefici; sono atti solenni, con cui quelli riconoscono l' indipendenza dell'autorità della Chiesa, e promettono di proteggerla ne' limiti fra' quali è ristretta la loro protezione; ed i Papi in loro favore concedono indulti e privilegi e delegazioni intorno a materie ecclesiastiche, per quiete delle coscienze; sono in somma pei Pontefici tratti di paterne e amorevoli condiscendenze, e conducenti a produrre l'amichevole accordo e la necessaria unione fra il sacerdozio e l'impero. Quindi i concordati non devono confondersi con que'trattati che la diplomazia suole conchiudere con certe forme per semplici temporali interessi e con patti così detti *sinallagmatici* (o contratti reciproci tra due persone). Per la sublime supremazia della Chiesa, a lei sola per giuste cause e in caso di necessità compete il pieno diritto di modificare e interpretare, come di revocare e sciogliere i concordati, avendone essa soltanto la legittima giurisdizione, quando nel privilegiato si verificasse abuso ed eccesso, quando non a edificazione, ma in distruzione egli si servisse dei salutari e benigni indulti apostolici. Se ciò da ultimo sia avvenuto negli stati sardi rispetto

al concordato conchiuso nel 1841 fra il glorioso Papa Gregorio XVI e il re Carlo Alberto (di cui feci cenno nel vol. XXXII, p. 332, e diedi un sunto nel vol. XXXIV, p. 38), lo giudichi il savio lettore, e ne tragga le giuste conseguenze. Nel mio articolo Concordato, come dianzi ho detto, incominciando dalla transazione o pacificazione del 1122 fra Papa Calisto II e l'imperatore Enrico V, e dal concordato germanico nel 1447 conchiuso dal Pontefice Nicolò V con l'imperatore Federico III, fino al concordato convenuto fra il Papa Leone XII e Guglielmo I re de' Paesi Bassi, riportai i principali concordati sino a' nostri giorni stipulati fra la s. Sede ed i monarchi e repubbliche, mentre ne' propri articoli degli stati aggiunsi altre opportune notizie, ovvero parlai di quei concordati non riprodotti a Concordato, come di quelli conchiusi dopo la pubblicazione di tale articolo. In questo feci parola, per la distinzione che deve farsene, di quei trattati di rapporti internazionali convenuti fra' Papi quali supremi signori dei dominii della Chiesa romana, ed i principi o stati sovrani, egualmente per ispirito di pacifica condiscendenza. Di tali trattati anche in molti articoli fo cenno, ove pure parlo de' più celebri trattati di pace, di federazione politico-commerciali ch' ebbero luogo fra sovrani secolari o fra le repubbliche o fra i primi e le seconde, pel reciproco temporale vantaggio de' popoli. *V.* Diplomazia, Sovranità della s. Sede.

Fra i tanti modi tenuti dai nunzi e legati nel celebrare solennemente le concordie stabilite, solo farò menzione di quella ottenuta da Innocenzo VI nel 1360 a Britigny dai re di Francia e d'Inghilterra, per mezzo di Egidio Aissellini che creò poi cardinale. Questi alla presenza de' due principi celebrò la messa, e giunto all'*Agnus Dei*, rivoltosi ai sovrani coll' ostia santa tra le mani, dopo aver essi giurato sopra di quella di mantenere inviolabile la stabilita pace, fu ad entrambi dal legato amministrata la comunione; dopo di ciò presentato loro il libro degli evangeli, rinnovarono sopra di esso il giuramento, e lo stesso fecero i rispettivi figli eredi della corona, insieme con altri principi e magnati. *V.* Evangelio, Giuramento, e Agnus Dei, ove rimarcai che dopo il secolo X, attese le grandi avversità della Chiesa, fu ordinato, che in luogo del terzo *miserere nobis*, si dicesse *dona nobis pacem*, tranne la basilica Lateranense, per ciò che dissi nel vol. XII, p. 41. Altrove notai che Nicolò III per ottenere la pace tra' principi cristiani, prima di detto versetto ordinò si cantasse nella messa solenne il salmo *Laetatus sum* con alcuni versetti e la colletta *pro pace*: lo stesso ordinò Giovanni XXIII per estinguere il lungo scisma e ridonar la pace alla Chiesa. Vedasi il Bona, *Rer. liturg.*, lib. 2, cap. 16, § 4; e Rocca, *in Paralipomenis in comment. de Campanis*. Della famosa *pace religiosa*, fondamento e principio della libertà religiosa de' protestanti, ne parlai nel vol. XL, p. 195, ed a Passavia. A' loro luoghi dissi delle paci riprovate dai Pontefici, come lesive de' diritti della Chiesa, o pregiudizievoli al cattolicismo, come fecero Innocenzo X colla pace di Westfalia conchiusa in *Münster* e *Osnabrück* (*V.*), e Clemente XI con quella di *Baden*, di cui feci parola nel vol. XXVIII, p. 148, mediante la bolla *Romanus Pontifex*, de' 10 dicembre 1718. A Gregorio XVI citai la costituzione da lui emanata nel 1831 per amore della pace, rimettendo in vigore quanto erasi stabilito dai suoi predecessori e in ispecie da Clemente V nel concilio generale di Vienna, e dopo di esso da Giovanni XXII, Pio II, Sisto IV e Clemente XI. Ordinò pertanto che in avvenire, a ben condurre l'amministrazione da Dio affidatagli, se per avventura nel trattare di cose ecclesiastiche co' temporali governi di contrastato diritto, avessero qualificato

alcuno de' loro capi ed onoratolo col titolo d'una dignità qualunque, fosse pure di re, non venisse con ciò attribuito o acquistato o confermato alcun diritto, mentre intendeva solo di riconoscere il fatto senza entrare in discussione di diritto; protestava in ultimo che nell' attuale rovesciamento di cose, non altro egli cercava se non Cristo, e che proponeasi quale unico scopo di ogni sua intrapresa, ciò solo che potesse più efficacemente conferire alla spirituale ed eterna felicità de' popoli. Finalmente a Esclusiva dichiarai doversi riguardare avvertenza pacifica, tollerata per amore della pace, preziosa a tutti, segnatamente alla Chiesa.

PACE DELLA MESSA. Funzione ecclesiastica, che si fa o col segno di baciarsi nell' abbracciamento, o col porgere a baciare l' istrumento osculatorio, ossia una tavoletta sacra d' argento, d'oro o altro metallo, e talvolta decorata di preziosi ornati, come quella che descrissi nel vol. XLV, p. 37, ordinariamente coll' immagine del Salvatore, detta la *pietà*, talvolta dipinta; cioè nella messa dopo l'*Agnus Dei* (*V.*), e dicesi propriamente dar la *Pace* (*V.*). Dell'origine dell'istrumento chiamato *osculatorio*, derivato dalla pace, che nella messa davasi tra le persone d'un medesimo sesso col bacio, trattai nel vol. XI, p. 226. A Evangelio della messa ed a Messale parlai del bacio di essi, a chi si dà a baciare, e che fra i significati avvi quello di pigliar la pace da Cristo. A Milano parlai della pace ricchissima donata da Pio IV a quel duomo. A Bacio di pace dissi di quello che nell'antica disciplina si porgevano scambievolmente i fedeli, che assistevano a' sacri misteri, prima che il sacerdote facesse la comunione, sino al 1198 circa, onde fu sostituita la tavoletta, non che degli altri baci di pace nella messa e in altre funzioni. Anche prima al santo bacio aggiungevasi il *Pax tecum*, e dicevasi dopo il *Pater noster;* però i greci sogliono dare la pace prima della consacrazione, secondo il decreto del concilio di Laodicea. Con la parola *pace* si costumò di salutare fino all' Ascensione di Cristo. Alla parola *pace* gli apostoli nelle salutazioni aggiunsero la parola *gratia*. Il *pax tecum* fu ancora segno di comunione cattolica; si soleva dire al lettore quando dovea leggere in chiesa l' epistole di s. Paolo. Di alcune antiche formole di dar la pace nella messa si può vedere il Garampi, *Memorie*, p. 192. Il primo a riformare l'abuso ch'erasi introdotto nel dare il bacio di pace nella messa, prima del tempo osservato dall' uso della Chiesa, cioè prima della comunione, fu s. Innocenzo I Papa del 402, come si ha dall'*epist. ad Decentium*, cap. 1. Vedasi il capo, *Pacem de consecr.* dist. 2; Le Brun, t. 1, p. 103; Pouget, t. 2, p. 881; Bingamo, *Antiq. eccl.*, t. 6, p. 299; e Lambertini, *Del sacrif. della messa*, t. 2, par. 4, sez. 1, p. 400. Dopo Innocenzo III e all' epoca citata, come osserva quel Pontefice, *De myst. missae*, lib. 6, cap. 5, i francescani introdussero la tavoletta della pace o l'abbraccio, per ovviare agli abusi che potevano ulteriormente introdursi dalla malizia umana, poichè gli uomini baciavano furtivamente le donne, benchè il bacio santo frequentemente fu praticato dai primitivi fedeli nelle chiese e nell'incontrarsi. A' tempi di Tertulliano davasi la pace colla patena, e nel lib. *De orat.* dice che si negava ai cortigiani, come persone ambiziose, e perciò lontane dalla vera pace e quiete, stando in continue turbazioni; ma s. Pio V proibì di dar la pace colla patena. Tertulliano chiamò il bacio suggello dell'orazione, che però si tralasciava ne' giorni di digiuno, dandosi non solo nella messa, ma pure al fine delle preghiere della chiesa, sia che si facessero ne' sacri templi, che nelle case private. Osserva il Macri, che s. Filippo prescrisse nelle costituzioni di sua congregazione, che nella sera finita l'orazione men-

tale, in segno di concordia e pace, si portasse ad ognuno a baciare colla tavoletta dipinta il simbolo della pace.

La pace nella messa solenne la riceve il diacono dopo l'*Agnus Dei*, e il *Dona nobis pacem*, dal celebrante in abbracciamento, cioè questi ponendo le sue braccia sopra i di lui omeri o almeno le sue mani, e dicendo: *Pax tecum*. Se vigesse in qualche luogo l'uso, che quello il quale dà la pace pone la sua destra sopra l'omero sinistro di quello che la riceve, la sinistra poi sotto le ascelle, si potrà continuare. Il diacono sottopone le sue braccia a quelle del celebrante, china ad esso il capo prima e dopo l'amplesso, e avvicina la guancia sinistra alla sinistra pure del celebrante, in modo che ambedue si tocchino leggermente, dicendo il diacono nel riceverla: *et cum spiritu tuo*. Indi il diacono adora il sagramento, si volta al suddiacono e gli dà la pace, il quale ricevutala e fatta la genuflessione all'altare, accompagnato da un accolito si porta al coro e dà la pace al primo di qualunque ordine, incominciando dai più degni, poi agl'inferiori; ritornato il suddiacono all'altare, fatta la genuflessione, la dà all'accolito che lo accompagnò, il quale la dà eziandio agli altri accoliti che sono intorno all'altare. Si deve notare, che quello che dà la pace non s'inchina ad alcuno, se non che dopo di averla data; quello poi che la riceve s'inchina prima e dopo di averla ricevuta: parimenti quello che dà la pace, dice: *Pax tecum*, e quello che la riceve risponde: *et cum spiritu tuo*, e si abbracciano scambievolmente, avvicinandosi le loro guancie sinistre, perchè sono dalla parte del cuore, come si è detto del celebrante col diacono. In qualunque occasione, il primo dopo di avere ricevuta la pace dal suddiacono, la dà a quello che segue, questo ad un altro e così di seguito sino all'ultimo, senza inviti, i quali si fanno soltanto nell'*Incensazione* (*V.*). Ai laici si dà la pace coll'istrumento o tavoletta baciata da quello che ricevette immediatamente la pace dal celebrante, come prescrive il *Caerem. episc.* lib. 1, cap. 24. L'ordine poi di dare la pace è quello stesso che si osserva nell'incensazione. Dal suddiacono si dà a quei laici che furono incensati dal diacono, e dall'accolito agli altri, come scrive il Diclich, *Diz. sacro litur.*, della *messa solenne* § 18. Essendovi il prete assistente, esso deve pigliar la pace dal celebrante e darla al suddiacono per portarla al coro, e poi al diacono. Ciò che si pratica quando celebra il vescovo, o quando assiste, si può vedere nel Macri, *Not. de' vocab. eccl.*, verbo *Pax*, il quale riferisce che la congregazione de' riti a' 5 luglio 1614 decretò, che il suddiacono mai deve dare la pace ai secolari, ancorchè fossero principi o signori del luogo. Nel darsi la pace coll'istrumento o coll'amplesso, sempre chi la comunica deve dire *Pax tecum*; e chi la riceve deve rispondere, *et cum spiritu tuo*. La pace regolarmente nelle messe private si tralascia, quando non vi fossero prelati o magnati o persone ragguardevoli, come avverte il Gavanto par. 2, tit. 10, rub. 2, il quale dice che il velo con cui si asterge l'istrumento o tavoletta della pace dev'essere del colore del paramento.

Quanto ha luogo nella cappella pontificia presente o assente il Pontefice, lo dissi a Cappelle Pontificie, in un al bacio che riceveva il Papa nella spalla destra dal primicero de' cantori al principio della messa, per denotare l'angelo che annunziò ai pastori la nascita di Gesù, ed in significato ch'egli portò la pace in terra; quindi i due diaconi assistenti facevano altrettanto, baciando prima l'altare; questo ancora faceva nel fine della messa il prete assistente avanti di darsi la benedizione. A Cappella della Circoncisione riportai il cerimoniale come procede la dispensa della pace, e come il prete assistente la comunica al

laico principe assistente al soglio, ed il maestro di cerimonie al senatore, conservatori di Roma e maestro del sacro ospizio, altri laici. Descrivendo poi il pontificale di Pasqua, dissi come l'uditore di rota porta la pace al principe assistente al soglio ed agli altri nominati nobili laici. Allorchè il Papa celebra messa bassa nella cappella pontificia per la processione del *Corpus Domini*, all'*Agnus Dei* il prefetto delle cerimonie prende dalla credenza l'istrumento della pace, e nel darla a baciare al Papa questi dice: *Pax tecum*, ed il cerimoniere risponde: *et cum spiritu tuo*. Indi il cerimoniere porta a baciar la pace ai cardinali dicendo: *Pax tecum*. Prima vi era l'irregolare costumanza che il cerimoniere faceva baciare l'istrumento al 1.° cardinal vescovo, al 1.° cardinal prete, ed al 1.° cardinal diacono, e questi si rivoltavano genuflessi e si passavano la pace. Questa costumanza si è tolta, onde se il cerimoniere trova i cardinali genuflessi dà a baciare a ciascuno l'istrumento; se poi li trova in piedi, come alcune volte è accaduto contro la regola di questa messa, allora lo fa baciare al primo solo d'ogni ordine, i quali la passano ai loro colleghi. Quando il Papa ascolta la messa bassa, il libro dell'*Evangelio* e la pace gli vengono presentati a baciare da un cardinale, e in mancanza di esso dal prelato maggiordomo: se l'ascolta nella cappella domestica, fa baciare al Papa la pace un cappellano segreto o un chierico segreto, e in loro mancanza chi serve la messa, come faceva io con Gregorio XVI, come inoltre ebbi la religiosa consolazione di servire costantemente e solo a lui stesso la divotissima messa per ventun anni, e sempre con crescente edificazione. A Cappelle pontificie ancora notai, che nel giovedì e venerdì santo non si dà la pace in detestazione del finto bacio dato da Giuda al divino Maestro; che non si dà nel sabato santo, perchè Cristo non l'avea ancora annunziata a' suoi discepoli; e che si tralascia eziandio nelle messe de' morti, perchè essi non sono più soggetti alle turbazioni di questo secolo. Per la medesima ragione nelle messe de' morti non erano esclusi al tempo della consecrazione gli energumeni e i pubblici penitenti, perchè non si dava la pace, nè si porgeva la comunione, la quale sempre era unita con la pace; laonde presso s. Cipriano e altri autori, alcune volte la frase, *dare pacem*, significa porgere la comunione, la quale da s. Ignazio martire fu chiamata *Pax Christi*. Il Durando scrive, che anticamente non si dava la pace ai monaci, per essere già morti al mondo.

PACE (*de Pace*). Città con residenza vescovile nell'America meridionale nell'alto Perù, nella repubblica di Bolivia, capoluogo del dipartimento del suo nome, a 98 leghe da s. Cruz della Sierra, alle falde del fianco orientale delle Ande, che verso questa parte presentano il monte Illimani, una delle più alte creste, a qualche distanza dalla sorgente del Madeira. E' posta in valle profonda, scavata e bagnata dal torrente Choqueapo. La cattedrale è un solido e bellissimo edifizio, sotto il titolo di s. Maria della Pace, munita del fonte sacro, con parroco e due sacerdoti che lo coadiuvano, avente prossimo l'episcopio. Al presente ampliandosi e ornandosi la cattedrale, l'uffiziatura si fa nella chiesa parrocchiale di s. Domenico. Il capitolo si compone di 3 dignità, la 1.ª delle quali è il decano, di 5 canonici compreso il teologo e il penitenziere, di 5 porzionari, 3 con l'intera prebenda, e 2 con la metà, e di altri preti e chierici. Vi sono altre 4 chiese parrocchiali e con battisterio, 4 conventi di religiosi, 2 monasteri di monache, sodalizi, ospedale, monte di pietà e seminario. Questa città, una volta ricchissima, molto soffrì per una rivolta di indiani; vi si fa gran commercio di mattè o erba del Paraguay. Ricevette il no-

me di Pace, o la *Paz de Ayacucho*, o *Nuestra Senora de la Paz*, nella sua fondazione nel 1548, in memoria della tranquillità ristabilita colla disfatta di Gonzalo Pizzarro, fratello de'conquistatori della regione peruviana per la Spagna, onde la città si disse, *Pace nelle Indie occidentali di Spagna*. Nel 1824 il congresso Boliviano proclamò la totale indipendenza della contrada, e nel seguente anno avendo principio nuova politica esistenza, la Pace divenne capoluogo d' uno de' dipartimenti che compongono la repubblica. La sede vescovile fu eretta nel 1608 da Paolo V, suffraganea come lo è ancora della metropoli di Plata, nella cui diocesi era il territorio ampio che la forma, composto di più luoghi e molte parrocchie. Il primo vescovo fu Domenico di Valderama domenicano, morto nel 1615. Nel 1742 nelle *Notizie di Roma* s'incominciò a pubblicare i successori. Pio IX nel 1848 fece vescovo Michele Orosco di Cochabamba, e poco dopo sapendosi ch' era già morto, a' 10 aprile 1851 sostituì l' attuale mg.r Mariano Ferdinando de Cordova boliviano. Ogni nuovo vescovo è tassato in fiorini 133, essendo le rendite circa scudi 11,000.

PACECCO Pietro, *Cardinale*. Pietro Pacecco spagnuolo, de' nobilissimi marchesi di Villena, dopo essere stato cameriere d'onore di Adriano VI e decano di Compostella, fu successivamente vescovo di Mondonedo, di Città Rodrigo, di Pamplona e di Jaen. Carlo V per la stima che faceva del suo alto merito, avendolo raccomandato pel cardinalato con altri tre soggetti, e vedendo questi soli creati, proibì loro usarne le insigne finchè non le avesse Pietro. Dopo un anno Paolo III ai 16 dicembre 1545 lo creò cardinale prete, mentre si trovava al concilio di Trento, dove fu riguardato come uno de' prelati per zelo e dottrina più rispettabili, avendo parlato sopra la giustificazione, sopra la residenza de' vescovi e loro uffizio, e sopra l'immacolata Concezione, con gran scienza, energia e plauso universale. Intervenne ai comizi di Giulio III, da cui ottenne in titolo s. Balbina, e poi fu ascritto all' inquisizione. Dalla chiesa di Jaen passò a quella di Siguenza, e fu surrogato al Toledo vice-re di Sicilia, perchè occupato nella guerra di Siena. Nel governo del regno si mostrò pieno d'integrità e prudenza, componendo le querele tra la nobiltà e il predecessore. Nelle discordie tra Paolo IV e Filippo II s' interpose con tutto l'impegno per pacificarli, e tal riputazione si acquistò che nel conclave di Pio IV poco gli mancò ad essere eletto Papa. D'ordine di Paolo IV in Roma assistè al capitolo generale de' gesuiti, in cui fu eletto generale il p. Lainez, indi trattò gli elettori di lauto convito, e nel 1557 divenne vescovo d' Albano. Morì nel 1560 in Roma, d'anni 60, e trasferito in Ispagna ebbe tomba nel castello della Puebla denominato di Montalbano, nella chiesa di s. Chiara, da lui magnificamente fondata e provveduta di pingui rendite, nel sepolcro de'suoi antenati. Fu tacciato di essere più favorevole all' imperatore che alla s. Sede.

PACECCO Francesco, *Cardinale*. Francesco Pacecco de'marchesi di Cerralvo, nacque nella Spagna in Città Rodrigo. Da canonico di Toledo fu ammesso da giovine nella corte di Carlo V e di Filippo II, ai quali pe' suoi servigi riuscì gratissimo. Portatosi in Italia col cardinal Pietro suo zio, fu spedito da Ferdinando di Toledo duca d' Alba a Madrid, per sentire Filippo II intorno alle condizioni della pace da stipularsi con Paolo IV, e benchè riuscisse di soddisfazione del cardinal Caraffa nipote del Papa, da questi non fu ricevuto al ritorno in Roma. Allora si recò a Napoli, e si restituì in Roma sotto Pio IV, il quale ad istanza di Cosimo I e di Eleonora sua moglie, a'26 febbraio 1561 lo creò cardinale prete di s. Susanna. Fatto protettore de'regni di Spagna, presso la s. Se-

de, divenne amministratore di Burgos, che in grazia sua fu elevata a metropoli, celebrandovi il sinodo nel 1575. Essendo in Roma oratore di Filippo II, presso s. Pio V, per la lega contro il turco, nel 1570 fu trasferito al titolo di s. Croce in Gerusalemme, ed ascritto alla congregazione del s. offizio. Devotissimo della Beata Vergine, donò al santuario di Loreto preziosi paramenti sacri, e promosse la venerazione al suo immacolato concepimento. Intervenne a due conclavi, e morì in Burgos nel 1579, donde trasportato in patria fu sepolto nella cattedrale.

PACHNAUMIS. Sede vescovile del basso Egitto, nella seconda provincia, sotto il patriarcato d'Alessandria, eretta nel IV secolo. Ebbe 3 vescovi. *Oriens chr.* t. 2, p. 567.

PACIANO (s.), vescovo di Barcellona. Nacque nella Spagna nel IV secolo, di genitori assai ragguardevoli, e fu dapprima stretto in matrimonio, dal quale ebbe un figlio per nome Destro, che giunse alle prime dignità dell' impero. Paciano si rese commendevole per l'innocenza e per la santità della vita, ed essendosi in seguito posto al servigio della Chiesa, nel 373 fu fatto vescovo di Barcellona. Egli meritò di essere annoverato tra i più degni pastori, ed eziandio di occupare un posto distinto tra i più dotti uomini del suo tempo, per la sua eloquenza e per l' eleganza del suo stile. Morì in età molto avanzata verso la fine del IV secolo, ed è nominato nel martirologio romano il giorno 9 di marzo. Abbiamo ancora alcune opere di questo santo, ch'è posto nel numero dei padri della Chiesa.

PACIFICHE LETTERE. *V.* Lettere apostoliche e Pellegrini.

PACIFICO di s. Severino (s.). Nacque nel 1653 a Sanseverino, città della Marca d'Ancona, di nobile famiglia, avendo per genitori Anton Maria Divini e Maria Angela Bruni. Fin dai primi anni mostrò pie inclinazioni, ed avanzando in età fece rapidi progressi nella virtù. Morto suo padre, fu messo in casa d'un suo zio, uomo d'indole dura e tirannica, che lo trattò con molto rigore. Nel 1670, seguendo il consiglio del suo confessore, e col consenso dello zio, entrò nell'ordine dei minori osservanti riformati a Torano, nella diocesi di Osimo. Il suo fervore era pe' suoi fratelli motivo di edificazione: egli possedeva tutte le virtù che un superiore può desiderare in un novizio, ma soprattutto l'umiltà, per cui cercava le occupazioni più penose e gl'impieghi più bassi e vili. Fatta la sua professione solenne a' 28 dicembre 1671, i superiori, scorgendo il suo ingegno e la sua pietà, lo destinarono al santo ministero. Pacifico si diede dunque allo studio della filosofia e della teologia, e fu poscia ordinato prete. Da questo istante Pacifico non visse che per Gesù Cristo, come Gesù Cristo viveva in lui. Esattissimo a conformarsi alle osservanze del suo ordine, facevasi ammirare colla sua obbedienza verso i superiori, coll' attaccamento al suo stato, e colla sua profonda venerazione per la s. Sede. Nominato guardiano di un convento del suo ordine nella città di Sanseverino, lo governò con molta saviezza e grandissimo zelo. Oltre di che predicava assai spesso, spiegava il catechismo, assisteva gl'infermi e i moribondi, e specialmente nel tribunale della penitenza dimostrava il suo zelo per la gloria di Dio, e la sua abilità nel convertire i peccatori. Il suo storico riferisce, giusta i fatti raccolti per la sua canonizzazione, ch'egli ebbe il dono dell' orazione in grado elevato, e quello della profezia; adducendo parecchie predizioni del santo che furono verificate dall' avvenimento, come altresì un gran numero di miracoli operati da lui in tempo di sua vita, o per di lui intercessione dopo la sua morte. Soffrì molti mali con angelica pazienza, e morì santamente in età di 68 anni cir-

ca, a' 14 settembre del 1721, nel qual giorno si celebra la sua memoria. Pio VI nel 1785 lo comprese nel novero de'beati, ed a'26 maggio 1839 fu solennemente canonizzato da Gregorio XVI. Ne scrisse la *Vita* il p. Stanislao Melchiorri minore osservante, Roma 1839.

PACIFICO DI CEREDANO (b). Nato nella diocesi di Novara, si segnalò nell' ordine di s. Francesco colla sua capacità per la direzione delle anime. Compose una somma dei casi di coscienza, che fu chiamata *Somma pontificale*, perchè approvata da Papa Sisto IV. La santità della sua vita e i suoi frutti nella predicazione indussero lo stesso Pontefice a crearlo commissario apostolico per predicare la crociata contro i turchi, che davano allora guasto all'Italia. Questo santo religioso morì nell'isola di Sardegna nel 1482. Il suo ordine ne onora la memoria a' 5 di giugno.

PACOMIO (s.), abbate di Tabenna ed institutore dei cenobiti. Nacque nell'alta Tebaide verso l'anno 292, da genitori idolatri, che lo fecero allevare nelle superstizioni del paganesimo e nelle scienze degli egiziani. All'età di 20 anni fu aggregato alle truppe levate dall' imperatore Massimino, per prepararsi alla guerra contro Licinio e Costantino. L'assistenza ch'egli ebbe da alcuni cristiani, e le virtù che in essi ammirò, fecero una viva impressione sull' animo suo, e si accese del desiderio di servire a quel Dio che inspirava tali sentimenti a'suoi adoratori. Laonde, terminata la guerra, si ritirò in una borgata della Tebaide, ove i cristiani aveano una chiesa, ed ivi si pose nel numero de' catecumeni. Dopo le prove ordinarie, duranti le quali si mostrò fervidissimo, ricevette il battesimo. Ritiratosi in seguito presso un vecchio nominato Palemone, che serviva a Dio nel deserto con molta santità, si esercitò con esso nelle virtù, nella penitenza, nelle orazioni, lavorando eziandio per guadagnarsi il vitto ed avere di che assistere i poveri. Orando un giorno Pacomio nel deserto di Tabenna, sulle sponde del Nilo, intese una voce che gli ordinava di fabbricare in quel luogo un monastero, e nel medesimo tempo gli apparve un angelo, dal quale ricevette delle istruzioni intorno la vita monastica. Tornato a Palemone, gli narrò quanto eragli avvenuto; quindi si recarono entrambi a Tabenna e vi fabbricarono una celletta verso l'anno 325. In seguito Palemone tornò nella solitudine, e poco dopo morì santamente, essendo ricordato nel martirologio romano agli 11 di gennaio. Il primo discepolo ch' ebbe s. Pacomio fu Giovanni suo fratello maggiore, e in breve si vide alla testa di cento monaci. Eresse sei altri monasteri nella Tebaide, e nel 338 scelse per sua dimora quello di Pabau o Pau, nel territorio della città di Tebe, il quale divenne più numeroso e più celebre di quello di Tabenna. Fabbricò eziandio una chiesa in un vicino villaggio, a comodo dei poveri che guardavano le greggie, ed in essa leggeva al popolo la parola di Dio, convertendo molti infedeli; ma la sua umiltà gli fece sempre ricusare l' onore del sacerdozio. Un altro monastero fece pure edificare sull'altra sponda del Nilo, per sua sorella ch'era venuta a visitarlo, il quale ben presto fu pieno di vergini accese di zelo nell' esercizio d' ogni virtù. Nel 333 s. Atanasio si recò a Tabenna per visitarvi s. Pacomio, del quale faceva grande stima. L'eminente santità di Pacomio non valse a guarentirlo dagli strali dell'invidia. Egli fu citato nel 347 o 348 davanti un concilio che si tenne à Latopoli, per rispondere ad alcuni capi d' accusa che gli erano stati dati, dei quali egli si purgò, confondendo la malizia de' suoi nemici, e guadagnandosi l' ammirazione di tutti i padri del concilio. In quell'anno la pestilenza involò cento de'suoi monaci, ed egli stesso cadde malato, e morì in età di 57 anni. Il suo ordine durò in Oriente fino all' XI secolo, ed

Anselmo vescovo di Avelburgo racconta aver veduto nel monastero di Costantinopoli 500 religiosi che seguivano questo istituto. La festa di s. Pacomio è segnata a' 14 di maggio. Delle istituzioni cenobitiche di s. Pacomio e di quanto propriamente fece, trattai in più luoghi e ne' vol. XX, p. 112, XLVI, p. 52 e 53, mentre a p. 41 ragionai delle sue monache.

PADERBONA (*Paderbonen*). Città con residenza vescovile nella Westfalia, degli stati prussiani, reggenza e capoluogo di circolo, a 14 leghe da Minden, alla sorgente della Pader. È residenza d' un tribunale di giustizia provinciale superiore, la cui giurisdizione comprende la reggenza. E' cinta da mura con 5 porte, ed ha 2 piazze pubbliche. La cattedrale è ampla, di eleganti forme, sotto l'invocazione di s. Liborio vescovo di Le Mans, il cui corpo ivi si venera, ed è patrono di tutta la diocesi; vi è il battisterio, e la cura delle anime è affidata a un canonico, assistito da un vicario. Il capitolo si compone di 2 dignità, prima delle quali è il prevosto; di 8 canonici, compresi il penitenziere e il teologo, di 4 onorarii, di 6 vicari e di altri ecclesiastici. Nella città sonovi altre 4 chiese parrocchiali, munite del fonte sacro, monasteri di religiosi e di monache, diverse confraternite, seminario, ed alcuni ospizi e ospedali. L'episcopio è grande e decente. Vi sono pure, chiesa luterana e sinagoga, scuola d' ostetricia e orfanotrofio. Possiede l'università Teodosiana fondata nel 1615, un ginnasio, ed il Fürstenberger-hof, antico palazzo de'sovrani d'Alemagna. Ha fabbriche di tabacco e di birra. Paderbona o *Paderborn*, *Paterborna*, è antichissima e celebre e vi furono tenuti due concilii: il 1.° nel 777 per stabilire la fede cristiana nella Sassonia; il 2.° nel 786 per lo stesso oggetto e per regolare gli affari di quella chiesa. Fu per qualche tempo la residenza di Carlo Magno, allorchè faceva guerra ai sassoni, e vi fece erigere un vescovato nel 795 suffraganeo di Magonza; ora però lo è di Colonia. La sua signoria temporale fu aumentata dall' imperatore Enrico II, poichè il vescovo divenne sovrano dello stato e principe dell' impero. Questo stato si formò d'un territorio di 82 leghe quadrate, con una popolazione di circa 100,000 abitanti e Paderbona per capitale. Il suo importante commercio, oggi quasi nullo, la fece ammettere nella lega anseatica. A S. Leone III ho detto come si recò a Paderbona, e come Carlo Magno splendidamente l'onorò nel 799, alloggiandolo nel suo palazzo. Nelle poche settimane che il Papa si trattenne con Carlo Magno in Paderbona, concorsero persone da tutte le parti per vederlo e venerarlo. Consagrò in Paderbona un altare, in cui collocò le reliquie di s. Stefano, seco portate da Roma. Ritornando a questa, Carlo Magno fece accompagnare il Papa dagli arcivescovi di Colonia e Salisburgo, da 4 vescovi e 3 conti. Nel 1622 il duca di Brunswich, alla testa de' protestanti, se ne impadronì e saccheggiò la cattedrale. Passò in seguito ai landgravi di Assia e nel 1802 agli stati prussiani. Nel 1807 questo vescovato entrò nella formazione del regno di Westfalia, ma nel 1814 ritornò sotto il dominio prussiano.

Il primo vescovo di Paderbona fu Armaro o Attumaro sassone, istruito nella fede cristiana da s. Burcardo, che pel suo merito Carlo Magno nel 799 lo nominò alla sede, e morì nell' 804: quanto ai successori si può vedere il t. I della *Stor. eccl. d' Alemagna*. Onorio III creò cardinale il celebre vescovo Oliviero. Il vescovo Ermanno colla spesa di 5,000 scudi fece la statua di s. Giovanni apostolo nella basilica Lateranense, e donò la reliquia di s. Liborio a Clemente XI, il quale nel 1704 lo ringraziò di tutto con breve; altro gliene diresse nel 1706, acciocchè si opponesse alle insidie degli eretici, sui brogli

che facevansi nell'elezione del vescovo di Münster, Francesco Arnaldo. Per morte di questi, essendo pur vacante la chiesa di Paderbona, Clemente XI ad istanza del duca di Baviera concesse al figlio Clemente Augusto l' indulto apostolico di eleggibilità alle due chiese, ed essendo stato eletto, nel 1719 il Papa l' approvò, quindi lo consagrò nel 1727 in Viterbo Benedetto XIII, essendo pure elettore e arcivescovo di Colonia. Suoi successori nella sede di Paderbona sono i registrati dal 1763 nelle *Notizie di Roma*. Gregorio XVI nel 1845 per la bolla *De salute animarum*, di Pio VII, riconobbe la nomina fatta dal capitolo dell'odierno vescovo mg.r Giovanni Francesco Drepper di Mellrich arcidiocesi di Colonia. Nel 1843 aveva fatto vescovo di Licopoli l'attuale suffraganeo mg.r Antonio Holtgreven della diocesi di Paderbona. Questa è amplissima e contiene molti luoghi e parrocchie. Ogni vescovo è tassato in fiorini 666, avendo di rendita 8000 monete imperiali prussiane, corrispondenti a scudi 5200.

PADERNO (s.). *V.* Paterno di Vannes (s.).

PADERNO, *Paternum*. Città vescovile d' Italia della Magna Grecia, sulla costa occidentale, verso il capo Alice in Calabria Ulteriore seconda. La sede vescovile appartenne alla provincia ecclesiastica di Sanseverino, ed il suo vescovo Abbondanzio fu uno de'tre legati che il Papa s. Agatone mandò al concilio di Costantinopoli nel 680. Quando i saraceni invasero l'Italia, *Paternum* fu distrutta interamente, ed è comune opinione che il vescovato fosse trasferito ad *Umbriatico*, forse verso il secolo X. In seguito venne fabbricata nel medesimo luogo una nuova città col nome di *Crimisa*, oggi *Ciro*, sulla sommità d' una collina, circa 8 leghe da Cotrone, capoluogo di cantone. È cinta di mura, con castello fortificato, 3 chiese, palazzo del vescovo d' Umbriatico e seminario. Fu patria del celebre Gigli, riformatore del calendario ecclesiastico.

PADIGLIONE o Sinnicchio. Distintivo e insegna delle basiliche in foggia di grandissimo ombrello, formato di drappi, il cui uso di portarlo nelle processioni, probabilmente derivò dalla necessità di mettersi sotto un padiglione al coperto dalle pioggie nelle lunghe processioni. *V.* Ombrellino. Ne parlai in molti luoghi, anche come insegna della Chiesa romana colle chiavi incrociate. Vedasi il Macri, in *Processio*.

PADOVA (*Paduan*). Città con residenza vescovile antichissima, distante circa 20 miglia da Venezia, 15 da Vicenza, 24 da Treviso, e 149 da Milano, in mezzo ad una fertile e bella pianura, in un clima sanissimo. Il Brenta ed il Bacchiglione, unitisi in un solo alveo non lungi dalla città, serpeggiano nell' interno d' essa, ne bagnano per così dire ogni parte, fanno girare quantità di mulini e mantengono la nettezza della città. Esternamente si estende la così detta *spianata* o campagna rasa, ordinata dalla repubblica veneta nel 1513 dopo la guerra di Massimiliano I. La città è di figura triangolare, cinta di mura con larghe e poco profonde fosse, 20 bastioni e 7 porte. Queste tutte sono degne di osservazione, principalmente quella di Portello ornata più delle altre, giacchè nella parte esterna ha più il carattere d'un arco trionfale che di porta; e le altre due di Savonarola e di s. Giovanni, la prima delle quali lodata da Vasari ed altri scrittori. E' sede di regia delegazione, di tribunale civile e criminale, d'intendenza di finanze e di altri provinciali dicasteri, come capoluogo di un distretto di 15 comuni, che conta circa 80,000 abitanti, compresi quelli della capitale che superano 40,000. Da alquanti anni assai abbellita e quasi trasformata, le case sono alte e ben fabbricate, ordinariamente con arcate. Fra i pubblici edifizi merita il primo luogo il palazzo di giustizia, det-

to della *Ragione*, posto nel centro della città, in mezzo a due delle sue belle piazze, circondato da bei portici, meraviglioso tanto per la sua ampiezza, quanto per l'arditezza delle sue volte. La sua gran sala, che piuttosto si può dire una piazza coperta di piombo, è di figura romboidale, ed ha 300 piedi di lunghezza e 100 d'altezza, talchè il Milizia la disse la più grande ch'esista nel mondo, altri la chiamarono miracolo dell'arte: altra ampia sala è in *Mosca* (*V.*), e dicesi la più vasta ch' esista. Si ascende per 4 scale laterali a due superbe loggie della medesima lunghezza, fatte a volta, ricoperte di piombo e sostenute da 56 colonne di marmo bianco e rosso, e adorne di 580 colonnette del marmo istesso, dalle quali si entra nella sala, ch'essendo di una sola volta, e senza sostegno, fuori che le sue mura, sorprende chiunque la mira. Le 4 muraglie si vedono tutte dipinte dall'alto al basso di pitture a fresco, condotte nella maggior parte da Giotto sulle invenzioni di Pietro d'Abano, ristaurate poscia nel 1608, nel 1744 e nel 1762. La mitologia degli antichi, gli emblemi di astronomia, le figure simboliche di tutti i generi sono ivi rappresentate, e vi si vedono iscrizioni e scolture di vario genere. Tra le altre meritano osservazione i busti in basso rilievo, attorniati di chiaro-scuri del famoso padovano Campagnuola, posti nel 1565 sulle 4 porte del salone. Figurano essi, Tito Livio principe degli storici, fr. Alberto agostiniano teologo prestantissimo, Paolo giureconsulto, e Pietro d' Abano. Ultimamente fu posta sopra l' arco della principal porta d' ingresso una medaglia in marmo scolpita dall' esimio padovano Rinaldo Rinaldi, esprimente l' immagine del famoso viaggiatore Belzoni, il quale in vita ornò questo stesso salone con due statue egizie. Evvi inoltre alcuni monumenti nella facciata a ponente. Quello col busto in marmo di Sperone Speroni, filosofo, oratore e poeta, porta la data del 1594; e l' altro dell' eroina Lucrezia Dondi Orologio, fu eretto dalla città nel 1661, poichè essa nel 1654 aveva imitato nella morte, superandola nella costanza, l' antica romana Lucrezia. Oltre a questi evvi pur anco il monumento eretto a Tito Livio, ove sono riposte le credute sue ossa. Ciò che vi ha di singolare anche in questa sala, si è che i raggi solari entrando per le finestre, cadono successivamente di mese in mese sui medesimi segni del zodiaco, ne' quali esso si trova nel cielo. Secondo l'opinione comune se ne vuole architetto Pietro di Cozzo di Limena, e che sia incominciata questa gran mole nel 1172, avendosi dovuto prima seccare un rigagnolo d'acqua. Gettate le fondamenta e alzate eguali al terreno, dicesi che sia restato interrotto il lavoro sino al 1209, affinchè meglio si rassodassero. Ripigliatolo poi in quell'anno, si proseguì in modo che nel 1219 il salone fu coperto di legnami con archi; ma nel 1306 per consiglio e opera di fr. Giovanni agostiniano, si cambiò il tetto rifabbricandolo a volta, con arte meravigliosa, e con lastre di piombo si ricoperse, avendosi nello stesso tempo aggiunto le due loggie laterali. A'2 febbraio 1420, attaccatosi fuoco, tutto il tetto restò incenerito, ma tosto fu di nuovo ripristinato come prima, e demolite due muraglie che lo dividevano in tre parti, venne a comparire più maestoso. Nel 1756 a'17 agosto violentissimo turbine svelse quasi tutto il pesante coperto, e fu restaurato sotto la direzione del celebre ingegnere bassanese B. Ferracina, il quale vi aggiunse la meridiana.

In un angolo del *prato della Valle* s' erge la maestosa chiesa di s. Giustina patrona di Padova, una delle più magnifiche e superbe d'Italia, e che per simmetria, ampiezza di mole, sveltezza e tanti altri pregi, forma e formò sempre l'ammirazione de' viaggiatori e degl' intelligenti. Nel 1502 demolita già la chiesa

vecchia, s'incominciò a fondarne una nuova sul modello del p. d. Girolamo da Brescia. Per le voragini incontrate, incredibile fu la spesa nelle fondamenta, le quali assorbirono i materiali già preparati per l'erezione di tutta la fabbrica. Per gli errori trovati nel disegno, si soprassedette dal proseguire la fabbrica sino al 1515, nella quale epoca si propose un altro modello di Sebastiano da Lugano, ma risultando questo di spesa enorme, nell'anno seguente fu data commissione di farne un terzo ad Andrea Biosco, detto Riccio dai capelli inanellati, padovano, che fu anche proto per la fabbrica, con qualche piccola alterazione nel progresso. Nel 1521 si pose mano alla grande opera, che nel giro di non pochi anni fu condotta a fine, tranne la facciata che non fu mai eretta. Salita la maestosa gradinata, che le sta davanti, meraviglioso ed oltremodo armonico è il tutto insieme che all'occhio dell' ammiratore si presenta. La pianta è di croce latina, ed ha tre navate; la lunghezza interna della principale è piedi 368, l'altezza dal pavimento sino all' arco 82 e la larghezza 42. Le due navate laterali sono lunghe 290 piedi, alte 41 e 22 larghe. La crociera è lunga 252 piedi, alta e larga come la navata di mezzo. Le 8 cupole vedonsi esternamente coperte di piombo; quella di mezzo, che di poco supera le altre in altezza, ha interiormente piedi 133, e nell'esterno, compresa la statua di s. Giustina, piedi 176. Due ordini di pilastri primario e secondario, ambedue jonico-composti, adornano questo tempio; tutti due posano sul medesimo piedistallo e base: l'ordine primario regge maestosamente la gran navata di mezzo, ed il secondario le laterali. De' 4 interpilastri a ciascun lato della nave maggiore, ognuno de'tre primi dà ingresso a due cappelle, e l'ultimo ad una sola, cosicchè di qua della crociera, vengono a cadere 7 cappelle per lato: sopra il centro della crociera s'innalza una gran cupola, ed altre due appena minori sopra le braccia della medesima, come pure una 4.ª sopra la tribuna. Queste 4 gran cupole, posano sopra grandi arcate, ed evvi una cornice architravata su cui gira una balaustrata. Agli angoli della crociera s' innalzano altre cupole minori rette d'arcate di ordine secondario nelle navi minori, e che prendono in mezzo la cupola maggiore. Di là della crociera vi sono altre due cappelle da ogni lato, l'ultima delle quali fa capo alle navi minori; nel mezzo vedesi la tribuna ed il coro. Entrando in chiesa la prima tavola che meriti essere osservata è quella nel fondo del coro medesimo, opera del sommo Paolo Cagliari, ove in gran tela, con grandiosa e nobile invenzione, si rappresenta il martirio della santa titolare. Tutto l' interno della chiesa è ricco di eccellenti pitture e di ornati. Appartenente ai monaci benedettini, alla magnificenza di questi corrispondeva anche il nobile ed imponente monastero vicino, ornato di 4 superbi chiostri, con buone pitture e statue, con comoda e grandiosa disposizione de'piani superiori, con elegante e ricca libreria. Serbato questo edifizio a vari usi, finalmente fu in esso istituita una grande e ben regolata caserma degl' invalidi. Della chiesa, abbazia, monastero e celebre congregazione di s. Giustina dell'ordine di s. Benedetto, poi unita a Monte Cassino, parlai in più luoghi, come nei vol. VII, p. 277, X, p. 149 e 150, XXXI, p. 217, XLVI, p. 181. Abbiamo, Jac. Cavacii: *Histor. coenobii d. Justinae Patavinae*, Venetiis 1606 et Patavii 1696. Celso di Verona: *Narraz. della traslazione de'corpi santi dalla chiesa vecchia alla nuova di s. Giustina di Padova*, ivi 1628. *Descrizione della chiesa di s. Giustina di Padova, e delle cose più notabili che in essa sono*, Padova 1741.

La basilica di s. Antonio, volgarmente detta il *Santo*, de' minori conventuali,

è senza contraddizione pel tutto insieme uno de'più celebri santuari del mondo, ove il corpo e la prodigiosa lingua di questo santo protettore della città, che vi si venera, richiama un sempre crescente numero di divoti: oltre alla sua biografia, ne trattai in diversi luoghi, come di sue traslazioni, di questo tempio, e perchè sebbene di Lisbona questo francescano è chiamato di Padova, nel vol. XXVI, p. 58, 61 e 74. Questa vasta e grandiosa mole, non compreso il santuario, ha piedi padovani 280 di lunghezza, 138 di larghezza e 110 di maggior altezza. Del genere volgarmente chiamato gotico antico, è terminata da 6 cupole, fiancheggiate da due campanili di antica costruzione. Fu incominciato questo tempio nel 1255 dal celebre Nicolò Pisano e compito nel 1307, dalla cupola in fuori che sta sopra il coro, fatta soltanto nel 1424. Tre volte fu danneggiato dal fuoco: la 1.ª nel 1394 a cagione di un fulmine che vi recò non poco danno; la 2.ª il 30 novembre 1567, in occasione che s' illuminarono i campanili per la creazione del doge Pietro Loredano, mentre cadendo alcuni fuochi sui tetti della chiesa, squagliarono i piombi che li ricopre, e quindi appiccarono anche il fuoco ai legnami. Finalmente nella notte 28 marzo 1749 successe quel terribile incendio che consumò non poca parte del tetto, le cupole del coro e del presbiterio, quella detta dell' Angelo e l' altra di s. Felice, tutto il coro e le cantorie coi famosi sedili, finissimi lavori di tarsia. L'interno di questa basilica corrisponde al maestoso suo esterno, adornando ogni più minuta parte la profusione de'marmi, pitture, sculture, bassorilievi, bronzi, statue, metalli, gemme, ec. Sorprendente è la maestosa cappella nel cui mezzo stanno le ceneri del gran taumaturgo, la quale può contarsi fra le più ricche e magnifiche del mondo cristiano, sì per la preziosità delle materie, che per l'eccellenza dei lavori, essendovi quivi l'oro, l' argento, il bronzo, il granito, il verde antico, e tanti altri preziosi marmi impiegati senza risparmio al suo maggior ornamento. La facciata tutta di finissimi marmi, anch'essa maestosamente si vede adorna di statue, ornamenti e colonne, e nell' interno oltre a tanti altri riputati lavori si scorgono in 9 bassorilievi in marmo carrarese, altrettanti fatti o principali prodigi operati in vita ed in morte dal santo medesimo. Merita anche particolare menzione l' altra cappella detta del santuario, nella quale si custodiscono preziose reliquie, raccolte in oltre 60 reliquiari antichi e moderni, la maggior parte d'argento dorato e non pochi arricchiti di preziose gemme. Si diede principio all' erezione di questo luogo nel 1690, ma soltanto nel 1745 si potè trasferire le reliquie suddette dalla sagrestia, ove prima si conservavano. Osservabili sono le tre porte che chiudono gli armadi o nicchie delle reliquie, tutte ricoperte di metallo dorato, su cui vedonsi in vaga forma disposti molti pezzi d'argento lavorati a cesello. In molti altari nelle sparse cappelle e principalmente in quelle dietro il coro, tutte di ragione di nobili famiglie padovane, vedonsi molte pregiate pitture. Il presbirio, che per l'eccellenza della sua struttura, per l'egregia sua architettura, nobiltà e ricchezza de'suoi ornamenti, fra' quali si ammirano i bassorilievi in bronzo incassati nella mensa e nelle pareti del celebre Donatello, del Riccio e del Vellano, merita un esame particolare: è fiancheggiato dalle cantorie, sopra le quali stanno appoggiati a 4 pilastri altrettanti grandi organi con due faccie per cadauno, cosicchè ne vengono a formare 8, tutti messi a oro e ornati con istatue parimenti dorate. Vi si vede pure un gran candelabro di bronzo, opera del Riccio, nella quale vi spese 10 anni di lavoro, chiamato dal Cicognara il più bello del mondo. A maggiore decoro del

tempio concorrono alcuni monumenti, fra'quali meritano menzione quello fatto erigere da Girolamo Quirini patrizio veneto, a memoria del suo amico cardinal Bembo; l'altro eretto nel 1555 ad Alessandro Contarini generale della repubblica veneta; il deposito di Girolamo Michieli nobile veneto; quello dei Marchetti nobili padovani, due medici di chiaro nome; l'altro di Catterino Cornaro generale del mare, ed il mausoleo eretto al conte Orario Secco padovano, morto sotto le mura di Vienna nel 1683, oltre a moltissimi altri monumenti compresi quelli de' chiostri. Sulla piazza di questo tempio si vede la statua equestre di bronzo, posta sopra un eminente piedistallo, che rappresenta il famoso Erasmo di Narni detto Gattamelata, forse la più insigne opera del celebre Donatello, ivi collocata per decreto del senato veneziano a perpetua di lui memoria, e riguardata dagl' intendenti come la prima statua fusa dopo il risorgimento delle arti. Del sontuoso tempio di s. Antonio, abbiamo: Valerio Polidoro dei conventuali, *Le religiose memorie della chiesa del glorioso s. Antonio confessore da Padova*, Venezia 1590. Pietro Saviolo, *Arca del santo di Padova, ove si contengono gli ordini e le regole colle quali vengono amministrate le oblazioni e l'entrate*, Padova 1673. *Le due chiese di s. Antonio e di s. Giustina, l'orto de' semplici, le accademie, le pitture principali delle chiese, e il catalogo de' corpi santi*, Padova 1767. Bonaventura Perissutti de' conventuali, *Notizie divote ed erudite intorno alla vita ed all' insigne basilica di s. Antonio di Padova*, ivi 1796. Angelo Bigoni de' conventuali (poi generale benemerito del suo ordine, di cui parlai come delle altre sue opere nel vol. XXVI, p. 133): *Il forastiere istruito delle meraviglie e delle cose più belle, che si ammirano internamente ed esternamente nella basilica del gran taumaturgo s. Antonio di Padova, con una raccolta intera e ordinata di tutte le iscrizioni della chiesa e de' chiostri, con l'aggiunta di tutte le sacre funzioni che vi si eseguiscono fra l' anno*, Padova nella stamperia del seminario 1816.

Degna di osservazione è pure l'odierna cattedrale, eretta sopra un modello del Sansovino, con alcune eccezioni, poichè vuolsi del Buonarroti, dedicata all'Assunzione della Beata Vergine. A' 10 maggio 1552 si diede principio al lavoro, il quale nel 1570 fu condotto a compimento, insieme con le sagrestie ed il campanile. Si proseguì in seguito la chiesa sulla norma del coro, ma per oltre due secoli, che vi si spese dietro, soggiacque a notabili cambiamenti, secondo le varie opinioni di chi ebbe il carico di proseguir la fabbrica, che fu compita nel 1754; tranne la cupola sopra la crociera maggiore. Maestosa è questa fabbrica ed adorna di belle pitture, ma soprattutto è degna la collezione di bei quadri che si ammira nella sagrestia. L'altare maggiore è rimarchevole, così il sotterraneo, ove sono in venerazione le ossa di s. Daniele martire, uno de' protettori della città, possedendo la chiesa altri tre corpi santi, con altre reliquie. Ornano l'ingresso il monumento dedicato a s. Gaetano dell' illustre famiglia Tiene, ed il mausoleo dell' imperatrice Berta moglie di Enrico IV, che avea riparato l'antica cattedrale. Ricca è la biblioteca del capitolo e racchiude codici preziosi. Il capitolo si compone delle dignità di arciprete, arcidiacono, decano e primicero, di 27 canonici compresi il teologo e il penitenziere, 12 semi-prebendati, 12 altri beneficiati, e 60 e più cappellani o mansionari, a 6 de' quali è affidata la cura delle anime. Da questo illustre capitolo uscirono quasi tutti i Papi veneziani, cioè Eugenio IV, Paolo II, Alessandro VIII e Clemente XIII; più di 18 cardinali, ed un grandissimo numero di vescovi, nonchè il Petrarca. Successivamente venne ornato di molti

privilegi da Calisto II, Alessandro III, Urbano III, Innocenzo III e Pio II. Il vescovo cardinal Rezzonico ottenne pel capitolo da Benedetto XIV, con la bolla *Simul ac*, de' 25 febbraio 1744, ai canonici l'uso della cappa magna e rocchetto in tempo d'inverno, cotta e rocchetto nell'estate, come quelli delle basiliche di Roma, il cordone rosso al cappello, l'uso del canone e della bugia nella messa, i privilegi de' protonotari apostolici, e di ornare col cappello prelatizio di essi i loro stemmi. Il cardinale per memoria pose una lapide nel coro della cattedrale, facendovi incidere la concessione. Divenuto egli Clemente XIII, diresse al successore il breve *Quantopere Patavinam*, de' 16 aprile 1763, ed al capitolo il breve *Singularis amor*, con 27 croci di argento smaltate in azzurro, colle immagini, da una parte della Beata Vergine Assunta e dall'altra del b. cardinal Gregorio Barbarigo già vescovo di Padova, e da lui beatificato colla bolla *Inter assiduas*, ed ordinò che le croci il vescovo con fettuccia rossa le appendesse al collo de' canonici, e di esse usassero in ogni luogo, acciocchè dalla immagine della loro patrona si accrescesse la loro divozione verso di essa, e da quella del beato vescovo si eccitassero maggiormente a imitarne gli esempi. Volle in fine, che alla morte d'ogni canonico, la croce si portasse al tesoriere del capitolo, e che la prima dignità l'imponesse al nuovo canonico. Prossimo alla cattedrale è il magnifico episcopio.

Altre chiese degne di speciale menzione sono quelle di s. Michele, ridotta in umile stato, dell'Annunziata e di s. Agostino; e fuori della città il santuario dell'Arcella. La chiesa di s. Michele era ragguardevole pel suo vestibolo, nel quale si vedevano i ritratti di alcuni Carraresi, antichi principi di Padova, ed i singolari funerali di Maria Vergine, ove le figure dipinte di 4 spettatori si credevano i veri ritratti di Dante, Boccaccio, Petrarca e Pietro d'Abano. La chiesetta dell'Annunziata dell'Arena, così chiamata perchè costrutta nel 1303 sopra le fondamenta d'un antico anfiteatro romano, il cui interno è tutto dipinto a fresco dal celebre Giotto, con fatti dell'antico e nuovo Testamento e con altre figure allegoriche, esprimenti diverse virtù e vizii. Si rimarca soprattutto il primo riparto a sinistra, in cui è dipinto l'inferno e i tormenti che soffrono le anime dannate, il quale fu così espresso da Giotto, dietro i suggerimenti di Dante, che portossi in Padova nel 1306 per trovare l'amico. Poco appresso si ammira pur anco la vasta chiesa degli agostiniani eremitani, fabbricata sul finire del secolo XII e consagrata nel 1303 dal trevigiano cardinal Boccasini, poi dal b. Benedetto XI, assistito da due patriarchi, da un arcivescovo e da alcuni vescovi, come si legge nello Scoto, *Memorie*, p. 71. È ricca essa di molti oggetti preziosi riguardanti le belle arti, fra' quali primeggia il dipinto di Guido Reni con s. Giovanni, l'altro del maggior altare di Lodovico Fiumicelli, i vari freschi del coro di Guariento, e quelli preziosissimi nella gran cappella a destra, del celebrato Mantegna, del Buono e dell'Ansuino. Sono assai pregievoli i monumenti in marmo dell'Ammannati e del Canova. Il primo scolpì quello del celebre professore Benavides; ed il secondo condusse gli altri del principe d'Orange e della principessa Callemburgo. La piccola chiesa dell'Arcella è distante mezzo miglio fuori della città per la porta Coalunga, presso la recente strada ferrata che conduce a Mantova e deve arrivare a Milano. In essa morì s. Antonio di Padova, onde il luogo fu ridotto a chiesa, essendo un ospizio dell'ordine serafico con monastero di monache fondato da s. Francesco. Nella grande spianata del 1509 furono levate le monache e tradotte in città, ed atterrato il monastero; ma per quanti sfor-

zi si facessero per distruggere la cella dove il santo passò ai beati riposi, non vi si potè mai riuscire; più tardi le fiumane che allagarono le propinque campagne non osarono mai penetrarvi, quantunque d'un piede più basso al circostante suolo della chiesa che la racchiude. Questa per opera del p. Azevedo fu restaurata nel 1770, il quale avea formato un'unione di divoti di tutta Italia. Ai nostri giorni poi e nel 1837, alcuni divoti e i religiosi del santo, sostenuti dalla pietà dell'attuale vescovo, rifabbricarono la chiesa, l'ingrandirono e abbellirono, dandogli miglior forma, edificandovi eziandio un piccolo convento per 3 o 4 minori conventuali. I fabbricieri in onore di s. Antonio domandarono e ottennero da Gregorio XVI un bellissimo calice d' argento con coppa d' oro pel santuario dell' Arcella, quale il Papa consegnò al lodato p. Bigoni. Gregorio XVI fu sempre tenero di divozione verso il gran santo, e quando monaco e abbate camaldolese abitava nelle vacanze un casino di campagna a Palluello, lungi circa 8 miglia dalla città, avanti l'alba col lanternino si partiva per celebrare il santo sagrifizio nell'Arcella. Allorchè poi dimorava in Padova nel convento d'Ognissanti, di frequente recavasi alla basilica del santo a celebrare la messa; talvolta tanto era sollecito che gli toccava aspettare che ne venissero aperte le porte.

La celebre e benemerita università di Padova, che tanto lustro accrebbe a questa nobile città, si pretende da alcuni ripeterne i primordii da Carlo Magno. Discordi gl' istorici sull' origine, i più accreditati l' assegnano al 1222 pei privilegi concessi da Federico II, per esservi stata fin d'allora copiosa affluenza di scolari di altre nazioni; ma considerata però come università di studii, con determinate leggi, viene assegnato ad essa il 1260 come primo anno di sua istituzione. Nel 1261 con bolla l'approvò Urbano IV concedendogli privilegi; altrettanto poi fecero altri Papi, massimamente Clemente VI ed Eugenio IV, con bolle, quali si riportano da Antonio Riccobono, *De gymnasio Patavino*, lib. 1, cap. 2, e da Filippo Tomassini, cap. 6, *Agri patavini inscriptiones sacrae et profanae*. Altri privilegi e particolari prerogative ottenne l'università da diversi imperatori ed altri monarchi, e dalla repubblica veneta. Il suo locale, comunemente chiamato il Bo, non deriva già dal numero delle 60 cattedre, come alcuno s'immaginò, ma perchè quivi esisteva un albergo coll'insegna del Bue. La fabbrica presente, sulla cui architettura divisi sono ancora gl' intelligenti fra Sansovino e Palladio, eretta dalla magnificenza della veneta repubblica, fu principiata nel 1493 e compiuta nel 1552. Il portone principale è fiancheggiato da due colonne scanalate d' ordine dorico. Trovasi al primo ingresso un gran cortile quadrato, la cui regolare costruzione presenta due ordini, l' uno dorico e l'altro jonico, e vedesi dintorno ad esso un gran portico sostenuto da un altro superiore e con balaustrate in forma di loggie. Le sale delle lezioni sono grandi e comode. Sulla scala a destra si vede la statua della famosa Elena Lucrezia Cornaro Piscopia, che con singolare onore ricevette in questa università la laurea in filosofia. Quivi è annesso quanto può contribuire alla sua maggior celebrità. Racchiude una ricca biblioteca di circa 50,000 volumi; un gran teatro anatomico, eretto nel 1594, di cui credesi aver dato l'idea fr. Paolo, e dove il primo a dar lezioni fu il professore Girolamo Fabrizio d' Acquapendente; un museo d' istoria naturale, ricchissimo di produzioni preziose, accresciute dal celebre cav. Vallisnieri; il teatro di fisica esperimentale, eretto sopra l'invenzione del prof. march. Poleni, colla contigua sala delle sue copiose e scelte macchine; le sale della storia naturale, recen-

temente disposte ed ingrandite con una bella collezione di molluschi dal prof. Renier, oltre alle pregiatissime collezioni di preparazioni anatomiche in cera; la raccolta delle petrificazioni de' monti vicentini e veronesi, dono del prof. Vandelli, ed oltre a tutto ciò che serve a render sempre più famigerata questa università, frequentata prima degli ultimi sconvolgimenti politici da circa 1800 scolari, e considerata come corpo insegnante e come corpo accademico. Il 1.° è diviso in 4 sezioni dette studii, cioè: teologico, politico-legale, medico-chirurgico-farmaceutico, filosofico-matematico; il 2.° in 4 sezioni dette facoltà. L'orto botanico o de' semplici, dipendente anch'esso dall'università, è posto in un sito amenissimo e bagnato da un rivo d'acqua corrente. Fu piantato per ordine della repubblica nel 1545 sul disegno del Riccio padovano, e fu questo il primo degli orti pubblici che sorgesse in Europa alla istruzione degli studiosi, onde in altre parti poscia ne fu imitato l' esempio. Per un portone, situato all' estremità di un ponte, si entra in un bel viale. A sinistra evvi un giardinetto, ove si custodiscono le piante più rare, che nell' inverno si conservano col mezzo di stufe; a destra si trova un delizioso e ben ordinato boschetto di alberi forestieri. A capo del suddetto viale sta l' orto in figura rotonda, attorniato da un muro, coronato da bella balaustrata, ed a capo delle due vie che lo tagliano ad angoli retti, ha 4 gran porte, ornate di pilastri, vasi di pietra e rastrelli di ferro. L' area ha di diametro piedi 250, ed è divisa in 4 comparti principali. Varie sono le vie che danno agiato e delizioso passeggio. In somma l' armonica distribuzione di questo luogo, la copia e preziosità delle piante che vi si coltivano, fanno che siccome per antichità supera tutti gli altri orti pubblici dell'Europa, così ad alcuni di essi non sia inferiore in ricchezza. Ben a ragione il 30 giugno 1847 si celebrò il giorno anniversario di sua nascita, ed insieme il compimento del 3.° secolo di sua esistenza. Parve giusto al prof. Roberto de Visiani che lo governa, di festeggiare questo tempo, che ricorda una istituzione, a cui la botanica, la medicina, l'orticoltura e le arti sono debitrici di segnalati progressi, con una qualche pubblica solennità, mediante l'assenso del governo, della reggenza dell' università e del rettore magnifico il ch. Lodovico Menin (autore della classica opera: *Il costume di tutte le nazioni*). Pertanto il zelante prof. Roberto aprì nell' orto e in tal giorno una pubblica esposizione di piante, che desse un saggio di quelle che si tengono negli altri stati non solo, ma sì ancora nelle altre parti dell' austriaca dominazione, accoppiando al diletto l' utilità, con premio al proprietario della più rara o più bella pianta, o della collezione più completa che fosse inviata alla esposizione di un' opera recentissima di botanica e orticoltura, onde sempre più promuovere fra noi l'amore dell' orticoltura. La scuola di chimica, appartenente pure alla università, deve la sua istituzione al conte Marco Carburi di greca famiglia. Per essa fu saggiamente scelto un grande locale isolato, nella contrada di s. Giacomo; ciò a riguardo del fuoco e delle fumigazioni: quivi è annesso il laboratorio per uso delle operazioni, un teatro per gli esperimenti, un gabinetto pegli strumenti e chimiche preparazioni, osservandosi anche utilissime raccolte di minerali forestieri. Degno d'essere veduto, dipendente anch' esso dall' università, è il famoso e compiuto osservatorio astronomico, volgarmente detto la specola, eretto nel 1767 sopra un'alta torre del castello vecchio, in cui al tempo di Ezzelino vi erano orribilissime prigioni, come si vede dal distico posto sopra la porta. È alto 130 piedi padovani, per cui ha libero e vastissimo orizzonte, che lascia luogo alle più lon-

tane osservazioni. Le adiacenze eseguite poscia a maggior comodo ed uso delle osservazioni medesime, e così pure il copioso ed eccellente corredo degli istrumenti astronomici, fa che si possa contare fra le più ragguardevoli specole dell' Europa. La scuola veterinaria, sta nel soppresso convento della Maddalena. Le vicine provincie vi mantenevano particolari collegi, ed uno ve ne avevano i napoletani presso s. Caterina, altro per pio legato era destinato a' greci di Cipro, altro del medico Andrea da Recanati in favore d' *Osimo* (*V.*). In Padova il cardinal Gini Malpighi istituì il collegio Tournay, e il cardinal Amulio quello del suo nome. Grande è la copia d'uomini illustri, che insegnarono nella patavina università, e che da quel luogo diffusero lumi e scoperte pel mondo incivilito in ogni scienza. Basterà qui il citare per tutti i nomi immortali di Galilei, Petrarca, Accolti, Alano, Alberti, Branca, Dandini, Lampugnani, Speroni, Amalteo, Gualdo, Landi, Poleni, Concina, ec.; giacchè il voler di tutti far nota sarebbe opera lunga, potendosi appagare le brame degli studiosi in queste opere: *Fasti gymnasii Patavini*, del Facciolati. Francesco M. Colle, *Storia scientifico-letteraria dello studio di Padova, con annotazioni di Giuseppe Vedova*, ivi 1824. *Fasti gymnasii Patavini iconibus exornati ab anno* 1757 *usque ad* 1787 *a F. M. Colle Bellunensi elucubrati, notisque aucti, et usque ad* 1840 *perducti a Josepho Vedova patavino*, Patavii 1841.

Il *Prato della Valle*, già *Campo Marzio*, che trovasi in capo di una lunga e bella contrada, è una piazza che per la sua situazione ed ampiezza forse non ha l'eguale. Un tempo altro qui non si vedeva fuorchè acque stagnanti e paludi, e non vi si respirava che un'aria malsana, ma il genio singolare del veneto patrizio Andrea Memmo diede a questo luogo un aspetto del tutto nuovo, ed ora il *Prato della Valle* fa la delizia degli abitanti e l' ammirazione degli stranieri. La sua figura è pressochè triangolare e contiene 23 campi di terra. I bei palazzi e gli altri edifizi che lo circondano gli formano un anfiteatro delizioso per gli spettacoli che vi si danno. Quivi le corse de' cavalli, il numeroso concorso delle carrozze, la copia infinita degli spettatori forma un colpo d' occhio che sorprende ed impone. Ma l' isoletta che sorge nel mezzo della piazza è quella che merita tutta la maggior attenzione. Di figura elittica, viene circondata da una corrente d' acqua diramata dal Brenta, ch'entra ed esce per canali sotterranei. Il canale è attraversato da 4 bellissimi ponti, che danno ingresso all'isola; le sponde dentro e fuori sono adorne di parapetto, che serve di comodo sedile, di quando in quando interrotto da rotondi piedistalli con statue rappresentanti illustri uomini padovani, o che con Padova ebbero utile od onorevole rapporto, ciò che dimostrato viene dalle iscrizioni. Le più rimarchevoli sono quelle del marchese Poleni benemerito della cupola Vaticana, scolpita nell' età giovanile dal Canova, e l'altra del Cesarotti di mano del Ferrari, lo zio del quale soprannominato Toretti, che fu il primo maestro di Canova, egregiamente scolpì pure i 4 Papi che sono sopra uno de' ponti. Oltre il grato passeggio interno ed esterno dintorno al canale, due larghi viali che s'incontrano nel mezzo, fiancheggiati da una parte e dall' altra da piramidi, vasi etruschi e altri ornamenti, tutti in pietra, ne formano un altro non meno delizioso. Altra spaziosa piazza di figura elittica è l' Arena, così chiamata perchè le mura che la circondano segnano le vestigia di un anfiteatro fabbricato al tempo de' romani. Fra le altre piazze quella detta delle Erbe, che forma un parallelogrammo cinto da belle fabbriche, è la più frequentata della città, perchè oltre erbaggi di qualun-

que genere si tiene giornalmente mercato della maggior parte de'commestibili. La piazza chiamata dei Frutti è alla parte opposta, ed in vicinanza avvi quella de' Signori, la più nobile e bella, lastricata di pietra, tutto un capo della quale è occupato dal così detto palazzo del Capitano, la cui magnifica facciata, la torre dell' orologio (di quello ivi eretto nel XIV secolo parlai a Orologio), il complicato quadrante e tutti gli altri ornati presentano un colpo d'occhio mirabile. In un lato della istessa piazza, innalzata sopra una maestosa gradinata, si mostra l'antica loggia detta sala del consiglio, tutta coperta di piombo, ora però stabilita ad uso di corpo di guardia. Il monte di pietà, vicinissimo al palazzo del Capitano, è un'altra magnifica fabbrica a due facciate, di bella architettura. Nel gran cortile del Capitaniato, e nella sala, altre volte chiamata degl' imperatori o dei giganti (perchè in figure gigantesche vi sono dipinti a fresco dal celebre Campagnola antichi imperatori ed eroi, e ritratti di mano del Vecellio), esiste la copiosissima pubblica biblioteca, ricca di oltre 40,000 volumi, numero che va di giorno in giorno aumentandosi delle nuove edizioni che si fanno nelle provincie lombardo-venete, e delle altre pregiate estere a scelta del bibliotecario coi fondi che il governo gli accorda. Seguendo la via della menzionata biblioteca si giunge alla riva del Brenta, che scorre a traverso della città, la quale si unisce mediante due ponti di antica e recente costruzione. Devesi rimarcare il recente che mette sulla riviera di s. Benedetto, tutto di ferro, simile a quelli usati oggi in Inghilterra, in Francia e in altre parti d'Europa. Il seminario fiorentissimo, vasta e magnifica fabbrica, già monastero di benedettini, cui successero i canonici di s. Lorenzo Giustiniani. Questi essendo stati soppressi, il b. Gregorio cardinal Barbarigo, benemerito vescovo di Padova, nel 1664 fece acquisto del luogo per erigervi il seminario, che istituì anche erede del suo patrimonio. L' altro vescovo cardinal Rezzonico, poi Clemente XIII, intraprese a rifabbricarlo e ne gittò i primi fondamenti. L'architettura n' è solida e grandiosa: la facciata dalla parte orientale ha 426 piedi di lunghezza e comprende tre spaziosi e magnifici cortili. Bellissima e ricca è la biblioteca che l' adorna, come famosa la sua stamperia per classiche edizioni, che ognor più meritamente fiorisce. Questo seminario diede alla Chiesa 6 vescovi e un cardinale, e molti uomini illustri nelle scienze e nelle lettere: basta per tutti i nomi di Cesarotti, Bartoli, Facciolati, Dalle Laste, Assemani, Toaldo, Pimbiolo, Pasini, ec.

In una deliziosa situazione e separato dalla città fu fabbricato il nuovo spedale, che per ampiezza, solidità ed eleganza della struttura può dirsi uno dei più belli d'Italia: incominciato nel 1779, fu in pochissimo tempo compito. La facciata principale ha 411 piedi di lunghezza, e l'interno è diviso in tre grandi cortili; quello di mezzo, quadrato perfetto, ha 100 piedi per ciascun lato. I portici che lo circondano, sostenuti da belle doppie colonne, che portano una superba loggia, accoppiano alla comodità la vaghezza. Tutta la fabbrica è a 4 piani, e vi si trova in essa riunito tutto quello di cui può abbisognare. Deve la città questo salutare soggiorno alla pietà di chi vi cooperò, specialmente alla generosità e zelo del suo vescovo Nicolò Antonio Giustiniani. Fra le moderne fabbriche è pur degno di particolare osservazione il maestoso pubblico macello del rinomato architetto Giuseppe Jappelli, ad onor sommo del quale sorge pure in Padova il famoso stabilimento di caffè, di sua invenzione, eretto per cura e a tutte spese di Antonio Pedrocchi padovano, proprietario del medesimo, il quale coll'economia del suo semplice caffè

tanto ha lucrato da poter intraprendere e sostenere le spese di un'opera sì grandiosa. Le botteghe di caffè furono in origine piccole stanze, quasi taverne, nelle quali un veneto con un orientale musulmano, trattando del loro commercio, prendevano quell' amara piacevole bevanda gustata in principio da pochi. Ora il caffè che dal proprietario ha preso il nome di Pedrocchi, è un gran palazzo costruito dalle fondamenta, di bellissima architettura, con colonne, capitelli, pilastri, ricchi marmi, bassorilievi, pitture, stucchi, dorature, padiglioni, sale ed appartamenti nobilissimi. I bassorilievi di marmo che rappresentano la sera e il mattino sono del romano Giuseppe Petrelli; le pitture bellissime eseguite da diversi artisti, le principali sono lodata opera dei bellunesi Giovanni de Min e singolarmente del suo valente discepolo cav. Pietro Paoletti, al quale aumentarono la sua gloria artistica, da ultimo eclissata da immatura e pianta morte. L' edifizio fu costruito sopra un'area irregolarissima: il piano terreno serve ad uso di caffè, il piano nobile per adunanze, ed il secondo per l'abitazione del proprietario. I laboratoi sono egualmente rimarchevoli per eleganza e comodo; poichè in tutto gareggia il buon gusto dell' architetto, colla splendidezza del proprietario, come nelle suppellettili e nella squisitezza delle bevande, paste, gelati, confetture, ec. Pel complesso di tanti pregi il *Caffè Pedrocchi* viene meritamente riguardato pel più cospicuo e magnifico ch' esista per tutto l' universo, per cui lunga ne sarebbe la descrizione.

Poche città al paro di Padova avea un sì gran numero di chiese, di conventi, monasteri e confraternite: si contavano 15 case religiose e 28 di monache, fra le quali alcune di considerazione, con le loro chiese, molte contenenti buone pitture: le parrocchie erano 32. Inoltre Padova ha un ginnasio, scuole elementari, accademia di scienze, lettere ed arti, casa di ricovero e parecchi altri istituti di pubblica beneficenza. Tre sono i teatri, il Nuovo, il Nuovissimo, ed il piccolo in s. Lucia. Molti de' suoi numerosi palazzi particolari sono degni di essere veduti per la loro architettura e per le gallerie e le cose rare che racchiudono, come biblioteche, collezioni archeologiche, essendo in quello de' Maldura la rara collezione delle *Storie d' Italia*. Fra i giornali che ora si pubblicano in Padova, ricorderò il riputato periodico intitolato: *Il clero cattolico*. Vi è ancora una vastissima e ben regolata casa di forza. Vi si tengono due celebri fiere di bestiami ed altro di 15 giorni, cioè il 13 giugno detta del *Santo* dalla festa di s. Antonio, ed il 6 ottobre, con grandissimo concorso di forestieri, massime alla prima. Vi sono diverse buone fabbriche di drappi, con corrispondente commercio. La più grande fertilità si dispiega nel territorio padovano, e nulla vi ha di più romantico de' suoi deliziosi colli Euganei, che sul latò occidentale per sei leghe si estendono, in un clima dolce. Abbonda di granaglie, buon vino, frutta eccellenti, buoni pascoli, lane morbidissime e altri prodotti, per cui vi furono taluni che chiamarono il Padovano, *giardino d' Italia*; inoltre si disse, *pinguem esse Bononiam sed Patavium pinguius*. Le fabbriche di lana erano molto celebri e floride anche ai tempi della romana repubblica, e Marziale e Strabone assai le decantano. Rinomate sono le sorgenti termali e fanghi caldi de' colli Euganei, come quelle calde d'Abano, Battaglia, ec. Vi si scavano pietre da lavoro e da calce. Questo territorio formava anticamente parte della Venezia, ed avea forse termini più estesi, soprattutto dalla parte di mezzodì e di levante, prima che si formasse il dogado di Venezia. I dintorni di Padova hanno frequenti deliziosi casini e ville. Mirabile è la strada ferrata che congiunse a' nostri giorni Padova a Venezia mediante un immenso pon-

te, monumento veramente gigantesco. Fra i tanti illustri uomini di cui Padova è la patria, oltre quelli che poi nominerò, qui rammenterò Tito Livio, del quale si mostra la casa; Ascanio Pedanio il giovane, grammatico; Lorenzo Pignoria antiquario; Orsato istoriografo; Benedetto Bordone, geografo e cosmografo; Francesco Squarcione, Guariento, Campagnola ed Alessandro Varottari, pittori distinti; Albertino Mussato poeta, istorico e oratore; Antonio da Rio generalissimo delle milizie; Azzo IX da Este famoso capitano; gli abbati Fortis e Cesarotti; Girolamo Negro ed Emilio Campolongo, celebri medici; Sperone Speroni filosofo, oratore e poeta; Gio. Antonio Volpi; il famoso viaggiatore Belzoni, oltre a tanti altri: vi fiorì assai il celebre pittore Mantegna, che lo Squarcione adottò per figlio. Fra le case sovrane d'Italia quella dei Carrara che dominò Padova, forse produsse maggior numero di uomini insigni. Padova fu pure patria di molti che fiorirono in santità, de' quali scrissero lo Scardeonio ed il Cavacio, e in dignità ecclesiastiche, di moltissimi vescovi e de' seguenti 8 cardinali, che hanno biografie in questo mio *Dizionario*: *Badoario*, *Capilistio*, *Mezzarota*, due *Paltinieri*, *Prata*, *Oleario* e *Zabarella*. Degli illustri padovani trattano lo Scardeonio e il Portinari. Fra gli storici nominerò: Lorenzo Pignoria, *Le origini di Padova*, ivi 1625; Sertorio Orsato, *Historia di Padova dalla sua fondazione sino al* 1173, ivi 1678; *Monumenta Patavina*, ivi 1652; *Cronologia de' reggimenti di Padova*, ivi 1666.

La fondazione di Padova, Virgilio nell' *Eneide*, Messala Corvino nel libro *De Augusti progenie*, e Sesto Aurelio Vittore, *De orig. gentis roman.*, l'attribuiscono al greco Antenore principe troiano, che vi condusse gli eneti di Paflagonia ed i troiani: tale essendo anche il sentimento di tutta l'antichità, benchè non manchino plausibili congetture per credere che Padova esistesse avanti l'arrivo di Antenore medesimo, e ch'egli non l'abbia fondata, ma ingrandita ed ampliata, dandole leggi e divenendone re, onde Padova fu detta *regia civitas*; talchè in qualunque modo è più antica di Roma stessa. Secondo le più erudite ricerche, le venne dato il nome di Padova, *Patavium*, dalla palude Patina, presso la quale fu essa città piantata; altri riferiscono che Antenore prima la chiamò *Antenorea* e poscia *Padua*, forse per contentare gli eneti che in Paflagonia aveano la città di *Patavio*, o dal vicino fiume Pado, dove si pretende esservi stato sepolto; indi divenne comune agli eneti, ai troiani, ai veneti ed agli euganei. I suoi compagni Ateste e Opsicella si dicono, il 1.° fondatore di Este, il 2.° del castello da cui derivò Monselice. È certo che gli euganei, illustre popolo, tennero sino dalla più remota età questo suolo, e che di una città Euganea, la quale da' colli al piano si estendesse, mantiene corrottamente la ricordanza il villaggio di Bursegana o Brusegana, quasi *Borgo Euganeo*. Gli euganei vi si fermarono reduci con Ercole dalla Spagna, scacciandone gli aborigeni, e si dicono colonia de' greci. Gli eneti ed i troiani approdandovi cangiarono il nome alla regione, e divenne Padova capitale della Venezia. Come una delle più celebri città d'Italia, secondo Strabone, poteva sempre mettere in piedi un'armata, ed avea 500 persone dell' ordine equestre, ciò che forse dir non si poteva di alcun'altra città italiana. Dicesi che le truppe di Padova molto contribuirono alla salvezza di Roma, allorchè fu presa dai galli; anzi resero vana l'armata spedizione di Cleonimo re di Sparta, che dall' Adriatico rimontando il Brenta con leggieri navigli, e con numerosa oste ponendo a ruba i dintorni della Venezia, assalito dai militi di Padova, ebbe appena l'agio di riguadagnar l'onde con san-

guinosa strage de' suoi. I vittoriosi padovani appesero i rostri delle navi nemiche nel tempio di Giunone, avendo anch'essi le loro navi che tenevano nelle lagune lunge 14 miglia. Dopo la seconda guerra punica assoggettatasi col resto d'Italia alla romana repubblica, divenne colonia latina, e nell'anno 705 di Roma ascritta alla tribù Fabia, senza che vi si deducessero nuovi coloni, ma col dare agli antichi abitanti il diritto di cittadinanza e di capacità alle pubbliche cariche, eziandio conservando il diritto di scegliere i suoi senatori. Indi a non molto fu dichiarata nobilissimo municipio, nel qual tempo era famoso ne' colli Euganei, presso le acque d'Abano, il tempio di Gerione pe' suoi oracoli, e l'augure Caio Cornelio vaticinò le sorti di Farsaglia. Quanto poi sotto Augusto ed i seguenti imperatori Padova fiorisse e fosse in pregio, ben lo dimostra la serie d' insigni uomini che in Roma risplendettero, come Tito Livio e sua illustre famiglia, il poeta Volusio, il console Lucio Pedanio, il dotto Ascanio Pedanio, il centurione Lucio Cassio, il tribuno militare Borisco, i celebri coniugi Cecinna Peto e Arria, Trasea Peto, Lucio Arunzio Stella, Massimo Olibio, ed altri padovani che glorificarono la patria. Della fede padovana verso la repubblica romana e del loro affetto parlano gli storici, e per avere scacciato M. Antonio ne rende chiara testimonianza Cicerone; ed il codice Teodosiano riporta varie leggi imperiali emanate da Padova, ove sovente Arcadio, Onorio, Graziano, Valentiniano e Teodosio si compiacquero dimorare, avendole Augusto conservata la sua libertà. Nel 206 entrata discordia tra' padovani discendenti dagli euganei, eneti, troiani e veneti, fu spedito da Roma il console M. Emilio Lepido a pacificarli. I padovani obbedirono al pretore delle Gallie ed agli imperatori d' oriente sino alla venuta dei barbari, contro i quali Graziano munì Padova. Tuttavolta nel 409 Alarico re dei goti saccheggiò e incendiò la città, onde gli abitanti superstiti si rifuggirono nelle vicine isole, paludi o lagune, massime in Rialto o Rivoalto, che divenne come un loro porto pel commercio marittimo e poscia il nucleo dell'origine di *Venezia* (*V.*). Mentre era ritornata al regime dell'impero, nel 455 nuova e feroce distruzione ricevette dall' abbruciamento di Attila re degli unni, dopo aver inutilmente contro di esso aiutato Aquileia. Quindi nuovamente i padovani passarono a Rialto, con altri convicini popoli nelle circostanti isole, gittando così i primi fondamenti dell'amplissima e gloriosa Venezia.

I padovani dopo tanto miserabile eccidio procurarono ristabilire la città, governandosi a forma di repubblica, quando ecco nuovo invasore d'Italia in Odoacre re degli eruli, che nel 476 distrusse l'impero d'occidente. A salvarla dal sacco gli spedirono ambasciatori e si assoggettarono al suo dominio. A poco a poco Padova aumentò il numero degli abitanti, e per aver Teodorico re de' goti nel 493 vinto Odoacre, passò sotto la sua obbedienza, e ne ebbe fortificazioni e abbellimento. Ma Totila, uno de' suoi successori, onde punirla del parteggiare pei greci, nel 550 l' assediò e distrusse, ricevendo nuovi danni da Bucellino capitano dei franchi e collegato di Teia ultimo re goto. Nel 544 fu tolta a' goti da Narsete capitano imperiale, che egualmente volle renderla munita e riedificata con nuove fabbriche, come pur fece l'esarca Longino. Invasa l' Italia nel 568 da' longobardi, i padovani fedeli all' imperatore d' oriente si difesero, e dipoi l'esarca Callinico vi pose un presidio. Indispettiti perciò i longobardi, assediò la città il re Agilulfo, che, non potendola acquistare col ferro, nel 601 la diè in preda alle fiamme; quindi impietositosi dall'estremo eccidio, concesse agli abitanti vita e libertà, per cui

l'emigrazione de'cittadini fu grande nelle venete lagune e in Ravenna. Sotto la dominazione de'longobardi e per quasi due secoli Padova e il suo territorio restò con pochi abitatori, soffrì molti danni e fu trattata come paese di conquista. Finalmente Carlo Magno nel 773 circa avendo distrutto il regno longobardico, Padova risorse, poichè portatovisi quel principe, preso da compassione, ne ordinò la restaurazione e fortificazione, ripopolandola e comprendendola col territorio nella Marca Trevigiana, e al dire dell'Ughelli: *Patavium ipsum, tantam urbem, patavinis praesulibus dono dedit.* Il di lui nipote Lotario I meritò l'amore de' padovani, i quali anche da altri imperatori conseguirono distinzioni e privilegi, indi patirono travagli per le moltiplici mutazioni de' principi che signoreggiarono l'Italia. Questa dopo il 902 si vide invasa dagli ungari, ed i padovani nascoste le cose sagre si ritirarono a Venezia. Continuando gli ungari a manomettere la bella regione, alcuni milanesi, coi Denti, i Lemizioni e Lenguazzi, che tutti discendevano da un ceppo, nel 924 ripararono in Padova, ove Andrea Denti stabilì la sua famiglia, che cresciuta poi in potenza, contese coi Carraresi il dominio della patria. I padovani si difesero dagli ungari, e nel 925 con altri lombardi si recarono all' assedio di Pavia. Verso il 950 fermò la sua dimora in Padova Gomberto del sangue de'Rossiglioni principi francesi o de'longobardi, i cui discendenti si chiamarono Carrara, dal castello di questo nome, di cui furono infeudati nel padovano, e lungamente signoreggiarono Padova, ove i loro antenati eransi distinti anche per generose e pie donazioni. Dopo l'impero d' Ottone I sembra che il territorio padovano si erigesse in separata provincia, bensì sotto il di lui figlio Ottone II i padovani furono travagliati. Nel 1037, intesa la venuta in Brescia dell'imperatore Corrado II, inviarono ambasciatori per confermargli la loro fedeltà e riconoscerlo per signore, i quali benignamente ricevuti, ebbero la conferma di tutti i privilegi imperiali e regi, compreso il reggimento della città. Nel 1053 successero vari combattimenti tra i padovani ed i vicentini pei confini del territorio, ed essendo vescovo Maltraverso, per visione avuta di s. Prosdocimo, in s. Giustina mirabilmente si trovarono tre corpi de'ss. Innocenti e quelli de'ss. Giuliano (che da Gerusalemme gli avea portati a Padova sua patria), Massimo vescovo e Felicita vergine, forse monaca, ivi nascosti. Ritornando dall'Ungheria in Roma il Papa s. Leone IX, anch'egli vi si recò incontrato dal vescovo, clero e popolo processionalmente, venendo splendidamente alloggiato nell' episcopio. Si recò in s. Giustina onorato dall' abbate e dai monaci; venerò le sacre reliquie, vi celebrò pontificalmente, e concesse all'abbate le insegne della mitra, guanti, dalmatica e sandali nelle solennità. Nel 1081 fu pure in Padova l' imperatore Enrico IV con Berta sua moglie e l'antipapa Clemente III, indi ne partì e poi vi ritornò, abitando Berta l' episcopio e mostrandosi benefica colla città; impetrò ed ottenne dal consorte la conferma del municipale reggimento, col quale si governava Padova a modo di repubblica, con proprie leggi e facoltà di eleggersi i consoli; ed in segno di città libera, in guerra le fu concesso l'uso del carroccio (del quale e sua concessione parlai a Campanile), che dal nome dell'imperatrice fu chiamato Berta. Questo era condotto da diversi paia di buoi; nel mezzo si poneva il maggior stendardo, con croce rossa in campo bianco, insegna di Padova; e vi prendevano luogo il capo dell'esercito, coi principali capitani. Al capitolo fu concesso per le solennità e processioni un purpureo stendardo, e il vescovo fu dichiarato conte di Pieve di Sacco, castello appartenente ai vescovi. Da quest' epoca il padovano

a guisa di stato libero si eresse in corpo indipendente, circoscritto dai propri limiti, come si trovava sotto la veneta repubblica. Deve notarsi, che non tutta la provincia formò un corpo solo, e nei seguenti secoli si trova divisa in vari territorii, il maggiore de' quali fu sempre quello della città di Padova, e gli altri erano compresi nel marchesato d' Este (di cui parlai a Ferrara e Modena), nella contea di Camposampiero e nelle altre piccole signorie, che poi tutte coll'andar del tempo furono incorporate nel territorio della città.

Diversi padovani come crocesignati si trovarono alla liberazione di Gerusalemme; nel 1110 guerreggiando coi veneziani furono rotti, indi pacificati da Enrico V. Nel 1115 ebbero dispareri coi vicentini, per la navigazione dell'Adige e del Bacchiglione. Successivamente i padovani tornarono alle mani coi veneti, colla peggio; fecero lega coi trevigiani, cenedesi e coneglianesi contro i vicentini, i quali li disfecero, e poi si pacificarono: fu nel 1146 che si manifestarono in Padova le perniciose fazioni de' *guelfi* e *ghibellini*. Per volere dell' imperatore Federico I i padovani si collegarono coi ferraresi, veronesi e vicentini contro i veneti; per le insolenze poi de' ministri imperiali, si sollevarono ed entrarono nella lega lombarda, partecipando alla famosa pace di Costanza. Al governo dei consoli e tribuni successe quello degli estranei podestà, ma ciò non bastò ad eliminare i fomiti della discordia cittadina; il 1.° podestà fu il marchese Obizo da Este, come narra lo Scardeonio, *Delle antichità di Padova e suoi cittadini illustri*, cioè nel 1177 e 1178. Felice Osio pubblicò i cataloghi de' podestà di Padova. Per ispirito di fazione taluni gittando il fuoco nelle case de' loro avversari, cagionarono il terribile incendio del 1174, che ne consumò i migliori edifizi. Nulladimeno ben presto la repubblica padovana ritornò in fiore e tanto si accrebbe, che i vicini paesi e principi potenti ne ambirono la cittadinanza. Aquileia fu la prima ad ottenerla, indi Belluno, Sacile, Feltre e ancor Trento per qualche tempo, e più lungamente Vicenza, la cui provincia dominarono i padovani sino al 1311. Nelle guerre dei guelfi e ghibellini, Padova molto si distinse e divenne principal teatro della feroce tirannide di Ezzelino o Eccellino III da Romano il *Feroce*, onde premetterò un cenno di sua famiglia. Egli era figlio di Ezzelino II il *Monaco* e nipote di Ezzelino I il *Balbo*. Questi nacque da Alberico da Romano, pronipote d'un Ezzelino che verso il 1137 avea accompagnato in Italia l'imperatore Corrado III, ricevendo da lui in feudo le terre di Onara e di Romano nella Marca Trevigiana; però l' Orsato narra che Onara già era stata data in investitura da Ottone III ad Alberico d'Olanda, padre d'Ezzelino il *Tedesco*, bisavo di Ezzelino III sterminatore di Padova, laonde Corrado III avrà confermato il feudo d' Onara ed aggiunto quello del castello di Romano, per cui gli Ezzelini, che sino allora chiamavansi da Onara, si dissero da Romano. È indubitato che avendo tali signori accresciuto il patrimonio di loro casa con Bassano, Marostica e parecchie grosse ville e castella confinanti col padovano, l'unione de' loro feudi formando già un piccolo principato, Ezzelino I lo rese più potente maritando suo figlio a Cecilia d'Abano, ricca erede già promessa a Gherardo di Camposampiero, da cui provenne tra le due famiglie sanguinosa inimicizia. Ezzelino II verso il 1180 successe al padre, e per le ricchezze e gran numero di castella che possedeva sui monti Euganei, lo fecero considerare come il primo cittadino delle repubbliche vicine. Uniti con Ezzelino II, i padovani nel 1213 sottomisero il castello d'Este colle terre adiacenti al loro comune, ciò che fu cagione delle posteriori inimicizie tra Ezzelino

III e gli Estensi: delle dissensioni tra i padovani e tal possente famiglia, tratta il Muratori, *Antichità Estensi*. A sopirle s'interpose Innocenzo III, ma il marchese Aldovrandino tuttavolta dovette prendere la cittadinanza di Padova, che portava un misto di soggezione e di lega. Indi nel 1220 Federico II ordinò a Padova di non ingerirsi nella giurisdizione d'Este, Calaone, Montagnana, ed altri stati estensi, senza che con questi la buon'armonia s'interrompesse. Prima di quest'epoca divenuto Ezzelino II capoparte de'nobili e de'ghibellini, accompagnò Ottone IV a Roma, e nel suo ritorno ottenne da lui il governo di Vicenza, con titolo di vicario imperiale; indi divise i suoi beni a Ezzelino III e Alberico suo figlio: al 1.° diè quelli situati nello stato di Vicenza, al 2.° quelli presso Treviso. Gregorio IX dichiarò eretico patarino Ezzelino II e lodò lo zelo religioso de' padovani contro l'eresia. Divenuto Ezzelino III principe di Bassano, di Marostica e de'castelli situati nei monti Euganei, di 20 anni manifestò già i suoi rari talenti per la guerra, dissimulazione, pazienza e coraggio che impiegò nel fondar la più orribile tirannia che l'Italia o il mondo avessero veduto mai. Divenne con Salinguerra da Ferrara il più zelante ghibellino, sottomise al suo giogo Verona, dopo averne espulso coi guelfi Azzo VII marchese d'Este, essendo Salinguerra podestà della città, protetto dall'imperatore Federico II, che gli diè Vicenza in governo. Nel 1237 Ezzelino III si fece consegnare Padova, assai più forte, più ricca e più potente delle due che possedeva, e dove diè a poco a poco principio a quella strepitosa e formidabile tirannia che fece piangere tanti. Per domarne lo spirito avvezzo al reggimento del popolo, volle ostaggi da tutte le famiglie considerabili, fece arrestare i più influenti e spianò le case degli emigrati, occupandone le castella. Dopo aver distrutto in Padova lo spirito pubblico, incominciò a sfogare la sete di vendetta e quella ferocia che fu la base del suo carattere, facendo perire nel fuoco o sul patibolo quei che propendevano per la libertà. Estese le sue conquiste sul marchese d'Este, sul conte di s. Bonifazio, sulla repubblica di Treviso, assoggettando Belluno e Feltre. Nel 1238 sposò Selvaggia figlia naturale di Federico II, il quale lo creò vicario imperiale de'paesi situati fra le alpi di Trento ed il fiume Oglio. Per tutto fece scorrere a torrenti il sangue, immolando il fiore della nobiltà con raffinamenti di crudeltà i più orribili e tremendi, mutilando persino i cadaveri. Nel 1250 morto Federico II, Ezzelino III divenne maggiormente sfrenato, considerandosi sovrano indipendente. Il Papa Alessandro IV, per le sue inaudite crudeltà, ad istanza di Azzo VII, pubblicò una crociata e sacra lega contro il tiranno, dopo averlo scomunicato, sentenza che venne promulgata nel 1256 in Venezia dal suo legato Filippo arcivescovo di Ravenna, anche come eretico. I potenti crociati, condotti dal pontificio legato e aiutati dai veneti, presero Padova a' 19 giugno, fuggendo il crudele ministro Ansidisio; ma Ezzelino III immolò per vendetta più di 11,000 padovani che militavano nel suo esercito, onde sempre più fu dichiarato nemico di Dio e degli uomini, senza religione, benchè superstiziosissimo. Pieno di rabbia Ezzelino III coi vicentini si recò ad assediar Padova, il legato lo costrinse però a ritirarsi. Sbaragliato e ferito dai crociati cremonesi, mantovani e ferraresi condotti da Azzo VII, al ponte di Cassano nel settembre 1259, sulla strada di Bergamo, squarciandosi le piaghe morì il mostro a Soncino d'anni 62, e 34 di regno, con universale allegrezza di tutta Lombardia ed Italia. Quindi da Treviso fu scacciato il fratello Alberico, non meno di lui crudele e libidinoso, dalla lega guelfa di Azzo VII, coi padovani, veneziani ed altri, e fu fat-

to perire colla moglie e figli: in lui finì la casa degli Ezzelini, dopo un secolo circa di gloria e di delitti. La storia di questa potente famiglia, che fece tremare tutta la Lombardia, la pubblicò Giambattista Verci da Bassano e stampata nel 1779 in Venezia. Durò in Padova 57 anni la calma; la parte guelfa prevalse e per lungo tempo governò lo stato.

Nel 1260 ebbe luogo una transazione tra Azzo VII marchese d'Este e il comune di Padova, per Este, Calaone, Monselice, Montagnana ed altre terre, le quali formavano ampia e fertile contrada, il cui alto dominio il marchese riconosceva dagl' imperatori, e Padova vi pretendeva giurisdizione. Nel 1293 seguirono altri accordi tra il comune e Aldovrandino II, quindi i padovani occuparono alcuni stati estensi e nel 1307 fecero lega con Azzo VIII. Ed eccoci ad un tratto assai importante della storia di Padova, ed alla dominazione de' Carraresi. Giacomo I di questa famiglia, perseguitata nel principio del secolo XIII dai ghibellini, nel 1314 si fece capo d'una truppa di sediziosi che cacciò o fece perire gli antichi magistrati, ed a' 13 luglio 1318 fu dichiarato signore della repubblica, favorito da Cane della Scala signore di Verona e nemico di Padova che assalì nel 1319. Giacomo I dovette sempre combattere per conservare la sovranità, quale fu obbligato dividere con Federico duca d'Austria, onde ottenere soccorsi, e finì quale suo luogotenente nel 1324. Gli successe il nipote Marsilio di Carrara, cui mosse guerra lo zio Nicolò: egli preferì dare in isposa a Mastino II nipote di Cane della Scala, Taddea figlia di Giacomo I, trasferendo in Cane la signoria di Padova a' 7 settembre 1328, sebbene egli vi esercitasse la principale autorità, anche sotto Alberto II, che alla morte dello zio Cane nel 1329 era passato in Padova. Volendo le repubbliche di Firenze e Venezia abbassare l' orgoglio dei della Scala, Marsilio aprì loro le porte della città a' 7 agosto 1337 (il Muratori dice a' 3 agosto 1338 per cooperazione de' veneziani). Alberto II vi fu imprigionato per opera di Ubertino Carrara, in vendetta di aver violentato la moglie, e venne restituita a Marsilio la sovranità. Nel 1338 gli successe il nipote Ubertino, coll'approvazione della signoria di Venezia e di tutto il partito guelfo, ed anche di Mastino II nella pace generale, sebbene la rivalità tra le due case non cessò. Nel 1339 il Papa Benedetto XII dichiarò vicario di Padova Ubertino, che poi morì nel 1345 odiato per le sue qualità, dichiarando successore Marsilietto Pappafava di Carrara suo lontano parente. Appena riconosciuto signore di Padova, fu assassinato da Giacomo II figlio del suddetto Nicolò, compianto per bontà e giustizia. Giacomo II reclamò la signoria com'eredità di cui era stato spogliato, e fu riconosciuto poi dal popolo; governò in pace con molta prudenza, e si cattivò l'amore de' sudditi. Rimproverando le dissolutezze a Guglielmo bastardo d'un zio, nel 1350 questi l'uccise, ma subito venne fatto in pezzi. Giacomino fratello del defunto fu acclamato signore di Padova, col nipote Francesco I figlio di Giacomo II, il quale dopo aver con armonia fatto prosperare lo stato, nel 1372 imprigionò lo zio per regnare solo. Egli comandò la lega de' principi di Lombardia contro i Visconti signori di Milano, da cui erano minacciati. Avendo Luigi I re d'Ungheria invasi gli stati di Venezia, benchè alleato di essa, per salvare i suoi Francesco I somministrò viveri e ospitalità al re, che nel 1360 gli diè in compenso Feltre e Belluno, seco lui collegandosi. I veneti per vendicarsi gli mossero guerra e costrinsero a vergognosa pace; ma Francesco I per risentimento si unì anche ai genovesi allorchè scoppiò la guerra di Chioggia, di cui feci parola a Genova. Nel 1384 acquistò Treviso, Ceneda, Feltre e Belluno, quando i veneziani col costante intendimento d'in-

debolire i signori di Padova e di Verona, gli suscitarono contro Antonio della Scala, che fu vinto da Francesco I in due grandi battaglie. Sostenuto Antonio dai veneti, per affrontare la nuova aggressione, Francesco I a malincuore accettò l'alleanza di Gio. Galeazzo Visconti, altro aspirante agli stati de' due belligeranti. In fatti, avendo Visconti conquistato Verona nel 1387, senza alcun motivo ruppe guerra a Francesco I e l'obbligò a consegnargli Padova a' 24 novembre 1388, indi Feltre e Belluno, i veneziani ricuperando Treviso. Il Visconti restituì al marchese Alberto d'Este la nobil terra d'Este, occupata dai padovani tanti anni prima; ed in vece d'una città di Lombardia in compenso, venne rinchiuso Francesco I nel castello di Como, ove morì nel 1393, altri dicono nelle carceri di Monza. Il suo figlio Francesco II Novello, barbaramente trattato dal Visconti, dalla freddezza e indifferenza de' suoi antichi amici, ai colpi raddoppiati della fortuna oppose un' indomabile energia, e co' suoi alleati, sostenuto dai fiorentini e dai veneti gelosi de' Visconti, favorito dagli antichi suoi sudditi, Padova gli aprì le porte agli 11 giugno 1390, indi fu riconosciuto nel 1392 sovrano libero, nella pace tra il signore di Milano e la lega guelfa, mostrandosi grato colle repubbliche di Firenze e Venezia. Alla morte del Visconti potè Francesco II nel 1404 ristabilire in Verona Guglielmo della Scala, e allorchè morì s' impadronì della città. Per qualche giorno signoreggiò Brescia, ed era sul punto di conquistare Vicenza, quando i veneziani temendone l'ingrandimento, presero a difendere i Visconti mediante la cessione di tal città, e ruppero guerra al Carrara. Abbandonato da' suoi alleati, fu obbligato consegnar Verona nel 1405, e a' 17 novembre dopo infinite calamità di peste e fame, ritiratosi nella cittadella capitolò per Padova, ov'erano entrati i veneziani con intelligenza de' cittadini: il Muratori scrive a' 26 novembre. Francesco II portatosi a Venezia con Francesco III primogenito, contro i patti furono posti in prigione, e nel febbraio 1406 furono dannati a morte, con Giacomo altro figlio che già teneva Verona, ingiustamente e in onta al diritto delle genti e alla fede de' giuramenti, altri dicono in punizione di loro ingratitudine, non senza orrore di tutta Italia. I veneziani posero taglia sopra gli altri due figli Ubertino e Marsilio dimoranti in Firenze; ma il primo perì di malattia in quella città, ed il secondo dopo aver guerreggiato contro i veneziani, nel tentativo che nel 1435 fece su Padova perdè la testa sul patibolo, terminando con lui la discendenza legittima della casa de' Carraresi, nobilissima e celebre, de' quali ne pubblicò di recente la bella storia il ch. Cittadella.

Nel 1405 con la città tutto il padovano fù ridotto in provincia veneta, entrando i padovani a partecipar delle glorie della repubblica di Venezia, soggetti alle savie leggi di essa, come ai suoi destini. Nè valse l' immenso esercito di Massimiliano I imperatore a far vacillare la data fede, che nel 1509 sostenne Padova intrepidamente l'assedio, e ributtati i ripetuti assalti obbligò l' inimico alla ritirata. Per avere gli scolari dell' università potentemente contribuito alla difesa della città, furono ricolmati dalla repubblica veneta di privilegi e franchigie. Invece il Muratori scrive, che Massimiliano I, profittando della formidabile rotta de' veneziani in Ghiaradadda, potè avere le chiavi di Padova e di altre città; ma Andrea Gritti provveditore veneto seppe trovare il modo di rientrarvi a' 10 giugno con l'aiuto de' cittadini, ricuperando altresì Este, Montagnana e Monselice che avea occupato il duca di Ferrara. Portatosi l' imperatore all' assedio di Padova fortificata dai veneti, per quanti sforzi in due mesi vi facesse, venne con dispiacere e poca sua gloria costretto ad abbando-

narlo. Indi la repubblica meglio fortificò Padova con mura e 20 bastioni, fra i quali i due detti Cornaro e Santa Croce, opera di Sanmichieli, stimati due capi d'opera di militare architettura. Una parte della città fu distrutta dall' orribile tremuoto de' 17 agosto 1756. Nello stesso secolo e nel 1782 fu onorata dalla presenza di Pio VI reduce da Vienna. A' 13 maggio vi giunse da Vicenza, incontrato a Slesega dal vescovo e da Alvise Mocenigo, capitano e vice podestà della città, da tutti gli ordini di essa festeggiato con singolari dimostrazioni di pietà. Smontò al monastero di s. Giustina dopo le ore 23, e prese alloggio in nobile appartamento preparato. Nella mattina seguente servito di bellissima carrozza dal Mocenigo, si recò a celebrare e ad ascoltare la messa nella cappella di s. Antonio nel magnifico suo tempio, e ne venerò e baciò la lingua. Passato nella contigua scuola o confraternita, dalla loggia benedì l'immenso popolo; indi portossi in cattedrale a venerare il corpo del b. Barbarigo, ed in sagrestia diè a baciare il piede all'illustre clero; nel palazzo pubblico e nella sala della Ragione ammise al bacio del piede la nobiltà, e dalla loggia ribenedì il popolo. Nel palazzo dell' università ammise tutti i professori al bacio del piede. Mercoledì 15 maggio il Papa ascoltò la messa in s. Giustina, e alla riva del Brenta ascese in nobile burchiello per recarsi a Venezia, ammettendovi i due procuratori di s. Marco Contarini e Manin, dalla repubblica deputati per accompagno, il Mocenigo, il prelato Marcucci, i nunzi di Vienna e Venezia, ed altri prelati del seguito, passando il rimanente in altri burchielli. A' 19 maggio Pio VI, da Venezia per la laguna di Fusina, indi per terra, ritornò ad un' ora di notte a Padova che trovò sfarzosamente illuminata. Asceso nell' appartamento di s. Giustina, come avea fatto la prima volta, dalla loggia del monastero benedì il popolo, tra le più vive acclamazioni; indi donò una preziosa corona con indulgenze a Polissena Contarini moglie del Mocenigo, al quale fece le più affettuose dimostrazioni di gradimento e di benevolenza. Finalmente nel seguente lunedì, ascoltata la messa in s. Giustina, partì per Ferrara, passando per Rovigo. Tanto e meglio si legge nel *Diario del viaggio*.

Caduto nel 1797 il governo di Venezia, passò pure il territorio padovano con la città in potere de' francesi, che nel luglio l'incorporarono nella repubblica Cisalpina; quindi pel trattato di Campo-Formio fu ceduto all'Austria in unione agli stati veneti al principio del 1798. Eletto Pio VII nel conclave di Venezia nel 1800, a' 25 maggio ne partì per visitare il santuario di s. Antonio in nobile burchiello. Giunto a Fusina montò in carrozza (che ivi trovò con altre due già appartenenti al palazzo apostolico, dalla rapacità repubblicana portate a Livorno e ricuperate dagli austriaci), incontrato da un distaccamento di cavalleria imperiale e a porta Portello dai deputati de' cassinesi di s. Giustina, alla cui congregazione avea appartenuto. Entrò in Padova addobbata a festa, fra i più giulivi evviva, nella carrozza donatagli al Dolo dall' arciduchessa Marianna, fra numerosissimo popolo. Smontò alla chiesa di s. Giustina, ricevuto da tre cardinali, da molti prelati e vescovi, e dal p. abbate Campolongo, che poi fece vescovo d'Adria, insieme coi monaci, che poscia ammise al bacio del piede. Dopo la visita dell' arciduchessa, dalla loggia benedì il divoto popolo, e passò al monastero delle benedettine, che gli donarono un antifonario miniato dal Mantegna, indi ricevette il tenente maresciallo Manfrault, governatore della piazza di Venezia, e il marchese Ghislieri che lo avevano preceduto. Nel seguente lunedì celebrò e ascoltò la messa in s. Giustina, ammettendo al bacio

del piede in coro molta nobiltà e popolo; passò poscia a visitar l'arciduchessa Marianna nel ritiro delle dimesse, e tornato in s. Giustina ricevè gli ossequi del capitolo e monsignori canonici, de' deputati rappresentanti la città, con tutti i corpi de' pubblici uffizi, indi i nobili padovani, i professori dell' università e la presidenza dell' arca del santo. Nelle ore pomeridiane il Papa si trasferì nel monastero delle benedettine di s. Sofia, poscia in quello delle monache francescane della b. Elena e ricevè l'offerta d'un Crocefisso d'avorio. Nel dì seguente Pio VII celebrò e ascoltò messa in s. Antonio, e visitò la scuola del santo, dalla cui loggia benedì il popolo: nelle ore pomeridiane si portò alla cattedrale e in sagrestia ricevè al bacio del piede il capitolo e clero, ed in biblioteca fu trattato di rinfresco; indi passò nel monastero delle canonichesse regolari lateranensi dette di Betlemme, che offrirono al Pontefice la reliquia di s. Agostino, in ovato d'argento con doppio cappio di perle. Nella sera accolse gli omaggi dell'antichissimo collegio de'parrochi. Nel mercoledì 28 maggio visitò nuovamente il ritiro delle dimesse, celebrò e ascoltò in coro la messa, comunicando l'arciduchessa; indi passò dalle monache benedettine di s. Agata. Nel dopo pranzo Pio VII visitò i monasteri delle benedettine di s. Pietro, s. Benedetto e s. Prosdocimo, ricevendo dal primo una cassettina di filagrana d'argento con parte del braccio di s. Giulio senatore romano, ed in quello di s. Benedetto una mappa di fiori con reliquiario d'argento e la reliquia del b. Giordano Forzate benedettino fondatore di esso. Nella mattina seguente il Papa fu visitato dall' arciduchessa Marianna, benedì dalla loggia il popolo, e nelle ore pomeridiane andò alla visita del monastero delle benedettine di s. Mattia, ove ricevè un superbo calice; indi a quelli di s. Stefano e s. Giorgio, ricevendo dal primo un bellissimo messale, dal secondo una pianeta ricamata in oro e seta; e per ultimo visitò il monastero delle eremite. Nella sera ricevè gli augurii di felice viaggio dai deputati della città; e nella seguente mattina 30 maggio benedì il popolo dalle loggie di s. Giustina e del palazzo pubblico, e partì in carrozza per Venezia, ove si recò pel Brenta in burchiello. Nella dimora di Pio VII a Padova fu sempre corteggiato dal principe Rezzonico senatore di Roma, recatovisi dalla sua delizia di Bassano. La descrizione di questo soggiorno del Papa in Padova, e le splendide dimostrazioni fatte dai divoti abitanti, si legge nel Cancellieri, *Storia de' possessi*, p. 455 e seg. Pel trattato di Presburgo del 27 dicembre 1805, Padova col padovano fu unita al regno Italico e formò il dipartimento del Brenta. Napoleone vi fu non bene accolto, ma venne placato dal Cesarotti; indi conferì l'onorario titolo di duca di Padova al generale Arrighi. Nel 1814 tornò sotto lo scettro dell' Austria, e fu eretto il padovano in provincia, la quale mandava due deputati alla congregazione centrale di Venezia, ed uno ne inviava Padova suo capoluogo. I distretti sono 12, suddivisi in 102 comuni.

La sede vescovile di Padova fu eretta nel I secolo, suffraganea del patriarcato d'Aquileia, poi di quello di Venezia, di cui lo è tuttora. Il primo vescovo fu s. Prosdocimo, greco di nazione, discepolo di s. Pietro, che l'ordinò vescovo nell'anno 46 e lo spedì a Padova per predicarvi il vangelo. Portatosi il santo nella città, pieno di zelo promulgò la fede cristiana, sanando gl'infermi e cacciando i demonii nel nome di Gesù Cristo, laonde convertì molti. Fra questi vi fu Giustino Vitaliano (dalla cui famiglia si vuole derivata quella odierna de' Borromei di Milano, per aver adottato un Vitaliani di Padova) che pure guarì da una malattia, uno de'più insigni padovani, con Prepedigna sua consorte e con tutta la famiglia; all'esempio de' quali molti ri-

ceverono il battesimo. Convertì il tempio d'Apollo o Giunone al culto divino sotto l' invocazione della santa Sapienza o s. Sofia; indi propagò la vera fede nel padovano e luoghi vicini, abbattendone l'idolatria. In Padova adoravansi Cibele, Vesta, Proserpina, Caronte, Giano, Cerere, la Fortuna, la Concordia, Iside, Mercurio e Giunone, la quale avea due templi: ne' colli Euganei prestavasi culto principalmente ad Apollo, Bacco, Venere e Diana. Propagò il vangelo s. Prosdocimo nella Venezia, in Altino, Belluno, Treviso, Oderzo ed altre parti, come Este, Monselice, Montagnana. Alle sue orazioni Prepedigna divenuta feconda, partorì s. Giustina che da lui fu educata. Nella persecuzione di Massimiano furono martirizzati molti padovani con s. Giustina, e s. Prosdocimo la seppellì. Vedasi Antonio M. Trevisolo: *Difesa della missione apostolica di s. Prosdocimo vescovo alla città di Padova, ed osservazioni sopra i sacri monumenti antichi che sono in s. Giustina*, Padova 1774. Morì s. Prosdocimo in età molto avanzata, nell'anno 139, e fu sepolto presso s. Giustina nell'oratorio da lui eretto alla Beata Vergine: Padova lo venera pel suo principale patrono. A questi nel 140 successe s. Massimo de' Vitaliani padovano, che governò con grandissimo zelo 27 anni e morì santamente nel 166: la sua festa celebrasi a' 2 agosto. Nel 168 divenne vescovo s. Fidenzio armeno, ch'ebbe la corona del martirio. Tra i successori ricorderò s. Leonino padovano del 236, dotto; s. Ilario romano del 342; b. Severiano Daulo padovano del 419; Beraulo italiano del 428, che per la totale desolazione di Padova cagionata da Attila, si trovò costretto d'impetrare da s. Leone I di trasferire la sua sede vescovile in *Malamocco* (*V.*), ed ivi morì. Giovanni padovano di santa vita, del 456, fu il secondo vescovo che visse in Malamocco, e procurò l'erezione della cattedrale. Gli successe nel 457 Cipriano italiano, che in Malamocco come vescovo di Padova sedè 38 anni. Nicolò padovano del 495, per aver Teodorico restaurata Padova e riparati ancora i bagni d' Abano, lasciato dopo due anni Malamocco restituì alla patria il seggio vescovile e la governò altri 10 anni. Nel 551 il b. Pietro da Limena padovano; nel 594 Felice III italiano, che dopo le rovine cagionate a Padova dai longobardi, fu obbligato passare al solito rifugio di Malamocco, ed ivi morì. Nel 611 gli successe Audacio greco, morto pure in Malamocco; e nel 620 fu vescovo il padovano Tricidio Fontana, il quale lasciato Malamocco restituì la residenza vescovile alla patria, riavutasi alquanto dai disastri, e rifabbricò la cattedrale in mezzo delle nuove abitazioni, cioè nel luogo ov' è l'attuale, essendo prima a s. Sofia. Nel 646 gli successe Bergualdo, il quale non volendo consentire ai longobardi, che nelle città vescovili volevano due vescovi, cattolico uno, ariano l' altro, ritornò a Malamocco, e solo nel 656 potè ritornare alla propria sede. Dopo questo vescovo Malamocco divenne anch'esso sede vescovile, poi trasportata a Chioggia.

Nel 661 il b. Vitale padovano fu proclamato vescovo; nel 765 Gioseffe italiano che riparò la cattedrale; nel 780 Rodo italiano, al cui tempo Carlo Magno concesse ai vescovi ampli privilegi, confermati dal nipote Lodovico II; nell'849 Rosio o Rorio francese, sotto il quale Lotario I con diploma pose la chiesa di Padova sotto la protezione imperiale, e viveva nell'874. Questo insigne vescovo chiamò in Padova una colonia de' benedettini di Monte Cassino nell'860, ovvero li ripristinò, poichè si dicono introdotti a tempo di Carlo Magno, li pose in s. Giustina e confermò loro il possesso di tal basilica allora de' vescovi, onde non pochi vi aveano abitato, fabbricò per essi il monastero e in morte li dichiarò eredi. Nell'894 Osbaldo, sotto di cui Berengario I donò la corte poi pieve di Sacco, beneficandone i canonici, in occasio-

ne che si recò a Padova per opporsi agli ungari; nel 911 Sibico oltramontano che ristorò la chiesa dai mali sofferti per gli ungari, anche ne' suoi privilegi; nel 922 Vualasso francese che ricorse contro gli ungari a Rodolfo di Borgogna e re d'Italia, ed ottenne la conferma dei privilegi della chiesa; nel 938 Pietro III Picacapra padovano, cui si dà il titolo di beato, avendo ne' due anni del suo vescovato difesa la cattolica fede, mentre l' eresia ariana contaminava ancora la Lombardia; nel 958 Hildeberto oltramontano che celebrò nella cattedrale di s. Maria un sinodo pei bisogni della chiesa ed estirpazione dell' eresia ariana, in cui riuscì felicemente, confermando ai canonici le loro possessioni che pure ampliò, e procurandone la conferma da Berengario II. Nel 964 a vantaggio di questa sede vi fu promosso Gauslino Transalgardo padovano, che subito commosso dall' infelice stato della chiesa di s. Giustina, per ripararvi fece donazione ai monaci d'alcuni beni, e portatosi in Acquapendente da Ottone I, conseguì amplo diploma di conferma ai privilegi e beni della chiesa padovana e loro appartenenze, con facoltà di fabbricare castelli e fortezze, ed altre concessioni; però recandosi in Padova il di lui figlio Ottone II nel 983, tranne pochi riuscì a tutti molesto, e nel 995 vi fu pure Ottone III. Prima di morire Gauslino ebbe la consolazione dello scuoprimento del corpo di s. Fidenzio, e nel 1009 ne occupò la sede Orso francese di segnalata bontà, anche egli benemerito del monastero di s. Giustina, ottenendo da Enrico II la conferma delle prerogative di sua chiesa, indi fondò il monastero di s. Pietro. Portatosi dall'imperatore Corrado II, anco da lui ottenne egual conferma, avendo l'imperatore con diploma approvato la donazione fatta all'abbazia de' cluniacensi di Carrara, da Litolfo figlio di Gomberto da Carrara, stipite di tal celebre famiglia. Nel 1031 divenne vescovo Brocardo di Germania, leggendosi prima di lui nell'*Italia sacra* un Aistolfo: beneficò il monastero di s. Giustina e quello di s. Stefano, e nel 1044 gli successe Arnaldo di Germania che impetrò da Enrico III l' approvazione delle immunità ed esenzioni godute dai canonici. Nel 1049 il b. Bernardo de' conti Maltraverso padovano, il quale ricevette dal nominato imperatore, a mezzo dell' imperatrice Agnese, autorità di battere moneta in Padova nel 1049, come eseguì, con facoltà di mettervi da un lato l'imperiale effigie, dall' altro la figura della città, com'egli vi signoreggiasse, perchè forse il vescovo era allora capo del comune. Delle monete di Padova fu raccoglitore il conte Giovanni Lazzara patrizio padovano: il Muratori nella *dissert.* 27 parla di diverse di esse battute dalla repubblica padovana, ed anche dai Carraresi Francesco I e Francesco II. Di altre cose fu benemerito il b. Bernardo, che in Padova accolse s. Leone IX, da cui implorò l' assoluzione per le censure incorse dai fautori dell'arianismo, e la conferma de' privilegi di sua chiesa.

Ulderico germano fu vescovo nel 1060 che s. Gregorio VII spedì legato ad Enrico IV con s. Pietro Igneo: ritrovandosi sotto di lui il corpo di s. Daniele levita e martire in s. Giustina, trasferito alla cattedrale, a questo edificò una chiesa, ordinando l' ampliazione e abbellimento dell' altra. Per gli abusi che nascevano nelle elezioni dei vescovi, s. Gregorio VII decretò che ne fossero elettori, oltre i canonici della cattedrale, *abbatem s. Justinae, s. Sophiae, s. Andreae praepositus, primiceriumque parochorum dioecesis.* Durando la controversia delle investiture ecclesiastiche e l'inimicizia di Enrico IV contro s. Gregorio VII, l'imperatore fece eleggere l'antipapa Clemente III, e portatosi con esso in Padova rimosse Ulderico dalla sede e v'intruse Milone nobile tedesco, parente dell'imperatrice Berta, che pei bene-

fizi onde fu largo coi padovani, non sapendosi più contezza di Ulderico, fu nel 1086 riconosciuto per vescovo. Milone si fece quindi mediatore cogl' imperiali coniugi di tutte le grazie e favori che prodigarono a Padova, come del suo ingrandimento; e poscia in Pieve di Sacco rifabbricò la chiesa maggiore, istituì la collegiata de' canonici, e donò molte possessioni alle monache di s. Pietro, con approvazione dell'antipapa, cui allora fatalmente obbedivano i padovani, convalidata nel 1091 da quella di Enrico IV che ancora dimorava in Padova. Nel 1100 gli successe il vescovo Pietro Tergola padovano, che ratificò e ampliò i beni di s. Giustina, compì la detta chiesa in Pieve di Sacco, e nel 1117 fu testimonio del diroccamento della cattedrale di s. Giustina pel tremendo terremoto che rovinò molte città, indi gareggiò coi padovani e coi monaci per la riparazione dei due templi. Nel 1118 gli successe Sinibaldo oltramontano, zelante di dette riparazioni; per sua morte il capitolo si divise nella scelta del successore, onde Calisto II nel 1123, dopo aver confermato i privilegi della chiesa padovana e quelli di s. Giustina, e posto sotto la protezione della s. Sede il capitolo, scelse l'arciprete della cattedrale s. Bellino di Germania e lo consagrò per vescovo, dichiarando soggetto alla sede apostolica il nuovo monastero di Praglia, fondato dai Maltraversi, il quale soppresso nelle vicende degli ultimi tempi, anni addietro fu meritamente riaperto. Bellino curò il compimento della riedificazione della cattedrale, si portò in Roma al concilio di Laterano II, celebrato da Innocenzo II, che dichiarò il monastero di Praglia addetto al celebre Polirone di Mantova, ciò che confermò Eugenio III e Innocenzo IV, mentre Nicolò V l' unì al monastero di s. Giustina. Nel 1148 s. Bellino morì vittima e martire dell'odio di Capodivacca, per difendere le decime e le ragioni di sua mensa, onde i canonici, con l'abbate di s. Giustina, ed altri cui spettava eleggere il successore, nel 1149 sostituirono Giovanni Caccio nobile padovano, chiaro nella scienza legale dei canoni e di esemplare vita, al cui tempo Adriano IV confermò i privilegi de' canonici: sebbene prima del 1150 vi furono altri arcipreti di Padova, il documento riportato dall'Ughelli ne incomincia la serie a tale anno e prosiegue al 1713. Nel 1169 gli stessi elettori gli diedero in successore Gerardo Pomedello nobile padovano, professore di leggi, prudente e virtuoso pastore: sotto di esso confermò i privilegi alla chiesa e canonici Alessandro III, ed egli compose le differenze tra i monaci di s. Giustina ed i canonici, ed intervenne al concilio di Laterano III. Giordano Maltraversi preposto di Modena venne eletto nel 1214, nel cui vescovato furono introdotti in Padova i domenicani. Nel 1229 gli successe Giacomo Corrado arciprete, che per morte di s. Antonio ne promosse la canonizzazione, quale celebrò Gregorio IX con bolla diretta alla città, *Cum dicat Dominus*, e con altra indirizzata a tutti i fedeli.

Per la tirannide di Ezzelino vacò la sede dal 1239 al 1250, in cui fu vescovo M. Gio. Battista Forzate nobile padovano, dotto in giurisprudenza, ma sino alla morte d'Ezzelino si astenne dal recarsi alla sede, ed impetrò da Urbano IV l'approvazione apostolica dell' università. Nel 1302 Pagano Turriani nobile milanese, di singolari doti ornato, che riedificò con maggior magnificenza l'episcopio e fece altre cose. Ildebrandino Conti nobile romano, munifico coi poveri, lodato pastore, al cui tempo e nel 1340 il cardinal Guido di Boulogne, legato di Benedetto XII, tenne un concilio in Padova per la riforma de' costumi e il bene della chiesa, coll'intervento di Bertrando patriarca d'Aquileia: gli atti sono nelle raccolte de' concilii; altri lo registrano al 1350, e dicono il cardinale legato di Clemente VI. Nel

1359 Pileo de' conti *Prata* padovano, che fu largo di beneficii con la chiesa: nel 1370 traslato a Ravenna, indi creato cardinale, fondò in Padova il collegio Pratense, e di lui parlo alla sua biografia, quale l'hanno gli altri vescovi di Padova cardinali. A suo tempo Urbano V istituì nell' università lo studio generale di teologia. Questo Papa da Cervia qui trasferì Giovanni Piacentini di Parma, che nel 1370 passò ad Orvieto, nel 1376 a Venezia, fatto anticardinale dall'antipapa Clemente VII. Allorchè Padova fu signoreggiata dal Visconti, questi nel 1389 ottenne per vescovo Giovanni Anselmini nobile padovano, ma al ritorno dei Carraresi fu trasferito ad Adria nel 1393, e fatto successore Ugo Roberti di Reggio vescovo di detta chiesa, nel 1402 traslato al patriarcato alessandrino. Allora Bonifacio IX dichiarò amministratore Stefano Carrara figlio di Francesco II, e canonico della cattedrale: accrebbe gli ornamenti della cattedrale e vi eresse l'altare di s. Stefano; ma presa Padova dai veneziani, si rifugiò a Roma e fu fatto da Innocenzo VII vescovo di Nicosia, poi di Teramo e di Tricarico, e morendo in Roma nel 1449 fu sepolto in s. Clemente con marmorea iscrizione. Nel 1428 Pietro Donato nobile veneto, dottissimo nel gius canonico e governatore di Perugia, uno de' presidenti del concilio di Basilea, adoperato in altri gravi affari della Sede apostolica. Ristaurò l'episcopio, fece confermare da Eugenio IV i privilegi dell'università, ed aumentò i pregi della chiesa padovana. Nel 1448 da Creta vi passò Fantino Dandolo nobile veneto, chiaro per dottrina e altre doti. Per morte di Gregorio Corrado, degno vescovo designato, nel 1459 Pio II dichiarò amministratore il cardinal Pietro *Barbo* veneto, che governò un anno con integrità e nel 1464 fu esaltato al pontificato col nome di *Paolo II*. In sua vece Pio II trasferì da Belluno Giacomo Zeno nobile veneto, gravissimo giureconsulto e studiosissimo, autore delle *Vite de' Papi:* abbellì e aumentò l'episcopio. Nel 1481 Pietro *Foscaro* nobile veneto, indi cardinale. Nel 1485 Innocenzo VIII ne affidò l'amministrazione al cardinal Giovanni *Michieli* nipote di Paolo II, a fronte che i veneziani non gli volevano dare il possesso, perchè bramavano eletto il raccomandato dai padovani. Nel 1488 Pietro Barocci nobile veneto, traslato da Belluno, dottissimo e di somma integrità, autore di opere, onde Pio II lo voleva cardinale se egli non moriva, e fu eccellente vescovo, altamente encomiato: nell' aula dell' episcopio fece dipingere la serie de' vescovi. Nel 1509 il cardinal Sisto *Gara della Rovere*. Nel 1517 il cardinal Marco *Cornaro*, già patriarca di Costantinopoli e poi arciprete Vaticano. Nel 1524 il cardinal Francesco *Pisani*, che rifece sontuosamente la cattedrale, ed abbellì l'episcopio. Esso nel 1528 cedè la sede al nipote Luigi *Pisani* poi cardinale, il quale edificò il monastero di s. Marco. Nel 1570 s. Pio V nominò vescovo Nicolò Ormanetto veronese, encomiato per letteratura e virtù, imitatore di quelle di s. Carlo, e nunzio benemerito in Spagna di Gregorio XIII. Questi nel 1577 da Bergamo vi trasferì Federico *Cornaro*, che nelle due chiese eresse il seminario, e fece quelle opere narrate alla sua biografia, indi cardinale. Da Ceneda vi fu traslato il cardinal Pietro *Valerio*, morto nel 1628, cui successe nel 1629 il cardinal Federico *Cornaro*, già di Vicenza, poi nel 1632 patriarca di Venezia. Nel 1664 il b. Gregorio cardinal *Barbarigo*, modello de' vescovi, sommamente benemerito di Padova, celebrato nella sua biografia ed altrove. Gli successe nel 1697 il cardinal Giorgio *Cornaro*, ampliò le pie istituzioni, protesse lo studio delle lettere e l'incremento del seminario e della disciplina ecclesiastica: con questi nell'Ughelli, *Italia sacra*, t. 5, p. 418, e 10, p. 322, si termina la serie de' vescovi, che

compirò colle *Notizie di Roma.* 1723 cardinal Gio. Francesco *Barbarigo*, traslato da Brescia, lodatissimo; 1730 Gio. Ottoboni nobile veneto, traslato da Nazianzo *in partibus*, con ritenzione del titolo arcivescovile; 1743 cardinale Carlo *Rezzonico* consagrato da Benedetto XIV, cui nel 1758 successe col nome di *Clemente XIII*; 1758 Santi *Veronese* nobile veneto, indi cardinale; 1767 cardinale Antonio Marino *Priuli* nobile veneto, traslato da Vicenza; 1772 Nicolò Antonio Giustiniani cassinese, nobile veneto, trasferito da Verona, benemerentissimo vescovo, morto nel 1796, dopo avere nel 1786 in Padova pubblicato: *Serie cronologica de' vescovi di Padova, dedicata a Pio VI.* Nel 1807, dopo sede vacante, Francesco Scipione de' marchesi Dondi dell' Orologio, nobile padovano, già di Tremito *in partibus*, fatto nel 1805, come vicario capitolare e canonico della cattedrale: benefico col seminario, la sua carità venne principalmente sperimentata nella carestia del 1817, ricusò la chiesa di Milano per amore alla propria, e morendo nel 1819 lasciò diverse opere stampate in Padova, frutto dei suoi dotti e indefessi studii, fra le quali nominerò: *Due lettere sopra la fabbrica della cattedrale di Padova; Sinodo inedito e memorie della vita di Pileo Prata; Dissertazione sopra la storia ecclesiastica di Padova; Serie storico-cronologica de' canonici di Padova; Dissertazione sopra li riti, la disciplina e le costumanze della chiesa di Padova sino al XIV secolo;* oltre le molte *Pastorali*, *Omelie* e *Lettere.* Pio VII nel 1821 preconizzò vescovo l'attuale monsignor Modesto Farina di Lugnano diocesi di Como. Dall' ultima proposizione concistoriale si rileva: che nella città vi è il convento de' francescani conventuali, con conservatorio, diverse confraternite, e 309 parrocchie nell'ampla diocesi; che ogni vescovo è tassato in fiorini 2008, ascendendo le rendite a scudi 6640.

PADRE, *Pater.* Questo nome, oltre la sua ordinaria significazione, cioè il maschio di qualunque animale che ha figliuoli, dicesi: 1.° della prima persona della ss. *Trinità*, il Padre Eterno, e si dà spesso a Dio il nome di padre e di padre celeste; il nostro padre è Dio perchè qualunque sia il rispetto che dobbiamo ai padri, giusta i dettami della natura, Dio deve trovare nel nostro cuore una preferenza universale al disopra di quelli: Gesù Cristo è chiamato padre del secolo futuro, perchè egli ci genera per l'eternità.

2.° Dei *Patriarchi* o capi di famiglie e delle generazioni, nominati nell'antico Testamento da Adamo fino a Giacobbe: il primo padre de' viventi è Adamo; il padre de' credenti, il padre della circoncisione è Abramo, ch' è detto anche il padre di molte nazioni, essendo usciti da lui gli ebrei, ismaeliti, idumei e molti altri popoli. Padre nella sacra Scrittura si prende eziandio per l' avo, il bisavo e il primo padre d'una famiglia.

3.° Degli antichi *Dottori* della Chiesa che ce ne hanno conservata la tradizione ne' loro scritti: la qualità di padri attribuita agli antichi patriarchi, perchè essi erano i padri e i dottori delle loro famiglie, passò dal vecchio al nuovo Testamento; la Chiesa onorò di questo venerabile titolo i dottori che fiorirono durante i primi dodici secoli di essa, cioè dopo gli apostoli fino a s. Bernardo, chiamato l' ultimo de' padri, non già perchè ne sia distrutta la sorgente, ma perchè essendo nata in quei tempi la scolastica (cioè quella parte di teologia, la quale discute le questioni col soccorso della ragione e degli argomenti), i teologi adottarono nuove determinazioni, prendendo un nuovo metodo di spiegare. I teologi della chiesa romana, che trattarono dell'autorità de' padri, i quali in generale si può dire che furono l'anima e lo spirito de' concilii (il 3.° di Costantinopoli ed 8.° generale comandò se-

guire i decreti de' padri, riguardarli come fiaccole che sempre c'illuminano e la cui luce non può essere spenta), hanno intorno a ciò diverse opinioni: gli uni hanno data troppa estensione all' autorità stessa, parificandola a quella de' profeti e degli scrittori sacri; altri l'hanno ristretta di troppo; altri finalmente tenendosi in un giusto mezzo hanno accordato ai padri l'autorità legittima che loro è dovuta, senza attribuire ad essi quella che non viene loro accordata dalla Chiesa. È quindi da ritenersi costantemente che le diverse mende che si rilevano nelle opere de' padri, non ne affievoliscono punto l'autorità, e che utilissima ne è la lettura, quando si fa colla stessa disposizione d'animo colla quale vennero composte, cioè con uno spirito di umiltà, di rettitudine, di carità e di zelo. Abbiamo: *Della lettura de' padri della Chiesa, o metodo per leggerli utilmente*, Parigi 1697. O. Cabauchet, *Istoria de' primi tempi della Chiesa e dell' impero sino al concilio di Nicea I, con notizia sui primi padri della Chiesa sino al IV. secolo*, Milano 1845.

4.° Del sommo *Pontefice* che chiamiamo *Santo* o *Santissimo* o *Beatissimo* (*V.*) *Padre;* il nome padre è convenientissimo al *Papa* (*V.*), come padre di tutti i fedeli e de' pastori, come vescovo dei vescovi, quindi padre de' padri, e padre della Chiesa universale e apostolica romana cui presiede, la quale è madre comune di tutte le chiese, occupando il luogo del principe degli apostoli, ed essendo vicario di Cristo. Tertulliano nel II secolo denominò il Pontefice romano, *Pontefice massimo, vescovo de' vescovi. V.* Nome de' Papi. Stefano vescovo di Cartagine nella lettera scritta a s. Damaso I Papa del 367, a nome di tre concilii africani, lo chiamò *Padre de' padri, sublimato al colmo apostolico, e sommo Pontefice di tutti i presidi;* ed Incmaro di Reims, *in Concil. Ponting.* can. 1, denominò il Papa, *Padre spirituale di tutti i fedeli, sommo Pontefice, Papa venerabile ed universale.* Il Papa s. Felice III del 484 fu il primo a chiamare l'*Imperatore* (che come i re ed altri sovrani cattolici scrivendo al Pontefice lo chiamano *padre* e si sottoscrivono *figli*) col nome di *Figlio*, al quale articolo e a Difensore della Chiesa parlai delle adozioni che i Papi facevano di figli, tanto gl'imperatori che i re. A Cristianissimo dissi del titolo di *figlio primogenito della Chiesa* dato dai Pontefici ai re di Francia. Delle formole usate dai Papi scrivendo ai sovrani, cardinali, vescovi, ec., parlo ai rispettivi articoli, tuttavia si può consultare Eminenza, Diletto, Fratello, Lettere apostoliche, Diploma. Nella *Difesa del diploma di s. Gregorio I*, Calogerà, t. 46, p. 18 e 19, vi sono esempi in cui i Papi chiamarono figli gli arcivescovi ed i vescovi, e questi fecero il simile con altri vescovi.

5.° Dei vescovi, e fu loro anticamente particolare, come osserva il Musanzio, in *Tabul. chronol.* p. 73; mentre il Burio afferma, in *Not. rom. Pont.* p. 553, ch'è pure antico l'uso di chiamar padri i preti regolari o religiosi: con questo nome principalmente furono distinti i fondatori degli ordini e congregazioni religiose, ed i superiori generali di essi. Dei titoli de' regolari d'ambo i sessi parlo ai loro articoli, come Canonico, Monaco, Frate, Don, Reverendissimo, Madre, Monaca, Suora ed altri. Il Parisi, *Istruzioni* t. 3, p. 48 e 142, osserva diverse formole sul titolo *padre* e *paternità*, e che i vescovi, gli abbati e le persone che esercitavano autorità sopra i loro sudditi, col titolo di *paternità*, sono stati sempre ossequiati nelle lettere degli scrittori, massime ecclesiastici de' tempi mezzani, chiamandosi padre ogni superiore, avvertendo che i religiosi non si sottoscrivono col titolo *padre*, nè le monache con quello di *madre*, bensì col *fr.*, col *don*, col *suor*.

6.° Di quelli che si sono distinti in qual-

che scienza e meglio per gl' istitutori di un'arte o scienza, e vale anche autore; è pur termine di rispetto, affetto e riverenza che gl'inferiori danno spesso ai loro superiori e magistrati, ai tutori, educatori e maestri, i sudditi al sovrano, i beneficati al benefattore. Dicesi padre a coloro che sono venerabili per la loro età, per le loro virtù, per le loro qualità, pei servigi rilevanti resi al pubblico e alla patria; i romani diedero il titolo di *padre della patria* a Furio Camillo quando liberò Roma dai galli senoni, ed a Cicerone allorchè scampò Roma dalla congiura di Catilina; dai romani furono pure chiamati *padri della patria*, Romolo fondatore dell'alma città, Augusto e gl'imperatori successori; ed a sua moglie Livia, da lui costantemente amata per l' eccellenza di sue virtù, gran prudenza, sapere e alto valore, fu dato il titolo di *madre della patria*. Questo glorioso titolo si meritarono molti Papi, il cardinal *Vitelleschi*, molti sovrani e benemeriti personaggi. Padri si chiamavano i senatori romani, come quelli di altre repubbliche, *patres, patres conscripti*. Romolo avendo scelto per consiglieri 100 distinti personaggi, li chiamò *senatori*, avuto riguardo o all'età, o alla prudenza, che ordinariamente è propria de' vecchi; li chiamò altresì *patres*, padri, o per denotare il rispetto che ad essi era dovuto, o per far loro conoscere che doveano essere i protettori e quasi padri del popolo. I primi senatori, aumentati da Romolo e da altri, si chiamarono *patrizi*, e i loro discendenti si dissero di famiglia patrizia; ma coloro che i consoli ed i censori sceglievano fra i cavalieri per cuoprire i posti vacanti nel senato, erano chiamati *patres conscripti*, perchè i nomi loro e quello de' primi senatori detti *patres adscripti*, furono inscritti in un medesimo libro. *V.* Nobile, Patrizio.

7.° Più particolarmente il nome di padre è proprio di quello che ha procreato figli; a Madre dissi della voce *Tata* che presso il nostro volgo suona padre, mentre nelle classi civili ordinariamente dicesi *papà*. Il *patrigno, vitricus*, è il marito della madre di colui, a cui sia morto il padre; la *matrigna, noverca*, è la moglie del padre di colui, a cui sia morta la madre. Dicesi padre spirituale il *Confessore* (*V.*), ed anche il compare o il santolo o il *Padrino* (*V.*), così la *Madrina*. Il 4.° precetto del *Decalogo* ordina ai figli di onorare i loro genitori, *pater et genitrix*; ed a questi di amare i loro figli: de' doveri di marito e moglie coniugi, e di quanto li riguarda, come de' doveri verso i figli, vedasi Matrimonio, ove nel § IV trattai delle adozioni o parentela legale. I padri e le madri hanno tre sorta di doveri da compiere verso i loro figli: gli uni riguardano il corpo e la vita naturale, gli altri la sostanza e la vita civile, e gli ultimi l' anima e la vita della grazia. L'educazione delle donne è forse più interessante di quella dell'uomo, per la civile convivenza, perchè divenute madri sono le prime educatrici dell' uomo e ne dirigono i primi passi nel cammino della vita. Aurea è l'opera del cardinale Silvio Antoniani: *Dell' educazione cristiana e politica de' figliuoli*, Milano 1821. *Eusebio ossia della cristiana educazione*, Roma 1828. Farini, *Del troppo e del poco nell'educazione*, Lugo 1834. Plutarco, *Dell'educazione de' figliuoli*, Pistoia 1806. Card. Sadoleto, *Sulla educazione de' figliuoli*, Pesaro 1833. Essendo reciproci i doveri de' genitori verso i figli, e di questi verso quelli, in qualunque grado o condizione si trovino i figli debbono a' loro padri e madri: 1.° rispetto e riverenza con gli atti e con le parole, perchè i genitori sono le immagini vive del padre comune di tutte le creature Iddio; 2.° amore di benevolenza per la stretta unione che hanno con essi, e ancor di gratitudine per i benefizi ricevuti di vita e di educazione; 3.° obbedienza pronta e compiacente in tutto ciò che non è peccato, per l' autorità che i genitori

per legge naturale e divina hanno sopra di loro; 4.° aiuto e sovvenimento ne' loro bisogni, come nella vecchiezza, nelle malattie, nella povertà: in tutti questi casi un figlio deve stimarsi fortunato di rendere a suo padre e a sua madre una parte di ciò che da loro ha ricevuto. *V.* Uomo, Donna, Figlio, Fratello.

PADRINO, Patrino. Quello che tiene alcuno o alcuna al *Fonte sacro* o *Battesimo*, od alcuno alla *Confermazione* o *Cresima* (*V.*), dicendosi madrina quella che fa altrettanto. Il padrino si chiama pure *compare* o *santolo;* egualmente la madrina appellasi *comare* o *santola;* dicendosi rispettivamente *figlioccio* o *figliano*, e *figlioccia* o *figliana*, secondo i sessi, i tenuti ai medesimi sagramenti. A Comare e Madrina parlai del *comparatico*, suoi vocaboli, ed affinità o parentela spirituale, della quale come impedimento spirituale tenni parola anche a Matrimonio § IV (la quale non contraggono tra loro quei padrini e madrine che tennero alcuno anco insieme al battesimo), che si contrae dal padrino e dalla madrina coi figliani o figliane, ed eziandio coi loro genitori, e perciò è proibito al padre e alla madre d' essere padrino o madrina de' loro figli: il battezzato e il battezzante, il cresimato e cresimante contraggono alleanza o parentela spirituale. A Capelli notai che diveniva padre spirituale chi accettava quelli d' alcuno. Il Muratori nella *dissert.* 33 parla della voce *Madrina*, chiamata anche l'ostetrice o *Levatrice* (*V.*), quasi una piccola madre, ond'è pur detta mammana, e che il compare dicesi eziandio compadre. Padrino è anco quegli che mette in campo il cavaliere nel *Duello* (*V.*), e l' assiste. In alcune diocesi nelle vestizioni delle *monache* hanno luogo i padrini e le madrine: a Campana dissi dell'antico abuso, poi tolto, di dare compari e comare alle nuove campane, nel loro preteso battesimo. L'uso de' padrini nel battesimo è antichissimo, e diconsi istituiti per tradizione apostolica; egualmente antichissimo è quello de' padrini nella confermazione, come si ha da s. Gregorio I del 590 e da s. Tommaso d'Aquino. Nell'antica disciplina gl' infanti e gli adulti erano cresimati subito dopo il battesimo, il quale uso nella chiesa latina sembra durato fino al secolo XII, continuandosi nella greca l'antica disciplina. Si attribuisce a s. Igino Papa del 154 la prescrizione di aggiungere al ministro del sagramento del battesimo un uomo o una donna, che servino di padrino e madrina: vedasi Tertulliano, *De baptis.* cap. 13. Nella dissertazione sopra questo argomento del p. Chardon, tradotta in latino con erudite note dal Zaccaria, che trovasi nella raccolta, *De disciplina populi Dei* t. 2, dissert. 3, p. 54, e nel Martene, *De antiq. eccl. rit.* lib. 1, art. 6, molte cose si rinvengono intorno ai padrini del battesimo. Si chiamarono padrini ne' primi tempi della Chiesa quelli che presentavano al battesimo i *Catecumeni* (ove dissi che gl'istruivano in mancanza de' catechisti), e dopo essere stati immersi li ricevevano al sortire de' sacri fonti, *de lavacri fonte suscipiunt;* per questa ragione si dicevano anche *susceptores*, ricevitori. I padrini furono chiamati da s. Dionisio areopagita, *fidejussores*, quasi sicurtà alla Chiesa con guarentirne la fede, dalla qual testimonianza si rileva stabiliti i padrini nell' oriente nei tempi apostolici; da Giustino *offerentes;* da Tertulliano *sponsores* o mallevadori; da s. Agostino *fidei magistri* o maestri del vivere cristiano; da s. Gregorio Nazianzeno *initiatores*, quasi maestri dei novizi; dai concilii *compatres*, vale a dire compagni ai padri nell' educare i figli; e dal menzionato s. Igino *patrini*, come piccoli o vice-padri, dal quale pure rilevasi che più padrini si solevano usare; mentre un concilio di Parigi gli appellò *patroni*, forse per errore dello scrittore, secondo il Macri. Questo concilio celebrato nell' 829 decretò, non doversi ricevere

per padrini nè al battesimo, nè alla confermazione quelli che non sono istruiti, perchè sono obbligati istruire quelli dei quali si fanno mallevadori presso Dio; imperocchè se nei primi secoli ne' quali battezzavasi quasi soli adulti, si richiedevano padrini che per loro promettessero, molto più ne'secoli posteriori quando poco meno che soli fanciulli si battezzavano. Il concilio di Metz dell'888 ordinò che un fanciullo non sia tenuto al fonte da più d' uno, per timore di non dare occasione al demonio di avvilire un tal ministero. Ma non venne eseguito, poichè talvolta se ne presero sei, tre d' un sesso e tre d'un altro. Il concilio tenuto in York nel 1195 dispose, che nel battesimo non potessero intervenire che due padrini e una madrina, o due madrine e un padrino, disciplina che durò lungamente, e in Francia nel secolo XVII sussisteva. Quello di Augusta del 1348 prescrisse, che i padrini e le madrine saranno interrogati, e se non sono bene istruiti, e se non hanno l'età richiesta, saranno licenziati. Nel 1536 il concilio di Colonia volle avvertiti i padrini e le madrine, che levano un bambino al sacro fonte, che lo presentano al battesimo a nome della Chiesa e sulla fede della Chiesa, e che si rendono in qualche modo mallevadori del fanciullo, rispondendo in nome suo; che perciò avranno cura, subito che il suo spirito comincierà a svilupparsi, d'insegnargli il simbolo, l'orazione domenicale, e di esortarlo, quando l'occasione il richieda, di tenere una condotta degna di Gesù Cristo e dell'impegno ch'egli ha contratto nel suo battesimo; il perchè sarà meglio eleggerli di età matura, che troppo giovani.

Anticamente di rado i padrini imponevano ai loro figliocci il *Nome*, sul cambiamento del quale parlai pure a Confermazione. Si faceva ai padrini ed ai ministri sacri un lautissimo banchetto nel giorno che divenivano padrini, che poi fu moderato dal 2.° concilio di Magonza; mentre altri concilii posero limite ai donativi de' compari e *Comari* (*V.*), ove ne feci parola. Si attribuisce a s. Adeodato Papa del 615, la proibizione ai padri e alle madri di fare da padrini o madrine ai loro figli, e che il figlio del padrino non potesse sposare la donna che suo padre avea tenuta al battesimo, onde nacque il grado di affinità spirituale tra' compari, la quale forse meglio incominciò nell'VIII secolo; non mancano esempi di matrimoni sciolti per questa parentela spirituale, e all'articolo Francia si vedono quelli dei re Chilperico I, Roberto II e Filippo V. Nelle leggi di Enrico I re d'Inghilterra si comanda, che l' uccisore di un padrino paghi la pena al figlioccio e viceversa l' uccisore del figlioccio la paghi al padrino, a proporzione di quanto avrà tassato il fisco: tanta era l' affinità fra' padrini e i figliocci. Il p. Chardon, *Storia de' sagramenti* cap. 14, tra le altre cose dice, parlando de' padrini, che gli scomunicati, i penitenti pubblici, ed i monaci non devono farsi padrini, citando il canone d' un concilio. Elia vescovo d' Usez esclude da questo ministero quelli che non ricevettero il sagramento della confermazione; e s. Carlo arcivescovo di Milano proibì ai preti farsi padrini. Gli statuti sinodali di Verdun fanno la stessa proibizione ai religiosi professi e alle religiose, alle quali, essi aggiungono, dalla legge è proibito farsi dei compadri o delle commadri: questi stessi statuti lo proibiscono a'fanciulli, e ragione ne rendono perchè ella è cosa ridicola, che alcuno divenga padre spirituale d'un altro, quando secondo le leggi della natura non può ancora avere la qualità di padre. Tra le erudizioni riportate a Confermazione sui padrini e madrine, evvi la disposizione di Celestino V, che in essa un solo uomo o donna sieno il padrino o la madrina, secondo il loro sesso, mentre nel battesimo si concedono l' uno e l' altra. Nel t. 1, p. 176 del *Bull. de prop. fide*, si riporta il bre-

ve di Clemente X degli 11 settembre 1671, *Caelestibus*, che, *declarat certas propositiones circa patrinos in confirmatione, et potestate regularium conferendi confirmationem et ordines minores.* Il concilio di Trento decretò che al più nel battesimo si ammetta un padrino e una madrina, non due uomini o due donne. Dal sinodo di Faenza e da alcuni dottori venne approvata come lodevole consuetudine, che uno solo sia il padrino, e questo sia uomo, se il battezzato è fanciullo, o donna se fanciulla; al qual sinodo concorda per modo di esortazione quello di Ferrara del 1711. Conviene che i padrini e le madrine sieno in età almeno di pubertà, non meno di 14 anni, e sieno munite della cresima. A questo uffizio sono esclusi gl' infedeli o eretici, i pubblici scomunicati o interdetti, non che i pubblici peccatori, gli scandalosi o infami, chi non adempì al precetto pasquale, ed inoltre quelli che non sono di sana mente, e neppure quelli che ignorano i principii di nostra fede. A questo uffizio finalmente non si debbono ammettere i monaci e le monache, nè altri regolari di qualunque ordine segregati dal secolo, nè quelli che sono ordinati *in sacris*, senza espressa licenza dell'ordinario o della Sede apostolica. Il padrino o madrina del battesimo non può esserlo della cresima, nella quale il padrino o madrina devono solo tenervi persone del loro sesso, e perciò si ammette un sol padrino o madrina; nel battesimo una donna può sola fare da madrina ad un bambino, così un uomo può solo fare da padrino ad una bambina. Niuno può tenere a cresima nello stesso giorno più d'uno, senza licenza dell' ordinario. Allorchè nel battesimo vi è il padrino e la madrina, ambedue debbono toccare e tenere l' infante, onde con questo contrarre la cognazione spirituale, eccettuato però il caso in cui il padrino deputi un procuratore, contraendosi allora la cognazione dal mandante soltanto e non dal procuratore. Delle diverse cerimonie e riti usate nel battesimo de' fanciulli o degli adulti, vedasi il Diclich, *Diz. sac. lit.*, agli articoli *Battesimo*. Si possono ancora leggere le *Istruzioni e avvertimenti per li cresimandi*, che ogni anno per la Pentecoste suole pubblicare in Roma il cardinal vicario.

A Fascie benedette parlai di quelle donate dai Papi formalmente ai reali infanti, massime ai primogeniti de' sovrani, ad alcuni de' quali fecero da padrini; ed a Battesimo § V, dissi di quello amministrato dai Pontefici. Qui riporterò alcuni esempi di Pontefici che si degnarono esercitare il ministero di padrino. Mentre s. Gregorio I del 590, prima di salire al pontificato, era apocrisario di Pelagio II in Costantinopoli, tenne al battesimo il figlio dell'imperatore Maurizio. Nel 761 con ricevere s. Paolo I dal re Pipino le fascie in cui era stata posta la figlia dopo battezzata, restò suo compare; dei doni che mandò il Papa parlai ne' vol. XXIII, p. 223, e XLIX, p. 137. Adriano I nel 781 fu padrino del battesimo di Pipino figlio di Carlo Magno, e l'unse re d'Italia. L'antipapa Giovanni XVII avea tenuto a battesimo l'imperatore Ottone III e il Papa Gregorio V cui successe nel 997, cacciando il quale dalla sede, fu punito orrendamente dallo stesso figlioccio Ottone III. Nel 1377 Gregorio XI pacificatosi con Francesco de Vico prefetto di Roma e tiranno di Viterbo, per le sue preghiere tenne al battesimo la figlia, cui pose il nome di Gregoria, facendosi la funzione con solenne pompa. Pregato Gregorio XII da Uladislao V re di Polonia a levare al sacro fonte chi partorirebbe la regina, con diploma dato in Siena a'25 luglio 1408, deputò i vescovi Alberto di Posnania e Pietro di Cracovia a fare le sue veci. Nel 1566 s. Pio V fece da padrino pel nunzio Castagna poi Urbano VII, ad Isabella figlia di Filippo II re di Spagna, nata nel 1566. Sisto V nel 1587 diè la commissione

al cardinal Sfondrati, poi Gregorio XIV, di recarsi a Torino per levare al sacro fonte nel pontificio nome Filippo Emmanuele, primogenito di Carlo Emmanuele I duca di Savoia. Clemente VIII dichiarò legato a latere il cardinal di Gioiosa per tenere in di lui nome a battesimo il delfino di Francia poi Luigi XIII, cui poi donò pel primo delle fascie benedette; il cardinale in appresso cresimò il principe e l'unse re. Nel 1626 Urbano VIII inviò legato a latere in Madrid il nipote cardinal Francesco Barberini, per levare nel proprio nome al sacro fonte Maria Eugenia figlia di Filippo IV, la quale fu battezzata dal cardinal Zappata arcivescovo di Toledo. Innocenzo X deputò il cardinal Albergati a fare da padrino nel suo nome, al battesimo di Leopoldo primogenito del granduca di Toscana Ferdinando II. Clemente IX dichiarò legato apostolico in Parigi il cardinal de Vandome per tenere nel suo nome a battesimo il delfino di Luigi XIV. Clemente XI fu il padrino di Clementina Sobieski, poi moglie di Giacomo III. Nel 1718 Clemente XI non solo coll'imperatrice tenne al sagro fonte la figlia dell'ambasciatore imperiale, la cui solenne funzione descrissi nel vol. XXIX, p. 108, ma a mezzo del nipote cardinal Albani fece levare al medesimo sagro fonte d. Orazio, partorito dalla nipote d. Teresa. Nel 1733 il cardinal vicario solennemente in s. Pietro battezzò il nipote del re di *Marocco* (*V.*), tenuto qual padrino da Clemente XII, rappresentato dal nipote principe Bartolomeo Corsini. A Confermazione parlai di diverse amministrate dai Papi, e di alcuni personaggi padrini. A Fascie benedette dissi, che facendo Clemente XIV da padrino al figlio di Carlo III, questi deputò a rappresentarlo. Nel n.° 8598 del *Diario di Roma* 1774 vi è la descrizione del battesimo fatto dal cardinal patriarca Saldanha in Lisbona, dell' infanta d. M. Clementina figlia del re Giuseppe I, di cui fu padrino Clemente XIV, facendone le veci il principe di Beira, e madrina l'infanta d. M. Francesca. Nel n.° 77 del *Diario di Roma* 1816 si legge come il cardinal Consalvi alla presenza del sacro collegio fece le veci di Pio VII, che tenne al fonte battesimale il figlio del duca di Blacas ambasciatore di Francia: la funzione la fece il cardinal Arezzo nel palazzo dell'ambasciatore; il cardinal Consalvi impose al neonato il nome di Pio e gli appose al collo una corona di lapislazzuli, con medaglia contornata di brillanti e contenente la reliquia della ss. Croce. Ne' vol. XXVII, p. 286, e XXXII, p. 323 dissi come Gregorio XVI fece da padrino al figlio della regina di Portogallo, alla quale per mg.r Vizzardelli donò la *Rosa d'oro benedetta* (*V.*). Nel n.° 86 del *Diario di Roma* 1847 è descritta la funzione del battesimo di Maria Pia figlia del duca di Savoia, fatta dall'arcivescovo di Torino, della quale fu padrino il regnante Pio IX, rappresentato qual delegato dal nunzio mg.r arcivescovo Antonucci, perciò dal re ornato col gran cordone de'ss. Maurizio e Lazzaro, mentre l'uditore della nunziatura mg.r Santucci ebbe la croce di tale ordine, per aver presentato nel nome pontificio il donativo della rosa d'oro. Inoltre Pio IX a' 10 dicembre 1848, nella cappella del suo appartamento in Gaeta, cresimò il principe d. Luigi conte di Trani, ed a' 7 agosto 1849 nella cattedrale di tal città battezzò la principessa d. Maria Pia, ambedue figli del re delle due Sicilie Ferdinando II e della regina Maria Teresa, alla quale il Papa donò la *Rosa d' oro benedetta* a' 2 settembre. Dipoi a' 28 marzo 1850 Pio IX cresimò le altre figlie dei reali coniugi Maria Annunziata e Maria Clementina, nella regia cappella di Caserta. Nei medesimi *Diari di Roma* sono le descrizioni di battesimi eseguiti in Roma, in cui fecero da padrini vari sovrani, e ne accennerò alcuni. N.° 8306 del 1771 il cardinale de

Bernis in nome del re di Francia tenne al sacro fonte il primogenito del duca Lante, facendo la funzione il cardinal Orsini con dispensa di Clemente XIV, perchè dell'ordine de' diaconi. N.° 8320 e 8322 del 1771 il cardinal York battezzò il figlio di d. Carlo Barberini, facendo da padrino Carlo III re di Spagna, rappresentato dal detto cardinal Orsini ministro delle due Sicilie, in luogo di mg.r arcivescovo Azpuru ministro di Carlo III in Roma e indisposto. N.° 122 del 1776 il re e la regina di Sardegna tennero a battesimo la figlia del principe Andrea Doria e di Leopolda di Savoia-Carignano, facendo le loro veci il cardinal Alessandro Albani protettore degli stati sardi: altro figlio di detti coniugi fu tenuto al sacro fonte da Carlo III nominato, rappresentato dal suo ambasciatore duca Grimaldi che gl'impose il nome del re; il cardinal Zelada fece la pubblica funzione, avendo eseguito la privata il parroco di s. Maria in Via Lata, come si legge nel n.° 672 del 1781. N.° 1328 del 1787, il medesimo re di Spagna Carlo III fece da padrino al figlio del principe Santacroce e di d. Giuliana Falconieri, nel battesimo eseguito dal cardinal de Bernis con intervento di molti cardinali; il re fu rappresentato dal suo ministro cav. de Azara che pronunziò un complimento, donando alla principessa il ritratto regio ricco di gemme, ed una rosa di grossi brillanti con foglie di smeraldi: per grazia speciale, il gran maestro di Malta insignì il bambino della croce di cavaliere. N.° 100 del 1806 il cardinal Pacca battezzò il secondogenito del duca Braschi nella cappella del palazzo, essendone padrino il principe reggente di Portogallo, rappresentato dall'ambasciatore Pinto. N.° 40 del 1837 il re e la regina di Sardegna tennero al fonte sacro il figlio dell' odierno principe Massimo, nato dalla principessa d. Maria Gabriella di Savoia-Carignano, deputando con ispeciale procura il loro ministro marchese Crosa e sua moglie, i quali presentarono alla principessa per parte de' loro sovrani un vago fiore di testa composto d'un grosso solitario contornato di bellissimi brillanti, e in dono particolare il ritratto del re in miniatura situato in marmo nero. Il cardinal Lambruschini protettore del regno di Sardegna, vestito pontificalmente nella cappella del palazzo Massimo, celebre pel miracolo di s. Filippo, adempì il sacro rito a' 16 maggio, benchè il bambino fosse nato a'3 dicembre 1836 e gli fosse stata subito data l'acqua battesimale. Intervennero alla funzione molti cardinali, diversi membri del corpo diplomatico, prelatura, nobiltà, ec.

PADRONATO o PATRONATO, *Patronatus, jus patronatus.* Diritto ossia facoltà di nominare e presentare un chierico, affinchè sia promosso ad un vacante *Beneficio ecclesiastico* (*V.*) con tutti gli onori ed oneri ad esso inerenti. Padronato o patronato si dice anche per protezione e protettorato, *Patrocinium.* Il nome di patrono, che davasi dai romani tanto ai padroni che avevano accordato la libertà ai loro schiavi, conservando però ancora su di essi molti diritti, quanto ai protettori delle città, comunità e collegi d'arti, fu dai cristiani dato a coloro che hanno fondato o dotato qualche chiesa. *V.* Protettore. Nei primi secoli della Chiesa i soli vescovi facevano la scelta de' suoi ministri sacri, e solo nel IV o V secolo s' incominciò ad accordare il diritto di padronato a coloro i quali fondavano ovvero dotavano qualche chiesa: di questo diritto se ne possono vedere le prove nel concilio d'Orange del 441, nel concilio d'Arles del 452, in quello d'Orleans del 541, can. 33, nel quale è detto, che colui che vorrà avere una parrocchia nella sua terra la provvederà di rendita sufficiente e di ecclesiastici per uffiziarla. Nel concilio romano dell' 853 fu decretato non potersi conferire beneficii a chierici di altre diocesi, senza il consenso dell' ordi-

nario; quello d' Ingelheim del 948 vietò ai patroni altrettanto, e anco di levare i chierici dai beneficii senza permesso dell' ordinario; altre disposizioni sui patronati si possono principalmente vedere ne'concilii di Laterano III del 1179, di Chateaux-Gontier del 1222, di Beziers del 1223, e di Nantes del 1264, oltre quello di Trento. Del patronato si tratta a diversi relativi articoli: si possono consultare: Viviani, *De jure patronatus*. Lambertini, *De jure patronatus*. F. Pilonii, *De controversiis patronorum, disceptationum ecclesiasticarum*, Venetiis 1733. F. De Fargna, *Commentaria in singulos canones de jure patronatus*, Montifalisci 1717, Ravennae 1744, Romae 1749, Venetiis 1771. Ippolito Giorgi, *De jure patronatus dissertatio*, Ferrariae 1774. C. Gagliardi, *Commentarium de jure patronatus*, Neapoli 1842. Si discute la materia del giuspatronato nel sesto delle decretali e nelle Clementine. Di due qualità è il giuspatronato, *ecclesiastico* e *laicale*. L' ecclesiastico è quello che si compete alla chiesa o al chierico, non per ragione e titolo di patrimonio, ma per ragione di dignità. Il laicale è quello che viene eretto e fondato coi beni de'laici, e che compete al chierico non per ragione della chiesa, ma del patrimonio. Da questi due giuspatronati ne può sortire un terzo che dicesi *misto*, il quale compete parte in ragione della chiesa, parte del patrimonio, e ciò sembra possa avvenire dall' accordo di due patroni, che trasferiscono il loro rispettivo diritto in favore della chiesa stessa. Il giuspatronato può essere *ereditario* e *gentilizio*, il cui diritto spetta all'erede; può essere agnatizio o familiare, il cui diritto spetta a quelli della famiglia ed agnazione; può essere anche *misto* proveniente dall' uno ed altro caso che dicesi di patto o provvidenza. I diritti e le prerogative che hanno i patroni si dividono in utili ed onorifici, non gli stessi da per tutto, e sono: di presentare quel beneficiato idoneo da istituirsi; nelle prelature però che si conferiscono per elezione, il patrono non ha la facoltà di presentare, ma piacendogli potrà assistere all'elezione stessa ed acconsentire; avere un luogo distinto in chiesa fra' laici e fra gli ecclesiastici, quando vanno in processione solennemente; in alcuni luoghi ricevevano l'acqua benedetta, il pane benedetto, e sceglievano il giorno per presentarlo, l'incenso e la pace prima degli altri; devesi il patrono soccorrere ed alimentare ne'suoi bisogni se fosse miserabile. I patroni non possono ritenere, possedere ed ingerirsi nell' amministrazione dei beni de' loro patronati, vietandolo il concilio di Trento. Non è loro vietato per altro invigilare affinchè i detti beni siano utilmente custoditi, acciò non vengano dissipati e dannificati; come d'invigilare alla celebrazione de'divini uffizi, facendone denunzia al vescovo. Si acquista il giuspatronato per vari modi: per fondazione se si dà un predio per costruirvi una chiesa; per costruzione quando a proprie spese si fabbrica una chiesa, o diroccata si riedifica; per dotazione se si assegna alla chiesa una congrua dote, o in contanti o in altro modo, per la conservazione della chiesa stessa, de'suoi addetti e ministri, lo che ed acciò tutto stabilmente sussista vi necessita il consenso e l'approvazione del vescovo. Si acquista il diritto di giuspatronato per privilegio pontificio; si acquista per molte e replicate presentazioni, fatte senza opposizione e per tempo immemorabile. Siccome l' istituzione de'patronati produce un bene alle anime de'fedeli, perciò tutti di qualunque sesso, età e condizione possono acquistare il diritto di patronato.

Il tempo per esercitare questo diritto, cioè di nominare e presentare il beneficiato, concesso ai patroni laici, è di 4 mesi, colla facoltà di variare e di presentare anche altro accordandosi altrettanto tempo. Ai patroni ecclesiastici ai quali non si accorda ulterior tempo, si danno soli 6

mesi, e ad ambedue le qualità dal giorno della ricevuta notizia della vacanza, ed un tal tempo deve essere continuo. Se il giuspatronato fosse misto, il patrono ecclesiastico trae ne'suoi diritti il patrono laico, ed in tal caso gode anch' egli del tempo di 6 mesi a presentare, godendo il privilegio del patrono ecclesiastico, diversamente sarebbe inutile il detto privilegio all'ecclesiastico stesso. Se tanto il patrono ecclesiastico che il laico non presentassero nel tempo sopra stabilito, si devolve al vescovo la destinazione libera del beneficiato per questa volta. Al patrono ecclesiastico, oltre i 6 mesi, non si dà altra dilazione, per la ragione tra le altre, che l'ecclesiastico dev'essere più istruito delle regole di disciplina ecclesiastica, di quello può essere un laico. Al patrono è vietato presentare sè stesso, per impedire qualunque esempio di turpe ambizione, tuttavia opinano alcuni possa presentare il proprio figlio: questa regola ciò non ostante in qualche caso speciale può avere la sua eccezione, segnatamente se il patrono fosse idoneo e miserabile, potrebbe ottenere la istituzione, non come presentato. Se fra due o più patroni nascesse lite o dissidio sulla nomina, potranno i patroni convenire di fare la presentazione alternativamente; che se il giuspatronato spettasse ad un corpo o collegio, il maggior numero dei voti e l'idoneità del presentato sarà preferita; se pari saranno i voti e non restassero composte le differenze e le dispute fra'patroni, scorso il termine a presentare, si devolve al vescovo il diritto di destinare il beneficiato. Il giuspatronato può trasferirsi per successione, per donazione, per mutazione, per vendita e per successione quando si trasferisce con la totalità dell'eredità o testamentaria, sia intestata o sia legittima. Si trasferisce in solido ancorchè l' eredità sia inegualmente divisibile, mentre il giuspatronato è in sè stesso indivisibile: in esso si succede in istirpi e non in capi, per cui mancando alcuni de'patroni, gli altri che restano si considerano sempre per uno, perchè tutti, finchè uno solo ne rimane, rappresentano la persona sola del defunto. Per donazione ed anco per legato può trasferirsi a favore di un laico o d'un chierico privato, ma vi vuole il consenso del vescovo; senza un tal consenso può trasferirsi a favore d'una chiesa, di un monastero o di ecclesiastica dignità; e la ragione che vi occorre un tal consenso del vescovo si è, perchè il giuspatronato, essendo cosa annessa allo spirituale, il nostro diritto canonico di buon sentimento ammette, che quello che è allo spirituale annesso del laico si ritorni alla chiesa. Il patronato si trasferisce permutandolo con altra cosa spirituale, o se si vende, vendita che non può farsi isolatamente e separatamente, mentre c' interverrebbe simonia; può farsi se il patronato è annesso ad una tenuità, ad un predio, ad una università di beni, ad una eredità e ad un corpo cui sia annesso, come appunto avviene quando si vende un feudo, una contea, una baronia, che si vende anche il titolo di feudatario, di contea e baronia. Si perde il diritto di patronato, se il patrono violentemente aggredisse, malmenasse, percuotesse, ed altro facesse a grave danno del rettore o ecclesiastico che ritiene e gode il beneficio di patronato; se il patrono divenisse eretico e come tale fosse condannato, se usurpasse i diritti della chiesa, se vendesse separatamente il diritto di patronato, se lo cedesse o condonasse, se la chiesa ov' è fondato o eretto il patronato affatto rovinasse ed inservibile si rendesse all'oggetto è causa finale del giuspatronato stesso. Così il Vermiglioli, *Lezioni di diritto canonico*, lez. 38, lib. 3, *del giuspatronato*.

PADRONE, *Dominus*. Titolo di onore, o colui che ha dominio e signoria. Quanto al primo caso il Parisi, *Istruzioni*, t. 1, p. 60 e 172, dice che si dovrebbe nelle lettere darsi ai soli maggiori,

non agli eguali e molto meno ai subordinati; il replicare *signore, signore padrone*, è costumanza di secoli barbari: vedasi Illustrissimo, Signore, Colendissimo. Al nipote del Papa, come chiamato *cardinal Padrone*, si dà il titolo di *Padrone colendissimo*, in vece dell' *osservandissimo*, anche dai cardinali creature del suo zio. *V.* Parenti de' Papi. Quanto a padrone per dominio e signoria, *V.* Dominus, Famigliare, Servi, Corte.

PAESI BASSI o OLANDA, *Neerlanden, Holland.* Regno del mezzo dell'Europa, fra 49° 30′ e 53° 30′ di latitudine nord, e fra 9° 13′ e 4° 52′ di longitudine est. Il mare del nord o germanico lo bagna all'ovest e al nord: confina coi regni del Belgio, d'Annover, di Francia, e la parte renana degli stati prussiani. I Paesi Bassi non hanno frontiere naturali che dal lato del mare, ma evvi una linea di piazze forti importantissime, onde porli in sicuro da un colpo di mano. Le coste sono da per tutto unite e spesso al disotto del livello dell'alte maree, circostanza alla quale, unita alla qualità limacciosa e palustre di buona parte della regione, il regno deve il nome che porta; ma diverse dune o colline di sabbia e dighe artificiali elevate e mantenute con grande ed enorme dispendio, preservano il paese dalle inondazioni, per cui gli abitanti coll'arte frenarono l'orgoglio de' minacciosi flutti. Sgraziatamente però le burrasche violenti resero sovente inutili tutti i mezzi di conservazione, onde la storia particolarmente d'Olanda è ferace di racconti luttuosi d'inondazioni e alluvioni; in genere si calcola che ogni 15 anni ne avviene una più o meno distruttiva. Prima dell' era cristiana uno di tali disastri ingoiò moltissime città o borgate, e 300,000 uomini atti alle armi perirono in tale catastrofe; altre calamità memorabili accaddero negli anni di nostra era 800, 1230, 1277, 1282, 1477, 1825. I Paesi Bassi si dividono in parte settentrionale o regno d'Olanda o Paesi Bassi, ed in parte meridionale o regno del Belgio. La regione è bagnata da un gran numero di corsi d'acqua, che discendono tutti dai bacini del Reno, della Mosa e della Schelda, ad eccezione di alcune riviere poco importanti che vanno al mare direttamente. Questi corsi sono navigabili e riuniti la maggior parte da un gran numero di canali, il cui sistema è ammirabile, mantenuti colla maggior cura; l'Olanda particolarmente ne possiede come altrettante strade; il Belgio pure ne ha di superbi. L'aspetto del suolo nelle diverse parti, varia molto. Le provincie settentrionali o regno di Olanda non presentano che una vasta pianura bassissima, interrotta da dighe, canali, fosse, paludi; sono sparse di una quantità di città, borghi e villaggi opulenti, ed abbondano di pascoli eccellenti, che nudriscono mandrie numerose; ma il clima n'è freddo, umido e non molto salubre. Le provincie meridionali o parte Belgica o regno del Belgio al contrario gode di temperatura assai dolce, ed offre una gran varietà di ridenti praterie, colline coperte di belle foreste e campagne bene coltivate, tranne le vaste lande de la Campine nella provincia di Limburgo e di Anversa, essendo il Belgio uno de'paesi più coltivati del mondo, ove la educazione del bestiame si diffuse vantaggiosamente da per tutto. Il suolo, il clima, le produzioni, i costumi stabilirono una barriera naturale fra le provincie settentrionali e le meridionali. Il selvaggiume è quasi del tutto mancante nel nord, nell'inverno però vi proviene dalla Norvegia e da altri paesi. La pesca, che forma una delle principali ricchezze di questo regno, è attiva e abbondante. Il regno minerale è povero nei Paesi Bassi, massime in Olanda, non così nel Belgio. Le sorgenti minerali sono poco numerose e poco cognite. L'industria è molto più florida nelle provincie meridionali che nell'Olanda, ove prevale il commer-

cio marittimo, e tra le altre cose vi fabbricano tele d'una finezza e bellezza straordinaria; rinomate sono le pannine di Utrecht e di Leida, le sete d'Amsterdam e d' Anversa; diverse manifatture sono numerose nel Belgio, ove primeggiano i merletti di Fiandra e di Brusselles, i cotoni, i tappeti, le carte, i libri, il ferro lavorato, ec. Il commercio già tanto esteso dell' Olanda, sensibilmente diminuì. L'Olanda è uno dei pochi paesi d'Europa, in cui gli antichi usi e le tradizioni si sono più conservati. Gli abitanti dei Paesi Bassi appresero nel secolo X dagli italiani le prime nozioni sulla negoziazione, dacchè alle rinomate e frequenti fiere convenivano con affluenza le navi venete, genovesi e pisane. Le sue flotte formidabili o tolsero o menomarono nelle *Indie occidentali e orientali* le conquiste de'portoghesi, e condussero la prosperità nazionale a sì alto grado, che a tutte le genti somministraronsi merci esotiche dalle sue fattorie: ma le contese con l'Inghilterra, le gare civili e la rivoluzione francese molto scemarono sì esteso lucro. I Paesi Bassi ricuperarono nel 1815 la maggior parte delle colonie possedute dall' Olanda; hanno nelle isole della Sonda, Java ove si trova Batavia nell'*Oceania* (*V.*), il centro de'loro stabilimenti in questa parte del globo; Madura, Banca, una parte di Borneo, Benculen e Billiton, pur nell' Oceania, non possedendo queste due ultime che dal 1823, in cui furono cedute ad essi dagli inglesi in cambio dei loro stabilimenti sulla costa dell'Indo. Una parte di Celebe ed una buona parte dell' arcipelago delle Molucche nella stessa regione, loro pure appartengono. I Paesi Bassi hanno in Africa alcuni banchi sulla costa di Guinea, ma perdettero la bella colonia del capo di Buona Speranza. La Gujana olandese nell'America meridionale, le isole di Curacao e di s. Eustachio e la metà di quella di s. Martina, sono i principali loro possedimenti in detta parte del mondo. In una statistica de' Paesi Bassi del 1846 sono così enumerati gli abitanti delle colonie. Asia 6,544,700, Batavia 4,800,700, Amboine, 45,000, Banda 44,000, Ternate 170,000, Macassar 360,000, Sumatra 1,040,000, Timor 85,000, Africa e forti di Guinea 15,000, America 83,100, Surinam 57,040, s. Eustachio 13,710, Curacao 12,350.

Le principali esportazioni consistono in burro, formaggi rinomati sotto il nome di Olanda, carne e pesce salato, ed in particolarità aringhe apprezzatissime, bestiame, tabacco, carta, merletti, ec. Le grandi pescagioni della balena e del merluzzo vi formano marinai eccellenti e danno importanti prodotti. Prima era immenso il vantaggio che risultava all' Olanda dalla pesca delle aringhe, in cui s' impiegavano annualmente circa 200 navigli. L' origine di questo commercio rimonta al secolo XII, ma il modo della conservazione devesi al secolo XV a Guglielmo Beukelsz fiammingo, onorato perciò dalla nazione con l'innalzamento d'una statua, e dall'imperatore Carlo V nel 1536 visitato nel suo avello. I diversi famigerati porti de' Paesi Bassi aprono sicuro asilo alle navi, ma lungo le coste il cabottaggio è periglioso. Il commercio de' libri nel Belgio è ora immenso, a cagione della pronta contraffazione delle opere pubblicate in Francia, che ristampate nel Belgio si vendono a prezzo assai minore. Dopo il 1830, per l'apertura della Schelda, l'industria belgica riprese il suo vigore, per cui l'Olanda avea posto molti ostacoli; i canali e le strade di ferro ne aumentarono i vantaggi e l'opulenza in ogni luogo. Il regno de' Paesi Bassi formato dall'Olanda al nord si compone delle seguenti 12 provincie, che distinguerò in carattere corsivo, coll'altro registrando i rispettivi capoluoghi che hanno articoli in questo *Dizionario*, tranne Amsterdam, Assen, Zwoll, Arnhem, non che Hasselt, Arlon e Lu-

xembourg, di cui parlerò in fine di questo, descrivendo i 4 vicariati apostolici dell' Olanda e la missione delle 7 arcipreture secondo recenti notizie. Inoltre citerò gli altri articoli di città appartenenti alle stesse provincie. *Brabante* nord o settentrionale con Bois le Duc. *Gueldria* con Arnhem; vi è ancora *Nimega* (*V.*). *Olanda* meridionale con Aia capitale del regno; vi è ancora *Dordrecht* e *Harlem* (*V.*). *Olanda* settentrionale o Nord-Olanda con Amsterdam. *Zelanda* con Middelburgo. *Utrecht* con Utrecht. *Frisia* con Leuvarden. *Over Yssel* con Zwoll; vi è ancora *Deventer* (*V.*). *Groninga* con Groninga. *Drenthe* con Assen. *Limburgo* ducato con Maestricht; vi è ancora Ruremonda. *Luxembourg* granducato con Luxembourg. Secondo la statistica del 1846, gli abitanti sommavano a 3,158,976. Il regno del Belgio formato dalla Belgica si compone delle seguenti 9 provincie (dividendo con quello de'Paesi Bassi le provincie di Limburgo e Luxembourg) che distinguerò in carattere corsivo, coll'altro registrando i rispettivi capoluoghi che hanno articoli nel *Dizionario*, tranne Mons di cui farò parola a *Tournay*. Inoltre citerò gli altri articoli appartenenti alle medesime provincie. *Anversa* con Anversa; vi è ancora *Malines* (*V.*), (ove parlai del *Collegio ecclesiastico Belgico* fondato in Roma nel 1844). *Brabante* meridionale o sud con Brusselles. *Fiandra* occidentale con Bruges; vi è ancora *Ypres* (*V.*). *Fiandra* orientale con Gand. *Hainaut* con Mons; vi è ancora *Tournay* (*V.*). *Liegi* con Liegi. *Limburgo* con Hasselt. *Luxembourg* con Arlon. *Namur* con Namur. Secondo la statistica del 1846, gli abitanti sommavano a 4,335,319. Il re de'Paesi Bassi principe d'Orange-Nassau, come granduca di Luxemburgo appartiene alla confederazione germanica, che vi ha la formidabile fortezza federale di tal nome: ha tre voti nell' assemblea generale, uno in quella ordinaria. Egli colla famiglia reale, le primarie autorità ed il corpo diplomatico, risiede all' Aia, ove la s. Sede vi tiene un internunzio apostolico e vice superiore delle dette 7 arcipreture; mentre a Brusselles presso il re del Belgio ha un nunzio apostolico. Il re de'Paesi Bassi tiene in Roma un inviato straordinario ministro plenipotenziario, altro eguale ministro vi tiene il re del Belgio. Gli olandesi discendono dagli alemanni e dagli antichi batavi e frisoni; parlano una lingua particolare che ha qualche analogia col tedesco; hanno carattere freddo, serio e grave; sempre si sono dedicati al commercio con ardore: ebbero ed hanno il coraggio di combattere contro l'oceano e la natura, trafficano, mangiano e dormono tranquillamente cinti d' un muro di fango che li protegge contro il mare, il cui livello è 20 piedi più alto del suolo pantanoso che abitano; muro tanto dispendioso, che fu calcolato meglio era il fare le dighe di rame. Attualmente la grande impresa in Olanda, oltre il prosciugamento (mediante macchine a vapore) del vasto lago o mare di Harlem e di quello di Zuiderzee, per ritogliere al mare immensi terreni una volta fertili e popolosi, è di costruire una diga che riunisca le isole di Texel, Ulieland e Scelling, al Friesland o a Groninga. I belgi attivi, spiritosi, laboriosi, sono in parte discendenti dai germani, in parte dai celti; partecipano molto del carattere dei francesi, di cui han comune l'origine e de' quali la lingua è generalmente parlata nelle città; il popolo delle campagne dell' ovest si serve del fiammingo, che deriva dall' olandese, e quello dell' est parla il vallone, che altro non è che un linguaggio grossolano francese; il tedesco è assai sparso nel granducato di Luxembourg. Tuttavolta l' idioma neerlandese, diviso ne'due dialetti olandese e fiammingo, si parla in tutta la monarchia. I belgi sono zelantissimi cattolici, gli olandesi fervidi calvinisti e pretesi riformati, alla

quale religione appartiene il re e la sua famiglia: però tutte le religioni vi sono tollerate. Tra' belgi non mancano quelli che seguono le dottrine de' luterani, come l' odierno re, mentre la famiglia è cattolica, non che de'calvinisti e giansenisti; nei Paesi Bassi e Belgio vi si contano circa 80,000 ebrei. Nel Belgio fiorente è la gerarchia ecclesiastica, non solo è libero il culto cattolico, ma assai vi risplende, ed è in affettuosa comunicazione colla s. Sede il rispettabile corpo episcopale. Vi sono gli agostiniani, i domenicani, i gesuiti, i liguorini, i minori francescani riformati, ed altre congregazioni religiose d'ambo i sessi. Vi sono collegi di missioni in Brusselles, Lovanio, Malines e Nivelles. Tutti i luoghi de' Paesi Bassi e del Belgio ch' ebbero od hanno sede vescovile, o in cui fu tenuto un concilio, hanno articoli in questo *Dizionario*, e possono supplire alle notizie ecclesiastiche de'due regni.

Sonovi 6 università: nel regno de' Paesi Bassi quelle di Utrecht, Groninga e Leida; nel regno del Belgio quelle di Liegi, Gand e Lovanio, della quale parlerò a Università. Si contano di più nelle provincie settentrionali 3 atenei superiori, ad Amsterdam, Francker e Deventer; rassomigliano molto alle università, ma non hanno diritto di conferire il grado di dottore. Gli atenei delle provincie meridionali, tranne quello di Brusselles che prese da poco tempo una maggior estensione, hanno una grande analogia coi ginnasi e le scuole latine dell' Olanda. Alla testa de'corpi letterari e scientifici dei Paesi Bassi si trova l' istituto reale dei Paesi Bassi, la cui sede è Amsterdam; lo creò Luigi Bonaparte poco dopo l' erezione della repubblica Batava in regno d' Olanda, quasi sulle basi dell' istituto di Francia. Dopo la sua abdicazione, Napoleone conservò lo stabilimento, e alla fondazione del regno de' Paesi Bassi il nuovo re protesse questa grande e bella istituzione. L'accademia reale delle scienze e belle lettere di Brusselles occupa il primo posto, per non dire qui delle altre numerose società di scienze e belle arti. I regni de'Paesi Bassi e del Belgio produssero un grandissimo numero di uomini celebri, fra' quali ne citerò alcuni, di altri facendone menzione altrove, agli articoli delle città e luoghi della regione, mentre i santi registrati nel martirologio romano hanno biografie, come l'hanno 4 cardinali che portarono il cognome di *Luxembourg*, il Papa *Adriano VI*, ed i cardinali d' *Alsazia* de' principi di Chimay, *Enchenvoer*, *Goessen*, *Guido* e *Slusio*: Gregorio XVI elevò a tale dignità l'arcivescovo di Malines. Adunque gli uomini d'una fama più distinta sono principalmente Erasmo, Grozio, Arminio, Coccejus, Huygens, Balthazar Bechet, Woel, Wicquefort, Boerhaave, Swietez, Tulp, Kampfer, Spinosa, Hemsterhuis, l' istorico Hooff; Cochorn, il principe Maurizio d' Orange, gli ammiragli Trompe e Ruyter; Barent e Fleemskerk, che primi videro lo Spitzberg e lo stretto di Vaigasch; Schouten e le Maire, a cui si deve la scoperta del capo Horn. L' architettura rimarca Van Campen ch'eresse il palazzo comunale d'Amsterdam; l'intaglio in rame e pei sigilli vi fu floridissimo nel secolo XVII; la pittura vi possedette principalmente Luca da Leyden, Rembrandt, Van-Dyek, Rubens, ma nato in Colonia, Gerardo Dow, i due Teniers, Filippo de Champagne, ec. Ad Andrea Vesalio anatomico ora Brusselles ha eretto una statua in piazza delle Barricate. Gretry è il musico di cui possa insuperbirsi la regione, ove la musica, benchè molto coltivata, non fece però manifesti progressi; da ultimo furono istituiti conservatorii reali di musica e di canto. La stamperia e l'arte libraria sono in uno stato prospero. Questo paese è pur celebre per le sue scuole fiamminga e olandese, e può andar fastoso de' suoi musei di quadri ad Amsterdam, Anversa, Aia, Brusselles, ec.; le

esposizioni pubbliche di quadri si fanno ogni anno alternativamente in diverse città; in alcuni luoghi sono superbi gabinetti di storia naturale, celebri biblioteche, scuole di belle arti. Il gusto del teatro è meno vivo e meno in generale diffuso in Olanda che in molti altri paesi; in alcune provincie sono teatri ambulanti; la francese è la sola lingua usata ne' teatri; quello di Brusselles è il più osservabile. Istituzioni benefiche e filantropiche sono in ciascuna provincia, città e villaggio. Vi sono società per il miglior trattamento de' detenuti, casse delle pensioni per le vedove e gli orfani, società caritatevoli per diminuire il numero dei poveri, per prevenire l' indigenza, per scuole dei poveri, per case di lavoro, per depositi di mendicità, per colonie agricole, per casse di risparmio, per monti di pietà; ed altre intente a migliorare i costumi, l' industria, il commercio, ec. Ciascuna provincia è amministrata da un governatore e si divide in circondari, cantoni e comuni: i circondari sono governati da commissari; ciascun comune ha un borgomastro, che fa l' uffizio di podestà, ed è assistito da due scabini; questa riunione prende il nome di consiglio di reggenza. Il governo de' due regni è costituzionale; il potere legislativo ed esecutivo è esercitato dal re, la cui persona è inviolabile, e dagli stati generali divisi in due camere; i ministri sono responsabili. Da ultimo la legge fondamentale venne rinnovata.

Molti furono i popoli anticamente sparsi nella superficie di questo stato. I belgi si noverano primi, che alla Gallia Comata appartenendo, le fertili rive occupavano dello Schelda; vengono poscia i batavi, derivati dai batti e cinti all' intorno delle due braccia del Reno, ultimi sono i frisoni che tra le foci del Reno e dell'Ems stanziavano. Nel lato poi orientale, che si appartiene più al suolo alemanno, i sicambri, i menapi, gli eburoni, gli ardeni, i nervi e gli ubi avevano la sede più oltre degli attuali confini dilatata. Si conosce un frisone, capo delle genti batave, che tre secoli innanzi l' era volgare teneva in Leida la sua dimora. Ma le nozioni più esatte incominciano dal romano conquisto, che ridusse quella terra in provincia dell'impero, sotto il qual dominio visse sino al secolo V. Di queste popolazioni, come dell' introduzione del cristianesimo, parlo ai loro articoli succitati e altri relativi. La Belgica, che in origine formava la parte settentrionale delle *Gallie* (*V.*), fu conquistata da Giulio Cesare 51 anni prima di Gesù Cristo. Era allora molto più estesa del giorno d'oggi, e comprendeva tutto il vasto paese cinto dal Senna e dalla Marna, che la dividevano dalla Gallia Celtica al sud, la Manica ed il mare del nord all'ovest, il Reno all'est, ed il Whaal al nord. Nella divisione delle Gallie fatta da Augusto, fu divisa in 3 provincie: 1.° *Belgica*, che comprendeva i paesi de' treverini, dei nervi, degli atrebati, dei morini, dei menapi occidentali, dei mediomatrici, dei remesi, degli ambianesi, dei bellovachi, dei suessioni, ec., cioè a dire la maggior parte del Luxembourg, dell'Hainaut, della Fiandra e del nord della Francia. 2.° *Prima Germanica*, formata dai paesi de' tribochi, dei nemeti, dei vangioni e dai caracati, ove si trovavano Strasburgo, Spira, Worms e Magonza. 3.° *Seconda Germanica*, che rinchiudeva i menapi orientali, gli eburoni, gli atuatichi, cioè a dire i paesi di Juliers, Liegi, Namur, Anversa, Brabante, Limburgo, Colonia, ec. A questi popoli furono riuniti i batavi, i caninefati, ed i frisoni che abitavano l' Olanda attuale. Al principio del IV secolo la porzione che avea conservato il nome di Belgica, fu ancora divisa in prima all' est e seconda all' ovest. Tutta la Belgica restò soggetta ai romani per 458 anni, ma riunita poi alla *Francia* (*V.*), fu incorporata nel 638 nella vasta porzione di questa contrada che prese il nome d'Austrasia con

Metz per capitale. Compresa nella parte che toccò a Lotario I figlio di Luigi I re di Francia, al tempo della divisione degli stati di questo principe fra i suoi tre figli, fece parte nell' 855 della Lotaringia o *Lorena* (*V.*), che si divise nel 959 in Alta e Bassa: la 1.ª comprendeva il paese irrigato dalla Mosella; la Bassa Lotaringia, che si estendeva dalla Schelda, il Reno e la Mosella sino al mare, dopo essere stata governata dalla sua formazione da vari duchi della casa di Ardenne, passò nel 1106 a quella di Lovanio che la possedette 300 anni. Il feudale regime creò ne' Paesi Bassi 4 ducati, 7 contee, un marchesato, e 5 signorie, ond'ebbero origine le 17 provincie unite di cui parlerò dipoi.

L' Olanda, provincia la più ricca e popolata de'Paesi Bassi, era un tempo, come dissi, abitata dai batavi, dai caninefati, ed altri popoli germani, il cui nome si perdette dopo le conquiste dei franchi. Si crede che la contea d'Olanda sia stata eretta nel 923, prima sotto il nome di contea di Frisia; il nome d'Olanda, *paese concavo* o *terra concava*, esprimente il suolo generalmente concavo e basso sotto il livello del mare ed il letto de' fiumi, non incominciò ad essere usato che nel 1061 sotto Thierry V. Guglielmo II, il più illustre de' suoi conti, dopo la deposizione di Federico II, Innocenzo IV lo fece eleggere imperatore a' 29 settembre 1247, morto nel 1256 e sepolto in Middelburgo; ne parlai ne' vol. XXIX, p. 149, e XXXV, p. 302, 303 e 304. Qui noterò che dalla casa di Luxembourg uscirono gl'imperatori Enrico VII, Carlo IV, Wenceslao, Josse e Sigismondo, de'quali trattai nel vol. XXIX, p. 151 e seg. e in altri articoli che li riguardano. Quanto all' Olanda, nel 1300 la sovranità del paese passò alla casa d'Hainaut, poi nel 1345 a quella di Baviera, mediante il matrimonio di Margherita d'Hainaut coll' imperatore Lodovico V il *Bavaro*: Giacomina di Baviera nel 1436 cedette i suoi stati a Filippo il *Buono* duca di *Borgogna*, che riunì sotto il suo scettro le 17 provincie o altri stati de'Paesi Bassi, essendo successivamente entrate nella casa di Borgogna per successione, per conquista o per acquisto; cioè l' Artois, la Fiandra e la signoria di Malines nel 1383; la provincia di Namur nel 1421; il Brabante, il Limburgo ed il marchesato di Anversa nel 1430; l'Hainaut, l'Olanda, la Zelanda e la Frisia nel 1436 suddetto; ed il Luxembourg nel 1442 e 1462. Morto nel 1467 il duca Filippo, gli successe Carlo il *Temerario*, ultimo duca di Borgogna, ucciso nel 1477 avanti Nancy. Allora tutti questi paesi passarono alla casa d'*Austria*, pel matrimonio di Maria di Borgogna figlia ed erede del defunto duca, con Massimiliano I figlio dell' imperatore Federico III, ed imperatore anch' esso nel 1493, de' quali parlai, come dei successivi imperatori, a Germania. Massimiliano I ebbe da Maria, Filippo che sposò Giovanna erede della monarchia di *Spagna* (*V.*), da' quali nacquero Carlo V e Ferdinando I imperatori. A Carlo V oltre la Spagna toccarono gli stati materni de'Paesi Bassi: sotto di lui le provincie d'Utrecht e di Over Yssel, ed il paese di Drenthe vi furono uniti nel 1527; la signoria di Groninga e le Ommelandes nel 1536, ed il ducato di Gueldria colla contea di Zutphen nel 1543. Con questa unione della contrada, Carlo V nel 1540 la sottopose sotto lo stesso uniforme governo. Temperata n'era la forma e guarentiti i vari privilegi delle diverse provincie, nè si potevano emanar leggi, decretare imposizioni, disporre d' impieghi in favore dello straniero, nè ammettersi truppe estere senza il consenso degli stati, i quali erano presieduti da un principe chiamato *Stadt-holder* cioè guardiano del paese, o capitano generale o luogotenente di tutta la Bassa Alemagna.

Filippo II re di Spagna, figlio ed ere-

de di Carlo V anche per la sovranità dei Paesi Bassi, cioè dell'Olanda e del Belgio, dopo aver fatto celebrare al padre in Brusselles quei sontuosissimi funerali che riportai nel vol. XXXVIII, p. 33, diede nel 1559 il governo delle provincie d'Olanda, Zelanda, Frisia ed Utrecht a Guglielmo I il *Taciturno* dell'illustre casa di *Nassau* (*V.*), (dalla quale era uscito nel 1292 l'imperatore Adolfo, di cui parlai ne' vol. III, p. 127 e 128, e XXIX, p. 151) e principe d'*Orange* (*V.*), antico feudo del regno d'Arles nelle Gallie, che dalla famiglia di Chalons avea per donazione conseguito. Tutte le altre provincie poi erano rette in nome del sovrano da Margherita d'Austria duchessa di Parma e sorella naturale di Filippo II. Volle questi estendere a' Paesi Bassi quell'assoluta autorità, con che dominava le Spagne, ed incominciò ad abrogar leggi, ad imporre tasse arbitrarie, a nominar nuovi vescovi, ed a fare altre non meno pericolose innovazioni. Vane furono le rimostranze, e sebbene rispettosamente avanzate, si ebbero in conto di ribellione. Inviati il conte di Berg e il signore di Montmorency-Montigny a piè del trono, chiesero l'allontanamento del primo ministro e consigliere della governatrice, cardinale di *Granvela*, e la corte mandò in sua vece l' impetuoso e sanguinario Ferdinando Alvarez di Toledo spagnuolo e duca d'Alba, anche per istabilirvi l' inquisizione. Nel 1566 preceduto da numerose truppe spagnuole ed italiane, il duca si annunziò coi patiboli e colle scuri. Diciotto gentiluomini, in un ai conti di Egmont e di Horn, furono quasi subito nella piazza di Brusselles decapitati, e fu questa la prima scintilla del più terribile incendio. Il principe Guglielmo I d' Orange, benchè condannato a morte, percorse la Germania onde allestire un'armata, perchè la maggior parte dei fiamminghi essendo passata sotto le sue insegne, era divenuto capo d' una confederazione contro la Spagna, e perciò dichiarato co' suoi partigiani reo di lesa maestà, indi disfatto nelle pianure di Gemmingen. Radunato poderoso esercito, spedì Guglielmo I il suo fratello Luigi in Frisia, che subito venne sconfitto. Non per questo il principe si atterrì, ma si pose ad organizzare nuova armata di alemanni e francesi avventurieri, nè potendo penetrare ne' Paesi Bassi, si pose a rafforzare gli eretici *ugonotti* di Francia. In questo tempo, lungi la corte di Spagna dal condurre i popoli a termini di pacificazione, raddoppiò invece le avanie e colla grave imposizione del decimo sulla vendita de' beni mobili, del vigesimo sugl' immobili e del centesimo de' fondi, portò l' indignazione al colmo, specialmente ne' fiamminghi. Entrò infine Guglielmo nel 1570 nel Brabante e si ritirò in Zelanda e nell' Olanda. Fece da prima una guerra piratica, ma poscia gli stati di quelle due provincie radunati a Dordrecht lo proclamarono statolder, e nulla vollero aver più di comune col gabinetto spagnuolo. La perdita delle due provincie produsse il richiamo del duca d' Alba, che gloriavasi d'aver fatto troncare 18,000 teste durante la sua amministrazione. Nel 1573 gli successe d. Luigi Requesens gran commendatore di Castiglia, sotto il quale continuò la guerra col maggior accanimento, e sebbene nel 1574 l' armata d'Orange fosse nuovamente battuta, e perissero sul campo i fratelli stessi di Guglielmo I, pure uno straordinario coraggio accompagnò sempre le imprese degli olandesi; e dopo il memorando assedio di Leida, le provincie fiamminghe, senza consultare nè il re di Spagna, nè il suo governatore, vennero ad un trattato di pacificazione colle altre, decretarono l' amnistia, resero i prigionieri, demolirono le fortezze, ed ordinarono la distruzione della statua dell' odiato duca d'Alba, innalzata nella cittadella d'Anversa.

Dopo la morte del gran commenda-

tore, sperò Filippo II che valesse a ricondurre la pace il suo fratello naturale d. Giovanni d'Austria, celebre per la vittoria navale di Lepanto e per l' ambito regno di Tunisi, nominandolo governatore generale. Ma invece il Brabante riconobbe suo governatore Guglielmo I, e la gelosia eccitata ne' magnati di quel paese e della Fiandra per tale avvenimento, preservò per allora 10 provincie dalla totale emancipazione. Fu chiamato da esse l'arciduca Mattia d' Austria ad essere governatore generale, ed il principe d' Orange fu dichiarato dagli stati suo luogotenente. Il disordine e l' anarchia s'impadronì de' partiti, in mezzo a' quali cessò di vivere d. Giovanni, che fu rimpiazzato dall'altro non men celebre guerriero Alessandro Farnese duca di *Parma* e *Piacenza*, figlio di Margherita d'Austria governatrice delle Fiandre dal 1559 al 1568. Non fu però dato al medesimo d'impedire la famosa unione d'Utrecht, ove a' 23 gennaio 1579 fu proclamata solennemente l'indipendenza e confederazione, delle *sette provincie unite* d' Olanda, Gueldria, Zelanda, Utrecht, Groninga, Frisia, ed Over Yssel, e la loro erezione in repubblica d' Olanda, della quale Guglielmo I fu dichiarato capitano, ammiraglio generale e statolder. Le altre dieci provincie frattanto vacillavano nell' incertezza. La fazione dell' arciduca Mattia s'indebolì tanto nella Fiandra e nel Brabante, che fu egli dagli stati generali rinviato con pensione. A' 26 luglio 1581 gli stati uniti de' Paesi Bassi dichiararono Filippo II decaduto dal regno, e si sciolse ciascuno colla propria autorità dal giuramento a lui per lo innanzi prestato. Ma il desiderio di essere protetti da un principe straniero, rivolse il pensiero de' fiamminghi a Francesco duca d' Angiò, fratello di Enrico III re di Francia, che riconosciuto duca del Brabante e conte di Fiandra, coll' aspirare al dominio assoluto perdette ben presto ogni ascendente, e dopo essergli fallito il colpo d' impadronirsi per sorpresa della fortezza di Bruges e d'Anversa, colla fuga nascose in Francia il proprio dispetto. Rimasero allora da un lato lo statolder Guglielmo I, dal re di Spagna proscritto colla taglia di scudi 25,000 alla sua testa, e dall'altra il Farnese che mirava a ricuperare la totalità de' dominii. I Paesi Bassi divennero il teatro più illustre delle guerre in Europa, e vi accorsero i prodi a dar saggio di loro bravura; il cardinal Bentivoglio colla sua penna meravigliosamente le descrisse: *Storia delle guerre di Fiandra*, di cui si hanno molte edizioni. La scrisse pure il celebre gesuita Famiano Strada in purgatissimo latino: *De Belgico decas prima ab excessu Caroli V usque ad annum* 1578, Romae 1640. *Decas secunda ab anno* 1578 *ad annum* 1590, Romae 1647, ed è la migliore edizione: alcuni dissero l'autore parziale degli spagnuoli. Questa storia fu volgarizzata da Carlo Papini che tradusse il 1.° tomo, e da Paolo Segneri che tradusse il 2.°, e fu stampata in Roma nel 1638. Angelo Gallucci fece una continuazione allo Strada, ma assai inferiore: *De Bello Belgico ab anno* 1593 *ad annum* 1609, Romae 1673. Anche questa venne volgarizzata da Jacopo Cellesi e stampata in Roma nel 1673. Dopo varie trame felicemente sventate contro la vita di Guglielmo I, cadde egli al fine nel 1584 in Delft, colpito dal pugnale di Baldassare Gerard nativo della Franca Contea o Alta Borgogna, sotto gli occhi di Luisa di Coligny sua sposa, che avea già perduto in egual modo nella strage di s. Bartolomeo l'ammiraglio suo padre ugonotto, ed il primo consorte Teligni. Maurizio figlio dell' ucciso fu proclamato nuovo statolder e bastò a proseguire la lotta, gareggiando col Farnese in valore. La repubblica olandese invocò il soccorso dell'Inghilterra, e la regina Elisabetta le inviò il conte di Leicester con 4000 soldati. L' Olanda pervenne ad un alto grado

di prosperità, e soprattutto divenne possente per la sua formidabile marina che dominava tutti i mari, onde il suo commercio divenne floridissimo: questa marina contribuì alla distruzione di quella famosa flotta spedita da Filippo II contro l'Inghilterra.

Una guerra sì lunga e piena di vicende, non fu capace di rendere alla Spagna le perdute provincie, nè di torgli le rimanenti. La repubblica d'Olanda e delle sette provincie unite fu consolidata, i Paesi Bassi rimasero sotto l'antico dominio, e si distinsero col nome di *Fiandra* (*V.*). Gli olandesi incominciarono nell'Asia i conquisti coll'impossessarsi delle Molucche e col formare degli stabilimenti nelle coste di Giava. La compagnia delle *Indie orientali* (*V.*) triplicò in poco tempo i suoi capitali. Con solenne ambasciata il monarca di Siam si onorò di ricercare l'amicizia di questo nuovo stato nel 1608; nel seguente anno gli olandesi in Aia conchiusero un trattato di commercio cogli ambasciatori del *Giappone* (*V.*), mentre l'imperatore di Marocco aspirò alla loro alleanza. La guerra intanto proteggeva dalla violazione i loro limiti, il commercio dilatava la sua influenza, la temperanza e l'operosità abbelliva l'interno del paese. Ancor qui pervennero funesti germi di divisione fra'protestanti, per le religiose questioni: Gomar ed Arminio spinsero sino al furore le dommatiche dispute in Leida e diedero origine a due nuove sette, e per colmo di sventura si pose alla testa de'*gomaristi* o *contro rimostranti* lo statolder Maurizio, mentre gli *arminiani* o *rimostranti* godevano il favore del gran pensionario d'Olanda Barnevelt, magistrato e capo del partito repubblicano, il quale voleva che il potere fosse diviso ed amovibile, e che la parte legislativa fosse maggiore di quella dello statolder. Il principe si valeva dei primi per ampliare la propria autorità ed agevolarsi la via alla monarchia, ed il civico magistrato coll'aiuto de'secondi si adoperava per frenarla; quindi disordini, sedizioni e stragi. Un'assemblea di calvinisti accorsi da tutte le sedicenti chiese riformate d'Europa, tranne le francesi, che per divieto regio non potevano avervi parte, convenne in Dordrecht, e condannò gli arminiani. Nell'età di 72 anni, dopo averne consumato 40 in servizio della patria coi politici negoziati, Barnevelt perì all'Aia sul palco. Il famoso Grozio fu condannato a perpetua prigione, donde seppe trarlo il coniugale eroismo. Un figlio del pensionario cospirò contro Maurizio, ed ebbe tempo di fuggire, mentre si carceravano e decapitavano i congiurati; il minor germano però subì l'estremo supplizio, per non aver rivelato la colpa fraterna: scene sì desolanti sparsero nell'Olanda la costernazione e il terrore. Indifferente al parteggiare, prosperava sull'oceano la compagnia dell'Indie, e costruivano gli olandesi nel 1618 la famosa Batavia, in onta de're indigeni e sotto gli occhi dell'Inghilterra; inoltre discacciarono i portoghesi-spagnuoli, e li rimpiazzarono negli stabilimenti indiani: veleggiavano pure nell'America meridionale, organizzando la nuova compagnia d'occidente, che tolse al Portogallo il *Brasile* dal 1623 al 1636, e versò in Amsterdam i tesori del nuovo mondo presi alla Spagna ne' combattimenti marittimi, la quale fin dal 9 aprile 1609 avea riconosciuto l'indipendenza della repubblica. In pochi anni si contarono 545 navi spagnuole predate; ed il valoroso ammiraglio Pietro Hein in una sola spedizione s'impadronì de'galeoni spagnuoli reduci d'Avana con carico di 4 milioni di scudi. Finalmente dopo 80 anni di contrasti, tranne 12 di tregua, sostenuti con egual gloria ne' Paesi Bassi, nell'Indie orientali e nelle Americhe, sotto i torbidi governi di Enrico Federico, successo al fratello Maurizio nel 1625, e di suo figlio Guglielmo II, divenuto alla sua morte nel 1647 statolder, avvenne

la famosa pace di Westfalia nel 1648 pel congresso di Münster, mediante la quale fu riconosciuta solennemente l'indipendenza della repubblica d'Olanda, e di prendere rango fra le potenze d'Europa.

Guglielmo II morì nel 1650 lasciando incinta Enrichetta Maria Stuard figlia di Giacomo II re d'Inghilterra, il cui nato ebbe il nome di Guglielmo III. La repubblica nel 1652 giunse a muover guerra all'Inghilterra sua antica alleata, l'eguagliò nel numero de' vascelli che avea armato, ed oppose all'ammiraglio Black l'olandese ammiraglio Tromp, che solo morendo in battaglia cedè al primo il trionfo della vittoria. Intanto gli olandesi s'impadronirono del capo africano di Buona Speranza, togliendolo ai portoghesi. Sorse allora il gran pensionario d'Olanda de Witt, che a vendicar la morte del suo antecessore Barnevelt, fece sopprimere nel 1667 lo statolderato e abolirne lo ristabilimento, onde impedire l'incremento della possanza della casa d'Orange, dopo avere conchiuso nel 1654 la pace col protettore Cromwell: un articolo di essa stabilì, che la dinastia degli Stuardi non avrebbe trovato sostegno nelle provincie unite, e che eletto non avrebbe a statolder o ammiraglio generale nessun principe della casa d'Orange. Tuttavolta allorchè gli olandesi si trovarono stretti d'ogni parte, dopo aver nominato Guglielmo III capitano e ammiraglio generale, credettero trovare salvezza nel ristabilimento d'una dignità dittatoria, affidandogli lo statolderato a' 25 febbraio 1672, malgrado le lagnanze e proteste del coraggioso Witt, che ne restò col fratello Cornelio vittima, trucidato dal cieco furore popolare. Richiesta l'Olanda di aiuto dalla Danimarca, mentre Carlo X re di Svezia assediava Copenaghen, gli spedì l'ammiraglio Oldam. Ebbe successi anche più fortunati nel misurarsi di nuovo coll' Inghilterra sotto Carlo II, ma in parte nel 1672 fu conquistata dalla Francia. Per la quadruplice alleanza stabilita all'Aia, Luigi XIV fu costretto rinunziare il già eseguito conquisto delle Fiandre, ed a far la pace colla Spagna, i di cui interessi contro la Francia si rivolse la repubblica a sostenere per tutto il secolo XVII. Guglielmo III fomentò in *Inghilterra* (*V.*) la ribellione contro il suocero Giacomo II cattolico, e ne divenne re al declinar del 1688, e lo riconobbe lo stesso Luigi XIV per la pace di Riswick nel 1697, conservando la dignità di statolder, ma si disse ch'era statolder in Inghilterra e re in Olanda; morì nel 1702. L'Olanda si mantenne sempre nel suo antico limite delle sette provincie, ed i paesi che conquistò sulla Spagna si ridussero a poche terre nelle provincie di Brabante, di Fiandra, di Limburgo e della Gueldria meridionale, con Maestricht spettante al vescovato di Liegi: si chiamarono questi *Paesi della generalità*, perchè amministrati in comune dagli stati olandesi, senza che mai partecipassero a' loro privilegi. I conquisti della Francia nella Fiandra, nell'Annonia o Hainaut, nel Luxembourg e nell'Artesia si dissero *Paesi Bassi francesi*, ed il rimanente delle 17 provincie conservato dalla Spagna fino al 1714 ritenne il nome di *Paesi Bassi spagnuoli*, che dopo la cessione allora fattane all'imperatore Carlo VI fu in quello di *Paesi Bassi austriaci* convertito, conseguenza della guerra della successione alla monarchia di Spagna, avvenuta per la morte di Carlo II nel 1700.

Col declinar del secolo XVII la potenza olandese diminuì: fu sul punto di perdere Amsterdam assediata dai francesi, onde nel 1702 ottenne Luigi XIV la cessione delle Fiandre, all'Austria ritolte; ma nel 1706 la battaglia di Ramilliers fece cangiare aspetto alle cose, e la pace d'Utrecht nel 1713 ne rese all'Austria il possesso, cioè del Belgio o Paesi Bassi austriaci. Restò all'Austria fino al 1741, epoca in cui i francesi ne fecero la conquista: in appresso le armi

anglo-olandesi lo riportarono sotto l'obbedienza austriaca. Memorabile è il laconico discorso fatto dal cardinal d' Alsazia arcivescovo di Malines e discendente dai conti di Fiandra, al re Luigi XV nel 1746, allorchè presa Brusselles dopo assedio si recò alla cattedrale. Sulla porta il cardinale lo accolse, indirizzandogli queste parole. » Sire, il Dio delle armate è anche il padre delle misericordie; mentre V. M. gli rende grazie per le ottenute vittorie, noi gli domandiamo di farle terminare felicemente con una pace pronta e durevole. Il sangue di G. C. è il solo che scorra sugli altari nostri, qualunque cosa ne intimorisce; un principe della chiesa può senza dubbio confessare questo timore dinanzi ad un re cristianissimo. Con questi sentimenti noi andiamo ad intuonare il *Te Deum*, cui V. M. ci ordina di cantare ". Nel 1747 lo statolderato, che dalla morte di Guglielmo III era stato sospeso o soppresso, fu ristabilito e dichiarato ereditario nella casa d'Orange, e statolder fu Guglielmo IV, che nel 1751 ebbe a successore Guglielmo V, il quale, qui noterò, per le vicende che vado ad accennare, nel 1785 fu destituito, indi nel 1787 reintegrato, abdicò poscia nel 1795 e morì nel 1806. Di nuovo la repubblica d'Olanda si misurò colla Francia nel 1756, e nel 1780 con l'Inghilterra; ma germi di corruzione aveano già pullulato in quel suolo, e la divisione fra gli orangisti ed i repubblicani diede l'ultimo colpo fatale. Una nuova rivoluzione nel 1789 distaccò il Belgio o Paesi Bassi austriaci dall'Austria, quindi dopo la morte di Giuseppe II, mediante l'influenza dell'Olanda, Inghilterra e Prussia, ritornò sotto il dominio imperiale. Ma quanto riguarda l'insurrezione de' Paesi Bassi austriaci e loro successive vicende, fino all'erezione del regno del *Belgio*, a quest' articolo ed a quelli analoghi ne trattai, come Germania, Franchemberg cardinale, Malines. Si può vedere anche il Bercastel, *Storia del crist.* vol. 35, sulle riforme ecclesiastiche che Giuseppe II voleva introdurre ne'Paesi Bassi; il Tavanti, *Fasti di Pio VI*, t. 2; il Beccatini, *Storia di Pio VI*, t. 2; ed il Jauffret, *Memoires* t. 2. Per le accennate scissure l'Olanda fu nel 1787 invasa da 25,000 prussiani sotto gli ordini del duca di Brunswick, che non v'incontrarono la menoma resistenza; ma nel 1788 dipendeva quasi in tutto dall'Inghilterra. Sopravvenuta quindi la rivoluzione francese, nel 1794 le Fiandre ne secondarono il movimento. Gli eserciti repubblicani francesi ne occuparono il territorio nell'anno stesso, e nel seguente ottennero dall'Olanda la cessione de' paesi della generalità, tranne il Brabante. Il trattato di Campo Formio del 1797 e le deliberazioni del congresso di Rastadt, confermate colla pace di Luneville, operarono la cessione non solo di queste contrade, ma eziandio dello stato del vescovato di Liegi. L'Olanda dominata da un malcontento generale, non solo fra'cattolici, che a buon diritto sospiravano la loro liberazione, ma eziandio fra' membri della chiesa riformata dominante, nel 1795 stesso conquistata dal generale Pichegru si eresse in repubblica Batava, che organizzò un direttorio a somiglianza di quello di Francia cui erasi alleata, con Sckimmelpennik gran pensionario, rifugiandosi lo statolder Guglielmo V in Inghilterra. I belgi che aveano comune l'origine coi francesi, non furono alieni dalla dipendenza della Francia. Dopo alcuni cangiamenti avvenuti nel 1805, l'imperatore Napoleone trasformò l' Olanda in regno e ne investì nel 5 giugno 1806 il principe Luigi Bonaparte suo fratello, il quale favorì il cattolicismo e si rese benemerito della nazione, che gli si mostrò nel rovescio riconoscente. La moderata sua condotta nel regime spiacque al fratello, che dapprima nel 1809 a' 10 dicembre decretò trasferita la corona nel suo primogenito benchè fanciul-

lo, e finì poi col riunire nel 9 luglio 1810 all'impero francese tutta l'Olanda, di cui formò i dipartimenti del Zuiderzee e delle Bocche della Mosa, accordando al principino i ducati di Berg e Cleves, poi attribuiti alla Prussia: Luigi morì conte di s. Leu in Firenze. Nel 1823 a Parigi si pubblicò, *La cour de Hollande sous le regne de Louis Bonaparte* (il cui figlio principe Luigi a' 10 dicembre 1848 fu eletto presidente della repubblica francese). Ma i rovesci che provò l'impero francese nel 1813, dopo inauditi trionfi, ai quali il Belgio avea preso parte come membro della gran nazione, ne divisero nuovamente questa contrada, al pari dell'Olanda, i cui costumi erano incompatibili con quelli de'francesi, e che vide giungere con gioia l'epoca della sua indipendenza, la quale acquistò anche l'Olanda dopo le insurrezioni d'Aia e d'Amsterdam. Questi due paesi divisi nel 1579, furono ancora riuniti per la convenzione di Londra del 20 giugno 1814, per formare uno stato particolare, i cui limiti furono fissati pel trattato di Vienna del 9 giugno 1815, e prese il nome di *regno de' Paesi Bassi*, che venne dato a' 16 del precedente marzo alla casa d'Orange-Nassau, nella persona di Guglielmo I figlio dell'ultimo statolder di Olanda e suoi discendenti, dichiarato a' 10 maggio gran duca del Luxembourg. I belgi però non senza ripugnanza si videro obbligati a far parte del nuovo reame olandese. La legge fondamentale dello stato in Olanda stabilì che il principe sovrano dovesse professare la religione cristiana riformata, e sebbene l'articolo 134 dichiarasse che sarebbe accordata un'eguale protezione a tutti i culti, l'articolo 136 conteneva una eccezione positiva, ordinando che il pubblico erario continuerebbe a pagare alla chiesa riformata le provvisioni, pensioni, ed i soccorsi alle vedove, ai fanciulli, alle scuole ed accademie ch'erano per lo innanzi pagate; mentre che per gli altri culti, ed in conseguenza pei cattolici in primo luogo, giacchè essi erano i più numerosi, l'articolo limitavasi a dire, che sulla domanda che ne farebbero, il principe sovrano di concerto cogli stati generali poteva provvedervi in una maniera equa. Per l'unione col Belgio, accresciuto di milioni il numero dei cattolici, la legge fondamentale del 1815 stabilì le condizioni per ottenere gl'impieghi e gli uffizi pubblici; ma non si eseguirono fedelmente siffatte disposizioni, ed in Olanda nemmeno dopo il 1830.

Nel 1815 dopo il ritorno di Napoleone dall'isola dell'Elba, la guerra ricominciò fra i francesi e gli alleati, e fu ancora nella Belgica che si rinnovarono le ostilità: la battaglia di Waterloo perduta dai primi il 18 giugno, a qualche lega da Brusselles, loro tolse Quievrain, Philippeville e Mariemburg, che furono dati ai Paesi Bassi, pel trattato di Parigi de' 20 novembre. Quanto al famoso Waterloo, questo villaggio non è propriamente il luogo della strepitosa battaglia, ove si combattè col più feroce accanimento, ma il luogo del quartiere generale del duca di Wellington. Le sole armate alleate vi perderono 58,000 uomini fra uccisi e feriti. S'impiegarono 15 giorni a bruciarne i cadaveri: la sua polvere inondata di sangue ne forma il suolo, ch'è sparso di monumenti sepolcrali. Tale suolo colle ceneri de'cadaveri di tanti prodi guerrieri divenne più fecondo. Sopra una montagna costruita dai belgi e alta più di 200 passi, i medesimi vi collocarono il loro leone, per onorare il luogo ove fu ferito il principe d'Orange. L'albero sotto il quale stette Wellington, durante l'azione, fu dagl'inglesi trasformato in tabacchiere. La sua tenacità e resistenza, ed i suoi sforzi sovraumani ripararono il fallo della presa posizione. L'intervento di Blucher co' suoi 100,000 prussiani decise poi della vittoria, e non fu dato ai generali d'impedire la frenesia de' massacri. Napoleone mirò stupefatto apparir Blucher in vece dei

40,000 uomini di Grouchy, e a fronte di tutta l'immensa scienza militare che egli vi pose, tutto fu perduto. Vero è però, che l'armata degli alleati della 7.ª coalizione, era superiore alla sua di quasi due terzi. Il re Guglielmo I nel 1816 istituì l'ordine equestre di *Guglielmo I* (*V.*). Del concordato da questo re conchiuso con Leone XII, parlai a Belgio, e lo riporterò poi dicendo delle notizie ecclesiastiche, avendolo riprodotto il cav. Artaud nella *Storia di Leone XII*, t. 3, p. 119 e seg., in un all'allocuzione pronunziata dal Papa in concistoro li 17 settembre 1827 e le lettere apostoliche dei 17 agosto, le quali confermano e spiegano detta convenzione ch'era stata sottoscritta il 18 giugno. Ne furono plenipotenziari il cardinal Cappellari poi Gregorio XVI, e l'ambasciatore conte di Celles, il quale come ricordai nel vol. XV, p. 314, per morte di Leone XII si portò formalmente al conclave, con quella pompa che si legge nel n.° 23 del *Diario di Roma* 1829, in un al discorso pronunziato al sacro collegio con la risposta del cardinal Bertazzoli. L'eletto Pio VIII confermò il concordato. Intanto i belgi da molto tempo si lagnavano delle soverchie imposizioni, della preferenza accordata agli olandesi sì nelle cariche civili, sì nelle militari, e del mantenimento di un ministero poco in armonia collo spirito generale delle provincie meridionali, oltre altre cose gravose e spiacevoli, massime risguardanti la religione cattolica. Dopo la conoscenza degli avvenimenti accaduti in Parigi nel mese di luglio 1830, i belgi si prepararono ad una ribellione che scoppiò a Brusselles nella notte del 25 al 26 agosto seguente, e che la forza armata non potè reprimere. Ebbe origine l'ammutinamento del popolo, che nutriva opinioni liberali, dopo la rappresentazione del dramma *Massaniello*. La parte cattolica non potendo più pensare all'Austria, poichè l'imperatore Francesco I avea dichiarato che il Belgio dovea appartenere alla Francia per l'unità di lingua e religione, appoggiò un'aperta rivoluzione contro i protestanti, distruttori de'diritti della chiesa cattolica. Una commissione fu incaricata dagli abitanti di portare al re che si trovava all'Aia, la lista degli atti di cui si chiedeva il miglioramento, esprimendo altresì il voto della separazione dell'Olanda e della Belgica quanto all'amministrazione. Il re adunò il 13 settembre gli stati generali, le cui sedute non offersero alcun risultamento, malgrado le circostanze gravi in cui si trovava lo stato, e fece avanzare dalle provincie settentrionali gran numero di truppe verso Brusselles; ma già la sollevazione erasi estesa, e Liegi e Lovanio ancora insorsero. Però il governo adoprò grandemente per comprimere la mossa della popolazione; il 23 settembre l'armata olandese strinse Brusselles, pervenne anche a penetrarvi; ma il popolo, coll'aiuto de'volontari liegesi, la sforzò, dopo un combattimento ostinato e sanguinoso, a ritirarsi il 26. Incoraggiati dalla sconfitta della truppa, gli abitanti di quasi tutte le città e delle campagne non tardarono a scacciarne gli olandesi, i quali non contarono allora più nella Belgica che alcune piazze. Un governo provvisorio si organizzò ben presto, proclamò l'indipendenza della Belgica e la sua esistenza come stato protetto dalla Francia e dall'Inghilterra. Interposte a mediatrici le 5 potenze d'Austria, Francia, Inghilterra, Prussia e Russia, col mezzo de' loro ambasciatori residenti a Londra, si ottenne la separazione del regno de'Paesi Bassi, cioè dell'Olanda e della Belgica o Belgio, e la loro formazione in due regni distinti, restando del primo assoluta sovrana la casa d'Orange-Nassau, nella persona di Guglielmo I, ed eleggendosi a re del secondo il principe Leopoldo I di Sassonia-Coburgo, che rinunziato avea prima al trono di Grecia (di cui parlai anche nel vol. XXXV, p. 119, 121, 129) e la cui solenne inaugurazione seguì an-

che in Brusselles a' 21 luglio 1831. Un trattato di conciliazione esteso in 24 articoli, col riparto approssimativo de'Paesi Bassi in due stati distinti e indipendenti, cioè regno de'Paesi Bassi o Olanda, e regno del Belgio, fu firmato in Londra a' 14 ottobre dai rispettivi plenipotenziari delle suddette cinque potenze. Gregorio XVI riconobbe il Belgio costituito in regno nel 1832, a' 23 novembre ricevette il ministro del re Leopoldo I, cui a' 6 dicembre rispose alla lettera colla quale aveagli partecipato l'assunzione al trono; poscia nel 1834 spedì a Brusselles il rappresentante della s. Sede, cui poi diè la qualifica di nunzio, e nel 1838 creò cardinale l'arcivescovo di Malines Engelberto Sterckx. Lo statuto del regno del Belgio è quello d'una monarchia rappresentativa. Il re del Belgio Leopoldo I, benchè luterano, non fa ostacoli al cattolicismo, e fa educare nella religione cattolica i suoi figli Leopoldo duca del Brabante, Filippo conte di Fiandra e la principessa Maria; dipoi fondò l'ordine equestre di *Leopoldo* (*V.*). Nel vol. XLV, p. 194, riportai la pompa funebre del suo ministro morto in Roma. Avendo Guglielmo I re de' Paesi Bassi o d' Olanda abdicato la corona, gli successe a' 7 ottobre 1840 il re Guglielmo II, che regnò con meno rigore verso i cattolici, benignità che non usò il suo genitore. Tuttavolta egli non pose in esecuzione il concordato, ma i cattolici d' Olanda ultimamente indirizzarono una supplica al regnante Pio IX, per ottenere de' vescovati. Per morte di Guglielmo II, avvenuta a' 17 marzo 1849, gli successe il figlio Guglielmo III. Si legge nell' eccellente rivista olandese, *il Cattolico*, che il governo protestante d'Olanda nel dicembre 1850 ha manifestato un profondo rispetto alla libertà religiosa, col dichiarare che vedrebbe colla maggiore soddisfazione il ristabilimento della gerarchia ecclesiastica ne'Paesi Bassi (come Pio IX nel 1850 fece in Inghilterra) coerentemente al principio ed alla comunicazione fatta nel 1842 al sinodo della chiesa riformata neerlandese, per la libera organizzazione delle differenti comunioni religiose, principio confermato poi nella revisione delle leggi fondamentali. Vedasi De Gerlache, *Histoire du royaume des Pays Bas*, Bruxelles 1839. Galeazzo Gualdo Priorato, *Teatro del Belgio o sia descrizione delle diecisette provincie del medesimo, con le piante delle città e fortezze principali, da chi al presente possesse, come e in qual modo, ed in qual tempo acquistate*, Francfort 1673. De la Barre, *Le Hollandais, ou lettres sur l' Hollande ancienne et moderne*, Francfort 1738. *Batavia sacra*, Lugduni Batavorum 1719. *Synodicon Belgicum*, Mechliniae 1828. E. Reidani, *Belgarum aliarumque gentium annales cum interpr. Vossio*, Lugduni Batav. 1633.

Notizie ecclesiastiche dell' Olanda e Paesi Bassi, riguardanti la religione cattolica e la pretesa riformata. Scisma della chiesa d' Utrecht. Concordato tra Leone XII e Guglielmo I in favore de' cattolici belgi ed olandesi. Dei collegi olandesi, delle sette arcipreture della missione d' Olanda, e de' quattro vicariati apostolici di Bois-le-Duc con l' amministrazione apostolica di Graven, Ravestein e Megen; di Breda, di Limburgo, di Lussemburgo.

Il cristianesimo fino dai primi tempi della Chiesa fu predicato ne' Paesi Bassi, dove prima, dove dopo: verso il III secolo ai belgi dai santi vescovi di Colonia e di Treveri; ai frisoni lo promulgarono s. Eligio, s. Wilfrido, s. Bonifacio, s. Willibrordo primo vescovo d'Utrecht; a Malines s. Romoaldo; s. Platone a Tournay; nelle Fiandre i ss. Aristobolo, Vittorio e Fusciano; s. Lebwino patrono di Deventer nel paese d'Ower Yssel; s. Plechelmo in Gueldria e ducato di Cleves, per non di-

re di altri apostoli delle altre regioni, nominati a' loro luoghi. Quindi per le relazioni colla s. Sede, ben presto furono stabiliti in Roma scuole e ospizi con spedali e chiese, da alcuni nazionali dei Paesi Bassi. Della scuola e ospizio dei frisoni eretta nell' VIII secolo presso la basilica Vaticana, parlai ne' vol. XII, p. 238, e XXIX, p. 113; cioè vicino alla filiale chiesa de' ss. Michele e Magno, della quale trattai ne' vol. II, p. 305, XII, p. 242, XXIX, p. 113, 281, e XLIV, p. 117, 118. Nella fondazione della chiesa e spedale nazionale di s. Maria dell'Anima, vi ebbero parte i fiamminghi ed altri, in favore de' popoli della Bassa Germania, come dissi ne' vol. IV, p. 254, XXIX, p. 105, 176: in tale chiesa sono sepolti Adriano VI, cardinali e personaggi de' Paesi Bassi. In detto vol. XXIX, p. 111, feci cenno dell' ospizio e chiesa di s. Giuliano de' fiamminghi o belgi. Finalmente riportando le notizie dell'arciconfraternita di s. Maria in Camposanto, ne' vol. XXI, p. 163, e XXIX, p. 111, notai che venne fondata per gli alemanni, fiamminghi e svizzeri. Molte iscrizioni di defunti sepolti nel camposanto si leggono nell'Alveri, *Roma in ogni stato*, t. I, p. 225. La pretesa riforma della Chiesa, che dovrebbe piuttosto chiamarsi abolizione o cambiamento, fu cominciata da Lutero e Calvino in Germania ed in Francia: ella fu propagata colla spada, ed avea guadagnato terreno colle comodità e colla speranza di temporali vantaggi. I Paesi Bassi che furono lunga pezza agitati da intestine discordie, e che mercè della situazione e del commercio loro, erano in relazione giornaliera coi mentovati regni, dovevano necessariamente risentire l' influenza di cotale avvenimento. A sostenimento della cattolica religione, Filippo II supplicò il Papa Paolo IV di aggiungere ne' Paesi Bassi agli antichi vescovati di Utrecht, Cambray, Tournay, Maestricht e Arras, elevando i due primi ad arcivescovato, i seguenti: s. Omer, Namur, Harlem, Leuvarden, Groninga, Ypres, Bois-le-Duc, Middelburg, Anversa, Gand, Bruges, Ruremonda, e Malines in arcivescovato. Il Papa l'esaudì colla bolla *Super universa*, a' 12 maggio 1559, unendo a Malines la dignità primaziale del Belgio. Noterò che tutti i nominati vescovati hanno articoli nel *Dizionario;* che Utrecht anticamente era stata sede arcivescovile; che Cambray Gregorio XVI la ripristinò nel grado arcivescovile, essendo ora nella Fiandra francese, appartenendo alla Francia anche Arras, già capitale dell' Artesia, e s. Omer in cui Paolo IV vi trasferì la sede della distrutta Therouanne o Terovanne, la qual diocesi comprendendo la Fiandra, n'ebbero parte anche i vescovati di Boulogne, s. Omer e Tournay. Intanto i molteplici cambiamenti delle case regnanti ne' Paesi Bassi aveano indebolito l' affezione ai principi temporali, ed il pregio in cui si tenevano le immunità e i privilegi, fece apparire tutti i provvedimenti abbracciati da Filippo II principalmente, come infrazione de' diritti veri o immaginari. L' agitazione da ciò prodotta dilatossi viemmaggiormente, ed i mezzi severi posti in opera dal governo per infrenare ed estinguere il male serpeggiante, accrebbero il malcontento. L' irritazione nata dai gravi provvedimenti presi dal governo per respingere la nuova dottrina, e le sanguinose conseguenze di essa, delle quali la Germania era a quel tempo il teatro, nudrita da coloro che non ad altro miravano che alla libertà, li congiunse in comune alleanza; e coloro che poscia caddero vittima de' propri loro sforzi, s'impiegarono come cooperatori, per innalzar quelli che in progresso di tempo divennero gli oppressori e persecutori loro. Parecchi cattolici si lasciarono sedurre, lusingati che si combatterebbe per la libertà, e che l'esercizio della religione cattolica romana sarebbe mantenuto senza ostacolo alcuno, oltraggio o ingiuria.

Ribellatisi gli olandesi ed altri popoli de' Paesi Bassi a Filippo II, s. Pio V benedì medaglie con indulgenze per coloro che combattevano i *Mendichi* o *Geusi* (*V.*), eretici calvinisti de' Paesi Bassi, onde ebbero origine le *Medaglie benedette* (*V.*). Nello stesso tempo il Papa in premio al duca d'Alba della vittoria riportata contro di essi, gli mandò in dono il *Cappello* e lo *Stocco benedetto.*

Alla ribellione delle provincie unite, nel 1572 successe in molte la rinunzia alla fede cattolica ereditata dai padri loro, e fra le tante vittime che immolarono, la Chiesa celebra i *Martiri di Gorcum in Olanda* (*V.*). Vani riuscirono gli sforzi di Filippo II e le sollecitudini del clero, pel mantenimento della vera religione : la fazione calvinista invase queste regioni con quella rapidità, con cui scende un torrente dal monte, commettendo inaudite crudeltà. Parecchi magistrati, rammentandosi del loro giuramento, non vollero accudire agli sforzi diretti contro il governo che reggeva ancora, e soprattutto non vollero per nulla assentire a' cambiamenti che cercaronsi introdurre nella religione; e molti governi dal 1572 al 1577 protestarono sul mantenimento libero dell' esercizio della cattolica religione. Intanto nulla fu risparmiato per aumentare il partito, ed attrarre a sè molti con belle promesse : tuttavolta vi fu sempre aggiunta l' assicurazione, che la religione de' loro padri rimarrebbe intatta e non si farebbe violenza alle coscienze. Con queste espresse condizioni gli stati d'Olanda nel 1576 invitarono all'unione Amsterdam. Egual contegno e tentativi si adoperò presso i governi delle altre città, e se queste cedettero, fu sempre sotto la solenne condizione, che la religione cattolica rimarrebbe libera e intatta, compresi i religiosi de' due sessi. L'arcivescovo d' Utrecht ed i vescovi d'Harlem, Groninga, Middelburgo, Leuvarden e Deventer costituivano l'episcopato d' Olanda. Celebrarono essi un sinodo provinciale, fornirono di salutari avvisi il clero ed il popolo; ma si armò di difesa la rocca quando vi era entrato il nemico. Tali provvedimenti non valsero a trattenere il torrente de' mali, che inondava tanti campi della chiesa d' occidente. I protestanti presero la somma delle cose, perseguitarono il clero, invasero i monasteri e le proprietà monastiche, oppressero in più modi i fedeli cattolici. Il clero secolare e regolare fu cacciato dalle provincie unite all'Olanda; la sede arcivescovile di Utrecht e le suffraganee furono empiamente distrutte, ed i cattolici miseramente dispersi e esiliati: tuttociò ad onta delle precedenti convenzioni e trattati, riconosciuti e confermati a' 23 gennaio 1579 nell' unione d'Utrecht coll'articolo 13, giusta il convenuto nella pace di Gand. Appena fu dichiarato Filippo II decaduto dal regno, quelli che aveano sempre protestato di non aver giammai imbrandito le armi a causa della religione, pubblicarono severissimi editti, oltraggiosi alla religione de' loro padri ed a coloro che la professavano; allora fu posto in obblio lo zelo dimostrato per lo innanzi contro gli editti che proibivano la predicazione di nuova dottrina. Guglielmo I proibì nelle chiese adunanze per praticare gli esercizi di religione, che chiamò *esercizi papali*, i pellegrinaggi, gli assembramenti e le radunanze religiose, dopo tante promesse di libertà religiosa. I cattolici furono calunniati d'intelligenze coi nemici, e la religione qualificata con parole ingiuriose di superstiziosa, di papismo idolatra, di brutalità de'papalini. Nel 1580, morto l'arcivescovo e ridotti a pochi i sacri ministri, cominciò a piangere più amaramente sulle sue rovine la chiesa d'Olanda, mentre la massa della popolazione belgica seguì la religione cattolica de'padri suoi. Accorse a porre un riparo all' urgenza de' mali Gregorio XIII, poichè di migliaia di sacerdoti ch' erano in Olanda,

la riforma era stata così intollerante che se ne trovarono appena 25, onde si era costretti a chiamare gli stranieri; ad eccezione d'Utrecht, Harlem, Delft e Amsterdam, non se ne trovava uno negli altri luoghi. Era stato nell'anno stesso della fatale apostasia ordinato sacerdote Sasboldo Vosmeero, che oppose un petto sacerdotale in difesa de' fedeli, dagli assalti degli acattolici, e non risparmiò incomodi, travagli e pericoli in soccorso della desolata chiesa olandese; onde il suo zelo contro gli empi indusse il Papa nel 1583 a crearlo vicario apostolico di tutta la missione d'Olanda, per essere morto l'ultimo arcivescovo d'Utrecht, per cui la Sede apostolica dipoi riguardò in fatto fin d'allora quella sede come estinta. Nel 1592, mosso a pietà di sua patria, il sacerdote Giovanni Smezio si recò in Roma a domandarne riparo alla s. Sede. Clemente VIII vi spedì i gesuiti belgi, come pratici della lingua, degli usi, degl' inganni e delle arti degli eterodossi olandesi; dipoi nel 1614 furono seguiti dai francescani, nel 1630 dagli agostiniani, quindi dai carmelitani, domenicani e cappuccini, tutti animati da zelo d'alzare i caduti, d' incoraggire i deboli e di confermare i costanti. Clemente VIII a vantaggio spirituale de' belgi, istituì la nunziatura apostolica di Brusselles, cui fu poi concessa la giurisdizione delle missioni del Belgio, d'Olanda ed anche d'Inghilterra, come dico a Nunzio. Quindi ben conoscendo di quanta utilità sarebbe in Olanda la presenza d'un vescovo per l'amministrazione dell'ordine e della cresima, chiamò in Roma Sasboldo, e consecratolo arcivescovo di Filippi *in partibus* lo rimandò in Olanda, dove l'arciduca Alberto d'Austria e Isabella sua sposa figlia di Filippo II (sposati da Clemente VIII al modo detto nel vol. XXIV, p. 150), a' quali la dominazione de' Paesi Bassi uniti era stata ceduta, non avendo rinunziato al regno dell'Olanda, l'aveano nominato alla sede d'Utrecht. Venendo a conoscere Paolo V che le provincie unite olandesi costringevano alla pace Filippo III sovrano de' Paesi Bassi, vivamente raccomandò al re ch'esigesse il libero esercizio della cattolica religione in Olanda e provincie unite. Queste però vi ripugnarono costantemente, per cui gli spagnuoli a' 9 aprile 1609 conchiusero tregua per 12 anni, senza badare al decoro della religione cattolica. A' 30 maggio 1602 Sasboldo venne bandito dalle provincie protestanti, con confisca dei suoi beni, e fissata la sua residenza in Colonia vi morì a'3 maggio 1614. Paolo V gli sostituì nel vicariato apostolico Filippo Rooveen o Roveniodi Ardensal, che fu da Urbano VIII consecrato arcivescovo di Filippi, e morì in bando il 1.° ottobre 1651, in Utrecht, giacchè i vicari apostolici non abbandonarono le loro greggie, non ostante la sentenza di esilio, per cui Vosmeero nel 1611 trovavasi a s'Gravenhage. Intanto i cattolici erano trattati come traditori del paese; occupati i loro templi, onde riunivansi non senza pericolo nelle stalle e rimesse. I sacerdoti erano esiliati, altri però sottentravano in loro vece, e sprezzavano la prigione e la morte; anzi il loro numero ascese tant'oltre, che nel 1614 si contavano 170 luoghi circa di congregazione ne' Paesi Bassi uniti, e nel 1622 erano già fissati 56 nuovi luoghi di congregazioni stabili. I cattolici ad onta delle persecuzioni, estorsioni ed altri mali, mai pensarono a vendicarsi, ascendendo allora a circa 300 o 400 mila, con 466 sacerdoti. A Rooveen successe Giacomo Torre dell'Aia arcivescovo d' Efeso *in partibus*, che Urbano VIII gli avea dato in coadiutore.

Dopo la pace di Münster o Westfalia, i pretesi riformati erano in possesso di tutte le chiese e de' beni ecclesiastici; il numero di essi era sì grande, che ormai non si avrebbe potuto supporre che i cattolici dovessero in avvenire essere considerati e trattati come nemici del paese. Però non passò lungo tempo che i cat-

tolici, il cui numero era già estremamente cresciuto in mezzo all'oppressione, poterono precisamente argomentare dagli atti del governo quali essi fossero agli occhi de' loro superiori e come si pensasse di agir contro loro. Gli editti contro i papisti furono confermati nel 1651 all' Aia, i cattolici vennero esclusi da tutte le cariche, tranne la facoltà di spargere sangue in difesa della patria; la persecuzione fu sì molesta in quella parte di Brabante vinto colle armi, che i cattolici furono dai magistrati afflitti con ogni maniera di tormenti. Alessandro VII nel 1656 accordò per coadiutore al Torre, Zaccaria Mez vescovo Trallense, il quale a'12 giugno 1661 premorì all' Efesino, che fu colpito dalla morte nel monastero d'Huyberge a' 16 settembre dell' anno stesso. Allora Alessandro VII destinò per nuovo vicario Balduino Cotz di Gorcum, e per suo coadiutore Giovanni Neercassel della congregazione dell'oratorio, ambedue consecrati in Colonia a'9 settembre 1662, il 1.° in arcivescovo di Filippi, il 2.° in vescovo di Castoria, il quale morto il Cotz a' 18 maggio 1663 restò solo vicario. Sotto di Neercassel vennero a devastar la vigna del Signore gli errori di Giansenio, che si diffusero in tutte le missioni d' Olanda. Frattanto per le conquiste fatte da Luigi XIV ne' Paesi Bassi, Clemente IX nel 1668 gli concesse facoltà di poter nominare ai benefizi ecclesiastici di Tournay ed Arras. Clemente X s'interpose per la pace tra il re e le provincie unite olandesi, al qual fine deputò un vescovo ad Utrecht da lui conquistata. Nell'Olanda e provincie soggette i cattolici furono sempre segno agl'insulti ed oltraggi degli eterodossi e del governo; innumerabili multe di denaro vennero estorte dalle loro borse e con un rigore incredibile; curati gittati in prigione, profanazioni della ss. Eucaristia, per non dire di altre persecuzioni, segnalarono la seconda metà del secolo XVII. Essendo il numero delle stazioni e de'sacerdoti diminuito, in sequela della vendetta presa dagli stati delle differenti provincie contro la revoca dell'editto di Nantes, ben presto i cattolici poterono respirare più liberamente e ripararono le sofferte perdite; al che contribuì soprattutto una moltitudine di protestanti che ritornavano alla fede, cioè circa 1000 all'anno. I cattolici presero ogni volta coraggio, quando qualche avvenimento pose in eguaglianza i loro diritti; ritornarono alle loro chiese, quando le dischiuse la mano del vincitore, sempre tranquillamente, senza vendette o tumulti. Accusato Neercassel di giansenismo fu chiamato in Roma, e nelle sale del s. offizio ritrattò gli errori e sottoscrisse il formolario di Alessandro VII, togliendo il sospetto di eresia. Morì a'6 giugno 1686 in Zivol, ed Innocenzo XI nel 1688 gli surrogò Pietro Codde della stessa congregazione dell' oratorio, che finto come il predecessore, menava vita austera e penitente, nel 1689 consagrato dall' arcivescovo di Malines a Brusselles in arcivescovo di Sebaste. Sotto di questi trionfò subito nell'Olanda il giansenismo, ed egli accusato di 26 capi fu chiamato a Roma nel 1699, non avendo voluto sottoscrivere il formolario di Alessandro VII. Dopo trattata la sua causa, nella quale fu sentito avanti Clemente XI per la sua difesa, non riuscendo al Papa vincerne l' ostinazione e indurlo a sottoscrivere il formolario, con solenne decreto della congregazione di propaganda *fide* (sotto la cui giurisdizione sono le missioni d' Olanda e i vicariati apostolici) de' 7 maggio 1702, e con breve pontificio de'7 aprile 1703, presso il *Bull. de prop. fide*, *Appendix* t. 1, p. 361, fu sospeso dal vicariato apostolico e gli fu sostituito Teodoro Kolz o Cock pro-vicario. Indi la congregazione del s. offizio con decreto de' 3 aprile 1704 proscrisse e condannò due apologie del Codde e lo rimosse interamente dal vicariato. Trentun' altre opere apologetiche del medesimo e de' re-

frattari d'Utrecht furono proscritte con breve de' 4 ottobre 1707, *Bull. Rom.* t. 10, par. 1, p. 187, diretto ai cattolici d'Olanda da Clemente XI, il quale, tornato già il Codde da Roma in Utrecht e morto impenitente a' 18 dicembre 1710, con decreto dell'inquisizione dei 30 dello stesso mese e con altro de' 14 gennaio 1711, *Bull. Magn.*, t. 8, p. 400, lo dichiarò morto colla scomunica, e però indegno della sepoltura ecclesiastica e de' suffragi de' fedeli, nel tempo appunto che i suoi complici facevano incidere una stampa in cui il Codde medesimo si rappresentava entrando con trionfo in cielo.

Inoltre Clemente XI avendo inteso che nel congresso d' Utrecht i principi eretici procuravano con ogni sforzo la rivocazione di tutto quello che nella pace di Riswick si era stabilito a favore della cattolica religione, ricorse all' imperatore Carlo VI e a Luigi XIV, eccitandoli ad opporsi a tali tentativi e difendere illese le ragioni della fede cattolica, in particolare il 4.° articolo di detta pace. Altre premure fece il Papa a diversi sovrani tedeschi, ed il prelato Passionei che avea mandato nunzio segreto al congresso, secondò talmente le sollecitudini di Clemente XI, che vi ottenne quanto domandò, e la pace fu sottoscritta ad Utrecht li 11 aprile 1713. Essendo giunto a notizia di Clemente XI, che il principe Guglielmo di Nassau Siegen o Usingen, per bisogno trattava di cedere ad un principe acattolico suo cugino i propri stati, tosto scrisse all' elettore di Magonza, per far desistere Guglielmo dal suo proponimento, o annullarne il contratto se seguito. Da questo ramo cattolico, ora luterano, d'Usingen, uscì Carlo Enrico, celebre per la sua vita di venturiere e intrepido generale, diseredato da un illegittimo. Quindi Clemente XI sapendo i gravi danni cagionati ai cattolici dal re di Prussia nella Gueldria, che pei trattati d'Utrecht e Rastadt eragli stata ceduta dalla Francia, colle condizioni di non cambiar nulla in rapporto alla religione cattolica, egli raddoppiò i suoi uffici a diversi sovrani, affinchè si opponessero a tanto male. Per la pacifica condotta de' cattolici, i severi editti non furono eseguiti in tutte le parti, laonde dal 1688 al 1701 poterono erigere 29 stazioni; ma la condiscendenza de' magistrati solo ottennero con somme considerabili, anche annue, quali pagavano pure i preti per essere ammessi all' esercizio del ministero, altrimenti erano severamente multati. Tra le vessazioni patite dai cattolici e la restrizione de' diritti civili, fu loro tolto quello di disporre a loro grado per testamento de' propri beni. La discordia religiosa fra' pastori cattolici, tuttochè per parecchi funesta, servì d'incitamento ai veri cattolici per unirsi più strettamente al centro dell'unità. Gli scismatici trovarono magistrati zelanti de' loro interessi, imperocchè questi considerarono la divisione propria a danneggiare la suprema autorità del Papa, e con piacere videro sorgere in Olanda una chiesa chiamata nazionale: tutte le risoluzioni governative furono contro il numeroso stuolo de' buoni, e in favore di una mano di malintenzionati.

Frattanto il pro-vicario Cock, contro il quale i partitanti del Codde avevano guadagnato i principali membri degli stati generali, non potè far uso di sue facoltà, fu bandito dall' Olanda e venne costretto tornare in patria. Clemente XI lo chiamò in Roma, e fece suo caudatario e canonico di s. Lorenzo in Damaso, nel qual tempo il Cock giustificò la condotta della s. Sede contro il Codde, col libro: *De Petro Coddeo archiep. Sebast. in Hollandia ac faederatis provinciis vicarii apostolici potestate potito, functo ac defuncto libri tres, ubi ab apostolica sede lati in eum judicii aequitas demonstratur*, Romae 1715. Diversi parrochi furono esiliati e proibito ai sacerdoti l'esercizio del loro ministero, mentre nel 1708 tutti i gesuiti furono scacciati dal-

l' Olanda e dalla Frisia occidentale. Il Papa nel 1715 nominò vicario apostolico Gerardo Potkam di Transilvania, che legato occultamente coi refrattari giansenisti, dopo un mese passò all'altra vita. Vivente ancora il Codde, i suoi seguaci, che lo erano pure di Giansenio e Quesnello, immaginarono sussistere i due capitoli d' Utrecht e di Harlem, venuti meno da più d'un secolo, e li vollero composti di 8 canonici, come quando esistevano. Questi secondo l' uso delle cattedrali cominciarono ad esercitare la giurisdizione che si erano usurpata, ed avea no conferito l'amministrazione della chiesa d'Olanda a tre pro-vicari, per cui Clemente XI a mezzo del cardinal Paolucci avea loro interdetto ogni atto di giurisdizione. Il Papa per morte di Potkam conferì il vicariato a Adamo Daemen canonico della cattedrale di Colonia, credendolo gradito agli stati della repubblica d'Olanda, come nato da famiglia illustre d'Amsterdam, e lo nominò arcivescovo di Adrianopoli; ma i falsi canonici non lo ricevettero, anzi ottennero dagli stati generali un bando per lui e per quelli che l'obbedivano, ond'egli morì in Colonia nel 1717. Non ebbe più felice sorte il di lui successore Giovanni Beylevelt parroco dell' Aia, il quale bandito per opera de' refrattari, morì a Brusselles compianto dai cattolici a' 20 gennaio 1727. Dopo di lui prese cura del vicariato il nunzio di Colonia Bussi, e dopo questi Santini internunzio a Brusselles, onde ai nunzi di Colonia e a quelli del Belgio per lungo tempo rimase interinalmente affidata la missione d'Olanda e le missioni inglesi, col titolo di vice-superiori, anzi nel declinar del secolo decorso, al cessare la nunziatura di Brusselles, il nunzio di Colonia ne esercitò l'uffizio, finchè nel 1800 venne conferito al protonotario apostolico Luigi Ciamberlani. Prima della morte di Beylevelt, i pretesi canonici del capitolo metropolitano d' Utrecht, a' 23 aprile 1723 per colmo di sacrilego attentato, avendo ottenuto dai magistrati di potersi scegliere un arcivescovo, elessero per loro chimerico arcivescovo Cornelio Steenhoven, già indegno alunno del collegio Urbano, e ciò per sostenere la setta de' refrattari, che senza nuove ordinazioni non era lontana ad estinguersi: si pensò di obbligare tutti i cattolici a sottomettersi a lui, ciò che non riuscì mediante supplica indirizzata agli stati. Informati i cardinali della congregazione di propaganda di siffatta elezione dall' eletto e dagli elettori, che scismaticamente chiedevano la conferma, rescrivendo la riguardarono inutile e nulla. I canonici però non solo non obbedirono agli ordini e alle paterne ammonizioni di Roma, ma aggiungendo attentato ad attentato, procurarono all'eletto la sacrilega consecrazione. Si rivolsero ad un vescovo d'Irlanda e ad alcuni vescovi delle Gallie, ma chiusa mediante provvide cure questa strada, si prestò all'empia opera in Amsterdam a' 15 ottobre 1724 Domenico Maria Varlet francese, vescovo di Babilonia, ancor egli sospeso, interdetto e scomunicato per solenne decreto della s. Sede. In vece di due vescovi assistenti, supplirono due falsi canonici, fautori acerrimi del giansenismo, contro la disciplina ecclesiastica. Questo è il principio dello stabilimento della pretesa nuova chiesa e scisma d' Utrecht, che fatalmente ancora dura, nè evvi speranza per ora di ravvedimento. Benedetto XIII colla bolla, *Qui sollicitudine*, de' 20 febbraio 1725, *Bull. Rom.* t. 11, par. 2, p. 375, dichiarò nulla l'elezione del pseudo-arcivescovo e sacrilega la consagrazione, ed annodò con ecclesiastiche censure elettori ed eletto, consagrante e consagrato, fautori e aderenti, e tutti dichiarò scismatici vitandi. Il famoso Wan Espen canonista di Lovanio, molto sospetto in materia di religione, compose il libro: *De episcopis requisitis ad consecrationem*, nel quale sembra approvare la consagrazione di Steenhoven; ma

questo affare, unito alla maniera di pensare di Wan Espen sulle questioni del giansenismo, l' obbligò a lasciare la sua cattedra e abbandonar Lovanio. E siccome dalla morte di Steenhoven e de'suoi scismatici successori, i pseudo-canonici sogliono eleggere altro pseudo-arcivescovo e informare il Papa dell'elezione, chiedendone la conferma, i Pontefici rinnovano le censure di Benedetto XIII. A Utrecht dirò della continuazione dello scisma e sostenitori falsi arcivescovi, sino a noi. Quanto riguarda il preteso capitolo d' Utrecht e il vescovo di Babilonia, e quanto appartiene allo scisma, potrà sapersi dalla storia e dalla confutazione delle loro pretese, pubblicata dal celebre cardinal d' Alsazia de' principi di Chimay, già alunno del collegio Germanico, che per essere stato arcivescovo di Malines celebrai pure a quell'articolo, come benemerito della Sede apostolica e della religione cattolica, e di santi costumi.

Lo scisma portò subito molto male ai cattolici, giacchè per esso perderono 52 stazioni e la maggior parte de'proventi pecuniarii, che servirono eccellentemente agli scismatici pel mantenimento del loro scisma; tuttavolta alcune stazioni perdute ritornarono sotto l'autorità legittima, e nella maggior parte degli altri luoghi, ove non erano rimaste chiese cattoliche, se ne eressero delle nuove. Intanto le vessazioni de' cattolici non provennero soltanto dagli sconvolgimenti giansenistici; i predicatori eziandio della chiesa dominante, gl'istigatori ordinari degli stati, non sapevano rendere più venerabili le sinodali loro congreghe, senza fare uscire delle accuse contro i cattolici. Le loro chiese o piuttosto oratorii, avendo bisogno di riparazione, talvolta fu sorgente d'incredibili difficoltà, anzi nel 1730 era stato definito, che tranne quelle esistenti non potranno più essere fabbricate chiese papiste, e che non saranno permesse le così dette stazioni, nè un numero maggiore di ecclesiastici in ciascuna di esse, e che altresì le chiese non potranno essere ingrandite nè rinnovate, senza speciale consenso de' borgomastri o consiglieri deputati. I più piccoli appigli erano sufficienti a far chiudere le chiese de'cattolici, anche per molti anni, ed a tener imprigionati i sacerdoti; la conversione di qualche membro dalla chiesa dominante alla cattolica, ed il recarsi fuori di patria, ne furono talvolta la cagione nel Brabante settentrionale. Sino al 1787 doveansi pagare grosse somme di danaro ai magistrati, perchè permettessero l'esercizio della religione, ricognizioni che abrogarono gli stati generali. Ad onta di tante vessazioni, delle ordinarie imposizioni e del peso di provvedere gli ecclesiastici, i cattolici nella loro pietà fondarono dal 1736 al 1794 in 20 luoghi nuove parrocchie, provvedendole di chiese e case pastorali; riparando e abbellendo le esistenti, ed edificandone delle nuove. Anche i poveri erano a loro carico, perchè le fondazioni de' loro padri erano perdute per essi; basti il notare che nel 1783 i cattolici d'Amsterdam contribuirono 225,000 fiorini per l'erezione di una casa per le orfanelle. Quanto riguarda l' insurrezione de'Paesi Bassi sotto Giuseppe II, pei nuovi sistemi di ecclesiastica disciplina da lui introdotti e pel seminario generale eretto in Lovanio, ne feci cenno di sopra, mentre della secolarizzazione delle signorie unite ai vescovati e della nuova circoscrizione di diocesi, ne trattai a suo luogo.

Nella stessa guisa come i cattolici per una rivoluzione di stato aveano perduto i loro diritti, li ricuperarono per un avvenimento somigliante. Laonde non è a meravigliare che i cattolici dopo due secoli di oppressione, nel 1787, allorchè speravasi un cambiamento, desiderassero alleviamento del loro giogo e divenir eguali a'loro concittadini protestanti; poichè sebbene la chiesa cattolica fosse annoverata fra le religioni tollerate dallo stato, tuttavolta era soggetta a provvedi-

menti di eccezione coi quali era estremamente vessata. Il crollamento dell'edifizio dello stato, causato da difetti interiori, e le in allora apparse idee di libertà ed eguaglianza, diedero loro dopo il 1795 quello che desideravano. Nel 1798 apparve finalmente l'atto costituzionale, pel quale i cattolici poterono ricuperare le chiese e gli edifizi fabbricati dai loro antenati per l'esercizio del proprio culto. Nell' Olanda settentrionale e meridionale, per l'immensa maggioranza dei cattolici, le chiese si dovevano dare ad essi, e pure in una sola comune ottennero la chiesa pubblica, ed ovunque si usarono ogni maniera di pretesti contro di essi. Solo riuscì loro ricuperare le chiese ne' luoghi, ove piccolo era il numero de'riformati; nel resto molto mancò che i cattolici in un tempo di libertà ed eguaglianza fossero trattati realmente secondo la norma della vera eguaglianza: ciò mostra che i membri della chiesa riformata, già dominante e privilegiata, sotto la libertà Batava non perderono il loro dominio e privilegi. Nel 1806 i cattolici provarono miglioramenti nell' insegnamento primario, poi diminuiti sensibilmente da restrizioni. L'amministrazione francese inviò in Olanda per suoi agenti molti stranieri, parecchi de' quali professando solo di nome il cattolicismo, questo non ricavò alcun profitto dalla loro dimora. Dall'essere la chiesa riformata e i suoi istitutori privati di rendite, risultò ch'essa non poteva stare senza l'appoggio dello stato. Liberata l'Olanda dal giogo straniero, la chiesa cattolica fu nuovamente posta sotto una specie di tutela; si operò sempre a danno de'diritti dei cattolici, finchè sopraggiunse la rivoluzione nel Belgio.

Allorchè Guglielmo I nel 1815 divenne re de'Paesi Bassi, con solenne dichiazione assicurò alla chiesa cattolica il suo stato e la sua sicurezza. Agitata l'Olanda dalla sua piccola chiesa scismatica, riprovata anche da Leone XII, come dissi nel vol. XXXVIII, p. 66, in pari tempo trovossi il Belgio in commozioni religiose, in detto luogo riportate, che forse prepararono gli avvenimenti del 1830. Vi si trattava la soppressione de' seminari vescovili e l'istituzione di un collegio filosofico, che avrebbe facilmente aperto l' adito alle dottrine protestanti, e ciò per due decreti antipolitici emanati dal re nel 1824. Tutti i capi delle diocesi nel 1825 si riunirono all'arcivescovo di Malines Francesco de' principi di Mean, per comporre una querela comune; altrettanto fece mg.r Luigi Ciamberlani vicesuperiore delle missioni d'Olanda, cogli arcipreti di questa. Il Papa a mezzo del cav. Reinhold inviato straordinario e ministro plenipotenziario in Roma del re, a questi fece pervenire un fortissimo reclamo, ed avvertì i vescovi a tenersi puramente passivi, se il governo procedeva all'esecuzione de' suoi decreti. In fatti tutti gli ordinari del Belgio e dell'Olanda rimasero estranei alla soppressione de' seminari, che operossi dall' autorità laica, innanzi alla quale il potere episcopale stette passivo. Questi seminari erano stati istituiti da zelanti ecclesiastici, che vennero così spogliati del frutto del loro zelo. Il collegio di Malines e quello d'Alost incontrarono la medesima disgrazia: i maestri erano assai eruditi, e rendevano molti servigi alle diocesi di Malines e di Gand; godevano una gran riputazione in tutto il Belgio, e il colpo che li distrusse proveniva da un sistema tristamente ben concertato d' intolleranza e di persecuzione. L' arcivescovo di Malines, dopo aver scritto una lettera contenente i suoi più vivi reclami, si ritirò per alcuni giorni in una delle sue terre di Liegi, per non essere testimonio di determinazioni così desolanti. Tuttavolta in mezzo ad una opposizione sì viva e sì giusta, il collegio filosofico di Lovanio si aprì a'17 ottobre 1825, a fronte di quanto era accaduto nel 1787 per conseguenza di altro fallo. Per la fermezza con cui

Leone XII avea biasimato la condotta del governo de' Paesi Bassi, che obbliava i riguardi dovuti ai cattolici del Belgio, Guglielmo I venne colpito dall'effetto che aveva prodotto in Brusselles, a Lovanio ed a Gand l'enunciazione sì precisa del malcontento del Pontefice, e giudicò a proposito d'inviare a Roma nel 1826 il conte di Celles membro degli stati generali, cattolico e caldo liberale, per accomodare le cose. Ebbe udienza da Leone XII, se ne mostrò soddisfattissimo pel desiderio manifestato di riavvicinarsi al governo de' Paesi Bassi, e partì dalla capitale del cristianesimo portando una pontificia lettera pel re, il quale si dichiarò assai contento. Rispose al Papa coi termini più rispettosi, come avrebbe fatto qualunque sovrano cattolico, ed offrì 50,000 franchi per la riedificazione della basilica di s. Paolo. Indi Guglielmo I rimandò in Roma il conte di Celles col titolo di ambasciatore, con Germain per referendario e consigliere d'ambasciata, il marchese di Trazegnies per addetto, e Serruys già segretario della precedente legazione.

Aspirando il conte di conchiudere un concordato religioso, nel quale gl'interessi de'belgi e degli olandesi cattolici si accordassero con quelli del re de' Paesi Bassi, che dovea avere de' riguardi alle pretensioni della vecchia Olanda, Leone XII nel novembre 1826, aderendo ai voti dell'ambasciatore, venne a stabilire il suo plenipotenziario nella persona del cardinal d. Mauro Cappellari, cui aggiunse mg.r Capaccini, come al conte lo fu Germain. Il cardinale poi presiedeva ai congressi pel concordato, composti dei prelati Nasalli, Mazio, Capaccini e Belli, come già dissi nel citato vol. p. 72. Le conferenze ebbero luogo nelle modeste stanze del cardinale nell' ospizio de' camaldolesi a s. Romualdo, ove fu sottoscritto il seguente concordato a' 18 giugno 1827.

»In nome della ss. e indivisibile Trinità. Convenzione tra sua Santità Leone XII sommo Pontefice e sua Maestà Guglielmo I re de'Paesi Bassi. Sua Santità il sommo Pontefice Leone XII, e sua Maestà Guglielmo I re de' Paesi Bassi principe d'Orange-Nassau, granduca di Lussemburgo, desiderando concertarsi sugli affari della Chiesa cattolica, apostolica, romana, in tutto il regno de' Paesi Bassi, hanno nominato a loro plenipotenziarii: Sua Santità il sommo Pontefice, sua eminenza d. Mauro Cappellari prete cardinale della s. romana Chiesa, prefetto della congregazione di propaganda; e sua Maestà il re de' Paesi Bassi, sua eccellenza Antonio Filippo Fiacrio Ghislain conte di Celles, cavaliere del Leone belgio, membro della 2.a camera degli stati generali, ambasciatore straordinario e plenipotenziario presso la s. Sede. I due plenipotenziarii, assistiti il 1.° da mg.r Francesco Capaccini, sostituto della segreteria de'brevi, ed il 2.° dal referendario di 1.a classe al consiglio di stato, Gio. Pietro Ignazio Germain, consigliere d'ambasciata, dopo aver cambiati i loro pieni poteri, che si sono trovati in buona e debita forma, hanno convenuto ne'seguenti articoli. 1.° Il concordato del 1801 tra sua Santità Pio VII ed il governo francese (lo riportai nel vol. XVI, p. 39), ch' è in vigore nelle provincie meridionali del regno de'Paesi Bassi, sarà applicato anche alle provincie settentrionali. 2.° Ogni diocesi avrà il suo capitolo ed il suo seminario. 3.° Pel caso previsto dall'articolo 16.° della convenzione del 1801 è statuito quanto segue. Ogni volta che una sede arcivescovile o vescovile andrà vacante, i capitoli delle chiese vacanti, nel primo mese, decorrente dal giorno dell'avvenuta vacanza, avranno cura di far conoscere a sua Maestà i nomi dei candidati appartenenti al clero del regno de'Paesi Bassi, ch' essi avranno giudicati degni e capaci di governare la chiesa arcivescovile o vescovile, e ne'quali avranno essi riconosciuto la pietà, la dottrina, la pru-

denza, che le leggi della Chiesa richiedono da un vescovo. Se fra'candidati alcuni si trovassero per avventura che non fossero egualmente graditi al re, i capitoli scancellerebbero i loro nomi dalla lista, la quale dovrà tuttavia rimanere composta d'un numero di candidati sufficiente, perchè la scelta del nuovo arcivescovo o vescovo possa effettuarsi. Dopo ciò i capitoli procederanno all'elezione canonica dell'arcivescovo o del vescovo da essi prescelto, secondo le forme canoniche d'uso, fra i diversi candidati rimasti sulla lista, e dentro il mese stesso invieranno al santo Padre l'atto autentico di questa elezione. Il sommo Pontefice, a tenore dell' istruzione promulgata da Urbano VIII di felice memoria, farà instituire il processo d'informazione sullo stato della chiesa, e sulla qualità della persona destinata ad essere promossa alla dignità arcivescovile o vescovile, e dopo avere raccolte le necessarie notizie, se giudicherà che le doti richieste da'canoni in un vescovo trovansi possedute dalla persona eletta, le concederà la canonica istituzione per mezzo di lettere apostoliche, nelle debite forme e nel più breve tempo possibile. Che se, al contrario, la elezione non fosse stata canonicamente costituita, se il candidato dal santo Padre non fosse stato riconosciuto dotato delle richieste qualità, il sommo Pontefice, per ispeciale grazia, concederà al capitolo la facoltà di procedere ad una nuova elezione, come sopra, da eseguirsi nelle forme canoniche. Le ratifiche della presente convenzione saranno ricambiate in Roma entro 60 giorni, o più presto se sarà possibile.

» Fatta in Roma, il 18 giugno 1827.

» Sottoscritti - Mauro cardinale Cappellari - Francesco Capaccini.

» Il conte di Celles - Germain ".

Leone XII con sensi di gratitudine al re Guglielmo I, in concistoro manifestò ai cardinali la seguita convenzione, che confermò e spiegò con lettere apostoliche, delle quali riporterò il più interessante. Il Papa stabilì il numero e la circoscrizione delle diocesi, per l' accrescimento della religione cattolica e per la salute delle anime, ristabilendo e creando 3 nuove sedi vescovili, oltre le 5 esistenti, dividendo il regno de' Paesi Bassi in 8 diocesi con altrettante chiese cattedrali, cioè Malines per metropolitana e le altre suffraganee. Il territorio diocesano di Malines lo compose con quello delle intere provincie del Brabante meridionale e di Anversa. Le 7 suffraganee furono Liegi, Namur, Tournay e Gand esistenti; Amsterdam, Bruges e Bois-le-Duc nuovamente create. La chiesa di Liegi comprenderebbe tutte le provincie di Liegi e di Limburgo; la chiesa di Namur, la provincia di Namur e il granducato di Lussemburgo; la chiesa di Tournay, l'Hainaut; la chiesa di Gand, tutta la Fiandra orientale; la chiesa d'Amsterdam, le provincie dell'Olanda settentrionale ed orientale, di Utrecht, d' Over Yssel, di Frisia, di Groninga e di Drenthe; la chiesa di Bruges, tutta la Fiandra occidentale; quella finalmente di Bois-le-Duc, le provincie del Brabante settentrionale, della Gueldria e della Zelanda. Venne pure statuito, che ogni chiesa cattedrale avrebbe il suo capitolo con congrua e perpetua dotazione, ed altra per le stesse sedi vescovili. Per questa prima volta Leone XII si riservò di provvedere di pastori le chiese del regno de'Paesi Bassi, come di concedere in seguito ai vescovi l'aiuto di vescovi ausiliari in qualità di suffraganei, se il bisogno lo esigerà, ed il re accorderà loro conveniente dotazione. Inoltre il Papa acconsentì al giuramento di fedeltà al re d'ogni arcivescovo e vescovo, e degli altri ecclesiastici, a seconda del citato concordato di Pio VII, prescrivendo per formola di preghiera: *Domine, salvum fac regem nostrum Guillelmum.* Dispose che i vescovi avranno la libera nomina de'loro vicari generali per le cose spirituali, e pre-

scrisse quanto riguardava l' istituzione vantaggiosa de'seminari, l'insegnamento, l' amministrazione ed il mantenimento. La pubblicazione del concordato conchiuso dalle parti con piena buona fede, si effettuò nel regno a'2 dicembre e venne letto colle più grandi dimostrazioni di gioia. Il conte di Celles, ch'erasi recato dal re a dare alcune spiegazioni, ritornò poi in Roma, dopo essere stato assicurato della piena soddisfazione del governo per questo suo lavoro; ed il cardinal Cappellari ricevette dal re una tabacchiera d'oro col suo ritratto contornato di brillanti, accompagnata da onorifica lettera. Ma fatalmente prima che il concordato fosse pubblicato, ne' Paesi Bassi già era stato commentato, torturato, messo a brani, perchè spiaceva ai protestanti. Il prelato Capaccini fu spedito a Brusselles, ove riaprì la nunziatura nel 1829, ed all'Aia per regolare l'esecuzione del trattato ratificato anche dal re. Il protestantismo de'consiglieri risvegliò quello del re, ma gli costò poi la perdita del regno del Belgio, per l' esasperamento de' cattolici, come dimostra il cav. Artaud, a p. 140, dopo avere riportato la circolare del suo governo contro l' insegnamento de' chierici devoluto ai soli vescovi, e che presentò il concordato come un giuoco, difendendo il collegio filosofico come approvato dal Papa, mentre non avea fatto mai parola di istituzione sì anti-cattolica, solo avea lasciato d'insistere per la soppressione, per non rompere la intavolata negoziazione. Il ch. autore aggiunge queste rimarchevoli parole. » Se il principe nel difendere, nel far eseguire l' intatto concordato avesse impiegato la metà del coraggio che spese per iscegliersi una sposa cattolica (in seconde nozze), oltrepassando la linea delle severe convenienze reali, sarebbe rimasto sul suo trono, senza aver perduto il Belgio ".

Verificatosi questo avvenimento nel 1830, tuttavia nell'Olanda i cattolici restarono privati del pieno godimento dei loro diritti. Nel 1830 contavansi nelle provincie settentrionali dei Paesi Bassi 836,920 anime, e pel loro culto godevano 400,000 fiorini sul preventivo dello stato; quando i protestanti, ch'erano allora 1,541,748, numero che non formava il doppio de'cattolici, ricevevano una somma di 1,300,000 fiorini, vale a dire più del triplo de' primi. Ma ciò non era sufficiente: sebbene gli stati generali accordassero tutti gli anni 400,000 fiorini in favore de' cattolici, seppesi pur trovare il mezzo di privarli ogni anno di 100,000 e d'impiegarli in tutt'altra destinazione. In questa guisa i cattolici, oltre ad essere trattati con disuguaglianza, perderono sì rilevante somma. Tuttochè i cattolici olandesi fossero lesi ne'loro diritti e privati de' vantaggi che ogni cittadino può pretendere, senz'altro soccorso che i loro deboli mezzi, si può dire ch'essi operarono prodigi. Imperciocchè, oltre al mantenimento del loro clero e de' loro poveri, dovettero provvedere eziandio alla erezione delle scuole per l'ammaestramento degli ecclesiastici, dacchè gli stabilimenti che avevano fondato presso i belgi, per le persecuzioni anteriori erano stati da essi perduti dopo il dominio francese. Dal 1795 al 1840 stabilironsi nella sola missione olandese 60 nuove stazioni e 449 chiese, 150 almeno delle quali furono innalzate dai fondamenti, mentre le altre furono meglio acconciate alla loro destinazione, con lavori ed ornamenti interni ed esterni. Queste spese possono valutarsi circa 5 milioni, e se il pubblico erario vi contribuì quasi per un quinto, devesi ancora notare che questa contribuzione provenne in gran parte dalle somme accordate pel clero cattolico e non domandate da lui. I fedeli olandesi non mostraronsi meno zelanti per acquistare a loro proprie spese i cimiteri, sebbene in un gran numero di comuni devono contribuire ancora al mantenimento dei cimiteri civili, che sono mantenuti dalle

casse comunali, cui essi appartengono, oppure che sono passati nelle mani delle comunità riformate, e de'quali i cattolici non fanno uso. Innumerevoli somme sono state altresì spese nell'acquisto degli ornamenti di chiesa, per poter dare al culto il conveniente splendore. Ma una rassegna storica e assai importante intorno allo stato della religione cattolica in Olanda, dalla fatalissima riforma all'abdicazione del re Guglielmo I nel 1840, estratta da un giornale olandese e tradotta nel nostro idioma, si legge negli *Annali delle scienze religiose*, ne' vol. 15, p. 409; 16, p. 240; 17, p. 36; già il precedente vol. 14, avea dato un' indicazione a p. 277, dello stato della religione protestante in Olanda nel 1841, di cui darò un brevissimo cenno.

Ivi dicesi che il protestantismo imperversava più che mai contro il cattolicismo; ma la sua rabbia altro non essere che gli ultimi contorcimenti di un uomo che muore; imperocchè si può affermare che il protestantismo, considerato come una religione che abbia alcun che di positivo, più non esiste in Olanda. La chiesa riformata o calvinistica, ch'era per lo innanzi la chiesa dominante, ormai più non si considera che come una sezione della pretesa *chiesa evangelica*, siccome si piace appellarsi; la quale professa non so quale cristianesimo generale o negativo, senza dommi, senza misteri e senza articoli determinati di fede. I primieri antagonisti della setta dominante, vogliam dire i *rimostranti* ovvero *arminiani*, gli *anabattisti* ovvero *mennoniti*, gli antichi ed odierni *luterani*, hanno dal canto loro rinunziato alle peculiari dottrine della loro setta, ed hanno dato una mano amica a' loro antichi nemici i calvinisti. Le anzidette cose debbono ascriversi all'opera di una società che appellasi: *società per l'utilità generale*, formatasi nel 1785, e che palesemente dichiara di voler propagare un cristianesimo generale, ossia l' indifferentismo e l'incredulità, la quale tra tutti gli ordini de'protestanti regola e governa l'istruzione pubblica e ne gode il monopolio; e per tal modo pone indefesse fatiche nel pervertire i figli de'cattolici, i quali domandano indarno la libertà d' istruzione. Questa società ha guadagnato una piena vittoria sul protestantismo positivo, con intendimento di fermare una stretta alleanza delle varie sette negative contro il cattolicismo. Il sinodo della chiesa riformata, ultimamente dichiarò: egli è ormai tempo di collegare le forze contro la chiesa papale. Taluni ministri si sono separati dalla chiesa, che tuttora denominasi riformata, ed alcune migliaia di minuto popolo sono ite dietro le loro pedate. Sotto il governo del re Guglielmo I, questi erano perseguitati secondo il rigore delle leggi, sotto colore che formassero una nuova setta; fu loro vietato di prendere il nome di riformati, imperocchè dicevasi ingiuria fatta ai diritti della chiesa riformata e riconosciuta dalla legge. Il re Guglielmo II, come buono e giusto principe, lasciò loro la facoltà di stabilire chiese separate, e di fatti han preso lo strano nome di *cristiani separati*. Sono ultra-calvinisti e sono imbevuti de' più neri pregiudizi contro la chiesa cattolica: ma tra loro non regna unione e non ha guari si smembrarono in differenti sette. Vi ha eziandio de' ministri della chiesa legale, i quali si lamentano della degenerazione e finanche dell'apostasia della loro chiesa. Questi presentarono al sinodo la domanda in cui chiedevano il ripristinamento della liturgia riformata e gli antichi regolamenti; ma il sinodo rispose che non dava ascolto a'loro ricorsi. Conchiude l'articolo: niente altro manca a noi cattolici per conquidere il protestantismo in Olanda, che la libertà per la chiesa e la libertà d' istruzione; ma non ostante le buone intenzioni di detto re, il quale portava benevolenza ai cattolici, gli avversari per mantenere il loro influsso, sono ben destri a non lasciar-

si fuggir di mano il potere; gli eccessi però del male produranno da loro stessi il rimedio. Finalmente nel vol. 5, p. 438 di detti *Annali* serie 2.ª, è la necrologia del benemerito della chiesa cattolica di Neerlandia, Lesage-ten-Brock, intrepido difensore della medesima, morto nel 1847, fondatore e redattore in capo di due giornali, che in Olanda fu il padre della stampa cattolica. Dalla medesima necrologia si apprende che i cattolici, senza contarvi il ducato di Lussemburgo, erano 1,200,000, ed i protestanti suddivisi come altrove in infinità di sette, 1,800,000, e che questi nelle camere neerlandesi hanno fatto ammettere il *placet* regio, in manifesto detrimento della chiesa e religione cattolica. Si apprende dalla *Civiltà cattolica* t. 2, p. 592, che nel 1850 il *Publiciste de la Haye* diede la consolante notizia dello stabilimento ne' Paesi Bassi di 14 nuove conferenze della società di s. Vincenzo de Paoli, che sono ora colà in n.° 38: esse si occupano della visita de' poveri, degli orfani, delle unioni illecite cui santificano col sagramento; e pei prodigi di carità operati nel cholera si conciliarono anche la stima de' protestanti. Ora passiamo a dire dei collegi olandesi, fondati dopo l'introduzione della pretesa riforma.

Tre erano i collegi o seminari destinati a formare i ministri pel santuario. Niuno veniva promosso agli ordini sagri, se non vi avea passati 4 anni, ed in questo spazio di tempo si era reso capace di reggere le anime, e ciò per riguardo a quelli che si ordinavano a titolo di missione; meno rigorosamente si procedeva con chi si ordinava a titolo di patrimonio. Il 1.° seminario era quello di Utrecht per la diocesi di quella città e dei suoi suffraganei, tranne quella di Harlem. Era stato fondato nel 1610 in Colonia da mg.r Sasbold Vosmeer vicario apostolico, poco dopo trasferito in Lovanio, e situato in un colle, perciò detto *Altocollense*. Era sotto l'invocazione de' ss. Willibrordo e Bonifacio. Nel 1723 venne a soffrire gravissimi danni per opera degli scismatici d'Utrecht, ai quali il rettore infetto di giansenismo, trasmetteva le rendite del seminario. Morto quel rettore, non furono migliori i successori fino alla nunziatura delle Fiandre di Giuseppe Spinelli poi cardinale, imperocchè fu fortunato quell'insigne prelato di cacciare i refrattari e restituire ai cattolici l'amministrazione del seminario. Riuscì però agli scismatici ottenere, che la causa si vedesse nel tribunale supremo del Brabante nel 1756, ove esaminate le ragioni ne furono esclusi i giansenisti, ma ne prese l'amministrazione il principe e la ritenne per molti anni, nominando il presidente del collegio e i provvisori *per modum provisionis*. In quei tempi poche rendite rimanevano al collegio o seminario. Nell'istessa Lovanio nel 1616 fu fondato un secondo seminario detto di s. Pulcheria, per la diocesi di Harlem. Il prelato Sasbold avea ricevuto dai capitolari di Harlem una somma pel seminario fondato in Colonia, questi però in detto anno la ritrassero e la convertirono nella dotazione del collegio di s. Pulcheria. Primo presidente di questo collegio fu Cornelio Giansenio, poi vescovo di Ypri, che colla sua infelice produzione intitolata *Augustinus*, lacerò le viscere materne della chiesa romana, per l'erroneo sistema del *Giansenismo* (*V.*). Non si fossero mai formati i teologi sotto la sua disciplina, che non sarebbero usciti a turbare specialmente l'università di Lovanio e la fede cattolica. Questo collegio fondato dal clero d'Harlem, di cui la principal parte forma il capitolo scismatico, ha avuto provvisori e presidenti talvolta cattolici, tale altra scismatici. Il collegio possedeva più borse o fondi per pensioni; manteneva fuori di esso gli studenti di filosofia; i teologi abitavano dentro il suo recinto, e vi erano mantenuti; alcuni

somministravano tenue somma pel loro sostentamento. Un terzo collegio per la chiesa d'Olanda era stato fondato a Dovai, ed aveva il titolo di *propaganda fide*. Manteneva 29 alunni, de' quali 14 erano destinati per le missioni d'Olanda propriamente detta, 3 appartenevano alla diocesi di Bois-le-Duc, i rimanenti erano addetti alle chiese di Colonia, di Ruremonda e di Liegi. Fioriva questo collegio per l'osservanza della disciplina e per la coltura delle lettere, e possedeva più borse pei giovani ecclesiastici del ducato di Cleves. Gli olandesi potevano udire teologia anche nei seminari di Ruremonda e di Colonia, quantunque pei decreti de'nunzi apostolici avessero dovuto attendere a quella facoltà nell'università di Lovanio. Non erano però ammessi alla cura d'anime, se non dopo un rigido esame presieduto dal nunzio e da 4 dottori in sacra teologia; anzi doveano trovarsi idonei a reggere le anime prima di ascendere al suddiaconato, perchè le parrocchie fornivano l'unico mezzo di sussistenza e quasi tutti si ordinavano a titolo di missione.

Missione delle sette arcipreture d' Olanda.

La giurisdizione delle missioni olandesi si estende alle 7 provincie settentrionali de'Paesi Bassi, che abbandonarono la religione cattolica per abbracciare il calvinismo, ribellandosi a Filippo II. Queste missioni si dividono in 7 distretti, cioè di *Olanda* e *Zelanda*, di *Utrecht*, di *Gueldria*, di *Over Yssel* o *Twenthe*, di *Salland* e *Drenthe*, di *Frisia* o *Friesland*, e di *Groninga*. Le quali provincie così divise costituiscono 7 arcipreture o distretti, a ciascuno de'quali presiede un arciprete che ha sotto di sè molti pastori o parrochi, residenti in diverse stazioni. Le arcipreture vengono suddivise in decanati con 406 parrocchie e 450 chiese. Questa missione dipende immediatamente dalla sacra *Congregazione di propaganda fide (V.)*. L'incaricato d'affari della s. Sede all'Aia, mg.r Carlo Belgrado internunzio e delegato apostolico, è il vice-superiore attuale: che detto incaricato abbia questa ingerenza lo decretò la congregazione agli 11 dicembre 1831, e Gregorio XVI approvò. I sacerdoti sono circa 600; vi si trovano gli agostiniani che hanno una stazione, i domenicani che ne hanno 7, i gesuiti 3, i riformati francescani 10, ed i carmelitani una. I pii stabilimenti sono: 2 seminari, cioè uno grande con 6 professori e 75 teologi, in Warmond, il quale pare che sia comune a tutte le missioni dell' Olanda; ed il piccolo seminario in Hagevelt con 6 professori, due cattedre di filosofia, e 85 tra umanisti e filosofi: esso è stato eretto a spese dell'Olanda e Zelanda, perciò vi s'istruiscono gli alunni di queste provincie. Sonovi molte scuole cattoliche, 4 case delle sorelle della carità: gli orfani, i poveri, i vecchi hanno pii stabilimenti. In tutta l'Olanda vi sono istituti di pubblica istruzione, ed in Monfort le sorelle della carità. Nelle 7 antiche provincie unite e nelle fortezze di barriera, i matrimoni contratti, non osservate le forme prescritte dal concilio di Trento, sono validi a seconda della dichiarazione di Benedetto XIV de' 4 novembre 1741. I cattolici olandesi non possono testare *ad pias causas*. Il governo nel 1834 offrì uno stipendio al clero cattolico. In Amsterdam, anzi in tutta l'Olanda, dovea essere libertà di culto, ciò che si è verificato dopo Guglielmo I, poichè sotto il suo governo, mentre ogni religione vi trovò protezione e tolleranza, la cattolica vi era trattata con durezze. I piccoli seminari ultimamente non godevano, come i grandi, il privilegio dell' esenzione dalla milizia; si operava però per ottenerla e forse si conseguì l'intento. Nel seminario di Warmond gli alunni pagano annui fiorini 324 di pensione. Il presente monarca ha permesso

la costruzione de' seminari ed il riattamento de' pericolanti. In Olanda tra il clero va introducendosi il sacro costume de'ritiri annuali. Gregorio XVI nel 1832 dichiarò vescovo di *Curium* (*V.*) il benemerito Cornelio Lodovico barone di Wykerslooth e di Schalkwyk, il primo vescovo che dopo 100 e più anni risiede in Olanda; egli consagrò vescovi i vicari apostolici delle missioni del regno, e nel 1840 fu in Roma a visitare i sacri limini, accolto con paterna amorevolezza dal lodato Pontefice: questo zelante prelato dal 1833 al 1843 ha consagrato 50 chiese olandesi. Molte chiese sono in costruzione ne' villaggi d'Olanda. Il clero de'Paesi Bassi nella massima parte si distingue per esemplarità e zelo. Si calcola che in tutta l' Olanda gli acattolici superano i cattolici di circa 660,000; le conversioni degli eretici sono frequenti. Dal 1814 al 1841 il governo accordò per costruzione di nuove chiese e case parrocchiali, o per le riparazioni delle già esistenti, scudi 239,422 nella sola Olanda e Zelanda. Le chiese costruite per altro nelle missioni olandesi e ne' suoi vicariati furono 162, le riparate 246, le case parrocchiali costruite 79, le riparate 105. In alcune chiese di Olanda si trova una direzione di laici per l'amministrazione de'beni delle parrocchie: ivi non sono conventi di religiosi, poichè i regolari abitano nelle case de'secolari presso i loro oratorii. Le parrocchie de'regolari sono le più numerose, imperocchè non essendo in Olanda circoscrizione di diocesi, ed i fedeli essendo liberi di scegliere la parrocchia a cui vogliono appartenere, più volentieri si sottomettono ai regolari. Il governo olandese assegnò al culto cattolico 400,000 annui fiorini, il triplo a quello protestante.

Arcipretura di Olanda e *Zelanda*. L'Olanda provincia è divisa in due parti, meridionale e settentrionale che si chiama anco West-Frisia: la popolazione alcuni la fanno ascendere a 750,000 abitanti. La Zelanda propriamente detta non componesi che d'isole formate dalle due braccia dello Schelda, dal mare e da un braccio della Mosa: la principale delle isole è quella di Walcheren; queste isole sono popolate da 136,000 abitanti. La popolazione cattolica dell' Olanda e Zelanda è di 256,000, con 184 parrocchie o stazioni e 190 chiese. Il distretto ed arcipretura di Olanda e Zelanda è diviso in 8 decanati. Il 1.° *decanato* è quello di Amsterdam, ove risiede il decano. Amsterdam, *Amstelodamum*, capitale dell'Olanda, la più grande, la più bella, la più ricca e la più popolosa città del regno, è capoluogo del Nord-Olanda. Il fiume Amstel dopo averla attraversata, s'intromette nell' Y, canale del Zuyderzee. Fondata in terreno palustre, ha dovuto interamente innalzarsi sopra palafitte a foggia di semi-circolo, le di cui estremità nello stesso Y mettono capo, che formandone la boreale barriera compone il suo ampio e comodo porto. Due ordini di palafitte ne chiudono l'ingresso, dal fangoso banco detto *pampus* maggiormente guarnito, e lasciano 21 aperture pel passaggio delle piccole navi, le quali soltanto possono penetrare nell'interno. Al di fuori sogliono ancorarsi i grossi vascelli, e molti fra essi non oltrepassano i paraggi del Texel. Larghe fosse e turriti bastioni ombreggiati dagli alberi, muniscono la città dal lato di terra; il suo circuito è di 4 leghe. La facilità d'inondare il paese con aprire le dighe, offre il più sicuro mezzo per ribattere le aggressioni, e ne diedero gli abitanti valente prova nell'assalto di Luigi XIV, che nel 1672, rinnovando l'esempio della volontaria inondazione di Leida, respinsero con sommo eroismo. I molti canali che la intersecano ornati di verzure, la dividono in 90 isolette che hanno 290 ponti di comunicazione; magnifico è quello sull' Amstel. Le strade, fiancheggiate di belle case, sono illuminate la notte con profusione. Il palazzo pubblico si riguar-

da meritamente come una fra le meraviglie europee. Costrutto sopra parecchie migliaia di palafitte con belle pietre quadre, ornato agli angoli con statue di bronzo, viene sormontato da una torre, di cui l' orologio rende armonico suono mediante artificiosa macchina, che agita una serie di campanelli. Nella sala, nelle gallerie, nelle camere, i marmi, i bassirilievi, le scolture, i dipinti rispondono all'esteriore eleganza e magnificenza. S'inaugurò nel 1655, e servirono per lungo tempo i suoi sotterranei a tenere custodito il gran tesoro della famosa banca fondata nel 1609. Sono inoltre celebrati gli edifizi dell' ammiragliato, dell'arsenale, della borsa, della compagnia dell' Indie e del monte di pietà. Vi si numerano 49 templi di vari culti cristiani, cioè 20 dei cattolici, 11 de' calvinisti, 2 de'luterani, 3 degli anabattisti, ed uno gli armeni scismatici e gli episcopali; i quaqueri hanno una riunione, mentre gli ebrei che in più di 20,000 abitano un separato rione, hanno tre sinagoghe, una delle quali di graziosa architettura. Sono poi rimarchevoli le chiese di s. Nicola e di s. Caterina degli acattolici. La prima, detta *vecchia chiesa*, ha bella volta sostenuta da 42 colonne, sulle quali riposa stupenda torre alta 240 piedi, chiesa che contiene le tombe di molti illustri guerrieri. Quella di s. Caterina, o *chiesa nuova*, che passa per una delle più belle fabbricate ne' Paesi Bassi, oltre le tombe di molti uomini celebri, racchiude quella del famoso ammiraglio Ruyter, morto nel 1676. Vi sono 3 teatri, 6 orfanotrofi, molti ospedali, asili di beneficenza, ed utili stabilimenti di pubblica gratuita istruzione. Il regio istituto fondatovi nel 1808 è ormai giunto a splendida rinomanza, e nel 1817 vi si aggiunse l'accademia di belle arti. Vi sono scuole di medicina, di chirurgia, di marina, di artiglieria; giardino botanico, anfiteatro anatomico, gabinetto di storia naturale, museo, ospizio pei ciechi, altro pei pazzi, e 6 case correzionali. Molte ed illustri sono le accademie: quella denominata *Felix meritis*, procura con pubbliche lezioni spandere su tutte le classi nozioni di lettere, commercio, musica, scienze esatte e belle arti; altra ha per epigrafe, *Concordia et libertas*. Ampii sono i cantieri da costruzione, comodo il lazzaretto e rigorosi i regolamenti sanitari. Le operazioni di banca, le intraprese delle assicurazioni, l'estesissimo traffico, sono le basi di sua perenne floridezza e prosperità; l'industria somministra manifatture d' ogni sorta di stoffe, merletti, tappezzerie, ec.; vi sono pure raffinerie di zucchero, fonderie di ferro, fabbriche di carta, ec.; le tipografie sono dalla prima introduzione giunte all' apice dell' eccellenza, e ne uscirono superbe edizioni delle opere più classiche. Tutte poi le produzioni dell'antico e nuovo mondo, anche per le compagnie delle Indie orientali e occidentali, colano pel suo gigantesco traffico in questo generale emporio, che posto fra il nord ed il sud dell'Europa, sembrò destinato dalla natura ad occupare un posto sì eminente. A fronte che il suo commercio terrestre e marittimo non è paragonabile col passato, pure diverse centinaia di navi coprono sempre le sue acque. La gran fiera di settembre rigurgita di stranieri, e il portofranco europeo le presagisce nuovi destini. Tanto ha potuto operare l'instancabile attività degl' industriosi abitanti, ad onta della sterilità e pericoli del basso terreno, e malgrado gli ostacoli di un'incomoda navigazione, che questo remoto angolo, ricco solo di pescagione, ai signori d' Amstel spettante, ed ai conti d' Olanda poscia, divenne ed è tuttora il centro della nazionale opulenza. Amsterdam è patria de' pittori Bergheim, Aertsen, Verkolie, Van-der-Noer, Van-Huysum, Veeninx, del geografo e stampatore Blaeu, del letterato Filippo d'Orville, del poeta Luca Rotgans, del sofista Spinosa, del medico Paw, di mada-

ma Koerthen, e di molti altri personaggi illustri nelle arti e nelle scienze. Avanti il 1204 Amsterdam era un piccolo castello chiamato Amstel, il cui signore Gisberto I ne fece dimora di pescatori, indi divenne borgo, ed il conte d'Olanda Florent IV nel 1235 gli accordò privilegi. Dopo averlo Gisberto II abbellito con edifizi e fortificato con torri, cominciossi a chiamar città col nome di Amstelodam, *chiusa dell'Amstel*. Come complice della morte di Florent V, il conte Guglielmo III lo cacciò, e nel 1296 la riunì a'suoi dominii. Divenuta importante, per gelosia i vicini di Gueldria la posero a ruba ed a fuoco; indi tentò impadronirsene nel 1525 Giovanni di Leyden calzolaio, alla testa degli anabattisti. Nel 1578 dopo lungo assedio si rese agli stati federati e fu la prima a raccogliere il frutto dell'emancipazione. Da quest'epoca Amsterdam ripete il suo vero splendore, divenendo l'asilo degli emigrati de' Paesi Bassi, per le persecuzioni religiose degli spagnuoli e crudeltà del duca d'Alba. La chiusura della Schelda nel 1648, facendo perdere ad Anversa la preponderanza commerciale, accrebbe quella d'Amsterdam. Si arrese nel 1795 alle truppe repubblicane di Francia, quindi divenne la capitale del nuovo regno d'Olanda, e dal 1810 al 1814 il capoluogo del francese dipartimento di Zuyderzee, e dichiarata da Napoleone, dopo Parigi e Roma, la 3.ª città dell'impero. Dietro i memorabili avvenimenti del 1814, ritornata sotto il dominio de' suoi antichi signori della casa di Nassau-Orange, all'istituzione del regno de' Paesi Bassi fu dichiarata con Brusselles residenza del re, benchè la corte antepose Aia, stata residenza de' conti d'Olanda. Separati i Paesi Bassi dal Belgio, Amsterdam si considera come la capitale dell'Olanda e la principale del reame. Un secolo addietro la popolazione ascese a più di 400,000, ora lo è di 220,000, de' quali 60,000 cattolici. Questi nel distretto hanno 23 pastori o parrochi, 190 sacerdoti, oltre i domenicani, gesuiti e riformati francescani, detti anche recolletti, i quali hanno ciascuno due stazioni in città. Ivi i cattolici hanno ospizi, anche per gli orfani, ospedali, conservatorio per le zitelle, confraternita dello Spirito Santo, e sono ammessi agl'istituti e società letterarie, comuni a tutti i cittadini. La città di Delft appartiene al decanato d'Amsterdam; ha società di pubblica beneficenza, due chiese e 7000 cattolici. Questo decanato si divide in 23 stazioni o parrocchie.

Il 2.° *decanato* dell'arcipretura d'Olanda e Zelanda è quello di Delfland; il decano risiede all'*Aia* (*V.*) con 18,000 cattolici, 4 parrocchie e 5 chiese, 2 dirette dal clero secolare e 2 dal regolare; pastori 13, cappellani 6, oltre i domenicani e gesuiti. Questo decanato ha 13 stazioni. Il 3.° *decanato* è quello di West-Frisia; il decano ha domicilio nella città di Warfersokre, con 23 pastori. Questo decanato è diviso in 23 stazioni. Il 4.° *decanato* è quello di Nord-Olanda; la città d'Alkmaer è la residenza del decano, con 27 pastori e stazione de' domenicani, che pur l'hanno in Averhom. Il decanato è diviso in 27 stazioni. Il 5.° *decanato* è quello di Kennermeland: *Harlem* (*V.*) è la residenza del decano, il cui 2.° vescovo fu cacciato nel 1572; la sua cattedrale era la più grande dell'Olanda. Vi sono 9000 cattolici, 20 pastori, 6 chiese, oltre quella de'recolletti e quella dedicata a s. Giuseppe, che fu consagrata nel 1843; le ultime due nuove chiese fabbricate in Harlem possono contenere 2000 persone, e vi concorse con sussidio pecuniario il governo, non senza timore che volesse sopprimere le piccole chiese, com'esso ha usato e pretende. I missionari sono chiamati i capitolari di Harlem, non perchè vi sia propriamente alcun capitolo, ma perchè godono di alcuni beni appartenenti al distrutto capitolo. Eleggonsi un vicario capitolare di

titolo, dipendente dall' arciprete del distretto, per impedire che venga eletto dai giansenisti, i quali riconoscono quel capitolo. In fatti lo scismatico vescovo di Harlem, allorchè viene eletto, sempre dà parte di sua elezione al capitolo, benchè riporti la solita risposta, ch'essendo essi cattolici, non hanno che fare con chi è ribelle alla s. Sede. In questo decanato, che conta 20 stazioni, esiste il nominato piccolo seminario di Hageveld pei bassi studii de'chierici. Il 6.° *decanato* è quello di Rhinland, ove trovasi il suddetto seminario per gli studii sacri. Il decano risiede nella città di Leida o Leyden, posta in deliziosa pianura, con università, 2 ospedali, biblioteca ricca di libri e mss., istituti di scienze e lettere. I cattolici sono 10,000, 6 le chiese, 25 i pastori. Dopo la separazione del Belgio dall' Olanda, i parrochi del Belgio che sono sulla frontiera, entravano colla giurisdizione in Olanda, e quelli d'Olanda nel Belgio. Questo stato di cose non piacendo al sovrano dell'Olanda, ottenuta la permissione e quasi rinunzia del vescovo di Gand, si venne ad una nuova circoscrizione di diocesi, mediante la quale nè i parrochi olandesi entrano nel Belgio, nè i curati del Belgio portano la loro giurisdizione dentro il regno d'Olanda. Il decanato è diviso in 25 stazioni. Il 7.° *decanato* è quello di Schieland; il decano risiede nella città di Rotterdam, che ha più stabilimenti di letteratura, e 3 ospizi comuni a tutti. I cattolici sono 24,000, le chiese 3, e 2 stazioni di domenicani; vi sono pure i francescani. Contiene ancora la città di Schiedam con più chiese. Questo decanato abbraccia 19 stazioni. L'8.° *decanato* è stabilito in Heerembergh nella Zelanda, di cui è capoluogo *Middelburgo* (*V.*), il cui vescovo per malignità degli eretici durò soli 13 anni. Sono i cattolici 2000, con 10 chiese e 8 pastori. Il governo d' Olanda nel 1838 fece un decreto, mediante il quale accordava una borsa o pensione agli studenti di teologia. Ma il vice-superiore mg.r Antonucci seppe illuminare tutti i superiori, che in tal modo venivano a perdere la libertà dell' istruzione religiosa, ed il governo veniva ad intromettervisi. Le pensioni erano di tre specie, medie, integre e doppie: le 1.e erano per gli alunni de'piccoli seminari, le 2.e per gli studenti teologi de'grandi seminari, le 3.e per chi attendeva ai sacri studii nelle università, dentro e fuori del regno.

Arcipretura d' Utrecht. Questa si estende a tutta l'arcipretura d' *Utrecht* (*V.*), ove risiede il vescovo giansenista, formante il principal nucleo dello scisma. Le stazioni o parrocchie sono 66, le chiese 72, i cattolici 80,800, i sacerdoti 106, oltre i domenicani e francescani riformati; esistono 4 orfanotrofi in Utrecht, in Veenden, in Wick, in Heerverson, ed altre istituzioni di beneficenza, di carità, di lettere e scienze. Le città principali sono: Utrecht capoluogo della provincia con 17,000 cattolici, 9 chiese, 2 stazioni de'domenicani, oltre le 2 di Tiel; Amerfort, grande e bella, capoluogo del circondario di tal nome sull'Eeen, con 7000 cattolici; Cudembourg coi gesuiti; Monfort con seminario diretto dai gesuiti, trasferito dalla contea di s. Heerembergh, ove era stato fondato nel 1799, con 9 professori e 120 alunni, ed un istituto di suore con cappellano. Laaren è parrocchia con 1500 cattolici; i francescani riformati hanno stazioni in Gorvum o Gorcum, Woerden e Onde Water. In Amerfort hanno gli scismatici il seminario teologico, nel quale risiede il pseudo-arcivescovo di Utrecht. Nel 1842 la congregazione di propaganda commise al vice-superiore delle missioni di erigere di concerto coll' arciprete, dei decanati. Il governo olandese avrebbe voluto fabbricare vaste e belle chiese nelle città del regno, colla condizione di sopprimere i piccoli pastorati o stazioni o parrocchie. Il detto vice-superiore incaricato d' affari pontificio, si oppose al progetto, che

non piaceva al clero ed al popolo, per prudenti ragioni. Si credette vedervi il disegno d'allontanare dall'Olanda gli ordini regolari molto accetti ai cattolici, i quali appunto posseggono i piccoli pastorati.

Arcipretura di Gueldria, con Arnhem per capoluogo. Questa città vaga e forte è antichissima, situata sulla destra riva del Reno, a poca distanza dall'Yssel, lungo la falda d'un' amena collina. Al valente Coehorn è dovuta l' ampliazione delle fortificazioni, che la rendono ben munita. E' degno di osservazione il così detto palazzo del principe, antica residenza de' duchi di Gueldria, poscia de'governatori della provincia. Nella principale chiesa dedicata a s. Eusebio, veggonsi i sepolcri di questi duchi e de'conti di Gueldria, e insieme quello del turbolento duca Carlo d'Egmond. Essa produsse molti uomini di lettere, e fra gli altri Alberto Kivet ed Everardo de Reide celebre storico. Vi fioriscono alcuni istituti letterarii e scientifici, ed il conservatorio filarmonico, non che diverse fabbriche. Questa città, nominata da Tacito, era già conosciuta nell' VIII secolo, *Arnoldi-villa*, *Arenacum*, *Arnhemium*. Ottone IV duca di Gueldria l'avea fortificata; Carlo V vi pose nel 1543 il consiglio di Gueldria e di Zutphen, e Filippo II nel 1559 vi stabilì la camera de'conti per queste due provincie. Fu tolta dagli olandesi agli spagnuoli nel 1585, poscia insieme con tante altre città nel 1672 cadde in potere di Luigi XIV, che l' abbandonò due anni dopo, avendone prima demolite le fortificazioni, ripristinate nel 1702. Nel 1813 fu conquistata dai prussiani. Vi sono 9000 cattolici con una chiesa; quelli di tutta l'arcipretura ascendono a 77,781, con 80 chiese, 56 parrocchie o stazioni, e 96 sacerdoti. Vi è stato formato un fondo risultante da questue in sollievo de' chierici bisognosi, onde compire il corso teologico. L'istituzione d' un fondo pel mantenimento d' un alunno in Olanda dicesi borsa. Il re Luigi Bonaparte fece restituire ai cattolici dai calvinisti molte chiese, molte ne restaurò o dotò, altre ne edificò dai fondamenti o permise fossero fabbricate.

Arcipretura di Over Yssel o *Twenthe* o *Tubanzia*, comprende il sud-est della provincia di Over Yssel. N' è capoluogo di cantone Delden. I cattolici sono 3600, vi hanno una chiesa e in tutta l'arcipretura 35, con 31 parrocchie, sommando in tutto essi 42,104. I preti sono 62, pastori o cappellani. Vasse presso Almeloo, altro capoluogo, è la residenza dell' arciprete. I vescovi d' Utrecht per concessione di Enrico III furono sovrani di questa provincia dal secolo XI fino al 1522, ed in appresso per qualche tempo fu essa dipendente dal vescovo di Münster. La maggior parte delle chiese di questo distretto fu ricuperata dai protestanti (che se n' erano resi padroni nell'epoca dell'invasione dell' eresia), per opera di Luigi Bonaparte, il quale si rese eziandio benemerito della religione cattolica col fabbricarne delle nuove. Fra le chiese ricuperate, evvi pure la bella e antica collegiata di Oldenzael.

Arcipretura di Salland e *Drenthe*. Sallandia forma il paese di sud-ovest della provincia di Over Yssel. N'è capoluogo *Zwolle* o *Zwol*, *Zuvolla*, città forte a qualche distanza dalla destra sponda dell'Yssel, cui trovasi unita mediante il canale Guglielmo, aperto nel 1819. Fra le chiese rimarchevole è la principale per l'antichità, pel suo organo e pel pulpito notabile per le scolture. Di fianco a Zwolle sorge la montagna di s. Agnese, con giardini e passeggi ameni, dove un tempo era il convento agostiniano, in cui nel secolo XV visse *Kempis*, autore del libro: *Imitazione di Gesù Cristo*. Il vescovo Willebrand di Oldemburg diede a Zwolle la forma di città nel 1233. Fu incendiata nel 1324, accresciuta poi e ricostruita, divenne città libera, imperiale, e fece parte della lega anseatica. Nel

1580 se ne impadronirono i cattolici, ma fu loro tolta dagli olandesi, a' quali la presero i francesi nel 1672, lasciandola poi dopo averla smantellata. Rimase sommersa nel turbine del febbraio 1825. In Zwolle vi è un convento di agostiniani, ospizio per orfani, asilo per le donne povere avanzate in età, con 5500 cattolici. La provincia di Drenthe ha *Assen* per capoluogo e vi risiede l'arciprete. Questa città posta sull'Hoorn-Diep, nel centro della provincia, è assai bene edificata, e comunica col Zuyderzee per un canale, che costò 10 anni di lavoro. Ne' suoi contorni si trovano le tombe degli antichi germani. Vi è un collegio ed una commissione di agricoltura. In tutto il distretto i cattolici sono 28,100, le parrocchie 27, due spettanti ai regolari, le chiese 32. Appartengono a questa arcipretura anche le città di Campen e *Deventer* (*V.*), con bella cattedrale; in ambedue vi sono asili per le povere vecchie. In tutta l'arcipretura i sacerdoti sono 42.

Arcipretura di Frisia o *Friesland*, con *Leuwarden* (*V.*) per capoluogo: ivi sono i domenicani, ed i francescani riformati in 3 stazioni; orfanotrofio ed ospizio pei poveri cattolici, con 4 chiese e 4500 cattolici. Nella città di Sueek vi è l'orfanotrofio, e nella città di Bolsward 2 parrocchie coi parrochi. In tutta l'arcipretura i cattolici sono 21,200, le parrocchie 31, le chiese 33, i sacerdoti 38, quasi tutti esercitanti l'ufficio di curato. Nella provincia di Frisia il calvinismo vi è diffusissimo a segno, che quasi tutta la popolazione ne professa i perniciosi errori. Nel collegio Tawerschoof di Lovanio eranvi delle borse o pensioni pel mantenimento d'alcuni chierici del distretto, fondate da Veglio de Ayta frisone, le quali dopo la distruzione del collegio fatta dai francesi, non si poterono rivendicare. Nella diocesi di Bolsward i fedeli nel 1835 a' 31 agosto furono dispensati dall'astenersi dalle opere servili, fermo l'obbligo di sentir la messa, essendo ivi di precetto la festa di s. Martino, forse patrono della città.

Arcipretura di Groninga, provincia che ha per capoluogo la città di *Groninga* (*V.*), con 5400 cattolici; stazioni di domenicani e agostiniani. Vi si trovano molti istituti di beneficenza e pubblica istruzione, orfanotrofio ed ospizio pei vecchi cattolici, che vi ricevono vitto e vestito. I seguenti villaggi cattolici hanno parrocchie: Aduard, Appingadam, Bedum, Delfzyl, Hoorn, Kleine Meer, Pekela, Uithuizen, Veendam e Wischoten. Il seminario di s. Heeremberg, oggi di Culemberg, mantiene due alunni di questo distretto. L'arcipretura al presente dipende dall'arciprete di Sallandia. I cattolici sono 13,200, le parrocchie 11, le chiese 15, i sacerdoti 18. La provincia di Groninga è stata per qualche tempo soggetta al vescovo d'Utrecht, fino a Carlo V. Ultimamente il governo accordò ai cattolici la gran chiesa detta di Broedekerke nella città di Groninga. Per altro è interdetta l'uffiziatura nelle stazioni minori, dovendo tutti i parrochi e cappellani per turno ogni domenica esercitare in questa chiesa il sacro ministero. Vi si trova qualche legato pio. Alcune chiese non possono contenere tutti i fedeli per la loro angustia; negli ultimi anni ne furono rifabbricate 3 dai fondamenti. Le obblazioni de' fedeli mantengono le chiese e gli ecclesiastici. Questo distretto possedeva molti ospizi usurpati dagli eretici e convertiti in luoghi profani. In Groninga eranvi il convento pei domenicani ed il monastero per le clarisse; furono convertiti in orfanotrofi, oggi goduti dagli acattolici.

Vicariato apostolico di Bois-le-Duc, ed amministrazione apostolica di Grave, Ravestein e Megen.

La repubblica delle 7 provincie unite s'impadronì nel secolo XVII di quella porzione di Brabante, chiamato poi Bra-

bante settentrionale o olandese. Il possesso gli fu ratificato pel trattato di Westfalia nel 1648. Fu allora soppresso il vescovato di *Bois-le-Duc* (*V.*), (o bosco del duca, da cui era prima occupata avanti che il fondatore lo facesse tagliare per reprimere le scorrerie di que'di Gueldria, e se ne servì per fabbricare la città cinta di mura nel 1196) il cui vescovo era stato cacciato in un agli ecclesiastici ed ai religiosi, soppressi i capitoli di Bois-le-Duc e Breda; quindi la s. Sede stabilì due vicariati apostolici per la parte della diocesi di Anversa, che si estende al Brabante settentrionale. Gregorio XVI avendo eletto amministratore apostolico del vicariato di Bois-le-Duc a' 5 giugno 1831, d. Enrico Den-Dubbelden, a' 14 gennaio 1842 lo fece vicario apostolico e vescovo di Emausa o Emmaus *in partibus;* nello stesso tempo gli assegnò per coadiutore mg.r Giovanni Zaysen, dichiarandolo vescovo di Gerra *in partibus*, poichè in tutti i vicariati apostolici d'Olanda egli volle porre de'vescovi. Il governo stava per dare al prelato vicario apostolico, residente in s. Michele di Gestel, un ampio palazzo prossimo alla cattedrale. Evvi il seminario diviso in due sezioni, una in campagna in Gestel parrocchia di s. Michele: contiene 160 alunni, che per la massima parte si mantengono del proprio, ed 8 professori che insegnano le lettere e le scienze che aprono la via alle facoltà più alte. L'altra sezione è nel villaggio di Haaren, con 100 alunni che ricevono qualche aiuto dalle pensioni; vi si apprende l'intera filosofia, i canoni, la teologia e la scrittura. In Bolduc vi è l'ospizio de'fanciulli ed altro per fanciulle. Si sono aperte scuole quasi in tutte le parrocchie per i fanciulli d'amboi sessi. Vi sono case delle sorelle della carità, che osservano i voti e la vita comune, monastero di trappisti in Darfeld, e due ospedali comuni a tutti gli abitanti. I canonici premostratensi ebbero già un'abbazia in Berne, fondata nel 1133. Questo pio stabilimento soggiacque all'universale proscrizione, quando le 7 provincie de'Paesi Bassi, sottrattesi al governo di Filippo II re di Spagna, si eressero in repubblica, e passarono dalla religione cattolica al calvinismo. L'abbate ed i suoi monaci si rifugiarono in Bois-le-Duc, che si manteneva fedele al suo sovrano; ma nel 1629 caduta anch'essa in potere de' ribelli, ne furono espulsi i religiosi e spogliati de'loro beni. L'abbate si portò in Vilvorde, diocesi di Malines, di dominio austriaco, i canonici regolari restarono in Bois-le-Duc come preti secolari ad assistere i fedeli. Nel 1648, rallentata la persecuzione, i premostratensi ristabilirono 9 parrocchie in Bois-le-Duc, che sono da essi amministrate. L'abbate resta in Vilvorde, dove si tiene il capitolo e si elegge il superiore. Il maggior numero de'premostratensi è in Bois-le-Duc, dimoranti due o tre per ogni parrocchia, e non in comune, perchè vige il decreto di soppressione. Nel 1801 soppressi in Francia tutti i luoghi pii, ad istanza del governo francese fu quasi obbligata la s. Sede a sopprimere anche l'abbazia di Berne. Questi canonici regolari, quantunque dispersi, conservarono lo spirito della loro vocazione, sempre disposti a tornare a far corpo religioso, come avvenne dopo il rovescio delle armate francesi nel 1815. Tornato in vita l'ordine premostratense, le cose però non progredirono regolarmente, per cui nel 1839 si giunse a dubitare della validità della professione religiosa e degli altri privilegi propri degli ordini monastici. Dedotta la causa innanzi il tribunale della congregazione di propaganda, ne uscì il decreto che le cose progredissero com'erano procedute per l'innanzi. Dopo la rivoluzione del Belgio, alcuni luoghi delle diocesi di Liegi e Namur, rimasti all'Olanda, furono riuniti a questo vicariato. L'odierno vicario apostolico acquistò un latifondo a beneficio de'suoi successori. Delle molte

pie fondazioni, poche ne sono state ricuperate. Previo il *placet* regio, da poco tempo statuito, si possono lasciar legati a poveri cattolici, ed il cattolicismo è in aumento. È stata creata una commissione per la questua e per la retta amministrazione dell'edificio di Harlem: essa è composta di ecclesiastici e laici integerrimi; l'edificio riceve qualche sussidio dagli stati provinciali. Si trovano nella diocesi alcuni beneficii e alcune fondazioni per anniversari, per alquanti anni o perpetui. Molti beneficii sono in potere dei protestanti, dai quali non si ricuperano senza grande difficoltà. Oggi evvi la libertà del culto cattolico, quantunque di tratto in tratto la direzione generale emani decreti contrari ai diritti della Chiesa. Sono veri parrochi gl'incardinati alle chiese, sebbene vivano di oblazioni dei fedeli e di qualche sussidio che somministra il governo; sono perpetui e nelle feste applicano *pro-populo*. L'abbate di Berne ha diritto di presentare i suoi canonici a 8 pastorati o parrocchie: prima poteva presentare a molte parrocchie anche nel Belgio, ove oggi forse soli due parrochi premostratensi vi sono. I religiosi di s. Francesco recolletti presentano a due pastorati. Quattro famiglie ancora pretendono al patronato laicale, e ne sono in possesso, ma senza titolo. Un giorno la ss. Eucaristia non si poteva conservare che nelle case de'pastori, come anco adesso conviene praticare in alcuni luoghi; ma oggi si conserva con la debita lampada in tutte le chiese parrocchiali. Tutte le parrocchie hanno determinati confini e la loro chiesa: in questa diocesi di rado avvengono matrimoni misti. Un tempo il pubblico insegnamento era affidato ai soli protestanti, oggi lo possono esercitare anche i cattolici, ma non come quelli, ed il governo non ha ancora soddisfatto ai reclami de' cattolici che chiedono poter fondare scuole a proprie spese, e che nelle scuole de'protestanti niuna menzione facciasi di religione. Tutti i parrochi secolari o regolari hanno sussidio dal governo. In Bolduc non esiste convento alcuno, tranne il monastero di Tilburg, ed i religiosi che vi si trovano vivono dispersi nelle parrocchie. Tutti gli ecclesiastici regolari o secolari vestono abiti laicali, ma decentissimi e distinti dal modo di vestire de' cittadini. Esiste in Olanda la direzione del culto cattolico, ma però è funestissima alla religione, e non sussiste che per travagliare e ledere i diritti della Chiesa. Alcune di queste notizie sono comuni agli altri tre vicariati apostolici; anche queste notizie sono di recente data.

Nel 1841 i cattolici della diocesi erano 327,741, le chiese parrocchiali 254, gli oratorii 16. Il vicariato è diviso in 9 decanati, ognuno de'quali ha sotto di sè un numero dove maggiore, dove minore di parrocchie. I sacerdoti sono 261, i parrochi 254, ed oltre i premostratensi e trappisti, vi sono i gesuiti, i redentoristi, i cappuccini. 1.° *decanato* in Bois-le-Duc. I 18,000 abitanti sono quasi tutti cattolici. Sonovi 4 parrocchie e la 1.ª ch'è anche cattedrale è sotto l'invocazione di s. Giovanni evangelista, che in bellezza non ha altra chiesa in Olanda che la superi; la 2.ª è sacra a s. Pietro, la 3.ª a s. Giacomo, la 4.ª a s. Caterina. Evvi un oratorio delle sorelle della carità, vicino alla cattedrale, con rettore. Vi sono ancora le religiose penitenti del 3.° ordine di s. Francesco. Casa delle sorelle della carità di s. Vincenzo de Paoli, che hanno cura delle fanciulle, dei sordo-muti, delle vecchie e degl'infermi. Vi sono le sorelle agostiniane, che nel passato secolo per la soppressione de'luoghi pii, come oriunde olandesi, dal Belgio tornarono in Olanda e presero a conservare l'istituto; Dio lo benedì e fiorisce assai, ricevendone la gioventù salutare istruzione. 2.° *decanato* d'Orthen. I cattolici sono 33,002. I luoghi con pastori e alcuno anche con cappellani sono 22, le chiese 22, compresa quella di s. Mi-

chele di Gestel. In questo decanato vi è ospizio di sordo-muti; le sorelle della carità istruiscono le fanciulle povere, mentre i poveri fanciulli apprendono mestieri. Doveansi introdurre i fratelli delle scuole cristiane. Vi sono scuole domenicali erette sotto la direzione de'parrochi, pei poveri che ne'dì feriali devono attendere ai lavori. 3.° *decanato* di Bommelen, nella provincia di Gueldria. I cattolici sono 22,861, i luoghi 21 e alcuni con più villaggi, le chiese 20 con pastori. 4.° *decanato* di Kilvaris Beeken. I cattolici sono 19,423, i luoghi 11, le chiese 11 con pastori e due oratorii. Vi si trovano le sorelle del terzo ordine di s. Francesco, le sorelle della carità che vi hanno pure il noviziato; vi è altro istituto delle sorelle della carità, che hanno cura degl'infermi, istruiscono i fanciulli e li allontanano dalle scuole de'protestanti: questo istituto ha molte sezioni stabilite d'autorità del superiore in più decanati. 5.° *decanato* di Eindhovien. I cattolici sono 38,200, i luoghi 30, le chiese 31 con pastori. 6.° *decanato* d' Ossen. I cattolici sono 14,304, i luoghi e le chiese 14 con pastori. 7.° *decanato* del Monte di s. Geltrude. I cattolici sono 25,320, i luoghi 18, le chiese 13 con pastori. In questo decanato si trovano le sorelle cristiane e formano una sezione di quelle stabilite in Gueldria. 8.° *decanato* di Hensden. I cattolici sono 4,255, i luoghi 6 con molti villaggi, le chiese 6 con pastori. 9.° *decanato* di Elmonden. I cattolici sono 43,273, i luoghi 25, le chiese 30 con pastori.

Amministrazione apostolica di Grave, Ravestein e Megen. Avendo la repubblica olandese nel principio del passato secolo fatto nuove conquiste, e ottenuto cessioni sulle provincie austriache del Brabante, Fiandra, Limburgo e Gueldria, che si chiamarono *paesi della generalità*, per essere amministrate in comune dagli stati olandesi, convenne erigere l'altro vicariato apostolico detto di *Grave* dalla residenza del vicario, pei luoghi già compresi nelle limitrofe diocesi di Ruremonda e Aquisgrana. Soppresso finalmente pel congresso di Radstadt e per la pace di Luneville, nella fine del secolo scorso, e incorporato alla repubblica francese il vescovato di Liegi, ne fu traslatato il vescovo all'arcivescovato di Malines, e al medesimo fu data l'amministrazione di due distretti esistenti nella Gueldria, cioè di Ravestein e Megen. Morto quest'ultimo, nè potendosi per le ultime vicende esercitare più la giurisdizione, da Gregorio XVI nel 1831 vi fu eretto un vicariato apostolico, indi fatto amministratore apostolico Enrico van-den-Velden, coadiutore del vicario apostolico di Bois-le-Duc. Quindi in virtù del breve apostolico di Gregorio XVI del 2 giugno 1840, quasi l'intiero vicariato apostolico di Grave, ed i distretti di Ravestein e Megen furono riuniti al vicariato apostolico di Bois-le-Duc. Il breve però non ebbe totalmente esecuzione, perchè per un decreto di propaganda del novembre 1840, sanzionato da detto Papa, quei luoghi furono sottoposti alla giurisdizione di un amministratore apostolico. In tutte le parrocchie di Ravestein e Megen si trovano delle pie fondazioni, come si trovano in 6 parrocchie del distretto di Grave. L' amministratore apostolico, coadiutore del vicario apostolico di Bois-le-Duc, riceve dai vicari il volontario sussidio di 5 annui fiorini olandesi e 10 dai pastori. In tutti i luoghi del vicariato si osservano le feste e i digiuni. Gli eretici nel distretto di Grave hanno 23 chiese e altrettanti ministri. Nei distretti di Ravestein e Megen una chiesa e un ministro; questi eretici sono tutti della setta di Calvino. Fuori di detti due distretti, l' esercizio del culto cattolico non è ovunque pubblico e libero. I chierici quando hanno atteso per due anni alla teologia, sono promossi agli ordini a titolo di patrimonio. Ne' monasteri si osserva la vita

comune, si fanno i consueti voti di povertà, castità, obbedienza e di clausura, la quale però *ab immemorabili* non si osserva ne' due conventi di Haren e Deursen. Lo stato della religione da 20 anni è in aumento. Per diritto di presentazione 3 parrocchie spettano ai francescani riformati, una in Nimega, una in Nychen, la terza in Hernen. Due parrocchie in Nimega e Neerbosch spettano ai domenicani; due ai gesuiti, una in Nimega detta de' canonici regolari, l'altra in Ravestein. La parrocchia de'carmelitani in Boxmeer è stata incorporata al loro convento che vi hanno. In tutte le parrocchie si conserva la ss. Eucaristia. Nei due distretti di Ravestein e Megen vi arde innanzi continuamente la lampada, non così nelle chiese del distretto di Grave. Molti sacerdoti di questi tre distretti si trovano nel vicariato di Limburgo, nella diocesi di Liegi, in Anversa ed altrove, e ciò in virtù di discessi legittimamente ottenuti. Si trovano nella città di Nimega 4 chiese parrocchiali; una è retta dai gesuiti, già de' canonici regolari, le altre sono dedicate a s. Agostino, a s. Francesco, a s. Domenico. Vi è un seminario informe, poichè mancando la abitazione, gli alunni dimorano nelle case de'cittadini più onesti: sono 29 e attendono alla filosofia, teologia, storia ecclesiastica e sacra scrittura. Vi sono 5 monasteri di monache e più case di religiosi francescani riformati, domenicani, gesuiti, carmelitani, cappuccini. In Deursen vi è il monastero delle canonichesse di s. Agostino; in Uden monastero dell'ordine di s. Brigida; in Megen monastero delle clarisse assistito dai francescani; in Harem monastero delle religiose francescane del terz'ordine: tutti questi monasteri sono soggetti all'amministratore apostolico. Inoltre in Deursen vi è un monastero di s. Brigida, in Velp convento de'cappuccini, in Boxmeer convento de' carmelitani, cui è soggetto il monastero di quelle carmelitane. Questa amministrazione apostolica o quasi diocesi, confina ad oriente con quella di Münster di dominio prussiano e col vicariato di Limburgo, a mezzogiorno e a occidente col vicariato di Bois-le-Duc, a settentrione colle missioni olandesi. Grave, Ravestein e Megen sono tre città e circondarii, parte nel Brabante settentrionale e parte nella Gueldria, e costituiscono l'amministrazione apostolica. Grave è città forte, sulla sinistra della Mosa; fu oggetto di grandi contestazioni fra i duchi del Brabante e i conti d'Olanda, che pretendevano al dominio, il quale nel 1611 fu assicurato alla casa di Nassau. Ravestein sulla riva sinistra del Mosa, ha un vecchio castello munito. Megen è città antica, posta similmente sulla sinistra di detto fiume. In questi 3 distretti si trovano 71 parrocchie con determinati confini, e circa mezz'ora di cammino tra loro distanti; 71 chiese e alcune cappelle; tutti i parrochi hanno seco cappellani e assistenti. I cattolici sono 83,000, i preti secolari 148. Nel distretto di Grave sono 56 luoghi e 62 chiese, compreso Grave e Nimega ove sono gesuiti, domenicani, cappuccini, francescani, carmelitani e agostiniani. Nel distretto di Ravestein, compresa la città, sono 12 luoghi con 17 chiese, cappuccini e gesuiti. Nel distretto di Megen, compresa la città, sono 4 luoghi con 6 chiese.

Vicariato apostolico di Breda.

Breda è titolo di vicariato apostolico e comprende parte della soppressa diocesi d' Anversa nel Brabante settentrionale, e quella porzione della Zelanda che spettava al vescovo di Gand. Breda è città, capoluogo di circondario e di cantone, sulla Merck, una delle più forti del regno, con buone fortificazioni, cittadella e paludi che si possono inondare per difesa. È rimarchevole il bel castello costrutto dai principi di Nassau baroni di Bre-

da; il giardino delizioso di Walkenberg; la chiesa maggiore, sormontata da alta torre che contiene il mausoleo d'Engelberto II; il palazzo pubblico, l'ospedale militare, le amene passeggiate. Sonovi manifatture e buon commercio di pesca. La città produsse molti uomini celebri, fra' quali Adamo Kecelius, Antonio Busenius, Guglielmo Abselius, Gerardo di Breda, il famoso scultore Desjardins ed altri. Maurizio di Nassau con stratagemma prese la città nel 1590. Ripresa nel 1624 dagli spagnuoli, il principe d'Orange se ne impadronì nel 1637. Ivi si sottoscrisse il trattato fra gli olandesi e gl' inglesi nel 1667. Nelle ultime guerre i francesi la presero e ripresero. L'antica baronia o signoria libera di Breda, era anticamente unita alla contea di Stryen, da cui fu staccata verso il 1100; divenuta di Giovanni Polan, la sua figlia Giovanna portolla nel 1404 in dote a Engelberto di Nassau; rimase in possesso di questa illutre casa, indi dello statolder ereditario delle provincie unite. La popolazione di Breda, nella massima parte cattolica, contiene 11,000 abitanti. La residenza del vicario apostolico è in Hoeven. Questo vicariato eretto da Pio VII nel 1803, fu meglio stabilito nel 1841 da Gregorio XVI, il quale a' 14 gennaio 1842 fece vicario apostolico e vescovo di Dardania *in partibus* mg.r Giovanni Van-Hooyponk, già amministratore sino dal 1827: Pio IX gli diè in coadiutori a' 17 novembre 1846 mg.r Antonio Van-Dyk, vescovo d'Adrata *in partibus*, ed a' 22 marzo 1850 l'attuale mg.r Giovanni Van-Genk vescovo d'Adra *in partibus*. Questo vicariato ha la facoltà di permettere l' acquisto de' beni ecclesiastici, usurpati dopo il trattato del 1801: il medesimo riceve dal pubblico erario la pensione di 2500 fiorini olandesi. Non vi sono che pochi e piccoli pii legati, tutto essendo perito nell' invasione calvinistica. Pochi sono i nobili cattolici; molti esercitano la mercatura ed i mestieri; moltissimi sono i poveri cattolici. Gli eretici sono pochi, specialmente nel Brabante settentrionale; hanno chiese e ministri, seguono gli errori di Calvino, pochi quelli di Lutero o a meglio dire sono indifferentisti. I parrochi della parte del vicariato della soppressa diocesi d'Anversa, sono perpetui, ed i parrochi della Zelanda sottomessa a questo vicariato, non sono perpetui che 6, gli altri sono amovibili: i medesimi si eleggono dal vicario apostolico, quantunque gli abbati di Tongerloo e s. Bernardo aveano il diritto di presentare ad alcune parrocchie. Le parrocchie conservano i confini che aveano quando spettavano alle diocesi d' Anversa e di Gand; in esse si conserva con decenza la ss. Eucaristia. Delle parrocchie, 5 erano addette all'abbazia premostratense di Tongerloo, 4 all'abbazia di s. Bernardo presso la Schelda, una al monastero di s. Maria in Huynbergen dell'ordine di s. Guglielmo; i superiori solevano presentare un loro religioso. Non è permesso ai cattolici aprir scuole per insegnar cose di fede, al cui officio si prestano buone persone destinate dai parrochi. I pastori vivono delle oblazioni dei fedeli e delle pensioni del governo. I sacerdoti che non hanno cura d'anime, si mantengono del proprio: alcuni di essi si trovano in Anversa o in Malines. Dal 1830 al 1841, pel significante accrescimento de'cattolici, si fondarono 10 nuove parrocchie. In questa parte della Zelanda non si trovano sacerdoti, fuori dei pastori e vice-pastori; due di questi, nati in Zelanda, gli altri vennero dalle missioni d' Olanda o altri vicariati del regno, o dalla diocesi di Gand cui apparteneva la Zelanda. I pii stabilimenti sono: il seminario in due sezioni, una nel castello di Hoeven, vicino alla residenza del vicario apostolico, con 35 alunni, il presidente e 3 professori; vi si studia filosofia, teologia e sacra scrittura, storia ecclesiastica e quanto può essere utile alla cura delle anime. In Oudenbosch è l'al-

tra sezione del seminario, che contiene 40 alunni; vi è il superiore e 5 professori; vi si studiano le lingue e le arti, che preparano i giovanetti agli studii più alti: ivi è pure un conservatorio di religiose. Le scuole in tutte le parrocchie furono stabilite dal governo, ma con professori che seguono la religione dominante e perciò pregiudizievoli. Non si trovano più monasteri o conservatorii del terz'ordine di s. Francesco; fanno le monache i voti semplici, ed osservano la clausura quanto permettono le circostanze; la loro vita è comune, ed altre servono gl'infermi negli spedali, altre attendono all'educazione delle donzelle e sono di edificazione e giovamento a' fedeli. Sono ospedali in Breda, Berg-op-zoom e Oosterhouti serviti da dette terziarie. Vi è un conservatorio di religiose in Bergen, altro in Breda, altro in Ronzendaul. Nel castello di Oosterhouti evvi un monastero di monache premostratensi della valle di s. Caterina, fondato dai signori di Breda e approvato da Pio II; è soggetto alla cura del preposito che le monache scelgono tra i canonici regolari pure di s. Norberto, il quale riceve l'istituzione dal vicario apostolico, dalla cui giurisdizione *ad nutum* della s. Sede dipende. In Heike vi è confraternita della ss. Trinità, in favore dei poveri del vicariato. La popolazione cattolica del vicariato è di 116,000; 74 parrocchie, cappella pubblica in Steenbergen, cappelle private nelle case delle religiose e de' sacerdoti, dove si conservano i vasi sacri; tutte le parrocchie hanno la propria chiesa. I sacerdoti sono 149, de' quali 122 si trovano nella parte del vicariato posta nel Brabante, e 27 nelle parrocchie della Zelanda.

Vicariato apostolico di Limburgo.

La provincia di Limburgo civilmente si divide ne' tre circondarii di Hasselt, Maestricht e Ruremonda. Prende il nome dalla città di Limburgo, diversa da quella del ducato di Nassau con sede vescovile. Limburgo de' Paesi Bassi, capoluogo di cantone, sopra una montagna presso la riva destra della Vesdre, è cinta di mura. Un tempo fu capitale del ducato del suo nome; fu presa dagli olandesi nel 1633 e ripresa poco dopo dagli spagnuoli; indi se ne impadronì Luigi XIV nel 1675, ma il trattato di Nimega nel 1675 la restituì alla Spagna. Gl'imperiali ed altri l'occuparono nel 1702, e gli austriaci ne presero possesso nel 1703. Nel 1831 il re Guglielmo I accettò il ducato di Limburgo, non come granduca di Luxemburgo, ma per riunirlo ai suoi stati. La sede vescovile di Ruremonda nel 1801 fu riunita a quella di Liegi: alcuni luoghi dismembrati dalla diocesi di Liegi furono sottoposti a questo vicariato, allorchè Gregorio XVI con estensione grandissima lo istituì col breve, *Ubi universalis Ecclesiae*, de' 2 giugno 1840, *Bull. de Prop. fide* t. 5, p. 192. Lo stesso Pontefice a' 24 novembre fece vicario apostolico e vescovo d' Aria o Irina *in partibus* mg.r Giovanni Augusto Paredis. Le fondazioni pie in favore di alcune chiese si sono aumentate; i beni delle chiese sono amministrati dai fabbricieri. Gli antichi benefizi ecclesiastici, specialmente di Ruremonda, parte sono periti e parte in potere degli eretici. Gli eretici sono 1784, gli ebrei 853; i primi hanno 18 chiese e altrettanti ministri luterani o calvinisti. In Eysden i cattolici sono obbligati officiare in ore diverse, nella medesima parrocchia coi protestanti. Dodici parrochi sono perpetui, gli altri amovibili. In tutte le chiese parrocchiali si conserva con decenza la ss. Eucaristia. Vi si contraggono matrimoni misti, con dispensa pontificia e richieste condizioni. In Harlem, diocesi di Limburgo, devesi osservare pei matrimoni il decreto del concilio Tridentino. Il clero è sufficiente pel culto e per l' istruzione. I due collegi di Werthe e di Verradio dipendono dal vi-

cario apostolico, ed i professori sono sacerdoti. Nove sacerdoti del decanato di Ruremonda servono i fedeli della diocesi di Liegi. Ultimamente si eressero 5 parrocchie. Più sacerdoti sono rettori delle chiese nelle diocesi di Liegi, Namur e Colonia. Ne' pochi conventi de' regolari si mena vita comune e si osserva la clausura. I regolari, in quanto alle funzioni fuori del proprio convento, dipendono dal vicario apostolico, e vivono delle oblazioni de'fedeli. Quanto a' pii stabilimenti, in Ruremonda vi è il seminario con 5 professori e 40 alunni; vi si apprende la sacra scrittura, la storia ecclesiastica, teologia dommatica, morale e liturgia. Vi è convento di minori osservanti, casa de' redentoristi, 2 spedali, 2 ospizi. Prima i gesuiti vi ebbero collegio. Vi era una ricca abbazia fondata nel 1320. In ogni parrocchia evvi la scuola, e specialmente ne' villaggi i maestri istruiscono anche ne' misteri della fede. Le scuole della città sono frequentate dai cattolici e dagli eretici, ma vi si evita quanto riguarda la religione. In Roden è un piccolo seminario. I cattolici sono 178,300, le parrocchie 146, le chiese 187, le cappelle 45, i preti indigeni 220, quelli forestieri 120; vi sono più vicari, redentoristi 4, minori osservanti. Il vicariato si divide in undici decanati. 1.° *decanato* di Ruremonda con 21 luoghi. 2.° *decanato* di Galoppe con 20 luoghi, casa de' redentoristi, casa di s. Orsola e più case di terziarie francescane. 3.° *decanato* di Kerkrade con 14 luoghi. 4.° *decanato* di Maestricht con 5 parrocchie: i gesuiti vi ebbero un celebre collegio; vi sono 2 ospedali, 2 ospizi, 2 case delle sorelle della carità di s. Vincenzo de Paoli. 5.° *decanato* di Meersen con 16 luoghi. 6.° *decanato* di Schinnen con 15 luoghi. 7.° *decanato* di Siltardien con 17 luoghi. 8.° *decanato* di Venloo con 12 luoghi. 9.° *decanato* di Wyk con 10 luoghi. 10.° *decanato* di Verradien con 38 luoghi. 11.° *decanato* di Werth con 16 luoghi: vi è il convento de' minori osservanti, soggetti al provinciale residente in Hoorn in Olanda, dove hanno le missioni. Qui darò un cenno della città di Hasselt capoluogo di Limburgo pel regno Belgico, sulla Demer. E' sede delle autorità, circa 6 leghe da Maestricht. E' assai ben fabbricata, ha un collegio, gran numero di distillerie con importante commercio. Fu cinta di mura nel 1282, e nel 1567 divenne il teatro d' una sedizione tendente a sostituire il sedicente culto riformato alla religione cattolica, ma il vescovo di Liegi giunse a sedarla. Nel villaggio Münster-Bisten esisteva il famoso capitolo di nobili canonichesse, ora secolarizzato, fondato da s. Landrade nel 680, la cui badessa avea il titolo di principessa.

Vicariato apostolico di Lussemburgo.

Il granducato di Lussemburgo, Lucemburgo o Luxembourg del re dei Paesi Bassi, quanto al militare per la fortezza dipende dalla confederazione Germanica. E' una provincia del regno, si compone dell'antico ducato di tal nome e di quello di Buglione, indi nel 1814 eretto in granducato. Il titolo di contea l'ebbe dai re francesi della seconda stirpe, e l' imperatore Carlo IV nel 1354 l'eresse in ducato. La città di Lussemburgo n'è il capoluogo, come di circondario e di cantone. Essa è una delle più forti d'Europa, e dividesi in alta e bassa; la prima, antichissima, situata sopra una roccia elevata e scoscesa, è cinta da forte muraglia, da fosse profonde e da doppia linea di opere esterne; la città bassa, irrigata dall'Elsa o Alzette; è altresì circondata da mura, e si divide in due quartieri, che possono essere considerati come i sobborghi della fortezza. Lussemburgo, assai ben fabbricata, è piccola e possiede 4 chiese, una dedicata a s. Pietro, un'altra a s. Michele arcangelo con parroco e decano, un ateneo ed un ospeda-

le militare. Sonovi diverse fabbriche. I francesi se ne impadronirono nel 1543, ma gli spagnuoli la ripresero nell'anno seguente. Il duca di Guisa fu costretto levarne l'assedio nel 1559, così pure il maresciallo di Biron nel 1597. Più fortunato Luigi XIV la prese il 1.° giugno 1684, e rimastagli pel trattato di Ratisbona, con fortificazioni la rese fortezza famosa. Pel trattato di Riswick nel 1697 la cedette alla Spagna. I francesi la ripresero nel 1701, ma alla pace d'Utrecht fu ceduta all'Austria. Nel 1795 i francesi la forzarono a capitolare a'7 giugno, e nel 1814 divenne parte del regno dei Paesi Bassi. La luce del vangelo la ricevè da s. Willibrordo, che vi si recò dalla gran Brettagna o Irlanda. Gregorio XVI nel 1840, col medesimo breve che eresse il vicariato apostolico di Limburgo, istituì questo di Lussemburgo, aggregandovi alcuni luoghi che spettavano alle diocesi di Liegi e Namur. Già a'6 luglio 1834 vi avea stabilito per vicario apostolico d. Giovanni Van-der-Noot, ma a'25 febbraio 1842 vi nominò mg.r Gio. Teodoro Laurent vescovo di Chersona *in partibus*. Il re dei Paesi Bassi lo ha riconosciuto con 3200 fiorini annui di pensione, e 1000 come rettore della suddetta chiesa parrocchiale di s. Pietro, oltre la contigua casa. L'erezione d'un seminario cattolico in Lussemburgo non piacque al governo, che procura in vece erigervi un' università pei laici che frequentano quelle del Belgio e di Germania. Nel vicariato evvi un seminario, cui il re accordò pel direttore 1000 fiorini, ed alcune borse o pensioni in favore di alunni meritevoli e bisognosi. Vi sono ancora suore ospedaliere e istitutrici, alle quali fu permesso con regio decreto del 1842 di ammettere un numero illimitato di novizie, derogandosi ad un antico decreto che lo vietava. I cattolici in tutto il vicariato sono 200,000, le parrocchie 160, i sacerdoti 250: vi fu già una celebre abbazia. In Lussemburgo la maggior parte sono cattolici. In Asperen, piccola città di 2000 abitanti, quasi tutti sono cattolici: altri luoghi sono le città di Bondorff, Bettemburg, Epternac; altri luoghi finalmente sono Dierkich, Elazzavallensid, Ramuk, Vianden e Wittez. Quanto ad Arlon, *Arlaunum*, *Orolaunum*, città antica e capoluogo della parte spettante al Belgio, essa è posta sopra una collina presso la sorgente del fiume Semoy. E' dominata da un castello elevato, le cui fortificazioni nel 1671 atterrarono i francesi. Vi sono diverse manifatture con rilevante commercio. Vuolsi che vi fosse all'epoca romana un tempio e altare che i trevirieni aveano consagrato alla Luna, donde prese il nome: negli scavi trovaronsi monumenti di sua antichità remota. Ebbe titolo di marchesato nel 1103 in luogo di quello di contea, sotto il quale avea fatto parte sino allora del paese degli ardeni. Fu riunita alla contea di Luxemburgo nel 1214, ceduta alla Francia nel 1681 col suo territorio dagli spagnuoli cui apparteneva, ed a questi restituita nel 1698. A' 19 aprile 1793 i francesi comandati da Jourdan vi ebbero celebre vittoria, e nel 1794 se ne impadronirono dopo altro glorioso combattimento.

PAFLAGONIA, *Paphlagonia*: Provincia ecclesiastica dell' esercato di Ponto, fu considerata parte della Cappadocia; soggiacque ai medi, poi ai romani, indi scosso il loro giogo, esperimentò le forme democratiche ed aristocratiche. L' imperatore Giustiniano l' unì all' Onoriade e ne fece una sola provincia, unione che non cambiò disposizione alle due provincie, poichè *Gangra* e *Claudiopoli* continuarono a godere de'diritti di metropoli, la 1.a della Paflagonia, la 2.a dell' Onoriade.

PAFNUZIO (s.), vescovo. Egiziano di nascita, venne fatto vescovo nella Tebaide, dopo essere vissuto parecchi anni nel deserto sotto la disciplina di s. Antonio. Sotto il tiranno Massimino Daia gli fu

cavato l' occhio destro, e tagliato il nervo del garretto sinistro, per cui rimase zoppo in tutta la sua vita, quindi fu condannato a lavorare nelle miniere. Tornata poi la pace alla Chiesa, si restituì al suo gregge, e mostrossi pieno di zelo contro l'arianismo, che si dilatava in Egitto. La sua eminente santità ed i segni gloriosi della sofferta persecuzione, gli meritarono la venerazione dei padri del concilio di Nicea, al quale intervenne, e l'imperatore Costantino lo teneva in grandissima stima. S. Pafnuzio fu sempre intimamente stretto con s. Atanasio e cogli altri vescovi cattolici, e lo accompagnò con s. Potamone di Eraclea e 47 altri vescovi egiziani al concilio che si tenne a Tiro nel 335, composto di prelati per la maggior parte ariani. Avendo veduto fra essi Massimo vescovo di Gerusalemme, il quale aveva patito come lui nell' ultima persecuzione, lo staccò dal loro partito e lo rassodò per sempre nella comunione del santo patriarca di Alessandria. Ignorasi l' epoca della morte di s. Pafnuzio. Il martirologio romano ne celebra la memoria agli 11 di settembre.

PAFO, *Paphos*. Sede vescovile dell'isola di Cipro. Vi furono in quell'isola due città di questo nome, l' antica e la nuova, ambedue antichissime; la 1.ª celebre per aver dato i natali a Paffo re di Fenicia e pel famoso tempio di Venere; la 2.ª costrutta da Agapenore capitano d'Agamennone. La nuova chiamata oggi Bafo o Baffa è sulla costa con forte castello alla sponda del mare. In questa approdò l'apostolo s. Paolo con s. Barnaba, ove trovò il mago Barjesu, ed il proconsole Sergio Paolo che si convertì, al che opponendosi il primo divenne cieco. Partendo l'apostolo lasciò alla coltura della nascente chiesa, il discepolo s. Tichico che fu 1.° vescovo di Calcedonia, e morì nell'anno 58 in Pafo. La sede vescovile fu successivamente suffraganea di Salamina, Famagosta e Nicosia. Commanville dice che i latini nel 1156 vi stabilirono un vescovo del loro rito, obbligando quello greco di prendere il titolo d'Arzes, il quale ritornandovi nel secolo XVI assunse il titolo di arcivescovo onorario. Il 1.° vescovo fu s. Epafra discepolo di s. Paolo, ordinato da Eraclide, che il martirologio romano registra a' 19 luglio vescovo di Colossi. Tito, che s. Paolo aveva convertito con Sergio, fu ordinato diacono, ed in seguito vescovo di Pafo dal medesimo apostolo. Quanto ai di lui successori, sino a Francesco Contarini veneto del 1560, il quale morì quando i turchi assediarono Nicosia nel 1570, vedasi l'*Oriens christ.* t. 3, p. 1218; e Terzi, *Siria sacra*. Al presente Pafo, *Paphien*, è un titolo vescovile *in partibus*, sotto l'arcivescovato pure *in partibus* di Nicosia, che conferiscono i Papi, e Pio IX lo diè nel 1848 a mg.r Ilario Alcazar domenicano, facendolo coadiutore del vicario apostolico del Tunkino orientale.

PAGANESIMO, PAGANO. Religione pagana, *religio ethnica*. Colui ch' è della nazione o setta che adora gl'idoli, *ethnicus*, *paganus*. Il Bergier, nel *Diz.* all'articolo *Paganesimo*, *Pagani*, così lo definisce. Il paganesimo è il *politeismo* unito all' *idolatria*, vale a dire la credenza di molti dei, e il culto che loro si rende negl' idoli o simulacri che li rappresentano. Credesi che questo nome sia derivato perchè dopo lo stabilimento del cristianesimo, gli abitanti della campagna che si chiamano *paesani*, *pagani*, furono gli ultimi che restarono tenacemente attaccati alle superstizioni, e più tardivi a rinunziare all' idolatria e al culto de' falsi dei, e continuarono a praticarlo quando gli abitanti delle città e tutti gli uomini istrutti si erano fatti *cristiani*. Quindi avvenne che *politeismo*, *idolatria*, *paganesimo* divennero termini sinonimi. Il p. Mamachi, *Costumi dei primitivi cristiani*, ecco come spiega perchè i pagani fossero così chiamati. Dopo la propagazione dell' *evangelo* que' che

rimasero nell'ostinazione, i quali poichè ne' *pagi*, cioè ne' castelli o viveano o aveano la permissione di sacrificare, nei secoli susseguenti furono dai cristiani appellati *pagani*. Che poi nel secolo IV i *gentili* cominciassero ad essere chiamati *pagani*, ella è cosa con fortissime ragioni provata e stabilita da molti illustri scrittori, sebbene questi tra loro intorno alla derivazione di quel nome contrastino, volendo altri che gl' *infedeli* fossero così appellati perchè si erano ritirati ne' *pagi*, altri perchè non erano ascritti alla sacra cristiana milizia, poichè coloro che non militavano erano dagli antichi detti *pagani*; altri perchè presso gl' idolatri erano in uso solamente nei *pagi* e nelle campagne i sacri *paganali*, essendo stati tolti quasi affatto dalle città i superstiziosi loro sagrifizi. Sull' etimologia del vocabolo *pagano* diverse erudite spiegazioni dà ancora il p. Menochio nel t. 2, *Suore* p. 371. In sostanza il paganesimo altro non è se non che l'unione di que' sistemi religiosi, i quali ignorano o nascondono alla pluralità l' unità di un Dio, autore e ordinatore supremo dell' universo e di tuttociò che contiene. La lotta del cristianesimo contro il paganesimo fu sempre quella della verità contro l' errore e le superstizioni, ed è già da lungo tempo quella della civiltà contro la barbarie, quindi progredisce essa rapidamente, e sempre nuovi trionfi ne riportano i missionari ed i gloriosi martiri del cristianesimo, nelle più remote regioni e in ogni parte del mondo, come si può vedere ai numerosissimi analoghi articoli. Si può anche vedere Idolatria, Gentile, Cristianesimo, Martiri, Missionari. La caduta del paganesimo, essendo un avvenimento di suprema importanza, dal quale dipendono altri innumerabili fatti ancor essi importanti, fu l'oggetto di molte opere, nella qual materia due opere furono da ultimo pubblicate, di cui parlano gli *Annali delle scienze religiose* ne' vol. 2, p. 384, e 8, p. 292. A. Beugnot, *Istoria del decadimento del paganesimo in occidente*, Parigi 1835. De Mont-Rond, *Quadro storico della decadenza e della distruzione del paganesimo in occidente, da Costantino a Carlo Magno*. Quanto alle false deità si può leggere: *Dizionario storico-mitologico di tutte le nazioni*, con supplemento, Livorno 1824-1828. Odolant-Desnos, *La mitologia descritta e dipinta ossia istoria metodica universale dei falsi numi, corredata di circa* 100 *tavole in rame*, Torino 1837. Banier, *La mitologia e le favole spiegate colla storia*, Napoli 1754.

PAGANO, *Cardinale*. Pagano fu creato cardinale diacono di s. Nicolò in Carcere da Pasquale II, e nel 1111 sottoscrisse una di lui bolla per la chiesa di Troia.

PAGGIO, *Puer*. Donzello o giovinetto nobile che serve a gran personaggio per onore, ed anche famigliare, perchè d'ordinario ne' tempi antichi i paggi aveano cura delle cavalcature, ed eranvi paggi di valigia che probabilmente servivano come corrieri. Gli antichi romani, se patrizi o ricchi, tenevano per il loro servizio una truppa di garzoncelli riccamente vestiti e scelti tra i fanciulli che maggiormente distinguevansi per la loro bellezza e vivacità, i quali si facevano educare sotto la sorveglianza di alcuni vecchi chiamati pedagoghi, e ciascuno di quei giovanetti indicavasi col nome di *poedagogianus puer*; laonde si pretende che il vocabolo moderno di *paggio* sia derivato come abbreviazione del latino *poedagogium*, e che da quell'uso antico sia venuto nelle corti moderne, massime dei sovrani, il costume di avere de' paggi. Un tempo si poneva grandissima cura a istruire i paggi e nell'addestrarli agli esercizi di scudieri e cavalieri, essendo questi i gradi cui potevano aspirare; il che formava una specie di scuola di nobiltà. Quindi i paggi adempivano gli uffizi di domestici presso la persona de' loro pa-

droni o padrone, accompagnandoli alla caccia, ne' viaggi, nelle visite, ne' passeggi; portavano i loro messaggi e servendoli anche alla mensa si formavano sul modello de' cavalieri e si accostumavano a quelle grazie e pulitezze esterne, delle quali soltanto il gran mondo poteva dare l'insegnamento. Dalla scuola de' paggi si usciva all'età di 14 anni, venendo ricevuti quei giovani gentiluomini tra gli scudieri mediante una cerimonia religiosa. Questa consisteva, che i genitori del paggio lo presentavano all'altare, tenendo ciascuno di loro un cereo acceso, e mentre andavano essi all' offerta, il sacerdote celebrante pigliava sull'altare una spada e un pendaglio (fornimento che serve a sostenere la spada) che attaccava al fianco del giovane gentiluomo, dopo avere benedetto quegli oggetti.

Tuttora in Roma il *Senatore* (*V.*), nelle comparse di formalità è accompagnato da 2 o 4 paggi elegantemente vestiti: anche anticamente erano 4, che nelle funzioni pubbliche incedevano e vestivano come riporta il Vitale, *De' senatori di Roma*, p. 319. » Essi cavalcavano con mezze copertine di panno rosso con frangie di seta rossa e fornimenti di corame rosso, con un berrettino di scarlatto e lo portavano in mano, con un giubbone di raso cremesino, con calze una rossa di scarlatto, l'altra alla livrea de' colori del senatore, con un saione scollato liscio di damasco rosso, con fascie di velluto giallo e trine di seta bianca, con una manica rossa e l'altra de' colori dell'arme del senatore; con una banda rossa e una targa all' antica coll'impresa del senatore. Andavano due a due, e nelle feste positivamente andavano alla staffa al senatore senza banda e scudo ". Il Cancellieri nelle *Campane*, p. 116, riprodusse le cavalcate de' senatori descritte dal diarista Gigli dal 1616 al 1647. In quella del 1629 intervennero a piedi alcuni paggi con targhe e rotelle in mano con l'arme del senatore, ed altri due a cavallo con simili scudi e un altro paggio col cappello del senatore dietro alle spalle, quindi incedeva il senatore Cartaro. In quella del 1633 alcuni paggi a piedi portavano targhe e rotelle, due paggi a cavallo lo stocco e il cappello senatorio, seguiti dal senatore Albani. In quella del 1647 12 paggi a piedi portavano alcune targhe dipinte, e un paggio a cavallo lo stocco e il cappello del senatore, indi cavalcava il senatore Inghirami. All'articolo CAVALCATA DEL SENATORE DI ROMA PEL POSSESSO, descrivendo quelle del 1712 e del 1818, notai che nella prima cavalcarono 13 paggi con bande e penne rosse e gialle, tenendo alcuni la spada impugnata e la targa collo stemma del senatore, due i grandi stendardi con tale arme, e due lo stocco e il cappello senatorio; nella seconda rimarcai l'intervento di 5 paggi a cavallo, uno colla valigia del senatore, due cogli stendardi del popolo romano e del senatore, due col cappello e lo stocco senatorio. Al presente i paggi del senatore di Roma vestono calze di seta gialla, scarpe con rosette di seta rossa amarante e oro, calzoni corti di panno di tal colore gallonati d' oro con fiocchetti e rosette come le nominate, corpetto con maniche di lama d' oro, giubboncino di panno rosso-amarante senza maniche, con bavaro o rivolto di seta gallonato d' oro, collare con doppi cannelli di merletto, del quale sono pure i manichini, guanti bianchi, berretto di velluto nero filettato d' oro con penne bianche e gialle. Questo vestiario de' paggi lo somministra la magistratura romana. I paggi li nomina il senatore, di mediocre statura, ordinariamente che nell' età non superino i 14 anni; divenuti maggiori di età e cresciuti in altezza, sono ringraziati dal senatore con una regalia. I paggi fanno parte dell'anticamera e del corteggio del senatore, incedendo in una delle carrozze della magistratura col sacerdote maestro de' paggi che ne ha la cura. Uf-

fizio de' paggi è di seguire il senatore, 2 nelle funzioni ordinarie, 4 nelle solenni, sostenendogli la coda del rubbone, tranne nelle processioni del *Corpus Domini* e alla presenza del Papa. Ne riporta la figura il Capparroni, *Raccolta* ec.

Anticamente aveano paggi il *Gonfaloniere*, il *Prefetto* ed i *Caporioni di Roma* (*V.*), come riporta il Vitale p. 314, 316 e 317. I paggi del *gonfaloniere* vestivano berrettino di scarlatto, giubbone di raso rosso, con calze una di scarlatto, l'altra gialla e lionata, che è la livrea del gonfaloniere, con saione crespo scollato e aperto dai fianchi di damasco giallo con fascie guarnite di damasco rosso con ricami di argento, e le maniche una gialla, l'altra lionata e gialla: cavalcavano con una mezza coperta e pettorale fatto a pendoni, con l'arme di ricamo del gonfaloniere di panno lionato, con fascie di velluto giallo con frangie e fiocchi e passamani di seta rossa e argento, con fornimenti di velluto lionato. Nelle feste militari poi portava uno de' paggi una mazza ferrata e la celata del gonfaloniere con pennoni in testa, con una banda rossa; e quando il gonfaloniere non portava lo stendardo grande, lo portava questo paggio, e l'altro portava una zagaglia (sorte d' arma in asta) e lo scudo collo stemma del gonfaloniere con la medesima banda e pennoni alla testa del cavallo. Il paggio del *prefetto* cavalcava in mezzo ai paggi del gonfaloniere con una mezza copertina e pettorale fatto a pendone di panno torchino con un' aquila d'argento, con passamani e frangie e fiocchi di seta rossa e argento, con pennoni alla testiera del cavallo. Vestiva il paggio con berrettino di scarlatto e giubbone di raso torchino, con una calza di scarlatto e l'altra bianca e torchina, che è la livrea del prefetto, un saione crespo scollato di velluto rosso listato, con fascie di damasco torchino con ricami d'oro e d'argento, e le maniche una rossa e l'altra di velluto bianco e torchino, con una banda rossa e gialla. Nelle feste militari il paggio portava la celata del prefetto in testa, sempre precedendolo con frusta in mano, in segno che gl' incombeva castigare i malfattori. Indi cavalcavano il gonfaloniere, il prefetto e il senatore. I paggi dei *caporioni* erano preceduti dai tamburi de' *Rioni di Roma* (*V.*), che seguivano i marescialli o marescalchi, con berretta all' antica di panno rosso con piume, e giubbone giallo, con calze all'antica, una rossa di panno e l'altra secondo la livrea del rione, con casacca liscia di panno rosso con passamani gialli, con faldoni e maniche una rossa e l'altra del colore della divisa del rione, con una banda de' colori dell'arme de' caporioni; sopra i tamburi erano dipinti i segni de' loro rioni con queste sigle ✠ S. P. Q. R. Appresso i tamburi venivano i paggi d' ogni caporione, a due a due secondo le loro precedenze, portando ciascuno l' insegna dei rioni, cavalcando con fornimenti di velluto rosso e mezze copertine fatte a pendoni, con pettorali di panno del colore dell'impresa del rione, con l'arme di ricamo al pettorale del cavallo del caporione, essendo il fornimento fatto a frangie, con frangia e fiocchi d' argento alla testiera del cavallo colle piume. Questi paggi prima portavano un berrettino all'antica di scarlatto, cioè nelle feste senza la bandiera, ma nelle feste militari portavano in testa la celata con piume de' caporioni e con la bandiera de' caporioni, con giubbone di raso giallo, con calze di scarlatto una, l'altra simile alla divisa del rione, con saione colle maniche una di damasco rosso come il saione e l'altra eguale alla divisa del popolo romano, ed era scollato e liscio, guarnito con certe fascie corrispondenti alla livrea dell'arme del caporione. Seguivano i paggi i loro caporioni col proprio priore in mezzo nell' ultima fila con 6 paggi avanti colle loro bandiere. Nel 1536 per l' *Ingresso solenne in Roma* (*V.*) di

Carlo V imperatore nella pompa intervennero paggi, e l'Amidenio, *Delle famiglie romane*, parlando della Caffarelli narra, che fra i paggi che il popolo romano deputò a Carlo V nella sua venuta in Roma, fu Ascanio Caffarelli, a cui l'imperatore donò un sito di fianco del palazzo Capitolino sopra la rupe Tarpea, oggi detta Monte Caprino. Nel medesimo articolo Ingressi riprodussi altri esempi sull'intervento de' paggi. Nel 1571 per l'ingresso in Roma di M. A. Colonna, riporta il Cancellieri ne' *Possessi*, che dopo i marescialli seguivano i paggi dei caporioni a cavallo, due a due, con l'insegne del loro rione, vestiti di paonazzo e casacche con veste di velluto verde e frangie di taffettà rosso, con celata in testa con pendoni de' caporioni, ed a cavallo in girelle di raso paonazzo, guarnite d'argento variamente, chi a spina, chi a onde molto vagamente. Precedeva il priore de' caporioni il suo paggio a cavallo con girelle di raso paonazzo, guarnite di rocche o tocche d'oro a lune, ch'era l'arme del priore (Crescenzi), ed armato con pendoni di caporioni alla celata, con l'insegna in mano, vestito di calze e torriccio paonazzo con liste di velluto verde e giallo con filetti di taffettà cremesino, con cintura, fodero di spada e scarpe gialle. De' paggi del Colonna feci cenno nel vol. XLV, p. 112. Anche i baroni e principi romani tennero paggi nelle loro corti; di onore tuttora li conserva la principesca casa Barberini, i paggi della quale, per le sue benemerenze col *Collegio Urbano* (*V.*), nelle scuole del medesimo sono ammessi.

Anche i Papi ebbero i paggi nobili romani nella solennità del *Possesso*. Nel vol. VIII, p. 177, e IX, p. 172, descrivendo tal funzione e se nella cavalcata i Pontefici cavalcarono o andarono in lettiga o in sedia, notai chi nominava i paggi, il loro numero, come vestiti, del loro uffizio e delle onorificenze equestri e doni che ricevevano. Nel vol. XXXVIII, p. 150, riportai che nel 1590 i paggi circondarono anche la lettiga nella quale andò Gregorio XIV, avendo prima cavalcato. Che in altri possessi i paggi circondarono a piedi come nelle cavalcate e fecero ala alla lettiga in cui andava il Papa, si legge nelle relazioni dei *Possessi* che pubblicò il Cancellieri, ed eccone gli esempi, perchè sembra che l'introduzione de' paggi ne' possessi fosse per le cavalcate con cui lo prendevano i Pontefici, non trovandosene memoria prima del 1590. Intervennero i paggi nel possesso che Clemente VIII e successori presero in lettiga; in quello di Leone XI fiorentino furono ammessi 40 paggi nobili fiorentini, guida de' quali fu Paolo Orsini collo stendardo di s. Chiesa; in quello di Urbano VIII con 40 paggi presi dalle famiglie più nobili; in quello d'Innocenzo X romano con 50 paggi; di Alessandro VII con 40 paggi *ephebo-rum e splendidissimis romanorum patritiorum familiis;* di Clemente IX pistoiese con 24 paggi della nazione fiorentina, oltre i giovanetti romani da 12 a 20 anni; di Clemente X romano in cui *ambulabant 52 sui adolescentuli, paggi vocitati, seu paggii;* d' Innocenzo XIII romano con 50 paggi nominati dal cardinal camerlengo, dai tre conservatori e dal priore de' caporioni, 10 per cadauno, 30 de' quali nel ritorno con torcie accese fecero ala alla carrozza in cui ascese il Papa (ad alcuni paggi somministrò gli abiti la magistratura romana); di Clemente XII che vi andò in sedia scoperta con 25 paggi, de' quali 5 ne nominò il cardinal camerlengo, gli altri in numero eguale i tre conservatori e il priore de' caporioni; di Benedetto XIV con 25 paggi nominati come nel precedente possesso dai medesimi cardinali e magistrati, 5 per cadauno; di Clemente XIII con 26 paggi riccamente vestiti con abiti di lama d'argento e divisa de' paggi, uno de' quali aveva in mano un sciugatore cremesi con merletto d'oro, con

entro un cappello pontificale, guanti e altro bisognevole pel Papa, fiancheggiati tutti dai soliti *Maestri di strada* (*V.*); di Clemente XIV che tornò a palazzo in carrozza servito dai 25 paggi intorno alla medesima, poi presentati giusta la consuetudine dai conservatori di Roma al Papa. Pio VI fu l'ultimo Pontefice che nel possesso ebbe i paggi, quali furono 25, nominati 5 dal cardinal camerlengo e 5 per ciascuno de' tre conservatori e priore de' caporioni. Inoltre nelle citate relazioni dei possessi si legge il numero e il nome de' paggi che v'intervennero, le foggie de'loro bellissimi vestiari, i donativi e le onorificenze pontificie con brevi che solevano dai Papi dirigersi ad un paggio, ove si nominavano tutti, venendo in essi chiamati *pueri honorarii*. Nei *Possessi* di Cancellieri, p. 269, e nelle *Memorie dello Speron d'oro* p. 55, si leggono due formole de'brevi per la creazione de'paggi in cavalieri. Nel vol. XXXIV, p. 87, dissi come Clemente VIII fece cavalieri i 14 paggi che *Imola* gli mandò incontro.

PAGI Antonio. Nacque nel 1624 a Rognes, borgo di Provenza, minore conventuale, insegnò teologia e filosofia, e si acquistò la stima de' suoi confratelli, che quattro volte l'elessero provinciale. Malgrado le sue occupazioni, si applicò con molto zelo allo studio della storia e della cronologia, e vi fece notabili progressi, nè si poteva staccarlo da' suoi libri. Ad una grande erudizione accoppiò molta dolcezza e modestia, e morì a Nizza a' 5 giugno 1699. Ecco le sue opere: 1.° *Dissertatio hypatica seu de consulibus caesareis*, ec., Lugduni 1682. 2.° *Dissertazione sui consolati degl'imperatori romani*. 3.° *Critica historico-chronologica in Annales ecclesiasticos card. Baronii*, Antuerpiae 1705. Questa insigne opera, cui il p. Pagi deve tutta la sua riputazione, fu più volte ristampata.

PAGI Francesco. Nipote del precedente, nacque a Lansbesch a' 7 settembre 1654, e vestì l'abito de' francescani conventuali, tra' quali occupò le primarie cariche, e morì a' 21 gennaio 1721, dopo aver pubblicato: *Breviarium historico - chronologico - criticum illustriora Pontificum romanorum gesta, conciliorum generalium acta, necnon complura cum sacrorum rituum, tum antiquae ecclesiae disciplinae capita complectens*, Antuerpiae 1717.

PALAFRENIERE o PARAFRENIERE, *Strator*. Quegli che cammina alla staffa del palafreno o cavallo da cavalcare, e che lo custodisce e governa, che oggi diciamo più comunemente staffiere, *agaso, equi curator*, ed ancora per famigliare, servidore, *famulus*. Questi ultimi vocaboli furono appropriati ai *Servi* (*V.*) di livrea dopo l'introduzione delle *Carrozze* (*V.*), prima delle quali andandosi da tutti a *Cavallo* (*V.*), numerosi erano i palafrenieri in tutte le corti anche ecclesiastiche, addetti alla scuderia o stalla di cavalli, *equile seu palafrenaria*; restando poscia il nome, non l'antico uffizio di palafrenieri, e ancora lo porta soltanto una classe di famigliari pontificii, che stanno in sala del Papa, vanno dietro o avanti la di lui carrozza, coi sediari lo portano in sedia gestatoria e in lettiga o portantina, e prestano diversi uffizi domestici. Un tempo fu omaggio di rispetto l'esercitare dai grandi e da' signori nelle solennità l'uffizio di palafreniere o staffiere ai sovrani; ai vescovi nel loro ingresso o possesso, ai quali tuttora in diversi luoghi praticasi dai primari delle città, e in alcuni articoli, come a Cahors, notai che il vescovo deve donare il cavallo cavalcato e altro; ed ai Papi nelle *Cavalcate* (*V.*) sia de'loro *Possessi*, o recandosi alle funzioni. Nelle *Coronazioni de're e imperatori* (*V.*) fatte dai Pontefici, era prescritto dal *Cerimoniale romano*, che i re e gl'imperatori colla corona in capo reggessero la staffa nell'ascendere il Papa a cavallo, e questo in-

di per un tratto di strada addestrassero conducendolo per la briglia. Anche fuori di tal funzione i sovrani i più potenti, vestiti di loro insegne, si fecero un alto pregio d'esercitare l'uffizio di palafreniere o staffiere coi Papi, venerando in essi i padri comuni de' fedeli, i successori di s. Pietro, i vicari di Gesù Cristo, e moltissimi esempi ai loro articoli riprodussi di sì edificanti dimostrazioni. Al *Cavallerizzo maggiore del Papa* (*V.*) spettava presentargli il cavallo e riprenderlo allorchè ne discendeva, supplendo al *principe assistente al soglio* (ed anticamente al *prefetto di Roma*, o *senatore*), ai *conservatori di Roma*, quando nelle cavalcate non intervenivano, nel consegnargli le redini, tenergli la staffa e addestrargli tutta la strada il cavallo stesso; il *Maestro di camera* (*V.*) appoggiava il Pontefice nel salire e nello scendere, aggiustandogli le vesti. Quindi al principe assistente subentravano per tutta la strada a portare i cordoni e briglie del cavallo i conservatori, dopo che il 1.° avea tenuto l'altra staffa nel montare il Papa, alternativamente lungo la strada con l'ambasciatore di Bologna. Sugli antichi freni, anche ornati con gemme, del freno di Costantino formato con uno dei chiodi della croce, vedasi Filippo Invernizi, *De fraenis eorumque generibus et partibus apud veteres*, Romae 1785. *L'effemeridi di Roma* di quell' anno ne parlano a p. 177. Giuseppe Stefano, *De ritu tenendi fraenum et staphades summis Pontificibus ab imperatoribus*. Noterò alcuni sovrani che anco fuori della funzione della coronazione resero ai Papi il duplice omaggio di staffiere e palafreniere, ad esempio di Costantino che condusse alla basilica Lateranense s. Silvestro I, tenendo la mano al freno del suo cavallo, come fece dipingere Sisto V nel contiguo palazzo. Avvertono i Bollandisti, *Acta ss. maii*, t. 4, di essere assai difficile rintracciare il primo imperatore o sovrano, che al Pontefice in occasione di cavalcare abbia prestato l'ossequio di staffiere con servirlo alla staffa, o di palafreniere conducendo il cavallo per la briglia; dichiarano inoltre senza fondamento quanto si asserisce di Costantino, che lo abbia esercitato con s. Silvestro I, bensì il religioso e divoto costume essere antichissimo, e praticato per molti secoli sino e inclusivamente all'imperatore Carlo V.

Stefano II detto III nel 753 fu incontrato in Francia dal re Pipino, il quale a piedi per un tratto gli addestrò il cavallo, e poi da un lato lo servì da scudiere e condusse al palazzo regio. Allorchè nell' 858 s. Nicolò I andò a Tor di Quinto a trovare l'imperatore Lodovico II, questi uscì a riceverlo e per un tiro di saetta condusse il suo cavallo per la briglia, facendo lo stesso quando partì, ed altrettanto praticando per tre volte con Adriano II nell' 867. Tale omaggio resero, nel 1095 in Cremona a Urbano II, Corrado re de' romani figlio dell'imperatore Enrico IV; nel 1120 in Troia a Calisto II, Guglielmo II duca di Puglia e Calabria; nel 1131 l' imperatore Lotario II in Liegi a Innocenzo II; nel 1155 l'imperatore Federico I presso Civita Castellana a Adriano IV; nel 1163 Lodovico VII re di Francia vicino a Parigi, ad Alessandro III, il quale ricevette eguale ossequio da Enrico II re d'Inghilterra, e nel 1177 dall'imperatore Federico I in Venezia; nel 1272 Carlo I re di Sicilia, in Roma a Gregorio X nel possesso; nel 1294 Carlo II re di Napoli e Andrea III re d' Ungheria, in Aquila a s. Celestino V, che per umiltà cavalcò un asino; nel 1295 i detti re a Bonifacio VIII in Roma pel possesso e colla corona in capo; nel 1305 in Lione Giovanni II duca di Bretagna, Filippo IV re di Francia ed il fratello Carlo di Valois a Clemente V; nel 1342 Giovanni conte di Normandia, poi re di Francia, nel possesso preso in Avignone da Clemente VI, coi duchi di Borgogna e di

Borbone; nel 1368 l' imperatore Carlo IV in Roma a Urbano V, con Amadeo VI conte di Savoia; nel 1370 Luigi duca d' Angiò fratello del re di Francia, in Avignone a Gregorio XI; nel 1383 Carlo III re di Napoli col manto reale, in Anversa a Urbano VI; nel 1411 Luigi d' Angiò re di Napoli, in Roma a Giovanni XXIII; nel 1417 l'imperatore Sigismondo in Costanza a Martino V, con Federico marchese di Brandeburgo ed elettore, ed il primo anco in Cebenes; Paolo II non permise nel 1468 che simile uffizio gli prestasse l'imperatore Federico III; finalmente fecero da palafreniere e staffiere nei possessi in Roma, nel 1517 Alfonso I duca di Ferrara, e Lorenzo de Medici duca d'Urbino e Camerino, a Leone X; e nel 1585 gli ambasciatori del Giappone a Sisto V. Nel 1701 si era esibito nel possesso di Clemente XI, di prestare omaggio, il fratello di Francesco Farnese duca di Parma. Aggiungerò che nei possessi de' Papi fecero da palafrenieri e staffieri, nel 1227 a Gregoro IX, il prefetto e il senatore di Roma; nel 1447 a Nicolò V, gli aragonesi, i baroni e il senatore; nel 1484 a Innocenzo VIII, il senatore e conservatori, che altrettanto fecero nel 1503 a Giulio II. Per le circostanziate notizie si veggano i rispettivi articoli.

Nel secolo passato aveano il titolo di palafrenieri i servitori de' cardinali, ambasciatori, principi, ec.; ma nel corrente è rimasto a quelli soli del Papa, che stanno in sala coi sediari, i quali sono così chiamati dall' essere prima stati esclusivamente impiegati a portare il Pontefice in *Lettiga* (*V.*), o portantina o altre specie di sedie portatili. Quanto alle notizie sui servitori de' cardinali, prelati, ambasciatori e altri signori, si possono vedere gli articoli che vi hanno rapporto, massime quelli che riguardano funzioni civili ed ecclesiastiche, non che Corte, Domestico, Famigliare, Famiglie dei cardinali e prelati, Cappelle pontificie, cardinalizie, prelatizie, ec. ec. Quanto ai palafrenieri de' Papi, antichissima è la loro origine e può stabilirsi dall' epoca in cui i sommi Pontefici dopo il IV secolo poterono comparire pubblicamente, circondati da un corteggio conveniente alla loro sublime dignità, e di più quando ne' primi del secolo VIII divennero sovrani temporali, laonde si può leggere Famiglia pontificia e gli altri analoghi articoli. Il loro capo si chiamò *Magister palafrenariae*, poscia *decano*, e dopo di lui avvi il *sotto decano*, che presiedono anche ai sediari, i quali sono uniti ai palafrenieri nel servire il Papa nelle loro attribuzioni. Oltre quanto dirò, parlando del loro sodalizio istituito nel 1378, il più antico e sicuro documento dello stato e condizione dei palafrenieri pontificii, con questo nome appellati, lo abbiamo dal p. Gattico, *Acta caeremonialia*, p. 272, tratto da un codice vaticano, secondo la relazione fattane nel 1409 ad Alessandro V, ch'è del seguente tenore, XXV. *De palafrenaria. Item sciendum est, quod extra Palatium solebat esse unus locus idoneus pro equis summi Pontificis; pro quorum equorum, ac loci regimine deputatur unus, qui vocatur Magister palafrenariae, sive stabuli, ad cujus officium pertinet custodia et gubernatio equorum, et aliorum animalium in palafrenaria pro servitio summi Pontificis. Ad ipsum etiam officium pertinet emere foenum, avenam, bladam, paleas et alia necessaria pro animalibus praedictis, et ea visitare, ferrari et mundari facere per marescallum* (di questo offizio palatino parlai verso il fine dell'articolo Maresciallo) *ad hoc ordinatum. Item quia dictus magister palafrenariae communiter laicus est, solet sibi dari per gentes camerae unus clericus, qui vocatur clericus palafrenariae, qui habet omnia, quae emit, vel expendit ispe magister pro usu officii fideliter conscribere, et scripturam suam, quando ratio, seu computum ab ipso magistro exigitur, came-*

rario, et gentibus camerae assignare, ut sic veraciter gentes possint scire receptum, et expensas dictae palafrenariae. Item ad ipsius magistri officium pertinet custodia omnium sellarum (idest ephippiorum), fraenorum, cooperturarum, calcarium, bastonum (idest baculorum), et aliorum ornamentorum pertinentium ad ornatum equorum summi Pontificis, et officium palafrenariae necessarium. Item ipse magister sub se habet famulos, qui vocantur palafrenarii, secundum numerum equorum, et aliorum animalium in palafrenaria existentium; ideo istorum non est numerus determinatus, sed si, et qui ad officium fuerint recepti, perpetui vocantur, in tantum quod secundum antiquas observantias summus Pontifex debet eisdem, quantumcumque propter debilitatem, antiquitatem, seu alias servire non possent, de victu, et vestitu quandiu vixerint, providere. Item sciendum, quod ipsi palafrenarii habent stipendia contenta in libris camerae, ultra quae de palatio nihil recipiunt, nisi vestes semel in anno. Item dictus magister palafrenariae de consuetudine sui officii potest tenere unum equum suum in palafrenaria propriis expensis summi Pontificis. Habet etiam aliqua jura; quae exprimentur, quando opus erit. Item sciendum, quod in palatio summi Pontificis non consueverunt recipi equi, vel alia animalia quorocumque aliorum, quantumcumque ipsi summo Pontifici propinquorum, seu domesticorum. Item in palatio apostolico solet esse unus, qui pulsat campanam pro consistoriis, et aliis horis consuetis; et ipse habet victum pro persona sua dumtaxat. Item debet esse unus, vel duo scobatores, qui debent extra cameras papales, tinellum, ambulatoria, plateam, seu plateas palatii mundare; et isti etiam habent victum in palatio. Item advertendum est, quod de omnibus, quae traduntur officiariis suprascriptis ad eorum officium pertinentibus, sicut paneteriis, buticulariis, magistro aquae, cerae, folrariae, confessori seu sacristae, magistro palafrenariae, seu stabulari debent inventaria distincta plena fieri per clericum, seu clericus camerae per camerarium ad hoc deputatum; quorum originalia in thesauraria camerae apostolicae reponi debent, et eorum copiae penes singulos officiarios, prout ad eos pertinent, remanere, ut sic semper remanere possit, quae, et quae alia eorum quilibet in sua habet custodia, et periculo, si quae perdita fuerint. Supradicta omnia, et singula pro aliquali informatione palatii apostolici scripta sunt, salva semper omnimodo determinatione Domini nostri, etc. »

Nel ruolo di Pio II del 1460 sono distintamente nominati i palafrenieri, così il palafreniere del *Corpus Domini*, *palafrenarius Corporis Christi*, cioè quello che addestrava il cavallo o chinea che portava la ss. *Eucaristia che precede nei viaggi il Papa* (*V.*); talora erano due. Si apprende dal ruolo di Giulio III del 1550, il più antico ch' esista nel palazzo apostolico, che i palafrenieri erano 50, con 5 offiziali, il cappellano ed il decano: recandosi a Viterbo portò seco 43 palafrenieri, 4 offiziali e il decano; però ancora non erasi introdotto l'uso delle carrozze e si viaggiava a cavallo. Nei ruoli di Paolo IV del 1555, si ha che i palafrenieri erano 44, cui furono aggiunti altri 5: aveano 4 servi ed un cavallo. In altro ruolo di Paolo IV sono registrati 49 palafrenieri, compresi 2 del *Corpus Domini* e del ss. Sagramento; più il loro cappellano, 4 offiziali o inservienti, ed il decano. A Famiglia pontificia, ove sono le notizie de'palafrenieri, decani e sotto decani, e loro differenti onorarii, riportai i nomi de'palafrenieri e decano di Paolo IV. Nel pontificato di s. Pio V del 1566 sono registrati 20 palafrenieri, il palafreniere del ss. Sacramento, il cappellano ed un servo, imperciocchè riporta il Catena nella *Vita di s. Pio V*, p. 39, che diminuì il numero de' famiglia-

ri, massime de'palafrenieri che ridusse a 20, avendo dato un dono in contanti a quelli che licenziò. Dipoi non ebbe più luogo il pagamento di 70 ducati d'oro, che ogni nuovo cardinale dava al collegio de'palafrenieri de'cardinali, che Urbano VI del 1378 avea applicato alla chiesa della loro confraternita di s. Anna, poichè spendendone 10 in una ricreazione, nella divisione de' 60 che rimanevano nascevano sconcerti. Questa regalia dai cardinali era stata sostituita al lauto e sontuoso convito, che anticamente un cardinale novello imbandiva agli altri cardinali. Ne' ruoli di Sisto V del 1585 si trovano, oltre due inservienti, 21 palafrenieri col decano, cioè due servi vecchi del cardinalato, gli altri messi al suo servizio dai cardinali, da qualche ambasciatore, ed uno dalla sorella d. Camilla. Nei ruoli di Clemente VIII, eletto nel 1592, si legge decano, soprastante alle lettighe, altro individuo, più 29 palafrenieri e 2 offiziali, tutti con pane, vino ed altro; cioè i primi 3 con mensili paoli 35, i palafrenieri con scudi 87, gli ultimi con paoli 30 pel companatico, essendo allora tenuissimi gli onorarii de'famigliari pontificii, supplendosi con pensioni. Eravi pure il custode della cappella de'palafrenieri in palazzo, ove ogni giorno celebrava la messa il loro cappellano. Nel 1633 sotto Urbano VIII i palafrenieri erano 40, con 3 uffiziali; nel 1653 sotto Innocenzo X, 43 compreso il decano, il cappellano, l'uffiziale e il garzone; 46 nel 1675 di Clemente X, e 44 nel 1679 d' Innocenzo XI, e nel 1693 47 compreso il decano d'Innocenzo XII. Nel ruolo del 1700 di Clemente XI il decano aveva mensili scudi 5 e bai. 92 e 1/2; 37 palafrenieri scudi 171 e bai. 12 1/2; 7 portasedie o sediari scudi 74 e bai. 37 1/2; un tinellante con scudi 6 e bai. 22 1/2. Nel ruolo di Clemente XII del 1738 il decano con paoli 99, il sotto decano con paoli 46 e bai. 2 1/2, 31 palafrenieri e 11 sediari o lettighieri. Nel 1744 il decano alla dispensa delle medaglie dal maggiordomo ne riceveva una d'oro ed altra d'argento, i 36 palafrenieri ed i 10 sediari ciascuno una di argento. Dopo il 1800 le medaglie d'oro non più si dispensarono: ora il decano ne ha due d'argento, così il sotto decano, ed una ciascun palafreniere e sediaro. Nel 1765 Clemente XIII avea decano, sotto decano, 34 palafrenieri e 7 sediari. Sotto Pio VI eravi decano, sotto decano, 39 palafrenieri e 12 sediari. Nei primi del pontificato di Pio VII, decano, sotto decano, 12 palafrenieri e 6 sediari; stabilite le cose palatine, fu fissato il numero de'palafrenieri a 12, ed i sediari a 12 con promiscuità di servizio in sala e fuori, sebbene ai secondi toccherebbe portare soli la lettiga o portantina, tranne la quale, prima i sediari non prestavano altri servigi.

Il decano del Papa è sempre quello che avea nel cardinalato, il sotto decano quello ch'era decano del predecessore, il 1.° con mensili scudi 28, il 2.° con 6 oltre la mesata di palafreniere per la piazza che acquistava; ogni palafreniere scudi 12, ogni sediaro 14, i quali lo sono a vita ed hanno soprannumeri. I palafrenieri terminano di esserlo colla morte del Papa. Gregorio XVI pel primo nell'accordare pensioni mensili agl'intimi famigliari de' Papi dopo la loro morte, assegnò ai decani scudi 15. Egli con chirografo abolì la consuetudine della vendita de' posti di palafreniere detti *piazze di palazzo*, e stabilì, com'era per l'antico, che i primi 12 cardinali vescovi suburbicari e preti nominassero palafreniere il più antico e sperimentato loro famigliare di livrea, e qualora non volesse lasciare il suo padrone, il palazzo apostolico gli dasse un compenso di scudi 100, restando in libertà i Papi di sostituirgli altri; e ciò per avere nella pontificia corte palafrenieri non più venali e poco capaci, ma idonei e conoscitori del servigio di cortigiano. Anticamente

eletto il Papa, quelli che aspiravano a servirlo erano raccomandati dai cardinali, dagli ambasciatori, dai prelati, dai parenti del Pontefice e da altri personaggi. Il *Maggiordomo* (*V.*) ne faceva nota coi requisiti e raccomandazioni, avvertendo se aveano servito altri Pontefici onde considerarli, quindi il Papa sceglieva. Dallo *Statuto dell'arciconfraternita de' palafrenieri* si rileva che già nel 1554 il palafreniere più antico de' cardinali entrava al servigio del nuovo Papa per palafreniere. Nel Lunadoro, *Relazione della corte di Roma*, stampata nel 1646, a p. 16 si legge. » Ogni nuovo Pontefice è solito pigliare per suoi palafrenieri tutti i decani de' palafrenieri de' cardinali e ambasciatori che si trovano in Roma alla sua esaltazione, quale consuetudine si osserva inviolabilmente, e vestono di drappo rosso ovvero bianco (poi ne riporterò gli esempi), come che vogliono a spese però di sua Santità ". In seguito e per quasi tutto il secolo passato, ecco quanto si praticò, come ho letto in carte autentiche. Tutti i posti di palafreniere, in numero di 40 circa, dai Papi si conferivano ai decani dei palafrenieri de' cardinali dell' ordine de' vescovi e de' preti, cioè a quelli che i cardinali presentavano con loro patente di nomina, salva l' approvazione del Pontefice. I decani degli altri cardinali preti e diaconi, e degli ambasciatori straordinari al conclave, muniti di attestato di anzianità de' loro padroni, prima aveano un vestiario completo e poi scudi 100 per cadauno, come si praticò nelle elezioni d'Innocenzo XIII, Benedetto XIII, Clemente XII e Benedetto XIV. Per quest' ultimo si conferirono i posti di palafreniere pontificio a 40 decani de' cardinali più antichi vescovi e preti; i decani di 26 cardinali preti e diaconi che non l' ebbero, e i decani dei tre ambasciatori dell' imperatore, di Francia e di Venezia al conclave, con chirografo di Benedetto XIV de' 16 gennaio 1741, ricevettero ciascuno il donativo di scudi 100, inclusivamente al più antico servo del cardinal Cenci, ch'essendo morto in conclave non gli avea rilasciato patente, perciò sanato dal Papa. In progresso di tempo ed inclusivamente al conclave del 1800, il donativo dei scudi 100 l' ebbero i soli decani o più antichi famigliari di livrea de' primi 5 cardinali diaconi, perchè non aventi la prerogativa che all' unica percezione di tal pecuniario compenso, solo presentando al palafrenierato i 6 cardinali dell'ordine de' vescovi ed i cardinali preti più anziani. A detta epoca i donativi furono aboliti, e solo restarono le presentazioni di 12 palafrenieri; ma chi ricevette la patente di nomina vendette le sue ragioni, in tempo ordinariamente di sede vacante, ad un estraneo, per 4 o 500 scudi ed anche più (ovvero davano un compenso a chi per loro conto esercitava l'uffizio, il quale non si poteva fungere da altro palafreniere), che previo esame de' suoi requisiti, con approvazione del maggiordomo veniva ammesso, restando a servire il suo padrone il venditore della piazza; finchè per insorti abusi e perchè talora gli acquirenti delle piazze aveano eccezioni, Gregorio XVI vi providde, e il successore regnante Pio IX diè esecuzione al di lui chirografo: soli due o tre accettarono il compenso di 100 scudi restando a servire gli antichi loro padroni, ed il Papa nominò altri a suo piacere. Il privilegio dunque della presentazione a palafreniere ad ogni nuovo Papa sempre lo godono i 6 cardinali vescovi suburbicari, ed i 6 primi cardinali dell' ordine de' preti, ancorchè non intervengano al conclave, e ne rilasciano la patente anche anticipatamente al servo più antico che abbia portato o porti la livrea, la quale patente ha valore eziandio dopo la morte del cardinale. Siccome l'eletto Papa rilascia ad un suo servo egual patente, se egli è del suddetto numero de' cardinali, il 7.° cardinale pre-

te godrà della presentazione, perchè il sotto-decano acquistando la piazza finchè erano venali, il numero de' palafrenieri restava a 12. Se muore il palafreniere della nomina del Papa, il suo famigliare più anziano del cardinalato, prima del nuovo sistema, presentava il successore, ciò che tre volte si verificò nel pontificato di Gregorio XVI, e riuscì a vantaggio di tutta la famiglia di livrea, perchè l'avea presa tutta in un giorno, onde non eravi il più anziano; altrettanto in simili circostanze praticarono diversi cardinali. Se poi muoiono altri palafrenieri, subentrano al godimento della presentazione al palafrenierato i cardinali preti che in ordine succedono immediatamente all'ultimo presentatore. Se fruissero di questa prerogativa tutti i cardinali preti che viveano all'epoca del conclave, le posteriori nomine sono devolute al Pontefice. I cardinali che godono di questa benigna consuetudine, non rilasciano nuova patente a chi già la fruì, ma ad altro servo più anziano. Prima a quello che aveva acquistato la piazza del Papa, gli spettava il tinello per le tavole della settimana santa e per la villeggiatura di Castel Gandolfo. I palafrenieri godono la precedenza secondo i cardinali che li presentarono, e pel 1.° quello del Pontefice. Essendo stato preterito dal cardinal de Petris il servo più antico, questi ricorse a Pio VII che lo graziò, non badando alle rimostranze del porporato.

Anticamente il decano del Papa non dovea essere coniugato. In un libro intitolato: *Exitus cappellae s. Annae* 1514, si legge che in quel tempo era decano Pietro Briseti canonico Landanen; e che nel 1532 era decano pontificio, *venerabilis vir Franciscus de Cavallis canonicus Papien.* Da ciò rilevasi in quale lustro fosse prima il ceto de' palafrenieri pontificii per le incombenze ch'esercitavano, tanto di guidare il freno del cavallo che portava la ss. Eucaristia innanzi ai Papi, come di guidar quello cavalcato dal Papa stesso (come facevano coi cardinali i loro palafrenieri), uffizio che divotamente esercitarono gl'imperatori, i re ed altri sovrani. Laonde si apprende da un moto-proprio di Clemente VII, eletto nel 1523, che si accordava in particolare al decano e palafrenieri del Pontefice la nobiltà personale, la facoltà di creare notari e conti palatini, e tali erano pur essi; potevano laureare con precedente esame in teologia ed in ambo le leggi; legittimavano i spuri; godevano l'uso dell'altare portatile, la facoltà di eleggersi il confessore, che li potesse assolvere anco da censure riservate al Papa, con indulto di commutare i voti; eragli permesso rassegnar benefizi anco in tempo di morte, oltre la prelazione dell'espettativa che si concedeva di certi benefizi eziandio a conclavisti o ad altri; i tre più anziani palafrenieri, essendo di civil condizione e colti, se voleano applicarsi allo stato chiericale, si notavano nel ruolo delle espettative de'benefizi, e non potendo o non volendo farsi ecclesiastici, succedevano gli altri gradatamente, ed un simile ruolo si legge in una bolla d'Innocenzo VIII. Ma questi ed altri eccessivi privilegi ben presto non furono più accordati; e s. Pio V derogò a molte prerogative che godevano i palafrenieri, dicendosi dal Catena citato, che ai palafrenieri che s. Pio V ritenne al servigio, distribuì 4,000 scudi per tanti *luoghi di monti*, acciocchè nè a benefizi, nè a pensioni aspirassero. Il tutto più diffusamente viene riportato negli *Statuti dell'arciconfraternita di s. Anna de' palafrenieri del Papa, cardinali, ambasciatori, principi, servitori de' prelati e cavalieri romani.* Nella funzione poi della coronazione e possesso del Papa, i palafrenieri de' cardinali si appropriavano le coperture e guarnizioni de' cavalli che aveano guidati ai loro rispettivi padroni. Che i palafrenieri precedevano anticamente il Papa e i cardinali con basto-

ni, onde rimuovere la folla del popolo, lo dissi a Mazza; mentre a Ombrellino parlai pure di quello che si porta dai palafrenieri o decano del Papa, anche nei possessi. Che con bastoni i servitori dei cardinali accompagnano i pranzi in conclave, lo descrissi a Dapiferi; mentre due di que'servitori che i cardinali portano in *Conclave* (*V.*) in questo precedono i cardinali infermieri con bastoni. Ma, lo ripeto, ai rispettivi articoli parlo dell' intervento alle funzioni o tutt' altro che riguarda i palafrenieri pontificii, i servitori de' cardinali, prelati ed altri (come Funerali e Lutto, ove dissi del corruccio e quarantena diritto) comprensivamente alle propine e *Mancia* (*V.*). Queste le riscuote un palafreniere o sediaro deputato dal decano, e suole fare il simile per altri famigliari pontificii. Le così dette cinque *famiglie di palazzo*, che percepiscono le mancie, sono gli scopatori segreti, i palafrenieri e sediari, i famigliari del maggiordomo, quelli del maestro di camera, la guardia svizzera.

Anche di quanto appartiene al decano e sotto decano del Papa, ne discorro a' loro luoghi e funzioni, Treni, Udienza, Maestro di Camera, ec. Il loro vestiario lo descrissi a Famiglie dei cardinali: prima e fino inclusive a Pio VI, essi in un ai palafrenieri portavano la spada con impugnatura dorata. Il Lunadoro, *Corte di Roma* (Bracciano 1646), p. 179, dichiara che 30 palafrenieri di Clemente VIII, in busto e spada e con torcie incontrarono gli ambasciatori di *Persia*. Il p. Bonanni nella *Gerarchia ecclesiastica* p. 480, parlando del decano, palafrenieri e sediari pontificii, ci dà le figure: del palafreniere, come vestito in sala e giornalmente incedendo per le strade, come in tempo delle cappelle solenni, e con veste di lana paonazza di campagna, la quale non più si usa; la figura del decano vestito; e quella del seggettiero o sediaro pontificio con palandra. Sono tutte esatte, tranne che il cappello di tutti ora è appuntato; che il collare giornaliero di tela non più si usa, solo quello di merletto i palafrenieri e sediari ora lo portano nelle solenni funzioni; e che la gonnella usata in queste dai palafrenieri, non più da loro s' indossa. Pio VII col moto-proprio: *L'economia del pubblico erario*, de' 20 novembre 1800, regolò la scadenza della distribuzione e specie de' vestiari, sì d' estate che d' inverno. I palafrenieri e sediari sempre incedono con cappello nero appuntato, calze di seta rossa e fibbie alle scarpe, le quali oggi sono a barulè come prima, con rivolto di pelle rossa. Giornalmente, sì nell' estate che nell'inverno, per le trottate in campagna, per *Viaggi* e *Villeggiature* (*V.*), essi vestono casacca di panno bleu e calzoni simili fatti a botta, guarniti con trine e fiocchetti di seta rossa. In sala e ne' *treni di città* sempre vestono casacca con finte maniche pendenti; cioè nell' estate di damasco cremisi fiorato cogli stemmi pontificii, con calzoni a botta dello stesso drappo, e corpetto di seta rossa e liscio; nell'inverno di velluto rosso contratagliato a fiorami, con corpetto di damasco. Quando i sediari ed i palafrenieri portano il Papa in *Sedia gestatoria* (*V.*), sopra detto vestiario assumono la zimarra di panno rosso guarnita di seta simile, senza maniche, ma con due finte pendenti, veste che ha la forma del *mantellone*; questa zimarra allora eziandio l' assumono sull' abito nero, deponendo il ferraiolone di seta, il decano e sotto decano che invigilano alla portata della sedia. Eglino con 12 tra sediari e palafrenieri, così vestiti con zimarra, con torcie di cera accese intervengono alle processioni per la festa di s. Anna intorno alla macchina, a quelle delle basiliche Lateranense e Vaticana nell'ottava del *Corpus Domini* intorno al Santissimo, qualora il Papa non vi si rechi, ed intervenivano in quella dell'*arciconfraternita di s. Maria della Neve*, perchè Gregorio XVI come protetto-

re, così vestiti vi mandava 8 tra palafrenieri e sediari. Questi ultimi inoltre hanno altra veste solo propria di loro, per indossarsi in portare la lettiga, e si chiama palandra, specie di zimarra senza maniche, corta sino alle ginocchia, e serve per cuoprire la cinta di pelle con fibbie nella quale s' infilano le stanghe della lettiga, ed a tal uopo la palandra ha sole due aperture laterali ai fianchi: questa veste dei sediari nell' estate è di damasco cremisi fiorato, nell'inverno di velluto rosso contratagliato a fiorami. I palafrenieri e sediari hanno pure il ferraiolone o mantello (prima era di panno paonazzo l' usuale, e di velluto fiorato nelle solennità) di saia scura, con bavaretto guarnito di trine rosse che si prolungano sino alle estremità. Questo mantello si assume allorchè i palafrenieri e sediari a piedi precedono il *treno nobile;* quando debbono andare con frulloni col coppiere a portare il cappello ai cardinali, o col segretario d'ambasciata, o con formalità in qualche luogo; ed in alcune processioni, come per l' anno santo, ed in quelle di penitenza, come pel cholera; non che nel venerdì santo accompagnando il Papa in s. Pietro, e allorchè il suo cadavere vi si trasporta.

Altre notizie sulle differenze de' vestiarii, secondo i tempi, si apprendono dalle relazioni de' *Possessi* de' Papi; ne riporterò alcune con altre nozioni. Nel 1535 per quello di Paolo III, per stargli più vicini i palafrenieri ebbero contrasto coi caporioni. Nel 1590 per quello di Gregorio XIV si legge: dopo il *crocifero* e prima de' *paggi* che facevano corona al Papa, procedeva una schiera di 50 parafrenieri di sua Beatitudine, con nuove vesti, cioè giubboni di raso cremesino, calzoni di velluto dell'istesso colore, calzette di stame rosso con sotto calze bianche, casacche di velluto nero trinate, cappotti del medesimo foderati di cremisi fiorato con trine, berrette dell'istesso velluto in mano, spade dorate con fodero e cinture di velluto. Nel 1605 pel possesso di Leone XI *ante lecticam Pontificis parafrenarii Sanctitatis suae* 60 *et ultra, pedites incedebant novo, et non vulgari habitu induti, idest caligis, et sago ex serico albo, quod rasum vocant, pallium vero ex eodem serico, non rubei, sed spadicei colori.* In altra relazione poi si legge: 60 palafrenieri del Papa vestiti tutti di raso bianco con cappotti del medesimo, ma di color lionato (aggiunto di colore simile a quello del lione, ora tanè chiaro, e altri gradi di questo colore). Nello stesso 1605 per Paolo V avanti gli andavano a piedi circa 40 palafrenieri, nuovamente vestiti con calzoni di velluto cremisino, giupponi di raso rosso, casacca e cappotto di raso lionato e spade indorate. Nel 1623 per Urbano VIII nella basilica Lateranense *parafrenarii acceperunt vestes rubeas solitas, et portarunt Papam in sede pontificali gestatoria.* Nel 1644 pel possesso d' Innocenzo X 50 palafrenieri incedevano avanti e dopo la croce. Nel 1667 per quello di Clemente IX lo precedevano 50 palafrenieri con giuppone di raso cremisino, calzoni di velluto simili trinati, ferraiuolo di panno paonazzo (era il 3 luglio), spade dorate con foderi e cinture di velluto: altrettanto dicesi di Clemente X che prese possesso a' 7 giugno 1670.

Nel 1378, sotto il pontificato di Urbano VI, i palafrenieri del Papa istituirono una pia adunanza o compagnia, nella cappella che secondo l'Alveri eressero e dedicarono a s. Anna nella vecchia basilica Vaticana, e presero la santa per protettrice. In progresso di tempo vi furono annoverati i palafrenieri de'cardinali, e già lo erano nel 1532. Pio IV nel 1565 con bolla diè facoltà di edificarsi la propria chiesa in Borgo Pio, in cui esercitare più comodamente le pratiche religiose e i divini uffizi, dichiarandola esente dalla giurisdizione ordinaria del vicario di Roma, sottomettendola alla protezione immediata del Papa e della s. Sede; con-

fermando inoltre alla confraternita i privilegi che le aveano concesso i predecessori, massime Paolo III e Giulio III, anche intorno alle regalie ed altre ragioni. Tuttavolta i palafrenieri continuarono ad uffiziare nella cappella Vaticana, finchè per l' ingrandimento della basilica fu demolita. Vi mantenevano il cappellano, altro nella loro chiesa, un 3.° in quella di s. Gregorio a Monte Celio per celebrarvi pei loro defunti. Nel vol. XII, p. 284 riportai l' opinione, che gli ottagoni di detta basilica fossero edificati per servire d'oratorii a questo e ad altri sodalizi addetti alla medesima. Nel secolo XVII successivamente furono aggregati al sodalizio anche i palafrenieri degli ambasciatori, de' prelati di fiocchetti, del senatore, nel 1702 de' principi, e nel 1748 eziandio i servitori de' prelati e cavalieri romani. Benedetto XIV a' 30 settembre 1749, col breve *Cum nos*, confermò le indulgenze e privilegi del sodalizio e de' palafrenieri, e l'eresse in arciconfraternita. Di questa parlai con altre notizie a ARCICONFRATERNITA DI S. ANNA DE' PALAFRENIERI. Si apprende dal Martinelli, *Roma ex ethnica sacra* p. 187, che alle radici dell' Aventino i palafrenieri dei Papi e cardinali ebbero già una chiesuola dedicata a s. Anna e a s. Maria Annunziata, che nel 1745 passò alla confraternita dei calzettari, ed oggi la custodisce un eremita. Il Piazza, *Eusevologio romano* trat. 9, cap. 10, parla della confraternita dei parafrenieri, e la dice eretta da Urbano VI nel 1378, e della cavalcata colla quale recavansi alla loro chiesa nella vigilia della festa, partendo dal palazzo del cardinal decano loro protettore, che gli dava un rinfresco. I *Diari di Roma* incominciati nel 1716 principiarono nel 1723 a pubblicare che in tal giorno i palafrenieri facevano la solenne processione, uscendo dal palazzo del cardinal decano e poi dalla chiesa vicina, e si portavano prima a quella delle monache *benedettine* di s. Anna (ora dell' *Ospizio di s. Maria Assunta detto di Tata Giovanni*), indi alla propria chiesa, e che la mattina della festa, dopo il rinfresco, dallo stesso palazzo, cavalcando le mule de' cardinali con finimenti pontificali e i loro cappelli dietro le spalle, ritornavano in Borgo alla loro chiesa. Dai medesimi diari rilevai, che nel 1769 e in altri anni v'intervennero pure i capotori colle 14 bandiere de' rioni di Roma; che nel 1770 l'arciconfraternita fece una macchina nuova rappresentante s. Anna colla Beata Vergine sua figlia in atto di leggere i salmi di Davide; che nel 1775 e in altri anni alla processione v'intervennero ancora gli alunni dell'ospizio di s. Michele e gli orfanelli; che la detta macchina, custodendola le dette monache, la processione si recava a prenderla in detta chiesa, ed in quella della ss. Concezione a Campomarzo, dopo che nel 1793 ivi passarono le monache. Ora la macchina si custodisce dallo stesso sodalizio. La *Chiesa di s. Anna* (*V.*) fu edificata nel 1573 con disegno di Michelangelo Buonarroti ovvero come altri vogliono di Barozzi da Vignola, eseguito da Giacinto suo figlio, in onore di s. Anna, nel locale acquistato dai palafrenieri del sodalizio, oltre a vari comodi locali per uso dei confrati. L' Alveri, *Roma in ogni stato* t. 2, p. 118 e seg., ci dà importanti notizie della chiesa, de' suoi altari, delle iscrizioni da cui rilevasi le pie lascite e le elargizioni de' benefattori. Clemente XI fece fare la facciata; nel 1745 fu costruita la cupola dall' architetto Navone, indi Gregorio XVI la fece molto restaurare ed abbellire, mentre era per ruinare, onde i confrati vollero incisa sull' altare maggiore l'iscrizione che si legge nel supplimento del n.° 31 del *Giornale Romano* 1848, pubblicata da Costantino Zanzari decano generale. L' altare maggiore, consagrato nel 1728 da Benedetto XIII, ha un buon quadro con Maria Vergine col Bambino e s. Anna; le pitture a fresco sopra le 4 porte laterali sono d'Ignazio Stern. L' altare a sinistra è dedi-

cato a s. Eligio abbate, quello a destra al cardinal s. Carlo Borromeo. Morcelli chiama il sodalizio, *Schola Stratorum.*

PALATINATO, *Palatinatus, Pfalz.* Antico paese dell'Alemagna, diviso in *basso* e *alto Palatinato.* Il 1.° chiamato pure *Palatinato del Reno,* si estendeva sulle due rive del Reno, fra i territorii di Magonza, Katzenelnbogen, Würtemberg, Baden e Treveri, l' Alsazia e la Lorena. Comprendeva i principati di Simmern, Due Ponti e Veldenz, la contea di Spanheim ed il Palatinato propriamente detto o *Elettorale;* quest'ultimo avea per città principale Manheim ed Heidelberg. Oggi il circolo bavarese del Reno con *Spira* (*V.*) per capoluogo, e la provincia prussiana del Basso Reno con *Aquisgrana* (*V.*) per capoluogo, possedono la parte situata alla sinistra del Reno, che i francesi avevano riunita nel loro dipartimento del monte Tonnerre e del Reno e Mosella, e dove stavano Due Ponti, Simmern, Veldenz, Spanheim ed una parte del Palatinato proprio. Il nord del granducato di *Baden* (*V.*) racchiude la miglior porzione della divisione alla destra del fiume; vi si trovano Manheim, di cui feci parola al detto articolo e a *Baviera*, ed *Heidelberg* (*V.*); il granducato d' *Assia Darmstadt* (*V.*), ha i baliaggi di Lindelfels, Umstadt ed Uzberg. L'*alto Palatinato* o *Palatinato di Baviera*, che non toccava altro, era cinto dalla Boemia, la Baviera propria ed i territorii di Bayreuht, Neuburg o Neoburga e Norimberga. Sta presentemente nei circoli bavaresi della Regen con *Ratisbona* (*V.*) per capoluogo, e del Meno superiore o alto, con Bayreuth per capoluogo, il cui 1.° presidiato è *Bamberga* (*V.*). Il Palatinato di Baviera era una porzione del Nortgaw e più rimotamente il paese degli antichi narisci al di là del Danubio, ed avea Amberg per capitale, città bella e forte. Il nome di *Palatinato* proviene da quello de' conti *Palatini* (*V.*), antichi signori del paese, che non erano dapprima che i magistrati temporanei incaricati di amministrare la giustizia in diversi palazzi, *palatia*, sparsi nell'Alemagna. Nel secolo XI questo impiego divenne ereditario nella famiglia degli Hermann, che governava il territorio di Heidelberg; molte altre famiglie ebbero successivamente il Palatinato. I conti palatini aumentando a poco a poco i loro possedimenti, divennero assai potenti e furono investiti della dignità di *Elettori* (*V.*) dell' *Impero* (*V.*), per cui a quegli articoli dissi quanto riguarda la dignità e prerogative de' conti palatini e duchi di Baviera, come elettori del sacro romano impero. Insegna del Palatinato è il leone in piedi coronato. Vedansi le *Memorie storiche dell'impero germanico, del suo risorgimento da Carlo Magno, e suo scioglimento sotto Francesco II d'Austria,* Milano 1806.

Rilevasi dal Muratori, *Antich. Estensi,* t. 1, p. 376, che il Palatinato del Reno nel 1193 fu concesso in investitura dall'imperatore Enrico VI, ad Estense Guelfo figlio d'Arrigo V il *Leone* duca di Baviera, ossia Arrigo VI, che acquistò sì insigne eredità, per avere sposato l'unica figlia di Corrado conte palatino del Reno e zio paterno dell' imperatore che morì nel 1195. A Baviera ed a Germania parlai delle principali gesta degli imperatori della casa di Baviera: nel 1400 lo divenne Roberto conte palatino e duca di Baviera, sepolto in Heidelberga: egli nel grande scisma seguì le parti di Gregorio XII, come dissi a Pisa; ed uno de' procuratori di tal Papa al concilio di *Costanza* (*V.*) fu Lodovico conte palatino, come rilevasi nel vol. II, p. 209. Carlo V concesse all' elettore palatino Federico II il *Saggio,* che ponesse nelle sue armi il globo imperiale, la quale insegna questi palatini consegnavano in mano del nuovo imperatore. Federico II fatalmente trattò con grande predilezione i protestanti appena incominciati ne' suoi stati; ed Ottone Enri-

co suo nipote, che gli successe nel 1554, adottò apertamente la pretesa religione luterana. Non avendo questi, nè il fratello Filippo il *Bellicoso*, lasciato figli, l'antico ramo elettorale si trovò estinto nel 1557, e l'elettorato passò al ramo di Simmeren, di cui fu il primo Federico III il *Pio*. Abbracciò la religione riformata o calvinistica, e con sì stretto attaccamento, che tutti gli sforzi dell'imperatore Ferdinando I non riuscirono a riportarlo in seno alla religione cattolica, o che avesse adottato la luterana, essendosi anzi collegato cogli ugonotti di Francia. Nel 1576 gli successe il figlio Luigi il *Facile*, che abbandonò il calvinismo per farsi luterano; ma suo fratello Giovanni Casimiro durò nella setta di Calvino e ne fu gran fautore, come dissi nel vol. III, p. 253, parlando degli ugonotti. Divenuto egli tutore del nipote Federico IV, gliela fece abbracciare; fu sotto questo elettore conte palatino che nel 1606 Manheim, semplice villaggio con castello fortificato, divenne città bella e piazza di guerra, residenza degli elettori, quindi aumentata da suo figlio Federico V che gli successe nel 1610. Questi ben presto diventò il capo del partito protestante in Alemagna, per cui ribellatisi quelli di Boemia, lo elessero in re. Tale avvenimento fu il segnale della guerra di 30 anni; l'imperatore Ferdinando II vittorioso, pose Federico V al bando dell'impero, e dispose de'suoi stati ereditarii, e della dignità elettorale nel 1623 in favore di Massimiliano il *Grande* duca di Baviera, che nel 1624 fu ammesso nel collegio elettorale: allora fu che gran parte della famosa biblioteca palatina di Heidelberga capitale del Palatinato, venne trasportata nella Vaticana; questa città molto soffrì, così Manheim popolata degli eretici de' Paesi Bassi. Federico V fuggitivo morì nel 1632, ed il secondogenito Carlo Luigi solo nel 1648 per la pace di Westfalia fu reintegrato del basso Palatinato, ed un ottavo elettorato venne creato a suo favore, poichè il duca di Baviera restò nella dignità con l'alto Palatinato; colla morte di Carlo, figlio di Carlo Luigi, si estinse il ramo Simmeren nel 1685, e subentrò nell'elettorato palatino il ramo Sultzbach. Tutti questi avvenimenti e loro particolarità descrissi a Elettori dell'impero, Heidelberga, Baviera, Germania. In detti articoli riportai varie notizie analoghe, pel zelo religioso di Clemente XI, il quale mostrò molta premura d'indurre Carlo conte palatino a contrarre nuovo matrimonio, onde assicurarne la successione, con la principessa Maria Casimira Sobieski nipote di Giovanni III; nel vol. XXI, p. 192, ricordai come tal Papa ottenne dall'elettore Giovanni Guglielmo fratello di Carlo la revocazione del *Recessus*, pregiudizievole al cattolicismo, al quale effetto avea pur scritto all'altro fratello arcivescovo ed elettore di Treveri; nel vol. IV, p. 253, dissi come Clemente XI restituì alla vera chiesa Leopoldo Gustavo de'conti palatini, il quale promosse la religione cattolica nel ducato di Due Ponti quando ne prese possesso. Altra conversione nel secolo XVIII di Federico, altro conte palatino del Reno, si rileva dalle lettere del gesuita p. Seedorf, stampate in Firenze nel 1754 e in Roma nel 1828. A facilitare il ritorno alla chiesa romana, nel Palatinato e ducato di Neoburgo, Clemente XII emanò la provvidenza che accennai nel vol. XXII, p. 47; il breve *Inter multiplices*, si legge nel t. 2, p. 107, *Bull. de prop. fide.* Carlo Teodoro principe di Sultzbach, elettore palatino, nel 1741 ebbe i ducati di Juliers e Berg, fu benemerito di Manheim, al modo detto a Baviera, ed essendo morto Massimiliano Giuseppe III duca ed elettore di Baviera, terminando con esso il ramo primogenito della casa Palatina, egli come capo del ramo cadetto, nel 1777 gli successe negli stati e dignità. Nel 1774 Carlo Teodoro si recò in Roma, come riportai

ne' vol. XV, p. 290, e XLI, p. 156; poscia nel 1783 ottenne da Pio VI l'istituzione della nunziatura di *Monaco* (*V.*), sua capitale e residenza, pei dominii Bavaro-Palatini. Morì senza prole nel 1799, e come ultimo del ramo palatino Sultzbach, ebbe a successore nell'elettorato e sovranità il duca di Due Ponti Massimiliano Giuseppe, che nel 1806 divenne primo re di Baviera, cui successe nel 1825 il re Lodovico, il quale nel 1848 a' 20 marzo abdicò al regnante figlio Massimiliano re di Baviera e conte palatino. Dal 1777 tutto il Palatinato fù considerato come una dipendenza della Baviera sino alla conquista della riva sinistra del Reno fatta dai francesi, e confermata nel 1801 dal trattato di Luneville. Nel 1802 lo stato di Baden e l'Assia Darmstadt acquistarono le nominate parti del Palatinato che conservano anche adesso, Darmstadt contenendo anche *Magonza* e *Worms*; e nel 1813 la Baviera rientrò in possesso di una porzione del paese invaso dalla Francia. Heidelberga antica capitale del Palatinato ora appartiene al granducato di Baden, come Manheim già capitale e residenza de' conti palatini. Il granducato componendosi eziandio degli antichi vescovati di *Spira* e *Costanza*, con piena libertà di culti, con l' arcivescovato di *Friburgo*, un terzo degli abitanti sono cattolici.

PALATINO o PALADINO, *Palatinus*. Vocabolo col quale furono anticamente chiamati alcuni cardinali diaconi, ed ora quei cardinali che nominerò, in un ai prelati ed altri famigliari pontificii che servono domesticamente il Papa ed abitano nel suo palazzo. Il vocabolo di *Palazzo* (*V.*) prendesi sovente dagli scrittori per la corte del principe, quindi si appellarono palatini i suoi uffiziali di palazzo e anche gli altri cortigiani abitanti in esso. Palatino è anche titolo di onore dato da Carlo Magno a 12 uomini valorosi, de' quali si serviva a combattere per la fede insieme con esso lui, e furono quelli che i poeti ne' loro versi celebrarono come eroi: dagli egregi fatti di questi Paladini fu poscia per similitudine detto agli uomini valorosi ed eccellenti. Così il *Dizionario della lingua italiana*. All' articolo Conte palatino, o Conte del palazzo ovvero Conte del sacro palazzo e dell' aula Lateranense, parlai dell' origine di questa dignità e titolo onorifico conferito dai Papi, dagl'imperatori e dai re, loro prerogative, autorità, loro diverse specie ed erudizioni; può vedersi anche Palazzo Lateranense. *V.* Curopalatae, *De officialibus palatii Constantinopolitani*, Lugduni 1588, ed il vol. XXXVI, p. 185. Il Borgia, *Breve istoria* p. 325, prova del titolo di conte palatino usato avanti assai del secolo XII, nel quale il Conrigio pretese averlo inventato per la prima volta l' imperatore Federico I, per così distinguere i conti del Reno. *Clero palatino* chiamavansi i preti, diaconi, ec. del palazzo sovrano, formanti nobilissima collegiata nella chiesa situata entro il palazzo: questa cappella l' avevano gl' imperatori d'oriente e i membri della famiglia imperiale che abitavano altrove. L'ebbero tutti gli altri monarchi dell'antichità, specialmente i re di Francia, anche sotto la 1.ª stirpe. I palazzi reali e loro abitanti erano assistiti dal *clero palatino*. Non dipendevano dal vescovo del luogo, ma dal vescovo *arcicappellano*, oggidì grande *Elemosiniere* (*V.*), il quale è l'ordinario della famiglia sovrana, suoi palazzi, abitanti, e in alcuni stati delle milizie ancora. Delle cappelle palatine, del clero palatino e della liturgia palatina degl'imperatori d'oriente e d'occidente e dei re e sovrani d' Europa, tratta il Carafa, *De capella regis*. Alle indicate nozioni sul titolo di conte palatino, altre qui ne aggiungerò coll' autorità del ch. del Bue, *Dell' origine dell'araldica*, cap. 7, § del titolo di *Conte Palatino*. I conti palatini furono così chiamati dal conte *Palatino del Reno*

e di Baviera (*V.*), la cui denominazione, secondo alcuni scrittori, deriva da una torre o palazzetto, di cui rimasero le reliquie a distanza di mezzo miglio da quel fiume, ov'è fama che i passeggeri pagassero tributo. Altri vogliono che così fosse nominata la famiglia *Palatina*, per distinguerla dalle altre che godevano titolo di conte di qualche castello o fortezza eretta in contea, come pure da tutti gli altri palatini; soggiungendo inoltre che quella ottenesse titolo dal gran tratto di paese, che nella contea di lei è bagnato dal fiume Reno. Circa la *palatina* di pelliccia o fazzoletto da collo lavorato a straforo, che portano sul collo le donne, noterò che i francesi fanno derivare tal denominazione da una figlia dell' elettore palatino che sposò il fratello di Luigi XIV, la quale per la prima usò tal ornamento, affine di evitare l' indecenza della nudità delle spalle e del seno. In Ungheria un arciduca d' Austria come palatino occupò il primo luogo dopo il re. Il titolo di conte palatino si acquistò non solo per concessione del principe o del Papa, ma ancora con laurea di *Dottore* (*V.*), professando e dettando leggi sulle pubbliche cattedre pel corso di 20 anni continui. Nell' università di Padova, per privilegio particolare, a ciò bastava il corso di 16 anni. In Bologna godeva altra volta tale privilegio non solamente l'università de'legisti, ma anche quella degli artisti; anzi questa per concessione di Carlo V, poteva non solo creare *conti palatini*, ma anche *cavalieri aureati* dello speron d'oro, coi privilegi dei creati dagl'imperatori. Alcuni collegi di dottori godevano pur essi il titolo di conti palatini e cavalieri aureati, e fra questi quelli di Milano e di Cremona, ed i secondi qualificati conti del sacro palazzo Lateranense, ciò che significava lo stesso che conti palatini. Il titolo di conte palatino da vitaliziario divenne ereditario, o per concessione o per consuetudine.

A Diaconie cardinalizie, parlando dell'origine e differenti specie di cardinali diaconi, dissi de'palatini, stazionari e regionari: il Baronio dice che i palatini erano 6, il Zaccaria 4, ed il Novaes asserisce che s. Gregorio III nel 735, vedendo che i cardinali diaconi regionari da 7 erano divenuti 14, egli ne aggiunse 4 col nome di *palatini*, i quali durarono poco, per assistere sempre il Papa mentre celebrava nelle basiliche Lateranense e Vaticana, perciò detti ancora *basilicari* e *misseles*. Era proprio de' cardinali palatini cantare l'evangelo nel Laterano, a diversità dei regionari che lo cantavano nelle proprie regioni, fra'quali vi era lo stazionario e l'oblazionario; il 1.° serviva il Papa nelle stazioni cantando il vangelo, ed era officio temporaneo come il 2.°, che offriva al cardinale arcidiacono pane e vino pel sagrifizio. Per testimonianza del Rinaldi all'anno 1057, n.° 19, in quell' anno esistevano 6 diaconi palatini, che sovrastavano alle 12 diaconie dei cardinali regionari. Vi furono anche 7 suddiaconi basilicari e palatini, che servivano il Pontefice allorquando celebrava, e portavano la croce avanti di lui; come pure 7 suddiaconi regionari e 7 stazionari e oblazionari, o della scuola de'cantori, secondo il Rinaldi. Nei secoli posteriori, *cardinali palatini* si chiamarono i cardinali nipoti o *Parenti del Papa* (*V.*), il *Segretario di stato* (*V.*), (e quello per gli affari di stato interni sotto Gregorio XVI), il segretario de' *Brevi* (*V.*), il *Datario* (*V.*), il segretario dei *Memoriali* (*V.*), nonchè i cardinali pro-*Uditore* (*V.*), quando vi è stato, ed il *Bibliotecario* (*V.*), quando ha abitato nel Vaticano. Avendo il regnante Pio IX assegnata la eminente carica di *prefetto dei ss. palazzi apostolici* ad un cardinale, che prima riuniva il *maggiordomo*, nel 1.° novembre 1848 la conferì al cardinal Giacomo Antonelli, laonde ecco un altro cardinale palatino. I cardinali palatini sono notati nelle *Notizie di Roma*, alla cate-

goria: *Famiglia pontificia*, pei primi, e ciò fin dal 1724. Per la gerarchia d'ordine ivi sono registrati, non secondo la loro nomina alla carica palatina, ma per ordine gerarchico di vescovi, preti e diaconi. Risiedono ne' palazzi pontificii, o nei propri con annuenza del Pontefice, se nei primi in sala e nella camera del trono non possono alzare il baldacchino, ma il solo dossello. Dal *Maestro di camera* (*V.*) ricevono nelle dispense le medaglie di argento, e sono invitati ad alcune particolari funzioni cui assiste il Papa. Molte notizie che li riguarda sono pure a Famiglia pontificia, e in altri articoli, principalmente nel vol. X, p. 10 e 11; avendo notato quanto si pratica per quelli che muoiono ne' palazzi Quirinale e Vaticano, nel vol. XXVIII, p. 46 e 47, lo che in parte ha luogo pei prelati e altri palatini che ivi terminano di vivere. Al citato articolo si parla eziandio dei *prelati palatini* e altri famigliari così denominati, ed abitanti negli stessi palazzi, nonchè della congregazione palatina istituita da Leone XII e tuttora in vigore pel miglior ordine dell'amministrazione de' *Palazzi apostolici* (*V.*). Degli antichi *giudici palatini* si discorre a Giudice; ed a Maggiordomo, capo de' prelati palatini, dicesi degli uffiziali palatini antichi e moderni. Si rileva dal Parisi, *Istruzioni* t. 3, p. 166, che i prelati palatini » fatti cardinali, hanno il privilegio di aggiungere all' arme propria quella del Papa, e che ne' tempi addietro o ponevano fuori del loro scudo sotto il cappello uno scudetto caricato dell'arme pontificia, o caricavano di essa arme il capo dello scudo proprio; ora sogliono portare lo scudo suo partito ed accollato dell' arme del Papa loro creatore ". Riportando nel vol. XXIII, p. 96 il breve di Pio VI, con cui concesse i soliti privilegi agl'intimi famigliari palatini, dal prelato maggiordomo ai 4 aiutanti di camera inclusive, si legge che li dichiarò, secondo il consueto, notari, conti lateranensi, cavalieri dello speron, nobili romani, ec., autorizzandoli ad usare il suo *stemma* gentilizio separatamente o per intiero o unito al loro. Non avendo i successori di Pio VI spedito il breve dei privilegi ai palatini, ora i soli maggiordomo e maestro di camera a destra del loro stemma inquartano quello del Papa che servono, e quello solo di chi li creò cardinali essendo nelle dette cariche. Tuttavolta Gregorio XVI nel creare cardinali Frezza, Mezzofanti e Altieri, già prelati palatini, permise loro d'inquartare il suo stemma. Quanto alla guardia palatina de' sacri *Palazzi apostolici*, a questo articolo ne parlo.

PALATINO DEL RENO e DI BAVIERA. *V.* Palatinato.

PALAZZO o PALAGIO, *Palatium*, *Domus*. Casa grande e isolata costrutta con magnificenza. Dissi a Monti di Roma, che avendo Augusto pel primo edificato sul monte *Palatino* una magnifica abitazione, l'edifizio prese dal luogo il nome di *Palatium*; e siccome gl' imperatori successivi altre ancora ve n' eressero, così avvenne, che ne' bassi tempi le case ove dimoravano i principi si dicessero palazzi o palagi: questa medesima appellazione quindi si andò estendendo di mano in mano eziandio alle case dei grandi ed a tutti quegli edifizi sontuosi e splendidi eretti dai ricchi per abitarvi. Marquez, *Delle case di città degli antichi romani*, Roma 1795. Il vocabolo di palazzo si piglia sovente per la *Corte* (*V.*) del principe, *aula*, e quindi vennero le cariche e i nomi di *Maestro* o *Maggiordomo* (*V.*) del palazzo, d'intendente del palazzo e simili, ed altri uffizi, che tratto ai loro articoli; come il vocabolo *Palatino* (*V.*), gli uffiziali e cortigiani dei principi sovrani. Ecco come il Morcelli chiamò diverse specie di palazzi: della ragione, il palazzo della giustizia, difesa dei cittadini, *basilica judiciorum*, *arx civium*. Palazzo del Papa, *domus pontificalis*; del principe, *regia*; del pubbli-

co, *basilica;* della città, *curia;* ducale, *curia ducis;* del senatore, *domicilium senatorium;* reale, *regia;* vescovile, *aedes pontificales;* di villa, *praetorium.* Oltre gli articoli Palazzi apostolici o pontificii, e Palazzi di Roma, in cui farò parola su questa specie di edifizio, non manco di far menzione de' principali palazzi a' loro luoghi, anco descrivendo brevemente i più importanti e magnifici, sia delle accennate specie, che di altre. A Immunita' ho detto come il diritto d'asilo e immunitario fu esteso al palazzo e abitazioni de' vescovi chiamato *Episcopio* (*V.*), dicendosi palazzo arcivescovile ed *archiepiscopio* quello dell'*Arcivescovo* (*V.*), e patriarcale o *Patriarchio* (*V.*) quello del patriarca. Sebbene il titolo di sacro palazzo è proprio di quello abitato dal Papa, si rileva dal Borgia, *Memorie,* t. 3, p. 409, che gli arcivescovi di Benevento lo diedero alla loro abitazione, *nostri sacri palatii.* Nelle antiche carte i termini *in sacratissimo Episcopio* o *Archiepiscopio,* d' ordinario alludono alla chiesa cattedrale, e non al palazzo abitazione di vescovo o arcivescovo. Della residenza de' vescovi presso la loro cattedrale, sono a vedersi le *Scritture* del Pallavicino e dell'Olstenio, *sul luogo che conviene ad abitare al Papa,* pubblicate dal Zaccaria, di cui parlo a Palazzo Vaticano; più l' articolo Congregazione della residenza de' vescovi. Egualmente a Immunita' parlai dell'immunità de' palazzi de' cardinali dentro e fuori di Roma, e di quelli annessi ai loro titoli e diaconie, riconosciuta anche dal concilio di Laterano V; come Pio IV e Gregorio XIII proibirono che i palazzi de' cardinali e ambasciatori servissero di asilo a'delinquenti e malfattori, e come altri e quali Papi rinnovarono tale divieto, e quanto combatterono le franchigie con fortezza d'animo, quali in Roma gli ambasciatori pretendevano godere eziandio intorno ai loro palazzi e talvolta nelle case adiacenti, riportandone le gravi e funeste conseguenze: notai pure che Alessandro VIII proibì ai cittadini e nobili, tranne i principali baroni, i ministri e gli ambasciatori esteri, di tenere sulle loro porte gli stemmi pontificii.

Il Bernini, *Storia delle eresie,* sec. VI, cap. 9, narra che Belisario donò a s. Pietro una croce d'oro del peso di 100 libbre e ornata di gemme, la quale poi si smarrì nella sede vacante che precedette il pontificato di Stefano V detto VI, per la pessima usanza, *quae inoleverat, ut mortuo summo Pontifice invaderent homines sedis apostolicae Patriarchium, atque depraedarentur ipsum;* proibita poi rigorosamente da Giovanni IX, come notai nei vol. XI, p. 66, e XXI, p. 206. Tuttociò meglio racconta il Rinaldi, anno 885, n.° 4, dicendo, che lo stesso Papa si recò in guardaroba e in sagrestia, e le trovò spogliate, come trovò vuoti i granai e le cantine, che servivano principalmente per sovvenimento de' poveri. A Cella del conclave, parlando di quelle saccheggiate, rimarcai che dall' abuso di spogliare il palazzo del vescovo defunto e anco del Papa morto, derivò quello di depredare il palazzo che il novello Papa abitava da cardinale. Questi depredamenti furono condannati con censure ed altre pene dai Pontefici e dai concilii, massime da Onorio III e Bonifacio VIII; dalla sess. 41 del concilio di Costanza e da quello di Laterano V, con bolla di Leone X, *Temerarium,* de' 21 marzo 1516, *Bull. Rom.* t. 3, p. 423. Prima e dopo queste rigorose proibizioni e penali, non essendosi pienamente eliminato questo riprovevole ladroneccio, come altrove registrai, ne sieno prova questi esempi. Abbiamo dal Fantoni, *Storia d' Avignone* t. 1, p. 264, che nel 1378 nel conclave in cui fu eletto al Vaticano Urbano VI, avendo domandato i romani ad un ministro del vescovo di Marsiglia custode del conclave, dalla risposta *andate a s. Pietro*, essi intesero fosse eletto il cardi-

nal di s. Pietro Tebaldeschi, onde taluni, asserendo essere l'uso, andarono a rapire i mobili della casa di detto cardinale. Nel 1447 nel conclave per l'elezione di Nicolò V, il cardinal Prospero Colonna degradato dal defunto Eugenio IV, fece di tutto per succedergli, ma indarno gli aragonesi e Colonnesi perciò si affaticarono. Tuttavolta essendo corsa la voce di sua elezione, il popolo secondo l'abusivo costume andò a saccheggiargli la casa, mentre in vece si proclamava il vero Papa. A Cella riportai quanto avvenne per l'elezione di Pio II. Nell' elezione d' Innocenzo X un muratore nel disfare le celle del conclave, gridò *viva Papa Innocenzo:* il popolo capì Crescenzo e corse al palazzo Crescenzi alla Rotonda, ove abitava il cardinal Pietro Paolo. Ma poi seppe che non era vero e passò a dare il sacco al palazzo Pamphilj, di cui aprì le porte la stessa d. Olimpia cognata d'Innocenzo X, mostrandone gran contento, giacchè essendo stata precedentemente avvisata da un prelato che suo cognato sarebbe eletto Papa, avea nascosto il più bello e il più prezioso. Dopo la morte d' Innocenzo X corse pericolo di nuovo saccheggio.

Nel secolo IX principalmente fu in uso la stessa rapina al palazzo de' vescovi nella loro morte, benchè i *Difensori della Chiesa* (*V.*) doveano impedirne il saccheggio, ed invigilare in sede vacante sui beni della mensa. Dissi già che siffatto spoglio fu rigorosamente proibito nell'898 da Giovanni IX, come rilevasi dal Pagi, *Brev. Rom. Pont.* t. 1, p. 419, *in vita Steph. V.* Analoghe e belle erudizioni ci dà il Borgia, *Memorie* t. 2, p. 327. Egli dice che l' abuso di dar il sacco al palazzo e robe del defunto Pontefice avea procurato lo stesso s. Leone IX di toglierlo quanto ai vescovi. Già in oriente i padri del concilio di Calcedonia, can. *Non liceat* q. 2, caus. 12, aveano vietato ai chierici d' invadere i beni del vescovo defunto. Altrettanto poi si fece in occidente nel concilio di Lerida nel 524, can. *Haec*, q. 2, caus. 12. Quindi ne venne che in alcuni luoghi i beni della chiesa dopo la morte del vescovo, erano raccomandati al metropolitano o a qualche vescovo de'più vicini. Dai chierici passò la rea usanza nei laici, e sebbene s. Leone IX vi dasse riparo, pur tuttavia fu d'uopo che Urbano II nel concilio di Clermont, can. *De laicis*, q. 2, caus. 12 del 1095, Calisto II in quello di Tolosa del 1199, can. 4, ed Innocenzo II nel concilio di Laterano II, can. *Illud*, q. 2, caus. 12 del 1139, tornassero a farne gravissimo divieto. Per quanto sembra, l' abuso di saccheggiare le facoltà del vescovo morto trasse l'origine dalla comunione de' beni, cioè quando i vescovi prendevano tutte le decime e le altre rendite ecclesiastiche, per farne poi la quadruplice divisione. Cessata questa economia, ebbe anche fine l'abuso di occupare le robe del vescovo dopo la di lui morte. La quadruplice divisione durò più o meno secondo i luoghi; Carlo Magno e Lodovico I ne'loro capitolari ne parlano come di cosa ancora praticata e la prescrivono. Nel secolo X e XI se ne trovano degli esempi, ed anche nel secolo XII, come nel concilio Aquense della provincia di Narbona del 1112; e nel 1032 Atenulfo arcivescovo di Capua ne diede esempio con bolla a Benedetto vescovo di Sessa. Nelle carte del secolo XII non pare che vi sieno memorie della quadruplice divisione de' beni, onde credesi cessata l'antica disciplina e per conseguenza l' abuso di dar sacco alle robe de'vescovi defunti.

PALAZZI APOSTOLICI o PONTIFICII. Il palazzo papale è la venerabile casa e residenza ordinaria del supremo gerarca della cristianità, capo visibile della Chiesa cattolica, del più antico sovrano d' Europa, chiamata per eccellenza sacra, *sacri Palatii*, *domus Pontificalis*, *sacrae Domus*. Chiamasi ancora palazzo apostolico quello ove dimorano i rappresentanti pontificii, come *Legati*,

Nunzi, *Delegati* ed altri ministri diplomatici o governativi: de' principali si fa memoria a' loro luoghi. Il titolo di sacro palazzo fu dato a quello de'romani Pontefici, senza confronto più ragionevolmente di quello che un tempo portarono quelli degl' imperatori, re di Francia, il doge di Venezia nel 982, il principe di Capua nel 1121, come osserva il Nardi, *De' parrochi*, t. 2, p. 158 e 357: in *Pavia* (*V.*) risiedevano i conti del sacro palazzo d'Italia. In fatti ne' palazzi apostolici si dierono gli esempi delle più sublimi virtù, si fecero i più grandi atti di suprema autorità pontificale e sovrana, onde si possono chiamare monumenti storici interessanti tutte le nazioni, per tanti motivi e ragioni che facile è spiegare. Il Nardi rileva che il titolo di *sacro palazzo* dato all'abitazione del Papa, già era in uso a tempo di s. Gregorio III del 731: nel conciliabolo romano del 963 è appellato *sanctum palatium*. Altri documenti sono del 1016, del 1029 nel concilio romano, in cui un cardinale diacono era *cancellarius sacri palatii*. Nelle *Cappelle pontificie* (*V.*) dei palazzi apostolici il Papa celebra o assiste alla maggior parte delle sacre funzioni, con isplendore e decoro di ecclesiastica magnificenza, coll'intervento de'cardinali, patriarchi, arcivescovi e vescovi, curia e corte romana, e di personaggi e sovrani d'ogni nazione: nel vol. VIII, p. 229, 287 e seg., riportai le osservazioni da me fatte sulle funzioni celebrate, massime della settimana santa, se i Papi abitavano il Quirinale; e nel vol. IX, p. 44, 71, 78 e 101 quelle per le feste del *Corpus Domini*, s. Pietro e Natale. Delle funzioni poi ch'ebbero luogo nelle cappelle segrete de' palazzi apostolici, ordinarie e straordinarie, vedasi il detto vol. IX, p. 152 e 163. Le cappelle e prediche, che hanno luogo nel palazzo apostolico, si celebrano in quello dove fa il Papa l'ordinaria dimora. Nel *Concistoro* (*V.*), il Pontefice provvede di vescovi tutto il cristianesimo, crea i cardinali, tratta la canonizzazione de'beati e gli affari più importanti della Chiesa; avendo già nell'aula concistoriale investito di regni i sovrani, ricevuto imperatori, re e principi, in un ai loro ambasciatori, ciò che ora fa nelle *Udienze* (*V.*), che il Papa accorda nelle sue domestiche camere, ricevendovi l'omaggio de'cattolici che si recano in Roma, non meno che degli acattolici. Ne' primi tre secoli le abitazioni de' Papi, per le persecuzioni, erano ordinariamente o le *Catacombe* e *Cimiteri* (*V.*) (tuttavolta si ha che Giovanni III del 560 abitò nel cimiterio de' ss. Tiburzio e Valeriano), o le case de'più fedeli patrizi o altri cristiani, e delle più esemplari matrone, che dalla gentilità passate a professare la legge di Gesù Cristo, non meno offrivano le loro sostanze pel mantenimento, che i loro palazzi al ricetto di essi. Ivi i Pontefici nascosti e ritirati celebravano anche i divini misteri. Il Martinelli chiamò la chiesa di s. *Maria in via Lata* (*V.*) prima residenza, tribunale e trono della maestà di s. Pietro, ed in conseguenza episcopio, patriarchio, reggia de' Papi, e grembo di s. Chiesa, fino a s. Silvestro I, dopo il quale fu eletto e stabilito il Laterano. Questa gloria però s. Maria in via Lata la divide con la *Chiesa di s. Pudenziana* (*V.*). Il Moretti poi dichiara primo episcopio o patriarchio pubblico di Roma quello di s. Calisto I del 221 presso la *Chiesa di s. Maria in Trastevere*, come dico parlando del suo *palazzo*. Nel IV secolo, donata da Costantino la pace alla Chiesa, assegnò per abitazione comoda e decente del Pontefice (amando di esaltarlo non meno del gentile, il qual pontefice pure abitava in palazzo pubblico) l'imperiale palazzo di *Laterano* (*V.*), contiguo al quale edificò la basilica del Salvatore, prima chiesa del mondo, ed in cui per molti secoli i Papi abitarono quale loro proprio e sicuro soggiorno, come dirò nel descriverlo; e parlando di quello *Vaticano*, si vedrà che

i Pontefici nel detto secolo cominciarono a dimorarvi, mentre la residenza *Quirinale* ebbe principio nel XVI. Inoltre i Papi abitarono presso le *Chiese di Roma* (*V.*), come dirò descrivendo le loro principali residenze: s. Paolo I dalla sua casa contigua alla *Chiesa di s. Silvestro in Capite*, nell' estate essendo passato ad abitare presso la basilica di s. Paolo ivi morì. Il Cancellieri nella *Lettera sull'aria di Roma*, notò i diversi luoghi successivamente abitati dai Papi, massime nella stagione estiva, ciò che può vedersi ai rispettivi articoli ed ai seguenti. La varietà di abitazioni in tanti diversi rioni di Roma provenne o da circostanze particolari, o per migliorare aria e soggiorno, o per stabilirsi ne' luoghi ove era il forte della popolazione, e per maggior comodo della curia e di quelli che doveano trattare affari.

Ben presto il palazzo apostolico divenne l'ospizio e l'asilo de' poveri. Pelagio II del 578 vi raccoglieva i poveri, massime vecchi, come se fosse il loro ospedale. Il successore s. Gregorio I ridusse il suo palazzo (abitò pure nel monastero e *Chiesa de' ss. Andrea e Gregorio* (*V.*) in scuola di virtù, di dottrina e di canto ecclesiastico, ed ogni giorno vi chiamava a mensa 12 poveri, come a suo esempio praticarono moltissimi de' suoi successori, lo che dissi ancora ad *Elemosineria apostolica* (*V.*). Questa antica e benefica istituzione del palazzo apostolico, stabilita dai Papi in favore de' poveri, donde ne derivarono altre benefiche istituzioni, come delle maestre pie, de' maestri regionari, medici, chirurghi e spezierie a vantaggio degl' indigenti d' ogni rione di Roma. A Medicina dissi che quivi anticamente vi furono scuole di questa scienza salutare, con orto di semplici. A Maestro del sacro palazzo, ed a Lettori del sacro palazzo, parlai delle scuole che sino a Leone X i Pontefici aveano tenuto nel loro palazzo, per insegnarvi le scienze come in una università. Da tempo immemorabile si aduna nel palazzo apostolico e col titolo di sacro il tribunale dalla *Rota* (*V.*), ed il luogo destinato all'udienza delle cause si chiama auditorio. In progresso di tempo vi furono stabilite anche stanze per le *Congregazioni Cardinalizie* (*V.*), compresa l'antichissima *Segnatura*, e la congregazione di consulta. A detto articolo notai, che tenendosi prima tali congregazioni nelle case private de' cardinali più anziani di ciascuna, Alessandro VII introdusse di adunarle nel palazzo apostolico, ove stabilì per esse appositi archivi; ora leggo nel Ricci, *De' giubilei* p. 120, che nel luglio 1600 ordinò Clemente VIII che le congregazioni de' cardinali, che prima si tenevano avanti il cardinal decano e prefetti delle stesse congregazioni, in avvenire si facessero nel palazzo Vaticano, onde potervi intervenire qualche volta, come fece. Alessandro VII dunque avrà però stabilito questo nuovo metodo: si deve notare che le adunanze di dette congregazioni e tribunali hanno luogo in quel palazzo dove il Pontefice fa la sua ordinaria residenza. L'introduzione nel pontificio palazzo de' *Procuratori delle cause del sacro palazzo Apostolico* (*V.*), e dell' *Archivio* e *Biblioteca della s. Sede* (*V.*) risale ai primi tempi della Chiesa; successivamente furonvi stabilite le diverse *Segreterie* (*V.*), e Gregorio XVI vi pose l'archivio de' *Maestri delle cerimonie pontificie* (*V.*). Della *Camera apostolica*, già fissata ne' primi secoli nel sacro palazzo, come della *Floreria apostolica*, ove parlo delle diverse guardarobe, sono a vedersi quegli articoli e gli altri riguardanti le altre officine. A Palazzo Vaticano e Lateranense, li celebro come divenuti emporio e sede delle arti belle, per la protezione de' Papi.

Degli antichi e numerosi uffizi del palazzo del Papa, come degli odierni, ne parlo ai loro articoli; i primari antichi furono il *Primicero*, il *Vicedomino*, il *Secondicero*, il *Protoscrinario*, il *Primicero*

de' difensori, l'*Arcario* o *Tesoriere*, il *Vestarario*, il *Sacellario*, il *Nomenclatore*, il *Superista*, il *Camerlengo*, il *Maestro del sacro ospizio*, il *Maresciallo* (*V.*); gli attuali sono il cardinal *Prefetto de' sacri palazzi apostolici*, il prelato *Maggiordomo*, il *Foriere maggiore (procurator a supellectili sacri palatii)*, che in assenza del prelato ne fa le veci, il *Cavallerizzo maggiore*, il *Maestro di casa* (*V.*), ed altri nominati a Famiglia pontificia, nel quale articolo ed a Maggiordomo trattai dell' amministrazione, giurisdizione e governamento del palazzo apostolico; e quali palazzi, edifizi e fabbriche gli sono addetti, comprensivamente alla vigna di Papa *Giulio III* (*V.*). Sotto gli auspicii del palazzo apostolico è l'*Ospizio de' convertendi* (*V.*). A Maggiordomo dissi pure ch'egli, come primo ministro del palazzo apostolico, non solo esercita giurisdizione ne' palazzi apostolici, ma nei luoghi altresì ove il Papa assiste e celebra le funzioni e ne' luoghi in cui si ferma ne' viaggi e villeggiature. De' cardinali palatini, de' prelati palatini, ed altri uffiziali e individui abitanti ne' palazzi apostolici e appellati col vocabolo *Cubiculario* o *Palatino*, *V.* tali articoli, ove feci avvertenza che ne' palazzi apostolici dai cardinali non si può alzare il baldacchino, e siccome tali sono considerati quelli della Consulta, della Dateria, della Cancelleria, della Curia romana, della Congregazione di propaganda, neppure in questi si erige, per venerazione alla suprema giurisdizione del sommo Pontefice. In rispetto a questa nel citato articolo accennai quanto praticasi con chi muore nei palazzi Quirinale e Vaticano. Alle biografie de' cardinali dico di quelli ch' ebbero l'abitazione in palazzo, per distinzione, amorevolezza e altri motivi, come per servirsi i Papi con più comodo dei loro consigli; lo che praticarono pure con prelati e altre ragguardevoli persone. In diversi articoli rimarco quali sovrani ebbero ospitale e splendido alloggio nel pontificio palazzo. A Maestro ostiario ho parlato di questo uffizio, e di quelli cui era affidata la custodia del palazzo e delle porte, su di che può vedersi anche Guardie, Lancie spezzate, Cavalleggieri, Corazze, Guardie nobili: nel vol. XXXV, p. 221, dissi degli antichi portinari palatini. La guardia *Svizzera* (*V.*) in alcune circostanze spara i mortari, e prima i cannoni ch' erano nel palazzo, massime per solenni cavalcate, creazione di nuovi cardinali, ed altre funzioni: quella dell'antica *Civica* scelta, e quella dei *Capotori* o milizia urbana, dal regnante Pio IX riceverono il titolo di *guardie palatine pontificie*, quindi per dar loro un migliore ordinamento perchè formino un solo corpo e ne venga regolato l'onorevole servigio, a' 14 dicembre 1850 fece pubblicare dal cardinale Giacomo Antonelli prefetto de' sacri palazzi apostolici il *Regolamento della guardia palatina*. Con questo al 1.° gennaio 1851 vennero sciolte le due guardie palatine della civica scelta e della milizia urbana, e si formò il nuovo corpo della *Guardia palatina*, il quale si compose con gl'individui d'ambedue, coi rispettivi gradi e anzianità, con uniforme stabilito. Quanto alle future ammissioni è prescritto, che saranno gli uffiziali presi dalla nobiltà e dai negozianti possidenti, mediante nomine del cardinal prefetto coll' annuenza sovrana, i bassi uffiziali e guardie dovranno essere bottegai proprietari, e questi colla condizione che cessando d' essere capi di bottega devono essere diminuiti dai ruoli: tutti dovranno prestare giuramento di fedeltà. Questo corpo fu fatto in tutto dipendente dal prefetto dei ss. palazzi apostolici, e sarà composto di uno stato maggiore e comandato da un tenente colonnello (il quale potrà scegliersi fuori del corpo) e di due compagnie di 80 teste per ciascuna. Quanto al servizio, la guardia palatina essendo destinata al servigio della persona del Papa, prende posto nell' anticamera dopo la

guardia nobile, interviene ai pontificali e cappelle pontificie nello stesso modo e collo stesso regolamento già osservato dalla cessata *civica* scelta. Alla guardia palatina furono accordati diversi privilegi e prerogative. Inoltre essendovi ne'palazzi pontificii anche i gendarmi (già carabinieri) pontificii, questi hanno luogo nella 1.ª anticamera pontificia in tempo di udienza, come le altre guardie; mentre la svizzera custodisce sempre gl'ingressi dei palazzi e degli appartamenti pontificii. Nei palazzi Quirinale e Vaticano, i *pompieri* hanno il quartiere. Del riprovevole abuso di depredare il palazzo apostolico nella morte dei Papi, parlai a Palazzo. In sede vacante il cardinal *Camerlengo* (*V.*) ha cura de'palazzi apostolici, ed affida ai prelati *Chierici di camera* (*V.*) la custodia delle varie sue parti ed officine. Avendo Gregorio X statuito che nel palazzo abitato dal Pontefice defunto, si formasse il *Conclave* (*V.*) per eleggere il successore, in tale articolo dichiarai dove quindi furono eletti, nella maggior parte al Vaticano, segnatamente dopo Gregorio XI, e stabilmente dopo Nicolò V sino e inclusive a Pio VI: gli ultimi 4 conclavi si celebrarono nel Quirinale. In diversi tempi i Papi risiedendo in *Orvieto*, *Viterbo*, *Perugia*, *Assisi*, *Segni*, *Terracina*, *Anagni*, *Monte Fiascone*, ed altri luoghi, vi ebbero palazzi, ed ivi ne parlai; altrettanto in quelli ove fecero *Villeggiatura* (*V.*), come in *Frascati* (*V.*), oltre l'odierno di *Castel Gandolfo* (*V.*), e dove alloggiarono ne' viaggi o dimore in città e luoghi. Ne'seguenti articoli descriverò i principali palazzi abitati dai Pontefici, singolarmente gli attuali Quirinale e Vaticano, i quali in un al Lateranense furono da Leone XII colla bolla *Super universam*, quarto kal. nov. 1824, inclusi nella parrocchia da lui istituita nel palazzo apostolico, col prelato *Sagrista* (*V.*) per parroco, di che tenni proposito nel vol. XLV, p. 190 e seg. ed a Parrocchia.

Dalla lettura dell'intera collezione dei *Diari di Roma*, incominciata nel 1716, oltre alle citate sulla celebrazione delle funzioni, ho potuto fare le seguenti osservazioni sulla dimora de' Papi ne'due palazzi Vaticano e Quirinale, mentre in quali de'due morirono i Papi, dopo l'erezione del secondo, è notato nel citato vol. XLV. Va avvertito che prima dell' erezione del palazzo Quirinale solevano i Papi nell' estate partirsi dal Laterano o dal Vaticano, per andare altrove a respirare un'aria migliore, massime ne'tempi antichi, in cui le strade di Roma non erano selciate e le acque invece di avere i loro scoli restavano stagnanti con infezione dell'aria: per evitar questa i Papi fabbricarono in varie città e luoghi di buon clima *palazzi* adatti al loro uso: in Roma i notati ne'seguenti articoli e per ultimi quelli di s. *Marco*, d'*Aracoeli* e del *Quirinale*. Clemente XI fece l' ordinaria sua residenza al Quirinale, ma abitò anche al Vaticano, come rilevo dal Cecconi, il quale narra che vi si recò dal Quirinale a' 23 novembre 1707, e dal Valesio che riferisce il suo passaggio al Quirinale a' 12 giugno 1708 per dimorarvi nella stagione estiva. Il successore Innocenzo XIII nel 1721, dopo la coronazione, passò ad abitare il palazzo Quirinale, per comodo del popolo e della curia. Benedetto XIII li 2 luglio 1724, per godere il vantaggio di aria più pura, si recò dal Vaticano al Quirinale in treno semipubblico, visitando le chiese di s. Pietro, di s. Maria Maggiore e di s. Andrea al Quirinale; nell' ottobre soleva come nel carnevale ritirarsi nel convento de' suoi domenicani a Monte Mario, del quale parlo a Monti di Roma, quindi portavasi al Vaticano. Nel detto anno 1724 si restituì a' 29 novembre al Vaticano: altrettanto fece nel 1725, come nel recarsi e partire dal Quirinale. Indi nel 1726 passò ad abitare il Quirinale a' 5 agosto, però precedentemente vi si recava dal Vati-

cano pei concistori, esame de' vescovi e congregazioni. Nel 1727 di sabato e nel 1.° di agosto si portò ad abitare il Quirinale, dopo aver celebrato messa a s. Filippo Neri e visitata la chiesa de'ss. Apostoli per l'indulgenza della porziuncula; quindi a'18 novembre di sabato, avendo celebrato a s. Filippo e visitato la chiesa di s. Maria sopra Minerva, dal Quirinale recossi a risiedere nel Vaticano. Nel 1728 Benedetto XIII passò al Quirinale il giorno di s. Ignazio, il cui altare visitò al Gesù; vi restò interrottamente, facendo la principal dimora al Vaticano, ov'era nel fine di settembre. Anche nel 1729 Benedetto XIII stette sempre al Vaticano, però gran parte di ottobre e novembre dimorò nel suddetto convento, meno le funzioni. Clemente XII nel 1730, lunedì 17 luglio, dopo la coronazione, in compagnia di due cardinali, si recò ad abitare il Quirinale per comodo della curia e del popolo, e vi restò finchè visse. Nel 1740 coronato che fu a'22 agosto, nel seguente lunedì Benedetto XIV passò al Quirinale, per comodo del popolo e della curia, e vi rimase in tutto il suo lungo pontificato: bensì soleva pernottare nel Vaticano per la festa del *Corpus Domini*, e talvolta le sere del giovedì, venerdì e sabato santo, e quella della vigilia di s. Pietro. Per l'anno santo del giubileo, onde aprire la porta santa, portossi al Vaticano, e vi dormì dalla vigilia di Natale fin dopo la 3.ª festa. Nel 1758 dopo la coronazione Clemente XIII, lunedì 17 luglio, coi cardinali decano e sotto decano, per comodo della cittadinanza e della curia si trasferì alla residenza del Quirinale. Per le funzioni della settimana santa, si recava al Vaticano nel mercoledì santo e ne partiva nelle ore pomeridiane di Pasqua, come Benedetto XIV; soleva dormirvi anche nelle sere delle vigilie del *Corpus Domini* e di s. Pietro. Nel 1767 per la canonizzazione di sei santi, che celebrò ai 16 luglio, tre giorni prima Clemente XIII passò ad abitare il Vaticano. Clemente XIV dopo la coronazione, lunedì 5 giugno 1769, si portò a risiedere al Quirinale con treno pubblico, in carrozza con due cardinali. Eletto nel 1775 Pio VI a' 15 febbraio, restò ad abitare nel Vaticano; nella prima sortita passò soltanto a pranzo al Quirinale, ove andò in forma pubblica ad abitare domenica mattina 9 luglio, ritornando al Vaticano martedì 5 dicembre. In tutto il suo lungo pontificato tenne poi questo metodo: con treno di città o semipubblico, col maggiordomo e maestro di camera, a'30 giugno e nelle ore pomeridiane, previa la visita della contigua basilica, dal Vaticano passava ad abitare il Quirinale (tranne il 1791 che ciò fece il 1.° luglio, a motivo della processione dell'ottava del *Corpus Domini*, e nel 1797 che partì dal Vaticano pei suoi incomodi a' 7 luglio); quindi a'18 novembre da questo palazzo si restituiva al Vaticano, e siccome ricorreva la festa della dedicazione di detta basilica, prima vi celebrava messa all'altare papale, ascoltandone in quello della cattedra altra d'un cappellano segreto, indi venerava le reliquie (però nel 1787 si recò al Vaticano a' 19 novembre, e nel 1796 per tutto trovò schierata la numerosa milizia arruolata per le politiche vicende). Pio VII, eletto nel 1800 in Venezia, li 3 luglio passò ad abitare il Quirinale e vi stabilì la sua ordinaria residenza; nel mercoledì santo per le funzioni soleva recarsi al Vaticano, restandovi sino alla 3.ª festa di Pasqua. Li 6 luglio 1809, dopo essere stato Pio VII nel Quirinale circa due anni senza mai uscirne, fu portato via prigione dai francesi. Ritornato in Roma nel 1814 tenne il precedente sistema, finchè non ne fu impedito dall'età e incomodi; devesi però notare che nel declinar del 1816 si recò al Vaticano e vi restò alcuni mesi del 1817. Leone XII, eletto li 28 settembre 1823 pel primo nel Quirinale, ivi rimase, e dipoi passò ad abi-

tare il Vaticano li 7 maggio 1824, e vi restò finchè visse. Il successore Pio VIII, eletto li 31 marzo 1829, rimase ad abitare nel Quirinale, quindi dopo la coronazione seguita a'5 aprile, dalla basilica Vaticana si recò a risiedere nel contiguo palazzo, e dopo la festiva ricorrenza di s. Pietro nuovamente passò al Quirinale. Per la festa della dedicazione della basilica Vaticana, nella sera precedente Pio VIII si restituì al Vaticano, e nel seguente anno 1830 passò nelle ore pomeridiane della 2.ª festa di Pasqua al Quirinale. Gregorio XVI, eletto a'2 febbraio 1831 al Quirinale, vi restò finchè coronato a'6 detto in s. Pietro, dopo la funzione passò al contiguo palazzo: per le vicende politiche a' 3 marzo ritornò al Quirinale, donde a' 30 ottobre nelle ore pomeridiane della domenica si restituì al Vaticano. Nel lungo suo pontificato con treno di trottata e talvolta con quello di città (e diverse volte festeggiato dagli abitanti del rione Borgo), previa la visita della basilica Vaticana, che altre volte eseguiva dopo, circa la metà di ottobre dal Quirinale passava al palazzo Vaticano, poscia ne' primi di luglio dal Vaticano recavasi al Quirinale. Soltanto per motivi di salute nel 1839 restò più a lungo alla residenza del Quirinale, poichè passò al Vaticano a'21 dicembre e solo per la cappella dell'Avvento eravisi portato; e nel 1840 ritardò il passaggio al Vaticano sino a' 7 novembre. Finalmente il regnante Pio IX, eletto ai 16 giugno 1846 nel Quirinale, in questo palazzo fece la sua ordinaria residenza, solo passando a dormire nel Vaticano il mercoledì, giovedì, venerdì e sabato santo per le funzioni della settimana santa. Partito da esso e da Roma a'24 novembre 1848, ritornando alla sua sede a'12 aprile 1850 passò ad abitare il Vaticano.

Nel vol. XLI, p. 242 e seg. ho detto, che determinata la pontificia residenza nel patriarchio Lateranense, un numeroso stuolo di persone ecclesiastiche e laiche furonvi stabilite in diversi ministeri e domestici servigi; che ivi come ne' secoli precedenti si vivea in comune, secondo il costume già dai Papi tenuto nel *Palazzo Lateranense* (*V.*), e de' vescovi, e vi si ammettevano a mensa anco gl'invitati dal Pontefice a mezzo del nomenclatore o notaro del vicedomino, quindi nel palazzo apostolico, come nel precedente di Roma, vi furono diversi tinelli, *coenaculum*, *triclinaria*, luogo cioè dove mangiavano i cortigiani, i ministri e famigliari pontificii, secondo il grado, ai quali tinelli eranvi addetti particolari ministri e inservienti, presiedendo nei solenni conviti gli uffiziali maggiori. Un'idea della primitiva corte e famiglia pontificia si può apprendere dal ruolo di quella di Nicolò III che pubblicai nel vol. XXIII, p. 40. Dal numero copioso ivi indicato delle vivande che giornalmente si cucinavano nel palazzo apostolico, e siccome i volatili e quadrupedi selvaggi formavano la principale parte del cibo, così per farne preda e averne pronti all'occorrenza non solo furono introdotti nel pontificio palazzo i cacciatori, ma i Pontefici nelle investiture imposero somministrazioni di volatili e cani atti alla *Caccia* (*V.*). Cessando a poco a poco per le vicende dei tempi l'antica forma della vita comune, ed intermesso il tinello, cioè il tenere a mensa tutti gli uffiziali e famigliari del Papa, cessarono in corte pontificia i cacciatori, ed in vece furono introdotte le somministrazioni di pane, vino, commestibili, legna, lumi, mantenimento di cavalli ed altro, con tenui onorarii, chiamate *parti di palazzo*, la cui quantità e qualità può rilevarsi ne' diversi ruoli palatini che riportai a Famiglia pontificia. In che consistevano le *parti di palazzo*, poi ridotte a sole porzioni di pane e vino, le quali nel principio di luglio 1797 furono in gran parte abolite da Pio VI, e definitivamente da Pio VII nel 1800 per economia, principalmente lo narrai nel vol. XXI, p. 157, e XXIII,

p. 39 e seg., 64, 88, 94 e 95; non che gl'individui che proporzionatamente alla dignità ed uffizio ne partecipavano, lo dissi pure nel vol. XLIV, p. 287, in un alle prerogative godute dal forno, mola e cantina di palazzo, nella prelazione eziandio agli acquisti. Nei citati ed altri luoghi si può vedere come un tempo aveano la *parte di palazzo* e quale, oltre i cardinali e vescovi assistenti al soglio dimoranti in Roma o appena vi si recavano, i prelati e famigliari pontificii, gli ambasciatori ed oratori de' principi presso la s. Sede, i parenti del Papa, alcuni corpi e collegi, ed altri molti perciò qualificati *famigliari comuni e commensali del Papa*. Sulla *parte di palazzo*, detta anche *panem honoris*, vedasi il Bernini, *Trib. della Rota*, p. 59. A Maestro di casa de' sacri palazzi apostolici, raccontai come questi sino al termine del secolo decorso presentava in nome del Pontefice ai sovrani quando arrivavano in Roma, ed agli ambasciatori quando si facevano conoscere formalmente, i donativi di copiosi commestibili.

Quanto agli addobbi e suppellettili delle stanze pontificie, sono semplici e insieme gravi e decorosi, proporzionati al venerabile capo della Chiesa, una volta più magnifici pei parati di velluti e damaschi rossi, con ricchi galloni, trine e frangie d'oro. Al presente le anticamere e le stanze domestiche del Papa sono parate di damaschi rossi, con cornici di legno dorato o cordoni di seta intarsiati d'oro: i baldacchini sono di damaschi o di velluti rossi con trine, galloni e frangie d'oro. Nell' *Effemeridi letterarie di Roma* 1821, t. 3, p. 158, si raccoglie che nel 1572 si addobbavano gli appartamenti nell' estate con corami di cuoio, chiamati paramenti fatti di cuoi, e simili erano le portiere; nell'inverno con arazzi, coi quali tuttora sono adornate alcune sale del palazzo Quirinale. Dei parati di corame messi con bei lavori a oro, rimane memoria in inventarii dei passati secoli e in qualche antica abitazione. I corami del Vaticano vi rimasero fino al pontificato di Pio VI. Nella pontificia cappella segreta di Castel Gandolfo, le pareti sono coperte di simili corami messi a oro con arabeschi e stemmi. Nei palazzi pontificii di Roma la coperta di qualche tavolino ha bordi di corame a oro, reliquia dell'antico addobbo. Che le camere de' principali signori di Bologna nel secolo XVI erano addobbate tutte di cuoio di varie sorte e bellissimo, si legge nel Giornale romano *il Saggiatore*, vol. 4, p. 209. Essendo bandite nelle camere pubbliche le sedie, in vece sonovi banchi di legno dipinti cogli stemmi e nomi del Papa regnante, o impellicciati introdotti sotto Gregorio XVI, i quali sono nelle camere più nobili, come nell'anticamera segreta. Nelle *Udienze* (*V.*) che accorda il Pontefice la sedia solo si dà ai sovrani e principi reali, sedendo i cardinali, gli ambasciatori e quei prelati che hanno quest'onore su sgabelli impellicciati o su sgabelli coperti di velluto o damasco cremisi con trine d'oro. Il Papa siede sotto il baldacchino, tanto nelle udienze pubbliche e private, che dove mangia. All' articolo Udienza dirò che nelle stanze pontificie non si ammettono donne, tranne le sovrane e le principesse di sangue regio con il loro seguito. Bromato nel t. 2, p. 489 della *Vita di Paolo IV*, riporta il rigore di questi, che non voleva entrassero femmine nel suo palazzo inclusivamente alle sue nipoti. Quasi tutte le camere hanno il Crocefisso, e vi è ancora sullo scrittoio pontificio; si cuoprono tutti con seta paonazza nel sabato *Sitientes*, copertura che nel giovedì santo è di seta bianca in quello della cappella segreta del Pontefice. Negli appartamenti pontificii sonovi alcune grandi bussole di noce avanti le porte, con tre aperture; in quella di mezzo passa il Papa ed i sovrani o sovrane regnanti soltanto, tutti gli altri da una del-

le due laterali. Leggo nel Lunadoro, *Relazione della corte di Roma* (Bracciano 1646), p. 17, che nella parte di mezzo vi passavano anche i fratelli e nipoti del Papa vivente. Delle bussole ove il Papa ascolta la predica, *V.* Predica. I palazzi apostolici non sogliono illuminarsi per pubbliche allegrezze, nemmeno dagli abitanti in esso, i quali per tali occasioni neppure apparano di drappi le finestre, ciò che non si osserva strettamente nei fabbricati annessi o dipendenti. Che i palazzi apostolici però s'illuminarono per Innocenzo X e sotto Clemente XIV, lo accennai ne' vol. X, p. 170, XXVIII, p. 75: qui aggiungerò, che Clemente XIV, per la riconciliazione col Portogallo, a' 24 e 25 settembre 1770, con particolare distinzione fece illuminare i palazzi Vaticano e Quirinale. Ciò che ad onore della Beata Vergine Assunta, Gregorio XVI fece eseguire nella vigilia e festa del 1837, per invocarne il patrocinio pel morbo cholera, si legge nel n.° 65 del *Diario di Roma*. Il prelato maggiordomo rilascia i biglietti per vedere i palazzi apostolici, le cappelle e giardini pontificii. Vedasi il Gattico, *Acta caeremonialia*.

Palazzo de' ss. Apostoli. Martino V lo rifabbricò più sontuoso e nel 1427 vi si recò ad abitarlo, dimorandovi massime nell' estate, onde si hanno bolle e diplomi con la data *apud s. Apostolos*. Vi abitarono anche altri Papi (i ribelli romani vi volevano porre prigione *Eugenio IV* (*V.*), come Giulio II, Clemente VII e Paolo III. Anzi i primi Pontefici che risiederono nel Quirinale, avanti che Paolo V vi edificasse la magnifica cappella, nella contigua chiesa vi celebrarono diverse funzioni. Tutto riportai ne' vol. V, p. 158; XI, p. 288, 290; XIV, p. 150, 278, 285, 288, 296; XLIII, p. 177. Si legge nel Piazza, *Gerarchia cardinalizia*, p. 469, che in questo palazzo Sisto IV e Innocenzo VIII vi alloggiarono Andrea Paleologo degl' imperatori greci; e che qui fu accompagnato con solennissima cavalcata di cardinali e corte romana Federico conte d'Urbino, dopo che nella messa e cappella solenne fu dichiarato duca li 21 agosto 1474 da Sisto IV: il Reposati dice a' 23 marzo.

Palazzo d'Assisi. Contiguo alla basilica o sacro convento, che per avervi dimorato molti Papi, diversi de' quali rammentati ad Assisi, e per ultimo Gregorio XVI, e per esservi stato lo scrigno e l'archivio della sede apostolica, Benedetto XIV elevò detta chiesa al grado di basilica patriarcale e cappella papale, come dissi ne' vol. II, p. 279; VIII, p. 143; XXVI, p. 70, 71, 72; XXXI, p. 62.

Palazzo d' Aracoeli. V. Chiesa di s. Maria d' Aracoeli, il vol. XXVI, p. 147, ed il p. Casimiro da Roma, *Memorie della chiesa e convento d'Aracoeli*, p. 468 e seg., il quale descrive pure le antichità rinvenute nelle fondamenta, allorchè l'edificò Paolo III sopra l'orto dei minori osservanti, facendo uso di gran parte dell' infermeria e di altre celle dei frati, cui impose silenzio. Volle abitarlo per l'amena situazione anche Pio IV, l'accrebbe di molte comodità, l' ornò e abbellì con pitture, tra le quali il fregio della sala l'eseguirono i fratelli Federico e Taddeo Zuccari, e Michelangelo da Caravaggio vi colorì una tresca di putti. A Palazzo di s. Marco dico della comunicazione che aveano ambedue.

Palazzo d'Avignone. Nei primi periodi del secolo XIII la s. Sede divenne signora d' una gran parte della contea *Venaissina* o *Venesina* (*V.*), in Provenza, di cui era capitale *Carpentrasso* (*V.*), ed i Papi incominciarono a governarla per rettori nel 1235. Eletto a' 5 giugno 1305 Clemente V, stabilì la residenza pontificia con tutta la curia romana in Francia, quindi nell'ottava dell' Epifania 1309 la trasportò in Avignone, come non soggetta al re di Francia, perchè appartenente alla Provenza, di cui era signora la casa d' Angiò regnante sul trono di Napoli, e perchè contigua alla

contea Venesina. Incominciò allora Avignone ad essere illustrata dallo splendore della corte pontificia, e ad acquistare celebrità pei clamorosi avvenimenti che ne derivarono per la residenza papale. Clemente V soggiornò talora in Monteos o Maulacene, come dissi nel vol. III, p. 174, ove edificò un magnifico palazzo, morendo a Riquemaure o Rochemaure (in cui nel 1356 il cardinale Bertrando vescovo d'Ostia edificò la chiesa principale con capitolo), indi sepolto in Usesta presso Bazas. Nel 1316 in Lione gli successe Giovanni XXII, che ripristinò la residenza pontificia in Avignone, ove fece distribuire le case ai cardinali. Essendo egli già vescovo d'Avignone, ivi restò ad abitare nell' episcopio, che ampliò rinchiudendovi la chiesa parrocchiale di s. Stefano, quale trasferì nella chiesa della Maddalena nel dicembre 1317: morì in Avignone e fu sepolto in cattedrale. Nel 1334 nel primo conclave celebrato in Avignone, lo che notai nel vol. XV, p. 281, parlando di quelli ivi tenuti, gli successe Benedetto XII, il quale dal cardinal de Voye o Via acquistò il palazzo da lui edificato, e lo diè in compenso del perduto, divenuto apostolico, ai vescovi di Avignone. Demolito in parte quello abitato da Giovanni XXII, al modo detto nel vol. VIII, p. 121, con grande spesa lo riedificò, vi aggiunse la parte settentrionale e la cappella pontificia; ed eziandio fece riparare i palazzi di Roma rovinati. Dimorò qualche tempo nella terra del Ponte di Sorga, luogo ameno della diocesi, morì nel palazzo d' Avignone e fu tumulato in cattedrale. Nel 1342 in Avignone venne eletto Clemente VI, che nel 1348 comprò la città e sue pertinenze. Proseguì la fabbrica del vasto palazzo pontificio, fabbricandovi tutto il davanti, e la gran cappella da basso verso il palazzo della vicegerenza. Soggiornò pure di frequente in Villanova, città della diocesi di là del Rodano, nel palazzo edificato dal cardinal Napoleone Orsini, poscia servito a diversi altri Papi avignonesi: in questa città il nominato cardinale Voye vi avea edificata la sontuosa collegiata di Nostra Signora con capitolo e dignità. Clemente VI morì in Avignone, e fu sepolto nel monastero di Casa di Dio nell' Auvergna, nel mausoleo fabbricato sotto i suoi occhi in Villanova. Nel conclave tenuto nel palazzo apostolico, divenuto comodo all' uopo, nel 1352 venne eletto Innocenzo VI. Egli edificò la gran cappella superiore del pontificio palazzo e compì tutto il corpo di questo nella parte meridionale. Amò singolarmente il soggiorno di Villanova, nel palazzo da lui fabbricato nel 1356 mentre era cardinale, presso la certosa da lui fondata e riccamente dotata, onde abbiamo molte di lui bolle e brevi colla data di Villanova; benchè morisse in Avignone, volle essere sepolto nella contigua chiesa. Nel 1362 fu eletto nel conclave d'Avignone Urbano V, che diede l' ultima mano all' ampio edifizio del palazzo apostolico. Vi fece tagliare nel sasso il gran cortile e il suo pozzo; vi costruì l'appartamento che guardava l' oriente, dalla sala de' legati fino alla gran cappella, nel quale lavoro dicesi che distrusse i vestigi d'idolatria che apparivano negli avanzi del tempio di Ercole. Essendovi nel palazzo 6 torri, vi aggiunse quella chiamata degli Angeli, appellando Roma quella parte da lui aggiunta all'edifizio, amenissima e decorata di bellissimo giardino. Nel Ponte di Sorga edificò per villeggiatura de' Pontefici un magnifico palazzo, poi distrutto dagli eretici. Considerando Urbano V la dignità papale come esiliata al di là de' monti mentre era in Avignone, nel 1367 si recò in Roma e dimorò pure in *Montefiascone* (*V.*); ma ritornato nel 1370 in Avignone, cadde infermo, e dal palazzo apostolico si fece trasportare in quello del cardinal Grimoardi suo fratello, vescovo d' Avignone. Quivi morì e fu seppellito in s. Vittore di Marsiglia. Nel conclave

del palazzo apostolico nel 1370 gli successe Gregorio XI, che compiacevasi villeggiare a Villanova, e talvolta al Ponte di Sorga. Nel 1376 partì d'Avignone a'10 settembre, e portatosi in Roma nel seguente anno a'18 gennaio, vi ristabilì la residenza pontificia.

Morì Gregorio XI a'28 marzo 1378 nel palazzo Vaticano, mentre nella stessa notte quello d'Avignone arse di fortuito incendio, a segno che ne restò grandemente deformato. Contro l'eletto Urbano VI insorse il funestissimo scisma, poichè in Fondi fu promulgato antipapa Clemente VII. Portatosi questo in Avignone coi cardinali che sospiravano il suo soggiorno e le delizie di Provenza, la città divenne lagrimevole teatro principale del lunghissimo pernicioso scisma, sostenuto da moltissimi anticardinali e dai pseudo-pontefici, da molti principi e nazioni, mentre in Roma successero i Pontefici venerati da altri. Clemente VII nel 1390 si portò in Bellocadium, diocesi d'Arles, e a'12 ottobre vi creò due anticardinali. Morì nel 1394 nel palazzo d'Avignone, e venne sepolto nella chiesa dei celestini. Nel conclave ivi celebrato gli fu sostituito nell'antipapato Benedetto XIII, che nel 1397 per la peste si trasferì nella fortezza del munitissimo palazzo al Ponte di Sorga, dove fece due promozioni di pseudo-cardinali, onde fortificare il suo partito scismatico, e vi celebrò il Natale. Nel 1398 il re di Francia, dopo che Benedetto XIII erasi restituito in Avignone, gli fece intimare di rinunziare al preteso papato, invitando i suoi cardinali a sottrarsi dalla sua obbedienza. Questi con molti prelati e ministri pontificii vi acconsentirono, e per timore del presidio aragonese si ritirarono a Villanova. Quindi il re spedì il maresciallo Bussicardo ad occupare il Venesino, e col favore del popolo entrò in Avignone agli 8 settembre, obbligando l'antipapa a ritirarsi in una delle due fortezze e poi nel palazzo apostolico, che venne assediato. Da questo Benedetto XIII tra' patimenti e le privazioni si difese validamente e con bombarde deformò la città, ricevendo aiuti dal re d'Aragona. Per di lui opera e per quella del duca d'Orleans, nel 1401 l'antipapa fu liberato e passò nel Castel Renard di Provenza, edificato dal re Renato; successivamente si trasferì a dimorare al Ponte di Sorga, a Carpentrasso, a Salona, a Marsiglia, e nel 1404 a Tarascona, città considerevole della diocesi d'Avignone con munito castello ed insigne collegiata. Nel 1405 Benedetto XIII passò in Genova, indi a Portovenere per la peste, a Savona, a Monaco, a Nizza ed a Marsiglia. Fece munire il palazzo d'Avignone, e si recò nel 1409, dopo la sua deposizione nel concilio di Pisa, a Perpignano; finalmente dopo essere stato deposto eziandio dal concilio di Costanza, nel 1415 con grosse squadre passò nel forte inespugnabile di Paniscola nell' Aragona, appartenente alla sua famiglia de Luna. Intanto Alessandro V, eletto nel concilio pisano, avea istituita in Avignone la legazione apostolica, mentre occupava il palazzo e altri luoghi forti per l'antipapa Rodrigo de Luna; non senza viva e lunga resistenza ne fu cacciato sotto Giovanni XXIII nel 1411, restando danneggiati il palazzo e la città. Morì Benedetto XIII in Paniscola nel 1424 circa, e gli successe l'antipapa Clemente VIII, obbligato a rinunziare nel 1429. Il palazzo d'Avignone divenne residenza de'legati e poi de' vicelegati. Gli ugonotti posero a soqquadro il Venesino, e nel 1562 bruciarono interamente il castello del Ponte di Sorga e il bel palazzo pontificio. Nel 1563 in quello d'Avignone con real magnificenza vi fu accolto Carlo IX re di Francia, e nel 1586 vi ebbe sontuoso alloggio il duca d' Epernon governatore di Provenza, dal legato Grimaldi. Con magnificenza il vicelegato Conti vi ricevette Maria de Medici che recavasi a sposare Enrico IV; e e nel 1660 vi fu pure Luigi XIV, che

nel mercoledì santo intervenne nella gran cappella di palazzo, e nel giovedì santo nella gran sala eseguì la lavanda de' piedi a 13 poveri e la regina a 13 donzelle, in un alle altre funzioni proprie di tal giorno. Innocenzo XII soppresse la legazione d'Avignone e pel suo governo istituì la congregazione di cui parlai ne' vol. XIV, p. 143, e XXXIX, p. 249. Clemente XI riparò ed abbellì il palazzo apostolico, e nel 1790 Avignone e il Venesino occupato dai francesi, fu tolto al dominio della sede apostolica, e incorporato alla Francia, insieme a *Carpentrasso*, *Cavaillon* e *Vaison* (*V.*), altre sue città vescovili. *V.* Avignone.

Palazzo di Castel Gandolfo. Suburbano a Roma e presso il monte Albano (di cui parlai ancora a *Marino*, a *Passionisti*, ed a *Lazio* (*V.*), dicendo d'Alba Longa) ed il lago del suo nome, sorge *Castel Gandolfo* (*V.*), soggetto al governo del prefetto del palazzo apostolico, come narrai a *Maggiordomo* (*V.*). Paolo V voleva destinarlo per *Villeggiatura de' Papi* (*V.*), ma preferì la villa Mondragone di *Frascati* (*V.*). Non andò guari che Urbano VIII vi fabbricò il palazzo apostolico con cappella segreta, contiguo giardino e adiacenti ameni passeggi alborati, per soggiorno e ricreazione de' Papi. L'abitò poco, perchè soleva dimorare nel palazzo vicino della sua famiglia Barberini; bensì fu il primo a datare le sue bolle e brevi: *Datum ex Arce Gandulphi*. Alessandro VII ingrandì e terminò il palazzo, pel primo l'abitò stabilmente e formò altra via alborata. Inoltre Alessandro VII restaurò ed ornò la chiesa parrocchiale di Castel Gandolfo, dedicata a s. Nicola di Mira. In seguito poi distrusse questa chiesa per ivi erigerne altra dedicata a s. Tommaso da Villanova da lui canonizzato. Affinchè non venisse in conseguenza a diminuire la divozione a s. Nicola, sotto alla nuova chiesa fece costruirne altra a di lui onore, profittando della declività del colle dalla parte del lago. È a queste diverse circostanze che alludono le 3 seguenti medaglie con l'effigie del Papa, i cui conii sono nella zecca pontificia. 1.° coll'iscrizione: *Divo Nicolao Myrae Episc.*; nell'esergo: *Castri Gand. MDCLIX*, e facciata della chiesa di Castel Gandolfo dalla parte del lago. 2.° del medesimo anno, l'epigrafe: *Dilexi Domine Decorem Domus Tuae*, e facciata antica della chiesa di Castel Gandolfo. 3.° colle parole: *Thomae Arch. Valent. Inter Sanct. Relato*; nell'esergo: *MDCLIX*, e facciata di detta chiesa dalla parte della piazza. Benemeriti del luogo, come del palazzo apostolico, furono pure Clemente XI, Benedetto XIV e Clemente XIII; i due ultimi vi celebrarono molte funzioni, anco solenni. Altri segnalati vantaggi fecero al palazzo ed al castello Clemente XIV, Pio VI e Pio VII. Al tempo dell'ultimo, avendo occupato lo stato pontificio Napoleone imperatore dei francesi, questi dichiarò palazzo imperiale quello di Castel Gandolfo, per cui doveasi ridurre più magnifico, come narra il Bellomo, *Cont. stor. del crist.* vol. 2, p. 86. Pio VIII in questo palazzo, dopo averlo ristorato, vi fece trasportare parte de' mobili e delle stampe con cui Leone XII avea abbellito la Cecchignola, luogo a lui caro, che descrissi nel vol. XXXVIII, p. 82. In modo particolare finalmente Gregorio XVI fu benemerito del palazzo, del Castello e sua chiesa, degli abitanti e de' luoghi propinqui (nell'iscrizione riportata nel vol. X, p. 173, dopo la parola *Munito*, devesi aggiungere *Mollitoque*), edificandovi eziandio il cimiterio con chiesuola, il tutto descritto a Castel Gandolfo con quanto vi fecero i suoi predecessori. Presso la villa Barberini avendo Gregorio XVI aperto comodissima strada per agevolare l'ingresso principale del Castello, da lui già reso più decoroso e agiato, fuvvi collocata la seguente marmorea iscrizione, ch'essendo di 8 linee contraddistinguo co' numeri il capover-

so di ciascuna. 1. *Ex Auctoritate.* 2. *Gregorii XVI. P. M.* 3. *Alerames Pallavicino.* 4. *Praepositus Sacrae Domus Pontificalis.* 5. *Novo Viae Tractu Transversim Aperto.* 6. *Inferiorem Ambulationem Cum Superiore Coniungi.* 7. *Expeditiorem Ad Castrum Aditum Sterni Cur.* 8. *Anno MDCCCXXXXIIII.* Di questa ultima strada ne fu architetto il cav. Gaspare Salvi, insieme al sotto-foriere cav. Filippo Martinucci, il quale poi fu architetto delle altre strade ivi o aperte o migliorate, non che del campo santo e sua chiesa.

Palazzo di s. Grisogono. V. Chiesa di s. Grisogono, Palazzo di s. Maria in Trastevere, Trinitari.

Palazzo Lateranense o *Patriarchio Lateranense.* Celebratissima, antichissima e venerabile abitazione ordinaria di tanti santi Pontefici romani, che ivi dimorarono per quasi 10 secoli, tranne alcune interruzioni, in cui furono in *Orvieto, Viterbo, Perugia, Anagni, Assisi* ed altri luoghi, fino a Benedetto XI. Da questo luogo il cristianesimo vieppiù si propagò, la pontificia giurisdizione si dilatò mirabilmente in ogni parte del mondo; quivi la chiesa romana trionfò dei nemici, estirpò scismi, accolse e ricevette gli omaggi dei più possenti re e imperatori, e celebrò concilii, 5 de'quali ecumenici, per mostrare e stabilire i fondamenti della vera credenza, difendere l' ecclesiastica disciplina e i diritti della Chiesa. Siccome vi ebbero sede i primi sommi Pontefici, congiuntamente alla prima chiesa patriarcale di Roma e del mondo, così riguardandosi il luogo come centro del romano patriarcato, l'antico palazzo e suoi contigui edifizi, non meno illustri e sacri, prese nel suo magnifico e sontuoso complesso il nome di *Patriarchio Lateranense.* A Laterano celebrai questo luogo, augusto ne'fasti della sede apostolica, le chiese, basiliche, oratorii, cappelle, triclinii detti anche panetterie, e monasteri che in esso o furono compresi o propinqui; parlai dell'etimologia *Laterano,* e di altre sue denominazioni; di chi era il palazzo imperiale donato circa il 313 da Costantino il *Grande* in parte a Papa s. Melchiade, e del concilio che questi subito vi tenne per la causa de' donatisti, quindi per intero dato da detto imperatore a Papa s. Silvestro I verso il 324, edificandovi la basilica del Salvatore, o *Chiesa di s. Giovanni in Laterano* (*V.*), madre e capo di tutte le chiese; dissi pure delle diverse opinioni sul narrato, e su quanto riguarda il battesimo di Costantino; come vi fu eretto l'oratorio di s. Lorenzo o *Sancta Sanctorum* (*V.*), il battisterio o *Chiesa di s. Giovanni in Fonte* (*V.*), edificato accanto al palazzo da Costantino stesso, edifizi che sussistono. Inoltre a Laterano riportai la storia di tutti i concilii celebrati nel palazzo o luoghi annessi, specificandoli, come delle tante funzioni nei medesimi eseguite dai Papi, e parlai della pianta del patriarchio ne' tempi posteriori a Costantino, dataci dal Severano, riprodotta dal Rasponi, e nel 1840 ripubblicata da mg.r Mazzuconi nelle *Memorie della Scala santa, e santuario di Sancta Sanctorum,* ma rettificata da alcuni errori. A Biblioteca e Archivio descrissi quelli della s. Sede stabiliti nel patriarchio, custoditi dai più santi e dotti *Bibliotecari* e *Archivisti* (*V.*); a Cantori pontificii, della scuola erettavi; a Cubiculari e Notari, delle loro scuole; essendovi nel luogo allevati sotto gli occhi de'Papi i chierici più distinti, e dalla quale virtuosa palestra sortirono tanti insigni cardinali, che poi salirono sulla cattedra di s. Pietro, come, per tacere di molti altri, furono s. Gregorio II, Stefano II detto III, s. Leone III. A Palazzi apostolici enumerai i principali uffiziali della chiesa romana e sacro palazzo Lateranense, che vi risiedevano in un all' *Arciprete* e all' *Arcidiacono* (*V.*), e ad altri *Palatini* (*V.*), essendo stati celebri i *Giudici palatini* (*V.*) *de*

aula Lateranense, i cui distinti uffizi abbracciavano tutta la corte romana e ne dilatavano le incumbenze pel rimanente del mondo, come osserva il Bernini, *Del trib. della Rota*, p. 281. A Conte palatino tenni proposito del conte del palazzo Lateranense, altro uffiziale del medesimo, e dei conti palatini creati dai Papi e dagl' imperatori, e chiamati *conti del sacro palazzo e dell' aula Lateranense*. A Maggiordomo tenni proposito del *Vicedomino* o vicario del Papa, primario ministro del patriarchio, del vicedominio sua abitazione in un a quelli che l'abitavano, e come nel palazzo nella vita comune vi fioriva la domestica disciplina e le scienze, con altre analoghe notizie. Talvolta il pontificio *Fisco* (*V.*) fu chiamato Lateranense, perchè ivi era la *Camera apostolica* (*V.*): si può vederne esempi in Borgia, *Breve ist. del dominio della Sede ap.*, p. 116, parlando delle pene imposte ad alcuni baroni siciliani e applicate al palazzo Lateranense. Altra testimonianza del IX secolo si ha dall'autore delle *Osserv. sulla zecca pont.* p. 207, in cui si legge che le annue rendite doveano intromettersi nel palazzo Lateranense, col qual nome allora indicavasi la camera apostolica o sia fisco pontificio. Delle carceri Lateranensi feci parola ne' vol. IX, p. 263, e XI, p. 69.

L'antico palazzo Lateranense donato da Costantino, cominciava da una parte della contigua basilica di s. Giovanni in Laterano, e si stendeva sino al luogo ove è ora la suddetta cappella di *Sancta Sanctorum*. Dopo s. Silvestro I il palazzo fu conservato e rinnovato successivamente dai Papi nel tempo che vi abitarono, e da molti di essi ampliato con aggiungervi basiliche, oratorii, triclinii e altre fabbriche. La scuola di canto ve la pose s. Gregorio I, vi scrisse l'antifonario e v'incominciò il pio costume di servire a mensa i poveri. Nel pontificato di Severino l'imperatore Eraclio fece saccheggiare il tesoro della chiesa e palazzo Lateranense, fino a quel dì santissimo, e per le vessazioni il Papa ne morì. Nel 687 nel palazzo fu eletto s. Sergio I. Sebbene dopo Gregorio IV e s. Leone IV, che restaurarono il patriarchio, s' ignori che altri vi facessero o rinnovassero cosa alcuna, sino a Calisto II che vi fece la cappella di s. Nicolò vescovo, quale ancora è in piedi, appartenente ai *Penitenzieri Lateranensi* (*V.*), il patriarchio molto soffrì nelle vicende che si successero nei secoli IX, X, XI, XII. Sotto s. *Gregorio VII* (*V.*) l'occupò l'imperatore Enrico IV e l'antipapa Clemente III, fugati poi dal normanno Roberto Guiscardo, che tanti danni recò a Roma col suo esercito, massime ne' luoghi prossimi al Laterano. Nel 1093 Urbano II ricuperò il patriarchio da Ferrucchio che lo teneva per l' antipapa. Enrico V nel 1118 costrinse Gelasio II a fuggire dal palazzo e da Roma; altrettanto dipoi fece Federico I con Alessandro III: prima di questi Innocenzo II restaurò tutte le parti del patriarchio e vi fece due camere dietro la detta cappella, verso la fronte della chiesa di s. Giovanni, adornandole di pitture, in una delle quali fu rappresentato Lotario II imperatore, da lui coronato. Adriano IV a tutte le stanze che per vecchiezza si disfacevano pose riparo. Clemente III con nuova fabbrica ampliò il grand' edifizio, lo ristorò e fece ornare di belle pitture. Questo venne ancora aumentato da Celestino III, che inoltre vi fece la porta di bronzo sopra le scale del palazzo, la quale si vede ora nella cappella di s. Giovanni Evangelista nel memorato battisterio, ed altra porta parimenti di bronzo che si vede nella basilica per andare alla sagrestia, come si legge nella iscrizione in caratteri mezzo gotici, lavoro di Oberto e Pietro da Piacenza. La detta cappella dell'evangelista fu eretta da Papa s. Ilaro del 461, il quale nell'altra da lui edificata a s. Gio. Battista pose porte di bronzo, ancora esistenti nel suo interno con propria epi-

grafe: di ambedue le cappelle parlai a Battisterio, Laterano, Chiesa di s. Gio. in Fonte, Pieve, Servus. Gregorio IX fece demolire tutte le case che sorgevano presso il palazzo, affinchè nobile e libero fosse il prospetto esterno del patriarchio, e contribuì all' erezione del vicino ospedale. Quanto soffrì Innocenzo IV appena eletto nel palazzo Lateranense, lo dissi alla sua biografia; anzi va avvertito che nelle biografie de' Papi sonovi molte notizie riguardanti il patriarchio, per la dimora che vi fecero. Urbano IV restaurò l' aula massima de' concilii. Adriano V avea incominciato grandiose riparazioni nel patriarchio, quando fu rapito dalla morte; indi furono portate a compimento da Nicolò III. Inoltre il palazzo anche da Nicolò IV fu restaurato, e Bonifacio VIII vi fece il pulpito, di cui parlerò. Clemente V dopo l'incendio del palazzo e della chiesa, accaduto nel 1308, mandò da Francia (dove dal 1305 risiedeva) denari per rinnovarlo; il simile fecero gl' immediati successori Giovanni XXII e Benedetto XII, onde ripararne gli edifizi crollanti per le tante peripezie cui soggiacque Roma nell' assenza de' sette Papi dimoranti in Avignone. Uno di questi, Urbano V, tentò ristabilire in Roma la residenza papale, vi si recò nel 1367, abitò il patriarchio; costretto a ritornare in Avignone, ivi lo successe Gregorio XI, il quale concesse al capitolo Lateranense l'usufrutto del giardino pontificio, nel tempo che i Papi risiedevano fuori di Roma, come narra il Crescimbeni, *Ist. di s. Giovanni a porta Latina*, p. 321. Finalmente Gregorio XI ripristinò nel 1377 la papale dimora in Roma, ma abitò il palazzo Vaticano. Il patriarchio fu abbandonato anche da Bonifacio IX, che andò a dimorare al palazzo Vaticano, ove era stato eletto nel 1378 il predecessore Urbano VI. Ancorchè Eugenio IV ritornasse ad abitare il patriarchio, e lo facesse in qualche parte restaurare (aggiungendovi un sontuoso monastero), come pure fecero Sisto IV, e Leone X, che dopo il possesso vi si trattenne alcuni giorni, sotto Paolo III e Giulio III minacciando rovina, fu quasi finito di gittar a terra, e restarono solo i vestigi di altissime muraglie, la sala detta del concilio, alcuni corridori, e 4 cappelle che si demolirono quando fu fatto da Sisto V l'esistente palazzo; laonde dell'antico patriarchio soltanto vi rimane attualmente la detta cappella di *Sancta Sanctorum*, restata sempre intatta, parte del *Triclinio* (*V.*), o basilica Leoniana, e quel poco che abitano i mentovati penitenzieri. Prima di accennare le altre antiche e principali parti del patriarchio e suoi più rimarchevoli edifizi noterò, che i piombi scritti rinvenuti nel 1595 e comprovanti con due iscrizioni l'identicità del luogo, già de' Laterani, da cui presero nome il patriarchio e la basilica, sulle pareti del corridoio che mette alla sagrestia furono collocati. Delle 14 medaglie o monete trovate fra le rovine dell'antico patriarchio, nel riedificarsi il nuovo palazzo, parlai a Medaglie benedette. I due leoni di marmo, che il p. Lupi, *Dissert.* t. 1, p. 4, riferisce che stavano alla porta del patriarchio, stimati di lavoro greco, ivi collocati da Gregorio XI, Sisto V li pose alla sua fonte a Termini, donde Gregorio XVI li trasferì al giardino Quirinale, come dissi nel vol. XXV, p. 168.

Avanti il patriarchio fu il portico verso tramontana, incrostato di marmi e musaici, con esteriori archi murati sopra colonne, ed in esso erano le scale per salire al palazzo. Nel principio del portico verso l' *Ospedale del ss. Salvatore a s. Giovanni in Laterano* (*V.*), e il pulpito di Bonifacio VIII, si vedeva una fabbrica grande quadrata con cortile, e si crede fosse stata qualche chiesa o una delle basiliche del palazzo, forse quella di Zaccaria, nella quale i Papi quando tornavano processionalmente al Laterano ne' *Possessi* dopo la *Coronazione* (*V.*), o per qualche altra funzio-

ne, ricevevano le acclamazioni. Ne' rispettivi articoli si dice di tutte le sacre funzioni che i Pontefici facevano nel patriarchio, massime a CAPPELLE PONTIFICIE. Lo stesso Papa s. Zaccaria ornò il portico, facendovi dipingere immagini sacre. In questo portico Adriano I per nutrimento de' poveri faceva distribuire pane, vino, carne e minestra abbondante, come meglio riportai ad ELEMOSINIERE DEL PAPA, dicendo della carità splendidamente esercitata nel patriarchio dai Pontefici. Nel medesimo portico era la *Scala santa* (*V.*), che vuolsi trasportata da Gerusalemme da s. Elena madre di Costantino. Nel palazzo vi furono due basiliche Leoniane, che accennai a LATERANO, maggiore e minore, erette da s. Leone III e ristorate da s. Leone IV. La maggiore assai grande con tribuna in capo ornata di musaico, e altre 10 tribune dalle bande, pavimento di marmo e fonte in mezzo, decorata di porfido. Era dipinta intorno con istorie della predicazione degli apostoli, acciò i pellegrini di tutte le nazioni, mentre vi cenavano, ricordassero i maestri de' loro antenati; nella prima tribuna era la sedia pontificale di marmo. Ivi si facevano ancora le cene solenni per Natale e Pasqua. Prima che si demolisse, n' era ingresso la porta che vedesi nella basilica Lateranense nella nave della porta santa. La detta basilica maggiore, o meglio, come altri vogliono, la minore, fu chiamata sala del concilio, per quelle sessioni che vi celebrarono Eugenio IV, Giulio II e Leone X. In capo di detta scala, prima del corridore che conduceva alle cappelle di s. Silvestro e di *Sancta Sanctorum*, si trovava a manca il pulpito di marmo dipinto e intarsiato, sporto sopra la piazza, con colonne e marmi, pavimento ad opera tassellata e pitture a fresco nelle pareti di Giotto: questo pulpito o podio fu fatto da Bonifacio VIII, per darvi la benedizione, e lo descrissi nel vol. II, p. 106. Seguitando detto corridore, s' incontrava a sinistra la cappella o oratorio di s. Silvestro, della quale s' ignora l' autore, alcuni attribuendolo a Papa Teodoro, celebre per le particolari funzioni che vi facevano i Papi, tutte rammentate a' loro luoghi, come la cena del giovedì santo, la benedizione delle palme eseguita dal cardinal di s. Lorenzo, e vi adoravano le reliquie prima d'incominciar le processioni: ivi dicesi venisse conservata l' antichissima dipintura del Volto santo, ossia immagine del Salvatore. Sulla porta eravi un tabernacolo con due colonne di porfido, con antica immagine del Salvatore, che percossa da un ebreo uscì sangue. Si sa che s. Zaccaria l'ornò di molte pitture, e s. Leone IV fecevi altri abbellimenti.

Indi viene nominata la basilica di s. Zaccaria, fatta dal Papa di tal nome, ove i Pontefici reduci dalle processioni, prima di salire nel palazzo, ricevevano le solite *Laudi* ed *Acclamazioni* (*V.*) (questa in Costantinopoli dicevasi *Policronio* (*V.*); per cui si congettura che fosse la basilica al principio del portico, che altri pongono più addentro del palazzo, dicendo che i Papi facessero coi cardinali la cena del giovedì santo. Inoltre s. Zaccaria restaurò il patriarchio in ogni sua parte, costruì un triclinio o cenacolo sopra la torre da lui edificata nel palazzo; in esso fece dipingere tutte le parti del mondo, acciò i Pontefici mirandole, quando solevano cenarvi, si ricordassero che di tutte doveano aver pensiero, o forse ancora perchè venendovi cibati i pellegrini, questi si consolassero in sapere ch' erano di continuo presenti alla mente del supremo pastore. Passato l'oratorio di s. Silvestro si vedevano le *Scale sante*, trasferite poi da Sisto V presso la cappella di *Sancta Sanctorum*. Seguivano di là le altre scale, per le quali scendeva il popolo, ed appresso eravi la colonna divisa in due parti della passione del Signore, con altare accosto al muro. Passate queste scale a destra vedevasi la

nominata porta di bronzo di Celestino III, per la quale entravasi nel palazzo, e si andava alle basiliche di esso, particolarmente a quella di s. Leone III o *Triclinio Leoniano*, ove celebravansi diverse funzioni, anche solenni, il Papa vi convitava i cardinali, i re e gl' imperatori: una delle tre superstiti grandi absidi o tribune, da ultimo restaurò Gregorio XVI. Dalla basilica Leoniana maggiore si andava al rammentato oratorio di s. Nicolò o vestiario, ora de' penitenzieri, elegantissima chiesuola di forma oblunga: fu detto vestiario, per le due contigue sale che vi fece fabbricare, una per uso particolare de' Papi e per loro guardaroba; l'altra per trattarvi i pubblici negozi o *Camera apostolica*, pei *cubiculari* e per le udienze. Vicino sorgeva l' oratorio di s. Cesareo martire, ove furono riposte le immagini di Foca imperatore e di Leonzia sua moglie, dopo le solite acclamazioni dette nella basilica Giulia, consuetudine che descrissi nel vol. XXXIV, p. 20 e 113: il Baronio con altri pretese, che ciò praticavasi nella *Chiesa di s. Cesareo* (*V.*). Insigne fu la basilica Giulia, forse presso l'oratorio di s. Silvestro, o nella parte esteriore del palazzo, o dov' era il pulpito o verso il fine del portico, vicino al qual luogo Sisto IV pose la statua di Marc'Aurelio, che *Paolo III* trasportò in *Campidoglio* (*V.*): in essa s. Simmaco nel 502 celebrò un concilio. Se ne attribuisce la dedica a s. Celestino I, che gli donò una patena, 2 vasi, 2 ampolle, 2 candellieri, 10 corone o lampadari, tutto d'argento. La basilica di Teodoro fu edificata da quel Papa in onore di s. Sebastiano, vicino alla cappella di *Sancta Sanctorum*, la basilica Giulia e il campo, chiamata anche panetteria. Avanti di essa eravi un triclinio, rinnovato da s. Zaccaria e ornato con marmi, metalli, musaico e pitture. L' oratorio di s. Gregorio propinquo a detta cappella, avea due altari, uno in mezzo, l'altro al muro, e sussistette sino a Sisto V. Fra gli altri oratorii e basiliche del patriarchio, dirò dei seguenti. L'oratorio magnifico della Croce, forse non diverso da quello descritto a Laterano; quello della Beata Vergine è bellissimo; quello di s. Michele arcangelo, eretto da s. Leone III con musaici e pitture, bellissimi marmi e metalli. L' oratorio di s. Pietro restaurato da s. Gregorio II, che vi rinnovò l'altare d'argento e fece dipingervi le immagini de' 12 apostoli. L'oratorio di s. Sebastiano, fabbricato da Papa Teodoro; quello di s. Giorgio, con suo preposito. L' oratorio o basilica di Papa Vigilio, decorato di nobili pitture d'istorie e sacre immagini: sotto il Pontefice s. Vitaliano vi pranzò l' imperatore Costante II. Nel patriarchio solevano pranzarvi gl' imperatori, dopo ch' erano stati coronati in s. Pietro dal Papa, come dissi a Coronazione degl' imperatori ed a Imperatore. Dopo avere ricevuto l' imperatore la corona, con solenne pompa recavasi nella basilica Lateranense, ov'era fatto canonico (quanto praticò Carlo V coronato in Bologna, vedasi il vol. XVII, p. 223, 224); quindi nel patriarchio ove solevano essere alloggiati, venivano trattati con solenne convito. Solo noterò che Enrico VII alloggiò nelle case de'Colonnesi presso il medesimo Laterano; Carlo IV come il precedente fu coronato in Roma, benchè il Papa fosse in Avignone, ed ebbe il convito nel patriarchio: quanto di particolare accadde nel 1452 a Federico III, lo narrai nel citato vol. p. 220.

Ma niuna cosa è eterna nel mondo. Il gran patriarchio, già antichissima abitazione de'Laterani, poi casa di Fausta imperatrice moglie di Costantino, indi per 10 e più secoli sede e stanza de'romani Pontefici; chiaro nella storia ecclesiastica per numerosi concilii e per celebri avvenimenti; santificato da insigni reliquie, ricco di vetuste dipinture, statue, colonne e musaici; complesso di

templi e altri edifizi magnifici, che per munificenza pontificia assorbì gran parte delle rendite della chiesa romana; indebolito per incendii, in più parti screpolato ne'muri, prossimo per vecchiezza a disfacimento, si ridusse in modo che nè l'arte, nè l'ingegno poteva sottrarlo alla totale rovina. Cagione di tanta decadenza incominciò dopo che fu cinto di mura il Vaticano palazzo, onde i Papi più di frequente vi fecero dimora; cadde poi in maggior abbandono ne'tempi in cui 7 Pontefici abitarono *Avignone* (*V.*) e tornati in Roma preferirono il palazzo Vaticano al diruto Lateranense, anche in riflesso che quello trovandosi più prossimo a *Castel s. Angelo* (*V.*), offriva loro un pronto e sicuro ricovero, in epoche piene di tumulti, sedizioni e guerre intestine, nelle quali la rabbia delle parti non faceva distinguere il sacro dal profano. I cospicui avanzi di tanti edifizi, divenuti un cumulo di rispettabili rovine, parve bene a Sisto V demolire il poco ch'era sfuggito alle feroci barbarie de'scellerati, al fuoco de'normanni e all'edacità de' secoli, vedendo non potersi opporre durevole riparo alla caduta del patriarchio. Quindi concepì la magnanima idea di rifabbricarlo di nuovo, e con tale magnificenza che potesse in qualche modo tener luogo del crollante patriarchio, alleviando così il compianto di Roma e della cristianità. Pertanto Sisto V commise nel 1585 la cura di erigere un nuovo palazzo all' architetto Domenico Fontana; quindi fu atterrato il superstite patriarchio, le vicine case de' canonici, e quelle degli Annibaldi della Molara. Solo venne conservato, come accennai di sopra, la cappella di *Sancta Sanctorum* colle insigni reliquie de'luoghi distrutti, unendovi le scale sante e formandone un edifizio separato, ed avente contiguo il nobile avanzo del Triclinio Leoniano; come venne risparmiato l'oratorio di s. Nicolò, ove abitano i penitenzieri. Entro il breve spazio di tre anni, non solo meravigliosamente il palazzo fu compito quale si ammira, vasto e comodo, se non con tutta quell'eleganza e semplice stile che si potrebbe desiderare in un edifizio così cospicuo; ma Sisto V volle che ad ornamento d' una delle tre piazze, che sono avanti i tre lati del palazzo, il quarto essendo contiguo alla basilica, fosse innalzato l'*Obelisco Lateranense* (*V.*), decorando di nuovo prospetto, con portico e loggia per la benedizione (che vi fu data finchè Clemente XII eresse quella della facciata principale, e ne'possessi vi fu gettato denaro al popolo), la porta minore della basilica; finalmente raddrizzò e rifece le strade che vi conducono. Sisto V si recò ad abitare il palazzo, vi ricevette in concistoro con gran pompa il cardinal Aldobrandini, poi Clemente VIII, reduce dalla famigerata legazione di Polonia, e ideava alloggiarvi l'imperator Ridolfo II, se si fosse recato a prendere in Roma la corona. Per tale concistoro e per memoria dell'erezione del palazzo, portico e obelisco, Sisto V fece coniare quella medaglia che riporta il p. Bonanni, t. 1, p. 414, *Numism. Pont.*, ove detta mole e fabbriche si vedono.

Il palazzo Lateranense occupa uno spazio quadrato di 350 palmi per ogni parte, e s'innalza fino a 137: ha tre grandi prospetti, uno volto a levante e congiunto colla facciata principale della chiesa; il 2.° esposto in faccia a tramontana, ed è il maggiore; il 3.° che guarda il ponente e si unisce col portico suddetto: tutti e tre i prospetti hanno il portone ornati di colonne, con padiglione innanzi, essendo sovrastati il maggiore e quello di tramontana dallo stemma di Sisto V. Due di essi però sono del Fontana, poichè quello verso la facciata principale della basilica venne compito d'ordine di Clemente XII da Alessandro Galilei, allorchè fece tal facciata, e perciò si vede il di lui stemma. Il palazzo ha tre piani, oltre i mezzanini abitabili, e le sue

forme sono maestose e imponenti. L'interno ha vasto cortile, tre ordini di loggie o portici e scale magnifiche; e le camere da Sisto V furono adornate con oro, stucchi ed intagli, facendole dipingere dai migliori pittori, cioè Baldassare Croce, Paris Nogari, Ventura Salimbeni, Gio. Battista Ricci, Andrea d' Ancona e più altri: questi, più o meno, in mezzo ai difetti dell' epoca, diedero prove di sapere e d'ingegno non comune. Il 1.° loggiato terreno del cortile gira intorno con 28 archi d'ordine dorico; il 2.° d'ordine ionico gira per tre lati, ed è solo chiuso nel 4.° per dar luogo a cinque stanze che guardano la bella parte del mezzogiorno; il 3.° è murato, ma sopra ogni arco vi è l'apertura d'una finestra. In esso l' ordine di architettura è composito con capricciosa invenzione, imperocchè dalle seconde alle terze loggie si alzano pilastri a foggia di termini, che a modo di cariatidi sembra che sostengano il cornicione. Per una magnifica scala regia, che da una branca si divide in due, ascendesi da una parte alla gran loggia delle benedizioni, posta sulla fronte principale della basilica, e dall' altra si va agli appartamenti pontificii, e a quella loggia che sta sulla fronte e portico minore della basilica stessa. Le pareti e le volte delle scale, come dei tre loggiati, sono decorate con pitture e grotteschi, a paesi, a fogliami, sparse di monti, di stelle, di leoni, di fame alate e di belle imprese con motti che si riferiscono a Sisto V. Il pian terreno componesi di 25 grandi stanze, 14 delle quali formano il museo; il 3.° di 14 lunghi e spaziosi saloni, oltre gli accessorii. Splendidi poi sono gli appartamenti del 2.° piano, che ha 17 stanze, delle quali 13 in volta, essendo le volte dipinte e ornate d' oro, cornici e stucchi, e le altre 4 possono chiamarsi aule, perchè grandissime, ed ebbero da Sisto V lacunari di leggiadro lavoro in legname o dorato o dipinto. La maggiore delle aule, detta *aula massima* o *de' Pontefici*, la più alta di tutte, è lunga palmi 110, larga 60; la 2.ª detta degl'*Imperatori* è lunga palmi 71 e non meno larga della prima; allungasi egualmente la 3.ª a palmi 71, ed allargasi a 45, chiamata degli *Apostoli;* finalmente la 4.ª appellata di *Costantino*, ha in lunghezza palmi 90, in larghezza 60. Ne accennerò brevemente le pitture principali.

L'*aula massima o de' Pontefici* ed anche *regia*, così detta per memoria di quella del patriarchio e nella stessa posizione, destinata egualmente pei concistori e concilii, con corrispondenti pitture. Sisto V vi fece rappresentare sotto baldacchini i primi 18 Papi e s. Silvestro I, con scritti relativi e alcuni medaglioni a chiaroscuro allusivi alle loro gesta. In altri luoghi le pitture e le iscrizioni rammentano le grandi cose operate da Sisto V in breve tempo, cioè l'acqua Felice, il porto di Terracina, le paludi Pontine, il tesoro posto in Castel s. Angelo, la biblioteca Vaticana, la pace tra' principi, il porto di Civitavecchia, la strada sul Quirinale, la fonte di Termini, i cavalli e palazzo del Quirinale, Montalto sua patria, la pubblica tranquillità, l'Abbondanza, Loreto, la riedificazione del patriarchio. Tra gli altri dipinti, ricorderò quelli di Gesù co' discepoli, e del medesimo che affida a s. Pietro le sue pecorelle. Il soffitto è maestoso a cassettoni, con intagli ed ornati, e nel mezzo l'arme di Sisto V. La seguente *aula degl'Imperatori* s'ebbe questo nome per le monete e medaglie imperiali trovate nei fondamenti, e per le immagini di quelli cui appartenevano, con quanto aveano operato per la fede, e sono: Costantino, Teodosio I, Arcadio, Onorio, Teodosio II, Valentiniano III, Marciano, Leone I, Giustino I, Giustiniano I, Tiberio II, Maurizio, Foca ed Eraclio. Sono oltre a ciò nelle sale due pitture, una rappresenta la Chiesa venerata dagl' imperatori genuflessi, e Sisto V che benedice e

privilegia le suddette monete, per donarle ai principi regnanti. Fra queste e le altre due aule, sono le 13 stanze a volta già accennate; delle quali 6 rispondono sulla piazza, parte a ponente e parte a settentrione, le rimanenti guardano sull'atrio. La 1.ª delle 6 appresso all'aula degl'Imperatori, ha sulla volta e sull'alto delle pareti dipinti i principali fatti di Samuele, e vi sono oltre a ciò in grandi figure, la Fede, la Speranza, la Carità e la Religione; altrettante figure sono pure negli angoli. Ivi appresso in una retrostanza che conduce alla cappella, nella cui volta hanno luogo le pitture a fresco della Trasfigurazione nel mezzo, della Risurrezione, Apparizione a s. Maddalena e a s. Tommaso, e l'Ascensione del Signore: negli angoli sono figurati gli evangelisti, ed 8 fra' principali dottori della Chiesa. Congiunta a detta cappella è l'altra mentovata retrostanza, dipinta nell'alto a paesi, arabeschi e figure simboliche a fresco, ove il Papa può, senza essere veduto, udir la messa, e donde per scala a chiocciola può ascendere e discendere alle altre parti dell'edifizio. L'attuale altare della cappella nel pontificato di Gregorio XVI lo diede il capitolo Lateranense, ed è quello che stava nella cappella di s. Giovanni Nepomuceno, dal medesimo concessa alla nobile famiglia Torlonia. È di marmo bianco venato con specchi di porfido, cornici di giallo antico e decorazioni di metalli dorati. Passando alla 2.ª e 3.ª delle 6 stanze che guardano la piazza, come nella prima si volle in Samuele adombrarsi la podestà pontificale, così nelle due che seguono si volle adombrare la santità e la sapienza che gli debbono essere compagne, cioè nella 1.ª di queste venne simboleggiata ne' fatti di David, nella 2.ª in quelli di Salomone; di più negli angoli della prima stanza sono 4 stemmi di Sisto V, ognuno con due virtù. Succedono la 4.ª e 5.ª stanza; nell'una delle quali le storie d'Elia, ed in mezzo la Trasfigurazione, nell'altra quelle di Daniele vengono figurate, quali dimostratori che il Pontefice è depositario della fede, le quali storie sono intrammezzate da angeli e figure emblematiche. Finalmente nella 6.ª stanza, ove imbandivasi forse la mensa, furono dipinte le stagioni, con intorno figure e arabeschi. Ora passerò a dire delle altre due aule, tralasciando di far parola delle stanze interne che sovrastano il cortile. La 1.ª *aula degli Apostoli*, ha nel mezzo della lunga parete a destra figurato Mosè, che per comando di Dio congregò 70 seniori, perchè seco reggessero il popolo d'Israele, in che furono adombrati i discepoli poi eletti da Gesù Cristo. Nella parte opposta, cioè nel mezzo della parete a sinistra, vedesi lo Spirito Santo disceso nel cenacolo: tiene il mezzo delle pareti minori lo stemma di Sisto V, e presso a ciascuno degli angoli sono due quadri. Nel fondo a destra veggonsi i poveri pescatori da Gesù chiamati a seguirlo, e Matteo che obbedisce lasciando il banco. Nel corrispondente angolo a sinistra rappresentasi l'elezione degli altri 72 discepoli, e come mandati a predicare e scacciar i demonii. Le due pitture a sinistra di chi entra, rammentano il Signore risorto annunziante pace e rimproverante que' di poca fede; finalmente a destra vedesi la surrogazione di Mattia a Giuda traditore, e lo spartirsi che fecero gli apostoli delle provincie per promulgarvi l'evangelo. Nell'ultima grande *aula di Costantino* sono 4 gran quadri intramezzati da paesi, figure e imprese. Di faccia all'ingresso è rappresentato il battesimo di detto imperatore; sull'opposto lato l'apparizione ch'egli ebbe della croce; alla destra i doni onde fu generoso alla Chiesa, alla sinistra l'umile atto con che accompagnò qual palafreniere s. Silvestro I alla propinqua basilica. In fondo a questa prodigiosa aula, apresi sul lato destro una porta, onde si usciva in ampia scala, che unita a magnifico ambulacro conduceva

al gran portico della basilica, prendendo quasi tutto lo spazio di quella facciata del palazzo che verso oriente guarda l'edifizio di *Sancta Sanctorum* e la *Chiesa di s. Croce in Gerusalemme* (*V.*). Questo passaggio veramente regio, largo palmi 37 e coperto di volte vagamente dipinte, fu fatto edificare da Sisto V, perchè i Papi pontificalmente vestiti, e da tutta la corte accompagnati, potessero maestosamente dai nobili appartamenti discendere ed entrare per la porta maggiore nella basilica. Esso non fu nè offeso nè variato quando Clemente XII ridusse la corrispondente facciata simile alle altre due.

Tale fu ed è il grande edifizio da Sisto V surrogato all'antico patriarchio, e da lui abitato tratto tratto; ma dopo la sua morte, i Pontefici alternando le dimore ne'palazzi Quirinale, Vaticano e di s. Marco, non vi si recarono a dimorarvi, sia per la lontananza ai successivi luoghi centrali di Roma, sia perchè mancante di abitazioni per la numerosissima *Famiglia Pontificia* (*V.*). Nondimeno giovò *ad decorem quemdam et congruentiam*, come riflette Rasponi, ed i nobili appartamenti del 2.° piano servono ad essi di riposo, allorchè per la cappella dell'Ascensione si recano ad assistere alla messa nella basilica, e per la scala regia si portano a benedire solennemente il popolo dalla gran loggia, e talvolta anco in altre funzioni. In fatti dalle descrizioni de' possessi de' Papi si legge, che nel 1591 Innocenzo IX si portò nell'aula maggiore, e sedente in trono assistè alle laudi proprie della solennità, donde passò a dare la benedizione nella loggia sul portico Sistino, indi ritornato nella stessa sala, e deposti gli abiti sacri, vi prese la mozzetta e la stola. Clemente VIII vi distribuì pure il presbiterio, e si spogliò sulla loggia. Paolo V fece altrettanto. Innocenzo X solo si riposò nel palazzo. Alessandro VII nella medesima sala assistè alle laudi e dispensò il presbiterio. I successori fecero queste funzioni in chiesa, ma soleva pararsi magnificamente il palazzo ne' luoghi ove passava il Papa per andare alla loggia. Nè inutili si rimasero il piano terreno e il 3.° piano del palazzo, i quali servirono ad uso di gran quartiere in tempi di guerra (come nel 1642 sotto Urbano VIII), di ospedale nell'affluenza di malattie, di lazzaretto nelle pestilenze, di granai quando minacciò la carestia, di ricovero a'poveri quando la fame cacciavali dalle provincie, o per altre contingenze si aumentarono. Abbiamo dal Valena che Urbano VIII nel 1639, per rimediare ai poveri che in numero di circa 20,000 e di necessità morivano per le strade, ordinò che ne' primi 3 giorni di maggio si dovessero trovare i maschi a s. Giovanni in Laterano, e le femmine all'ospitale di s. Giacomo degl' incurabili, dove si sarebbero governati e curati dall' infermità. Fu accomodato il palazzo Lateranense e detto ospedale, e scompartiti nelle stanze, secondo la qualità delle persone e de'mali, con bellissimo ordine e con pari carità dai gesuiti e dal p. Caravita che già in altri modi avea soccorsi i poveri: molti vi si condussero per forza e più di 6000 partirono da Roma. Altrettanto narra il diarista Gigli sotto Innocenzo X nel 1649, il quale ordinò che nel palazzo Lateranense si radunassero gli stroppiati ed infermi, che i sani andassero a lavorare a Civitavecchia; ed aggiunge che il zelante gesuita p. Caravita fu in pericolo di vita; che nel giugno per la fatica de' poveri del Laterano morirono alcuni gesuiti, ed altri religiosi e cappuccini, e che a'7 morì perciò il p. Carafa generale degli stessi gesuiti: tutto e meglio riporta il Cancellieri nei *Possessi* p. 273. Ad Ospizio apostolico dissi come Paolo V donò il palazzo Lateranense all' arciprete e canonici Lateranensi per loro abitazione (ciò che conferma il citato Crescimbeni a p. 353), e come poscia Innocenzo XII invece nel

1693, dopo avere con gran dispendio restaurato e fortificato tutto il palazzo, e dopo averlo ridotto ad uso di grande ospizio, donollo al detto ospizio apostolico, colla sola riserva di quelle parti che all' uso de' Papi e delle pontificali funzioni e benedizioni fossero convenevoli e necessarie. Ivi dissi eziandio che vi formò il conservatorio per le zitelle povere, della medaglia coniata rappresentante il palazzo Lateranense, portico Sistino e obelisco, e che Pio VI nel 1794 trasportò le zitelle nell'ospizio apostolico da lui ingrandito. Benedetto XIII divisava di ridurre il palazzo ad uso di stabile conclave. Dipoi i superiori dell' ospizio apostolico nel 3.° piano del palazzo stabilirono un opificio di seta, che dava lavoro alle povere zitelle del conservatorio, e nel 1776 venne visitato da Pio VI. Quindi Pio VII nel 1805 vi fece collocare i pubblici archivi in alcune stanze dell' appartamento riservato ai Pontefici, affinchè gli atti de' notari, non più in separati e umili luoghi, ma in quell' ampiezza di edifizio decorosamente si conservassero, poscia trasportati altrove. E quante volte i regolatori delle cose pubbliche a giovarsi di qualche parte dell'edifizio ricorsero, tante convennero sul prezzo di affitto cogli amministratori dell' ospizio apostolico, il quale come proprietario del fondo, ne pagava e tuttora ne paga le imposte. Leone XII pose il palazzo nella parrocchia del palazzo apostolico, sotto la giurisdizione del parroco sagrista, quindi nel 1826 tolse di fatto il palazzo all' ospizio apostolico. Per ridurlo atto a riunirvi i conservatori di Roma, chi ne eseguì gli ordini rovinò l' edifizio.

In tal guisa fino a'nostri giorni si mantenne il palazzo Lateranense. Le calamità de' tempi lo resero bersaglio di milizia straniera, e il credere che quei danni non fossero reparabili, cagionò danni maggiori; prima l' abbandono, poi la presa determinazione di ridurlo ad umile stato, dappoichè i maligni e gli speculatori asserivano, che mai più non sarebbe potuto, almeno in parte, tornare a magnificenza. Le stanze terrene forate e intramezzate, guaste per tutto; le logge che circondano il gran cortile ebbero i dipinti anneriti dal fumo pel fuoco acceso, il quale fece crepacciar le volte; nel 3.° piano con chiusure fatte con muri negli angoli, fu impedito il passo di poter girare intorno le logge, tolte le comunicazioni, la luce e l' aria. Il piano nobile di mezzo miseramente deturpato, soffrì guasti e devastazioni maggiori: distrutte le belle e nobili balaustrate che facevano parapetto alle logge, in due angoli con muri furono tolte le comunicazioni, e la grande scala ne rimase oscurata e separata dall'edifizio; nelle parti interne tutti gli ammattonati andarono distrutti, tutte le porte e finestre, com' erasi operato negli altri piani, furono impiccolite; tutta fu manomessa e avvilita la magnifica abitazione pontificale. Le tre grandi aule degl' Imperatori, degli Apostoli e di Costantino si videro intersecate da mostruosi archi, perchè sostenessero meschini tramezzi nel 3.° piano, disparendo così i lacunari, e guastate le pitture delle pareti. La grande scala in cui i Papi potevano discendere pontificalmente nella basilica fu distrutta, e con essa vennero meno i magnifici dipinti a fresco della gran volta; e in altro luogo prossimo abbattute due volte similmente dipinte, per farvi sorgere angusta e pericolante scala a danno de' muri. Lo squallore che tutto ricopriva il deturpato edifizio, pur diffondevasi alle parti esterne, non che demolita nella sommità del palazzo la sublime loggia, donde in modo meraviglioso si gode la vista di Roma, delle vaste campagne e de' monti circostanti. Tanto vituperio commosse l'animo di mg.r Tosti tesoriere generale e presidente dell'ospizio apostolico, ora cardinale, e lo portò a cognizione di Gregorio XVI, il quale pel costante amore

ch'ebbe del decoro della s. Sede e di Roma, come della maestà pontificia, e per la conservazione de' monumenti cospicui per antiche memorie, prontamente gliene commise l'intero e solido ristauramento e abbellimento a spese del pubblico erario. Il prelato subito alacremente diede opera, affinchè tutte le parti dell'edifizio ripigliassero l'antico splendore; i valentissimi cav. Luigi Poletti architetto, ed il barone Vincenzo Camuccini pittore offrirono gratuitamente le loro fatiche, e con molto zelo l'eseguirono. Quindi colla direzione del Poletti i luoghi fatti oscuri vennero ridonati all'aria e alla luce, colla demolizione de' muri onde gli archi de' loggiati erano stati chiusi in più parti; in un lato delle logge del piano nobile furono ristabilite le balaustrate con pietra tiburtina; il bel cornicione interno fu restaurato, demolita la scala angusta, tutte le sale e le stanze de' pontificii appartamenti riebbero l'antica ampiezza di finestre, pavimento a vario disegno formato con pietruzze colorate all'uso de' veneti, ed in mezzo a quello dell' aula massima o de' Pontefici fu posto lo stemma del benefico Gregorio XVI. Furono altresì distrutti nelle aule degli Imperatori, degli Apostoli e di Costantino gli archi da fienile, e ricoperte di soffitti alla sansovina con intreccio di travi e cornici, onde si formano varie figure di lacunari adorni di eleganti intagli, e poi dipinti a chiaroscuro simmetricamente con borchie d' oro. Nel mezzo de' tre nuovi soffitti campeggia l' arme di Gregorio XVI, fra i due stemmi minori dell' ospizio apostolico e del benemerito cardinal Tosti. I lunghi e vasti saloni del 3.° piano furono ridotti a contenere 700 e più letti per qualunque bisogno. Colla direzione del Camuccini furono da Giuseppe Candida restaurate le pitture di quasi tutto il nobile appartamento: nell' aula massima da Andrea Giorgini vennero egregiamente ridipinte le immagini de' santi Pontefici Aniceto e Sotero, che per l' aprimento di due finestre non più esistevano; e così pure nelle seguenti aule degl'Imperatori, degli Apostoli e di Costantino, furono ridipinte dal professore Francesco Giangiacomo altre figure guastate per le intestate degli archi, cioè nella prima l'imperatore Eraclio, e nelle altre due alcune figure de' due quadri maggiori dipinti nel mezzo de' muri laterali. Dalla sala di Costantino si passa al luogo ov'era la grande scala che comunicava col portico principale della basilica, che non si riaprì per la sopravvenuta morte di Gregorio XVI. Si ripristinarono però le scale, vennero restaurate le pitture della volta della galleria; e le lunette del primo ripiano hanno gli stemmi di Gregorio XVI e della chiesa romana, ambedue aventi a' lati due simboliche figure, il tutto lavoro del prof. Giangiacomo. Anche la loggia nel sommo fastigio venne decorosamente ripristinata e decorata con 12 colonne, come la piazza innanzi all'edifizio selciata. Finalmente con saggio accorgimento e per rimuovere il pericolo di vedersi per le vicende de' tempi di nuovo il palazzo Lateranense ridotto a misera condizione, con iscandalo di tutto il mondo, Gregorio XVI con nuovo lustro anche lo destinò sede delle belle arti, formandovi il vasto e magnifico *Museo Gregoriano Lateranense* (*V.*), con incremento di gloria all'immortale suo nome, siccome attestano i tanti monumenti di sua munificenza. Nelle sale terrene collocò il museo con un tesoro di marmi, di superbe statue e di altri pregievoli monumenti. Negli appartamenti pontificii riunì parecchi eccellenti quadri. Per meglio precisare ordinatamente tutte le stanze ove sono collocati gli oggetti d' ambo le specie, ne ripeto qui l'enumerazione per qualche mutamento posteriore, prima quelle del museo, poi quelle della galleria; e ciò per migliore intelligenza di quanto accennai nel citato articolo, riserbando a questo la dichiarazione di tutte le singole lo-

calità. Nella 1.ª stanza terrena, ingresso del museo, trovansi i calchi del Partenone, e nel mezzo del pavimento di bei marmi parte del musaico Antoniniano con balaustra intorno di noce. Nella 2.ª altri calchi del Partenone. Nella 3.ª il celebre Antinoo, le cui forme in gesso concesse Gregorio XVI a Nicolò I imperatore delle Russie quando fu in Roma, insieme a quelle di altre statue de' musei Vaticani. Nella 4.ª i calchi d'Egina. Usciti da essa si trapassa l' androne del portone principale, e si entra nella 5.ª stanza detta della Cervia, da quella che vi si vede. Nella 6.ª sono le statue di Druso, Agrippina e Germanico. Nella 7.ª quella mirabile di Sofocle. Nell' 8.ª il torso di Claudio. Nella 9.ª ornati e bassorilievi. Nella 10.ª monumenti cristiani, con arme di Gregorio XVI nella parete di mezzo. Qui si trapassa l'androne del 2.° portone e si perviene nell' 11.ª stanza, denominata di Diana Efesina, da quella che primeggia tra gli altri marmi. Nella 12.ª sonovi l' urne trovate nella vigna del cav. Lozzano, in una camera sotterranea, visitata da Gregorio XVI prima di rimoverle, cioè vicino alla porta Viminale e quasi dirimpetto al Castro Pretorio: la descrizione di quell'antico sepolcro e bassorilievi delle urne, creduto dell'epoca degli Antonini, si legge nel n.° 30 del *Diario di Roma* 1839. Nella 13.ª che si appella di Catone, per quel marmo proveniente dal Vaticano. Nella 14.ª delle opere non terminate, evvi lo schiavo e un torso di porfido coi punti di richiamo, oltre le due colonne di paonazzetto grezze, e i gessi del Sofocle suddetto e di Aristide. I gessi poi de' colossi del Quirinale erano nella galleria dell'antica scala che conduceva al portico maggiore, prima che Pio IX li donasse all' accademia di s. Luca. Ascendendo al piano nobile ov' è la galleria, trovasi nella 1.ª stanza l'aula o sala massima de' Pontefici. Nella 2.ª l'aula degl'Imperatori con soffitto di Gregorio XVI, ed il gran quadro del cav. Silvagni. Nella 3.ª coi freschi rappresentanti i fatti di Samuele, ed i musaici da triclinio. Nella 4.ª con pitture delle gesta di Davidde, sonovi i quadri di Cesare da Sesto, dell' Alunno e di Lippi. Nella 5.ª con affreschi esprimenti i fatti di Salomone, parata di seta rossa e con nobile camino di marmo bianco, si vedono i due arazzi de' ss. Pietro e Paolo. Nella 6.ª nella volta sono le pitture riguardanti Elia. Nella 7.ª quelle di Daniele. Nell' 8.ª sono espresse nella volta le Stagioni, e qui sono i quadri della Deposizione, il s. Tommaso, ed il quadro di Alunno, rappresentante quello in mezzo la Crocefissione, essendo in forma di trittico: ivi Gregorio XVI fece trasportare il bel mosaico rinvenuto nel *Palazzo Sora* (*V.*), con testa in mezzo, e ne' riquadri fiori e volatili; intorno vi è la balaustrata di noce. Nella 9.ª o aula degli Apostoli, con soffitto di Gregorio XVI, oltre due grandi tavolini di noce con lunghe tavole di granito bigio orientale, si trovano i quadri dell'Annunziata, di Giorgio IV e dell'Assunzione. Nella 10.ª o aula di Costantino, pure con soffitto di Gregorio XVI, colla quale ha termine il secondo braccio e fa angolo alla 2.ª facciata, si ammira circondato da balaustrata di noce il celebre musaico Antoniniano, che per meglio goderlo si ascende alla loggia di marmo con balaustrata, in alto della parete; onde per memoria, come del ristoramento e abbellimento dell'edifizio, vi fu eretta la seguente iscrizione marmorea, ch' essendo di tredici linee, il capoverso di ciascuna distinguo con numeri. 1. *Gregorio XVI. P. M.* 2. *Bonarum Artium Fautori.* 3. *Quod Aedibus Lateranensibus.* 4. *Dignitati Pristinae Restitutis.* 5. *Pergrande Opus Musivum In Thermis Antonianis Detectum.* 6. *Extrahi Instaurari.* 7. *Atque Hic Collocari Iusserit.* 8. *Antonius Tostius Praef. Aerari.* 9. *Idemque Praeses Hospitii Michaeliani.* 10. *Penes Quod Aedium Dominium Est.* 11. *Ob Insignem Provvidentissimi Principis.* 12. *Munificentiam.* 13. *A.*

MDCCCXXXVIII. Pont. Eius VII. Gregorio XVI fu benemerito della basilica, per quanto dissi a Chiesa di s. Giovanni in Laterano, a Fenestrella, nel vol. XXXII, p. 321, e per aver fatto restaurare dal comm. Filippo Agricola le belle pitture a fresco quasi perdute, che sono nella volta del gran ciborio dell'altare papale, e dal medesimo valente artista fatte dipingere a olio le figure dei ss. Pietro e Paolo collocate ne'pilastri laterali, per cui nella stessa volta furono dipinti i suoi stemmi. Però tali figure, insieme allo stemma marmoreo e iscrizione di metallo poste nella confessione eretta da Gregorio XVI, furono tolte nel 1851, quando il regnante Pio IX di suo peculio fece eseguire il magnifico restauro di detto altare, e ciborio o tabernacolo contenente le *Teste de' ss. Pietro e Paolo* (*V.*). Dell'antico patriarchio e dell'odierno palazzo trattarono i seguenti autori. Nicolai Alemanni: *De Lateranensibus parietinis, dissertatio historica,* Romae 1625, ivi poi ripubblicata nel 1756, *additis quae ad idem argumentum spectantia scripserunt C. Rasponius et Josephus Simonius Assemannus.* Gio. Severano: *Memorie sacre,* Roma 1630. Caesare Raspono (poi cardinale): *De basilica et patriarchio Lateranensi,* Romae 1656. Nello *Spicilegium Romanum* del dottissimo cardinal Mai, in cui pubblicò un frammento del trattato *De basilica Lateranensi,* di Panvinio, egli avverte che il Rasponi tolse in prestanza dal Panvinio quasi tutta la materia, la trattazione e l' ordinamento di essa, e appena due volte il nominò (meno male, pure lo nominò; ma fecero peggio coloro che giovandosi di questi miei laboriosi studii, non imitarono Rasponi; però lo sguardo linceo della critica li giudicherà, avendolo già fatto il Tomasio, *De plagio litterario*): il detto frammento riguarda l'origine del nome e le cose della gente Sestia Laterana. Il Ranghiasci, *Bibliografia dello stato pontif.*, p. 228, parlando dell'opera del Rasponi, riferisce che il cardinal Nicolò Antonelli nell'opera: *Vetus missale romanum monastico Lateranense,* Romae 1754, pare di sentimento che il Rasponi nella sua opera pubblicò quasi il ms. del Panvinio, ma il Rasponi fu difeso dal Ginanni: conchiude, che lavorando il Rasponi sulla storia del Panvinio l'accrebbe, migliorò, corresse e quasi rese sua propria. Thomas Reinesius: *De palatio Lateranensi, ejusque comitiva. Accedit Georgii Schuberti, de comitibus Palatinis caesareis, disquisitio,* Jenae 1679. Da ultimo il ch. march. Biondi descrisse brevemente con erudizione ed eleganza la storia dell'edifizio, in un alle ultime riparazioni ed abbellimenti con l' opuscolo: *Intorno il restauramento del palazzo pontificio Lateranense, orazione alla Santità di N. S. Papa Gregorio XVI, presentata dal marchese Luigi Biondi nel giorno dell'Ascensione del Redentore,* Roma tipografia dell'ospizio apostolico 1835.

Palazzo di Loreto. Fu cominciato da Giulio II, che dichiarò cappella papale il propinquo santuario della s. Casa, mentre il predecessore Alessandro VI avea già principiato la grand'opera del loggiato. Il magnifico edifizio principalmente fu continuato da Gregorio XIII, indi fino al punto in cui esiste compito da Benedetto XIV. Vi fecero precario soggiorno molti Papi, e per ultimo Gregorio XVI benemerito della città e del santuario. Inoltre nel palazzo si ospitarono un gran numero di sovrani, principi, cardinali e altri personaggi, essendo decorosamente fornito dell'occorrente. *V.* Loreto.

Palazzo di s. Marco. A Chiesa di s. Marco (*V.*) ho detto del luogo ove sorge; come Paolo II, già titolare della medesima e nipote d'Eugenio IV, l'edificò, incominciandolo mentr'era cardinale, pei successori titolari, e compì fatto Papa nel 1464, e come vi si recò. Riedificò la chiesa (il cui soffitto reputato il primo fatto in Roma, ha il suo stemma e quello di Gre-

gorio XVI come benemerito di essa), l'abbellì e vi fece il portico con loggia per la benedizione (da Clemente XIV concessa all'ambasciatore veneto, che ne coprì gli archi e riunì alle sue stanze). Dissi pure del corridore coperto di comunicazione coll'altro palazzo pontificio d'Araceli; che i Papi l'abitarono almeno fino a Clemente VIII, portando fino a questi la maggior parte delle bolle e de'brevi la data *apud s. Marcum;* e feci parola della piazza di s. Marco e del simulacro di madama Lucrezia. Nella detta chiesa non solo i Papi vi fecero le ordinarie funzioni proprie del palazzo apostolico e altre, ma assisterono eziandio all'uffiziatura quotidiana palatina. Nel palazzo vi si tennero un grandissimo numero di concistori pubblici e segreti, si ricevero-no e anche alloggiarono sovrani, principi e altri personaggi, e si trattarono gli affari della Chiesa universale. La contrada in cui trovasi questo ampio e maestoso palazzo nel rione Pigna, nella via papale fino dal 1124 si vede notata, per quella che i Papi facevano recandosi dal Vaticano al Laterano pel possesso, ed ivi avea luogo il *Letto de' paramenti*, per riposo del Papa, ed il 4.° gettito della moneta al popolo, come dichiarai a Elemosiniere del Papa ed a Curia romana. Notai a Colosseo che con parte de'suoi materiali fu fabbricato questo palazzo, e dove presi, ed il Martinelli, *Roma ricercata*, p. 212, scrive dal lato verso la chiesa de' ss. Gio. e Paolo. Anche il Sansovino dice che fu edificato coi travertini e cementi del Colosseo, serviti pure per l'annessa chiesa, e che il lastrico delle camere del palazzo era come quello del Colosseo. Narra il Garimberti, *Vite dei cardinali*, p. 203, che il cardinal Mezzarota, censurando il cardinal Barbo veneziano, poi Paolo II, che spendesse tanti denari nella fabbrica del palazzo di s. Marco, meritò che Barbo gli rispondesse, ch'era meno male eccedere in una onorata fabbrica, che in vituperevole giuoco, poichè Mezzarota giuocava a' dadi 4 o 5000 scudi per volta. Dicesi che l'edifizio fu terminato colla spesa di scudi 116,000, e ne fu architetto Giuliano da Maiano o Maganense fiorentino, per testimonianza del Vasari. Questi nella vita di Vellano da Padova dice che disegnò pel palazzo di s. Marco un cortile stupendo con una salita di scale comode e piacevoli, ma sopravvenendo nel 1471 la morte di Paolo II, ogni cosa rimase imperfetta. Salmon lo chiama il più bel palazzo di Roma in genere di architettura. Che vi fu propinquo un giardino o orto, lodato con epigramma, che vi lavorarono anche altri architetti, si rileva dalle erudite notizie che ci danno del palazzo il Marini, *Archiatri*, t. 2, p. 199, ed il Cancellieri, *Possessi*, p. 311. Nel marzo 1466 già Paolo II abitava il palazzo, come si vede dalla data della sua 3.ª costituzione, presso il *Bull.* del Cocquelines; anzi a' 13 febbraio vi avea convitato il senatore, i principali cittadini romani ed i più cospicui forestieri. De'banchetti fatti da Paolo II in questo palazzo nel carnevale, del denaro che dalle finestre faceva gettare al popolo, e delle corse de'cavalli e altri animali, e di uomini, dall'arco di Marc'Aurelio poi di Portogallo, presso il *palazzo Ottoboni*, e poscia dalla porta Flaminia al palazzo, onde la via prese il nome di Corso, ne parlai nel vol. X, p. 84, 88, 89, 90, 91 e luoghi relativi, dicendo pure de' luoghi ove prima si facevano le corse, come nella via Florida poi Giulia. Nel 1470 nel suo giardino diede Paolo II un pranzo ai cittadini, nel lunedì di carnevale. Come poi nel 1471 il Papa ricevette in palazzo Borso d' Este, che in s. Pietro creò duca di Ferrara, lo dissi nel vol. XXIV, p. 107. Nella zecca pontificia vi è il conio d' una medaglia coll'effigie di Paolo II, e nel rovescio, racchiusa in corona di quercia, questa iscrizione che si riferisce all' edificazione del gran palazzo: *Anno Christi MCCCCLXX. Has Hae-*

des Condidit. Nel p. Bonanni, *Numism. Pont.*, t. 1, p. 85, si descrive e riporta il disegno, con un' idea dell'edifizio, d'una medaglia colla medesima iscrizione e l'anno 1465, avvertendo che quella del 1470 piuttosto debba riferirsi al ciborio dell'altare maggiore Vaticano. Su questo punto si può inoltre leggere quanto dice a p. 88. Anche Alessandro VI abitò nel palazzo, e vi alloggiò Carlo VIII re di Francia, giunto in Roma l'ultimo del 1494, pei motivi che raccontai nel vol. XXVII, p. 5 e 6, onde il Papa si ritirò in Castel s. Angelo, mentre i romani in questo palazzo portarono le chiavi della città al re. A' 25 gennaio ne partì, ed a'20 maggio, reduce da Napoli, l'abitò due giorni. Racconta il Valesio, che sulla porta laterale del palazzo, ch' è nella piazza alla fine del Corso, era dipinta a destra del finestrone l'arma di Carlo VIII in memoria del suo alloggio, la quale guastata dalle palle di moschetto tiratégli dai soldati imperiali nel sacco di Roma, nel 1715 l'ambasciatore Duodo nei ristoramenti dell'edifizio, avendo ingrandita la finestra in forma di ringhiera, l'arma fu tolta. Sotto Paolo III fu eretto un magnifico arco nella piazza di s. Marco avanti il palazzo, per l' *Ingresso in Roma* (*V.*) di Carlo V. Non solo Paolo III l'abitò, recandovisi a' 2 giugno 1535, avendovi già pernottato nella sera del possesso agli 11 aprile, e sottoscrivendovi i capitoli della zecca a' 17 agosto 1537, come vi si recò di ritorno da Bologna ai 19 agosto 1543; ma nel 1546 con breve del 18 febbraio ordinò il compimento del mirabile passaggio coperto e arco di comunicazione (tuttora si vedono due archi di congiunzione sulle vie di s. Marco e Pedacchia) al palazzo d' Araceli. Nella annessa chiesa celebrò la processione del *Corpus Domini* con 23 cardinali, ai 20 giugno 1549, uscendo per la porta grande e rientrando in chiesa per la porticella, il cui ingresso è quello del palazzo dalla parte del Corso. Quando il cardinal Cervini venne in Roma e poi fu Marcello II, lo volle Paolo III presso di sè nel palazzo di s. Marco. Abbiamo che Giulio III a' 23 giugno 1550 si recò a dormirvi; nel 1552 ciò fece a' 30 giugno, e nel 1553 a' 27 agosto. Paolo IV da cardinale a' 2 settembre 1537 vi avea ricevuto il pallio da Paolo III; fatto Papa a'23 maggio 1555, nel primo concistoro vi accolse i tre ambasciatori d'Inghilterra, che gli prestarono obbedienza per la regina Maria e pel regno. Il soggiorno di s. Marco era riputato salubre per l'estate, più avea il vantaggio dell' ameno palazzo d' Araceli vicino e in comunicazione. Il Garampi, *Osservazioni*, p. 259, riporta un brano del *Diario* d'Angelo Massarelli del 3 giugno 1555, parlando di Paolo IV. *Consueverant hactenus summi Pontifices in aestate, relicto palatio apostolico, profiscisci ad aedes d. Marci in regione Montium, tum ob aeris intemperiem, quam magis in Civitate Leonina, quam in Urbe vigere testantur, tum ob commoditatem Curiae, quae in his maximis caloribus non posset absque vita discrimine pontem Adrianum transgredi, vastamque, ac perpetuis flammis urentem ab ipso ponte usque ad Vaticanum viam peragrare non posset; quod etiam Paulus IV, efficere volens, hodie die lunae 3 Jun. recessit ex d. palatio apostolico profectusque est in Arcem, seu Molem Adriani, ut ibidem pernoctavit; die vero sequenti ad aedes d. Marci profectus est.* Pio IV che pure abitò questo magnifico palazzo, ne destinò parte al cardinal titolare e parte lo donò alla repubblica veneta per residenza del suo ambasciatore, con breve de' 10 giugno 1564, in premio di quanto scrissi a Nunzio, al quale in Venezia il senato donò per residenza altro palazzo. D' allora in poi il palazzo di s. Marco divenne l' ordinaria abitazione dell'ambasciatore di *Venezia*, ed a poco a poco prese questo nome, come ora è appellato. Il dono di Pio IV viene ricordato da questa iscrizione: *Pius*

IV Medices P. M. has haedes reip. Venetae argumentum amoris et studii sui sponte donavit: Jacobo Superantio equite oratore. MDLXIV. Tuttavolta i Pontefici continuarono ad abitare quella parte riservata ai cardinali titolari di s. Marco, sino a Clemente VIII, al quale erroneamente alcuni attribuirono la cessione alla repubblica veneta. L'abitò Gregorio XIII ed il successore Sisto V. Nel 1590 dimorandovi Gregorio XIV, nell'agosto e settembre per 40 giorni vi trattò con lautissimo ospizio Alfonso II duca di Ferrara. Sotto di lui, per abitare i Papi questo palazzo e quello Quirinale, stabilmente si confermò la separazione delle funzioni coronazione e possesso. Ammalatosi Gregorio XIV a'4 ottobre 1591 nel Vaticano, immediatamente in questo si fece portare e fu tutto intorno sbarrato, affinchè il rumore delle carrozze non fosse altro impedimento al sonno e alla necessaria quiete, che in veruna guisa poteva goderne il beneficio. Alla sua biografia dissi quanto riguarda l'infermità e la morte avvenuta nel palazzo a' 15 ottobre, onde un satirico scrisse: *Mors intravit per cancellos.* Compito da Paolo V il palazzo Quirinale, questo di s. Marco servì di residenza, oltre la parte di ragione dei titolari e loro famigliari, agli ambasciatori veneti. L' ultimo titolare che vi abitò fu il cardinal *Flangini*, fatto nel 1801 patriarca di Venezia. Egli avea avuto tal titolo nel 1800, ma già vi abitava perchè il commendatario di s. Marco cardinal Carlo Rezzonico gli avea ceduto l' appartamento, ed i famigliari di questo restarono nelle loro abitazioni del palazzo, finchè fu occupato dopo la seconda invasione francese dal ministro del governo d' Italia. Tambroni rappresentante della repubblica Cisalpina l' abitò in detta epoca e sino al termine dell'impero di Napoleone. A'20 aprile 1814 divenne dell'Austria, per cui l'assegnò per residenza de' suoi ambasciatori.

In diverse epoche il palazzo di s. Marco o di Venezia, la repubblica lo fece restaurare, come pure l'imperatore d'Austria, dopo che gli stati veneti fecero parte dei suoi dominii, a mezzo de' loro ambasciatori, ed al presente vi dimora quello di detto imperatore. La vasta piazza nella quale va a terminare la nobilissima strada del Corso (in gran parte proprietà dello stesso palazzo), ha preso il nome di Venezia da quello di questo gran palazzo, la cui architettura tende allo stile detto gotico. In esso si vedono piuttosto le forme d'un gagliardo castello, che quelle d'un palazzo, pel suo aspetto severo e gigantesche proporzioni. È bello osservare questo monumentale e celebre edifizio a lume di luna, che stende le grandiose sue linee e veneranda apparisce per la sua struttura e per la tinta che gli ha impresso il lungo volgere degli anni. Ecco come lo descrive Milizia. » Il suo esteriore è della maggior semplicità. Que'suoi finestroni incrociati di travi di marmo sono maestosi, e ben profilati i loro stipiti (oggi le sole finestre dell' appartamento già abitato dal titolare, cioè quella parte del 1.° piano della via che conduce al Gesù, incominciando dal gran portone, non hanno più le incrociature), come anche quelli delle porte (ove sono gli stemmi cardinalizi e cappello con 4 ordini di fiocchi del suo fondatore, altra prova che da cardinale lo incominciò). La corona di merli sostenuta da arcucci, vale a cornicioni e balaustrate. La grandezza delle sue divisioni impone. E così nudo com'è, e lasciato in rustico pare Ercole che si rida delle zerbinerie delle fabbriche adiacenti. Nel cortile maggiore presso la scala è una decorazione di travertino, nella quale, sì ne'portici di sotto, come nelle logge di sopra, sono piloncini con archi. Ai piloncini di giù sono inserite mezze colonne doriche, a quelli di su corintie: entrambi su piedistalli alti e secchi. L'altro cortile è anche a due piani: il 1.° di co-

lonne corintie isolate, non già rotonde ma poligone; e sui loro archi sono nel 2.° piano altre colonne ioniche parimenti con archi. Se l'interno ora non è comodo, è certamente grandioso". In cima alla vasta scala si vede una testa di Paolo II, lavoro del suddetto Vellano da Padova, scultore del secolo XV. Gli appartamenti interni sono vasti e proporzionati alla grandezza dell'esterno. La corte ha un grazioso porticato doppio da un solo lato, non essendo stato il palazzo giammai terminato, massime dal lato incontro la casa e chiesa del Gesù sino alla chiesa di s. Marco. Negli architravi delle porte e finestre si vedono gli stemmi e le iscrizioni di Paolo II, benchè come ho avvertito, in più luoghi sonovi quelli di quando era cardinale, come nel vôlto della porta principale. Dal lato del Corso e a destra del portone, in cui è il minore ingresso della chiesa, quasi in forma di torre quadrata, sull'edifizio si eleva una fabbrica di tre piani. Questa torre è assai più antica del palazzo e nel 1312, come luogo forte, lo tenevano gli Annibaldeschi, come notai nel vol. XV, p. 21. Più avanti e a pianterreno avvi un divoto oratorio, con immagine miracolosa della Beata Vergine dipinta dal cav. Gagliardi, secondo il Venuti, *Roma moderna* p. 686, che ci dà pure il disegno del palazzo. Sul cantone poi del palazzo, rispondente alla piazza di s. Marco, nella via che conduce alla Ripresa de' barberi, vi è una divota immagine della B. Vergine che nel 1796 mosse prodigiosamente gli occhi, come attesta Marchetti, *De' prodigii* p. 274. Narra il Bombelli, *Raccolta d'immagini* t. 4, p. 125, che il luogo occupato dall' oratorio, essendo un passaggio oscuro, pericoloso ed incomodo, pel quale dalla piazza di Venezia si passava a quella di s. Marco, onde eliminare i disordini che vi si potevano commettere, il zelante sacerdote veneto Farsetti fece ripulire quel passetto e nascondiglio, e vi collocò l'immagine di Maria Vergine col Bambino, dipinta in muro dal nominato artista. Poco dopo e nel 1668 avendo l'immagine ivi reso inutili i colpi mortali d'un traditore, si aumentò la divozione verso di essa e con pie oblazioni si cangiò il luogo in oratorio, indi notabilmente abbellito nel 1677 da Anton Barbaro ambasciatore di Venezia. Nel 1682 tornando da Vignanello il marchese Ruspoli, venne mortalmente gettato da cavallo, ma invocando questa sacra immagine, che ogni giorno visitava, potè ricuperare la sanità, e tacendo il suo nome fece erigere l'altare ove si venera con iscelti marmi, e l'epigrafe *ex voto*. Nell'angolo opposto e precisamente sul cantone della via detta *ripresa de' barberi*, evvi una loggia da un lato della quale nel *Carnevale* si pongono i pallii per premiare i cavalli vincitori della corsa, a giudicare i quali e consegnare il pallio si portano il governatore, senatore e conservatori di Roma, ricevuti nelle camere della loggia dal maestro di casa dell'ambasciatore, nel cui nome sono essi e il loro corteggio ogni giorno serviti di rinfresco, come praticavano gli ambasciatori veneti; i quali personaggi sono visitati nel luogo dall'ambasciatore il 1.° giorno di carnevale, e qualche volta anche nell'ultimo giorno. Questa esposizione de' pallii nell' accennato luogo ha origine da Paolo II, come accennai di sopra: nel vol. XXXII, p. 24 e seg. parlai di quanto si pratica da tali personaggi nell' intervento alla loggia del palazzo, riportando 4 analoghe relazioni. Della fontana d'acqua di Trevi o Vergine, già situata tra detto angolo e la porta dell' oratorio, parlai nei vol. XXIII, p. 207, e XXV, p. 178, cioè di quella collocatavi da Paolo II e poi trasferita a piazza Farnese, e di quella sostituitavi sotto Clemente VIII con suo beneplacito e del senato romano, laonde fu apposta quella marmorea iscrizione che ivi si leggeva e riporta il Fea, *Storia delle acque* p. 302, avvertendo ciò

non doversi attribuire a Gregorio XIII, dal quale anche il Cassio, *Corso delle acque* t. 2, p. 294, diceva riconoscersi quest' acqua. Ora l' antica conca della fontana è sepolta ove stava, e in vece nel destro lato si è fabbricata altra fonte con due bocche d' acqua, alla quale si scende per alcuni scalini, essendo sotto il livello della strada l'acquedotto. La *posizione geografica* la dichiararono Conti e Ricchebach, i quali dicono nel loro opuscolo, che la chiesa e il palazzo occupano il sito della villa pubblica degli antichi.

Palazzo di s. Maria Maggiore o *Liberiano.* Prende il nome dalla contigua basilica Liberiana o *Chiesa di s. Maria Maggiore* (*V.*), ove diverse notizie riportai, per cui qui sarò breve. Presso questa patriarcale basilica fu il patriarchio del patriarca d'Antiochia, e diversi Pontefici vi fecero residenza. Benedetto X antipapa, deposto nel 1059, abitò quindi in s. Maria Maggiore e in essa fu sepolto, come testifica Papebrochio, *in Propylaeo* p. 194. Clemente III essendo stato nudrito presso la basilica, poscia canonico della medesima, lo che afferma nel libro de' benefattori di essa Agostino Fascina p. 20, divenutone anche arciprete e nel 1187 Papa, donò al capitolo il contiguo palazzo da lui edificato prima pei vescovi di Palestrina. Onorio III del 1216, già arciprete della basilica, un tempo dimorò nel suo palazzo, ed in morte fu sepolto in chiesa. Trovandosi Roma desolata per l'assenza di molti Papi, Nicolò IV eletto nel 1288, per comodo della curia, fece l'ordinaria sua dimora nell' ampio palazzo Liberiano: due bolle colla data, *datum Romae apud sanctam Mariam Majorem*, di Nicolò IV, riportano Borgia nel t. 3, p. 258 delle *Memorie*, ed il Galletti p. 347 *Del primicero*; la 1.ª idib. martii an. 2.°, l' altra 29 novembre an. 4.° Anche l' Ugonio, *Delle stazioni*, parla non solo della residenza di Nicolò IV in questo luogo, ma ancora delle beneficenze fatte alla basilica ove fu sepolto. Morendovi a' 4 aprile 1292, nel palazzo fu incominciato il conclave dagli 11 cardinali che formavano il sacro collegio; divisi però in due fazioni, fu trasferito nel convento di s. Maria sopra Minerva, e per discordia indi si tenne in Perugia. Urbano VI nel 1378 abitò nel palazzo, donde passò in quello di s. Maria in Trastevere. Martino V egualmente fecevi qualche dimora. Nicolò V del 1447 rifabbricò decoroso palazzo accanto la basilica, per uso de' Papi, con l' edifizio preesistente che rovinava, ed un tempo vi si recò ad abitarlo. Egualmente vi dimorò Calisto III che gli successe nel 1455, e dipoi Sisto IV del 1471. Paolo V del 1605 edificò la sagrestia e il coro pei musici, e sopra costruì comodissime camere pei canonici. Avendo compito il palazzo Quirinale, fu il 1.° de' Pontefici che da esso datarono le bolle e brevi *apud s. Mariam Majorem*, come basilica patriarcale più vicina, per cui sogliono intervenire a qualche particolare funzione, come allorchè si espone il ss. Sacramento per quarant'ore. Anche Paolo V venne tumulato nella basilica. Laterali alla facciata principale sono due fabbriche, la 1.ª a destra di chi guarda, fu edificata da Paolo V per uso dell' arciprete e canonici; l'altra dal cardinal Gio. Francesco Negroni, coi disegni di Simeone Costanzi, compita poi dal cardinal Gio. Battista Spinola nel 1721, in mezzo alle quali fu eretto detto prospetto da Benedetto XIV. Nelle stanze de' canonici talvolta si ritirano i Papi, allorchè nella notte della vigilia di Natale si recano alla funzione, massime se vi hanno celebrato il vespero. Vi si recò pure Gregorio XVI, dopo aver consagrato all'altare papale tre vescovi. Deve notarsi, che l'antico palazzo pontificio vuolsi sia quello detto di Ravenna, incontro alla porteria del monastero de' vallombrosani, di proprietà del capitolo Liberiano.

Palazzo di s. Maria in Cosmedin. V. Chiesa di s. Maria in Cosmedin.

Palazzo di s. Maria ad Martyres. L'edificò Anastasio IV, onde abbiamo sue carte colla data *apud s. Mariam Rotundam*, e può vedersi tutto l'articolo Chiesa di s. Maria ad Martyres detta la Rotonda, essendo essa stata in qualche tempo anche cappella papale, e per la cui conservazione Benedetto XIV l'annoverò tra le dipendenze de' palazzi apostolici, sgravandone di tal pensiere la magistratura romana, come riporta Fea, *Dei diritti del principato*, e nell'*Integrità del Panteon ora s. Maria ad Martyres.* Osserva il Cassio, *Corso delle acque* t. 2, p. 411, che il palazzo edificato da Anastasio IV, è quello de'marchesi Crescenzi (oggi de' Bonelli), del quale feci menzione a Palazzo. Prima di detto Papa dimorò presso la chiesa l'antipapa Clemente III.

Palazzo di s. Maria in Trastevere. In questa regione s. *Pietro* fu albergato appena venne in Roma, presso la *Chiesa di s. Cecilia* (*V.*). Verso il 224 s. Calisto I fabbricò la chiesa di s. Maria in Trastevere, e nella casa paterna eresse un patriarchio o episcopio per sua abitazione, che il Moretti, *De s. Callisto ejusque basilica* p. 123, chiama *primum publicum Urbis Episcopium seu Patriarchium*, giacchè le abitazioni pontificie di s. Pietro presso s. Maria in Via Lata e s. Pudenziana, e quelle di altri Papi, debbono considerarsi private, poichè la 1.ª chiesa pubblica edificata in Roma e la prima ivi eretta con autorizzazione imperiale in faccia ai pagani, è quella di Trastevere. Continuando le persecuzioni, s. Calisto I si ritirava nell'adiacente casa di Ponziano, e tenuto prigione in luogo propinquo consumò il martirio, ove fu fabbricata poi la chiesa di s. Calisto. In progresso di tempo i Papi eressero presso la chiesa e basilica di s. Maria in Trastevere un monastero ai canonici regolari, il quale fu poi abitato da alcuni Pontefici, ed il p. Antonino Bremond, nella prefazione al t. I, n. 12 del *Bull.* domenicano, parla di bolle: *Dat. apud s. Mariam Trans Tyberim.* A Chiesa di s. Maria in Trastevere discorsi della residenza fattavi da Urbano VI e dei grandi atti che vi promulgò nel 1378 e altri anni, anco pel grande scisma di Clemente VII, che depose con Giovanna I sua fautrice, il cui regno diè a Carlo III nel 1380 nel medesimo palazzo o monastero. Nel principio dello scisma Urbano VI erasi ritirato in questo palazzo, ma dopo la vittoria riportata ne'dintorni di Marino dalle sue milizie, su quelle dell'antipapa, con solenne processione tornò al Vaticano, rendendo grazie a Dio e attribuendo alle preci di s. Caterina da Siena il felice avvenimento. Il p. Richa, *Notizie delle chiese fiorentine* t. 3, p. 36, racconta che Eugenio IV mentre abitava questo luogo, si ribellarono i romani, con gente armata attorniarono questo palazzo pontificio, ritenendo come prigioniero il Papa, cui riuscì fuggire a Firenze a' 18 maggio 1434, vestito da monaco benedettino o da francescano. Il medesimo Moretti, *De rit. dand. presbyt.*, append. 3, n. 5, riporta altro documento del soggiorno che fece Eugenio IV in questo palazzo, ove spedì la bolla *contra expilatores palatiorum s. Crysogoni, et s. Mariae Transtyberim*, in cui il Papa chiamò principalmente il 2.° *palatium nostrae residentiae.* Che Eugenio IV abitò anche nel *Palazzo di s. Grisogono* si rileva pure dalla bolla sexto id. maii 1434, con la quale unì la sede vescovile di Cittanova a quella di *Parenzo.* Il palazzo divenne quindi del capitolo della basilica, e Paolo V lo donò in un all'altro del titolare di s. Maria in Trastevere, che molti confusero con quello della *Chiesa di s. Calisto*, come ho avvertito a questo articolo, e restaurato dal cardinal Moroni, ai monaci cassinesi in compenso di quello del Quirinale, col quale il

Papa ingrandì il palazzo apostolico; i monaci poi rifabbricarono quello de' canonici. Ciò meglio dissi a Chiesa di s. Maria in Trastevere, Cassinesi, Moroni, e nel vol. XII, p. 230.

Palazzo di s. Prassede. Il luogo si contende l'onore con la *Chiesa di s. Pudenziana* (*V.*), per avervi alloggiato s. Pietro nel palazzo del senatore Punico Pudente presso le terme o *Bagni* (*V.*) di Novato e Timoteo suoi nipoti, critico argomento che tratta Benigno Davanzati: *Notizie al pellegrino della basilica di s. Prassede,* Roma 1725. Egli dice che il medesimo titolo di Pudente, Pastore, Prassede e Pudenziana, gli scrittori confusero in uno, o uno coll'altro, e ne fecero comuni le importanti notizie. Sostiene il Davanzati che il titolo di Pastore il più antico di Roma, fu poi mutato in quello di s. Prassede figlia, come s. Pudenziana, di s. Pudente giuniore figlio del Punico e padre pure de' ss. Novato e Timoteo costruttori delle terme; s. Punico Pudente marito di s. Priscilla celebre pel suo *Cimiterio* (*V.*), fu ivi battezzato da s. Pietro, perciò il primo che abbracciò la fede in Roma, secondo Davanzati, il quale inoltre afferma che s. Pietro in questo luogo incominciò la predicazione e l'esercizio del suo apostolico ministero. Presso la *Chiesa di s. Prassede* (*V.*) abitarono anche altri Papi, come Nicolò IV nel 1288, onde vi sono documenti con la data *apud s. Praxedem.*

Palazzo di s. Pudenziana. Nell'anno 45 circa a' 18 gennaio s. Pietro stabilì in Roma la sua *Cattedra* (*V.*). Dal Trastevere il patrizio e senatore s. Punico Pudente lo condusse alle radici del monte Viminale nel suo palazzo, il quale si protraeva fino al luogo ove fu poi eretta la chiesa di s. Prassede, lo che e per quanto accennai nel precedente articolo, diede motivo agl'istorici di attribuire ad ambedue i luoghi le medesime grandi cose che vi operò s. Pietro, benchè alla primazia di questo di s. Pudenziana se ne contrasti il merito da altre chiese, come s. Maria in Via Lata, ed è a vedersi anche Chiesa di s. Prisca, ed il vol. XI, p. 265. Devesi notare col Davanzati, che s. Punico Pudente ebbe in moglie s. Priscilla celebre pel suo *Cimiterio,* da' quali nacque s. Pudente giuniore. Questi sposò s. Sabina o Sabinella, che lo fece padre de' ss. Novato e Timoteo e delle ss. Pudenziana e Prassede. Secondo il Davanzati, s. Pudente giuniore e s. Sabina furono battezzati da s. Paolo nell'oratorio presso s. Maria in Via Lata, ed i loro figli e figlie forse ebbero il battesimo da s. Pio I prima che fosse Papa. Dopo la morte di s. Novato, la sorella s. Prassede avendo ereditato il luogo che avea abitato s. Pietro, e perciò seminario de' primi pastori e propagatori dell'evangelo, che quel Pontefice inviò da Roma in molte parti, fece erigerlo in titolo e chiesa da s. Pio I, che gli diè il nome di Pudente, in memoria del suo avo e padre. Prese poi il titolo di Pastore, per quanto narra il Piazza nel suo *Menologio.* Essendo insorto contrasto intorno al giorno di celebrare la *Pasqua* di risurrezione, volendo alcuni che si pigliasse il 14.° giorno della luna di marzo in qualunque giorno della settimana cadesse, ed altri che fosse sempre di domenica, apparve un angelo in forma di pastore a s. Ermete o Pastore fratello di s. Pio I, e gli rivelò essere volere divino che per tal celebrazione si stabilisse la domenica. Dipoi s. Prassede ottenne dallo stesso s. Pio I, che la chiesa o titolo fosse in onore di sua sorella s. Pudenziana, e questa denominazione prevalse agli anteriori titoli di Pudente e Pastore. Tanto afferma il Davanzati, per concordare le differenti opinioni. Adunque presso la *Chiesa di s. Pudenziana* (*V.*), e nel palazzo contiguo abitò s. Pietro, e forse qualche altro suo successore, ed in secolo meno lontano vi fece lunga residenza Nicolò V eletto nel 1447, ed ampliò l'abitazione. Dimorandovi spedì molti diplomi, bolle e brevi

colla data *apud s. Pudentianam;* una bolla del 1.° novembre 1448 riguarda gli arcivescovi di Salisburgo, altra del 6 settembre 1449 è circa i riti latini. Della rinomata biblioteca che nel monastero ebbero i monaci cisterciensi quando l'abitarono, vedasi l'*Eusevologio* del Piazza, trat. 13, cap. 17.

Palazzo de' ss. Quattro Coronati. Contiguo alla *Chiesa de' ss. Quattro Coronati,* nel palazzo de' cardinali titolari abitavano s. Leone IV e Stefano V detto VI quando furono eletti Papi nella stessa chiesa, poscia fu abitato dagli arcivescovi di Treveri. Pasquale II fabbricò adiacente un magnifico palazzo pontificio e forse vi dimorò. In esso venne alloggiato nel 1433 l'imperatore Sigismondo.

Palazzo Quirinale. Nel rione Trevi e sulla vetta del monte Quirinale è questo nobilissimo e sontuoso palazzo pontificio, ordinaria residenza de' Papi, il quale domina la parte maggiore di Roma, in aria perfettissima e salubre. Di questo celebre colle, uno de'7 dell'alma città, delle sue quattro cime, delle sue chiese e palazzi parlai nel vol. XLVI, p. 271, altre nozioni potendosi leggere negli articoli ivi citati. Festo dichiara essere stato detto *Agonus,* e la porta Collina all'estremità di esso *Agonensis,* voci sabine corrispondenti a *Collis* e *Collinus,* poichè i romani lo dicevano Colle, *Collis,* per eccellenza e per la sua configurazione più gibbosa degli altri colli, a segno che Varrone nomina 4 cime di esso, che traevano nome da are consacrate ad altrettanti numi, cioè la *Quirinale,* dall'ara di Quirino presso il suo tempio eretto a Romolo; la *Salutare,* da quella della Salute pur presso il suo tempio (eretto da Giunio Bruto, le cui mura dipinse a fresco C. Fabio, con opere che si conservarono sino all'incendio del tempio avvenuto sotto l'imperatore Claudio); la *Marziale,* da quella di Marte presso il tempio di Sanco o di Fidio; e la *Laziale,* da quella del nume modificazione di Giove. Queste 4 cime quantunque spianate o almeno poco riconoscibili, vengono però determinate dalle località: il tempio di Quirino fu nell'orto de' gesuiti, quindi ivi dappresso fu il *collis Quirinalis;* quello della Salute fu nelle vicinanze delle 4 fontane, e perciò il *collis Salutaris* fu la punta che venne spianata nel fare il giardino pontificio a' tempi di Urbano VIII; il tempio di Sanco o di Fidio era ne' dintorni della piazza odierna di Monte Cavallo, e perciò il *collis Martialis* fu la punta demolita d'ordine di detto Papa, ed esistente dentro il giardino Colonna, indi meglio spianata da Innocenzo XIII nell'erigervi le stalle pontificie (altri in questo luogo posero il tempio del Sole o della Salute); finalmente il *collis Latialis* si ravvisa nella punta esistente in parte ancora nel giardino Aldobrandini. Quanto al nome di Quirinale, lo ebbe o dal fano o tempio qui dedicato a Quirino ossia Romolo, o pure dalla città di Curi, per essersi quei popoli, guerreggiando coi romani, accampati su questo monte con Tazio loro re, che poi nella pace diedero il nome di quiriti. Vicino al tempio era un portico che fu detto portico di Quirino, in cui si trattavano gli accordi, i parentadi e le paci. Questo bel colle chiamasi ancora *Monte Cavallo,* dai due cavalli di marmo e colossali, che sono in mezzo alla piazza omonima. Il monte nel punto culminante entro il giardino Barberini, ha circa 180 piedi di altezza sopra il livello del mare: il piano del cortile del palazzo papale ne ha 160, secondo le misure di Calandrelli. Riconobbe il Brocchi, che il nocciuolo di questo colle è formato di tufa granulare, in molti luoghi però coperto da depositi fluviali. Su questo monte o prossima al Quirinale, o sul propinquo Esquilino come pretendono altri, ebbe la casa Platina, in cui Pomponio Leto, cui poi la lasciò, vi fondò il primo museo e la prima accademia archelogica d'Europa, ed ivi

incominciò a celebrare il natale di Roma, come può vedersi ne' vol. I, p. 39 e seg., XVII, p. 175, e XLVII, p. 56. Nel vol. XLV, p. 236 dissi, che sul colle Giovanni Lascaris aprì un collegio per le scienze e lettere greche. Finalmente sul medesimo monte vi ebbe un palazzo il cardinal Oliviero Caraffa, ed il cardinal Gio. Bellay ne fabbricò altro magnifico negli orti Quirinali: l'amenità e salubrità del primo, la celebrò il suo segretario e medico Brenzio.

Trovandosi Paolo III oppresso dagli anni e dalle fatiche, soleva portarsi spesso nel palazzo degli eredi del cardinal Caraffa, per respirarvi la salubrità dell'aria. Per ultimo vi si recò a'6 novembre 1549 dal Vaticano, ma ivi sorpreso dalla febbre morì a'10 di detto mese, e senza pompa i suoi domestici trasportarono il cadavere in s. Pietro. Tanto afferma Angelo Massarelli, nel diario mss. del conclave; ma il Firmano nel suo diario riferisce ch'egli morì *in monte Caballo* (detto pure *Caballino*), *in domo card. Ferrerii ante equos lapideos*, cioè ai cavalli colossali summentovati. Alcuni credono che Paolo III abbia incominciato a edificare sulla vetta del Quirinale una particolare abitazione per la stagione estiva a comodo de'Pontefici, a cagione che il palazzo Vaticano come luogo più basso in tal tempo riusciva poco salubre. Tuttavolta abbiamo dal p. Carrara, nella *vita di Paolo IV* Caraffa del 1555, che questi era solito servirsi del palazzo dei suoi parenti Caraffa in Monte Cavallo, andando ivi spesso ad abitare per godere l'amenità del sito e la salubrità della purissima aria, giacchè i Papi non aveano sul colle abitazione propria; e solo molti anni dopo, considerando essi aver il cardinal Olivieri scelto il miglior sito di Roma, comperarono quegli edificii, e con magnificentissima sontuosità lo fecero luogo di loro residenza. Certo è che Gregorio XIII ricevendo in dono dal cardinal Luigi d'Este, o come altri vogliono acquistasse dal cardinal Ippolito d'Este, l'amena villa o giardino che questi possedeva sul Quirinale, onde se ne vedevano gli stemmi negli arconi, egli vi eresse un palazzo assai maestoso, per abitazione estiva de'suoi successori e pel beneficio dell'aria. Flaminio Ponzio lombardo, architetto giudizioso, fu il primo che pose mano all'edifizio; in seguito poi venne tirato innanzi coi disegni di Ottavio Marchesino, pittore e architetto bolognese (morto sotto Paolo V), il quale fu autore della comodissima e bellissima scala a chiocciola dell'appartamento nobile, del portico e della galleria o loggia indi chiusa, dove poi di sopra fu collocato l'orologio. Da un documento pubblicato dal giornale il *Saggiatore* an. 3, p. 69, si rileva, che Gregorio XIII a' 5 ottobre 1573 andò a Monte Cavallo » mostra tuttavia desiderio di pigliare quel luogo e farvi una bella fabbrica ". Altra prova che prima di lui non esisteva in questo luogo alcun palazzo papale. Si sa che Gregorio XIII incominciò ad abitare porzione del palazzo nel 1582. Il successore Sisto V con l'opera dell'architetto Domenico Fontana proseguì la fabbrica, innalzando quella parte che rimane dal lato della piazza e la strada che conduce a porta Pia, e ne decorò la piazza, trasportandovi il Fontana dalle propinque terme i colossi de'cavalli, ed erigendovi un fonte rimpetto al palazzo. In questo pel primo morì a'27 agosto 1590; il corpo fu portato nella basilica Vaticana, ed i suoi precordi furono tumulati nella vicina chiesa de' ss. Vincenzo e Anastasio, allora parrocchia del palazzo. Nel vol. XLV, p. 190 e 191, descrivendosi questa chiesa e i precordi de'Papi ivi deposti, si possono vedere quelli che morirono in questo palazzo. Eletto nel consueto conclave del *Palazzo Vaticano* (*V.*) per successore a Sisto V il Pontefice Urbano VII, questi dopo due giorni si ammalò, ond'era in procinto di passare al Quirinale pel vantaggio dell'aria; ma

perchè venne avvertito non convenire al Papa farsi vedere per Roma non ancora coronato, rimase al Vaticano e morì a' 27 settembre 1590. Allorchè i Papi abitavano il *Palazzo Lateranense (V.)*, si portavano nella basilica Vaticana per la coronazione, indi passavano alla Lateranense pel possesso, per ultimare le cerimonie della coronazione, e vi restavano a dimorare. Giulio II separò le due funzioni, e meglio stabilì questo provvedimento Gregorio XIV, dopo ch'era cessata la necessità di passare i Pontefici al Laterano appena coronati onde farvi residenza, per l'edificazione prima del *Palazzo di s. Marco (V.)*, quindi di questo che divenne il soggiorno prediletto dei Papi.

Elevato al pontificato Clemente VIII, fu il primo che partì dal Quirinale per prendere possesso della basilica Lateranense, cioè a' 12 aprile 1592. Dimorando nel Quirinale, vieppiù nobilitò l'edifizio, massime dalla parte delle attuali stanze domestiche del Pontefice, e nel contiguo giardino eresse il sontuoso nicchione, di cui parlerò. Egli si servì come Sisto V dell' architetto Domenico Fontana. Inoltre Clemente VIII, al dire del Cassio, arricchì detto giardino con diverse fonti d'acqua Felice e l'organo idraulico nel detto nicchione. Aggiunge il Cassio: » e nel cortile del palazzo riuscì ammirevole per salienti e musaici sotto all' alta nicchia la fontana dal branco occidentale delle scale". Da Paolo V Borghese il palazzo ricevette un novello e splendido aumento e perfezionamento. Nei vol. X, p. 150, XI, p. 303, XII, p. 168 e 230, ho detto come Paolo V, volendo effettuare questa ampliazione, nel 1608 rimosse i benedettini cassinesi dal contiguo monastero e chiesa di *s. Saturnino de Caballo*, *apud equos marmoreos*, loro dato da Giulio II per ospizio nella stagione estiva, edifizi che in parte demolì, in parte incorporò nell' ingrandimento della fabbrica; come il Papa compensò i monaci, cioè colla chiesa di s. Calisto e propinquo palazzo del titolare di s. Maria in Trastevere (perciò questi indennizzato con annui scudi 420), rifabbricato dal cardinal Moroni, notando la diversità che ha con quello edificato poi dagli stessi monaci, e annesso alla basilica e riunito all'altro; più gli assegnò una barca sul Tevere, per comodo de' trasporti al loro monastero di s. Paolo presso la basilica omonima. Quindi Paolo V coll' opera di Carlo Maderno eresse i due gran lati, con cui formò e compì il bel cortile riquadrato, continuando la fabbrica, dal sito presso l'orologio fino alla strada che conduce a porta Pia, e da questo punto all'angolo principale del palazzo, presso il suo grande ingresso corrispondente alla piazza, sebbene questo dovea essere quello del portone dell'edifizio di Paolo V, ordinariamente chiuso, posto in detta strada, che anzi dovea essere adornato colle statue che sono in quello della piazza. Costruì l'appartamento detto de' principi, da quelli che vi furono alloggiati, con le cappelle dell' Annunziata nel piano superiore, e del Presepio nel pianterreno, che descrissi nel vol. IX, p. 159, 160, 161, un lato del quale guarda il giardino: nell' altro poi verso la strada, nel pianterreno avvi la cappella dell' Assunzione del tribunale della rota, con altre stanze per questo tribunale, per quello pure della camera con cappella e per altri tribunali, ed ove si tengono eziandio le congregazioni de'cardinali, che prima aveano luogo nelle stanze terrene dell'altro lato; il tutto descritto nel detto volume, p. 161 e 162. Finalmente nella parte superiore di quest' ultimo edifizio, e sopra quello di Sisto V, fabbricò la magnifica sala regia e la sontuosa cappella pontificia Paolina dell' Assunzione, ove si celebrano le funzioni allorchè i Papi quivi dimorano, avendo l' una e l'altra descritta nel vol. VIII, p. 138 e seg., in un a quanto vi fecero gli altri Pontefici;

nell'esterno si vede una specie di attico ben alto, diviso in due piani, e cinto all' intorno da una ringhiera di ferro. A Cappelle pontificie è notato quali principali funzioni assisterono o celebrarono i Papi nella cappella Paolina, avvertendo principalmente di quelle che sogliono farsi altrove; parlando di quelle della vigilia di Natale, narrai il modo e dove nel Quirinale si teneva anticamente la cantata e la cena; nel vol. IX, p. 163 e seg. riportai le funzioni ch'ebbero luogo nelle cappelle segrete del palazzo Quirinale, ordinarie e straordinarie, ed ai loro luoghi le straordinarie eseguite nella cappella Paolina suddetta. Inoltre Paolo V fece fabbricare la stalla pei cavalli e per quelli delle guardie *Corazze* e *Cavalleggieri* (*V.*); le camere pel tribunale di *Dateria* (*V.*), le quali poi assegnò per abitazione della famiglia pontificia, allorchè per la Dateria destinò il palazzo vicino de' Maffei: fornì gli edifizi di acque e dilatò il giardino, migliorando la piazza e rendendo meno ripide le due grandi strade che conducono al Quirinale. Dal Cassio, *Corso delle acque*, si rileva come Paolo V eresse nel giardino diverse fonti coll' acqua Felice, della quale parlo a Fontane di Roma, ed anche per esse si servì del Maderno. Il p. Bonanni, *Numism. Pont.* t. 2, p. 509, riporta tre medaglie fatte coniare da Paolo V, due nel 1611 e 1612 per l' ampliazione e compimento del magnifico palazzo, che si vede in ambedue nel rovescio; e la 3.ª nel 1619 con la gran parte della cappella Paolina, per celebrare l'erezione di questa; il cui conio è nella pontificia zecca. Il Cancellieri, *Notizie sui conclavi* p. 71, narra che perirono 18 persone nel demolire una fabbrica vecchia, e riproduce l'epigramma con cui il p. Silos encomiò questa pontificia reggia; l'avea già pubblicato nella *Lettera al D.r Koreff sull'aria di Roma*, p. 308, in un all' altro epigramma sul pontificio palazzo di s. Marco dello stesso autore. Avendo Paolo V fissato la sua abitazione nel Quirinale, il contemporaneo diarista Gigli ci avverte ch'egli a' 14 gennaio 1614 cominciò a spedire le bolle e brevi colla data *apud s. Mariam Majorem*, come basilica patriarcale più vicina, facendo altrettanto i successori, laddove per l' avanti aveano continuato ad usare la data *apud s. Marcum*. È degna però l'osservazione che fa il Borgia, *Memorie di Benevento*, t. 3, p. 259, che nelle carte dei primi Pontefici che abitarono nel Quirinale, fu adoperata anche questa formola, *datum in Monte Quirinali*, finchè Paolo V la cambiò con quella in uso.

Gregorio XV abitò e morì nel Quirinale, ove fece celebrare delle accademie da uomini dotti. Il successore Urbano VIII ridusse meglio il grandioso edifizio in isola, tranne un arco di comunicazione col palazzo della Dateria, circondandolo di alte e forti mura con artiglierie, massime dalla parte del giardino da lui migliorato molto. Dal citato Cassio, che ne riporta l'analoga iscrizione a p. 347, si rileva che Urbano VIII introdusse nel giardino molte oncie di acqua Felice, per formare nuove fonti nel medesimo. Si ha dal Ricci, ne' suoi *Giubilei*, p. 224, che Urbano VIII, per maggiore comodità, fece allargare la piazza Quirinale, con gettare a terra eziandio antiche fabbriche considerabili, e per sicurezza del palazzo apostolico, al lato destro della porta principale eresse un baluardo, ancora esistente, con artiglierie a suo tempo. Il Cancellieri a p. 55 della citata *lettera*, ci racconta col Gigli, che nel 1625 Urbano VIII per la guerra fortificò Roma, guastò il giardino de' Colonnesi spianandone le grandi anticaglie del palazzo di Nerone, per farvi una fortezza comoda per esercito, e fu cinta di fortissime mura tutta la tenuta del palazzo papale e giardino di Monte Cavallo. Nel 1640 Urbano VIII fece coniare una medaglia, il cui conio è in zecca, coll' epigrafe: *Ad Aedium Pontificum Securi-*

tatem, e la veduta del palazzo, baloardo e torri: il p. Bonanni la descrive a p. 593. Da questi pure rilevasi che il Papa costruì il quartiere e le case per la guardia svizzera, nell'angolo orientale del palazzo, quindi: *horologium addidit tribus campanis, per ipsum benedicti, graeco nomine cuique imposito, quo earum explicabantur munia, pulsatio videlicet horarum integrarum, earumque quadrantem, cum tintinnabulo majori pro horis, ac minori pro iisdem quadrantibus, turrique in fronte peristilii. Horti vero aequatae planitiae, ut diximus, jam in immensum excurrunt. Recto in illis, longissimique Xysti tonsilibus cincti planctis, mirtho, buxo, cupresso, lauro, junipero, citro, innumeri fontes, stationes cameratae floribus ramis, semper virentibus foliis, spatia dispartita pomis et floribus.* Inoltre Urbano VIII per la segreteria de' brevi ed abitazione della numerosa famiglia pontificia, ridusse l'antico convento dei cappuccini detto di s. Felice come la sua eccellente acqua, e posto rimpetto alle fabbriche di Clemente XIII, di cui si dirà, e della Dateria: meglio di tutto può vedersi ne' vol. IX, p. 208, 209, XXV, p. 159, XL, p. 74. Quanto alla squisita acqua detta di s. Felice, dal nome del convento così detto perchè vi morì s. Felice da Cantalice, solo aggiungerò: il Cassio, del *Corso delle acque* t. 1, p. 341 e 401, parlando dell'acqua Felice, diversa dalla nominata introdotta da Sisto V nel Quirinale, e delle acque nascenti da vene su questo colle, rigettando l'opinione che quella di s. Felice derivi da una fistola dell' acqua Felice, ragiona della fonte e quantità dell'acqua di s. Felice, e la dichiara viva sorgente del Quirinale stesso, che nasce sotto il palazzo della Consulta; però è di fatto ch' essa nasce in altro luogo ben lontano, cioè in una grotta situata sotto la piazza del Quirinale. Tuttavolta l' acquarolo di palazzo si reca con mula e bariletti ad attingere l'acqua di Trevi nella vicina maggior fontana, pel Papa e primari ministri palatini. Nel 1638 a'25 aprile per avere Urbano VIII dal Vaticano trasportata la sua dimora nel Quirinale, la mutazione dell'aria gli cagionò gravissimo male. In questo palazzo abitò pure il successore Innocenzo X, e dalla loggia più volte diede la solenne benedizione con indulgenza plenaria, come nell'Epifania dell' anno santo 1650, a' 5 giugno festa di Pentecoste, ed il 1.° novembre festa d' Ognissanti. Innocenzo X, come Urbano VIII e Gregorio XV, nell' inverno abitò nel Vaticano: quali dei luoghi sia più conveniente alla residenza del Papa, e delle arie d'ambedue i palazzi, ne parlo a Palazzo Vaticano. Alessandro VII con architettura del cav. Lorenzo Bernini vi aggiunse comodi appartamenti per la famiglia pontificia, verso la porta Pia, prolungando notabilmente da quel lato l'edifizio. Fece dipingere la lunga e maestosa galleria corrispondente alla piazza, piacevole e salutare passeggio de' Papi, dalla sublime dignità imprigionati, come si esprime il Novaes nella vita del medesimo, che attesta aver esso data la soprintendenza dell'esecuzione di tali pitture al celebre dipintore Pietro da Cortona. Nel 1659 fu coniata la medaglia monumentale, il conio della quale conservasi in zecca, col lungo prospetto del palazzo della famiglia pontificia, cioè dal palazzo di Paolo V sino alla fabbrica di Clemente XII, di cui parlerò, compreso il proseguimento d' Innocenzo XIII, con cartella portante questa iscrizione: *Alexand. VII P. M. Famil. Pontif. Commod. Et Palat. Quirin. Ornamento. An. Sal. MDCLIX.* La descrive il p. Bonanni, p. 685, dicendo che i piani terreni si diedero alla guardia svizzera, che tuttora vi abita; il piano superiore ai famigliari pontificii, fra' quali il *Maestro del sacro palazzo*, ed il *Sagrista* (della cappella del quale parlai nel vol. IX, p. 162), che continuano a risiedervi. Il braccio di Alessandro VII, Innocenzo XIII e Clemente XII, compreso

il suo palazzino, è lungo circa 340 passi. Morì Alessandro VII nel Quirinale a'22 maggio 1667, e al modo narrato nel vol. XV, p. 277, inutilmente fu proposto di celebrarsi il conclave nel Quirinale, in vece del Vaticano, poichè allora quell'aria non era divenuta sospetta, specialmente per quelli che non vi sono nati e che non sono avvezzi di abitarvi stabilmente nel corso di tutto l' anno. A Palazzo Vaticano riporterò quanto si scrisse in favore e contro l' aria del Vaticano. Ad Arciconfraternita del ss. Nome di Maria, dissi come Innocenzo XI gli concesse il privilegio in vigore, di recarsi nel cortile Quirinale in processione e riceverví l'apostolica benedizione, dal balcone principale sotto l'orologio, essendo il Papa vestito di mozzetta e stola; di che feci pur memoria nel vol. V, p. 76, parlando delle benedizioni date dai Papi dalla loggia del Quirinale, e nel vol. XLI, p. 142. Mi piace qui ricordare, che nel vol. X, p. 195, e XLV, p. 122, descrissi la benedizione pontificia che in questo cortile e talvolta nel Vaticano, per la festa di s. Michele vi riceveva il presidio e bombardieri di Castel s. Angelo, con sparo sulla piazza di cannoni, mortari e moschetti. Questi spari solevano farsi in certe solennità anche da questo *Palazzo Apostolico*, al quale articolo sono molte notizie comuni pure al Quirinale. Nella zecca papale evvi il conio della medaglia del 1699 d'Innocenzo XII, col motto *Sub tuum praesidium*. Si rappresenta la Beata Vergine col Bambino, secondo il disegno di quella dipinta da Carlo Maratta, eseguita in musaico da Giuseppe Conti, e posta poi sotto l'orologio. Nell'anno santo 1700 Innocenzo XII che abitava al Quirinale, si forzò nel sabbato in *Albis* di recarsi al Vaticano per benedire i pellegrini, ma tornato al Quirinale terminò di vivere a'27 settembre. A Palazzi Apostolici notai i Pontefici che abitarono in questo palazzo e quelli che dimorarono al Vaticano, come l'epoche de'passaggi dall'uno all' altro, incominciando da Clemente XI, sino ed inclusive a Pio IX che regna. Nella detta zecca vi è il conio della medaglia di Clemente XI, anno XVII, colle parole: *Virgo potens ora pro nobis*, e la descritta immagine di Maratta. Forse il Papa la fece terminare onde collocarla dove si ammira, avendolo impedito la morte al predecessore. Clemente XI arricchì di singolari abbellimenti il palazzo, ne accrebbe le comodità, rese il giardino più ameno, e nel bellissimo nicchione di Clemente VIII restaurò il di lui melodioso organo che suona con macchinismo a acqua, ed alla cappella pontificia diede copiosi arredi d'argento. Nel ripiano della doppia scala fece trasportare dalla tribuna della *Chiesa de'ss. Apostoli* (*V.*), la mirabile pittura segata dal muro di Melozzo da Forlì, che fu il primo a fare le figure di sotto in su, secondo alcuni, rappresentante l'Ascensione del Signore, in mezzo ad una turba d'angeletti: essendo esso in atto terribilissimo, vuolsi che se ne giovasse il Buonarroti per quello fulminante nella cappella Sistina; ma la pittura avendo sofferto, ha perduto di molto le sue antiche bellezze.

Innocenzo XIII bramoso di ulteriormente decorare il palazzo Quirinale e interamente compirlo, incominciò la continuazione degli appartamenti di Alessandro VII, con lunghi corridori per la famiglia pontificia, corrispondenti incontro alla chiesa di s. Andrea e noviziato de' *Gesuiti* (*V.*), essendo il portone quasi in faccia a detto tempio. Da questo punto precisamente si vede il proseguimento d'Innocenzo XIII, terminando al portone la fabbrica di Alessandro VII. Principiò pure la grandiosa fabbrica della scuderia pei cavalli ed annessa abitazione pei famigliari addetti alla medesima, incontro al palazzo apostolico e contiguo al giardino de'Colonna, edifizio che prolungato da un lato colle rimesse pontificie per conservare

le carrozze, si congiunge coll'altro detto di s. Felice, avente a sinistra di chi guarda e annesso il quartiere. Ne fu architetto Alessandro Specchi. Nel 1723 il Papa si condusse a piedi a vedere la nuova scuderia, rimesse e abitazioni dei cocchieri: si crede che la scuderia venisse edificata ov'era la decantata torre di Nerone, i cui fondamenti si dovettero rompere a furia di scalpelli e mine, come leggesi nel *Diario di Roma* n.° 926. Sopra l' appartamento de' principi, Innocenzo XIII abbellì i mezzanini dal lato del giardino, fino allora poco abitati, ristorandoli ed ornandoli con vedute delle ville e luoghi di sua famiglia Conti, e di molte fabbriche di Roma, secondochè si ammirano da quel luogo elevato, per cui non se ne vedono che l'estremità. Dicesi che vi ponesse ad abitare il nipote 1.° cameriere segreto (piacendo a Gregorio XVI l'amena e tranquilla situazione, frequentò queste camere e le addobbò con stampe, quadri e altri oggetti d'arte, dopo avere ristorato il locale). Superiormente all'orologio del palazzo, come memoria ch'egli fu ristoratore di quel corpo di fabbrica e perchè finalmente vi pose il suddetto musaico della B. Vergine, si legge in lettere d'oro in campo azzurro: *Innocentius XIII. Anno salv. MDCCXXIII. Pont. II.* Noterò, che presso la scuderia si elevava un antico e maestoso pino che sorgeva nel propinquo giardino tra le rovine del tempio che Adriano dedicò al Sole. Secondo una tradizione volgare fu piantato nel giorno che morì Cola di Rienzo, acerrimo nemico de' Colonnesi. L'albero certamente era annoso, alto circa 164 palmi, essendo il diametro un metro e 54. Riguardato tra le rarità romane, il Tournon scrisse, che tra gli edifizi dividea l'attenzione tra le cupole e gli obelischi. Il folgore nel 1842 lo colpì due volte, svelse uno de' principali rami, che fornì 15 carri di legnami, indi a poco a poco si diseccò e fu tagliato nel 1846 in marzo. Ad Innocenzo XIII nel 1724 successe Benedetto XIII, che lasciò imperfette le opere sue, le quali trovarono un magnanimo continuatore in Clemente XII, che ne compì l' impresa al modo narrato dal prelato e patrizio forlivese Giambattista Gaddi, nella sua *Roma nobilitata dalle fabbriche di Clemente XII,* servendosi dell'architetto Ferdinando Fuga, cui dal maggiordomo Acquaviva il Papa nella di lui cappella fece conferire la croce di cavaliere di Cristo. Clemente XII non solo portò a compimento il lungo braccio di Alessandro VII, alquanto continuato da Innocenzo XIII, ma costrusse le due scale a lumaca che dalle cantine ascendono sino all'ultimo piano delle grandi soffitte abitabili, per passare dal cortile degli svizzeri a tutti i corridori del 1.° e 2.° piano, ove sono le abitazioni dei famigliari pontificii. Essendo i corridori con finestre sotto archetti, negli angoli laterali esterni de' quali sonovi gli stemmi di Alessandro VII, Innocenzo XIII e Clemente XII, si può chiaramente conoscere l'opera di ciascuno, di che è memoria nell'iscrizione posta sul portone di mezzo rimpetto a quello del giardino. Seguendo poi il medesimo ordine e simmetria, atterrando alcune case, fece terminare sì imponente braccio di fabbrica anche con vaghissimo palazzino, alquanto più elevato e senza paragone più abbellito, cioè una parte fu fatta tutta di pianta, mentre altra venne restaurata sopra del vecchio, e la destinò per abitazione del segretario della cifra, nella nuova ponendo il capitano degli svizzeri e altri, con bella scala quadrata, anch' essa corrispondente ai due corridori del menzionato braccio. Questo palazzo, senza riconoscersi l'antico, tranne la parte interna con portichetto, porzione degli stemmi di Urbano VIII e d'Innocenzo XIII che sono sulle mensole della loggia coperta, posta sul cantone del 1.° piano (precisamente incontro al collegio

Belgico, di cui parlai a Malines), è ripartito nell'architettura in tre ordini, dorico, ionico-dorico e dorico, e termina con nobile cornicione. Il suo gran portone decorato di sua arma ed iscrizione, introduce al cortile degli svizzeri, cioè al suo termine, avente in faccia sul muro del giardino una nicchia con vasca e fonte nel mezzo, decorata da due delfini e scogli, tra' quali un mascherone con conchiglia in capo gitta l'acqua. Quasi rimpetto Clemente XII fece costruire la chiesuola pegli svizzeri ora parrocchiale, i quali hanno per custodia delle loro armi un' ampia sala. Inoltre questo Papa terminò sotto la direzione del suddetto Fuga l'ampia scuderia d'Innocenzo XIII, come si legge nell'iscrizione sopra la gran porta, essendovi sul cornicione il di lui stemma Corsini: a queste stalle si sale per una doppia e comoda cordonata, fatta agevole pei cavalli, che si abbeverano ad un vicino fontanile. Sotto questo edifizio dal lato che guarda tramontana e levante, è il quartiere pei soldati di linea, che custodiscono il luogo, chiamato il *quartiere della reale*. L'esterno si compone d'un porticato chiuso da cancelli di ferro e sormontato da trofei militari. Inoltre Clemente XII, con architettura dello stesso Fuga, e sulla medesima piazza del Quirinale, incontro i colossi de' cavalli eresse il *palazzo della Consulta*, di cui parlo a Palazzi di Roma, pel segretario di essa, segretario e ministri de' brevi, corazze e cavalleggieri. Clemente XII concesse al celebre astronomo Celsio di fare nel 1734 osservazioni astronomiche nella gran sala esistente sotto l'orologio, dove il Celsio condusse una meridiana e dove si osserva ancora lo spiraglio gnomonico. A Pranzo e altrove si dice dell' alloggio e pranzo dato nel palazzo Quirinale da Clemente XII al vicerè di Napoli Visconti.

Benedetto XIV nel giardino edificò il *caffeamus* o *caffe-house*, palazzino di ritiro ove ricevette il re Carlo III. Indi Clemente XIII abbellì le stanze assegnate da Paolo V agli uditori di rota, ed altre ne accordò pel loro archivio. A maggior comodo della famiglia papale, tra l'edifizio della Dateria e quello antico, almeno nel 1.° e 2.° piano ov'è l' abitazione del 1.° aiutante di camera, che si congiunge col torrione o baloardo di Urbano VIII, fatte demolire le anteriori irregolari case che minacciavano rovina, con architettura di Alessandro Dori eresse un braccio di tre piani (qui abitano i prelati elemosiniere e uditore), e sul portone d' ingresso che dà adito al cortile della panetteria, venne eretta la sua arme con analoga iscrizione; la quale arme in piccolo si vede ripetuta negli angoli laterali degli archetti, rispondenti a detto cortile, ove il 1.° piano è decorato di portico. Nella zecca avvi il conio della medaglia perciò fatta nel 1766 coll'epigrafe: *Palatium Quirinale Novo Latere Amplificat.* Quindi per divozione alla B. Vergine, ch'è sotto l'orologio, collocò dinanzi due lampioni sorretti da cornucopii di metallo dorato, pei lumi che per la prima volta furono accesi a' 7 dicembre 1768; a tal uopo venne costruita una ringhiera di ferro. Pio VI dall'abate Giuseppe Calandrelli fece fornire il palazzo di conduttori, onde preservarlo dai fulmini. Vedasi il *Ragionamento sopra il conduttore elettrico Quirinale*, Roma 1789. Di questo se ne tiene proposito nell'*Effemeridi lett. di Roma* di detto anno. Per nobilitare la piazza Quirinale, non solo Pio VI fece voltare i colossi de' cavalli, ma in mezzo fece elevare l' *Obelisco Quirinale* (*V.*). Nel 1798 proclamata la repubblica romana dai francesi, Pio VI fu portato via prigioniero dal Vaticano, e il palazzo Quirinale soggiacque allo spoglio. Gl' imperiali francesi nel pontificato di Pio VII tornarono a invadere lo stato pontificio, e non avendo il Papa esaudito le domande inammissibili di Napoleone, mentre a' 2 febbraio 1808 assisteva alla cappella nella Paolina, i fran-

cesi ostilmente entrarono in Roma, ponendo 8 pezzi di cannone avanti il gran portone del Quirinale, d'ordine del generale Miollis. A'7 aprile si effettuarono nel palazzo un cumulo di violenze, impadronendosi i francesi delle armi dei capotori e delle guardie nobili, molte delle quali furono arrestate, intimandosi al capitano degli svizzeri dover dipendere da loro: Pio VII restò nel palazzo senza più uscirne. Indi a' 18 giugno il cardinal Gabrielli pro-segretario di stato fu arrestato e deportato. Il surrogato cardinal Pacca corse lo stesso pericolo a'6 settembre, se non si opponeva il Papa, che comandò agli svizzeri non lasciare l'ingresso a veruno nel palazzo. Finalmente a' 6 luglio 1809 i francesi coi loro fautori scalato il portone della panetteria ed altri luoghi, atterrate le porte, s' impadronirono sacrilegamente di *Pio VII* (*V.*), e col cardinal Pacca lo trasportarono prigioniero altrove. Il Quirinale fu da Napoleone dichiarato palazzo imperiale, e gran lavori furono ordinati ed eseguiti in gran parte per cambiargli aspetto. Ritornato gloriosamente in Roma Pio VII a'24 maggio 1814, per non essere le sue stanze convenienti ad alloggiarlo, passò in quelle del maggiordomo, le cui finestre restano incontro al monastero delle *Cappuccine* (*V.*), al principio del 2.° piano del gran braccio verso la strada di porta Pia: della cappella in cui in tal tempo celebrò messa fino al 23 luglio, parlai nel vol. IX, p. 162. Il Papa nel vicolo di Scanderberg, appresso l'edifizio di Clemente XIII, aggiunse un tratto di fabbrica per abitazione dei famigliari; restaurò ed abbellì il palazzo, le camere domestiche ne' soffitti, come pur fece a quelli d'altre stanze, le cappelle Paolina e dell'Annunziata, al modo detto nel succitato luogo, ed eresse quella del Rosario, descritta nel vol. IX, p. 160: nella 2.ª pose quell'armadio con organo, di cui a detto articolo feci parola; di esso abbiamo di A. Dova, *Ragguaglio d'un mobile architettato di nuova invenzione e che deve servire per custodire gli arredi sacri del sommo Pontefice*, Milano 1818. Volendo nel 1819 ricevere decorosamente l'imperatore Francesco I (nel medesimo appartamento ove furono da Pio VI benedette le *Fascie* pel suo figlio Ferdinando I) e l'imperatrice, il Papa fece magnificamente addobbare e abbellire l'appartamento de' principi al ripiano e confinante col suo. La corte imperiale fu convenientemente alloggiata in altre abitazioni del palazzo e di quello della Consulta. Celebrò questo avvenimento (che descrivo a Pio VII), nel 1820 con medaglia il cui conio è in zecca. Nel rovescio si legge: *Franc. I. Aust. Imp. In Quirinali Hospes.* Nell' esergo: *Anno MDCCCXIX.* Inoltre Pio VII compì l' ornamento della piazza con sontuosa fonte che descrissi, in un ai colossi, al memorato articolo Obelisco. Essendo morto in questo palazzo a' 20 agosto 1823, come in morte di Alessandro VII, fu progettato celebrarvi il conclave, e venne risoluto di eseguirlo, stabilendosi per cappella degli scrutini la Paolina, per loggia onde annunziare il nuovo Papa la gran loggia, per celle de'cardinali ed abitazioni de'conclavisti e degl'inservienti al conclave, il lungo braccio corrispondente che conduce a porta Pia. Tutto descrissi dettagliatamente nel vol. XV, p. 277, 278, 279 fino ed inclusive a p. 318. L'eletto fu Leone XII, ch'eresse nel palazzo apostolico la parrocchia nella chiesa degli svizzeri, dichiarò curato il prelato sagrista, cui assegnò per vice-curato un suo correligioso agostiniano, comprendendo nella sua giurisdizione tutti i famigliari palatini, abitanti ne' palazzi apostolici, serbando illesa la consuetudine che i precordi de'Papi defunti si tumulassero nell'antica parrocchia de'ss. Vincenzo e Anastasio. Leone XII nell'appartamento de' principi alloggiò la regina vedova di Sardegna Maria Teresa colle reali figlie Maria Cristina poi regina di

Napoli, e Maria Anna imperatrice d'Austria, che vi riceverono anche le visite de'cardinali nuovi, come rilevai nel vol. XIX, p. 179, avendo notato nel vol. VII, p. 103, che i cappellani segreti e comuni celebrarono la messa sì alla regina che al suddetto imperatore. Pio VIII e Gregorio XVI egualmente furono eletti nel conclave del Quirinale. Di questo palazzo fu grandemente benemerito Gregorio XVI, benchè avesse una propensione maggiore per quello Vaticano, e l'abitò nelle stagioni estive del suo lungo pontificato: con impegno ne eseguirono il volere, i prelati *maggiordomi*, e il *foriere maggiore* marchese Sacchetti. Primieramente ridusse ad appartamento pontificio quello de'principi, che ancora in gran parte sussisteva come si era accomodato per ricevervi l'imperatore di Austria; vi fece tre bussoloni di noce, secondo l'antica etichetta de'palazzi apostolici, e vi dimorò, tranne qualche ora del giorno che abitava le camere domestiche dal lato della piazza. Con solidissime e dispendiose sostruzioni rafforzò i muri maestri che sorreggono la grande e duplice scala, e la sovrastante immensa sala che ha 16 grandi finestre dai due lati, impedendone lo sfacellamento. Eguali sostruzioni fece eseguire ne' muri che sostengono la volta dell'edifizio in cui è l'orologio. Ripose gli stemmi e le iscrizioni de' suoi predecessori sulle diverse parti del palazzo ed annessi, atterrati e tolti nella straniera invasione, e fece il grandioso lavoro della ingegnosa e necessaria cloaca, di cui mancava il palazzo, nel braccio rispondente alla strada di porta Pia, rimovendone così le inconvenienze; fu pertanto costruito uno speco sotterraneo, con cunicolo cavato nella tufa-litoide del monte Quirinale, il quale imbocca nell'antica cloaca che dalle terme Diocleziane va alla Suburra e di là al Tevere; nello speco fanno capo per molti veicoli le acque, un volume delle quali sempre in esso come nel cunicolo corrono. Questa sotterranea opera, disegno dell'architetto camerale cav. Filippo Martinucci sotto-foriere de' palazzi apostolici, venne lodata dal ch. Gasparoni nel n.° 7 del *Girovago* 1846, che ne rimarca la pregievole esecuzione. Gregorio XVI trovando l'annesso giardino indecente e abbandonato, per decoro lo rese degno del principe e di Roma, corrispondendovi egregiamente l'intelligente giardiniere Giovanni Formilli, con buon gusto e cognizioni botaniche. Restaurò un tratto del muraglione che minacciava rovina; ristorò ed abbellì il casino nobile di Benedetto XIV; il nicchione di Clemente VIII ebbe da lui grandissimi restauri e quasi salvò da imminente rovina, monumento stupendo pei musaici di rilievo, stucchi e pitture; nel contiguo organo rifece la macchina idraulica di nuovo, e si costruirono le sonate moderne del Nabucco e del Mosè; fece serre calde o stufe per piante botaniche, ed una sontuosa per gli ananasse, con disegno del cav. Gaspare Salvi, architetto de'palazzi apostolici, che inoltre diresse altre belle opere; piantò un piccolo laberinto di busso, le cui piante non dovessero superare l'ordinaria altezza umana; collocò copioso numero di piante rare e fioriture diverse; tra le fontane che vi eresse, nominerò quella magnifica che nobilita il parterre del principale ingresso del giardino, il quale corrisponde al portone di mezzo del lungo braccio delle abitazioni; e per non dire altro, pose nel palazzo l'archivio dei maestri delle cerimonie pontificie; regolarizzò la distribuzione delle abitazioni de'famigliari, segreterie e officine di palazzo, con porre sulle porte corrispondenti iscrizioni in marmo, lo che meglio a Famiglia pontificia e Maggiordomo, articoli che hanno relative notizie; fece finalmente quelle altre cose che accennerò nella descrizione degli appartamenti, addobbati sotto la direzione del floriere cav. Filippo Bertazzoli, come del giar-

dino, avendo a tutto accresciuto magnificenza, splendore e comodità. Per morte di Gregorio XVI nel conclave del Quirinale fu eletto il regnante Pio IX (sulla struttura di questo conclave, con cenno che lo riguarda, si possono leggere i vol. XLI, p. 294, 295, e XLII, p. 271, 272) che abitò sino al 24 novembre 1848. Ridusse la macchina dell'orologio all'astronomica, detto volgarmente alla francese, in un alla mostra, suonando al presente prima le ore, poi i quarti doppii, i quali nelle ore intere non suonano: la macchina fu rimessa in opera a' 7 novembre 1846, quindi, tranne pochissimi, adottarono questo metodo gli altri orologi di Roma. Nella cappella Paolina per la Purificazione del 1847, si vide il palco nobile o tribuna pei sovrani, fatto appositamente con disegno del Martinucci. La segreteria dell'interno ch'era al Vaticano, fu trasferita nel Quirinale, onde ebbero luogo nuovo riordinamento di località alle segreterie e officine palatine; per cui la cappella del Presepio descritta nel vol. IX, p. 161, ch'era stata compresa nel locale dato alla *Floreria* (*V.*), poi divenne della segreteria di stato: talvolta vi si celebra la messa, lo che fece pure il Pontefice a' 27 dicembre 1846 e 1847. Inoltre Pio IX con la direzione del cav. Martinucci fece aumentare le spranghe elettriche in diversi punti del palazzo, restaurò e decorò più nobilmente le stanze domestiche e quelle dei mezzanini sopra le medesime per la sua biblioteca; non che la grande galleria e le seguenti stanze, donde si passa alla loggia della benedizione, e quelle che da questa conducono alla sala regia, oltre il pavimento alla veneziana nella vasta sala sotto l'orologio, al modo che dirò parlando di esse e di altre cose eseguite d'ordine del medesimo Papa con sovrana splendidezza.

Il magnifico palazzo apostolico e pontificio del Quirinale ha cinque ingressi: il principale o quello della piazza, quello pur principale ordinariamente chiuso dell'edifizio di Paolo V, due nel lungo braccio propinquo, e quello della fabbrica di Clemente XIII, il cui cortile detto della Panetteria, ha pure altro portone ora sempre chiuso, che risponde alle mura del giardino, ed al lavatore detto del Papa, fontanile pubblico per lavare panni; la strada poi che dal termine del lungo braccio delle abitazioni de' palatini, prosiegue per tutte le mura del giardino, sino alla salita che conduce a detto portone col lavatoio, si deve a Benedetto XIV. L'ingresso principale della piazza ha innanzi il suolo in forma di padiglione a cordonata con liste di granito nel mezzo; il padiglione è chiuso all'intorno con 24 colonne basse di granito rosso. L'architettura della porta è di Bernini, e consiste in due colonne ioniche di cipollino, le quali sorreggono un gran frontespizio tagliato nel mezzo, e nei lati sonovi le statue di marmo giacenti de' ss. Pietro e Paolo, la prima scolpita da Stefano Maderno, l'altra da Guglielmo Bertolot. Sull'arco della porta in cartella di marmo bianco si legge: *Paulus V. P. M. A. MDXV. Pontif. XI.* Simile iscrizione, collo stemma di marmo di questo Papa, è pure sopra l'altro suo portone grandioso. Per di sopra al frontespizio è la gran loggia di travertino con pilastri ai lati, sorreggenti un frontone ch'elevasi sino al cornicione, e nel cui timpano è situata la statua di Maria Vergine col divin Figlio in grembo, opera in marmo di Pompeo Ferrucci. Da questa loggia il Papa benedice il popolo, e dal 1823 vi si annunzia il nuovo Pontefice, dopo la demolizione del muro con cui viene chiusa pel conclave. Di sopra si è detto che già nel 1650 dalla loggia il Papa compartiva la solenne benedizione. Noterò col Macri, che nelle vite de' Papi s'incontra spesso il vocabolo *Menianum* (o *Podium*, poggiuolo) per edifizio che risalta fuori del muro a guisa di ringhiera, detto volgarmente migniano, da Menio censore che l'inventò e gli diede il nome; e che da tale

luogo solevano dare la benedizione al popolo. Dentro il portone a destra è la guardia svizzera, a sinistra il quartiere de' pompieri, essendo il vasto cortile lungo 150 passi e largo 75, ossia lungo palmi 470 e largo 135. È circondato da tre spaziosissimi portici aperti, girati in archi, e sostenuti da gagliardi pilastri in travertini; percorrendo il primo dell'ingresso, in fondo trovasi a sinistra la scala per cui si ascende alla cappella Paolina e ai due appartamenti pontificii. Avvi altro portico di fronte in fondo al cortile, più alto e chiuso con bussole e cristalli, il quale dà passaggio agli appartamenti del cardinal *Segretario di stato* e sua segreteria (prima in vece di questa vi abitava detto cardinale, e l'attuale sua abitazione a sinistra l'occupava il cardinal segretario dei *Memoriali*) a destra, come pure fa capo alla scala a chiocciola in colonne d'ordine dorico, per cui si ascende all'appartamento pontificio per la via segreta, ed a quello già detto de' principi. Sopra quest' ultimo portico si alza un secondo ordine di pilastri d'ordine ionico con 5 arcate con balaustre e telari con lastre; sulla sua cima vedesi il grande orologio, ornato con intelligenza e buon gusto, come osservò il Cancellieri nelle sue *Campane*: di sotto è il descritto musaico colla Beata Vergine. Gli altri tre portici, come spaziosissimi e coperti con volte, sostengono gli appartamenti pontificii; quello verso tramontana ha di sopra nel mezzo un' ala di attico finestrato, nell' altro verso settentrione trovasi la scala magnifica a due ampie rampe, di cui già parlai. Al ripiano delle seconde rampe, una conduce all'antico grande ingresso dell'appartamento detto de' principi, per quelli che vi furono alloggiati, ed all'abitazione del segretario de' brevi a' principi (già di quello delle lettere latine), l'altra mette alla sala regia. In questa, oltre quella d'ingresso, sono 5 porte, due a sinistra, delle quali una dà comunicazione all'abitazione della famiglia palatina, l'altra all'appartamento del maggiordomo, però ordinariamente chiuse; delle tre porte a destra, la 1.ª dà ingresso all'appartamento pontificio già detto de' principi, la 2.ª all' altro appartamento pontificio corrispondente alla piazza; la 3.ª alla cappella Paolina, la quale in un alla sala descrissi al luogo suindicato.

L'ingresso del primo appartamento è una lunga galleria con finestre dal lato del cortile: ivi sono il decano coi *palafrenieri*, sediari e dragoni ordinanze. Segue la sontuosa sala, già ingresso accennato, ove talvolta si tiene il concistoro pubblico, con 16 finestre dal cortile e dal giardino, dai quali lati rispondono le seguenti tre stanze. Sull' architrave della porta minore, la marmorea iscrizione dice come Gregorio XVI ridusse questo appartamento per uso de' Papi, le sostruzioni e decorosi abbellimenti operativi. Ivi sono i gendarmi di palazzo. Prima eravi uno sfondato con prospettiva attorno di sotto in su perfettamente inteso e lavorato da Agostino Tassi. In mezzo è ancora l'arma di Paolo V sostenuta da due angeli, e nel giro della prospettiva posano diverse figure che rappresentano varie virtù, di Orazio Gentileschi. Si legge nel Venuti, *Roma moderna*, p. 238, che Innocenzo XII fece trasportare in questa grandiosa sala dal portico superiore Vaticano, per decorarne le pareti, i cartoni di storie sagre, fatti da Andrea Sacchi, Pietro da Cortona e Ciro Ferri pei modelli delle cupole inferiori di detta basilica. Segue la prima anticamera con due belli quadri a olio di prospettiva del Bombelli, rappresentanti, uno l'interno della basilica di s. Paolo fatto eseguire da Gregorio XVI, tanto eminentemente benemerito di quel splendidissimo tempio, l'altro l'interno della basilica di s. Pietro, dono fatto da quel Papa al palazzo apostolico con testamento olografo, col quale pure lasciò al palazzo gli altri tre quadri di cui farò parola: in questa anticamera sta la guardia palatina. Nella seguente stanza

in fondo è l'ingresso alla cappella dell'Annunziata di Paolo V, che descrissi al citato volume: in questa stanza vi è una raccolta di eccellenti quadri di rinomati autori, fra' quali si distinguono come capolavori dell'arte: la Risurrezione del Signore di Wan-Dych; la Madonna col Bambino di Guido Reni, già di s. Maria Maggiore; Saulle e David del Gennari, bravo scolare del Guercino; la disputa di Gesù coi dottori di Caravaggio; due quadri del Bassano pregievoli, ed altre pitture di merito. In questa stanza dimorano i *bussolanti*. Nella seguente stanza delle *guardie nobili*, è un quadro del Garofalo, rappresentante Augusto colla sibilla Tiburtina, e l'arazzo di Paris tratto dall' originale di Paiol, dono di Leone XII, che l'avea ricevuto da Carlo X, e rappresentante s. Stefano vicino ad essere lapidato, con molte figure. La grande stanza oblunga che viene dopo con nobile camino, parata di damasco rosso con trono, ha sull' alto un fregio in bassorilievo, in cui si esprime il trionfo di Traiano, in seguito mutato in Costantino, lavoro in plastica stimato, dello scultore cav. Carlo Finelli: questa serve di anticamera d'onore, di sala per udienze pubbliche, per concistoro segreto, per darvi la berretta ai cardinali, per l'esame de' vescovi e congregazioni avanti il Papa. Qui incomincia il superstite primario edifizio di Gregorio XIII, le cui stanze guardano il gran cortile, il giardino dal lato del nicchione di Clemente VIII, ed il cortile detto della Panetteria, per la distribuzione delle *parti di pane* che ivi si facevano, di che tenni proposito a PALAZZI PONTIFICII, parlando delle parti palatine di pane e vino. Non esistono più gli antichi soffitti ricchi d'oro e fregi, dipinti nobilmente con istorie e figure nella maggior parte del cav. d'Arpino, che in una cappelletta, non più esistente, eziandio colorì alcune storie di s. Gregorio I. Di questi ornamenti, affreschi, fregi, quadri a olio, e di un *Ecce Homo*, che dicevasi dell'Albano, se ne fa memoria nella *Roma sacra e moderna* di Pancirolo, accresciuta dal Posterla, nella descrizione di questo palazzo. Nel vol. IX, p. 161, ricordai il detto Gesù coronato di spine, e trattai della cappella segreta ov' era, demolita dai francesi nella riduzione dell'edifizio a palazzo imperiale. Dopo la memorata grande stanza oblunga, che chiamasi pure anticamera d'onore, si passa all'anticamera segreta, luogo del prelato maestro di camera e de' camerieri segreti. In questa camera parata di damasco rosso, in alto si vede un fregio in plastica, bassorilievi del cav. Massimiliano Laboureur, e nella volta il cav. Tommaso Maria Conca vi dipinse a olio Cosimo de Medici, che accoglie i dotti di Costantinopoli; nelle pareti vi è il quadro indiano, dono di Gregorio XVI, che descrissi nel vol. XXXIV, p. 216, 217 e 219. L'anticamera segreta, oltre quella d'ingresso, ha tre altre porte, una mette alla camera particolare di detto prelato con soffitto antico (nel cui passetto è la scala per scendere in giardino con porta incontro alla cisterna); la 2.ª alla loggia chiusa o galleria sotto l'orologio, mentovata di sopra, la cui porta è l'ingresso a questo appartamento della scala a chiocciola, la quale loggia anticamente era aperta, poichè esistono le finestre, che danno lume ad un grandioso salone, ove sono vi alcune decorazioni di pittura e le figure di tutte le provincie del dominio temporale della chiesa romana. Questo salone situato propriamente sotto l' orologio, ha 4 porte con stipiti di giallo antico (quelli delle altre sono di granito orientale rosso nella più parte, di verde antico, di rosso antico, di marmo bianco; quasi tutte le porte sono di mogano, e le bussole di damasco rosso con trine d'oro): una mette alla detta loggia chiusa o galleria, ove quando il Papa riceve particolarmente, vi sono gli scopatori segreti ed i palafrenieri; altra è di contro alla stanza, ov'è una collezione di quadri; quella a sinistra conduce alla stan-

za con parato rosso; chiusa è quella a destra, ma dal lato destro ha il piccolo ingresso segreto della camera d'udienza. Ritornando all'anticamera segreta, la terza sua porta introduce alla stanza dell' udienza, ordinaria dimora del Papa nell' estate. Questa magnifica gran camera ha il pavimento di bei marmi con musaico antico in mezzo, postovi da Gregorio XVI, bardiglio alto di marmo bianco, superbo camino simile (fatto dai francesi come altri abbellimenti) con quattro eleganti colonnine, tra le quali sono due belle statuine di re prigionieri e bassorilievi con emblemi militari. Sopra questo camino è il grandioso quadro in arazzo di s. Stefano protomartire, con decorosa cornice dorata e stemmi di Gregorio XVI, di cui è dono, il quale lo ricevette dal re Luigi Filippo, ed ivi lo pose. Le pareti sono coperte di damaschi rossi, con baldacchino sotto cui siede il Papa allo scrittoio. In alto si ammira il bassorilievo in plastica del comm. Thorwaldsen celebre scultore che vi effigiò l'ingresso di Alessandro Magno in Babilonia; nella volta Andrea Corsi rappresentò a olio Napoleone sotto l' effigie di Traiano che dispensa i regni. Seguono due stanze con soffitti e fregi, coi fatti dell'Iliade ed altri ornati: nella 1.ª è un trono, ove nell' inverno il Papa regnante riceve le signore, che nelle altre stagioni ammette al bacio del piede in giardino. Viene dopo la 2.ª una grande e nobile stanza, con loggia rispondente al giardino, donde si gode l' imponente veduta della città: è parata di drappo rosso vellutato con arabeschi, essendovi sopra l' elegante camino di granito rosso l'arazzo del s. Remigio vescovo, dono di Leone XII che l' ebbe da Carlo X. Nella volta Pelagio Palagi o Palazzi dipinse a olio Giulio Cesare in atto di dettare a quattro amanuensi in diversi linguaggi; ma l'effigie di quel grande è quella di Napoleone. Viene appresso un gabinetto accomodato per Francesco I, e vi soleva in certe ore dimorare Gregorio XVI, dal quale per un elegante anditello si può salire ne' mezzanini abbelliti da detto Papa e da Innocenzo XIII. Appresso al gabinetto è una nobile stanza con stipiti di rosso antico e vaga volta, ove dormì il nominato imperatore. Siegue una gran camera di forma oblunga, con prezioso camino di porfido rosso: questa è dipinta di colore verde, decorandone le pareti diversi buoni quadri, fra' quali primeggiano i ss. Pietro e Paolo di fr. Bartolomeo, di cui feci parola nel vol. XLV, p. 237; una Madonna di Guido Reni; la sacra Famiglia, del Battoni; s. Giorgio a cavallo, del Giorgione, e s. Bernardo di fr. Sebastiano del Piombo, ivi posto da Gregorio XVI, che l'ebbe in donativo dal cardinal Tosti e poi fece incidere. Proseguendo il cammino si entra nella stanza ove pranzava Francesco I, e al presente il Papa che regna (che a tale effetto fece aprire una comunicazione colla credenza e cucina): ha bel camino e trono, con pareti abbellite di damaschi rossi. Dalla loggia coperta sporgente in fuori, sogliono i Papi vedere l'illuminazione della cupola Vaticana e dare il segno per l'incendio della girandola (sulle quali può vedersi il vol. XXVIII, p. 73, 74, 75), facendo presentare fuori della finestra dal decano una torcia di cera accesa, cui segue l'innalzamento di due razzi e lo sparo de' mortari che si fa dagli svizzeri per segnale al Castel s. Angelo. Termina l'appartamento denominato prima dei principi, colla seguente camera, le cui pareti sono coperte di damasco cremisi, donde per una piccola galleria o passetto si comunica coll'altro appartamento papale che vado a descrivere.

Dissi che nella sala regia, a destra del suo ingresso nella 2.ª porta vi è quello del pontificio appartamento che guarda la piazza. La 1.ª sala di questo è seguita da altre 5 stanze, le cui finestre sono nel cortile incontro all'orologio, aventi in alto fregi con pitture a fresco, come

ne sono decorate le volte, eseguite da differenti artefici, massime da Pasquale Cati di Jesi (dice il Posterla che a suo tempo si vedeva la piccola stanza contigua alla sala regia, dipinta con singolar studio da Antonio Caracci), ma nella volta agli stemmi di Paolo V furono sostituiti quelli di Pio VII ristoratore dell'appartamento, cui ora furono surrogati quelli del regnante Pio IX, per l'abbellimento di recente eseguito. Entro la 3.ª stanza vi fu già una Natività d'autore ignoto, e nella 4.ª la Cena del Signore di Lanfranco, assai stimata, benchè non sembri finita. Nell'ultima stanza è una porta che conduce ad un elegante stanzino o coretto rispondente alla gran cappella Paolina, decorato di stucchi a oro e pitture a colori, ritrovato di recente: fu ornato sotto Paolo V, come vedesi dallo stemma, e in due bassorilievi di stucco sono rappresentati Mosè che fa scaturire l'acqua, ed il Redentore che affida il gregge a s. Pietro. Sembra che abbia anche servito da cappella privata, ed il finestrino rispondente alla cappella Paolina è murato. Il Papa Pio IX restaurò ed abbellì la suddetta sala dei palafrenieri, ove fece il pavimento alla veneziana, e seguenti quattro stanze, delle quali le due prime con intonaco alle pareti di scagliola, con analoghi zoccoli e sguinci, le cui volte, come alle altre due che conducono alla loggia, ebbero dipinte le volte dal Mantovani e dall'Angelini, con diversi ornati e dorature, nuovi parati di damasco e nell'ultima con arazzo. Dopo queste stanze vi è quella della loggia per le benedizioni, che a sinistra ha la porta che introduce alla cappella Paolina, a destra una stanzina che serve di sagrestia, ove i novelli Papi appena eletti, deposti gli abiti cardinalizi, assumono i pontificii. In queste due camere Gregorio XVI, come amatore delle belle arti e delle cose antiche di pregio, collocò sulle pareti, come tanti quadri con cornici dorate, i preziosi paramenti d'arazzi finissimi di Clemente VIII, i cui tessuti paiono miniature, che servivano nelle funzioni del giovedì santo, come feci cenno nel vol. VIII, p. 292 ed altrove. Tanto nella stanza della loggia, che nella stanzina fece i pavimenti alla veneziana, ed adornò le volte con pitture nei fondi degli stucchi. Dalla 5.ª delle memorate stanze, per un elegante passetto, ora eziandio restaurato, si entra nella prima delle tre grandi sale, ridotte tali dai francesi, poichè in avanti formavano una sola galleria, veramente sontuosa e sorprendente per le sue profuse decorazioni, ampiezza, altezza e lunghezza, e per aver finestre dal lato della piazza e del cortile, le quali sono però coperte dagli arazzi; questi poi furono rimossi ora dalla 3.ª e vi è il solo damasco rosso. Le pitture a fresco dell'antico e nuovo Testamento, al modo superiormente dichiarato, come il soffitto intagliato e dorato, si devono ad Alessandro VII, che il tutto fece eseguire nel 1656, mentre la peste infuriava con istrage. Ma i soffitti furono rinnovati dai francesi con chiaroscuri, quadri e dorature ed anco in parte da Pio VII; decorarono poi le pareti dei tramezzi, con che divisero la galleria in tre differenti sale, mediante grandi quadri a olio ed a tempra di argomento profano, che furono tolti da Pio IX e mandati al palazzo Lateranense, laonde fra parentesi ne farò menzione per memoria. Si deve pure all'epoca imperiale francese gli stipiti di granito rosso, le bussole di mogano, ed i camini di nobilissimi marmi, nonchè altre significanti variazioni. In queste tre magnifiche stanze, oltre altri mobili, sonovi alcuni superbissimi vasi di porcellana della Cina e del Giappone a colori, d'una straordinaria grandezza, i quali furonvi collocati da Benedetto XIV; diversi hanno basi dorate con istemmi pontificii, anzi nella prima delle suddette 5 stanze sonovi altri grandiosi vasi cinesi, ma di minor pregio. La 1.ª sala (prima eravi il quadro della battaglia delle Termopili del cav. Giacomo

Conca), detta del concistoro segreto, dove per le funzioni delle cappelle si pone il *Letto de' paramenti* (*V.*), ha le pareti fregiate con bellissimi arazzi di Francia, lavorati in tempo di Luigi XIV. La parete in fondo ha un affresco in cui Francesco Mola da Lugano espresse Giuseppe ebreo riconosciuto dai fratelli. Nell'ovato della 1.ª finestra da mano dritta scorgesi Mosè al roveto ardente, di Gio. Francesco Grimaldi bolognese, e nello spazio tra le due finestre, il passaggio del mare Rosso eseguito dagli ebrei, di Giovanni Miele. Inoltre il bolognese Grimaldi condusse entro l'altro ovato della finestra gli esploratori della terra promessa. Isacco e l'angelo nell'opposto lato è opera dello stesso pittore, come lo è l'altro ovato con Giuseppe ebreo venduto dai fratelli; il quadro di mezzo esprimente l'incontro di Giacobbe con Esaù, fu colorito da Fabrizio Chiari. Pio IX ne rinnovò il soffitto com' era l'antico, decorandone i fondi con ornati, nel mezzo essendovi il di lui stemma; restaurò il fregio e le pitture. La 2.ª sala, denominata delle udienze, è ornata più magnificamente della precedente; le pareti sono coperte da alcune delle più belle tappezzerie di Gobelins, già delle Tuilleries, donate da Napoleone a Pio VII, come dissi ne' vol. IX, p. 50, e XVII, p. 227. Le storie a fresco di Susanna e di Ester che si vedono in questa sala, sono di buona maniera. Sopra la parete destra, fra le pitture a fresco, scorgesi il gran quadro della battaglia di Giosuè che arresta il sole, di Guglielmo Cortesi detto Borgognone. Gedeone che cava la rugiada dalla pelle, è dipinto di Salvatore Rosa (prima eravi il quadro moderno a olio dello spagnuolo Madras, collocato incontro alle finestre, rappresentante la pugna fra Achille ed Ettore pel cadavere di Patroclo). Nella parete incontro osservasi l'arca di Noè con diverse specie d'animali, colorita dal tedesco Gio. Paolo Scor e lodato lavoro. Nel mezzo il sagrifizio d'Abramo figurato con energia, è di Giannangelo Canini romano (prima le due minori pareti rimanevano abbellite da due dipinti moderni a olio: uno esprimente Orazio Coclite combattente sul ponte Sublicio, ed è molto bella composizione di Luigi Agricola; l'altro nel lato opposto figurava il trionfo di Romolo vincitore del re Acrone, eseguito da M. Ingres, da ultimo direttore dell'accademia di Francia in Roma). Pio IX fece risarcire il soffitto e restaurare le pitture a fresco, non che il fregio.

La 3.ª sala chiamata delle congregazioni, in cui il Papa, prima che Gregorio XVI accomodasse l'altro appartamento, soleva ricevere, ha pavimento di bei marmi e pregiati musaici antichi, nel resto adorna con più splendidezza delle altre. Tra le antiche pitture superstiti, a mano dritta vi è il giudizio di Salomone di Carlo Cesi; la storia del re Ciro in gran quadro, l'Annunziazione in ovato, sono lavori del romano Ciro Ferri. A sinistra vedesi in ovato la creazione di Adamo, e in altro il sacrifizio d'Abele, di Egidio Scor fratello del nominato. Il quadro grande con Dio Padre che scaccia dal paradiso terrestre Adamo ed Eva, è del Canini lodato. La parete del fondo, ove era collocato il trono, al presente posto incontro alle finestre in luogo del camino, è decorata dalla pittura di Carlo Maratta, che vi rappresentò con molte figure la Natività del Signore, già incisa da Gio. Battista Poilly, di recente scoperta (colla rimozione di uno de'tre moderni quadri a tempera che ivi erano, rappresentanti Traiano che riceve il disegno della basilica Ulpia e foro Traiano: due di questi quadri i francesi aveano posto sopra parete antica, poichè come notai, gli altri servirono d'abbellimento ai tramezzi da loro innalzati). Si apprende dal citato Posterla, che in questa galleria Lazzaro Baldi vi colorì David che uccide il gigante Goliat; che in ovato Egidio Scor vi figurò il diluvio universale; e che le figure e ornamenti di chiaroscuro che

tramezzano i descritti dipinti furono condotti dai pennelli del Chiari, del Canini, del Cesi e di Egidio Scor; i paesi e prospettive con colonne e vedute, essere lavori di Gio. Francesco bolognese e Gio. Paolo Scor: va avvertito che i paesi ed i chiaroscuri furono cancellati dai francesi nella loro amministrazione. Pio IX volle risarcito il soffitto e le pitture a fresco, dipinto di nuovo il fregio con ornati e figure a chiaroscuro, rappresentanti le Virtù, eseguite dal cav. Minardi; intorno poi al quadro della Natività fece dipingere dal Cav. Coghetti quattro angeli. Lateralmente alla Natività di Maratta sono due porte; da quella a sinistra guardando tal pittura si passa alle camere particolari del Papa, da quella a destra entrasi in una piccola galleria dipinta a tempo d' Urbano VIII con le principali fabbriche e restauri eseguiti nel suo pontificato, con belle prospettive e figure di Gio. Francesco Grimaldi bolognese (eccellente prospettico, architetto, figurista e intagliatore), come l'interno della basilica Vaticana, il suo portico, la chiesa di s. Bibiana, quella de' ss. Cosma e Damiano, ed altre. Al termine di questa galleria prima eranvi gli scopatori segreti, ed ora è di passaggio, e trovasi la porta che mette alla camera d'udienza, già anticamera segreta e da pranzo: a destra si passa alla piccola cappella eretta da Pio VII, che descrissi nel vol. IX, p. 160, il cui altare ora si è chiuso con sportelli, servendo di camera per gli scopatori segreti; quindi per altra camera si passa alla porta d' ingresso della scaletta segreta che risponde alla scala a chiocciola. La prima camera particolare del Papa è un elegantissimo gabinetto con bardiglio di marmo bianco, parato rosso, e trono, sotto di cui è lo scrittoio pontificio: la volta è vagamente decorata d' innumerabili figurine bellissime, ed in mezzo (quello ch'eravi prima a olio è stato trasportato nel palazzo Lateranense) un dipinto tondo di Giuseppe Manno con allusione al Pontefice Pio IX, cioè Dio in gloria sul monte Gabaon, che avendo infuso la sapienza a Salomone, questi gli offre sull' altare mille ostie di riconoscenza. Nella 2.ª camera parata di rosso dorme il Pontefice: per volere del Papa che regna nel nuovo soffitto il lodato artista rappresentò nella volta l'arcangelo s. Michele, in atto di proteggere la Chiesa e il suo vicario, minacciando a un tempo il demonio sotto forme di dragone ch'è precipitato negli abissi; fu fatta la cornice di stucco all' imposta della volta con ornati lumeggiati in oro. Segue la 3.ª di passaggio, di dietro vi è il letto del 1.° aiutante di camera, per disposizione di Leone XII, ivi dormendo prima i Pontefici. Quindi si entra nella camera d' udienza, memorabile per la cattura fattavi di Pio VII, nobilmente decorata con eleganti restauri da Pio IX: le pareti sono coperte di velluto rosso contratagliato, e sotto il trono è lo scrittoio del Papa; la finestra incontro è stata chiusa, e nella parete si ammira il quadretto di superbo musaico in pietra dura, rappresentante l'angelo che annunzia il mistero dell' incarnazione alla Beata Vergine. Il camino è di nobili marmi, come lo è il pavimento, di cui parlai nel vol. IX, p. 157. Sopra i 4 vani delle porte, Della Bitta con plastica vi eseguì in bassorilievo la Concordia, la Fortezza d' animo, la Speranza in Dio, l'Istruzione morale. Il quadro che decorerà il mezzo della volta, rappresenta Gesù Cristo che prodigiosamente si sostiene sospeso in aria, nell' atto che i giudei, istigati dai farisei, lo spinsero dall'orlo della rupe acciò perisse. Avendo Pio IX ordinato al cav. Overbeck un quadro che ricordasse detto arresto, l' esimio dipintore concepì tal concetto che sta eseguendo egregiamente. Nei quattro tondi della stessa volta l'Aqueni colorì la Carità, la Fortezza, la Sapienza e la Giustizia. Gli ornati sono opere del Bisco. Nel basamento sotto i

pilastri sono gli stemmi di metallo dorato di Pio IX, al quale alludono i bassorilievi e le pitture. Da questa camera si ha comunicazione per una piccola galleria all'ultima camera dell' appartamento opposto detto de'principi, e parata di damaschi cremesi e summentovata: anche quest'altra galleria sotto Urbano VIII fu dipinta come la precedente con opere allusive al da lui operato, ed oltre il Grimaldi vi lavorò ancora Agostino Tassi o Buoncompagni buon pittore; si vedono l'armeria pontificia, la galleria abbellita, che Gregorio XIII fece al Vaticano, campi di battaglia e piante di fortezze. Essendo ora state contornate con cornici di legno dorate, le dette pitture al muro sembrano quadri, essendo il resto delle pareti coperte di damaschi rossi. Dalle porte della prima galleriola sino alla seconda, e da quelle delle camere domestiche pontificie inclusivamente alla camera d' udienza, l'erezione forse si deve a Clemente VIII; certo è che il nobile soffitto di legno portava i suoi stemmi. Però Paolo V volle dimidiare l' altezza di queste quattro stanze e due galleriole, per formare camere più raccolte per dimora de'Pontefici, ricavandoci altrettanti mezzanini, la cui porta e scaletta sta nell'intercapedine di quella che mette al gabinetto. Il regnante Pio IX ha nobilmente ridotto questi mezzanini per la sua libreria, ed ha magnificamente adornato le descritte camere domestiche. Nell'inverno ricevendo il medesimo in detta restaurata camera, ecco il giro dell' appartamento per umiliarsi alla di lui udienza. Per la scala a chiocciola si entra nella loggia chiusa o galleria sotto l' orologio, ov' è il decano coi palafrenieri ed i dragoni ordinanze; indi si prosiegue nel grandioso salone contiguo, in cui sono i gendarmi; si entra poscia nella gran camera oblunga dipinta di colore verde con raccolta di quadri, in cui dimorano i bussolanti e la guardia palatina; si passa alla camera da pranzo, ove sono le guardie nobili, indi nella camera parata a rosso, in cui, come anticamera d'onore, sonovi i camerieri di tal specie, servendo l' annessa piccola galleria d'anticamera segreta, e perciò luogo del maestro di camera e camerieri segreti. Nella sera poi e ne' giorni di private udienze, dal salone si passa subito nell' anticamera d'onore. Tutte queste particolarità erano indispensabili accennarsi, pei tanti articoli relativi, pei diversi mutamenti operati, e perchè tutto ciò che riguarda il sommo Pontefice, singolarmente la sua ordinaria residenza, interessa tutte le nazioni.

Ritornando nel vasto cortile e passando in quello lunghissimo degli svizzeri, esso è formato dal muro minore del giardino pontificio e dalla fabbrica delle abizioni degli svizzeri e della famiglia palatina. In fondo per alcuni scalini si ascende ad un ripiano che introduce all'abitazione detta del segretario della cifra e altri, il quale fondo prima aveva dipinta una prospettiva con colonnato, come il vicino fonte de'delfini, che anticamente gettavano acqua, avea pitture a guazzo con aria e figure boscareccie. Clemente XII, pei bisogni spirituali della guardia svizzera pontificia, al piano di detto cortile, contigua al palazzino da lui eretto e terminando il braccio della fabbrica da esso compita, edificò una chiesuola al beato Nicolò de Flue loro protettore. Questa ha due svelte porte che servono all'ingresso, obbligate a così costruirsi per non declinare dall'ordine degli archi dei corridori che sopra vi sono. La chiesina è ricca di stucchi con diversi pilastri, capitelli, membretti e sfondi riquadrati d'ordine corinto, ed ha di faccia l'altare col quadro del b. Nicolò vestito con tonaca francescana, in atto di estinguere un incendio, buona pittura di Sebastiano Ceccarini, con cornice e rabeschi di fiori, e con due angeli nel frontespizio, che sostengono una corona parimenti di fiori. Questo altare privilegiato ha balau-

strata di legno, con ciborio di marmo, sopra il quale venerasi una divota immagine della B. Vergine del Buon Consiglio col divin Figlio. Fuori della balaustrata sono lateralmente due confessionali di noce incassati nel muro. Nella volta vedonsi due affreschi, uno grande col beato in gloria con angeli, nell'altro minore altri angeli tengono emblemi di penitenza. Nel n.° 2780 del *Diario di Roma* 1735 si legge, che sabato 21 maggio nel pontificato di Clemente XII, mg.r Gio. Battista Gamberucci, arcivescovo d'Amasia *in partibus* e prefetto delle cerimonie pontificie, benedì solennemente la nuova chiesa della guardia pontificia, in onore del b. Nicola de Flue eremita svizzero, e consagrò il nuovo altare della medesima, entro di cui ripose le reliquie de' ss. Bonifacio, Clemente e Vittorino, quali erano state esposte dal prelato la sera precedente e fattevi le consuete vigilie. A destra dell'ingresso della chiesina vi è altra minore cappella e altare con quadro rappresentante la Beata Vergine col Bambino, ed i ss. Gio. Battista, Gioacchino ed Elisabetta, bel dipinto della scuola del Vasari: inoltre vi è in venerazione un quadretto del Cuore di Gesù. Dal lato dell'epistola la porta conduce in sagrestia. A sinistra poi della porta d'ingresso è uno stanzino oblungo in cui si suona la campanella, avente in fondo nella parete e in alto un antico affresco dipinto al muro coll'effigie di Maria Vergine con stella in petto e il divin Figlio in grembo. Quivi è il fonte battesimale, che si compone d'una base di marmo bianco, d'un rocchio di colonna di cipollino, con conca di pietra di portasanta rossa, e sopra al coperchio l'Agnello con croce di legno dorato, serve d'ornamento. Il battisterio si eresse dopo che Leone XII dichiarò la chiesa parrocchia del palazzo apostolico, in cura del prelato sagrista, e p. vice-curato, il quale offizia pure nella chiesa, vi celebra la messa e le principali novene della Madonna e del Natale. Fu Innocenzo X che con decreto de'21 novembre 1648 approvò il culto immemorabile del b. Nicolò de Flue, che in italiano si direbbe della Rupe, nato a'20 marzo 1417 in Sasler, nel cantone di Unterwalden, da antichissima famiglia svizzera, pastore di professione, morto d'anni 70 a'21 marzo 1487 (nel qual giorno si celebra la sua festa), avendo passato 22 anni senza veruna sorte di cibo nè bevanda (come attesta Lambertini, *De canon. ss.* lib. 2, cap. 24, n.° 13), dopo che nel 1468 erasi separato dalla moglie, da cui aveva avuto dieci figli. La vita di questo servo di Dio, il quale nella Svizzera è in gran venerazione, la scrissero: Enrico Lupolo, *Vita Nicolai de Saxo eremitae*, Friburgi 1608. Gioacchino Eichornio, Rosdrachii 1613. Petri Hugonis (gesuita svizzero), *Vita ac res gestae venerabilis Nicolai de Rupe Saxulae in Helvetia, brevi commentatio comprehensae in Actis ss. Bolland. die 22 martii*, t. 3, p. 308, 439: fu stampata pure in Roma nel 1636 e nel 1671. F. L. de Hanteval, *Vie du bienheureux frère Nicolas de la Roche, hermite de la Vallée d'Uterwald, canton de la Suisse*, Strasbourg 1737.

Nello stesso cortile degli svizzeri è il nobilissimo giardino pontificio. Nel mezzo trovasi il principale ingresso con cancello di ferro, essendo lateralmente a ridosso del muro esterno due fontane per uso degli svizzeri e palatini, i quali hanno pure il lavatoio in stanza pianterrena; per uso degli svizzeri vi è ancora l'osteria. Presso la fontana a sinistra di chi entra è l'ingresso minore del giardino, ove si trova il custode portinaro. Altro principale ingresso al giardino, munito pure di cancello di ferro, sta in fondo del primo portico incontro al gran portone della piazza, il cui vestibolo ha pitture boscareccie, con uccelli, il tutto fatto rimodernare da Gregorio XVI; la porta poi per le carrette resta nel cortile della Panetteria. Il Papa vi discende per due sca-

le, una dal lato dell'orologio, l'altra da quella della sala regia. Questo superbo giardino è situato sul ripiano dell'antico *Collis Salutaris*, a lato del palazzo pontificio, ed ha quasi un miglio di circuito. Tutta la superficie comprende il ripiano o giardino, propriamente detto, ed i contraforti. Il ripiano ha la forma rettangolare di lunghezza dal nord al sud di circa 1000 piedi, e di larghezza dall'est all'ovest di quasi 560 piedi. Le grandi muraglie di recinto costruite di cementi, sono rivestite in tutta la interiore superficie di muro vegetale. In questo a dati intervalli sono incavate alcune nicchie o spazii, ove si veggono o statue di marmo o ceffi grotteschi versanti acqua in leggiadri bacini o vasi, e altri ornamenti. Il giardino è assai maestoso e delizioso pei suoi spaziosi, lunghi e ameni viali; passeggi comodi, ombrosi e coperti; boschetti e belle prospettive; lunghissime mura arboree di piante vive e verdi, di bosso o mortella, *buxus sempervirens*, e d'elce, *quercus ilex*, i cui rami troncati e tagliati uniformi, rappresentano anche porte arcuate egualmente sempre verdi. Di bosso sono altresì le folte spalliere alte circa 30 piedi, tagliate a superficie piane ed alte 7 piedi; dentro di esse si coltivano alberi di frutti ed erbaggi; altre con fioriture variate, e queste con bordi della stessa pianta di bosso, uniformi e alti mezzo piede. Numerose sono le spalliere o aranciere di cedri, limoni e portogalli; oltre i moltissimi e grandiosi vasi di terra cotta con stemmi pontificii (i più antichi sono di Benedetto XIV, i più recenti di Gregorio XVI) su pilastri di pietra, con magnifiche piante ubertose de' nominati e altre qualità di questa specie di agrumi. Abbelliscono il giardino busti di marmo su pilastri, statue di marmo già della villa Cibo di Castel Gandolfo, ed altre sculture; di marmo sono pure molti seditori. Sono copiose d'acqua le fontane, le vasche e tazze, piacevoli per la loro varietà e come ben distribuite, con giuochi idraulici, zampilli e scherzi bizzarri d'acqua. Le piante e le fioriture sono collocate in aiuole eleganti, con variati disegni, linee simmetriche e forme ornamentali. Altresì è copiosa la raccolta di parecchie centinaia di diverse specie di piante grasse; come si ammirano piante rarissime, ed anche cinesi, asiatiche, africane, americane ed oceaniche. Per queste sonovi serre o stufe calde o temperate, destinate a formare un estate artificiale anche nel freddo dell'inverno, per conservare e far vegetare le piante di climi più caldi; essendo le piante con un solo cristallo preservate dall'acqua, freddo, nevi e geli. In somma in questo giardino, principalmente pei singolari abbellimenti e miglioramenti di Gregorio XVI, si trova tuttociò che può desiderarsi di vaghezza, di diletto, d'amenità e di magnificenza. Di sopra narrai il suo principio e incremento, qui appresso ne accennerò le parti principali, essendo l'area del ripiano divisa in due parti quasi eguali, da un grande spazio quadrilungo.

Entrando nel principale ingresso del giardino nel cortile degli svizzeri, imponente è l'area che si presenta innanzi, animata nel bel mezzo dalla grandiosa fontana, con ampia vasca rotonda, dal centro della cui bella tazza sgorga in alto un grosso fiocco d'acqua, munificenza di Gregorio XVI e disegno del Martinucci. L'area quadrilunga è circondata da mura arboree, ed in quella di fronte un'apertura circolare contiene un colossale busto marmoreo, che risalta mirabilmente. Prima dirò delle cose più importanti che si vedono nella parte sinistra del giardino, indi della destra, poscia de' contraforti e suo termine. L'edifizio del *Caffeaos*, che altri dicono *Caffeaus*, *Caffehaus*, *Caffehaos* o *Caffè-house*, casino di delizia principesco, o come altri vogliono casa destinata a bere il caffè, si deve a Benedetto XIV, ed all'architetto cav. Fuga. Nel n.° 3747 del

Diario di Roma 1741 si legge che Benedetto XIV col rituale romano benedì privatamente i fondamenti di questa fabbrica e vi pose la prima pietra, nella quale oltre alcune medaglie che dentro vi furono collocate, venne inciso: *Benedictus XIV P. M. primarium hanc lapidem imposuit die prima Augusti* 1741. *Pont. Anno I.* La fece erigere a proprie spese a comodo de' Papi, per poter ivi unire al beneficio dell' aria quello delle private udienze e trattamento di affari. In fatti i Pontefici sogliono ammettervi al bacio del piede anche le signore. A questo palazzino di ritiro, come lo chiama il Venuti, *Roma moderna* p. 232, si ascende per spaziosa scala, ed ha il cornicione decorato di busti in marmo. Esso è composto di un portico o vestibolo o galleria, che dà l'ingresso a due stanze laterali ornate di pitture e di stucchi messi a oro. In quella a destra, dipinta a grotteschi dal Cocciolini, avvi due grandi quadri nelle pareti, rappresentanti paesi, dipinti da Francesco Wan Blumen fiammingo, soprannomato l'Orizzonte. Nella volta Pompeo Battoni effigiò Gesù Cristo che dà le chiavi a s. Pietro, e ne' 4 ovati degli angoli gli Evangelisti. Nella stanza a sinistra Agostino Masucci, scolare del Battoni, nella volta colorì in forma quadrilunga, il Signore alla pesca degli apostoli, affidando il gregge a s. Pietro, e ne' 4 ovati degli angoli i Profeti. I due quadri grandi rappresentanti la piazza di s. Maria Maggiore e quella di Monte Cavallo, sono di Gio. Paolo Pannini. Uscendo da questo luogo verso il palazzo, nel lato di Gregorio XIII e del giardino del cardinal d'Este, trovasi una vasta cisterna di acqua potabile, parterre con grandiosa arme pontificia di bordi di bosso, entro della quale con esso sempre formasi lo stemma del Papa regnante; e balaustrata di pietra, con simili piramidi, vasi e tazze con zampilli d' acqua, indi altra balaustrata, edificata da Pio VI, sulle sostruzioni; da questo luogo si gode un magnifico e magico prospetto delle grandezze di Roma. Retrocedendo a fianco del palazzo, trovasi il laberinto di bosso, avente rimpetto un piccolo edifizio di Urbano VIII, abbellito da Gregorio XVI, il cui stemma è formato da vetri colorati trasparenti nella finestra che illumina l' elegante scaletta donde si ascende ad una loggia scoperta. Si apprende dal citato Venuti, che in questo luogo Benedetto XIII eresse una cappelletta, e da Giovanni Odazi vi fece dipingere al muro la Beata Vergine, s. Domenico, s. Filippo Neri e altri santi, la qual pittura esiste nella stanza d' ingresso. Dietro a questo sito meritano menzione una casetta a foggia svizzera eretta da Gregorio XVI, ove fu posta un'aquila viva; un fonte rustico posto in antro grottesco, con musaico, giuochi d'acqua e stemma di Gregorio XIII, per cui il suddetto giardino d'Este si estendeva a questa area; ed il locale o recinto ove posero due grandi struzzi vivi, donati a Gregorio XVI dal vicerè di Egitto.

Ritornando all' ingresso del giardino, dalla parte destra si passa ad ammirare in vasta e decorata area chiusa da ornati cancelli di ferro, e vivificata da due fontane laterali, la grande serra o stufa di ananassi, *Bromelia ananas*, tutta sontuosamente eretta da Gregorio XVI, il cui nome è inciso nel frontespizio: è alta palmi 50 nel massimo, lunga 90, essendo larga 40, ed ha incavate 5 grandi nicchie, alle lunette delle quali arriva il tetto di cristallo. La bellissima armatura di ferro, pure fatta dal nominato Pontefice, essendo stata posta in opera sotto il successore Pio IX, il di lui stemma di marmo venne collocato nel centro della nicchia di mezzo. Avanti questa ananassiera, ve ne sono dai lati due piccole. Procedendo verso la destra si osserva un fabbricato di Gregorio XVI, che comprende le serre o stufe temperate, ossia varie camere, ove sopra regolari scaffali

sono disposti i vasi con piante rare e straniere. S'incontrano altresì presso la casa del giardiniere alcune rinchiuse o fregidari, ove hanno asilo le numerose camelie e altre piante. Più avanti nell'inverno si erigono capanne quadrilunghe coperte di tetto e stuoie, per contenere e coprire le piante di agrumi. Innanzi a queste capanne si presenta all' occhio un'immagine de'giardini cinesi o inglesi per l' irregolare situazione degli oggetti, tortuosità de' sentieri e natura degli ornamenti; ma che siffatta forma di giardini irregolari non è invenzione nè cinese, nè inglese, ma italiana, lo afferma il ch. Rambelli, *Invenzioni e scoperte italiane* lett. 9, e prova Ippolito Pindemonte, *Dissert. sui giardini inglesi, e sul merito in ciò dell'Italia*, Padova 1818. Quindi trovansi boschetti, cespugli, praticelli, laghetti con piante acquatiche, pagoda cinese e capanna campestre, decorata e dipinta dal summentovato giardiniere, il tutto formando un complesso che diletta e ricrea. Quindi urne con bassorilievi, cippi, vasche con pesci di varie tinte, uccelliere, magnifico orologio solare, ed altri oggetti analoghi e leggiadri. Pel viale delle serre temperate tornando indietro, per un cancello di ferro si discende per la cordonata agl' inferiori ripiani de' contraforti ed orti, essendo le mura del recinto vestite di spalliere di agrumi. A sinistra si trova un grandioso e pittoresco ninfeo con caduta d' acqua in varie foggie, chiamato fonte del diluvio, con piante che amano i luoghi umidi e ombrosi. Quivi Gregorio XVI fece situare i due leoni di marmo, di cui parlai nel vol. XXV, p. 167 e 168 (come dissi di altri che tal Papa pose nella fontana della *Piazza di Termini*, donde, come rilevai a questo articolo, di recente furono restituiti al giardino), che Gregorio XI avea posto alla porta del palazzo o basilica Lateranense, e Sisto V al suo fonte di Termini. Giunti al piano del declivio si presenta un'area con vastissima vasca ovale con pesci, decorata di balaustrata con molte bocche d'acqua; a sinistra sono gli arconi e ricordate sostruzioni erette da Pio VI, con fonte: e finalmente di prospetto si vede il maestoso nicchione fatto da Clemente VIII, ed interamente ristorato da Gregorio XVI, come rilevasi dai suoi stemmi. In questo nicchione si ammirano bellissimi musaici di rilievo e rustici, che abbelliscono la volta e le pareti, e nel centro è un armonioso organo idraulico. In due stanze laterali, a destra si vede la fucina di Vulcano coi ciclopi, tutte statue di marmo; a sinistra altrettante rappresentano Apollo e le Muse, che al dire del Venuti prima coll'artificio dell' acqua suonavano musicali strumenti. In questa stanza, nel piano del nicchione e nelle scale che ad esso conducono, sonovi moltissimi giuochi d' acqua nascosti. Dalla propinqua porta delle carrette, si esce nel cortile della Panetteria.

Palazzo di s. Sabina. Era contiguo alla *Chiesa di s. Sabina* (*V.*), al quale articolo già ne parlai, sul Monte Aventino, di cui trattasi a Monti di Roma, del quale furono signori i *Savelli* (*V.*), mentre del baloardo edificatovi da Paolo III, si dice a Mura di Roma. Nel palazzo, secondo Novaes, *Vite de' Pont.* t. 8, p. 117, dimorarono i Papi dal 1200 al 1288. Che in questo palazzo vi stanziarono oltre Onorio III ed Onorio IV altri Papi, si raccoglie dal Navarro, *Commentario del giubileo.* Il Borgia, *Memorie* t. 3, p. 259, dice soltanto Onorio III e Onorio IV, ambedue de' Savelli, onde si hanno loro diplomi e bolle colla data *apud s. Sabinam.* A detta chiesa dunque narrai, oltre le notizie del palazzo, come vi abitò Onorio III, che v' istituì il *Maestro del sacro palazzo* (*V.*) e le scuole, donandone una parte ai domenicani, laonde nel loro convento venne poi racchiuso il palazzo pontificio, essendo ancora l' antico recinto di esso difeso da torri. Nel palazzo certamente vi fece l' ordinaria

dimora Onorio III, eletto nel 1216; nondimeno si vuole che talvolta abitasse presso la chiesa de' ss. Giovanni e Paolo, ora de' *Passionisti* (*V.*). Siccome poi Roma fu desolata dalle fazioni e i Papi fuggiaschi dimorarono in buon numero altrove, abbandonato il Laterano e il Vaticano, Onorio IV del 1285, a riserva dell'estate che passava a Tivoli, dimorò sempre colla curia in questo palazzo e vi morì nel 1287. Perciò quivi si adunò il *Conclave* che fu il primo tenuto in Roma dopo le leggi di Gregorio X, come dissi a Nicolò IV che ne uscì eletto, e nel vol. XV, p. 279. Sino a Clemente XIV nel primo giorno di quaresima con *Cavalcata* (*V.*) i Papi si recavano a celebrarvi nella contigua chiesa la cappella delle *Ceneri* (*V.*). Nel convento soleva ritirarvisi Clemente IX nel carnevale, come lo frequentò Benedetto XIII che vi avea fatto il noviziato, talvolta pranzando nel refettorio.

Palazzo Vaticano. Reggia de' sommi Pontefici e delle belle arti, meglio complesso di nobilissimi edifizi ed emporio delle scienze e delle arti antiche e moderne, che grandioso palazzo, può chiamarsi il Vaticano, il quale insieme alla basilica fu detto *Compendium totius Urbis.* Questo composto di splendide e sorprendenti meraviglie che racchiude la principale e più augusta abitazione pontificia, rifulge di cristiana magnificenza, mentre gli altri sontuosi palazzi di cui a dovizia abbonda l'alma Roma, in confronto al palazzo Vaticano non sono che minutissime stelle in faccia al sole, come si espresse il Taja (nella descrizione che nel 1712 presentò a Clemente XI, che la postillò, quindi aumentata e pubblicata dal Bottari), quando ancora non erano stati eretti in esso i suoi cinque incomparabili, preziosi e ricchissimi musei. I Papi e massimamente quelli che vi fecero l'ordinaria loro dimora, a gara si studiarono di ampliarlo, abbellirlo e condurlo a mano a mano a quello stato di grandiosità e splendore che si ammira, stabilendo così, a preferenza dell'imperiale colle Palatino, in quello Vaticano la loro sede e quella delle arti. A Monti di Roma parlai del colle Vaticano e meglio lo dirò a Vaticano, anche per l'etimologia, oltre ciò che già riportai a Chiesa di s. Pietro in Vaticano, ove patì glorioso martirio ed è sepolto ne' sagri *Limini* (*V.*) il principe degli apostoli e primo romano Pontefice *s. Pietro.* Della regione di *Borgo,* in cui trovasi il celebratissimo palazzo e tempio Vaticano e sue adiacenze, compresa nella *Città Leonina,* a quegli articoli tenni proposito, in un ai più segnalati avvenimenti che lo riguardano, di che parlo pure ai tanti rispettivi luoghi, insieme alle politiche vicende cui andò soggetto il gran palazzo. Riferisce Chattard, che questo vastissimo e maraviglioso palazzo, il quale al dire del p. Bonanni, del cav. Fontana e del cav. Taja, può a ragione chiamarsi un composto di palazzi, comprende un'estensione, che secondo il Fontana e la pianta di Gio. Battista Nolli, abbraccia co' suoi giardini una superficie di canne 80,960, pari a palmi romani 800,600, vale a dire circa 24 rubbia di terreno. Composto esso viene da tre appartamenti reali, ossia di tre piani (quali intende il Chattard per appartamenti e piani, lo dice nel t. 2, p. XLI e seg.), che in sè comprendono parecchi e diversi appartamenti, copiosissimi di sale d'un'ampiezza considerevole, di vaste e maestose cappelle, d'infinite camere grandi e piccole, e di altri luoghi opportuni, di grandiose gallerie, di lunghi corridori, di corsíe d'una sorprendente lunghezza, dell'armería, biblioteca e archivio pontificii. Vi si comprendono due palazzetti o nobili casini, situati uno in faccia al giardino segreto o della Pigna, l'altro quasi nel mezzo del sorprendentissimo giardino boschereccio. Gli spaziosi cortili poi, i soffitti, i pianterreni, i sotterranei, i quartieri della guardia svizzera, l'edifi-

cio della zecca, la fonderia, il mulino (un tempo il forno di palazzo per questo era in attività), gli acquedotti e le fontane corrispondono a meraviglia ad un così sterminato edifizio o riunione di amplissimi fabbricati. Il medesimo Chattard enumerò due nobilissime cappelle pubbliche, la Sistina e la Paolina, 15 grandiose sale, 20 spaziosi cortili, oltre 5 di minor struttura, e 5 altri pensili o vogliam dire terrazzi; 228 corridori fra grandi e piccoli; 8 maestose scale, parte a cordonata, alcune con gradini, ed altre a chiocciola o lumaca di nobile struttura, e 228 più piccole di differente forma, le quali conducono in diversi appartamenti, composti di un numero infinito di bellissime stanze, cameroni e corsíe; più centinaia di piccole stanze, 26 lunghissimi soffitti, 13 vaste cucine, senza calcolare le minori innumerabili; 44 spaziose cantine, quindi grotte, stalle, rimesse. Il Venuti dice che le camere del palazzo al suo tempo erano circa 11,500; e che il p. Bonanni enumerò 13,000 stanze, comprese le cantine e luoghi inferiori. Come dirò, il Chattard pubblicò la *Descrizione del Vaticano* nel 1766, dopo la cui epoca vennero fondati nel palazzo i 5 mentovati musei, ed operati aumenti ed ornamenti proporzionati all' immensa mole complessiva di tante illustri fabbriche.

A Palazzi apostolici, accennando le nozioni generiche che li riguardano, ed agli articoli successivi degli altri palazzi pontificii ho detto de' luoghi abitati dai primi Papi, incominciando da s. Pietro; mentre a Palazzo Lateranense descrissi quel venerabile e famigerato *patriarchio*, residenza de' Pontefici per tanti secoli, dopo la donazione fattane da Costantino imperatore ai Papi s. Melchiade e s. Silvestro I, ne' primi anni del secolo IV, quando la divina provvidenza consolidò in Roma la sede de' sommi Pontefici, per la salutare libertà e grandezza della gerarchia ecclesiastica, che in ogni tempo eminentemente influì per la maggior propagazione e libero esercizio del cattolicismo. Abbiamo dallo stesso Chattard, che si pretende da alcuni autori, come dal Ciampini, *De sacris aedificiis a Constantino Magno constructis*, cap. 4, che questo imperatore dopo aver fatto erigere sul Vaticano la basilica in onore de'ss. Pietro e Paolo, facesse eziandio innalzare due grandi palazzi, detti allora *episcopii*, uno a destra fuori del quadriportico, che andato poi in rovina fu convertito in abitazione per alcuni canonici, e in processo di tempo riedificato divenne quella del tribunale o *congregazione dell' inquisizione*; l'altro a sinistra, a settentrione dello stesso quadriportico, da servire di dimora ai Papi. Però il p. Bonanni è di altra opinione, dichiarando che i detti palazzi, *duo episcopia ab utrôque latere*, fossero edificati da s. Simmaco eletto Pontefice nel 498, secondo Anastasio Bibliotecario, cioè uno attaccato alla chiesa di s. Andrea, dove i Papi tenevano concistoro e vi celebravano i concilii, come si vede dagli atti di Bonifacio II nel 530. Comunque stia la cosa, si ha per certa tradizione, avere i Papi, da s. Liberio del 352 fino a s. Simmaco, abitato il palazzo congiunto alla basilica Vaticana, laonde sembra che s. Simmaco non fosse l'edificatore, ma il ristoratore. Non devono essere mancate abitazioni pontificie anticamente a s. Pietro, poichè s. Leone I del 440 stette al suo sepolcro, orando giorno e notte tutta la quaresima, e di continuo vi celebrava le vigilie e feste, come leggesi ne' suoi sermoni. Il Borgia, *Memòrie* t. 3, p. 259, afferma che i pontefici, oltre la principal loro residenza nel Laterano, verso la fine del V secolo incominciarono talvolta a dimorare presso il Vaticano. A Cantori pontificii notai che s. Gregorio I del 590 edificò due scuole o orfanotrofi pel canto ecclesiastico, propinqua una al patriarchio, vicina l'altra alla basilica di s. Pietro, alle quali

egli stesso presiedeva e insegnava; su di che può vedersi anche CUBICULARIO. Dopo il 741 s. Zaccaria ampliò la biblioteca ch'esisteva presso il Vaticano, come dissi nel vol. XXXVIII, p. 184. Appresso la basilica Stefano II detto III del 752 fabbricò due ospedali; e Adriano I. del 772 un ospizio. Fino a questo Papa non trovasi più menzione da s. Simmaco in poi, di palazzi Vaticani, e forse a cagione delle rovine sofferte nell' invasione de' barbari; tuttavolta ad onta di tempi sì disastrosi, riesce singolare come Adriano I potè accogliervi e ospitarvi Carlo Magno, e succedendogli s. Leone III, questi più a lungo vi alloggiò lo stesso principe, benchè avesse in lui ripristinato l'impero d'occidente, per cui deve ritenersi che l' abitazione fosse conveniente e magnifica. Racconta l' Anastasio, che non solo s. Leone III vi ristorò le abitazioni, ma vi fabbricò dai fondamenti, *domum mirae magnitudinis, et pulchritudinis decoratam*, facendovi dentro un *accubito*, ovvero sala grande, dove i Pontefici mangiassero i giorni delle solennità maggiori, poi rifatto da s. Leone IV per testimonianza dello stesso Anastasio. Inoltre s. Leone III eresse nelle adiacenze la chiesa di s. Pellegrino romano, *extra portam Viridariam*, presso l' antica naumachia di Nerone, poi restaurata nel 1590 dalla basilica Vaticana, in un all'altare maggiore dedicato alla Beata Vergine, ed all'altro altare a sinistra sacro al transito di s. Giuseppe, come si ha dall' Alveri, *Roma in ogni stato*, t. 2 (e non 1.°, come parlando di questa chiesa è detto per errore di stampa nel vol. XII, p. 327), p. 121, che riporta ancora alcune iscrizioni mortuarie. Descrive la chiesa anche Chattard, t. 3, p. 339, dicendo che gli antichi pellegrini, dopo aver visitato i sacri limini, visitavano anche questa chiesa e vi lasciavano doni ed offerte, e che nel 1671 gli svizzeri pontificii sotto Clemente X la ristorarono ed abbelliro-no. Nell' interno della chiesa vi sono alcuni monumenti sepolcrali, ed unito ad essa è il cimiterio degli svizzeri, che hanno vicino il quartiere.

Il Novaes narra che Gregorio IV dell'827 ristorò e ampliò l'abitazione pontificia Vaticana, presso la basilica. L'Anastasio poi riferisce avervi fabbricato *hospitium parvum, sed honeste constructum, et picturis decoratum eximiis pro quiete Pontificis post orationes matutinales, et missarum solemnia*. Seguì poco dopo sotto Sergio II l' invasione dei saraceni e il sacco della basilica di s. Pietro, che diede occasione a s. Leone IV di cingerla attorno colle annesse abitazioni di muraglia, comprendendovi i molti monasteri, ospizi, ospedali, collegi o scuole nazionali, nobilissimi seminari di pietà e di dottrina. Adunque le mura e fortificazioni, con cui s. Leone III avea incominciato a circondare i sobborghi vaticani, furono grandemente ampliate con porte, torri e bastioni da s. Leone IV dopo l' 840, onde l'area del recinto prese il nome di *Città Leonina*, e comprese principalmente la basilica Vaticana e adiacenze. Al citato articolo BORGHI DI ROMA dissi delle loro posteriori denominazioni, e come si formarono i borghi; qui aggiungo che uno de' più antichi tra'borghi edificati dai Papi è il Vittorio, perchè dicesi fabbricato da Vittore III del 1086. Rileva il Pallavicini, che comprendendo s. Leone IV nel recinto il colle e tempio Vaticano insieme al *borgo*, questo nome fu tratto dalle lingue settentrionali, come osservò pure l' Anastasio, perchè molti di quelle nazioni e regioni per divozione portavansi a visitare i corpi de' santi apostoli; e perchè nel miscuglio di tanti oltramontani, ed anche poveri, non cagionasse infezione alla città, furono edificate fuori di essa e vicino al tempio alcune abitazioni, assegnando ad ogni nazione la sua particolare. Non potendo i Papi in que' tempi dimorare di continuo al Vaticano, per la lontananza

del patriarchio Lateranense o per mancanza di sicurezza nelle tante turbolenze d' Italia e rivoluzioni di Roma, nondimeno lo frequentavano giorno e notte per l' obbligo eziandio delle funzioni. Nel luogo ove sorge la sagrestia Vaticana eravi nel secolo XII un ospizio o comoda abitazione pel Papa e sua corte, con stalle pei cavalli, in occasione che pernottava presso la basilica di s. Pietro, al modo narrato nel vol. XLI, p. 182; ciò rilevasi dall'ordine romano XI, scritto verso il 1143. Dal Novaes si apprende che Eugenio III del 1145, propriamente fu il primo a fabbricare un palazzo pontificio vicino a detta basilica e vi abitò, e si crede sia stato il principio dell'odierno: in esso vi abitò ancora Adriano IV del 1154, onde si hanno di lui e di Eugenio III bolle colla data *apud s. Petrum*. Nel 1159 i sacri comizi per l'elezione di Alessandro III, successore di Adriano IV, si fecero nel Vaticano. Vi sono anteriori esempi di altri Papi eletti nel Vaticano, anzi l'Olstenio osserva, che il sacro vicino tempio fu sempre riconosciuto come proprio per l'elezione de'Papi, e se erano eletti altrove, in s. Pietro furono sempre *consecrati* e *intronizzati* nella sua cattedra, dove perciò mai fu lecito celebrare altra consagrazione vescovile, che quella sola del sommo Pontefice, mentre alle altre erano destinate le vicine basiliche de' ss. Andrea, Martino, Stefano ed altre. Celestino III del 1191 pel primo tentò di ristorare il palazzo pontificio Vaticano, come che rovinato. Nel 1200 il successore Innocenzo III, stimando utile e conveniente che il Pontefice avesse un decoroso palazzo in vicinanza della chiesa di s. Pietro, proseguì l' opera di Celestino III, accrescendovi le cappelle, le sale, le dispense, le cucine, le scuderie, il forno, la cancelleria: fece abitazioni pel maresciallo, pel cancelliere, pel camerlengo, per l' elemosiniere, pei cappellani e camerieri; restaurò gli appartamenti pontificii, ornò l' edifizio di loggie, lo circondò di mura e sulle porte eresse torri. Nelle adiacenze comprò una casa e la destinò al medico, come afferma anche il ch. Hurter, *Storia d'Innocenzo III*, vol. 2, lib. 21. In questo palazzo Innocenzo III splendidamente ospitò Pietro II re d' Aragona col suo numeroso seguito, allorchè nel 1204 lo coronò, come dissi nel vol. XVII, p. 229. Nicolò III nel 1278 rifabbricò nobilmente e con magnificenza il palazzo, aumentandone gli edifizi per la numerosa sua corte, che enumerai a FAMIGLIA PONTIFICIA pubblicandone il ruolo. Vi aggiunse ampio e vago giardino, e lo cinse di mura e di torri a guisa d'una città, e lo attesta anche Martino Usentino. L'abitò ancora Nicolò IV del 1289, come si ricava da una lettera da lui scritta a Futana re de' tartari e ad altri personaggi, colla data *apud s. Petrum IV non. aprilis*. Che Bonifacio VIII l' abitava nel 1296 si comprova dalla sua *epistola* 538, diretta al rettore dell'arcispedale di s. Spirito in Sassia. Morì nel palazzo Vaticano agli 11 ottobre 1303, ove si celebrò il conclave, e fu il 1.° dopo la legge di Gregorio X che si tenne nel palazzo Vaticano, ed il 2.° conclave dopo tale legge tenuto in Roma, poichè il primo erasi adunato per l' elezione di Nicolò IV nel *palazzo di s. Sabina*, ov' era morto il predecessore.

Il 1.° Papa dunque eletto nel conclave Vaticano fu Benedetto XI, ch'essendo morto in Perugia, in quel conclave fu creato nel 1305 Clemente V, che stabilì la residenza papale in Avignone, ove dimorarono 7 successori, per cui il palazzo Vaticano venne occupato nella loro assenza dai vicari legati che spedivano in Roma: l'immediato successore Giovanni XXII, come dissi nel vol. III, p. 175, inclinava a ritornare in Roma, avendo ordinato il restauro del palazzo e giardini papali, ma non vi si recò. Urbano V tentò ripristinarvi la sede pontificia, ed a tal effetto scrisse al suo legato cardinal Albornoz nel 1366, perchè assistesse Gaucelino di

Pradalho, da lui mandato in Roma a riparare ed apparecchiare il palazzo Vaticano, ciò che venne adempito, essendo quasi diruto particolarmente ne'tetti, onde si ridusse magnificamente. Quindi il Papa partito d'Avignone entrò in Roma fra il giubilo de' romani a' 16 ottobre 1367, al modo detto nel vol. XXIV, p. 88. Visitata la basilica passò ad abitare il contiguo palazzo. Nell'estate si trasferì a Viterbo e Montefiascone, ma fu costretto dalle circostanze a ritornare in Avignone, imbarcandosi a Corneto a' 3 settembre 1370. Il successore Gregorio XI, fermo nel proponimento di restituire a Roma la papale residenza, vi si recò ai 17 gennaio del 1377, vigilia del giorno in cui s. Pietro vi avea stabilito colla fede la cattedra apostolica. Passò ad abitare questo palazzo, e dopo avervi fatto diverse riparazioni e abbellimenti, vi morì la notte de' 28 marzo 1378. Nel conclave memorabile ivi tenuto, e narrato nel vol. III, p. 201 e seg. ed altrove, fu eletto Urbano VI napoletano. Grave trambusto insorse per parte dei romani che volevano un loro concittadino, onde il popolo irritato si cacciò tumultuando in conclave: voleva uccidere l'eletto e i cardinali, i quali per evitare la furia si nascosero ne' luoghi più reconditi del palazzo, finchè si quietò per interposizione d' Agapito Colonna, Cadone di s. Eustachio, il cancelliere della città, l'abbate di Monte Cassino ed altri personaggi. Tuttavia non tardò a scoppiare il furioso scisma, sostenuto in Avignone dall' antipapa Clemente VII e suoi successori. Per morte di Urbano VI, che avea alternato la sua residenza tra il Vaticano e il *palazzo di s. Maria in Trastevere*, nel 1389 fu creato Bonifacio IX, il quale volendo meglio stabilire l' abitazione pontificia nel palazzo Vaticano, fortificò con solidità le parti più deboli, lo adornò, ed edificò nobilissime abitazioni. Il successore Innocenzo VII pure l' abitò, e quando fuggì a Viterbo per l'insurrezione de'romani, lo saccheggiò Giovanni Colonna, che dormì nelle stanze pontificie e si fece chiamare Giovanni XXII, come può vedersi nel vol. XIV, p. 284. Ad Innocenzo VII successe nel 1406 Gregorio XII, che pure vi risiedette, finchè per lo scisma gli convenne vagare in più luoghi. Alessandro V, eletto in Pisa nel 1409, non si recò mai in Roma, bensì per mezzo del suo legato lo fece offrire a Lodovico d'Angiò che aveva riconosciuto per re di Napoli, onde fuvvi ricevuto splendidamente; e di bel nuovo vi venne ospitato da Giovanni XXIII suo successore. Questo Papa nel 1411 demolì alcune mura e torri di s. Leone IV per ingrandire il palazzo, ed incominciò quel lungo corridore coperto, pel quale i Pontefici dal Vaticano possono passare in Castel s. Angelo per sicurezza, compito da Alessandro VI e ristorato da altri successori, ciò che descrissi nel vol. X, p. 181 e 183. Laonde non pare che s'incominciasse da Alessandro V, come pretende Chattard: ne tiene le chiavi il prelato maggiordomo. Con Martino V ebbe fine il funesto scisma; nel 1420 si portò in Roma a'28 settembre e dimorò al Vaticano sino al 1427, in cui passò al *palazzo de' ss. Apostoli*. Da Avignone fece trasferire nel palazzo Vaticano la *Biblioteca della s. Sede* e l'*Archivio* (*V.*).

Eugenio IV per le vicende de' tempi solo negli ultimi anni abitò in Vaticano, ove morì nel 1447, dopo avervi rifatto i tetti ch' erano rovinati. Nicolò V, eletto come lui nel convento della Minerva, con architettura di Bernardo Rosellini voleva formare tre strade ed edificare contiguo un luogo per la *Coronazione dei Papi* (*V.*), l'abitazione pei cardinali ed altri, con quanto notai nel vol. XIII, p. 253; bensì colle sue strutture fu benemerito del palazzo, poichè fece erigere parte della fabbrica di Belvedere, fabbricò la cappella pubblica del ss. Sagramento, ove poi fu costruita la Paolina, l'appartamento pontificio con sale che poi servirono agli

svizzeri e palafrenieri, e la cappella segreta o privata esistente, e di tutte queste cappelle parlai nei vol. VIII, p. 124, 134, IX, p. 154 e seg., XV, p. 283. Edificò ancora l'antica libreria, cinse il palazzo con alte muraglie munite di torri, capaci di resistere a qualunque assalto nemico: di queste n' esiste ancora la rotonda detta torrione a lato e sotto del palazzo eretto da Sisto V, e riguarda i prati chiamati Neroniani, e l'attesta Maffeo Vegio. In questo torrione era l'abitazione del segretario de' *Brevi* (*V.*) e dell'*Elemosiniere del Papa* (*V.*), e da questo luogo solevano i Papi far vedere la girandola a' principi stranieri. Morendo nel 1455, il conclave nuovamente fu tenuto nel palazzo Vaticano, e restò eletto Calisto III; da questi sino e inclusive a Pio VI tutti i conclavi furono celebrati in questo luogo. Di tali conclavi si tratta a Conclave, ed alle biografie dei Papi; quanto però alla struttura nel vol. XV, p. 295 e seg. ed agli articoli Cella, Maresciallo del conclave, Governatore e Maggiordomo. Pio II arricchì di altre fabbriche il palazzo, come apparisce dai suoi stemmi, e dal nome che portò quel tratto di stanze da lui edificate; e decorò le scale della basilica colle statue de' ss. Pietro e Paolo, rimosse da *Pio IX* (*V.*). Paolo II vi aggiunse dalla parte della piazza Vaticana portici e corridori vastissimi, e splendidamente gli adornò, essendovene memoria nella cappella della Madonna del Portico nelle grotte Vaticane, nella cui volta il palazzo è rappresentato con vivi colori: ne fu architetto Giuliano da Maiano, da cui avea fatto elevare il *palazzo di s. Marco*, il quale alternò la dimora de' Pontefici col Vaticano. Quindi Sisto IV che gli successe nel 1471, con non minore ampiezza e spesa, eresse i corridori e portici dal lato della città, accrebbe notabilmente la *biblioteca* incominciata a fabbricare da Nicolò V e collocata nel cortile detto de' pappagalli da quelli che vi sono dipinti (in due facciate per molti palmi sotto al tetto a boscareccia con altri volatili e animali) in origine da Pierin del Vaga, poi destinata per la *Floreria* (*V.*). A Sisto IV egualmente si deve la celebre e sontuosa *Cappella Sistina*, ove tuttora si celebrano le pontificie funzioni, e dopo quella di Nicolò V, sino a Pio VI servì ancora ne' conclavi per cappella degli scrutinii: la descrissi nel vol. VIII, p. 125, e le funzioni a Cappelle pontificie. Dobbiamo al medesimo Papa spaziose sale, abitazioni assegnate stabilmente a' ministri palatini, il quartiere e le case per la *Guardia svizzera* (*V.*), da lui introdotta; finalmente l'ingrandimento delle abitazioni erette da Paolo II. Secondo Chattard, Sisto IV presso il palazzo apostolico eresse il quartiere e abitazioni della guardia svizzera, nel luogo anticamente chiamato *Ruga Francigena*, per esservi la scuola de' franchi, come meglio raccontai nel vol. XXVI, p. 228 ed altrove, oltre altra scuola ed ospizio che i francesi aveano nel vicino borgo s. Spirito in Sassia. Le abitazioni degli svizzeri sono a fronte del torrione di Nicolò V e quasi lo circondano. Hanno tre vasti cortili di forme diverse, con altrettante porte e cinte di mura: la principale porta corrisponde dal lato del colonnato di s. Pietro, le altre due dalla parte di Belvedere e rimpetto la chiesa de' palafrenieri. Incontro al pozzo fu poi edificata la chiesa, nel 1.° cortile; nel 2.° è il lavatoio, l'osteria, l'armeria e la guardaroba; nel 3.° il carcere. Però Leone XII trasportò detto principale ingresso dal 1.° al 2.° cortile, sotto l'arco di Alessandro VI, ed eresse in esso un nuovo braccio di fabbrica per l'abitazione del capitano, con due caserme e dormitorii per le guardie. Ne fu lodato architetto Raffaele Folo, come riporta il n.° 78 del *Diario di Roma* 1827, nel quale anno fu compito l'edifizio ivi descritto, notandosi che in questa occasione si riaprì l'antica porta di s. Pellegrino. Di questa e delle altre porte del-

la Città Leonina parlai a questo articolo ed a s. Leone IV. Stefano Piale ci diè la dissert. *Delle mura e porte del Vaticano*. Il quartiere degli svizzeri con abitazioni anticamente era più vasto, e lo restrinse Alessandro VII quando col colonnato ne occupò parte dell' area. Successe a Sisto IV il Papa Innocenzo VIII, cui si attribuisce l' introduzione della guardia de' *Cavalleggieri:* a questo articolo dissi del quartiere e abitazioni che aveano presso il Vaticano; a Corazze del loro quartiere; a Guardie nobili del luogo ove tengono i loro cavalli allorchè si recano al Vaticano; mentre i gendarmi già carabinieri palatini hanno la caserma e le abitazioni accanto la *Chiesa di s. Stefano de' Mori* (*V.*), ed i dragoni scelti, caserma e stalle vicino al forno pontificio. Il quartiere reale della truppa di linea è sulla piazza Vaticana. Innocenzo VIII compì le fabbriche del predecessore e costruì il palazzetto di Belvedere, adornandolo con vaghe pitture e cappella che descrissi nel vol. IX, p. 155 (ove un tempo tenne la sacra *Lancia*), da quella parte che guarda la valle dell'Inferno e *Monte Mario*. Ivi Clemente XIV e Pio VI formarono una galleria di statue, di cui parlai a Museo Vaticano, mentre a Museo Gregoriano Etrusco dissi altre notizie su detto palazzetto, dovendosi pure a Innocenzo VIII il giardino di Belvedere.

Alessandro VI aggiunse un sontuoso appartamento sopra il teatro palatino Vaticano, ossia alla testata del vastissimo cortile di Belvedere, con torre detta, come le stanze, di *Borgia* dal suo cognome, e ne tenni proposito a Museo Vaticano, precisamente nel vol. XLVII, p. 95. Unì altresì alle fabbriche d' Innocenzo VIII lo stupendo portico di marmo a tre ordini, che si congiungeva all'antica facciata della basilica e serviva ai Pontefici per dare al popolo la solenne benedizione: questo portico fu atterrato in un al magnifico edifizio eretto da Innocenzo VIII per la *Dateria* (*V.*), quando Paolo V ordinò l'erezione della giunta alla chiesa di Giulio II. D'un giuoco d'armi fatto sotto Alessandro VI nel cortile del palazzo, e del torneo eseguito in quello di Belvedere nel pontificato di Pio IV, tenni discorso nel vol. XLV, p. 112 e 118: a Pompieri farò parola delle manovre che ivi si fecero a'nostri giorni, alla presenza di Gregorio XVI e di Pio IX, che le videro il 1.° dalla loggia ch'è in mezzo alla galleria di Gregorio XIII, il 2.° da altra appositamente eretta nel piano inferiore. Morendo nel 1503 Alessandro VI, il figlio Cesare *Borgia* (*V.*) fece chiudere le porte delle stanze, e s'impadronì di tutti gli argenti e di 10,000 ducati; ed i servitori presero le poche masserizie restate, lasciando il cadavere senza guardia, come narra Burcardo nella descrizione del suo conclave. In questo fu eletto Pio III, che per impotenza venne consagrato nella camera detta de'pappagalli, e prendendo possesso nella contigua basilica, in altra sala del palazzo ricevette il solito omaggio dagli ebrei. Giulio II oltre di avere all'antica basilica sostituito la nuova sontuosissima, miracolo delle arti, con immenso accrescimento di lustro all'annesso palazzo Vaticano, in questo fece atterrare un loggiato eretto da Paolo II, altro n'eresse con architettura del famoso Bramante, compito poi da Leone X, e per mezzo di tale artista ridusse in forma di teatro rettangolo quello spazio frapposto fra il palazzo d' Innocenzo VIII in Belvedere, il vecchio palazzo Vaticano e l' appartamento di Alessandro VI, cioè l'inferiore valle e il superiore suolo. Bramante formò pertanto un cortile lungo 400 passi con gran nicchione in fondo nella parte elevata, a forma di tribuna, detto poi del giardino segreto della Pigna, il quale nicchione situò in mezzo a due palazzetti compagni, e per ascendervi fece nobilissima scala doppia con fonte, ponendo ai lati colonne di granito d' ordine dorico. I portici intorno al cortile, onde racchiuderlo, furono fatti

di pilastri d'ordine dorico, e sopra un secondo ordine ionico con finestre; nella testata fece una grande scalinata semicircolare a foggia d'anfiteatro, per quelli che volevano vedervi gli spettacoli o tornei e le feste. Volendo poi Sisto V trasportare la biblioteca dal pianterreno di Sisto IV, fabbricò a traverso del cortile avanti la scala una grandissima e lunga sala a volta, ch'è la presente biblioteca Vaticana. Pio VII fra la biblioteca e la detta nicchia dipoi eresse il braccio del suo museo Chiaramonti. Per queste fabbriche e per gli altri mutamenti e alterazioni, il più magnifico cortile del mondo, come lo chiamò Milizia, fu ridotto nella parte superiore a giardino della Pigna, a braccio nuovo del museo Chiaramonti, a biblioteca, ed in quello che ha il nome di Belvedere, ove si dispensa l'elemosina per l'anniversario della coronazione del Papa, ciò ch' ebbe origine e si fa al modo narrato a Elemosiniere del Papa; mentre i laterali contraforti eretti da diversi Papi, terminarono di guastare in gran parte il sublime concepimento di Bramante, giacchè mancava di solidità il da lui troppo rapidamente costrutto. Va però avvertito, che quanto ai due lunghissimi bracci o corridori, onde riunire i memorati palazzi, riuscì a Giulio II ed a Bramante innalzare solo quello che guarda i prati Neroniani; dell' altro braccio di contro, dopo essere stati gettati i fondamenti, per la morte d' ambedue non ebbero la gloria di proseguirlo, ciò che però fecero i Papi che nominerò, e fu compito da Pio IV. Il corridore rispondente ai detti prati e a destra dell' emiciclo o testata del cortile, fu denominato di Cleopatra, a motivo d'un' insigne statua in fondo di esso collocata, vicino alla finestra ove ora trovasi nel *Museo* il famoso Torso di Belvedere, dipoi da Pio VI trasportata in fondo alla galleria delle statue nell'appartamento d'Innocenzo VIII, nello stesso museo. Però la statua fu in seguito riconosciuta per un'Arianna, onde in prova ulteriore Gregorio XVI nel 1845 vi fece porre accanto un simile bassorilievo, come riportai a Museo Vaticano. Inoltre Bramante d'ordine di Giulio II fece altresì nel palazzetto d'Innocenzo VIII in Belvedere, con tre principali ordini di architettura dorico, ionico e corintio, la bella scala detta di Bramante, circolare a chiocciola, con colonne binate nel centro, prendendo a modello il celebre campanile di *Pisa*. Questa serviva per ascendere dal piano della corte all'appartamento di Belvedere. A somiglianza di essa fu in seguito costruita la scala del palazzo Quirinale in fondo al cortile, quelle dei palazzi Barberini e Borghese ed altre. Buonarroti d'ordine di Giulio II dipinse la volta della cappella Sistina. Dipinsero nel medesimo pontificato Pierin del Vaga e Daniele da Volterra una stanza detta il gabinetto o lo spogliatore di Giulio II; ma secondo l'uso de'tempi essendo le pitture riuscite troppo profane, attirò sempre l'interesse de' curiosi e furono anche disegnate e scolpite in rame: di recente per prudenziali riguardi, essendo le pitture ormai poco godibili, furono coperte da una mezza tinta; la fabbrica che contiene il gabinetto è fra' cortili del Maresciallo e de' Pappagalli. Leone X innalzò o meglio compì i triplici portici superiori o loggie nel cortile di s. Damaso, con disegno, pitture e altri ornati, ogni cosa di Raffaele e de'suoi scolari; dal medesimo fece proseguire le pitture incominciate sotto Giulio II nelle stanze di Nicolò V e Sisto IV, celebratissime sotto il nome di *stanze di Raffaele*, che descrissi a Museo Vaticano. Delle contigue sale vecchie degli svizzeri e palafrenieri abbellite da Leone X, in seguito ne farò cenno. Dell' elefante che fece seppellire presso la torre del palazzo, parlai nel vol. XXXVIII, p. 38. Clemente VII non mancò di accrescere e abbellire le abitazioni dei palatini, compì la pittura di dette stanze, ornò di portici e colonne il cortile, quantunque il suo pontificato fosse sta-

to pieno di disgrazie, fra le quali il detestabile sacco di Roma, che descrissi a Milizie pontificie, e Castel s. Angelo, anche per quanto riguarda questo palazzo e sue vicende, avendo notato nel vol. XLI, p. 247 il bruciamento degli archivii palatini. Paolo III eresse la *Cappella Paolina*, fece ornare di pitture la sala regia che l'unisce alla Sistina, avendo l'una e l'altra descritto nel vol. VIII, p. 134: a lui pur si deve l'immenso dipinto della Sistina, il giudizio universale, che affidò ad un custode; ed a Palazzi apostolici feci menzione anche de' custodi e portinari di essi. Restaurò i cortili, i portici, le sale e le camere del palazzo. Il gran corridore detto di Cleopatra, edificato da Giulio II e andato in rovina, fu da lui totalmente riparato. Come per la settimana santa del 1536 alloggiò nel palazzetto d'Innocenzo VIII l'imperatore Carlo V, lo toccai nel vol. XLI, p. 255, confutando a *Palazzo Stoppani (V.)* l'errore che in esso avesse dimorato: in altri luoghi si tratta di altri sovrani ospitati in Vaticano, come fecero Innocenzo VIII con Zizimo fratello dell' imperatore de' turchi, Sisto V col gran maestro dell'ordine gerosolimitano, Alessandro VII colla regina Cristina nello stesso palazzetto di Belvedere, dal 20 al 26 dicembre 1655, ed altri notati a Ingressi in Roma ed altrove. Finalmente Paolo III edificò propinquo alla basilica la chiesa e ospedale di s. Marta pei famigliari pontificii, e ne tenni ragione nei vol. XXIII, p. 74 e 75, e XLIV, p. 117. I Papi dopo aver abbandonato il Laterano, si stabilirono al Vaticano; da questo nella stagione estiva si recavano ad abitare altrove per respirare aria più perfetta, o nel palazzo di s. Marco o in *Villeggiature (V.)* ne' dintorni di Roma. Paolo III nel 1549 si recò a dimorare sul Monte Quirinale nell'abitazione del cardinal Carafa, ed ivi morì. Ciò diè motivo agli scrittori di celebrarlo come il primo che incominciasse a fabbricare il *Palazzo Quirinale*, lo che non mi è riuscito di verificare, anzi dimostrai il contrario. Giulio III che gli successe, erasi proposto perfezionare il palazzo di Belvedere d'Innocenzo VIII e l'annessa sua *villa Innocenziana*, come chiamavasi a quell'epoca il suo giardino; solo potè ornare di pitture qualche camera, e di stucchi la villa, la porta e il cortile inferiore presso il luogo ove giaceva la statua di Cleopatra. Quindi nel cortile di Belvedere e contiguo alle stanze della contessa *Matilde (V.)*, fabbricò un appartamento con cappella, di cui feci la descrizione nei vol. IX, p. 155, e X, p. 197, e servì per l'alloggio de' principi. Marcello II del 1555 rispose a quelli che gli domandarono se i parenti doveano passare ad abitare il Vaticano, che hanno che fare col palazzo apostolico? È forse loro patrimonio? Paolo IV abbellì con dipinti la sala ducale, contigua alla regia, onde nel vol. IX, p. 138 ne feci cenno, come degli altri Papi che ne proseguirono gli ornati (ora si è scoperto un bellissimo fregio alto circa 5 palmi, e Pio IX lo fece ristorare), i quali in seguito nominerò; aggiunse varie stanze presso la sala vecchia dei palafrenieri, ed alle radici della collina della macchia o bosco del giardino gittò i fondamenti d'un bel palazzino: benchè conservasse domesticamente la semplicità della vita privata e religiosa, volle con isplendore rappresentare la sovranità. Il successore Pio IV proseguì il palazzino, ed è il nobile *casino di Pio IV*: il Cassio, *Corso delle acque*, p. 368, parla delle fonti erette da Pio IV a Tor de' Venti presso la creduta statua di Cleopatra, e due nel bosco, per opera dell' architetto Pollaioli, con l'acqua che Traiano raccolse oltre alle sponde del lago Sabatino. Le sue opere fatte nel palazzo e giardino sono descritte pure dal p. Bonanni, *Numis. Pont.* t. 2, p. 282, che ne riporta eziandio le iscrizioni e la medaglia coniata per tale edifizio con l'epigrafe: *Summi Palatii Cubicula*, col disegno del me-

desimo. Noterò che il palazzo Vaticano più volte si vede rappresentato nelle medaglie pontificie, per celebrarne i progressivi incrementi. Inoltre Pio IV decorò di belle pitture la *camera de' paramenti* e quella che la precede; in parte le cappelle Sistina e Paolina, e compì le decorazioni della sala regia che le unisce, con altre pitture, superbi stucchi e fini marmi. Altri miglioramenti operò nella sala vecchia de' palafrenieri e nella cappella privata di Nicolò V. Stabilì nel palazzo la stamperia Vaticana, ponendovi a dirigerla Paolo Manuzio. Ristorò la cappella comune dell'appartamento de' principi, e la sala di Costantino nelle camere di Raffaele. Fece dipingere il 2.° e 3.° piano delle loggie, nel cortile di s. Damaso, dalla parte orientale. Presso il palazzetto di Belvedere fatto da Innocenzo VIII, seguendo il disegno di Bramante, eresse ai lati della gran nicchia l'appartamento pontificio detto di *ritiro*, di *Belvedere* o di *Tor de' Venti*, di cui e di quello d' Innocenzo VIII parlai nei citati articoli *Museo Gregoriano Etrusco*, *Museo Gregoriano Egizio*, e nel vol. IX, p. 156, insieme alla cappella. Fece la facciata della nicchia e le pitture della gran sala e camere, e perfezionò i due bracci della galleria e di Cleopatra, incominciati da Giulio II.

Presso le camere dell' appartamento Borgia, come dissi a Museo Vaticano, altre ne aggiunse s. Pio V; eresse quelle tre cappelle che descrissi nel vol. IX, p. 156, 157, ed arricchì di codici la biblioteca. Delle statue del teatro di Belvedere, donate da s. Pio V al Campidoglio, parlai nel vol. XLVII, p. 81. Nel medesimo palazzo e presso il quartiere degli svizzeri, in onore de'loro protettori i ss. Martino e Sebastiano, s. Pio V fece edificare nel 1568 una chiesa per comodo di tal guardia e delle loro famiglie, cui volle che si facessero catechismi e prediche nella loro lingua. L'unico altare è sacro all' Annunziazione di Maria Vergine. Nella facciata si vede l'arme di marmo del Pontefice, ed è composta da 4 pilastri e contropilastri, con basi e capitelli d'ordine dorico, i quali sostengono il superiore architrave, fregio e cornice. La chiesa è larga palmi 25 e lunga 40 circa, ed in essa dalla cappella Paolina si trasporta a custodirvi la ss. Eucaristia, quando la cappella serve alle funzioni, come nella settimana santa, per cui quei della parrocchia del palazzo vi si recano ad adempiere il precetto pasquale. La descrive Chattard t. 3, p. 331, insieme al quartiere. Gregorio XIII fece edificare il magnifico appartamento della Bologna, detto così dalla sala di cui parlerò, colla dilettevole loggia e torre, rinomata per la sua altezza e struttura, indicante il soffio de'venti, per cui prese il nome di *Tor de' Venti*, con meridiana e specola. A Calendario e ne'relativi articoli narrai come per correggerlo Gregorio XIII nel palazzo Vaticano radunò i più eccellenti matematici, fra' quali il domenicano p. Ignazio Danti perugino, che al dire del Bianchini e di altri costrusse la meridiana Vaticana (oltre quella di s. Petronio in Bologna e le Armille di Firenze) per farvi le necessarie osservazioni astronomiche. Quindi la meridiana e specola Vaticana servì alla sublime operazione della riforma del calendario, che tanto onore fece alla s. Sede. Nel pontificato di Pio VI della specola ne divenne direttore mg.r Filippo Gilii. Dipoi per l'antica sua importanza nel 1819 la visitò l'imperatore d'Austria Francesco I e l' imperatrice sua consorte. In detto ultimo anno il celebre d. Giuseppe Calandrelli nel romano *Giornale arcadico* (il quale contiene molte nozioni astronomiche e le osservazioni meteorologiche fatte nella specola del collegio romano, le quali ora periodicamente si riportano nell'officiale *Giornale di Roma*) t. 2, p. 404, e t. 3, p. 235, pubblicò interessanti notizie storiche sul calendario Gregoriano e l'astronomia ro-

mana, segnatamente sulla specola o osservatorio Vaticano, come alcuni lo chiamano, dichiarando che propriamente non fu tale, altro non essendo che un luogo alto dove l'animo si ricrea colla vista dei colli e campi latini, un'elevata torre indicante il soffio de' venti, per cui prese il nome di *Torre de' Venti*. Inoltre avverte, come erroneamente furono in Roma chiamati osservatorii astronomici altri luoghi alti ed eminenti, massime quelli del palazzo Orsini e del convento d'Araceli, donde si poterono fare osservazioni. Nel detto t. 3, p. 278, dal dotto Fea furono confutate (con articolo riprodotto nel 1820 a p. 153 dell'opuscolo: *Varietà di Notizie*) le asserzioni del Calandrelli contro la specola Vaticana, tale ancora essendo prima del 1784, in cui sulla porta che dalla biblioteca conduce alla torre il cardinal Zelada fece porre l'iscrizione: *Specula Vaticana*, col desiderio di formarvi un osservatorio astronomico. Della specola fatta costruire dal cardinale, presso il nicchione di Belvedere, nelle stanze del presente *Museo Etrusco*, parlai ne' vol. V, p. 229, e XLVII, p. 111 del *Dizionario*. Nello stesso tomo a p. 356, rispose il Calandrelli, che la meridiana formata dal Danti sulla torre non servì per le osservazioni astronomiche, ma per far vedere a Gregorio XIII co' propri occhi, che l'equinozio di primavera cadeva li 11 marzo, e che fu eretta 5 anni dopo i congressi tenuti per la correzione del calendario. Bensì affermò, che la meridiana Vaticana di Danti fu la seconda dopo la prima condotta in Roma da Manlio per ordine di Augusto (come dissi nel vol. XLVIII, p. 182 e 185, descrivendo l'uso degli *obelischi*, e nel vol. XLIX, p. 134 e 135, parlando degli *orologi*), con l'uso dell'obelisco ora di Monte Citorio, quale meridiana ritenendosi uniforme a quella poi collocata sulla piazza di s. Pietro, il Calandrelli a questa in esattezza dà la preferenza. Degli antichi osservatorii e specole di Roma, in un a quella del collegio romano, parlai nel vol. XIV, p. 201 e 202; di quella del duca Caetani, nel vol. VI, p. 218; dell'osservatorio astronomico dell'*università romana*, situato in Campidoglio, feci cenno nel vol. I, p. 44, laonde può vedersi Pietro Biolchini: *Notizie istoriche intorno all'osservatorio del Campidoglio*, Roma 1841. Il n.° 82 del *Diario di Roma* 1847 parla dello stato di questo osservatorio e delle osservazioni ivi fatte. Nell'ottobre 1848 il duca d. Mario Massimo ministro de' lavori pubblici, ordinò una meridiana nel Castel s. Angelo e se ne incominciarono i lavori: dipoi nelle *Tavole orarie* del prof. Ignazio Calandrelli, si propone la detta costruzione per rendere più sensibile il mezzodì vero.

Gregorio XIII successivamente perfezionò ne' suoi ornati la sala regia; dispose meglio con nuovi restauri la sala ducale; con pitture fece adornare la 1.ª e 2.ª camera de' paramenti, parte della cappella Sistina e la volta della Paolina. Con nuovi colori eziandio fece ricoprire la sala vecchia degli svizzeri e la cappella privata di Nicolò V, ed alzò la volta nella sala di Costantino, nelle stanze di Raffaele. Compì la sala vecchia de' palafrenieri. Adornò di pitture e di stucchi il braccio del 1.° 2.° e 3.° loggiato esistenti sopra la fontana di s. Damaso. Fece la cappella comune nell'appartamento dei principi forestieri, descritta nel vol. IX, p. 158, e compì le stanze del medesimo. Decorò con ornati e pitture le stanze dell'archivio segreto. Pel passeggio de' Papi costruì la magnifica galleria delle carte geografiche, onde chiudere il teatro di Belvedere, dalla Torre Borgia al palazzo di Pio IV; nella quale dipoi solevano trattenersi i cardinali nella vigilia di Natale, quando avea luogo la cena e la cantata pastorale nella sala di Costantino, al modo narrato nel vol. IX, p. 105. Gregorio XIII alloggiò nell'anno santo 1575 nell'appartamento d'Innocenzo VIII, Ernesto figlio d'Alberto duca di Baviera,

col seguito di 60 persone, dopo averlo fatto trattare per tutto lo stato. Lo stesso fece col suo cugino Carlo Federico principe ereditario di Cleves e Juliers, che vi morì di vaiolo a' 9 febbraio e fu sepolto nel luogo detto al vol. XXIX, p. 110; il granduca di Toscana Francesco Maria, ed il duca di Parma Ottavio, con tutta la corte nelle stanze di Belvedere splendidamente. Il *Palazzo Quirinale* (*V.*) riconosce il principio da Gregorio XIII. Pei motivi detti nel vol. IX, p. 153, e coi disegni di Domenico Fontana, altri aggiungono Giacomo della Porta, Sisto V gittò i fondamenti ed incominciò il magnifico palazzo dalla parte orientale nel cortile poi detto di s. Damaso, in oggi abitazione ordinaria dei Papi, e chiamato palazzo nuovo, per distinzione dal vecchio; fece le scale segrete per scendere dalla sagrestia della cappella Sistina alla contigua basilica (nella quale per essa tuttora vanno i Papi recandovisi particolarmente e colla *Camera segreta*) e sagre grotte; e restaurò le pitture di detta sala di Costantino, non che molti luoghi del palazzo. Eresse nel centro del vasto cortile di Belvedere la biblioteca Vaticana, delle cui pitture tenni anche proposito nel vol. XXXVIII, p. 118 e seg., e ripristinò nel palazzo la stamperia. Decorò la piazza dell' *Obelisco Vaticano* (*V.*), con l'opera dello stesso Fontana (cui diè per stemma un obelisco d'oro in campo azzurro) e fu il primo Papa che morì nel palazzo Quirinale nel 1590, ed il primo i cui precordi furono deposti nella vicina chiesa de'ss. Vincenzo e Anastasio, come praticasi tuttora, sebbene i Pontefici muoiano al Vaticano: quelli che quivi terminarono di vivere, sono notati nel vol. XLV, p. 190, 191, insieme a quelli i cui precordi furono tumulati nella basilica di s. Pietro. Gregorio XIV abbellì con stucchi dorati e pitture le camere superiori di Gregorio XIII, ampliando l'appartamento di torre Borgia, che descrissi a Museo Vaticano, come ora facenti parte della pinacoteca. Stabilì meglio la separazione delle funzioni della coronazione e possesso, poichè colle erezioni dei palazzi di s. Marco e Quirinale, era cessato il motivo per cui i Papi, dopo coronati in Vaticano, subito si recavano al Laterano pel possesso e vi restavano ad abitare. Clemente VIII nel 1592 fu il primo che partì dal Quirinale per la funzione del possesso; tuttavolta altri successori partirono dal Vaticano, e Pio VI per ultimo. Clemente VIII proseguì e compì il palazzo di Sisto V, e sue pure sono la regia sala Clementina che abbellì di marmi preziosi e pitture, e la cappella segreta della nascita di Gesù Cristo, descritta nel vol. IX, p. 153. Questo quadrato di palazzo, quasi tutto staccato dall'immensa vastità dell'antico e connesso solamente da un angolo, Sisto V lo concepì non solo con tutti i comodi e la magnificenza conveniente, ma perchè godesse aria perfetta l'eresse, non come gli altri vecchi appartamenti, verso il bosco e la campagna, ma verso la città che eminentemente domina. Egli lo alzò dal piano terreno col divisamento che il piano terreno del palazzo rimanesse superiore ai portici di s. Pietro, appoggiandolo ad un fianco del cortile delle loggie o di s. Damaso. Avendogli impedito la morte di compirlo, ciò effettuò Clemente VIII, proseguendo il disegno di Domenico Fontana. In questo agiatissimo e sontuoso palazzo non vi sono molte cose spettanti alle belle arti, come dirò, essendo ciò provenuto dall'abitare alternativamente il nuovo palazzo Quirinale i Papi, i quali non solo ad esso profusero le loro cure, ma per la centrale situazione e purezza dell' aria preferirono nella più parte. Clemente VIII inoltre fortificò il cortile di Belvedere con 4 pilastroni, che gli servono anche d'ornamento, e nelle parti vecchie eresse sale e corsíe. Nell'anno santo 1600 alloggiò in questo palazzo il cardinal Andrea d'Austria, e morendovi, il Papa lo assistè, celebrando nella sua camera e co-

municandolo; avendo pure ivi visitato prima di morire il cardinal Radzvil, egualmente da lui ospitato pel giubileo.

Paolo V eresse l'edifizio a torre Borgia, donde per le stanze pontificie si discende al giardino boscareccio, chiuse da quella parte le camere del palazzo, per l'addietro aperte con porta, però munita di grossi stipiti, e circondò il giardino di salde mura, erigendovi tre ampie porte. Costruì lo spazioso stradone, il quale dal vastissimo arco che tiene a capo, porta al superiore boscareccio e giardino di Belvedere, e divide il palazzo dai giardini. Altro edifizio o palazzo edificò sull'area di quello d'Innocenzo VIII, in gran parte diroccato. Ristorò le sale edificate da Paolo III, dopo aver demolito buona parte di abitazioni de' palatini ed il portico eretto da Alessandro VI, attesa la nuova giunta e grandiosa facciata della basilica; indi ampliò e spianò l'immensa piazza. Per conservare la memoria degli edifizi nominati ed altri distrutti, Paolo V li fece dipingere nelle pareti del palazzo, come si ha da Ciacconio. Eresse ancora una gran porta di marmo d'ordine composito, adorna di fronte da due colonne egizie, al di sopra da due angeli di marmo grandissimi, sostenendo l'ornato di bellissimo musaico con sopra la sua arme Borghese, i quali servivano come di base all'eminente torre in cui era l'orologio pubblico, con diverse campane pel duplice suono delle ore. Nella pontificia zecca è il conio che ci ricorda la porta e l'orologio, coll'epigrafe: *Palatii Vaticani Porta Restituta.* Ma la porta e la torre furono gettate a terra da Alessandro VII, quando nobilitò la piazza coi corridori serrati e colonnato. Fece inoltre Paolo V dipingere la camera sopra il suddetto arco, la cappella dell'appartamento di Giulio III, la sala del concistoro, ed altra sala nell'appartamento di Clemente VIII, l'archivio segreto che meglio stabilì presso la biblioteca (la quale ampliò e abbellì), siccome dissi in quell'articolo, e per non dir altro edificò due gran pilastroni nel cortile di Belvedere e le gran fontane colla sua acqua Paola erette ne' giardini, che sgorga dal fontanone in cima alla macchia o bosco; della quantità d'acqua concessa al Vaticano, parlai nel vol. XXV, p. 164, 165, ed a p. 174 dissi della magnifica fonte della piazza Vaticana dal lato del palazzo, opera dell'ingegno di Maderno, e di quella incontro di Clemente X. Sull'acqua con cui Paolo V arricchì il palazzo e giardino Vaticano, vedasi il Cassio, *Corso delle acque* t. 1, p. 377 e seg., il quale descrive ancora il fonte con che nella piazzetta detta anticamente della Panetteria, ornò il prospetto dei portoni che conducono al palazzo e al giardino, a piè della salita per cui si va alla zecca ed al forno e abitazioni de' famigliari di scuderia; la fonte, pure di Maderno, è composta in 5 tazze graduate con conca ottagona, a' nostri giorni fu rimodernata in miglior forma da Gregorio XVI. A p. 375 narra poi che Paolo V diseppellì nel cortile di Belvedere il gran catino, conca o piatto per bagni, rotondo e di marmo numidico, trasportatovi nel 1510 dalle terme di Tito da Giulio II. Quindi su muro e base intagliata collocò la tazza sferica, avente nel mezzo copioso zampillante sifone, e 4 fistole s'innalzano dalla conca bassa. Inoltre il Cassio riporta due analoghe iscrizioni di Paolo V, una delle quali giustamente dichiara che Giulio II trovò e qui trasportò la gran conca, che il Venuti dice di granito orientale, con 105 palmi di circonferenza, essendo stato architetto di sì maestosa fontana il Maderno. A p. 394 il Cassio tratta del suddetto fonte di Clemente X, e sua quantità d'acqua.

Urbano VIII assegnò il luogo per la dateria, per la demolizione di quella di Innocenzo VIII fatta da Paolo V, la cui porta è nel 1.° piano delle loggie, incontro alla gran ringhiera; ornò in parte il

loggione del 2.° piano; eresse nell'appartamento di s. Pio V quella cappella che descrissi nel vol. IX, p. 158, oltre di avere ornato l'ingresso della segreta attuale e fatto dipingerla, in un ad alcune stanze ed a' mezzanini del corrispondente appartamento. Indi restaurò la volta e il gran corridore della Cleopatra, e nobilitando il sottoposto corridore lo destinò ad armeria pontificia, fornendola di gran copia d'armi e militari strumenti, di che tenni proposito nel vol. XLV, p. 117; oltre di avere aumentato le mura e i bastioni della Città Leonina. Gli uditori di rota avendo l'uditorio nel palazzo fin da quando Gregorio XI vi ristabilì la residenza papale, Urbano VIII gli destinò apposito luogo e stanze, in vece del demolito da Paolo V, con cappella e campana. Del rinvenimento dell' acqua saluberrima fatto da Urbano VIII nel colle Vaticano, dal suo cognome chiamata Barberina e generalmente delle Api, che in numero di tre formano il suo stemma, come della fonte che vi eresse ove la trovò appiè della salita carrozzabile sotto il portico occidentale del cortile di Belvedere, parlai nel vol. XXV, p. 159, ove pure notai come Gregorio XVI con macchina idraulica, con direzione del sotto foriere cav. Martinucci, la fece salire sino al tetto del palazzo, e utilmente dispensare all'appartamento, credenza e cucina pontificia, ed a diverse abitazioni de'famigliari, pel quale beneficio fu eretta dal maggiordomo Massimo quell'iscrizione marmorea che riporta l' avv. concistoriale De Dominicis a p. 53, *Dissert. de operibus publicis.* Finalmente avverte il Cassio che l'acqua delle Api è affatto diversa da quella di s. Damaso, come credeva il volgo. Dell'acqua raccolta nel monte Vaticano dal Papa s. Damaso I, onde ne prese il nome, pel nocumento che recava alla basilica e corpi de' ss. martiri; del fonte da lui eretto nell'atrio della basilica anche per battisterio (cioè a sinistra, essendo il fonte di Papa s. Simmaco a destra del portico); di quello colla stessa acqua eretto da Innocenzo X, con architetture ed opere scultorie e suoi stemmi del cav. Algardi (il cui bassorilievo nel corpo della vasca, rappresentante la storia di s. Clemente, divenne invisibile pel tartaro), nel cortile delle loggie di Raffaele o di s. Damaso, ragionai ne' vol. XII, p. 251, XXV, p. 159, e XXXVII, p. 194. Parlando il Cassio a p. 417 e seg. dell' acqua di s. Damaso rinvenuta da Innocenzo X che ne risarcì il condotto, rimarca che s. Damaso I fu il 1.° Papa che introdusse l'acqua in Roma e con nuovo acquedotto dispendioso, avendo origine l' acqua nel sito detto s. Antonino, non molto fuori di porta Cavalleggieri; acqua chiarissima e salubre, ch'egli con ragionamenti vuol provare andasse dispersa sotto Adriano I nell'VIII secolo, indi introdotta nel palazzo Vaticano da Innocenzo X e diramata al forno pontificio, al palazzo della congregazione del s. Offizio con fonte saliente sulla 1.ª loggia, alla zecca papale e sotto l'arco di mezzo della gran loggia del palazzo nel cortile, che perciò allora prese il nome di s. Damaso. Questo fonte formasi di larga conca di marmo bianco, avente nel centro un piedistallo scolpito su cui posa ovata tazza, dalla quale continuando a salire più assottigliato il di lei sostegno, finisce in forma di giglio, stemma d' Innocenzo X, dalla cui cima esce saliente sifone; mentre due delfini marmorei ne' laterali pilastri dell'arco spandono dalle loro bocche altra acqua nella tazza. Il tutto celebra la lapide posta sull'architrave. Tuttavolta il Fea, in diverse opere, massime nella *Storia delle acque*, p. 41 e 318, dichiara quest' acqua falsamente attribuita a s. Damaso I, essere l'acqua di Belvedere condotta da Giulio II, solo averla da Belvedere condotta Innocenzo X e decorata con vaga mostra di marmi, a comodo del palazzo; doversi perciò chiamare *acqua Giulia*, perchè Giu-

lio dal luogo detto s. Antonino la portò all' altezza di Belvedere, e che le acque da s. Damaso I allacciate erano solo dei monti e perciò ben diverse da questa sorgente alta. Il Fea riporta tutti gli autori che ripeterono l'errore, compreso Chattard, e li confuta nella loro interpretazione dell' acqua di Belvedere per quella di s. Damaso I.

Alessandro VII non volendo che la magnificenza della basilica Vaticana andasse disgiunta da quella della piazza, in cui torreggia l'ampia e alta mole del palazzo Vaticano, la decorò con portici e semicerchi d'imponente e maestoso colonnato, terminato poi da Clemente IX, per cui il quartiere della guardia svizzera ebbe demolite diverse abitazioni. Per lo stesso oggetto quella parte di fabbrica rispondente alla piazza Vaticana, eretta da Giulio II e Leone X, ed ornata nell'esterno da Paolo V, la ridusse in forma di cembalo con pubblico orologio: in questa fabbrica ha l'appartamento il cardinal pro-datario, il cui ingresso è al principio del piccolo corridoio che dalla sala ducale conduce alle loggie di Raffaele. Inoltre innalzò la scala regia, descritta nel vol. VIII, p. 136; adornò con arco e panneggiamento le sale ducali, le quali da due ridusse così ad una; nella volta, nelle lunette, nelle fregiature e nel cornicione sono pitture di ornati, di storiette, d'armi, di puttini, di grottesche, di geroglifici, d'imprese e di paesi, il tutto a buon fresco: fra le storiette rimarchevoli sono quelle di Ercole. Alessandro VII perfezionò le pitture del 3.° braccio del 2.° loggiato e della volta della cappella segreta; abbellì la galleria e il prossimo archivio segreto, aumentando la libreria con quella del duca d'Urbino. Stabilì che le *Congregazioni dei cardinali* (*V.*) si tenessero nel palazzo apostolico, com'erasi incominciato a fare da Clemente VIII; destinando nel 1658 per esse locali pegli archivi, uno de'quali assegnò per le lettere de'nunzi. Al presente le camere per dette congregazioni e per quelle dei tribunali prelatizi, sono nel 1.° loggiato del cortile di s. Damaso. Contiguo al palazzo e al giardino, dal lato del casino di Pio IV, corrispondente al fonte de' Torroncini, trasportò la *Zecca pontificia*, della quale discorro nel vol. XLVI, p. 116; e per alcuni giorni, come notai, nell'appartamento d' Innocenzo VIII, vicino a *Tor dei Venti*, alloggiò la regina di Svezia Cristina. I successori non mancarono di curare la conservazione del palazzo, quindi Clemente XI restaurò il nicchione di Belvedere e contiguo palazzetto, risarcì le pitture della biblioteca, delle cappelle Sistina e di Nicolò V, le stanze di Raffaele, per non dire di altri luoghi; fu pure benemerito de' giardini, delle loro fonti, giuochi d'acqua e viali. Aumentò l'armeria, eresse tre pilastroni nel cortile di Belvedere, e dalla *villa di Papa Giulio III* trasportò nel cortile ottagono delle statue la mirabile gran tazza di porfido, che Pio VI collocò nella sala rotonda del *Museo*. A Palazzi pontificii ho notato come i Papi, da Clemente XI al regnante, alternarono la loro residenza nel Quirinale e nel Vaticano, rimarcandone l'epoche. Inoltre definitivamente Clemente XI terminò gli ornati del colonnato della piazza Vaticana, ponendo le statue sulle balaustre in cima ai vestiboli o gallerie coperte. Benedetto XIII dopo avere ridotto l'appartamento domestico al modo semplice detto nella sua biografia, adornò di nuovi altari di marmo le cappelle di Nicolò V, s. Pio V, s. Pietro martire; eresse quella del Rosario, di cui feci parola nel vol. IX, p. 159, dicendo di altre, e avendo riferito a'loro luoghi gli altari che consagrò. Aumentò le abitazioni nel cortile degli archivii, eresse 5 pilastroni nel cortile di Belvedere, ed aggiunse abbellimenti nell'appartamento presso Tor de' Venti e il nicchione; così in quelli de'nipoti de'Papi, poi del maestro di camera ed ora del cardinal segre-

tario di stato, ed abitato talvolta anche da quel Papa, e nell'altro superiore dell'archiatro, poi del primo aiutante di camera, ora del cameriere segreto guardaroba, essendovene memorie in ambedue (con scaletta segreta che dalle intime camere pontificie conduce ai due appartamenti); finalmente chiuse il giardino segreto o della Pigna, con gran casotto per riporci i vasi d'agrumi e di fiori, ove poi Pio VII eresse il suo museo, morendo nel palazzetto presso Tor de' Venti nel 1730. Clemente XII aggiunse nuova e lunga corsia alla biblioteca, che pure aumentò; ingrandì e abbellì l'armeria. Questa meglio venne poscia ridotta da Benedetto XIV, che nella libreria formò il museo sacro e posevi altre cose preziose, di cui parlo pure a Palazzo Carpegna. Nel cortile di Belvedere Benedetto XIV edificò due pilastroni e ridusse a miglior forma l'emiciclo; rese vantaggi alla coltura e forma de' giardini segreto e boscareccio, e restaurò diverse abitazioni. Clemente XIII coprì con tetto, volta e pareti laterali, la gran loggia che viene dopo la galleria, che da un secolo era rimasta scoperta con grave danno del sottoposto braccio di libreria; dipoi compiendo Pio VI la copertura di un tratto di loggia ch'eravi rimasta. Inoltre Clemente XIII ridusse a simmetria i cortili di s. Damaso e del maresciallo del conclave; con due pilastroni compì quelli del gran cortile di Belvedere, ove si vedono le armi de'Papi che li costruirono; ristorò anche con pitture l'appartamento della contessa Matilde; rifece il cortile e la scala che conduce alle stanze del tribunale della rota, ornandole in un alla cappella; e per non dire di altri miglioramenti, rifece alcune abitazioni nel cortile del tinello de'palafrenieri. Del tinello, panetteria e parti di palazzo, ho parlato a Palazzi apostolici.

Clemente XIV cominciò il museo, il quale fu magnificamente proseguito da Pio VI, con grandiosi edifizi, descritti a Museo Vaticano. Nel 1783 Pio VI alloggiò nel palazzo l'elettore di Baviera Carlo Teodoro, di cui era stato ospite a Monaco; beneficò la biblioteca e migliorò i giardini. Mentre Pio VI vi dimorava nel 1798, i repubblicani francesi invasero Roma, proclamarono a' 15 febbraio la repubblica romana, onde il commissario Haller svizzero, con feroce baldanza, si recò ad annunziarglielo. Quindi a'17 dello stesso mese, in nome della repubblica francese, s'impadronì il commissario del vastissimo edifizio, improntando per tutto il suo sigillo. Nell'appartamento del Papa s'impossessò della sua privata importantissima biblioteca e ricca guardaroba, formate da Pio VI con acquisti o con doni o con lasciti. Consigliò arrogantemente Pio VI a partire da Roma e ritirarsi nel *palazzo di Castel Gandolfo*, ovvero in Toscana, ed in questa violentemente fu portato, a' 20 febbraio lasciando per sempre il prediletto Vaticano, un'ora avanti l'alba. Indi seguirono le depredazioni dei francesi nel palazzo, narrate dal Baldassarri, *Relazione dei patimenti di Pio VI*, t. 2, p. 346 e seg. Pio VII eletto nel 1800, fu poi deportato dagl' imperiali francesi nel 1809, i quali s'impadronirono anche del palazzo Vaticano. Ritornando nel 1814 Pio VII in Roma, abbellì con pitture come Pio VI un braccio della biblioteca, che pure in altri modi rese più pregievole, e diede novello lustro al museo coll'aggiunta d'altro dal suo cognome detto Chiaramonti, e descritto a Museo Vaticano. Ai lati delle finestre della galleria di Gregorio XIII, fece collocare 72 erme antiche di marmo assai belle e parecchi sedili. Leone XII volendo ripristinare la residenza pontificia in questo palazzo, lo ristorò in molte parti, si recò ad abitarlo a' 7 maggio 1824, e vi restò finchè visse. Collocò lo studio del *Musaico* (*V.*) in uno de' bracci della galleria di Belvedere, con ingresso nel cortile di s. Damaso; ed in fondo a quello di Belvedere vi pose lo studio per restau-

rare le sculture antiche. Aumentò con nuova fabbrica il quartiere degli svizzeri, ed istituendo la parrocchia de'palazzi apostolici, vi comprese il palazzo Vaticano; assegnò pei parrocchiani la cappella Paolina e per vice-parroco il p. sotto-sagrista sempre in esso residente, dichiarando parroco il sagrista. Dispose che i battesimi continuassero a farsi nella contigua basilica, antica parrocchia del palazzo, e la chiesa esponente fosse quella de'ss. Michele e Magno, succursale della stessa basilica, di cui trattai ne'vol. XII, p. 185, 238, 327, XXIX, p. 113, 281. Di questa chiesa abbiamo del Torrigio: *Narrazione dell' origine dell' antichissima chiesa* ec. *con la vita di s. Magno*, Roma 1629. Parlando de'funerali de' famigliari pontificii, notai ove si fecero, ed a Palatini le avvertenze per chi muore nel palazzo apostolico.

Gregorio XVI amò assai la maestosa residenza del Vaticano, celebratissima per istoriche e venerabili memorie, e nel suo lungo pontificato l' abitò ogni anno per più di 8 mesi, ed in esso soavemente rese l'anima al Creatore. Nei grandiosi restauri, riparazioni, innumerabili abbellimenti, e incremento di splendore che fece a questo immenso complesso di edifizi, emulò le glorie e i fasti de' più magnifici suoi predecessori verso il medesimo, poichè sempre indefesso e con sommo zelo unì alle molteplici cure del sacro principato, l'amore il più vivo per la conservazione degli antichi monumenti e degli oggetti delle belle arti, che sono di tanto splendore e vantaggio a Roma. Temendo che sortisse da Roma la superba collezione di quadri dell' inarrivabile Venceslao Peter tedesco, che nel rappresentare al vivo ogni animale, niuno potrà superarlo in verità e diligenza, l'acquistò nel 1831, fece fare a tutti nobili cornici dorate, indi vi decorò l' antica sala del concistoro, da Leone XII ridotta a biblioteca privata; poscia con dono unì alla collezione il bel ritratto dell'autore, eseguito da questo istesso. La collezione si compone: del grandioso e mirabile quadro rappresentante il paradiso terrestre; quindi dei grandi quadri del lione, della lionessa, della tigre, della zebra, del cinghiale coi cani, del combattimento tra il lione e la tigre (questi ultimi tre erano al Quirinale, e Gregorio XVI li riunì alla collezione); e dei minori quadri rappresentanti, due ripetutamente il gallinaccio, il caprio che fugge, la gallina coi pulcini e il gallo, le lontre, i lepri, ed il falco che ha rapito una palomba. Trasportò la galleria de' quadri presso le stanze di Raffaele e l'aumentò di alcuni; pose gli arazzi di Raffaele nella seguente galleria, ed in quella abbellita da Leone XII e Pio VIII; ordinando così questa parte del museo, la riunione progressiva delle opere di Raffaele riuscì mirabile. Inoltre Gregorio XVI, presso la prima di dette gallerie, nella sala sovrastante l'arco e facente parte dell' edifizio aggiunto da Paolo V, donde si cala in giardino per la scala segreta, precisamente tra l' appartamento di s. Pio V e la galleria di Gregorio XIII, fece collocare 22 fac-simile dei pilastri dipinti ad ornato dentro le loggie di Raffaele; questi fac-simile ebbero qui regolare simmetrica disposizione, e fanno bellissima mostra: essi vennero eseguiti da differenti artefici romani, i quali v'impiegarono moltissima arte e diligenza. Primo di questi fu il bravissimo Luigi Fabiani di Riofreddo, che tanto si distinse negli ornati e negli animali. Egli è inoltre autore dei disegni di tutti i detti pilastri, avendoli disegnati già e dipinti pel re d' Inghilterra, che glieli pagò 35 luigi d'oro ognuno, a ciò prescelto nel concorso di 108 artisti. Negli acquistati da Gregorio XVI il Fabiani dipinse gli animali e molti ornati; gli altri artisti furono Serafino Cesaretti figurista, Benedetto Bacinetti ornatista, e Giuseppe Forchieri paesista. Lodevole divisamento di Gregorio XVI fu l'acquisto e collocamento de' suddetti pi-

lastri, imperocchè in tal guisa si manterrà ne' posteri bella e verace ricordanza di lavori che sempre meritarono l' ammirazione di tutti, e che per colpa del tempo, di mano in mano si van perdendo. Essendo ciò provenuto dall'umidità e acqua che filtrava dal pavimento delle terze loggie superiori, queste Gregorio XVI chiuse con finestroni onde rimovere la causa di sì fatale deperimento, e ad un tempo magnificamente restaurò le stesse terze loggie, anzi divisava di terminare tutte le altre o non compite o ridotte a stato infelice, se le circostanze de' tempi glielo avessero permesso. Ridusse a loggia, onde i sovrani e le persone distinte possano ricevere le solenni benedizioni, quel tratto di tetto che copriva il vestibolo o corridoio ove risiede la guardia svizzera alla porta di bronzo presso l' abitazione del maggiordomo, il cui ingresso rimane nel cortile di s. Damaso. Fondò e compì i sontuosi e preziosi *Musei Gregoriano Etrusco*, e *Gregoriano Egizio*, ai quali articoli celebrai ancora chi n'eseguì il magnanimo divisamento: le finestre dell'edifizio che li contengono, rispondono al cortile degli archivii e al giardino della Pigna. Aumentò il museo sacro anche con particolari doni, quali compartì pure alla biblioteca che lo contiene (di cui feci menzione nel vol. XLIV, p. 80 e 81, in uno alle celebri collezioni di medaglie e cammei perdute), in cui formò una preziosa raccolta delle più antiche immagini del culto cristiano, secondato dallo zelo e gusto artistico di mg.r Gabriele Laureani primo custode della medesima. Inoltre riunì alla biblioteca l'appartamento Borgia, onde gli derivò doppio ingresso e maggior decoro, restando così alla pubblica vista i libri stampati. Restituì all' antico lustro ed abbellì la magnifica cappella Paolina, e nella Sistina fece nuovamente lumeggiare a oro i bassorilievi, ed elevò con disegno del Martinucci la stabile e nobile tribuna pei sovrani. Non solo abbellì la camera dei paramenti, quella della falda e la scaletta che vi conduce, presso detta Sistina, ma alla sagrestia donò nobilissimo camice ed i ricchissimi paramenti simili a quelli da lui usati nella canonizzazione de' 5 beati, quali avea regalato alla s. Casa di Loreto, come dissi nel vol. XXXIX, p. 265. Per Gregorio XVI inoltre fu la sagrestia provveduta di suppellettili, arredi e abiti sagri, oltre il triregno con gemme, mentre prima l'usuale era ornato di talco. Gli appartamenti di Gregorio XIII, massimamente quello di Clemente VIII sua ordinaria abitazione, in un alla cappella segreta, ricevettero da Gregorio XVI quel decoroso ornamento e addobbamento nobile e grave cui si addice alla maestà pontificia: l' anticamera segreta e la camera d' udienza in modo particolare furono ristorate con nuovi eleganti soffitti. Nelle contigue superiori camere e mezzanini raccolse libri, stampe, quadri e oggetti d' arte pregievoli, pel gusto e trasporto ardente ch'ebbe sempre per le scienze e per le arti. Nell'appartamento del cardinal segretario di stato e sua segreteria, collocò il cardinal segretario per gli affari di stato interni colla segreteria, ed al presente vi tiene udienza il cardinal segretario di stato. Nobilitò l' ingresso al palazzo dal lato dei fondamenti della basilica, nel modo descritto nella lapide marmorea eretta dal maggiordomo Massimo che si legge nella citata *Dissert.* del De Dominicis a p. 52, insieme a tre altre; cioè una celebra l' abbellimento dell' ingresso al giardino Vaticano, l'altra lo splendido e ameno stato cui ridusse tal giardino, la terza la riunione formata di diverse buone acque con le quali eresse un pubblico fonte presso il primo de' due nominati ingressi.

Il giardino poi ricevette singolari e nobilissimi abbellimenti da Gregorio XVI, in che egregiamente lo servì il giardiniere Sebastiano Rinaldi romano, infaticabile e impegnatissimo per rendere il luogo degno delle sollecitudini del Pontefi-

ce, amante del decoro del principato e del Vaticano, e della sua antica rinomanza e lustro. Nel 1831 incominciò a restaurare, abbellire e mobiliare il casino di Pio IV, che come poi dirò ridusse a piccolo museo. Rialzò tutte le mura del giardino da Belvedere sino all'estremo punto ov' è Porta Pertusa o Viridaria e anche detta Tre Porte, ingresso ordinariamente chiuso, come vedesi dai suoi stemmi marmorei, e gran tratto di esse restaurò, essendo queste mura anche del circuito che cinge la città, praticandovi nella parte interna un largo viale per passeggiare. Avanti il vasto viale della giostra, da un lato fatto selciare, nella sottoposta valle quadrata, chiusa da muri e da due cancelli di ferro, la cui area è circa un rubbio, formò un giardino diviso in 16 quadri con disegni arabeschi, ed in 4 col bosso si formò lo stemma pontificio, con 9 fontane, tra le quali primeggiano 4 laterali, e principalmente quella del centro per struttura e copia d'acqua. Questa magnifica fonte consiste in tazza di granito con ampla controtazza circondata da giuochi d' acqua, avente ai lati 4 statue di marmo. Sono pure d'ornamento 224 gran vasi con bellissime piante d' agrumi su piedestalli, disposti simmetricamente, spalliere di piante di limoni e portogalli, ogni sorta di fioriture e due serre di ananassi. Nel 1832 Gregorio XVI ridusse l' antica macchia o bosco a giardino irregolare detto all'inglese, diviso in viottoli, boschetti, aiuole di rose, altri fiori e piante, ed abbellito con cippi, busti e statue di marmo, non che con finti avanzi di edifizi; vi furono pure costrutti fonti, getti d' acqua, laghetto con ponticello, sedili di marmo e capanna. Nel 1833 si rinnovò il locale pegli animali tra'cocchi presso il viale della giostra, e in mezzo si costruì una loggia per veder la prospettiva dell'agro romano. In fondo d'uno dei due locali laterali si fabbricò un antro grottesco con macigni per ricovero de'capri e altri quadrupedi, con getto d'acqua e laghetto. Il dicontro viale fu adornato di spalliere d' agrumi, ed in mezzo si eresse grandiosa fonte, con gitto saliente di acqua ch' esce da un globo di travertino collo stemma pontificio, essendo nella vasca pesci di colori differenti. Indi le uccelliere vennero rinnovate e ingrandite, pei fagiani e pavoni, ed appositi muri s' innalzarono nel 1834 con prospetto al pollaio: il pollaio è antichissimo, i pavoni con altri rari volatili già esistevano sotto Clemente XIII, come rilevasi da Chattard, ed i fagiani gl' introdusse Leone XII. Nel seguente anno nel giardino della Pigna il Papa dal cav. Gaspare Salvi architetto pontificio fece trasportare su apposita base il celebre piedistallo colossale della colonna Antonina, dal fonte della Zitella avanti cui stava, e quindi meravigliosamente ne volle restaurati i bassorilievi. Nel 1836 il tratto ch' è innanzi al casino di Pio IV fu ridotto a giardino; e poscia il terreno dietro l'edifizio fu decorato con piante d'aranci, boschetti e fiori. Nel 1838 la vigna in gran parte fu disposta a banconi, spianandosi monti di terra che gravitavano sulle mura; essa ha 3 cancelli di ferro e in fondo fu eretto un bel casotto o bersò elevato, con loggia per vedute presso l'antica Porta Pertusa. Successivamente fu ampliata l'area avanti l'ingresso segreto, si aggiunsero altri viali e giardini, con erme e statue di marmo, e venne restaurato il luogo per la caccia. Nel 1844 nell' angolo sinistro di Belvedere e del giardino detto Galera (l'antico boscareccio) da quella ch'è nel fonte, l'orto si ridusse a giardino: la parte superiore fu decorata di busti, statue e monumenti marmorei, con ameni viali; l'inferiore chiusa da 3 cancelli di ferro, ebbe la scala di travertino, copioso numero di piante grasse, con parterri di fiori e arabeschi di bosso, due bellissime fontane, ed a ridosso del bastione di Paolo III fu costruita la magnifica gran serra o stufa d' ananassi. Questa è tutta di ferro fuso nell' armatura

che con cristalli la cuopre, lunga palmi 70, larga più di 21, venendo sovrastata dall'arme marmorea del Pontefice. Quindi si ricostrussero muri e formarono altri giardini per ogni parte, venendo singolarmente nobilitato quello della Pigna, cose tutte che richiederebbero dettaglio e lunga descrizione. Non si deve però tacere, che la valle e prati di Belvedere sotto le mura del giardino, ove giocavasi col pallone ed a boccie, ed avanti il grande ingresso del cortile omonimo, fu spianata e dal Martinucci venne ridotta a pubblico passeggio chiuso, ornato di piante; che Gregorio XVI si rese benemerito per l'incremento dello studio di mosaico; che restaurò molte abitazioni e rifece i muri deboli; operando quelle altre cose superiormente rammentate o di cui si farà menzione, descritte eziandio ai loro articoli, come Gregorio XVI, Musei, Cappelle pontificie. Corrisposero alle cure del Papa per l'abbellimento ulteriore e conservazione del Vaticano, i prelati *maggiordomi*, il *foriere maggiore* marchese Sacchetti, l'architetto cav. Salvi, il cav. Martinucci sotto foriere (il quale inoltre ridusse a più comoda e miglior forma l'ingresso dalla parte de' fondamenti della basilica nel terreno pensile a sinistra, l'ingresso al giardino a metà dello stradone, e diresse i restauri del casino di Pio IV), il cav. Bertazzoli floriere per gli addobbi degli appartamenti, e quegli altri artisti e ministri de' palazzi apostolici lodati a' loro luoghi.

Il regnante Pio IX, con l'opera dello stesso Martinucci architetto, nell'anticamera segreta e nelle stanze domestiche del letto e del pranzo fece fare nuovi pavimenti di marmi colorati, delle due ultime rinnovò le decorazioni dei soffitti e delle pareti; nella seguente antica sala già del concistoro, ed ora particolare libreria dei Papi, oltre il pavimento di marmo fece di nuovo il vasto soffitto, decorato del pontificio stemma; con dipinti di Mantovani, di Angelini, ristaurò il fregio, pose nuove scanzie pei libri, conservandovi la magnifica collezione di quadri collocatavi dal predecessore Gregorio XVI. Nella sala poi della biblioteca Vaticana eretta da Sisto V, fece il magnifico pavimento di marmo e bardiglio, quale vuole protrarre per tutto il braccio della biblioteca stessa: ne risarcì le scanzie, nuovamente dipinte da Filippo Gretoni con bellissimi fiori e animali. Inoltre decorò la porta che conduce alla stanza degli scrittori con due colonne di alabastro, ponendo nella medesima sala un sontuoso vaso di alabastro di Egitto con zoccolo di verde antico. Inoltre alla biblioteca donò un' antica croce d'argento, ed alcune opere magnifiche. Vi collocò la raccolta di 4,000 monete pontificie fatta acquistare pel palazzo apostolico dal cav. Belli: de' suoi pregi parlai nel vol. XLVI, p. 107, facendo voti perchè si realizzasse quanto si effettuò, onde compensare in parte la biblioteca delle perdute collezioni, ricordate di sopra, perdite di recente aumentate da mano rapace. Nel museo Egizio pose alcuni antichi monumenti ricevuti in dono da Clot-Bey. Al museo Etrusco donò quegli oggetti rinvenuti alla sua presenza negli scavi di Pompei, preziosi per l'antichità, cioè figurine di bronzo, vasetti di rame, il bassorilievo rappresentante Alessandro che doma il suo famoso bucefalo o bucefala, e altro. Fece porre nel museo Vaticano la statua rinvenuta nell' ottobre 1849 negli scavi del vicolo delle Palme in Trastevere e rappresentante lo *Sprementesi* o *Strigilatore* di Lisippo, capolavoro di scultura che i greci chiamano *Apoxiomeno* ed i latini *Distrigens se*, perchè figura un atleta che uscito dal calidario delle terme spremesi collo strigile il sudore della persona.

Il palazzo apostolico Vaticano ha tre ingressi. Il principale trovasi alla fine di quel braccio del colonnato, che rimane verso settentrione, ma la carrozza non può andare più oltre. Il 2.° è dalla par-

te delle fondamenta della basilica, avanti la piazzetta detta già della Panetteria perchè questa gli era vicina; a sinistra per la cordonata si ascende alla zecca, al forno palatino, alle scuderie ed abitazioni de'cocchieri, e per lo stradone al giardino pontificio. L'arco del portone che introduce a detta piazzetta ha lo stemma di Paolo V, indi si entra nel portone del palazzo ed al 1.° cortile detto della Sentinella (per quella svizzera che ivi fa la guardia e la notte dorme nel casotto a destra dell'ingresso), mentre a sinistra vi è l'entrata del portico che conduce al cortile di Belvedere. Il 2.° cortile dicesi del Portoncino di ferro o Borgia, per quello che si vede sotto l'edifizio Borgia; il 3.° si chiama del Pappagallo, per quelli ivi dipinti, avente a destra il cortile del Maresciallo; quindi per un androne si passa nel nobile e maestoso cortile delle loggie o di s. Damaso, ove ascendono e discendono dalla carrozza i Papi e gli altri, incontro al quartiere de' pompieri, cioè sotto l'androne (questo porta al cortile di Sisto V o Clemente VIII, detto della Camera, per le stanze che vi ha il tribunale di essa a destra dell'ingresso alle belle scale a chiocciola) delle scale che conducono all'appartamento pontificio ed a quello del segretario di stato (prima anche del maestro di camera) con finestre che guardano la piazza Vaticana. Il cortile della camera in fondo conduce al torrione di Nicolò V, a destra alla comoda scala a chiocciola pel segretario di stato, cucina e credenza segreta pontificia, al passetto segreto delle camere del Papa, a varie abitazioni, ed in cima a quella (già del 1.° aiutante di camera) del cameriere segreto guardaroba, con finestre corrispondenti a detta piazza. Finalmente il 3.° ingresso al palazzo Vaticano è quello del cortile di Belvedere, il cui portone è ordinariamente chiuso, nel quale cortile già descritto, sono pure le rimesse e sellerie pontificie. Sotto il portico di prospetto a questo portone trovasi la fontana delle Api, e volgendo a sinistra per un lungo androne si ascende al detto cortile della Sentinella. Ritornando all'ingresso principale dalla parte della piazza Vaticana, il portone si appella di Bronzo dalle sue porte, ed anche della Guardia Svizzera, perchè questa di continuo ne ha la custodia: essa prima aveva il cannone che sparava in qualche solennità, come nel passaggio della cavalcata pel censo della *Chinea*, la quale era pure salutata dalle artiglierie di Castel s. Angelo. Questo ingresso ha ne'lati due colonne doriche di paonazzetto, sostenenti un frontespizio di marmo; le imposte delle porte sono foderate di bronzo, ed hanno innanzi due grosse colonnette d'africano coll'arme di Paolo V autore di questo ingresso. Per di sopra al frontespizio è un quadro grande di musaico della Beata Vergine col Bambino e lateralmente i ss. Pietro e Paolo, eseguito dal Cristofari sull'originale del cav. d'Arpino. Procedendo pel lungo e vasto ambulacro o vestibolo, galleria o corridore, a destra prima trovasi un lungo corridore, restaurato e chiuso con porta da Gregorio XVI, indi la cordonata che introduce al cortile di s. Damaso, la quale ha termine avanti al nobile ingresso del palazzo incominciato da Sisto V presso il nominato luogo ove si ascende in carrozza, e perciò è di buona architettura in mezzo a due colonne, e con iscrizione che celebra il magnanimo Sisto V, ed anche da questo si può salire la scala pontificia, riparata con bussola e cristalli: incontro evvi l'ingresso alla floreria ed alle tre loggie, quasi eguale nel disegno e decorazione a quello di Sisto V, con arme ed iscrizione di Pio IV. La cordonata che per questa parte conduceva alle loggie, alle vecchie sale degli svizzeri e palafrenieri, ed alla cappella di Nicolò V, pei medesimi luoghi, fu da Pio VII ridotta a comoda scala: il valente capo mastro Luigi Righini che la costruì, per non fare una riempitura

pregiudizievole alle volte sottoposte, seppe prendere il ripiego di collocare nell'interno vasi d'agrumi capovolti, onde appoggiare gli scalini, e riuscì opera lodata e solida. La cordonata era di Bramante, ed a capo d'ogni branco di scala nelle lunette furono dipinte storielle a fresco dal Vasari, o terminate con suoi disegni da Donato di Formello e da altri, descritte dal Taia p. 101. Una scala a cordonata è presso lo studio del musaico e anco per essa dal cortile di s. Damaso si sale alle loggie e altre parti del palazzo: queste cordonate servivano per distribuire l' acqua (massime prima dell'introduzione in palazzo dell' acqua di Paolo V e de' suoi successori) con barili portati dai muli, condotti dagli acquaroli pontificii; ed anticamente quando i Papi uscivano a cavallo, per non essere ancora introdotto l'uso delle carrozze, la mula o cavallo che doveva condurli, si presentava al ripiano del loro appartamento, ed a questo nel ritorno era riportata. Dalla cordonata stessa che conduce all'ingresso di Sisto V, si perviene prima di questo a quello dell'abitazione del maggiordomo, il quale ne ha altro nel cortiletto contiguo a quello di s. Damaso verso la piazza di s. Pietro: l'appartamento di questo prelato ha la sua cappella, e per un passetto segreto da quello del segretario di stato può recarsi dal Papa. Tornando all'ambulacro o galleria, da questa si giunge alla scala regia, prima della quale trovasi a sinistra l' ingresso al sontuoso portico della basilica, ed a destra un piccolo passaggio al palazzo. Giunti nella sala regia a destra è la cappella Paolina, a sinistra quella Sistina, ed incontro a questa la sala ducale, indi le due camere o stanze de' paramenti. La 1.ª ha il soffitto ornato d'intagli dorati con in mezzo l'arme di Pio IV e iscrizione del 1563, le pitture nel 1577 le fece eseguire Gregorio XIII, di cui si legge un'epigrafe a piè del suo stemma. Queste pitture sono nei fregi e ripartite in varie storie, dipinte a buon fresco da Marco de' Marchetti da Faenza, da Gio. Battista Lombardelli della Marca e da altri. Nella 2.ª camera ov'è il *letto de' paramenti*, si vede il soffitto intagliato e messo a oro, nel cui centro è un pregiatissimo dipinto di Girolamo Muziani, esprimente la venuta dello Spirito Santo, con numerose figure maggiori del vero. Tanto da queste due stanze, che dalla sala ducale, si può aver adito alle loggie rispondenti al cortile di s. Damaso.

Paolo II fece fare de' disegni, come si crede, a Giuliano da Maiano fiorentino, per il loggiato in corrispondenza al cortile grande verso la basilica, nel sito ove si ammirano le loggie del cortile cui danno il nome. Quindi Giulio II, volendo edificare nuovamente con più vasta idea le antiche loggie o portici fabbricati da Paolo II e proseguiti dal proprio zio Sisto IV, ordinò a Bramante Lazzari di Castel Durante, che con miglior disegno dasse mano all' opera. Mentre con stupenda simmetria e attenta sollecitudine incamminavasi il lavoro, la morte del Papa nel 1513, e quella dell' architetto nel 1514, ne troncò il felice proseguimento. Allora Leone X ne conferì tutta l'ingerenza all'altro urbinate Raffaele Sanzio o meglio Santi, non solo perchè terminasse l' edifizio, ma eziandio lo decorasse di stucchi e pitture, come in gran parte eseguì con qualche variazione all'anteriore architettura; servendosi, principalmente negli ornati, del suo discepolo Giovanni Nanni da Udine, che lo era pure stato di Giovanni Fiammingo eccellente maestro nel fare vagamente frutti, foglie e fiori similissimi al vero naturale. Alcuni riferiscono che Giulio II ancora avea commesso a Raffaele l'ornato delle loggie, le quali a buon diritto si chiamano *loggie di Raffaele*. L'aspetto della corte riuscì meraviglioso e assai magnifico, poichè in tre lati trovasi circondata da tre corpi di fabbrica eguali, con quattro ordini di loggie. Il pianterreno di queste ne ha per di sopra due

murate in archi retti da pilastri, essendo l'ultima in colonne sorreggenti un architrave. Le tre loggie propriamente hanno nel lato presso detta scala ducale 13 arcate, in quello verso la piazza di s. Pietro 9 arcate, quello incontro al primo 8: il 1.° loggiato ha in mezzo del 1.° e 2.° braccio una ringhiera. Usciti adunque dalla sala ducale, o dalle camere de'paramenti, s'incontra la 1.ª loggia, 2.ª dopo i portici o loggie del pianterreno. Questa loggia gira ne' tre accennati lati, e componesi di 39 arcate. Il 1.° lato venne dipinto ad arabeschi di vario genere e con altri diversi ornati da Giovanni da Udine, sui disegni di Raffaele, che diresse anche il lavoro. Gli ornamenti di ciascuna volticella e tutto il muro di dentro resta dipinto, tranne i siti delle porte e finestre aperte, con grottesche di figurini, vasi, festoni, animali, mostri marini: i sotto archi sono decorati di ripartimenti scorniciati e d'intaglio di diverse foggie in bassorilievi di figura ovata o pentagona o simile, con alcune figurine di perfetto gusto. Quindi pergolati, spalliere con fiori, uccelli ed altri volatili, imprese di Leone X e bellissimi stucchi. Per l'inclemenza delle stagioni e perchè gli archi si muravano in occasione di conclave, nella maggior parte sì stupende cose sono guaste. Il 2.° lato fu colorito da diversi artefici nel pontificato di Gregorio XIII, dirigendo il lavoro Cristoforo Roncalli (detto Pomarancio come il suo maestro Circignani, che altri dicono direttore dei lavori) e il p. Ignazio Dante; ma le pitture sono d'inferiore pregio a quelle del precedente lato, per essere decaduta l'eccellenza dell'arte; il nome di Gregorio XIII vi si vede ripetuto. Il 3.° ed ultimo lato rimane tuttavia rustico e disadorno in 8 arcate di fianco al palazzo nuovo. Saliti alla 2.ª loggia, che può ben dirsi di Raffaele, perchè in essa o dipinse di sua mano o lo fece eseguire con suoi disegni, veggonsi le 13 arcate colorite con 52 quadri, 4 per ognuna, rappresentanti soggetti sagri del vecchio e nuovo Testamento, cominciando dalla creazione del mondo, fino all'ultima cena di Gesù Cristo. Le dette arcate sono coperte da volte sostenute da pilastri e contropilastri, il tutto splendidamente ornato di finissimi e graziosissimi stucchi e pitture, rappresentanti con fino intendimento arabeschi, frutti, animali, figurine, finti cammei, grotteschi di varie foggie, trofei, vasi, quali coloriti al naturale, quali di chiaroscuro, quali di graffito in fondo d'oro, assai ben disposti ed eseguiti egregiamente. Oltre di che vi si veggono vari ripartimenti di corniciami, di architettura, di padiglioncini, di paesi, di targhette, di armature, di maschere, di emblemi di Leone X; ed in una parola vi si scorge tutto ciò che la natura, l'arte, il capriccio e la poesia seppe mai suggerire alle più feconde immaginazioni pittoriche. Le quali decorazioni sono sorprendenti e degne della più grande ammirazione, quantunque v'abbia chi pensi averle Raffaele copiate o almeno imitate da quelle antiche delle terme di Tito, ovvero che ne trasse l'idea. Tutte queste mirabili pitture hanno assai sofferto, e solo dopo tre secoli circa si pensò ad impedire gli effetti dell'intemperie delle stagioni, col chiudere con cristalli tutti i vani degli archi, senza provvedere ad eliminare l'umidità derivante dalle loggie superiori, al che supplì Gregorio XVI, riparando anch'esse con cristalli e tendine. Al principio di queste loggie con ragione si vede il busto in marmo di Raffaele, dalla cui mente uscirono tante bellezze, scolpito da Alessandro d'Este, sopra bel rocchio di breccia corallina lumachellata.

Limitandomi a indicare ciò che rappresentano i 52 quadretti a fresco, i quali, come dissi, sono invenzioni sublimi e indubitate del gran maestro, che se non tutte di sua mano eseguì, da molti suoi scolari fece dipingere. La I.ª ar-

cata contiene i quadretti seguenti, il primo colorito da Raffaele stesso, quasi come esemplare per i suoi discepoli, che doveano eseguire le altre composizioni sopra i suoi disegni; alcuni però riconoscono il pennello di Giulio Pippi detto Romano, autore delle tre seguenti. 1.° La divisione del caos. 2.° Il limite delle acque adunate e separazione della luce dalle tenebre. 3.° La creazione del sole, della luna e degli altri minori pianeti. 4.° La creazione degli animali. II.ª arcata dipinta pure da Pippi. 1.° La creazione della donna. 2.° La trasgressione del divieto. 3.° Il discacciamento di Adamo ed Eva dal paradiso terrestre. 4.° Le conseguenze della colpa d'origine. III.ª arcata egualmente di Pippi. 1.° La costruzione dell'arca. 2.° L'universale diluvio. 3.° La sortita di Noè dall'arca. 4.° Il sagrifizio di Noè. IV.ª arcata dipinta da Gio. Francesco Penni detto il Fattore. 1.° L'offerta di Melchisedech. 2.° La promessa di Dio fatta ad Abramo. 3.° Abramo che adora i tre angeli. 4.° La fuga di Lot. V.ª arcata colorita dal medesimo Penni. 1.° Dio che vieta ad Isacco di andare in Egitto. 2.° Il discoprimento di Rebecca. 3.° La benedizione di Giacobbe. 4.° Esclamazione di Esaù al letto di Giacobbe suo padre. VI.ª arcata dipinta da Pellegrino Munari da Modena. 1.° La scala di Giacobbe. 2.° Rachele al pozzo. 3.° Riconciliazione di Giacobbe con Labano. 4.° Il ritorno di Giacobbe in patria. VII.ª arcata dello stesso Pippi. 1.° Giuseppe che narra i suoi sogni ai fratelli. 2.° Giuseppe venduto. 3.° Giuseppe fugge dalla consorte di Putifar. 4.° Giuseppe spiega il doppio sogno di Faraone. VIII.ª arcata dipinta da Pierino Buonaccorsi detto del Vaga. 1.° Mosè bambino rinvenuto nel Nilo. 2.° Il roveto ardente. 3.° Il passaggio del mare Rosso. 4.° Mosè fa scaturire l'acqua nel deserto. IX.ª arcata colorita da Raffaellino detto dal Colle di Borgo s. Sepolcro. 1.° Mosè sul monte Sinai. 2.° Il vitello d'oro. 3.° Dio che parla a Mosè da una colonna di nubi. 4.° Le nuove tavole della legge. X.ª arcata eseguita dal Buonaccorsi ricordato. 1.° Passaggio dell'arca in mezzo al Giordano. 2.° Caduta prodigiosa delle mura di Gerico. 3.° Giosuè che ferma il sole. 4.° Divisione della terra promessa fra le tribù d'Israele. XI.ª arcata altresì del Buonaccorsi. 1.° Unzione di Davidde in re d'Israele. 2.° Morte del gigante Golia. 3.° Il trionfo di Davidde. 4.° Il peccato di Davidde. XII.ª arcata dipinta dal nominato Munari. 1.° Unzione di Salomone in re d'Israele. 2.° Giudizio di Salomone. 3.° La regina Saba. 4.° Costruzione del tempio di Salomone. XIII.ª arcata colorita anche questa da Pippi. 1.° Il presepio. 2.° L'adorazione de' Magi. 3.° Il battesimo di Gesù Cristo. 4.° L'ultima cena del Signore. Queste loggie furono disegnate e incise più volte sia ne' quadri, che negli ornati e bassirilievi; furono pure descritte da diversi, e per ultimo da Pietro Massi: *Loggie di Raffaello al Vaticano*, Roma 1847.

Dalla loggia descritta, per un tramezzo di muro, si passa nell'altro braccio del loggiato fatto ornare da Gregorio XIII; trovansi prima due porte, una mette alle stanze della contessa Matilde, l'altra alla gran sala di Costantino ossia camere di Raffaele. Le 11 arcate rappresentano fatti della vita di Gesù Cristo, in pitture a fresco. I puttini e le virtù sono di Ottaviano Mascherini, che colorì alcune storie, come le nozze di Cana. Tutti i grotteschi sono di Marco da Faenza, il quale dipinse ancora alcune storie, tra le quali la strage degl'Innocenti: Raffaellino da Reggio lavorò nella 10.ª e 11.ª arcata; però i profanatori del tempio scacciati è opera di Paris Nogari: dipinsero ancora in questo braccio di loggia, Lorenzino Sabatini, Baldassare Croce, Giacomo Stella, Gio. Battista Naldini, Antonio Tempesta, Girolamo Massei e Nicolò delle Pomarancie. Le pitture del-

l'altro braccio della loggia, consistenti in 8 arcate, furono fatte nei pontificati di Clemente VII, Urbano VIII e Alessandro VII, ma non hanno molto pregio. Nell'ultima arcata verso la piazza di s. Pietro, Lanfranco dipinse l' Ascensione, non terminata, gli Angeli che avvertono gli Apostoli del risorgimento del Signore, e la partenza degli Apostoli per la predicazione. La 3.ª loggia venne fatta colorire da Pio IV nel 1.° braccio, nel 2.° parte da lui e nel resto da Gregorio XIII, e questo sotto la direzione del p. Dante. Pio IV ne commise l'ornamento a Giovanni Nanni da Udine, ritornato in Roma d' anni circa 66, che ponendosi all'invenzione di sì illustre lavoro chiamò a sè i suoi due discepoli Giorgio Bellunese e Girolamo Amalteo veneziano, valentissimi in questo genere di ornare, perchè gli fossero di aiuto nelle sue felici immaginazioni: in due anni fu compito il lavoro, cioè dal 1560 al 1562, nelle 13 arcate o lacunari, tutti ornati di pitture e stucchi messi a oro, con fregio di altrettanti paesi. Nelle pareti vi sono carte geografiche (nelle quali vi ebbe parte il p. Dante) e nel basamento altri paesi, con quadri di frutta e fiori nello scomparto. I soggetti de' quadretti, che sono due per lacunare (nella maggior parte con figure allegoriche, di cui bello e morale è il significato), rappresentano nel 1.° la ss. Trinità, incontro il Tempo alato. 2.° Carro del Sole ripetuto. 3.° Circo con quattro porte e due cocchi, e carro della Luna. 4.° Primavera e l'Estate. 5.° Autunno e l' Inverno. 6.° Anno e la Vita. 7.° Genio della vita e il Secolo. 8.° Fanciullezza cattiva e buona. 9.° Gioventù perversa e buona. 10.° Virilità cattiva e buona. 11.° Vecchiezza cattiva e buona. 12.° Decrepitezza mala e buona (in quest'arcata si vede l'adunanza tenuta nella cattedrale di Trento pel sacrosanto concilio). 13.° Morte e gloria celeste. Tutti i paesi sono ideali, meno alcuni che hanno rapporto alle carte geografiche stesse, le quali si dividono nelle pareti e sono le seguenti. La 1.ª carta rappresenta il regno d'Inghilterra, la Scozia e l'Irlanda. 2.ª Spagna. 3.ª Francia. 4.ª Italia (ove sono vedute di città, come di Roma, Venezia e sue isole, idea e invenzione del p. Dante e del pittore Varrese). 5.ª Grecia. 6.ª Asia. 7.ª Giudea (mirabile è la Terra promessa, con le situazioni ove accaddero i fatti principali della vita di Gesù Cristo ed altri ivi indicati, in un alla stazione di Mosè nel deserto colle nomenclature in ebraico). 8.ª Germania. 9.ª Ungheria e Polonia. 10.ª Scandia o Svezia. 11.ª Moscovia. 12.ª Scizia e Tartaria. 13.ª Groenlandia. Inoltre si vedono diverse arme di Pio IV, molte iscrizioni che lo riguardano, celebranti le opere da lui fatte, o analoghe alle cose rappresentate, o descriventi le carte geografiche, ed una di Gregorio XIII, che ricorda di aver fatto ricolorire alcune carte geografiche che aveano sofferto. Da Pio IV fino a Urbano VIII le volte e le pareti ebbero a soffrire molti danni, de' quali si fece un mediocre restauro. I danni seguitarono poscia, ma non le riparazioni opportune; laonde pitture sì belle nel loro genere diedero quasi a temere di andar perdute, ed alcune figure, molti ornati, diversi quadretti e vedute, e significanti tratti di carte geografiche, si dovettero rifare, quando Gregorio XVI, sempre intento al maggior incremento e conservazione delle belle arti, vi pose pronto riparo, e ridonò al loro splendore, ripristinando pure tutto ciò ch' era perito persino nell' intonaco. Dal cav. Salvi fece chiudere gl' intercolunni con finestroni, commettendo il restauro de' lacunari e loro pareti al cav. ora commend. Filippo Agricola romano, di concerto col barone Camuccini. Il cav. Agricola come valente professore di pittura, si valse all'uopo di bravi artisti, che furono: i pittori cav. Paoletti bellunese, Toietti, Brumidi, Bigioli, Angelini, Mantovani, Scarabellotto, Bresciano; gli scul-

tori Stocchi e Bitta; Nagni stuccatore e altri, oltre i doratori e intagliatori. Nel 1.° lacunare verso la basilica, su fondo azzurro fu posta onorevole iscrizione a Gregorio XVI, sotto alla quale si dipinse una tenda ricamata in oro con stemmi pontificii, la quale forma campo al busto in metallo dello stesso Papa, situato sopra una colonna di marmo cipollino: inoltre nella lunetta dell'ultimo lacunare venne eseguita la di lui arme gentilizia. Questi nobilissimi e interessanti lavori, incominciati nella metà del 1840 ebbero felice compimento, con infinito gradimento del Papa, a' 12 marzo 1842, mercè l'indefesso zelo e perizia del cav. Agricola, che ci diede l'importante: *Relazione dei restauri eseguiti nelle terze loggie del pontificio palazzo Vaticano, sopra quelle dipinte dalla scuola di Raffaello*, Roma 1842. Il Pontefice, l'Agricola e gli altri artisti meritarono gli encomii de' più intelligenti, ed anche di G. B. che nel 1843 pubblicò in Roma l' opuscolo: *Le arti cristiane nel Vaticano, pensieri di un riconoscente italiano.*

Il 2.° braccio di queste terze loggie componesi di 11 arcate; le prime tre delle quali appartengono nell' abbellimento a Pio IV, e le altre a Gregorio XIII. Quasi in tutto l' ornamento di questo braccio, segue l'andamento del precedente descritto. Ad indicare le cose principali, dirò che nella 1.ª arcata vedesi la figura d' un giovane addolorato, ed il profeta Ezechiele colla visione delle ossa vivificate: due mappamondi dal cornicione al pavimento, uno contenente l'emisfero d'Europa, Africa e Asia, l'altro l'America. 2.ª Figura d'un vecchio ripetuta che mira detta visione: la gran porta è decorata dalla processione con cui Gregorio XIII portò nella basilica Vaticana il corpo di s. Gregorio Nazianzeno; carte geografiche con parti dell' Africa. 3.ª Vedute con risorgimento di morti, fortificazione di Ravenna, giudizio universale, e processione del *Corpus Domini*; il regno di Cipro, il monte d'Etiopia e l'Abissinia. 4.ª In quest'arcata s'incominciano a notare i fasti del pontificato di Gregorio XIII, come fatta colle seguenti eseguire da esso, e perciò si vedono anche i di lui stemmi: oltre diverse allegorie, gloria di putti e di vergini coronate; proseguimento della detta processione, che continua ne'fregi delle seguenti arcate; quindi sono rappresentati l'Egitto, l'Arabia Felice, l'impero Ottomano fuori d'Europa. 5.ª Diverse vedute simboliche, schiera di vergini beatificate, e la Persia. 6.ª La gloria de'santi e l'Indie orientali. 7.ª Gloria di beati vescovi, patriarchi e Pontefici, ed altra de'nostri progenitori, e la Cina. 8.ª Replica dell'ul-l'ultima gloria, altra de'martiri; qui la processione da Castello procede per Banchi; poscia la Tartaria, nella solita carta geografica. 9.ª Gloria di vergini e altri santi, gli Evangelisti, vedute di Castel s. Angelo, e dell'America e Perù. 10.ª La gloria di Maria Vergine e degli Apostoli, la galleria Vaticana, cori d'Angeli, altre parti d'America. 11.ª L'Assunzione della ss. Vergine, la ss. Trinità, fine della processione del *Corpus Domini*, l' isole Canarie e altre. Il rimanente del braccio di questa loggia che volta, non è terminato con ornati e pitture, solo le sue 8 arcate sono colorite in fondo celeste, con riquadrature e scorniciamento alla rustica, e nelle volticelle l'arme di Clemente X.

Non solo le arcate di Gregorio XIII furono condotte colla direzione del celebre p. Dante domenicano, matematico e cosmografo pontificio, ma anche con quella di Nicolò delle Pomarancie, o col proprio pennello o colla soprintendenza: vi dipinsero nelle volticelle Antonio Circignani delle Pomarancie, Paris Nogari, Gio. Battista della Marca, Roncalli ed il cav. d' Arpino. I paesi bellissimi sono di Paolo Brilli, i fregi e le processioni d'Antonio Tempesta, con vivace e divoto pennello. Quanto alle tavole geo-

grafiche, almeno per tutto il primo tratto del corridore, vi è chi porta opinione essere state dipinte dal medesimo p. Dante o Danti, altri le attribuiscono ad Antonio da Varrese. Noterò, che nella decima volta o arcata del secondo braccio di queste loggie, vi è la porta che conduce alla sala detta la Bologna, presso la sala del Centauro. Fu detta Bologna perchè in una parete è dipinta la pianta di quella città assai distintamente; ne'due lati sono due Papi in trono che danno i codici delle leggi a vari dottori, perchè Bologna fu sempre riguardata maestra di tal facoltà. Nella volta sono dipinti i segni delle celesti costellazioni, con figure simboliche. Le pitture vennero eseguite da Durante e Giovanni o Cherubino Alberti. Nella facciata maggiore poi è colorito tutto il territorio bolognese, prima che il Reno ne avesse inondato un tratto.

Tornando nuovamente al cortile di s. Damaso, per gl'ingressi già indicati, per comoda scala si salisce al 1.° piano, ov'è l'appartamento del segretario di stato, in livello e corrispondenza alla 1.ª loggia, come lo sono della 2.ª il pontificio, e della 3.ª quello del segretario di stato, già del maestro di camera (in fine del suo appartamento vi è la vasta sala del Centauro, così chiamata dall'esservi stato un modello di gesso del Centauro, che è nella villa Pinciana; ora serve di magazzino alla floreria, ed è lunga palmi 162 e larga 49), e d'un cameriere segreto, essendo il palazzo di Sisto V e Clemente VIII congiunto a quello di Gregorio XIII. Alcune camere dell'appartamento d'udienza del segretario di stato hanno cornici attorno e fregio sotto, scompartito da riquadri dipinti a paesi, e figure a sedere tra l'uno e l'altro, con arme di Paolo V e più d'Urbano VIII, alcuni fregi del quale si ornarono anco con uccellami; vi è pure la cappella con solaro riquadrato dipinto a rose diverse e fregio sotto rabescato. Montando poscia al 2.° piano, trovasi l'ingresso alla sontuosissima sala Clementina, nel 1595 edificata e ornata da Clemente VIII, ove talvolta si fece nel giovedì santo la lavanda ai 13 sacerdoti, tale altra la mensa de' medesimi, finchè Gregorio XVI stabilì la 1.ª nella basilica Vaticana, la 2.ª nel suo atrio superiore, facendo chiudere gli ampi finestroni con telari e cristalli. È lunga piedi 53, 8, larga 43, 3, ossia lunga palmi 63, larga 78. La parte inferiore come il pavimento è fregiata di vaghi marmi colorati; la volta e le pareti sono dipinte a fresco. Le belle prospettive e le storie della vita di s. Clemente I, sono lavori di Durante Alberti da Borgo s. Sepolcro, di Baldassare da Bologna e di Cherubino Alberti: il 1.° dipinse la volta fino alla cornice, gli altri due dalle cornici in giù. In fondo è un gran camino con stipiti e architrave di marmo brecciato, con un mensolone per parte di giallo antico e basamento di marmo bianco, e nobili camini di marmo sono pure nell'appartamento. Nella sala Clementina risiede la guardia svizzera, ed i famigliari di livrea di chi recasi dal Papa, per disposizione di Gregorio XVI, che perciò munì la porta di bussola e cristalli, come pur fece a piè delle scale, essendo per tanti individui angusta l'ampia sala de'palafrenieri, ove dimorano questi, i sediari, il decano e sotto decano, oltre due dragoni ordinanze. Incominciando da questa sala, tranne le 4 stanze domestiche del Papa, i fregi furono dipinti sotto Paolo V, come si vede dalle armi. Questi fregi sono spartiti di varie figure, e tra esse alcuni paesi di buona mano, ma alquanto scoloriti: ne furono autori nella più parte il suddetto Durante Alberti, il Celio, il Cati, il Viviani, il cav. d'Arpino e Paolo Brilli. I soffitti sono riquadrati e scorniciati con arme scolpita nel mezzo di Clemente VIII, eccettuate le dette camere private solarate. Avanti a diverse porte sonovi gran bussole di noce con tre porte, decorate di

bellissimi fregi intagliati, cioè di Alessandro VII, Innocenzo XI e Urbano VIII, e ripristinate da Gregorio XVI, per quanto dissi a Palazzi apostolici. Prima le due stanze dopo la sala erano parate con corami rabescati d'oro, poi abbellite con alcuni cartoni del Zobboli e del Ricciolini, disegni de'musaici di diverse cupole minori di s. Pietro. Nella 1.ª stanza dopo la sala de' palafrenieri, vi è la porta del passetto che mette alle camere intime del Pontefice e quella rispondente alla scala a lumaca che finisce nel cortile della Camera. In questa 1.ª stanza sono i gendarmi già carabinieri della brigata palatina. Nella 2.ª stanza ha luogo la guardia palatina, e si ammira, come nella seguente, su fondo di damaschi rossi, una collezione di bellissimi quadri, riordinata notabilmente da Gregorio XVI; alcuni di quelli aggiunti un tempo appartennero alla galleria del *Museo Capitolino:* furono disposti dal cav. Agricola nominato, come ispettore delle pitture de'palazzi apostolici. Alcuni di questi quadri sono del Guercino, del Tempesta, del Berettini, di Antonio Caracci, di Stern, del Trevisani, del cav. d' Arpino. Nella camera che segue, detta de' bussolanti perchè dimora di questi, adornano le pareti stupendi quadri, come del p. Giacomo Borgognone, dello Scarsellino, del Trevisani, del Baciccio, del Breugel, del Muziano, del Tassi, del Bernini e del Bassano, senza nominar quelli di autore incerto, di cui sono pure stupendi dipinti nella camera precedente.

Segue la camera residenza delle guardie nobili, ove a destra si vede l'ingresso alla cappella segreta: le pareti, come tutte quelle delle camere che dirò, inclusive a quella da pranzo, sono parate di damaschi rossi, e vi si ammirano i 4 originali di Andrea Sacchi, trasportati poi in musaico e posti ne'4 altari che sono nelle grotte Vaticane. Indi si passa alla vasta anticamera d'onore, con trono pontificio, in cui sono i camerieri d'onore: quivi si tiene il concistoro segreto, le congregazioni dei riti e del s. offizio, l'esame dei vescovi, e nell'avvento e quaresima si fa la predica. Viene dopo l'anticamera segreta (essendo questa nell'angolo del Vaticano con finestre tanto dalla piazza di s. Pietro che dalla parte de' prati e di Castello, il Papa vi vede la girandola, e da una delle prossime finestre ne fa dare il segnale), ove sta il prelato maestro di camera ed i camerieri segreti: tanto questa che le seguenti tre camere, come domestiche del Pontefice, sono con finestre più piccole delle altre, ed ancora quanto all'ampiezza più raccolte e più basse delle altre, cogli stipiti col nome di Paolo V, il quale con farle dimezzare ricavò altrettanti mezzanini per uso privato de' successori, e ad essi si ascende per interna scaletta. Quindi si entra nella camera ove dà udienza e studia il Papa, con scrittoio sotto il trono, ed in questa Gregorio XVI fra tanti sovrani, ricevè pure Nicolò I imperatore delle Russie, e successivamente i due ambasciatori ottomani; poscia viene quella in cui dorme, indi quella dove pranza sotto il trono o baldacchino, la quale serve ancora di anticamera segreta per chi riceve privatamente. Incontro alla tavola ove mangia è un Crocefisso, bel dipinto di Wan-Dik: in questa stanza la notte dorme l'aiutante di camera. A destra evvi una porta che conduce ad un passetto, le cui pareti ora coperte di tela, hanno affreschi di decorazione e le figure de' ss. Pietro e Paolo, ed anticamente nelle descritte stanze private erano fregi e figure a olio di Urbano VIII. Prosegue la stanza degli scopatori segreti, indi quella descritta nel vol. IX, p. 154, con tre porte: la 1.ª risponde al passetto che termina nella prima stanza dopo la sala de'palafrenieri; la 2.ª alla cappella segreta; la 3.ª all'anticamera d'onore. Retrocedendo alla camera da pranzo per la porta incontro a quella del dormire, si perviene alla sala detta del concistoro, per quello che prima vi si te-

neva, larga palmi 55, lunga 78, con tre grandi finestre (prima con soffitto riquadrato scorniciato, avente nel centro l'arme di Clemente VIII), restaurata con le due precedenti dal regnante Pio IX, al modo che narrai di sopra. Nel fregio dipinto che le ricorre attorno, sono espressi alcuni belli paesi con molti santi romiti, trà'stemmi di Paolo V. Anticamente eravi il trono, le pareti erano coperte di velluto cremisi trinato d'oro con fregio e frangia simile, con tre belli quadri. Ora vi sono scanzie per libri, e la collezione de'quadri di Peter postavi da Gregorio XVI. Da questa bella sala si passa ad una grande stanza bislunga con volta fregiata dello stemma di Pio VI, che riesce alla sala Clementina: anch'essa anticamente era apparata di corame rosso rabescato d'oro, con arme di Clemente XI. In tal modo l' appartamento pontificio gira intorno al cortile della Camera, ed è addobbato con mobili decorosi.

Lateralmente al camino della sala Clementina, per due porte si entra nel magnifico gallerione o sala del concistoro, così detta per quello pubblico che ora vi si tiene (e talvolta anco il segreto allorchè si aumenta il numero de'cardinali residenti in Roma). Ad essa si può pure entrare per la sala de' palafrenieri e per le due seguenti stanze, e prima nel giovedì e venerdì santo vi s'imbandivano i pranzi a'cardinali, tolti da Gregorio XVI (talvolta vi si fece la mensa de'13 sacerdoti nel giovedì santo, il bagno e la benedizione degli *Agnus Dei*, oltre altre funzioni dette a'loro luoghi), e nella vigilia di Natale la cena ai medesimi. Questo gallerione è largo palmi 45, lungo 106, con 5 grandi finestre; il soffitto è veramente meraviglioso, formato di 30 cassettoni o sieno sfondi, con diverse scorniciature intagliate e riccamente con profusione dorate, con isbarre e stelle allusive all'arme di Clemente VIII, che lo fece fare, con un rosone tutto dorato nel mezzo di ciascuno degli sfondi in campo azzurro, ed un'arme da capo e da piedi del medesimo Papa. Ricorre all'intorno una cornice tutta intagliata, con modiglioni sotto ed ovoli tutti dorati, essendovi nel vano tra un modiglione e l'altro, sbarre e stelle in fondo azzurro. Segue sotto di essa un gran fregio compartito da diversi riquadri, entro de'quali esistono dipinti diversi romitorii e paesi, rappresentanti Vallombrosa, Camaldoli e l'Alvernia con altri di Toscana, con un riquadro per parte più piccolo dai lati di quelli di mezzo, in fondo d'aria, ed una figura gialla in piedi per ciascun lato, sostenenti una veduta d'architettura in prospettiva, ed una nicchia accanto di essi, in cui figurasi un santo a sedere per ciascuna, fra'quali s. *Igneo* (*V.*). Inoltre questi riquadri sono tramezzati da mensoloni a chiaroscuro, sostenuti da putti. In due de' 4 angoli è dipinto il padiglione colle chiavi, negli altri l'arme Aldobrandini di Clemente VIII. Autori di sì bel fregio sono Gio. Alberti e Paolo Brilli. Resta ornata questa stanza da damashi rossi, da una collezione di grandi e belli quadri, e dal trono pontificio. Qui termina propriamente l'appartamento di Clemente VIII, e quello tuttora abitato dai Papi, incominciando da questo lato la fabbrica o palazzo di Gregorio XIII, come vedesi dagli stemmi. Incontro al trono sono due porte, quella a destra conduce a due camere chiuse, che in detti pranzi e cena servivano di credenza; quella a sinistra a due altre di passaggio con bellissime volte ornate di gentili stucchi e graziosi dipinti, cogli stemmi di Gregorio XIII e Urbano VIII, il primo per averle fatte eseguire, onde si vedono rappresentazioni allusive ai suoi fasti, ed il secondo per averle ristorate: ne'4 angoli della prima camera si vede l'arme di Gregorio XIV, forse per averne terminato gli ornati. In queste due stanze, in cui dipinsero Matteo fratello di Paolo Brilli, Ottavio Mascherini e Marco da Siena, prima le pareti erano con arazzi istoriati, ed essendo

rimaste nude, Gregorio XVI le fece decorare con buoni quadri dipinti a olio, ed inoltre coprì le mura della seguente sala grande con arazzi importanti, di cui parlai altrove, come nel vol. IX, p. 50. Nella volta di questa sala è l'arme di Gregorio XIII, e quivi si fa la predica nella quaresima e avvento ai famigliari di quelli che intervengono alla palatina, e serve di cappella quando nel gallerione si dà dal Papa il cappello cardinalizio: questa predica anticamente la faceva il p. maestro del sacro palazzo, al dire del Taia e di altri, poscia ed ancora il suo p. compagno.

Dalla sala per una porta a sinistra si può andare nella cappella comune di Gregorio XIII, perciò anche detta sala della cappella comune, e per quella a destra alle due galleriole dell'appartamento della contessa Matilde, di cui feci parola nel vol. XVII, p. 64, ov'è l'appartamento e cappella di Giulio III, che prese il nome di Matilde dopo che Urbano VIII nel restaurarlo abbellì la 1.ª di dette galleriole, facendovi rappresentare i fasti di quella eroina. L'appartamento ha belli soffitti con fregi, con eleganti vedute, e fu abitato dal cardinale Barberini cappuccino, fratello di Urbano VIII. Proseguendo il cammino s'incontra la 2.ª galleriola, abbellita con pitture da Clemente XIII. Da una porta si passa all'appartamento architettato da Bernardo Rosellini d'ordine di Nicolò V, poi stanze di Raffaele, il cui antico ingresso è dalle sale de' chiaroscuri, cioè dalla sala vecchia degli svizzeri e dalla sala vecchia de' palafrenieri detta anticamente de' cubiculari. A queste sale si perviene per la suddetta scala ch'era prima cordonata, per un corridore denominato de' chiaroscuri dalle pitture di ambo le sale. La sala degli svizzeri è con ornato soffitto, fatto da Leone X, e suo stemma. Nelle pareti con finte architetture dipinte da Gio. Alberti, Gregorio XIII vi fece rappresentare altrettante nicchie e a chiaroscuro molte Virtù, con loro imprese: colorirono queste finte statue a chiaroscuro, Zucca, Lombardelli, Stella, Nogari, Tempesta ed il cav. d'Arpino. Nella 2.ª sala de' palafrenieri è l'ingresso alla summentovata cappella di Nicolò V, al cui appartamento davano principio queste due sale. Anche la sala de' palafrenieri fu ristorata da Leone X, come vedesi dal sontuoso soffitto decorato di sua arme. A chiaroscuro egli nelle pareti fece dipingere da Raffaele in finti nicchioni i dodici apostoli; e per Gio. da Udine abbellì le nicchie di cornici con pappagalli, babbuini, gatti mammoni, zibetti e altri bizzarri animali, che Leone X teneva per diletto. Ma Paolo IV per ricavarci alcuni stanzini per suo comodo, gittò a terra alcune pitture. Dipoi Gregorio XIII restaurò la sala, facendovi dipingere intorno colonne scanalate, nobili fregi, figure e festoni con una Virtù per ogni frontespizio, dai fratelli Gio. e Cherubino Alberti. Le figure però coi putti sono di Taddeo Zuccari, il quale restaurò con rispetto a Raffaele gli Apostoli, facendo eseguire altri restauri dal fratello Federico, da Agresti e da Marcucci. Oltre gli Apostoli sonovi ancora gli Evangelisti, il Precursore, s. Lorenzo e s. Francesco. Pei successivi ristauri e ritocchi di Maratta, fatti sotto Clemente XI, e per quelli di altri, queste pitture poco conservano della loro antica bellezza e perfezione. Ora facciamo ritorno alla galleriola dipinta nel pontificato di Clemente XIII, da cui alle stanze di Raffaele si passa.

La 1.ª stanza di Raffaele è la sala di Costantino, nell'ultima è contigua la cappella d'Urbano VIII. Di sopra ho già indicato ove parlai delle località che appena accenno. Passando all'appartamento di s. Pio V trovasi la famosa galleria de' quadri o pinacoteca, e traversando l'antica cappella di s. Pio V, si passa nella 1.ª galleria degli arazzi, in fondo alla quale per una porta a sinistra si entra nella sala dell'edificio eretto in fianco da

Paolo V, ed ove Gregorio XVI collocò i *fac-simile* de' pilastri delle loggie di Raffaele, e siccome il secondo soleva ammettervici le dame al bacio del piede, fu la sala nobilmente mobigliata: nella volta Guido Reni dipinse magistralmente a fresco la discesa dello Spirito Santo, l'Ascensione e la Trasfigurazione di Gesù Cristo; il tutto ornato di cornici e stucchi dorati, con emblemi di Paolo V, il cui nome vedesi nel fregio. Ritornati nella galleria degli arazzi, proseguendo il cammino si giunge nella celebre galleria di Gregorio XIII o delle carte geografiche, lunga piedi 311, larga 17, avendo 32 palmi d'altezza fino al più alto della volta. Essa è luminosissima per avere finestre d'amboi lati, e fu tutta dipinta a fresco d'ordine di Gregorio XIII dal più volte lodato p. Ignazio Danti, il quale stupendamente delineò, colorì ed eseguì le piante topografiche dell' intera Italia, ponendo da un lato la parte antica, dall'altro la moderna, oltre lo stato d'*Avignone* dominio della s. Sede; accennandovi ancora tutte le città, i luoghi più celebri, i porti, i villaggi, conforme erano a'suoi tempi, divisi in provincie, regni e isole. Sopra la porta è l'iscrizione analoga di Gregorio XIII del 1581. Il Nibby nel discorso preliminare della *Carta de' dintorni di Roma*, p. III, asserì che le carte geografiche le disegnò e dipinse Antonio Dante perugino, colla direzione del p. Ignazio suo fratello, ma di ciò non dice parola il benemerito p. Marchese domenicano, nelle *Memorie de' più insigni pittori*, ec. *domenicani*, parlando diffusamente nel vol. 2, p. 301 del p. Ignazio Danti matematico, cosmografo, ingegnere e architetto, chiaramente affermando che il p. Ignazio delineò e colorì le carte geografiche. La volta di questa galleria rimane scompartita in molti riquadri, circondata di vari ornamenti e buoni lavori in istucco messi a oro: essa venne dipinta a fresco, sotto la direzione del valente pittore Girolamo Muziani da Brescia, altri dicono di Nicolò Circignani delle Pomarancie, da Raffaellino da Reggio, Paris Nogari, Pasquale Cati, Ottavio Mascherini, Marco da Faenza, Giovanni da Modena, Girolamo Massei, Giovanni Semenza, Lorenzino da Bologna e da Antonio Danti fratello del domenicano, autore delle carte topografiche. Tutti i dipinti di essi rappresentano soggetti cavati dalla Bibbia sacra e dalla storia ecclesiastica: fra questi ultimi devesi rimarcare quello ch' esprime il divin Maestro in atto di affidare il suo gregge a s. Pietro, operato da Gianfrancesco Romanelli, allorchè Urbano VIII fece ristorare l'intera galleria rinfrescandone le pitture, come si legge dalla sua iscrizione del 1631. Al presente si stanno eseguendo altri simili ristauri. Da questa galleria si passa in quella degli arazzi, dalla quale si entra nel *Museo Vaticano:* dopo la galleria de' vasi e candelabri, si perviene a destra al *Museo Etrusco Gregoriano.* Usciti dal quale e scendendo la nobile scala che comunica coll'altro piano del *Museo Vaticano*, colla biblioteca e col giardino, di rimpetto si apre l'ingresso del *Museo Egizio Gregoriano.* Sortendo da questo si passa nel *Museo Pio Clementino*, principiando dalla sala a croce greca, e percorso che si abbia, giunti al vestibolo del Torso di Belvedere, si discende al *Museo Pio Chiaramonti*, trovandosi prima a destra il cancello di ferro del giardino della Pigna. Camminando pel vasto corridoio del nominato museo si apre a dritta il braccio nuovo pur fondato da Pio VII. Retrocedendo e voltando a destra, poco dopo si entra al gran corridoio delle iscrizioni, e dalla stessa mano si giunge alla porta della *Biblioteca Vaticana;* al fine poi di detto corridoio è l'ingresso del *Museo Vaticano* dalla parte del 1.° piano delle loggie di Raffaele, ed a destra evvi l'altro della biblioteca dal lato delle stanze Borgia.

Dal cortile di s. Damaso ritornati fuori dell'ingresso del cortile della Sentinella, rivolgendosi a destra si perviene al-

l'arco edificato da Paolo V, che mette al grande e lungo stradone, il quale è chiuso a destra dal braccio di Belvedere, che contiene quello della biblioteca e della galleria, con diverse rimesse ai piani terreni; ed a sinistra dal muro del giardino boscareccio, in mezzo del quale per un cancello di ferro si potrebbe entrare. In fondo allo stradone poi si trova l'ingresso principale del giardino, con maestoso cancello di ferro, ov'è il portinaro, ed ivi si entra nel medesimo, ammirabile per ampiezza, grandiosità, lunghezza e larghezza di viali, amenità di boschetti, vaghezza di giardini, nobili edifizi, copia di acque e magnifiche fontane. Ho già superiormente narrato, che questo giardino deve l'origine almeno a Nicolò III e quali Papi ne furono più benemeriti, come Giovanni XXII, Nicolò V, Innocenzo VIII, massime in quello di Belvedere, così Giulio II; quindi Paolo IV incominciò e Pio IV compì il palazzetto. Questo ultimo e Paolo V arricchirono d'acqua il giardino, e per non dire di altri, nominerò Clemente XI, Pio VI, Leone XII e principalmente Gregorio XVI. A dritta è il giardino della Pigna, a sinistra si apre il gran viale della giostra, e primamente si vede a manca il capannone pegli agrumi, i vasi de' quali vi si ripongono l'inverno; di contro è l'abitazione del giardiniere pontificio, famigliare palatino antichissimo. A Famiglia pontificia parlai ancora di esso e de'suoi dipendenti addetti al giardino, come dei giardinieri e subalterni de'palazzi Quirinale e di Castel Gandolfo; e nel ruolo che pubblicai di Pio II del 1460 si trovano l'ortolano segreto, il gallinaro, il custode della vigna e l'ortolano. Nel ruolo del 1550 di Giulio III, il più antico ch' esiste nel palazzo apostolico, si legge che il giardiniere avea pane, vino, castrato e vaccina; eravi il soprastante di Belvedere, il custode di Belvedere, l'ortolano di Belvedere, due guardiani di Belvedere, il custode del bosco di Belvedere, il portinaro, lo scopatore, il gallinaro. Sino e inclusive a Pio VI, nelle cavalcate del possesso, il custode degli orti del Papa, dopo i gentiluomini dei cardinali e prima della *Lettiga* pontificia, cavalcava col sartore, fornaro e barbiere palatini, vestiti con casacche o cappotti rossi e veste lunga del medesimo colore. Nel 1644 pel possesso d'Innocenzo X si legge: *Sutor, pistor, et custos hortis Quirinalis, rubonibus de panno rubeo tinctis ex villoso similiter rubro vestiti, quorum primum deferebat valisiam cum mantello Pontificis, equitans in medio pistoris a dextris, et custodis hortis a sinistris.* Seguivano gli scudieri del Papa e la lettiga. Anche nelle altre cavalcate per le 4 cappelle dell'anno, i nominati, col custode de' giardini pontificii, aveano luogo e cavalcavano nel solito sito. Nell'antichissima nota degli emolumenti da pagarsi dai nuovi cardinali, ve n'è uno pel custode dell'orto segreto. L'edifizio dell'abitazione del giardiniere è pure per gli archivii. A fianco del dicontro capannone è un gabinetto per uso del Papa, onde cambiarsi le vesti, fatto da Gregorio XVI. A sinistra dell'ingresso al viale della giostra, altro conduce alla porta della scala segreta, da cui suole scendere il Pontefice in giardino, e alle parti di cui farò menzione, trovandosi alla metà di tal viale a sinistra l'altro ingresso del giardino per le carrozze, anch' esso rispondente nello stradone fatto da Paolo V, ed anche questo munito di cancello di ferro.

Nel gran viale della giostra a sinistra godesi la vista del giardino segreto degli agrumi, ridotto al modo che si ammira da Gregorio XVI, ed a dritta quella parte suindicata con bosco d'elci e lauri, viali coperti, locale pei capri, spalliere di agrumi e fonte. Il muro dello stesso lato riunisce l'abitazione del giardiniere alla uccelliera, pavoniera, fagianiera e pollaio, ed è abbellito da spalliere di limoni e portogalli. Verso il fine di questo viale è la fonte della Zitella che sgorga dal piedi-

stallo d'una statua muliebre, con acqua detta di s. Damaso, il cui chiusino trovasi nella superiore vigna dalla parte delle mura con torri, come afferma Chattard. Questi nel descrivere con dettaglio architettonico tutto il palazzo Vaticano ed annessi, facendo altrettanto di questo giardino, dice che detta statua di marmo, volgarmente chiamata *zitella*, rappresenta la famosa Lucrezia romana, moglie oltraggiata di Collatino. Quivi si aprono tre ampi viali fiancheggiati da alte spalliere di elci, bosso e lauri, che conducono, due al cancello di ferro della vigna, l'altro costeggiando il detto giardino segreto, porta ad altro viale che mette nella macchia o bosco d'alti alberi e alla vigna, ed eziandio al viale che finisce nelle mura dette di Belisario, presso le quali è la porta delle carrette. Volgendo a sinistra, dopo un tratto trovasi a manca l'ingresso al giardino segreto degli agrumi, e rimpetto quello al palazzetto o casino di Pio IV per un viale coperto d'elci, lauri e bosso. Questo elegante edifizio, che forma uno de'maggiori ornamenti del giardino Vaticano, con nobilissimo recinto, ebbe un tempo propinquo il giardino de'semplici, o erbe e piante che s'usano per medicina, e del suo custode feci parola nel vol. XLIV, p. 103.

Narra Chattard, che avendo destinato Paolo IV di avere in questo luogo un piccolo edificio per suo ritiro e diporto, ne diè commissione a Pirro Ligorio, celebre architetto, il quale al dire del Venuti formò il disegno copiando un grazioso casino rovinato presso il lago di Gabio, fabbricato dagli antichi romani per godervi la grata vista di quelle acque. Ma non appena gittate le fondamenta, nell'agosto 1559 Paolo IV morì, restò l'opera interrotta e l'immediato successore Pio IV la proseguì, perfezionò e le diè il nome, onde dicesi il *Casino di Pio IV*. Un leggiadro atrio o portico o vaga galleria sta innanzi al palazzetto, avente framezzo un teatro scoperto di forma ovale, contornato con seditori di travertino e decorato di busti marmorei. In mezzo del suolo lastricato del teatro si eleva una fontana, con vasca di marmo bigio ovale. L'atrio sembra edificato in mezzo all'acqua, a motivo della sottoposta gran vasca di figura ovale di prospetto che lo circonda anche dai due lati. È questa destinata ad uso di vivaio con pesci, e vi si accolgono in copia le acque, che pei due canali laterali scorrono. Tre nicchie adornano il prospetto del fonte, ed in ciascuna è una statua antica muliebre, rappresentando quella di mezzo Cibele con corona turrita, sedente su eminente scoglio, dal quale sgorgano copiosi rivi d'acqua; gli spartimenti del prospetto sono adornati di musaico rustico e stucchi, così le altre facciate. L'atrio o portico è d'ordine dorico, e 4 colonne di granito orientale sostengono l'architrave della loggia aperta che risponde sul fonte, al quale si discende per due scale: la volta ha stucchi e pitture a fresco. I due laterali ingressi al teatro, costruiti a guisa di archi trionfali con volte, sono abbelliti con architravi, musaici rustici, stucchi e nicchie con busti di marmo. L'ingresso poi al palazzetto anch'esso ha il nobilissimo portico, sostenuto da 4 colonne di granito orientale. Gli ornamenti della facciata, la quale è di bella architettura, sono di stucco e di leggiadrissime forme; dimostra poi il felice ingegno di Ligorio la bella disposizione che seppe dare all'interno, cavando un decoroso e nobile partito in tanta angustia di sito. La volta dell'ingresso al palazzetto è ornata d'istoriette tratte dal vecchio Testamento, dipinte a fresco con altri pittoreschi scherzi, invenzione e travaglio di Federico Zuccari, secondo Chattard, mentre il Taia dice ch'egli piuttosto dipinse nell'altro atrio o portico, attribuendo le pitture di questo del casino a Giovanni dal Corso schiavone. Nelle due nicchie delle testate sonovi due eleganti conche ovali di marmo, con bellissimi grotte-

schi a stucco, essendo le pareti coperte di musaico rusticale. Quì si entra nell'appartamento terreno e nella magnifica sala a volta con pitture sagre di Federico Barocci, bellissimi stucchi ed altri ornati. Nella 2.ª stanza minore, nella volta sono i medesimi ornati ed affreschi di Barocci, come sono nella 3.ª a sinistra, ov' era una cappelletta che ricordai nel vol. IX, p. 156. Taia dice che Leonardo Cungi e Durante del Nero di Borgo s. Sepolcro, oltre i grotteschi e gli ornati delle due prime stanze, dipinsero anche la terza. A destra si ascende nella comoda e bella scala a branchetti, che conduce al superiore appartamento composto di 4 stanze solarate, e rispondenti le tre prime alla descritta, la 4.ª poi o loggia coperta si estende per tutto il sito che sovrasta l'inferiore portico. Questa è illuminata da 5 finestre, tre di prospetto e due laterali. Viene ricoperta da volta con diversi ornati e pitture, e spartita da riquadri di stucco. Nello specchio di mezzo rappresentò Zuccari la sacra Famiglia, contornata con cammei, quadretti e tondi sul gusto delle loggie di Raffaele. Eguale cornice le ricorre intorno e le fa finimento. Nella 4.ª stanza la volta fu abbellita con 4 quadretti della vita di Gesù Cristo, e negli angoli colle figure di 8 virtù. Si vuole da Chattard, che Zuccari abbia travagliato nella 3.ª stanza, ornata di grotteschi dallo Schiavone, e che l'ultima sia stata colorita da Sante Titi. Dalla 4.ª stanza, per una scaletta a lumaca si entra ne' soffitti e nella loggia coperta. Sotto al pianterreno vi è la cucina e la grotta, e siccome questo elegantissimo edifizio è chiuso d'ogni parte, da quella del monte vi è un muro di sostruzione che lo rende isolato, anche ne'lati laterali e posteriore.

Avendo questo ameno luogo assai sofferto dalle ingiurie del tempo, Leone XII vi operò qualche restauro, massime nel vivaio e nell' architettura che lo sovrasta, formando la fronte dell'edifizio, come rilevasi dall'iscrizione. Era però serbato a Gregorio XVI di ricondurre questo palazzetto ed annessi al conveniente splendore, anzi di accrescerlo e farlo maggiormente importante. Dopo averlo interamente restaurato e mobigliato, ne ornò tutto l' interno a foggia di museo, con oggetti d'arte pregievoli, busti di marmo, fra'quali molti superbi, come è rimarchevole quello di Pio II, con ricchi pilastri e colonne per sostenerli; vi pose pure statuine, bassorilievi e cippi di marmo, e principalmente rese preziosa la 1.ª stanza nobile del 1.° piano, ove con bell'ordine fece collocare, parte incassati nel muro e parte in armadi, i bassorilievi di terre cotte che appartennero al cav. d'Agincourt (meno quella porzione destinata pel suo museo Etrusco) e molti di quelli adunati dal marchese Canova, col busto di questi in marmo. Nella detta loggia coperta o stanza bislunga sovrastante al portico, dal Fabiani lodato di sopra, il Papa fece dipingere i pilastri di sua invenzione, anche questi sul gusto di quelli di Raffaele; il medesimo artista nella contigua ampia camera parata di damasco rosso, pure di sua invenzione eseguì, come nella seguente parata di damasco giallo, bellissimi ornati a chiaroscuro: fra gli ornamenti mobili della 1.ª camera nominerò il quadro con arazzo rappresentante la B. Vergine col Bambino, coi sette cori degli Angeli, e l'effigie di tutti vuolsi che sieno quelle della famiglia reale di Carlo X, poichè l'arazzo è uno di quelli donati da quel re di Francia a Leone XII. Tante magnificenze di Gregorio XVI sono accennate nella lapide di marmo eretta in cima alla scala dal maggiordomo del Drago nel 1832. Nel 1847 in esso fu celebrato il Natale di Roma, al modo che toccai a Mura di Roma, parlando del festeggiamento pel giorno natalizio di Roma.

Uscendo da questo ornatissimo edifizio, e pigliando la via che a destra conduce all'ingresso segreto per cui i Papi scendo-

no nel giardino, da un lato di questo trovasi pure a destra la fontana degli specchi, così appellata pe' suoi ornati e graziosa struttura. È questa una piccola stanziola con eleganti decorazioni, specchi scorniciati, musaici di rilievo, rabeschi ed emblemi di Paolo V che l'edificò. Vi sono ancora due colonne di verde antico, con basi e capitelli d'ordine ionico, sostenenti analogo architrave con fondo simile: pel fonte vi è una tazza di marmo bigio, con sottoposta ampia vasca per le acque, che scaturendo dagli scogli riflettono negli specchi. Proseguendo il viale incontro a questo fonte, a ridosso del muro di recinto, corrispondente all' edifizio della zecca, si vede la bella fontana, eziandio eretta da Paolo V con disegno di Maderno, detta de' Torroncini perchè fiancheggiata da due torri rotonde, con arme di quel Papa, nicchia incavata con scogli, vasca ovale di travertino e piccola tazza al di sopra, donde sgorga l'acqua. Continuando lo stesso viale, come gli altri fiancheggiato di spalliere di elci, lauro e bosso, in cui le mura di Belisario separano il giardino dagli orti e vigne della Città Leonina, di fronte si perviene alla maestosa fontana dello scoglio e dell'Aquilone. Questa si compone d'alto masso di tufi lavorati a forma di scogli, isolato; il prospetto è una gran nicchia con due altre piccole laterali. Sopra la sommità si vede un' aquila grande di marmo, che dà nome al fonte, ed a piè delle tre nicchie si estende un ampio vascone semicircolare con anguille, avendovi Paolo V che l' edificò fatto costruire da Maderno zampilli e scherzi d' acqua, la quale abbondantissima sgorga con fragore. Seguitando il cammino si giunge al cancello della vigna, e per un viale lunghissimo decorato di spalliere di bosso e lauro, essendo a destra il canneto ed a sinistra il vignato, si arriva alla ricordata loggia coperta o bersò. A sinistra di questa è la *Porta Pertusa* (o *Viridaria* o delle tre porte), così detta dalla sua piccolezza, che solo serviva per comodo della corte pontificia, perchè corrispondeva a questo vasto giardino. Leone X l'adornò nel prospetto esterno con buona architettura e col suo stemma, il quale essendo comune a Clemente VII e Pio IV, alcuni a questi due l' attribuirono; essa è sempre chiusa. Costeggiando le mura e baluardi o bastioni, a un tempo del giardino e della città, a destra del bersò si apre lungo e comodo passeggio, sinchè arrivasi a Belvedere e al giardino della gran serra o stufa di ananassi, di sopra rammentata e disegno del Martinucci. Da questo si passa al giardino detto di Belvedere e poi della Galera, dal vascello di rame o bronzo lavorato con maestria e dettaglio, uscendo da esso con mirabile meccanismo e da circa 500 fori, altrettanti zampilli d'acqua in forma di girandola, ed i cannoni producono un rumore come sparassero. Il vascello si dice fatto da Clemente IX, secondo Panciroli, Venuti e Chattard, forse restaurato da Clemente XI. Essa trovasi nella vasca del bel fonte restaurato da Pio VI, attiguo all'edifizio della famosa scala di Bramante. Questo luogo ameno e delizioso, perchè godesi la vista di tutta Roma e delle circostanti e lontane parti, ebbe nome di Belvedere; avendovi Innocenzo VIII edificato il palazzo, fece costruire il giardino proseguito da Giulio II anche per lungo tratto, a ridosso del braccio detto di Cleopatra e tra le mura in parte della città: una porzione credesi architettata da Bramante, e fu pur chiamato giardino Boscareccio, sebbene questa denominazione pare comune a quello eziandio presso il casino di Pio IV, ov'è la macchia, selva o bosco.

Accanto al detto fonte chiamato della Galera o Vascello, si ascende una scala piena di giuochi d' acqua, e si giunge finalmente all'antico giardino segreto o di Belvedere, e più conosciuto sotto il nome di giardino della Pigna, da quella che sono per descrivere, la cui area quasi

quadrata, come termine dell'antico cortile di Belvedere, è racchiusa dagli estremi bracci di esso che si congiungono all'edifizio di Pio IV e Innocenzo VIII, che ha in mezzo la gran nicchia o tribuna, descritta con tale edifizio a Museo Vaticano, in un al braccio nuovo di Pio VII rimpetto ad esso. Inoltre questo luogo venne anche denominato di Tor de' Venti, dalla torre edificata da Gregorio XIII. La colossale pigna di metallo già dorato posa sopra un bellissimo capitello di marmo antico d'ordine corintio, forse tolto dalle terme Antoniane di Caracalla, di bizzarra composizione, sotto il gran nicchione nel ripiano in cui si ascende per due scale, avanti a maestoso parapetto di balaustri, rifatto colle scale da Buonarroti, essendo l'anteriore di Bramante, e vi fu collocata da Paolo V. Fu ivi trasportata la pigna e i due pavoni pure di metallo in origine dorati, che sono su piedistalli lateralmente alla pigna, quando ampliando la basilica Vaticana fu distrutto l'atrio e fonte ov' erano questi metallici e famosi monumenti. La pigna è alta circa palmi 16, larga 8, e nell'estremità si legge il nome di chi la fabbricò: *P. Cincius P. L. Salvius fecit.* La maggior parte degli antiquari riferiscono che la pigna servì in origine a ornare la sommità della *Mole Adriana*, poichè gli antichi costumavano che la parte più elevata delle moli avesse un apice conico o piramidale; e che in essa si collocarono le ceneri dell'imperatore Adriano, ciò che accennai anco parlando del suo sepolcro nel vol. X, p. 176 e 191. Altri pretesero che la pigna fosse posta sull'occhio del Pantheon, e Flaminio Vacca la volle trovata ne' fondamenti della chiesa della Traspontina, mentre vi fu pure chi ritenne essere stata tolta dalle rovine del palazzo del console Marc'Antonio. Ovvero in questo luogo, a parere di altri (confondendo la pigna coi pavoni, che inoltre il Nardini volle avere ornato il mausoleo di Ottone II), dicesi rinvenuti i pavoni, che altri vogliono avere ornato il sepolcro di Scipione africano, posto nella regione Vaticana, come dissi a Città Leonina; migliore sembra l'opinione di coloro che opinano avere appartenuto sì belli pavoni al monumento di qualche imperatrice romana. Certo è che questi monumenti sono d'una rimota antichità e che li preservò Papa s. Simmaco del 498, quando li pose per ornamento del fonte che sorgeva nel quadriportico della basilica Vaticana, come ricordai nel vol. XII, p 252, eretto già da s. Damaso I, insieme a 4 delfini dello stesso metallo dorato che versavano l'acqua, e 8 colonne di porfido, con soffitto di bronzo dorato distinto di varie croci e palme. Il Cassio, *Delle acque*, t. 1, p. 357 e 358, che descrive il fonte elevato o decorato da s. Simmaco con acqua Traiana, crede che la pigna fosse traforata ne' seni che contiene il frutto, e che per ciascun buco spandesse acqua nel centro del fonte con piacevoli scherzi: altri scrivono che un zampillo d'acqua condotto per canali di piombo innalzavasi dentro a questo pino, e spruzzava tutto intorno i suoi rami. Sotto alla balaustrata è una fontanella con vasca di granito orientale.

Altro magnifico e più sontuoso ornamento lo ricevette questo luogo da Gregorio XVI, come il più cospicuo di tutto il giardino, col farvi trasportare nel suo bel mezzo su proporzionata base il grande piedistallo della colonna eretta da Marc'Aurelio e Lucio Vero (alcuno pretese dal senato e popolo romano), all'imperatore Antonino Pio loro padre, di cui parlai nei vol. XIV, p. 313 e 314, XIX, p. 44, quindi da lui fatta restaurare. Di tale colonna e suo piedistallo, Francesco Cancellieri pubblicò in Roma nel 1821: *Lettera sopra lo scoprimento e la traslazione della colonna di Antonino Pio.* Nel 1703 nel giardino della Missione fu scoperta la colonna e nel suo piedistallo l'iscrizione, per cui il Bianchini pubblicò: *De calendario, et cyclo cae-*

saris, ac de paschali canone s. Hippolyti M. Dissert. duae, quibus inseritur descriptio, et explanatio basis, in Campo Martio nuper detectae sub Columna Antonino Pio olim sacra, Romae 1703. In Napoli nel 1704 la Chausse stampò: *Sulla colonna nuovamente trovata nel Campo Marzo, ed eretta per l' apoteosi di Antonino Pio.* Trasportati quindi per ordine di Clemente XI dal cav. Francesco Fontana la colonna e il piedistallo sulla piazza di Monte Citorio, il Vignoli ci diede: *De columna imperatoris Antonini Pii dissert.*, Romae 1705. Clemente XI voleva innalzar la colonna sul piedistallo, questo fece ristorare dagli scultori Vincenzo Felici e Giuseppe Napulioni; e Benedetto XIV fece erigere in mezzo a detta piazza il piedistallo con solide fondamenta e proporzionata base dal cav. Fuga. Pio VI elevando in vece l'*Obelisco di Monte Citorio* (*V.*), nell'agosto 1789 all'architetto Antinori (come si legge ne' *Diari di Roma* n.° 1526 e 1534), ordinò il trasporto del piedistallo avanti la fontana della Zitella (coll' intendimento di collocarlo nel giardino della Pigna, e sopra erigervi l'*Obelisco del Pincio*, così detto per averlo poi collocato su quel monte Pio VII), donde lo rimosse Gregorio XVI dall'umile stato in cui era, e ne commise il restauro delle sculture all'esimio commend. Giuseppe de Fabris. Questi per corrispondervi degnamente, condusse il difficile e lungo lavoro con somma diligenza e perfezione, dando ancora buon conto di tutte le diverse cose eseguite con relazione stampata in Roma nel 1846, che contiene l'importante storia del monumento medesimo: *Il piedistallo della colonna Antonina per munificenza della Santità di N. S. Papa Gregorio XVI collocato nel giardino della Pigna al Vaticano, brevemente descritto e restaurato.* Dopo essere stato il piedistallo per oltre a mezzo secolo in guisa negletto, che l'incuria andava sempre accrescendo i danni già gravissimi del tempo, restaurato al primitivo aspetto delle sue sculture, suppliti ancora di bronzi i caratteri della epigrafe dov'erano solo i cavi delle lettere, l'inaugurazione di questo monumento a decoro di Roma fu fatta a' 2 febbraio 1846, anniversario dell'elezione di Gregorio XVI. Forse non poteva esservi luogo più acconcio, per la colossale pigna di bronzo memoria d' Adriano predecessore d'Antonino, e per essere il giardino quasi il centro di diversi musei, fra i quali l'Etrusco e l'Egizio fondati dallo stesso munifico Pontefice, essendo rimpetto al nicchione il vestibolo corrispondente al Chiaramonti. Per le indagini dell'encomiato commend. Fabris, essendosi scoperto l'imoscapo della colonna di granito rosso, che già fu innalzata su questo piedistallo, e dov' è in greco scritta la data dell'anno nono di Traiano, l'altezza di questa e d' un' altra colonna compagna stata cavata insieme, e i nomi del procuratore imperiale Dioscoro e dell'architetto Aristide, il Papa amatore delle antichità, volendo che l' importante iscrizione non sia mai più separata da quel monumento cui appartenne, la fece incassare nel zoccolo del piedistallo a perpetua conservazione e memoria. Questo superbo piedistallo di un sol pezzo di marmo, è alto palmi 18 e mezzo; la cimasa e il sottogola sono intagliati: lo zoccolo di marmo greco 3 palmi alto, ha 4 facciate, tre decorate di alti e pregievoli bassorilievi, ed una d'iscrizione: *Divo Antonino Augusto Pio, Antoninus Augustus et Verus Augustus Filii.* L'alto bassorilievo rappresenta l'apoteosi di Antonino e di Faustina sua moglie, non che delle decursioni solenni che allora ebbero luogo nel circo. Nella facciata opposta all' iscrizione, incisa a caratteri di bronzo, vedesi l'apoteosi (di questa parlai nel vol. XXVIII, p. 22) di Antonino, rappresentata nel mezzo da un genio alato in atto di volare, che porta al cielo sulle spalle detto imperatore e Faustina sua moglie. Tiene nella destra un panno e

nella sinistra un globo stellato, cinto dalla fascia zodiacale. Veggonsi in alto due aquile volanti, una per parte. Siede di sotto alla sinistra Roma galeata e dolente, che addita con una mano il nominato genio, e si appoggia coll'altra sopra uno scudo, in cui è scolpita la lupa coi gemelli lattanti. Dall'altra parte scorgesi un giovine seminudo e giacente, in atto di abbracciare un alto obelisco. Le altre due facciate del piedistallo rappresentano in bassorilievo una decursione, o processione come la chiama il Fea, citando Ficoroni, *Miscell.*, di molti soldati a piedi ed a cavallo, che portano diverse insegne, labari ed immagini, che solevano condursi in giro intorno al letto funebre degl'imperatori. Terminatosi il laborioso e paziente restauro del piedistallo, fu eretto intorno ad esso una barriera che già vi fu in antico, come lo dimostra la medaglia contemporanea, cioè una balaustrata di ferro con cancello simile. Nello stesso tempo il giardino, già abbellito e restaurato, fu reso più decoroso, con ridurne il piano, abbassandolo in linea al fabbricato, con erigervi lateralmente 4 fontane, rifacendosi i cassettoni con arabeschi, piante d'arânci e limoni anche in vasi posti sopra piedistalli, con ordinarsi meglio i marmi e le sculture che adornano le sue pareti, ed aumentate notabilmente con vari monumenti, busti, iscrizioni, urne sepolcrali e frammenti che prima esistevano negletti nei magazzini de' palazzi apostolici, onde il giardino della Pigna riunisce un complesso di singolari pregi. Sovrasta il piedistallo un plinto, nel quale è l'iscrizione che ricorda tutto l'operato da Gregorio XVI. Usciti dall'ingresso, incontro a quello del museo, si giunge all'atrio donde si può andare al medesimo museo e biblioteca, quindi si sorte per dove erasi entrati.

Sull'aria del Vaticano e se al Papa conviene più abitare al Vaticano che al Quirinale, il gesuita Francesco Antonio Zaccaria pubblicò: *Scritture contrarie del cardinal Sforza Pallavicini* (che difende il Quirinale) *e del ch. mg.r Luca Olstenio* (che difende il Vaticano), *sulla questione nata a' tempi di Alessandro VII; se al romano Pontefice più convenga di abitare a s. Pietro, che in qualsivoglia altro luogo della città, ora per la prima volta date in luce con qualche annotazione*, Roma 1776. Se ne legge il giudizio nelle *Effemeridi di Roma* 1776, p. 217, e nel *Giornale d' Italia*, stampato in Modena t. 12. Quindi Tommaso M. Celoni provò che l'aere del Vaticano se non è più salubre di tutti gli altri siti di Roma, ad essi non è certamente inferiore, con questo opuscolo: *Ragionamento sull' aria del Vaticano di Arenio Triense P. A.*, Roma 1780. Sul palazzo poi del Vaticano e sue appartenenze, si possono leggere: Agostino Taja canonico di s. Angelo in Pescheria, pubblicata con aggiunte dal prelato Gio. Gaetano Bottari: *Descrizione del palazzo apostolico Vaticano, opera postuma di Agostino Taja senese, rivista ed accresciuta*, Roma 1750. Ne tratta il *Giornale de' letterati*, di tale anno p. 125, rilevando l'operato dal Bottari. Nel 1773 in Roma venne stampato: *Descriptio palatii Pontificis in Vaticano, ac Viridiarii celeber. quo dicitur Belvedere*. Gio. Pietro Chattard: *Nuova descrizione del Vaticano, ossia del palazzo apostolico di s. Pietro*, Roma 1776. Nella prima opera vi è l'indice de' pittori, scultori ed architetti nominati, e nella seconda l'indice riesce copioso e comodo. Erasmo Pistolesi: *Vaticano descritto ed illustrato con rami*, Roma 1829-1840.

PALAZZI DI ROMA. Sono numerosissimi e formano uno de' più maestosi ornamenti della città, per la loro mole, magnificenza, vastità e splendidezza, avendo campana e orologio quelli di *Campidoglio* e della *Curia romana*. Molti sono pregievoli per squisite decorazioni, marmi, colonne e monumenti antichi.

Ve ne sono con nobili portici e corte, grandiose scale ed ampie sale, non che con meravigliose cappelle di speciali privilegi dotate. Numerosi vanno ricchi per contenere oggetti preziosi d'ogni genere, per materia e per arte, per insigni pitture e stupende sculture; laonde alcuni sono ragguardevoli per musei e gallerie di scelte collezioni di quadri e statue, altri sono forniti di scelte librerie, altri hanno contigui deliziosi giardini e ville, con fonti copiose d'acqua. A tante profusioni si aggiungano quei palazzi che vantano memorie e fatti illustri, e taluni edificati con cementi appartenuti a celebri edifizi, o occupando il sito di questi. Sopra tutti primeggiano i sontuosi *Palazzi apostolici* (*V.*). A Famiglie nobili di Roma indicai in quali forti luoghi e torri le antiche abitarono, e meglio a' loro articoli, nonchè a Nobile, come pure che fu distintivo di nobiltà romana l'avere ne' palazzi loggia e porticale, e la prima sopra l'edifizio dopo che terminò l'uso de'bassi tempi di fabbricarvi contigue torri: sono rimarchevoli per elevazione, forma ed ornato le loggie coperte dei *palazzi Altemps*, *Ruspoli*, *Albani*, *Rospigliosi*, *Mattei*, *Chigi*, *Barberini*, *Laterano*, ed altre, anche in luoghi claustrali d'ambo i sessi. Scrive l'Albertini, che sotto Giulio II tutte le case de' cardinali e baroni romani avevano torri. A Feudi parlai della grossa catena con collana di ferro che i signori di feudi avevano nell' ingresso de' palazzi, per la berlina dei delinquenti. Le catene di ferro unite alle colonne furono segno del limite di giurisdizione, o per impedire l'ingresso alle carrozze; e ad Ospedale della Consolazione dissi quando calansi le catene per quiete degl'infermi. Negli antichi palazzi di signorotti prepotenti vi furono i trabocchetti, luoghi fabbricati con insidie, dentro i quali si precipitavano con inganno quei che si volevano furtivamente uccidere. Nel riattamento di diversi edifizi di Roma furono trovate varie cataste di ossa di morti, vittime infelici dell'abuso crudele de'trabocchetti, de'quali tratta il Bettinelli, *Risorgimento d' Italia* t. 2, p. 331. Sulle *Porte* (*V.*) ed ingressi dei palazzi romani, fu costume tenervi quasi a guardia di esso o per vanità, e assicurati a catena, orsi ed aquile con altre fiere e volatili, non senza funeste conseguenze, come narrai nel vol. XLIII, p. 297. Verso il 1730 in Roma continuavano alle finestre le stuore, non essendo ancora comuni le persiane tanto più comode e sicure. A Campanella e Famiglie de' cardinali dissi dell'uso delle campanelle (che il Lunadoro dice non dover pesare più di 200 libbre) ne'palazzi dei cardinali; a Cappella, Oratorio e Ordine, delle loro cappelle domestiche; delle illuminazioni a lanternoni o torcie dei palazzi, e delle botti che si bruciano innanzi ad essi, ne faccio parola dicendo delle solennità e circostanze in cui hanno luogo tali festive dimostrazioni e luminarie, anche a Lumi e Fuoco; degli antichi ornamenti con cui si decoravano le facciate de' palazzi de' cardinali nuovi feci menzione nel vol. IX, p. 181, e delle odierne illuminazioni ed orchestre a p. 312, mentre a p. 314 nelle due colonne notai per quali nuovi cardinali si suona la campana del palazzo della *Curia romana*. A Palazzo si è detto degli stemmi che sovrastano le porte e delle antiche immunità e franchigie, delle quali quanto ai palazzi de' cardinali e privilegi delle loro cappelle, vedasi pure de Luca, *Il cardinale pratico* p. 152. I baroni romani nelle facciáte principali de'loro palazzi alzano le armi dei Pontefici regnanti e del senato romano, e se addetti a qualche sovrano straniero lo stemma pure di questo; ne' palazzi ove risiedono i membri del corpo diplomatico si alzano le armi di detti Papi e del proprio monarca. A Chiesa di s. Cesareo riportai che chiamavasi *in palazzo*, e ciò per quello che abitava l'imperatore quando recavasi a Roma, denominandosi anco

sacro palazzo, e forse fu pure abitato da qualche Papa, come si ha dal Rinaldi all'anno 603, n.° 2. Rilevasi dall'Acami, *Della zecca pontificia* p. 4, che i re di Francia imperatori ebbero palazzo in Roma, edificato presso s. Pietro da Carlo Magno, vi fecero dimora, tennero corte e amministrarono la giustizia.

All'antica magistratura romana degli edili, successero sotto i Papi i *Maestri delle strade (V.)*, che secondo i tempi ebbero diverse attribuzioni, comprese quelle degli edifizi e ornamenti della città, oltre le strade. Il regnante Pio IX con motoproprio del 1.° ottobre 1847 sull'organizzazione del consiglio e senato di Roma, tra le cose che gli attribuì, secondo le sue antiche ingerenze, evvi la sorveglianza alle fabbriche che minacciano, l'allineamento e simmetria delle medesime, l'abbellimento e il decoro della città, la sorveglianza e cura de' fabbricati e monumenti pubblici, antichi e moderni, le strade e loro nitidezza. Va molto encomiato il cav. d.r Andrea Belli pegli eruditi e importanti articoli pubblicati prima nel *Diario di Roma* e *Notizie del giorno*, sulle case di Roma abitate dai grandi uomini, richiamando ogni numero di tali fogli il precedente, poi riuniti in un opuscolo di 120 esemplari che donò col titolo: *Case abitate in Roma da parecchi uomini illustri*, Roma 1850. Pertanto si meritò lodi dal n.° 41 del *Giornale di Roma* 1850. Siccome il cav. Belli per amor patrio esternò voti onde con brevi marmoree iscrizioni si facesse memoria sulle pareti esteriori delle case abitate da coloro, che ispirati dal complesso meraviglioso e dal placido soggiorno dell'augusta metropoli del mondo, *compendium totius orbis*, col loro ingegno gli fecero onore, al lodevole modo costumato in Grecia e adoperato in parecchie città d'Italia, così io alla sua rara modestia, al suo profondo sapere, alla sua edificante religione, *spontaneamente* qui gli rendo omaggio, certo di riportare l'approvazione di chi rispetta la virtù. *Presso la falda occidentale del Monte Pincio e sulla piazza di Spagna n.° 9 abita il dottore Andrea cavalier Belli romano, tenero amatore della eterna Roma comune patria, de' fautori e cultori degli studii dell' antica sapienza e delle arti creatrici del bello. Stimando quegli uomini che privilegiati da Dio salirono all' apogeo di gloria immortale, ne raccolse e pubblicò colla stampa le notizie storiche delle case che abitarono nell' alma città (e loro gesta), laonde di questa vieppiù divenne degno e benemerito.* Agli articoli di alcune famiglie descrissi i loro palazzi di Roma, come altresì feci descrivendo le chiese di Roma pei contigui; altrettanto praticai con quelli annessi di ordini e congregazioni religiose; stabilimenti d'amministrazione, d'istruzione e di beneficenza; di ospedali, ospizi, collegi, seminarii, università, congregazioni cardinalizie, come del s. offizio, di propaganda, della fabbrica di s. Pietro, ed altri; mentre a Ville di Roma dirò de' loro palazzi. Qui appresso noterò alfabeticamente gli altri principali palazzi di Roma, cioè quelli che ordinariamente sono riportati nelle descrizioni e guide di Roma, come più cospicui per pregi architettonici, o per ricchezza di oggetti preziosi di belle arti o di antiquaria, perchè lungo sarebbe enumerarli tutti; e siccome in alcuni di essi, oltre gli ornamenti di pitture e sculture propri dell'edifizio, si contengono eziandio magnifiche gallerie e musei, anche di queste terrò breve discorso, pel di più potendosi vedere: Gaspare Celio, *Memoria de' nomi degli artefici delle pitture che sono nelle chiese, facciate e palazzi di Roma*, Napoli 1638. F. Titi, *Descrizione delle pitture, sculture e architetture esposte al pubblico in Roma*, ivi 1763. Milizia, *Vite de' più celebri architetti*, Roma 1768. Pietro Ferrerio, *Palazzi di Roma de' più celebri architetti, incisi*, Roma. Gio. Battista Falda, *Nuovi disegni del-*

l'architetture e piante de' palazzi di Roma de' più celebri architetti, Roma. Bernardini, *Rioni di Roma*. Venuti, *Roma moderna*. Vasi, *Itinerario di Roma. Raccolta di statue antiche esistenti ne' musei, palazzi e ville di Roma*, ivi 1804. Cipriani, *Itinerario figurato degli edifizi più rimarchevoli di Roma*, ivi 1835; *Descrizione itineraria di Roma*, ivi 1838. Melchiori, *Guida di Roma*. Nibby, *Roma nel* 1838-1841. Sarzana, *De romanorum imperatorum ac summor. Pontificum sollecitudine et providentia in conservandis veteribus monumentis*, Romae 1828. Schuster, *Del diritto di erigere fabbriche e del diritto di vietarle*, Firenze 1838. Carlo Fea, *Commissario delle antichità* (al quale articolo ed a Pittura si può vedere quanto fecero i Papi per la conservazione de' monumenti di Roma, ed ivi parlai della sua opera: *Dei diritti del principato sugli edifizi sacri e profani*) ci diede nel 1807: *L'integrità del Pantheon rivendicata al principato*, e *Conclusione per l'integrità del Pantheon rivendicata al principe*. Nel 1826: *Parere sull'aumento delle pigioni delle case di Roma*, 2.ª *ediz. con note ed appendice di documenti, che danno un trattato compito della materia, anche secondo le leggi degli stati esteri*. In questo libro oltre le leggi romane pubblicate sopra sì grave argomento, si tratta delle costituzioni pontificie perciò espressamente emanate in difesa dei diritti e privilegi dell'inquilinato, onde eliminare gli enormi abusi che in progresso di tempo si rinnovarono dai proprietari de' palazzi e case, i quali a' nostri giorni giunsero al colmo, ad onta delle paterne provvidenze degli ultimi Pontefici. I diritti dell'inquilinato nascono dal decreto camerale di Paolo II del 1464, che promulgò sulle case e pigioni. Quindi Sisto IV ripristinò il retratto o diritto di prelazione, per alcuni casi, nella compra delle case e ornato della città. Il retratto esisteva nella legislazione romana, fu tolto da Valentiniano, Teodosio e Arcadio, finchè Federico II lo rimise, emanando una legge sulla prelazione in vari contratti. Giulio II confermò ed estese il decreto camerale sul diritto dell'inquilinato. Paolo III pubblicò lo stesso decreto sulle case e pigioni nell'anno santo, ed agli articoli Anni Santi rammentai le parziali analoghe leggi decretate dai Papi, massime in vantaggio de' forestieri che recansi in Roma a lucrare l'indulgenza del giubileo. Leone X e Pio IV egualmente riconfermarono il decreto camerale; ma s. Pio V, considerandolo gravoso alle proprietà, derogò alle costituzioni del retratto per la prelazione ai vicini e agli inquilini nelle case soltanto, non però agli altri diritti dell'inquilinato. Tuttavolta l'immediato successore Gregorio XIII, ad istanza del senato e popolo romano, pubblicò una costituzione del retratto, revocando quella di s. Pio V contro di esso, e meglio lo sistemò. Pio VII fissò il valore delle case a tenore della pigione, all' 8 per cento attuale o reperibile, ed emanò altre benevole disposizioni. Quindi l'avv. Luigi Cecconi pubblicò: *Risposta al parere sull'aumento delle pigioni delle case in Roma*, ivi 1826 pel Boulzaler. Leone XII conoscendo il male dell' aumento delle pigioni, per rimediarvi alquanto sgravò i padroni delle case d' una parte della tassa fondiaria ossia dativa reale (cioè d'un quarto, per cui d'allora in poi incominciò l'annuale vistosa deficienza dell' erario pontificio, aumentata poi per tante vicende, come si legge nel n.° 8 della *Gazzetta di Roma* 1848); più ne sgravò affatto chi fabbricava case nuove, e prorogò a 6 mesi e poi a 3 anni il decreto camerale a venire dopo l'anno santo da lui celebrato. Finalmente il Fea rimarcò che anco gli ebrei godono il *jus gazagà* nelle case, di cui feci parola ad Ebrei, che importa non solo un diritto d'inquilinato ereditario, ma ancora la pensione regolata che non può accrescersi a capriccio.

Gregorio XVI emanò benefiche provvidenze riguardanti le pigioni delle case, onde non potessero essere espulsi al termine delle locazioni quegl' inquilini che pagavano una pigione annua non maggiore di scudi 40; come pure ne pubblicò sulla nuova edificazione e ampliazione delle case di Roma, con premi d'incoraggimento. Emanò eziandio un'ortatoria ai possidenti delle case, ed in ispecie ai luoghi pii, perchè si astenessero dall' aumentare le pigioni agl' inquilini. Il privilegio poi degl'inquilini che pagavano pigioni di case o botteghe non maggiore di scudi 40, ed i premi a favore di coloro che ampliassero il fabbricato di Roma, d'anno in anno lo rinnovò, disposizioni tutte che sono nella *Raccolta delle leggi* e si possono rinvenire negl' indici agli articoli *Case* e *Pigioni*. Oltre a ciò Gregorio XVI vietò ai luoghi pii concedere in enfiteusi le case, senza l'obbligo espresso che non sarebbero ingrandite, per non aumentare la deficienza delle case di tenui pigioni. A Pasqua parlo della benedizione delle case.

Palazzo Accoramboni. Nel rione Borgo, all'imboccatura della magnifica piazza della *Chiesa di s. Pietro in Vaticano (V.)*, fu edificato dal cardinal *Rusticucci (V.)*, con architettura di Carlo Maderno, e diè il nome alla piazza, migliorata da Pio VII che fece abbattere i meschini abituri che la deformavano, regolarizzando alcune case, quindi selciata nel 1825 dalla rev. fabbrica di s. Pietro, come dissi nel vol. XXV, p. 175, parlando della fontana; indi passò in proprietà ai marchesi *Accoramboni*, da cui fiorì un cardinale. La facciata è soda, e nell' interno sono belle camere vaste, e vi si ascende per comoda scala.

Palazzo Albani. Nel rione Monti, nel quadrivio delle 4 fontane, per le quali vedasi il vol. XXV, p. 168. Oltre quanto dissi ad Albani famiglia, Clemente XI, Biblioteca albani e Palazzo Mattei, aggiungerò che il cardinal *Nerli* lo proseguì e compì, indi passò ai principi Albani che l'ampliarono con disegno di Alessandro Specchi: si raccoglie dal Piazza, *Eusevologio* trat. 13, p. 175 e 176, la celebrità della libreria che vi ebbe il cardinal Francesco Nerli, e quella del cardinal Albani in cui erasi unita quella del cardinal Rasponi. Il cardinal Alessandro *Albani* decorò il cortile, le scale e principalmente gli appartamenti con molte preziose antichità, ed arricchì con quadri insigni la galleria dipinta da Paolo da Piacenza. Per le vicende de' tempi furono tolti la maggior parte degli oggetti, primeggiando nell'odierna galleria Apollo e Dafne di Poussin, Ercole d'Annibale Caracci e alcuni paesetti di Claudio Lorenese. Nella cappella si conserva il corpo di s. Albano, che il cardinal *Carpegna* trovò nel cimiterio di Ciriaca e nel 1692 donò alla famiglia Albani. Lo stesso cardinal Albani fondò la *Villa Albani (V.)*, e la biblioteca con acquistare quella famosa di Cassiano del Pozzo, in cui erasi trasfusa quella dell' *accademia de' Lincei*. Depredata nel 1798, d. Carlo Albani principe di *Soriano (V.)* ricomprò molti libri nel 1803, indi vi furono riuniti quelli che possedeva a Vienna: anche il cardinal Giuseppe *Albani* curò il suo incremento. Il palazzo ha due facciate, con vasto cortile, fontana in fondo, scala nobile e spaziosa; l'appartamento del primo piano venne dipinto nelle volte da Nicolò degli Abbiccì, con comode e ampie sale. Da ultimo lo abitò Maria Cristina regina vedova di Sardegna, che rese memorabile la visita di Gregorio XVI con stupendo quadro, di che parlai nel vol. XLI, p. 146. A Biblioteca Vaticana, a Medaglie pontificie, a Museo Capitolino riportai quanto per essi fu acquistato dalle raccolte Albani in medaglie, medaglioni, statue, busti ed altre sculture.

Palazzo Alberini. Nel rione Ponte, presso e prima della *Chiesa de' ss. Celso e Giuliano* a dritta, il cav. Giovanni Al-

berini romano lo fabbricò con disegno di Giulio Pippi romano, poi divenuto di Cicciaporci ne prese pure il nome. È molto stimato per l'architettura semplice, severa e maestosa, murato di travertini e con maravigliosa solidità: agiate sono le scale, comodi gli appartamenti.

Palazzo Alberoni. Nel rione Trevi, l'eresse il cardinal *Alberoni* (di cui parlai ancora a s. Marino, a Piacenza ed altrove) accanto la *Chiesa de'ss. Angeli Custodi*, opera di architetto di non gran merito, o almeno lo riedificò, perchè il Bernardini lo dice già de' Buratti; nell' interno il cav. Gio. Paolo Pannini con molto garbo dipinse la galleria.

Palazzo Aldobrandini. V. Ville di Roma: pel palazzo della villa di Frascati *V.* Frascati e Aldobrandini famiglia.

Palazzo Altemps. Nel rione Ponte, sulla piazza della *Chiesa di s. Apollinare*, edificato dai duchi di tal nome e di *Gallese* (*V.*) (di essi ho parlato in più luoghi, come a Imola pei feudi che possedevano nel contado, così del celebre cardinal *Altemps* nipote di *Pio IV*, *V.*, e fra gli altri ne'vol. XXVII, p. 152, e XLV, p. 112), con architettura di Martino Lunghi il vecchio, altri credono la fabbrica di più antica data. Ha buona facciata, ed è diviso in pianterreno e due piani superiori terminati da un cornicione elegante, con bel portone. Il cortile, tenuto bel disegno e superiore al resto dell' edifizio, credesi di Baldassare Peruzzi o di lui imitazione, anzi alcuni lo reputano primario architetto del palazzo: fa bella mostra il cortile per ampiezza, simmetria e ornati; è circondato inferiormente da portici ed archi sostenuti da piedritti con pilastri dorici, e superiormente da un loggiato anche ad archi con pilastri ionici e balaustri, terminando con attico grande e buone finestre. Nel palazzo prima si ammiravano buone statue ed altri oggetti d'arte, e tuttora ve ne sono di decorazione; in una camera Romanelli ben dipinse Giove e Venere. Nell'interno esiste una gran cappella o chiesa pubblica, ornata con pitture a fresco di Ottavio Leoni e Antonio Pomarancio. Sull'altare si venera l'immagine della Beata Vergine che credesi dipinta in tavola da Raffaele, copia di quella detta della Clemenza esistente nella *Chiesa di s. Maria in Trastevere*, nella cappella gentilizia degli Altemps: di questa del palazzo e come coronata dal capitolo Vaticano li 15 aprile 1673, tratta Bombelli, *Raccolta delle immagini* t. 2, p. 49. Fra parecchie reliquie si conserva il corpo di Papa s. *Aniceto*, rinvenuto nelle catacombe di s. Sebastiano e donato da Clemente VIII al duca Gio. Angelo, che a' 28 ottobre 1604 lo collocò in una bella urna di marmo di giallo antico (ove giacquero le ceneri dell'imperatore Alessandro Severo, come attestano alcuni) e nel 1617 ne scrisse la vita, come patrono della famiglia. A' 17 aprile vi si celebra solennemente la sua festa, e nel 1840, ricorrendo nel venerdì santo, Gregorio XVI permise che si trasferisse a'27 settembre, pontificando la messa mg.r Grati vescovo di *Callinico*, con isceltissima musica vocale e istromentale. Ricca è la sagristia di preziose suppellettili, ed evvi la pianeta con cui celebrava s. Carlo Borromeo, la sorella del quale sposò Annibale Altemps *generale* delle milizie pontificie.

Palazzo Altieri. Nel rione Pigna, sulla piazza del Gesù, a sinistra della chiesa di tal nome, uno de' più superbi di Roma. Ne parlai a Altieri famiglia e di questa anche in molti luoghi (come degl' illustri personaggi che fiorirono in essa, e di Marcantonio che contribuì alla famosa pacificazione dei Colonnesi, Orsini e loro attinenti e seguaci, a Orsini famiglia lo celebrai), mentre del palazzo della Villa parlerò a Ville di Roma. Incominciato dal cardinal Gio. Battista, proseguito splendidamente da *Clemente X*, fu compito il sontuoso edifizio dal cardinal *Paluzzi*. Ad onore di Clemente X ricorderò, che incontro la porta minore del-

la chiesa del Gesù si vede una porticella con piccola finestra, già casipola d'una vecchia donna che costantemente si rifiutò di venderla al Papa, sebbene venisse compresa nella fabbrica del grandioso edifizio. In proseguimento di tempo divenuta proprietà degli Altieri, la fecero restare nella sua integrità a gloria del Pontefice, che per moderazione non volle fare uso del suo potere sovrano. Aggiungerò i principali oggetti che accrescono i pregi di questo palazzo; in marmi, due statue di Venere, una testa di Pescennio Negro o di Severo, un Sileno, un prigioniero barbaro, una Roma trionfante di verde antico, due tavole di lapislazzuli, un' urna cineraria d'alabastro orientale e due ricche colonne di porfido. Fra le pitture meritano special menzione, una battaglia del Borgognone, Cristo nel sepolcro di Wan-Dick, il ritratto di Tiziano fatto da lui, ed un gran quadro con bella marina di Claudio. La cappella poi è tutta colorita dal Borgognone, e gli sfondi bellissimi della sala sono di Carlo Maratta. Vi sono inoltre le 4 stagioni di Guido Reni, Marte e Venere di Paolo Veronese, s. Gaetano e il trionfo della Clemenza di Maratta, la stupenda strage degl' Innocenti di Poussin, la Madonna di Correggio, un buon ritratto di Raffaele, la Venere di Lauri, la graziosa Madonna del Parmigianino, l'ultima Cena del Muziano, la celebre Carità romana del Guercino, ed una sua predica del Salvatore, il bel giudizio di Paride, ed un putto del Tiziano. Quanto alla pregievole libreria, rinomata per antiche edizioni, essa fu riunita dal cardinal Gio. Battista Altieri vescovo di Todi co' libri di Mario suo zio, teologo insigne e canonico teologo di s. Pietro, di Rotilio gran legista e per lungo tempo avvocato dei poveri, e di altri antenati; la fornì d' opere legali e di quelle d'ogni autore cospicuo in lettere. In seguito fu aumentata e disposta in conveniente sala, con ingegnose comode scale e ringhiere per girare a tutte le scansie. Il cardinal Paluzzi notabilmente l' accrebbe con gran copia di libri a stampa e di mss. importanti del pontificato di Clemente X, riducendola sontuosa coll'opera del dotto Cartari archivista di Castel s. Angelo e avvocato concistoriale, che ne fu il primo bibliotecario, ed allora fu aperta al pubblico, quantunque d' uso privato, ma poi cessò di esserlo. Vedasi Piazza, *Eusevologio romano*, trat. 13, cap. 10, *della libreria Altierana al Gesù.*

Palazzi Apostolici. V. Palazzi Apostolici: in Roma furono quelli de'ss. Apostoli, d'Aracoeli, di s. Grisogono, di s. Maria in Cosmedin, di s. Marco, di s. Maria Maggiore, di s. Maria *ad Martyres*, di s. Maria in Trastevere, di s. Prassede, di s. Pudenziana, de' ss. Quattro e di s. Sabina; sono gli attuali quelli del Laterano, del Vaticano e del Quirinale. In detto articolo si tratta di tutti e dei principali fuori di Roma.

Palazzo Astalli. Nel rione Campitelli, della *Congregazione della rev. fabbrica di s. Pietro* (*V.*): è solido, ben scompartito nell' interno, con scala comoda e ornamenti semplici.

Palazzo Barberini. Nel rione Trevi, presso il quadrivio delle 4 fontane e la piazza del suo nome, già Grimani, decorata dalla fonte descritta nel vol. XXV, p. 168. Alle notizie riportate a Barberini famiglia, e Biblioteca Barberini, aggiungerò le seguenti, mentre quelle della famiglia sono ancora a Colonna famiglia, Urbano VIII, Palestrina, Palazzo Sciarra Colonna, e relativi articoli. Nel 1628 dall' architetto Carlo Maderno lo fece incominciare Urbano VIII Barberini e terminare dal cav. Bernini: riuscì sontuoso e vastissimo, isolato e circondato già da fossi a guisa di fortezza, avendolo descritto anche Hier. Tetii: *Aedes Barberinae*, Romae 1642. Sotto il bellissimo portico della magnifica facciata della via Felice che conduce alle 4 fontane, trovansi due nobili e comode sca-

le, una a destra a chiocciola ad imitazione di quella di Bramante al Vaticano con colonne binate, l'altra a sinistra più bella e maestosa, decorata di statue e bassorilievi, fra le quali primeggia un mirabile lione antico. La vastissima sala che serve a dar comunicazione ai diversi appartamenti è maravigliosa per ampiezza e altezza, come pure per avere la sua sterminata volta dipinta superbamente a fresco da Pietro da Cortona, in cui simbolicamente rappresentò le azioni più celebri e le virtù di Urbano VIII, mediante 5 scompartimenti, che compreso quello del centro formano altrettanti quadri di composizione, nel cui mezzo l'arme Barberina dalle virtù teologali si reca verso il cielo, con altre figure simboliche, tra le quali viene portata in trionfo la Provvidenza. Nel 1.° scompartimento si vede Minerva fulminare i Titani; nel 2.° la Religione e la Fede debellatrici della Voluttà; nel 3.° la Giustizia, l'Abbondanza, ed Ercole che uccide le Arpie, con allegoria al gastigo de' malvagi; nel 4.° la Chiesa e la Prudenza, la fucina di Vulcano e la Pace che chiude il tempio di Giano, il tutto descritto e spiegato dal citato Teti. Negli splendidi e vasti appartamenti sono degne d'ammirazione molte opere di antica scultura e parecchie pregievoli pitture. La 1.ª contiene i cartoni in cui Pietro da Cortona effigiò le principali gesta di Urbano VIII, oltre varie buone teste, statue, sarcofaghi ed importanti iscrizioni in marmo. Dentro le camere che costituiscono gli appartamenti magnifici è collocata una preziosa collezione di cartoni e quadri del Romanelli, del Camassei, di Ciro Ferri, del Luti, del cav. Calabrese e di altri: sono di maggior merito, il sagrifizio a Diana di detto Pietro, s. Cecilia di Lanfranco, tre paesi di Both, 5 ritratti di Tiziano, uno d' una giovinetta di Leonardo da Vinci, il ritratto di Guido Ubaldo I duca di Urbino del Barocci. Nelle altre seguenti stanze sonovi belle teste di putti del Maratta, Madonna di Caracci di sommo pregio, s. Barbara di Ciro Ferri, Maria Vergine col Bambino d'Andrea del Sarto e bellissima, s. Giovanni del Guercino. Nella seguente camera sonovi la cospicua Pietà di Buonarroti, la Samaritana di Romanelli, il sogno di Giacobbe del Lanfranco, il Salvatore e la Maddalena di Tintoretto, il rinomato s. Sebastiano d'Annibale Caracci, un elegante quadro del Parmigianino. Tornando nella gran sala trovansi il baccanale di Poussin, Gesù nell'orto, stupendo lavoro di Gherardo delle Notti, il suonatore del liuto, s. Caterina, il sagrifizio di Abramo, opere di Caravaggio. In altre camere si ammira Icaro e Dedalo del Guercino, Ester ed Assuero del medesimo, Tobia di Vautin. Nell' altro piano del palazzo si conservano pure marmi diversi e pitture antiche, come Venere, Roma trionfante; altri quadri sono in diverso appartamento, cioè il baccanale di Tiziano, Adone e Venere dello stesso, la vestale di Guido, del quale è pure la Beatrice Cenci, s. Francesco di detto Gherardo, la stupenda Madonna di del Sarto, il magnifico Germanico di Poussin, s. Andrea Corsini di Guido, l' Erodiade di Rubens, s. Girolamo dello Spagnoletto, due Evangelisti di Guercino, ed in un gabinetto il ritratto della Fornarina dipinto da Raffaele suo amante, ed altro di essa forse di Giulio Romano. Altri moltissimi quadri e marmi stupendi si vedono in altre stanze, i primi e secondi non senza singolare pregio, e tra gli ultimi il rinomato Satiro dormiente di Bernini, una rara testa d' Alessandro il grande, Diana cacciatrice, due teste di bronzo d'Adriano e di Settimio, un antico musaico col rapimento d' Europa, e finalmente un singolare ritratto d'Urbano VIII di terra cotta, modellato in creta col solo tatto, dal cieco Giovanni Cambiasi, mentre in pittura vi è quello del Sacchi. Contiguo a questa mole gigantesca è un ameno giardino, ove già fu l'*Obelisco del*

Pincio (*V.*), nel quale si vede la bella statua colossale d'Apollo, oltre altre statue, ed il mirabile pino bellissimo, per altezza, diametro e ampiezza di rami gigantesco e per longevità sorprendente, onde fu molte volte dipinto dai paesisti e celebrato dal cav. Belli anche ne' *Diporti e riposi villarecci*, p. 80. Annesso vi è il vasto ed apposito locale in cui nell' estate si giuoca al pallone, il quale rilevo da un *Diario di Roma*, che nel 1742 era stato ripristinato dalla nobiltà romana, dopo un secolo che più non si esercitava, nel cortile del palazzo Gabrielli a *Monte Giordano*. Nel vol. XXXI, p. 185 (a p. 179 feci menzione della giostra e torneo fatti nel cortile), parlando di questo giuoco, dissi in quali luoghi di Roma si eseguì. Innanzi all'ingresso principale del palazzo apresi uno sterminato cortile, e sull'alto è situata la famosa biblioteca Barberini, di cui trattò anco il Piazza nell' *Eusevologio*, trat. 13, cap. *della libreria Barberini alle quattro fontane*, e ne celebra i singolari pregi e il museo erettovi dal fondatore: tuttora sono diverse iscrizioni prese al sepolcro dei Scipioni, sculture, lavori di bronzo e terra cotta, qualche vaso etrusco, ed il bel vaso di marmo ornato di bassorilievi, che vuolsi abbia contenuto le ceneri dell'imperatore Alessandro Severo. In questa principesca magione abitarono diversi gran principi, ed anche Carlo IV re di Spagna, e la regina sua moglie Maria Luisa vi morì nel 1819, ond'ebbe luogo quella pompa funebre narrata nel vol. X, p. 307.

Palazzo Bassano. Nel rione Trevi, accanto alla *Chiesa di s. Marcello*, architettura di Tommaso de Marchis; fu già dei Cesi, Borromei, Mellini, Falconieri, del principe della Pace d. Emmanuele Godoi spagnuolo, da cui l' acquistò Costa. L'edifizio è solido, comodo e con buona scala.

Palazzo Bernini. Nel rione Colonna, presso la chiesa di s. Andrea delle Fratte de' *Minimi*, edificato dal celebre cav. Lorenzo Bernini scultore e architetto, che l' abitò (si veda il vol. XIV, p. 218, per ciò ch'ebbe luogo in questo e nel dicontro edifizio dell'emulo Borromino). Nell'altro palazzo rimpetto a quello de' *Ruspoli*, tra i preziosi oggetti che contiene, è il ritratto di Giacomo I re d'Inghilterra, rappresentato di faccia, di profilo e di tergo da Wan-Dyck; la battaglia del Borgognone, il Figliuol prodigo del Bassano, la Verità statua grandiosa di Bernini, e il bozzo della famosa fontana di piazza Navona da lui eseguita, che descrissi a Obelisco di piazza Navona.

Palazzo Bolognetti. Nel rione Pigna, incontro a quello di Altieri, edificato con due altri propinqui dai Petroni, con architettura del cav. Fuga, sontuosa ma bizzarra negli ornati. Nella cappella domestica si venera l'immagine della Madonna, copia a olio del cav. Conca sull'originale di Guido Reni, che a'20 agosto 1796 mosse prodigiosamente gli occhi, alzando e abbassando le pupille, rinnovandosi il miracolo parecchie volte sino agli 8 dicembre, come descrive Marchetti, *De' prodigi*, p. 171. Quando seguì il miracolo stava nell' altro palazzo Bolognetti a piazza di Venezia, ora *Palazzo Torlonia*, indi fu trasportata in quello de' Cenci, donde nel 1811 fu collocata nella cappella interna del suddescritto palazzo.

Palazzo Borghese. Nel rione Campo Marzo, superbo e veramente signorile, presso la *Chiesa di s. Lorenzo in Lucina*, ed in un a quello incontro tra la piazza omonima con colonnine e catene per dividerla dalla pubblica via, ne parlai a *Borghese famiglia* (*V.*), della quale diversi sono gli articoli che la riguardano. Alle cose già dette aggiungerò ch' è isolato, ed ha tre principali facciate, con due magnifiche porte e bella corte porticata con colonne di granito binate, sul cornicione delle quali girano gli archi; il portico inferiore è d' ordine dorico, e le

colonne delle logge superiori sono ioniche; fra l'une e le altre sono 100. In fondo al cortile si vede piccolo e vago giardino, adorno d'alberi, statue e fontane; inoltre il cortile è decorato da statue colossali antiche. Si sale agli appartamenti per due scale, la minore essendo a chiocciola con colonne isolate. Più dell'architettura, dà altissimo pregio al palazzo la famosissima galleria e collezione di superbi quadri di tutte le scuole, la più bella di quante sieno in Roma e anche la più numerosa, contandone ben 1700 di originali. I quadri di questa preziosa raccolta sono collocati entro undici stanze, e bisognerebbe un' opera per descriverli, laonde solo accennerò i principali tra' capolavori, unici per bellezza e rarità: il defunto principe d. Francesco dispose che questa galleria e gli oggetti che sono nella *Villa Borghese* (*V.*), fossero inalienabili, assoggettandoli al vincolo di fidecommisso. L' ingresso è sotto il portico inferiore. Nella 1.ª camera si distinguono la Madonna di Garofalo, altra di Ghirlandaio, la sacra Famiglia del Pollaiolo, la ss. Vergine abbozzata da Raffaele, s. Pietro dello Spagnoletto. Nella 2.ª primeggiano la Maddalena d'Agostino Caracci, 4 quadretti del Garofalo, s. Girolamo del Muziano, la sacra Famiglia di Tiziano, l' incendio di Troia del Barocci, la Venere di Scarsellino, e singolarmente la caccia di Diana del Domenichino. Nella 3.ª sono più cospicui s. Antonio di Padova di Paolo Veronese, la propria famiglia di Pordenone, Lucilla di Lanfranco, la sacra Famiglia di Pierin del Vaga. Nella 4.ª vanno segnalati il Battista di Giulio Romano, due figure di Buonarroti, Europa rapita del cav. d' Arpino, precipuamente la deposizione della Croce di Raffaele, acquisto di Paolo V, la famosa Sibilla Cumana del Domenichino dipinta pel cardinal Scipione Borghese, la Visitazione di Rubens, Davide di Giorgione. Nella 5.ª superano gli altri in pregio i 4 Elementi d'Albano, la Madonna di del Sarto, la Samaritana del Garofalo, il Figliuol prodigo del Guercino, Lazzaro risuscitato d'Agostino Caracci. Nella 6.ª sono di gran pregio Leda col cigno della scuola di da Vinci, Susanna di Rubens, la Fornarina amata da Raffaele di Giulio Romano, Venere di Paolo Veronese. Nella 7.ª adorna di specchi, nelle commessure dipinse bellissime fantasie Ciro Ferri. Nell' 8.ª vi sono 4 quadri di musaico assai belli, uno de'quali rappresenta al vivo Papa Paolo V Borghese, più la ss. Vergine del Palma e altre egregie pitture. Nella 9.ª superbi sopra gli altri sono il Figliuol prodigo di Tiziano, la conversione di s. Paolo del cav. d' Arpino, la Deposizione dalla croce di Pietro Perugino, il famigerato ritratto di Cesare Borgia di Raffaele, ed il ritratto di un cardinale del medesimo, un ritratto di Pordenone, la Madonna di Giulio Romano, l'amor divino e profano di Tiziano, due marine di Brilli, un giovane di Caravaggio. Nella 10.ª i più rinomati sono la risurrezione di Lazzaro del Garofalo, Madonna di del Sarto, Sansone di Tiziano, di cui è pure Gesù ed i farisei, la ss. Vergine di Scipione da Gaeta, le tre Grazie capolavoro di Tiziano, e la celebre Danae che reputasi di Correggio. Nell' ultima camera vanno ricordati la Madonna di Gio. Bellini, la Giuditta di Tiziano in cui effigiò la sua bella, Lot e le figlie di Gherardo delle Notti, il ritratto di Raffaele è di Timoteo della Vite, Madonna di del Sarto, e due quadretti di Carlin Dolci. Ne'superiori appartamenti, entro cui sono superbe e ricche suppellettili, esistono 8 bei paesi di Vernet, in una camera gli esimii affreschi usciti dalla scuola di Raffaele, e condotti sui di lui cartoni, trasportati dal muro in tela dal casino di villa Olgiati, ora facente parte della Borghese: essi rappresentano alcune storie delle nozze d'Alessandro con Rossane, e fra tutti riesce mirabile quello figurante il bersaglio. Nell' *Eusevologio* del Piazza, trat. 13, cap.

12, *della libreria Borghesiana*, si legge che nella parte settentrionale del palazzo, il cardinal Scipione Borghese coi libri degli antenati e dello zio Paolo V, fondò cospicua biblioteca.

Palazzo Braschi. Nel rione Parione, *Pio VI* Braschi nel 1791 lo riedificò su quello già degli *Orsini* (*V.*), che pagò scudi 50,000 ai Caracciolo Santobuono proprietari d'allora, per la sua famiglia, cui acquistò pure il ducato di *Nemi*, quale descrissi nel vol. XIX[1], p. 32 e seg. Oltre ciò che riportai del palazzo a Braschi famiglia, devesi aggiungere ch'è di solida struttura e imponente, formandosi di due piani nobili, con tre porte, cortile e due scale; una di queste è veramente bella e magnifica, per forme eleganti e ricchezza di marmi. Nell'appartamento nobile era il celebre Antinoo acquistato da Gregorio XVI pel suo *Museo Gregoriano Lateranense* (*V.*): sono opere assai pregiate le statue di Cincinnato, di Giulia Augusta, di Diana e di Bacco, due ampie tazze di rosso antico e un sarcofago con baccanale. Nell'appartamento superiore sono quadri in piccolo numero, ma tutti di un merito distinto, cioè diversi di Garofalo, massime le nozze di Cana; Sansone e Dalila di Caravaggio, l'adultera di Tiziano, la Madonna di Morillo, la sacra Famiglia di Caracci, Lucrezia di Paolo Veronese, l'adorazione de' Magi di Signorelli e lo sposalizio di s. Caterina di fr. Bartolomeo da s. Marco. Sul cantone del palazzo è la tanto famosa statua mutilata di Pasquino che dà nome alla piazza, creduto Ercole o meglio e più assai probabilmente Menelao che sostiene il corpo dell'estinto Patroclo; d'eccellente scalpello, scavata ivi sul principio del secolo XVI, ed assai lodata dal Bernini, benchè così monca, senza naso, senza braccia e senza gambe, un vero tronco. Nelle vicinanze eravi un sartore chiamato Pasquino, fecondo di motti pungenti e satirici, per cui la sua bottega, dove coi propri giovani si adoperava una doppia forbice per tagliare i panni addosso alla gente (anzi quando alcuno voleva malignare altri senza affrontarne il risentimento, nominava autori della critica maestro Pasquino e i suoi garzoni), era il convegno degli oziosi e maldicenti, che sul limitar della porta deridevano i passeggieri. Dopo la sua morte, rinvenuta detta statua innanzi la sua bottega, subito gli fu dato il di lui nome, ed i suoi amici per continuare le loro mormorazioni, sindacazioni e amare critiche, incominciarono ad attaccare sul piedestallo dell'informe marmo i loro scritti maledici e ogni specie di satire, per cui dal nome della statua siffatte riprovevoli mordacità presero quello di *pasquinate*. Quindi Papi, cardinali, prelati, signori, forestieri, tutti furono segni de' pungenti motteggi del maligno e inesorabile Pasquino, che spesso cambiò la satira in libelli infamatorii. Sdegnato di ciò Adriano VI, per reprimere tanta licenza, che avea colpito lui ancora, risolse di far gittare la statua nel Tevere, ovvero col fuoco farla distruggere; ma ne fu distolto da un sagace domestico, che gli fece osservare, che allora Pasquino si farebbe sentire più forte delle rannocchie che sono nel fondo delle paludi, e che riducendolo in polvere i poeti ed i seguaci di Pasquino celebrerebbero ogni anno l'anniversario del supplizio con funerali pieni di sarcasmi, lacerando la memoria di quello che avealo processato. Laonde restò Pasquino in possesso de' suoi diritti mordaci, lacerando impunemente con satire la fama de' vivi e de' morti. Questa statua dopo il suo ritrovamento, era stata collocata sul cantone del palazzo, ma nella riedificazione di esso fu trasportata nel lato opposto del palazzo Pamphilj a' 14 marzo 1791, sopra nuova base provvisoria, donde poi fu restituita al suo antico sito; nè si deve tacere, che in alcune feste della città e in occasione de' possessi de' Papi, passando per la via la pompa

della cavalcata, fu abbellita e trasformata in varie simboliche figure. Anche i poeti lo personificarono, facendo di Pasquino un figlio di Momo e della Satira; quindi ai satirici si diè il nome di *secretarii magistri Pasquilli*. In argomento ci diede erudite notizie il Cancellieri nelle sue opere e nell'opuscolo: *Notizie delle due famose statue di un Fiume e di Patroclo, dette volgarmente di Marforio e di Pasquino*, Roma 1789, colle figure d'ambedue le statue, loquaci per deprimere l'altrui riputazione, e di altre simili parlerò a Palazzo Stoppani. Altre amene erudizioni su Pasquino e Marforio il Cancellieri riportò nel *Mercato*, p. 155 e seg. Del simulacro di Marforio compagno antico di Pasquino nel linguaggio odioso, mi sembra opportuno qui farne breve cenno, dopo che tanti gravi scrittori tanto parlarono di ambedue dai primordi del secolo XVI, benchè ora, senza far parlare i simulacri, di libelli fatalmente si abbonda, tanto per esagerare gli altrui difetti, che per calunniare. La statua colossale di Marforio, di bella greca scultura, è giacente con urna sotto il braccio e con nicchio o conchiglia in mano, avente barba e lunghi capelli. Gli archeologi l'attribuirono a varie deità, come Giove e Nettuno, non che a vari fiumi, come il Reno, il Tevere e la Nera, però comunemente è tenuta rappresentare l'Oceano. Fu ristorata prima del 1595, poichè vuolsi che avesse perduto mani e piedi, e vi fu chi disse dal Buonarroti, che però era già morto nel 1564. Anticamente questa famosa statua stava nel foro d'Augusto, presso il foro e tempio di Marte, e da questo prese poi il nome corrotto di Marforio. Tale tempio e foro stavano incontro al *Carcere* Mamertino, nel luogo che ancor oggi dicesi la *via di Marforio*, la quale metteva al foro e al tempio di Marte, nel cui sito per memoria il Marliano pose una lapide. I romani la rimossero per ornare il fonte di piazza Navona; ma nel trasporto, giunta la statua a s. Marco, pensarono meglio di situarla in Campidoglio. Deve notarsi che nel rimoverla dall'antico suo luogo, si rinvenne quella gran tazza di granito che ora serve di fonte presso l'*Obelisco Quirinale*. Sisto V fece collocare la statua nell'atrio del palazzo de'conservatori, poi *Museo Capitolino*, ove Giacomo della Porta la situò per prospettiva della sottoposta fontana, ornata posteriormente da Clemente XII con altre statue di satiri, ch'erano nel palazzo Valle e ristorate ad uso di Telamoni, verso il 1734. Nei vol. XV, p. 265, pei promovendi al cardinalato o al pontificato, massime pel conclave, XXXVIII, p. 147, e XLIV, p. 180, riportai le pene e censure emanate da s. Pio V, da Gregorio XIV e da altri contro gli autori delle satire e dei libelli, parlando pure degli anonimi, per punire i quali provvidero le leggi canoniche, *In causa* V, q. 1, per tot. e civili in l. 1, c. *de libel. fam.* Di queste pene tratta ancora il Rodotà, *De'giuochi* p. 7 e seg., con l'autorità de' santi padri, de' giureconsulti, delle leggi romane e pontificie, avendo Carlo Magno ne' capitolari assoggettati gli autori de' libelli famosi alla flagellazione. L'Artaud, *Stor. di Leone XII*, p. 26, parla delle pubblicazioni ordinarie o sia del genere satirico, o sia del lodatario, che si fanno sempre in occasione de' conclavi, frutto particolare dello spirito de'romani, e ne riporta alcune. Anche il Nodari, *Vitae Pont.*, parla di queste licenze romane, che appella *sales romanorum, satyricas argutias*. Vedasi Persio Flacco, *Satire ital. lat. tradotte dal Monti col testo a fronte*, Firenze 1826. D. G. Giovenale, *Satire tradotte col testo e con note da Zeffirino Re*, Padova 1838.

Palazzo Caffarelli. Nel rione Campitelli, sulla sommità occidentale del *Monte Capitolino* (*V.*), nel luogo ov' era la famosa rupe Tarpea, cittadella o fortezza dell'antica Roma, che divenuto deserto e pascolo di capre, fu detto monte Ca-

prino. Fu edificato dai duchi Caffarelli, donde uscì il gran cardinale Scipione *Borghese*, con architettura di Gregorio Canonica, da dove si gode una delle più belle vedute della città. Vuolsi che detta famiglia fosse la prima cui venne concesso l'onore di abitare in sito sì rinomato, ed il Cancellieri nel suo *Mercato*, p. 10, racconta che l'area la donò Carlo V imperatore nel 1536, quando si recò in Roma, ad Ascanio Caffarelli, uno de' suoi *paggi*, non perchè la famiglia lo avesse alloggiato nel proprio palazzo, poi degli *Stoppani* e ora de' Vidoni, ciò non avendo avuto luogo, come dissi a quell'articolo. Inoltre il Cancellieri dice che il vero cognome antico è Caraffelli e riporta altre notizie analoghe.

Palazzi di Campidoglio. Nel rione Campitelli. *V.* Campidoglio, Museo, Capitolino e Monte Capitolino. Nel museo fu collocato il bellissimo cavallo di bronzo, trovato nell'aprile 1849 nelle fondamenta d'una casa al vicolo della Palma in Trastevere.

Palazzo Camuccini. Nel rione Ponte, nella via della Maschera d'oro e presso piazza Fiammetta, così chiamata dall'averci abitato una favorita di Cesare Borgia duca Valentino di tal nome, come narra Cancellieri nel *Mercato*, p. 128, e la *Chiesa di s. Trifone* (*V.*), incontro a quella casa di assai buona architettura, che sotto le finestre del primo piano contiene un eccellente fregio dipinto a chiaroscuro, opera esimia di Polidoro da Caravaggio scolare di Raffaele, rappresentante Niobe quando si fa adorare alle genti che portano tributi, vasi e altri doni. La facciata di questo palazzo egualmente era tutta dipinta con affreschi dell' encomiato artista, in cui espresse il ratto delle Sabine, che l' intemperie de' tempi fecero perdere. Ne' vol. I, p. 43, 72, XI, p. 136, XIX, p. 250, XLVIII, p. 295, XLIX, p. 58, narrai, che mentre n'era proprietario il celebre Federico Cesi vi istituì l'accademia de' Lincei con farci il primo orto botanico nel giardino tuttora esistente: la sala in cui si adunavano i lincei è quella che viene immediatamente dopo la cappella, e nel fregio in mezzo alle finestre dalla parte esterna vi è un trofeo dipinto colle linee, emblema dei lincei. Narrai inoltre che nel 1798 l'acquistò il marchese Ulisse Pentini, al cui tempo sotto l'impero francese in questo palazzo si fece la solenne consagrazione degli olii santi, vi furono consagrati due vescovi, e vi ebbe luogo l'ordinazione dei chierici. Da ultimo comprò il palazzo il barone Camuccini, il cui celebre padre e sommo dipintore Vincenzo ricevè questo titolo da *Pio VIII* (*V.*). Delle benemerenze di tal personaggio e suoi distinti pregi ne parlai in più luoghi, come nel vol. XI, p. 18, ed a Musei, gloriandomi di aver goduto la sua benevolenza. La *Depositeria Urbana*, che un tempo fu in questo palazzo, nel marzo 1850 venne trasferita nel palazzo Palombara in via dell'Impresa.

Palazzo della Cancelleria. Nel rione Parione. *V.* Cancelleria apostolica.

Palazzo Carpegna. Nel rione s. Eustachio, presso la piazza omonima, quasi centro dell'abitato di Roma, incontro l'*Università romana* (*V.*). In Roma vi sono palazzi, che se non hanno un merito architettonico, ebbero celebrità pei musei, gallerie di quadri e librerie che contennero, fra'quali uno è certamente questo palazzo vasto, isolato in forma di cembalo, da ultimo restaurato, abbellito e aumentato dall'odierno conte Luigi Carpegna, massime ne' due piani nobili, il primo de'quali con grande eleganza e magnificenza. L'edifizio prima era del marchese Baldinotti (il marchese Cesare nel secolo XVII maritò sua figlia a Francesco Maria de' conti Carpegna, come rilevasi dal Marchesi, *Galleria dell'onore*, che tratta della storia de'Carpegna e dei Baldinotti). L'acquistò il cardinal Gaspare Carpegna nel 1710, che ne decorò le scale di belle sculture; tra le poche supersti-

ti merita menzione la statua di Marc'Aurelio che nella parte inferiore ricevè un cattivo restauro. Per la composizione è lodata la fontana del cortile, rappresentante in istucco il cavallo Pegaseo. Dell'antichissima, potente e nobilissima stirpe de'Carpegna, signori sovrani della contea di Carpegna in *Montefeltro*, a questo articolo e a s. Marino parlai, e meglio a Urbino, descrivendo Carpegna e luoghi annessi. Nelle biografie de' celebri cardinali Ulderico e Gaspare *Carpegna* romani, accennai (oltre la storia dell' illustre famiglia; altra è la *Genealogia storica del Guerrieri*, Rimini 1667, avendone parlato il Marchesi anche nella *Storia della città di Rimini*) che il primo raccolse e alimentò gran quantità di poveri e pellegrini nell'anno santo nel suo palazzo, cioè non in questo, ma in quello de' conti di Scavolino a fontana di Trevi, accanto al vicolo che dai proprietari del palazzo prese il nome di Scavolino, già Vaini, poi Cavalieri (per averlo ereditato nel 1731 alla morte del conte Ulderico Carpegna signore di Scavolino) e ora Collicola. Nella biografia del cardinal Gaspare, eruditissimo e versato in ogni scienza, riportai che essendo egli infermo, si recò nel palazzo Carpegna a s. Eustachio (poichè il cardinale già da molto tempo lo abitava) Clemente XI con 35 cardinali a tenere solenne congregazione nella di lui camera, ciò che il cardinale fece rappresentare in un quadro; dissi ancora che il cardinale in questo palazzo formò museo e biblioteca, con collezione di codici, citando l'opera che ne tratta: essa fu scritta dal custode e prima pubblicata nel 1679 a Roma in italiano, ma generalmente si attribuisce al Bellori, almeno le spiegazioni. Il museo si aumentò colle antichità trovate nelle catacombe in cercare i corpi de'ss. Martiri, poichè il cardinale come vicario di Roma presiedeva agli scavi. Il senatore fiorentino Filippo Buonarroti, discendente di Michelangelo, ci diede la dottissima opera di cui tanto mi giovai: *Osservazioni istoriche sopra alcuni medaglioni antichi*, del museo del cardinal Gaspare Carpegna, con rami, Roma 1698. Nella *Roma sacra, antica e moderna*, ivi stampata nel 1687 a p. 82 della par. 3.ª si legge. » Il palazzo del cardinal Carpegna nel rione di s. Eustachio è ricco di bellissime suppellettili con famosi quadri di valenti pittori, con buona libreria d'ogni scienza greca e latina, e studio di medaglie e medaglioni d'oro, argento e metallo, camei e intagli ". Il Cancellieri ne' *Possessi dei Papi* ricorda diversi personaggi della famiglia Carpegna, intervenuti alle cavalcate col baronaggio romano o quali *Paggi dei Papi* (*V.*), ed in quello di Pio VI fu paggio Giulio Carpegna, poscia prelato e protonotario apostolico, col quale grado cavalcò nel possesso di Pio VII: narra ancora, che Clemente X concesse ai Carpegna suoi parenti nel 1673 la custodia di *Porta Angelica*, la quale per morte del conte Francesco senza figli maschi, Benedetto XIV nel 1750 conferì al proprio nipote *Lambertini*. Ne' vol. V, p. 221, e XLIV, p. 81, col.ª 1.ª e 2.ª raccontai che sotto Benedetto XIV il museo e la collezione delle medaglie degl' imperatori e de'medaglioni fu collocata nella *Biblioteca Vaticana* e contiguo *Museo*. Questi preziosi oggetti non furono venduti dai conti Carpegna, ma depositati nel *Museo* e *Biblioteca Vaticana*, onde fossero meglio custoditi, come risulta dal chirografo di Benedetto XIV del 1.° maggio 1741, li 12 luglio esibito in atti di Gregorio Castellani segretario di camera, non che dal successivo moto-proprio del medesimo Papa de'27 febbraio 1753 riunito in detti atti. Ma come rimarcai ne'citati luoghi e altrove, nell'invasione de'repubblicani francesi nel pontificato di Pio VI, il medagliere e alcuni altri oggetti furono trasportati a Parigi.

Palazzo Cesarini Sforza. Nel rione Ponte. *V.* il vol. VII, p. 191 e 192, e per la famiglia, Conti, Genzano e gli ar-

ticoli in essi citati. Della sua antica e cospicua libreria parlò il Piazza, *Eusevologio* trat. 13, p. 177.

Palazzo Chigi. Nel rione Colonna e piazza omonima, del cui sito ed erezione già parlai a Biblioteca Chigiana, Chiesa di s. Carlo a' Catinari, e Chigi famiglia. Questo grandioso palazzo è posto in isola, ha due facciate e ingressi principali, con la corte fornita di buoni e solidi portici, e copiosa fonte di acqua Vergine. Dal maestoso vestibolo a dritta s'incontra la scala grande e comoda, al cui principio sono due busti di marmo, indi un cane mastino bene scolpito. Nella prima vasta anticamera si trovano due pregievoli lavori di Bernini, rappresentanti la morte e la vita in marmo bianco, la prima l'espresse con teschio umano, l'altra in un fanciullo dormiente, e posano su due cuscini di pietra di paragone. Ivi sono pure l'affresco delle Grazie, s. Francesco di Baciccio, e s. Pietro di Pietro da Cortona. Nella sala seguente le importanti statue di Venere, Mercurio e Apollo, oltre parecchie pitture del Garofalo e di altri, s. Cecilia di Guido Reni. Segue la stanza con l'Angelo custode di Pietro da Cortona, la Flagellazione del Guercino, i Profanatori del tempio d' Albano, Cristo di Caracci, due ritratti di Tiziano, la Maddalena dello Spagnoletto e altri bei quadri. In altra camera le mezze figure di Marte, Venere e Amore si attribuiscono a Leonardo da Vinci; evvi eziandio il bozzetto del famoso s. Romualdo di Sacchi (che altri credono possedere), la Pietà di Guido, s. Pietro del Domenichino, ed altri dipinti stimabili. Nel secondo piano si custodiscono in un gabinetto i disegni originali di Giulio Romano, Bernini, Sacchi ed altri preclari artisti, oltre un musaico con uccelli. I pregi della celebre biblioteca sono ancora riportati dal Piazza, *Eusevologio* trat. 13, cap. 8, *della libreria Chigiana.*

Palazzo Colligola. Nel rione Trevi, presso la fontana di tal nome, già de'Carpegna e de'Cavalieri, architettato dal Borromino, che fecevi scala a chiocciola senza gradini, che dolcemente salendo mette alla sommità dell' edifizio. *V.* Palazzo Carpegna.

Palazzo Colonna. Nel rione Trevi, descritto ne'luoghi citati a Palazzo apostolico de' ss. Apostoli, presso la cui chiesa sorge vasto e magnifico, e dove Pio VII si recò a battezzare le gemelle viventi, le già imperatrice d'Austria e duchessa di Lucca e di Parma, come dissi nel vol. IV, p. 213. I pianterreni che girano attorno ai tre lati furono dipinti a fresco da Poussin, dal Tempesta, dal Pomarancio, da Allegrini e dal cav. d'Arpino. Nella gran sala è un busto colossale in marmo e due angeli dipinti dal cav. d'Arpino; le pitture sulle porte della prima anticamera sono di Sacchi. Prima la galleria era una delle più ricche di Roma e conteneva 1362 quadri, divisi fra gli eredi del contestabile d. Filippo, come dissi nel vol. XIV, p. 296, parlando delle cose preziose di questo appartamento. Ora nelle stanze che precedono la galleria sono i ritratti di Lutero e Calvino di Tiziano, l'Angelo Custode del Guercino, il ritratto di Francesco Colonna di Stall, una mirabile Madonna del Guercino, il genio della musica di Paolo Veronese, la risurrezione di Lazzaro del Parmigianino, ed altri quadri. Entro il vestibolo della gran galleria sono vi buoni dipinti, e detta galleria magnificentissima è lunga palmi 328, larga 50, divisa da 4 grandi colonne di giallo antico: l' incominciò Antonio del Grande e compì Girolamo Fontana: nella volta dipinsero pittori lucchesi la battaglia di *Lepanto*, in cui Marc' Antonio Colonna comandava quale ammiraglio di s. Chiesa. Della celebre libreria *Colonnese* o *Sirleta* discorre il Piazza, *Eusevologio*, trat. 13, cap. 15: la fondò il cardinal Ascanio Colonna e accrebbe il cardinal Sirleto.

Palazzo della Consulta. Nel rione Monti e così detto per averlo edificato

Clemente XII per la *Congregazione di Consulta* (*V.*), sulla piazza del Quirinale e pertinenza de' palazzi apostolici, pel segretario e segreteria de' *Brevi* (ove dissi che il *foriere maggiore* pose la prima pietra con medaglie) e pei quartieri dei *Cavalleggieri* e *Corazze* (*V.*), con scuderie pei cavalli, cui successero, come nelle abitazioni, le *Guardie Nobili* (*V.*). Il Papa fece perciò coniare la medaglia col prospetto del palazzo e l' iscrizione: *Administrorum Comodo Et Equitum Stationibus* 1737, anno in cui fu compito. L'architetto cav. Fuga nella facciata principale fece tre portoni, i laterali pei quartieri delle guardie, quello di mezzo pel cortile decorato di due colonne doriche, con sopra due statue di marmo rappresentanti la Podestà pontificia e la Giustizia, opere di Filippo Valle; mentre sulle altre due porte sono trofei militari scolpiti in marmo. Al cornicione sovrasta la balaustrata di travertini e in mezzo l'arme di Clemente XII sostenuta da due Fame, sculture di Paolo Benaglia. E' pregievole per sontuosità, comoda scala, bello scompar to degl'interni: il gran cortile ha 4 porte, ed è solido edifizio. Nel muro esterno laterale del palazzo pel vicolo omonimo, entro una specie di cappelletta incavata e custodita da cancello di ferro, si conserva l'immagine di Maria *Mater gratiae et misericordiae* dipinta a fresco sulla parete, sedente e in atto di sostenere il divin Figlio. A'9 luglio 1796 cominciò miracolosamente ad aprire gli occhi con diversi e frequenti movimenti, al modo narrato da Marchetti, *De' prodigii*, p. 165. Al presente vi abitano anche il cardinal segretario de' memorali, ed i gendarmi pontificii.

Palazzo de' Convertendi. Nel rione Borgo. *V.* Ospizio de' convertendi.

Palazzo Corsini. Nel rione Trastevere, già descritto a Biblioteca Corsini e Corsini famiglia, in un a quanto vi si ammira di più raro tra i dipinti nella cospicua galleria, cui si può de' più scelti aggiungere la sacra Famiglia di Barocci, la levata del sole di Berghem, la Venere d' Albano, la Presentazione di Gesù al tempio di Paolo Veronese, un coniglio d'Alberto Duro, Cristo portato alla sepoltura di Lodovico Caracci, la Madonna di Sassoferrato, altra di del Sarto, s. Girolamo di Tiziano, s. Pietro e s. Gio. Battista di Guido Reni, il Salvatore di Carlin Dolce, la Maddalena di Maratta, una battaglia e s. Sebastiano di Rubens, per non dire di altre; meritando ricordarsi una sedia curule trovata nel Laterano, un sarcofago colle Nereidi, e un quadro di musaico tratto da Guido.

Palazzo Costaguti. Nel rione s. Angelo, sulla piazza della fontana delle Tartarughe, descritta nel vol. XXV, p. 169, eretto nel pontificato di Paolo V, con architetture di Carlo Lombardo aretino, nel sito ov' era la chiesa di s. Leonardo, di cui parlai nel vol. XI, p. 203. Entro il nobile appartamento sono pitture pregievolissime. La volta d' una camera la dipinse a fresco l'Albano, rappresentandovi il rapimento fatto di Deianira dal centauro Nesso. In altra evvi nella volta la pittura sublime del Domenichino, esprimente la Verità scoperta dal Tempo, con allusivi episodii. Nella volta della 3.ª camera pure a fresco, Guercino effigiò Armida che vagheggia Rinaldo dormiente. In quella della galleria si vede Venere, Cupido e altre deità del cav. d'Arpino. Segue la camera nella cui volta espresse Lanfranco la Giustizia e la Pace. Nell' ultima Romanelli colorì Arione sopra un delfino, con veduta marina. Contiguo a questo palazzo è quello de' Boccapaduli (del quale scrisse importanti notizie il Bicci, perciò citato in più luoghi del *Dizionario*) ora de' Costaguti, ove ammiransi bellissime pitture dei Poussin che a lungo vi dimorarono, ed in alcune camere fecero belli fregi e storie romane; vi sono pure egregi paesi eseguiti anco sui mobili. Qui erano i sette Sagramenti di Nicolò Poussin, ora in Inghilterra,

le cui incisioni sono nella calcografia camerale.

Palazzo della Curia Innocenziana. Nel rione Colonna. *V.* Curia Innocenziana. Al presente non vi è più il *Tesoriere* o ministro delle finanze, ma il tribunale criminale e la polizia.

Palazzo della Dateria. Nel rione Trevi. *V.* Dateria apostolica.

Palazzo Doria. *V.* Palazzi Pamphilj.

Palazzo Falconieri. Nel rione Regola, nella via Giulia, accanto alla chiesa dell'*arciconfraternita della morte*, venne rimodernato con architetture di Francesco Borromini, massime nella facciata. L'interno è bene scompartito, comode sono le scale, vago il cortile e di amena vista, gli appartamenti signorilmente abbelliti. Vi fu già una raccolta di quadri antichi stimata, come pure la celebre galleria del cardinal *Fesch*, che vi abitò. I Falconieri eredi de'*Millini* hanno villa a *Monte Mario*, e propria a *Frascati* (*V.*).

Palazzo Farnese. Nel rione Regola. *V.* Farnese famiglia.

Palazzo Farnesina. Nel rione Trastevere. *V.* Farnese famiglia e Palazzo Regis.

Palazzo di Firenze. Nel rione Campo Marzo, presso la chiesa di s. Nicolò dei prefetti dell'ordine de' *Predicatori*, dei granduchi di Toscana, già delle famiglie del Monte e Cardelli. Prima dell'odierno signore, il palazzo fu in parte riedificato nelle facciate interne, cortile e giardino, dall'architetto Giacomo Barozzi da Vignola, che vi adoperò decorazioni di buon gusto, formando nella corte un portico quadro in colonne antiche di granito d'elegante mostra. Il medesimo incominciò egregiamente il lato verso piazza Nicosia, ma restò incompleto. Si ascende per comoda scala all'appartamento nobile, adorno di pitture del Primaticcio ed affreschi di Prospero Fontana. Vi risiede il ministro ed il console generale di Toscana.

Palazzo Gabrielli. Nel rione Ponte, già degli *Orsini* (*V.*), sul *Monte Giordano* (*V.*), ove giocavasi al pallone, divertimento che ora avendo luogo presso il *Palazzo Barberini*, a quell'articolo notai quando in questo Gabrielli si rinnovò. Alle notizie riunite ne' luoghi citati, aggiungerò che nel decorso secolo i presenti padroni lo ridussero allo stato odierno, con architetture di Carlo Rust; più moderne sono le belle scale. Gli appartamenti sono bene scompartiti, con alcuni antichi marmi e busti, primeggiando il Sileno e Diana Efesina; vi sono anche bei quadri e strumenti di fisica. Le belle pitture a tempera, rappresentanti fatti mitologici e della s. Scrittura, sono di Liborio Coccetti. Della famiglia *Gabrielli* parlai a Gubbio e alle biografie de' cardinali.

Palazzo Gaetani o *Caetani* o *Caserta*. Nel rione Monti: ne parlai in un ad altri palazzi, a Caetani famiglia ed a Palazzo Mattei. Vedasi l'opuscolo: *Recensio plantarum villa atque orto botanico Francisci Gaetani*, Romae 1803.

Palazzo dell' ordine Gerosolimitano o *di Malta*. Nel rione Trevi, incontro a quello di Doria Pamphilj al Corso. Questo palazzo venne edificato dal duca di *Nevers* con architettura del Rinaldi, il quale nella facciata sfoggiò uno stile mezzo italiano e mezzo francese, con troppi ornati. Luigi XV l'acquistò per l'*Accademia di Francia* (*V.*), ma avendo il granduca di Toscana al cominciar di questo secolo ceduto ad essa la *Villa Medici* (*V.*), ebbe in cambio questo palazzo che vendè all' ex re d' Olanda Luigi Bonaparte conte di s. Leu. Da questi lo comprò Maria Teresa regina vedova di Sardegna, che morendo lasciollo alla figlia Maria Cristina regina di Napoli, dalla cui corte l'acquistò la contessa di Rosemberg, di cui feci cenno nel vol. XIV, p. 297; e dagli eredi di essa per scudi 80,000 lo comprò il luogotenente Candida per l'ordine *Gerosolimitano*. Il portone è bel-

lo, e le colonne che l'adornano sostengono la loggia del piano sovrastante al piano terreno e ai mezzadi. Ampio è il vestibolo, con sua corte in fondo; comoda la scala e bene distribuiti gli appartamenti; tutta la fabbrica ha molta solidità, parte essenziale degli edifizi.

Palazzo Giustiniani. Nel rione s. Eustachio, presso la *Chiesa di s. Luigi dei francesi*, edificato dal marchese Vincenzo Giustiniani, celebre per ricchezza e regia munificenza, con architetture di Giovanni Fontana, facendovi poi il Borromino la porta principale e l'ornato delle finestre. Ampia e comoda è la scala; nobile, spazioso e ben decorato l'appartamento. Prima superava gli altri palazzi romani per numero di bassorilievi e statue antiche; avea pure insigni pitture, ma tutto andò disperso, tranne le sculture di minor pregio e qualche quadro. Nel 1845 vi alloggiò Nicolò I imperatore delle Russie, come abitazione del suo ministro cav. de Bouteneff.

Palazzo del Governo o *Madama.* Nel rione s. Eustachio. *V.* Governatore di Roma. Al presente vi è il ministero delle finanze, l'amministrazione del debito pubblico, la depositeria camerale e altri uffizi, per cui vi sono state eseguite grandi riduzioni e aumenti. Dalla loggia si pubblica l'estrazione dei lotti. *V.* Tesoriere.

Palazzo Grazioli o *Gottofredi.* Nel rione Pigna, incontro l'angolo del palazzo di Venezia verso il Gesù, edificato dai Gottofredi o Gottifredi coi disegni di Giacomo della Porta, e rimodernato da Camillo Arcucci. Appartenne anche all'ex regina d'Etruria duchessa di Lucca che vi morì, come registrai nel vol. XXXVIII, p. 57, ed ora al barone Grazioli, del quale parlai nel vol. XXXVII, p. 219 e seg., dicendo di Laurento ora Castel Porziano sua signoria. Nella nobile e decorosa cappella nel gennaio 1847, come si legge nel n.° 9 del *Diario di Roma*, dal cardinal Mattei fu battezzata la giovane Fatimè circassa, facendole da padrino il commendatore Pio Grazioli, e la contessa de Divonne Viellà da madrina.

Palazzo Imperiali o *Valentini.* Nel rione Trevi, sulla piazza della *Chiesa de' ss. Apostoli*, maestoso edifizio che si eleva sulle rovine del tempio dedicato da Adriano a Traiano e congiunto al suo foro, di mirabile solidità, buone scale, vasti e ben compartiti appartamenti, con porta quadrata ornata di due colonne doriche con piedistalli e cornici sorreggenti leggiadra ringhiera. L'architettura sì esterna che interna è semplice e grandiosa. Nobile il portico interno, decorato di sculture e di statue con vasto cortile, distinguendosi quelle di Diomede, Caracalla, Adriano e Pertinace. La magnifica scala ha sculture e marmi, e le statue di Costantino, del Giuocatore e dell'Autunno, opere lodate. Si vuole che in origine fosse edificato dal cardinal *Bonelli* nipote di s. Pio V, con disegno di fr. Domenico Paganelli domenicano di Faenza, venuto in Roma nel 1585; certo è che fr. Domenico fabbricò colla spesa di 60,000 scudi e soddisfazione del cardinale un palazzo in Roma, e lo attesta il p. Marchese nelle importanti *Memorie degli architetti* ec. *domenicani*, vol. 2, p. 344. Passò quindi in proprietà della famiglia Imperiali, da cui fu magnificamente rinnovato co' disegni di Francesco Peparelli, ed il cardinal Giuseppe Renato *Imperiali* vi fondò quella tanto rinomata biblioteca che celebrai alla sua biografia, il cui *Catalogo* fu ristampato in Roma nel 1793. L'acquistarono poscia i principi Francavilla, i quali vi fecero delle ampliazioni e di stupendi marmi lo arricchirono; ma il maggior suo splendore lo deve al nuovo proprietario cav. Vincenzo Valentini, il quale dal cav. Filippo Navone architetto fecevi edificare un'appendice dalla parte del foro Traiano o *Colonna Traiana*, cavando profitto da alcune casi-

pole e congiungendo l'edifizio all'interna corte del palazzo, lodata per semplicità ed eleganza. Pel cavaliere il palazzo divenne più ragguardevole, pei suoi eleganti appartamenti e spaziose sale, e per molti abbellimenti. Nella galleria, tra i stupendi marmi primeggia la Venere; e nella pregievole raccolta di quadri, ve ne sono di Botticelli, di Pinturicchio, del Ghirlandaio, del Pollaiolo, oltre tre quadri del b. Angelico da Fiesole, esprimenti le glorie della celeste Gerusalemme; altri dipinti sono i paesi di Locatelli, le fatiche d'Ercole e le storie degli dei.

Palazzo Lancellotti. Nel rione Parione, presso la *Chiesa di s. Simeone profeta.* Nel pontificato di Sisto V s'incominciò a fabbricare con architetture di Francesco da Volterra; indi proseguito co' disegni di Carlo Maderno, edificandosi il portone e loggia colla direzione del Domenichino. Il portico del cortile è ornato con buone colonne di granito, come la loggia superiore. Prima nel portico era una famosa raccolta di sculture antiche, che nella più parte vennero acquistate pel museo Vaticano. Fra le superstiti bellissima è la Diana Efesina, oltre altra statua della Pudicizia e il bassorilievo di Medea. Fra i quadri, mirabile è il Sileno ubbriaco d'Annibale Caracci; gli affreschi delle stanze terrene sono andati a male. Nelle tre biografie de' cardinali *Lancellotti* sono notizie di questo palazzo. A Piazza Navona faccio memoria di altro palazzo Lancellotti.

Palazzo Lante. Nel rione s. Eustachio, con due ingressi, in origine edificato dai Medici di Firenze con architetture di Sansovino. Venuto poi in proprietà de'duchi Lante, il cardinal Marcello *Lante* lo fece restaurare e rimodernare da Carlo Morena. La facciata di contro a levante può dirsi la sola compiuta, il cui bel portone dà accesso al portico gentilissimo in colonne di granito. Nel suo braccio meridionale, è nell'arcata di mezzo vaga fonte con pregiata statua antica d'Ino che allatta Bacco. La scala è comoda, gli appartamenti vasti, una stanza de' quali ha nella volta affreschi del Romanelli, e fra le statue antiche che adornano le altre, si distinguono Bacco, due Muse, Apollo e Diana.

Palazzo Maccarani. Nel rione Trevi ve n'è uno, l'altro in quello di s. Eustachio, congiunto al Lante, edificato dai Cenci solidamente, con disegno di Giulio Romano, ma non interamente compito.

Palazzo Mariscotti. Nel rione Pigna, presso l'arco della Ciambella, avente la facciata di ponente non terminata. I Maffei lo fecero edificare da Giacomo della Porta, poi gli Acciaiuoli, indi i conti Mariscotti. Il bel portone mette in spazioso cortile; la scala è comoda, gli appartamenti grandiosi e bene spartiti. Della nobile famiglia feci parola nel vol. XLI, p. 190, ed altrove.

Palazzo Massimi. Nel rione Parione nella strada omonima, lungo la via papale, e presso la chiesa di s. Pantaleo degli *scolopi.* Questo elegantissimo edifizio, eretto con ottime architetture da Baldassarre Peruzzi da Siena, dagl' intendenti è riguardato come un capo d' opera d'arte e dell'abilità dell'artefice, per averlo saputo ricavare con tanto effetto e illusione di magnificenza che lo fa credere molto più ampio e adorno di quello ch' è; tuttavia niuna cosa gli manca anche nelle minime parti, semplicità di stile, ricchezza d'ornamenti e comoda distribuzione de' locali in un sito obbligato, ed in una strada così angusta, che bisogna quasi guardarlo di sotto in su, essendo stato l'architetto forzato d' innalzare in parte la nuova fabbrica sul piano dell'antica; laonde la facciata esterna, dovendo seguire l'andamento della strada, è curva e tutta a bugne piane. Questa già esisteva colla denominazione di via

de' Massimi nel secolo XII, come rilevasi dall' articolo Presbiterio, poichè questa antichissima famiglia Massimo vuolsi derivare dal celebre Fabio Massimo, secondo il Panvinio nel ms. *De Gente Maxima*, nel codice 6168 della biblioteca Vaticana, pubblicato nel 1843 dal dotto cardinal Mai, nel t. 9 del suo *Spicilegium Romanum*, e come dimostra il ch. conte Litta nella bella *Storia delle famiglie celebri d' Italia*. L' abitazione de' Massimi ne' tempi dell' antica Roma stava nella regione Esquilina nel vico Patrizio, ove ora possiede la *Villa Massimo* (*V.*). Coll' andar del tempo si trasferì nel rione Parione, in cui da tempo immemorabile hanno la sepoltura gentilizia nella Chiesa di s. *Lorenzo in Damaso* (nel quale articolo parlai dei depositi di due illustri principesse ivi sepolte, ed il padre di d. Cristina ebbe a sorella la madre di Luigi XVI, Luigi XVIII, e Carlo X re di Francia), il qual rione come da famiglia principale prese il suo stemma d' un leone rosso in campo d' argento, poi cambiato in un grifo. Avea l'antica abitazione un portico come l'odierna, già indizio di nobiltà, onde erano i Massimi denominati *del Portico*. Nel memorabile sacco di Roma del 1527, incendiata la casa dagli invasori stessi cui avea servito di alloggio, mentre apparteneva a Domenico Massimo, nato da Pietro benemerito dell' arte tipografica introdotta in Roma, ed uno dei più ricchi e potenti cittadini. Il suo figlio primogenito Pietro divenutone nel 1532 proprietario e dai fondamenti volendola riedificare e conservare l'antica denominazione, per distinguersi da altra famiglia dello stesso cognome, ordinò al Peruzzi che vi architettasse un portico, come eseguì con travertini, decorandolo con colonne doriche isolate e architrave, con bel soffitto di cassettoni e altri ornati di stucco, nel mezzo del quale primeggia in rilievo l' arme de' Massimi sostenuta da Ercole fanciullo, con allusione al primo de' Fabi. Sotto al portico è anche rimarchevole la porta d'ingresso, un poco più larga da piedi, che da capo. Bellissimi sono pure gli stucchi che ornano le volte dell' andito contiguo e dei portici laterali al cortile. Nel 1.° piano nobile, la sala d'ingresso è decorata di affreschi del celebre Giulio Romano, rappresentanti le forze d'Ercole, che ne formano il fregio sotto al magnifico soffitto di legno a cassettoni intagliati. Le porte delle seguenti stanze sono tutte dirette obliquamente verso l' angolo della sala del Discobolo per fare scorgere da lontano questa celebre statua antica di grandezza naturale, copia in marmo di quel bellissimo da Mirone condotto in bronzo, rinvenuta il 14 marzo 1781 nella villa Palombara sull' Esquilino ai trofei di Mario nella via Labicana, proprietà della famiglia, derivata da Barbara ultima de' Savelli, il cui primogenito Carlo abbellì di superbe pitture a fresco l'altra villa Massimo verso il Laterano, ed istituì una *Scuola* in Trastevere. Abbiamo dal Cancellieri, che nelle sue opere dà erudite notizie sui Massimi: *Dissertazioni epistolari di G. B. Visconti, Waquier de la Barthe sopra la statua del Discobolo scoperta nella villa Palombara, con le illustrazioni pubblicate da Fea e Guattani; e coll' aggiunta delle illustrazioni di altri due Discoboli disotterrati nella via Appia e nella villa Adriana, prodotte da E. Q. Visconti, raccolte e arricchite con note e con le bizzarre iscrizioni della villa Palombara*, Roma 1806. Nella sala del Discobolo, superbo è il soffitto intagliato e dorato, essendo nel fregio pitture a fresco di Giulio Romano, esprimenti la storia della fondazione di Roma. Nelle pareti sono quadri di autori classici, come in altre dell' appartamento, ove pure sono dipinti a fresco segati dal muro nelle terme di Tito dal cardinal Camillo Massimo, ed eccellenti busti d'imperatori romani, con altri rimarchevoli oggetti d'arte anche moderni. Nella seguente camera, nel pavimento vi è

un superbo musaico antico, trovato nella tenuta di Tor Sapienza spettante al principe Massimo (titolo conferito da Leone XII, essendo prima marchese di *Baldacchino, V.*) fuori di Porta Maggiore. Nel vaghissimo fregio di vicina stanza, Pierin del Vaga rappresentò le gesta di Enea e di Didone. Nel 3.° piano vi è la chiesa domestica con tre altari, ornati di colonne di marmo e di preziose suppellettili, ed arricchita di grandissimo numero di reliquie e privilegi, fra' quali Gregorio XVI (che fece *Maggiordomo, V.*, e creò cardinale il defunto Francesco Saverio Massimo, beneficò in più modi l'illustre famiglia e onorò di sua presenza il palazzo d'Arsoli, diocesi di *Tivoli, V.*) la dichiarò chiesa pubblica, come si legge nella iscrizione marmorea, ed il regnante Pio IX concesse di celebrarvi la messa propria nel giorno dell' anniversario del miracolo ivi operato da s. Filippo Neri a' 16 marzo 1583, quando risuscitò da morte a vita Paolo de' Massimi figlio di Fabrizio signore d'Arsoli, per cui la stanza fu ridotta in chiesa, ed in tal giorno vi accorre molto popolo divoto. Questa è stata visitata da diversi Pontefici, compresi i due lodati, in occasione in cui si solennizza detto anniversario, come si legge ne' *Diari di Roma* e nel n.° 7 dell' *Album* 1847, ov' è un bell'articolo sulla celebrità della famiglia Massimo, vedute e descrizione del palazzo e della chiesa: del solenne battesimo ivi amministrato al primogenito dell'odierno principe, feci parola a Padrino, mentre a Massimo cardinale dissi, come altrove, di alcuni personaggi di sì cospicua stirpe. La facciata posteriore di questo palazzo rispondente alla piazza della porteria di s. Pantaleo, ossia della posta vecchia, ch'è la parte antica dell'antica abitazione de'Massimi, è di assai buono stile, in cui Daniele Ricciarelli da Volterra dipinse a sgraffio o chiaroscuro alcuni fatti di storia sacra e profana con figure maggiori del vero, poco deteriorate dal tempo: queste bellissime pitture inedite altri dicono di Polidoro da Caravaggio, e da esse questo palazzo viene detto *istoriato*. Le pitture le fece eseguire Domenico, in occasione del matrimonio d' Angelo secondogenito, con Antonina Planca degl' Incoronati. A lato del palazzo grande, sulla medesima via de' Massimi e papale, trovasi unito il palazzino architettato dal Buonarroti. Questo lo edificò dopo il sacco di Roma Angelo Massimo secondogenito di Domenico, detto poi di Pirro dalla famosa statua colossale da lui acquistata per 2,000 ducati d'oro, perchè era creduta rappresentare quel re, ma veramente è Marte Ciprio, ora nel museo Capitolino. Lo fece ornare con superbe pitture da Giulio Romano e da Daniele da Volterra, alle quali il figlio Massimo arcivescovo d'Amalfi ve ne aggiunse altre per mano di Pierin del Vaga. Questo Angelo fu lo stipite de'due rami esistenti de'Massimi delle Colonne, e de'Massimi d'Aracoeli dal palazzo (che accenno nel seguente articolo) che vi possiedono, cioè pei due figli, Fabrizio padre del resuscitato, e Tiberio; il 1.° fu stipite dei primi, il 2.° dei Rignano. Il palazzo delle Colonne nel 1659, estinta la linea di Pietro suo edificatore, passò in quella de'signori d'Arsoli che tuttora lo possedono, per acquisto fattone da Fabrizio II, nella cui moglie Francesca Madaleni Capodiferro si estinse la discendenza di s. Francesca romana fondatrice delle *Oblate di Tor dei Specchi* (*V.*). Il terzogenito poi di Domenico fu Luca, che alla sua morte nel 1532 (egli potè scamparla nel sacco di Roma, ma Giuliano suo 4.° fratello vi perì) nella divisione ebbe l' altro palazzo incontro a quello delle Colonne, che fa cantone sulla via del Paradiso verso quella della Valle, che riempì di statue, busti e altre antiche rarità; di sua discendenza estinta parlai nel vol. XIV, p. 52 e seg. Indi in poi il ramo primogenito non più *del Portico*, ma fu detto de'*Massimi delle Colonne*, dalle molte colonne che ne

adornano tanto il prospetto e portico e-littico del descritto palazzo, quanto l'interno, fra le quali sono rimarchevoli per la rarità della loro forma le due ovali di granito, che sostengono i portici nel secondo cortile, e per la qualità del loro marmo bigio le due ioniche della loggia al 1.° piano, decorato inoltre da un bel leone antico di marmo ivi collocato come allusivo all' arme della famiglia, da bellissimi affreschi laterali alla porta della menzionata sala grande e da altre pregievoli sculture. Dissi che Pietro padre di Domenico, stipite delle memorate tre linee, fu benemerito dell' arte tipografica, inventata sotto Eugenio IV e perfezionata sotto Nicolò V nel 1452, cioè egli col fratello Francesco nel pontificato di Paolo II l'anno 1467 in propria casa diedero il primo asilo e culla alla preziosa arte, introdotta in Roma dai due stampatori tedeschi Corrado Sweynheim ed Arnoldo Pannartz, ai quali furono da essi a tale effetto assegnate alcune stanze al 1.° piano dell'antico loro palazzo oggi detto *istoriato*, donde uscirono alla luce nel citato anno le prime edizioni romane *in Aedibus de Maximis*, celebri eziandio per la loro rarità, come l'epistole familiari di Cicerone e il trattato di s. Agostino, *De Civitate Dei*, i primi libri che abbiano veduto la pubblica luce in Roma e in Italia, dopo le opere di Lattanzio stampate il 1465 nel monastero di Subiaco, di che tratta eruditamente Quirini, *Vindiciae Pauli II*, cap. 1, e nell'*append.* In calce delle quali opere, la riconoscenza de'tipografi volle imprimere i nomi de' nobili loro benefattori, anche colla data *in Domo Petri de Maximis*, che in tal guisa videro la loro famiglia per la prima fra le romane perpetuata colle stampe.

Palazzo Massimi. Nel rione Campitelli sulla piazza d'Aracoeli, presso le *Oblate di Tor de' Specchi*, già de' parenti Boccabella (in cui si portò Leone XII al modo detto nel vol. XXXVIII, p. 63), degli attuali duchi di Rignano (titolo conferito da Pio VIII, essendo prima marchesi), de'quali feci parola a Cesi (oltrechè nel vol. VI, p. 8), come eredi di tal celebre famiglia, derivando la loro da quella che ho descritto a Palazzo Massimi nel rione Parione. Nell'appartamento superiore sono molti buoni dipinti e in ispecie eccellenti paesi del Poussin e del Rainart. L' attuale duca d. Mario Massimo, cultore esimio delle scienze astronomiche, in questo palazzo ha eretto una torre con specola, fornendola di parecchi stromenti e macchine astronomiche.

Palazzo Mattei. Nel rione s. Angelo, incontro al *Conservatorio di s. Caterina de' Funari* (*V.*), che meglio si può chiamare un aggregato di palazzi, fabbricati dai signori *Mattei*, de'quali e di questo edifizio parlai a quell' articolo; anticamente essi abitavano al di là del Ponte quattro Capi in Trastevere. Il più magnifico di tutti questi palazzi è quello rimpetto al conservatorio, e ne fu architetto Carlo Maderno d' ordine d' Asdrubale Mattei; riuscì senza cortile corrispondente, ma uno de' più belli edifizi di Roma, con superbo cornicione, maestoso e ben distribuito. Prima eravi una delle più copiose collezioni di marmi antichi, massime raccolti da Ciriaco Mattei, ed una delle più numerose e scelte gallerie della città. Ridolfino Venuti ci diede in tre grossi volumi: *Vetera monumenta, quae in Hortis Caelimontanis, et in Aedibus Matthaejorum adservantur, nunc primum in unum collecta, et adnotationibus Clementis Orlandi, et Joh. Christophori Amadutii illustrata, quae comprehendunt statuas, protomas, hermas, clypeos, anaglypha, sarcophagos, et inscriptiones*, Romae 1779. Ora però di tanti pregievoli oggetti non restano che poche cose, collocate nelle due corti, e non vi rimangono che gli affreschi nelle volte, che sono: Mosè che ringrazia Dio pel passaggio del mar Rosso, di

Gaspare Celio; nella 1.ª anticamera a sinistra, tra belli stucchi dorati, la storia di Giuseppe Ebreo di Cristoforo Roncalli, tranne Giuseppe venduto ch'è di Giacomo Triga; nella 2.ª anticamera Giuseppe che si scuopre a'fratelli è di Grappelli; nella 4.ª Giuseppe fuggente dalla moglie di Putifar è di Lanfranco; nella galleria gli ornati sono di Pietro Gobbo da Cortona; in una piccola stanza contigua si vedono pitture di Roncalli; in altra simile Giuseppe che spiega il sogno a Faraone, del Domenichino; tra gli affreschi delle volte delle altre stanze vi è Isacco che benedice Giacobbe del Domenichino; la visione di Giacobbe dell'Albano; Giacobbe e Rachele del Domenichino, tra bellissimi ornati di chiaroscuro lumeggiati d'oro. Il palazzo congiunto e rispondente a piazza Tartarughe fu architettato da Nanni Bigio per volere di Jacopo Mattei, e nella facciata eranvi belle e buone pitture a chiaroscuro, esprimenti i fatti di Furio Camillo, eseguite da Taddeo Zuccari, che nell' interno dipinse due camere. L'altro palazzo sulla piazza Paganica (così detta dai Mattei duchi di Paganica), fu eseguito con buoni disegni di Vignola; quella porzione che guarda la piazza dell'Olmo (così chiamata dall'albero omonimo fatto tagliare dai propinqui abitanti nel 1682: sulla chiavica in cui sono acque che servirono per le naumachie del circo Flaminio e nel 1797 ridotte per due macine a grano, dà notizie Cancellieri, *Mercato*, p. 91) fu fatta con architettura del Brecciuoli. Il palazzo poi che ha l'ingresso sulla piazza di s. Lucia de' *Ginnasi* (*V.*), venne fatto edificare nel 1564 da Lodovico Mattei, con disegno di Bartolomeo Ammannato, e non pare di Claudio Lippi da Caravaggio come si vuole. Anch' esso è pregievolissimo per solidità, semplicità e sobrietà d'ornati; comoda la scala, appartamenti ben distribuiti e buon cornicione. Successivamente passò in potere dei Negroni, de'Durazzo e de' *Gaetani* (*V.*): in alcune camere sono affreschi di Francesco Castelli. Sulla erezione de' diversi palazzi Mattei però si legge nell' Amidenio, che i Mattei divenuti ricchissimi, comprarono tutta l'isola. Ciriaco e Asdrubale fabbricarono in competenza due sontuosissimi palazzi, superando la prima fabbrica di Fabio Mattei. Muzio che avea parte nell'isola, non avendo sito d'allargarsi, per compiacere a Sisto V che aprì la strada di s. Maria Maggiore, con disegno del Fontana fabbricò nel quadrivio delle quattro fontane un palazzo magnifico, acquistato poi dal cardinal Massimi, indi dal cardinal Nerli, ed in fine dagli *Albani*.

Palazzo Muti Bussi. Nel rione Campitelli, incontro la *Chiesa di s. Venanzio de' Camerinesi* (ne parlai ancora nel vol. XXXIII, p. 71 e 72) e la *Fontana in piazza d'Aracoeli* (*V.*), ed è girato in isola con due portoni, di figura irregolare, con comoda scala e appartamenti ben distribuiti. Ne fu architetto Gio. Antonio de Rossi, che gli diè molta solidità e molti ornamenti esterni.

Palazzo Muti Papazzurri. Nel rione Trevi, sulla piazza de' ss. Apostoli, ora del marchese Savorelli ministro della repubblica di s. *Marino*, che l'ha fatto ristaurare: l'abitò Giacomo III re cattolico d' Inghilterra e vi morì colla regina sua moglie, onde si può leggere il vol. XXXV, p. 97 a 102. Ha tre facciate, quella però a levante non è compita; buone sono le scale. Ne fu architetto il marchese Gio. Battista Muti, che vi adoperò un bello e gentil disegno. Contigua al palazzo e sotto arco già di passaggio, si venera la bella immagine di Maria *Mater misericordiae*, perciò detta dell'*Archetto*, dipinta a olio sopra un tegolone, al dire del n.° 125 del *Giornale di Roma* 1851, mentre il Marchetti, *De'prodigii* p. 1 (bene informato pel processo fatto ai prodigiosi movimenti degli occhi delle sacre immagini), la dichiara dipinta sopra tela di 3 in 4 palmi; pei suoi prodigii con-

tinui, in Roma da antico tempo celebratissimi, è molto frequentata dai suoi innumerabili divoti, ed in particolar modo per essere stata nel 9 luglio (non ai 6) 1796 la prima fra le sacre immagini dell' alma città che portentosamente mossero le pupille, di che parlai nel vol. XXXIV, p. 21. Nel 1851 l'attuale proprietario marchese Alessandro Muti Papazzurri già conte Savorelli, con pia magnificenza ha dai fondamenti nobilmente ricostruito la cappella, con eleganti e lodate architetture del conte Virginio Vespignani. Si ammira ornata di vaga cupola, con figure di gesso rappresentanti angeli a foggia di cariatidi, con istucchi dorati e tramezzati da pitture di angeli e virtù eseguite a buon fresco; essendo l'edicola o tabernacolo che contiene la prodigiosa immagine, tutto rilucente d'oro e gemme preziose, decorato di due colonne e archivolto di marmo e d' intarsiature di malachite, lapislazzuli, agate e diaspri: svariati marmi colorati accrescono gli abbellimenti di porzione delle pareti e del pavimento. Ma tutte le sue parti sono descritte dal citato *Giornale*, come dell'apertura di sì splendido luogo, seguita il 31 maggio, con l'intervento del re Lodovico di Baviera, di alcuni cardinali e altri personaggi.

Palazzo Niccolini in piazza Colonna. Nel rione Colonna, incontro a quello de'Chigi e in un lato si distende sulla via del Corso. Fu de' del Bufalo, poi de' marchesi Niccolini di Firenze, indi nella maggior parte del marchese Brancadoro. Venne architettato da Francesco Peparelli, altri dicono da Giacomo della Porta, con bella facciata.

Palazzo Niccolini in Banchi. Nel rione Ponte, quasi rimpetto al palazzo Alberini, accanto alle fontanelle di Banchi. Fu edificato per messer Roberto Strozzi, indi appartenne ai Gaddi, ai Valdina Cremona, poi ai marchesi Niccolini di Firenze, ed ora è proprietà di mg.r Camillo Amici e fratello che l'hanno restaurato. L'edifizio è lodata architettura di Jacopo Tatti detto Sansovino fiorentino, il quale fecevi una buona facciata a bugne ben ripartite e con ottime finestre. In altri tempi si vedeva in fondo della graziosa corte un gruppo di Marte e Venere, buona scultura del Moschino, artista riputato del secolo XVI.

Palazzo Odescalchi. Nel rione Trevi, incontro la chiesa de' ss. Apostoli. *V.* Odescalchi famiglia. Sotto l'arco che congiunge questo edifizio al *Palazzo Ruffo* si venera l'immagine della B. Vergine dipinta a olio, che a' 9 luglio 1796 principiò a muovere portentosamente, a girare e ad abbassare le pupille, siccome abbiamo dal Marchetti, *De' prodigii* p. 160.

Palazzo Orsini Savelli. Nel rione s. Angelo. *V.* Orsini famiglia.

Palazzo Ottoboni Fiano. Nel rione Colonna. *V.* Ottoboni famiglia.

Palazzo Pamphilj in piazza Navona. Nel rione Parione, congiunto alla *Chiesa di s. Agnese* (*V.*), dal lato settentrionale, fatto riedificare nel 1650 da *Innocenzo X* (*V.*), con architetture di Girolamo Rainaldi, già possedendolo la sua famiglia: a Palazzo dissi del suo saccheggio. Ha due facciate, una sulla piazza Navona, l' altra lungo la strada che dalla piazza di Pasquino conduce alla chiesa di s. Maria dell' Anima; in ciascuna è il portone nel mezzo. Il primo e principale mette nel portico e alla scala comoda e ampia: dopo il portico viene la corte, in fondo della quale e in faccia al primo trovasi l' altro portone, a destra poi si passa ad altro cortile. L'ingresso principale è ornato di colonne sorreggenti la loggia, con soverchi ornati nel prospetto della facciata, essendo l'opposta più semplice. Fu già ricco di sculture antiche e altri pregievoli oggetti. Nel contiguo *Collegio Pamphilj* (*V.*) esiste ancora la celebre, bella e copiosa biblioteca, segnatamente in materie legali, che forse supera le altre, descritta dal

Piazza nell'*Eusevologio*, trat. 13, cap. 7, *Della libreria Pamfiliana*. La dice nobilissima, arricchita co'libri di Clemente VIII Aldobrandini e da esso postillati (alcuni anche da s. Filippo Neri), con quelli del cardinal Girolamo Pamphilj che fu gran legista, d'Innocenzo X fondatore della biblioteca, del cardinal Benedetto Pamphilj, di Ottavio Falconieri importante assai, degli atti per la canonizzazione di s. Ignazio e di altri rari libri e codici mss., principalmente dei pontificati de'nominati Papi. Il ch. professore d. Salvatore Proja nelle *Notizie biografiche del prof. Domenico Quartanni bibliotecario della Pamphiliana*, Roma 1840, riprodusse la descrizione del Piazza, ne rimarcò i singolari pregi, deplorando il decadimento del suo splendore per la perdita di preziosi mss., sperando che l'odierno principe Doria Pamphilj voglia ristorarla dai sofferti danni e riaprirla con un degno custode a vantaggio degli studiosi. Ora vi si ammirano le pitture nella volta della gran galleria, di Pietro da Cortona, che vi espresse i fatti d'Enea tratti dall' Eneide, e meritarono l'incisione in rame: nelle camere sono bei fregi del Romanelli, e alcune volticelle dell' Allegrini. Dal collegio si discende nella propinqua suddetta chiesa per comoda scala, eguale a quella che Borromini fece al *Palazzo Collicola*. Di questo palazzo e di chi l'abitò, erudite notizie pubblicò il Cancellieri, *Il mercato, il lago, ed il palazzo Pamfiliano*, Roma 1811. Fu onorato della presenza d'Innocenzo X, ed anche di Leone XII, come notai nel vol. XXXVIII, p. 61.

Palazzo Pamphilj in piazza di Venezia. Nel rione Pigna incontro al palazzo di Venezia, congiungendosi per di dietro col seguente. L'edificò il principe d. Camillo Pamphilj nel 1743, con architettura di Paolo Amalii. La fabbrica è imponente con troppi ornati; bella è la scala e ben divisi sono gli appartamenti. Da ultimo fu abitato dal cardinal Cavalchini, che Leone XII volea visitare, come riportai nel vol. XXXVIII, p. 66, e dai cardinali Bernetti e Caprano, visitati da Gregorio XVI, ed il primo più volte.

Palazzo Pamphilj Doria sul Corso. Nel rione Pigna, accanto la *Chiesa di s. Maria in Via Lata*; è vastissimo, si congiunge al precedente, e prolungasi per buono spazio sulla piazza del *Collegio romano*; ha due prospetti, uno sul Corso nella facciata abbellita d'ordine del principe Camillo Pamphilj, con architettura del Valvasori, criticata per diverse stravaganze; l'altro sulla detta piazza, che si pretende murato coi disegni del Borromino, e quantunque non abbia del grandioso, pure ha molto del leggiadro e del solido. Questo secondo palazzo fu incominciato dal principe d. Camillo ex cardinale e nipote d'Innocenzo X, e compito dal suo figlio d. Giovanni Battista. Nel prospetto sul Corso si aprono tre portoni, uno nel mezzo, due all'estremità; quello è adorno di 4 colonne di granito bigio sostenenti una loggia di travertini; questi rimangono fiancheggiati da due colonne di cipollino, sorreggenti pure due loggie abbellite con colonne di ricchi marmi colorati. Il portone dell'angolo meridionale dà accesso ad un androne che serve ad uso di magazzino; quello di mezzo e l'altro all'angolo settentrionale introducono in bel portico quadro in colonne di travertino, meno le 4 angolari che sono di granito rosso; il qual portico è di ottima architettura, e ha per di sopra una loggia chiusa di bizzarro disegno negli ornati delle finestre, e nel mezzo racchiude un cortile, ridotto da ultimo a vago giardino con parterri, spalliere di fiori e altre belle piante. Il portone del centro del prospetto ha subito entrati nel portico la scala bella e comoda, e per essa si salisce agli appartamenti e alla galleria: il braccio del portico incontro conduce alla spaziosissima corte, ove sono la cavallerizza, le stal-

le e le rimesse, di recente ridotta in ottimo stato; poichè ov' era la peschiera alle pareti si sono dipinti gli emblemi e stemmi gentilizi de' Doria Pamphilj, e dopo l'arco si è formata la cavallerizza coperta di ferro fuso con vano quadrato in mezzo con cristalli donde riceve lume. Questa gran corte da tramontana risponde all'ingresso sulla piazza del collegio romano, ed a mezzodì comunica col palazzo Pamphilj sulla piazza di Venezia, formando pittoresca e imponente veduta. L'altro portone all'estremità settentrionale, che rimane presso detta chiesa, mette nel braccio del portico, da cui percorrendo un androne assai lungo, a sinistra del quale sono i bagni di fresco e signorilmente costrutti, si giunge ad un portico di colonne di granito, sorreggenti una volta piana. In fondo ad esso portico si trova la scala di questo lato di palazzo, che fino al primo piano ha gradini di finissimo marmo bianco e agiatamente conduce agli appartamenti. Il palazzo Doria Pamphilj, che meglio direbbesi un aggregato di palazzi, ha imponentissimo aspetto e veramente sembra più un regio edifizio, che una principesca dimora. Deve sapersi che in parte dell'area che occupa quello del Corso il cardinal Nicolò *Acciapacci* vi cominciò la fabbrica d'un palazzo, restato sospeso nel 1447 per sua morte; lo proseguì il cardinal Dionisio *Zecch*, indi lo acquistò già compito dal precedente il cardinal Fazio *Santorio*, al quale avendolo domandato Giulio II premurosamente, per darlo al suo nipote Francesco Maria duca d' Urbino, il cardinale glielo donò; ma poscia non ottenendo il cardinal Santorio i promessi compensi, anzi cadendo dal favore del Papa, ne morì di malinconia nel 1510. Dipoi Clemente VIII con chirografo de' 24 agosto 1601 concesse al nipote cardinal Pietro Aldobrandini la tratta di 12,000 rubbie di grano, per pagare col ritratto della medesima il palazzo da lui comprato dal duca d'Urbino al Corso presso s. Maria in Via Lata, come riporta il Cancellieri nel *Mercato* p. 189. D'allora in poi il palazzo prese il nome Aldobrandini, finchè lo cambiò in Pamphilj, quando divenne proprietà di questa casa, per lo sposalizio di Olimpia Aldobrandini nipote ed erede di Clemente VIII e del suddetto cardinal nipote, col mentovato d. Camillo Pamphilj nipote d' Innocenzo X, e dalla medesima Aldobrandini lasciato al loro figlio cardinal Pamphilj; il palazzo prese l'attuale denominazione *Doria*, dagli eredi de' *Pamphilj* (*V.*). Quanto al palazzo corrispondente alla piazza del collegio romano, riporta il Galletti, *Primicero* p. 374, che Clemente VIII concesse l'arco di Camigliano, così allora chiamandosi il campo o piazza di detto collegio, presso il monastero di s. Salvatore di Camigliano ai *due amanti* (come si chiamava la regione, forse da qualche monumento gentilesco che rappresentasse due amanti: il monastero nel 1082 già era unito a quello dei ss. Ciriaco e Nicolò, di cui feci menzione a Chiesa di s. Maria in Via Lata, ove riportai diverse notizie sul palazzo in discorso, mentre nel vol. VII, p. 275, descrissi i *canonici regolari de' due amanti* istituiti in Francia) e l'odierno di s. Marta, di cui feci cenno nel vol. XII, p. 181, al cardinal Anton Maria Salviati, il quale avendolo demolito, si servì dei cementi per erigere il suo palazzo in questo luogo, incorporato poi nel grandioso de' Pamphilj.

Lungo e soverchio sarebbe il noverare le ricchezze dei marmi diversi, i comodi d'ogni sorta, gli abbellimenti delle stanze e le cose preziose che contengono. Quanto alla splendida galleria de' quadri si anderebbe all'infinito descriverli, per cui solo accennerò i più classici o famosi, seguendo l' ordine tenuto dal Tonci: *Descrizione ragionata della galleria Doria*, Roma 1794. Dopo questa descrizione artistica, molti cambiarono di sito,

e l' odierno principe d. Filippo ai tanti miglioramenti e abbellimenti operati in questo complesso di magnifici edifizi, volle superbamente ampliata la sontuosa galleria, coll' aggiunta del vasto salone Aldobrandini, ove fece collocare molti quadri, specialmente diversi di quelli che erano nelle stanze dal lato del collegio romano, in cui egli abita colla principessa consorte, in una delle quali, non è gran tempo, fu collocato il famoso ritratto del sublime Andrea Doria (che celebrai a Genova e altrove), eseguito da frate Sebastiano del Piombo. La galleria Doria componesi di molte stanze, parecchie delle quali appartenenti a quelle del principe, come del gran quadrato sovrastante al portico dalla parte del Corso. Si giunge ad essa per quella scala che trovasi a sinistra entrando dal portone di mezzo; in passato era l' ingresso per la scala grande dal lato del collegio romano, donde incomincierò a indicare le principalissime tra le tante pitture che arricchiscono la decantata galleria. Per la vasta sala del baldacchino, si entra nella prima stanza del magnifico appartamento, ripiena di paesi eccellenti; altri superbi paesi di Nicolò e Gaspare Poussin, Rosa, Eremiti e altri sono nel seguente salone. Nella 3.ª stanza si distinguono s. Caterina di Scipione da Gaeta, il gran quadro di Castiglione con orientale a cavallo, s. Paolo di Taddeo Zuccari, Madonna di Giovanni Bellini, s. Sebastiano di Agostino Caracci. Nella 4.ª vanno rimarcati l'Endimione di Guercino, la Deposizione di croce di Paolo Veronese, i ritratti di Macchiavello di del Sarto, di Bartolo e Baldo di Raffaele, quello di Giansenio di Tiziano, la Pietà d' Annibale Caracci, Diana con Endimione di Rubens, la celebre vedova di Wan-Dyck, di cui è pure un ritratto, dicesi la sua bella; il ritratto di d. Olimpia d'autore incerto, il riposo in Egitto di Luca d'Olanda, e s. Girolamo di detto Caracci. Nella 5.ª primeggiano, Gesù che paga il dazio del Calabrese, il ritratto di Holbein e sua moglie fatto da lui, Semiramide della scuola de' Caracci. Nella 6.ª si distinguono la fuga di Giacobbe di Bassano, la favola d' Icaro e Dedalo di Albano, del quale è ancora il Presepio, s. Girolamo del Palma. Nel 1.° braccio della galleria sono più cospicui, la disputa di Gesù del Dossi, la Visitazione capolavoro del Garofalo, la Maddalena di Tiziano; le lunette de' Caracci con la fuga in Egitto, la Visitazione, l'Assunta, Cristo portato al sepolcro, la sua nascita, la venuta de' Magi; gran paese di Claudio, la cena d'Emaus di Lanfranco, Erminia del Guercino, s. Rocco di Schidone, altro superbo paese di Claudio, la Virtù di Correggio, un paese del Domenichino. Nel 2.° braccio la volta ha freschi del Melani, e pel gran numero di sue finestre, le pareti sono coperte di grandi specchi (di cui e di eccellenti cristalli la famiglia ne possiede molti) e altri ornamenti. Passando nella 1.ª stanza del prossimo appartamento sonovi belli paesi e marine de' citati e altri autori, come di Gaspare degli Occhiali che in due vedute di Venezia ha imitato il riflesso degli edifizi nell' acqua, s. Pietro di Guido Reni, quadro simbolico di Tiziano. Nella 2.ª altre vedute di mare, paesi e battaglie, due figurine al lume di notte di Gherardo delle Notti. Nella 3.ª altre vedute, Leda di Tiziano, ed alcuni ritratti fatti da lui, la Madonna di del Sarto, il Battista di Caravaggio, la presa di Castro del Borgognone e di Maratta, ritratto di Pordenone. Nella 4.ª sono più pregievoli diversi paesi e vedute, l' Erminia di Romanelli. Il 3.° braccio della galleria precipuamente comprende, un stupendo paese di Claudio, mezza figura di Morillo; sacra Famiglia, s. Caterina ed il Presepio di Garofalo; la strage degl'Innocenti di Luca Giordano, il figlio prodigo e s. Agnese del Guercino, la Maddalena di Carnas, la Madonna col Bambino e Giuditta di Guido, il singolare

ritratto d' Innocenzo X di Velasquez, Marzia di Caracci, il Presepio del Parmigianino, Madonna di Sassoferrato, s. Eustachio d'Alberto Duro, Gesù nel deserto di Both, gli avari di Menescalco, sacra Famiglia di fr. Bartolomeo, i 4 Elementi di Breugel, paese del Domenichino, Susanna di Caracci, Erminia di Pietro da Cortona, Sansone del Guercino, s. Pietro in carcere di Lanfranco, Cristo in Croce di Michelangelo, il sagrifizio di Abramo e la Madonna di Tiziano, un convito di Teniers, il ritratto della regina Giovanna di Leonardo da Vinci, la Maddalena di Caravaggio, la bellissima copia delle nozze Aldobrandini di Poussin, diversi graziosi paesi e vedute, Belisario di Rosa, i ritratti di Calvino e Lutero buona copia dell' originale di Giorgione, Madonna di Lodovico Caracci, per non dire di altri molti, anche di scuole diverse e di autori incogniti, esistendo nella galleria del braccio degli specchi il bel ritratto della pia e virtuosa d. Teresa Orsini madre dell' attuale principe, dello spagnuolo Caldarera.

Palazzo Patrizi. Nel rione s. Eustachio, incontro la chiesa di s. Luigi de'francesi, di cui parlai nel vol. XXVI, p. 231, primeggia il palazzo de' marchesi Patrizi, considerevole per l'ampiezza, come pure pe' nobili ornamenti che ne decorano le scale e le stanze. Di questa illustre famiglia e della villa Patrizi fuori di Porta Pia, *V.* Patrizi cardinale.

Palazzo Pio. Nel rione Parione: ne parlai ne'vol. X, p. 110, XVI, p. 163, XXXIX, p. 316. Altre volte vi erano moltissimi quadri rari, che Benedetto XIV acquistò per la galleria di Campidoglio.

Palazzo Piombino. Nel rione Colonna: vedasi il vol. XL, p. 112, ove ne parlo, come degli altri palazzi de' *Boncompagno-Ludovisi.*

Palazzo Poli. Nel rione Trevi: vedasi il vol. XVII, p. 81.

Palazzo Regis. Nel rione Parione, sulla via de' Baullari, detto la *Farnesina di Michelangelo:* de'suoi pregi e contrastato autore parlai nel vol. XXIII, p. 207 e 208. Fu già della famiglia dell' Aquila, de'Silvestri, ed il suo prospetto principale è nel vicolo dell'Aquila che prese la denominazione dall' antica proprietaria dell'edifizio che l'abitava. Questa ricca e nobile famiglia in Roma possedeva altre abitazioni, ed in Borgo era il palazzo edificato coi disegni di Raffaele, ciò che avrà dato argomento di crederlo architetto anche di questo palazzo.

Palazzo Ricci. Nel rione Regola, lungo la via Giulia, già degli Acquaviva: secondo il Cancellieri, *Mercato* p. 187, sembra che il palazzo sia stato anche de' Farnesi, perchè comprato nel 1531 da Costanza dal vescovo di Bisignano Fabio Arcelli, indi ampliato e ridotto in forma più elegante. Dopo la morte di Costanza passò al cardinal Guido Ascanio Sforza, e poi al conte Sforza di lei figlio. Fu eretto con semplici e sode architetture da Nanni di Baccio Bigio; nelle pareti di esso, dalla parte posteriore che guarda la piazzetta verso la chiesa degli spagnuoli di Monserrato, dipinsero a sgraffio o a chiaroscuro Polidoro e Maturino da Caravaggio; ma di questi pregiatissimi lavori si vedono pochi vestigi. In una delle sale interne, d'ordine del cardinal *Ricci* da Montepulciano, Cecchino Salviati dipinse a fresco in più quadri molte storie di David, e fra le altre Bersabea nel bagno è rimarchevole; in altri espresse la morte di Uria, l'Arca, e la battaglia di tal re.

Palazzo Rinuccini. Nel rione Pigna, sulla piazza di Venezia, facendo angolo sul Corso. Appartenne agli Asti, indi ai marchesi Rinuccini di Firenze, dai quali l'acquistò madama Letizia madre dell'imperatore Napoleone, che l'abitò e vi morì (*V.* Passioniste). Lo ha ereditato il nipote d. Carlo Bonaparte principe di Canino, del quale e della famiglia parlai nei vol. XXIII, p. 199, e

XLV, p. 158, a Parigi ed in moltissimi articoli che la riguardano. L'edifizio venne eretto con architetture di Gio. Antonio de Rossi, e nell'insieme viene lodato; il portone fu abbellito poi dagli Aste. Negli appartamenti sonovi oggetti preziosi ed eccellenti quadri.

Palazzo Rospigliosi. Nel rione Monti. *V.* Rospigliosi famiglia.

Palazzo Ruffo. Nel rione Trevi, incontro a quello de'Colonna. Lo fece edificare la famiglia Cibo, indi passò in dominio de' duchi Altemps, de' marchesi Isimbardi, della s. Casa di Loreto, del cardinal Tommaso Ruffo per la prelatura di famiglia, che lo fece rimodernare da Gio. Battista Contini. Gli appartamenti sono vasti e bene distribuiti.

Palazzo Ruspoli. Nel rione Campo Marzo sul Corso: vedasi il vol. XLI, p. 190, mentre a Museo Vaticano ricordai i busti marmorei trasportati dalla galleria Ruspoli al braccio di Pio VII. Solo aggiungerò, che nel piano terreno, ov'è il rinomato *Caffè nuovo*, dalle finestre si sono tolte le ferrate, e pel *Carnevale di Roma* (di cui parlai ancora a Giuoco e Ottoboni famiglia, quanto alle più antiche notizie), si formano innanzi tante altre loggie. Non è a dire questo luogo centrale della magnifica via quanto in tal tempo particolarmente sia brillante, ed in ispecie l'ultima sera di carnevale pei famosi moccoletti, che diconsi principiati in Roma circa il 1760.

Palazzo Sacchetti. Nel rione Ponte, lungo la via Giulia, presso la chiesa di s. Biagio della Pagnotta, che Gregorio XVI diè per ospizio alla nazione armena, onde ne parlo a Patriarcato armeno. Lo fabbricò per proprio uso il celebre architetto Antonio Sangallo toscano di Mugello, e vi pose lo stemma farnesiano di Paolo III, che lo protesse sempre, coll'iscrizione: *Tu mihi quodcumque hoc rerum est;* forse per allusione all'agiatezza in cui vivea per le munificenze di quel Papa. Morto Antonio l'edifizio venne acquistato dal cardinal *Ricci* di Montepulciano, che lo fece compiere e aumentare colla direzione dell'architetto Nanni di Baccio Bigio fiorentino, e abbellire con pitture di Cecchino Salviati nell'appartamento più nobile del 1.° piano, esprimendo sulle pareti dell'anticamera diverse storie del Testamento vecchio, con molta intelligenza ed amore; nella galleria vi eseguì altri dipinti a fresco (ma i Profeti e le Sibille si credono de'suoi allievi), ed alcune delle principali azioni di David, con meraviglioso disegno e colorito. Il palazzo venne definitivamente compito dai successivi proprietari Ceoli, indi dagli Acquaviva, finchè l'acquistarono i marchesi Sacchetti attuali signori di esso, della qual nobile famiglia, oltre le biografie de'due cardinali *Sacchetti*, parlai in più luoghi, come a Frascati e Ostia, per le ville che vi possedevano. Questo bel palazzo ha il portico del cortile con pilastri dorici, buona scala e nobili appartamenti. Anticamente eranvi alcune sculture pregievoli, comprate dal marchese Lucatelli, e moltissime pitture d'ottimi artefici, acquistate da Benedetto XIV pel museo e galleria di Campidoglio. Dipoi furono trasportati nel palazzo, dal casino del pineto de' Sacchetti, due bellissimi dipinti di Pietro da Cortona, esprimenti Adamo ed Eva, la Madonna col Bambino. Nel giardino di questo palazzo, già fornito di singolari piante, Roma vide la prima volta in opportuna bacheca vegetare il rarissimo, oggi comune, *Nerium oleander*, detto *ammazza l'asino*, di fiore rosso, pervenuto dall'Indie.

Palazzo Sacripante. Nel rione Ponte a piazza Fiammetta (così detta dal cenno fatto a Palazzo Camuccini). Appartenne ai Ruizzi, indi l'acquistarono i marchesi Sacripante di Narni. Fu architettato da Bartolomeo Ammannato, altri lo dicono disegno di Bramante.

Palazzo Salviati. Nel rione Trastevere, incontro al porto Leonino, nella via Lungara. Oltre quanto dissi nei vol. II, p. 228, e VI, p. 42, aggiungerò ch'esso apparteneva ai della Cornia, quindi lo acquistò e ampliò il cardinal Gio. Salviati, benchè altri lo dicano edificato dal suo fratello cardinal Bernardo, il quale soltanto l'ingrandì e abbellì per ricevervi Enrico III re di Francia che pensava di portarsi in Roma. Ne'signorili appartamenti fra' quadri eranvi i ritratti di Maria Salviati madre di Cosimo I, e di Francesca Salviati madre di Leone XI, eseguiti dal Furini. Le volte di due ampi saloni furono colorite a fresco da Gio. Maria Morandi fiorentino, che vi rappresentò Cefalo e Amore, Teseo e Arianna: la cappella fu dipinta da Sante Titi e da Francesco Salviati; il 1.° vi condusse alcuni Apostoli e nella facciata dell'altare il Crocefisso, il 2.° vi eseguì nella volta alcune storie di s. Giovanni. La contigua deliziosa villa, caduta in isquallore, Leone XII ridusse a orto botanico per l'università romana, e Gregorio XVI lo migliorò ed abbellì, di che feci cenno nel vol. XLIV, p. 103.

Palazzo Sampieri. Nel rione Ponte, incontro a quello di Sacripante. E' gentile, con facciata a bugne di buon gusto, e sembra eretto nel secolo XVI.

Palazzo Santacroce. Nel rione Regola, sulla piazza di Branca, così detta dalla famiglia di tal cognome che vi possedeva un palazzo, come rilevai nel vol. XXI, p. 34. De'quattro cardinali *Santacroce* e di alcune notizie della famiglia, parlerò a quegli articoli. L' architettura di questo edifizio è di Francesco Peparelli, che vi adoperò proporzioni grandiose sì nell'interno, che nell'esterno, ed eleganti e sobri ornamenti. Nel fregio ch'è nel cortile sono de'bassorilievi, e per le scale statue e busti. Gli affreschi della galleria gli eseguirono il Ruggeri e il Ciampelli.

Palazzo Sciarra Colonna. Nel rione Trevi sul Corso, nella piazza cui dà nome. Nel vol. XIV, p. 298 parlai de' suoi architetti: ha una sola facciata, perchè non furono le altre tirate a compimento. La bellezza della facciata, altamente lodata dal Milizia, è nella semplicità e grandiosità, avvertendo che il portone tanto ammirato dal volgo perchè lo crede di un sol pezzo, non accorda colla semplicità dell' edifizio, ed ha piedistalli troppo alti, profilati e incorniciati. Il portone è fiancheggiato da due colonne doriche di travertino, scanalate e baccellate nel terzo inferiore, le quali sorreggono la ringhiera. Al 1.° piano di questo signorile palazzo trovasi la galleria, la quale va adorna di bella e pregievole collezione di quadri, che alla famiglia Sciarra *Colonna* (*V.*) provennero dalla divisione fatta coi Barberini dopo la morte del contestabile d. Filippo. Essa può dirsi una delle migliori raccolte di dipinti che sieno in Roma, ma accennerò solo i più classici. La deposizione dalla Croce di Barocci, Mosè di Guido, la sacra Famiglia e la Flagellazione di Scarsellino, s. Pietro di Pietro da Cortona, di cui è pure s. Agostino; le Madonne del Francia, di del Sarto, di Sacchi e di Maratta; il famosissimo ritratto incognito dipinto da Raffaele nel 1518, conosciuto sotto il nome di *suonatore del violino;* la decollazione del Battista del Giorgione, l'amor coniugale di Agostino Caracci, i giuocatori di Caravaggio, la Vanità e la Modestia credute di Leonardo da Vinci o di Luini, la Maddalena di Guido, i Re magi di Garofalo, la famiglia di Tiziano eseguita da lui, il transito di Maria d'Alberto Duro, altra Maddalena di Guido detta della *radice*, due evangelisti di Guercino, oltre diversi paesi di Claudio. Nella raccolta poi delle antiche statue di marmo, primeggiano due di bronzo, una grande dell' imperatore Settimio ed altra piccola d'Arpocrate.

Palazzo Serlupi. Nel rione Colonna, in via del Seminario, presso il *Collegio*

de' nobili, già de' *Crescenzi*, antichissima e nobile famiglia di cui parlai in diversi articoli, ed a Palazzo rammentai quando corse pericolo d'essere saccheggiato, seppure non sia l'altro ora de' Bonelli: poi l'acquistarono i marchesi *Serlupi Crescenzi*, che da ultimo ebbero un cardinale. L'architettò Giacomo della Porta.

Palazzo Sora. Nel rione Parione: ne parlai ne' vol. XXIV, p. 251, e XL, p. 112.

FINE DEL VOLUME CINQUANTESIMO.

GETTY CENTER LINRARY
3 3125 00663 6167